

Le anfore dello scavo di *Longarina 2* ad Ostia antica (RM)

IL CONTESTO ARCHEOLOGICO

Le anfore oggetto della presente ricerca sono state rinvenute nel 2005, nel corso di indagini di scavo preventive (*Longarina 2*) effettuate dall'allora Soprintendenza ostiense (oggi sede di Ostia della Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica di Roma),¹ tra via di Castelfusano ad Ovest ed il Canale Colatore delle Acque Medie ad Est, area posta nel suburbio Sud-orientale dell'antica città di Ostia presso il grande Stagno, estesa laguna retrodunare, collegata da una parte al mare e dall'altra alle antiche Saline (Pannuzi, 2013) (Fig. 1). Le indagini archeologiche hanno verificato la realizzazione con tutta probabilità nei primissimi anni dell'impero di un'ampia zona di bonifica, finalizzata al drenaggio dell'acqua di falda ed alla sistemazione della riva paludosa dello Stagno ostiense, secondo una modalità d'intervento verificata anche in altre parti del mondo romano per il risanamento di terreni paludosi (per es. si veda: Antico Gallina, 1996; Antico Gallina, 1998; Balista, 1998; Pesavento Mattioli, 1998; Cipriano-Mazzocchin, 1998; Cipriano-Mazzocchin, 2011).²

1. Lo scavo fu effettuato in località Longarina, all'interno dell'azienda florovivaistica "Rosagarden", da Leonardo Schifi e Federico Cenciotti sotto la direzione di chi scrive per la Soprintendenza archeologica. I materiali anforici, oggetto nel 2006 di un'analisi preliminare, all'interno di uno studio più ampio che per lo più verteva sull'analisi del contesto archeologico e sul suo inquadramento topografico (Pannuzi *et al.*, 2006), e di una schedatura inventariale effettuata in quegli anni da Federico Cenciotti, sotto la supervisione di chi scrive, sono tuttora conservati ad Ostia in uno dei depositi della Soprintendenza (*Horrea Epagathiana*).

2. In area ostiense l'utilizzo di questo identico sistema di sistemazione di file di anfore adagiate in una fossa è stato rintracciato anche in una zona limitrofa, poco più ad Ovest lungo la via del Mare, tra il vivaio "Rosellini" ed il parcheggio della Stazione di Ostia Antica della Ferrovia Roma-Lido, durante un'indagine di scavo preventiva,

Nell'ambito di questi lavori, che, in una vasta area prossima alla sponda occidentale della laguna, comportarono il rialzamento ed il livellamento del piano di calpestio con potenti strati di terra, mista a resti di materiale vario da costruzione (frammenti lapidei, laterizi, frammenti pavimentali, intonaci, etc.), vetri, ossa animali e ad una certa quantità di frammenti fittili (in particolare laterizi, anforacei, ceramica acroma, sigillata italica), inquadrabili solo orientativamente tra la fine del I a.C. ed il secolo successivo, sono state messe in luce due grandi fosse (Depositi "A" e "B"), in cui erano sistemate n. 47 anfore (Figg. 2-3). I due depositi erano allineati sullo stesso asse ed orientati in senso ca. Nord-Est/Sud-Ovest verso il moderno Canale, che risulta così corrispondere alla sponda occidentale di età romana del grande Stagno, a revisione di precedenti ipotesi archeologico-topografiche, secondo le quali la sponda dello Stagno risultava molto più vicina all'attuale percorso della moderna via di Castelfusano (per es. Heinzelmann, 1998, fig.1; Rivello 2002, fig.1; Alessandri, 2009, 16-18, fig.2.2).³ Durante lo scavo, lungo lo stesso allineamento dei depositi d'anfore, è stata accertata la presenza anche di altre due fosse, purtroppo sconvolte da interventi moderni, ma con tutta probabilità relative al medesimo intervento antico di bonifica.

diretta da chi scrive nel 2012 per conto della Soprintendenza archeologica ed ancora inedita. Inoltre, un sistema analogo, sempre finalizzato al drenaggio dell'acqua, ma con le anfore però disposte in verticale, è stato messo in luce in un sondaggio realizzato negli ultimi anni del Novecento all'estremità occidentale del parcheggio della Stazione di Ostia Antica (Pannuzi-Carbonara, 2007).

3. Il ritrovamento nell'ambito dell'area di scavo di una stratificazione naturale con una successione di sabbie, strati di torba e di strati argillo-limosi con grandissima quantità di resti di molluschi di ambiente lagunare-palustre, su cui viene a realizzarsi la bonifica di età romana, mostra come in origine l'ampiezza dello Stagno dovesse essere con tutta probabilità maggiore dell'estensione che verrà poi ad assumere dopo gli interventi realizzati nella primissima età imperiale.

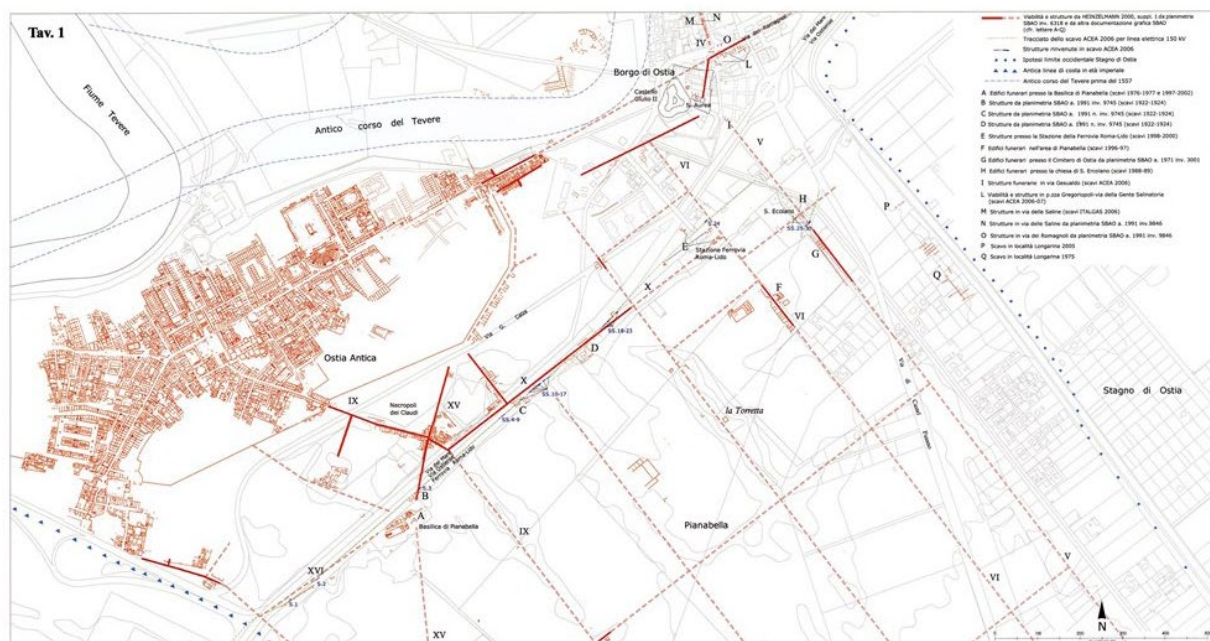


FIGURA 1. Inserimento topografico del sito di Longarina (P: Longarina 2 = scavi 2005; Q: Longarina 1 = scavi 1975) nel contesto del suburbio di Ostia in età romana (da Pannuzi, 2007, tav. I, dis. G. Luglio).

Le anfore rinvenute nelle due lunghe fosse, poi colmate con sabbia, furono deposte quasi tutte integre: solo alcune erano mancanti del puntale o tagliate nel senso della lunghezza. I contenitori fittili, rinvenuti per la maggior parte vuoti, erano disposti sul fondo della fossa tagliata nella torba e allineati per lo più su due fasce contrapposte, collo contro collo, mentre all'estremità orientale del Deposito "A" sono stati rinvenuti raggruppati e parzialmente sovrapposti l'uno all'altro.

Questi depositi di anfore sono da mettere in relazione con i ritrovamenti del tutto analoghi realizzati nel 1975 circa un centinaio di metri più a Sud (Longarina 1) (Fig. 2), anch'essi intercalati a estese colmate di terra mista a materiali fittili vari,⁴ il cui studio è stato ripreso più di recente, proponendo l'esistenza in quell'area anche di una più tarda fase di bonifica (III oppure IV-V secolo), successiva agli interventi originari, collocati tra la seconda metà del I a.C. e la metà del I secolo d.C. (Rivello, 2002).

A seguito della prima analisi tipologica delle anfore di Longarina 2, fornita a conclusione dell'intervento archeologico (Pannuzi *et al.*, 2006, 211-212), l'attuale studio puntuale del materiale anforico, effettuato anche in rapporto col sito, contiguo ed affine, di Longarina 1, pone nuove e interessanti riflessioni sulla circolazione delle anfore utilizzate e sulle loro modalità di riuso, venendo in particolare a puntualizzare

4. Righi, 1979. Le anfore rinvenute nel 1975 in lunghe file entro fosse, con sistemazioni analoghe a quelle dello scavo di Longarina 2, furono oggetto pochi anni dopo di uno studio approfondito: Hesnard, 1980.

cronologicamente l'intero intervento antico di bonifica delle sponde dello Stagno ostiense, messo in luce nei due diversi scavi di Longarina 1 e di Longarina 2. Infatti, nella pubblicazione preliminare il contesto di Longarina 2 era stato collocato entro la metà del I sec. d. C. (Pannuzi *et al.*, 2006, 195), confermando quanto era stato ipotizzato di recente per Longarina 1 (Rivello, 2002, 445), mentre invece, dopo una più accurata analisi delle anfore effettuata in questa occasione, il complesso intervento di bonifica sembrerebbe attribuibile con maggiore precisione all'età augustea, avvalorando perciò quanto ipotizzato alcuni decenni fa riguardo al contesto archeologico di Longarina 1.⁵ Pertanto, la recente revisione di questi materiali ceramici viene a fornire un contributo storico-archeologico importante per la comprensione dell'utilizzo e delle trasformazioni del territorio ostiense all'inizio dell'età imperiale, in particolare puntualizzando meglio quello che deve riconoscersi come un grande intervento pubblico di risanamento del suolo, con tutta probabilità in questo caso a scopo agricolo e di bonifica di aree paludose e malsane, messo in atto dall'imperatore Augusto nell'immediato suburbio della città di Ostia lungo la riva dello Stagno.⁶

[S. P.]

5. Righi, 1979, 637; Hesnard, 1980.

6. Altri importanti interventi di questo genere realizzati dall'imperatore Augusto sono per es. quelli messi in atto nella zona urbana e nel suburbio di Patavium, in questo caso finalizzati per lo più all'espansione dell'area necropolare (Cipriano-Mazzocchin, 2011, 333-338, 354). Per gli importanti interventi di epoca augustea nella città di Ostia: Meiggs, 1973, 41-48, 131-132; Pavolini, 2006, 31.

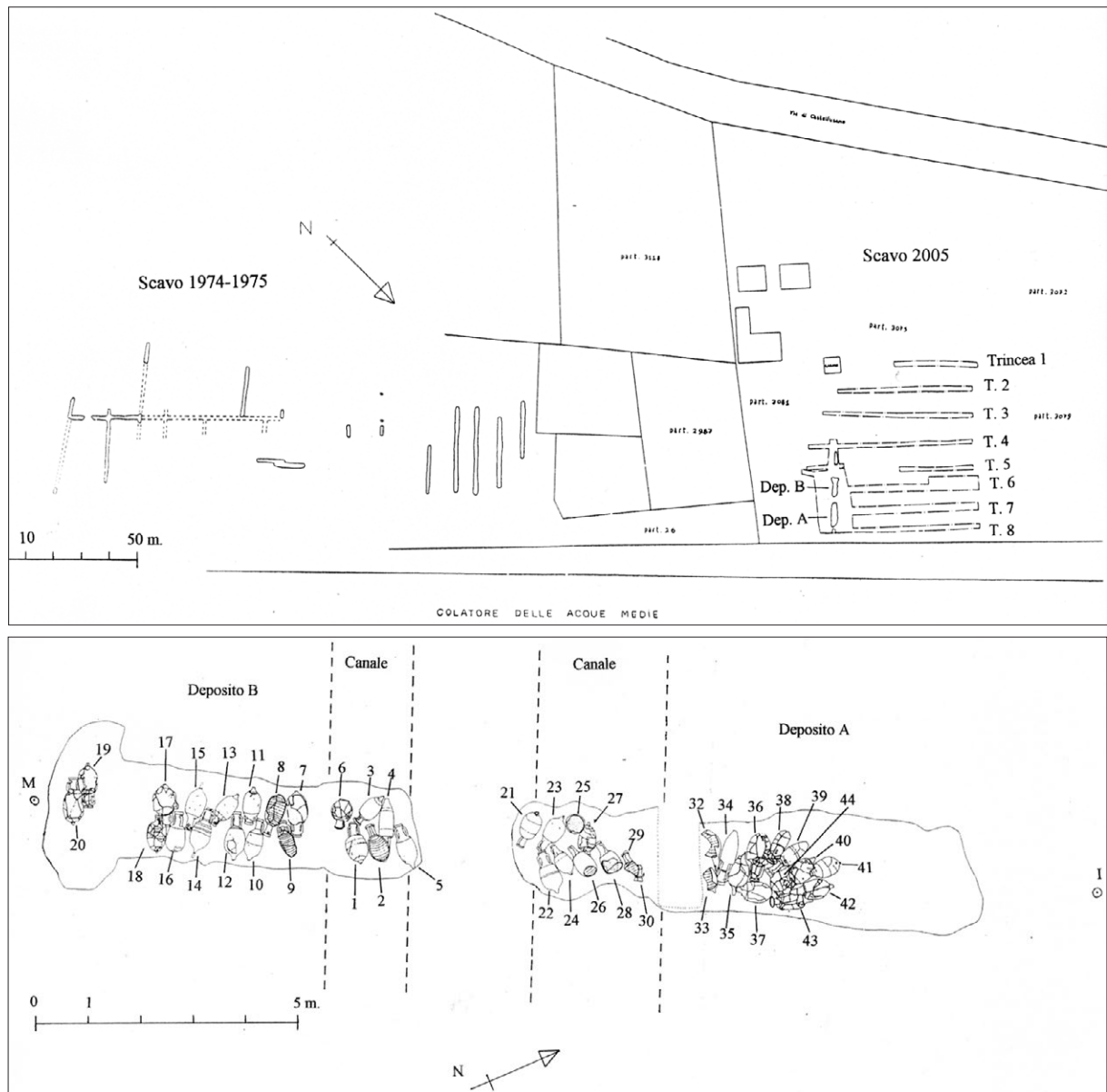


FIGURE 2-3. Longarina 2, posizionamento e rilievo dei depositi d'anfore (da Pannuzi et al., 2006, figg. 28-28, dis. F. Cenciotti).

LE ANFORE

COMPOSIZIONE DEL DEPOSITO

Lo studio integrale dei contenitori di Longarina 2 ha tenuto conto anche di una rapida revisione delle anfore rinvenute nel deposito di Longarina 1 ancora verificabili, non risultando purtroppo più presenti nei magazzini ostiensi alcune di esse (controllo effettuato con Alessia Contino).

Il deposito Longarina 2 risulta prevalentemente composto di contenitori vinari e così articolato:

- 37 anfore italiane di cui
- 34 Lamboglia 2;
- 3 Dressel 1 (di cui 2 Dressel 1B e 1 Dressel 1C);

- 3 ispaniche⁷ di cui
- una probabile Tarraconese o Layetana 1,
- un'ovoide gaditana,
- una Dressel 12;
- 2 contenitori di tradizione punica, probabilmente van der Weff 2;
- 5 di provenienza non identificata, di cui
- 4 ovoidi (sono presumibilmente attribuibili a produzione ispanica due contenitori; uno, con graffito DA inciso a crudo sulla spalla alla base del collo, è

7. Per l'identificazione dei contenitori da trasporto iberici, ivi compresi quelli che restano dubbi, sono stati raccolti i suggerimenti dei colleghi A. Sáez Romero e H. González Cesteros, nonché del Prof. D. Bernal.

forse di provenienza catalana, mentre l'altro potrebbe provenire dal Guadalquivir),

– un contenitore a fondo piatto con collarino al di sotto dell'orlo.

COMMENTARIO

I contenitori adriatici rappresentano il gruppo più cospicuo (34 su 47) del contesto *Longarina 2*. Tali anfore appartengono nel loro complesso al tipo tardo-repubblicano Lamboglia 2 (una messa a punto recente sulla produzione di anfore vinarie Lamb. 2 e Dr. 6A - con bibliografia precedente - si trova in Carre *et al.*, 2014, 417-428). Nella pubblicazione preliminare di *Longarina 2*, tuttavia, i contenitori adriatici sono ascritti alla filiazione di tale tipo, il contenitore Dressel 6A (Pannuzi *et al.*, 2006, 211-212), precisando che le anfore, appartenenti al Gruppo 8 di Peacock e Williams (Peacock e Williams, 1986, 98-101), comprendente Lamboglia 2, Dressel 6A e Dressel 6B, paiono avere una morfologia intermedia tra il tipo A e il tipo C (rispettivamente Lamboglia 2 e Dressel 6B) - ma caratteristiche tali da essere comunque assorbite nel tipo A.

L'attribuzione definitiva all'anfora Dressel 6A deve essere avvenuta per confronto con il deposito di *Longarina 1*, al quale si uniformano tutti i riconoscimenti effettuati nella pubblicazione preliminare.

Tre delle Lamboglia 2 presentano un bollo sull'orlo:

- inv. 59284, anfora 31 = ANTIOCI (Figg. 4-5);
- inv. 59267, anfora 14 = APOLLO (Figg. 6-7);
- inv. 59268, anfora 15 = D^{MA} (Figg. 8-9).

I tre marchi su contenitori adriatici (su cui da ultimo Nonnis, 2012, 93, 98 e 178-179) si ritrovano associati in un contesto ben datato al terzo quarto del I sec. a. C., ovvero un'opera di sistemazione del terreno funzionale alla costruzione delle terme pubbliche a Pola in Croazia (Starac, 2008, 121-129).

Per quanto concerne le anfore ispaniche, si specifica che contenitori di tipo Tarraconese 1, di differenti sotto-tipi, sono associati ad anfore di produzione betica (LC 67, ovoidi gaditane e del Guadalquivir) nei relitti catalani *Illes Formigues 1* e *Cala Bona I* (Martín Menéndez, 2008, 103-127). Nel primo caso, il naufragio è stato collocato cronologicamente nel 40 - 30 a. C., mentre nel secondo il materiale si data complessivamente al 50-30 a. C. In particolare per l'ovoide gaditana, tipo di contenito-



FIGURE 4-5. *Longarina 2*, contenitore adriatico Lamboglia 2 (inv. 59284, anfora 31) con bollo ANTIOCI (foto G. Sanguinetti © Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'area archeologica di Roma, sede di Ostia).



FIGURE 6-7. *Longarina 2*, contenitore adriatico Lamboglia 2 (inv. 59267, anfora 14) con bollo APOLLO (foto G. Sanguinetti © Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'area archeologica di Roma, sede di Ostia - foto dettaglio L. D'Alessandro).



FIGURE 8-9. *Longarina 2*, contenitore adriatico Lamboglia 2 (inv. 59268, anfora 15) con bollo D"AMA" (foto G. Sanguinetti © Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'area archeologica di Roma, sede di Ostia).

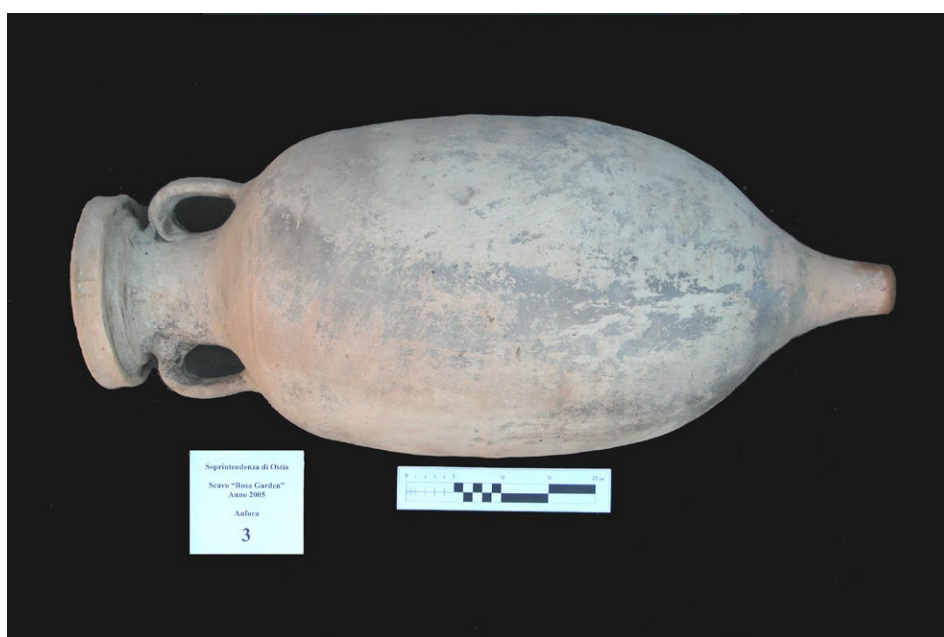


FIGURA 10. *Longarina 2*, contenitore ovoide di presumibile produzione gaditana (inv. 59256, anfora 3) (foto G. Sanguinetti © Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'area archeologica di Roma, sede di Ostia).

re la cui definizione è assai recente (Sáez Romero e Luaces, 2014, 39-41), il relitto *Cala Bona I* fornisce gli esemplari di confronto più prossimi sinora individuati (Martín Menéndez, 2008, 121, fig. 14, 1-2) al reperto di *Longarina 2* (Fig. 10).

Con riguardo, infine, ad alcune delle anfore non identificate, si precisa che anche nel deposito *Longarina 1* erano segnalati 8 contenitori a fondo piatto di produzione non identificata (Hesnard, 1980, 143). Non è stato tuttavia possibile riscontrarne la presenza in occasione del controllo autoptico sui materiali svoltosi nel corso del 2014.

CRONOLOGIA

Il deposito *Longarina 1* è stato in prima istanza collocato in età augustea e più precisamente al principio del I sec., sulla base delle attestazioni di

sigillata italica (Hesnard, 1980, 141), ma i termini dell'oscillazione cronologica del contesto sono stati poi prudenzialmente allargati (50 a. C. - 50 d. C.), in occasione della revisione del materiale e specificamente della ceramica fine (Rivello, 2002, 421-449, in particolare 445). In tale circostanza non è stata comunque contraddetta la datazione inizialmente proposta.

Con riferimento all'attuale revisione autoptica dei materiali, per una datazione del deposito *Longarina 1* almeno dall'età augustea orienta la presenza, accanto alle adriatiche Dressel 6A bollate THB (Tchernia, 1986, 150; D'Alessandro, 2011, 607-616), di analogo contenitore a marchio L. OG"VL"NI, individuato solo nel controllo recente ed attestato anche a Vicenza nel drenaggio del Campo Marzio, in cui sono impiegati materiali che vanno dall'epoca augustea a quella claudia (Mazzocchin, 2013, 105). Il dato ricavabile dai bolli

adriatici di *Longarina 1* risulta pertanto in linea con la datazione inizialmente proposta per il contesto (Hesnard, 1980, 141).

Una seconda fase di intervento a *Longarina 1* – non riscontrata nel corso delle indagini più recenti nel sito di *Longarina 2* – è stata datata entro il III sec., sulla base della presenza di anfore Dressel 20 nella bonifica (Rivello, 2002, 445). Tuttavia i contenitori Dressel 20 di *Longarina 1* risultano varianti piuttosto precoci del tipo, come già sottolineato nella prima pubblicazione del contesto (Hesnard, 1980, 155, nt. 88) e riscontrato autopicamente. Ciò induce a dubitare dell'esistenza di una seconda fase nel sito di *Longarina 1*; altra questione sono le sistemazioni spondali che, sempre nel caso di *Longarina 1*, paiono giungere alla fine del III (Rivello, 2002, 438) o al IV-V secolo (Rivello, 2002, 429).

Si deve notare come i rinvenimenti di *Longarina 2*, pur datati nella pubblicazione preliminare entro la prima metà del I sec. d. C. in linea con quelli del 1975 (Pannuzi *et al.*, 2006, 195), presentino un panorama anforario diverso rispetto al contesto di *Longarina 1* (vd. *Tabella di confronto*), col quale sembrano topograficamente connessi. Tale circostanza richiede uno studio puntuale e specifico sulle differenti tipologie anforarie; al momento, basan-

dosì sui contenitori sicuramente identificati, nel complesso piuttosto omogenei quanto a orizzonte cronologico, sembra che nel caso di *Longarina 2* si possa registrare una sistemazione un po' più antica (fine dell'età repubblicana / principio dell'età augustea) rispetto a *Longarina 1* o piuttosto che nei due depositi, presumibilmente parte di un unico intervento di risanamento del suolo, siano stati utilizzati nuclei di materiale diverso, aventi un leggero divario cronologico⁸.

La prassi del recupero di materiale più antico è stata verificata in area urbana al Nuovo Mercato Testaccio, dove allineamenti di contenitori da trasporto realizzati in età giulio-claudia (settore NE del cantiere) riutilizzano alcune anfore il cui corredo epigrafico rimanda ad un momento compreso tra la fine dell'epoca repubblicana e quella augustea (Cafini *et al.*, in corso di stampa).

È infine necessario precisare che i contenitori da trasporto degli apprestamenti con anfore non sono sufficienti, in specie quando si registri una certa omogeneità tipologica come nel caso di *Longarina 2*, a rappresentare uno spaccato economico attendibile, poiché molteplici fattori possono aver presieduto alle scelte del riuso (Mazzocchin, 2013, 58-59).

BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRI, L. (2009): *Il Lazio centromeridionale nelle età del Bronzo e del Ferro*, Groningen.
- AMENDUNI, G. (1884): *Sulle opere di bonificazione della palude litoranea dell'agro romano che comprende le paludi e gli stagni di Ostia*, Porto, Maccaresse, Roma.
- ANTICO GALLINA, M. (1996): «Valutazioni tecniche sulla cosiddetta funzione drenante dei depositi anforari», in M. Antico Gallina (ed.), *Acque interne: uso e gestione di una risorsa (Itinera. I percorsi dell'uomo dall'antichità ad oggi)*, Milano, pp. 67-112.
- ANTICO GALLINA, M. (1998): «Le anfore come elemento funzionale a interventi di bonifica geotecnica e idrologica: alcune riflessioni», in Pesavento Mattioli, S. (ed.), *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici. Atti del seminario di studi*, pp. 73-79.
- BALISTA, C. (1998): «Risanamenti preventive dei terreni ottenuti con sistemazione di anfore: modelli e processi dall'area periurbana di Padova», in Pesavento Mattioli, S. (ed.), *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici. Atti del seminario di studi*, pp. 23-35.
- CAFINI, M. L.; D'ALESSANDRO, L.; TOZZO, R. (in corso di stampa): «Tipologia e tecnica costruttiva degli apprestamenti ad anfore nel settore meridionale dell'area NE dello scavo del Nuovo Mercato Testaccio», in A. M. Ramieri, J. Remesal e R. Sebastiani (edd.), *Testaccio. Venti anni di ricerche*.
- CARRE, M. B.; MONSIEUR, P.; PESAVENTO MATTIOLI, S. (2014): «The transport amphoras Lamboglia 2 and Dressel 6A: some clarifications», *Journal of Roman Archaeology* 27, pp. 417-428.
- CIPRIANO, S.; MAZZOCCHIN, S. (1998): «Bonifiche con anfore a Padova: distribuzione topografica e dati cronologici», *QuadAven* XIV, pp. 83-87.
- CIPRIANO, S.; MAZZOCCHIN, S. (2011): «Bonifiche con anfore a Padova: note di aggiornamento alla cronologia e alla distribuzione topografica», in *Tra Protostoria e Storia. Studi in onore di Loredana Capuis* (Antenor Quaderni 20), Roma, pp. 331-367.
- CONTINO, A.; CAPELLI, C. (2013): «Amphores tripolitaines anciennes ou amphores africaines anciennes?», in *Antiquités africaines* 49, pp. 199-208.
- D'ALESSANDRO, L. (2011): «Nuove attestazioni del bollo THB su anfore adriatiche rinvenute nei recenti scavi del Nuovo Mercato Testaccio (Roma)», in *Société Française d'Étude de la Céramique Antique en Gaule, Actes du Congrès d'Arles* (2-5 juin 2011), Marsiglia, pp. 607-616.
- HEINZELMANN, M. (1998): «Beobachtungen zur suburbanen Topographie Ostias. Ein orthogonales Strassensystem im Bereich der Pianabella», *Römische Mitteilungen* 105, pp. 175-225.

8. Sulle problematiche di datazione delle sistemazioni ad anfore e sulla relativa metodologia vd. da ultimo Mazzocchin, 2013, 58-59.

TABELLA DI CONFRONTO TRA I RINVENIMENTI DI LONGARINA 1 (HESNARD, 1980, 149) E LONGARINA 2

PROVENIENZA	ANFORE	LONGARINA 1	LONGARINA 2
Italia	Lamboglia 2		34
	Dressel 2-4 ad.	4	
	Dressel 6A	42	
	Anfore di Brindisi	3	
	Dressel 1		3
	Dressel 2-4 it.	65	
Spagna	Pascual 1	15	
	Dressel 2-4 tarr.	11	
	Dressel 9 tarr.	3	
	Ovoide tarr.		1
	Ovoide gaditana		1
	Haltern 70	32	
	Dressel 7/11 Longarina 2-3	96	
	Dressel 12	5	1
Produzione non identificata	Dressel 20	6	
	Ovoidi		4
Africa e Tripolitania	Anfora a fondo piatto		1
	Anfore di tradizione punica		2
Egeo-Oriente	cd. Tripolitana antica = Africana antica (Contino – Capelli, 2013, 199-208)	4	
	Anfora rodia	8?	
	Anfora di Cos	4	
Totale		298	47

[L. D'A]

HESNARD, A. (1980): «Un dépôt augustéen d'amphores à la Longarina, Ostie», in *The Seaborne Commerce of ancient Rome: Studies in Archaeology and History* (MAAR, 36), pp. 141-156.

MARTÍN MENÉNDEZ, A. (2008): «Àmfores Tarraconenses i bètiques en els derelictes de mitjan segle I a. C. a la costa catalana», in *Société Française d'Étude de la Céramique Antique en Gaule, Actes du Congrès de l'Escala-Empuries* (1er - 4 mai 2008), Marsiglia, pp. 103-127.

MAZZOCCHIN, S. (2013): *Vicenza. Traffici commerciali in epoca romana. I dati delle anfore*, Padova.

MEIGGS, R. (1973): *Roman Ostia*, Oxford.

NONNIS D. (2012): *Produzione e distribuzione nell'Italia repubblicana. Uno studio prosopografico* (Instrumentum 2), Roma.

PANNUZI, S. (ed.) (2007): *Necropoli ostiensi*, Roma.

PANNUZI, S.; CARBONARA, A. (2007): «Il suburbio Sud-orientale di Ostia Antica: la trasformazione del territorio in età

imperiale e tardo-antica secondo le più recenti ricerche archeologiche», in S. Pannuzi (ed.), *Necropoli ostiensi*, Roma, pp. 4-16.

PANNUZI, S. (2013): «La laguna di Ostia: produzione del sale e trasformazione del paesaggio dall'età antica all'età moderna», *MEFRM (Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge)* 125 (2), [online: <http://mefrm.revues.org/1507>].

PANNUZI, S. et al. (2006): «Ostia Antica. Indagini archeologiche lungo la via Ostiense (Municipio XIII)», *BullCom CVII*, pp. 192-216.

PAVOLINI, C. (2006): *Ostia*, Bari.

PEACOCK, D. P. S.; WILLIAMS, D. F. (1986): *Amphorae and the Roman Economy*, Londra - New York.

PESAVENTO MATTIOLI, S. (ed.) (1998) = *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici. Atti del seminario di studi* (Padova, 1995), Modena.

- RIGHI, R. (1979): «NOTIZIA», *Fasti Archeologici* 28-29 (1), n. 100022.
- RIVELLO, E. (2002): «Nuove acquisizioni sul deposito della Longarina (Ostia Antica)», *MEFRA* 114 (1), pp. 421-449.
- SÁEZ ROMERO, A.; LUACES, M. (2014): «Una posible Ovoide Gaditana en la rada de Marsella (Francia)», *Boletín Ex officina hispana* 5, 2014, pp. 39-41.
- STARAC, A. (2008): «A deposit of roman amphorae in Pula (Croatia). Preliminary report», in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 40, pp. 121-284.
- TCHERNIA, A. (1986): *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma.

Nuovi dati archeologici e archeometrici sulle anfore africane tardorepubblicane e primo imperiali: rinvenimenti da Roma (Nuovo Mercato Testaccio) e contesti di confronto

L'intervento si propone di contribuire alla definizione delle produzioni africane tardorepubblicane e primo imperiali, tra la metà del II a.C. e l'inizio del II d.C.

I contenitori di provenienza africana prodotti in questa epoca possono suddividersi in: a) anfore di tradizione punica; b) africane precoci; c) tripolitane. Alcuni contenitori appartenenti a questa fase cronologica sono ancora oggetto di dubbi circa la loro tipologia e la loro provenienza. Si tratta in particolare delle produzioni africane precoci (AP), quali l'anfora Africana Antica (precedentemente denominata «Tripolitana antica») (AP1), la Dressel 26 (AP2), le anfore affini alla Ostia LIX (AP3-4-5), le Ostia LIX (AP6) e le Ostia XXIII. Buona parte del problema risiede nella scarsa presenza di queste anfore nei diversi siti, sia africani, sia mediterranei, in particolare per i tipi Africana Antica e Dressel 26, e la pressoché totale mancanza di *atelier* individuati per tutti i contenitori.

Verranno presentati in particolare nuovi dati sulle anfore africane precoci, a partire dalle recenti indagini sul contesto romano del Nuovo Mercato Testaccio (NMT) e su alcuni siti di confronto. Lo studio di tale categoria di contenitori è stato effettuato secondo un approccio strettamente in-

tegrato, archeologico e archeometrico (petrografico). Oltre alle anfore del sito oggetto di studio, sono stati presi in esame esemplari, integri o quasi, conservati nei depositi di Pompei e di Ostia (contesto della Longarina), che risultano essere cronologicamente più vicini a quelle del NMT, accanto ad altri frammenti provenienti da diversi siti del Mediterraneo (Contino, 2015, tesi dottorale inedita).

IL CONTESTO DI PROVENIENZA: NUOVO MERCATO TESTACCIO

Lo scavo effettuato tra il 2005 e il 2009 nell'area oggi occupata dal Nuovo Mercato del Rione Testaccio ha messo in luce una stratigrafia continua dall'età tiberiana all'età contemporanea. Le indagini hanno restituito per l'età medioimperiale i resti di un *horreum* in muratura organizzato intorno ad una vasta corte di forma trapezoidale. Al di sotto, in particolare nella fase compresa tra l'età tiberiana e l'età traianea, è stata individuata un'area interpretata come discarica e deposito di materiali per il reimpiego edilizio, costituiti per la quasi totalità da frammenti di anfore rappresentative delle diverse aree produttive dell'impero, i cui contesti sono stati oggetto del presente studio (Sebastiani e Serlorenzi, 2011) (fig. 1).

Per quanto concerne le produzioni anforiche, come di consueto per l'età compresa tra il regno di Tiberio e la dinastia flavia, le produzioni maggiormente attestate sono quelle italiche, immediata-

1. Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'area archeologica di Roma (alessia.contino@beniculturali.it).

2. Università degli Studi di Genova - Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita (DISTAV) (capelli@dipters.unige.it).

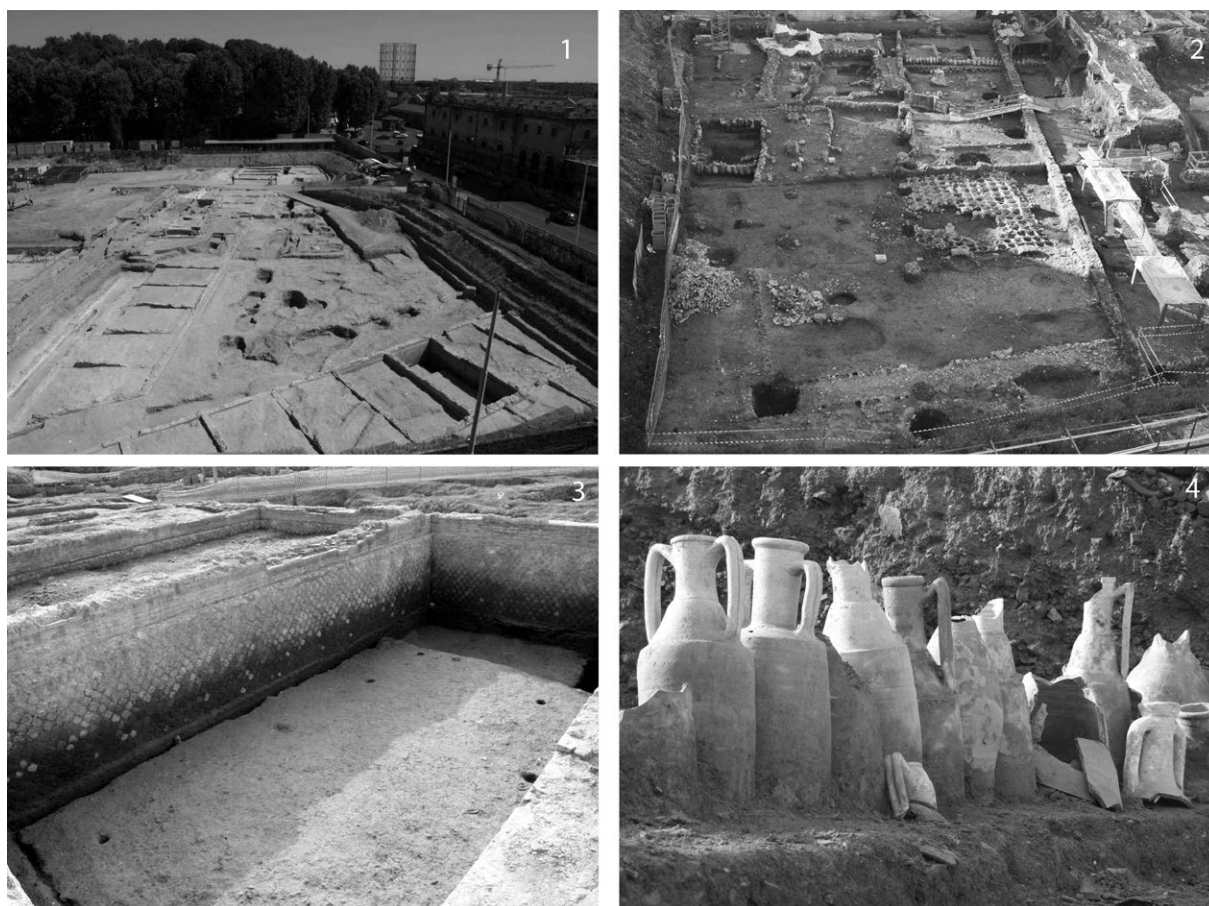


FIGURA 1. Nuovo Mercato Testaccio. 1) *Horreum* di età medio-imperiale. Veduta d'insieme. 2) Discarica di materiali per il reimpiego edilizio. Veduta d'insieme. 3) *Horreum*. Particolare di una cella. 4) Discarica. Particolare di un allineamento di anfore (foto D. Putorti, S. Festuccia).

mente seguite da quelle ispaniche e solo da lontano da quelle orientali. In età primo imperiale le importazioni dalla costa africana sono assolutamente minoritarie e si collocano tra il 7 e l'8 % al NMT come in altri siti dell'Urbe (fig. 2). Le medesime percentuali si ritrovano, a titolo di esempio, negli scavi di *Via Nova*, *Crypta Balbi*, *Forum Transitorium* e *Vigna Barberini*, via Sacchi, via Marmorata e Piazza Vittorio (Rizzo, 2003; Ferrandes, 2008, Bertoldi, 2011; Ferrandes, 2014). Tuttavia, la principale novità del NMT riguarda proprio la percentuale di presenza dei diversi tipi all'interno delle produzioni africane in rapporto ai dati di altri siti romani e dell'area mediterranea. L'anfora Tripolitana I rappresenta il tipo più attestato, ma è immediatamente seguita dalla classe delle anfore africane precoci, fino ad oggi scarsamente documentate: Africana Antica, Dressel 26, Ostia LIX, Ostia XXIII e anfore affini (Contino, 2013a; Contino, 2013b) (fig. 3). L'alta attestazione di questi contenitori è stata l'occasione per riprendere e approfondire le tematiche relative alla loro origine, tipologia e diffusione a Roma e nel Mediterraneo.

ANFORE AFRICANE PRECOCI E ANALISI TIPOLOGICO-PETROGRAFICHE

Dal momento che il materiale proveniente dal NMT si presenta estremamente frammentario, sono stati individuati contesti di confronto per lo studio tipologico-petrografico. Le analisi petrografiche dei frammenti di anfore africane precoci provenienti dal NMT, da Pompei, dalla Longarina (Ostia), da Valencia, dal relitto di Cap Camarat 2 e da Olbia di Provenza sono state condotte attraverso l'esame tramite lentino (10X), allo stereomicroscopio e, su campioni selezionati (circa 300 in totale), al microscopio polarizzatore su sezione sottile. In questa sede si è preferito presentare i dati archeometrici in maniera sintetica, per lasciare più spazio alla trattazione dei dati archeologici e tipologici.³

3. Si ringraziano tutti coloro che con la loro disponibilità e l'autorizzazione ad effettuare campionamenti hanno reso possibile questa ricerca: il già Soprintendente Speciale per i Beni Archeologici di Roma M. Barbera, P. Germoni, responsabile dei depositi ostiensi; il Soprintenden-

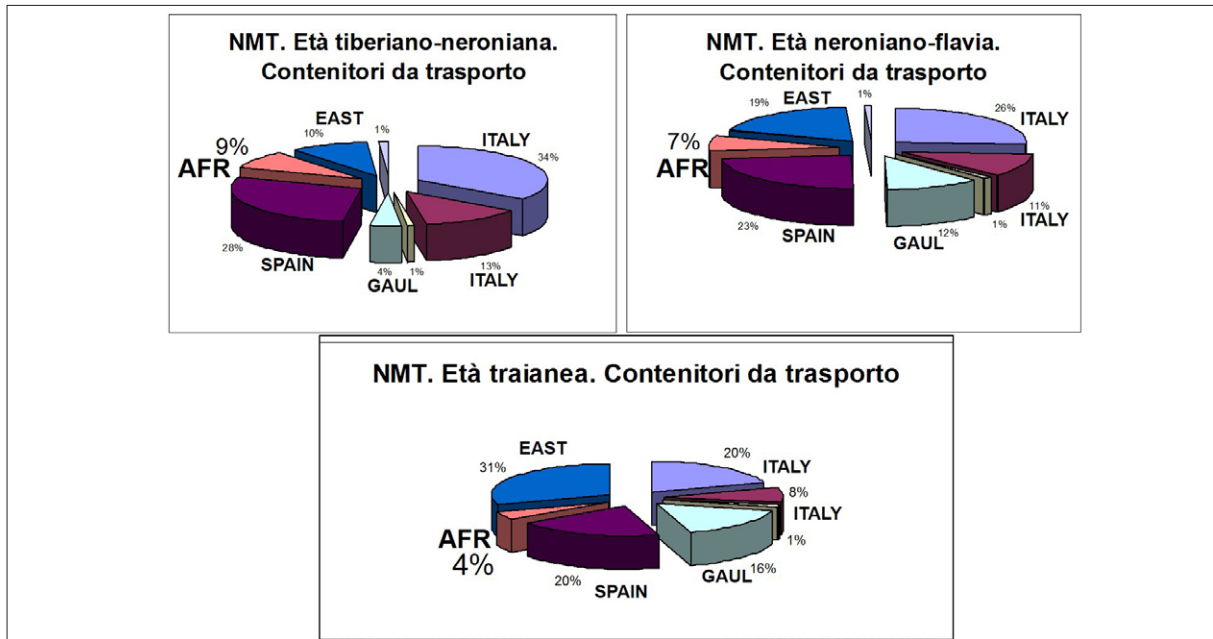


FIGURA 2. Nuovo Mercato Testaccio. Grafici di attestazione delle produzioni anforarie tra l'età tiberiana e l'età traiana.

Anfore	tipo NMT	Contesto 1					Contesto 2-3					Contesto 4-5					Contesto 6-7					Contesto 8					Fuori Contesto (9)				
		OAF	o	a	f	NMI	OAF	o	a	f	NMI	OAF	o	a	f	NMI	OAF	o	a	f	NMI	OAF	o	a	f	NMI	OAF	o	a	f	NMI
Anfore di Tradizione punica																															
<i>Gruppo 1</i>																															
Van der Werff 1	TP1	5	5			5	12	12			12	7	7			7					0										0
Dressel 18	TP2	1	1			1	2	2			2	1	1			1					0									0	
Hammamet 1	TP3					0					0					0					0	1	1							1	
Chartage Early Amphora IV	TP4					0	2	2			2	2	2			2	1	1			1									0	
gruppo 1 indeterminato		13		6	7	1	18		6	12	0	17	5	4	8	5	8	3	1	4	3	6		3	3				2		
TOTALE		19				7	34				16	27			15	9				4	7								3		
<i>Gruppo 2</i>																															
Schoene Mau XL	TP5	10	10			10	5	5			5	3	3			3					0								0	1	1
Vindonissa 592	TP6	1	1			1					0					0					0	1	1						1		
Leptiminius 2	TP7					0	1	1			1					0					0	1	1						1		
gruppo 2 indeterminato		19	2	17		2	12		10	2	0	13	3	4	6	3	8		7	1	4								0		
TOTALE		30				13	18				6	16			6	8				4	2								2	1	
<i>Gruppo 3</i>																															
Uzita 52,10	TP8					0	1	1			1	2	2			2	1	1			1								0		
Leptiminius 1	TP9					0					0	1	1			1					0								0		
TOTALE						0	1				1	3			3	1				1									0		
<i>Anfore Puniche residuali (?)</i>																															
TOTALE	PUN	13	13			13	2	2			2	1	1			1	1	1			1								0		
Anfore Africane Precoci																															
Africana Antica	AP1	53	53			53	8	8			8	10	10			10	3	3			3	3	3					3	12	12	
Dressel 26	AP2	12	12			12	7	7			7	8	8			8	1	1			1	3	3					3	1	1	
AP3-5	AP3-5	22	22			22	4	4			4	2	2			2					0	3	3					3	3	3	
Ostia LIX	AP6	4	4			4	4	4			4	4	4			4	1	1			1	3	3					3	13	13	
Ostia XXIII	AP7					0	1	1			1	1	1			1	1	1			1								0	6	6
Africane Precoci indeterminate		198		148	50	0	98		76	22	14	71		59	12	5	26		13	13	7	18		15	3		0		0		
TOTALE		289				91	122				38	96			30	32				13	30						12	35		35	
Anfore Tripolitane																															
Tripolitana I	TR1	235	61	96	17	61	126	43	75	8	43	205	75	98	32	75	80	33	33	14	33	19	7	11	1	1	7		0		
Tripolitana II	TR2	2		2		1	1		1		1	2	1	1		2					0							0		0	
TOTALE		2				62	127				44	207			77	80				33	19						7				
Anfore Africane d'imitazione																															
Schoene Mau XXXV	IM1	12	2	9	1	5	24	10	14		10	95	25	64	6	32	28	8	15	5	8	22	1	20	1	10		0			
Dressel 2-4	IM2					0	1			1	1	1	1			0	1	1			1	2	2				2		0		
TOTALE		12				5	25			11	96			32	29					9	24						12		0		
Anfore Africane Indeterminate																															
TOTALE	IND	25	25			25	6	6			6	7	7			7	2	2			2						0	2	2	2	
TOTALE CONTESTI																															
		OAF				NMI	OAF				NMI	OAF				NMI	OAF				NMI	OAF					NMI	OAF			NMI
		390				216	335				125	453				171	162				68	82					38	38		38	

FIGURA 3. Nuovo Mercato Testaccio. Tabella di attestazione delle anfore africane nel settore della discarica di materiali per il reimpiego edilizio.

Tale approccio interdisciplinare ha portato in primo luogo a classificazioni tipologico-petrografiche meglio definite, ora basate non solo sulla forma dei contenitori, ma anche sulle caratteristiche composizionali e tecniche degli impasti. Inoltre, le analisi hanno permesso di formulare alcune ipotesi circa le possibili aree di provenienza, scartandone altre.

In linea generale tutti gli impasti sono caratterizzati dalla presenza di quarzo, spesso eolico, associato o meno ad elementi carbonatici (calcarei, fossili), mentre sono in pratica assenti altre componenti più discriminanti, quali quelle derivate da rocce metamorfiche o vulcaniche. Tali caratteristiche, unitamente alle considerazioni di tipo archeologico/tipologico, rendono molto probabile una provenienza africana per tutti i tipi studiati, anche se le differenze con i materiali di riferimento a disposizione, essenzialmente relativi agli *atelier* di epoca più tarda indentificati lungo la costa orientale della Tunisia (Capelli e Bonifay, 2015), sembrano indicare, nella maggior parte dei casi, altre origini rispetto a tale settore.

Infine, è stata evidenziata la presenza, da un lato, di una pluralità di impasti all'interno di ciascun tipo esaminato e, dall'altro, di impasti simili in tipi differenti. Tali dati, oltre che una limitata standardizzazione nei processi tecnologici, suggeriscono rispettivamente sia l'esistenza di *atelier* e aree produttive anche relativamente distanti tra loro, sia la produzione di contenitori differenti in singoli centri o *atelier*.

All'interno di ogni categoria anforica sono stati distinti dei gruppi petrografici più o meno omogenei (non descritti in questa sede), attribuibili a singoli *atelier* o centri produttivi, e delle «famiglie» più ampie, che riuniscono gruppi e campioni isolati accomunati dalla presenza di alcuni elementi petrografici e/o tessiturati/tecnici comuni. In molti casi le famiglie sono comunque ben discriminate e possono essere correlate a settori geologici/produttivi specifici.

AFRICANA ANTICA (AP1)

L'anfora venne identificata per la prima volta da J.-Y. Empereur e A. Hesnard in un prezioso con-

te per i Beni Archeologici di Pompei, Ercolano e Stabia, M. Osanna; S. De Carolis e G. Stefani; M.-B. Carre, responsabile dello studio del relitto di Cap Camarat 2; A. Ribera, responsabile del materiale proveniente da Valencia e dallo scavo della Casa di Arianna a Pompei; M. Bats, responsabile degli scavi e dei depositi del sito di Olbia de Provence. Un ringraziamento particolare va a Michel Bonifay per l'aiuto e la presenza costante durante ogni fase del nostro lavoro di ricerca.

tributo sulle anfore ellenistiche nel Mediterraneo occidentale (Empereur e Hesnard, 1987, 35, 36, 69). Definita inizialmente anfora «Tripolitana I antica», evidenziando un legame diretto con l'anfora «Tripolitana I», almeno nelle intenzioni dei primi autori, divenne semplicemente «Tripolitana Antica» nel successivo testo di Sciallano e Sibella (Sciallano e Sibella, 1991), dove è evidente però che sotto lo stesso nome sono assimilate un'anfora Dressel 26 proveniente dal Castro Pretorio, un'anfora Tripolitana I precoce e una «Tripolitana Antica» (ora Africana Antica), entrambi provenienti dalla Longarina (fig. 4).

Recentemente Ribera e Pascual hanno prodotto uno studio sulla diffusione e sulla tipologia evolutiva della forma sulle base delle attestazioni note (Pascual e Ribera, 2002). L'anfora rientra più in generale nella variegata classe di anfore ovoidi tardo-repubblicane (Manacorda, 1989; Manacorda e Pallecchi 2012; Panella, 2013; Palazzo, 2013; García Vargas *et al.*, 2011).

Da ultimo, sulla base di analisi petrografiche preliminari sugli impasti (essenzialmente da anfore del NMT), che non hanno evidenziato confronti con le produzioni tripolitane conosciute, del rinvenimento di un deposito contenente scarti di fornace a Mnihla, presso Cartagine (Ben Jerbania, 2013), e dei dati di diffusione, che vedono una scarsità di rinvenimenti proprio in Tripolitania, è stata ipotizzata da chi scrive (Capelli e Contino, 2013) una provenienza dalla Tunisia settentrionale piuttosto che dalla Tripolitania per questo tipo di anfora e, quindi, è stata proposta una sua nuova denominazione come «Africana Antica».

Per questa categoria di contenitori l'alto grado di frammentarietà dei reperti provenienti dal NMT ha richiesto l'individuazione di contesti di confronto che comprendessero soprattutto esemplari integri o ricostruibili, utili di volta in volta a dirimere le problematiche di natura tipologica e cronologica. Per quanto attiene la problematica tipologica e connessa alla ricostruzione della forma intera sono stati individuati il contesto della Longarina ad Ostia (Hesnard, 1980), il deposito dei Granai del Foro di Pompei (Panella, 1977), dove sono stati effettuati alcuni disegni, riprese fotografiche e un discreto campionamento, e il relitto di Cap Camarat 2 (Liou e Pomey, 1985; Carre *et al.*, 2000, 3, figg. 6a-b, 10), su cui sono stati effettuati un campionamento e alcune riprese fotografiche.

Per quanto riguarda la questione cronologica, il deposito della Longarina e il relitto di Cap Camarat 2 offrono anche una datazione precisa, il primo ad età augustea, il secondo alla metà del I a.C. Per quanto riguarda il deposito pompeiano, si possiede

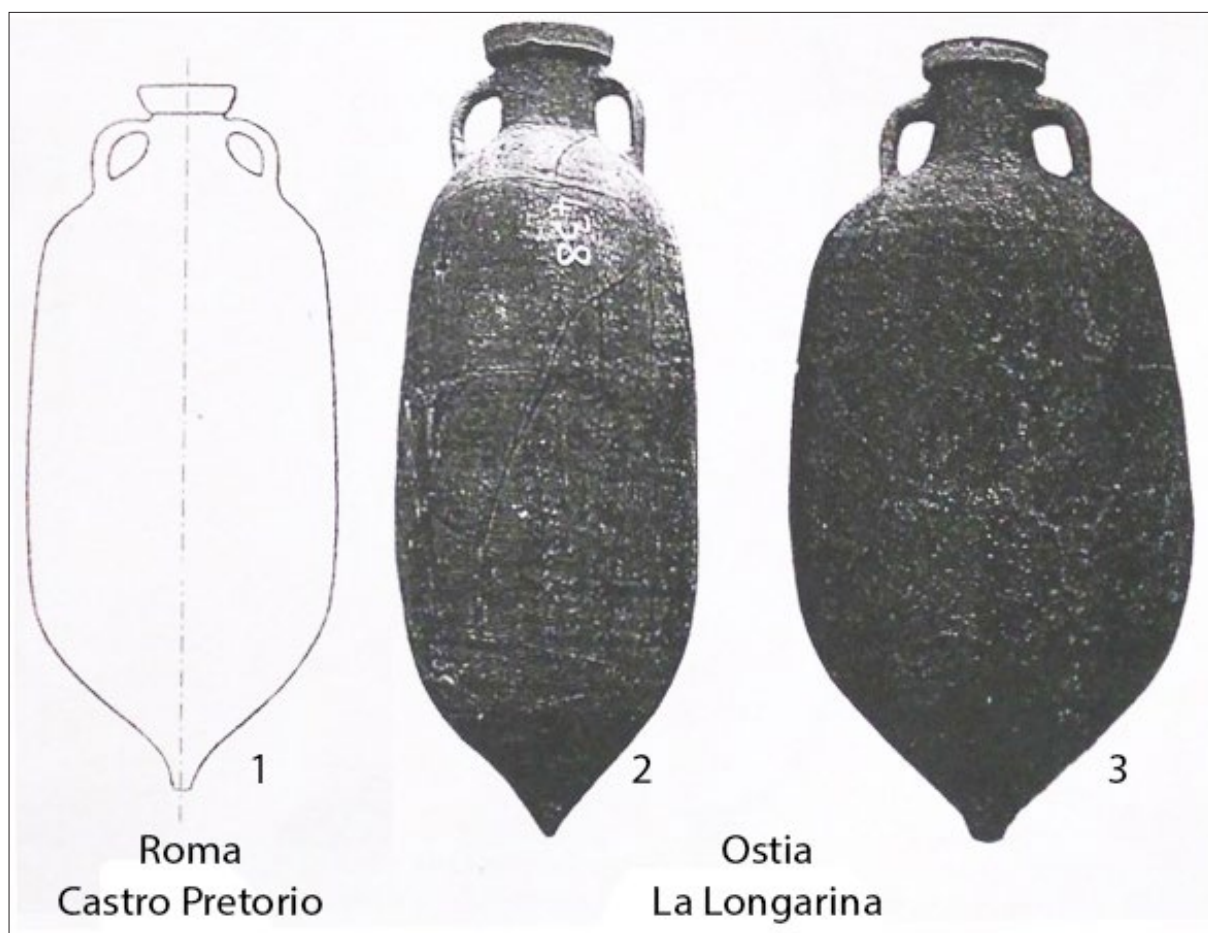


FIGURA 4. Tavola dell'anfora «Tripolitana Antica» (Sciallano Sibella 1991). 1) Dressel 26. Roma. Castro Pretorio. 2) Tripolitana I precoce. Ostia. La Longarina. 3) Africana Antica. Ostia. La Longarina.

un *terminus ante quem* al 79 d.C., ma non sempre è possibile determinare con precisione il contesto di appartenenza del rinvenimento.

Per le problematiche di natura cronologica e petrografica, e per alcune precisazioni di ordine tipologico, è stato possibile procedere al campionamento di esemplari provenienti da Valencia, fra le più antiche attestazioni dell'anfora (138 a.C.) (Ribera, 1995, 189-191; Ribera e Marín, 2003, 288, tav. 1, 289 fig. 1; 290, fig. 2, 292), dal relitto di Plane 5 (Hesnard *et al.*, 1988, 155-156 e nota 215) e da Olbia (Hyères) (Bats, 2006), in contesti datati alla seconda metà del I a.C. E' stato inoltre importante poter fruire delle informazioni provenienti dagli studi effettuati sul contesto di Mnihla (Ben Jerbania, 2013; Capelli e Piazza, 2013), e sul deposito del relitto di Arles-Rhône 3 (Djaoui *et al.*, 2011; Bonifay *et al.*, 2015).

L'anfora presenta un corpo ovoide, un collo troncoconico e generalmente corto, un orlo leggermente svasato a sezione per lo più triangolare o subrettangolare, di diverse altezze. Le anse si attaccano subito sotto l'orlo e sulla spalla e sono a sezione

ellittica, con profilo semicircolare a volte irregolare, spesso segnate da nervature nella parte superiore. Frequentemente è presente sulle anse una digitatura esterna. Il fondo è generalmente conico, vuoto a volte terminante in un bottone. Le misure medie dell'anfora sono: H. 82-94 cm; diam. max. 42-47 cm; diam. orlo 12-15 cm (Pascual e Ribera, 2002, 303-318; Bonifay, 2004, 98, fig. 52, 101; Contino, 2013a, 1471-1478).

Alcune varianti di orlo sub-rettangolari e la strutturazione tronco-conica del collo possono talora suggerire delle somiglianze con le forme più antiche di «Tripolitana I» (Pascual e Ribera, 2002, 303-304, 314). Da questo deriva probabilmente la prima denominazione proposta da Empereur e Hesnard. Risulta invece più difficile assimilare i due contenitori per quanto attiene alla forma del corpo, l'una ovoide, l'altra cilindrica, e alle dimensioni generali. Inoltre le attestazioni certe di questo contenitore in territorio africano si concentrano in Tunisia, Algeria e Marocco, mentre scarseggiano in Tripolitania, elemento peraltro già ravvisato dagli studiosi (Pascual e Ribera, 2002; Ben Jerbania, 2013, 190).

Sono attestati alla Longarina e ad Enserune, presso Narbonne,⁴ esemplari di piccolo modulo a cui forse possono attribuirsi gli orli più piccoli.

La cronologia dell'anfora si colloca tra a metà del II a.C. e la fine del I a.C. - inizio I d.C.

Il sito di NMT ha restituito 89 frammenti di orlo attribuibili alla forma «Africana Antica», alcuni dei quali conservano anche il collo e/o le anse. Altrettanto sono numerosi i frammenti di anse e fondi isolati, benché al momento di più difficile attribuzione. I frammenti attestati al NMT mostrano una certa varietà morfologica all'interno dello stesso tipo. Gli orli possono suddividersi in 3 macrogruppi:

– AP1.1: orlo a fascia, a sezione triangolare, generalmente svasato, attestato con o senza sbiancamento, con orlo più o meno prominente verso l'esterno. In alcuni casi il passaggio tra il collo e l'orlo è quasi impercettibile, in altri casi è molto marcato. Varianti: talvolta l'orlo è pendulo con risega all'attacco con il collo; in alcuni casi il profilo esterno presenta una sorta di doppia carena;

– AP1.2: orlo a fascia, a sezione sub-rettangolare, di dimensioni generalmente costanti, attestati con o senza sbiancamento. Possono avere la superficie interna leggermente concava e presentare un leggero restringimento nelle parete del collo subito sotto l'orlo. Il passaggio dal collo all'orlo può essere marcato con un angolo netto o con una linea morbida. Variante: talvolta l'orlo è più sottile, a fascia più alta e con incavo interno;

– AP1.3: orlo a fascia a sezione triangolare o sub-rettangolare di ridotte dimensioni, con dimensioni variabili dell'altezza dell'orlo.

Gli orli del tipo 1 sono sovente più massicci di quelli del tipo 2. I frammenti mostrano inoltre spessore e altezza leggermente differenti.

Nel corso dello studio sono stati associati al contenitore tre tipi di fondo:

– Puntale cavo di forma conica con base arrotondata, raramente senza schiarimento, senza interruzioni col corpo dell'anfora. La variante 1, di dimensioni minori, sembra perfettamente associabile all'Africana Antica.

– Piccolo puntale cilindrico e pieno con base piana o leggermente arrotondata con restringimento all'attacco con il corpo dell'anfora e schiarimento. Esso è associabile all'anfora Africana Antica, tuttavia, in alcuni casi i suoi impasti sono dubbi e sarebbe necessario compiere analisi petrografiche più approfondite per avere la certezza che siano tutti esemplari africani.

4. Si ringrazia A. Ribera per l'indicazione del museo di Enserune.

– Puntale cavo di forma conica con una sorta di bottone rimontante. Può presentare uno schiarimento.

L'analisi degli esemplari interi o ricostruibili eseguita presso La Longarina, i Granai del Foro di Pompei e il relitto di Cap Camarat 2 dimostra una certa costanza nella forma generale e nelle dimensioni dell'anfora, nonostante la variabilità propria del profilo dell'orlo attestata a NMT e negli altri siti del Mediterraneo con materiale frammentario: collo troncoconico, anse ovoidali massicce o più piccole, con nervature, fondo conico cavo, fondo a bottone (?) in due varianti (fig. 5).

Lo studio tipologico-petrografico di numerosi frammenti del NMT, comparato con gli esemplari da Pompei, Ostia, Olbia (Hyères), Cap Camarat 2 e Valencia, ha confermato quanto evidenziato preliminarmente, ovvero che al momento non sembrano attestati impasti di sicura provenienza tripolitana.

L'analisi petrografica degli impasti ha permesso di identificare almeno tre famiglie principali (A-C), tutte probabilmente collocabili in Tunisia settentrionale (o in Algeria), oltre a molti campioni isolati.

La famiglia A (fig. 9.1) è caratterizzata da inclusioni (< 0,7-1 mm) costituite da quarzo (da angoloso ad arrotondato/eolico), calcari (sparitici a grana grande e, più raramente, micritici), calcite (riferibile ai calcari) e più rari foraminiferi, tra cui probabile *Globotruncana*. In vari campioni si trovano occasionali frammenti di quarzo-areniti.

Per motivi geologico-petrografici (v. conclusioni) e per la presenza di campioni (non scarti di fornace) dal deposito di Mnihla non si esclude per questa famiglia un areale di provenienza situato nella regione di Cartagine. Tale famiglia, che raccoglie la variante AP1.2, risulta discretamente omogenea, sia petrograficamente, sia tipologicamente.

La famiglia B (fig. 9.2) è distinta da inclusioni mediamente o molto abbondanti, mediamente o ben classate, poco grossolane (generalmente < 0,3-0,5 mm), costituite da quarzo da subangoloso a subarrotondato o arrotondato (eolico o marino), microfossili (foraminiferi, tra cui probabile *Globotruncana*, e rari frammenti di molluschi), calcari e più rari *pellets* di glauconite.

Anche grazie alle similitudini con impasti delle anfore Ostia LIX e affini, la famiglia B è forse collocabile, sempre in Tunisia nord-occidentale, tra Utica, la valle della Mejerda e l'area di Thabarca. Al NMT tale famiglia non è omogenea tipologicamente e raccoglie le tre varianti di orlo. Potrebbe dunque trattarsi di materiale residuale e quindi più disomogeneo.

La famiglia C (fig. 9.3), anch'essa eterogenea tipologicamente, presenta inclusioni mediamente

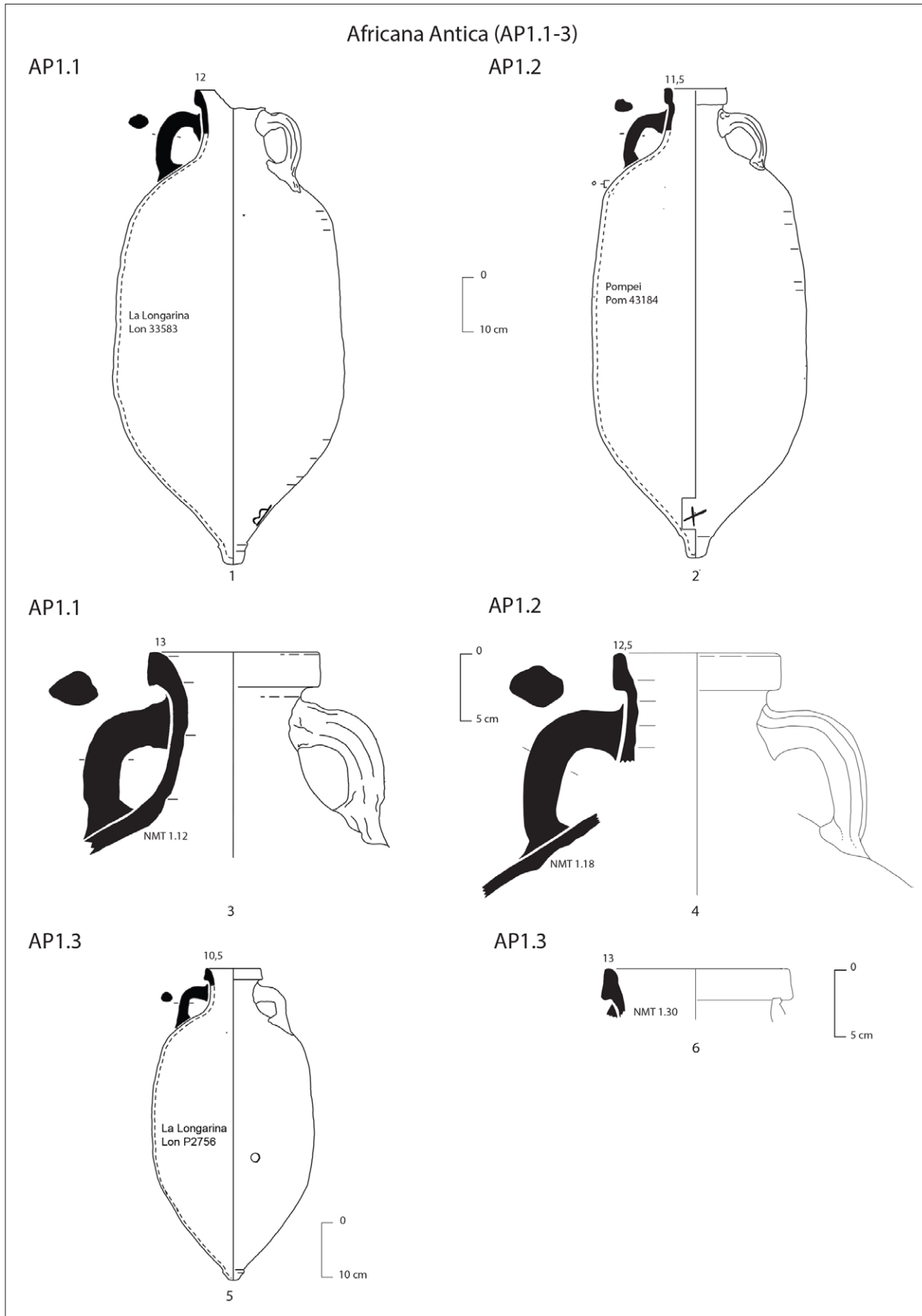


FIGURA 5. Anfora Africana Antica. Tavola tipologica.

o ben classate, costituite principalmente da quarzo fine (< 0,2 mm). Fossili, calcari e quarzo di maggiori dimensioni (in parte eolico) sono subordinati. Talora sono presenti quarzo-areniti.

Poiché l'anfora Africana Antica era finora quasi assente dai contesti romani, le identificazioni del NMT rivestono un grande interesse e hanno permesso di evidenziare delle erronee identificazioni, in particolare in alcuni siti dell'Urbe, dove le già deboli presenze erano per lo più associate all'anfora Dressel 26, come si vedrà poco oltre.

DRESSEL 26 (AP2)

L'anfora eponima del tipo Dressel 26 venne identificata da H. Dressel nel deposito del Castro Pretorio negli anni 70 dell'800. Al tipo furono assegnati due esemplari: uno integro, ancora oggi visibile presso i depositi dei Mercati di Traiano, e uno frammentario. Entrambi gli esemplari erano bollati. Il primo riporta un bollo rettangolare sul collo L. LIGVSTI CLAR; il secondo, oggi disperso, recava due bolli rettangolari su due linee sul collo L. LIGVSTI e CLARI (Dressel, 1879, 190-191; CIL XV, 3479). L'anfora compare a Pompei sotto il tipo Schoene XI, accanto alla più attestata Tripolitana I.

Un articolo di F. Zevi, tra i primi, richiamava il tipo Dressel 26 attribuendo all'anfora un'origine italica, soprattutto sulla base della sua presenza documentata esclusivamente a Roma e Pompei (Zevi, 1966, 224-225). L'anfora verrà nuovamente citata da C. Panella nel suo contributo sulle anfore tripolitane a Pompei (Panella, 1977, 141-143).

Il contenitore sarebbe stato poi erroneamente segnalato da A. Hesnard nei contesti augustei della Longarina (Hesnard, 1980, 150, pl. 7, 1, 2), sulla base proprio dell'articolo di F. Zevi. In realtà il deposito della Longarina rappresenta uno dei contesti meglio conservati di anfore Africane Antiche ma, al momento dello studio della Hesnard, il tipo non era stato ancora individuato e l'unica forma di riferimento per questi contenitori era l'anfora Dressel 26.

Il contenitore è stato successivamente descritto da Empereur e Hesnard nell'articolo già citato (Empereur e Hesnard, 1987, 35-36), in cui in particolare si rilevava la difficoltà di identificare e differenziare le due anfore Africana Antica (ex «Tripolitana Antica») e Dressel 26.

Questa articolata vicenda legata alla definizione del tipo, testimoniata anche dalla tipologia di Sciallano e Sibella, ha provocato difficoltà ed errori di identificazione in particolar modo nei contesti romani, forse maggiormente influenzati dai ritrovamenti ostiensi della Longarina. In particolare, per

citare alcuni casi: un frammento da Vigna Barberini in contesti di età flavia (Rizzo, 2003, 197, tav. XXXVII); un'anfora intera da scavi di emergenza in Via Nelli (Lissi, 1968, 10-15, fig. 5a); un frammento proveniente dallo scavo di piazza Vittorio Emanuele II (Ferrandes, 2014, 363);⁵ un'anfora proveniente dai contesti augustei dello scavo delle pendici del Palatino.⁶

Anche fuori da Roma esistono alcuni errori di identificazione: a titolo di esempio un'anfora da Alessandria d'Egitto (Bonifay, 2004, 98, figg. 52, 101) e una da Arles (Long, 1994, 66, tav. 4).⁷

La cronologia dell'anfora si colloca nel I d.C.

E' molto importante rimarcare questa problematica e porre particolare attenzione alla classificazione tipologica dei pezzi, poiché le due anfore sono diverse non solo dal punto di vista morfologico, ma anche, e soprattutto, per la loro cronologia e diffusione, fondamentale al fine di definire le indicazioni di carattere commerciale ed economico che esse possono fornirci. Eventuali errori di attribuzione possono infatti collocare la produzione del tipo Dressel 26 già nel I a.C., come nel caso della Longarina o di Arles, datazione da escludere perché troppo precoce. Il contenitore, negli esemplari più attestati, ha un corpo cilindrico di grandi dimensioni, un lungo collo generalmente dritto o leggermente troncoconico e un orlo a fascia più o meno svasato, che può presentare una caratteristica risega interna. Le lunghezze a fascia, più o meno massicce, sono impostate sul collo e sulla spalla, a volte con nervature anche evidenti. Il fondo è cavo di forma conica o «a bicchierino» di grandi dimensioni. Le misure medie dell'anfora sono: H. 98-1,01 cm; diam. max. 41-44 cm; diam. orlo 12-13,5 cm.

Dalla ricognizione del materiale pompeiano e del NMT (32 frammenti di orlo), a fronte di una forma del contenitore in generale costante, è stato possibile determinare 4 tipologie di orlo prevalenti:

– AP2.1: Orlo a fascia leggermente svasato con gola all'interno.

– AP2.2: Orlo a fascia leggermente svasato senza gola o leggermente accennata.

– AP2.3: Orlo a fascia verticale e piatto sulla sommità (fig. 6).

– AP2.4: il lavoro condotto a Pompei ha permesso di chiarire un'incongruenza rilevata sugli esemplari del NMT. Vi erano infatti alcuni fram-

5. Un proficuo confronto con A. Ferrandes ci ha portato a convenire sull'identificazione.

6. Tesi di Laurea di D. Greco. Si ringrazia C. Panella per la collaborazione e l'autorizzazione a verificare il contesto.

7. E' stato possibile visionare i disegni grazie alla cortese disponibilità di G. Duperron.

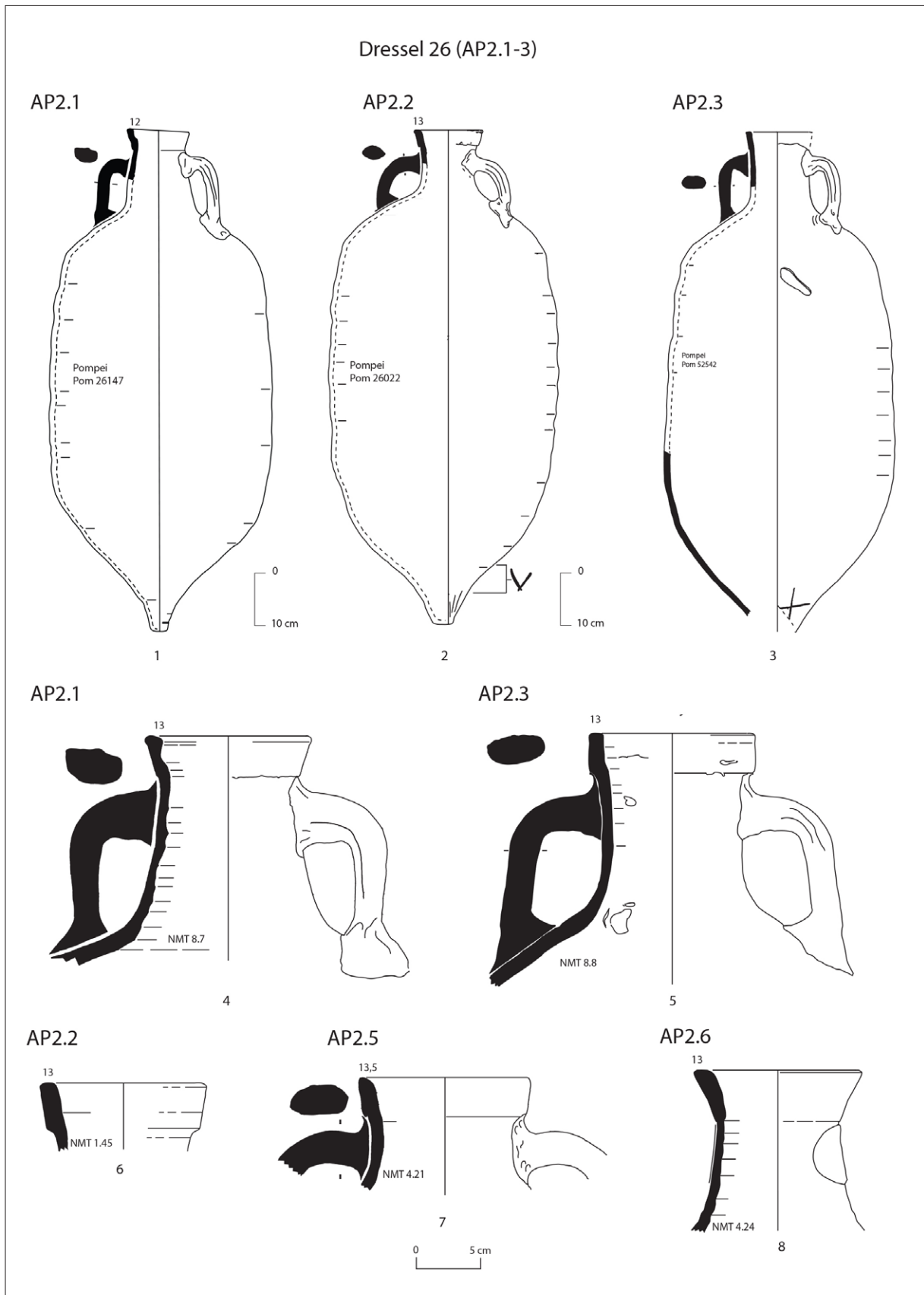


FIGURA 6. Anfora Dressel 26. Tavola tipologica.

menti di orlo riconducibili a varianti dell'anfora Dressel 26 che, però, erano associati ad anse corte e ovoidali con nervature, associabili piuttosto al tipo Africana Antica, e che suggerivano un collo corto e troncoconico. Si tratta di un'anfora di dimensioni ridotte rispetto agli esemplari più frequentemente attestati, con un'altezza media tra i 90 e i 94 cm, di forma leggermente tendente all'ovoide, simile nell'articolazione del corpo all'Africana Antica, con orlo a fascia con gola all'interno del tutto simile al tipo AP2.1, più frequentemente non svasato, raramente senza gola o con gola appena accennata, collo troncoconico breve e anse a fascia ma anche massicce e ovoidali. Forse si tratta di una variante tipologica precoce o produttiva legata ad un *atelier* specifico (fig. 7).

Sulla base dei soli frammenti individuati a NMT si propongono poi 2 ulteriori varianti:

– AP2.5: Orlo a fascia dritto con rigonfiamento all'interno.

– AP2.6: Orlo ad alta fascia svasato con interno con o senza gola e/o rigonfiamento (fig. 6).

Per quanto concerne l'origine del contenitore, successivamente all'articolo di F. Zevi, che proponeva una provenienza dall'area di Venafro, T. Peña ha proposto l'ipotesi della provenienza siciliana, ed in particolare taumomenitana, del tipo Dressel 26 (Peña, 2007, 233-254).

Non ci addentreremo nella questione sollevata da Peña sulla provenienza e l'interpretazione del titolo TAVR. Tuttavia, al momento, le analisi petrografiche escludono con certezza la provenienza dall'area di Taormina e confortano l'ipotesi di una produzione africana (v. anche Bonifay *et al.*, 2015, in cui si confuta anche l'attribuzione del bollo TAVR).

Le analisi hanno messo in evidenza l'esistenza di più famiglie (e vari campioni isolati). Una delle principali, la famiglia C (fig. 9.4), è correlabile con la famiglia A delle anfore Africane Antiche, forse attribuibile alla regione di Cartagine. Anche altre famiglie (A, B) potrebbero presentare parziali confronti con quest'ultima.

Un'altra famiglia (D), invece, di provenienza genericamente africana, si distingue per le inclusioni ben classate, a distribuzione bimodale (fig. 9.5). La frazione fine (< 0,15 mm), molto abbondante, è costituita da quarzo e microfossili, con rari minerali pesanti e miche. La frazione maggiore è più scarsa, ma di dimensioni anche molto grandi (< 1,5 mm), ed è formata da quarzo eolico e rari calcari.

Lo studio archeometrico ha permesso inoltre di trarre alcune considerazioni di ordine tipologico: le varianti di orlo AP2.1 e AP2.2, proprie dei contenitori di dimensioni maggiori, sono attestate contemporaneamente nelle stesse famiglie e non

costituiscono quindi un indicatore produttivo. Al contrario, la maggior parte dei contenitori di minori dimensioni (AP2.4) rientra in una famiglia omogenea (A), anche se coesistono con alcuni esemplari petrograficamente differenti.

OSTIA LIX (AP6)

I tipi Ostia LIX e Ostia XXIII furono identificati per la prima volta da C. Panella presso gli scavi delle Terme del Nuotatore a Ostia in strati di età adrianeo-antonina. In quella sede si definiva per la prima volta la tipologia generale e l'aspetto dell'impasto del contenitore e si proponeva una provenienza dalla Zeugitana, soprattutto sulla base di alcuni confronti con anfore rinvenute presso la necropoli di Tipasa (Ostia III, 571-574).

Per lo studio in particolare delle anfore Ostia LIX, in seguito ai riconoscimenti ostiensi si è rivelato un contesto di eccezionale interesse quello dei Granai del Foro a Pompei, che conservano circa 70 esemplari di questo tipo di contenitore (Panella, 1977, 140-143). La questione, per i contesti ostiensi, è stata ripresa dalla stessa e da D. Manacorda nel 1983 (Panella, 1983; Manacorda, 1983).

Panella ha peraltro individuato nei depositi pompeiani alcune anfore simili dal punto di vista morfologico all'anfora Ostia LIX, ma di modulo decisamente maggiore e con un profilo leggermente ovoide (Panella, 1977, 142 e tav. LXVII, 33 a e b').

La problematica della definizione tipo-petrografica dei due contenitori Ostia LIX e XXIII è stata poi trascurata, con una tendenza ad identificare con questi tipi tutti gli esemplari che non rientravano tipologicamente o cronologicamente nella categoria delle anfore Africane I. Questo ha generato in alcuni casi una confusione fra i due tipi e non ha permesso di verificare la presenza di ulteriori varianti o forme.

Si deve a R. Auriemma un interessante articolo sul relitto di Grado, dove la studiosa propone una revisione dei materiali presenti nei relitti, individuando in particolare le anfore di nostro interesse laddove spesso esse erano identificate come anfore Africane I (Auriemma, 1997).

Successivamente, M. Bonifay e, più recentemente, G. Rizzo hanno fornito le linee essenziali dei tipi, nella loro opera di sistemazione tipologica delle produzioni anforarie nella fattispecie africane (Bonifay, 2004, 100-101; Rizzo, 2014, 278-280).

Per quanto attiene al tipo Ostia LIX, presente al NMT, si tratta di un'anfora a corpo cilindrico caratterizzata da: un orlo ad anello ingrossato ed arrotondato, poco ripiegato all'esterno, che può evolvere anche in profili più decisamente «a mandorla», con

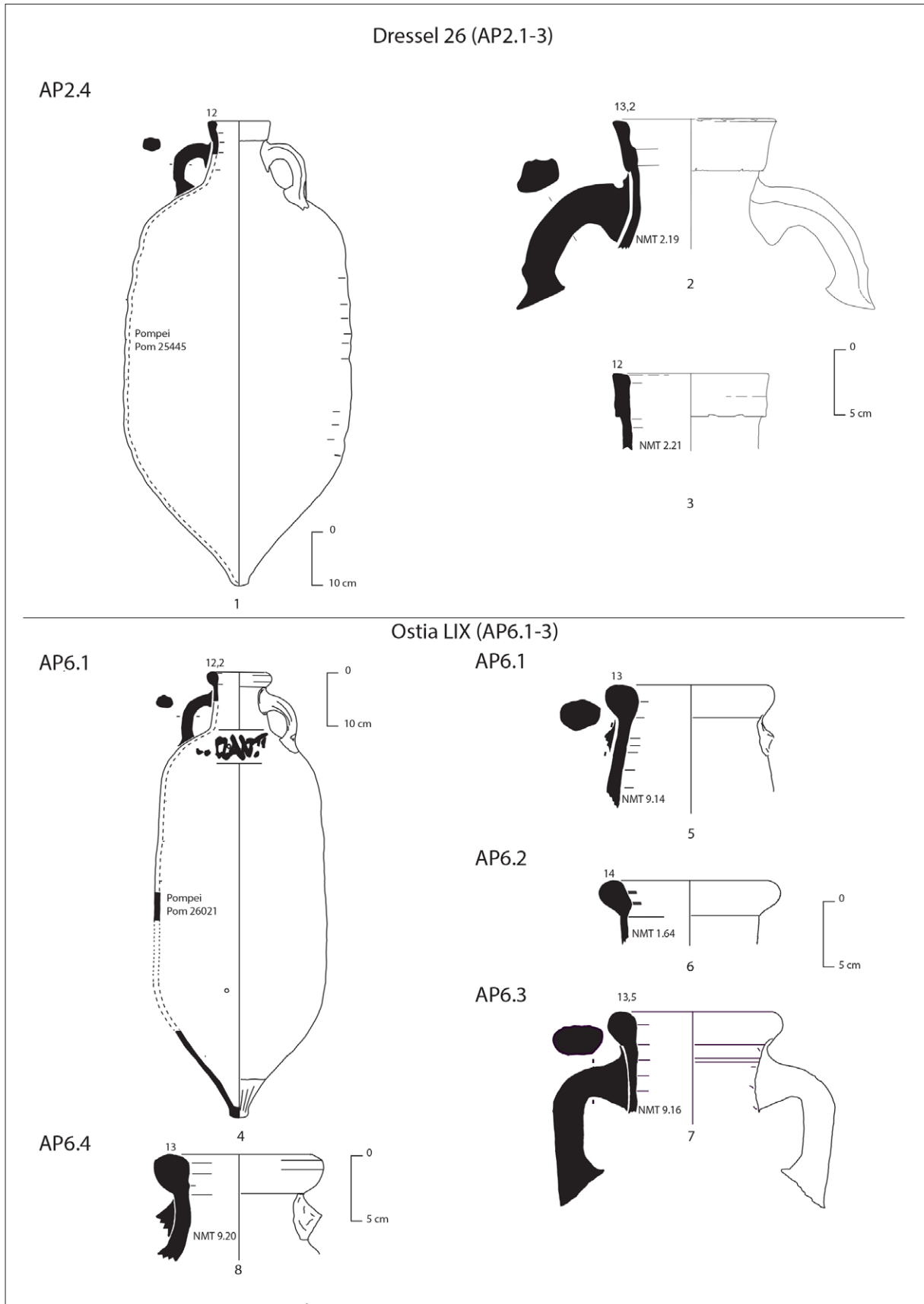


FIGURA 7. Anfora Dressel 26; anfora Ostia LIX. Tavola tipologica.

un il labbro che tende progressivamente a divenire piano nella parte superiore, espandendosi verso il basso; brevi anse a nastro ingrossato con striature e profilo incurvato caratterizzato da un breve tratto orizzontale, impostate sul collo, frequentemente subito sotto l'orlo, e sulla spalla; collo troncoconico o leggermente più basso e quasi perfettamente cilindrico; spalla arrotondata e scesa; piccolo fondo vuoto piano o leggermente arrotondato alla base. L'anfora presenta una discreta uniformità tipologica, dovuta probabilmente ad una maggiore standardizzazione del tipo rispetto alle precedenti produzioni di anfore Africane Antiche e Dressel 26 e a una notevole semplicità dell'articolazione (Ostia III, 571; Panella, 1983, 229-230; Bonifay, 2004, 101; Contino, 2013*b*, 318-319; Rizzo, 2014, 278-280).

Si evidenzia una certa incuria nell'esecuzione (Ostia III, 572; Panella, 1983, 230), che produce orli irregolari e grossolani attacchi delle anse e dei fondi al corpo dell'anfora con ingrossamenti, dovuti all'aggiunta di argilla, non levigata successivamente, e digitature in particolare sull'attacco superiore delle anse (Auriemma, 1997, 134). Alcuni esemplari presentano solcature orizzontali sul collo e steccature verticali sul fondo.

Le dimensioni medie dell'anfora sono abbastanza costanti: h. 85-90 cm; diam. max.: 32-34 cm; diam. orlo: 13-14 cm. La capacità è di ca. 40 litri. Alcuni esemplari integri da Pompei suggeriscono una certa standardizzazione della forma e delle dimensioni dell'anfora, che comunque presenta anch'essa una variabilità interna degli orli (Bonifay *et al.*, 2015).

Lo scavo del NMT, avendo restituito alcuni esemplari di questi contenitori, ha permesso di fornire ulteriori dati alla discussione scientifica, già in parte presentati, anche se in forma estremamente preliminare e non esaustiva (Contino, 2013*b*).

Per quanto attiene alla provenienza, tutti gli autori hanno proposto una collocazione africana, sulla base di valutazioni tipologiche generali dell'aspetto macroscopico degli impasti.

Recentemente, sulla base di osservazioni epigrafiche, nell'articolo già ricordato per le anfore Dressel 26, T. Peña propone una provenienza siciliana per i tipi contraddistinti dal titolo TAVR, tra cui appunto l'anfora Ostia LIX (Peña, 2007, 243 *contra* Bonifay *et al.*, 2015). Come abbiamo avuto modo di verificare sulla base delle analisi petrografiche, anche in questo caso tale proposta può essere ruscata.

L'anfora Ostia LIX si colloca come produzione tra l'età neroniana e l'età antonina, con un *acmé* in età traiano-adrianea.

Al NMT le attestazioni non sono numericamente abbondanti, poiché l'anfora si diffonde soprattutto dalle fasi finali del contesto (16 orli dai

contesti oggetto della ricerca e 13 orli da contesti più tardi, sempre provenienti dal NMT e selezionati come materiale di confronto). Sulla base degli esemplari rinvenuti presso il NMT e il confronto con gli esemplari integri e frammentari rinvenuti presso altri contesti è possibile definire le seguenti varianti del tipo:

– AP6.1: Orlo ad anello ingrossato generalmente verticale all'interno, poco ripiegato all'esterno su collo troncoconico, frequentemente segnato sulla faccia esterna da una leggera carenatura. Il tipo è contraddistinto dall'assenza pressoché totale dello sbiancamento, anche se come vedremo gli impasti sono variabili.

– AP6.2: Orlo «a mandorla» assottigliato, di dimensioni minori, obliquo su collo troncoconico.

– AP6.3: Orlo ad anello ingrossato, anse a fascia massicce con nervature, collo troncoconico, a volte steccatura orizzontale tra le anse.

– AP6.4: Orlo più arrotondato, che tende ad appiattirsi sulla parte superiore, a volte caratterizzato da una gola interna.

Oltre alle varianti evidenziate, sono stati individuati due frammenti che costituiscono probabilmente un tipo tardivo di Ostia LIX, che si avvicina al tipo Ostia XXIII.

Non è stato possibile attribuire con certezza anse e fondi. Le anse sono generalmente a fascia a sezione ovoidale con nervature e digitature sulla parte esterna, a volte mal fatte e attaccate alle pareti con evidenti spalmature di argilla. I fondi pertinenti sono quelli del tipo 1 «a bicchierino» (fig. 7).

L'analisi tipo-petrografica ha rilevato principalmente l'esistenza di due famiglie (A-B), accanto a diversi campioni isolati.

La famiglia A (fig. 9.6) è caratterizzata da inclusioni ben classate (< 0,6 mm), probabilmente aggiunte, costituite da quarzo (spesso arrotondato, eolico e/o marino), fossili, calcari ed elementi vulcanici (clinopirosseno, plagioclasio). I confronti precisi con materiale di riferimento dagli *atelier* di Salakta, dove sono peraltro attestate anfore Ostia LIX (Nacef, 2015, con appendice di C. Capelli), non lasciano dubbi sulla provenienza di questo raggruppamento, che presenta una discreta omogeneità tipologica e raccoglie la variante AP6.3.

La famiglia B è caratterizzata da inclusioni abbondanti, ben classate, costituite essenzialmente da quarzo (raramente arrotondato/eolico) e microfossili (foraminiferi, rari frammenti di molluschi e radioli di echinoidi), con subordinati calcari e calcite e occasionali calcareniti e glauconite (?).

Tale famiglia si caratterizza anche per una discreta omogeneità tipologica, raccoglie soprattutto varianti del tipo AP6.1 ed è correlabile alla famiglia

B delle anfore Africane Antiche. Una provenienza dalla Tunisia settentrionale non è esclusa.

PREDECESSORI DEL CONTENITORE OSTIA LIX (AP3-4-5)

Dall'analisi dei contesti pertinenti alla discarica del NMT sono stati individuati alcuni tipi di orlo pertinenti a contenitori anforici che presentavano in diversi casi l'ansa attaccata subito sotto l'orlo, già appartenenti, quindi, a una morfologia romanizzata.

Tale serie di orli, pur essendo molto simile alla categoria delle anfore Ostia LIX, si differenzia per alcune caratteristiche dimensionali e morfologiche e, nel caso del NMT e di altri contesti che è stato possibile individuare, per una datazione leggermente precedente e collocata soprattutto in età giulio-claudia.

Dovendo cercare degli esemplari di confronto per questi frammenti, è stato ripreso in considerazione un contenitore già evidenziato da C. Panella a Pompei. Si tratta di un contenitore di modulo maggiore rispetto alle Ostia LIX, abbastanza ben attestato a Pompei e confluito probabilmente anche lui nel tipo Schone XI (Panella, 1977, fig. 33a, b; Panella, 2001, n. 260). Forse lo stesso contenitore è stato individuato e classificato come Ostia LIX «di grande modulo» da C. Scotti tra i materiali provenienti dall'*Insula 2* della *Regio V* di Pompei (Scotti, 1984, 290, n. 99). E' forse possibile inserire nella stessa forma un'anfora rinvenuta in scavi dell'inizio del novecento da Della Corte e identificati da Peña come Ostia LIX «di grande modulo», in riferimento alla tipologia di Scotti (Peña, 2007, 243, 245, fig. 6 a sin.).

Tale tipologia di contenitore, generalmente identificato come anfora Ostia LIX, anche perché di complessa distinzione in caso di piccoli frammenti, è di difficile individuazione nei contesti editi. Tuttavia, si possono indicare almeno due anfore forse afferenti al tipo provenienti dal deposito della Longarina⁸ e un contenitore di recente pubblicazione a Istres (Marty, 2014, fig. 31.3).

Gli esemplari provenienti da Pompei si datano entro il 79 d.C. Si tratta di contenitori di dimensioni maggiori rispetto all'anfora Ostia LIX: H. 103-105 cm; diam. max. 44-45 cm; diam. orlo tra 14 e 15 cm, caratterizzati da un grande corpo cilindrico leggermente tendente all'ovoide, un orlo ad anello molto svasato e ripiegato verso l'esterno (Pom25440) o «a mandorla» espanso in sezione alla sommità, pressoché verticale e con leggere nervature (Pom25442), un lungo collo troncoconico, grandi

anse a fascia a volte con nervature, a sezione ovoide, un fondo conico o «a bicchierino» di grandi dimensioni, generalmente vuoto.

Il contenitore di Istres si data alla metà del I d.C. L'orlo ha un diametro di circa 17 cm, l'altezza e il diametro max. sono difficilmente ricostruibili perché il contenitore è frammentario, anche se sulla base di un secondo frammento di fondo che conserva una parte del corpo sembrerebbe che il diametro max. possa arrivare a 44 cm. L'orlo è ad anello ingrossato, ripiegato all'esterno con leggera gola interna.

Infine, l'esemplare della Longarina, datato alla tarda età augustea, ha un diametro dell'orlo di 17,5 cm, un'altezza di 94 cm e un diametro max. di 45 cm. L'orlo è prossimo al modello di Istres.

I tre contenitori differiscono in particolare per la misura del diametro dell'orlo e per la presenza, nel tipo pompeiano, di una variante con orlo «a mandorla», assente negli altri due. Il tipo peraltro annovera gli esemplari più tardi.

Entrambi gli esemplari più antichi sono omogenei al tipo pompeiano per quanto attiene all'impostazione del collo, delle anse e del fondo. Il corpo dell'esemplare della Longarina è leggermente ovoide, quello dell'esemplare di Istres sembrerebbe più cilindrico, ma manca completamente la parte centrale del corpo.

Presso il NMT è stato possibile individuare alcuni orli distinti dal tipo Ostia LIX e in alcuni casi prossimi agli esemplari sopra descritti. Si tratta di 34 frammenti di orlo classificati in tre tipi o varianti differenti:

– AP3: Orlo ingrossato ripiegato, senza gola interna, su collo all'apparenza troncoconico. In alcuni casi l'orlo è sottile e sottolineato da articolazioni all'attacco con l'orlo o carenature evidenti sulla faccia esterna. Il diametro è compreso tra 15,5 cm e 18 cm, generalmente di 17 cm. I frammenti sono tutti pertinenti ad un contesto di età tiberiano-neroniana. Il profilo dell'orlo è prossimo al tipo Pom25440, ma il diametro è maggiore.

– AP4: Orlo ad anello ingrossato con rientranza sotto l'orlo, anse attaccate subito sotto l'orlo e collo troncoconico. Diametro dell'orlo: 16 cm. I frammenti ai contesti di età tiberiano-neroniana e di età neroniano-flavia.

– AP5.1: Orlo ad anello ingrossato e ripiegato all'esterno, generalmente caratterizzato da una rientranza all'attacco con il collo, in alcuni casi quasi uno schiacciamento, presenta sempre gola interna con leggera carenatura centrale sulla faccia esterna, e anse attaccate subito sotto l'orlo. Il collo, poco conservato nei nostri frammenti, sembra troncoconico. Diametro dell'orlo: 16-16,5 cm. Il tipo trova confronto nell'esemplare di Istres e in LonP2755.

8. Lon33477; LonP2755.

– AP5.2: Un frammento presenta una carenatura esterna molto accentuata e sezione pseudo-triangolare. Diametro dell'orlo: 15 cm.

– AP5.3: Orlo ad anello ingrossato di diametro variabile tra 14 cm e 16,5 cm.

Due frammenti presentano una leggera scanalatura interna e l'orlo è leggermente svasato. Uno dei due presenta l'attacco dell'ansa subito sotto l'orlo. Il diametro è di 15-14 cm.

Un frammento presenta un orlo ad anello fortemente ripiegato su un collo pressoché verticale. Il diametro è di 14,5 cm.

Due frammenti presentano una gola interna e hanno un andamento dell'orlo verticale, uno presenta un deciso appiattimento alla sommità; il collo è troncoconico. Il diametro è compreso fra 16 cm e 16,5 cm.

Un frammento presenta un orlo ad anello ingrossato, leggermente svasato con carenatura esterna abbastanza evidente, ma senza gola interna. Le anse sono attaccate sotto l'orlo e presentano nervature. Il collo è troncoconico. Il diametro dell'orlo è di 16 cm.

Il tipo si concentra nel contesto di età tiberiano-neroniana, con alcune attestazioni in età flavia e un solo frammento presente in contesti di età traiana.

La variante AP5.3 raccoglie probabilmente frammenti di «transizione» tra il tipo AP5 e la successiva Ostia LIX (AP6), caratterizzati da un orlo ad anello che perde gradualmente la gola interna e riduce il diametro.

Non è stato possibile attribuire con certezza anse e fondi. Le anse in generale sono a fascia e possono presentare nervature come quelle caratteristiche del tipo Dressel 26. I fondi sono del tipo 4 variante grande, cavi di forma conica, o del tipo 1 «a bicchierino» nella variante grande. Il tentativo di suddivisione tipologica qui proposto risente di alcune incertezze. In particolare nel tipo AP5.3 confluiscono alcuni orli discretamente disomogenei. Tuttavia, questa proposta può costituire una linea di ricerca futura nel tentativo di definire una classe complessa di anfore tra loro simili e dai profili abbastanza semplificati, affini al tipo Ostia LIX, ma non direttamente identificabili con esso.

Le suddivisioni sono state effettuate sulla base della morfologia e della datazione e tenendo in considerazione i risultati petrografici di cui parleremo a breve (fig. 8).

I tipi AP3-4-5 e gli esemplari da Longarina e Istres sembrano essere contenitori di modulo più grande, che precedono e anticipano il tipo Ostia LIX, comparando infatti al NMT in una fascia cronologica precedente a quella di maggiore diffusione dell'Ostia LIX. Il contenitore rinvenuto a Pompei è

probabilmente collegato a precedenti e leggermente successivo cronologicamente.

Lo studio petrografico ha messo in evidenza l'esistenza di un'unica famiglia (A), con l'eccezione di soli due frammenti isolati, caratterizzata da una discreta uniformità tipologica, che raccoglie i tre tipi presentati, e con elementi comparabili con la famiglia B delle anfore Africane Antiche e la famiglia B delle anfore Ostia LIX. Il gruppo di contenitori potrebbe quindi costituire una produzione di transizione e di raccordo tra i contenitori più antichi (Africane Antiche) e quelli più tardi della produzione (Ostia LIX e poi Ostia XXIII) nella stessa area di provenienza.

CONCLUSIONI

Le analisi tipologico-petrografiche hanno rilevato in generale una grande variabilità interna ai differenti tipi per quanto riguarda sia le caratteristiche morfologiche, sia composizionali e tecniche. Tuttavia è stato possibile documentare una maggiore standardizzazione tipo-petrografica nei tipi più tardi: Dressel 26, AP3-4-5, Ostia LIX.

Lo studio archeometrico ha permesso inoltre di evidenziare rapporti, talvolta stringenti, tra gli impasti di diversi tipi, mostrando da un lato un legame tra la famiglia A delle Africane Antiche e alcune famiglie (A-B-C) delle Dressel 26 e dall'altro una linea che collega la famiglia B delle Africane Antiche agli esemplari di AP3-4-5 (famiglia A) e alle Ostia LIX (famiglia B). Il quadro che ne deriva sembra suggerire quindi due *foci* produttivi principali per le Africane Antiche, la cui tradizione prosegue in un caso con l'anfora Dressel 26 in un altro con i tipi AP3-5 e le Ostia LIX. I tipi successivi invece non sembrano avere contatto tra di loro (Dressel 26, AP3-4-5, Ostia LIX).

Per quanto riguarda le ipotesi di provenienza, la possibilità di collocare le principali famiglie petrografiche individuate in un settore settentrionale della costa africana proviene da una serie di elementi geologico-petrografici e archeologici concomitanti, nessuno dei quali determinante singolarmente, tuttavia in grado di suggerire alcune indicazioni:

– La presenza di quarzo-areniti (Africane Antiche, famiglia C; Dressel 26, famiglia E) e glauconite (Africane Antiche, famiglia B; AP3-4-5, famiglia A; Ostia LIX, famiglia B), compatibili con il Flysch numidico affiorante nella Tunisia del Nord e in alcuni tratti del primo entroterra algerino (Thomas *et al.*, 2010).⁹

9. Allo stato attuale delle ricerche non sappiamo se la stessa *facies* ceramica e petrografica si incontra più ad Est

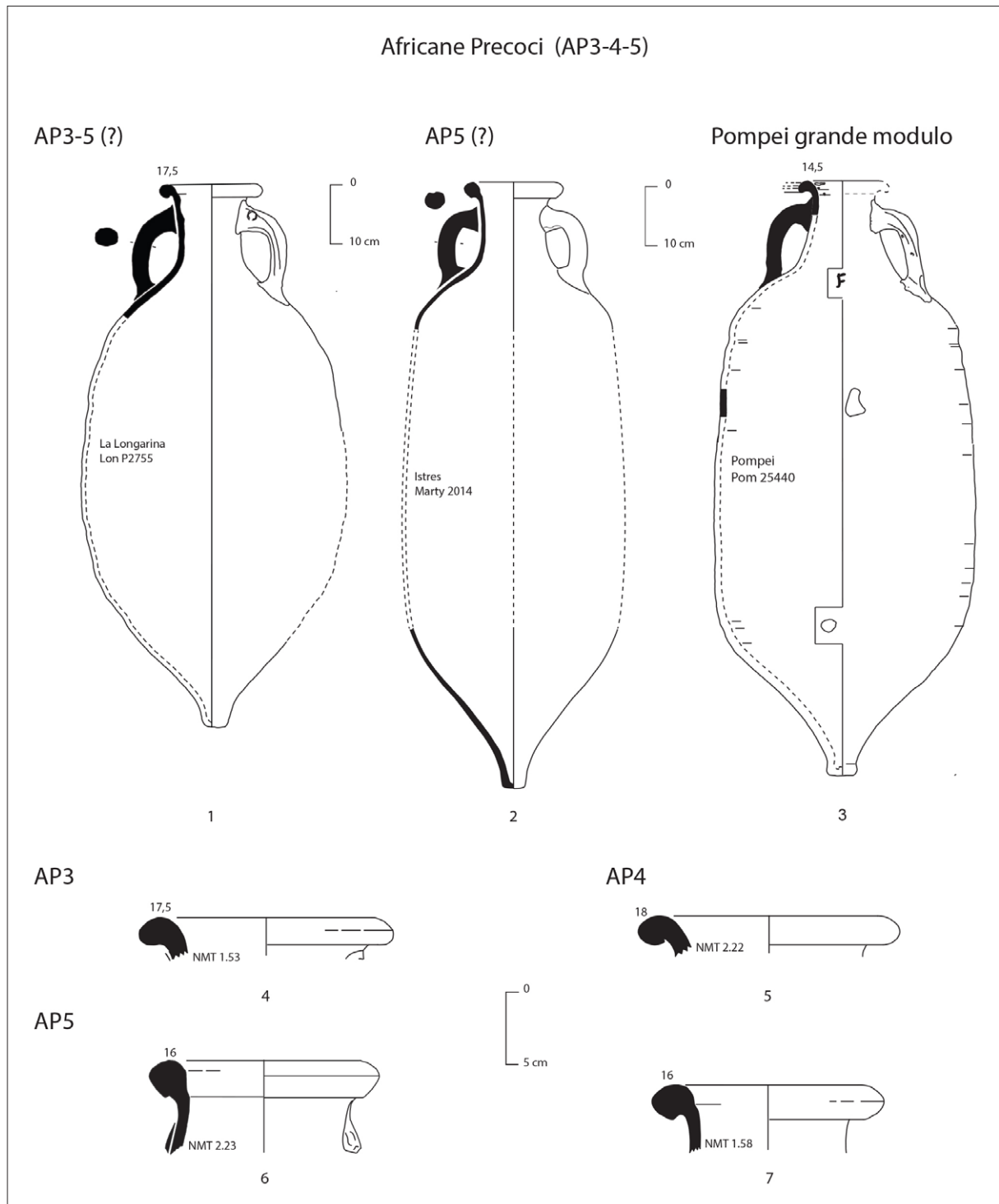


FIGURA 8. Anfore Africane precoci tipo AP3-4-5. Tavola tipologica.

– La presenza di calcari sparitici e forte sbiancamento delle superfici (Africane Antiche, famiglia A; Dressel 26, famiglie A-B-C) comuni anche ad alcuni campioni da Mnihla (anche se non agli scarti

verso Annaba/*Hippo Regius* e oltre. Sappiamo però che non è comparabile con le *facies* ceramiche e petrografiche di *Saldae* e *Tubusuctu*.

ipercotti di fornace, comunque poco studiabili in sezione sottile).

– La presenza (Africane Antiche, famiglia C) di microfossili (in particolare: foraminiferi del genere *Globotruncana*) attribuibili alle sequenze sedimentarie marine del Cretacico, anch'esse presenti nella zona settentrionale della Tunisia (Azzouz e Lajmi, 1985-1987).

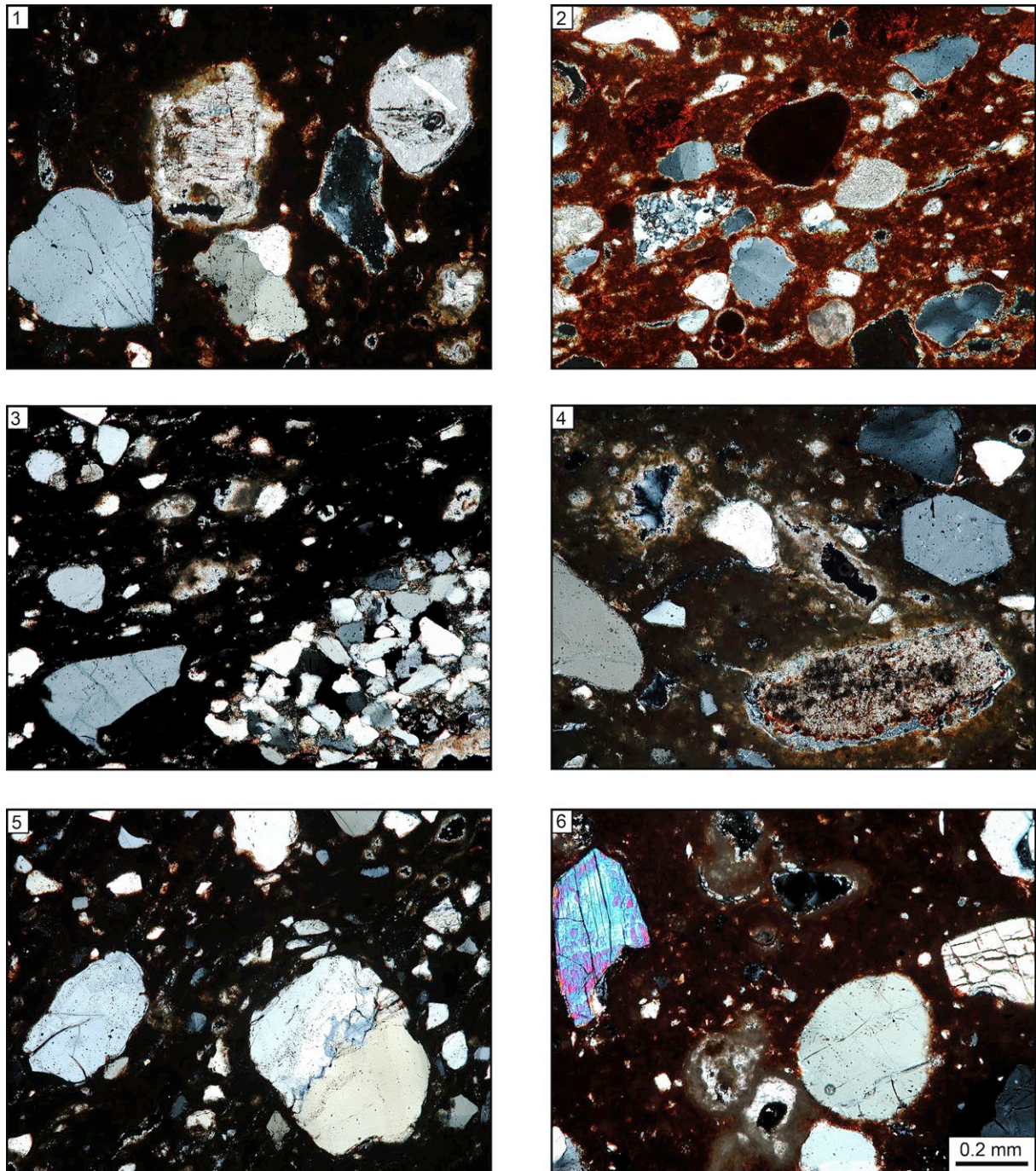


FIGURA 9. Microfotografie (Nx) di impasti rappresentativi. 1: Africana Antica, famiglia A (NMT24); 2: Africana Antica, famiglia B (NMT176); 3: Africana Antica, famiglia C (NMT33); 4: Dressel 26, famiglia C (Pom25446); 5: Dressel 26, famiglia A (Pom25446); 6: Ostia LIX, famiglia A (NMT18).

– La differenza con gli impasti di produzioni già note provenienti dalla Tripolitania, dalla Tunisia orientale (Capelli e Bonifay, 2016) e dalla Sicilia orientale e nord-orientale (questi ultimi caratterizzati dalla presenza di vulcaniti e/o metamorfiti acide e dall'assenza di quarzo eolico: Franco e Capelli, 2014).

E' bene, tuttavia, sottolineare che solo le considerazioni di tipo archeologico permettono di scartare, almeno per la maggior parte dei tipi, possibili

provenienze da altre aree geologicamente affini a quella tunisina settentrionale, tra cui alcuni settori della Sicilia occidentale o la Spagna meridionale (Capelli e Bonifay, 2014). Si ricorda a questo proposito la generale difficoltà nello studio degli impasti africani in assenza di confronti con materiali (scarti di fornace) di riferimento, causata dalla scarsità di componenti petrografiche discriminanti derivante dall'omogeneità geologica/sedimentologica della maggior parte dei settori nord-africani (Cape-

lli e Bonifay 2014). Non è inoltre escluso che alcuni impasti marginali rappresentino produzioni localizzate in altri settori africani, come ad esempio il Sahel tunisino (rammentiamo peraltro la produzione di Ostia LIX attestata a Salakta).

Le differenze tra le diverse famiglie di impasto riconosciute nei vari tipi riguardano soprattutto le caratteristiche tessiturali e tecniche.

La variabilità degli impasti, molto più elevata rispetto a quanto riscontrato nelle produzioni africane dei secoli successivi situate lungo la costa orientale della Tunisia e in Tripolitania (Capelli e Bonifay, 2016), potrebbe essere spiegata non solo con una parcellizzazione degli *atelier* e una loro possibile dispersione in più settori africani, ma anche con un'ancora scarsa standardizzazione nella scelta e nella lavorazione delle materie prime e nelle tecniche di cottura all'interno di ogni singolo centro produttivo. Il deposito di Mnihla, contenente sia scarti di fornace, sia importazioni da più centri, forse regionali, di prodotti finiti, potrebbe costituire un esempio a riguardo (Capelli e Piazza, 2013).

In conclusione, questo studio, benché ancora preliminare, permette di ipotizzare la produzione dei diversi contenitori appartenenti alla classe delle anfore africane precoci principalmente nella Tunisia nord-occidentale. Si è così andato delineando un quadro economico-produttivo che permette di evidenziare l'attività di una regione della costa nord-africana da molto tempo dimenticata, quella più settentrionale e occidentale, compresa probabilmente tra Cartagine e Annaba. Storicamente nota per essere la prima area a conoscere un più sistematico insediamento romano e giustamente indicata già dagli studiosi romani come quella di più antica esportazione (Carandini, 1970; Panella, 1993, 629),

essa aveva visto scemare l'interesse negli studi successivi, soprattutto a fronte della povertà quantitativa di dati disponibili rispetto alla messe di informazioni provenienti dalla *Byzacena* per il periodo a partire dalla metà del II d.C. Nota per la produzione di grano, oggi la regione nord-occidentale della Tunisia appare sotto una nuova luce, risultando probabilmente coinvolta anche nel commercio dei prodotti trasportabili in anfora, fatto che la renderebbe la prima produttrice di contenitori romanizzati dell'Africa.

La produzione iniziale di contenitori da trasporto di forma romanizzata non deve quindi più essere collocata in Tripolitania, come si pensava, bensì nel nord della Tunisia. Le anfore africane precoci quindi costituiscono probabilmente i prototipi delle prime produzioni tripolitane, come sembrano suggerire alcuni tipi di anfore Tripolitane I precoci.

Se le nostre ipotesi fossero confermate, sarebbe ora possibile rivalutare l'importanza della futura Zeugitana rispetto alla Byzacena, che solo dalla metà del II d.C. diventa la principale produttrice di contenitori da trasporto, probabilmente anche in questo caso attraverso un primo processo imitativo, come testimoniato dalla produzione di anfore Ostia LIX proveniente da Salakta.

Il modello qui presentato è ancora preliminare e non esaurisce ovviamente la problematica. Inoltre, è possibile che esistessero produzioni da altri settori africani di cui non possiamo valutare la portata quantitativa. Quanto dedotto dallo studio dei campioni provenienti dai siti di consumo potrà solo essere verificato attraverso prospezioni sul terreno africano, in particolare nei possibili areali di provenienza, per ricercare siti di atelier ed effettuare campionamenti delle potenziali materie prime.

BIBLIOGRAFIA

- AURIEMMA, R. (1997), Le anfore africane del relitto di Grado. Contributo allo studio delle prime produzioni tunisine e del commercio di salse e conserve di pesce, in *Archeologia Subacquea* (Studi, Ricerche, Documenti 2), Roma 1997, pp. 129-155.
- AZZOUZ, A.; LAJMI, T. (1985-1987): *Carte géologique de la Tunisie (éch. 1 : 500.000)*, Tunis.
- BATS, M. (2006) : *Olbia de Provence (Hyères, Var) à l'époque romaine*, (Etudes Massaliètes 9), Aix-en-Provence.
- BEN JERBANIA, I. (2013): «Observations sur les amphores de tradition punique d'après une nouvelle découverte près de Tunis», *Antiquités Africaines* 49, pp. 179-197.
- BERTOLDI, T. (2011): «Le anfore», in A. Capodiferro e P. Quaranta (edd.), *Gli scavi di Via Marmorata*, Roma, pp. 151-156.
- BONIFAY, M. (2004): *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, British Archaeological Reports, International Series 1301, Oxford.
- BONIFAY, M.; BOTTE, E.; CAPELLI, C.; CONTINO, A.; DJAOUI, D.; PANELLA, C.; TCHERNIA, A. (2015): «Nouvelles hypothèses sur l'origine et le contenu des amphores africaines Ostia LIX et XXIII», *Antiquités Africaines* 51, pp. 189-210.
- CAPELLI, C.; BONIFAY, M. (2014): «Archéométrie et archéologie des céramiques africaines: une approche pluridisciplinaire, 2. Nouvelles données sur la céramique culinaire et les amphores», in *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, British Archaeological Reports Int. Ser. 2616, Oxford, pp. 235-253.
- CAPELLI, C.; BONIFAY, M. (2016): «Archeologia e archeometria delle anfore dell'Africa romana. Nuovi dati e problemi aperti», in A. F. Ferrandes e G. Pardini (edd.), *Le regole del gioco. Tracce Archeologi Racconti. Studi in onore di Clementina Panella*, Roma, pp. 535-557.
- CAPELLI, C.; CONTINO, A. (2013): «Amphores tripolitaines anciennes ou amphores africaines anciennes?», *Antiquités Africaines* 49, pp. 199-208.
- CAPELLI, C.; PIAZZA, M. (2013): «Analyses en microscopie optique d'amphores de type Maña C et "Tripolitaine an-

- cienne" provenant du dépotoir de Mnhla», *Antiquités Africaines* 49, pp. 193-198.
- CARANDINI, C. (1970): «Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale», in *Omaggio a R. Bianchi Bandinelli*, Studi Miscellanei 15, Roma, pp. 97-119.
- CARRE, M.-B.; FREDIANI, A.; HUSSENOT BESSONE, G. (2000): «Camarat 2 (FP 1993-1994)», in *Gallia Informations 1998-1999*, CD-ROM, Parigi, pp. 1-10.
- CONTINO, A. (2013a): «Tripolitana Antica e Dressel 26 nel Nuovo Mercato di Testaccio», in *L'Africa Romana XIX* (2), Roma, pp. 1471-1487.
- CONTINO, A. (2013b): «Anfore africane tra I e II d.C. (Ostia 59, Ostia 23, Uzita): rinvenimenti dall'area del Nuovo Mercato Testaccio», in D. Bernal, L. C. Juan, M. Bustamante, J. J. Díaz e A. M. Sáez (edd.), *Hornos, talleres y focos de producción alfarera en Hispania*, vol. II, Sociedad de Estudios de la Cerámica Antigua en Hispania I - Ex officina hispana, Congreso de Cádiz (3-4 de marzo 2011), Cadice, pp. 317-332.
- CONTINO, A. (2015): «Anfore africane tardorepubblicane e primo imperiali dal Nuovo Mercato di Testaccio a Roma (tipo-cronologia, ipotesi di provenienza e diffusione nel Mediterraneo)», tesi dottorale, Aix-Marseille Université; Università Cattolica del Sacro Cuore.
- DJAOUI, D.; GRECK, S.; MARLIER, S. (2011): *Arles-Rhône 3*, Arles.
- DRESSEL, H. (1879): «Di un nuovo deposito di anfore rinvenuto nel nuovo quartiere del Castro Pretorio», *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma VII*, s. II, pp. 36-112.
- EMPEREUR, J.; HESNARD, A. (1987): «Les amphores Hellénistiques du Bassin Occidental de la Méditerranée», in *Céramiques Hellénistiques et Romaines II*, Besançon-Parigi, pp. 24-71.
- FERRANDES, A. F. (2008): «I contenitori da trasporto», in F. Filippi (ed.), *Horti et Sordes. Uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, pp. 247-283.
- FERRANDES, A. F. (2014): «Circolazione ceramica e approvvigionamento urbano a Roma nel I secolo a.C. Nuovi dati dall'area degli Horti Lamiani», in *Rei Cretariae Romanae Fautores Acta* 43, Bonn, pp. 353-366.
- FRANCO, C.; CAPELLI, C. (2014): «New archaeological and archaeometric data on Sicilian wine amphorae in the Roman period (1st to 6th century AD). Typology, origin and distribution in selected western Mediterranean contexts», in *Rei Cretariae Romanae Fautores Acta* 43, Bonn, pp. 547-555.
- GARCÍA VARGAS, E.; DE ALMEIDA, R. R.; GONZÁLEZ CESTEROS, H. (2011): «Los tipos anfóricos del Guadalquivir en el marco de los envases hispanos del siglo I a.C. Un universo heterogéneo entre la imitación y la estandarización», *Revista de Prehistoria y Arqueología de la Universidad de Sevilla* 20, pp. 185-283.
- HESNARD, A. (1980): «Un dépôt augustéen d'amphores à la Longarina (Ostie)», in J. H. D'Arms e E.C. Kopff (edd.), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, Memoirs of the American Academy in Rome XXXVI, Roma, pp. 141-156.
- HESNARD, A.; DANGREAU, B.; RIVAL, M.; CARRE, M. (1988): «L'épave romaine Grand Ribaud D (Hyères, Var)», *Archeonautica* 8, pp. 5-180.
- LIU, B.; POMEY, P. (1985): «Informations archéologiques. Direction des recherches archéologiques sous-marines», *Gallia* 43, pp. 547-576.
- LISSI CARONNA, E. (1968): «Roma, Piccolo deposito di anfore in via Alessandro Nelli», *Notizie degli Scavi di Antichità XXII*, pp. 10-15.
- LONG, L. (1994): «Prospections et sondages archéologiques dans le Rhône, à Arles et ses environs», in *Histoire du Rhône au Pays d'Arles, Actes du colloque* (Arles 7 novembre 1992), Arles, pp. 45-71.
- MANACORDA, D. (1983): «Prosopografia e anfore tripolitane: nuove osservazioni», in J. M. Blázquez Martínez e J. Remesal Rodríguez (edd.), *Producción y comercio del aceite en la Antigüedad*, II, Madrid, pp. 483-500.
- MANACORDA, D. (1989): «Le anfore dell'Italia repubblicana: aspetti economici e sociali», in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherches. Actes du Colloque de Sienne* (22-24 mai 1986), Collection de l'École française de Rome 114, Roma, pp. 443-467.
- MANACORDA, D.; PALLECCHI, S. (2012): *Le fornaci romane di Giancola (Brindisi)*, Bibliotheca Archaeologica 27, Bari.
- MARTY, F. (2014): «Faciès céramique de l'agglomération secondaire du chemin du Castellan (Istres, Bouches-du-Rhône) durant le Haut-Empire», in *Société Française d'Etude de la Céramique Antique en Gaule, Actes du Congrès de Chartres*, Marsiglia, pp. 599-640.
- NACEF, J. (2015): *Production de la céramique antique dans la région de Salakta et Ksour Essef, Tunisie*, Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 8, Oxford, in c. s.
- Ostia III = CARANDINI, A.; PANELLA, C. (edd.) (1973): *Ostia III. Le terme del Nuotatore. Scavo degli ambienti III, VI, VII. Scavo dell'ambiente V e di un saggio nell'area SO*, Studi Miscellanei 21, Roma.
- PALAZZO, P. (2013): *Le anfore di Apani (Brindisi)*, Roma.
- PANELLA, C. (1977): «Anfore Tripolitane a Pompei», *Quaderni di Cultura Materiale* 1, pp. 135-149.
- PANELLA, C. (1983): «I contenitori oleari presenti ad Ostia in età antonina: analisi tipologica, epigrafica, quantitativa», in J. M. Blázquez Martínez e J. Remesal Rodríguez (edd.), *Producción y comercio del aceite en la Antigüedad*, II, Madrid, pp. 225-261.
- PANELLA, C. (1993): «Merci e scambi nel Mediterraneo tardo antico», in A. Giardina e A. Schiavone (edd.), *Storia di Roma III* (2), Torino, pp. 613-697.
- PANELLA, C. (2001): «Le anfore di età imperiale nel Mediterraneo Occidentale», in *Céramiques hellénistiques et romaines*, III, Besançon-Parigi, pp. 177-275.
- PANELLA, C. (2013): «Postfazione», in P. Palazzo, *Le anfore di Apani (Brindisi)*, Roma, pp. 191-196.
- PASCUAL BERLANGA, G.; RIBERA I LACOMBA, A. (2002): «Las ánforas tripolitanas antiguas en el contexto del Occidente Mediterráneo. Un contenedor poco conocido de la época republicana», in L. Rivet e M. Sciallano (edd.), *Vivre, produire, échanger: reflets Méditerranéens. Mélanges offerts à Bertrand Liou*, Collection Archéologie et Histoire Romaine 8, Montagnac, pp. 303-318.
- PEÑA, J. Th. (2007): «Two groups of *tituli picti* from Pompeii and environs: Sicilian wine, not flour and hand-picked olives», *Journal of Roman Archaeology* 69, pp. 233-254.
- RIBERA I LACOMBA, A. (1995): «Una peculiar fosa de fundación en Valentia», in *Homenatge a la Dra. Milagros Gil-Masarell*, Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia 29, pp. 187-196.
- RIBERA I LACOMBA, A.; MARÍN JORDÁ, C. (2003): «Las importaciones itálicas del nivel de fundación (138 a.C.) de la ciudad romana de Valentia», in *Rei Cretariae Romanae Fautores* 38, Bonn, pp. 287-294.
- RIZZO, G. (2003): *Instrumenta Urbis I, ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'impero*, Collection de l'École française de Rome 307, Roma.
- RIZZO, G. (2014): «Le anfore, Ostia e i commerci mediterranei», in C. Panella e G. Rizzo (edd.), *Ostia VI: Le terme del nuotatore. I saggi nell'area NE. Le Anfore, Ostia e i commerci mediterranei*, Studi Miscellanei 38, Roma, pp. 73-481.
- SCIALLANO, M.; SIBELLA, P. (1991): *Amphores. Comment les identifier?*, Aix-en-Provence.
- SCOTTI, C. (1984): «Anfore», in M. Bonghi Jovino (ed.), *Ricerche a Pompei: l'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, Roma, pp. 281-292.
- SEBASTIANI, R.; SERLORENZI, M. (2011): «Nuove scoperte dall'area di Testaccio (Roma). Tecniche costruttive, riuso e smaltimento dei contenitori anforici pertinenti ad horrea e strutture utilitarie di età imperiale», in J. Arce e B.

- Goffaux (edd.), *Horrea d'Hispanie et de la Méditerranée romaine*, Collection de la Casa de Velázquez 125, Madrid, pp. 67-96.
- THOMAS, M. F. H.; BODIN, S.; REDFERN, J.; IRVING, D. H. B. (2010): «A constrained African Craton Source for the Cenozoic Numidian Flysch: Implications for the Paleogeography of the Western Mediterranean Basin», *Earth-Science Reviews* 101, pp. 1-23.
- ZEVI, F. (1966): «Appunti sulle anfore romane», *Archeologia Classica* 18 (1), pp. 208-247.

Anfore di morfologia betica con iscrizioni dipinte dalla *regio VIII* *Aemilia*

In epoca alto-imperiale, nei territori costieri della penisola iberica e in quelli della *Mauretania Tingitana*, un settore assai florido dell'economia, come noto, fu quello legato alla produzione e al commercio di salse e conserve di pesce, che vennero ampiamente esportate in anfore di tipo Dressel 7-11, Dressel 12 e Beltrán II in tutta la parte occidentale dell'Impero lungo due direttrici fondamentali: quella verso i *castra* del *limes* germanico e quella via mare in direzione di Roma e del porto di Ostia, mediante la rotta diretta attraverso le Baleari e le Bocche di Bonifacio tra Corsica e Sardegna o quella lungo le coste della *Tarraconensis* e della *Narbonensis* (Étienne e Mayet, 2002, 199-202).¹

Nonostante la scarsità di relitti lungo la costa adriatica occidentale non consenta di ricostruire con precisione le rotte percorse dalle navi che trasportavano le anfore iberiche nell'Italia nord-orientale, pare comunque significativo il rinvenimento, durante lavori di dragaggio del principale canale collettore di Valle Ponti, nei pressi di Comacchio, del relitto di una barca a vela adatta alla navigazione fluviale ed endolagunare, databile alla fine del I sec. a.C., che probabilmente si arenò presso una spiaggia mentre si accingeva ad imboccare una foce fluviale per dirigersi, attraverso un ramo del delta del Po, nell'entroterra. Del carico facevano parte, accanto a merci di varia origine – anfore greco-orientali, Dressel 6A, terra sigillata nord-italica –, 102 lingotti di piombo marchiati di probabile provenienza spagnola (Berti, 1990). La grande eterogeneità del carico si spiega soltanto ipotizzando che le merci dalle rispet-

tive terre di produzione fossero giunte ad un porto vicino all'antico delta padano, quasi certamente quello di Ravenna (Zerbini, 2002, 826); si avrebbe così testimonianza, seppur non relativa a materiale anforico, dell'esistenza di una direttrice adriatica di arrivo di prodotti iberici. Per quanto riguarda le anfore per salse di pesce oggetto di questo studio, rinvenute nella *regio VIII Aemilia*, è plausibile pertanto supporre un loro arrivo via mare ad un porto dell'Adriatico – forse proprio Ravenna – ed una loro successiva distribuzione all'interno, utilizzando l'asse padano ed il sistema idroviario ad esso afferente (Uggeri, 1998; Pesavento, 2000, 745).

In questa sede si propone una presentazione preliminare di un nucleo di anfore recanti *tituli picti* provenienti da tre contesti emiliani: quello presso il Parco Novi Sad, nel suburbio occidentale di *Mutina* (Labate *et al.*, 2010, 15-20), ove i contenitori per il trasporto di prodotti piscicoli facevano parte di apprestamenti con anfore databili tra la seconda metà del I e gli inizi del II sec. d.C., realizzati per consolidare il terreno ed in seguito utilizzati come discariche; il giacimento d'anfore scoperto a Parma, in via Saffi, in rapporto con una via che portava a *Brixellum*; l'imponente bonifica d'anfore di pieno I sec. d.C. che affiancava un tratto della via *Parma-Brixellum* affiorata a nord-est di Parma, all'angolo tra le odierne via Palermo e via Cuneo, non distante dal Canale Naviglio, erede di un corso d'acqua utilizzato già in epoca romana quale via di collegamento della colonia col Po (Marini, 1998).

Le anfore in oggetto, pur potendo essere definite prudentemente «di morfologia betica», presentano caratteristiche «anomale» rispetto alle produzioni betiche sinora note, in particolare ai tipi Dressel 8 e Dressel 12: l'orlo è alto e modellato plasticamente oppure realizzato grossolanamente; le anse sono appiattite presso la curva di attacco e tendono a rialzarsi rigidamente; il corpo può essere ovoidale o leggermente piriforme con puntale pieno di forma cilindrica o troncoconica oppure fusiforme associa-

1. Desidero ringraziare la prof.ssa S. Pesavento Mattioli per l'aiuto e il supporto nello svolgimento della mia ricerca e la prof.ssa S. Martin-Kilcher per i preziosi suggerimenti. Un ringraziamento va inoltre alle dott.sse M. Catarsi, S. Pellegrini e P. Raggio e al dott. D. Labate della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna per avermi consentito ed agevolato la visione del materiale oggetto di questo studio.



FIGURA 1. Anfora emiliana di morfologia betica con alto orlo modanato.



FIGURA 2. Anfora emiliana di morfologia betica con orlo realizzato grossolanamente.

to a un puntale troncoconico massiccio con un'appendice a bottone più o meno marcata (figg. 1-2). Quanto all'altezza, essa si aggira mediamente tra i 105 e i 110 cm; si segnalano altresì un'anfora con corpo fusiforme da Modena e tre contenitori con corpo ovoidale da Parma dalle dimensioni ridotte, inferiori agli 80 cm.

Per quanto riguarda i contenitori con corpo piriforme, anfore con caratteristiche analoghe, rinvenute principalmente nel Veneto ed in Pannonia, a *Poetovio* – ove un esemplare, definito dall'editore affine dal punto di vista petrografico ai contenitori prodotti a *Carteia*, nel golfo di Algeiras, fatta eccezione per una maggiore presenza di feldspato, reca dipinta in *atramentum* l'iscrizione G F/ HISP/ T.THORII (Bezeczky, 1993) – sono state definite da I. Modrzejewska Dressel 8 *similes*. Inizialmente la studiosa ne ha ipotizzato una produzione ad Ampurias o nella zona di Valencia alla luce delle somiglianze morfologiche – in particolare la forma grossolana dell'orlo – ma non di impasto (Modrzejewska, 1995, 105-106); in un secondo momento ne ha invece proposto una provenienza adriatico-padana o addirittura istriana sulla base unicamente della loro distribuzione, localizzata per lo più nell'Italia settentrionale, e delle differenze di composizione degli impasti emerse da

un'analisi realizzata tramite l'Attivazione Neutronica Strumentale su alcune Dressel 8 *similes* e su un gruppo di anfore Beltrán II di sicura produzione betica (Modrzejewska e Pianetti, 1997). Le motivazioni addotte a sostegno, in particolare, di quest'ultima ipotesi paiono deboli ed insufficienti; la questione della localizzazione della produzione di tali contenitori resta pertanto tuttora aperta, anche alla luce del fatto che indagini petrografiche recentemente effettuate su alcuni campioni modenesi non hanno portato a risultati dirimenti (vd. l'Appendice a cura di C. Capelli).

Per quanto concerne i contenitori rinvenuti in Emilia, dei 74 esemplari raccolti soltanto quattro recano l'iscrizione dipinta in *rubrum*: si tratta di due frammenti provenienti da Modena su cui si conservano, rispettivamente, le indicazioni G(arum) e G(arum) HIS[p(anum)] e di due contenitori da Parma col nome del prodotto, ossia il G(arum) HISP(anum), seguito, in un caso, dalle iniziali dei *tria nomina* – P. C. P. – nell'altro probabilmente dai *duo nomina* abbreviati del *mercator* F. A^LB(---).

Quanto al contenuto, 39 delle 51 anfore su cui si conserva l'indicazione del prodotto erano destinate al trasporto del *gari flos*, 7 del *garum*, 1 del *garum* o *gari flos* e 4 della *muria*. Su 16 contenitori all'espressione *gari flos* è associato l'aggettivo *optimi* – generalmente abbreviato OP^AT fatta eccezione per un'anfora modenese e due parmensi su cui tale forma compare priva di nesso – che è attestato inoltre su tre esemplari sui quali non si è conservata la denominazione del contenuto. In quattro casi, tre dei quali riferiti al *gari flos optimi* ed uno al *gari flos*, si ha l'ulteriore specificazione del tipo di pesce utilizzato nella preparazione della salsa, ossia lo *scomber*; tale indicazione è espressa nelle forme SCOMBR(i), SCOMBRI<u>M? e SCOMBRIVVM (fig. 3). Queste ultime due sono forse da considerare come forme errate del genitivo plurale derivate dalla convinzione da parte dello *scriptor* che la parola *scomber* fosse, in termini moderni, della terza e non della seconda declinazione.

Frequente è inoltre il riferimento alla provenienza del *garum* o del *gari flos*, espresso per lo più nella usuale forma abbreviata HISP (in 20 casi) ma anche in quelle HISPA^{NI} (su 6 anfore) e HISPANIC (su 2 o forse 3 esemplari). Pare opportuno segnalare che la designazione *garum hispanum* non trova riscontro sulle anfore iberiche rinvenute nelle province nord-occidentali dell'impero né su quelle provenienti da siti portuali come Narbona e Fos-sur-Mer. Per contro, essa compare su contenitori fabbricati secondo i modelli della penisola iberica nella media valle del Rodano (Laubenheimer, 2004, 157), sul già citato esemplare da *Poetovio* con iscrizione G(ari) F(los)/



FIGURA 3. Forme attestate sulle anfore emiliane per l'indicazione del tipo di pesce utilizzato – lo *scomber* – per la preparazione del *garum*: SCOMBR(i); SCOMBRI<u>M; SCOMBRIVVM.

HISP(ani)/ T.THORII (Bezeczky, 1993) e su un collo di Dressel 7-11 rinvenuto sul Magdalensberg menzionante la *societas* dei *Quinti Caecilii* (Piccotini, 2000-2001, 382), *mercatores* attestati anche su un numero consistente di contenitori di provenienza emiliana.

Per quanto riguarda la struttura dei *tituli picti*, dall'esame delle iscrizioni più complete si evince come almeno 8 esemplari, ossia 4 da Modena (Mongardi, 2013, 431-434), 1 da Parma, via Saffi e 3 da via Palermo riportino un unico elemento onomastico in forma di *tria nomina* o *duo nomina* abbreviati o ridotti alle sole iniziali (Tab. 1). La struttura delle iscrizioni dipinte su questi contenitori è la seguente:

- la denominazione del prodotto, ossia, ove conservatosi, *garum* o *gari flos* o *gari flos optimi*, in due casi seguita da un termine di difficile lettura in cui si riconosce una /A/, in uno dall'indicazione SCOMBRIVVM e nei quattro restanti dalla provenienza, cui si aggiunge su un esemplare l'ulteriore specificazione EXC(ellens);

- ove presente, un numerale di valore piuttosto basso – X e XX – difficilmente interpretabile come indicazione di capacità;

- un elemento onomastico – *tria* o *duo nomina* – variamente abbreviato e tracciato in inchiostro nero come il resto dell'iscrizione.

Quest'ultimo elemento parrebbe corrispondere al cosiddetto registro β del modello proposto da R. Étienne e F. Mayet (Étienne e Mayet, 2002, 211-214) e al *titulus* D di quello elaborato da S. Martin-Kilcher (Martin-Kilcher, 1994, 402 e 420-422; 2000, 766-767) e fare dunque riferimento al *mercator*; benché abitualmente i nomi dei commercianti fossero scritti per esteso, non mancano infatti confronti, in tale posizione, di abbreviazioni simili a

quelle generalmente presenti nel *titulus* γ del modello Étienne e Mayet, corrispondente al registro H di quello Martin-Kilcher (ad es.: *CIL* XV, 4713; 4693; 4707; 4601 e 4747). Dal momento che i *tria nomina* paiono tracciati dalla medesima mano del resto dell'iscrizione, questa ipotesi è preferibile ad una identificazione con l'*acceptor*, le cui iniziali venivano solitamente apposte, forse nei porti di destinazione, *in ventris* e utilizzando tinte diverse e più deperibili, come il *rubrum* o il carbone vegetale. La presenza di un unico nome potrebbe altresì costituire, infine, un indizio del fatto che le strutture organizzative di alcuni *mercatores* avessero assunto funzioni di redistribuzione proprie degli individui presenti nel registro γ o H (Lagóstena, 2001, 287-288).

Più interessante e consistente risulta un secondo nucleo di 32 contenitori, cui se ne aggiungono 10 sui quali le iscrizioni dipinte sono solo parzialmente conservate ma che presentano i medesimi personaggi. Le anfore facenti parte di questo gruppo recano, sempre tracciati in *atramentum*, due elementi onomastici (tab. 2). La struttura di questi *tituli picti* si discosta sia dal modello proposto da R. Étienne e F. Mayet – che segue la nomenclatura stabilita da H. Dressel per le iscrizioni dipinte sulle anfore olearie Dressel 20 ed è stato elaborato nell'ambito di uno studio sui *mercatores* di salse e salagioni di pesce iberiche utilizzando come base documentaria principalmente i *tituli* editi in *CIL* IV, *CIL* XV e sulle riviste *Archaeonautica* e *Figliana* nonché quelli provenienti da Augst (Étienne e Mayet, 2002, 214) – sia da quello di S. Martin-Kilcher, realizzato alla luce del materiale rinvenuto nelle province nord-occidentali, databile tra l'epoca flavia e gli inizi del II sec. d.C. La struttura dei *tituli picti* emiliani è la seguente:

- a) informazioni relative al prodotto;
- b) la menzione per esteso di un singolo personaggio o di una *societas*;
- c) ove presente, un numerale di valore basso e multiplo di cinque;
- d) *tria nomina* fortemente abbreviati;
- e) talora elementi letterali o numerali tracciati *sub ansa* o *prope ansam*.

Per quanto riguarda il registro a), esso contiene generalmente: la denominazione del prodotto, ossia *garum* e *gari flos*; eventuali aggettivi qualificativi, ovvero *optimum*; raramente la denominazione del tipo di pesce utilizzato, lo *scomber*; frequentemente, l'indicazione di provenienza *hispanum/hispanicum*. Si segnala il caso di un contenitore modenese che presenta inoltre un'indicazione di difficile scioglimento e al momento priva di confronti, ovvero due /B/ soprallineate (tab. 2, n. 3). La posizione di tale elemento, collocato tra la denominazione del contenuto – *gari flos optimi* – e l'indicazione della provenienza parrebbe far pensare ad un'informazione strettamente connessa alla definizione della merce trasportata. Dal momento che un'interpretazione come elementi numerali secondo il sistema greco sembra poco plausibile, suggestiva ma purtroppo priva di alcun sostegno è l'ipotesi di vedervi l'indicazione fortemente abbreviata del luogo di produzione della salsa di pesce, analogamente a quanto attestato sulle anfore per *salsamenta* di I sec. d.C. della *Mauretania Tingitana*, su cui compaiono i nomi dei due principali centri di *Lixus* e *Tingis* (cfr. ad es. Cerri, 2009).

Quanto al *titulus* b), sono documentati tre personaggi: un *Cervonius*, gentilizio attestato quasi unicamente nella penisola italiana (Mongardi, 2013, 434, n. 20), indicato al genitivo su un esemplare modenese (tab. 2, n. 1); un non altrimenti noto *Archia* (per il nome cfr. Solin, 2003, 1370), che compare al genitivo o al dativo su 9 anfore provenienti da entrambi i contesti parmensi (tab. 2, nn. 30-35 e 39-41), associato in 4 casi a un elemento onomastico ridotto a un nesso di difficile scioglimento attestato anche su 3 contenitori sui quali non si conserva la restante iscrizione (Tab. 2, nn. 31-34 e 36-37); i *Quinti Caecilii*, presenti su 28 contenitori provenienti da tutti e 3 i contesti in oggetto (tab. 2, nn. 2-29). Questa nota *societas* familiare di *mercatores* fu attiva nella prima metà del I sec. d.C. (vd. da ultimo Broekaert, 2013, 331-332) e fu probabilmente coinvolta nel commercio non soltanto di salse di pesce ma anche di olio betico, come suggerirebbe un *titulus pictus* che li menziona su una Dressel 20 dai *Castra Praetoria* a Roma (CIL XV, 3646).

Nell'ambito del materiale emiliano, i *Quinti Caecilii* risultano attestati solo su 2 anfore al dativo

(tab. 2, nn. 19-20), caso abitualmente documentato sugli esemplari già noti che li menzionano (CIL XV, 4753 e 4754; Desbat *et al.*, 1987, 156-159 e 164-166; Liou, 1998, 98) fatta eccezione per il già citato collo di Dressel 7-11 dal Magdalensberg (Piccottini, 2000-2001, 382), mentre sui restanti contenitori sono indicati al genitivo, in 2 casi mediante il solo gentilizio, privo dei *praenomina* (tab. 2, nn. 6-7). In particolare, il ricorso al dativo – che trova un parallelo nei casi degli *Auli duo Atinii* e dei *Caii duo Atinii* – è stato interpretato come indizio di una ricezione a Roma da parte di tali *mercatores* di prodotti acquistati in Betica (Lagóstena, 2001, 293).

Questa concomitanza nell'utilizzo dei due casi si presta a molteplici spiegazioni: potrebbe indicare l'assunzione di ruoli diversi da parte dei *Caecilii* – meri *mercatores* nel caso del genitivo, trasportatori e al contempo ricettori oppure semplici destinatari allorquando compaiono al dativo – contestualmente a singoli carichi o con un'evoluzione nel corso del tempo, che non è possibile cogliere, vista la mancanza di una cronologia precisa per i contesti di rinvenimento. Non è da escludere, infine, che l'alternanza del genitivo e del dativo sia indizio dell'*usus scribendi* di diverse 'scuole scrittorie', attive in un medesimo o in vari punti di redistribuzione, ove i prodotti invasati venivano assegnati ai vari commercianti.

Da segnalare è infine, sia nel caso di *Archia* che in quello dei *Quinti Caecilii*, la grande varietà dal punto di vista paleografico dei *tituli* che li menzionano, probabile indizio della loro appartenenza a lotti diversi giunti forse, a loro volta, in carichi differenti.

Quanto al *titulus* c), i numerali in esso presenti – ossia X, XV, XX – non paiono prestarsi alla tradizionale interpretazione come indicazione del peso netto della salsa trasportata e potrebbero pertanto riferirsi piuttosto al lotto di anfore di pertinenza di un *mercator*.

Per quanto concerne il registro d), ossia i *tria nomina* variamente abbreviati, esso è realizzato sempre in *atramentum*; dal punto di vista paleografico, almeno su alcuni esemplari parrebbe tracciato da una mano diversa rispetto al resto del *titulus* fatta eccezione forse, ove presente, per il numerale di valore basso, benché difficoltoso sia il confronto tra il *ductus* di tali cifre e quello di iscrizioni di tipo letterale (fig. 4). In alcuni casi, al momento di difficile spiegazione, pare inoltre distinguibile un terzo *scriptor* nell'indicazione del *mercator* (fig. 5). La distinzione delle diverse mani – aspetto attualmente in corso di studio da parte di chi scrive mediante l'analisi e la riproduzione grafica di tutti gli esemplari raccolti – è resa assai difficoltosa da vari fattori: la stesura delle iscrizioni interamente in *atramentum*, che, in man-



FIGURA 4. *Titulus pictus* su un esemplare modenese in cui le iniziali dei *tria nomina* C. A. P. sembrano tracciate da una mano diversa rispetto al resto dell'iscrizione (tab. 2, n. 1).

canza di analisi sulla composizione degli inchiostri, ne rende ardua un'eventuale distinzione; l'utilizzo di lettere capitali nella realizzazione del registro d) a fronte del ricorso ad una scrittura corsiveggiante per l'indicazione del *mercator* che complica il confronto; la constatazione di una varietà dal punto di vista paleografico – ad esempio nella lettera /P/ dei termini *optimi* e *hispanum* nel *titulus* a) – anche all'interno di uno stesso registro, difficilmente riconducibile a due *scriptores*.

Se si considerano, come tradizionalmente proposto, i *Quinti Caecilii* – e dunque, per analogia, anche *Archia* e *Cervonius* – come i *mercatores* addetti alla distribuzione delle salse di pesce, tale registro dovrebbe indicare l'*acceptor*, il cui nome veniva però generalmente apposto, forse nei porti di destinazione, in



FIGURA 5. *Titulus pictus* su un'anfora modenese in cui l'indicazione dei *mercatores* – i *Quinti Caecilii* – pare apposta da uno *scriptor* diverso rispetto alla parte iniziale dell'iscrizione (tab. 2, n. 4).

ventris o sulla spalla – ossia nel registro γ del modello Étienne e Mayet e nel *titulus* H di quello Martin-Kilcher (Martin-Kilcher, 2002, 345-346) – e utilizzando tinte diverse e più deperibili, quali il *rubrum* o il carbone vegetale; al contrario, sulle anfore emiliane esso sarebbe stato scritto sempre in *atramentum* e nella parte inferiore del collo. Nei casi in cui tale elemento onomastico pare tracciato dalla stessa mano del resto dell'iscrizione (fig. 6) si dovrebbe poi ipotizzare che il nome del ricettore fosse stato già apposto sull'anfora al momento dell'imbarco.

In alternativa, si potrebbe supporre che i *tria nomina* abbreviati – soprattutto allorquando risultano tracciati da una mano diversa rispetto alla precedente iscrizione – si riferiscano al *distributor* che acquistò dai *mercatores* del registro b) le anfore e il loro contenuto una volta giunte nel porto di destinazione; il numerale talora presente nella linea precedente potrebbe pertanto riferirsi al lotto di contenitori pertinenti a costui. In tal caso, questa informazione corrisponderebbe al *titulus* secondario F del modello Martin-Kilcher, posto lungo l'ansa e documentato esclusivamente su contenitori rinvenuti a nord delle Alpi.

Una terza ipotesi, sempre sostenendo un ruolo dei personaggi del registro b) come *mercatores*, vedrebbe nell'elemento onomastico abbreviato – soprattutto nel caso in cui paia tracciato dallo stesso *scriptor* autore del resto dell'iscrizione – il produttore o proprietario dell'impresa produttrice del *garum*,



FIGURA 6. Iscrizione dipinta su un contenitore modenese apparentemente tracciata per intero da una medesima mano (tab. 2, n. 6).

informazione che viene solitamente fornita dal *titulus* posto *sub ansa* o *prope ansam*, che sulle anfore per salse di pesce e *salsamenta* non presenta un formulario fisso paragonabile a quello di tipo fiscale attestato sulle Dressel 20, ma contiene elementi onomastici e/o numerali o, talora, la denominazione del prodotto.

Tale registro è documentato, sempre in *atramentum*, soltanto su 16 contenitori emiliani; il fatto che su molte anfore le cui iscrizioni sono perfettamente conservate esso non sia presente porterebbe ad ipotizzare o che non fosse stato apposto o che fosse stato realizzato utilizzando tinte più deperibili e fosse pertanto un *titulus* secondario (fig. 7).

L'ubicazione stessa di questo registro suggerirebbe, d'altronde, una sua realizzazione in un momento diverso rispetto al resto dell'iscrizione, o per lo meno col contenitore posto in una posizione differente – forse in orizzontale – in modo tale da consentire allo *scriptor* di vergare i tratti trovandosi in una posizione naturale e comoda (Martínez, 2000, 1214). Quanto ai *tituli picti sub ansa* conservatisi, la loro stessa natura rende difficile determinare se si tratti di iscrizioni primarie o secondarie. Pertanto, se agevole è una generica comparazione col *titulus* δ del modello Étienne e Mayet – costituito dall'indicazione del produttore delle salse di pesce o del proprietario o gestore della *cetaria*, talora seguita da un numerale di difficile interpretazione – più arduo risulta individuare una corrispondenza nell'assai più articolata struttura proposta da S. Martin-Kilcher. Se si trattasse di un'iscrizione primaria, esso sarebbe associabile al cosiddetto *titulus* E, recante in genere un elemento onomastico al genitivo o nominativo da riferire probabilmente allo schiavo addetto all'invaso ed al controllo del prodotto ma anche, talora,

indicazioni inerenti il produttore o il personaggio addetto all'invio dell'anfora; nel caso di un *titulus* secondario, la corrispondenza più stringente, seppur parziale, sembrerebbe col registro F, presente esclusivamente sulle anfore trovate a nord delle Alpi, che reca un nome, spesso ridotto alle iniziali dei *tria nomina* – interpretato come l'indicazione del mercante o del *distributor* che ha acquistato l'anfora dal personaggio menzionato nel registro D – seguito da un numerale forse riferibile al lotto di contenitori pertinente a costui e, talora, da un *cognomen*.

Quanto alla natura del registro e) sulle anfore emiliane, su quelle appartenenti al secondo gruppo esso è costituito principalmente da cifre, alcune delle quali di valore piuttosto basso: i numerali VII, XII, X e XV possono esser intesi come indicazione di un numero d'ordine o classificazione all'interno degli *horrea* oppure, in analogia coll'interpretazione proposta per le cifre X, XV e XX presenti sul collo di alcuni esemplari, di un lotto pertinente ad un *mercator* o a un *distributor*. Tale lettura pare invece da scartare almeno per due esemplari: sul primo è presente il numero XX cui segue, separato da uno spazio, il simbolo della *semuncia*, corrispondente a $1/24$ di una misura intera, mentre sul secondo – su cui si conserva unicamente questa iscrizione e che pertanto potrebbe non appartenere al gruppo di contenitori con doppio elemento onomastico – è visibile un XV apparentemente associato ad un Σ , probabile indicazione del *dextans*, ossia $5/6$ di una misura intera (tab. 2, nn. 35 e 42). Un'interpretazione, come generalmente proposto, di tali numerali come inerenti a caratteristiche del prodotto trasportato quali il peso o il suo prezzo (Lagóstena, 2002-2003, 230) si scontra con l'impossibilità di individuare l'unità di misura di riferimento. La chiara



FIGURA 7. Alcuni esempi di *tituli sub ansa* su anfore parmensi: numerale associato ad una frazione (tab. 2, n. 36); cifra di valore basso (tab. 2, n. 27); associazione di due cifre (tab. 2, n. 31).

presenza di frazioni sui due esemplari parmensi porta inoltre ad ipotizzare un significato analogo anche per la /S/ associata ad un numero attestata, ad esempio, su alcuni esemplari rinvenuti nei *Castra Praetoria* a Roma (*CIL* XV, 4733 e 4782). Tale lettera, in cui si è proposto di vedere un'indicazione del prezzo (Lagóstena, 2002-2003, 230), potrebbe infatti essere semplicemente il simbolo del *semis*.

L'indicazione di una frazione – il *bes*, corrispondente a $\frac{2}{3}$ della misura intera – è presente inoltre su un esemplare da via Palermo ed è preceduta, con uno spazio di separazione, dal numerale L: in questo caso plausibile pare un'interpretazione come indicazione in *sextarii* del peso netto del contenuto dell'anfora (tab. 2, n. 36).

Un'associazione di due cifre tracciate dalla stessa mano – l'una compresa tra XL e L e l'altra di valore basso – è invece documentata su tre esemplari sempre da via Palermo, cui se ne aggiunge forse un quarto sul quale si conserva soltanto il numerale XL: XL e II; XLV e I; I e L (tab. 2, nn. 31-34). Un parziale confronto può essere fornito da un'iscrizione in *rubrum* su un collo d'anfora con alto orlo modellato plasticamente e anse appiattite presso la curva di attacco che tendono a rialzarsi rigidamente rinvenuto a *Burnum*: sotto l'ansa sono infatti tracciati i numerali V e XL (Borzić, 2011, 75-76 e figg. 3, 69). Se possibile pare una lettura del numerale di valore più alto come peso in *sextarii* della salsa di pesce, dubbi permangono sul significato dell'altra cifra, probabilmente da collegare alla commercializzazione dell'anfora.

Su due contenitori parmensi, infine, compaiono indicazioni letterali, da considerare come probabili iniziali di *duo e tria nomina* (tab. 2, nn. 15 e 18); gli elementi nominali nel registro e), come già detto, sono stati tradizionalmente interpretati come l'indicazione del produttore della salsa o il proprietario della *cetaria* in cui essa era prodotta oppure, soprattutto nel caso di soli *cognomina* abbreviati, dell'*acceptor* o di un personaggio responsabile del controllo delle merci. Particolarmente interessante è l'esemplare che reca lungo l'ansa le lettere C P C, ossia le medesime iniziali – tracciate apparentemente da una mano diversa – presenti anche nella parte inferiore del collo; quanto a quest'ultima indicazione, corrispondente al registro d) secondo la struttura proposta per i *tituli picti* emiliani, non è al momento chiaro se sia stato tracciato dal medesimo *scriptor* autore della restante iscrizione presente sul collo, ossia G(ari) FLOS/ Q(uinti et) Q(uinti) CAECILIORVM. Nel caso in cui si trattasse della stessa mano, questa concordanza potrebbe essere

vista come elemento a sostegno dell'interpretazione del *titulus* d) come indicazione del produttore della salsa; in caso contrario, più plausibile sembrerebbe un'identificazione con l'*acceptor* o il *distributor*.

Per quanto riguarda le anfore del primo gruppo, il registro *prope ansam* si conserva solo su un esemplare modenese, ove sono leggibili due numerali, ossia VI e XX (tab. 1, n. 1). Pare da escludere che si tratti di una quantità intera e della sua frazione, e altrettanto difficile è un'interpretazione come indicazione ponderale, sia essa riferita all'anfora, al suo contenuto o al peso lordo; più plausibile è che si tratti di un numero d'ordine o classificazione all'interno degli *horrea* o anche, visto che da un punto di vista paleografico tale iscrizione sembra coerente col resto del *titulus*, di un'indicazione relativa alla disposizione dell'anfora sulla nave.

Tra le iscrizioni che esulano dalla struttura qui proposta si segnalano, infine, 3 esemplari provenienti da via Palermo: 2 di essi, entrambi destinati al trasporto della *muria*, si caratterizzano per la presenza dell'indicazione all'accusativo PARMAM, da interpretare come il luogo di destinazione dell'anfora, tracciata in *atramentum* e apparentemente dalla medesima mano che scrisse il nome della salsa. Sul momento di apposizione di tale riferimento geografico, due sono le ipotesi formulabili: la prima è che l'iscrizione sia stata realizzata prima dell'imbarco. A tal riguardo un possibile confronto potrebbe essere fornito da un *titulus pictus* su una Dressel 28 rinvenuta a Fos-sur-mer che riporta probabilmente l'indirizzo del destinatario [R]OMA IN VIA LATA (Liou e Marichal, 1978, 141-144); l'indicazione del luogo di destinazione – Roma – associata al nome del mandatario potrebbe inoltre forse ravvisarsi nell'iscrizione tracciata su una Dressel 10 *similis* dai *Castra Praetoria* menzionante i *Quinti Caecilii*: Q(uinto et) Q(uinto) CAECILI<i>S/ P MAR[---] DARI/ ROMA(e?) [---]O IVN[ci]A[no] (*CIL* XV, 4754). Meno probabilmente, il *titulus* potrebbe essere stato realizzato interamente nel porto di destinazione su anfore ivi giunte prive di apparato epigrafico. Su uno degli esemplari riportanti l'indicazione PARMAM sono inoltre visibili, tracciati da una mano diversa, i *duo nomina* al genitivo P. CASSI – da riferire forse all'*acceptor* o al *distributor* – che compaiono anche su un altro contenitore proveniente dal medesimo contesto recante un'iscrizione in larga parte al momento illeggibile; quanto all'onomastica di tale personaggio si segnala, pur senza azzardare possibili collegamenti, che possedimenti della *gens Cassia* sono noti nel territorio di Parma, a Fornovo Taro (Catarsi, 1998).

TABULA 1. *Tituli picti* con un unico elemento onomastico (*: anfora di piccole dimensioni; Parma 1: via Saffi; Parma 2: via Palermo; gross.: grossolano; n. c.: non conservato)

n.	Contesto	Orlo	Corpo	a	a1	a2	c	b	e
1	Modena	alto	piriforme	G(arum)	-	[-]A[-]	-	C V^E(---) T^R(---)	VI XX
2	Modena	gross.	fusiforme	G(ari) F(los)	HI[SP(ani)]	EXC(ellens)	X	P C C	-
3	Modena	n. c.	ovoidale	[---]	-	SA[-]	-	C A^L^B(---) F^R(---)	-
4	Modena	gross.	ovoidale	G(ari)[Flos?]	HISP(ani)	-	XX	P.V.C	-
5	Parma 1	alto	ovoidale	[---]	HISP(ani)	-	-	C A^L^B(---)	-
6*	Parma 2	gross.	ovoidale	G(ari) F(los)	HISP(ani)	-	X	C A vel A^L(---) F	-
7	Parma 2	alto	fusiforme	G(ari) F(los)	OP^T(imi)	SCOMBRIWVM	X	C. A vel A^L. L	-
8	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari) F(los)	HISP(ani)	-	X	[---]M[-]	-

TABULA 2. *Tituli picti* con due elementi onomastici (*: anfora di piccole dimensioni; Parma 1: via Saffi; Parma 2: via Palermo; gross.: grossolano; n. c.: non conservato)

n.	Contesto	Orlo	Corpo	a1	a2	a3	a4	b	c	d	e
1	Modena	alto	fusiforme	G(ari) F(los)	OPT(imi)	-	-	CERVON[i]	XV	C. A. P.	-
2	Modena	alto	n. c.	G(arum)	HISP(anum)	-	-	QQ. CAECIL[lorum]	-	C. A. B. A. V	VII
3	Modena	alto	fusiforme	G(ari). F(los)	OP^T(imi)	BB	HISPA^NI	QQ CAECILIORVM	XX	P V V^R	-
4	Modena	alto	piriforme	G(arum)	HISP(anum)	-	-	QQ CAEC[i]l[or]V^M	-	C V L	-
5	Modena	alto	fusiforme	G(ari). F(los)	OP^T(imi)	[sco]MBRI<u>M?	-	[QQ] CAECILIORVM	-	C V PV^D	-
6	Modena	alto	fusiforme	[G(ari) F(los)]	OP^T(imi)	HISP(ani)	-	CAECILIORV^M	-	C V P^V^D	-
7	Modena	n. c.	n. c.	[--]	HISP(---)	-	-	CAECILIORV^M	XV	[--]PV[d]	XII
8	Parma 1	alto	ovoidale	G(ari). F(los)	-	-	-	Q.Q. CAECILIORVM	-	L M A	-
9	Parma 2	gross.	ovoidale	G(ari). F(los)	OP^T(imi)	HISPA^NI	-	QQ CAECILIORV[m]	XV	P. C. N^A?	-
10	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari). F(los)	OP^T(imi)	HISPA^NI	-	QQ. CAECILIORVM	XV	P. C. N^A?	-
11	Parma 2	alto	piriforme	G(ari) F(los)	HISP(ani)	OPT(imi)	-	QQ CAECILIOR(um)	-	C L C	XXV
12	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari) F(los)	OPT(imi)	HISP(ani)	-	QQ CAECILIOR(um)	-	C L C	-
13*	Parma 2	gross.	ovoidale	G(ari) F(los)	HISPANIC(i)	-	-	Q.Q. CAEC[i]l[i]ORVM	-	P. C. [-]	-
14	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari) F(los)	OP^T(imi)	HISPA^NI	-	QQ. CAE[cilio]RVM	XX	Ç P Ç?	-
15	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari) FLOS	-	-	-	QQ CAECILIORVM	-	C. P. C	C P C
16	Parma 2	alto	piriforme	G(ari) F(los)	-	-	-	QQ [Cae]CILIORVM	-	C P C	-
17	Parma 2	alto	piriforme	[G(ari) F(los)]	OP^T(imi)	-	-	QQ. CAEÇ[l[or]um]	-	C. A^TI	-
18	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari). F(los)	-	-	-	Q.Q CAECILIORV^M	-	C. A^TI	A B
19	Parma 2	alto	piriforme	G(ari). F(los)	HISP(ani)	-	-	QQ. CAECILI<i>S	-	C A^T?	-
20	Parma 2	alto	piriforme	G(ari) F(los)	HISP(ani)	-	-	QQ. CAECILI<i>S	-	C A^L A B? [-]	-

21	Parma 2	gross.	ovoidale	[---]	-	-	-	QQ. CAECILII[---]	XX	C. [-]Ç	-
22	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari) F(los)	-	-	-	[QQ] CAECILIORVM	-	[-]. A^L^B?. [-]	-
23	Parma 2	gross.	ovoidale	G(ari) F(los)	OP^T(im)i	HISPANIC(i)	-	QQ CAECILIORVM	-	C. L. M	X
24	Parma 2	gross.	ovoidale	G(ari). F(los)	OP^T(im)i	HISPA^NIÇ(i)?	-	QQ. CAECILIORVM	-	C. L. M	-
25	Parma 2	alto	fusiforme	G(ari). F(los)	OP^T(im)i	SCOMBRI<u>M?	-	QQ. CAECILIORVM	X	M. P. M	-
26	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari). F(los)	OP^T(im)i	HISPA^NI	-	QQ CAECILIORVM	X	C. V.Ç?	-
27	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari). F(los)	-	-	-	QQ CAECILIORVM	-	P. M. A	X
28	Parma 2	alto	n. c.	[---]	-	-	-	[QQ] CAECII[i]ORVM	-	[---]	X
29	Parma 2	alto	piriforme	G(ari) F(los)	SCOMBR(i)	-	-	QQ CAE[ci]LIORVM	VII?	[---]	-
30	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari) F(los)	HISP(ani)	-	-	ARCHIAE	-	P. C. P	-
31	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari). F(los)	-	-	-	ARCHIAE	-	nesso	XLV I
32	Parma 2	alto	ovoidale	G(ari) F(los)	-	-	-	ARCHIAE	-	nesso	XL[-]---
33	Parma 2	alto	piriforme	G(ari). F(los)	-	-	-	ARCHIAE	-	nesso	I L
34	Parma 2	alto	ovoidale	[---]	-	-	-	AR<c>HIAE	-	nesso	XL II
35	Parma 2	gross.	ovoidale	G(ari) F(los)	-	-	-	ARCHIAE	-	[---]	XX S = =
36	Parma 2	gross.	ovoidale	C(ari) F^L(os)	-	-	-	[Archiae?]	-	nesso	L S =
37	Parma 2	gross.	ovoidale	[---]	-	-	-	[Archiae?]	-	nesso	-
38	Parma 2	alto	piriforme	[---]	-	HISP(ani)	-	[Archiae?]	-	Ç? nesso	-
39	Parma 1	alto	ovoidale	G(ari) F(los)	-	-	-	ARCH[iae]	-	[---]	-
40	Parma 1	alto	ovoidale	[---]	-	-	-	ARCHIAE	-	[---]	-
41	Parma 1	alto	ovoidale	[---]	-	-	-	[Ar]CH[iae]	-	[---]	XV?
42	Parma 2	alto	piriforme	[---]	-	-	-	[---]	-	C[---]	XV Σ.

**RISULTATI DELLE ANALISI IN SEZIONE SOTTILE
EFFETTUATE SU ALCUNE ANFORE MODENESI
(CLAUDIO CAPELLI)**

Quattro campioni rappresentativi di anfore dallo scavo di Modena, Parco Novi Sad (11167 = tab. 1, n. 4; 11168 = tab. 2, n. 2; 11169 = tab. 2, n. 6; 11170 = tab. 2, n. 1) sono stati analizzati in sezione sottile al microscopio polarizzatore.

Gli impasti – che mostrano evidenti tracce di alterazione post-deposizionale, con la quasi completa scomparsa delle inclusioni calcaree e, localmente, la cristallizzazione di pirite sulle pareti dei vacuoli (fig. 8.A) – presentano una composizione petrografica piuttosto omogenea.

Tutti i campioni presentano una matrice argillosa carbonatica ed inclusioni ben classate, a distribuzione bimodale (fig. 8.B-C). La frazione fine (< 0,1 mm), relativamente abbondante, è composta essenzialmente da miche e quarzo. La frazione sabbiosa maggiore, di dimensioni fino 0,5-0,7 mm (generalmente < 0,2-0,3 mm), in prevalenza angolosa, è invece formata da frammenti di gneiss, quarzo-micascisti e rocce quarzo-feldspatiche poco scistose (meta-granitoidi?), individui di quarzo e feldspati,

subordinati calcari e fossili (dissociati), rare miche, granato, frammenti di selci e arenarie a grana fine e occasionali opachi, anfibolo ed epidoto.

I campioni possono essere riuniti in due sottogruppi con differenti caratteristiche tessiturali/tecniche. I nn. 11167, 11168 e 11169 sono caratterizzati da un degrassante sabbioso molto abbondante (fig. 8.B-C), probabilmente aggiunto, mentre nel n. 11170 le inclusioni sono piuttosto relativamente scarse e mal distribuite, con concentrazioni locali (fig. 8.D). Il colore macroscopico (originario) dell'impasto è giallorancio nei primi tre casi e giallo chiaro nell'ultimo.

Gli impasti sono stati probabilmente realizzati con sedimenti di antica origine marina, anche se non si può escludere che almeno una parte del degrassante provenga da sedimenti alluvionali o dalla disgregazione di arenarie. L'omogeneità compositiva dei campioni analizzati indica una provenienza da una stessa area geologica/produttiva (le differenze tessiturali non escludono, tuttavia, una produzione in due atelier distinti).

La presenza dominante di elementi, seppur di piccole dimensioni, riferibili a rocce acide (frammenti litici e minerali derivati) suggerisce una sua localizzazione non molto distante da aree di basa-

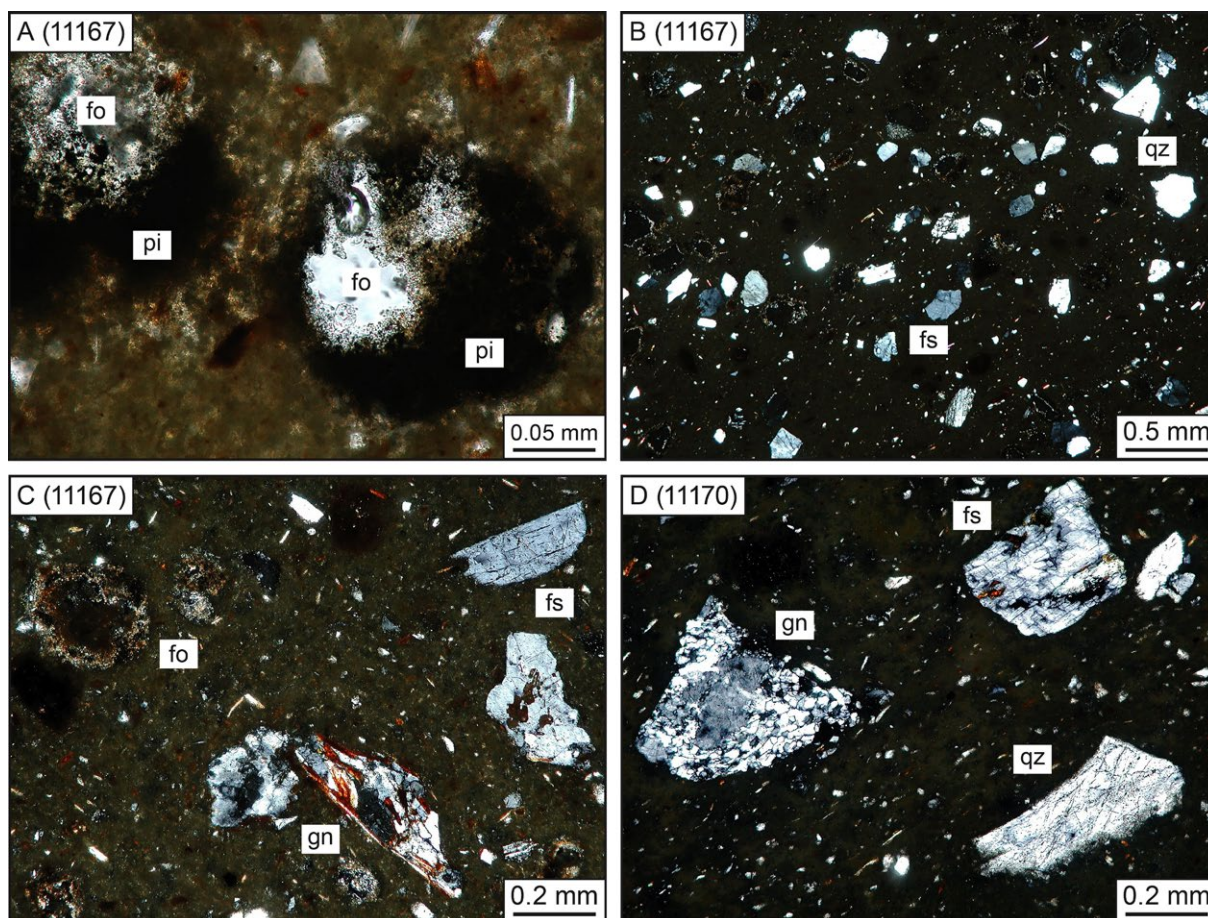


FIGURA 8. Particolari in sezione sottile (A: Np; B-C: Nx); fo: microfossile (dissociato), fs: feldspato, gn: gneiss, pi: pirite, qz: quarzo.

mento cristallino. Le caratteristiche degli impasti non sono pertanto compatibili con una provenienza dall'Adriatico centrale e meridionale, mentre una produzione nord-adriatica, anche se poco probabile, non può essere del tutto scartata. L'ipotesi di una produzione ispanica o mauretana, suggerita dai dati archeologici, appare in ogni caso più probabile, anche se nella nostra banca dati non sono presenti impasti del tutto simili. Nelle regioni tarraconense e betica e nella zona di Ceuta affiorano, infatti, rocce del Paleozoico non incompatibili con quelle rinvenute dei campioni studiati. Per quanto riguarda i

settori iberici meridionali, sarebbero comunque da escludere le aree di Malaga e di Cadice, caratterizzate da impasti ricchi di micascisti e filladi (la prima) e di quarzo (arrotondato) e calcari/fossili, senza frammenti di rocce metamorfiche (la seconda).

Infine, si nota come gli impasti delle anfore pubblicate da T. Bezeczy (Bezeczy, 1993, 244 e 249-250), pur presentando inclusioni derivate da rocce acide, non sembrano del tutto confrontabili con quelli oggetto di questo studio. Una provenienza da due centri produttivi situati in uno stesso settore geologico non può comunque essere esclusa.

BIBLIOGRAFIA

- BERTI, F. (1990): *Fortuna maris: la nave romana di Comacchio*, Bologna.
- BEZECZY, T. (1993): «Gari Flos Hispanici», *Ptujski Arheološki Zbornik* 10, Ptuj, pp. 241-250.
- BORZIĆ, I. (2011): «Hispanici garum na Bunumskom stou / Hispanic garum at a Burnum table», *Archaeologia Adriatica* 5, Zadar, pp. 65-88.
- BROEKAERT, W. (2013): *Navicularii et Negotiantes. A Prosopographical Study of Roman Merchants and Shippers*, Rahden.
- CATARSI, M. (1998): «Fornovo Taro, loc. Roncolungo di Sivizzano», *Archeologia dell'Emilia Romagna* II(2), pp. 70-71.
- CERRI, L. (2009): «I tituli picti sulle anfore per salsamenta della Mauretania Tingitana (I secolo d.C.)», in S. Pesavento Mattioli e M.-B. Carre (edd.), *Olio e pesce in epoca romana. Produzione e commercio nelle regioni dell'alto Adriatico. Atti del Convegno* (Padova, 16 febbraio 2007), Roma, pp. 329-337.
- DESBAT, A.; LEQUÉMENT, R.; LIOU, B. (1987): «Inscriptions peintes sur amphores: Lyon et Saint-Roman-en-Gal», *Archaeonautica* 7, Parigi, pp. 141-166.
- ÉTIENNE, R.; MAYET, F. (2002): *Salaisons et sauces de poisson hispaniques*, Parigi.
- LABATE, D.; LIBRENTI, M.; PELLEGRINI, S.; PULINI, I. (2010): *Parco Novi Sad. Archeologia di uno spazio urbano. Catalogo della mostra* (Modena, Lapidario Romano, 19 dicembre 2000-30 novembre 2012), Modena.
- LAGÓSTENA BARRIOS, L. (2001): *La producción de salsas y conservas de pescado en la Hispania romana (II a.C. - VI d.C.)*, Barcelona.
- LAGÓSTENA BARRIOS, L. (2002-2003): «Aportación al conocimiento de la sociedad de la costa de la Ulterior en época republicana y julio-claudia. El registro δ en los tituli picti de las ánforas salsarias de Castra Praetoria», *Lucentum* 22-23, Alicante, pp. 227-236.
- LAUBENHEIMER, F. (2004): «Inscriptions peintes sur les amphores gauloises», *Gallia* 61, Parigi, pp. 153-171.
- LIOU, B. (1998): «Inscriptions peintes sur amphores de Narbonne (Port-la-Nautique, Aude). III», *Revue Archéologique de Narbonne* 31, Parigi, pp. 91-102.
- LIOU, B.; MARICHAL, R. (1978): «Les inscriptions peintes sur amphores de l'anse Saint-Gervais à Fos-sur-mer», *Archaeonautica* 2, Parigi, pp. 109-181.
- MARINI CALVANI, M. (1998): «Banchi d'anfore nell'Emilia occidentale», in S. Pesavento Mattioli (ed.), *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici. Atti del seminario di studi* (Padova, 19-20 ottobre 1995), Modena, pp. 239-251.
- MARTIN-KILCHER, S. (1994): *Die römischen Amphoren aus Augst und Kaiseraugst 2: Die Amphoren für Wein, Fleischsauce, Südfrüchte (Gruppen 2-24) und Gesamtauswertung*, Augst.
- MARTIN-KILCHER, S. (2000): «Amphores à sauces de poisson du sud de la péninsule ibérique dans les provinces septentrionales», in *Congreso Internacional Ex Baetica amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano* (Sevilla y Écija, 17-20 diciembre 1998), Écija, pp. 759-786.
- MARTIN-KILCHER, S. (2002): «Lucius Uritius Verecundus, négociant à la fin du I^{er} siècle, et sa marchandise découverte à Mayence», in L. Rivet e M. Sciallano (edd.), *Vivre, produire et échanger: reflets méditerranéens. Mélanges offerts à Bernard Liou*, Montagnac, pp. 343-353.
- MARTÍNEZ MAGANTO, J. (2000): «Inscripciones sobre ánforas de salazón: interpretación sobre la estructura y significación comercial de los tituli picti», in *Congreso Internacional Ex Baetica amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano* (Sevilla y Écija, 17-20 diciembre 1998), Écija, pp. 1207-1219.
- MODRZEWSKA, I. (1995): *Anfore spagnole nel Veneto: testimonianze dei contatti commerciali Betica-Venetia*, Pisa.
- MODRZEWSKA, I.; PIANETTI, F. (1997): «Il mistero dannunziano riflesso sulle anfore», *Quaderni Friulani di Archeologia* 7, Trieste, pp. 67-75.
- MONGARDI, M. (2013): «Anfore betiche con tituli picti dallo scavo di Modena, Parco Novi Sad: alcune osservazioni», *Epigraphica* 75, Faenza, pp. 429-438.
- PESAVENTO MATTIOLI, S. (2000): «Anfore betiche in Italia settentrionale: direttrici di approvvigionamento e rapporti con le produzioni locali di olio e di conserve e salse di pesce (I e II secolo d.C.)», in *Congreso Internacional Ex Baetica amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano* (Sevilla y Écija, 17-20 diciembre 1998), Écija, pp. 733-757.
- PICCOTTINI, G. (2000-2001): «Neues zum Wein- und Lebensmittelimport in die Stadt auf dem Magdalensberg, Kärnten», *Archaeologia Austriaca* 84-85, Vienna, pp. 373-385.
- SOLIN, H. (2003): *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlino - Nuova York.
- UGGERI, G. (1998): «Le vie d'acqua nella Cisalpina romana», in G. Sena Chiesa e E. A. Arslan (edd.), *Optima via. Postumia: storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa. Atti del Convegno internazionale di studi* (Cremona, 13-15 giugno 1996), Martellago, pp. 73-84.
- ZERBINI, L. (2002): «Problemi sulla navigazione e la rotta della nave romana di Comacchio», in M. Khanoussi, P. Ruggeri e C. Vismara (edd.), *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia. Atti del XIV Convegno di studio «L'Africa Romana»* (Sassari, 7-10 dicembre 2000), Roma, pp. 821-828.

ALBERT RIBERA¹
ENRIQUE GARCÍA²
MACARENA BUSTAMANTE³
ESPERANÇA HUGUET
JOSÉ M. VIOQUE

Ánforas hispánicas en Pompeya. Materiales de la casa de Ariadna y el *macellum*

La casa de Ariadna, o «dei Capitelli Colorati», es una de las más grandes de Pompeya con 1.700 m² de superficie en su estado final, aunque antes fue aún más grande. Está situada entre las vías de la Fortuna y «degli Augustali», en el lado oriental de la *insula* 4 de la *Regio* VII, en pleno centro de Pompeya, muy cerca del foro y, más aún, del *macellum* (fig. 1).

Los recientes hallazgos (2007-2015) de las excavaciones en las *tabernae* meridionales de la casa de Ariadna, en la acera y otras *tabernae* de la Vía «degli Augustali» y en el *macellum* (Brun *et al.*, 2012; Bustamante *et al.*, 2010a), muestran la existencia de un probable recinto, formado por un foso bastante evidente en el extremo septentrional de las *tabernae* y una posible muralla antigua, muy expoliada, debajo de los umbrales exteriores y de la acera. Una vez desaparecida esta, su alineación se fosilizaría en el entramado viario, en este caso en la Vía «degli Augustali». Esta ubicación especial, en la misma linde septentrional del supuesto recinto arcaico, le confirió a esta área una organización espacial irregular, muy diferente al resto de la ciudad (Bustamante *et al.*, 2014). La estratigrafía ha constatado estos indicios tan antiguos, y también ha comprobado la tardía y paulatina urbanización de esta área solo a partir del siglo II a. C. (Ribera *et al.*, 2007). Los estudios arqueológicos en el entorno de la casa de Ariadna confirmarían una ocupación tardía de la zona y aportan fechas similares para el inicio de las casas de esta *insula*, entre mediados y el último cuarto del siglo II a. C. Todos estos datos indican que, previamente, esta área comprendida entre la *Regio* VI, habitada desde época arcaica, y el espacio que estuvo ocupado por el supuesto recinto interno, el *Altstadt* (Coarelli y Pesando, 2011; D'Alessio, 2008), también pródigo en hallazgos antiguos, permaneció como un espacio no urbanizado.

Por su especial ubicación, entre la gran calle nobiliaria, la Vía de la Fortuna, al norte, y la vía comercial, «degli Augustali», al sur, con el *macellum* y el barrio de los perfumeros (Brun y Monteix, 2009; Brun *et al.*, 2012), la casa de Ariadna está en una zona de alto interés arqueológico para conocer la topografía y la vida económica de Pompeya (fig. 2).

LA INVESTIGACIÓN RECIENTE (2004-2013)

Los trabajos de exhumación de la casa de Ariadna, entre 1832 y 1835, consistieron en la recuperación pura y simple de los objetos que iban apareciendo entre el *lapilli*. De ellos existe un inventario (Niccolini, 1854), en el que contrasta la gran cantidad de piezas de metal con el escaso número de las de otro material, caso de las de mármol, piedra, cerámica y vidrio. Entre 1978 y 1983, un equipo australiano recogió la documentación de la casa, tanto de archivo como sobre el terreno, sin hacer excavaciones, para un volumen de la serie de «Hauser in Pompeji». De estos trabajos solo se han dado a conocer algunos avances generales o parciales (Descoedres *et al.*, 1994). En 1987, la Soprintendenza Archeologica realizó un pequeño sondeo en la cantina («ambiente» 58), donde se encontraron cuatro ánforas aún cubiertas por *lapilli* (Varone, 1988).

Las últimas excavaciones y estudios en la casa de Ariadna se han realizado entre 2004 y 2009 y en 2013 y 2015, coordinadas desde la Sección de Investigación Arqueológica Municipal (SIAM) del Ayuntamiento de Valencia. En total, se han efectuado 25 sondeos de un extremo a otro de la gran residencia. En 2009 los trabajos se extendieron a la taberna contigua de la casa del «Forno a riverbero» (VII, 4, 29) y a la taberna 25 del *macellum* (Bustamante *et al.*, 2010a). Al mismo tiempo, se ha iniciado el proyecto de restauración de la casa a cargo del Instituto Valenciano de Conservación y Restauración de Bienes Culturales (IVACOR) (Pérez *et al.*,

1. SIAM Valencia.
2. Universidad de Sevilla.
3. Universidad Autónoma de Madrid.



FIGURA 1. La zona estudiada.

2010). Entre 2011 y 2013, en colaboración con el Centre Jean Bérard de Nápoles, se desarrolló un proyecto internacional para estudiar las perfumerías de Pompeya en las *tabernae* 26, 27 y 28 de la Vía «degli Augustali», un lugar único para investigar un barrio productivo en esta calle de vocación artesanal.

Todo sumado, se ha producido no solo una notable cantidad de materiales y de información sobre la historia urbanística de la casa de Ariadna, que a partir de ahora es posible seguir con mayor certeza, sino que, en general, ha sido una contribución importante para la comprensión del desarrollo urbanístico de Pompeya (Ribera *et al.*, 2007; Bustamante *et al.*, 2014).

Una de sus principales conclusiones ha sido determinar la dicotomía de la casa a través de su larga existencia, que ha ido basculando entre su carácter residencial o productivo, según las épocas y según el mayor o menor influjo de su acceso norte, que da a la calle de más alto rango, la Vía de la Fortuna, o el sur, que conecta directamente con la Vía «degli Augustali» y el *macellum*. Dentro de la casa se han identificado, al menos, dos áreas productivas, perfumería al sur y limpieza de lana al norte.

Los sondeos estratigráficos y los restos constructivos conservados han permitido delimitar una serie de fases de las excavaciones:

- Arcaica (vi-v a. C.).
- Samnita plena (200-120 a. C.).
- Tardosamnita (120-82 a. C.).

- Colonia y Augusto (82 a. C. - 20 a. C.).
- Julio-claudia (14-62 d. C.).
- Posterremoto (62-79 d. C.).
- Erupción (79 d. C.).

El estudio de las ánforas hispánicas se hará dentro de cada una de estas fases y a partir de los contextos estratigráficos en los que han aparecido.

LA FASE ARCAICA

La ocupación arcaica es una época poco conocida en Pompeya, aunque recientemente se han registrado avances considerables que indicarían una más densa ocupación del terreno, bastante coincidente con los posteriores perímetros de los periodos samnita y romano (Coarelli y Pesando, 2011). En la casa de Ariadna solo se han reconocido señales claras de estructuras anteriores al siglo II a. C. en el extremo meridional, concretamente en el sur del atrio, en las *tabernae* de la Vía «degli Augustali» y en la acera de esa calle frente a la taberna 30 y a la casa del «Forno a Riverbero».

En estos raros niveles han aparecido muy pocos materiales. Entre las ánforas, los escasos y muy pequeños fragmentos identificados son etruscos y algunos fenicios, de forma indeterminada, de la zona de Málaga⁴ y Túnez, localizados dentro del relleno

4. Agradecemos al profesor Carlos Gómez Bellard de la Universidad de Valencia su ayuda en la clasificación de alguna de estas piezas.

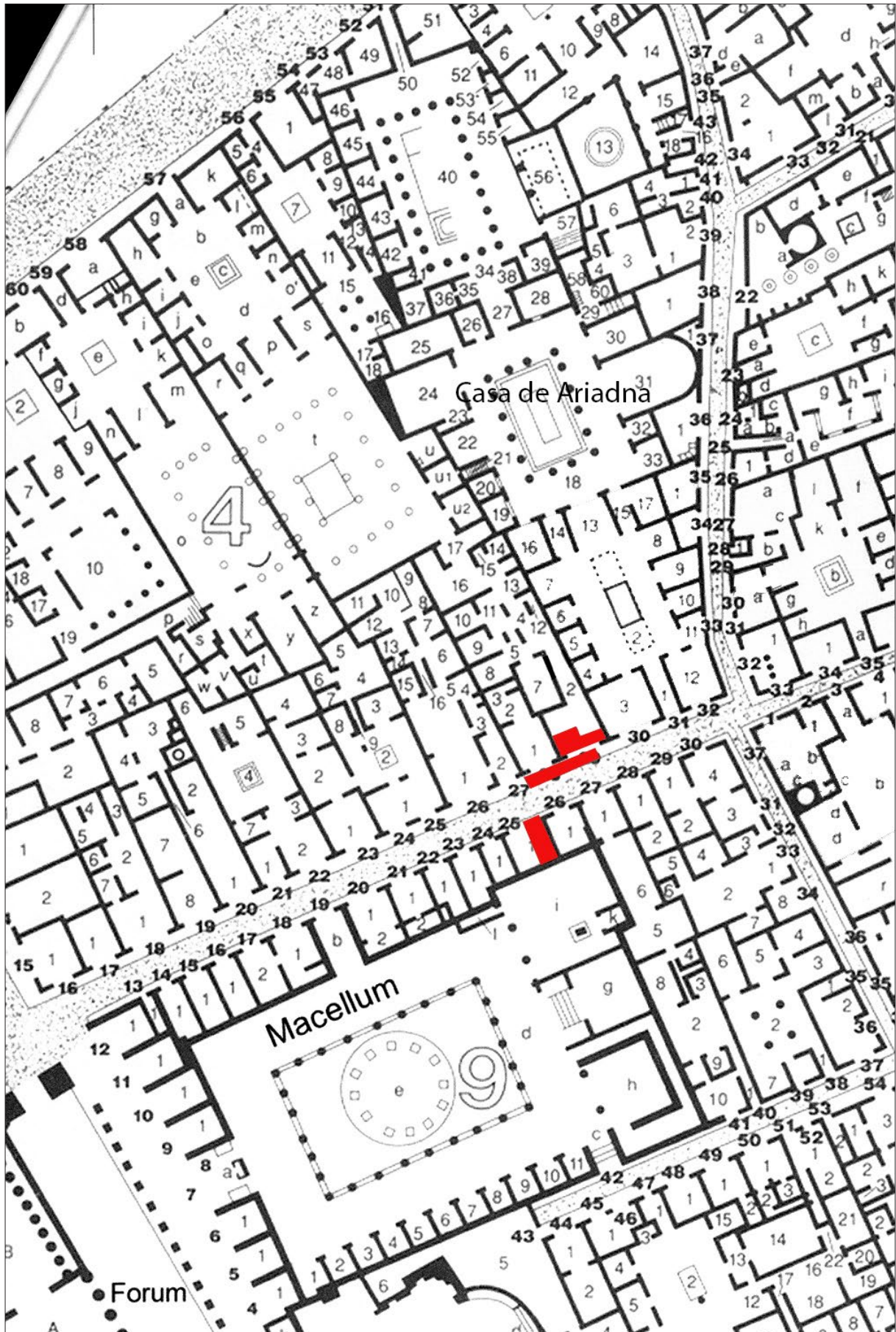


FIGURA 2. Detalle de la zona estudiada.

interno de la supuesta muralla frente a la acera de la taberna 30. En un relleno sobre la base de lava había un asa de ánfora de sección circular, factura esquitosa y aspecto etrusco, ánforas griegas del tipo «La Brosse» (Sparkes y Talcott, 1970: tipo 1501 a 1503) y púnicas del área del estrecho de Gibraltar de la forma Mañá-Pascual A4/T.11.2.1.0 de origen gaditano, propia del s. v y con una amplia distribución por todo el Mediterráneo, incluido el oriental (Bustamante *et al.*, 2014, 134).

SAMNITA PLENA (200-120 A. C.). PRIMERA CASA

El panorama para contextualizar urbanísticamente los hallazgos edilicios antiguos es algo complejo, porque parece que la casa se alzó en una especie de área vacía, de 75 m de largo, de norte a sur, por una anchura imprecisa, en la que no han aparecido construcciones anteriores al s. II a. C., cuando, tanto al norte como al sur, se ha constatado reiteradamente la existencia de niveles y edificios desde las épocas más antiguas de Pompeya (Sassi, 2007).

En la casa de Ariadna, los restos arqueológicos anteriores a mediados del siglo II a. C. son ínfimos, debido a su más que probable inexistencia en las áreas norte y central de la casa, a su deficiente estado de conservación y a las dificultades para llegar a los niveles más antiguos, que normalmente solo se han alcanzado en espacios reducidos del extremo sur de la casa. Las posteriores excavaciones de la Vía «degli Augustali» 26, 27 y 28 y en el templo de la Fortuna y sus alrededores, aún en curso de estudio, aportarán nuevos datos para comprender mejor este aún muy desconocido periodo de la historia pompeyana. En ambos lugares ha aparecido algún interesante conjunto de materiales de la primera mitad del s. II a. C. que permitirá establecer precisiones sobre diversos aspectos de esta fase.

Los primeros elementos constructivos son los restos de muros, muy destruidos o escondidos por la gran casa posterior, de una o varias unidades estructurales, que, cuando no han sido arrasados, principalmente se han conservado integrados en las paredes de la gran *domus*. Esta fase inicial anuló o reutilizó el entramado defensivo de la parte sur y es difícil de fechar con precisión, fuera de un amplio margen de la primera mitad del s. II a. C. Esta primera fase constructiva de la casa de Ariadna, en su conjunto, sería más probable que se desarrollara un poco antes de mediados del s. II a. C., entre 160-150 a. C., como dejaría entrever la evidencia numismática de un as de Roma (RRC 176/1, 169-158 a. C.) del nivel que amortiza la fase anterior, así como las cerámicas de barniz negro y las ánforas, que forman el conjunto típico de mediados del siglo II a. C., tal como se ha

establecido en varias zonas del litoral de la península ibérica (Asensio y Principal, 2006; Nolla *et al.*, 2010).

La mayor parte de las ánforas encontradas en los niveles asociados con esta fase son de centros locales, con predominio de las formas grecoitalica y grecoitalica de transición, y tal vez aparezcan las primeras Dr. 1A, difícil de asegurar por los graves problemas de clasificación fiable de los bordes de este momento. Aparecen los primeros ejemplares del Adriático, aún muy escasos. Las ánforas rodias son abundantes. En casi todos los conjuntos se encuentran fragmentos de recipientes del norte de África, de los que se ha identificado una boca de la forma Mañá C, sin poder precisar su tipo exacto, que circularon por todo el Mediterráneo occidental (Ramon, 1995) y abundan tanto en Pompeya (Pascual y Ribera, 2008). Aparecen algunos fragmentos de *kalathos* ibéricos pero no se han encontrado ánforas de Iberia, aunque sí alguna moneda de *Ebusus* (Ribera *et al.*, 2013).

Esta fase terminaría a partir del 120 a. C., cuando todas estas estructuras fueron arrasadas para construir la gran casa.

FASE TARDOSAMNITA (120-82 A. C.)

Este periodo es el más floreciente de Pompeya, con la formación, a finales del II a. C., de la gran Pompeya samnita/osca y la creación del urbanismo esencial de la ciudad. Su misma forma urbana, magníficamente preservada desde el 79 d. C., se creó en esta etapa de extraordinario desarrollo, tanto para la *pars* pública como la privada. La edificación privada vivió un especial esplendor, con la aparición de grandes mansiones que ocupaban *insulae* enteras, cuya muestra más evidente es la famosa casa del Fauno, con sus dos *atria*, el peristilo presidido por el mosaico de Alejandro y el gran jardín posterior (Coarelli *et al.*, 2002). Algo más al oeste estaba la casa de Pansa, que también ocupaba una *insula* entera (De Albentis, 1989). Ambas grandes mansiones, verdaderos palacios de influencia helenística, se abrían al sur, a la misma calle, la principal de la ciudad, la Vía de la Fortuna. Al otro lado de esta calle, casi a la altura de la casa del Fauno, se encuentra la casa de Ariadna, que con las otras dos completaría el trio de grandes residencias alrededor del foro y en esta área privilegiada.

La secuencia estratigráfica de este periodo en la casa de Ariadna es bastante compleja, por rica y abundante, al contrario que las fases más antiguas, siempre escasas y concentradas en zonas concretas. La actividad humana, de carácter eminentemente constructivo, se ha detectado con bastante intensidad de un extremo a otro de la gran *domus*. Para una mejor comprensión de las numerosas estructuras y niveles de esta fase, se ha subdividido en ocho episo-

dios menores, aunque una tercera parte de los cuales se circunscriban al extremo norte, a las *tabernae* que dan a la Vía de la Fortuna. Serían las siguientes:

1. Amortización de la fase anterior.
2. Fosas.
3. Canal.
4. Construcción de la casa de la «Caccia Antica».
5. Preparación del terreno. Fosas y nivelaciones
6. Construcción de la casa de Ariadna.
7. Fosas.
8. Pavimentos y nivelaciones .

De este periodo se ha recuperado gran cantidad de materiales arqueológicos, especialmente en las fosas del peristilo central, que sirvieron como lugar de deposición de escombros, formado principalmente por cerámicas de todo tipo. Costumbre que aún siguió en algún momento posterior (Robinson, 2005). Los distintos grupos de materiales cerámicos del periodo se presentarán dentro de cada una de estas subfases.

1. Amortización de la fase anterior

Los materiales de los niveles de amortización de la fase samnita, aunque no son muy abundantes, ya presentan cierta entidad. Las ánforas están muy fragmentadas, con el predominio habitual de las pastas locales de las formas grecoitalica y Dr. 1A. Ya aparece alguna de origen adriático, y los trozos de las púnicas del norte de África son siempre frecuentes, de las que solo se han identificado las formas 7.3.1.1. y la Africana/Tripolitana Antigua. Hay algunas griegas, principalmente rodias. No aparecen las de Hispania.

La forma Lamb. 5 de barniz negro de Nápoles y el primer ejemplar del ánfora local Dr. 1A serían los mejores indicadores cronológicos, además del as de Roma de finales de la primera mitad del s. II a. C. Los materiales de esta fase serían de los inicios de la segunda mitad del s. II a. C. y coincidirían con los que se han encontrado en los niveles asociados con la fundación de *Valentia*, hacia el 138 a. C. (Marín y Ribera, 2003) y la destrucción de Numancia, en el 133 a. C. (Principal, 2013).

2. Fosas

El panorama cerámico de los rellenos de las primeras fosas, básicamente centrado en las *tabernae* septentrionales, es bastante exiguo y con un material muy fragmentado, aunque totalmente similar a la fase anterior. Las ánforas también repetirían casi exactamente el mismo esquema, con la Dr. 1A indicando ya una fecha de la segunda mitad del s. II a. C. y la identificación de la primera forma de Brindisi.

3. Canal

Las ánforas son escasas y muy fragmentadas, la mayoría de Campania, algunas púnicas africanas y una del Adriático.

4. Construcción de la casa de la «Caccia Antica»

Los niveles asociados a la construcción de la vecina casa de la «Caccia Antica» contienen materiales arqueológicos no especialmente abundantes y cualitativamente similares a los que se han visto en las anteriores fases de este periodo, aunque algo escasos. Las ánforas, muy fragmentadas, no aportan apenas información; solo cabe constatar el predominio de los recipientes locales sobre los siempre presentes del mundo púnico africano.

5. Preparación del terreno. Fosas y nivelaciones

Tampoco son muy abundantes las cerámicas de esta fase, pero presentan alguna novedad sobre las anteriores. Las ánforas estaban muy fragmentadas, y se detecta el predominio de las pastas locales, además de algunas adriáticas, africanas y de Rodas. Solo se reconoció la forma Dr. 1A, nuevo indicio para colocar en la segunda mitad del s. II a. C. la formación de estos niveles.

6. Construcción de la casa de Ariadna

Los contextos de esta fase ya son un poco más prolíficos que los anteriores, y son de bastante interés para intentar fechar directamente y con cierta precisión el momento de construcción de la gran casa. Destaca un sello rodio fragmentado con la típica imagen de la rosa, que se fecharía entre 175-124 a. C. (Pascual *et al.*, 2008, 509-511) y una de Kos, con sello. Las ánforas de Kos, al contrario que las rodias, llevan pocos sellos, que, además, no ofrecen una datación precisa. Sin embargo, estas ánforas de Kos no suelen aparecer en Occidente hasta finales del s. II a. C. (Pascual *et al.*, 2008, 513). De hecho, en la casa de Ariadna esta asa sería la pieza más antigua que se ha localizado, lo que avalaría una fecha para este contexto de la segunda mitad avanzada del s. II a. C.

Los fragmentos de ánforas locales son los más abundantes, siempre acompañados por una buena proporción de otros procedentes de Túnez y del mundo griego, especialmente Rodas. Por primera vez han aparecido también trozos de ánforas púnicas de *Ebusus*, muy frecuentes en el litoral hispano y africano occidental, pero muy raras en Italia (Pascual *et al.*, 2008, 506).

7. Fosas

En paralelo al largo proceso de levantamiento de esta gran mansión, se fueron excavando varias fosas de un extremo a otro de la casa, algunas bastantes profundas y grandes. Se han encontrado desde las *tabernae* del norte hasta las del sur, pero donde alcanzaron mayor densidad y magnitud fue, con diferencia, en el peristilo central. Su finalidad, seguramente, fue extraer tierra o arcilla para las obras de construcción. Una vez vaciadas, serían rellenas con escombros y desperdicios de todo tipo. Estas fosas son un hallazgo bastante habitual en los patios de las casas pompeyanas (Robinson, 2005). De estos rellenos de las fosas procede gran cantidad de material arqueológico. Destacaría el gran conjunto recuperado en una gran fosa del peristilo central, con bastantes ánforas rodias con varios sellos –uno del periodo VI (108-86 a. C.) (Finkielsztejn, 2001)–, grecoitalicas, Dr. 1A y púnica africana Mañá C1b.

La mayoría del material sería de mediados del s. II a. C., pero el relleno se formaría ya a fines del s. II a. C. o inicio del I a. C., como señala el sello rodio y algunas de las cerámicas.

Las ánforas siguen dominadas por los numerosos fragmentos con las características pastas del entorno vesubiano, de las que se han reconocido las formas grecoitalica y Dr. 1A, que van siempre acompañadas por una alta proporción de las no menos ubicuas de Túnez y del Egeo rodio. Van haciéndose más habituales las de la zona adriática meridional, con alguna probable del entorno de Brindisi, con el sello BATO sobre un asa, del que se conocen varios de Apani (Desy, 1989, 431-432). Aparece alguna difícil de catalogar, como una probable forma Dr. 25.

Las incuestionables dataciones de los epónimos rodios de algunos de los sellos encontrados en esta fase ya sugerirían unas fechas de finales del s. II a. C. o, incluso, inicios del I a. C., para la formación y colmatación de estas fosas.

8. Pavimentos y nivelaciones

En las grandes nivelaciones del terreno para colocar los pavimentos de este periodo se depositaron gran cantidad de metros cúbicos de tierra, escombros y, sobre todo, fragmentos de cerámica que, en muchos casos, superaban en volumen a la tierra y los escombros. Tal vez esto se haría intencionadamente para aprovechar las propiedades de la cerámica como aislante de la humedad. Todos estos rellenos de la segunda mitad avanzada del siglo II a. C. coinciden en presentar un panorama

cerámico muy similar al de las fases anteriores de este periodo.

Hay algún esporádico *kalathos* ibérico y alguna jarrita emporitana del litoral del nordeste de la península ibérica.

De las ánforas destaca la primera aparición de la Dr. 1B, tanto de la zona vesubiana como de otro lugar, aunque se mantiene el predominio de la Dr. 1A entre las formas de Campania. Sin embargo, en esta fase los recipientes más abundantes son los de origen rodio, cuyos sellos han ayudado a establecer fechas más ajustadas que confirman que la casa de Ariadna se terminaría de construir en las últimas décadas del s. II a. C. Las púnicas del norte de África también fueron abundantes, y de ellas se han identificado las formas Africana/Tripolitana Antigua y la Mañá C2. No se ha encontrado ninguna de la península ibérica.

En todos estos contextos de Pompeya, de la segunda mitad avanzada del siglo II a. C. y de inicios del I a. C., con abundantes cerámicas, las piezas de la península ibérica son extraordinariamente muy minoritarias, y se reducen a *kalathos* con decoración pintada, jarritas emporitanas y algún aún más raro fragmento de ánfora ebusitana. La facilidad para distinguir estos objetos hispanos entre la gran masa de materiales locales y los importados de otros lugares, especialmente los de Túnez y Rodas, confirmaría la escasa incidencia de estos productos en una zona de tanta intensidad comercial como el litoral de la Campania meridional.

Paradójicamente, al mismo tiempo es en estos niveles cuando se encuentran las primeras amonedaciones de la pseudoceca, o pseudoebusitanas, que fueron las monedas de bronce de uso cotidiano más usadas en Pompeya en este periodo (Ribera *et al.*, 2013; Stannard, 2014).

La evidencia, muy escasa, de la cerámica hispánica no concordaría con la hipótesis de estrechos y frecuentes contactos directos entre Pompeya y *Ebusus* (Bernal *et al.*, 2013), ya que la presencia de monedas ebusitanas y sus imitaciones en Pompeya no está acompañada de una mínimamente significativa presencia de cerámica ebusitana, en concreto de su producto «estrella» en ese momento, el ánfora PE 17/8.1.3.2. y la PE18/8.1.3.3. (Ramon, 1995), tan abundante en el litoral mediterráneo ibérico y magrebí, como extremadamente rara o simplemente ausente en el litoral itálico. Hay que tener en cuenta, además, que sus simples fragmentos informes son muy fáciles de distinguir por sus profundos surcos y sus pastas tan características.

A mediados del siglo II a. C. ya se encuentra en Pompeya algún fragmento de cerámica ibérica, que en la fase tardosamnita ya serán más abundantes, no solo en Pompeya sino en toda la Italia costera (Mus-

colino, 2006), junto con otros materiales hispanos como la cerámica gris emporitana. Podría resultar tentador asociar estas cerámicas de Iberia con la difusión de las monedas ebusitanas y sus derivados, pero llama la atención la relativa exigüidad de las primeras, ciertamente presentes en algunos de los sondeos, pero siempre en muy escasa cantidad, y la gran abundancia de las segundas.

Otra cuestión sería llamar la atención sobre la general gran abundancia de ánforas púnicas que se registra en Pompeya a lo largo de los siglos II y I a. C., aunque la proveniencia de la inmensa mayoría de estos numerosos envases nos llevaría a Túnez, con algún más raro ejemplar siciliano (Pascual y Ribera, 2014) y los aún más escasos ebusitano y sardo (Pascual y Ribera, 2008; Pascual *et al.*, 2008). Entre los materiales del «impianto elettrico», de la zona del foro, se ha identificado también algún ánfora Mañá C2/7.4.3.2/3 de origen gaditano (Bernal *et al.*, 2013, 266), que está ausente de los hallazgos de la casa de Ariadna.

Sería mejor plantear en el debate esta importante incidencia del comercio púnico, mayormente de productos derivados del pescado y también de aceite, pero no hay evidencia que relacione la presencia de los mercaderes púnicos ebusitanos con la importación del bloque de monedas de *Ebusus* a Pompeya, o con el fenómeno de la pseudoceca, que, como ha demostrado Stannard (2014), se basa en los tipos no solo de *Ebusus* sino también de *Massalia* y de Roma. Estas escasas cerámicas hispanas serían seguramente los únicos vestigios y testimonios que han quedado de lo que debió de ser un intenso comercio de retorno de los grandes cargamentos de vino itálico, principalmente campano (Bernal, 2007). La mayor parte de esta carga que iría de Iberia a Italia, que no sería menor, no habría dejado ninguna huella ar-

queológica, caso de esclavos, pieles, lana o cereales, todos atestiguados por las fuentes históricas.

En todo caso, durante el siglo II y parte del I a. C. sí que se trasluce, no solo en Pompeya, sino en lo que sería todo el litoral Mediterráneo occidental, una amplia circulación de productos envasados en ánforas del área púnica, desde Cádiz a Libia (Pascual y Ribera, 2002; 2008; 2014), lo que significa que para los habitantes de Pompeya sería habitual y cotidiano consumir esos productos y tratar y transaccionar con los comerciantes púnicos implicados en este activo tráfico.

ENTRE LA COLONIA Y AUGUSTO (82 A. C. - 20 A. C.)

Los sondeos arqueológicos han dado irregular información de este periodo, porque está muy concentrada en un lapso muy corto de tiempo, entre 50-30 a. C., que sería el momento de una gran reforma de la casa que afectaría a dos de sus tres grandes espacios. La estratigrafía ha permitido disponer de dataciones precisas de los procesos constructivos y destructivos, que han evidenciado un panorama más complejo del que se tenía, que presuponía que la casa, con un atrio y dos peristilos, procedía de un esquema unitario desde sus orígenes. Las excavaciones han determinado que este esquema era erróneo, ya que el peristilo septentrional fue construido a mediados del siglo I a. C., al mismo tiempo que se anulaba el atrio, que se convirtió en un área abierta, desplazándose la entrada principal al norte, mientras el peristilo central siempre mantuvo su papel de núcleo de la casa. La mayor parte de los materiales de este periodo vienen de los potentes rellenos de amortización del atrio y de los de la construcción del peristilo septentrional.

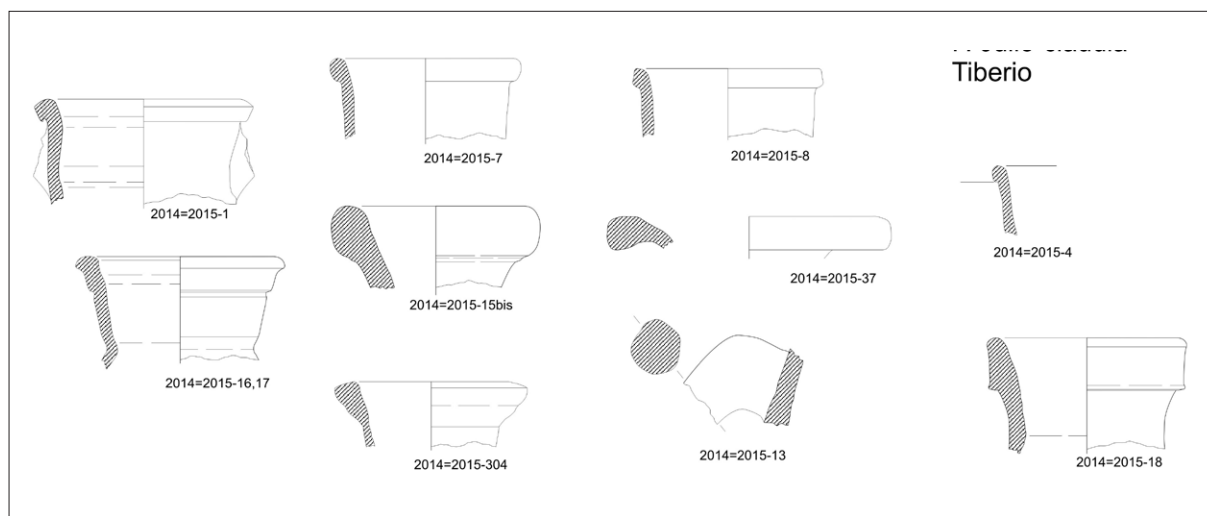


FIGURA 3. Ánfora ebusitana (2014-304), residual, del periodo julio-claudio.

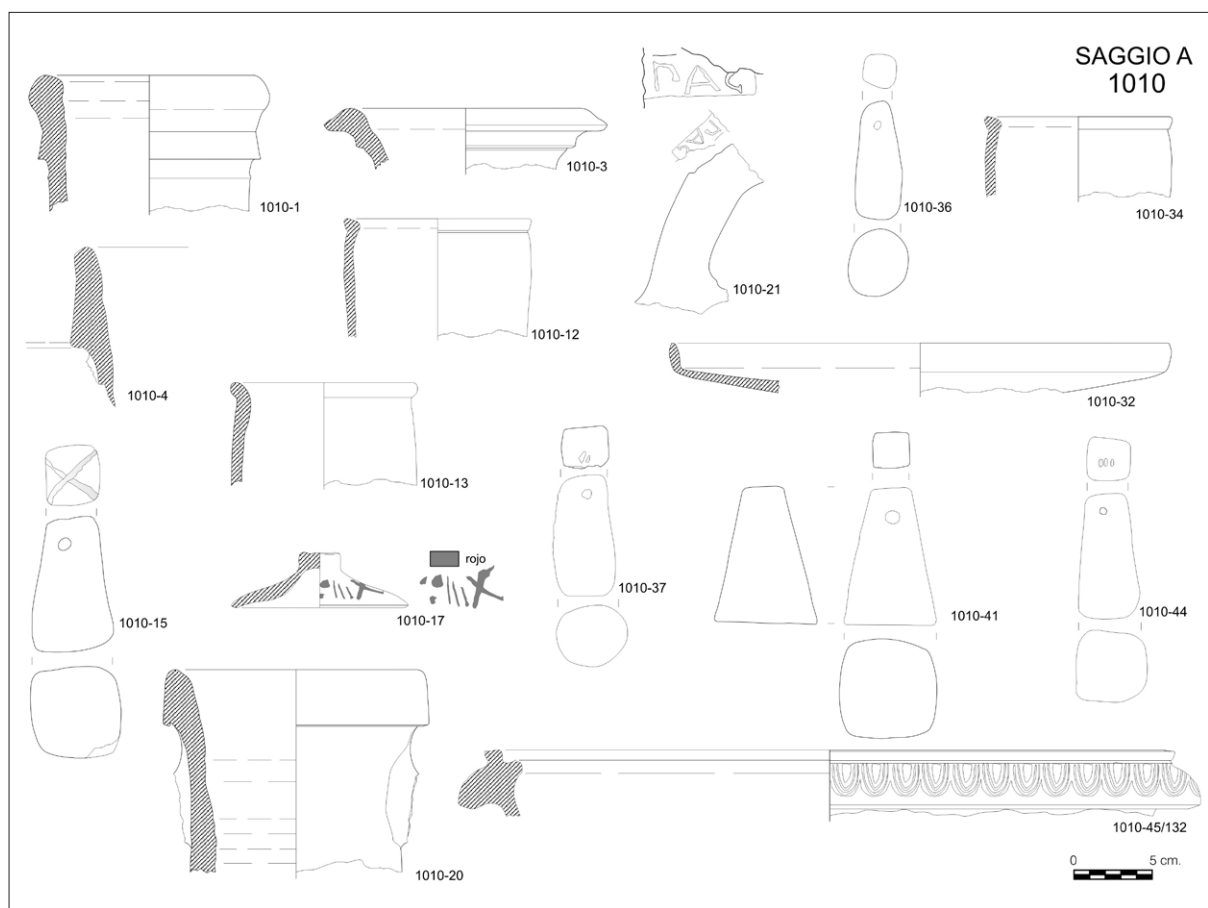


FIGURA 4. Ánfora Dr. 1 Tarraconense (1010-1) de la fase colonial-augustea.

El material anfórico de esta fase también indica una época avanzada del siglo I a. C., en torno a su mitad. Aunque entre las ánforas locales se mantienen algunas de las formas anteriores, caso de la Dr. 1A, que es la más abundante, también aparece la 1B y los primeros ejemplares de la Dr. 1C y Dr. 2-4. Las del Adriático diversifican su tipología, resaltando los primeros recipientes de la forma Lamb. 2, que es la más abundante de este grupo y es típica de todo el siglo I a. C. Pero las ánforas más numerosas en este momento son las rodias, a las que solo acompañan unas pocas de otros lugares griegos, caso de Kos (Pascual *et al.*, 2008). Ahora se apreciaría una fuerte disminución de los envases norteafricanos, sobre todo si se compara con el periodo anterior. Las variantes de la Mañá C2 y la Africana/Tripolitana Antigua son las más representadas. Aparecen los primeros fragmentos de Giza.

Ahora se registran las primeras y escasas ánforas hispánicas de tipos romanos, tanto de la Tarraconense como de la Bética, pero solo a nivel de unos pocos fragmentos, excepto un borde de una Dr. 1 de la Tarraconense (fig. 4). Tal vez sean residuales los asimismo escasos restos de ánforas ebusitanas.

Las ánforas muestran aún el predominio de las formas locales típicas de la primera mitad del s. I

a. C., las Dr. 1A, 1B y 1C, las Lamb. 2 adriáticas, y de las rodias, pero ya empiezan a asomarse nuevos tipos propios de la segunda mitad del siglo, como las griegas de Kos, la púnica de Tripolitania 7.8.1.1. y algún fragmento de panza de la Bética y la Tarraconense, preludio ya del panorama del siglo I d. C.

JULIO-CLAUDIA (14-62 D. C.)

A partir de la época de Tiberio, se observa un fuerte cambio funcional, con el establecimiento de varios espacios artesanales sobre la antigua área residencial. En este proceso, la gran zona de habitación quedaría eliminada o reducida sensiblemente a un tercio de su espacio disponible, al peristilo central como mucho, quedando los dos tercios restantes, al norte y el sur, destinados a la actividad productiva. En el primero, al prensado, lavado o macerado de algún producto, probablemente lana (Bustamante y Ribera, e. p.), y en el segundo, al prensado y procesado de productos oleícolas para la elaboración de perfumes (Brun *et al.*, 2012; Ribera *et al.*, 2012). A nivel general, la sociedad pompeyana de este momento siguió los pasos de lo que venía sucediendo en Roma y en el resto de Italia, con el ascenso en la escala social y, sobre todo, en la económica de los

libertos enriquecidos, más o menos asociados a las antiguas familias dirigentes, que se fueron diluyendo por su recesión demográfica y económica. Esta cambiante situación social se refleja en las reformas de las viviendas, y también se detecta bastante en los nuevos monumentos y recintos funerarios, cuyas inscripciones desvelan estas relaciones entre los antiguos patronos y los emergentes libertos. A este respecto, serían muy ilustrativos los recientes estudios sobre la necrópolis de Porta Nocera (Van Andringa *et al.*, 2013).

Esta fase predominantemente productiva de la casa terminó bruscamente con el terremoto del 62 d. C., aunque se han registrados evidencias de otros probables seísmos anteriores (Bustamante *et al.*, 2010b), como el que colmataría una gran balsa de la taberna 32, donde se recuperó un gran depósito del reinado de Claudio. En este gran conjunto, con más de 150 piezas individualizadas, monedas aparte, las ánforas son especialmente escasas, ya que solo se han recuperado y catalogado con claridad dos bordes, lo que supondría una raquítica proporción, un poco más del 1 %, frente al resto de las cerámicas (Bustamante *et al.*, 2011). Estos dos recipientes pertenecen a un ánfora Africana/Tripolitana Antigua (Capelli y Contino, 2013; Pascual y Ribera, 2002) y a una Dr. 2-4 itálica. La mayor parte de los fragmentos también pertenecen a ánforas campanienses y africanas, aunque la mayoría de los trozos informes identificados serían de envases del área tunecina. A primera vista, pues, el aceite y el vino serían los productos de esas ánforas, aunque muy poco se puede decir de este material (Bustamante *et al.*, 2011). Por el contrario, en el relleno de la balsa contigua de la taberna 30, de un momento algo posterior, aparecieron varias ánforas, algunas en buen estado de conservación.

En los abundantes rellenos de este periodo se ha recuperado gran cantidad de material, que ya presenta una composición bien diferente a la fase anterior, aunque se ha detectado mucho material residual. Aparte de algunos fragmentos informes de la Bética, solo se ha señalado una Dr. 20. El resto eran del área vesubiana (Dr. 1A, 2-4, 21-22...), adriáticas (Dr. 6, Lamb. 2, Bríndisi...), africana (Mañá C1, C2a, Africana/Tripolitana antigua, Tripolitana I) y griega (rodia, Kos, Cnidos...).

En las excavaciones de la casa de las Vestales, al noroeste de Pompeya, en la primera mitad del siglo I d. C. las ánforas hispánicas, en su gran mayoría de la Bética, han aparecido en una proporción mucho mayor, un 18 %. En este momento se ha señalado también la exigua presencia de algún ejemplar de la Lusitania (1 %) y de la Tarraconense (1 %). Las formas que se han registrado serían las Dr. 20, 14 y Beltrán IIA (De Sena e Ikäheimo, 2003, 307-308).

En los niveles anteriores al estado final (siglos I a. C. - I d. C.) de la casa I, 9, 11-12, también se han identificado ánforas hispanas, en concreto fragmentos de Dr. 1, Pascual 1 o Dr. 2-4 de la Tarraconense y Dr. 7-11, 20 y Haltern 70 de la Bética (Timby, 2004, 391).

También en las excavaciones de la *insula* VI, 5 se han señalado ánforas de la Bética, como alguna Dr. 20, 7-11 y Beltrán II (Scoti, 1984, fig 158).

EL TERREMOTO DEL 62

El mejor, pero no el único testimonio de este conocido temblor de tierra, está representado por la amortización de otra gran balsa en la taberna 30, que abre a la Vía «degli Augustali». Es otra clase de relleno, en el que los materiales aparecen tirados, y no caídos, en la balsa. No había monedas ni vidrio lujoso.

Al contrario que el anterior, este conjunto encajaría perfectamente con el conocido terremoto que asoló Pompeya en el 62 d. C., a pesar de la falta de monedas. La principal diferencia cronológica residiría en lo dispar de la vajilla fina de mesa, la *terra sigillata*, que en el anterior grupo consiste en piezas de talleres itálicos de la época de Tiberio y Claudio, y en este ya hay vasos del sur de la Galia, de las formas Drag. 29b, 24/25, de los que en Pompeya se conoce algún extraordinario hallazgo de la época de la erupción (Atkinson, 1914). El grupo de las cerámicas comunes y de cocina también es diferente. Había lucernas de volutas Loeschke VIII, Den. Ve, Vg, Dr. 10, 18 y paredes finas locales Mayet II y XVIII.

Otra diferencia destacada es la gran cantidad de restos de ánforas que se han recuperado, incluso alguna completa, frente a su escasez en la balsa de la taberna 32. Aparecieron los fragmentos de un número mínimo de 30 ejemplares de varias producciones: vesubiana (Dr. 2-4), siciliana (Dr. 21-22, ¿26?), oriental (rodia, Kos; Gaza), africana (Ostia LIX, ¿Dr. 26?), una posible tarraconense (Dr. 2-4) y varias béticas (Beltrán II, Dr. 20, 28), a las que se podría añadir alguna dudosa Dr. 2-4. En este conjunto, las ánforas hispánicas llegarían a un 20 % del total de las ánforas (fig. 5).

La representación hispánica ya era más diversificada y abundante que en los niveles anteriores. A falta de profundizar en el estudio de este gran conjunto, parecería evidente su mayor semejanza a lo que serían los materiales típicos de la erupción del 79 d. C. que a los recuperados en la balsa de la taberna 32, que serían los propios del segundo cuarto del siglo I d. C.

En ambos rellenos de las balsas las piezas residuales han sido muy escasas, todo lo contrario que en

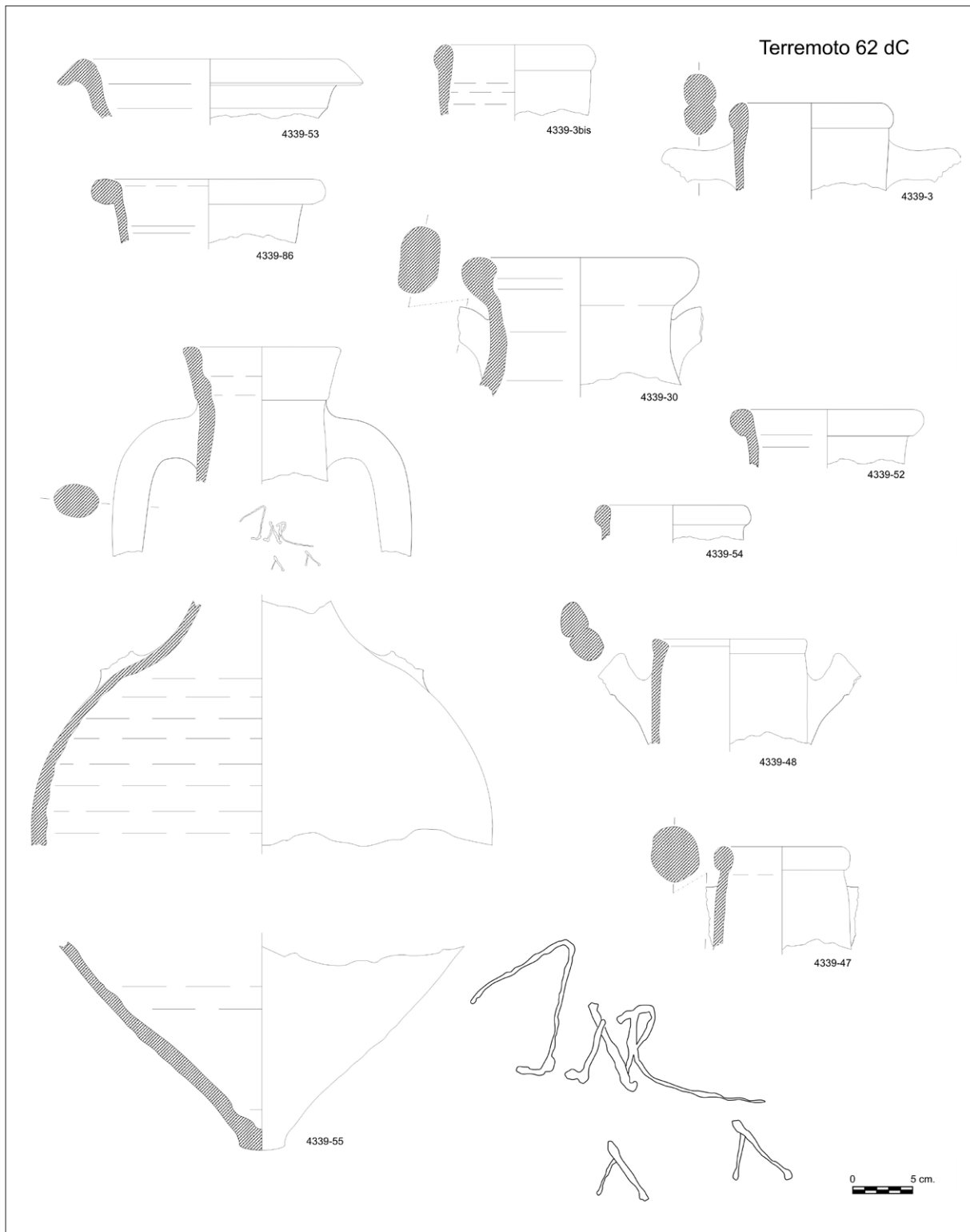


FIGURA 5. Ánforas hispánicas (4339, 3, 30, 52, 53, 54) del relleno de una balsa. 62 d. C.

los restantes grupos de la excavación, en los que suele ser habitual el predominio o la abundancia de los materiales de periodos anteriores. Esta característica se debería a la misma génesis de formación rápida de estos excepcionales depósitos y los revaloriza como singulares ejemplos de la cultura material en uso en un momento muy concreto.

ENTRE EL TERREMOTO DEL 62 Y LA ERUPCIÓN DEL 79

En la casa de Ariadna, en las nivelaciones y rellenos que tuvieron lugar tras el terremoto, se ha localizado un número mínimo de unas 131 ánforas. El grupo hispano, ahora exclusivamente bético, con alguna ebusitana, seguramente residual,

sigue siendo muy minoritario, con solo siete individuos, un 5,3 % del total. Las únicas formas identificadas son la Dr. 2-4, 7-11 y 20. El resto del material, con una buena proporción de piezas residuales, está integrado por recipientes de Campania (Dr. 2-4), el Adriático, Sicilia (Dr. 21-22), Oriente (rodia *Camulodonum* 184, Kos) y África (Africana/Tripolitana Antigua, Ostia LIX, T.7.3.1.1., Tripolitana I).

En la casa de las Vestales, entre 50-79 d. C., las ánforas hispánicas, en su gran mayoría de la Bética, han aparecido en una proporción mayor, un 25 %, con la escasa presencia de alguna de la Lusitania (2 %) y de la Tarraconense (1 %) (De Sena e Ikäheimo, 2003, 307).

En el departamento 25 del *macellum*, en su ángulo sudeste, tras el sismo se construyó un pozo negro y una tubería vertical que desagaba en este. Por encima del pozo de la letrina había un estrato de tierra marrón muy suelta en el que se hallaron cuatro ánforas de *garum* de la Bética, tres Beltrán IIA y una Dr. 12, de las cuales dos estaban enteras y las otras dos casi completas (figs. 6 y 7). No estaban echadas sino que habían sido perfectamente encastradas en los cimientos para fijarlas, de manera que actuaban a modo de tapa o cubierta del pozo, como en otro pozo más antiguo del lado sep-

tentrional. Dos de las ánforas estaban orientadas sur-norte; una de ellas tenía el pivote de la Dr. 12 dentro de la boca y la otra tenía una orientación norte-sur.

Respecto a la funcionalidad del estrato y de las ánforas halladas en este, se plantearía la hipótesis de que seguramente acondicionarían el terreno formando una cámara hueca que cubriría al pozo sobre la que se colocaría un pavimento, quizás de madera, porque no se ha conservado nada. El pozo estaba amortizado por un relleno con una abundante acumulación de *lapilli*, piedras blancas de pequeño tamaño (1-3 cm) expulsadas por el Vesubio durante la erupción del 79 d. C. Los materiales aparecidos en este nivel se dataron entre el 62 y el 79 d. C., fecha que encaja con la de las ánforas.

De las cuatro ánforas descritas anteriormente, dos, ambas Beltrán IIA, conservaban su *titulus pictus*.

El *titulus* de más fácil lectura y comprensión (fig. 8) es el siguiente:

A: LAC (erti) [SVMM (i)?] ARG (uti) VE (teres)

B: AA

C: CL

D: M (arci) VALERI [H]ELLADIS

Se trata de un rótulo de fácil lectura por su estado excepcional de conservación y porque remite



FIGURA 6. Ánforas béticas del *macellum*.

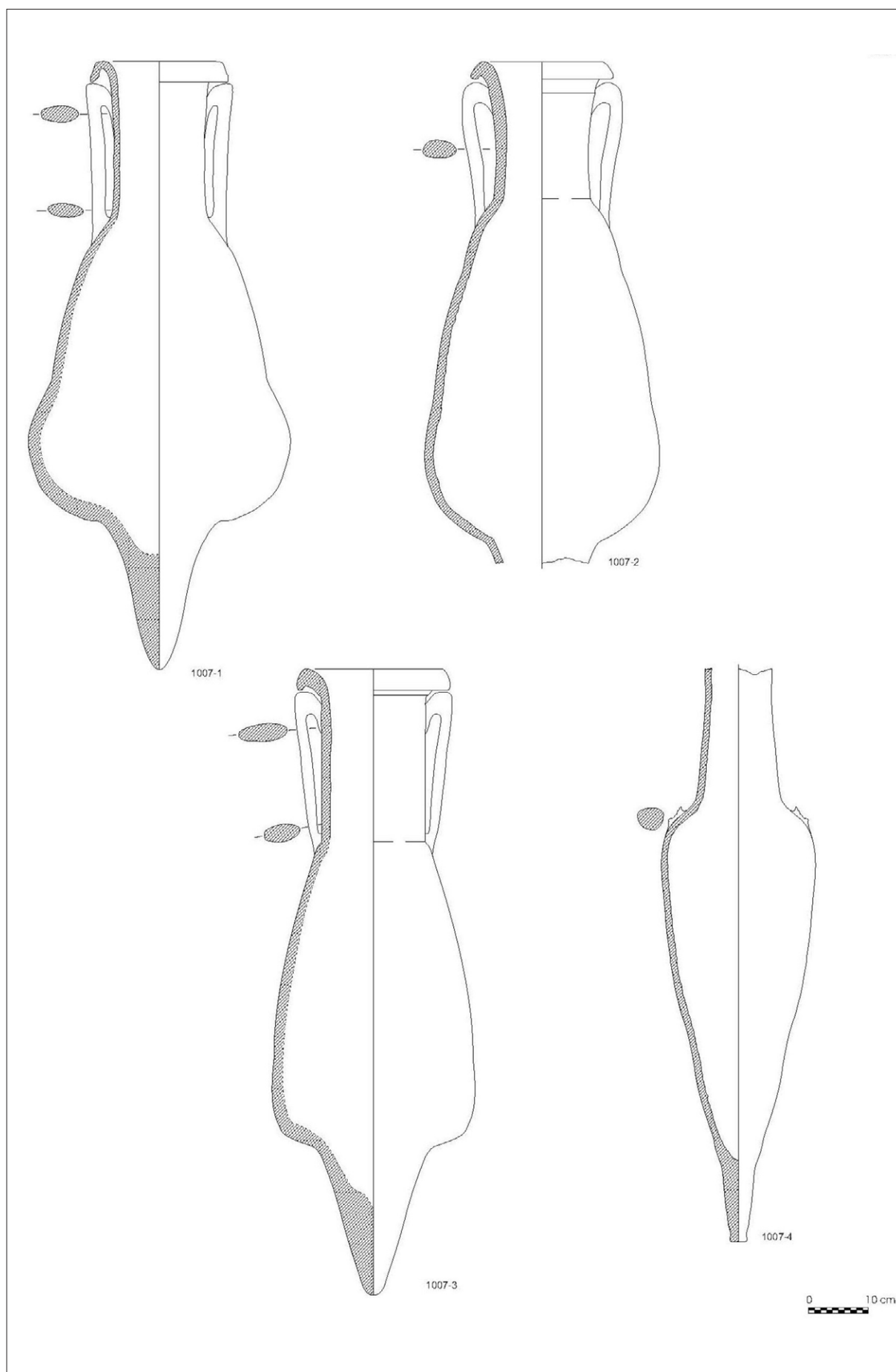


FIGURA 7. Ánforas béticas del *macellum*.



FIGURA 8. *Titulus* de ánfora bética Beltrán IIA del *macellum*.

a otros similares ya publicados de Pompeya. Como es habitual en esta clase de inscripciones, la primera línea hace referencia al producto transportado en el ánfora y sus características: caballas (o jureles) de la mejor calidad, sabor intenso y envejecidos. Después de las deducciones de David Djaoui (e. p.) a partir

de la evidencia de los *tituli* recientes de Arles, optamos por el desarrollo *Lac(erti)* para el producto del *titulus*, lo que autoriza a pensar en peces enteros dentro del ánfora, tal y como se documenta en algunos contextos submarinos (ídem). La segunda línea insiste en la calidad añeja del producto, señá-



FIGURA 9. *Titulus* de ánfora bética Beltrán IIA del *macellum*.

lando *annorum duorum* o de dos años. La forma de señalar los años es a veces repetir la inicial de *annus* tantas veces como años se quieran contar. En este caso solo dos, lo cual es extraño, pues los productos «*veteres*» suelen serlo a partir de tres años, pero aquí solo se observan (o se conservan) dos aes. Bajo esta línea se observa un numeral, CL, que debe ser el peso del contenido, seguramente 150 libras, unos 49 o 50 kilos. Finalmente, la última línea recoge un nombre personal en genitivo: *M (arci) VALERI [H] ELLADIS*, unos *tria nomina* de los que no se lee con claridad la primera letra del *cognomen*. Como se ha indicado más arriba, existen recogidas con anterioridad dos ánforas béticas de Pompeya a nombre de *M. Valerius Heliadis* –*CIL* IV 5622-24 con *lymph(a?)* como contenido–, pero podría tratarse de una mala lectura para este mismo individuo, pues en nuestro ejemplar no se lee *[H] ELIADIS* sino *[H] ELLADIS*, con la E ligada a una letra inicial que debe de ser una H.

El segundo *titulus* es de lectura más complicada (fig. 9), no tanto por el estado de conservación como por el hecho de que el ánfora está concrecionada, lo que hace difícil una lectura previa a su limpieza y consolidación. Se aprecian cuatro líneas, lo cual es habitual, de las cuales, como en el caso anterior, las dos primeras corresponden a indicaciones sobre el producto (tipo y calidad), la tercera es un numeral (peso) y la cuarta es un nombre personal en genitivo

que identifica al comerciante o *mercator* que transportaba el producto. Una lectura, muy provisional, podría ser:

A: HAL [*LECIS*]?

B: SCO(*mbri*) [*F*](*los*)

C: LXXXXI?

D: SEX(*ti*) ANT[*ONI*] LAETI

Es decir: la flor del *Halex* (el residuo de la elaboración del *garum* también comercializado como salsa de pescado) de caballa. 91? libras. De *Sextus Antonius? Laetus*. Este *mercator* era hasta ahora desconocido.

Estas ánforas son una muestra de la importancia del *garum* hispano de la Bética en Pompeya (Manacorda, 1977), que se exportaba por todo el territorio romano a través del comercio marítimo por el Mediterráneo, y que incluso llegaba en grandes cantidades a centros reputados como grandes productores de derivados del pescado, caso de la clara referencia de Plinio (XXXI, 93-94) sobre Pompeya, confirmada por la arqueología en la *officina* del *garum* (Curtis, 1979) y por la epigrafía en la figura de *Umbricius Scaurus* (Curtis, 1988).

Si se comparan las ánforas halladas en este pozo del *macellum* con las encontradas en otro del lado septentrional del mismo departamento, fechado en torno al 100 a. C., se percibe rotundamente el cambio en la procedencia de las ánforas y, por tanto, de las salsas de pescado. Durante el siglo II a. C. pre-



FIGURA 10. Ánforas hispánicas en los almacenes de Pompeya.

dominaba el *garum* africano de la zona de *Karthago*, mientras que en el siglo I d. C. la hegemonía era del bético (Bustamante *et al.*, 2010a), que era muy apreciado en todo el territorio romano.

LA ERUPCIÓN DEL 79

Del momento final se han encontrado tres instalaciones subterráneas cubiertas por el *lapilli*: dos en sendas *tabernae* de la Vía «degli Augustali» (núms. 26 y 29) y otra en la gran cantina de la casa de Ariadna. En esta se completó la excavación del depósito de ánforas excavado entre 1988-1990, con el hallazgo de varios recipientes enteros más. En el sótano de la taberna 26 también se recuperaron algunas ánforas completas. Ninguna era hispánica. Lo mismo sucedió en los niveles coetáneos a la erupción de las casas I, 9, 11-12, donde se encontraron unos 87 envases completos, la gran mayoría de vino de Creta y el Egeo (Timby, 2004, 385-387).

En la clasificación de Schoene y Mau del *CIL* IV, suppl. 2, que prácticamente refleja los tipos presentes en el 79 d. C., al menos los que llevaban *tituli*, de los recipientes hispanos solo aparecen la Beltrán IIA (Schoene VII) y la Dr. 12 (Schoene

XIV), las mismas que se han recuperado en el departamento 25 del *macellum*. A primera vista, extrañaría la ausencia en esta clasificación de la Dr. 20, bien identificada en el registro estratigráfico del siglo I d. C. previo a la erupción, pero apenas presente en los almacenes repletos de ánforas dispersos por Pompeya, donde solo se habrían localizado dos ejemplares enteros, ambos fechables entre Claudio y Vespasiano (Manacorda, 1977, 131). Se debe desestimar su propuesta de correspondencia con las formas Schoene X y Mau XXIX (Manacorda, 1977, 131), que son recipientes de otra procedencia (Panella, 1976). La notoria escasez en Pompeya de esta, por otra parte abundante, ánfora ya hace tiempo que había sido puesta de manifiesto (Tchernia, 1964).

Tampoco aparece en la tabla de Schoene y Mau la Dr. 7-11, que también se han localizado en el registro estratigráfico del siglo I d. C. de la casa de Ariadna. Aunque en los *magazzini* pompeyanos se pueden ver varios ejemplares enteros (fig. 10), se las ha considerado escasas en el contexto general pompeyano (Manacorda, 1977, 122-123). Todo lo contrario ocurriría con la Beltrán IIA (Pelichet 46, Dr. 38-39), mucho más abundante, como remarcarían las tres del *macellum*.

CONCLUSIONES

La evidencia de las excavaciones estratigráficas muestra que la llegada de ánforas y otros materiales de la península ibérica nunca fue dominante en Pompeya, aunque se rastrea en casi todos los periodos (fig. 11). El momento de máxima intensidad cuantitativa iría de mediados del siglo I d. C. a la

erupción, cuando las ánforas de derivados del pescado de la Bética se encuentran con cierta frecuencia, precisamente por la misma época en que el *garum* de Pompeya tenía buena fama entre los historiadores y se conoce el gran éxito de alguno de sus fabricantes. Tal vez ese famoso *garum* pompeyano tenía algún que otro aporte hispano.

	ANFORA LOCAL	ANFORA ITALICA	ANFORA IMPORTADA	ANFORA HISPANA	CERAMICA HISPANA	MONEDA HISPANA	FECHA
ARCAICA	Etrusca		Griega La Brosse	Fenicia 11.2.1.0.			VI-IV aC
SAMNITA	Gre.Ital.	Adriática	Rodas Africana Maña C		Kalathos	Ebusus	160-140 aC
TARDO SAMNITA 1	Gre.Ital. Dr. 1A	Adriática	Rodas Púnica 7.3.1.1. Africana Antigua				140-120 aC
2	Dr. 1A	Brindisi					140-120 aC
3	Gre.Ital. Dr. 1	Adriática	Púnica africana			Pseudo ceca	140-120 aC
4			Púnica africana				140-120 aC
5	Dr. 1A	Adriática	Rodas Africana				130-110 aC
6	Gre.Ital. Dr. 1		Rodas Kos Africana	Ebusus			120-100 aC
7	Gre.Ital. Dr. 1A	Apani	Rodas Africana Maña C1b			Pseudo ceca	110-90 aC
8	Dr. 1A, 1B		Rodas Africana Antigua Maña C-2		Kalathos Jarra emporitana	Ebusus Pseudo ceca	110-90 aC
COLONIA AUGUSTO	Dr. 1A, 1B, 1C, 2-4	Lamb. 2	Rodas, Kos Maña C-2 Africana Antigua Tripolitana 7.8.1.1. Gaza	Ebusus Bética Taraconense Dr. 1	Kalathos Jarra emporitana	Pseudo ceca	80-20 aC
JULIO-CLAUDIO	Dr. 1A, 2-4, 21-22	Lamb. 2, Brindisi, Dr. 6 Dr. 21-22	Rodas, Kos, Cnidos Africana Antigua Tripolitana I	Ebusus 8.1.3.3. Bética: Dr. 20			15-62 d.C.
TERREMOTO	Dr. 2-4		Africana Antigua		¿Sigillata ?		40-50 dC
TERREMOTO	Dr. 2-4	Dr. 21-22	Rodia, Kos, Gaza Ostia LIX Dr. 26	Tarraconense: Dr. 2-4 Bética: Beltrán II, Dr. 2-4, 20, 28.			62 dC
POST TERREMOTO MACELLVM				Bética: Beltrán IIA Dr. 12			62-79 dC
POST TERREMOTO	Dr. 2-4	Dr. 21-22 Adriática	Rodia Cam. 184, Kos Africana Antigua Ostia LIX Tripolitana I 7.3.1.1.	Bética: Dr. 2-4, 7-11, 20			62-79 dC
ERUPCIÓN			Carot Dr. 26				79 dC

FIGURA 11. Cuadro general de las ánforas hispánicas de la Casa de Ariadna y el *macellum*.

BIBLIOGRAFÍA

- ASENSIO, D.; PRINCIPAL, J. (2006): «Relaciones económicas Roma-Hispania. La Hispania Citerior en el siglo II a.C.», en *Segeda y su contexto histórico. Entre Catón y Nobilior (195 al 153)*, Estudios Celtibéricos 2, Mara, pp. 117-140.
- ATKINSON, D. (1914): A hoard of Samian Ware from Pompeii, *Journal Roman Studies* 4/1, pp. 26-64.
- BERNAL, D. (2007): «El vino campano y el garum hispano. El garum campano y el vino hispano», en *Pompeya bajo Pompeya. Las excavaciones en la Casa de Ariadna*, Valencia, pp. 146-154.
- BERNAL, D. et al. (2013): «Anfore ebusitane e commercio a Pompei (III-I secolo a.C.): l'evidenza del Progetto I.E. (Impianto Elettrico, 1980-1981) nell'area del Foro», en A. Arévalo, D. Bernal y D. Cottica (eds.), *Ebusus y Pompeya, ciudades marítimas. Testimonios monetales de una relación. Monografías del Proyecto pesca y garum en Pompeya y Herculano*, pp. 257-274.
- BRUN, J. P.; CHAPÉLIN, G.; BUSTAMANTE, M.; RIBERA, A. (2012) «Pompéi. Programme de recherches sur l'artisanat antique. Parfumeries de la via degli Augustali», en *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome, Italie du Sud* [en línea: <http://cefr.revues.org/540>].
- BRUN, J.-P.; MONTEIX, N. (2009): «Les parfumeries en Campanie antique», en J. P. Brun (ed.), *Artisanats antiques d'Italie et de Gaule. Mélanges offerts à Maria-Francesca Buonaiuto. Naples, Centre Jean Bérard*, pp. 115-133.
- BUSTAMANTE, M.; ESCRIVÀ, I.; FERNÁNDEZ, A.; HUGUET, E.; IBORRA, P.; RIBERA, A.; QUIXAL, D.; VIOQUE, J. (2010a): *Pompeya. Alrededor de la «Via degli Augustali»: el macellum (VII, 9,25) y la casa del «Forno a Riverbero» (VII, 4, 29). Campaña 2009*, Fasti Online Documents & Research 210.
- BUSTAMANTE, M.; ESCRIVÀ, I.; FERNÁNDEZ, A.; HUGUET, E.; IBORRA, P.; RIBERA, A.; VIOQUE, J. (2010b): «The catastrophic destruction of productive zones in the Arianna's House (Pompeii, VII, 4, 31-51) in mid 1st century AD», en *Giornate di studio: Scienze naturali e archeologia. Il paesaggio antico: interazione uomo/ambiente ed eventi catastrofici*, Roma, pp. 41-362.
- BUSTAMANTE, M.; ESCRIVÀ, I.; HUGUET, E.; RIBERA, A.; ALBIR, C. (2014): «La topografía urbana anterior a la Casa de Ariadna (VII, 4, 51-31) y su entorno», *Vesuviana* 6, pp. 111-144.
- BUSTAMANTE, M.; FAGA, I.; HUGUET, E.; KRASJEK, J.; RAMÓN, A.; RIBERA, A.; SALAVERT, J. V.; SCHLINDER-KAUDELKA, E. (2011): «Un contexto cerrado de mediados del siglo I dC de la casa de Ariadna de Pompeya», en *Actes du Congrès d'Arles. SFECAG*, Marsella, pp. 517-546.
- BUSTAMANTE, M.; RIBERA, A. (e. p.): «Un probable taller de tratamiento de lana en el complejo productivo de la casa de Ariadna, Pompeya», en *Vth Purpureae Vestes International Symposium: Textiles and Dyes in the Mediterranean World*, Montserrat, 2014.
- CAPELLI, C.; CONTINO, A. (2013): «Amphores tripolitaines anciennes ou amphores africaines anciennes?», *Antiquités Africaines* 49, Paris, pp. 199-210.
- COARELLI, F.; DE ALBENTIS, E.; GUIDOBALDI, M. P.; PESANDO, F.; VARONE, A. (2002): *Pompeii la vita ritrovata*, Udine.
- COARELLI, F.; PESANDO, F. (2011): «The urban development of NW Pompeii: the Archaic period to the 3rd c. B.C.», en S.J.R. Ellis (ED.), *The making of Pompeii. Studies in the History and urban development of an ancient town*, JRA Supplementary Series 85, Portsmouth, pp. 37-58.
- CURTIS, R. I. (1979): «The garum shop of Pompeii», *Croniche Pompeiane* III, pp. 5-23.
- CURTIS, R. I. (1988): «A. Umbricius Scaurus of Pompeii», en *Studia pompeiana & classica in honor of Wilhelmina Jaschewski*, pp. 19-49.
- D'ALESSIO, M. T. (2008): «La Casa delle Nozze di Ercole (VII, 9, 47): storia di un isolato presso il Foro», en *Nuove ricerche archeologiche nell'area vesuviana (scavi 2003-2006)* (Roma 2007), Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei 25, Roma, pp. 275-282.
- DE ALBENTIS, E. (1989): «Indagini sull'insula Arriana Polliana di Pompeii», *Dialoghi di Archeologia* 7, pp. 43-84.
- DE SENA, E.; IKÄHEIMO, J. P. (2003): «The Supply of Amphora-Borne Commodities and Domestic Pottery in Pompeii 150 BC-AD 79: Preliminary Evidence from the House of the Vestals», *European Journal of Archaeology* 6 (3), pp. 301-321.
- DESCOEUDRES, J. P. et al. (1994): *Pompeii Revisited: The Life and Death of a Roman Town*, Sidney.
- DESY, P. (1989): *Les timbres amphoriques de l'Apulie républicaine. Documents pour une histoire économique et sociale*, BAR International Series 554, Oxford.
- DJAOUI, D. (e. p.): «The myth of "laccatvm": a case study from an unprecedented titulus from a Lusitanian Dressel 14», en *Actas do Congresso Internacional «As ânforas Lusitanas»*, Tróia, 2013.
- FINKIELSZTEJN, G. (2001): *Chronologie détaillée et révisée des éponymes amphoriques rhodiens, de 270 à 108 av. J.-C. environ. Premiers bilan*, BAR International Series 990, Oxford.
- MANACORDA, D. (1977): «Anfore spagnole a Pompeii», en *L'Instrumentum Domesticum di Ercolano e Pompeii*, Quaderni di Cultura Materiale 1, Roma, pp. 121-133.
- MARÍN, C.; RIBERA, A. (2003): «Las importaciones itálicas del nivel de fundación (138 a.C.) de la ciudad romana de Valentia», en *Rei Cretariae Romanae Fautores. Acta* 38, pp. 287-294.
- MUSCOLINO, F. (2006): «Kalathoi iberici da Taormina. Aggiornamento sulla diffusione della ceramica iberica dipinta in Sicilia», *AEspA* 79, pp. 217-224.
- NICCOLINI, F. (1854): *Le case ed i monumenti di Pompeii. Disegnati e Descritti*, I, Nápoles.
- NOLLA, J. M.; PALAHÍ, L.; VIVÓ, J. (2010): *De l'oppidum a la civitas. La romanització inicial de la Indigècia*, Universitat de Girona, Gerona.
- PANELLA, C. (1976): «Per uno studio delle anfore di Pompeii. Le forme VIII e X della tipologia di R. Schöne», *Studi Miscellanei* 22, Roma, pp. 151-162.
- PASCUAL, G.; RIBERA, A. (2002): «Las ánforas tripolitanas antiguas en el contexto del Occidente Mediterráneo. Un contenedor poco conocido de la época republicana», en *Vivre, produire et échanger: reflets méditerranéens. Mélanges offerts à Bernard Liou*, Archéologie et Histoire Romaine 8, pp. 303-318.
- PASCUAL, G.; RIBERA, A. (2008): «Ánforas púnicas de Pompeya. Materiales de recientes excavaciones en la regio VII», en *Rei Cretariae Romanae Fautores. Acta* 40 (Dürres, 2006), pp. 407-416.
- PASCUAL, G.; RIBERA, A. (2014): «Ánforas tardopúnicas sicilianas en Pompeya», en *Rei Cretariae Romanae Fautores. Acta* 43 (Catania, 2012), pp. 461-466.
- PASCUAL, G.; RIBERA, A.; FINKIELSTEJN, G. (2008): «Las ánforas griegas y púnicas de recientes excavaciones en la regio VII de Pompeya», en *IV Jornadas Internacionales de Arqueología Subacuática (Gandia 2006)*, pp. 501-520.
- PÉREZ, C.; FERRAZZA, L.; DOMÈNECH, M.; SARRIÓ, F.; RIBERA, A. (2010): «Las pinturas murales de la Casa de Ariadna en Pompeya: un ejemplo de estudios e investigaciones científicas aplicados en el proyecto de conservación y restauración», *La ciencia y el arte II. Ciencias experimentales y conservación del Patrimonio Histórico*, Ministerio de Cultura, pp. 59-70.
- PRINCIPAL, J. (2013): «Cuando Arqueología e Historia se dan la mano: Carthago y Numancia: dos buenos referentes», en A. Ribera (coordinador). *Manual de cerámica romana. Del mundo helenístico al Imperio Romano. Curso de formación permanente para arqueólogos* 3, pp. 331-356.

- RAMON, J. (1995): *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo Central y Occidental*, Instrumenta 2, Universitat de Barcelona, Barcelona.
- RIBERA, A.; OLCINA, M.; BALLESTER, C. (eds.) (2007): *Pompeya bajo Pompeya. Las excavaciones en la Casa de Ariadna*, Valencia.
- RIBERA, A.; SALAVERT, J. V.; STANNARD, C. (2013): «La moneda en la Casa de Ariadna (VII, 4, 51-31) de Pompeya. El contexto arqueológico de las monedas de Ebusus y de las series imitativas de la pseudo-ceca de Pompeya», en A. Arévalo, D. Bernal y D. Cottica (eds.), *Ebusus y Pompeya, ciudades marítimas. Testimonios monetales de una relación. Monografías del Proyecto pesca y garum en Pompeya y Herculano*, pp. 181-206.
- RIBERA, A.; BRUN, J. P.; BUSTAMANTE, M.; CHAPELIN, G.; GUILLEM, P.; HUGUET, E.; IBORRA, P.; MALIGNAS, A.; PRINCIPAL, J.; STANNARD, C. (2012), «Pompeya 2011. El barrio de los perfumeros. Vía degli Augustali 26, 27 y 28», *Informes y Trabajos 9 (Excavaciones en el exterior 2011)*, pp. 383-409.
- RICHARDSON, J. L. (1988): *Pompeii. An architectural history*, Baltimore-Londres.
- ROBINSON, M. (2005): «Fosse, piccole fosse e peristilo a Pompei», en *Nuove ricerche archeologiche a Pompei ed Ercolano. Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei* 10, Nápoles, pp. 240-256.
- SASSI, B. (2007): «Le tecniche edilizie nell'Insula del Centenario», en S. Santoro (coord.), *Pompeii. Insula del Centenario* (IX, 8). I. *Indagini diagnostiche geofisiche e analisi archeometriche*, Studi e Scavi nuova serie 16, pp. 77-86.
- SCOTTI, C. (1984): «Anfore», en M. Bonghi Jovino (ed.), *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della regio VI dalle origini al 79 d.C.*, pp. 270-317.
- SPARKES, B. A.; TALCOTT, L. (1970), *Black and plain pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.*, The Athenian Agora XII 2, Princeton.
- STANNARD, C. (2014): «Are Ebusan coins at Pompeii, and the Pompeian pseudo-mint, a sign of intensive contacts with the island of Ebusus?», en A. Arévalo, D. Bernal y D. Cottica (eds.), *Ebusus y Pompeya, ciudades marítimas. Testimonios monetales de una relación. Monografías del Proyecto pesca y garum en Pompeya y Herculano*, pp. 125-156.
- TCHERNIA, A. (1964): «Amphores et marques d'amphores de Bétique à Pompei et à Stabiae», *Mélanges de l'École française de Rome* 76, pp. 419-437.
- TIMBY, J. (2004): «Amphorae from Excavations at Pompeii by the University of Reading», en *Transport Amphorae and Trade in the Eastern Mediterranean (Athens 2002)*, Monographs of the Danish Institute at Athens 5, pp. 383-392.
- VAN ANDRINGA, W.; DUDAY, H.; LEPETZ, S.; JOLY, D.; LIND, T. et al. (2013): *Mourir à Pompéi: fouille d'un quartier funéraire de la nécropole romaine de Porta Nocera (2003-2007)*, Collection de l'École française de Rome 468.
- VARONE, A. (1988): «Attività dell'Ufficio Scavi: 1987-1988», *Rivista di Studi Pompeiani* II, pp. 143-153.

26 “unknown” amphorae from Imperial Age necropolis of *Sulci*, Sardinia: an account for absence

The 1978 excavation of the Roman period necropolis of *Is Pirixeddus, Sulci* – Punic name *Sulky*, today Sant’Antioco – brought to light more than 200 graves among which a group of 26 *enchytrismoï*, which are amphorae hosting a dead body. The portion of the necropolis, dated from the late Republican to the full Imperial period, showed a striking variety of tombs, among which capuchin graves, *enchytrismoï*, pit graves, and cinerary urns, all next to each other. Materials from extra burial contexts appear too. This witnessed a diversity of funerary practices and rituals such as the coexistence of both cremations and inhumations next to each other.

The *municipium* of Sulci lays on an island on the south-western end of Sardinia, geo-morphologically characterized by trachyte basalt, and calcareous stones. It was linked to Sardinia mainland between the Punic and Roman period. The necropolis rests on the north-eastern slope of the highest hill of Sant’Antioco, facing the waters of the pond and the coasts of Sardinia’s mainland. Not the whole area interested by the necropolis has been excavated yet, but its original extension has been calculated to include around 1,500 tombs distributed on six hectares. The area was used for funerary purposes from the early Punic period, around the 6th century BC, when the deceased were deposited in hypogeal graves dug into the tuff (Bartoloni, 1973; 1987; Bernardini, 1990; 1999; Taramelli, 1908; 1925).

The portion of necropolis on which this paper focuses is located in the upper part of the slope and was excavated between 1978 and 1979 by the *Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano*. The excavations revealed that the Roman period graves were installed within the rampart – a sort of terrace – that covered the hypogeal graves dug

into the tuff in the previous phase. During the excavations, archaeologists registered numerous damages on the more superficial graves, mostly attributed to farming activities of peasants working in the vineyard covering the necropolis in the 1950s. The graves that suffered the most visible losses were those installed directly on the soft layer of filling then cut by shallow ditches. These were cremations in urns and inhumations in amphorae. The latter and their conditions are the main focus of this paper.

The typology of the majority of the 26 amphorae was impossible to reconstruct because of their bad preservation conditions provoked by modern farm works held in the area (Tronchetti, 1990, 178). To this reason, Tronchetti adds that the dispersion of fragments was very high, with the result of making difficult to match neck and rim fragments with the remains of the main bodies. Nonetheless, the recognised fragments came exclusively from north-African amphorae, types Tripolitan II (Bertoldi, 2012, 191) and African I (Tronchetti, 1990, 190, tav. III, 3), the former dated to the second half of second century AD, the latter between mid-2nd and 4th century AD (Bertoldi, 2012, 179). Attempts to fit into typologies the fragments available showed the total absence in the cemetery of amphorae from Iberia and Italy, which were present, instead, in different contexts.

METHODOLOGY AND ANALYSIS

This paper attempts recovering hints useful to interpret the funerary practices involving the amphorae of Sulci focusing on a set of materials constituted by unpublished photographs, excavation journals, and the few physical remains of the material culture still available. All of these sources were made accessible by the responsible archaeologists and employees at the *Centro Operativo di Sant’Antioco - Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari*

1. University of Cambridge. Faculty of Classics - mp676@cam.ac.uk.

e Oristano.² On the basis of the data so collected, integrated by the full account of the necropolis published by Tronchetti (1990), the paper addresses the limits of the research attempting to turn them in data to interpret contextually. These are:

- The bad preservation conditions of the 26 amphorae;
- The dispersion of their fragments.

Both are attributed to modern activities performed in the vineyard. Despite I am inclined to believe that the modern works were among the causes of the status of the amphorae, these conditions should be further questioned inferring the causes laying behind them (Denti, 2013). Indeed, a partial explanation of their fragmentary status is brought to us by their use. Amphorae used as containers are broken at the opening or at the bottom, to allow the corpse settling in, as Propertius wrote: “*Sit tumulus lenae curto vetus amphora collo*” (Prop. IV, 5, 75). This fact already creates the conditions for a potential advancement of their breakage.

Hence, possibly preliminary causes should be thoroughly sought and new ways to carry out research on fragments whose typology is hardly recoverable should be pursued.

In other words, if the *enchytrismoi* from the necropolis of Sulci cannot help us much in the reconstruction of the patterns of circulation of amphorae in the Mediterranean because of their conservation status, the same condition can provide us with a

new understanding on their use within funerary practices held in Sulci during the Imperial period.

A first step towards these objectives is conducting, where possible, a contextual analysis of the amphorae, looking at the materials present along the main container of the deceased.

In Sulci, the amphora was the only item of the burial in 19 cases. One additional grave good was next to the amphora in four cases, and seven grave goods completed the burial apparatus in the remaining three. Among such items were the same objects included in other inhumations: cups, jugs, dishes, pans, lamps, and coins. The few sketches available of the burials' distribution show that the *enchytrismoi* are spread on the site, following different orientations, whereas it is impossible to say the orientation of the bodies inside them. Indeed, the excavation journals report very little information on anthropological data, limited to generic evidence on the size of the deceased, generally reported smaller than the average of other inhumed. This is a hint, despite hard to confirm, that the amphorae of Sulci might have contained likely sub-adults only.

The table below synthesises the data discussed so far, referring to the number of grave as recorded in Tronchetti 1990 and in the excavation journals stored in the archives of the *Centro Operativo* of *Sant'Antioco* and giving a contextualization of amphorae within the other material remains.

TOMB	AMPHORA TYPE	GRAVE GOODS CLASS	GRAVE GOODS TYPE	GRAVE TYPE	CHRONOL.	ORIENTATION (BOTTOM TO RIM)
108	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	W-E
34	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	/
48	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	/
71	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	E-W
137	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	/
107	Tripolitan I/II? too fragmentary but shards in place	None	None	Enchytrismos	2 nd AD?	N-S
10	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	/
122	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	S-N

2. I would like to thank particularly dott.ssa Sabrina Cisci, Franco Mereu and Anna Maria Pisanu.

7	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	E-W
8	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	/
160	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	E-W
3	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	/
204	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	NW-SE
194	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos, above hypogeum	/	S-N
175	Undetermined: too fragmentary	Black gloss	2 cups of undetermined shape	Enchytrismos, inside hypogeum's corridor	1 st BC	/
9	Undetermined: too fragmentary	None	None	Enchytrismos	/	/
47	Tripolitan III?	Coarse ware lid	Sirigu, 1997: 13/21=Vegas 1973: fig. 18, 5.	Enchytrismos	2 nd -3 rd AD	SE-NW
6	Undetermined: too fragmentary	Coarse ware lid and jar	Sirigu, 1997: 13/30; Sirigu, 1997: 10/10	Enchytrismos	1 st -2 nd AD	SE-NW
110	Leptiminus I. Opait, 2000: 440, fig. 1.6 = Bertoldi, 2012: 18.	None	None	Enchytrismos	End 1 st -beginning 3 rd AD	E-W
104	Undetermined	1 lamp	Deneuve VII	Enchytrismos	2 nd AD	SE-NW
146	Undetermined	2 coarse ware jugs; 1 Sigillata Africana pan; 2 Punic coins; 1 coarse ware mug	Sirigu, 1999: 1/4; Hayes 23A; Atlante I 1981: tav. XVIII, 14	Enchytrismos	2 nd AD	/
5	Undetermined	Coarse ware cup	Sirigu 1999: 8/2	Enchytrismos	2 nd AD	E-W
176	Undetermined	Coarse ware pan	Sirigu 1999: 10/6	Enchytrismos	2 nd AD	E-W
147	African II / Africana I?	3 Punic coins; 3 coarse ware jugs	Sirigu 1999:1/4	Enchytrismos	Second half 2 nd - first half 3 rd AD	SE-NW
117	African I	None	None	Enchytrismos + Capuchin grave slabs	2 nd -3 rd AD	E-W
101	African IIIB	None	None	Enchytrismos	4 th AD	S-N

The table above sets what already stated by Tronchetti (1990, 178) as concerns the provenience of the amphorae used in this necropolis: all of them are of African provenience. This is confirmed from

the re-exam of the photographic documentation produced *in situ* during 1978 and 1979 excavations. In addition to this confirmation though, the analysis allowed to widen the typology of amphorae

used in the necropolis of Sulci. Indeed, in addition to the types Tripolitan II and African I, three more types were individuated, based on the morphological study of the original b/w pictures taken on site. This allowed to recognise with high likelihood four more typologies used by Sulci's people for funerary practices. These types are:

- African IIIB (Bertoldi, 2012, 174), dating to the 4th century AD;

- one Tripolitan III (Bertoldi, 2012, 191) dated between the end of 1st century AD and mid-3rd century;

- one Leptiminus 1 (Bertoldi, 2012, 183) dated between the end of 1st century AD and the beginning of 3rd century;

- one African IIB (Bertoldi, 2012, 180), whose shape is not well distinguishable from the pictures, dated to the 3rd century AD.

Their identification, as mentioned above, from the analysis of their profiles appearing in original pictures matched with their descriptions appearing in the excavation journals. Despite the types found with this technique can add more to the typology proposed by Tronchetti, a bit of caution is required as the fragments of the amphorae identified were not available in the deposits anymore and could not be materially checked. Nonetheless, the new types individuated, Leptiminus 1, African IIIB, African IIB, Tripolitan III, are chronologically aligned to the African I and Tripolitan II, as they confirm a time distribution between late 1st century AD and the whole 4th century.

CONTEXTUAL INTERPRETATION: ABSENCE AS A CHOICE AND ABSENCE AS A MATERIAL CONDITION

The chrono-typological analysis shown above, based on Tronchetti's account provided in 1990, adds four types of amphorae to the types individuated in 1990, but highlights, in tune with that typology, the exclusivity of amphorae of African origin in the necropolis of Sulci. The absence of containers coming from different areas of the Empire is striking. In fact, this pattern is not confirmed by findings in other areas of Sulci, where amphorae of different provenience than were long available. For instance, amphorae Dressel 2/4 from Hispania Terraconensis – with characteristic pseudo-bifid handle (Tronchetti, 1997, 152) – and Dressel 20 (Mallica, 2012). These types were also widespread in the rest of southern Sardinia, particularly in Nora (Franceschi, 2009, 737) and Cagliari. Among other types diffused in southern Sardinia are also Dressel 7-11 from Baetica and Terraconensis (Franceschi, 2009, 737; Orrù, 2006, 120;

Pianu, 1986, 34-35), from the end of 1st BC - 1st AD contexts, when the *garum* arrives in the island; Haltern 70 from Baetica is attested too; Amphorae Dressel 14 are attested especially in Nora (Pavoni, and Patteno, 2003, 117) and Cagliari (Orrù, 2006, 120-121). The globoid amphorae Dressel 20 carrying oil from Baetica did reach Sardinia abundantly from 1st century AD to beginning of 3rd AD, especially along the west coast – Turrus Libisonis (Villedieu, 1984) and Bosa (Biagini, 1998, 681, fig 8, 11) – but also in Nora (Franceschi, 2009, 738) and Cagliari (Pianu, 1986, 38-40).

Overall, the south of Sardinia witnesses an important intensification of commerce with Hispania other than with Africa and Italy. However, amphorae such as Dressel 20 present of course structural problems: its globular shape has not got the features required for a corpse to fit in it (Tronchetti, 1997, 154). But it is not enough. The absence of Dressel 2-4 instead remains a data to interpret, not explicable with morphological impediments, being the container long as the African ones, but just a bit narrower. The abundant Dressel 2-4 in earlier extra funerary contexts can thus be a hint that *enchytrismoi* presence takes off in Sulci only in a later period, when the products from Africa are more abundant. Following on this, the first question concerning the interpretation of Sulci's funerary practice is about the narrow typology of amphorae involved. Why all amphorae used in funerary practices are from North African locations and none of them comes from other Mediterranean sources? Two explanations, and relative assumptions in contrast with one another, are available. The first clinically highlights the limits of the material availability of data and hence their incompleteness, driving to underestimate any conclusion concerning the provenience of amphorae in Sulci as 20 amphorae out of 26 cannot be classified at all. The second, in contrast, implies that the survival of amphorae of African origins only, despite only one fifth of the total were available for formal analysis, cannot be just classified as a matter of chance but constitutes instead valuable information that requires an interpretive effort.

Three solutions are practicable.

The first is that pure chance created such a uniform record. The reason why I tend to exclude this is that it is at least quite peculiar that among the hundreds of fragments, tens of pictures and descriptions available, not even one could be considered a sign of an alternative provenience.

The second interpretation, connected to the first, is that amphorae of different types and provenience were used for funerary practices at Sulci but only those of African origins resisted to the de-

stroying process involuntarily caused by farmers in the 1950s to which they underwent, and the dispersed fragments belonging to materials from alternative locations. This is also to say that amphorae of African origins resisted such traumatic events in better ways than potential amphorae of alternative origins would have done, which is something that cannot simply be skipped as a matter of fact but which requires further interpretation. In fact, the amphorae typologically assessed were found mainly fragmented too, despite not completely dispersed, which leads us to think that they could be broken by the plough, but they were heavy enough to make the peasant want to lift the plough and carry on beyond the heavy object that will later appear to be an amphora wall. Within this interpretation, the amphorae types used for funerary purposes could be the product of the agency – ability of making decisions – of their users who found containers from Africa more suitable and resistant for their purposes.

The third interpretation makes a direct connection between the provenience of amphorae and the identity of people performing funerary practices at Sulci. Of course, this is a slippery slope as the correspondence between objects, their provenience and the identity of people has been long criticised in archaeology as result of a straightforward and dangerous identification process (Casella and Fowler, 2005, 1), connecting movements of objects to movements of people (Jones and Graves-Brown, 1996, 4; Roymans, 2004). Rather, the exclusivity of amphorae of African origins certainly is a sign of both the economic structure, as the majority of amphorae overall found in Sulci were from Africa, and of the social structure and people's agency during the funerary ritual. Certainly, Sulci's communities had a wide availability of amphorae from Africa, hence their choices were driven by these material conditions. Nonetheless, they could have chosen other amphorae available, but decided anyway to use exclusively African amphorae for their physical quality, as far as the data available allow to state. This hypothesis necessarily takes into account human agency and utilitarian aims.

The second and third interpretations are not to be seen as mutually exclusive, but rather the second influences the third.

Once acknowledged that the limits of possible interpretations linked to the few chrono-typological data available are reached, it is necessary to turn towards contextual interpretations. The *enchytrismoi* from Sulci provide insights on the social interpretation around the community identities of people practicing funerary rituals. The pictures below help to visualise the coexistence, within burials in amphora, of features belonging to several types of

graves. Moreover, few *enchytrismoi* show a disposition of grave goods strikingly similar to that around other inhumed at Sulci. Figure 1 represents a series of burials set by different practices. In the background are visible cinerary urns with inside a filling of earth and bones. In the foreground there appear two amphorae, one of which – seen laterally in its full length – is an African I (Bertoldi, 2012, 179), whereas the second amphora, of which is more difficult to tell the form, is partly covered. The first consideration on this picture is that the breakage of the amphorae are evident, as well as their very superficial position in comparison to other types of burial. Nonetheless, their preservation conditions, at least in this picture, are not as bad particularly in terms of dispersion of fragments, as almost all of them are depicted perfectly *in situ*. The second insight is that the amphora on the right is an interesting case of fusion of two types of burials, *enchytrismos* and *alla capuccina* – with large tiles obliquely juxtaposed over the body. This is not the first example of burial type fusion, as a similar case is represented by graves n. 2 and n. 3 among the graves of Poetto, Cagliari (Levi, 1936, 474-476, in Campus 1991, 929) and Nora (Patroni, 1901, 371-375 in Campus 1991, 929-930). In Sulci though, the amphora is complete and the tiles are set above the amphora walls, whereas the graves of Poetto, Cagliari were covered by with an amphora only in its upper part, whereas the lower part was protected by tiles only. Another type of burials' merging with each other is in north Sardinia, where some cinerary urns are covered by half amphorae. Something similar happened in the necropolis of Ampurias, Spain (Almagro, 1955), in Este, Adria, Italy, and in North Africa.

Figure 2 below shows another type of fusion. One of the most recurrent dispositions of grave goods among the inhumed of Sulci was the following. In numerous graves, two jugs – form Sirigu 1/2 – were disposed one on each side of the head of the deceased, laid on its back. Grave 147 (fig. 2) shows a similar disposition despite the deceased was not visible. Two jugs shape Sirigu 1/2 are placed on the two sides of the amphora African I – likely – by its shoulder, just like they used to be placed by the head of the deceased. This is another case of fusion in which the amphora is significantly treated the same way of deceased outside a container. This shows not only how different practices involved the employment of similar objects, but also that there was a passage of specific gestures from practice to practice, from a inhumation in pit to an inhumation in amphora, with all the aesthetic feeling that this difference provoked. Underlying this aspect is important because, on one hand, it dismisses the

trend to explain diversity in practice as necessarily caused by difference in access of materials. In fact, despite this is true most of the time, diversity cannot be explained using this assumption as a rule, but rather it needs to be demonstrated and argued critically. In this case, diversity seems justifiable by the agency of community's members to follow different traditions depending on the social status and – most likely – age of the deceased. On the other hand, highlighting the adoption of similar gestures in different practices helps to dismiss the frequently approved idea that, if not objects, at least practices are signs of different community or individual identities. This assumption, against which Gordon Childe warned already in the 1950s (Childe, 1956, 133; 1951, 40), needs to be demonstrated too, in relationship to practices performed in the past and others held contemporarily in different areas.

The contextual analysis of amphorae from Sulci shows that the absence or lack of chrono-typological information can be, if not completely overcome, at least adjusted and integrated by questioning such absence. As an example, the absence of amphorae from other locations than North Africa – despite the deficit in chrono-typological information – proved to be interpretable as a result of either the economic structure of Sulci or the community's knowledge of African amphorae and hence the individuals' agency. In total absence of diagnostic elements for the individuation of amphorae types, the contex-

tual study through original pictures taken during the 1978/79 excavations allowed interpreting the diversity of funerary practices and arguing against the correspondence of material culture and practices with homogeneous ethnic/social identities.

CONCLUSION

Roman archaeology has mostly used at its advantage the remarkable results of chrono-typological studies, generating a wide and precise typology of materials that simplify the work of future archaeological research. Nonetheless, this richness of available types and chronologies has paradoxically become a limitation to the interpretation of practices and an obstacle to the advancement of research when typological matching is prevented by the bad preservation conditions of materials or by their total absence from the record. In this paper, I attempted looking at poorly preserved – or absent – amphorae from the necropolis of Sulci questioning their conditions and hence attempting an interpretation for the practices within which they were used. The archaeology of funerary practices in the Roman period reveals a very interesting, despite challenging agenda, and necessitates engaging with the nature of archaeological record in a more critically interpretive way to avoid the risk of making of chrono-typologies the ultimate aim of research rather than its instrument.



FIGURE 1. Amphorae and urns during the 1978 excavation of the necropolis of Sulci.³

3. The *Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano* kindly provided both pictures, stored in the archives of the *Centro Operativo di Sant'Antioco*. Both are originals from the 1978 excavation.



FIGURE 2. Enchytrismos with two jugs by the shoulder of the amphora and inhumation in simple pit from Sulci.

BIBLIOGRAPHY

- ALMAGRO, M. (1955): *Las necrópolis de Ampurias, II. Necrópolis romanas y necrópolis indígenas*, Monografías Ampuritanas III, Barcelona.
- BARTOLONI P. (1973): "Necropoli puniche della costa nord-orientale del Capo Bon", in E. Acquaro et al. (eds.), *Prospezione archeologica al Capo Bon*, I, Collezione di Studi Fenici 2, Roma, pp. 9-68.
- BARTOLONI, P. (1987): "La tomba 2 AR della necropoli di Sulcis", *Rivista di Studi Fenici* 15 (1), pp. 57-73.
- BERNARDINI, P. (1990): "S. Antioco (Cagliari), Abitato fenicio e necropoli punica", *Bollettino di Archeologia* 3.
- BERTOLDI, T. (2012): *Guida alle Anfore Romane di Età Imperiale. Forme, Impasti e Distribuzione*.
- BIAGINI, T. (1998): "Archeologia del territorio nell'Ager Bosanus: ricognizioni di superficie nel comune di Magomadas (Nuoro)", in M. Khanoussi, P. Ruggeri and C. Vismara (eds.), *L'Africa Romana, Atti del XII Convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)*, Sassari 1998, pp. 667-693.
- CAMPUS, A. (1991): "L'Uso delle anfore nelle tombe della Sardegna imperiale", in *L'Africa romana: atti dell'8. Convegno di studio*.
- CASELLA, E.; FOWLER, C. (2005): *The Archaeology of Plural and Changing Identities: Beyond Identification*, Springer Science & Business Media.
- CHILDE, V. G. (1951): *Social Evolution*, Shuman, New York.
- CHILDE, V. G. (1956): *Piecing Together the Past: the Interpretation of Archaeological Data*, Routledge and Kegan Paul, London.
- DENTI, M. (2013): "Pour une Archéologie de l'absence. Observations sur l'analyse intellectuelle et matérielle de la céramique en contexte rituel", in M. Denti and M. Tuffreau-Libre (eds.), *La céramique dans les contextes rituels: fouiller et comprendre les gestes des anciens: actes de la table ronde de Rennes*, pp. 13-23.
- FRANCESCHI, E. (2009): "Le anfore romane", in J. Bonetto, G. Falezza, A. R. Ghiotto and M. Novello (eds.), *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità (1997-2006)*, II (2): *I materiali romani e gli altri reperti*.
- JONES, S.; GRAVES-BROWN, P. (1996): *Cultural Identity and Archaeology: The Construction of European Communities*, Routledge, London.
- MALLICA, L. L., (2012): "Nuovi dati sulla strada urbana di Sulcis", in *L'Africa romana* XIX, 2 pp. 1993-2010.
- ORRÙ, M. A., (2006): "Anfore di epoca imperiale", in R. Martorelli and D. Mureddu (eds.), *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in vico III Lanusei*, Cagliari.
- PAVONI, M. G.; PATTENÒ, E. (2003): "Ritrovamenti di anfore nelle acque di Nora", in C. Tronchetti (ed.), *Ricerche su Nora - II*, Elams 2003, pp. 117-122.
- PIANU, G. (1980): "Contributo ad un corpus del materiale anforario della Sardegna. Le anfore di età imperiale", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari* 42 (1980), pp. 12-28.
- SIRIGU, R. (1997): "La ceramica comune delle necropoli di Sulcis", *Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano* 16, pp. 129-176.
- ROYMANS, N. (2004): *Ethnic Identity and Imperial Power: the Batavians in the Early Roman Empire*, Amsterdam University Press.
- TARAMELLI, A. (1908): "Scoperta di una statua imperatoria romana nell'area dell'antica Sulcis", *NSA*, pp. 192-197.
- TARAMELLI, A. (1925): "Scoperta di un ipogeo romano dell'antica Sulcis durante i lavori per la ferrovia Siliqua-Calasetta", *NSA*, pp. 470-474.
- TRONCHETTI, C. (1990): "La necropoli romana di Sulcis. Scavi 1978: relazione preliminare", *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano* 7, pp. 173-192.
- TRONCHETTI, C. (1997): "I corredi romani della necropoli di Santa Lucia - Gesico", *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano* 16, pp. 107-127.
- VILLEDIEU, F. (1984): *Turris Libisonis: fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, BAR International Series 224.

Amphores de l'Afrique romaine : nouvelles avancées sur la production, la typo-chronologie et le contenu

Le développement des recherches depuis dix ans oblige aujourd'hui à réviser nos connaissances sur les zones de production, la typo-chronologie et le contenu des amphores romaines d'Afrique. Ces nouvelles avancées s'expliquent tout d'abord par l'intensification des prospections d'ateliers menées dans le cadre de programmes de recherche nationaux (ex. : Mrabet et Ben Moussa, 2007) ou en coopération, ou encore dans le cadre de thèses de doctorat (Algérie : Amraoui, 2013 ; Tunisie : Nacef, 2010 ;

Jerry, 2015 ; Libye : Ahmed, 2010). Elles doivent également beaucoup au travail de fond mené par Claudio Capelli sur la caractérisation pétrographique des céramiques africaines, toujours étroitement intégrée à l'étude typologique et axée sur le matériel issu de dépotoirs d'ateliers (voir en dernier lieu Capelli et Bonifay, 2016). L'essentiel des nouvelles données typologiques et chronologiques, ensuite, provient de l'étude de collections de fouilles sur des sites consommateurs, en tout premier lieu Rome et ses ports,

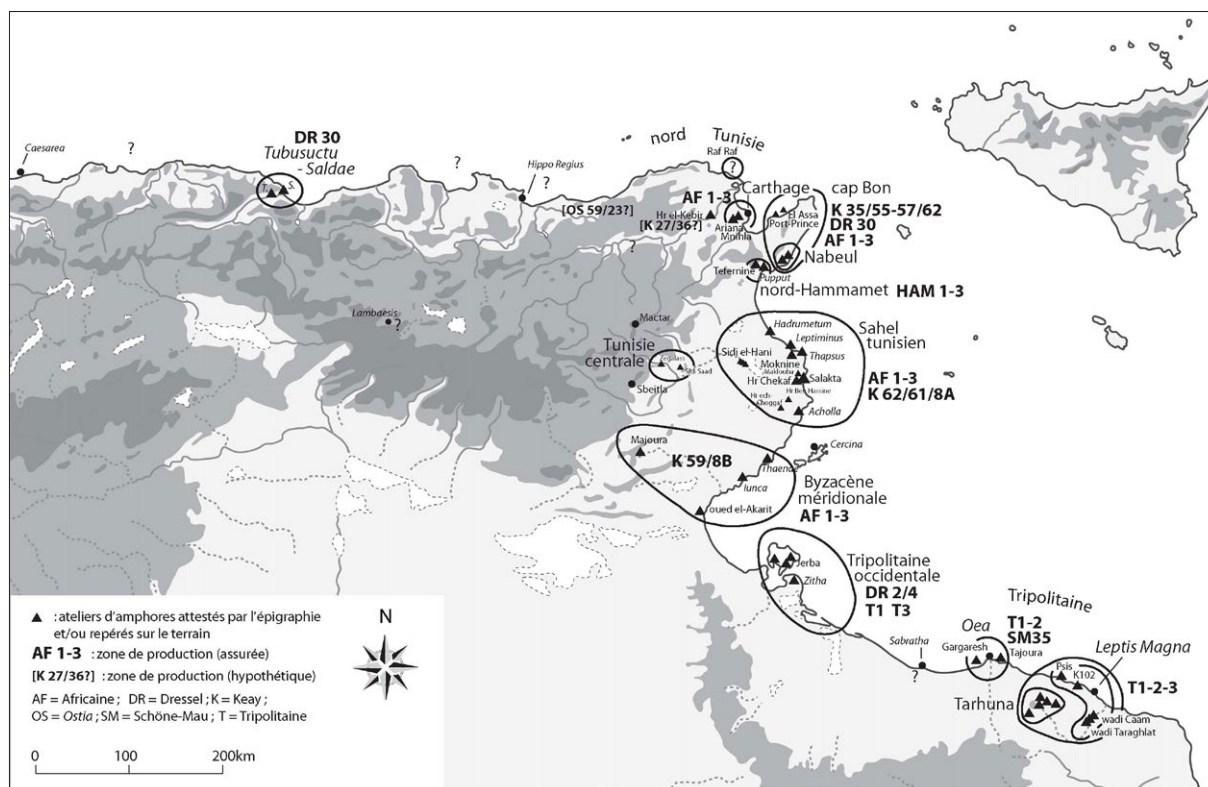


FIGURE 1. Amphores romaines d'Afrique : principales zones de production.

1. Centre Camille Jullian (Aix Marseille Univ, CNRS, MCC, CCJ, Aix-en-Provence, France). Une première version de ce texte, écrit en 2014, a été publiée dans Malfitana et Bonifay, 2016, 507-519.

Famille	Type	Zone de production (?)	Contenu (?)	Date (?)
amphores de tradition punique	Van der Werff 1 Dressel 18	- nord Tunisie	salsamenta, vin ?	-]150AEC-c.100EC
	Hammamet 1-2-3	- nord golfe Hammamet - Nabeul (spéc. type 3 ?)	?	-]100AEC-700+
	Van der Werff 2 Schöne-Mau XL, etc.	- Byzacène, Tripolitaine	salsamenta, vin ?	-]150AEC-c.100EC
	Leptiminus II	- Sahel tunisien (spéc. Leptiminus)	salsamenta ?	c.60-c.200+
	Van der Werff 3	- Byzacène, Tripolitaine	salsamenta, vin ?	-]150-c.50AEC
	Tripolitaine II Benghazi LR 7	- Tripolitaine (sauf région occidentale) - Tripolitaine ?	salsamenta, vin ? ?	-]50AEC-c.450+ c.450-c.550
amphores romano-africaines précoces	Africaine ancienne	- nord Tunisie	huile ?	-]150AEC-c.50EC
	Ostia LIX	- nord Tunisie (Tabarka ?)	olives ?	c.60-230+
	Ostia XXIII	- nord Tunisie (Tabarka ?)	huile	c.120-230+
	Carthage EA IV	- zone Carthage, Nabeul	salsamenta ?	c.50-c.150+
	Uzita Pl. 52, 10 Leptiminus I	- Sahel tunisien (spéc. Salakta)	salsamenta ?	c.60-c.200+
	Bonifay 16-17	- Sahel tunisien (spéc. Leptiminus)	?	c.120-c.180
	Tripolitaine I	- Tripolitaine	huile	c.50AEC-c.180
amphores romano-africaines classiques	Africaine I	- Byzacène, Zeugitane	huile	c.150-300+
	Africaine II A	- Sahel tunisien (Salakta) - Zeugitane (Nabeul)	salsamenta, vin ?	c.150-250+
	Africaine II B et II D	- Sahel tunisien	salsamenta, vin ?	c.230-c.300+
	Africaine II C	- spéc. Nabeul	salsamenta ?	c.230-c.300/350
	Africaine III A = Keay 25.1	- Byzacène, Zeugitane - Algérie ?	vin ?	c.300-c.400
	Africaine III B = Keay 25.3	- spéc. Nabeul	salsamenta ?	c.350-c.400
	Africaine III C = Keay 25.2	- Byzacène, Zeugitane - Algérie ?	divers ?	c.380-c.450
	Afr. II pseudo-tripolitaine	- Tunisie centrale ?	huile ?	c.200-c.300
	Station 48 Corporations	- indéterminée (Kerkenna ?)	salsamenta, vin ?	c.150-260+
	Tripolitaine III	- Tripolitaine	huile	c.160-c.450+
amphores romano-africaines tardives	spatheion 1	- Byzacène, Zeugitane (spéc. Nabeul)	divers ?	c.400-c.500
	spatheion 3	- Byzacène, Zeugitane (dont Nabeul)	salsamenta ?	c.580-c.700+
	Keay 27, Keay 36	- nord Tunisie	huile, vin ?	c.350/400-c.500
	Keay 59/8B	- sud Byzacène	huile ?	c.380-c.550
	Keay 35, 55-57	- spéc. Nabeul	salsamenta ?	c.400-c.550
	Keay 39, 64, 3/5	- spéc. Nabeul	?	c.400-c.500
	Keay 40, Keay 41	- nord Tunisie	huile ?	c.400-c.500
	Keay 62R	- nord Tunisie	?	c.450-c.550
	Keay 62Q	- Nabeul ?	?	c.450-c.550
	Albenga 11/12	- Byzacène ?	?	c.500-c.550+
	Keay 62A	- Sahel tunisien - Nabeul	?	c.550-c.600
	Keay 62D, Keay 62E	- Sahel tunisien	?	c.550-c.600
	Keay 61C, Bonifay 47	- Sahel tunisien (spéc. Hr Chekaf)	huile ?	c.580-c.700
	Keay 61 A/D, Keay 8A	- Sahel tunisien (spéc. Moknine)	?	c.580-c.700
Keay 34, Keay 61E (?)	- sud Sahel tunisien ?	?	c.580-c.700	
imitations africaines de types non-africains	Schöne-Mau XXXV	- Tripolitaine centrale (spéc. Oea)	vin	c.50-c.250
	pseudo-Dressel 2/4	- Tripolitaine occidentale (spéc. Jerba)	vin	c.50-c.200+
	pseudo-Benghazi MR 1	- Tripolitaine ?/Salakta ?	vin	c.150-c.250
	Dressel 30	- Maurétanie césarienne - Zeugitane (dont Nabeul) - Byzacène (dont Salakta)	vin	c.150-c.300+
	Keay 1B Carthage LRA 1	- Algérie ? - Byzacène (Hr Chekaf)	vin ? vin	c.300-c.400 c.550-c.700
amphores de tradition byzantine	globulaires 1, 2, 4 globulaire 3 (Castrum Perti)	- indéterminé - Sahel tunisien, zone Moknine	?	c.580-c.700+
amphores de stockage	stockage 1-2	- indéterminé	divers	-
petits contenants	Augst 73	- nord Tunisie ?	?	c.300-c.400
	Bonifay 57	- indéterminé	salsamenta ?	-]100-c.250
	Bonifay 58	- indéterminé	salsamenta ?	-]100-c.450

FIGURE 2. Tableau simplifié de classification des amphores africaines. (AEC = av. J.-C. ; EC = apr. J.-C.).

dans le cadre de thèses de doctorat (Portus : Franco, 2012 ; Nuovo Mercato Testaccio : Contino, 2015) ou de monographies (Monte Testaccio: Revilla, 2007 et 2010 ; Ostie : Rizzo, 2014). Enfin, les analyses chimiques sont venues récemment apporter de nouvelles informations sur le contenu (ex. : Woodworth *et al.*, 2015). Nous indiquerons quelques unes de ces avancées pour les quatre grandes familles de conteneurs de l'Afrique romaine, vandale et byzantine (Bonifay, 2004, fig. 46), auxquelles il convient désormais d'ajouter les amphores de stockage et les petits récipients de type *unguentarium* (figs. 1 et 2).

AMPHORES DE TRADITION PUNIQUE

Cette première famille d'amphores, avec les anses attachées sur l'épaule, dans la tradition phénico-punique, a bénéficié de peu de changements durant ces dix dernières années.

Dans l'attente d'une nouvelle typo-chronologie des amphores néo-puniques entre le milieu du II^e s. av. J.-C. et le milieu du I^{er} s. apr. J.-C. (voir dans le présent volume la contribution de Max Luaces), la distinction basique entre les types Mañá C1 et C2 reste utile sur le plan de l'origine des productions. Stefanie Martin-Kilcher (1999, 414-415) a insisté sur la nécessité de respecter cette distinction (*contra* : Ramon, 1995, notamment fig. 140), le premier type (*Form B*) étant plutôt – mais pas exclusivement – caractéristique de la Byzacène (zone du Sahel tunisien) ou de la Tripolitaine, et le second (*Form A*) majoritairement originaire de la région de Carthage (proposition d'origine confirmée par une récente découverte d'atelier dans la banlieue de Tunis : Ben Jerbania, 2013). Pour ma part, je pense que la typologie à ce jour la plus efficace, à défaut d'être précise, reste celle de Van der Werff (1977-1978) révisée par St. Martin-Kilcher : Van der Werff 1 à bord évasé, lèvre trifide ou bifide et col haut (= Mañá C2 = Martin-Kilcher A = Ramon T7421/7431) ; Van der Werff 2 : à bord évasé, lèvre moulurée et col court (Mañá C1 = Martin-Kilcher B1 et B3 pour les variantes les plus tardives = Ramon T7311/7422 et T7511/7523) ; Van der Werff 3, à bord en bandeau, lèvre à section triangulaire et col court (Mañá C1 = Martin-Kilcher B2 = Ramon T7211/7411) (fig. 3.1-4). On restera cependant prudent sur la distinction entre les types Van der Werff 2 et 3 dont l'imbrication sur le plan de la typologie comme des zones de production a été signalée à plusieurs reprises (Martin-Kilcher, 1999, 414 ; Fontana *et al.*, 2009, 268). En Byzacène, le type 2 va évoluer vers des formes typiques du I^{er} s. apr. J.-C. (Schöne-Mau XL et Vindonissa 592), de même qu'en Zeugitane, le type 1 évolue vers le type Dressel 18.

La typologie des amphores dites « du golfe d'Hammamet » (Hammamet 1, 2 et 3) (fig. 3.5), a été précisée par l'étude récente du mobilier du groupe épiscopal de Sidi Jdidi (Mukai, 2016), tandis que le type le plus tardif, Hammamet 3D, est désormais bien documenté dans les contextes du VII^e s. de l'établissement rural de Wadi Erremel (Bonifay, 2006, 80 et fig. 36) ; il s'agit peut-être dans ce cas d'une amphore de stockage, non de transport. La distinction de deux groupes principaux de pâtes par les analyses pétrographiques (Capelli, 2004, 230-236) a été récemment confirmée par la mise en évidence de deux zones d'ateliers : la première à *Pupput*, où des déchets de cuisson ont été mis au jour en marge de l'agglomération, et la seconde à Tefernine, petite agglomération secondaire au sud de la cité de Sidi Jdidi/*Aradi* (Mukai, 2014).

L'étude de quatre contextes stratigraphiques sur le chantier des Thermes du Levant à *Lepcis Magna*, datés entre le milieu du III^e s. et le tout début du V^e s., a permis de mieux cerner l'évolution chronologique du type Tripolitaine II (fig. 3.6) qui voit son bord s'amincir et son col s'allonger au cours des III^e et IV^e s., avec une mouluration du bord de moins en moins prononcée (Bonifay et Capelli, 2013, fig. 29). Réexaminé dans une publication récente (Bonifay, Capelli et Muçaj, 2010), le type Benghazi LR 7 (fig. 3.7) constitue vraisemblablement la variante la plus tardive du type Tripolitaine II. Sa pâte très particulière, de couleur claire, compacte et dépurée, a pu faire douter de son origine tripolitaine mais il est difficile de proposer une alternative au regard de la typologie, de la pétrographie et de la diffusion de ces conteneurs. En tout état de cause il est nécessaire d'envisager une origine différente de celle, majoritaire, des amphores Tripolitaine II de *Lepcis Magna*, à moins que les sources d'argile de l'activité potière dans cette ville aient complètement changé durant l'Antiquité tardive. Les caractéristiques pétrographiques pointeraient plutôt vers une zone plus centrale ou occidentale de la Tripolitaine. Trois sous-types A, B et C ont été définis à partir des exemplaires complets découverts à *Lepcis Magna*, qui semblent coexister à la fin du V^e s. et dans la première moitié du VI^e siècle.

AMPHORES DE TYPE ROMANO-AFRICAIN

Cette deuxième branche de la production amphorique africaine, qui adopte le modèle gréco-romain des anses attachées sur le col, est la plus prolifique du point de vue de la typologie. Un grand nombre de nouvelles données sont apparues à leur propos depuis dix ans, dont je signalerai ci-après les plus importantes.

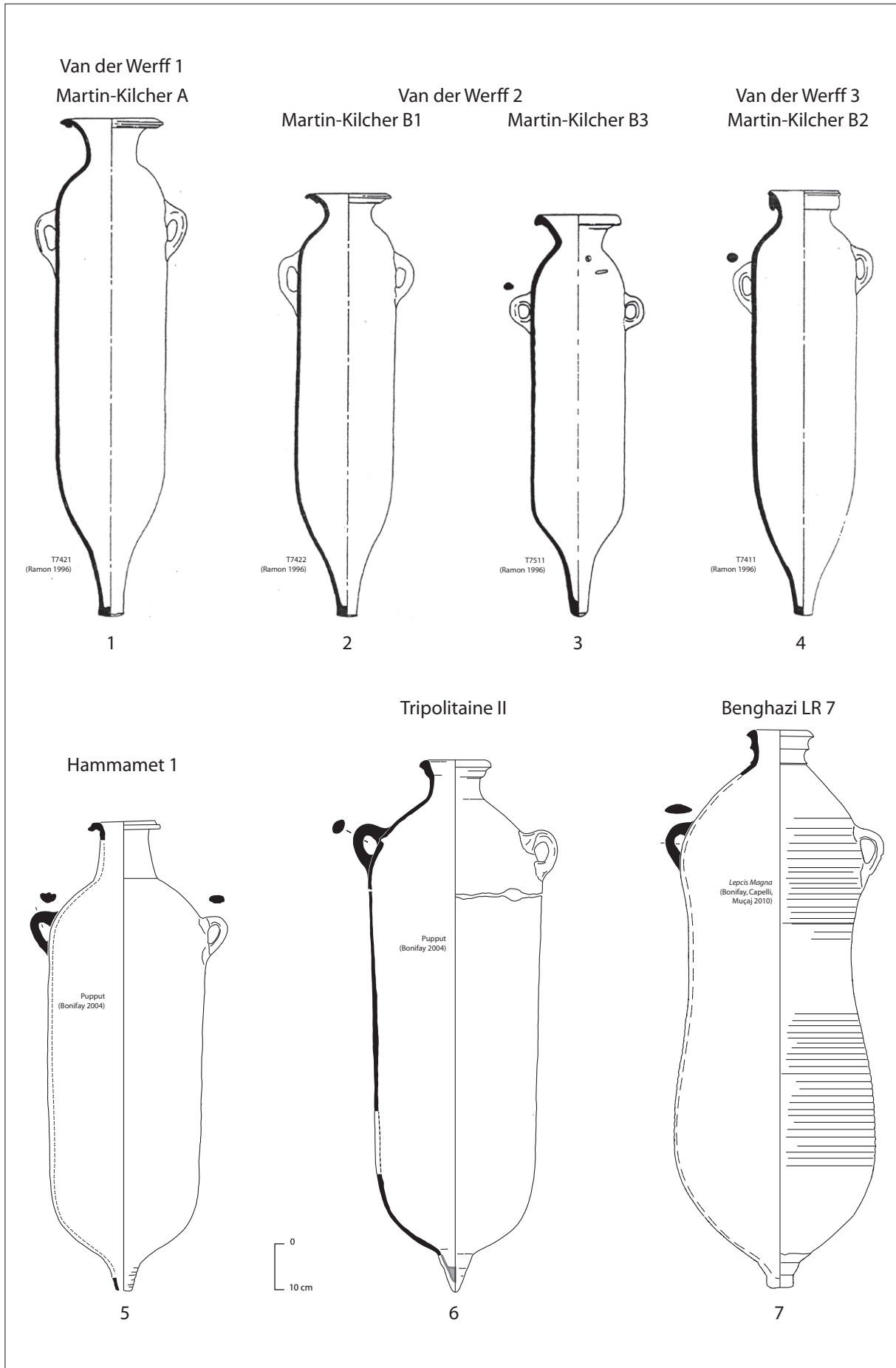


FIGURE 3. Amphores africaines de tradition punique (n° 1-7).

TYPES ROMANO-AFRICAINS PRÉCOCES

Des progrès déterminants ont été faits dans la définition et l'origine de l'amphore Africaine ancienne (anciennement dénommée « Tripolitaine ancienne ») (fig. 4.8) grâce aux travaux d'Alessia Contino dans le cadre de sa thèse de doctorat (Capelli et Contino, 2013). Ces travaux ont tout d'abord permis de bien distinguer ce type du type Dressel 26. Adoptant le point de vue d'Antoinette Hesnard dans sa publication des amphores de la Longarina à Ostie, j'avais fait en 2004 un amalgame entre les deux types. Or les amphores de la Longarina, tout comme l'exemplaire d'Alexandrie que j'ai publié (Bonifay, 2004, fig. 52),

sont bien du type dit « Tripolitaine ancienne » et non pas Dressel 26. Mais la donnée la plus importante concerne l'origine du type dit « Tripolitaine ancienne », qu'il faut désormais rechercher non pas en Tripolitaine mais bien plutôt en Zeugitane, dans la région comprise entre Carthage et Utique (Capelli et Contino, 2013). Cette amphore, dans la tradition des « amphores ovoïdes » produites en plusieurs régions de Méditerranée occidentale, doit être distinguée du type Tripolitaine I, avec lequel elle partage seulement une vague similitude dans le profil du bord. Ces hypothèses viennent d'être confirmées par la découverte, par Imed Ben Jerbania, de traces probables d'ateliers dans la banlieue de Tunis (Ben

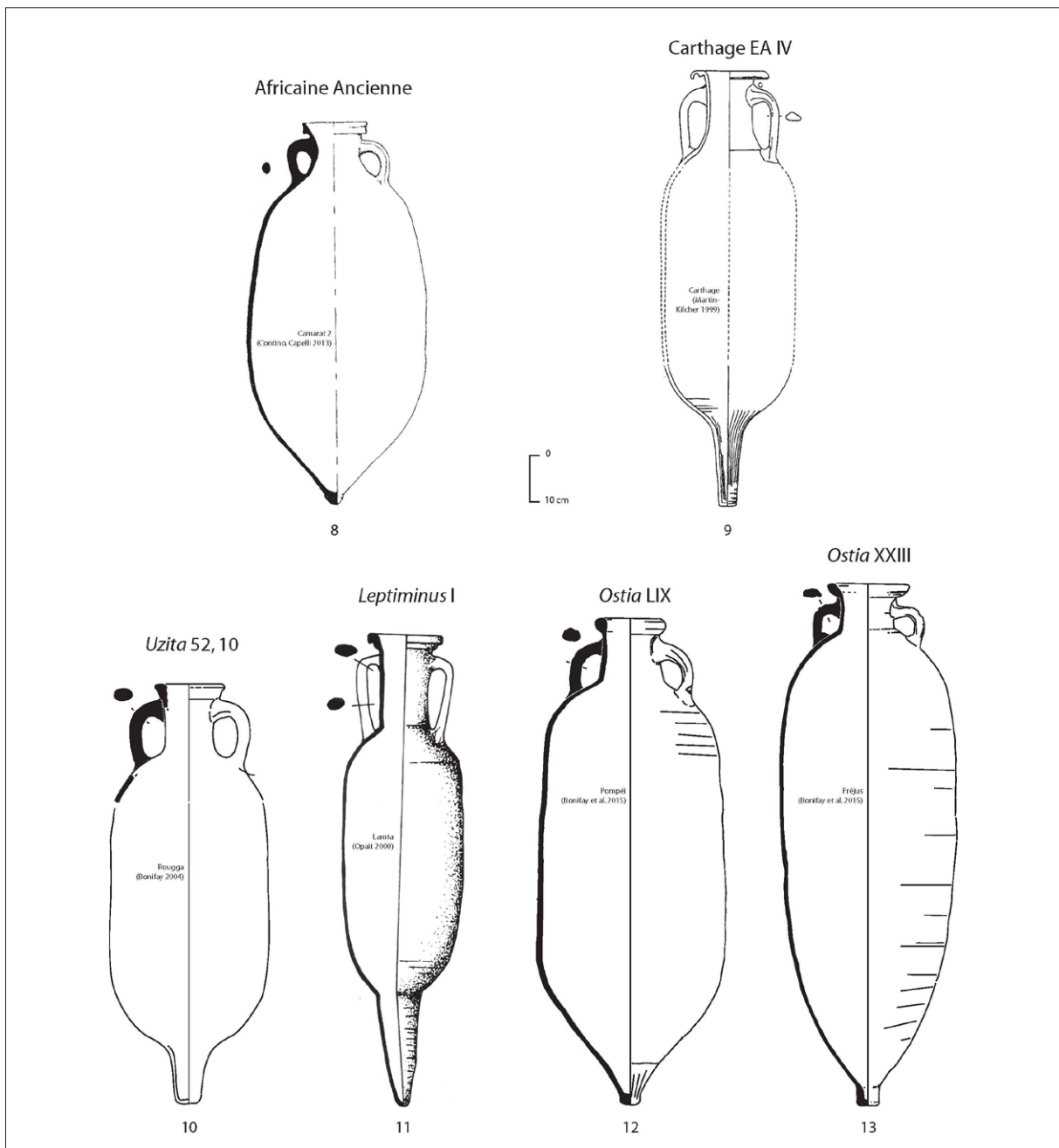


FIGURE 4. Amphores romano-africaines précoces (n° 8-13).

Jerbania, 2013). La chronologie n'est peut-être pas à remonter trop haut dans le temps car les attestations antérieures au milieu du II^e s. av. J.-C. sont souvent sujettes à caution (Contino, 2015). Le type Dressel 26 lui succède peut-être au I^{er} s. apr. J.-C. (Contino, 2015 ; voir également la contribution d'A. Contino et Cl. Capelli dans le présent volume).

Parmi les plus anciens types romano-africains, on trouve également le type Carthage EA IV (fig. 4.9) dont St. Martin-Kilcher a bien démontré qu'il s'agissait en fait de la romanisation, par transfert des anses sur le col, du type néo-punique Van der Werff 1 (Martin-Kilcher, 1999, 418 et fig. 7 : *spät-punische Amphore A* 9). Les nouvelles recherches montrent clairement qu'il s'agit d'un type nord-tunisien, fabriqué dans la région de Carthage (d'après les analyses pétrographiques) et à Nabeul (d'après les prospections d'ateliers : Bonifay *et al.*, « Les productions... », 2010, 3). Ce type possède peut-être une variante plus méridionale, le type *Leptiminus* I (fig. 4.11), produit en Byzacène. Malgré le nom qui lui a été donné lorsqu'il a été reconnu pour la première fois, ce type est tout autant caractéristique de la production de Salakta que de celle de *Leptiminus*, comme le démontrent les travaux de terrain (Nacef, 2015, type *Sullecthum* 8). Si l'on suit Jihen Nacef, il constitue peut-être une évolution du type *Uzita* Pl. 52.10 (fig. 4.10) principalement fabriqué à Salakta (Nacef, 2015, type *Sullecthum* 2). L'ensemble de ces types s'échelonne, avec quelques variations, entre les décennies centrales du I^{er} s. pour les plus anciens, jusqu'aux décennies centrales du II^e siècle.

Enfin, l'homogénéité morphologique et pétrographique des types *Ostia* LIX et *Ostia* XXIII (fig. 4.12-13) a été soulignée depuis longtemps par C. Panella (voir en dernier lieu Panella, 2001), qui a également défini leur cadre chronologique d'après les stratigraphies d'Ostie : de l'époque flavienne à la deuxième moitié du II^e s. pour le type *Ostia* LIX, pas avant le début du II^e s. et jusque dans la première moitié du III^e s. pour le type *Ostia* XXIII. Pouvant être considérés comme des précurseurs des deux types africains classiques et peut-être pas seulement du type I, ces deux conteneurs, notamment le type *Ostia* XXIII, coexistent toutefois pendant près d'un siècle avec les types sensés leur succéder. C'est pourquoi je me suis demandé si l'originalité formelle des types *Ostia* LIX et XXIII ne pouvait pas être plus la marque d'une région spécifique de production que celle d'une chronologie précoce. A l'issue d'une enquête collective associant les données typologiques, épigraphiques et pétrographiques (Bonifay *et al.*, 2015), il semble que la production de ces amphores puisse être localisée en Tunisie du nord-ouest, peut-

être entre Bizerte et Tabarka. Un argument supplémentaire est apporté par l'épave de Camarina A en Sicile, dont le chargement à la fin du II^e s. est constitué d'amphores *Ostia* LIX et XXIII, en complément d'une cargaison principale de marbre de Chemtou. Or ce marbre n'a pu être chargé que dans un port situé entre Tabarka (le plus probable) et Utique, trait de côte en arrière duquel il faut peut-être désormais situer la production de ces amphores. Si l'on accepte l'hypothèse – encore fragile – d'un développement des *tituli picti* TAVR de Pompéi, jusqu'ici attribués à *Tauromenium*/Taormine (pour *Tauromenitanum vinum* : voir en dernier lieu Peña, 2007), en *Tauraca* = *Thabraca*/Tabarka (peut-être le nom d'une variété d'olives ?), une production principale sur le territoire de *Thabraca* serait peut être à envisager. Un exemplaire tardif trouvé sur le Monte Testaccio porte un timbre TAV[qu'il serait peut-être possible de développer de la même façon, indiquant cette fois la cité où a été produite l'amphore, selon le modèle africain d'époque sévérienne. Il convient toutefois de mentionner que, dès la fin du I^{er} s., des imitations d'amphores *Ostia* LIX ont été produites à Salakta (Nacef, 2015, type *Sullecthum* 3 ; la fabrication du type *Ostia* XXIII est également signalée à *Leptiminus* mais sans illustration : Stone *et al.*, 2011, tabl. 6.3, qualifié de « rare ») mais leur pâte est dès lors très facilement identifiable (Cl. Capelli dans Bonifay *et al.*, 2015). En tout état de cause, il est nécessaire de continuer à bien distinguer les deux types, le premier (*Ostia* LIX) n'étant pas forcément remplacé par le second (*Ostia* XXIII) et les deux n'ayant pas nécessairement le même contenu : conserves d'olives (?) pour le premier, huile pour le second.

TYPES ROMANO-AFRICAINS CLASSIQUES

Le cadre typo-chronologique établi par C. Panella et D. Manacorda en 1973 et 1977, avec les ajouts faits par S. J. Keay en 1984 et les modifications de détail que j'ai apportées en 2004, reste valable dans ses grandes lignes pour les amphores africaines qui se développent de la deuxième moitié du II^e s. jusqu'au seuil du ve siècle.

L'apport le plus intéressant concerne l'origine et la chronologie des différents types. Du point de vue des amphores tripolitaines, un important travail de localisation des ateliers est en cours (Ahmed, 2010 ; Capelli et Leitch, 2011 ; Jerray, 2015 ; Munzi *et al.*, 2004-2005) tandis que des éléments d'évolution ont pu être décelés sur le type Tripolitaine III (fig. 5.14), notamment une tendance, à partir du milieu du III^e s., à la simplification de la modénature du bord ou à l'hypertrophie de sa mouluration supérieure (Bonifay et Capelli, 2013, 41, 80 et fig. 29).

Le dossier des amphores Africaines I et II est plus avancé. Le type Africaine I, dont le contenu oléagineux a été confirmé par des analyses (Garnier *et al.*, 2011), paraît assez uniformément produit en Zeugitane (Carthage ?, Nabeul) et surtout en Byzacène sans qu'il soit pour le moment possible d'identifier clairement les particularités morphologiques régionales. En revanche, un certain nombre de variantes des types Africaine II peuvent ainsi être localisées de manière schématique. Le type Africaine IIA (fig. 5.15) a été produit dans beaucoup d'ateliers d'Afrique proconsulaire mais il est l'une des formes principales de l'atelier de Salakta. Les produits de Salakta sont bien reconnaissables, avec un peu d'expérience, même sur les dessins en raison de leur profil très régulier, dû à l'utilisation par les potiers d'une pâte très « sèche », c'est-à-dire avec beaucoup de dégraissant fin. Le type Africaine IIC (fig. 5.17), qui semble dériver du précédent, est l'une des formes emblématiques des ateliers de Nabeul, même si elle semble avoir été imitée, de manière sporadique (?), sur certains autres ateliers : *Leptiminus* (Stone *et al.*, 2011, tabl. 6.3) et Salakta (Nacef, 2015, type *Sullecthum* 7.4) ; dans ce cas, la description de la pâte dans les publications, toujours orange vif à Nabeul, sera parfois discriminante. Le type Africaine IID (fig. 5.18) est particulièrement bien attesté sur les ateliers de *Leptiminus* (Stone *et al.*, 2011, tabl. 6.3) et Salakta (Nacef, 2015, type *Sullecthum* 9) mais également à *Thaenae*. On est moins bien renseigné sur le type Africaine IIB (fig. 5.16) dont on relève cependant qu'il porte des timbres d'Hadrumète (Bonifay, 2004, type 23.2 : timbre FAFO) et de *Leptiminus* (Stone *et al.*, 2011). Du point de vue de la chronologie, les modifications portent surtout sur le type I, dont il convient d'anticiper un peu la date d'apparition par rapport à qui était précédemment proposé, étant donné qu'il est attesté dans les contextes du milieu du I^{er} s. sur le Monte Testaccio (Revilla, 2007, fig. 3, n° 1, 4, 5).

Par ailleurs, il convient de remettre en question le jeu d'hypothèses qui avait conduit naguère à attribuer à Césarée de Maurétanie l'origine de l'amphore de type « station 48 de la place des corporations » (fig. 5.19) timbrée M et C de part et d'autre d'un palmier (Bonifay, 2004, 18-19, 122-123). Depuis une visite à Cherkell en 2012, cette hypothèse ne me paraît plus guère vraisemblable au regard de la géologie locale, ce qui confirme les réticences de C. Capelli à admettre une origine algérienne pour ce type d'amphore (Capelli, 1999, 178). Une production dans le Sahel tunisien, région située au cœur du périmètre de diffusion, serait beaucoup plus plausible. Il conviendrait dès lors de trouver une signification locale aux lettres M et C, pour lesquelles je

proposerais, à titre de simple hypothèse de travail, le développement *M(unicipium) C(ercina)* : Kerkenna. Sur la mosaïque de la place des corporations à Ostie, le socle planté de deux palmiers sur lequel repose l'amphore pourrait alors (?) symboliser l'île très plate de Kerkenna où les pêcheurs ont semblé-t-il de tout temps utilisé les palmes pour construire des pêcheries fixes (*cherfya*) sur les hauts fonds qui entourent l'île.

Les amphores Africaines III sont plus hétérogènes. Le type Africaine IIIA précoce de Nabeul est facile à identifier, même sur les dessins, et sa provenance est encore prouvée par les analyses effectuées sur le matériel de *Lepcis Magna* (Bonifay et Capelli, 2013, 77). En revanche, la grande masse des amphores Africaine IIIA et Africaine IIIC (figs. 5.20 et 22) est difficile à localiser, comme le montrent les études pétrographiques, en raison du grand nombre d'ateliers les ayant produites et du petit nombre de références dont nous disposons. Seule, l'origine nabeulienne du type Africaine IIIB (fig. 5.21) semble se confirmer à chaque nouvelle analyse de pâte (type bien attesté dans les dépotoirs d'ateliers : Bonifay *et al.*, « Les productions... », 2010 ; « Approche... », 2010). De récentes analyses confirment qu'une partie au moins des amphores Africaines IIIA était dévolue au transport du vin, tandis que la variante B était peut-être plutôt destinée aux *salsamenta* (Woodworth *et al.*, 2015). Reste posé le problème des variantes « larges » du type Africaine III présentes en Espagne (ex. : Keay, 1984, fig. 23, type XXV.E ; fig. 29, type XXXI ; voir également Remolà, 2000, fig. 27, n° 1 et 7), marqueur peut-être d'une origine différente (algérienne ?) et/ou d'un contenu spécifique (huile ?) ; d'autres exemplaires peuvent avoir été produits en Tripolitaine (Fontana *et al.*, 2009, 289 ; Bonifay et Capelli, 2013, 106). La date tardive de la variante C, l'une des composantes du chargement de l'épave Dramont E (Santamaria, 1995), est encore confirmée par l'exemplaire d'Erbalunga, en Corse, qui contenait un trésor monétaire du premier quart du V^e s. (voir en dernier lieu Bonifay, Capelli, Cibecchini, 2014, fig. 5.4) mais il s'agit peut-être déjà d'un grand module de *spatheion*.

TYPES ROMANO-AFRICAINS TARDIFS

Dans le foisonnement typologique de la production africaine de la fin du IV^e s. à la fin du VII^e s., on se référera toujours à l'ouvrage fondamental de S. J. Keay. Outre les adjonctions que j'ai proposées il y a dix ans, un certain nombre de précisions peuvent être encore apportées par les travaux récents.

L'un des objets les plus emblématiques de la production amphorique africaine de l'Antiquité

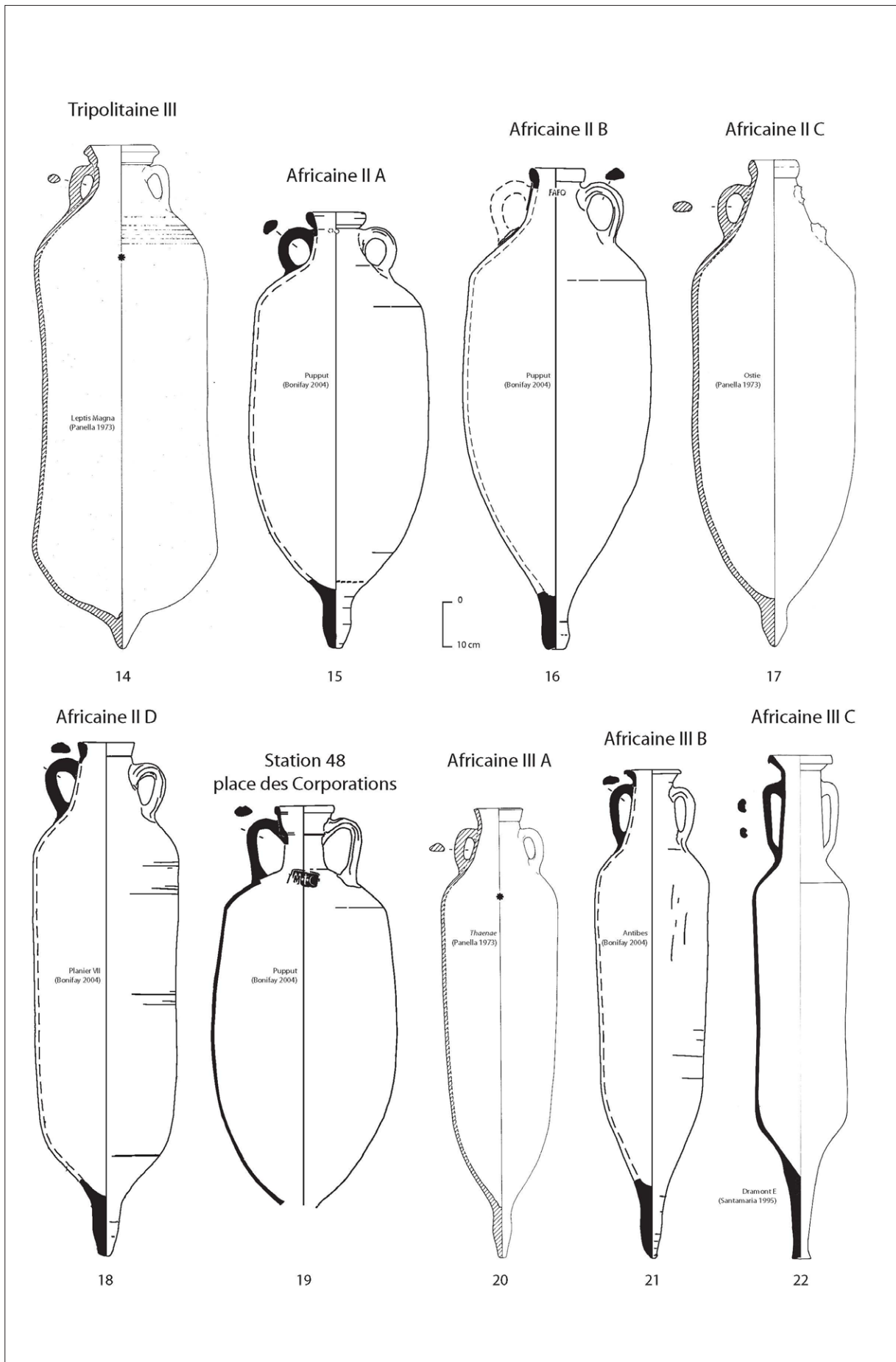


FIGURE 5. Amphores romano-africaines classiques (n° 14-22).

tardive est le conteneur de petite dimension appelé *spatheion* (sur cette nomenclature, voir Bonifay, 2014). J'avais tenté de retracer, pour cette amphore, une évolution tout au long des ve, vie et vi^e s., articulée en trois types (*spatheion* 1, 2 et 3). Cependant, seuls deux groupes sont clairement identifiables, celui tout d'abord des *spatheia* de type 1, dont la chronologie couvre tout le v^e s. (et non pas seulement la première moitié et les décennies centrales du siècle comme je l'avais proposé), et ensuite le groupe des *spatheia* de type 3, de la fin du vi^e s. et du vii^e s. ; les exemplaires attribués au vi^e s. (*spatheia* de type 2) demeurent, dans l'état actuel des recherches, assez évanescents. Aussi, comme l'avait déjà bien senti C. Panella, n'est-il pas certain qu'il faille imaginer une continuité formelle entre les deux familles de conteneurs, *spatheion* 1 et *spatheion* 3. Du point de vue de l'origine, et bien que sa fabrication soit attestée en plusieurs points du territoire africain, le type 1 (fig. 6.23) est l'une des productions principales des ateliers de Nabeul (cf. par ex. les analyses effectuées sur le matériel lyonnais : Lemaître *et al.*, 2011). Nabeul pourrait également être à l'origine d'une partie au moins des *spatheia* de type 3C (fig. 6.24), comme cela est démontré par les découvertes d'ateliers et les analyses pétrographiques, tandis le *spatheion* 3D (fig. 6.25) serait plutôt à attribuer aux ateliers du Sahel, notamment à celui de Moknine (Bonifay, 2004, 35-39). De mon point de vue, il ne faut pas rechercher un contenu spécifique au type *spatheion* 1, ce dernier devant plutôt être considéré comme un *space filler*, instrument d'optimisation du chargement des navires au v^e s., à un moment où les modes de commercialisation des denrées africaines changent (voir la répartition des *spatheia* dans la cargaison du Dramont E : Santamaria, 1995, fig. 9).

La grande famille des amphores cylindriques de grandes dimensions a bénéficié de nouvelles données sur des types déjà connus et de la définition de nouveaux types. Cette évolution concerne tout d'abord les types Keay 27 et Keay 36 (fig. 6.26-27), amphores bien diffusées tout au long du ve siècle. L'hypothèse déjà ancienne selon laquelle ces deux types méritent d'être regroupés en raison de similitudes typologiques et pétrographiques (Keay, 1984, 240 ; Bonifay, 2004, 129-131) a été parfaitement confirmée par les analyses menées sur les exemplaires complets de la nécropole de la basilique chrétienne de la rue Malaval à Marseille (Bonifay *et al.*, 2011, 241-244). Les particularités de la pâte de ces amphores et leur diffusion géographique semblent exclure un atelier situé sur la côte occidentale de l'Afrique (du cap Bon à la Tripolitaine). Une origine dans l'arrière-pays de Carthage, la basse vallée de la

Méjerda ou la côte nord-occidentale de la Zeugitane paraît plus vraisemblable.

Le groupe des amphores de Nabeul, représenté par les types Keay 35A, 35B, 57, 56 et 55, omniprésents en Méditerranée occidentale du début du v^e s. au milieu du vi^e s., est de mieux en mieux connu, à la fois par les prospections d'ateliers et par les analyses pétrographiques. Celles-ci permettent en outre d'ajouter de nouveaux types à ce groupe, comme le montre les exemples suivants.

Relève ainsi de la production des ateliers de Nabeul un type à bord en bandeau légèrement évasé, illustré par deux exemplaires complets de la nécropole de la rue Malaval à Marseille (Bonifay *et al.*, 2011, figs. 5.8-9 et 6.8-9). Cette amphore a été dans un premier temps assimilée au type Sidi Jdidi 4B (voir en dernier lieu Mukai, 2016, fig. 2) mais il est, de fait, plus raisonnable de la rattacher au type Keay 39 (fig. 6.28), même si la définition qui en est donnée par S. J. Keay n'est pas entièrement homogène (Keay, 1984 : ne retenir que les exemplaires de la fig. 107, n° 1-2 ; de mon côté, j'ai eu tort en 2004 de rapprocher cette amphore du type Keay 3B similis : Bonifay, 2004, 129 et fig. 70). Datée du v^e s., elle est présente dans le chargement de l'épave du Dramont E (Santamaria, 1995, 42 et pl. I, 04/85), entièrement constitué de produits de Nabeul ou de sa région.

Une autre amphore, initialement classée selon la nomenclature de Sidi Jdidi, apparaît typique des ateliers de Nabeul : le type Sidi Jdidi 1 (Bonifay, 2004, fig. 78) trouve en fait une comparaison directe dans le type Keay 64 (Keay, 1984, 352 et fig. 164, où on ne retiendra, par prudence, que les n° 2 et 3) (fig. 6.29), caractérisé par un bord épaissi à section circulaire et un décor peigné sur le col comparable à celui présent sur les types Keay 55-57. Contrairement à ce que j'avais énoncé en 2004, cette amphore, dont le détail de l'évolution reste à définir, apparaît bien avant le vii^e s. et même avant le vie siècle. Il s'agit vraisemblablement d'une amphore d'époque vandale, comme le montrent sa présence sur l'atelier de Labayed, daté du v^e s. et du premier tiers du vi^e s. (Bonifay *et al.*, «Les productions...», 2010, fig. 6, n° 42) ainsi que toutes les associations examinées en Sicile (dans le cadre du programme CASR : Malfitana et Bonifay, 2016).

Enfin, j'ai choisi d'attribuer l'appellation Keay 3/5 (fig. 6.30), car elle semble bien lui correspondre directement, à une amphore cylindrique de moyennes dimensions possédant le même bord torique que celui de l'amphore Keay 64, mais de plus petit diamètre. On pourrait peut-être considérer qu'il s'agit d'un petit module de ce type. Manque toutefois le décor peigné caractéristique sur le col

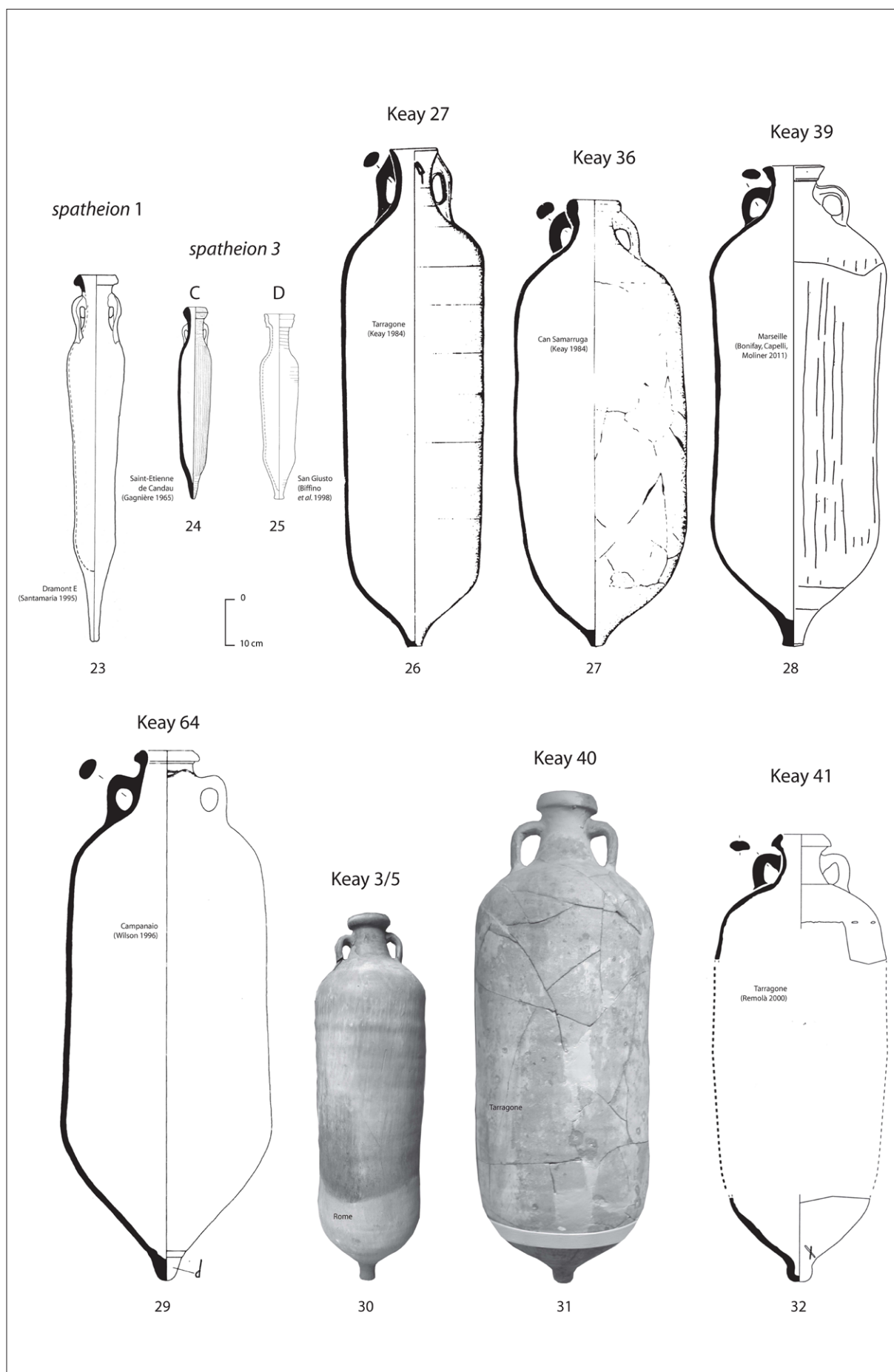


FIGURE 6. Amphores romano-africaines tardives (n° 23-32).

où, en lieu et place, on trouve assez souvent une inscription, le plus souvent verticale, en cursive, gravée avant cuisson. Un premier exemple de ce groupe d'inscriptions, provenant de l'atelier de Sidi Zahrani à Nabeul, avait été publié en 2004 (Bonifay, 2004, fig. 8, n° 6) mais on en connaît désormais plusieurs dizaines d'autres exemples (par ex. à Aquilée : Bueno *et al.*, 2012, fig. 6, autres exemples à *Portus* et Rome). Deux exemplaires complets de ce type attribuable au v^e s. sont exposés à la nouvelle salle des amphores du musée des *Mercati Traianei* à Rome.

Il est désormais possible de distinguer les types Keay 40 et Keay 41 (fig. 6.31-32), datables du v^e s., très proches du point de vue morphologique mais dont la pâte diffère. Tous deux pourraient toutefois avoir une origine commune dans la vallée de la Méjerda en raison de quelques particularités compositionnelles qui trouvent des comparaisons dans la céramique modelée de la région de Dougga (Capelli et Bonifay, 2014). Il convient donc de réfuter l'hypothèse d'une origine hispanique des amphores Keay 41, qui ne repose que sur quelques similitudes morphologiques avec le bord des amphores piriformes de la côte méditerranéenne de la Bétique.

J'avais cru pouvoir ranger dans un seul et même groupe (Bonifay, 2004, 137), une série d'amphores présentant quelques points de ressemblance, désignées sous des noms divers : Albenga 11/12, Keay 62Q et Keay 62R, et caractéristiques de l'époque vandale (d'où probablement leur présence dans les cimetières de Teurf el-Sour à Carthage (Freed, 2009, 143-145 et fig. 4.2). Il est aujourd'hui possible de mieux les distinguer selon des critères typologiques et pétrographiques. Un premier type, Keay 62R (fig. 7.33), mérite tout d'abord d'être isolé en raison de certains détails morphologiques (baguette en relief sur la face externe du bord) ; du point de vue de la composition de sa pâte et de sa diffusion, il se rattache aux productions de la région de Carthage (?). L'appellation Keay 62Q (Keay, 1984, fig. 155, n° 7-9) pourrait être conservée pour désigner un deuxième type (fig. 7.34) caractérisé par un bord compact et renflé, un col plutôt tronconique et un fond à renflement annulaire sur le modèle de celui du type Keay 62A. La pâte de ces exemplaires se rapproche de celle des ateliers de Nabeul. Enfin, la grande masse des exemplaires, hétérogènes tant du point de vue de la morphologie que de la pâte, reste rassemblée sous l'appellation Albenga 11/12 (Keay, 1984, fig. 155, n° 5-6) (fig. 7.35), caractérisée par un bord en mince bandeau convexe à l'extérieur, concave à l'intérieur et un col droit ; une impression digitée est souvent présente à l'intérieur du col, au niveau de l'attache supérieure des anses (comme sur les deux exemplaires 11 et 12 d'Albenga : observa-

tion personnelle) ; le fond peut être soit simplement cylindrique court, soit cylindrique à renflement médian. Rares sont les exemplaires dont la pâte peut être directement comparée à celle de l'exemplaire éponyme Albenga 12, et les hypothèses de provenances sont multiples : zone de Nabeul, Sahel tunisien dont *Leptiminus*, Tunisie centrale, etc.

Quelques progrès ont été faits, depuis dix ans, dans la détermination des provenances des nombreuses variantes du type Keay 62. Si la distinction, au sein du type Keay 62A, entre les variantes des ateliers du Sahel tunisien et celles des ateliers de Nabeul (fig. 7.36) n'est parfois plus tout à fait évidente du simple point de vue morphologique (mais il reste l'argument de la pâte), l'origine de la variante Keay 62D, qui était inconnue en 2004, a pu être localisée en Byzacène (Nacef, 2007, fig. 3, n° 4-8 : type Ech Chekaf I.2). Il en est de même de la variante tardive Keay 62E, identifiée parmi les productions des ateliers tardifs de *Leptiminus* (Dore, 2001, fig. 1.65, n° 5-8) et, plus récemment, de *Thapsus* (Nacef, 2014, fig. 19). Les recherches récentes dans le Sahel tunisien ont également confirmé que les types Keay 61C et Bonifay 47 (fig. 7.37-38) provenaient bien de l'atelier de Henchir Chekaf, dans l'arrière-pays de Salakta (voir désormais Nacef, 2007, types Ech Chekaf II et III) et que l'attribution du type Keay 61A/D (fig. 7.39) à cette même région du Sahel tunisien, notamment aux ateliers de Moknine était exacte (Gandolfi *et al.*, 2010, 37-38 ; le type Keay 61A/D est également présent sur les ateliers de *Leptiminus* : Dore, 2001, fig. 1.65, n° 11-14, et de *Thapsus* : Nacef, 2014, figs. 3.21-25). Enfin, la production du type le plus tardif, Keay 8A (fig. 7.40), que j'avais hypothétiquement attribuée à la Zeugitane, doit plutôt être située sur le littoral de Byzacène, comme le prouvent les découvertes récentes (*Leptiminus* : Dore, 2001. *Thapsus* : Nacef, 2014, figs. 3.29-32).

IMITATIONS AFRICAINES DE TYPES NON AFRICAINS

Si l'hypothèse de la production en Afrique d'amphores Dressel 2/4 de format normal (Bonifay, 2004, 146, type 56) n'a pas trouvé de véritable confirmation sur le terrain, en revanche les imitations de petit module sont bien attestées, non seulement sur les sites de consommation mais également sur les ateliers. On distingue deux types différents. Le type classique Schöne-Mau XXXV (fig. 8.41), bien diffusé à Rome et en Méditerranée occidentale de la première moitié du I^{er} s. au milieu du II^e s. (Rizzo, 2014) et en Afrique encore durant la pre-

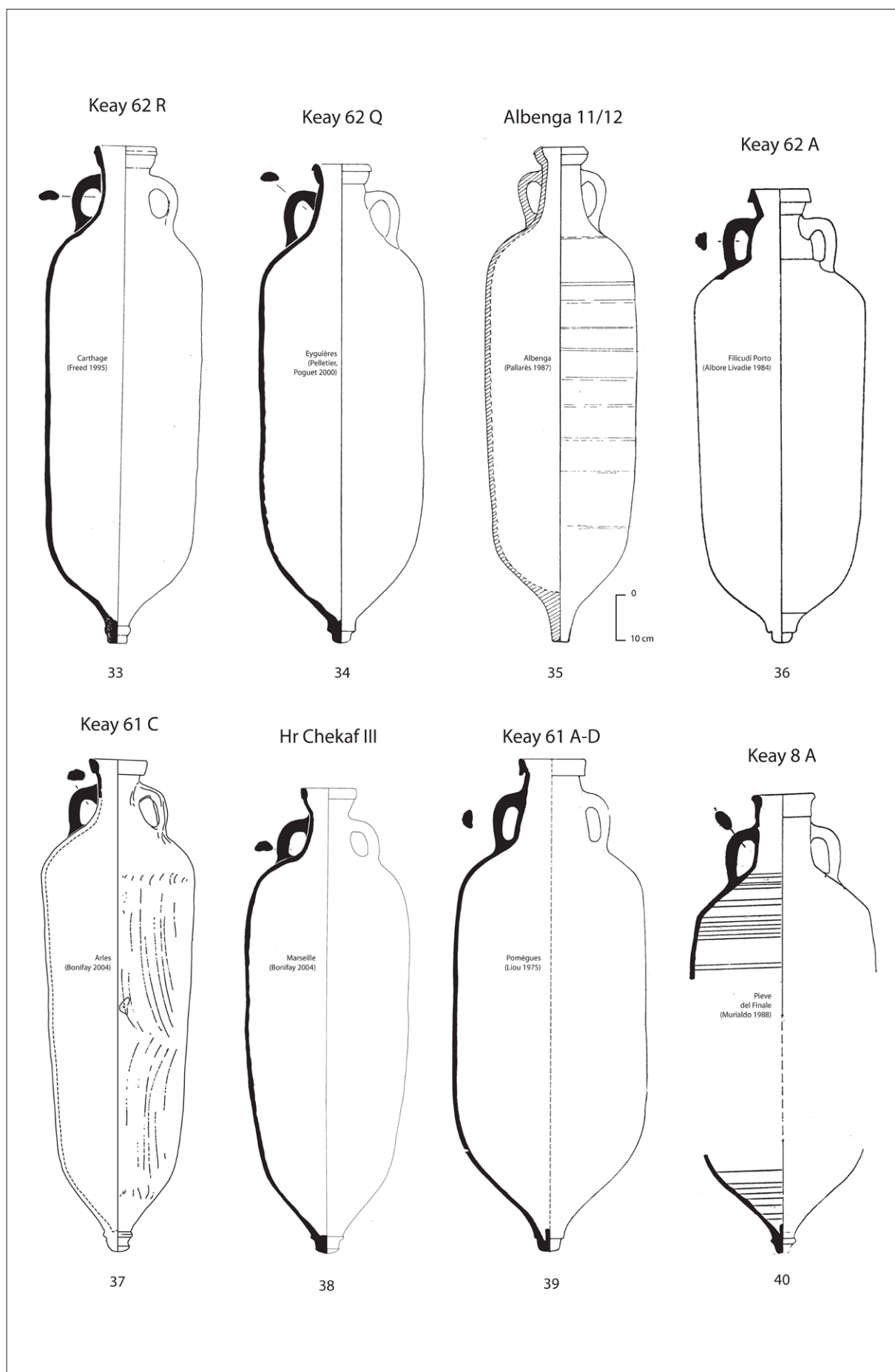


FIGURE 7. Amphores romano-africaines tardives (n° 33-40).

mière moitié du III^e s., semble principalement produit en Tripolitaine centrale (*Oea, Leptis Magna* ?). Le type pseudo-Dressel 2/4 (fig. 8.42), produit en Tripolitaine occidentale, notamment sur les ateliers de Jerba et de Zitha, est morphologiquement proche du précédent mais absolument pas identique (Bonifay, 2004, fig. 79) et moins largement diffusé. Bien que la terminologie utilisée pour distinguer les deux amphores ne soit pas satisfaisante, je crois nécessaire de ne pas les confondre (*contra* : S. Fontana in Fontana *et al.*, 2009, 278, note 118).

Les recherches récentes (voir en dernier lieu Franco et Capelli, 2014) ont conduit au renversement complet des hypothèses initiales sur l'origine du type Benghazi MR 1. Bien que des imitations existent en Cyrénaïque (Mazou et Capelli, 2011) ainsi qu'en Tripolitaine et/ou à Salakta (Capelli et Bonifay, 2007, 554), la production de ce type est à situer principalement en Sicile.

Aujourd'hui encore, il est trop souvent fait une équivalence automatique entre le type Dressel 30 (fig. 8.43) et la Maurétanie césarienne (cf. Laporte, 2010, 605 : « on ne peut à ce jour parler d'amphore de *Tubusuctu* que si elle porte une estampille explicite ou si l'on a vérifié la composition de la pâte par une méthode physique »). Or, il faut rappeler une fois de plus que les amphores de *Tubusuctu* n'ont pas une pâte africaine classique, c'est-à-dire qu'elles ne comportent pas le dégraissant habituel de quartz éolien qui permet habituellement de reconnaître les pâtes africaines (Capelli et Bonifay, 2007, 55 : « s'il n'y avait pas le timbre (*MAVR CAES TVBVS*), on

pourrait même douter de l'origine africaine de ce type »). Il en ressort que la plupart des amphores imitant le type Gauloise 4, attribuées au type Dressel 30, ne sont pas des amphores de *Tubusuctu*. Cela ne veut pas dire que ces amphores ne soient pas africaines, ni même de Maurétanie césarienne (à condition de trouver une région géologiquement compatible). En Afrique proconsulaire, plusieurs ateliers ont été reconnus qui produisaient des imitations d'amphores gauloises, notamment dans le cap Bon (ateliers d'El Assa et de Nabeul : Bonifay, 2004, 148) et dans le Sahel tunisien (Salakta : Nacef, 2015, type *Sullectum* 12). Il demeure donc très difficile aujourd'hui d'identifier l'origine d'une amphore attribuée génériquement au type Dressel 30, que ce soit à l'intérieur de l'Afrique ou bien à l'extérieur, puisque des imitations d'amphores gauloises sont connues aujourd'hui de la Lusitanie à la Méditerranée orientale. Enfin, les prospections de l'atelier de Henchir Chekaf dans l'arrière-pays de Salakta ont confirmé l'existence d'une production africaine d'amphores imitant le type oriental tardif LRA 1 (Nacef, 2007, type Ech Chekaf IV).

AMPHORES DE TRADITION BYZANTINE

Les amphores africaines de tradition byzantine restent mal connues. Le seul type dont la diffusion soit bien assurée, au VII^e s., est celui désigné sous l'appellation « *Castrum Perti* » ou Globulaire 3 (Bonifay, 2004, 153) (fig. 8.44). Il semble que ses

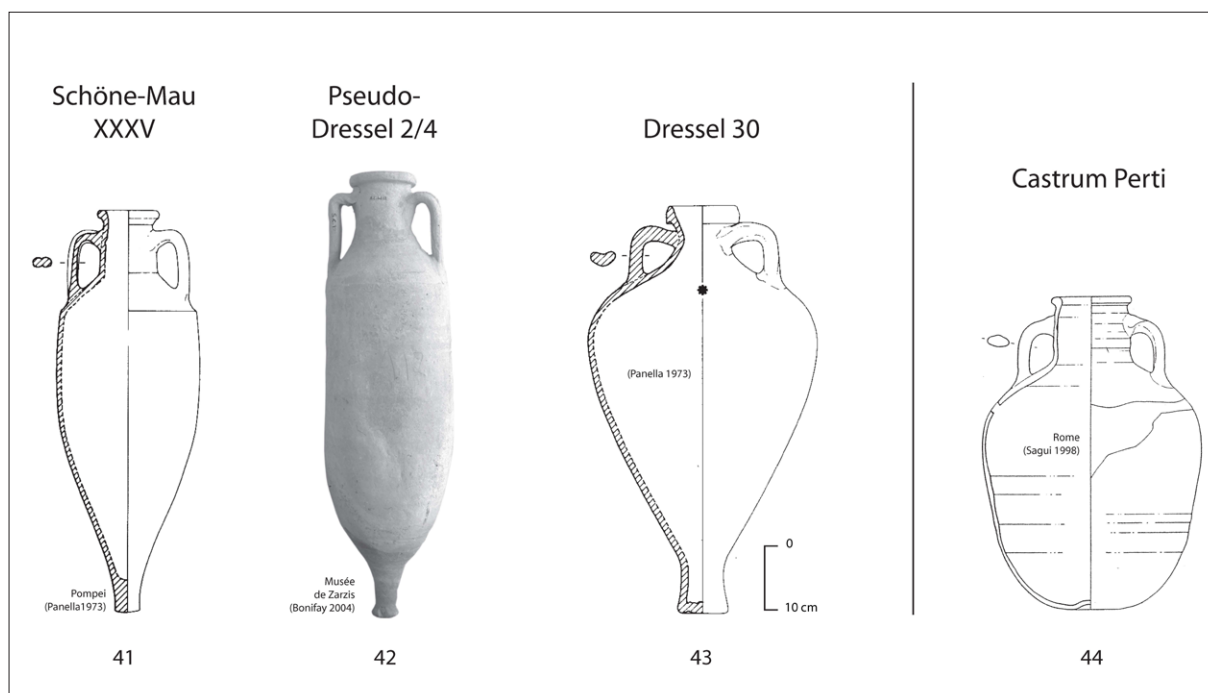


FIGURE 8. Imitations africaines de types non africains (n° 41-43). Amphore africaine de tradition byzantine (n° 44).

caractéristiques pétrographiques soient assez homogènes et que son origine soit à rechercher, au moins en partie, dans la région de Moknine (Nacef, à paraître). Il convient également de rester prudent avec l'identification des fragments de fonds ombiliqués de céramique africaine, qui ne correspondent pas tous à des amphores globulaires tardives mais peuvent également appartenir à de simples vases à liquides.

AMPHORES DE STOCKAGE

Quelques rares fouilles d'établissements ruraux en Tunisie et le développement des recherches dans les régions continentales de l'Afrique font apparaître que, pour la transformation et le stockage des denrées alimentaires, les amphores étaient parfois préférées au *dolia*, plus fréquemment utilisés ailleurs dans l'Empire (ce n'est cependant pas le cas sur le littoral algérien où les *dolia* restent bien attestés : voir en dernier lieu Amraoui, 2013). Les exemples d'amphores de très grandes dimensions, dont la typologie ne répond qu'imparfaitement à celle des conteneurs les plus diffusés en Méditerranée, se multiplient sur les sites africains. Ces amphores de stockage adoptent des morphologies diverses, certaines de

tradition punique (type A) (fig. 9.45), d'autre de type gréco-romain (type B) (fig. 9.46) (Bonifay, 2013, 539 et note 35, avec bibliographie), et beaucoup atteignent des capacités impressionnantes (140 litres). Cependant, ces amphores de stockage semblent également parfois voyager. On en retrouve quelques exemples sur des épaves, mais dans ce cas elles n'appartiennent pas forcément à la cargaison (ex. à Pakostane, Croatie : Huguet, 2012), ainsi que sur certains sites terrestres (ex. à Rome : Contino et D'Alessandro, 2014).

PETITS CONTENANTS ET UNGUENTARIA

Une amphorette à profil lancéolé, classée dans la céramique commune à l'issue des fouilles de la nécropole de *Pupput* (Bonifay, 2004, 288 et fig. 160, type 57) (fig. 10.47), se rencontre de manière assez fréquente sur des sites consommateurs du nord au sud de la Méditerranée. Son façonnage présente de nombreuses irrégularités peu compatibles avec un usage à la table. Il serait plus vraisemblable d'interpréter ce vase comme un petit conteneur de transport. L'*unguentarium* Augst 73 (fig. 10.48) est bien attesté sur beaucoup de sites de Méditerranée occi-

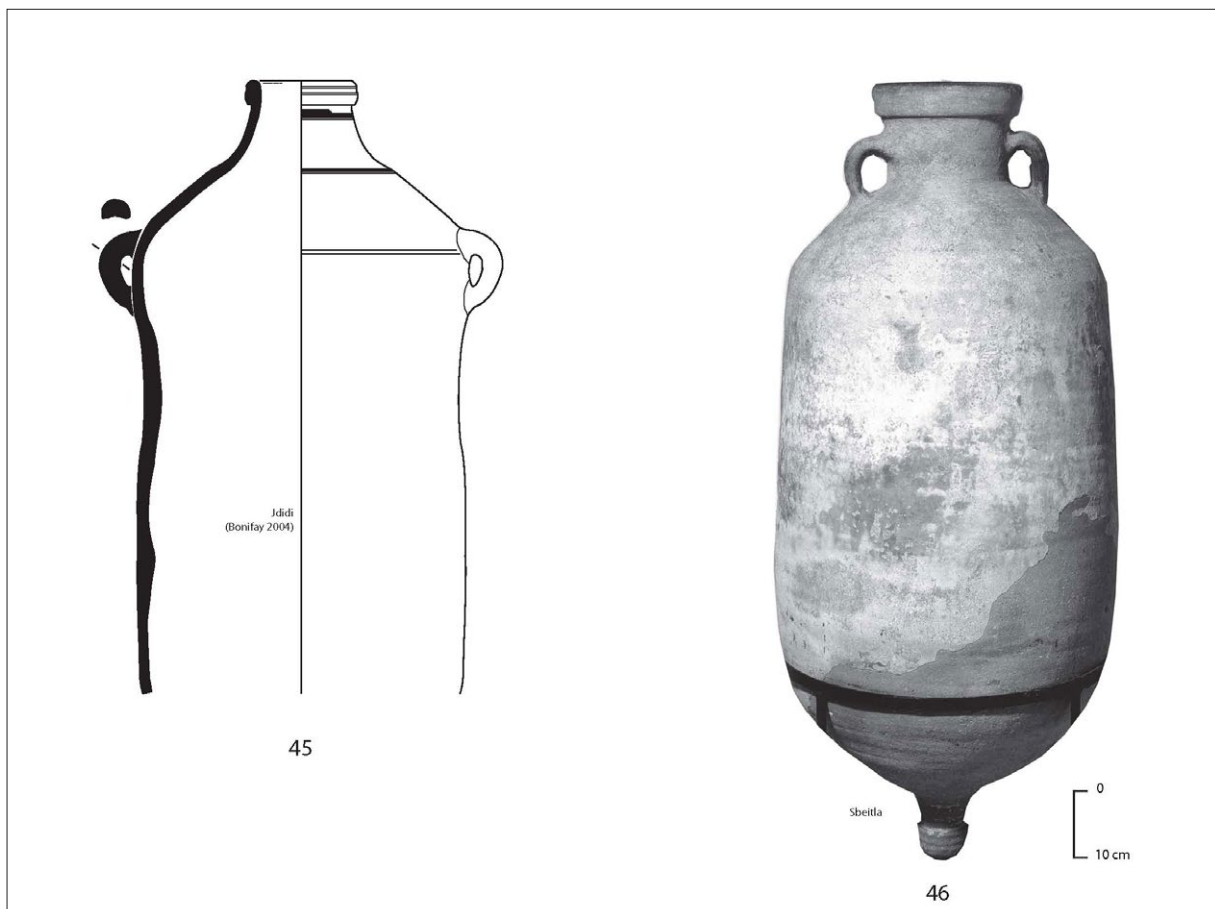
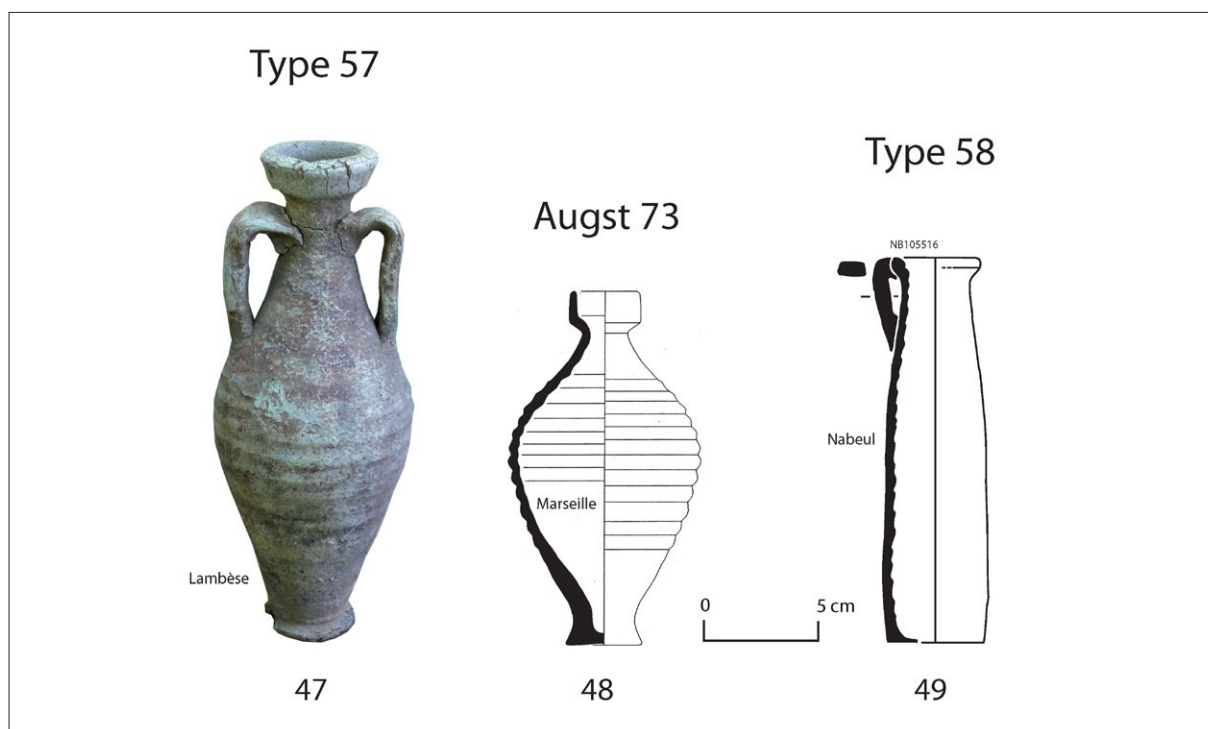


FIGURE 9. Amphores africaines de stockage (n° 45-46).


 FIGURE 10. Petits contenants et *unguentaria* (n° 47-49).

dentale et jusqu'en Germanie (Pirling, 2003, 201 ; Marty, à paraître), où il est généralement daté du ive siècle. Des analyses géochimiques semblent pouvoir localiser la production dans la basse vallée de la Méjerda (G. Schneider, dans Pirling, 2003, 200). D'autres vases de petites dimensions en céramique commune sont peut-être à interpréter comme des contenants de transports, ainsi les flacons monoansés tubulaires de type Bonifay 58 (fig. 10.49) et peut-être certaines des nombreuses petites cruches produites sur les ateliers de Nabeul.

Ce résumé des nouveaux acquis sur l'origine, la typologie et le contenu des amphores de l'Afrique romaine ne doit pas donner une vision trop optimiste de l'état de nos connaissances dans ce domaine. Si l'on s'accorde aujourd'hui à ne plus considérer la céramique africaine comme un tout, ce n'est que dans de rares cas qu'il est possible d'en préciser l'origine. En Algérie, en Libye et même en Tunisie des portions entières de territoires demeurent inconnues. Il convient

donc d'observer la plus grande prudence dans la nécessaire recherche de l'origine des céramiques africaines. L'étiquetage des objets, d'autre part, doit aspirer à toujours plus de précision mais, dans la mesure du possible, rester simple. La complexification, nécessaire pour atteindre la précision, doit se faire dans un cadre hiérarchisé. Il ne suffit pas de trouver dans une obscure publication la comparaison apparemment la mieux adaptée, il faut encore vérifier que cette comparaison ne fait pas double-emploi avec une typologie existante et surtout il faut insérer cette comparaison dans un schéma général de description des productions les unes par rapport aux autres. Enfin, il conviendra désormais de faire porter nos efforts sur la question des contenus, encore trop peu avancée. Malgré ces nécessaires précautions, on doit se réjouir que les publications récentes témoignent partout d'un réel effort de précision dans la détermination des amphores africaines, gage d'une bonne interprétation économique et historique.

BIBLIOGRAPHIE

- AHMED, M. A. M. (2010) : « Rural Settlement and economic Activity: Olive Oil and Amphorae Production on the Tarhuna Plateau during the Roman Period », thèse de doctorat de l'Université de Leicester.
- AMRAOUI, T. (2013) : « L'artisanat dans les cités antiques de l'Algérie », thèse de doctorat de l'Université Lumière-Lyon 2, Lyon.
- BEN JERBANIA, I. (2013) : « Observations sur les amphores de tradition punique d'après une nouvelle découverte près de Tunis », *Antiquités Africaines* 49, pp. 179-192.

- BONIFAY, M. (2004) : *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, BAR IS 1301, Oxford.
- BONIFAY, M. (2006) : « Observations céramologiques préliminaires », dans T. Ghalia, *La villa romaine de Demna-Wadi Arremel et son environnement, Approche archéologique et projet de valorisation*, Africa, Nouvelle Série, Séances Scientifiques III, pp. 79-86.
- BONIFAY, M. (2013) : « Africa: Patterns of Consumption in Coastal Regions vs. Inland Regions. The Ceramic Evidence (300-700 AD) », dans *Local Economies? Production*

- and Exchange of Inland Regions in Late Antiquity, *Late Antique Archaeology* 10, Leiden, pp. 529-566.
- BONIFAY, M. ; BOTTE, E. ; CAPELLI, C. ; CONTINO, A. ; DJAOUI, D. ; PANELLA, C. ; TCHERNIA, A. (2015) : « Nouvelles hypothèses sur l'origine et le contenu des amphores africaines Ostia LIX et XXIII », *Antiquités Africaines* 51, pp. 189-210.
- BONIFAY, M. ; CAPELLI, C. (avec la coll. de C. Franco, V. Leitch, L. Riccardi et P. Berni Millet) (2013) : « Les Thermes du Levant à Leptis Magna : quatre contextes céramiques des III^e et IV^e siècles », *Antiquités Africaines* 49, pp. 67-150.
- BONIFAY, M. ; CAPELLI, C. (2016) : « Recherches sur l'origine des cargaisons africaines des épaves du littoral français (II) : Port-Vendres 1 et Pointe de la Luque B », dans *Histoires matérielles : terre cuite, bois, métal et autres objets. Des pots et des potes : Mélanges offerts à Lucien Rivet*, Archéologie et Histoire Romaine 33 Montagnac, pp. 537-550.
- BONIFAY, M. ; CAPELLI, C. ; CIBECCHINI, F. (2014) : « Observations archéologiques et pétrographiques sur les cargaisons africaines du littoral corse », dans *La Corse et le monde méditerranéen, des origines au Moyen Age : échanges et circuits commerciaux*, *Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse* 748-749, 2014 [2015], pp. 41-56.
- BONIFAY, M. ; CAPELLI, C. ; DRINE, A. ; GHALIA, T. (2010) : « Les productions d'amphores romaines sur le littoral tunisien : archéologie et archéométrie », dans *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 41, Bonn, pp. 319-327.
- BONIFAY, M. ; CAPELLI, C. ; DRINE, A. ; FANTAR, M. ; GHALIA, T. (2010) : « Approche archéologique et archéométrique de la production d'amphores puniques et romaines sur le littoral tunisien », dans *Histoire et Patrimoine du littoral tunisien*, Tunis, pp. 147-160.
- BONIFAY, M. ; CAPELLI, C. ; MOLINER, M. (2011) : « Les amphores africaines de la basilique de la rue Malaval à Marseille (VI^e siècle) », dans *SFECAG, Actes du congrès d'Arles*, Marseille, pp. 235-254.
- BONIFAY, M. ; CAPELLI, C. ; MUČAJ, S. (2010) : « Amphores tardives de tradition punique : observations sur le type Benghazi LR Amphora 7 », dans *Oleum non perdidit. Festschrift für Stefania Martin-Kilcher zu ihrem 65. Geburtstag*, Berne, pp. 151-159 (*Antiqua* 47).
- BUENO, M. ; NOVELLO, M. ; MANTOVANI, V. (2012), « Progetto Aquileia: Casa delle Bestie Ferite. Commercio e consumo ad Aquileia. Analisi delle anfore tardoantiche alla luce di alcuni contesti », dans *RCRF Acta* 42, Bonn, pp. 159-168.
- CAPELLI, C. (1999) : « Analisi minero-petrografiche preliminari su anfore del tipo stazione 48 del Piazzale delle Corporazioni », *Antiquités Africaines* 35, pp. 177-178.
- CAPELLI, C. (2004) : « Analisi minero-petrografiche sulle anfore del golfo di Hammamet », dans A. Ben Abed et M. Griesheimer (dirs.), *La nécropole romaine de Puppit*, Coll. de l'Ecole française de Rome 323, Rome, pp. 230-238.
- CAPELLI, C. ; BEN LAZREG, N. ; BONIFAY, M. (2006) : « Nuove prospettive nelle ricerche archeometriche sulle ceramiche nordafricane : l'esempio dell'atelier di Sullechtum-Salakta, Tunisia centrale (I-IV^e secolo d.C.) », dans *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, Biblioteca di Archeologia 19, Bari, pp. 291-294.
- CAPELLI, C. ; BONIFAY, M. (2007) : « Archéométrie et archéologie des céramiques africaines : une approche pluridisciplinaire », dans *LRCW 2. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, BAR IS 1662, Oxford, pp. 551-567.
- CAPELLI, C. ; BONIFAY, M. (2014) : « Archéométrie et archéologie des céramiques africaines : une approche pluridisciplinaire, 2. Nouvelles données sur la céramique culinaire et les amphores », dans *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. The Mediterranean: A market without frontiers*, BAR IS 2616, Oxford, pp. 235-253.
- CAPELLI, C. ; BONIFAY, M. (2016) : « Archeologia e archeometria delle anfore dell'Africa romana. Nuovi dati e problemi aperti », dans *Le regole del gioco. Tracce Archeologi Racconti. Studi in onore di Clementina Panella*, Rome, pp. 535-557.
- CAPELLI, C. ; CONTINO, A. (2013) : « Amphores tripolitaines anciennes ou amphores africaines anciennes ? », *Antiquités Africaines* 49, pp. 199-210.
- CAPELLI, C. ; LEITCH, V. (2011) : « A Roman amphora production site near Lepcis Magna: petrographic analyses of the fabrics », *Libyan Studies* 42, pp. 69-72.
- CONTINO, A. (2015) : « Anfore africane tardorepubblicane e primoimperiali dal Nuovo Mercato di Testaccio a Roma (ipotesi di produzione, commercio e diffusione nel Mediterraneo) », thèse de doctorat d'Aix Marseille Université et de l'Università Cattolica di Milano.
- CONTINO, A. ; D'ALESSANDRO, L. (2014) : « Materiali ceramici dagli scavi della porticus Aemilia (Testaccio, Roma). Campagna di scavo 2011-2012 », dans *RCRF Acta* 43, Bonn, pp. 323-334.
- CONTINO, A., CAPELLI, C., MILELLA, M., PACETTI, F., UNGARO, L., BONIFAY, M. (à paraître) : « L'anfora " Dressel 26 " del Castro Pretorio », *Antiquités Africaines* 52.
- DORE, J. (2001) : « The major pottery deposits following the disuse of the East Baths », dans L. Stirling, D. J. Mattingly et N. Ben Lazreg (dirs.), *Leptiminos (Lamta). Report N° 2*, JRA Suppl. 41, Portsmouth, pp. 75-98.
- FONTANA, S. ; BEN TAHAR, S. ; CAPELLI, C. (2009) : « La ceramica tra l'età punica et la tarda antichità », dans E. Fentress, A. Drine et R. Holod (dirs.), *An Island through Time: Jerba Studies, vol. 1. The Punic and Roman Periods*, JRA Suppl. 71, Portsmouth, pp. 241-327.
- FREED, J. (2009) : « The burial amphoras », dans S. Stevens, M. B. Garrison et J. Freed (éds.), *A cemetery of vandalic date at Carthage*, JRA Suppl. 75, Portsmouth, pp. 127-172.
- FRANCO, C. ; CAPELLI, C. (2014) : « New archaeological and archaeometric data on wine Sicilian amphorae in the Roman period (1st to 6th century AD): typology, origin and distribution in selected western Mediterranean contexts », dans *RCRF Acta* 43, Bonn, pp. 547-555.
- FRANCO, P. (2012) : « African amphorae from Portus », thèse de doctorat de l'Université de Southampton.
- GANDOLFI, D. ; MURIALDO, G. ; CAPELLI, C. ; BONIFAY, M. (2010) : « Anfore africane di tardo V-VII secolo in Liguria (Italia): un aggiornamento dei dati archeologici e archeometrici », dans *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, BAR IS 2185, Oxford, pp. 33-56.
- GARNIER, N. ; SILVINO, T. ; BERNAL CASASOLA, D. (2011) : « L'identification du contenu des amphores : huile, conserves de poissons et poisson », dans *SFECAG, Actes du congrès d'Arles*, Marseille, pp. 397-416.
- HUGUET, C. (2012) : « La céramique et les matériaux de construction en terre cuite », dans G. Boetto, I. Radic' Rossi, S. Marlier et Z. Brusic' (dirs.), « L'épave de Pakostane, Croatie (fin IV^e - début V^e s. apr. J.-C.). Résultats d'un projet de recherche Franco-Croate », *Archaeonautica* 17, pp. 128-132.
- JERRAY, E. (2015) : « La production d'amphores romaines en Tripolitaine occidentale : les ateliers de Zitha et de sa région en Tunisie méridionale », thèse de doctorat des universités d'Aix-en-Provence et de Sousse.
- KEAY, S. J. (1984) : *Late roman amphorae in the Western Mediterranean, A typology and economic study: the Catalan evidence*, BAR IS 196, Oxford.
- LAPORTE, J.-P. (2010) : « Les amphores de Tubusuctu et de Saldae (Ostia V=Keay IA): une mise au point », dans *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, V, *Instrumenta* 35, Barcelone, pp. 601-625.
- LEMAÏTRE, S. ; DUPERRON, G. ; SILVINO, T. ; BONNET, C. ; BONIFAY, M. ; CAPELLI, C. (2011) : « Les amphores afri-

- caines à Lyon entre le ^{II}e et le ^{VI}e siècle : réflexions à propos de la circulation des marchandises sur l'axe rhodanien », dans *SFECAG, Actes du congrès d'Arles*, Marseille, pp. 203-222.
- MALFITANA, D. ; BONIFAY, M., (dir.) (2016) : *La ceramica africana nella Sicilia romana. La céramique africaine dans la Sicile romaine*, Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali, C.N.R., 12, Catane.
- MARTIN-KILCHER, S. (1999) : « Karthago 1993. Die Füllung eines frühkaiserzeitlichen Pozzo », dans F. Rakob (dir.), *Karthago III. Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, Mayence, pp. 403-434.
- MARTY, P. (à paraître) : « Quels sont ces petits vases qui gisent dans nos tombes ? Le « balsamaire » Augst 73, un vase spécifiquement funéraire ? Un état de la question dans l'Empire », dans *SFECAG, Actes du congrès d'Autun*, Marseille.
- MAZOU, L. ; CAPELLI, C. (2011) : « A local production of Mid Roman 1 amphorae at Latrun, Cyrenaica », *Libyan Studies* 42, pp. 73-76.
- MRABET, A. ; BEN MOUSSA, M. (2007) : « Nouvelles données sur la production d'amphores dans le territoire de l'antique Neapolis (Tunisie) », dans *In Africa et in Hispania : Etudes sur l'Huile Africaine*, Instrumenta 25, Barcelone, pp. 13-40.
- MUKAI, T. (2014) : « Site de production et site de consommation : Tefermine et Sidi Jdidi (Tunisie) », dans *RCRF Acta* 43, Bonn, pp. 607-616.
- MUKAI, T. (2016) : *La céramique du groupe épiscopal d'Aradi/Sidi Jdidi (Tunisie)*, RLAMP 9, Oxford.
- MUNZI, M. ; FELICI, F. ; CIFANI, G. ; LUCARINI, G. (2004-2005) : « Leptis Magna: città e campagna dall'origine alla scomparsa del sistema sedentario antico », *Scienze dell'Antichità* 12, pp. 433-471.
- NACEF, J. (2007) : « Nouvelles données sur l'atelier de potiers de Henchir ech Chekaf (Ksour Essef, Tunisie) », dans *LRCW 2. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, BAR IS 1662, Oxford, pp. 581-591.
- NACEF, J. (2010) : « Production de la céramique antique et ateliers dans la région de Salakta et Ksour Essef », thèse de doctorat de l'Université de Tunis.
- NACEF, J. (2014) : « Nouveaux témoignages sur la production de la céramique antique du Sahel tunisien », dans *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. The Mediterranean: A market without frontiers*, BAR IS 2616, Archaeopress, Oxford, pp. 103-111.
- NACEF, J. (2015) : *La production de la céramique antique dans la région de Salakta et Ksour Essef (Tunisie)*, RLAMP 8, Oxford.
- NACEF, J. (à paraître) : « Moknine 2 (Tunisie) : nouvelles données sur un atelier de potier d'époque tardive en Byzacène », dans *LRCW 5*.
- PANELLA, C. (2001) : « Le anfore di età imperiale nel Mediterraneo occidentale », dans *Céramiques hellénistiques et romaines*, III, Paris, pp. 177-275.
- PEÑA, J. T. (2007) : « Two groups of *tituli picti* from Pompeii and environs : Sicilian wine, not flour and hand-picked olives », *Journal of Roman Archaeology* 20, pp. 233-254.
- PIRLING, R. (avec une contribution de G. Schneider) (2003) : « Zu einer kleinen Gruppe spätrömischer Balsamarien (Typ Augst 73) », dans *Römische Keramik, Herstellung und Handel*, Mayence, pp. 197-204.
- RAMON TORRES, J. (1995) : *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Instrumenta 2, Barcelone.
- REMOLÀ I VALLVERDÚ, J. A. (2000) : *Las ánforas tardo-antiguas en Tarraco (Hispania tarraconensis). Siglos iv-vii d. C.*, Instrumenta 7, Barcelone.
- REVILLA CALVO, V. (2007) : « Les amphores africaines du ^{II}e et ^{III}e siècles du Monte Testaccio (Rome) », dans *In Africa et in Hispania : Etudes sur l'Huile Africaine*, Instrumenta 25, Barcelone, pp. 269-298.
- REVILLA CALVO, V. (2010) : « Las ánforas tunecinas y tripolitanas de mediados del siglo ^{III} d.C. (campañas 1995-1997) », dans *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, V, Instrumenta 35, Barcelone, pp. 317-343.
- RIZZO, G. (2014) : « Le anfore, Ostia e i commerci mediterranei », dans C. Panella et G. Rizzo (éd.), *Ostia VI, Le terme del Nuotatore*, Studi Miscellanei 38, Rome, pp. 65-481.
- SANTAMARIA, C. (1995) : « L'épave Dramont E à Saint-Raphaël (ve s. ap. J.-C.) », *Archaeonautica* 13, Paris.
- STONE, D. L. ; MATTINGLY, D. J. ; BEN LAZREG, N. (2011) : *Leptiminus (Lamta). Report no. 3. The field survey*, JRA Suppl. Ser. 87, Portsmouth.
- VAN DER WERFF, J. H. (1977-1978) : « Amphores de tradition punique à Uzita », *Bulletin antieke beschaving* 52-53, pp. 171-198.
- WOODWORTH, M. ; BAETEN, J. ; BERNAL, D. ; BONIFAY, M. ; DE VOS, D. ; GARNIER, N. ; KEAY, S. ; PECCI, A. ; POBLOME, J. ; POLLARD, M. ; RICHEL, F. ; WILSON, A. (2015) : « The content of African Keay 25 / Africana 3 amphorae: initial results of the CORONAM project », dans *Archaeoanalytics - 2014, Chromatography and DNA Analysis in Archaeology*, Porto, pp. 36-50.

ALESSANDRA PECCI¹
GAETANO DI PASQUALE
STEFANO CAMPOREALE²
MAURO BUONINCONTRI
EMILIA ALLEVATO
EMANUELE PAPI³

Dipartimento di Agraria, Università di Napoli
Federico II, via Università 100, I-80055 Portici, Italy

Preliminary analyses of amphorae and *dolia* from Thamusida (Morocco)

Thamusida (Sidi Ali ben Ahmed) is an archaeological site located in North-western Morocco, on a low hill near the left side of the Sebou river.

The site is 15 hectares wide. It consists of a military camp with annexed civil settlement. It was built in the 1st century AD. At the end of the 3rd century AD, after the withdrawal of the Roman army, Thamusida continued to be inhabited until the Arabian conquest (7th-8th cent. AD).

The archaeological excavations at the site began in the early 1930 and were carried out by a French mission. Between 1999 and 2010 investigations at the site were carried out by the University of Siena in collaboration with the Institut National de Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine de Rabat (INSAP) (Akerraz and Papi, 2008; Callu *et al.*, 1966).

In the framework of this project, amphorae and *dolia* recovered mainly in the Military camp were sampled and analyzed in order to identify their contents and obtain some information on the food stored and consumed at the site. In this short paper we present the preliminary results of the analyses.

METHODOLOGY

One Dressel 20, one Dressel 30, five amphorae Africana (three preliminary identified as Africana IID, one Africana IIB and one Africana II non id.) and four *dolia* coming from the military camp of Thamusida were sampled and analyzed. They were

recovered in a storage room where amphorae and *dolia* were abandoned between the end of the 3rd and the beginning of the 4th cent. AD (area XII). One cooking pot coming from the same area was also analyzed. Moreover, other two Dressel 20 amphorae coming from one production structure, as well as the earth in contact with the external part of the wall of one of them, were analyzed (Salvini *et al.*, 2007).

The samples were cleaned with a scalpel and grinded and were analyzed following different extraction methods: (a). samples were submitted to lipid extraction following the procedure described by Mottram *et al.* (1999); (b). After the total lipid extraction the solid residue was extracted following Pecci *et al.* (2013b); (c). To identify wine markers the extraction method proposed by Pecci *et al.* (2013c) was followed.

The extracts were derivatised adding 25 µl of N,O-bis(trimethylsilyl)trifluoroacetamide (BSTFA, Sigma-Aldrich) and heating at 70 °C for 1 h. The analysis were carried out in collaboration with the Chemistry Department of the University of Siena at the Centro di Analisi e Determinazioni strutturali (CIADS) of the University of Siena using instrument and parameters reported in Giorgi *et al.* (2010).

RESULTS

The results of the analyses confirm the consumption of oil and wine at the site.

As for oil, the results of the analyses of the three amphorae Dressel 20 analyzed, suggest an plant oil content, possibly olive oil. In extraction (a) of samples 1 and 2, there is β-sitosterol and abundant C18:1 acid, while in the hydrolyses the azelaic acid together with other acids related with the presence of oil are present (Pecci *et al.*, 2013b; Salvini *et al.*, 2007). In the sample from the earth (sample 3) the

1. Equip de Recerca Arqueològica i Arqueomètrica, Universitat de Barcelona (ERAAUB), Spain.

2. Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, via Roma 56 - 53100 Siena, Italy.

3. Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, via Roma 56 - 53100 Siena, Italy.

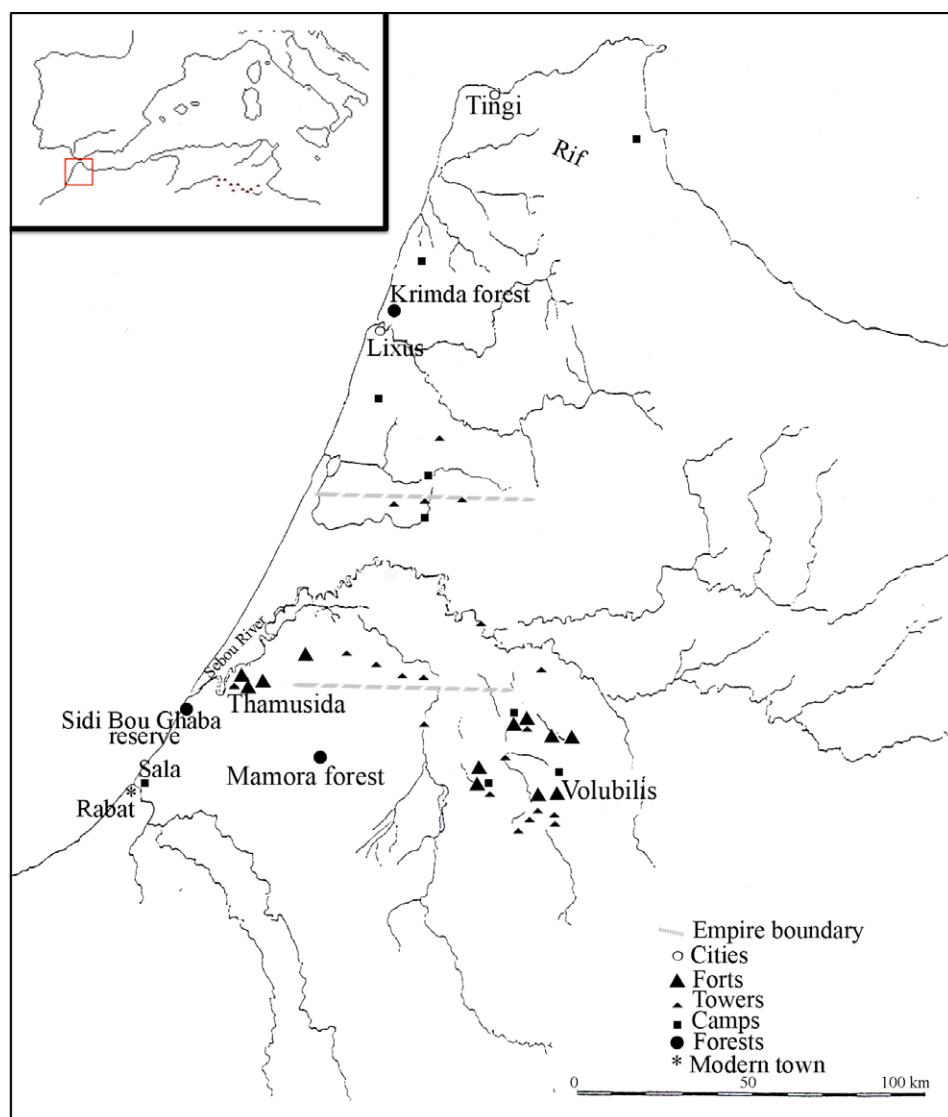


FIGURA 1. Thamusida location.

residues are very similar to those of the ceramic samples. This indicates that the ceramic matrix was so rich in oil that it has enriched also the earth in contact with it, as it has been observed in ceramic samples experimentally enriched with broths and buried (Pecci, 2005). Also in the Dressel 20 amphorae coming from the military camp (sample 5, table 2) azelaic acid is the highest among the dicarboxylic acids and the C9 is the highest among the short chain fatty acids.

On the other side, the analyses of four amphorae and two out of four *dolia* indicate the consumption of wine at the site. The presence of tartaric acid, marker of grape juice and of fermentation markers (i.e. succinic acid), indicate that wine was contained in the Dressel 30 amphora, in one possible Africana IID, one possible Africana IIB and one Africana non id. (samples 6, 8 and 9, Table 1), while in the other possible Africana IID only fermentation markers are present (sample 7, Table 1). In the Africana non id., the presence of β -sitosterol, azelaic acid and C9

higher than the other short chain fatty acids could suggest the presence of oil, possibly from olives.

Contents different from oil and wine are also suggested by the residue analysis. In fact, one of the *dolia* does not show residues of a possible content of such as wine, oil or animal origin product, while another one shows abundant animal fats.

All the amphorae and *dolia* analyzed (including the oil amphorae) were coated with *Pinaceae* products. In the case of the Dressel 20 it was *Pinaceae* pitch, extracted directly from the wood (Colombini *et al.*, 2005). This reinforces what has been shown by the residue analysis of amphorae: when residue analysis are performed they usually identify traces of *Pinaceae* products (mainly pitch and heated resin) even when the amphorae carried oil (Salvini *et al.*, 2007; Romanus *et al.*, 2009; Pecci and Cau, 2010; Pecci *et al.*, 2010; Garnier *et al.*, 2011).

In all the Africana amphorae cholesterol is present. This could be due to a re-use of the amphorae which would have occurred at some moment in the

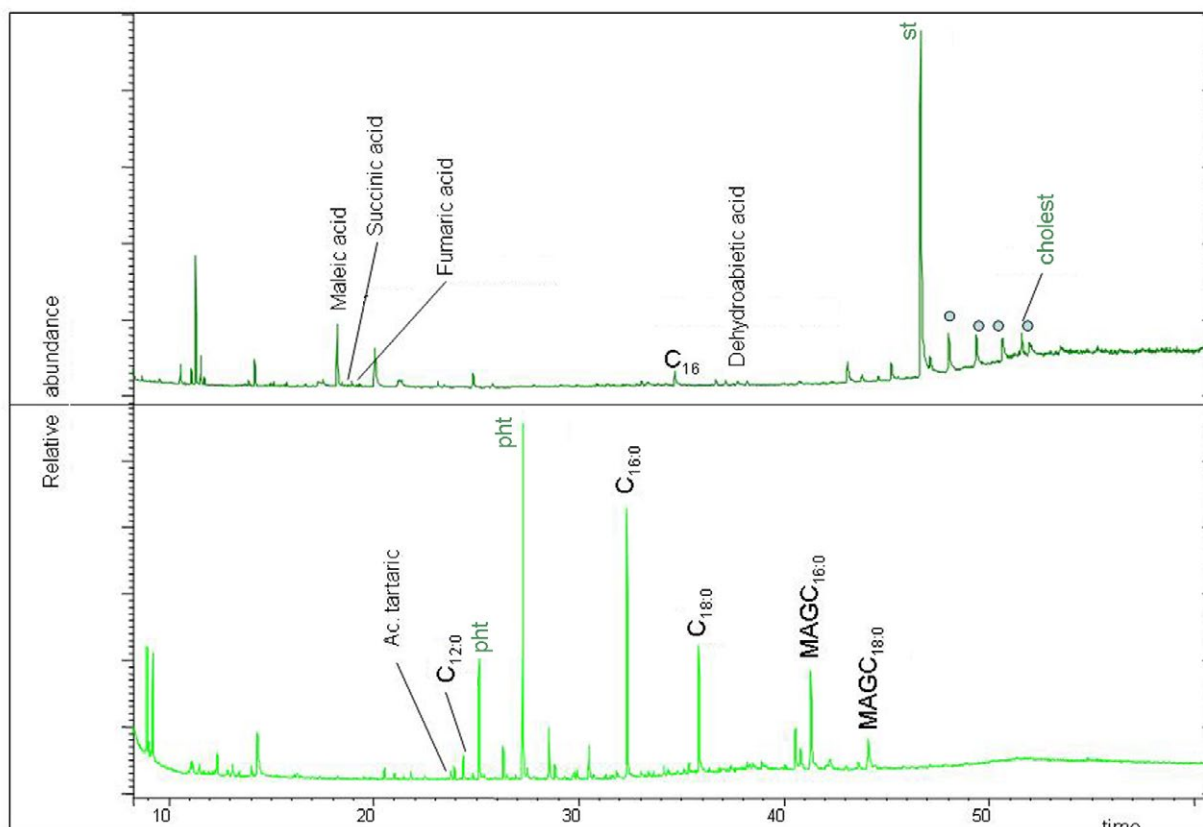


FIGURA 2. Chromatogram of the analysis of the Dressel 30 sample showing the traces of wine.

life of the amphora an animal origin content, or to the mixing of animal fat to the organic coating in order to soften it.

Finally the analysis of a cooking pot (sample 15) indicated it was used to cook animal origin products.

TABLE 1. SAMPLES ANALYZED

SAMPLE	TYPOLOGY	CONTEXT	PLANT OIL	WINE	ANIMAL PRODUCTS	PINACEAE PRODUCTS
1	Dressel 20-1	Production structure	X			X
2	Dressel 20-2	Production structure	X			X
3	Earth sample stuck to Dressel 20-2	Production structure	X			X
4	Dressel 20-3	Military camp	X			X
5	Dressel 30	Military camp		X	X	X
6	Africana IID	Military camp		X		X
7	Africana IID	Military camp		Fermentation markers	X	X
8	Probable Africana IID	Military camp		X	X	X
9	Africana IIB	Military camp		X	X	X
10	Africana non id.	Military camp	X	X		X
11	<i>Dolium</i>	Military camp		X		X
12	<i>Dolium</i>	Military camp		X		X
13	<i>Dolium</i>	Military camp				X
14	<i>Dolium</i>	Military camp			X	X
15	Pot	Military camp			X	

CONCLUSION

In the future deeper studies of the amphorae, combining residue analysis and provenance should be carried out in order to verify the origin of the amphorae and the *dolia*.

At present, the results obtained give some hints on the content of the ceramic materials, confirming an oil content for the Dressel 20 amphorae, a wine content for the Dressel 30, and providing some clues on the content and possible use and re-use of the amphorae Africana.

The integration of the data of the residue analysis of ceramic material with data coming from the archaeobotanical study at the site will allow a better understanding of the food produced and consumed at the site.

BIBLIOGRAPHY

- AKERRAZ, A.; PAPI, E. (2008): *Sidi Ali ben Ahmed - Thamusida 1. I Contesti*, Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine, Rabat; Università degli Studi di Siena, Roma.
- ALLEVATO, E.; PECCI, A.; PAPI, E.; DI PASQUALE, G. (2013): "Evidence from charcoal analysis for the extensive exploitation of cork-oak (*Quercus suber*) forest in the Roman imperial period: the vicus of Thamusida (NW Morocco)", in F. Damblon (ed.), *Proceedings of the Fourth International Meeting of Anthracology*, Brussels, 8-13 September 2008, Royal Belgian Institute of Natural Sciences, British Archaeological Report S2486, Oxford, pp. 11-17.
- CALLU, J. P.; MOREL, J. P.; REBUFFAT, R.; HALLIER, G.; MARLON, J. (1966): "Thamusida", *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, École française de Rome 43, no. 1-2.
- COLOMBINI, M. P.; MODUGNO, F.; RIBECHINI, E. (2005): "Direct exposure electron ionization mass spectrometry and gas chromatography-mass spectrometry techniques to study organic coatings on archaeological amphorae", *Journal of Mass Spectrometry* 40, pp. 675-687.
- GARNIER, N.; SILVINO, T.; BERNAL CASASOLA, D. (2011): "The identification of the content of amphorae: oils, salsamenta and pitch", in *Proceedings of the Congress SF-ECAG*, Arles, June 2011, French Society for the Study of Archaeological Ceramics from Gallia, Arles, pp. 397-416.
- GIORGI, G.; SALVINI, L.; PECCI, A. (2010): "The meals in a building yard during the Middle Age. Characterization of organic residues in ceramic potsherds", *Journal of Archaeological Science* 37, pp. 1453-1457.
- MOTTRAM, H. R.; DUDD, S. N.; LAWRENCE, G. J.; STOTT, A. W.; EVERSLED, R. P. (1999): "New chromatographic, mass spectrometric and stable isotope approaches to the classification of degraded animal fats preserved in archaeological pottery", *Journal of Chromatography A* 833, pp. 209-221.
- PECCI, A. (2005): *Per una definizione funzionale degli spazi e delle ceramiche in corso di scavo: un progetto archeometrico*, tesis doctoral, Universidad de Siena.
- PECCI, A.; CAU, M.A. (2010): "Análisis de residuos orgánicos en ánforas. El problema de la resina y del aceite", in J. M. Blázquez and J. Remesal (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) V*, Instrumenta 35, Universitat de Barcelona, Barcelona, pp. 593-600.
- PECCI, A.; CAU, M. A.; VALDAMBRINI, C.; INSERRA, F. (2013b): "Understanding residues of oil production: chemical analyses of floors in traditional mills", *Journal of Archaeological Science* 40, pp. 883-893.
- PECCI, A.; GIORGI, G.; SALVINI, L.; CAU, M. A. (2013c): "Identifying wine markers in ceramics and plasters with gas chromatography-mass spectrometry. Experimental and archaeological materials", *Journal of Archaeological Science* 40, pp. 109-115.
- PECCI, A.; SALVINI, L.; CIRELLI, E.; AUGENTI, A. (2010): "Castor oil at Classe (Ravenna-Italy): residue analysis of some Late Roman amphorae coming from the port", in S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci and G. Guiducci (eds.), *LRCW3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, BAR International Series 2185, Oxford, pp. 617-622.
- ROMANUS, K.; BAETEN, J.; ACCARDO, S.; DEGRYSE, P.; JACOBS, P.; DE VOS, D.; WAELKENS, M. (2009): "Wine and olive oil permeation in pitched and nonpitched ceramics: relation with results from archaeological amphorae from Sagalassos, Turkey", *Journal of Archaeological Science* 36, pp. 900-909.
- SALVINI, L.; PECCI, A.; PAPI, E.; CERRI, L. (2007): "Analisi dei residui organici assorbiti in due anfore romane (Thamusida, Marocco): GC-MS ed ESI-MS", in C. D'Amico (ed.), *Atti del IV Congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Archeometria*, Pisa 2006, Bologna, pp. 741-749.

ACKNOWLEDGEMENTS

Thamusida was excavated in the framework of an Italian-Marroquinian project directed by E. Papi and A. Akerraz. The chemical analyses were carried out as part of the activities of the Archaeometry Laboratory of the Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti of the University of Siena at Grosseto between 2006 and 2009 held by A. Pecci in collaboration with the Department of Chemistry of the same University.

This paper is part of the activities of the Equip de Recerca Arqueològica i Arqueomètrica de la Universitat de Barcelona (ERAAUB) (Consolidated group 2014- SGR845) funded by the Comissionat per a Universitats i Recerca del DIUE of the Generalitat de Catalunya, and the Ramón y Cajal contract (RYC 2013- 13369) of A. Pecci funded by the Spanish Ministerio de Economía y Competitividad.

Bolli punici su anfore. Proposta per la creazione di un *Corpus*

In questo contributo si presenta il progetto di creazione un *Corpus* digitale di bolli punici su anfore da trasporto di tipo commerciale, per costituire uno strumento di ricerca sulla bollatura anforaria di ambito punico che si possa porre sullo stesso piano di quanto elaborato per i bolli di ambito greco e romano.

Nel suo fondamentale lavoro sulle anfore fenicie e puniche, J. Ramon Torres definisce la bollatura sui contenitori di produzione punica come un elemento complementare e sporadico (Ramon, 1995, 245).¹ Infatti, la marcatura è attestata solo per alcune tipologie anforiche e anche su queste, non sistematicamente su tutti gli esemplari: si può quindi ipotizzare che il supporto (e il suo contenuto) prevalessero senz'altro sul messaggio che si apponeva prima della cottura. Le testimonianze di bollatura, oltre ad essere molto sporadiche, sono anche geograficamente disperse (dalla penisola iberica alla Grecia) e cronologicamente discontinue. Inoltre le informazioni desumibili dai bolli punici, per la loro stessa laconicità, non forniscono in maniera immediata un patrimonio così ricco di dati sui processi produttivi e/o commerciali di cui sono invece testimonianza. Si tratta dunque di una documentazione del tutto peculiare che necessita l'elaborazione di uno specifico approccio metodologico. La marcatura delle anfore è un fenomeno che investe allo stesso tempo la sfera amministrativa, economica, commerciale e sociale e rappresenta una documentazione vasta e coerente: il

suo studio sistematico può contribuire in ogni caso a gettare qualche luce su aspetti diversi della cultura punica, per la quale molte lacune rendono ancora oggi difficile (a noi moderni) la ricostruzione storica (García, 2010, 285).²

Negli studi fenicio-punici la tematica della bollatura su anfore da trasporto è stata più volte affrontata, senza però trovare mai una convincente spiegazione univoca. Questo forse perché le soluzioni potrebbero in realtà essere differenziate, cronologicamente e geograficamente. A un possibile inizio del fenomeno in Occidente tra fine v - inizio iv sec. a.C.³ fanno riscontro manifestazioni molto eterogenee: le informazioni che compaiono nella bollatura, estremamente sintetiche, sembrano almeno apparentemente di tipo diverso. Alcuni bolli sono infatti esclusivamente epigrafici: vi si possono leggere lettere (in genere una o due, più raramente tre) o più raramente un antropónimo scritto per esteso. Altri bolli sono invece esclusivamente iconici e vi compaiono un simbolo o meno frequentemente due (come il segno di Tanit, il caduceo, la rosetta, la palmetta), appartenenti a un generico e diffuso repertorio iconografico. In altri esemplari ancora gli stessi simboli sono composti unitamente a lettere. Anche la diversità di posizione dei bolli sulle anfore su cui sono apposti (anse, orlo, corpo) sembra indicare nell'ambito delle pratiche amministrative e/o commerciali di registrazione, la possibile esistenza di

1. Le classi di iscrizioni attestate sulle anfore da trasporto sono di tre tipi: bolli, graffiti e *tituli picti*. Tra questi, nettamente più numerosi sono i bolli, mentre le altre tipologie sono più sporadiche. Queste tipologie di marcatura sono concettualmente molto differenti, perché ciò che viene apposto prima della cottura nasce nel momento e nel luogo stesso della manifattura dell'anfora, a differenza delle altre due tipologie di iscrizioni che appartengono ad un momento imprecisato nella «storia» del contenitore (cfr. Cavaliere e Piacentini, c. s. 2).

2. Già M. Rostovtzeff faceva un forte appello per lo studio istoriografico dei bolli anforici greci considerato dalla maggior parte degli storici del suo tempo come «epigrafia minore».

3. Sono stati volutamente esclusi dalla presente trattazione i precedenti arcaici, legati forse a produzioni orientali, per cui si veda Ramon (1995, 245). Per la problematica della stampigliatura anforica punica in generale, cfr. da ultimo Ramon e Amadasi, 2009; Zamora e Niveau, 2010; Mateo, 2014 (tutti con ampia bibliografia precedente).

procedure locali differenziate. Caratteristica fondamentale dei bolli è la loro apposizione tramite l'uso di un punzone, inciso e solo in seguito trasposto sull'argilla, permettendo così la ripetitività e la serietà di un messaggio già determinato preventivamente. Il punzone inoltre, in qualsiasi materiale fosse realizzato, presuppone un incisore specializzato. La timbratura, apposta sull'anfora ancora prima che questa venga riempita con il suo contenuto, sembra dunque essere una sorta di «controllo/procedura preventivo/a», forse legata a una informazione relativa alla fase di produzione.

La maggior parte dei bolli superstiti è localizzata sulle anse, che anche al variare della tipologia del corpo hanno tutte la classica (e indeterminata) forma punica «a orecchia». Le anse costituiscono un elemento fisicamente debole nella struttura dell'anfora e sono spesso rinvenute distaccate dai contenitori sui quali erano applicate, facendo sì che il bollo non sia per lo più immediatamente ascrivibile a tipi anforici precisi (Ramon, 1995, 245). Nello studio della timbratura ha dunque particolare importanza la documentazione sui caratteri degli impasti del supporto anforario, per una possibile attribuzione geografica ai luoghi di produzione. Per la frequente impossibilità di ascrizione a un tipo anforico, la cronologia dei bolli anforari è tuttora una problematica in gran parte aperta, anche se sono state individuate alcune tipologie di anfore bollate rinvenute sufficientemente conservate per poterne individuare il tipo.⁴ Per quanto riguarda gli esemplari di bolli che presentano lettere impresse, in mancanza del supporto archeologico relativo al tipo anforario, per la datazione si può in parte ricorrere alle caratteristiche paleografiche (Poma, 2009, 439); fatte salve le corrette interpretazioni delle lettere e con tutte le incertezze dovute al fatto che l'epigrafia punica non sempre consente confronti puntuali e dirimenti. L'analisi paleografica può comunque consentire di individuare e collegare tra di loro le ricorrenze di caratteri analoghi, sia dal punto di vista dell'incisione vera e propria, sia dal punto di vista del *ductus* e dei caratteri peculiari nella realizzazione delle singole lettere, per riconoscere insieme di bolli riportabili a uno stesso ambito.⁵ Interessan-

ti a questo proposito sono alcuni bolli rinvenuti a Selinunte, caratterizzati dal *ductus* «rovesciato» (Bisi, 1967, 256) o «destrogiro» (Ramon, 1995, 245). I bolli sono scritti specularmente, ma allo stesso tempo correttamente impressi in positivo: quindi non si tratta di un errore di incisione (*contra* Poma, 2009, 439) e neanche dell'utilizzo di bolli già impressi a mo' di nuovi punzoni. Per quanto riguarda il contenuto del messaggio, l'interpretazione è però ancora oggi un problema aperto e varie sono le ipotesi formulate (riferite soprattutto ai bolli epigrafici), anche per via dell'ampia gamma di attestazioni: indicazioni onomastiche,⁶ misure di capacità (Bondi, 2002, 91), datazioni, contenuto dell'anfora (Sáez, 2008), distretti amministrativi o provenienza geografica,⁷ ipotesi formulate anche sulla base della comparazione con il mondo greco e romano. Attualmente la maggior parte degli studiosi è orientata nel leggere i bolli letterali come antroponomi, sia perché in alcuni casi sono stati trovati nomi scritti per esteso (Bridoux e Dridi 2012, 68, nota 9; Mateo, 2014) sia sulla base delle ipotesi di J. B. Chabot (Chabot, 1943-1945).⁸

Alle diverse interpretazioni, sottende un quesito di fondo. La bollatura nel mondo punico aveva uno stesso valore semantico, «ideologico» e funzionale, al di là dell'essere epigrafica, iconografica o «mista»? La tipologia del messaggio è uniforme in tutte le aree di attestazione o ci sono diversità concettuali? I bolli anepigrafi hanno un significato equivalente a quelli epigrafici? Oppure nelle diverse aree culturali puniche il sistema di marchiatura obbediva a processi e a ripartizioni produttive e amministrative completamente diverse? La maggior parte dei bolli epigrafici impressi, in base alle caratteristiche degli impasti delle relative anfore e per i caratteri della scrittura di tipo monumentale di scuola cartaginese, sembrerebbero ascrivibili a produzioni di area nordafricana, area alla quale però si possono riportare anche un gran numero di bolli anepigrafi.⁹ Se dunque nella

porti con le incisioni su altri tipi di oggetti, come cretule e sigilli.

6. La presenza di due lettere andrebbe ad indicare l'iniziale e la finale di un nome proprio. Israel (1995, 216) definisce il fenomeno come onomastica abbreviata per contrazione, differente dall'onomastica abbreviata per «troncamento» (per esempio *yaton*).

7. Per una discussione su questo punto, cfr. Cavaliere e Piacentini, c. s. 2.

8. La tesi, elaborata sulla base della documentazione epigrafica raccolta nel CIS, si basava soprattutto sulle iscrizioni a carattere votivo delle steli rinvenute nel tofet di Cirta, ascrivibili al III-II secolo a.C., *contra* Cavaliere e Piacentini, c. s. 2.

9. In altre aree puniche, sembrerebbe che il sistema di bollatura sia esclusivamente anepigrafe. Così a Olbia, Sar-

4. Per la tipologia, cfr. Ramon, 1995, 247-248 e Ramon e Amadasi, 2009; cfr. anche Berni, 2012.

5. In un recente studio sui bolli di anfore greche, C. Tzoché e K. Simon ipotizzano, anche grazie alla grande quantità di materiale esaminabile e alle moderne tecnologie, la possibilità di individuare le singoli «mani» degli incisori dei punzoni e quindi in definitiva i singoli artigiani con la gamma dei punzoni da loro realizzati durante l'arco della «carriera», cfr. Tzoché e Simon, c. s. In questa ottica, potrebbe essere interessante anche verificare i rap-

marcatura fossero presenti contemporaneamente in zone diverse messaggi di tipo diverso, si spiegherebbe perché i contenuti del bollo cambiano, passando dall'espressione epigrafica alla semplice impressione di una valva di conchiglia (Cavaliere, 2000, 55; figg. 5a-b, 6-7). Fondamentale per questo sarebbe circoscrivere i luoghi di manifattura del materiale anforario bollato sulla base degli impasti e del trattamento delle superfici.

Per l'interpretazione del significato dei bolli, occorre partire da un interrogativo di fondo: perché si bolla? La bollatura anforaria presuppone infatti una serie di processi e una intenzionalità del tutto peculiari, come la fabbricazione di un punzone e la volontà di esprimere un messaggio comprensibile negli ambiti funzionali di produzione e circolazione iniziale del contenitore. L'anfora è un contenitore destinato soprattutto a viaggiare: nel punto di destinazione finale si perde in misura maggiore o minore il legame con luogo di produzione del bene conservato e il significato del messaggio impresso. Quale è dunque il messaggio che si intende registrare e a chi è diretto? Tale messaggio, fino a quale stadio della commercializzazione delle anfore, o meglio, del loro contenuto, continuava ad essere comprensibile, considerando che era apposto prima che l'anfora venisse a ricoprire la sua funzione precipua di contenitore? Sulla base di queste osservazioni forse il messaggio bollato poteva avere una validità legata soprattutto ai momenti della produzione. Qualsiasi sia il sistema semiotico che questi bolli esprimono, esso obbedisce a proprie regole precise di cui noi non possediamo la chiave e che quindi è necessario decifrare (Zaccaria, 2008, 371-372; Remesal, c. s.).

Da un punto di vista metodologico, il *Corpus* dei bolli che si va qui costruendo, permettendo la visione globale delle varie attestazioni, selezionabili attraverso gli strumenti di ricerca, anche attraverso specifici filtri, consente di analizzare contestualmente supporto ceramico e bolli, notando e collegando tra loro i caratteri degli impasti, il contenuto del bollo, i caratteri delle incisioni, correlando contemporaneamente più dati.¹⁰

degni, i bolli sino ad oggi rinvenuti impressi su anse di anfore in impasto locale sono iconici, anepigrafi. Si tratta di un repertorio molto interessante e variato, che va dalle impressioni ottenute probabilmente direttamente con valve di conchiglia alle *silhouette* di anfore da trasporto di tipologia «greca».

10. Spesso purtroppo, specie negli studi più datati, la documentazione illustrata a corredo dell'edizione dei materiali non ha un adeguato apparato fotografico, esistendo in molti casi solo un apografo che comunque è già

IL PROGETTO: IL DATABASE ONLINE SCRITTURA SU ARGILLA E CERAMICA

Da queste premesse, nasce il progetto di un *Corpus* digitale interamente dedicato alla marcatura *ante cocturam* di contenitori da trasporto di ambito punico, per la creazione di una banca dati che comprenda gli esemplari a oggi noti. Il *Database* che si va costruendo si propone di raccogliere la documentazione edita per elaborare e comparare i dati disponibili: sono stati censiti quindi bolli epigrafici e/o iconografici, come anche segni incisi in fase di manifattura.¹¹ Il *Database Scrittura su Argilla e Ceramica*, attualmente in via di costruzione, è consultabile tramite autenticazione in una versione *demo* all'indirizzo provvisorio: <http://argillaecceramica.altervista.org/index.php>, accessibile tramite la registrazione e la richiesta di credenziali di accesso. Il software elaborato, un'applicazione Web sviluppata in ambiente Linux con linguaggio PHP 5 e un database di tipo MySQL, con supporto ai caratteri UTF-8, tiene in particolare conto le caratteristiche dell'alfabeto fenicio-punico (con la particolarità delle sue traslitterazioni),¹² visualizzabili a schermo, indipendentemente dal sistema operativo utilizzato dall'utente o dall'installazione di un particolare applicativo.¹³

La dispersione dei luoghi di rinvenimento e di edizione dei materiali bollati ha da sempre reso difficile la valutazione complessiva e la comparazione delle testimonianze superstiti. Grazie alle possibilità offerte da un archivio digitale in rete, di facile consultazione, la documentazione di questo patrimonio di informazioni può essere disponibile in maniera immediata, sinottica, con la possibilità inoltre di es-

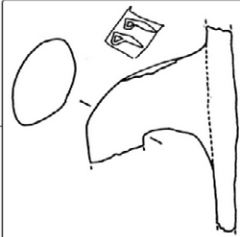
un'interpretazione. Nella letteratura più recente invece in alcuni casi l'adeguato corredo illustrativo permette di fare delle osservazioni.

11. Il *Corpus* dei bolli anforari in realtà è parte di un più vasto progetto, *Scrittura su argilla e ceramica*, nato nel 2010. In questo progetto convergono aspetti archeologici e aspetti epigrafici nello studio di materiali fenicio-punici in argilla e ceramica, recanti iscrizioni redatte prima o dopo la cottura degli stessi (cfr. delle scriventi Cavaliere e Piacentini, 2012). La particolare struttura del *Database* permette di censire oltre alla documentazione sulla marcatura anforaria, qui presentata, anche le eventuali altre informazioni accessorie presenti sulle anfore come *tituli picti* e graffiti.


12. La mancanza di una corrispondenza di lettere tra l'alfabeto utilizzato per le lingue indoeuropee e quello semitico ha creato non pochi problemi per la resa a schermo di un font che non fosse il solito Times New Roman Semitic utilizzato di solito in ambito epigrafico specialistico.

13. Cfr. *infra*.

Scheda epigrafica	
Dati sul luogo di ritrovamento	
Collocazione geografica	Italia - Sardegna
Luogo di rinvenimento - toponimo antico	
Luogo di rinvenimento - specifiche toponimo antico	
Luogo di rinvenimento - toponimo moderno	Olbia
Luogo di rinvenimento - specifiche toponimo moderno	via delle Terme
Data di rinvenimento	22-25 ottobre 1996
Nr. d'inventario di scavo	TA 37
Cronologia del contesto di rinvenimento	fine IV - primi decenni III sec. a.C.
Tipologia contesto di rinvenimento	abitato - commerciale (magazzino o bottega)?
Dati sul luogo di conservazione	
Luogo di conservazione	Italia - Sardegna - Olbia
Luogo di conservazione - specifiche	Soprintendenza Archeologica, magazzini
Nr. d'inventario museale	



Cavaliere 2000: fig. 12f



Cavaliere 2000: fig. 14

FIGURA 1. Scheda epigrafica. Luogo di ritrovamento e luogo di conservazione.

sera rapidamente aggiornabile, per la conoscenza e l'interconnessione di tutte le informazioni – archeologiche e epigrafiche – desumibili dalla documentazione disponibile. Fondamentale rimane ancora oggi il lavoro di raccolta e organizzazione tipologica della documentazione edita sino a quel momento, fatto da J. Ramon Torres e organizzato con un sistema classificatorio aperto (Ramon, 1995). Per aggiornare i dati di quanto pubblicato in seguito, è stato effettuato un ingente spoglio bibliografico e attualmente è in via di completamento la catalogazione delle attestazioni di marcatura anforaria provenienti da siti italiani.

Per la catalogazione e gestione della documentazione archeologica e epigrafica è stata elaborata un'apposita scheda, la cui struttura permette la classificazione completa dei dati relativi al supporto e di quelli relativi al bollo (epigrafico e/o iconografico), come anche la catalogazione di eventuali altre indicazioni come graffiti, *tituli picti* e marche, eventualmente compresenti sulle medesime anfore. I dati della catalogazione sono stati organizzati in una unica scheda digitale, visualizzabile interamente con lo *scroll* e volutamente non suddivisa in *tabs*, per una visione sinottica delle informazioni schedate.

Nella modalità di consultazione è sempre presente, in ciascuna scheda, tutta la documentazione iconografica reperibile in bibliografia (fig. 1), documentazione che attraverso il puntatore può essere spostata per tutta l'area della scheda o anche essere eliminata momentaneamente dalla visualizzazione a schermo.¹⁴

14. Attualmente si deciso di procedere alla schedatura esclusivamente degli esemplari di bolli editi con un apparato illustrativo, di qualsiasi tipo essa sia. Come già accen-

L'elaborazione della scheda per la classificazione informatica del materiale è stata alla base dello sviluppo del progetto e la complessità della materia ha comunque imposto delle scelte. Alcuni dei campi della schedatura ad esempio sono dotati di un vocabolario chiuso, selezionabile tramite un menù a tendina, che in questa prima fase sperimentale nell'uso del programma sono stati approntati però solo su di un numero limitato di voci,¹⁵ in attesa di verificare, con un numero più ampio di dati, se è possibile la loro «normalizzazione».¹⁶ Nell'ambito della produzione anforaria punica sono note molteplici e interessanti attestazioni, sia per quanto riguarda la morfologia dell'anfora sia per quanto riguarda la scrittura o la lingua utilizzata. Oltre alle anfore di tipologia punica, si hanno anche delle attestazioni «eccentriche». In Sicilia è stata rinvenuta di recente un'anfora greco-italica recante un bollo con lettera punica (Oliveri, c. s.), che ben attesta il processo di imitazione di morfologie anforarie allogene (Cavaliere, 2013, 290,

nato, la documentazione iconografica, anche se presente, è spesso problematica perché le fotografie non sempre permettono una corretta visione dell'incisione in quanto non realizzate con luce radente; i disegni invece non sono fedeli all'originale ma forniscono un'interpretazione.

15. Come p. es. le localizzazioni geografiche principali.

16. Le informazioni infatti sono desunte da pubblicazioni editate in anni diversi, lingue diverse e diverso approfondimento epigrafico e archeologico: è parso poco corretto interpretare e uniformare dati in realtà così disparati, reputando metodologicamente più corretto, nella prima fase dell'immissione, riportare le informazioni direttamente come reperite nella loro edizione.

Dati sul supporto	
Categoria artigianale	Instrumentum domesticum
Supporto	Classe: anfore da trasporto - Forma: anfora punica - Tipo: tipo non determinabile
Cronologia del tipo	
Stato di conservazione	frammentario - ansa, frammentaria
Dimensioni del supporto	- alt. 0.00 - larg. 0.00 - diam. 0.00
Impasto	arancione chiaro, più scuro in sezione (2.5YR 6/8, 5/8); frattura piuttosto netta; aspetto poroso, a scaglie, con piccoli vacuoli circolari; inclusi: pochi bianchi piccoli, frequenti piccoli traslucidi
Superficie	biancastra, non uniforme (10YR 8/3)
Area di produzione	Nordafrica - incerto
Dati sulla posizione epigrafica	
Posizione epigrafica	ansa - parte superiore

FIGURA 2. Scheda epigrafica. Dati sul supporto e sulla posizione epigrafica.

fig. 7; Bechtold, 2014). Inoltre sempre in Sicilia, anfore greco-italiche recano antroponimi punici scritti con lettere greche, come il nome BAPI.¹⁷ A Cartagine sono note anfore puniche con bolli di nomi punici scritti in lettere greche, come MAFON e APIΣ.¹⁸ Alcune anfore tipicamente puniche dell'Area dello Stretto (tipo Ramon 7.4.3.3) recano in scrittura latina bolli con esempi di onomastica latina, indigena, ma anche punica come gli antroponimi BALT e BART (Ramon, 1995, 248, 252). Nell'ambito della «bollatura» si possono anche considerare alcuni segni incisi *ante cocturam*, consistenti in lettere o simboli, documentati su anfore di produzione non locale rinvenute a Mozia (Toti, 2002, 277; fig. 196, tav. 25). A Selinunte è documentata invece una doppia marcatura alle due estremità dell'ansa, con segno di Tanit impresso e incisioni *ante cocturam* (Bisi, 1967, 248; tavv. LIVb, LV). Il *Database* tiene dunque in conto di così tante molteplicità di aspetti.

La schedatura è ordinata primariamente in relazione al luogo geografico di rinvenimento dell'oggetto, dando particolare attenzione al contesto di ritrovamento e alla sua cronologia (fig. 1). Le anfore da trasporto infatti sono per loro stessa natura «delocalizzate», spesso quindi senza un legame per noi comprensibile con uno specifico luogo di produzione, ma attestano comunque nei terminali di arrivo flussi commerciali e richieste di determinati prodotti sui mercati. La scheda tiene anche conto del luogo di conservazione, un dato che però non sempre è possibile indicare (fig. 1).

17. In Sicilia sono piuttosto diffusi antroponimi di origine punica scritti in lettere greche, attestati su anfore ma anche su laterizi, cfr. Garozzo, 2003, 606-607 n. 40 (con bibliografia).

18. Ramon, 1995, 250, fig. 222, nn. 784-786.

I dati relativi al supporto sono una delle voci fondamentali nel *Corpus* (fig. 2). Per la documentazione anforaria qui raccolta si è utilizzata la generica definizione di *Instrumentum domesticum*, per analogia con l'ambito romano, specificando la definizione di «anfore da trasporto» nella voce classe. Sotto la voce forma è indicata la morfologia del contenitore (anfora punica, anfora greco-occidentale, anfora greco-italica)¹⁹ demandando alla voce *Area di produzione* l'ascrizione a una matrice culturale o il riconoscimento di un ambito geografico di produzione. La descrizione dei caratteri degli impasti trova posto nelle voci *Impasto* e *Superficie*. Proprio l'attenta lettura di alcuni dati fisici dei contenitori, unitamente al contenuto dei bolli, può ad esempio far ipotizzare per alcuni di essi una provenienza da area Nordafricana.²⁰ Inoltre nel campo *Dati sulla posizione epigrafica* è specificata la posizione generica e puntuale del bollo stesso sul contenitore, un dato che può risultare significativo nell'attribuzione tipologica, quale possibile indizio delle differenti consuetudini manifatturiere.

Le aree *Dati sull'epigrafe*, *Dati sul bollo* e *Testo epigrafico* presentano tutte le voci finalizzate alla completa descrizione di tutti i dati epigrafici e/o iconici relativi a forma, contenuto e caratteri dell'incisione del bollo vero e proprio, all'eventuale presenza di un cartiglio e ai dati sulla paleografia nel caso dei bolli epigrafici (fig. 3).

Per quanto riguarda l'area *Testo epigrafico*, una delle problematiche maggiori nella creazione del *Database* è correlata proprio alla resa e alla visualizzazione a schermo dell'alfabeto fenicio-punico, indipenden-

19. Per una discussione su questo punto, cfr. *supra*.

20. Questo per esempio anche attraverso la descrizione ancorché sommaria della descrizione degli impasti di alcuni bolli, cfr. Bisi, 1967.

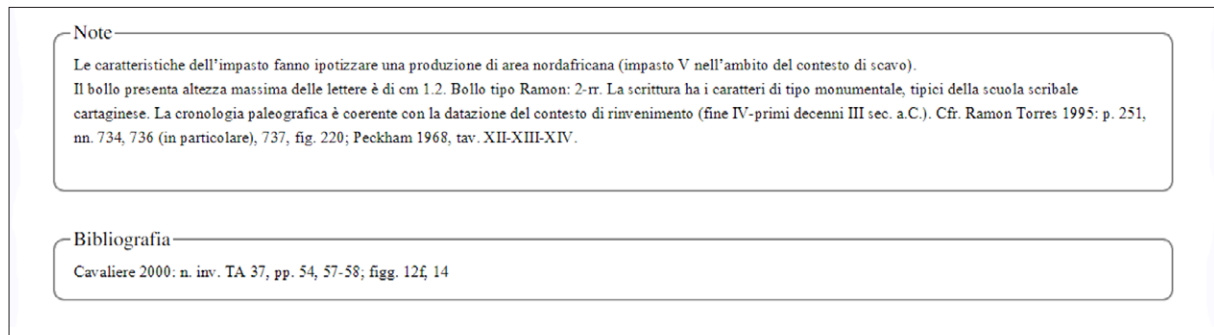


FIGURA 5. Scheda epigrafica. Note e bibliografia.

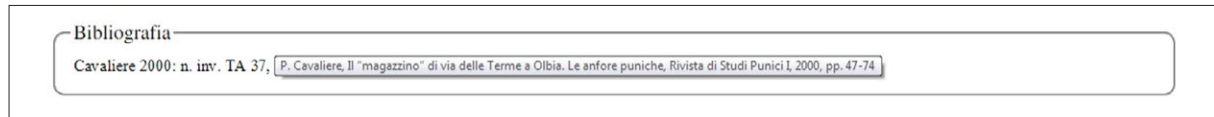


FIGURA 6. Scheda epigrafica. Dettaglio della visualizzazione della bibliografia con lo scioglimento della chiave.

del *Database* che presentino collegamenti e analogie di tipo archeologico o epigrafico (fig. 5).

La bibliografia è stata immessa con il sistema americano a chiave (fig. 5); il dato bibliografico completo è comunque interamente e immediatamente visibile passando con il puntatore sopra la «chiave» (fig. 6).

Il progetto sulla bollatura punica, presentato in questo Congresso per la prima volta, ha ancora un carattere sperimentale. E potrà crescere anche grazie alla collaborazione della comunità scientifica. Adottando l'appello di altri studiosi, *Sodales adiuva-te!* (Remesal *et al.*, 2013).

BIBLIOGRAFIA

- BECHTOLD, B. (2014): «Imitazioni di produzioni greche/italiche in contesto fenicio/punico. Le imitazioni locali di forme ceramiche alogene a Cartagine (V-II sec. a.C.)», in *The problem of «imitations» throughout the protohistory and classic period in the central and occidental Mediterranean: between the concept and the example*, Iberia Archaeologica 18, Tubinga - Berlino, pp. 83-120.
- BERNI MILLET, P. (2012): «Autopsie du timbre sur amphore romaine», in M. E. Fuchs, R. Sylvestre e C. Schmidt Heidenreich (edd.), *Inscriptions mineures: nouveautés et réflexions. Actes du premier colloque Ductus* (Université de Lausanne, 19-20 juin 2008), Berna, Berlino, Bruxelles, Frankfurt am Main, NY, pp. 151-163.
- BISI, A. M. (1967): «Anse di anfore con lettere puniche da Selinunte», *Oriens Antiquus* 6, pp. 245-257.
- BONDÌ, S. F. (2002): «Un bollo su anfora da Nora», in M. G. Amadasi Guzzo, M. Liverani e P. Matthiae (edd.), *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di A. Ciasca*, Vicino Oriente Quaderno 3/1, Roma, pp. 89-92.
- BRIDOUX, V.; DRIDI, H. (2012): «Marques et graffites sur vases et amphores de Maurétanie occidentale: inventaires et analyses préliminaires», in A. M. Corda e A. Mastino (edd.), *L'onomastica africana, Congresso della Société du Maghreb préhistorique antique et médiévale* (Alghero 28-29 settembre 2007), Studi di Storia Antica e di Archeologia 10, Ortacesus, pp. 67-82.
- CAVALIERE, P. (2000): «Il "magazzino" di via delle Terme a Olbia. Le anfore puniche», *Rivista di Studi Punici* 1, pp. 47-74.
- CAVALIERE, P. (2013): «Il vino "straniero" a Olbia di Sardegna», in G. Olcese (ed.), *Immensa Aequora Workshop. Ricerche archeologiche, archeometriche e informatiche per la ricostruzione dell'economia e dei commerci nel bacino occidentale del Mediterraneo (metà iv sec. a.C. - i sec d.C.)*, Atti del Convegno (Roma 24-26 gennaio 2011), Roma, pp. 287-296.
- CAVALIERE, P.; PIACENTINI, D. (2012): «Le iscrizioni fenicie e puniche su argilla in Sardegna. Contributi per la creazione di un Corpus», in M. B. Cocco, A. Gavini e A. Ibba (edd.), *Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico. Africa Romana XIX* (Sassari e Alghero, 16-19 dicembre 2010), Roma, pp. 2889-2898.
- CAVALIERE, P.; PIACENTINI, D. (c. s. 1): «Epigrafia del quotidiano nel mondo fenicio e punico d'Occidente», in *Momenti di continuità e rottura: bilancio di 30 anni di convegni de L'Africa Romana XX, Convegno internazionale di studi* (Alghero 26-29 settembre 2013), Roma, pp. 1335-1340.
- CAVALIERE, P.; PIACENTINI, D. (c. s. 2): «Minima Epigraphica: su qualche aspetto di pratiche scritte economiche e amministrative su argilla e ceramica nel mondo punico d'Occidente», in *VIII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Carbonia-Sant'Antioco, 21-26 Ottobre 2013).
- CHABOT, J. B. (1943-1945): «Essai sur le système d'abréviation usité dans l'écriture phénicienne», *Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques*, pp. 217-224, 237-244.
- GARCÍA SÁNCHEZ, M. (2010): «Les femmes et les amphores: épigraphie amphorique rhodienne et histoire de la femme dans le monde hellénistique», *Bulletin de Correspondance Hellénistique* 132.1, École française d'Athènes 2008, pp. 283-310.

- GAROZZO, B. (2003): «Nuovi dati sull'instrumentum domesticum bollato – anfore e laterizi – dal Palermitano», in A. Corretti (ed.), *Atti delle Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (Erice, 1-4 dicembre 2000), pp. 557-683.
- ISRAEL, F. (1995): «L'onomastique et la prosopographie», in V. Krings (ed.), *La civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche*, Handbuch der Orientalistik 20, Leiden-Nuova York-Colonia, pp. 215-221.
- MATEO CORREDOR, D. (2014): «Un nuevo sello con grafías neopúnicas hallado en la necrópolis tardopúnica de Cádiz», *SECAH Noticias*, 05_mayo_2014, http://www.exoficinahispana.org/publicaciones/Boletin/Boletin5/Sep/1_Mateo.pdf, pp. 4-5.
- OLIVERI, F. (c. s.): «I reperti punici dal sito della Battaglia delle Egadi», poster, in *VIII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Carbonia-Sant'Antioco, 21-26 Ottobre 2013).
- POMA, L. (2009): «I bolli di anfore puniche», in M. L. Famà (ed.), *Il Museo Regionale «A. Pepoli» di Trapani, Le collezioni archeologiche*, Bari, pp. 439-446.
- RAMON TORRES, J. (1995): *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Instrumenta 2, Barcelona.
- RAMON TORRES, J.; AMADASI GUZZO, M. G. (2009): «Dos sellos sobre ánforas púnico-ebusitanas, 1. Estudio arqueológico. 2. Studio epigrafico», in J. Aramburu-Zabala, *Ses Païsses (Artà, Mallorca). Excavaciones en el edificio 25 («Climent Garau»)*. Campañas 2004, 2005, 2006, Arqueobalea. El portal de la arqueología balear, Junio 2009, contributo in PDF, sul sito https://www.academia.edu/20195097/Ses_Pa%C3%AFsses_Art%C3%A0_Mallorca_Excavaciones_en_el_edificio_25 (last accessed: 7-7-2014).
- REMESAL RODRÍGUEZ, J. (c. s.): «Sellar ¿para qué? El sistema de comunicación en los sellos de las ánforas Dressel 20», in *VI Incontro Internazionale di Studi Instrumenta Inscripta* (Aquileia, 26-28 marzo 2015).
- REMESAL RODRÍGUEZ, J.; PORCHEDDU, V.; GARCÍA SÁNCHEZ, M. (2013): «Sodales adiuuate! Il contributo dell'informatica al progresso dell'epigrafia anforaria greca», *Epigraphica* 75, pp. 309-335.
- SÁEZ ROMERO, A. M. (2008): «El fenómeno del estampillado anfórico en el alfar tardopúnico gadirita de Torre Alta. Balance historiográfico y novedades», in A. Martins (ed.), *Actas del III Encontro de Arqueologia do Sudoeste Peninsular (Aljustrel, Portugal, octubre de 2006)*, *Vipasca. Arqueologia e História* 2 (2ª serie), Aljustrel, pp. 243-253.
- TOTI, M. P. (2002): «Anfore fenicie e puniche», in M. L. Famà (ed.), *Moza. Gli scavi nella «Zona A» dell'abitato*, Bari, pp. 275-304.
- TZOICHEV, C.; SIMON, K. (c. s.): «The Study of Engravers' Hands on Greek Amphora Stamps: Methodology and Perspectives», in *Proceedings of the International Congress Analyse et exploitation des timbres amphoriques grecs (Athènes, 3-5 Février 2010)*.
- ZACCARIA, C. (2008): «Piccole iscrizioni crescono. Le potenzialità di una banca dati epigrafica integrata con le scritte su *instrumentum* per la storia economica e sociale della Regio Decima», in P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzere e S. Pesavento Mattioli (edd.), *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana, Atti delle Giornate di studi in onore di Ezio Buchi (Verona 30 novembre - 1 dicembre 2006)*, Verona, pp. 369-383.
- ZAMORA LÓPEZ, J. Á.; NIVEAU DE VILLEDARY Y MARIÑAS, A. M. (2010): «La necrópolis como centro de consumo. A propósito de dos nuevos sellos anfóricos con inscripciones púnicas procedentes de Cádiz», *Madrider Mitteilungen* 51, *Revista del Instituto Arqueológico Alemán de Madrid, Mainz-am-Rhein*, pp. 152-183.

Hornos, marcas... y más allá

Las ánforas ibéricas tienen unos atributos morfológicos poco normalizados a lo largo del tiempo, lo que ha dificultado establecer una tipología detallada y reconocer los lugares de producción, los posibles contenidos y los circuitos de distribución. De hecho, a pesar de los años transcurridos, sigue siendo una obra de referencia la tipología de Ribera publicada a principios de los 80 del siglo pasado (Ribera, 1982). Otro inconveniente añadido es el hecho de tratarse de piezas que se encuentran muy fragmentadas y a las que se dedican pocos esfuerzos de restauración. Ni siquiera los hornos donde se ha identificado una producción importante o exclusiva de ánforas han merecido esfuerzos en este sentido, con pocas excepciones (Martínez y Hortelano, 2011; Martínez Valle, 2014).

Esta escasa caracterización morfológica ha influido en los resultados de los análisis arqueométricos realizados hasta el momento, de modo que tampoco se han revelado útiles a la hora de discriminar procedencias con seguridad (Tsantini, 2007; Ribera y Tsantini, 2008).

Para avanzar en alguna de las problemáticas enumeradas, proponemos explorar una nueva vía: las marcas que portan algunos de estos contenedores. En el momento de escribir estas líneas³ tenemos inventariadas 233 precocción, entre incisas e impresas, frente a tan solo 48 postcocción (esgrafiadas, pintadas o a carbón). Su distribución geográfica y cronológica es amplia, pero se detectan concentraciones significativas a nivel territorial y en determinados yacimientos, ya sean centros alfareros o núcleos distribuidores/receptores, así como diseños repetidos (Mata y Soria, 1997; Soria y Mata, 2015, figs. 3 y 13).

Las marcas postcocción, que pueden haberse ejecutado en cualquier momento de la vida del reci-

piente, no se van a tratar en este trabajo, pues son el resultado de dinámicas que no constituyen el objeto de este estudio. En cambio, las precocción, incisas e impresas, se plasman en la alfarería con la intención de identificar su producción, su contenido y/o su propietario. Y, en consecuencia, pueden aportar información sobre estos aspectos.

Las marcas incisas son trazos simples (la mayoría) o complejos, pero también pueden ser epígrafes más o menos largos. Se hicieron, antes de la cocción, con un instrumento apuntado, a mano alzada, razón por la cual es posible encontrar diseños parecidos pero nunca exactamente iguales. Debieron de tener un sentido comercial o de fabricación, pues se sitúan en cualquier lugar del ánfora pero, sobre todo, en el tercio superior y las asas, es decir, en lugares fácilmente visibles cuando las ánforas se manipulan o están almacenadas.

Las impresas, por su parte, se han hecho con sellos elaborados a propósito, con pocas excepciones, que pueden utilizarse repetidas veces. Están reflejando la voluntad de una persona o comunidad de diferenciar determinado(s) recipiente(s) con una marca propia que identifique la propiedad, el origen y, en menor medida, el contenido.

LOS CENTROS DE PRODUCCIÓN

El estudio de los alfares ibéricos presenta varios escollos, no todos ellos fáciles de salvar. Por un lado, el número de hornos conocidos es escaso para lo que sería esperable de unos territorios que deberían autoabastecerse de recipientes de uso cotidiano (Coll, 2000; Morel, 1983, 66-67); por otro lado, estos centros de producción no están especializados en un producto, con muy pocas excepciones, como los hornos de la Illeta dels Banyets y, probablemente, los del Tossal de les Basses (López, 2000, 246-247; Rosser y Fuentes, 2007, 53-55), ambos situados en la zona periurbana de dos asentamientos costeros

1. Universidad de Castilla-La Mancha, lucia.soria@uclm.es.

2. Universitat de València, consuelo.mata@uv.es.

3. Julio de 2015.

de clara vocación comercial; y, por último, la escasa atención que se ha prestado a sus producciones y su distribución (Duarte *et al.*, 2000; Mata, 1997, 45-48).

La mayoría de los hornos bien documentados incluyen entre sus productos las ánforas, pero solo de 11 se han publicado marcas pre- o postcocción (fig. 1) (Mata y Soria, 1997; Soria y Mata, 2015). En Can Badell o Vedell, Boades y Fonstcaldes hay marcas postcocción sobre ánfora, aunque en Can Badell o Vedell también se han encontrado impresiones sobre tinajas; y del resto solo se han publicado marcas precocción. Destacan, por la cantidad, los hornos de Cerro Macareno y el vertedero de Camí de Vista Alegre (Fernández *et al.*, 1979, 74; AA.VV., 1995, 114), mientras que el escaso número de marcas en Illeta dels Banyets y Tossal de les Basses se debe a su falta de cuantificación en las publicaciones (López, 1997, 241, fig. 8, 2; López, 2000, 247; Rosser y Fuentes, 2007, 108-109).

De las marcas encontradas en Cerro Macareno, se conocen repeticiones de 5 de ellas en yacimientos bastante alejados y solo una en Carmona. Esta última es un posible signo «to» plasmado del revés sobre el hombro de un ánfora (Belén *et al.*, 1997, 84, fig. 9, 1). Las demás, siempre incisas, son muy simples y están demasiado dispersas a nivel geográfico como para suponer una procedencia de este horno, con el añadido de que algunas también están presentes en Camí de Vista Alegre.

En Camí de Vista Alegre hay 16 marcas, tanto incisas como impresas, la mayoría de las cuales están repetidas en el mismo yacimiento y en otros. De estas últimas, algunas son parecidas a las de Cerro Macareno, como el signo «da/ta» y el posible «to»; otras se han encontrado en su área de influencia, como Can Bordoi (Llinars del Vallès) (Mata y So-

ria, 1997, fig. 17, 34.096) y Olèrdola (Molist, 2009, fig. 11.44); y también en lugares más alejados, como Puig de Sant Andreu (Ullastret) (Sanmartí y Bruquera, 1998, 191, figs. 10 y 11), Saus (Saus, Camallera i Llampaies) (Casas y Soler, 2012, figs. 42, 10 y 43; 102, 4; 149, 2 y 5), Alicante y Baleares, como veremos más adelante (figs. 4, 7 y 8).

De Tossal del Moro de Pinyeres procede una marca impresa circular con una cruz en relieve (Pérez y Revilla, 1999, fig. 2, 11) (fig. 9, 61001). Es un diseño de amplia distribución geográfica y cronológica, pues también se encuentra sobre ánforas fenicias de Penya Negra (Crevillent) (González y Ruiz, 1990-1991, 71 y fig. 7) y El Monastil (Elda) (Poveda, 1994, 490-492, láms. 1-3). Asimismo se ha descrito una en el alfar de Illeta dels Banyets (López, 2000, 247). Esta es una de las marcas que vamos a tratar más adelante.

Camp d'en Gou - Gorg d'en Batlle es un barrio artesanal en el área periurbana de Puig de Sant Andreu, y de allí procede una única marca impresa sobre asa con un diseño circular de ocho radios inscritos (Martín *et al.*, 2008, 179, fig. 11.4) (fig. 9, 100001). Un sello similar aparece también sobre el hombro de una tinaja del alfar de Can Badell o Vedell. Se trata de una marca de difusión más local, con variantes de siete y ocho radios. Este es otro de los diseños en el que nos detendremos más adelante.

En el área periurbana de Illeta dels Banyets y el Tossal de les Basses hay dos centros alfareros costeros en los que se han localizado unas marcas incisas o a peine sobre el hombro. Incisiones que también se encuentran en los asentamientos de los que dependen, en otros yacimientos contestanos, en Cataluña y Baleares (figs. 5, 6 y 7). Esta marca es la tercera que vamos a analizar en profundidad.

ID	Horno	Municipio	Cronología a. C.	Marca precocción	Marca postcocción
1	Cerro Macareno	La Rinconada	V - inicios III	10	0
17	Casillas del Cura	Venta del Moro	V-IV	5	0
30	Camí de Vista Alegre	Mataró	1.ª mitad III	16	0
38	Can Badell o Vedell	Bigues i Riells	III-II	0	1
40	Boades	Castellgalí	Fin II	0	1
61	Tossal del Moro de Pinyeres	Batea	V-IV	1	0
75	Can Vilà	Premià de Dalt	III-II	2	0
91	Fonstcaldes	Valls	Fin III-II	0	2
97	Illeta dels Banyets	El Campello	IV-III	>2	0
100	Camp d'en Gou - Gorg d'en Batlle	Ullastret	Mitad III	1	0
111	Tossal de les Basses	Alacant	IV	>3	0

FIGURA 1. Hornos ibéricos donde se han documentado marcas sobre ánfora.

De las marcas documentadas en los hornos de Can Badell o Vedell, Boades, Can Vilà, Fontscaldes y Casillas del Cura apenas se han encontrado repeticiones, por lo que no las trataremos en este trabajo.

Las marcas precocción y sus repeticiones constituyen un elemento más para establecer áreas de producción, circuitos de circulación de determinados productos y posibles significados. Ahora bien, hoy por hoy, no todas las marcas aportan información suficiente al respecto, por lo que se han seleccionado tres de ellas por su diseño peculiar, repeticiones y una dispersión geográfica significativa.

METODOLOGÍA

Desde hace bastantes años estamos recopilando las marcas sobre ánforas ibéricas (y tinajas) en una base de datos que nos permite tratar los datos obtenidos desde diversos puntos de vista. El volcado de la información a un SIG de código abierto (QGIS) ha sido otra herramienta de gran importancia para visualizar de forma rápida y sencilla las distribuciones más significativas y poder aplicar los análisis estadísticos que consideremos más apropiados.

El cartografiado de todas las marcas muestra, en primer lugar, que las ánforas y tinajas son fenómenos diferentes. Las tinajas tienen una dispersión limitada, ante todo, al S de Francia, valle del Ebro y costa central de Cataluña y una cronología centrada en los siglos II-I a. C. En cambio, las ánforas están repartidas por todo el territorio ibérico aunque de forma desigual, desde el siglo VI hasta el I a. C., observándose concentraciones significativas en Cataluña, comarca de Requena-Utiel, costa de Alicante y SO de Albacete (Soria y Mata, 2015, fig. 1).

Las marcas postcocción tienen un reparto muy desigual y en muy pocas ocasiones coinciden con los centros alfareros, lo que refuerza la hipótesis de que son marcas hechas al margen de la producción, a lo largo de la vida del recipiente y con un carácter meramente comercial o de propiedad (Soria y Mata, 2015, fig. 13).

Las marcas precocción se comportan de forma diferente. Por un lado, las incisas son más abundantes y están más repartidas (Soria y Mata, 2015, fig. 3). Son casi las únicas que se localizan en las Baleares, lo que, en nuestra opinión, refuerza su carácter comercial. Algunas de ellas coinciden con las halladas en centros alfareros, y hay una importante presencia en la costa alicantina. Las impresas, en cambio, muestran concentraciones en el interior de Valencia y de Alicante y en Cataluña, quedando

Andalucía casi al margen de todo este fenómeno. No obstante, como sucede en otros aspectos de la cultura ibérica, esto puede deberse a la escasez de excavaciones en extensión y no a una realidad.

Para este trabajo hemos seleccionado cuatro diseños diferentes con un elevado índice de repeticiones, presentes en buena parte del territorio ibérico, y les hemos aplicado un análisis de distancia, visualizado en un gráfico de radar o araña (fig. 4). Tres diseños se han encontrado también en hornos, como se ha señalado anteriormente, por lo que hemos primado la distancia desde el horno, centro productor/distribuidor, hacia el resto de yacimientos donde se han encontrado; en el cuarto diseño, sin un lugar de producción claro, las distancias se han calculado en relación con el lugar de mayor concentración de ejemplares y el posible centro productor. Esto nos ha permitido establecer tres circuitos de distribución de productos en relación con la distancia estimada⁴ desde el productor hasta el consumidor.

CIRCUITOS DE CARÁCTER LOCAL

Establecer un circuito comercial de carácter local no es fácil, dada la similitud de los productos susceptibles de ser distribuidos, por lo que solo determinados objetos muy bien caracterizados o de los que se conozca su lugar de producción servirán a este propósito. Las distancias recorridas por un producto a nivel local pueden establecerse en territorios bien estudiados y, generalmente, no excederán de los 40 km en línea recta (Duarte *et al.*, 2000; Mata, 1997, 45-48; Mata *et al.*, 2000). Dos de las marcas escogidas sirven para ilustrar estos intercambios.

ÁNFORAS DE KELIN

Las investigaciones llevadas a cabo en los últimos años en Kelin (Caudete de las Fuentes) y en su territorio están aportando una rica y variada información sobre su organización política y económica (Lorrio, 2007; Martínez *et al.*, 2000; Martínez Valle, 2014; Mata *et al.*, 2001; Mata *et al.*, 2009; Mata *et al.*, 2012; Moreno, 2011; Pérez *et al.*, 2013; Quixal, 2013; entre otros).

Para la cuestión que nos interesa, hay que señalar que en este territorio se conocen tres hornos alfareros y otros cuatro lugares con defectos de cocción (Duarte *et al.*, 2000; Lozano, 2006; Martínez *et al.*, 2000). En La Maralaga (Sinarcas) y Casillas del Cura se produjeron ánforas con seguridad, pero solo

4. Todas las distancias son en línea recta.

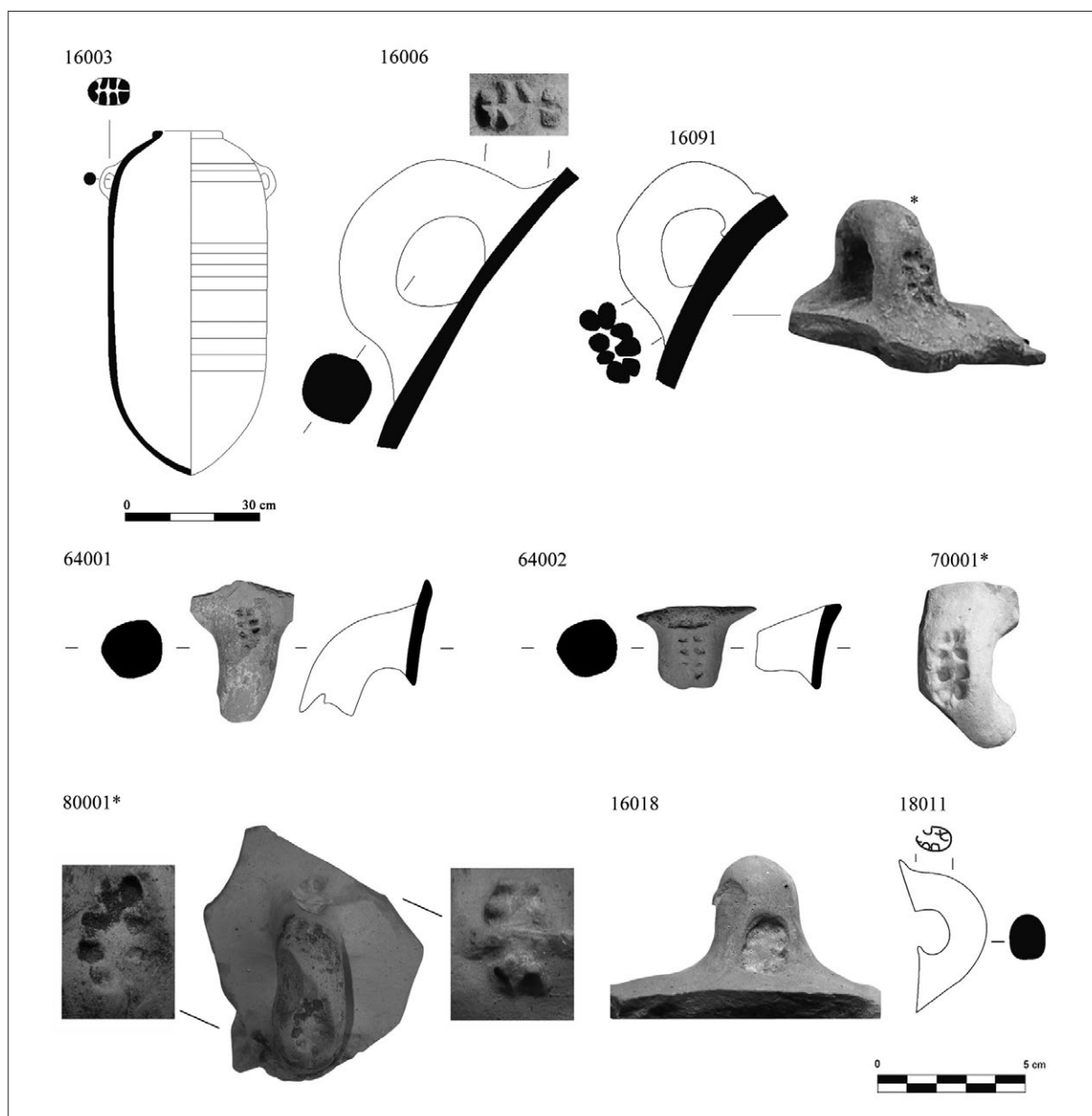


FIGURA 2. Ánforas con marca B-I de Kelin (*sin escala): Kelin (Caudete de las Fuentes): 16003, 16006, 16018 y 16091; La Bastida de les Alcusses (Mogente): 64001 y 64002 (según J. Vives-Ferrándiz); La Atalaya (Caudete de las Fuentes): 70001; Rambla de la Alcantarilla (Requena): 80001; El Moluengo (Villargordo del Cabriel): 18001 (según A. Ribera).

en el segundo hay marcas impresas (Mata y Soria, 1997, 310; Martínez Valle, 2014, 63, fig. 19; Soria y Mata, 2015), aunque ninguna se ha encontrado todavía fuera del horno. No obstante, en esta área se han contabilizado 33 marcas en 11 yacimientos, siendo Kelin el que más acumula (18), seguido de Casillas del Cura (5), El Moluengo (Villargordo del Cabriel) (2) y el resto con una sola.

De las 33 marcas, centraremos nuestra atención en uno de los diseños por encontrarse especialmente localizado en este territorio. Se trata de un sello oval en cuyo interior hay entre 6 y 8 puntos en negativo, del que se conocen 9 ejemplares sobre asa: 4 en Kelin, 1 en El Moluengo y La Atalaya (Caudete de las Fuentes), 2 sobre la misma asa en Rambla

de la Alcantarilla (Requena) y 2 asas en La Bastida de les Alcusses (Moixent) (Mata y Soria, 1997, fig. 11, 16.003, 16.006, 16.091, 18.011; Soria y Mata, 2015, fig. 6) (figs. 2 y 3).

A nivel de distribución, excepto las de La Bastida de les Alcusses, todas se encuentran a distancias de entre 0,2 y 23,3 km en línea recta (figs. 3 y 4, 1). Distancias concordantes con las obtenidas para otras producciones cerámicas del circuito local (Duarte *et al.*, 2000; Mata *et al.*, 2000), y están evidenciando la existencia de un mercado interno de determinados productos.

Las asas de La Bastida de les Alcusses son más pequeñas y corresponderían a envases menores más apropiados para su transporte a mayores distancias

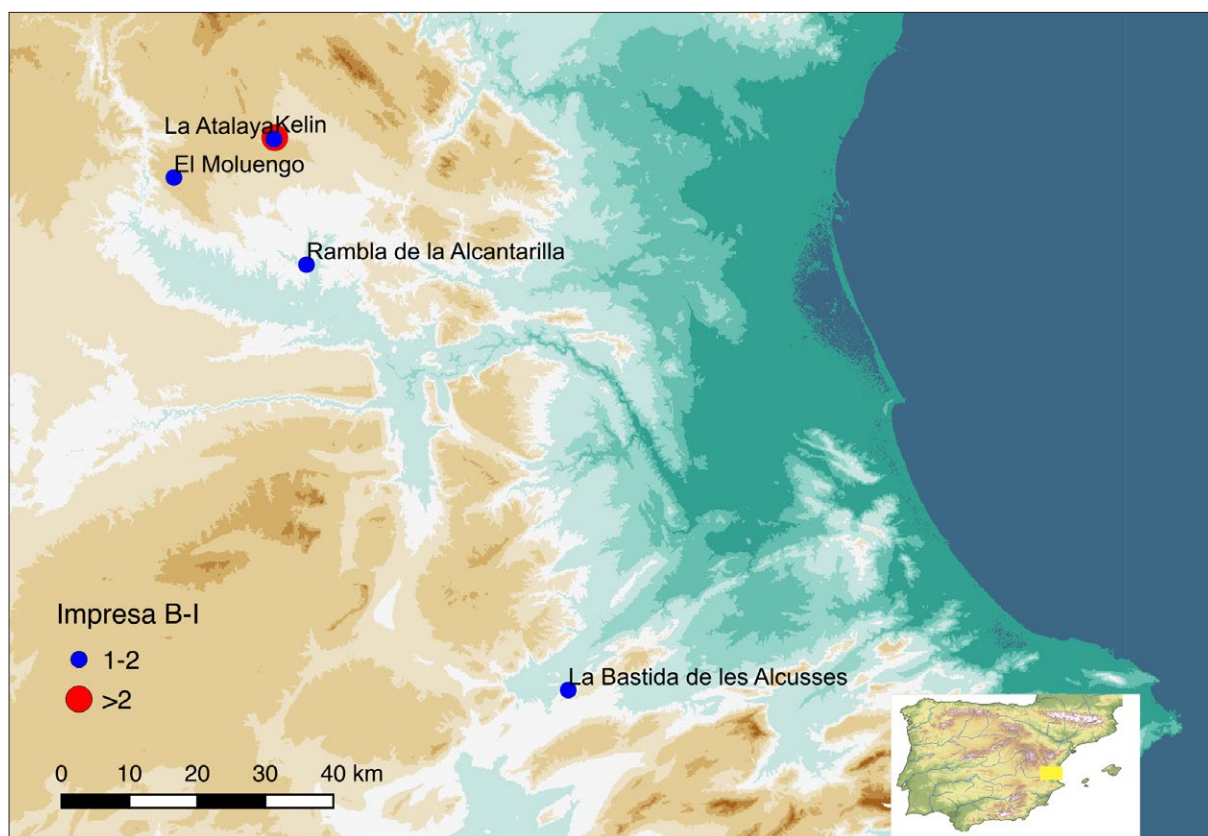


FIGURA 3. Yacimientos donde se encuentra la marca B-I de Kelin.

(92/95 km), es decir, dentro de un circuito regional (figs. 2, 64001/2, 3 y 4, 1).

En nuestra opinión, se trata de un claro ejemplo de ánfora local, puesto que una de ellas se encontró en El Moluengo, lugar donde pudo existir un horno alfarero a tenor de las cerámicas con defectos de cocción documentadas. Este circuito de distribución local tiene como destino preferente Kelin, el lugar central, con 4 ejemplares y, puntualmente, otros destinos más alejados.

ÁNFORAS CONTESTANAS

Hemos denominado ánforas contestanas a unas piezas con unas incisiones o peinado sobre el hombro que se han encontrado en una cantidad indeterminada en los hornos de Illeta dels Banyets y Tossal de les Basses, además de un único ejemplar en Camí de Vista Alegre (figs. 5, 6 y 7). Si bien es cierto que pudieron existir dos zonas de producción tan alejadas entre sí, lo que nos parece más probable, a tenor de los casos publicados, es que estas ánforas tengan un origen contestano, pues de los 35 conocidos, 21 proceden de la provincia de Alicante; además, está constatada la distribución local entre 0,1 y 20 km alrededor de Illeta dels Banyets y Tossal de les Basses, mientras que el yacimiento más cercano al Camí de Vista Alegre se localiza a más de 70 km (figs. 4, 2; y 7).

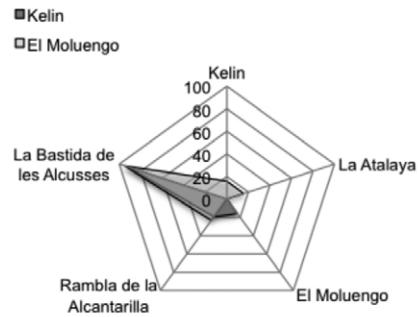
La fecha proporcionada por estas ánforas es otro dato a tener en cuenta, ya que la mayoría se sitúan en el siglo IV a. C. Las excepciones están constituidas por las ánforas del Camí de Vista Alegre y La Serreta (Alcoi, Cocentaina, Penàguila) (Ribera, 1982, 53, fig. 13-2, lám. VII, 1). En el primer caso está datada en la primera mitad del siglo III a. C., y en el segundo, al tratarse de excavaciones antiguas, se les adjudicó la fecha final del asentamiento, es decir, finales del siglo III a. C., aunque también se admitía la existencia de un primer nivel del siglo IV a. C. (Ribera, 1982, 52).

Un hándicap, insalvable hoy por hoy, es la ausencia de una tipología detallada de las ánforas de estos hornos y de la forma de realizar la marca. Un análisis visual de todas ellas podría solventar alguna de estas cuestiones, ya que tan solo hemos podido ver las dos ánforas de La Serreta y una de El Puig (Alcoy). En ellas, las incisiones/peinado están hechas sobre una fina capa de arcilla aplicada sobre el hombro (fig. 6) y que, según hemos podido comprobar en uno de los ejemplares de La Serreta, pudo erosionarse, pues en la actualidad apenas quedan restos (fig. 5, 12005).

Las producciones de los dos hornos contestanos debieron de ser masivas, pues como se verá a continuación tienen, además, un importante circuito regional y otro, probable, de larga distancia.

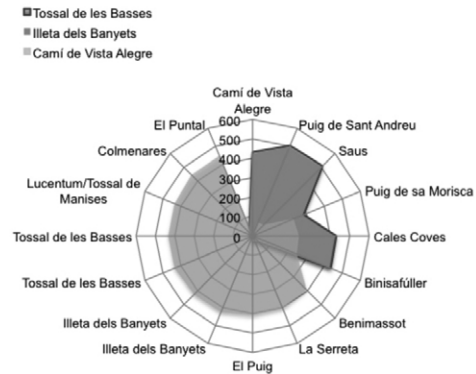
1.

Yacimientos	Kelin	El Moluengo
Kelin	0	15,9
La Atalaya	0,2	15,7
El Moluengo	15,9	0
Rambal de la Alcantarilla	19,2	23,3
La Bastida de les Alcusses	91,9	95,1



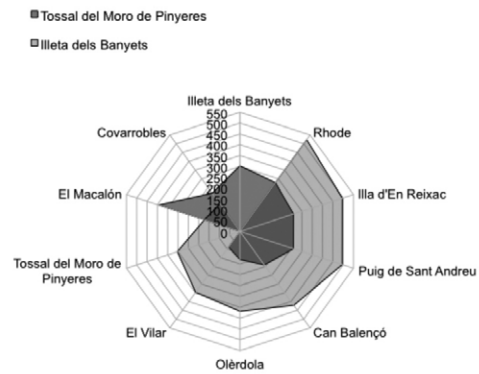
2.

Yacimientos	Tossal de les Basses	Illeta dels Banyets	Camí de Vista Alegre
Camí de Vista Alegre	432	423,15	0
Puig de Sant Andreu	503,98	495,11	72,95
Saus	509,55	500,71	77,58
Puig de sa Morisca	284,63	276,49	226,26
Cales Coves	431,03	423,11	236,47
Binisafüller	435,65	427,79	244,16
Benimassol	44,37	38,25	389,64
La Serreta	35,63	29,1	402,42
El Puig	32,76	26,67	405,86
Illeta dels Banyets	8,88	0	423,15
Illeta dels Banyets	8,87	0,1	423,16
Tossal de les Basses	0	8,88	432
Tossal de les Basses	0,5	9,2	432,34
Lucentum/Tossal de Manises	1,08	9,6	432,62
Colmenares	11,64	20,37	443,01
El Puntal	42,63	46,44	444,94



3.

Yacimientos	Illeta dels Banyets	Tossal del Moro de Pinyeres
Illeta dels Banyets	0	303,23
Covarrobles	156,03	217,54
El Macalón	172,77	394,53
Tossal del Moro de Pinyeres	303,23	0
El Vilar	347,16	89,34
Olèrdola	388,97	129,55
Can Balençó	421,65	191,25
Puig de Sant Andreu	495,64	259,5
Illa d'En Reixac	496,11	259,73
Rhode	523,1	277,85



4.

Yacimientos	Camp d'En Gou-Gorg d'En Battle
Camp d'En Gou-Gorg d'En Battle	0
Can Miralles/ Can Modolell	78,4
Olèrdola	136,35
Alorda Park	154,71
Son Catlar	239,66
Saiti	454,5
Los Molinicos	595,5

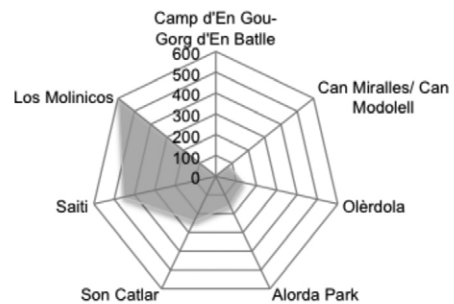


FIGURA 4. 1. Distancias de la marca B-I desde Kelin y El Moluengo. 2. Distancias de las ánforas con incisiones o peinado en el hombro desde los hornos (Tossal de les Basses, Illeta dels Banyets y Camí de Vista Alegre). 3. Distancias de las ánforas con marcas tipo B-II (cruz) desde los hornos (Illeta dels Banyets y Tossal del Moro de Pinyeres). 4. Distancias de las ánforas con marcas tipo B-II (multirradial) desde el horno (Camp d'en Gorg - Gou d'en Battle).

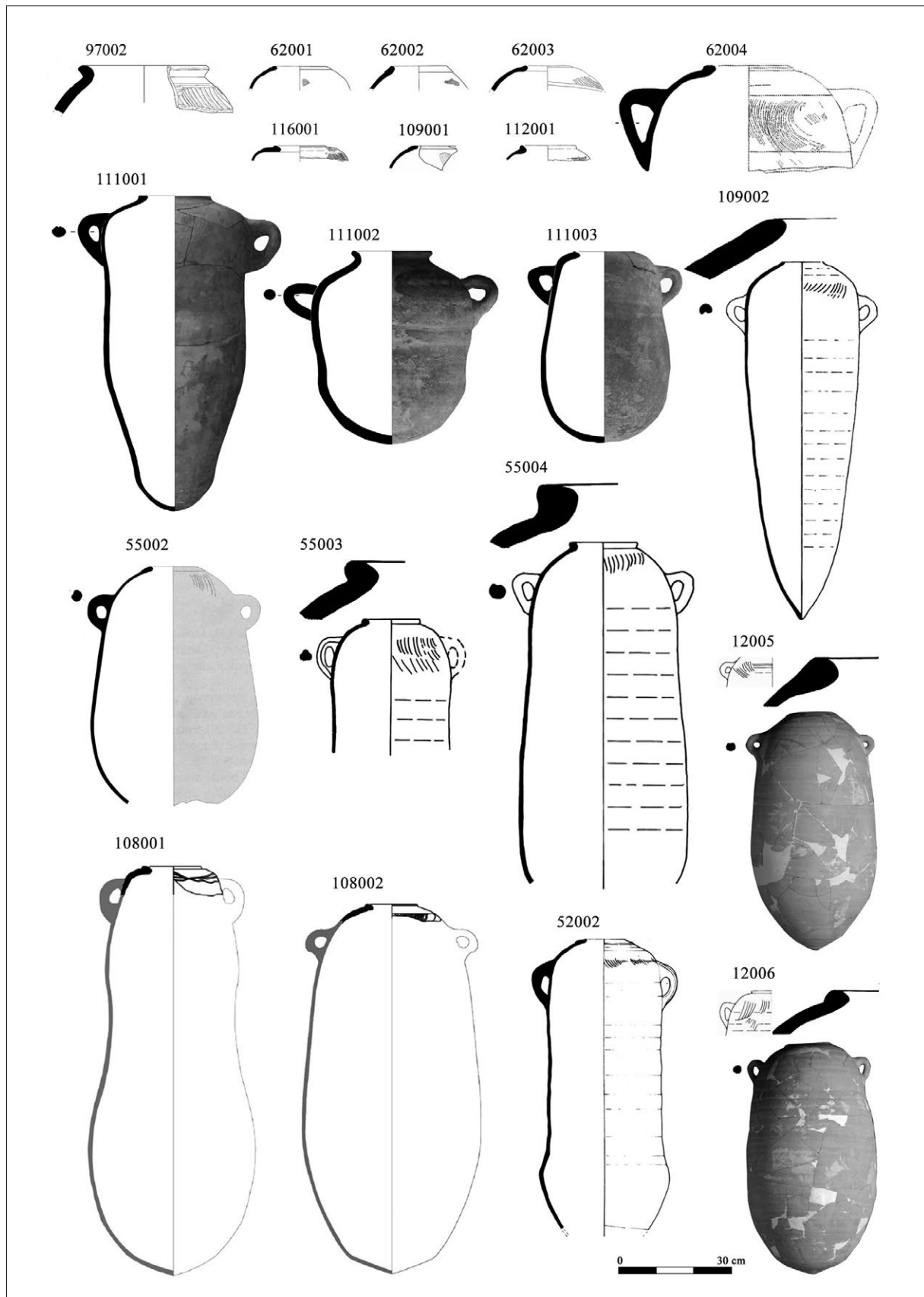


FIGURA 5. Ánforas contestanas: Illeta dels Banyets (El Campello): 97002, 62001-62004 (según E. López, N. Álvarez, A. Martínez, M. Olcina y F. Sala); Tossal de les Basses (Alicante): 111001-111003 y 116001 (según P. Rosser y C. Fuentes); Benimassot (Benimassot): 112001 (según I. Grau); Lucentum/Tossal de Manises (Alicante): 109001 y 109002 (según A. Ribera); El Puig (Alcoy): 55002-55004 (según A. Ribera, I. Grau, E. Cortell, A. Bedmar, A. Cortés y J. M. Segura); La Serreta (Alcoy, Cocentaina, Penàguila): 12005 y 12006 (fotos E. Collado y dibujos según A. Ribera); Colmenares (Alicante): 108001 y 108002 (según J. Moratalla y G. Segura); El Puntal (Salinas): 52002 (según L. Hernández y F. Sala).

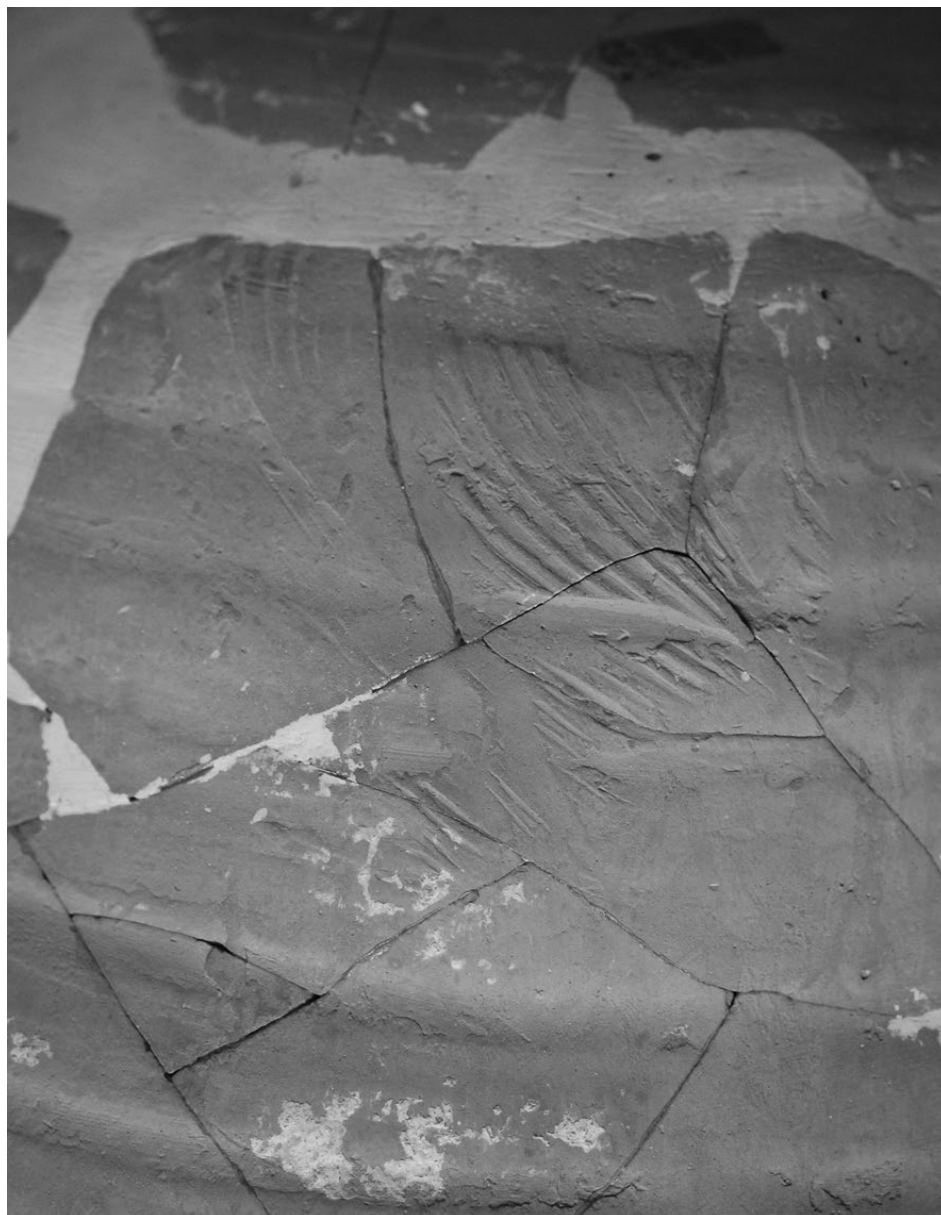


FIGURA 6. Detalle de incisión o peinado sobre hombro de ánfora de La Serreta (12006) (Museu Arqueològic Municipal Camil Visedo) (foto E. Collado).

CIRCUITOS REGIONALES

Consideramos que se produce este circuito comercial cuando los productos van más allá de los límites territoriales establecidos para un lugar central o ciudad ibérica, distancia que, en línea recta, puede establecerse entre 30 y 100 km.

Ya hemos visto como, de forma puntual, un producto del territorio de Kelin traspasó sus límites reconocidos llegando hasta La Bastida de les Alcusses (figs. 3 y 4, 1). Mucho más evidente es la distribución de las ánforas contestanas. Las distancias recorridas por estos recipientes desde los hornos de la Illeta dels Banyets y del Tossal de les Basses hacia el interior se encuentran entre 27 km (El Puig) y 44 km (Benimassot) (Ribera, 1982, 59, figs. 15, 23 y 17, 2; Grau, 2002, 310, fig. 100, 4; Grau *et al.*, 2012, 55, fig. 9, 480/89; Grau y Segura, 2013, 144, fig. 5.55-158/09), siempre en línea recta (figs. 4, 2; 5 y 8).

Un segundo circuito regional para estas ánforas estaría entre Camí de Vista Alegre y los yacimientos más cercanos, es decir, Puig de Sant Andreu y Saus. Las distancias son algo mayores pero compatibles con intercambios de estas características (figs. 4, 2; 7 y 8). Los argumentos que esgrimimos para poner en duda la procedencia de este horno es la ausencia del circuito local y, ante todo, el desfase cronológico entre el centro productor, del siglo III a. C., y los receptores, de los siglos V-IV a. C.⁵ (Sanmartí y Bruguera, 1998; Casas, 2010, fig. 8; Casas y Soler, 2012).

Otras dos marcas, en este caso impresas, de forma circular también permiten vislumbrar nuevos intercambios regionales. Una impronta con una

5. De aceptarse esta procedencia, tras analizar con los medios necesarios todas estas ánforas y sus marcas, habría que corregir las dataciones propuestas.

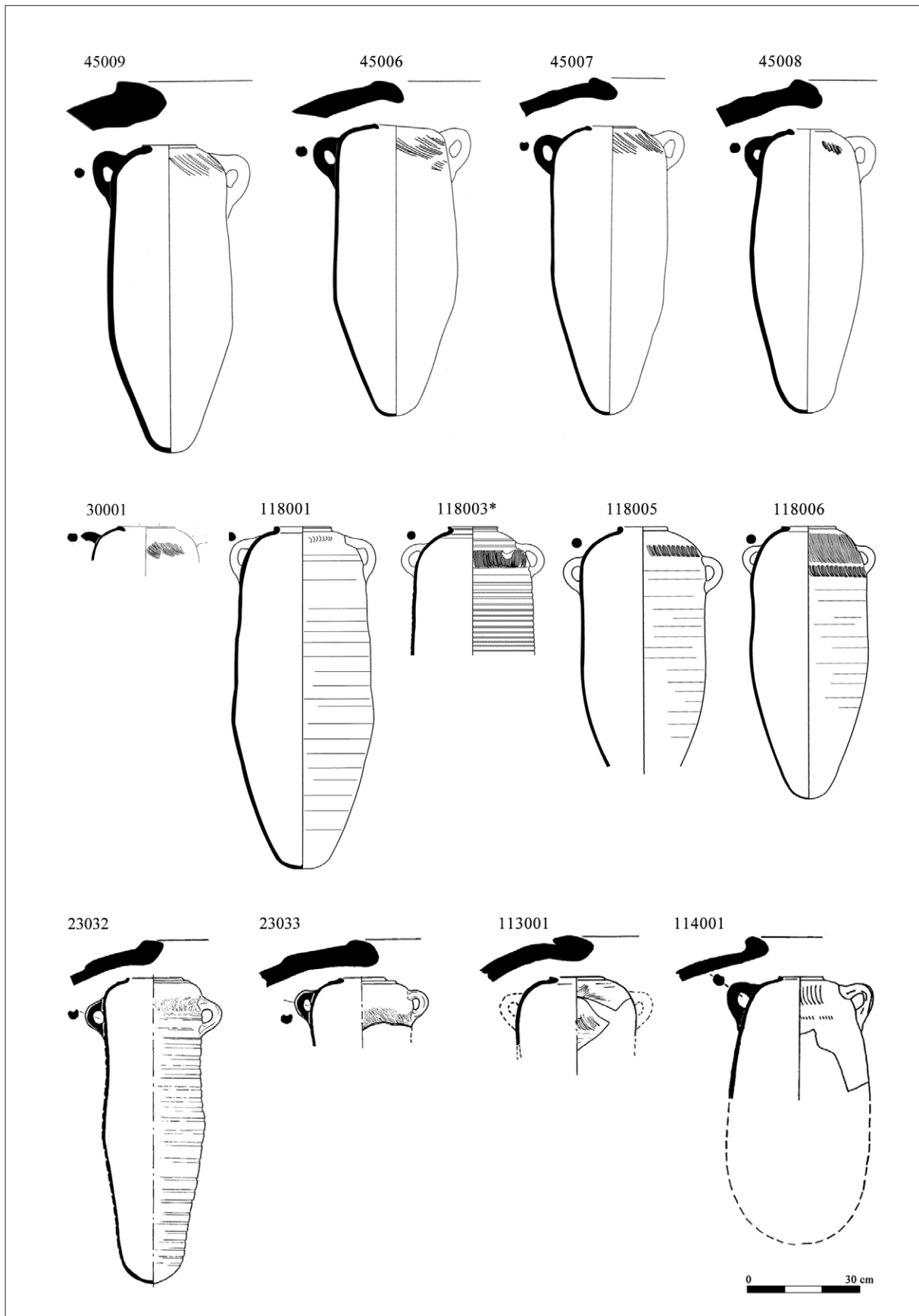


FIGURA 7. Ánforas con incisiones o peinado en el hombro de Cataluña y Baleares: Puig de Sant Andreu (Ullastret): 45006-45009 (según J. Sanmartí y R. Bruguera); Camí de Vista Alegre (Mataró): 30001 (en AA.VV., 1995); Saus (Saus, Camallera i Llampaies): 118001, 118003, 118005, 118006 (según J. Casas y V. Soler); Binissafúller (Sant Lluís): 23032 y 23033 (según V. Guerrero y C. Quintana); Cales Coves (Alaior): 113001 (según V. Guerrero y C. Quintana); Puig de Sa Morisca (Calvià): 114001 (según V. Guerrero y C. Quintana).

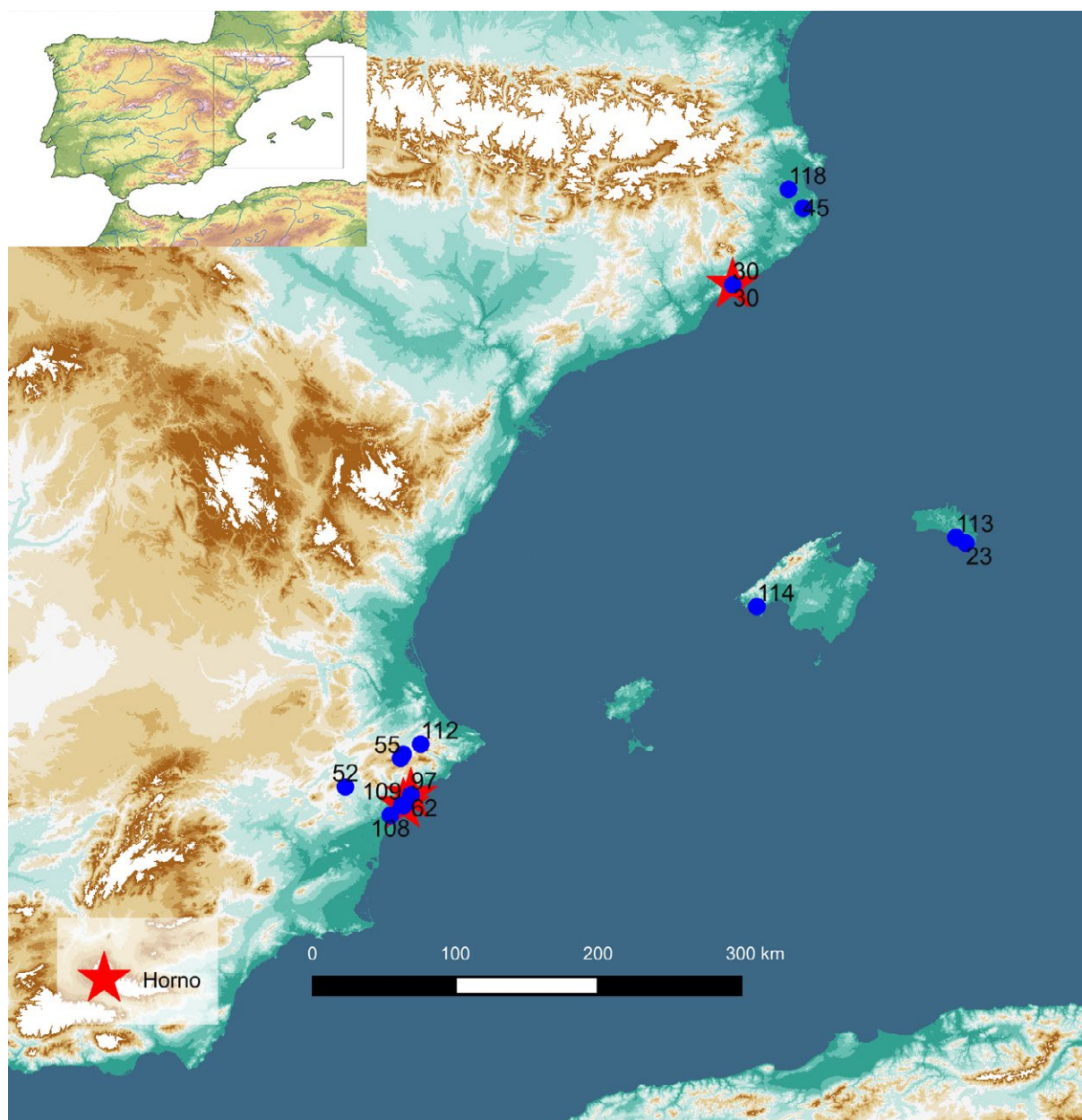


FIGURA 8. Yacimientos donde se encuentran las ánforas con incisiones o peinado en el hombro.

cruz inscrita se ha encontrado en los hornos de Illeta dels Banyets y Tossal del Moro de Pinyeres, además de en otros siete yacimientos (figs. 4, 3 y 4; 9 y 10). La distribución regional de este producto solo está atestiguada por su presencia en El Vilar (Valls), a casi 90 km del Tossal del Moro de Pinyeres (Fabra y Vilalta, 2008, 189, figs. 103, 1 y 2; 104, 3). Por su parte, la impresión con ocho radios está presente en el horno de Camp d'en Gorg - Gou d'en Batlle⁶ y en otros cinco yacimientos, siendo Can Miralles / Can

6. En una reciente visita al Museo Arqueológico de Ullastret (agosto 2015) hemos visto expuesta sobre un asa de ánfora ibérica una marca impresa, circular con motivo de ocho radios, que está evidenciando un circuito local de este horno.

Modolell el más próximo (78,4 km) (Mata y Soria, 1997, fig. 17, 32.168 y 32.169). Ambos diseños participan, además, del comercio a larga distancia, como veremos a continuación.

CIRCUITOS DE LARGA DISTANCIA

Los circuitos a larga distancia son los más estudiados, ya que los productos importados resultan más fáciles de diferenciar de los locales. No obstante, este capítulo sigue siendo la asignatura pendiente de las ánforas ibéricas, a pesar de algunos avances recientes (Aguelo *et al.*, 2013; Nieto y Santos, 2008).

Las ánforas con incisiones en el hombro y las marcadas con los dos sellos circulares tratadas en

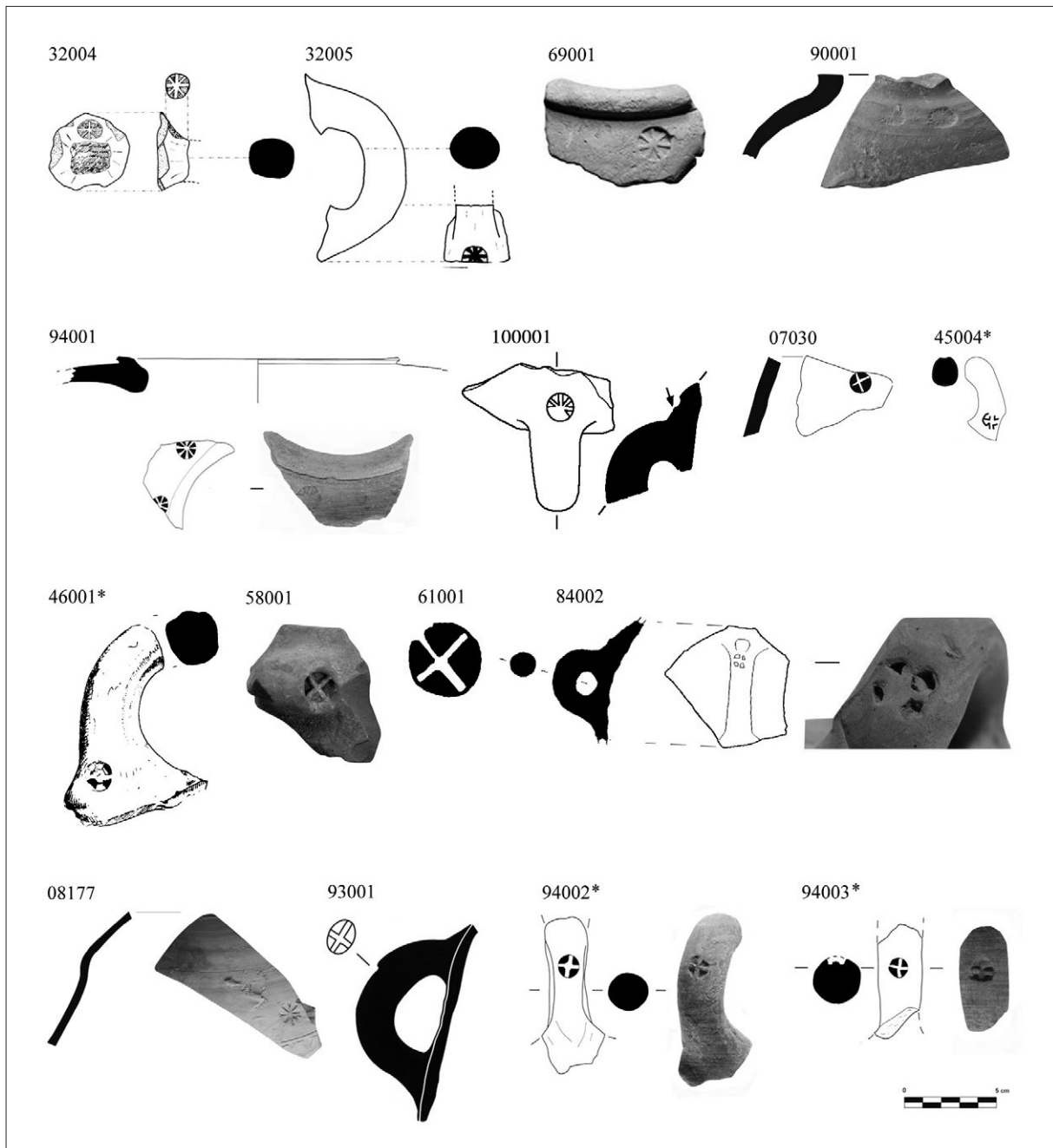


FIGURA 9. Ánforas con marcas tipo B-II (*sin escala). Can Miralles/Can Modolell (Cabrera de Mar): 32004 (según J. Pujol y J. García); Son Catlar (Ciutadella): 69001 (foto J. de Nicolás); Saiti (Xàtiva): 90001 (dibujo J. Pérez); Olèrdola (Olèrdola): 94001-94003 (según N. Molist); Camp d'en Gorg - Gou d'en Batlle (Ullastret): 100001 (según A. Martín, R. Plana, F. Codina y C. Gay); El Macalón (Nerpio): 07030; Puig de Sant Andreu (Ullastret): 45004 (según M. Oliva); Illa d'en Reixac (Ullastret): 46001 (según M. Oliva); Covarrobes (Fuenterrobles): 58001; Tossal del Moro de Pinyeres (Batea): 61001 (según J. M. Pérez y V. Revilla); El Vilar (Valls): 84002 (según E. Fabra y E. Vilalta); Los Molinicos (Moratalla): 08177; Rhode (Roses): 93001 (según A. M. Puig y A. Martín).

el circuito regional alcanzan también distancias de más de 100 km dentro del ámbito cultural ibérico, y, fuera de él, llegaron hasta las Baleares.

Si, como defendemos, las ánforas con incisiones en el hombro se fabricaron en Tossal de les Basses e Illeta dels Banyets, estas recorrieron entre 280 y 436 km para llegar a Puig de sa Morisca (Calvià), Cales Coves (Alaior) y Binissafúller (Sant Lluís) (Guerrero y Quintana, 2000, 162 y 172, figs. 12; 9, 50; 7, 40 y

41); distancia que puede llegar hasta casi 500 km para alcanzar Puig de Sant Andreu y Saus (figs. 4, 2; 7 y 8).

En el caso de aceptar que hubo una producción similar en Camí de Vista Alegre, la distancia a las Baleares oscilaría entre 226 y 244 km (figs. 4, 2; 7 y 8). Pero la diferencia cronológica entre Camí de Vista Alegre, de principios del siglo III a. C., y Binissafúller y Puig de sa Morisca, ambos del siglo IV a. C., vuelve a cuestionar esta posibilidad.

A los argumentos propuestos en líneas anteriores a favor del origen contestano de estas ánforas, hay que añadir la presencia de una almazara y varios lagares en Illeta dels Banyets (Martínez Carmona, 2014; Olcina, 2005) donde se elaborarían los productos a envasar; y una posición costera compartida con el Tossal de les Basses. Ambos lugares tienen una vocación comercial clarísima avalada por la existencia de templos y almacenes, una infraestructura portuaria, grafitos comerciales, cerámicas de distintas procedencias y los circuitos local y regional de sus ánforas bien documentados.

La marca impresa de siete u ocho radios puede proceder de Cataluña, pues es donde se documentan más casos a media y larga distancia (136 km a Olèrdola y 154 km a Alorda Park) (Molist, 2009, fig. 11.43; Sanmartí y Bruguera, 1998, 280, fig. 14, 3). Si se tiene en cuenta la semejanza de diseños, a ambos yacimientos hay que añadir la marca de Son Catlar (238 km), con siete radios igual que la de Alorda Park (figs. 4, 4; 9 y 10). Pero la escasez de ejemplares, la existencia de dos variantes con siete y ocho radios y su amplia dispersión no permiten ajustar más la procedencia.

Merecen comentario aparte las ánforas de Los Molinicos (Moratalla) y Saiti (Xàtiva). La primera es un ánfora de hombro carenado datada entre finales del siglo V y principios del IV a. C.) y, a diferencia de las otras marcas similares, los ocho radios del sello no están enmarcados en un círculo (fig. 9, 08177) (Mata y Soria, 1997, fig. 8, 08.177); la segunda comparte con Olèrdola la repetición del sello sobre el hombro, pero se trata de un marco ovalado con unos 14 radios en su interior (fig. 10, 90001). En consecuencia, se trata de dos diseños parecidos, pero no iguales, que difícilmente pueden proceder del mismo lugar.

Por su parte, la marca con cruz tiene dos posibles lugares de producción, Illeta dels Banyets y Tossal del Moro de Pinyeres. El más factible, con los datos actuales, es el Tossal del Moro de Pinyeres, con distancias de distribución comprendidas entre 130 y 400 km para los cinco yacimientos catalanes (figs. 4, 3; 9 y 10). Los yacimientos más cercanos a la Illeta dels Banyets serían Covarrobes (Fuenterrobes) (156 km) y El Macalón (Nerpio) (172 km) (figs. 4, 3; 9 y 10) (Mata y Soria, 1997, fig. 8, 07.030). Las cronologías disponibles no son concluyentes para determinar el lugar de origen con mayor precisión.

EN CONCLUSIÓN

La catalogación y estudio en profundidad de las marcas impresas precocion ha aportado distintos niveles de información vinculados a significados

diferentes de acuerdo con los contextos de sus hallazgos. Por un lado, ha dado información sobre los mecanismos de la actividad comercial de los iberos, esto es, la distribución de productos que podrían ser fundamentalmente vino, aceite y quizás salazones, hacia los consumidores locales, pero también ha revelado la capacidad de determinadas comunidades de participar en las redes comerciales a media y larga distancia, incluido el comercio marítimo. Ello constituye una importante prueba de la dinámica comercial al dar salida a determinados recursos o productos demandados desde los territorios ibéricos hasta áreas alejadas.

Aunque, como hemos ido señalando a lo largo de este texto, falta mucho por hacer en este campo, se han aportado novedades sobre el comercio ibérico y estamos en condiciones de hacer propuestas sobre el posible significado de alguna de estas marcas.

Las incisiones o peinado sobre hombro es la marca más ampliamente difundida, con una cronología bastante ajustada en el s. IV a. C. y con dos lugares de producción que reúnen todas las condiciones para considerarlos auténticos emporios de vino, aceite o salazones. En consecuencia, creemos que esta marca está indicando procedencia, es decir, los yacimientos contestanos de Illeta dels Banyets y Tossal de les Basses. La variedad tipológica de las ánforas completas son muy evidentes, por lo que las diferencias pueden responder a contenidos y/o cronologías diferentes. La marca, bastante parecida en todas ellas, serviría para que el consumidor y el comerciante que trasegara con ellas reconociera su procedencia contestana.

Pero no podemos olvidar el ánfora de Camí de Vista Alegre. Aunque tampoco se pueden descartar otras posibilidades, sugerimos para su presencia que fuera la imitación de un envase con un producto de éxito, que o bien había dejado de producirse, o bien llegaba con menos asiduidad a la zona. La imitación de ánforas y otras cerámicas no es algo ajeno al mundo antiguo, sino que está atestiguada en Cataluña y en otras muchas áreas (López y Fierro, 1994; Miró, 1988; Morais *et al.*, 2014; Morel, 1983, 68; entre otros).

De las otras tres marcas, la impresa de Kelin, con una circulación básicamente local, pudo identificar al propietario del contenido, al igual que las otras impresiones del territorio con pocas o ninguna recurrencia. Abogamos porque el producto fuera el vino, ya que una de las marcas procede de la bodega y lagares de la Rambla de la Alcantarilla (fig. 2, 80001).⁷

7. No se puede descartar el aceite, pues también hay una almazara en Rambla de la Alcantarilla y otra en Solana de Cantos 2 (Pérez, 2000).

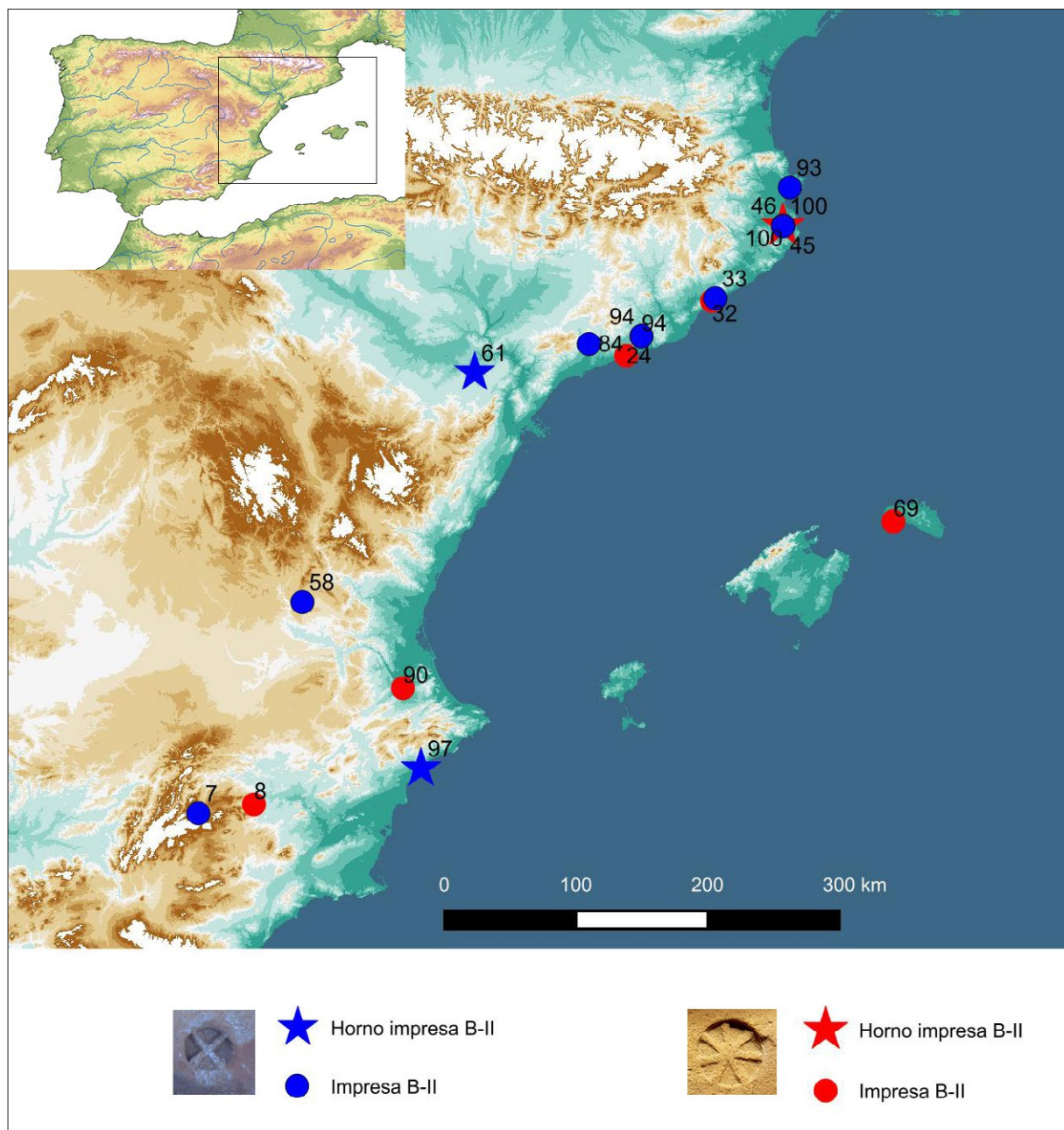


FIGURA 10. Yacimientos donde se encuentran las marcas tipo B-II.

La impresión con cruz tiene una amplia cronología y dispersión geográfica, pues ya se encuentra en ánforas fenicias occidentales y está presente en dos hornos bastante alejados entre sí, Illeta dels Banyets y Tossal del Moro de Pinyeres. Todo ello nos permite plantear que esta marca, a pesar de su simplicidad, tenga un significado bien conocido por una mayoría de consumidores y, por lo tanto, que haga referencia al contenido.

Algo similar podría plantearse para la impresión de múltiples radios, pero en este caso el número de

marcas conocido es menor y existen al menos tres variantes en el diseño que podrían obedecer a diferentes cronologías, lo cual nos hace ser cautas respecto al posible significado, ya sea el producto o el lugar de origen.

En conclusión, y a pesar de las incertidumbres, la distribución de algunas marcas –por su similitud y recurrencia– está indicando, según los casos, la procedencia (incisiones sobre hombro), el producto –ya sea vino o aceite (cruz)– e incluso el propietario (marca de Kelin).

BIBLIOGRAFÍA

- AA.VV. (1995): *Autopistas i Arqueologia. Memòria de les excavacions en la prolongació de l'autopista A-19*, Barcelona.
- AGUELO, X.; PONS, O.; JUAN, C. DE; RAMON, J.; MATA, C.; SORIA, L.; PIQUÉ, R.; ANTOLÍN, F. (2013): «El pecio de Bissafüller. Estado de las investigaciones», en *I Congreso de Arqueología Náutica y Subacuática Española*, Madrid, pp. 67-85.
- BELÉN, M.; ANGLADA, R.; ESCACENA, J. L.; JIMÉNEZ, A.; LINEROS, R.; RODRÍGUEZ, I. (1997): *Arqueología en Carmoña (Sevilla). Excavaciones en la casa-palacio del Marqués de Saltillo*, Sevilla.
- CASAS, J. (2010): «Prensas para la elaboración de aceite en el establecimiento rural ibérico de Saus (Gerona). Notas sobre la explotación del campo en el territorio de Emporion», *Archivo Español de Arqueología* 83, pp. 67-84.
- CASAS, J.; SOLER, V. (2012): *El asentamiento rural Ibérico de Saus (Girona). Un ejemplo de explotación agrícola en el Territorio de Emporion*, BAR IS 2390, Oxford.
- COLL, J. (2000): «Aspectos de tecnología de producción de la cerámica ibérica», *SAGVNTVM. Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia Extra* 3, pp. 191-208.
- DUARTE, F. X.; GARIBO, J.; MATA, C.; VALOR, J.; VIDAL, X. (2000): «Tres centres de producció terrissera al territori de Kelin», *SAGVNTVM. Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia Extra* 3, pp. 231-239.
- FABRA, E.; VILALTA, E. (2008): «Cultura material», en J. M. Vergès y J. López Vilar (coords.), *Valls i la seva Història. Prehistòria i Història antiga*, Valls, pp. 185-202.
- FERNÁNDEZ GÓMEZ, F.; CHASCO, R.; OLIVA, D. (1979): «Excavaciones en el Cerro Macareno. La Rinconada, Sevilla (Cortes E-F-G). Campaña de 1974», *Noticiario Arqueológico Hispánico* 7, pp. 7-93.
- GONZÁLEZ PRATS, A.; RUIZ SEGURA, E. (1990-1991): «Nuevos datos sobre urbanística y cultura material en el Hierro Antiguo del sureste», *Lucentum* 9-10, pp. 51-79.
- GRAU, I. (2002): *La organización del territorio en el área central de la Contestania Ibérica*, Alicante.
- GRAU, I.; BEDMAR, A.; CORTELL, E.; CORTÉS, A. (2012): «Los registros antiguos de El Puig d'Alcoi a la luz de la documentación reciente», *Recerques del Museu d'Alcoi* 21, pp. 21, 45-60.
- GRAU, I.; SEGURA, J. M. (2013): *El oppidum ibérico de El Puig d'Alcoi. Asentamiento y paisaje en las montañas de la Contestania*, Alcoy.
- GUERRERO, V. M.; QUINTANA, C. (2000): «Comercio y difusión de ánforas ibéricas en Baleares», *Quaderns de Prehistòria i Arqueologia de Castelló* 21, pp. 153-188.
- HERNÁNDEZ ALCARAZ, L.; SALA, F. (1996): *El Puntal de Salinas. Un hábitat ibérico del siglo iv a.C. en el Alto Vinalopó*, Villena.
- LÓPEZ MULLOR, A.; FIERRO, J. (1994): «Un horno con ánforas de tipo púnico-ebusitano hallado en Darró (Vilanova i la Geltrú, Barcelona)», *Biblioteca Básica Murciana Extra* 4, Murcia, pp. 443-463.
- LÓPEZ SEGUÍ, E. (1997): «El alfar ibérico», en M. Olcina (ed.), *Illeta dels Banyets (El Campello, Alicante). Estudios de la Edad del Bronce y época Ibérica*, Alicante, pp. 221-250.
- LÓPEZ SEGUÍ, E. (2000): «La alfarería ibérica en Alicante. Los alfares de la Illeta dels Banyets. La Alcudia y el Tossal de Manises», *SAGVNTVM. Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia Extra* 3, pp. 241-248.
- LORRIO, A. (2007): «El Molón (Camporrobles, Valencia) y su territorio: Fortificaciones y paisaje fortificado de un espacio de frontera», en L. Berrocal y P. Moret (eds.), *Paisajes fortificados de la Edad del Hierro. Las murallas protohistóricas de la Meseta y la vertiente atlántica en su contexto europeo*, Bibliotheca Praehistorica Hispana 28, Madrid, pp. 213-235.
- LOZANO, L. (2006): «El centro artesanal iberorromano de la Maralaga (Sinarcas, Valencia)», *SAGVNTVM. Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia* 38, pp. 133-148.
- MARTÍN, A.; PLANA, R.; CODINA, F.; GAY, C. (2008): «El jaciment Camp d'en Gou-Gorg d'en Batlle, un barri periurbà de l'oppidum d'Ullastret (Baix Empordà)», *Cypsela* 17, 2, pp. 161-183.
- MARTÍNEZ CARMONA, A. (2014): «Una almazara ibérica en el yacimiento de la Illeta dels Banyets (El Campello, Alicante)», en M. H. Olcina y J. Soler (eds.), *Arqueología en Alicante en la primera década del siglo xxi. II Jornadas de Arqueología y Patrimonio Alicantino*, Alicante, pp. 247-253.
- MARTÍNEZ VALLE, A. (2014): «La Solana de las Pilillas y otros testimonios de producción y consumo de vino en la meseta de Requena-Utiel», *Lucentum* 33, pp. 51-72.
- MARTÍNEZ VALLE, A.; CASTELLANO, J. J.; SÁEZ, A. (2000): «La producción de ánforas en el alfar ibérico de las Casillas del Cura (Venta del Moro, Valencia)», *SAGVNTVM. Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia Extra* 3, pp. 225-230.
- MARTÍNEZ VALLE, A.; HORTELANO, L. (2011): «Ánforas vinarias de Casillas del Cura y La Solana de las Pilillas. Caracterización, similitudes y diferencias», *Oleana* 26, pp. 71-88.
- MATA, C. (1997): «La ciudad ibérica de Edeta y sus hallazgos arqueológicos», en C. Aranegui (coord.), *Damas y caballeros en la ciudad ibérica. Las cerámicas decoradas de Lliria (Valencia)*, Madrid, pp. 15-48.
- MATA, C.; DUARTE, F.; GARIBO, J.; VALOR, J.; VIDAL, X. (2000): «Las cerámicas ibéricas como objeto de intercambio», *SAGVNTVM. Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia Extra* 3, pp. 389-397.
- MATA, C.; MORENO, A.; PÉREZ, G.; QUIXAL, D.; VIVES-FERRÁNDIZ, J. (2009): «Cosas y casas del Campo: El paisaje agrícola en los territorios de Edeta y Kelin (siglos v-iii a.n.e.)», en M. C. Belarte (ed.), *Espai domèstic i l'organització de la societat a la Protohistòria de la Mediterrània occidental (Ier mil·lenni aC)*, Arqueo Mediterrània 11, pp. 143-152.
- MATA, C.; MORENO, A.; QUIXAL, D. (2012): «Estrategias de ocupación y explotación del entorno periurbano de Kelin», en M. C. Belarte y R. Plana (eds.), *El paisatge periurbà de la Mediterrània occidental durant la protohistòria i l'antiguitat*, Documenta 26, Tarragona, pp. 183-197.
- MATA, C.; SORIA, L. (1997): «Marcas y epígrafes sobre contenedores de época ibérica», *Archivo de Prehistoria Levantina* XXII, pp. 297-374.
- MATA, C.; VIDAL, F. X.; DUARTE, F. X.; FERRER, M. A.; GARIBO, J.; VALOR, J. P. (2001): «Aproximació a l'organització del territori de Kelin», en A. Martín y R. Plana (coords.), *Territori polític i territori rural durant l'edat del Ferro a la Mediterrània Occidental*, Monografies d'Ullastret 2, Girona, pp. 309-326.
- MIRÓ, J. (1988): *La producción de ánforas romanas en Catalunya. Un estudio sobre el comercio del vino de la Tarracense (siglos i a. C. - i d. C.)*, BAR IS 473, Oxford.
- MOLIST, N. (ed.) (2009): *La intervenció al sector 01 del conjunt històric d'Olèrdola. De la prehistòria a l'etapa romana (campanyes 1995-2006)*, Monografies d'Olèrdola 2, Barcelona.
- MORAIS, R.; FERNÁNDEZ, A.; SOUSA, M. L. (eds.) (2014): *As produções cerâmicas de imitação na Hispania*, Monografias Ex Officina Hispana II, Oporto.
- MOREL, J. P. (1983): «La céramique comme indice du commerce antique (réalités et interprétations)», en P. Garney y C. Whittaker (eds.), *Trade and famine in Classical Antiquity*, Cambridge, pp. 66-74.
- MORENO, A. (2011): *Cuando el paisaje se convierte en territorio: Aproximación al proceso de territorialización ibero*

- en la Plana d'Utiel, València (ss. vi-ii a.n.e), BAR IS 2298, Oxford.
- NIETO, X.; SANTOS, M. (2008): *El vaixell grec arcaic de Cala Sant Vicenç*, Monografies del CASC 7, Girona.
- OLCINA, M. H. (2005): «La Illeta dels Banyets, El Tossal de Manises y La Serreta», en L. Abad, F. Sala e I. Grau (eds.), *La Contestania ibérica. 30 años después*, Alicante, pp. 147-177.
- PÉREZ JORDÀ, G. (2000): «La conservación y la transformación de los productos agrícolas en el Mundo Ibérico», *SAGVNTVM. Papeles del Laboratorio de Arqueología Extra* 3, pp. 47-68.
- PÉREZ JORDÀ, G.; MATA, C.; MORENO, A.; QUIXAL, D. (2013): «Stone wine presses and cellars in the iberian iron age territory of Kelin (Utiel-Requena, València) (6th-2nd centuries BC)», en A. Martínez Valle (coord.), *Paisajes y patrimonio cultural del vino y de otras bebidas psicotrópicas*, Requena, pp. 149-158.
- PÉREZ SUÑÉ, J. M.; REVILLA, V. (1999): «Sellos ibéricos impresos sobre ánfora», en *XXIV Congreso Nacional de Arqueología*, Murcia, pp. 359-363.
- POVEDA, A. (1994): «Primeros datos sobre las influencias fenicio-púnicas en el corredor del Vinalopó (Alicante)», en A. González Blanco, J. L. Cunchillos y M. Molina (eds.), *El mundo púnico. Historia, sociedad y cultura*, Biblioteca Básica Murciana Extra 4, Murcia, pp. 489-502.
- QUIXAL, D. (2013): «Las comunicaciones entre los territorios ibéricos del interior valenciano: Kelin y La Carència entre los siglos vi-ii a.C.», en R. Albiach (coord.), *L'oppidum de la Carència de Torís i el seu territori*, Trabajos Varios del SIP 116, Valencia, pp. 293-301.
- RIBERA, A. (1982): *Las ánforas prerromanas valencianas (fenicias, ibéricas y púnicas)*, Trabajos Varios del SIP 73, Valencia.
- RIBERA, A.; TSANTINI, E. (2008): «Las ánforas del mundo ibérico», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispano-romanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 617-634.
- ROSSER, P.; FUENTES, C. (coords.) (2007): *Tossal de les Basses. Seis mil años de historia de Alicante*, Alicante.
- SANMARTÍ, J.; BRUGUERA, R. (1998): «Les àmfores ibèriques del "celler" del Puig de Sant Andreu (Ullastret, Baix Empordà)», *Cypsela* 12, pp. 183-194.
- SORIA, L.; MATA, C. (2015): «Marcas y epígrafes sobre ánforas de época ibérica. II», *Lucentum* XXXIV.
- TSANTINI, E. (2007): «Estudi de la producció i la distribució d'àmfores ibèriques en el N.E. peninsular a través de la seva caracterització arqueomètrica», tesis doctoral publicada online: <http://www.tdr.cesca.es/TDX-0305107-083203>, Universitat de Barcelona.

IVAN COTS
JORDI DILOLI
JORDI VILÀ
RAMÓN FERRÉ
LAURA BRICIO
HELENA SARDÀ

Grup de Recerca Seminari de Protohistòria i
Arqueologia (Universitat Rovira i Virgili)

La diversidad comercial en la Csetania durante los siglos IV-III a. C. El ejemplo del asentamiento de La Cella (Salou, Tarragona)¹

El poblado ibérico de La Cella se encuentra ubicado en un paraje llamado Punta de la Cella, en el Racó de Salou, junto al litoral (fig. 1). El espacio arqueológico ha sufrido profundas transformaciones de tipo natural y antrópico, siendo estas últimas las que han afectado más perjudicialmente al yacimiento, debido al gran crecimiento urbanístico de la zona y a la presencia de una cantera colindante. El asentamiento se ubica sobre la parte más elevada de una colina y su ladera noroeste. Seguramente, durante su ocupación, la elección de este establecimiento combinaría la estrategia defensiva con la explotación de los recursos marítimos, pesca y la recolección de productos marinos, y comerciales, habilitando un puerto a tal uso (fig. 2).

El yacimiento fue descubierto por N. Alsina, M. Carreras y J. Guinovart, colaboradores del Dr. Vilaseca, durante los años 40 del siglo pasado (Vilaseca, 1968), y su existencia fue mencionada en la revista *Ampurias* número 30, donde se habla de la presencia de importantes restos de un poblado ibérico, constatando la existencia tanto de evidencias constructivas como de abundantes fragmentos cerámicos. Además, destaca el hallazgo de materiales cerámicos de época griega, entre los que menciona la presencia de cerámica ática de figuras rojas, y también alguna moneda. En cuanto a la localización de los restos cerámicos, apunta su presencia en toda la ladera de la Punta de la Cella, hasta llegar casi a la playa (Vilaseca, 1968).

A inicios de los años 90, con motivo de la construcción del parque temático Port Aventura, se efectuaron unas prospecciones que confirmaron la existencia de los restos ibéricos en la Punta de la Cella. Sin embargo, no fue hasta el año 2001 que se realizaría una primera intervención arqueológica en el lugar, para determinar la extensión de la zona arqueológica, su estado de conservación y la cronología aproximada del yacimiento. Con estos datos, entre los años 2001 y 2008 el Ayuntamiento de Sa-

lou organizó en el espacio arqueológico un campo de trabajo, interviniéndose algunas estancias habitacionales en la parte baja del solar, un área donde las estructuras conservadas se encuentran bastante arrasadas y están asociadas a unos niveles estratigráficos de poca potencia sedimentaria; los resultados de estas intervenciones fueron muy pobres y de difícil interpretación.

A partir del año 2010 y hasta la actualidad, el yacimiento está siendo estudiado por el Grupo de Investigación *Seminari de Protohistòria de la Universitat Rovira i Virgili* (GRESEPIA), hecho que ha permitido documentar la existencia de un área residencial, integrada por diversos ámbitos adyacentes, delimitados por un muro de cierre, configurando una zona de hábitat con una estructura urbanística compleja, en la que destaca la presencia de residencias de grandes dimensiones (fig. 3). Este conjunto tiene un recorrido histórico que, a juzgar por los materiales recuperados, situaría el yacimiento entre los siglos IV y III a. C.

LOS MATERIALES DE IMPORTACIÓN

A partir de la clasificación cuidadosa de los materiales cerámicos recuperados en el asentamiento de La Cella durante las últimas campañas de excavación, un total de 10.769 fragmentos, se han aplicado diferentes sistemas de cuantificación para la obtención de datos numéricos y visuales que contribuyan a un mejor tratamiento del yacimiento, así como también a evidenciar su dinámica comercial. Estos sistemas de cuantificación acaban de una manera u

1. Este trabajo se incluye en el proyecto «Adaptación al medio y evolución sociopolítica de las comunidades asentadas en el valle del Ebro desde el Bronce Final hasta época romana» (HAR2012-33395) del MINECO.



FIGURA 1. Situación del asentamiento.



FIGURA 2. Vista general del yacimiento.

otra condicionando los resultados finales, ya que los porcentajes obtenidos pueden variar de manera significativa dependiendo del sistema de conteo que se utilice (Asensio, 1996, 65).

De esta manera, los sistemas manejados han sido tres:

- Cuantificación por número de fragmentos (NF): Es el resultado de la contabilización del total de fragmentos, incluso los que pueden pertenecer a una misma pieza (Asensio, 1996, 63). Una forma de cómputo que conlleva un gran margen de error en cuanto a los porcentajes de importaciones pero

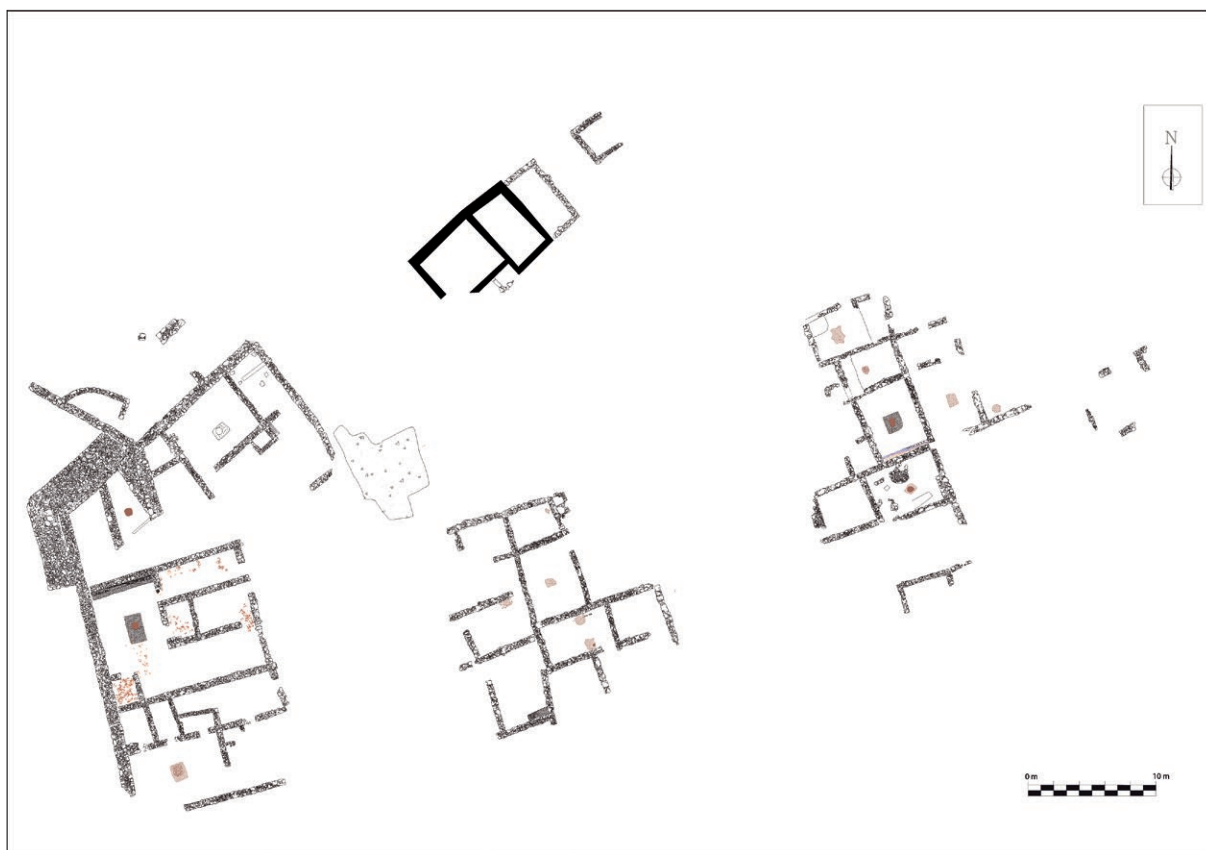


FIGURA 3. Planta del yacimiento.

que determina de forma muy clara la diferenciación entre la producción indígena y la exógena.

– Cuantificación por número tipológico de individuos (NTI) con aplicación de la *ponderation par un* (Asensio, 1996, 63): Se trata de un sistema de conteo que intenta resolver la problemática sobre aquellos estratos en que encontramos numerosos elementos informes pero ninguno de forma, haciendo que no entren en el cómputo de individuos. La problemática que presenta es el efecto multiplicador por la gran variedad de unidades estratigráficas en los diferentes estratos. Para reducir aún más este error, debido a que el yacimiento tratado solo consta de una fase de ocupación, se aplicará este sistema de conteo, no por unidades estratigráficas sino por ámbitos.

– Cuantificación a partir del número tipológico de individuos (NTI) sin aplicar la *ponderation par un* (Asensio, 1996, 63): Este es el sistema de contabilización de las formas materiales, es decir, bordes o bases, y se trata de un sistema muy válido en la observación de tendencias comerciales.

Los resultados obtenidos muestran como el porcentaje de ánforas importadas en el yacimiento de La Cella varía entre el 27 y el 28 % según el sistema de contabilización utilizado, mostrando así el alto nivel de importaciones que recibe el yacimiento y el fuerte impacto comercial en el cual ha sido sometido.

LAS ÁNFORAS

El principal volumen anfórico de importación que encontramos en el yacimiento de La Cella está casi, por no decir exclusivamente, centrado en la órbita púnica, con porcentajes que llegan casi al 80 % con el NTI y más del 90 % mediante el NF. De este modo, el resto de tipologías anfóricas que encontramos en el yacimiento (ánforas grecoitalicas, magnogriegas o masaliotas) son de carácter residual, de forma que planteamos el hecho de que probablemente fuesen acompañadas por materiales púnicos. Entre las ánforas púnicas, aproximadamente el 80 % (tanto en NTI como en NF) son de procedencia ebusitana, lo que convierte al resto de producciones púnicas del yacimiento (ánforas PCM y PCE) en materiales residuales en el conjunto del asentamiento, con un porcentaje de importación muy bajo (fig. 4).

Ánforas punicoebusitanas (fig. 5 i fig. 6, núms. 3 i 4)

Este tipo de material, el ánfora punicoebusitana o PE, es una de las producciones con más difusión durante la protohistoria en la zona del Mediterráneo occidental. Su principal incidencia la encontramos, como es lógico, en el área de las Islas Baleares, como consecuencia de la proximidad del núcleo productor

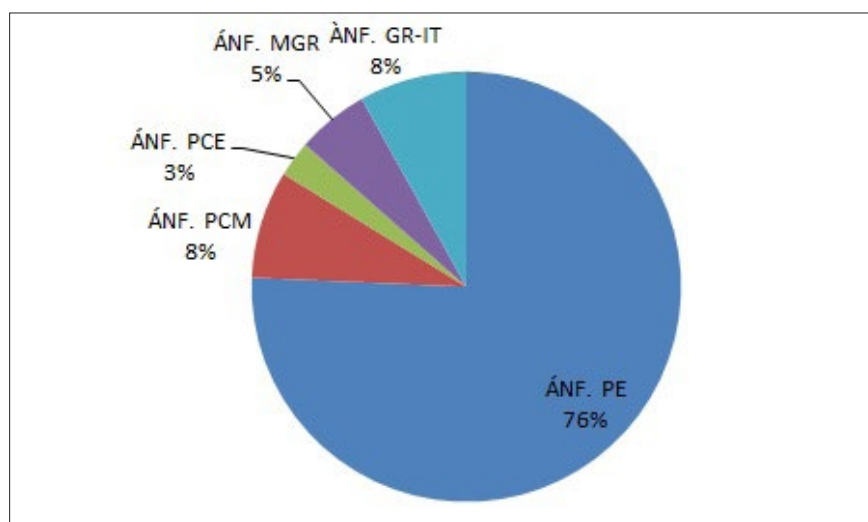


FIGURA 4. Porcentaje anfórico.

de *Ebusus*, en la actual Ibiza, así como en las costas de la península ibérica (Asensio, 2006, 37-40). Se trata de ánforas que fueron manufacturadas en varios talleres de la isla desde los primeros años del siglo VI a. C. hasta la época romana imperial. A partir de varias intervenciones de urgencia desde el año 1977 en la zona baja de la ciudad de Ibiza, se ha podido exhumar un sector industrial de gran valor en el estudio de esta tipología de materiales, tanto anfóricos como de vajilla (Ramon, 1981, 51-61).

De hecho, estas producciones son las que han podido determinar el eje cronológico principal del yacimiento, que se ocuparía entre inicios del siglo IV a. C. y mediados del III a. C. En cuanto a su contenido, se trata de envases destinados al transporte de productos a lo largo de todo el Mediterráneo occidental, siendo la opción principal la del vino, a partir de los hallazgos de revestimientos ennegrecidos en individuos aislados (Molina, 1997, 29-35).

Ánforas púnicas centromediterráneas (fig. 7, núms. 1 i 2)

A la hora de tratar con los materiales púnicos del centro del Mediterráneo o PCM, hay que tener presente una serie de características comunes que los agrupan a pesar de la dispersión de sus áreas productoras. El principal hecho unificador es la pertenencia directa a la órbita de *Cartago*. Así pues, su alcance geográfico pasaría desde las costas del norte de África, desde la mitad oriental de la actual Argelia, hasta Libia. A todas estas zonas hay que sumar las islas de Sicilia, Cerdeña y Malta (Asensio, 1996, 41-47), siendo los contenedores comerciales más característicos de la expansión mediterránea cartaginesa, con un punto álgido durante el siglo IV a. C. y prolongándose hasta el siglo III y principios del II a. C. No se han encontrado evidencias que permitan asegurar cuál era el contenido de estas, pero sí se puede establecer una deducción a partir de las producciones

que se conocen en *Cartago* y su área de influencia. La arqueología y las referencias escritas sobre las producciones cartaginesas nos determinan la existencia del cultivo de uva y la producción de vino en su *hinterland*, así como la industria de salazones, si bien no tenemos más datos al respecto.

Ánforas púnicas del Círculo del Estrecho (fig. 6, núm. 5).

Las ánforas púnicas del Círculo del Estrecho de Gibraltar o PCE se caracterizan por ser un grupo tipológico variado que agrupa diferentes zonas de la órbita del sur peninsular, con una clara tradición fenicia desde los siglos IX-VIII a. C. Geográficamente, abarcaría buena parte de la costa andaluza en torno al estrecho de Gibraltar. Cada zona adoptaría así distintas series formales con diferentes cronologías de génesis y desarrollo, derivándose una gran complejidad interna. Se trata de una gran multiplicidad de centros productores que disfrutaban de una personalidad común y bien definida e identificable (Asensio, 1996, 47-51).

Así pues, se trata de un área caracterizada por una actividad económica diferenciada, cuyo origen se remonta a los primeros colonizadores fenicios. Su carácter de autoconsumo bien pronto derivó en una explotación a gran escala debido a una demanda creciente, hasta el punto de que estos productos fueron conocidos en los mercados atenienses, generando un gran número de beneficios y configurando el desarrollo económico de las ciudades del Círculo del Estrecho. A partir del siglo V a. C., la costa atlántica que circunvalaba la zona constituyó una de las mayores concentraciones de instalaciones dedicadas a la elaboración de productos derivados de la pesca (salsas y salazones), conocidos y apreciados en todo el mundo antiguo (Vives-Ferrándiz *et al.*, 2000, 43-76).

Se considera un hecho que la mayor parte de los envases producidos en esta zona estuvieron vincula-

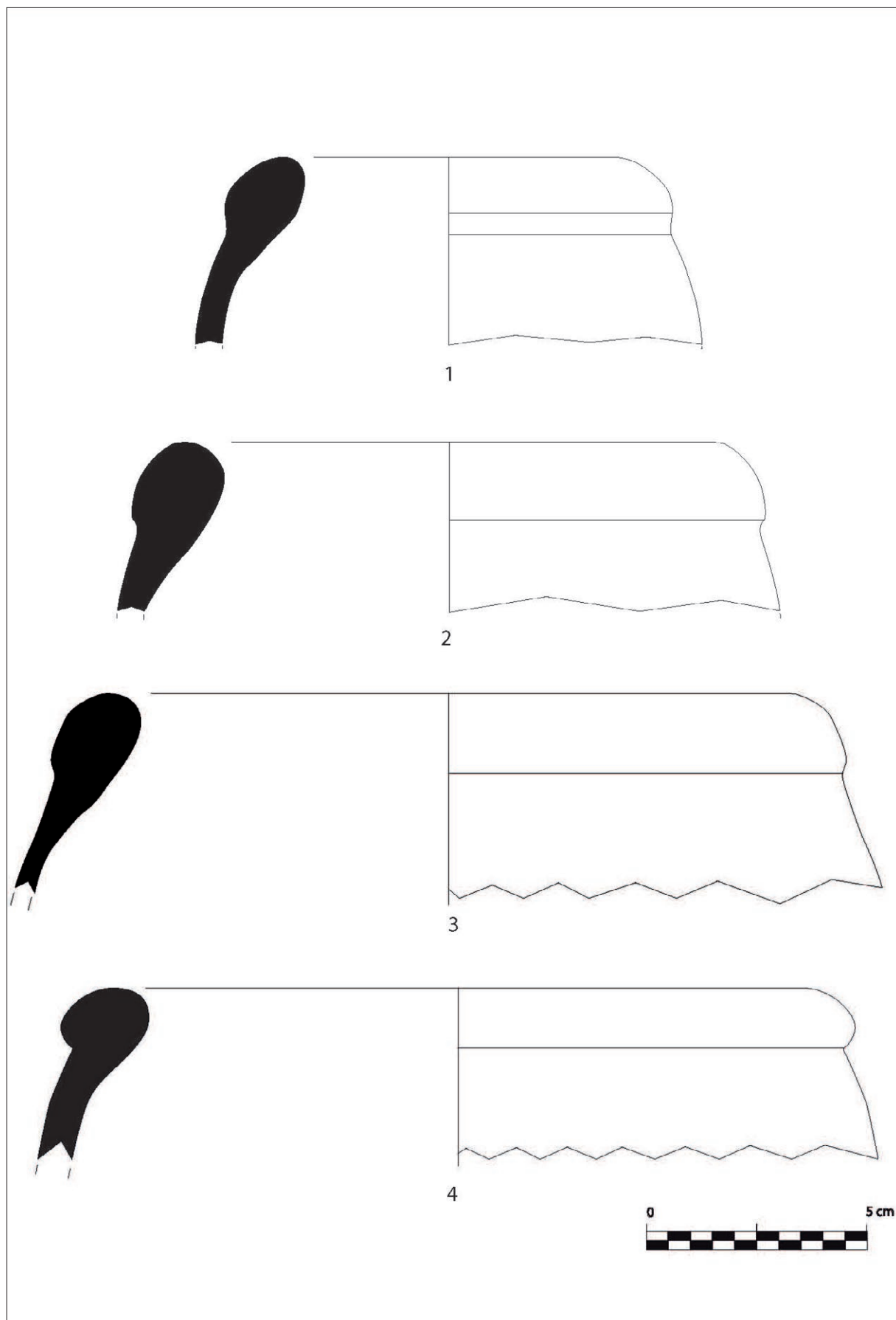


FIGURA 5. Ánforas punicoebusitanas o PE (T.8.1.1.1 y T.8.1.2.1).

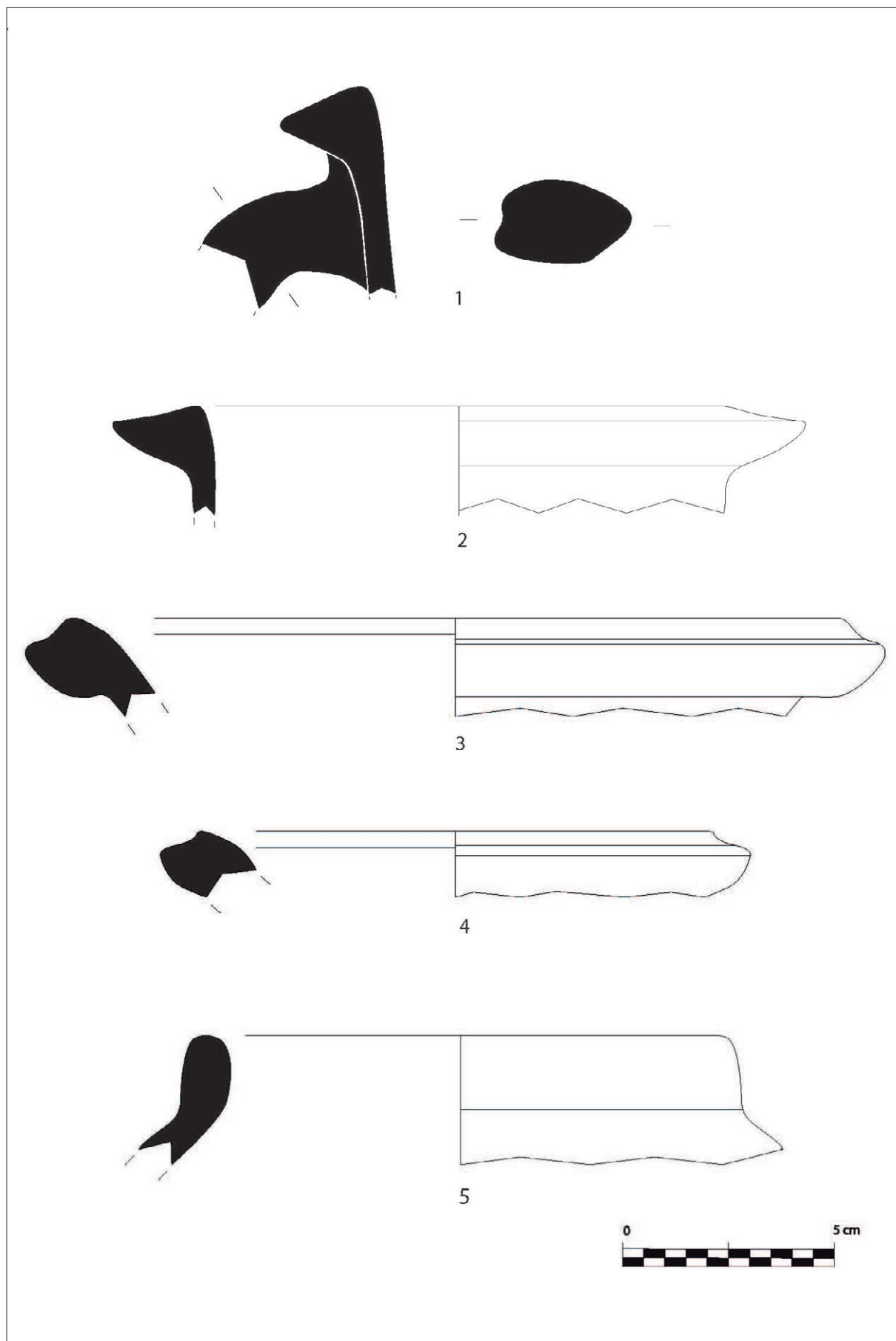


FIGURA 6. Ánforas grecoitalicas (1 y 2), ánfora PE 22 (3 y 4) y ánfora PCE T.1.2.1.3 (5).

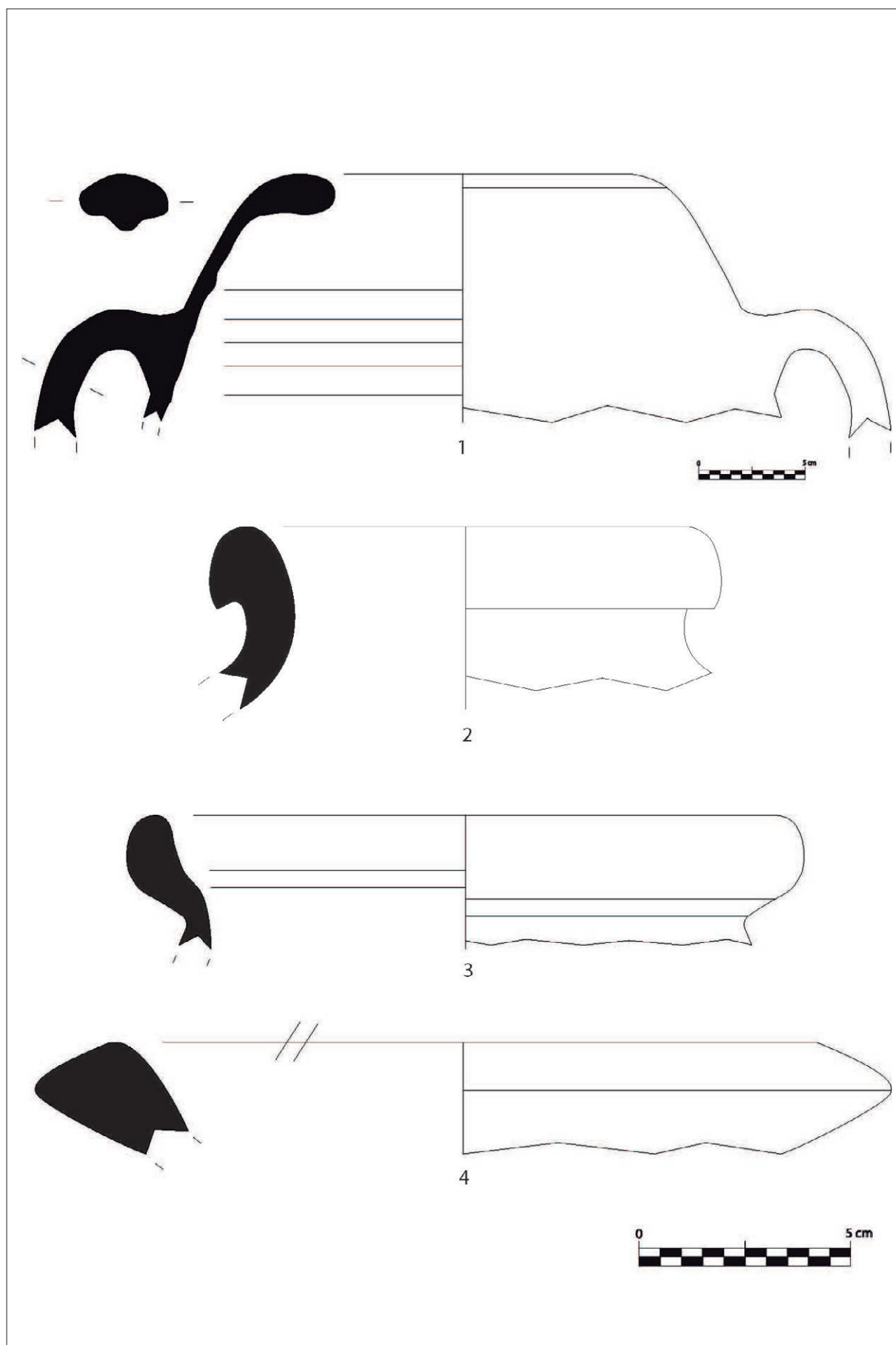


FIGURA 7. Ánforas PCM T.4.2.1.2 y T.2.2.1.2 (1 y 2) y ánforas magnogriegas A-MGR3 y A-MGR5 (3 y 4).

dos al transporte de vino y salazones a modo de productos abandonados de la economía de la zona; sin embargo, el estado actual de las investigaciones no descarta la posibilidad de una utilización multifuncional de todas, o al menos algunas de las familias anfóricas de la zona, incluso las posibles imitaciones de estas (Sáez, 2009, 636-655).

Ánforas magnogriegas (fig. 7, núms. 3 i 4)

Dentro de este grupo se incluyen las ánforas provenientes de los centros griegos occidentales situados mayoritariamente en el sur de la península itálica y la isla de Sicilia, claramente diferenciados de las producciones que podríamos encontrar en *Mas-salia*. Se trata de las ánforas precedentes a las llamadas grecoitalicas, que se citarán posteriormente, así que su cronología siempre se encontrará por encima del siglo III a. C. Hay que decir, respecto a esta tipología de materiales, que el número encontrado en el yacimiento es muy reducido.

Ánforas grecoitalicas (fig. 6, núms. 1 i 2)

Dentro del grupo de las consideradas ánforas grecoitalicas se engloban por definición aquellas producciones de la península itálica y la isla de Sicilia, con una tradición tipológica claramente de filiación griega (Asensio, 1996, 57-63). Así pues, nos encontramos ante una gran variedad y multiplicidad de zonas productoras, muy poco homogéneas y con una cronología abierta durante la totalidad del siglo III a. C. y parte del siglo II a. C. Se trata de una transición entre las producciones griegas occidentales y las propiamente denominadas itálicas. La clasificación de las ánforas no es sencilla, pues la pasta y la morfología de estos materiales presenta el mismo problema que el de las zonas productoras, es decir, una gran variabilidad concentrada en la Magna Grecia, Sicilia y parte de la Italia central tirrénica (Asensio, 1996, 57-63), siendo la clasificación propuesta por Lyding-Will (1982) la usada, aun cuando tiene la gran problemática que solamente se refiere a piezas enteras.

CRONOLOGÍA DEL ASENTAMIENTO

Los materiales aparecidos en el yacimiento y sus dataciones nos aportan un arco cronológico que abarca desde el siglo V a. C. hasta el siglo III a. C. Ateniéndonos a su momento fundacional, los materiales más antiguos encontrados son dos ánforas magnogriegas, una de las cuales (A-MGR 3) presenta una datación más concreta: 450-375 a. C. Junto a

este material encontramos la presencia de un ánfora púnica del Círculo del Estrecho (PCE), que alcanzó su pico de producción durante el siglo V a. C., que se suma a diversos fragmentos de cerámicas áticas, con cronologías variadas que oscilan entre el siglo V y el IV a. C., así como también un fragmento de mortero punicoebusitano (PE) del taller AE-7 de Ibiza, también datado en el siglo V a. C. Finalmente, encontramos una tipología de ánfora púnica centro-mediterránea (PCM) fechada desde finales del siglo V a. C. hasta la primera mitad del siglo IV a. C. Hay que tener presente, no obstante, que la mayoría de materiales del siglo V a. C. han sido encontrados en niveles superficiales o en estratos acompañados de otros materiales mayoritariamente del siglo IV a. C. Si tomamos la cronología más alta de aquellos materiales producidos en el siglo IV a. C. y la más baja de los materiales que se empiezan a producir en el siglo V a. C., pero que perduran en un corto período del siguiente siglo, se evidencia que estos primeros momentos del poblado se desarrollaron a principios del siglo IV a. C., entre el 400 y el 375 a. C.

El siglo IV a. C. está perfectamente representado en el yacimiento por la variedad de ánfora y vajilla punicoebusitana (PE). Las ánforas más antiguas pertenecen al grupo de la T.8.1.1.1 o PE14, con una producción que va desde el 400/390 a. C. hasta finales de este siglo, momento en el que empieza a fabricarse la T.8.1.2.1 o PE15. Aparte de estas producciones que nos muestran los envases característicos de la exportación ebusitana durante el siglo IV a. C., encontramos otros envases como la PE22 que acompañaba a estos modelos anteriores, junto con el hallazgo de la parte superior completa de un ánfora PCM (T.4.2.1.2), con una datación poco precisa pero siempre dentro del siglo IV a. C. Paralelamente a estos materiales, encontramos la dualidad característica de este siglo con la llegada de un importante volumen de cerámica ática y una gran cantidad de morteros provenientes de los talleres cerámicos ibicencos (AE-20 y AE-36). Entre el total de vajilla de lujo ática se ha detectado la presencia de individuos con cronologías bien precisas, como los modelos AT-VN 681-685 y AT-VN 1240-1241, fechados entre el 375 y el 325 a. C., o un *skyphos* prácticamente entero (AT-VN 350-354) fechado entre el 400 y el 300 a. C.

La cronología del siglo III a. C. la determina la recuperación de un gran número de individuos de cerámica de barniz negro proveniente de *Rhode*. Se trata de producciones que, sin tener una datación muy precisa, esta siempre se define entre finales del siglo IV a. C. y el último cuarto del siglo III a. C. De esta manera se hace necesaria una precisión más significativa que tampoco nos pueden dar los mo-

delos de ánfora grecoitalica antigua detectados en el yacimiento. Así pues, si bien tenemos cerámicas claramente encuadrables durante el siglo III a.C., no hay elementos con dataciones precisas para esta centuria, y es la ausencia de materiales de contextos característicos de estos momentos el hecho que nos permitirá afinar la cronología de abandono.

En primer lugar, debemos apuntar que una producción característica de finales del siglo III a. C. como es la vajilla de barniz negro itálico o Campaniense A no ha sido localizada en el yacimiento. La cronología específica de esta producción comerciada a gran escala se inicia en los alrededores del 220-180 a. C. (Roca y Fernández, 2005, 25), lo que da a entender que el asentamiento se abandonaría con anterioridad al último cuarto del siglo III a. C. En segundo lugar, cabe destacar la ausencia de ánforas grecoitalicas con tipologías adscribibles a la segunda mitad del siglo III a.C. Un tercer punto es, considerando el importante volumen de vajilla ibérica localizado en el yacimiento, la ausencia de un recipiente característico que aparece en contextos de finales del siglo III a.C.: el *kalathos*, del que además conocemos una producción muy significativa en el yacimiento cercano de Fontscaldes (Valls, Tarragona). Prosiguiendo con las tipologías características de este siglo, observamos también en el yacimiento la ausencia significativa del ánfora continuadora de las comercializaciones ebusitanas posteriores a la T.8.1.2.1, el ánfora T.8.1.3.1, de la que sí se conoce una datación específica en cuanto a su producción, establecida entre el 240/220-190 a. C. (Ramon, 1995). Si a estos materiales sumamos la ausencia de otras importaciones características de conjuntos cerámicos de este siglo en la costa catalana, como son las ánforas PCM de los grupos T.5 y T.7 y PCE del grupo T.9 de Joan Ramon (Ramon, 1995), determinan para el final de La Cella un horizonte cronológico que iría no más allá de mediados del siglo III a. C., es decir, entre el 250 y el 240 a. C.

DISCUSIÓN

Debemos tener presente que no todas las evidencias materiales son siempre un producto comercial, ya que se tiende a confundir este término con la distribución. De este modo, es totalmente necesario entender que la distribución y/o circulación de bienes se puede dar a través de otros mecanismos fuera de la órbita comercial, como en los impuestos, los tributos, el botín, la piratería o mediante el intercambio de dones o alianzas matrimoniales (Aubert, 2007, 100), si bien, arqueológicamente, los datos que nos muestran esta distribución comercial du-

rante la Antigüedad son, en su mayoría, los registros materiales. Precisamente estos pueden no ser siempre el reflejo de una tipología de contactos comerciales, ya que es muy difícil identificar las diferentes tipologías de distribuciones de bienes en el registro arqueológico sin el complemento de los documentos escritos.

Así pues, podemos evidenciar las trazas de comercio en el asentamiento de La Cella a partir de los datos arqueológicos, pero de un registro más amplio y en constante comparación con el territorio. La presencia de esta tipología de distribución de materiales, la comercial, se denota si comparamos el registro material del asentamiento con el de otros poblados de la zona con una cronología similar. De este modo, se observa como la gran mayoría de ellos, de una amplia variedad y distribución geográfica, como podrían ser *Taracón-Kese* (Tarragona), Alorda Park (Calafell), El Vilar (Valls), L'Era del Castell (El Catllar) o Plaça de Sant Andreu (La Selva del Camp), tienen una gran similitud en el registro de materiales importados, un hecho que no debe confundirse con la cantidad de estos.

Tal y como ocurre en los yacimientos anteriores, en cronologías del siglo IV y principios del siglo III a. C., en el poblado de La Cella hay un claro predominio de las importaciones púnicas, y más concretamente de aquellas que provienen de la isla de Ibiza, sobre todo en cuanto a las producciones anfóricas. A diferencia de otros momentos históricos, como podría ser el inmediatamente siguiente de finales del siglo III a. C., en el que se puede observar una correspondencia entre las importaciones anfóricas y de vajilla, lo que permite un claro posicionamiento en cuál es el agente promotor de este comercio, en el período anteriormente citado se han planteado varias hipótesis debido a su dualidad púnico-griega de materiales importados.

Así pues, lo que se refleja del estudio de los materiales cerámicos del poblado ibérico de La Cella es un claro protagonismo ebusitano en los contactos comerciales, al menos por lo que respecta al registro anfórico. De estos datos, lo que se extrae es una influencia directa o preferencial del asentamiento de *Ebusus* en toda la zona litoral del noreste de la península ibérica, considerada como herencia de unas actividades comerciales fenicias más arcaicas desde los siglos VII-VI a. C. (Asensio, 1996). La definición del origen púnico de este comercio viene establecido a partir de un más que notable 80 % en número de fragmentos (NF) de las importaciones anfóricas y de la recuperación de cerámica común púnica, mayoritariamente morteros, pero también diferentes tipologías de jarras y platos, en menor medida. Es difícil pensar en la llegada de estos materiales (excluyendo

los morteros) sin la influencia o el impulso de los propios agentes púnicos, ya que es un tipo de vajilla que se puede encontrar entre la fabricación local y que no tiene ningún componente de lujo que añada un valor, y es una tipología de vajilla que se utiliza como un elemento altamente significativo para averiguar la afiliación cultural de los barcos de transporte (Asensio, 1996, 73).

Los materiales aparecidos en La Cella apuntan a que, durante el funcionamiento del asentamiento, este formó parte de los centros receptores o enclaves portuarios que ejercían una función esencial en los contactos económicos con los ebusitanos, posibilitando la redistribución de productos hacia el resto del territorio del que formaban parte. Posiblemente esta expansión comercial ebusitana, como ya se ha apuntado en diversas ocasiones, vino favorecida por la falta de competencia de los otros centros mercantiles del Occidente mediterráneo. Ni los centros del sur peninsular ni una gran colonia comercial como *Massalia* consiguieron proyectarse económicamente de forma relevante entre la zona del cabo de Creus y Alicante. Solo el comercio cartaginés, con una marcada relación sociopolítica con la metrópolis ebusitana, fue capaz de promover su propio comercio, como lo demuestra la presencia de materiales de la zona tunecina, así como también otros de filiación griega, que llegarían a las costas ibéricas a partir de la isla de Ibiza. En palabras de J. Ramon: «es evidente que la presencia de algunos modelos anfóricos griegos como los del Sec [que también encontramos en el asentamiento de La Cella] en puntos extremos, como Cádiz, pueden perfectamente formar parte del mecanismo de redistribución desde los enclaves como Ibiza. Por otra parte, la presencia de ánforas ebusitanas T-8111 e ibéricas en puntos del Mediterráneo central, como Cartago, pueden ser vistos como el reflujó del mismo tráfico» (Ramon, 2013, 119). A partir de estos datos se intenta reflejar una actitud redistributiva desde la isla de Ibiza. El asentamiento de *Ebusus* actuaría como gran núcleo mercantil receptor a partir del cual, posteriormente, se redistribuirían los productos a lo largo de toda su zona de influencia.

Los resultados expuestos nos permiten apuntar como la dinámica comercial de estos momentos –siglos IV-III a. C.– en los asentamientos de la costa cesetana, de los cuales La Cella de Salou es un claro exponente, es inequívocamente de origen púnico. Este control comercial de la zona del noreste de la península ibérica se enmarcaría en una tendencia en constante evolución del creciente auge púnico centralizado a partir de *Cartago*, transformada ya en una auténtica potencia económica de carácter tanto mercantil como político-militar. Estos hechos se do-

cumentan a partir del control territorial de la isla de Cerdeña y el tratado firmado con Roma en el año 348 a. C., por el que se impide a esta ciudad-estado comerciar o fundar colonias ni en esta última isla ni en África, delimitando así una auténtica frontera de influencia económica y política.

Por otro lado, hay que interpretar la funcionalidad de los propios yacimientos y aclarar su tipología. Este es un punto importante, ya que no todos los objetos exógenos encontrados en un yacimiento implican necesariamente la presencia de comercio, ni tampoco siempre la presencia de relaciones comerciales deja rastro arqueológico, siendo el contexto social, político y económico de una determinada zona lo que confirma la existencia o no de este comercio (Aubert, 2007, 99-100). Así pues, antes de definir explícitamente la tipología funcional del yacimiento hay que entender la estructura sociopolítica, al menos dentro de las cronologías establecidas anteriormente, de la zona cesetana.

Los estudios referentes a esta zona tienen una dualidad muy marcada en la comprensión y excavación de yacimientos. Mientras que la zona del Penedès ha habido una amplia investigación y elaboración de trabajos que permiten realizar comparaciones exhaustivas, en la zona del Camp de Tarragona se ha mantenido un índice de estudio mucho menor, aunque no inexistente. La investigación arqueológica en el Penedès muestra una gran variedad de asentamientos, que evidencian una estructuración poblacional compleja y de funcionalidad diversa que nos remite a una sociedad profundamente jerarquizada, posiblemente dominada por un estamento aristocrático (Asensio *et al.*, 1998). En la zona del Camp de Tarragona, los trabajos realizados son menores, pero suficientes para ver que existe una similitud con el territorio vecino. De mucho valor son los estudios realizados en la ciudad de Tarragona, en el poblado del Vilar de Valls o en yacimientos como el de La Selva del Camp (Plaça de Sant Andreu), configurándose un panorama muy similar al observado en las vecinas tierras del Penedès. Un conjunto de datos que ha permitido propuestas que sugieren la presencia de formaciones complejas estatales o protoestatales en este territorio, al menos desde el siglo IV a. C., momento de consolidación de las diferencias culturales entre los diferentes pueblos ibéricos (Asensio *et al.*, 1998). Esta organización podría influir en el surgimiento de nuevos poblados, respondiendo a una necesidad de especificación funcional, en el que podría enmarcarse la edificación de La Cella.

A nivel material, la comparación de los datos obtenidos a partir de la intervención en La Cella con los de otros yacimientos del territorio se hace del

todo necesaria para comprender aún mejor las dinámicas comerciales. En el caso de la Ciutadella de Calafell (Alorda Park), observamos como el índice de importación de ánforas, elemento característico de la incidencia comercial, es algo menor que en La Cella, entre un 20 o 25 % en NI (Asensio y Otiña, 2002, 107), frente al 27 % de La Cella. Del mismo modo, si observamos el estudio de cuantificación efectuado sobre las intervenciones arqueológicas de cronología protohistórica en la ciudad de Tarragona, el índice de importación anfórico para el mismo período histórico (siglo IV a. C.) indica también un gran porcentaje de importaciones, llegando a la cifra del 38 % del total de individuos, hecho que no debe extrañarnos al ser este asentamiento el que ocuparía la escala más alta en la organización territorial cesetana, confirmándose el alto índice de importaciones en los principales yacimientos costeros conocidos de esta región, independientemente de la tipología de estos.

Finalmente, querríamos plantear una reflexión sobre la evidente proximidad entre lo que sería la considerada capital territorial cesetana, *Tarakon-Kese*, y el asentamiento de La Cella, pues pensamos que su edificación en el cabo de Salou parte de un planteamiento territorial planificado. La situación

del poblado seguramente respondería a un interés por el control estratégico complementario de toda la bahía en la que se ubican los dos asentamientos. En este sentido, observamos, al menos desde el siglo IV a. C., un patrón de poblamiento profundamente jerarquizado, confirmado si cabe por las evidencias de estratificación social observadas en poblados como Alorda Park (Calafell), donde queda perfectamente plasmada la existencia de unas élites diferenciadas desde el punto de vista social, ritual o espacial (Sanmartí, 2001), que controlarían la distribución de bienes, sobre todo en cuanto a los productos de importación provenientes del mundo mediterráneo que facilitarían el establecimiento y mantenimiento de su poder político (Sanmartí, 2001). La Cella sería así el producto de una necesidad, que podría haber estado promovida desde instancias políticas y/o organizativas superiores, con el objetivo de controlar un espacio territorial a la vez que fomentar unos intercambios comerciales específicos (fig. 8).

La estrecha vinculación geográfica de proximidad entre los dos asentamientos cesetanos podría ayudar a explicar el evidente abandono del asentamiento de La Cella a mediados del siglo III a. C. En ambos núcleos encontramos un índice de importaciones muy elevado desde principios del siglo IV a. C. hasta me-

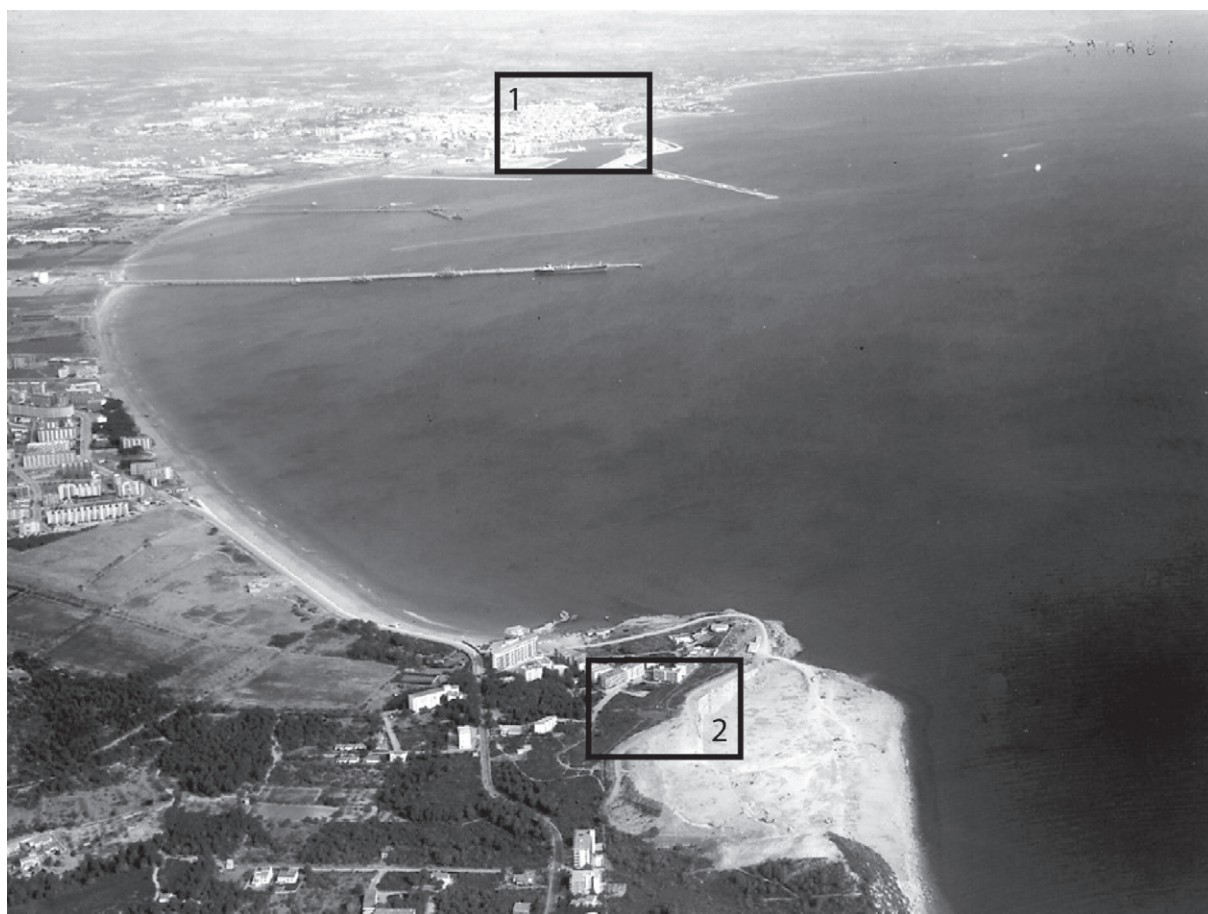


FIGURA 8. Vista de la bahía de Tarragona, con la situación de *Tarakon-Kese* (1) y La Cella (2).

diados del siglo III a. C. A partir de este momento parece ser que hay un declive de las importaciones entre el primer y el segundo cuarto del siglo III a. C., que se observa en las intervenciones efectuadas en Tarragona, probablemente indicando una etapa de cambio. Con el yacimiento de La Cella ya abandonado, el índice de materiales importados crece paulatinamente en Tarragona, hasta llegar al 67 % en el siglo I a. C., convertida ya la ciudad en el principal centro romano del territorio.

Con los datos actuales, y a modo de hipótesis, proponemos que La Cella se abandonaría justo a

mediados del siglo III a. C., abandono instigado desde un estamento político superior, *Tarakon-Kese*, por cuestiones que aún se nos escapan, aunque seguramente ligadas a aspectos sociopolíticos y de organización del territorio, donde se estaría pasando a una etapa de estatalización, con los cambios que este proceso conllevaría. Des de la capital cesetana se promovería un sinecismo forzoso y la concentración en ella de la población procedente de otros centros, entre los que cabe situar a los procedentes del asentamiento de La Cella, que participarían del crecimiento social, político y económico de *Tarakon-Kese*.

BIBLIOGRAFÍA

- ASENSIO, D. (1996): «Les àmfors d'importació de la ciutadella ibèrica d'Alorda Park o Les Toixoneres (Calafell, Baix Penedès, Tarragona)», *Revista d'Arqueologia de Ponent* 6, pp. 35-74.
- ASENSIO, D.; BELARTE, C.; SANMARTÍ, J.; SANTACANA, J. (1998): «Tipus d'assentaments i formes d'ocupació del territori a la costa central de Catalunya durant el període ibèric ple», en *Actas del Congreso Internacional «Los Iberos, Príncipes de Occidente»*, Centro Cultural de la Fundación «la Caixa», Barcelona, pp. 373-386.
- ASENSIO, D.; OTIÑA, P. (2002): «Àmfors d'importació i comerç en època ibèrica (segles V-I a.C.) a la zona del Camp de Tarragona», en Diloli, J. Rovira, J (eds.), *CITERIOR 3, Contactes i relacions comercials entre la Catalunya meridional i els pobles mediterranis durant l'antiguitat*, pp. 93-128.
- AUBET, M.ª E. (2007): *Comercio y colonialismo en el Próximo Oriente antiguo. Los antecedentes coloniales del iii y ii milenios a. C.*, Edicions Bellaterra, Barcelona.
- LYDING-WILL, E. (1982): «Greco-Italic Amphoras», *Hesperia* 51, pp. 338-356.
- MOLINA, J. (1997): *La dinámica comercial romana entre Italia e Hispania Citerior*, Universidad de Alicante, Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, Madrid.
- RAMON, J. (1981): *La producción anfórica púnico-ebusitana*, Delegación del Ministerio de Cultura, Congrès de Cultura Pitiüsa, Ibiza, pp. 51-61.
- RAMON, J. (1995): *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Universitat de Barcelona, Barcelona.
- RAMON, J. (2013): «Economía y comercio de la Ibiza púnica en la época de las acuñaciones de moneda (siglos IV a.C. - I d.C.)», en A. Arévalo, D. Bernal y D. Cottica (eds.), *Ebusus y Pompeya, ciudades marítimas. Testimonios monetales de una relación*, Universidad de Cádiz.
- ROCA, M.; FERNÁNDEZ, M.ª I. (coords.) (2005): *Introducción al estudio de la cerámica romana. Una breve guía de referencia*, Universidad de Málaga.
- SÁEZ, A. M. (2009): «La producción de ánforas en el área del Estrecho en época tardopúnica (siglos III-II a.C.)», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas Hispanorromanas, un estado de la cuestión*, UCA, pp. 636-655.
- SANMARTÍ, J. (2001): «Territoris i escales d'integració política a la costa de Catalunya durant el període ibèric ple (segles IV-III AC)», en A. Martín i Ortega y R. Plana Mallart (coords.), *Actes de la taula rodona celebrada a Ullastret, 2: Territori polític i territori rural durant l'edat del Ferro a la Mediterrània occidental. Ullastret, 25-27 maig, 2000*, pp. 23-38.
- VILASECA, L. (1968): «Notas de arqueología de Cataluña y Baleares: Tarragona», *Ampurias* XXX.
- VIVES-FERRÁNDIZ, J.; CARRERA, J. C.; MADARIA, J. L. (2000): «La pesca, la sal y el comercio en el Círculo del Estrecho. Estado de la cuestión», *Gerión* 18, Universidad de Valencia, pp. 43-76.

DOMINGO FERNÁNDEZ MAROTO¹
TOMÁS TORRES GONZÁLEZ²
JULIÁN VÉLEZ RIVAS³
LLANOS PICAZO CARRIÓN⁴
GABRIEL MENCHÉN HERREROS⁵
JAVIER PÉREZ AVILÉS⁶

Las ánforas ibéricas, herederas directas de los modelos de recipientes de transporte y almacenamiento que fenicios, y posteriormente púnicos, venían utilizando en el Mediterráneo occidental en sus actividades comerciales, nos plantean la incorporación de las sociedades ibéricas a los circuitos comerciales de buena parte de la península ibérica y del Mediterráneo occidental; cuestión bien atestiguada en el yacimiento ibérico del Cerro de las Cabezas, incluso por otros materiales procedentes del Mediterráneo (Carmona, 2013).

Aunque la funcionalidad originaria de este tipo de envases es de contenedor de transporte, los documentados en el Cerro de las Cabezas presentan grandes dimensiones, lo que, unido a su escasa manejabilidad, permite determinar su uso en la mayoría de las ocasiones en un lugar de almacenamiento estático, ya sea en espacios de viviendas –pudiendo llegar a ser un factor de prestigio social de sus propietarios– como en los grandes almacenes que se han excavado, lo que contribuye a corroborar la capacidad de producción y almacenamiento de este *oppidum*, que incluso podría estar indicándonos la obtención de excedentes para su comercio.

La importancia ya atestiguada del *oppidum* ibérico del Cerro de las Cabezas como centro productor

1. UNED C. A. Ciudad Real; codirector excavaciones Cerro de las Cabezas. Grupo de Investigación Cerro de las Cabezas (GICC); dfernandez@valdepenas.uned.es.

2. Codirector excavaciones Cerro de las Cabezas. Grupo de Investigación Cerro de las Cabezas (GICC); tomastorresgonzalez@gmail.com.

3. Codirector excavaciones Cerro de las Cabezas. Grupo de Investigación Cerro de las Cabezas (GICC); julian.velez@valdepenas.es.

4. Doctorando UNED; Grupo de Investigación Cerro de las Cabezas (GICC); llanetes_25@hotmail.com.

5. Grupo de Investigación Cerro de las Cabezas (GICC); gbrlmenchen@gmail.com.

6. Codirector excavaciones Cerro de las Cabezas. Grupo de Investigación Cerro de las Cabezas (GICC); jjavier.perez@valdepenas.es.

Producciones locales de ánforas prerromanas en el Cerro de las Cabezas (Valdepeñas, Ciudad Real)

y distribuidor de materiales cerámicos –incluidos los grandes recipientes de almacenamiento como son las ánforas y las tinajas– queda patente tanto por la presencia de un posible horno cerámico, tornos de alfarero y otros elementos que permiten corroborar esta afirmación, como por la abundancia y profusión con que se documentan las cerámicas, incluidas las ánforas, en las diversas estancias excavadas hasta el momento, así como por la localización de materiales cerámicos procedentes de este lugar en otros yacimientos de la Meseta Sur.

LAS ÁNFORAS IBÉRICAS. ALGUNAS CONSIDERACIONES PREVIAS

Hace ya unas décadas el profesor e investigador Manuel Pellicer reconocía la necesidad de estudiar en profundidad y valorar en sus diversos contextos las ánforas prerromanas (Pellicer, 1978, 365), incidiendo en la poca valoración que hasta ese momento se había dado a estos recipientes cerámicos; justificaba así su interés en estos grandes contenedores cerámicos considerando las posibilidades que ofrecen para dar información sobre sus contenidos, centros de producción y distribución de productos, así como de la posibilidad de conseguir secuencias cronológicas a través de la evolución de las formas de estos elementos cerámicos.

Los trabajos de investigación llevados a cabo desde entonces, así como las diversas publicaciones de los resultados de dichos trabajos, han venido aportando informaciones bastante relevantes que permiten en estos momentos poder valorar estos grandes contenedores ibéricos, dentro de las producciones cerámicas, como elementos fundamentales para el estudio y análisis de las poblaciones ibéricas que los elaboraron y utilizaron.

Hemos de considerar que, a nivel peninsular, los estudios realizados difieren considerablemente de unos lugares a otros. En este sentido, la larga tradición de los estudios sobre la cultura ibérica y sus

producciones cerámicas en Levante ha propiciado que se hayan elaborado trabajos en profundidad sobre las ánforas ibéricas en esta zona geográfica; pese a las diferencias de las zonas tratadas, destacan sobre todo las zonas valenciana (Ribera, 1982) y catalana (Sanmartí y Bruguera, 1998), en donde sí se han realizado estudios relacionados con entidades geográficas antiguas. En contraste, en la zona andaluza se han centrado los estudios sobre todo en conjuntos, tratando en general las «ánforas prerromanas», como sucede con Pellicer (Pellicer, 1978) y otros investigadores (Florido, 1984; 1985; Muñoz, 1987); sin embargo, contrastan todos estos trabajos con otras zonas en donde solo se han realizado estudios parciales o, en muchos casos, de determinados yacimientos (Álvarez, 1998; Sanmartí y Bruguera, 1998; Martínez *et al.*, 2000; Uroz *et al.*, 2007).

Recientemente A. Ribera y E. Tsantini han realizado un estado de la cuestión sobre estos materiales cerámicos, incidiendo en la necesidad de un estudio de conjunto de estos (Ribera y Tsantini, 2008).

En estas líneas de investigación de las cerámicas ibéricas, es necesario destacar que, a principios de los años 90 del pasado siglo, Consuelo Mata y Helena Bonet llevaron a cabo un importante trabajo de sistematización tipológica de la cerámica ibérica, estableciendo la unificación de determinados criterios y parámetros para que pudieran servir de referente a otros trabajos (Mata y Bonet, 1992); para las ánforas ibéricas toman, en buena medida, las referencias ya aportadas por Pellicer y Ribera. Estos criterios son los que en líneas generales, y salvo excepciones, se vienen utilizando en la actualidad en los trabajos de investigación sobre cerámicas ibéricas, aplicándose también a las propias ánforas (Bonet y Mata, 2008; Uroz, 2012); por tanto, en nuestro caso vamos a utilizar como referente a su vez este trabajo, aplicándolo en este estudio sobre las ánforas del Cerro de las Cabezas, e incidiendo sobre todo en sus posibles variantes, evitando así generalidades que en nada contribuyen a clarificar este tema.

Estas investigadoras definían las ánforas ibéricas como «recipientes profundos, cerrados, sin pie –ni ningún tipo de base que permita su estabilidad a no ser con la ayuda de soportes o hincadas en el suelo– y dos asas de sección circular» (Mata y Bonet, 1992, 124). Con posterioridad al estudio publicado por Mata y Bonet, la Dirección General de Bellas Artes publicó el *Diccionario de materiales cerámicos*, en un intento de normalización de terminologías, y de estructuración y unificación del vocabulario técnico (Padilla *et al.*, 2002); en él se define el ánfora como «Recipiente de medianas y grandes dimensiones, de cuerpo ancho y cuello estrecho, con dos asas laterales verticales, pie ancho y bajo, usada para

contener líquidos» (Padilla *et al.*, 2002, 31). Como vemos, existen entre ambas definiciones algunas diferencias, aunque es evidente que la definición que propone el diccionario es bastante genérica. Sin embargo, ambas coinciden en considerar estos contenedores con la particularidad de que disponen de dos asas, característica morfológica generalizada en las ánforas prerromanas de la zona levantina y andaluza, y que no se da en las ánforas del Cerro de las Cabezas, salvo alguna excepción, como veremos posteriormente.

FUNCIONALIDAD DE LAS ÁNFORAS IBÉRICAS

En el mundo ibérico, al igual que sucede con otras culturas, la conservación y el almacenamiento de productos alimenticios se llevaba a cabo utilizando recipientes de gran tamaño o tamaño intermedio, a veces realizados con materiales orgánicos como el esparto, y en otros muchos casos utilizando recipientes cerámicos de diferentes formas, destacando al efecto las ánforas y las tinajas, entre otros, que, por su gran tamaño, eran ideales para esta función (Chapa y Mayoral, 2007, 136). Tanto la conservación como el almacenamiento tenían varias funciones primordiales en sociedades ibéricas:

a) Conservar una parte de la cosecha (Vélez *et al.*, 2013), seleccionada con anterioridad como simiente, para asegurarse la cosecha de la siguiente temporada.

b) Asegurar la alimentación de las personas – pero también de los animales– en un medio-largo plazo de tiempo, evitando así, en lo posible, la escasez, y por consiguiente posibles hambrunas de estos grupos sociales, que en el caso de los *oppida* como el Cerro de las Cabezas debieron de ser cuantitativamente numerosos.

c) Conservar y mantener determinados líquidos como el vino, la cerveza, el aceite o el agua, fundamentales también en la vida diaria de estas sociedades.

d) Almacenar productos agrícolas que puedan ser susceptibles de comercializarse.

La necesidad de almacenar determinadas producciones hicieron que estos contenedores cerámicos tuvieran una amplia difusión en la Protohistoria, de tal manera que en la mayoría de los lugares de producción de cerámicas del mundo ibérico, como es el caso del Cerro de las Cabezas, pronto incorporaron a su amplio repertorio formal estos recipientes; aunque para poder analizar estas producciones autóctonas no podemos obviar que, como hemos mencionado anteriormente, las ánforas ibéricas son herederas directas de las ánforas globulares difundidas por los fenicios en la península ibérica a partir del siglo VIII a. C.

Las investigaciones llevadas a cabo hasta el momento han podido justificar que estos grandes recipientes cerámicos se utilizaban para labores de almacenaje en lugares fijos, descartando prácticamente, y salvo en determinados casos, que fuesen utilizados para tareas propias del transporte de productos (Ribera y Tsantini, 2008, 617). Su gran tamaño, su escasa manejabilidad y la fragilidad de la propia cerámica, junto a otras cuestiones como son sus pequeñas asas -de las cuales carecen las producciones del Cerro de las Cabezas, como hemos comentado-, hacen que estos grandes recipientes sean inseguros y poco recomendables para el transporte (Uroz *et al.*, 2007, 146; Ribera y Tsantini, 2008, 617).

Sin embargo, a diferencia de las producciones anfóricas posteriores de época romana, aptas para el transporte, en donde el gran espesor de sus paredes es una constante, y en las que está sobradamente demostrado que sus formas están relacionadas con su contenido, en el mundo ibérico no suele suceder así, ya que son recipientes que se podrían usar indistintamente para contenidos diversos, tanto líquidos como sólidos.

ASPECTOS TÉCNICOS

Estos grandes recipientes cerámicos realizados a torno presentan la boca como la parte más identificable para su documentación y catalogación, evidenciando una variedad de bordes bastante considerable. En cuanto al cuerpo, suelen tener un perfil alargado con formas odriformes, cilíndricas, fusiformes, globulares o sinuosas; mientras que su fondo suele ser ápodo o umbilicado. Esta circunstancia impide, en la mayoría de los casos, que estos grandes recipientes se mantengan en pie, por lo que es necesario utilizar en muchas ocasiones soportes de cerámica (Torres *et al.*, en prensa) o de otros materiales perecederos; y en ocasiones, a través de agujeros practicados en el suelo (Uroz, 2012, 242).

En cuanto a la técnica de realización de estos contenedores ibéricos, su proceso de fabricación no parece diferir del resto de materiales cerámicos ibéricos (Ribera y Tsantini, 2008, 631), y presentan unas pastas anaranjadas, en general bastante finas y bien cocidas a altas temperaturas, con cocción oxidante y desgrasantes finos de caliza o cuarzo blanco y acabado alisado, donde en muchas ocasiones se aprecian perfectamente las marcas del torno de alfarero. Este proceso de fabricación produce piezas cerámicas muy compactas y poco elásticas, destacando en estos grandes recipientes la delgadez de sus paredes, similar a la de otras piezas cerámicas de tamaños más reducidos, lo que podría estar indicando que se usaron para tareas de almacenamiento y

no de transporte. Estas características tecnológicas permiten encuadrar a las ánforas dentro de la clase A o cerámica fina definida por Mata y Bonet (Mata y Bonet, 1992, 119), destacando a su vez que estas grandes piezas cerámicas suelen carecer de decoraciones pintadas, aunque en ocasiones sí presentan marcas incisas e incluso decoraciones estampilladas, como sucede con varias de ellas procedentes del Cerro de las Cabezas y de otros yacimientos (Mata y Soria, 1997).

LAS ÁNFORAS IBÉRICAS DEL CERRO DE LAS CABEZAS

La excelente posición estratégica que ocupó durante la Protohistoria peninsular el *oppidum* ibérico del Cerro de las Cabezas, ubicado en un cerro al suroeste de la actual ciudad de Valdepeñas (Ciudad Real), le permitió estar muy bien comunicado con otras zonas. Situado en el margen izquierdo del río Jabalón y abierto hacia un amplio valle, los recursos debieron de ser abundantes, lo que le llevó a conseguir un auge social y económico considerable hasta su abandono intencionado en torno a principios del siglo II a. C. (Vélez y Pérez, 1994; 1999; 2009; Fernández *et al.*, 2007; Torres *et al.*, 2015).

Hasta el momento y salvo referencias puntuales (García y Morales, 2009), esta zona de la Meseta Sur carece de estudios de conjunto de este tipo de recipientes contenedores, salvo alusiones en otras publicaciones (Esteban, 1998; Fernández, 2009), por lo que se hace relativamente más complicado establecer diferencias o similitudes en cuanto a otros grandes *oppida* de la Meseta. Como hemos visto anteriormente, estos trabajos de conjunto sí se vienen realizando en otras zonas de la península ibérica, sobre todo en la zona levantina.

Junto a estos recipientes de almacenamiento, en el Cerro de las Cabezas se documenta un variado repertorio de recipientes cerámicos de diversos tamaños y formas utilizados para el almacenamiento de productos alimenticios, destacando también, por su gran tamaño y por su decoración, las tinajas; aunque también aparecen con profusión lebrillos, tinajillas, toneles, etc. (Vélez y Pérez, 2009; Vélez *et al.*, 2013) en los que suele predominar, a diferencia de las ánforas, la decoración pintada característica del «Área de Valdepeñas» (Almagro, 1978), junto a decoraciones estampilladas (Fernández *et al.*, 2007; Fernández, en prensa).

Resulta significativo en este yacimiento la abundancia tanto de ánforas como de tinajas de dimensiones similares, localizadas ambas en lugares idénticos, conviviendo tanto en zonas de almacén como

en viviendas o lugares de producción. Sin embargo, a diferencia de las ánforas, las tinajas presentan generalmente decoración pintada a base de bandas, semicírculos concéntricos, cuartos de círculo, zigzag, etc., propias de la cerámica ibérica. Otra diferencia fundamental de las tinajas con respecto a las ánforas del Cerro de las Cabezas es que suelen presentar asas de diferentes formas y tamaños, aunque estas asas son posiblemente para sujetar estos grandes recipientes mediante cuerdas y en ningún caso pueden servir para su traslado o transporte debido al peso de la propia tinaja.

También resulta bastante relevante para nuestro estudio que, hasta el momento, se hayan localizado y excavado dos grandes almacenes en el Cerro de las Cabezas, almacenes que contenían abundantes ánforas y tinajas, entre otros recipientes cerámicos (Vélez y Pérez, 2009; García y Morales, 2009; Vélez *et al.*, 2013). Estos grandes almacenes podrían estar indicando la existencia de excedentes en la producción, bien de grano y sus derivados, o de otros productos líquidos como vino, cerveza o aceite. Para muchos investigadores, el hecho de localizar estos grandes almacenes en los *oppida* de mayor tamaño podría estar indicando un control de la producción por parte de las élites ibéricas, que a su vez podrán utilizarlo fácilmente como medida de coerción política, e incluso propiciarían una clara diferenciación social en la que el acceso a los bienes de consumo marcaría también una preeminencia de las élites gobernantes (Chapa y Mayoral, 2007, 136).

Similares estructuras de almacenes se documentan también en la zona levantina, entre ellos el almacén de La Illeta dels Banyets (Abad y Sala, 2009, 124-129), donde se han localizado abundantes fragmentos cerámicos de recipientes de almacenamiento.

Sin embargo, no se documentan de momento silos, ni en el interior de las viviendas ni en otros espacios del *oppidum* ibérico del Cerro de las Cabezas, quizás debido a la naturaleza del propio terreno. En la zona valenciana sucede algo similar (Salido, 2009, 112), por lo que tanto las ánforas como las tinajas suplen las necesidades de almacenamiento en esta ciudad ibérica.

En cuanto a su contenido, los recipientes cerámicos permiten conservar el cereal almacenado durante un periodo de tiempo bastante prolongado, tanto si es para consumo humano como para semillas para sembrar. Con otros productos como el vino y el aceite sucede otro tanto de lo mismo, por lo que estos grandes recipientes son ideales para su conservación y almacenamiento.

Esta circunstancia plantea la posibilidad de que las ánforas y las tinajas del Cerro de las Cabezas contuvieran también cereal, aparte de algún líquido

como vino, cerveza o aceite. La cuestión, de momento, no admite debate, dado que aún no se han conseguido resultados positivos en las analíticas hechas a varios recipientes cerámicos para comprobar su contenido, cuestión pendiente en este yacimiento, y que a buen seguro aportará resultados positivos a corto-medio plazo.

Por lo que respecta a la morfología, al contrario de lo que sucede en la mayoría de los yacimientos de la zona levantina y otras áreas, la inmensa mayoría de las ánforas del Cerro de las Cabezas no suelen presentar asas, siendo en este caso similares a las documentadas en el yacimiento de Libisosa, donde se ha llevado a cabo un estudio de las localizadas en el Departamento 86 (Uroz *et al.*, 2007, 146; Uroz, 2012, 241-243), en el que sus investigadores las han definido como ánforas-tinaja debido a las características propias que presentan en este lugar. El análisis de este conjunto de ánforas ha permitido considerar su estandarización, siendo un rasgo común la ausencia de tinajas de gran tamaño, algo que, como hemos visto, no sucede en el Cerro de las Cabezas, donde conviven tanto ánforas como tinajas de gran tamaño. Hemos de tener en cuenta que la cronología que presentan las ánforas de Libisosa –desde las últimas décadas del siglo II a. C. hasta el primer cuarto del siglo I a. C.– es posterior a la del Cerro de las Cabezas, lo que podría indicar la continuidad en aquel yacimiento de la tradición ceramista iberooriental en etapas iberorromanas.

Consideran también estos investigadores el carácter estático de estas ánforas-tinajas, debido tanto a su tamaño como a su fragilidad, particularidad en la que coinciden actualmente la mayoría de investigadores en otros yacimientos estudiados hasta el momento, y que también se confirma en el Cerro de las Cabezas.

EL CERRO DE LAS CABEZAS COMO CENTRO DE PRODUCCIÓN DE ÁNFORAS

La posibilidad de que el Cerro de las Cabezas fuese un centro productor cerámico que irradiase su producción a otras zonas se ha venido barajando en los últimos años. De hecho, se ha venido definiendo un tipo de cerámica ibérica procedente del Cerro de las Cabezas, denominada por varios autores como «Tipo Valdepeñas» (Esteban, 1998; Fernández *et al.*, 2007; Fernández, 2013, 302-303). Las dos matrices localizadas en las excavaciones, utilizadas para realizar algunas de las decoraciones impresas estampilladas características de este yacimiento (Fernández *et al.*, 2007, 219), junto con varios espacios productivos relacionados con la elaboración de materiales cerámicos tales como hornos, piletas de decantación

de arcillas, e incluso varios tornos de alfarero (Fernández, 2013), permiten justificarlo. Contribuyen también a corroborar esta afirmación los resultados de los diversos análisis arqueométricos realizados tanto de las decoraciones pintadas de las cerámicas como de las propias pastas, en las que se justifica su origen autóctono.

MARCAS

Ya hemos comentado anteriormente que una constante de las ánforas del Cerro de las Cabezas, como sucede también en la mayoría de los yacimientos ibéricos, es que no presentan decoración pintada, algo que las diferencia de sus «parientes» más próximas, las tinajas, que suelen presentar decoración pintada en todo su cuerpo, e incluso en los bordes. Sin embargo, las ánforas sí presentan en ocasiones otro tipo de decoración impresa o marcas e incisiones, aunque en un número muy reducido, similar a otras zonas (Mata y Soria, 1997, 297-298).

INCISIONES

Las marcas anepigráficas en contenedores cerámicos ibéricos han sido escasamente estudiadas hasta el momento. Destaca un amplio estudio publicado por Consuelo Mata y Lucía Soria (Mata y Soria, 1997) y, más recientemente, otro trabajo presentado por dichas investigadoras a esta misma publicación.

Aunque no todas las ánforas sobre las que hemos trabajado presentan marcas o decoración, sí es de destacar que algunas de ellas muestran marcas incisas precocción; incisiones que suelen ser trazos simples realizados a veces en el cuerpo del ánfora, pero también, en ocasiones, en el borde. Estas incisiones o marcas realizadas en el propio alfar durante el proceso de modelado de la pieza suelen estar hechas de forma algo descuidada, y no suelen ser repetitivas, por lo que son interpretadas con un sentido comercial –quizás indicando su contenido– e incluso referentes a su lugar de fabricación u origen.

ESTAMPILLAS

Aunque no suele ser muy habitual en otras áreas, las ánforas del Cerro de las Cabezas no son ajenas a la decoración o las marcas de las impresiones estampilladas, tan abundantes en este yacimiento. Las estampillas documentadas en las ánforas son escasas, y en todo caso parecen cumplir otra función distinta a la del resto de materiales cerámicos estampillados del Cerro de las Cabezas, donde la función decorativa es fundamental. El alfarero ha realizado estas

estampillas precocción, con un molde o matriz, de forma similar al resto de cerámicas estampilladas (Fernández *et al.* 2007, 219); sin embargo, salvo excepciones, no suelen abarcar todo el contorno de la pieza como suele ser habitual en otros recipientes, sino que suelen aparecer aisladas, o en ocasiones en grupos de dos o tres estampillas (fig. 1 – b, c y d).

También resulta significativo que estas marcas estampilladas parecen situarse en estos contenedores de forma aleatoria, sin seguir un orden, ni en una parte determinada de ellos. A veces se sitúan justo bajo el borde, otras en el tercio superior del cuerpo; tal es así, que esa irregularidad y la forma poco cuidada en que se realiza la impresión por parte del alfarero distan mucho de la perfección con que se llevan a cabo estas decoraciones en el resto de recipientes cerámicos, por lo que podemos considerar que la función de la estampilla en las ánforas no es precisamente decorativa, sino indicativa de otros aspectos como propiedad o contenido del recipiente.

De los fragmentos de ánforas que hasta el momento hemos podido documentar en este yacimiento, las marcas de estampillas suponen un porcentaje mínimo, en torno a un 4 %.

En cuanto a los motivos estampillados, sí resulta significativo que varios de ellos se corresponden con motivos figurativos, sobre todo por su escasez en otro tipo de recipientes. Estos motivos figurativos parecen representar rostros humanos o máscaras; en este caso, el simbolismo de la máscara suele interpretarse como un instrumento de posesión (Fernández *et al.*, 2007, 222) (figs. 1, c y d; fig. 9, a).

IMPRESIONES/SELLOS

Diferenciamos estas marcas que denominamos impresiones considerando que son diferentes de las estampillas, dado que suelen consistir en sellos elaborados posiblemente a propósito, y a veces presentan diseños en su interior que en ocasiones se repiten. Esta circunstancia nos hace suponer que este tipo de impresiones pueden estar expresando la necesidad de identificar determinadas ánforas con una marca o sello «personal» que corresponda al taller o alfarero que la ha realizado, o incluso el contenido del recipiente, su propiedad o su origen. En todo caso, las impresiones documentadas en las ánforas del Cerro de las Cabezas, al igual que las estampillas, suponen cuantitativamente un número muy reducido, aunque la muestra es muy representativa; en ellas se puede observar que suelen ser de mayor tamaño que las estampillas, aunque, al igual que estas, aparecen también aisladas y situadas de forma visible en el tercio superior del ánfora.

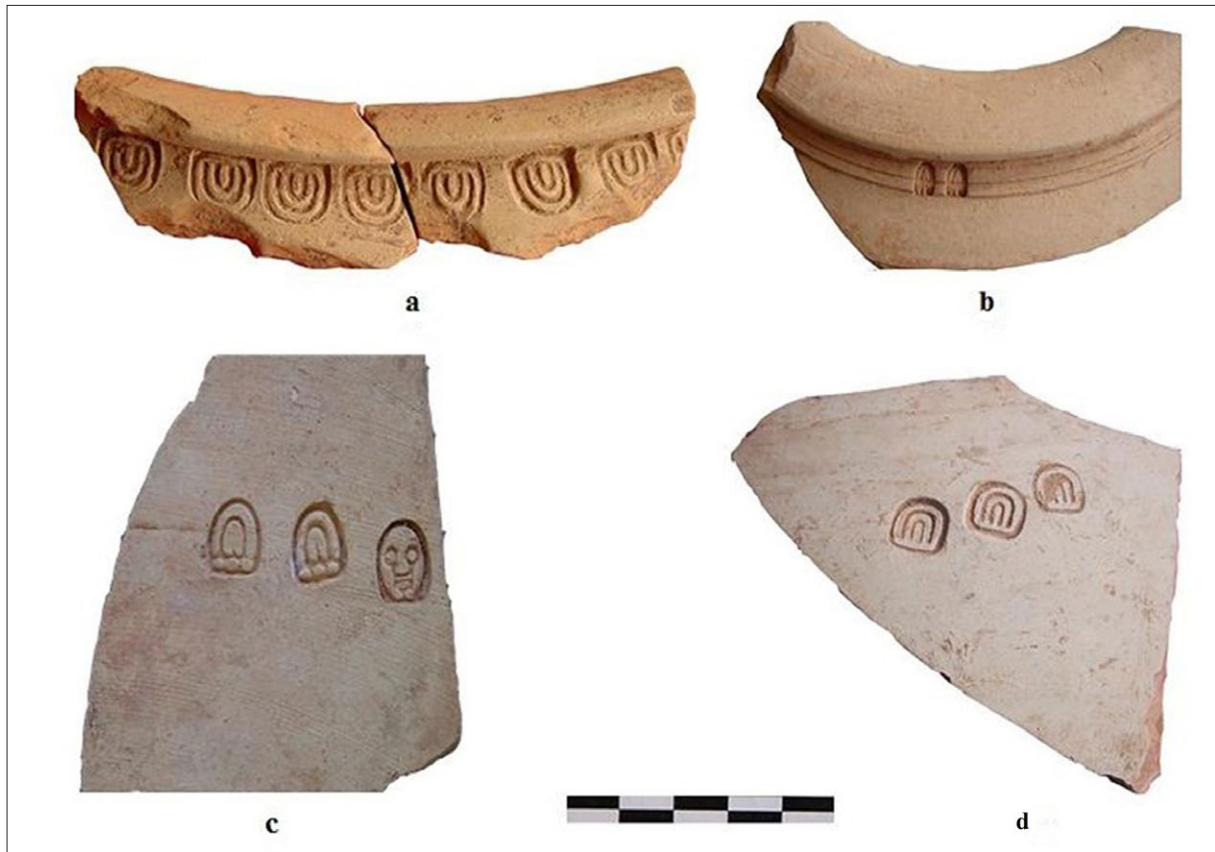


FIGURA 1. Fragmentos de bordes de ánforas con decoración estampillada (a y b) y motivos figurativos sobre cuerpo de ánforas (c y d). Grupo de Investigación Cerro de las Cabezas, GICC.



FIGURA 2 a y b. Sellos sobre cuerpo de ánforas. GICC.

BANDAS

Varias de las ánforas sobre las que hemos trabajado presentan una serie de líneas incisas agrupadas en bandas paralelas en la zona del hombro y el cuello (fig. 3; fig. 9, h). En este caso, sí podemos constatar que se trata de una decoración incisa pre-

cocción, realizada en una de las zonas más visibles del recipiente contenedor. Sería por tanto la única decoración que presenta este tipo de recipientes, sin ser una norma habitual, como sucede también con el sello realizado *a posteriori* sobre dos de las cuatro bandas que presenta excepcionalmente una de las ánforas (CC95/B11) (figs. 2, b y 3).

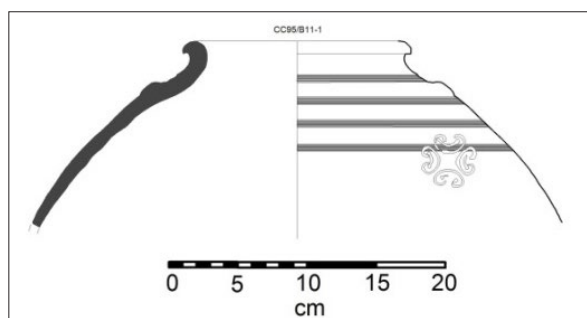


FIGURA 3. Decoración a base de líneas incisas. En este caso, sobre las mismas líneas se ha impreso un sello. GICC.

CAPACIDAD Y CONTENIDO DE LAS ÁNFORAS DEL CERRO DE LAS CABEZAS

Lo reducido de la muestra con la que hemos trabajado hasta el momento, al contar con un escaso número de ejemplares de ánforas completas, no permite establecer para estas unas capacidades normalizadas, toda vez que la variedad de tamaños documentados implica la relativa ausencia de estandarización de estos recipientes. Esta circunstancia suele ser una constante en los yacimientos ibéricos donde se han estudiado estos recipientes, por lo que podemos considerar que esa ausencia de estandarización es una de las características de estos grandes recipientes de almacenamiento; estandarización que sí se produce en otros lugares con cronologías posteriores (Uroz *et al.*, 2007, 146; Uroz, 2012, 241). Sin embargo, sí hemos podido constatar unas capacidades mínimas, en torno a unos 70 litros, y máximas aproximadas de 90-100 litros, que suelen ser coincidentes aproximadamente con las que presentan las ánforas-tinajas de Libisosa (Uroz *et al.*, 2007, 146; Uroz, 2012, 242).

Por otra parte, en el estado actual de la investigación, aún no se ha podido definir el contenido de ninguno de estos grandes recipientes. Los análisis arqueométricos realizados en laboratorio han dado resultados negativos hasta el momento, por lo que carecemos de una información fundamental que podría ser muy reveladora, aunque nos consta que varias de ellas han podido contener cereales (Vélez *et al.*, 2013), y falta por confirmar qué líquidos pudieron contener.

LUGARES DE LOCALIZACIÓN

Las ánforas del Cerro de las Cabezas suelen localizarse habitualmente en tres espacios de características y funcionalidades distintas: aunque es habitual documentarlas en los almacenes localizados en el yacimiento, también se documentan en

el interior de las viviendas, cumpliendo en ambos casos la función de recipientes de almacenamiento; sin embargo, también se documentan en los lugares de producción, donde es posible que su paso fuese efímero y las hubieran desplazado desde este punto, una vez rellenas, a alguno de los anteriores lugares de almacenamiento, viviendas o almacenes, e incluso podemos sopesar la posibilidad de que alguna pudiera ser utilizada para comercio, transportando determinados productos fuera del *oppidum* hacia otros lugares.

ESPACIOS DOMÉSTICOS

El almacenaje en las viviendas debió de ser la forma más simple; para ello era necesario un espacio preparado para tal función, y sobre todo los recipientes contenedores. Este espacio de almacén pudo estar habilitado tanto en espacios abiertos como en espacios cerrados. La Casa de las Pizarras del Cerro de las Cabezas es un buen referente, donde alternan lugares de almacenamiento cubiertos junto con espacios abiertos, patios, donde posiblemente también se llevaban a cabo trabajos relacionados con el contenido de estos recipientes cerámicos (Fernández *et al.*, en prensa; Picazo *et al.*, 2015, 459-461). En estos ámbitos domésticos las ánforas y tinajas suelen documentarse en zonas de despensa, en estancias menores ubicadas al fondo de las viviendas, siendo habitual que en estos espacios se sitúen sobre bancos corridos o vasares (Abad y Sala, 2009, 130).

ESPACIOS DE ALMACENES

El almacenaje de los productos alimenticios se hacía también en ánforas y tinajas depositadas en almacenes, que solían tener un carácter comunitario, sobre todo en los grandes *oppida*, en los que posiblemente se almacenaban excedentes de las diversas producciones con el fin de garantizar tanto el abastecimiento de la ciudad como la posible comercialización de dichos excedentes. Esta modalidad queda bien documentada en el Cerro de las Cabezas (Vélez y Pérez, 2009; Fernández, 2009; Vélez *et al.*, 2013), siendo algo habitual en contextos ibéricos, dada la necesidad de almacenar cantidades mayores de algunos productos básicos (Salido, 2009, 108-114; Abad y Sala, 2009, 121-132).

Estos excedentes almacenados han sido interpretados por algunos autores como indicio de un posible intercambio comercial con otras zonas. Sin embargo, para otros, esta circunstancia pudo ser indicativa de la necesidad de almacenar para asegurar el abastecimiento ante malas cosechas; e incluso podría estar indicando la existencia de élites



FIGURA 4. Almacén Sur con fragmentos de ánforas *in situ*. GICC.

dominantes que controlan la producción como una muestra de poder y control sobre el resto de grupos sociales de estos grandes *oppida* (Oliver, 1997, 136). En cualquier caso, los grandes recipientes cerámicos eran imprescindibles en estas labores.

En el Cerro de las Cabezas se han excavado hasta el momento dos almacenes de grandes dimensiones, ambos situados en la zona sur del *oppidum*; uno es un gran bastión adosado a la muralla de la ciudad, y que presenta la particularidad de estar utilizado en su parte interna por la estructura de un gran almacén elevado (Vélez y Pérez, 2009). En ambos almacenes se han documentado abundantes fragmentos de ánforas, junto con un amplio repertorio de otros recipientes cerámicos.

ESPACIOS DE PRODUCCIÓN

En la campaña de excavaciones del Cerro de las Cabezas de 2007 se excavó junto a la muralla sur un edificio de grandes dimensiones –Edificio U2–, dividido en cuatro grandes habitaciones bastante regulares, con entradas independientes y sin comunicación entre sí, que presentaba diversas estructuras en su interior (hogar central, plataformas de trabajo, piletas) que estaban relacionadas con la actividad desarrollada en cada una de ellas, seguramente de carácter productivo.

En el interior de estas habitaciones fueron localizadas decenas de vasijas *in situ*, destacando una can-

tidad bastante considerable de tinajas y ánforas que muy posiblemente estaban siendo utilizadas en el momento del abandono de la ciudad (Picazo *et al.*, 2015, 461-464). El hallazgo en una de estas habitaciones de un sello de plomo podría estar indicando la posibilidad de que alguno de estos recipientes y su contenido fuesen utilizados en el comercio con otros lugares.

TIPOLOGÍAS DE LAS ÁNFORAS DEL CERRO DE LAS CABEZAS

Uno de los aspectos más relevantes de las ánforas es su clasificación tipológica, la cual nos proporciona una información esencial en el análisis de estas. El estado actual de la investigación en el Cerro de las Cabezas ha permitido documentar varias ánforas completas, las cuales han sido usadas para definir los diferentes subtipos. El estudio de los numerosos fragmentos de bordes y amorfos confirma la existencia de otras muchas ánforas que permitirán completar la tipología.

La clasificación tipológica tomada como referencia (Mata y Bonet, 1992, 124 y 146) ubica las ánforas en la Clase A, la correspondiente a la cerámica fina; en el Grupo I, Tipo 1 y Subtipos 1 y 2, este último con algunas variantes. La clasificación por subtipos y variantes se adopta de las sistematizaciones de Ribera i Lacomba (Ribera, 1982), González Prats (González, 1983), Florido Navarro (Florido,



FIGURA 5. Edificio U2 desde el noroeste, tras los trabajos de restauración y consolidación realizados en 2014. GICC.

1984), recogidas ya por Mata y Bonet, y más recientemente, Ribera i Lacomba y Tsantini (Ribera y Tsantini, 2008).

Las ánforas, en el estado actual de la clasificación tipológica de la cerámica del yacimiento y a diferencia de lo que ocurre con otros tipos cerámicos, se ajustan a los subtipos descritos por Mata y Bonet, aunque la muestra representada en el presente estudio no abarca la totalidad de los fragmentos de ánforas localizados en este yacimiento.

En el caso de la propuesta de clasificación tipológica del Cerro de las Cabezas, basada en las características propias de la producción cerámica del asentamiento, las ánforas se incluyen en Valdepeñas Clase A, Grupo 1, Tipo 1, Subtipo 1 (con hombro carenado) y Subtipo 2 (con hombro redondeado), con dos variantes localizadas de momento: Variante 1 (odriforme) y Variante 2 (cilíndrica).

Las ánforas incluidas en el Subtipo 1 (VA1.1.1) destacan por tener un hombro carenado. Se corresponden con Florido I y IV (Florido, 1984), González Prats A-1 y A-3 (González, 1983) y Ribera F-1 y F-2 (Ribera, 1982). También se corresponden con Mata y Bonet AI.1.1 (Mata y Bonet, 1992, 124 y 146).

En el Cerro de las Cabezas tan solo se ha documentado, hasta el momento, un ejemplar no completo que podría datarse en fases anteriores al siglo IV a. C. Es la única ánfora localizada de momento con dos asas (fig. 6, CC85/1/2/F). Está realizada

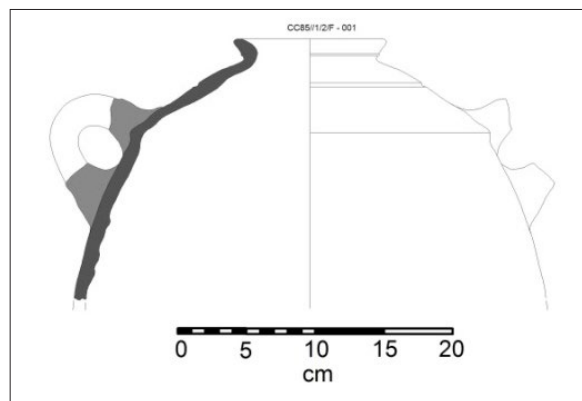


FIGURA 6. Ánfora de Tipo VA1.1.1. Cerro de las Cabezas. GICC.

con una pasta algo más tosca de lo habitual, que en cierto modo recuerda a las cerámicas de cocina, y que podría denotar un origen más antiguo o ser quizás de importación, posiblemente derivada de las ánforas fenicio-púnicas, denominadas «de saco» (Florido, 1984, 421-422, fig. 1-1; Soria, 1997, 77-78, fig. 16, 7; Mata y Bonet, 1992, 146, Subtipo 1.1.2).

Las ánforas incluidas en el Subtipo 2 (VA1.1.2) presentan un hombro redondeado y generalmente el labio simple engrosado. Ningún ejemplar posee asas, y destacan dos tipos de fondos, uno cóncavo y otro ligeramente apuntado. En el Cerro de las Cabezas han sido localizadas tan solo dos variantes de

este tipo de ánforas, sin que se haya documentado ni un solo fragmento de los Subtipos 1.2.1 y 1.2.3 de la clasificación propuesta por Mata y Bonet. Las ánforas localizadas en este yacimiento de momento se corresponden con los Subtipos 1.2.2 y 1.2.4 (Mata y Bonet, 1992, 146).

En la propuesta de clasificación del Cerro de las Cabezas las ánforas del Subtipo 2 se agrupan en dos variantes: Valdepeñas A, Grupo 1, Tipo 1, Subtipo 2, Variante 1 y Variante 2 o cilíndrica.

La variante 1 u odriforme (VA1.1.2.1) (fig. 7 a y b; fig. 10 a) se corresponde con las formas Ribera I-6A, Vaquerizo 2.II.B y Mata y Bonet (A1.1.2.2). Presenta un tamaño variado que va desde los 0,89 hasta los 1,11 m de altura, y una anchura que oscila entre los 0,47 y los 0,53 m. Debemos tomar estos datos con prudencia, puesto que la muestra localizada completa es muy escasa.

Este tipo de ánforas sí presenta decoración en forma de líneas incisas en la zona del hombro.

La Variante 2 o cilíndrica (VA1.1.2.2) (fig. 8 a y b; fig. 10 b) se corresponde con las formas Ribera I-2, I-6, I-7 e I-8, Vaquerizo 1.X y Mata y Bonet A1.1.2.4 (Mata y Bonet, 1992, 125). Presenta un tamaño cercano a los 0,75 m de altura, y una anchura que va desde los 0,33 hasta los 0,40 m. Realizadas también con arcillas bien decantadas, presentan decoración en forma de líneas incisas en la zona del hombro, y hasta el momento no se ha localizado ningún ejemplar con asas (figs. 5, 8 b y 10 b).

Por último, se han localizado abundantes fragmentos amorfos y una serie de bordes de ánforas, por lo tanto piezas no completas, que presentan una difícil adscripción a uno u otro tipo. Destaca uno de los bordes por la presencia de una serie de estampillas. También destaca otro borde con tres líneas in-

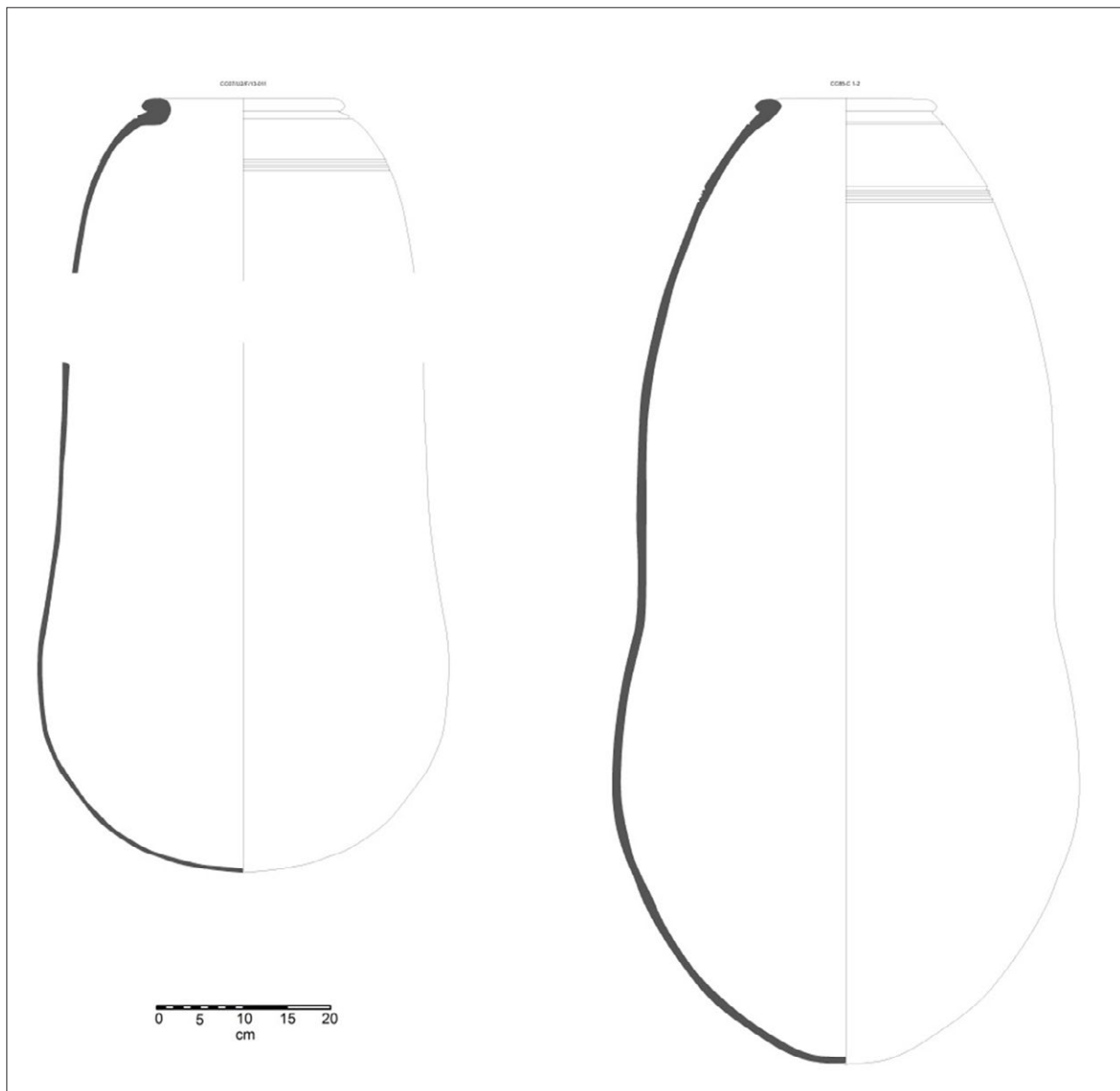


FIGURA 7 a y b. Ánforas odriformes del Cerro de las Cabezas, Tipo VA1.1.2.1. GICC.

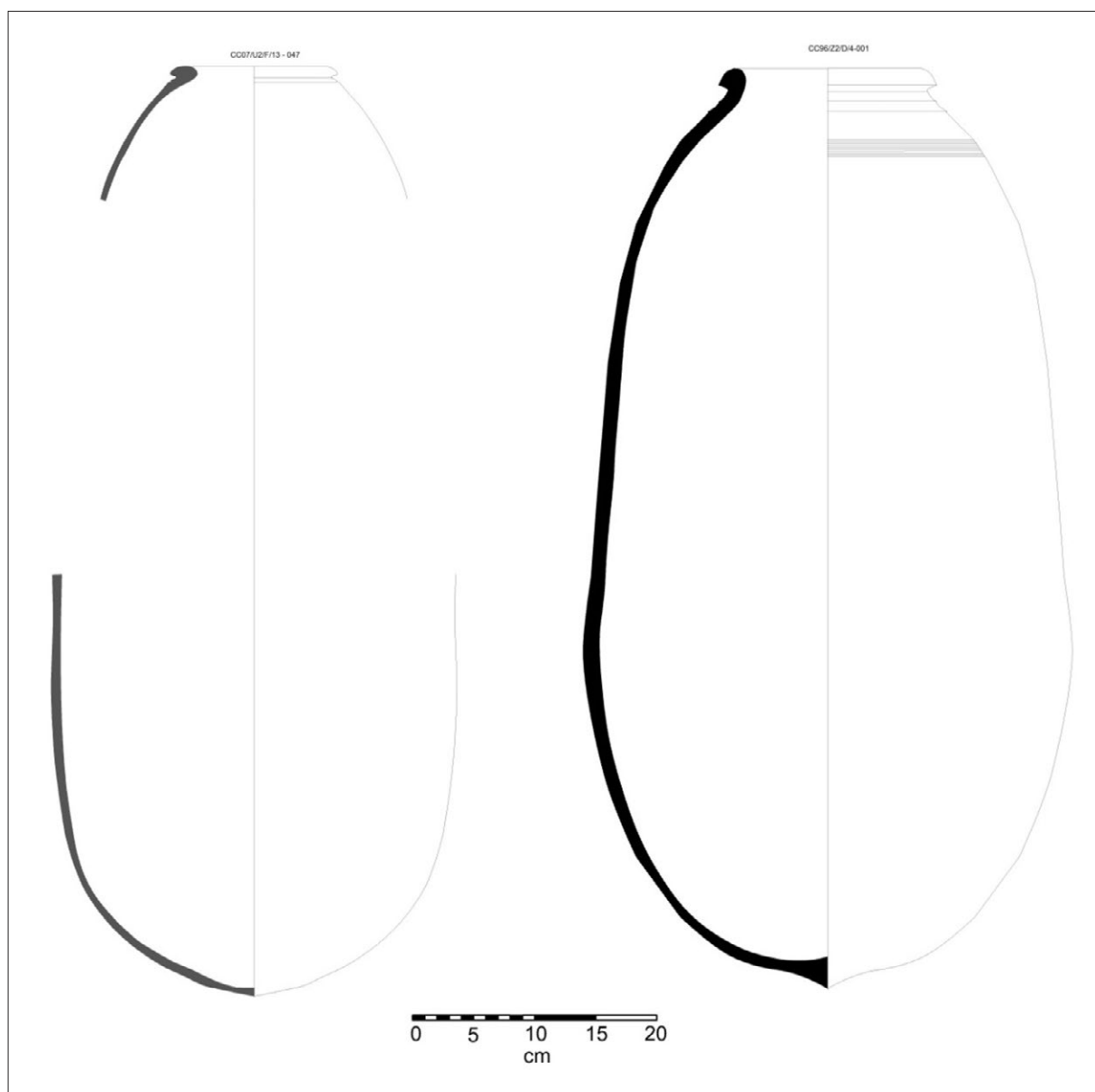


FIGURA 8 a y b. Ánforas cilíndricas Tipo VA1.1.2.2. Cerro de las Cabezas. GICC.

cisas en su parte superior. La mayoría de los bordes son simples, engrosados, aunque hay algunos que presentan labios moldurados.

ELEMENTOS AUXILIARES: SOPORTES Y TAPADERAS

Son otros elementos complementarios de las ánforas, pero por su tipología presentan un claro interés.

Los soportes cerámicos han sido estudiados en un artículo presentado en esta misma publicación, por lo que remitimos a él, el cual destaca su abundancia, lo que ratifica a su vez la abundancia de grandes recipientes cerámicos, ánforas y tinajas, que son los recipientes que encajan en estos soportes.

Otro elemento a reseñar son las tapaderas, realizadas tanto en cerámica como en caliza, cuarcita o

pizarra, localizadas también en un número considerable. Sobre todo las realizadas en cerámica aportan una interesante información tipológica y formal; consideradas como piezas secundarias, con un uso determinado al servicio de las ánforas, dado que por su diámetro no servirían en ningún caso para tapar las tinajas u otros recipientes con un diámetro de boca mayor.

CRONOLOGÍA

A la vista de los resultados obtenidos hasta el momento, podemos considerar que las ánforas más antiguas del Cerro de las Cabezas son las que presentan similitudes con las ánforas fenicio-occidentales, en este caso representadas por un ejemplar

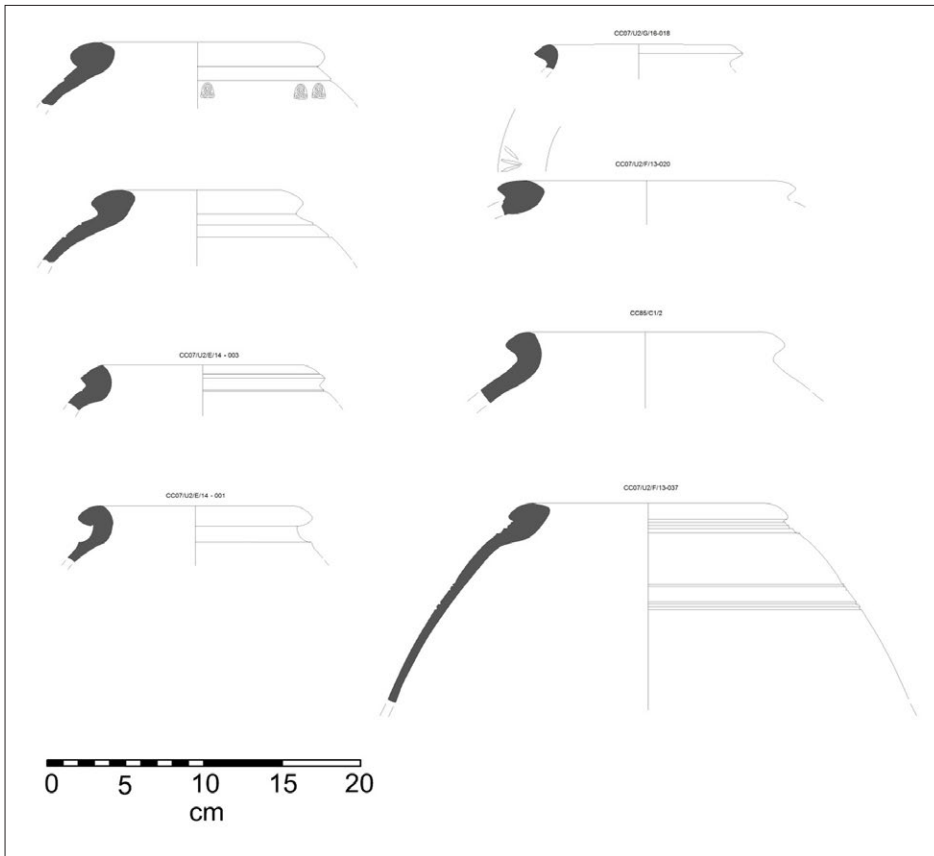


FIGURA 9 a - h. Diversos bordes de ánforas procedentes del Cerro de las Cabezas. GICC.



FIGURA 10 a y b. Ánforas odriforme y cilíndrica con soportes cerámicos y tapaderas. Cerro de las Cabezas. GICC.

con dos asas, con una cronología que oscila entre el siglo VI a. C. hasta el IV a. C. (Florido, 1984, 424; Mata y Bonet, 1992, 124), aunque la inmensa mayoría de las ánforas documentadas presentan unas características propias del Ibérico Pleno, con cronologías que abarcarían hasta el abandono del *oppidum* en torno a finales del siglo III a. C. - principios del siglo II a. C. (Torres *et al.*, 2015; Fernández, 2013, 303).

CONCLUSIONES

Pese a que la muestra de ánforas objeto de análisis en el presente trabajo es reducida, esta proporción ya unos datos bastante interesantes en cuanto a tipologías se refiere, a falta de concretar el contenido de estos grandes recipientes cerámicos. Por otra parte, podemos considerar que, como sucede en otros lugares, estos contenedores localizados en la mayoría de los casos *in situ* permiten determinar su uso exclusivamente en un lugar de almacenamiento estático, con la ayuda de soportes, sin desechar la posibilidad de que pudieran utilizarse en algún caso

para el comercio, aunque sus características técnicas lo desaconsejan en la mayoría de los casos.

En el Cerro de las Cabezas parece confirmarse que las ánforas son de producción totalmente autóctona, sin descartar que alguna de las más antiguas pudiera ser de importación.

Una de las características que definen la producción de ánforas en este *oppidum* es, sin duda, la ausencia de asas en los diversos tipos y subtipos documentados; circunstancia que pone en relación esta zona con las producciones de la zona este de La Mancha. En Libisosa (Lezuza, Albacete) (Uroz *et al.*, 2007; Uroz, 2012) parece estar el paralelo más próximo a estos modelos sin asas, aunque con una cronología posterior. Esta característica evidencia las diferencias existentes con los recipientes de almacenamiento de la zona levantina y esta zona de la Meseta, destacando determinadas marcas, líneas incisas o estampillas como única decoración de estos grandes contenedores cerámicos.

Futuros trabajos nos permitirán avanzar en la investigación de estos recipientes del Cerro de las Cabezas y su área de influencia, permitiendo ampliar y concretar la tipología cerámica del yacimiento.

BIBLIOGRAFÍA

- ABAD CASAL, I.; SALA SELLÉS, f. (2009): «Sistemas de almacenamiento y conservación de alimentos en tierras valencianas», en R. García y D. Rodríguez (eds.), *Sistemas de almacenamiento entre los pueblos prerromanos peninsulares*, Cuenca, pp. 117-152.
- ALMAGRO GORBEA, M. (1978): «La iberización de las zonas orientales de la Meseta», *Simposio Internacional Los orígenes del Mundo Ibérico*, Ampurias 38-40 (1976-1978), pp. 93-156.
- ÁLVAREZ GARCÍA, N. (1998): «Producción de ánforas contestanas: el almacén de El Campello (Alicante)», *Cypsela* 12, Gerona, pp. 213-226.
- ÁLVAREZ GARCÍA, N.; CASTELLÓ MARÍ, J. S.; GÓMEZ BELLARD, C. (2000): «Estudio preliminar de las ánforas del Alt de Benimaquía (Denia, Alicante)», *Quaderns de Prehistòria i Arqueologia de Castelló* 21, Castellón, pp. 121-136.
- ARANEGUI GASCÓ, C.; PLA BALLESTER, E. (1981): «La cerámica ibérica», en *La Baja Época de la Cultura Ibérica* (Actas de la Mesa Redonda, Madrid, 1979), Madrid, pp. 73-114.
- BONET, H.; GARIGO, J.; GUÉRIN, P.; MATA, C.; VALOR, J. P.; VIVES-FERRÁNDIZ, J. (2004): «Las ánforas importadas de las comarcas centrales del País Valenciano», en J. Sanmartí *et al.*, *La circulació d'àmfores al Mediterrani occidental durant la Protohistòria (segles VIII-III a.C.): aspectes quantitius i anàlisi de continguts: II Reunió Internacional d'Arqueologia de Calafell, Sèrie Arqueo Mediterrània* 8, Barcelona, pp. 203-228.
- BONET ROSADO, H.; MATA PARREÑO, C. (2008): «Las cerámicas ibéricas. Estado de la cuestión», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 147-169.
- BUXEDA, J.; MADRID, M. (2004): «Resultados preliminares de la caracterización arqueométrica de las ánforas ibéricas de la Layetania y la Contestania», *Documents d'Archéologie Méridionale* 27, pp. 400-403.
- CARMONA ASTILLERO, M. (2013): «Vida subterránea de un peine de marfil. Extracción y exhibición posterior en el museo», *Orisos, Revista de Investigación y Difusión Cultural* 2, Valdepeñas, pp. 151-172.
- CHAPA BRUNET, T.; MAYORAL HERRERA, V. (2007): *Arqueología del trabajo. El ciclo de la vida en un poblado ibérico*, Akal, Madrid.
- ESTEBAN BORRAJO, G. (1998): *Cerámicas a torno pintadas orientalizantes, ibéricas e iberorromanas de Sisapo*, Cailendas, Madrid.
- FERNÁNDEZ MAROTO, D. (2013): «Tornos de alfarero protohistóricos del Cerro de las Cabezas (Valdepeñas)», *Espacio, Tiempo y Forma, Serie I-6*, Madrid, pp. 297-322.
- FERNÁNDEZ MAROTO, D.; VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. (2007): «La cerámica estampillada ibérica de tipo figurativo del Cerro de las Cabezas (Valdepeñas)», en L. Abad y J. A. Soler (eds.), *Arte Ibérico en la España Mediterránea* (Actas del Congreso, Alicante, 2005), Alicante, pp. 211-227.
- FERNÁNDEZ MAROTO, D.; Vélez Rivas, J.; Torres González, t.; Pérez Avilés, J. J.; Rodríguez González, D.; Menchén Herrerros, G.; Molina Cañadas, M. (en prensa): «Edificios señoriales en el *oppidum* ibero del Cerro de las Cabezas: la "casa de las pizarras" (ss. IV-III a.C.)», en *Congreso Internacional Palacios protohistóricos en el Mediterráneo Occidental*, Universidad de Jaén, Jaén.
- FERNÁNDEZ OCHOA, C.; ZARZALEJOS PRIETO, M.; HEVIA GÓMEZ, P.; ESTEBAN BORRAJO, G. (1994): *Sisapo I. Excavaciones arqueológicas en «La Bienvenida»*, Almodóvar del Campo, Ciudad Real, Toledo.
- FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ, M.ª D. M. (2009): «sistemas de almacenamiento en Alarcos: el ejemplo del edificio triparti-

- to», en R. García y D. Rodríguez (eds.), *Sistemas de almacenamiento entre los pueblos prerromanos peninsulares*, Cuenca, pp. 225-240.
- FLORIDO NAVARRO, C. (1984): «Ánforas prerromanas sudibéricas», *Habis* 15, Sevilla, pp. 419-436.
- FLORIDO NAVARRO, C. (1985): «Las ánforas del poblado orientalizante e iberopúnico de El Carambolo (Sevilla)», *Habis* 16, Sevilla, pp. 487-516.
- GARCÍA HUERTA, R. y MORALES HERVÁS, F. J. (2009): «Almacenamiento, tratamiento y conservación de alimentos en los pueblos ibéricos de la meseta meridional», en R. García y D. Rodríguez (eds.), *Sistemas de almacenamiento entre los pueblos prerromanos peninsulares*, Cuenca, pp. 167-208.
- GONZÁLEZ PRATS, A. (1983): «Estudio arqueológico del poblamiento antiguo de la Sierra de Crevillente (Alicante)», *Anejo I, Lucentum*, Alicante.
- MARTÍNEZ VALLE, A.; CASTELLANO CASTILLO, J. J.; SÁEZ LANDETE, A. (2000): «La producción de ánforas en el alfar ibérico de las Casillas del Cura (Venta del Moro, Valencia)», en C. Mata y G. Pérez (eds.), *Ibers. Agricultors, artesans i comerciants. III Reunió sobre Economia en el Món Ibèric, Saguntum* extra 3, Valencia, pp. 229-234.
- MARTÍNEZ VALLE, A.; HORTELANO PIQUERAS, L. (2011): «Ánforas vinarias de Casillas del Cura (Venta del Moro, Valencia) y la Solana de las Pilillas (Requena, Valencia). Caracterización, similitudes y diferencias», *Oleana* 26, pp. 71-88.
- MATA PARREÑO, C.; BONET ROSADO, H. (1992): «La cerámica ibérica: ensayo de tipología», en *Estudios de Arqueología Ibérica y Romana. Homenaje a Enrique Pla Ballester*, Serie de Trabajos Varios del Servicio de Investigación Prehistórica 89, Valencia, pp. 117-173.
- MATA PARREÑO, C.; SORIA COMBADIERA, L. (1997): «Marcas y epígrafes sobre contenedores de época ibérica», *Archivo de Prehistoria Levantina* XXII, Valencia, pp. 297-374.
- MIÑARRO I CASAS, M. (2005): «Les àmfores ibèriques del poblament d'Alorda Park (Calafell, Baix Penedès)», en *XIII Col·loqui Internacional de Puigcerdà* (Puigcerdà, 2003), II, Puigcerdà, pp. 865-877.
- MIRÓ, J. (1983-84): «Algunas consideraciones sobre las ánforas ibéricas Mañá B-3», *Pyrenae* 19-20, Barcelona, pp. 157-189.
- MIRÓ, J. (1989): «Ánforas arcaicas en el litoral catalán: un estudio acerca de las primeras importaciones de vino en Cataluña (625-500 a.C.)», *Archivo Español de Arqueología*, vol. 62, n.º 159-160, Barcelona, pp. 21-70.
- MUÑOZ, A. (1987): «Las ánforas prerromanas de Cádiz (Informe preliminar)», *Anuario Arqueológico de Andalucía* II, pp. 471-478.
- OLIVER FOIX, A. (1997): «La cerámica ibérica de Castellón durante el Ibérico Antiguo y Pleno», *Recerques el Museu d'Alcoi* 6, pp. 11-19.
- PADILLA MONTOYA, C.; MAICAS RAMOS, R.; CABRERA BONNET, P. (2002): *Diccionario de materiales cerámicos*, Ministerio de Educación, Cultura y Deportes, Secretaría General Técnica, Madrid.
- PELLICER CATALÁN, M. (1978): «Tipología y cronología de las ánforas prerromanas del Guadalquivir, según el Cerro Macareno (Sevilla)», *Habis* 9, Sevilla, pp. 365-400.
- PEREIRA SIESO, J. (1988): «La cerámica ibérica de la cuenca del Guadalquivir. I. Propuesta de clasificación», *Trabajos de Prehistoria* 45, CSIC, Madrid, pp. 143-173.
- PICAZO CARRIÓN, L.; VÉLEZ RIVAS, J.; TORRES GONZÁLEZ, T.; FERNÁNDEZ MAROTO, D.; CARMONA ASTILLERO, M.; PÉREZ AVILÉS, J. J. (2015): «Algo más que restauración y consolidación: el "Cerro de las Cabezas", un ejemplo de yacimiento arqueológico al alcance de todos», en F. Alía et al., (coords.) *I Congreso Nacional Ciudad Real y su provincia*, Vol. 3, Ciudad Real, pp. 451-466.
- RAMON TORRES, J. (1987-1988): «Sobre los tipos antiguos de las ánforas púnicas Mañá A», *Cuadernos de Prehistoria y Arqueología Castellonenses* 13, Castellón, pp. 181-204.
- RIBERA I LACOMBA, A. (1982): *Las ánforas prerromanas valencianas*, Trabajos Varios del Servicio de Investigación Prehistórica 73, Valencia.
- RIBERA I LACOMBA, A.; TSANTINI, E. (2008): «Las ánforas del mundo ibérico», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 618-634.
- SALIDO DOMÍNGUEZ, P. J. (2009): «Transformación y evolución de los sistemas de almacenamiento y conservación de los excedentes agrícolas, desde la Edad del Hierro a la época romana en la Península Ibérica», en R. García y D. Rodríguez (eds.), *Sistemas de almacenamiento entre los pueblos prerromanos peninsulares*, Cuenca, pp. 103-116.
- SANMARTÍ, J.; BRUGUERA, R. (1998): «Les àmfores ibèriques del celler del Puig de Sant Andreu (Ullastret, Baix Empordà)», *Cypsela*, 12, Gerona, pp. 17-32.
- SANMARTÍ, J.; BRUGUERA, R.; MIÑARRO, M. (2004): «Las ánforas ibéricas de la costa de Cataluña», *Documents d'Archéologie Méridionale* 27, Marsella, pp. 379-403.
- SORIA COMBADIERA, L. (1997): *El horizonte ibérico de El Castellón (Hellín y Albatana, Albacete)*, Instituto de Estudios Albacetenses, Albacete.
- TORRES GONZÁLEZ, T.; VÉLEZ RIVAS, J.; FERNÁNDEZ MAROTO, D.; PÉREZ AVILÉS, J. J.; Menchén Herreros, G. (2015): «El sistema defensivo del Cerro de las Cabezas. Valdepeñas (Ciudad Real): Nuevas aportaciones al estudio de las fortificaciones de la zona oretana», en *I Congreso Internacional de la Cátedra Complutense de Historia Militar. Perspectivas y novedades de la Historia Militar. Una aproximación global*, Madrid, pp. 265-278.
- TORRES GONZÁLEZ, T.; FERNÁNDEZ MAROTO, D.; VÉLEZ RIVAS, J.; PICAZO CARRIÓN, L.; PÉREZ AVILÉS, J. J. (en prensa): «Soportes de ánforas y tinajas protohistóricas del Cerro de las Cabezas», en *III Congreso Internacional de la SECAH-EX OFFICINA HISPANA*, Tarragona (2014).
- UROZ RODRÍGUEZ, H. (2012): *Prácticas rituales, iconografía vascular y cultura material en Libisosa (Lezuza, Albacete). Nuevas aportaciones al ibérico final del Sureste*, Universidad de Alicante-Cajasol, Alicante.
- UROZ SÁEZ, J.; POVEDA NAVARRO, A. M.; MUÑOZ OJEDA, F. J.; UROZ RODRÍGUEZ, H. (2007): «El departamento 86: una taberna del barrio industrial ibérico de Libisosa (Lezuza, Albacete)», en J. M. Millán y C. Rodríguez (coords.), *Arqueología de Castilla-La Mancha. Actas de las I Jornadas* (Cuenca 2005), Cuenca, pp. 143-170.
- VAQUERIZO GIL, D. (1988-89): «Ensayo de sistematización de la cerámica ibérica procedente de las necrópolis de Almedinilla, Córdoba», *Lucentum, Anales de la Universidad de Alicante, Prehistoria, Arqueología e Historia Antigua* 7-8, Alicante, pp. 103-132.
- VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. J. (1994): «El yacimiento protohistórico del Cerro de las Cabezas. Valdepeñas. Ciudad Real», en *Patrimonio Histórico-Arqueología. Castilla-La Mancha. Arqueología en Ciudad Real*, Toledo, pp. 131-142.
- VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. J. (1999): «Oretanos en la Meseta Sur. El yacimiento ibérico del Cerro de las Cabezas», *Revista de Arqueología* 213, Madrid, pp. 46-55.
- VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. J. (2009): «El oppidum del Cerro de las Cabezas (Valdepeñas, C. Real). El Bastión-almacén de la Muralla sur», en R. García y D. Rodríguez (eds.), *Sistemas de almacenamiento entre los pueblos prerromanos peninsulares*, Cuenca, pp. 241-256.
- VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. J.; CARMONA ASTILLERO, M. (2007): «Las clepsidras de la ciudad ibérica del Cerro de las Cabezas. Valdepeñas, Ciudad Real», *Orisos, Revista de Investigación y Divulgación Cultural* 1, Valdepeñas, pp. 107-128.
- VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. J.; TORRES GONZÁLEZ, T. (2013): «Cerro de las Cabezas: almacenes y graneros», *Orisos, Revista de Investigación y Divulgación Cultural* 2, Valdepeñas, pp. 103-150.

TOMÁS TORRES GONZÁLEZ¹
DOMINGO FERNÁNDEZ MAROTO²
JULIÁN VÉLEZ RIVAS¹
LLANOS PICAZO CARRIÓN¹
GABRIEL MENCHÉN HERREROS¹
JOSÉ JAVIER PÉREZ AVILÉS¹

Soportes de ánforas y tinajas protohistóricas del Cerro de las Cabezas

En los últimos años ha venido ganando fuerza la idea de la existencia de un centro productor cerámico con personalidad propia en el Cerro de las Cabezas (Valdepeñas, Ciudad Real) (Vélez y Pérez, 1999; 2007; Fernández *et al.*, 2007; Fernández, 2013) gracias al estudio de los distintos materiales cerámicos localizados en este y otros yacimientos (Esteban, 1998, 70).

Esta afirmación no se basa solamente en la gran calidad técnica observada en la elaboración de la cerámica y en la ingente cantidad de fragmentos cerámicos y piezas *in situ* que aparecen en las distintas áreas del yacimiento. También se basa en la existencia de algunos elementos tales como la presencia de un posible horno cerámico en el interior de la ciudad, junto a un gran número de piezas (aunque posiblemente la zona de alfares se ubicaría fuera de ella), así como en la localización de una serie de estructuras que han sido interpretadas como piletas para decantación de arcilla, y en el descubrimiento de una serie de elementos de piedra pertenecientes a varios tornos de alfarero (Fernández, 2013), o por el hallazgo de uno de los mayores conjuntos de cerámicas estampilladas, que suponían, hasta la campaña de 2003, un total de 3.480 fragmentos (Fernández *et al.*, 2008, 216), junto a varias matrices para realizar las decoraciones estampilladas.

Es habitual el hallazgo de fragmentos cerámicos que podrían proceder de este *oppidum*, o que al menos presentan muchas similitudes técnicas y decorativas con los materiales localizados en él, en numerosos asentamientos cercanos del entorno inmediato, o de otros algo más lejanos como La Bienvenida (Almodóvar del Campo, Ciudad Real), donde fue documentado un conjunto cerámico con características técnicas coincidentes con

las cerámicas del tipo Valdepeñas (Esteban, 1998), el Cerro de las Nieves (Pedro Muñoz, Ciudad Real) o Madrudejos, donde fue localizada una urna con decoración estampillada idéntica a una pieza localizada en el Cerro de las Cabezas (Rodríguez y Palencia, 2014, 13-14).

Los datos anteriormente expuestos podrían ser suficientes para justificar la creación de una tipología cerámica basada en las principales características de la cerámica ibérica del Cerro de las Cabezas, tomando como punto de partida algunos estudios o propuestas anteriores (Mata y Bonet, 1992). Dicha tipología se encuentra actualmente en fase de estudio y clasificación, pero permite ir publicando algunos de los resultados que se van obteniendo, como el caso que nos ocupa: el de los soportes para ánforas o tinajas.

La cerámica ibérica del Cerro de las Cabezas de los siglos IV y III a. C. se integra en dos grandes clases: Valdepeñas Clase A o cerámicas finas y Valdepeñas Clase B o cerámicas toscas. La Clase A es la que ha venido definiendo la cerámica del tipo Valdepeñas, con una amplia variedad de tipos: grandes ánforas, tinajas, ollas, *kalathos*, tarros, crateriformes, lebrillos, platos, páteras, jarras, coladores y soportes, entre otras formas. A nivel decorativo, suelen presentar una decoración bicroma que combina bandas anchas de engobe de varias tonalidades de marrón o anaranjadas (a veces distribuidas de forma regular sobre toda la superficie de la vasija y a veces en grupos de dos bandas, con una pequeña separación entre ellas), sobre las que se aplican bandas más finas de color rojo vinoso que también se emplea en la decoración geométrica con semicírculos, motivos ondulados, cuartos de círculos, peines, puntos o retículas. Además, sobre todo en *kalathos*, tinajas y tinajillas, en el hombro y cuello, aunque también en otras formas, suelen aparecer estampillas de diversos tipos, normalmente con motivos geométricos, vegetales, zoomorfos y antropomorfos (Fernández *et al.*, 2008).

1. Grupo de Investigación Cerro de las Cabezas (GICC).
2. UNED C. A. Valdepeñas – GICC.

CLASIFICACIÓN TIPOLOGICA DE LOS SOPORTES

Según la clasificación tipológica tomada como punto de partida (Mata y Bonet, 1992, 136 y 163), los soportes forman el tipo 2 del grupo V de la cerámica fina o Clase A. Este grupo incluye además una serie de piezas auxiliares, relacionadas con los otros recipientes (tapaderas, soportes), así como una serie de piezas relacionadas con distintas tareas domésticas y artesanales (colmenas, morteros, manos de mortero, embudos, cazos, cajas, *pondus* o fusayolas, entre otros; algunos con distintos subtipos y variantes). Los soportes se dividen a su vez en varios subtipos: subtipo 1, tubular, con dos variantes: variante 1, calado, y variante 2, cilíndrico; subtipo 2, moldurado; subtipo 3, anular; subtipo 4, de carrete; y subtipo 5, semilunar.

En líneas generales, todos los fragmentos de soportes localizados en las distintas campañas de excavación del Cerro de las Cabezas se ajustan a los subtipos ya descritos anteriormente por Mata y Bonet. El carácter abierto de esta tipología permite la inclusión de las numerosas variantes locales que presenta este *oppidum* (Mata y Bonet, 1992, 119). Por ello, y debido también a la riqueza tipológica y a la abundancia de fragmentos localizados, es posible matizar algunos de esos subtipos y crear una serie de variantes nuevas que permitan describir y señalar las distintas diferencias entre ellas. Por mencionar algunos ejemplos, podríamos señalar la existencia de soportes de carrete también en la cerámica tosca o Clase B, algo que la clasificación tipológica de Mata y Bonet no contemplaba.

Asimismo, destaca la existencia de una serie de soportes con decoración muy elaborada y que tam-

bién pudieran ser utilizados para servir de base a otros objetos no necesariamente cerámicos.

PROPUESTA DE CLASIFICACIÓN TIPOLOGICA PARA SOPORTES

Se trata de una propuesta basada en las características propias de la producción cerámica del Cerro de las Cabezas, teniendo en cuenta sus características tecnológicas, su morfología y, por supuesto, su funcionalidad.

Los soportes que podrían funcionar como soportes de ánforas o tinajas son los que se engloban en Valdepeñas A, grupo 5, tipo 2, subtipos 2, 3, 4 y 5, así como en Valdepeñas B, grupo 2, tipo 2, subtipo 1. Por ello, en el presente trabajo nos centraremos en ellos, dejando el subtipo 1, el denominado como soportes de lujo, para otro estudio más detallado y en profundidad, a la vista de la variedad formal y riqueza decorativa que presentan.

LOS SOPORTES DE ÁNFORAS Y TINAJAS DEL CERRO DE LAS CABEZAS

Los soportes analizados fueron localizados en espacios de habitación y almacenamiento; la mayor parte de ellos, en estratigrafías que pueden fecharse entre los siglos IV y III a. C. La gran variedad formal permite la creación de numerosas variantes en función de la morfología o la orientación del borde. Por lo que respecta a las dimensiones, son más o menos similares, y van desde los 11,90 cm

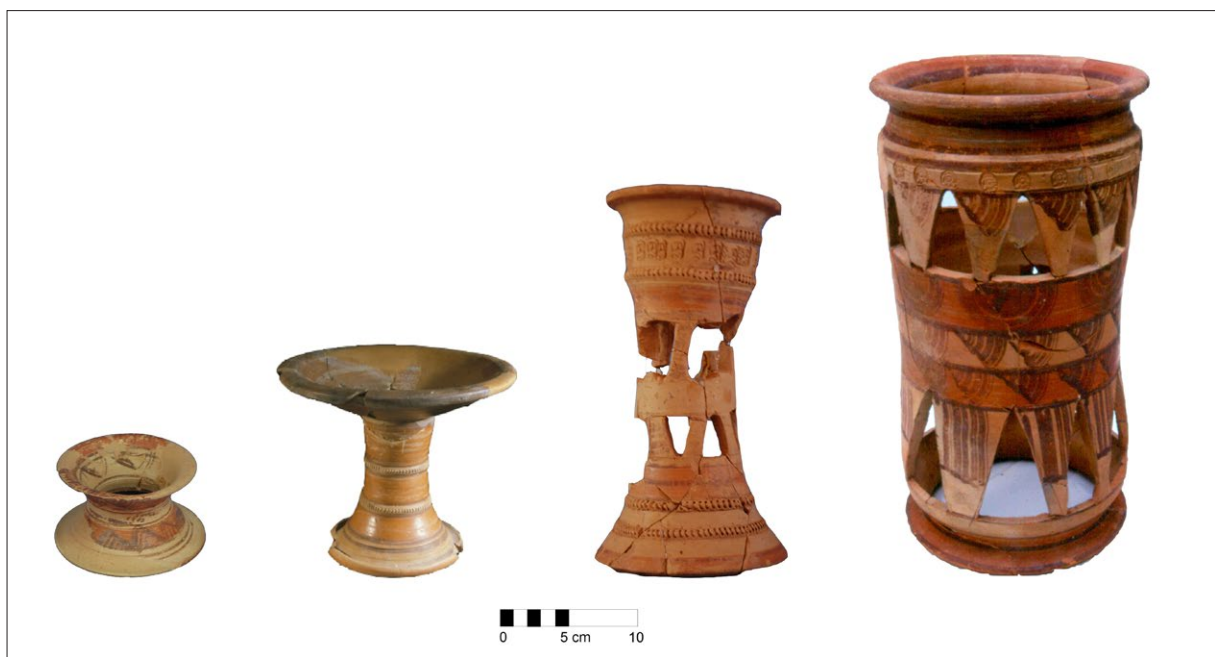


FIGURA 1. Soportes de lujo localizados en el Cerro de las Cabezas (GICC).

de diámetro hasta los 31,40 cm, aunque la inmensa mayoría (63 %) presentan un diámetro medio de entre 18 y 24 cm.

Con respecto al proceso de fabricación, puede afirmarse que están elaborados con arcilla bien decantada, salvo dos ejemplares realizados en pasta tosca (Clase B). No suelen presentar una superficie demasiado cuidada, salvo en unas pocas excepciones, y suele ser visible alguna marca dejada por herramientas del alfarero durante el proceso de elaboración.

El aspecto funcional de estos soportes hace que no sea frecuente su decoración, y de los 75 soportes

de ánforas hallados en todas las campañas de excavación, tan solo uno de ellos presenta decoración, que consiste en una única banda horizontal de pintura de color rojo vinoso, habitual de otros elementos cerámicos, en la zona superior del borde (CC95/Y41-1). Otros dos soportes presentan algunas marcas destacables: una serie de caracteres epigráficos en la base de uno de ellos (CC95/Z2a3II - 1) y una estampilla en el lado exterior de otro, similar a otras localizadas en estructuras de habitación y estratigrafías fechadas en el siglo III a. C. Probablemente, más que aspectos decorativos podrían hacer referencia al



FIGURA 2. Soportes de ánforas y tinajas localizados en el Cerro de las Cabezas (GICC).

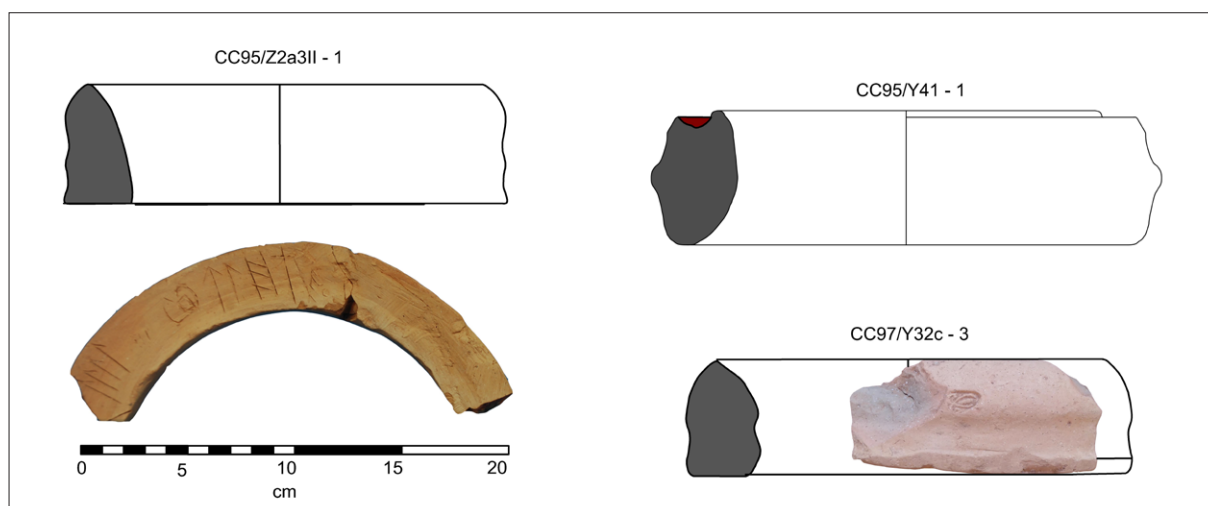


FIGURA 3. Soportes de ánfora con epigrafía ibérica, estampillado y pintado (GICC).

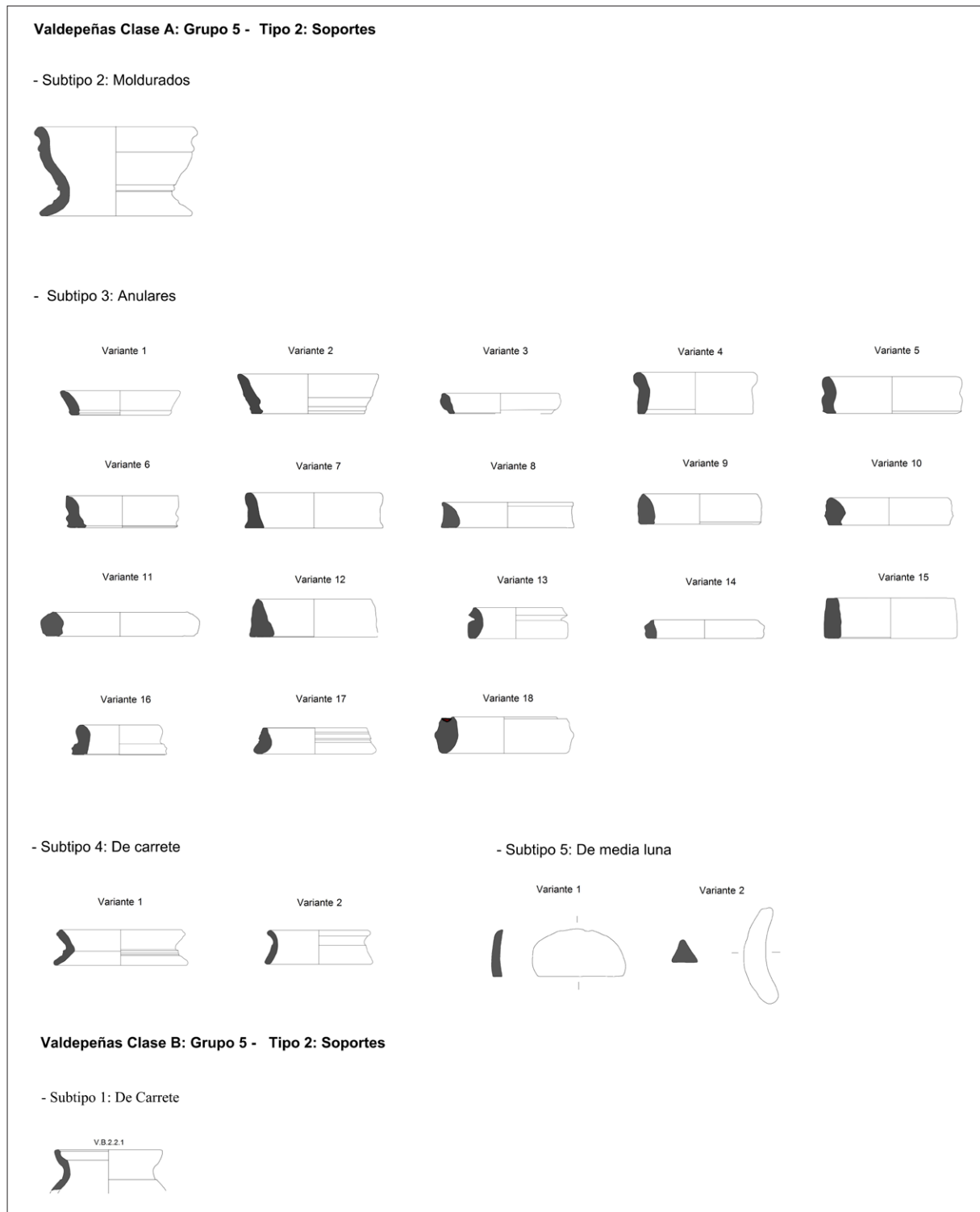


FIGURA 4. Soportes de ánforas y tinajas según clasificación propuesta (GICC).

alfarero, propiedad o cualquier otro aspecto, difícil de precisar.

Como vimos anteriormente, los soportes de ánforas y tinajas se encuadran en Valdepeñas A, grupo 5, tipo 2, subtipos 2, 3, 4 y 5 (VA5.2.2, VA5.2.3, VA5.2.4 y VA5.2.5), así como en Valdepeñas B, grupo 2, tipo 2, subtipo 1 (VB2.2.1), y en algunos casos existen algunas variantes dentro de cada subtipo.

SOPORTES MOLDURADOS (VA.5.2.2)

De mayor tamaño que el resto de los soportes de ánforas, suelen tener una altura media en torno a 14-15 cm y un diámetro cercano a los 28 cm en el punto más ancho. En el Cerro de las Cabezas han aparecido principalmente en estructuras de habitación fechadas entre los siglos IV y III a. C. Se corresponde con las formas Aranegui-Pla F.14 b, Vaque-

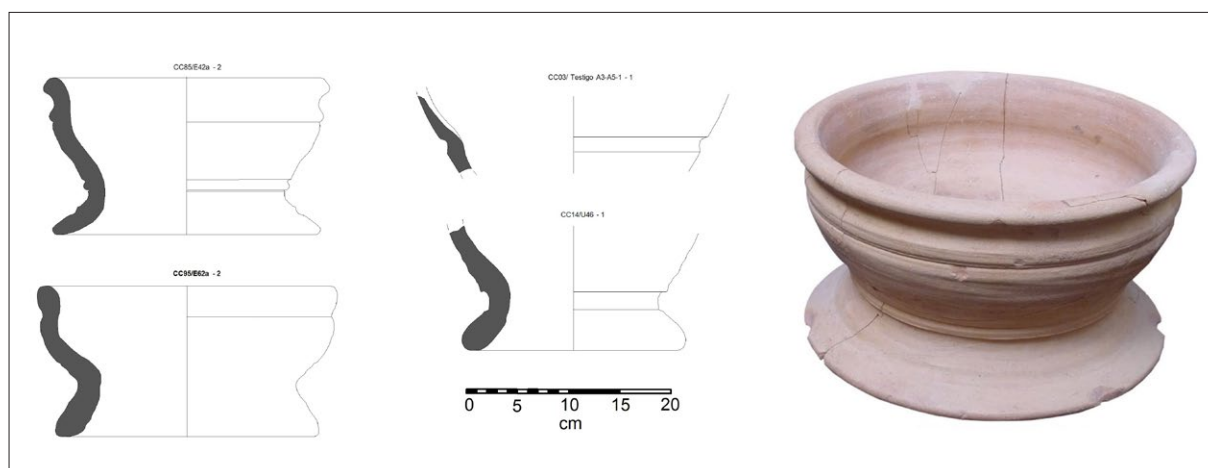


FIGURA 5. Soportes moldurados localizados (GICC).

rizo 4.I.A y 4.I.B y Mata-Bonet A.V.2.2.2. (Mata y Bonet, 1992, 136).

SOPORTES ANULARES (VA.5.2.3)

En el caso del Cerro de las Cabezas, es uno de los subtipos más representados, con 53 soportes localizados, igual que en el caso anterior, con cronologías que van desde el siglo IV al III a. C., principalmente en zonas de habitación, aunque aparece también algún fragmento en estructuras de almacenamiento. Se corresponde con la forma B-18 de González Prats y con la forma A.V.2.2.3. de Mata y Bonet (Mata y Bonet, 1992, 136).

Presentan un diámetro variado que va desde los 14,20 cm del menor de ellos hasta los 31,40 cm del mayor. Sin embargo, existe cierta uniformidad, ya que 42 de ellos, el 79,24 %, tienen un diámetro de entre 17 y 24 cm. La altura también es variable y va desde los 3,2 cm hasta los 6,7 cm. Todos los soportes localizados presentan perfil macizo.

La gran variedad de soportes anulares localizados ha permitido la creación de una serie de variantes que permiten agrupar todos los elementos sobre la base de unas características comunes:

- Variante 1 (V.A.5.2.3.1): Soportes troncocónicos de base plana, borde exvasado y apuntado.
- Variante 2 (V.A.5.2.3.2): Soportes troncocónicos de base plana, borde exvasado redondeado.
- Variante 3 (V.A.5.2.3.3): Soportes troncocónicos de base plana y borde exvasado redondeado, perfil exterior abultado.
- Variante 4 (V.A.5.2.3.4): Soporte de base plana, sección exterior recta o ligeramente curvada, con borde ligeramente exvasado, labiado y redondeado.
- Variante 5 (V.A.5.2.3.5): Soporte de base plana, sección exterior e interior sinuosa, con borde ligeramente exvasado y redondeado.

- Variante 6 (V.A.5.2.3.6): Soporte de base plana, sección exterior recta e interior sinuosa, con borde apuntado.

- Variante 7 (V.A.5.2.3.7): Soporte de base plana, sección exterior recta e interior sinuosa, con borde redondeado.

- Variante 8 (V.A.5.2.3.8): Soporte de base plana más ancha, sección exterior recta e interior redondeada, borde labiado redondeado.

- Variante 9 (V.A.5.2.3.9): Soporte de base plana más ancha, sección exterior recta e interior redondeada o sinuosa, borde apuntado en centro.

- Variante 10 (V.A.5.2.3.10): Soporte de base plana más estrecha que la zona central de la sección, ligeramente sinuosa al exterior y engrosada en el interior, con borde redondeado.

- Variante 11 (V.A.5.2.3.11): Soporte de base plana y sección redondeada, borde poco visible y ligeramente apuntado.

- Variante 12 (V.A.5.2.3.12): Soporte de base plana y sección triangular, con borde apuntado.

- Variante 13 (V.A.5.2.3.13): Soporte de base redondeada, sección exterior recta e interior redondeada, con borde de aspecto zoomorfo.

- Variante 14 (V.A.5.2.3.14): Soporte de base plana y sección exterior e interior sinuosa irregular. Podría estar incompleto. Borde apuntado en la zona interior.

- Variante 15 (V.A.5.2.3.15): Soporte de base plana y sección trapezoidal o recta, con borde recto.

- Variante 16 (V.A.5.2.3.16): Soporte de base plana más ancha que el resto de la sección, sinuosa al interior y al exterior, con borde redondeado ligeramente exvasado.

- Variante 17 (V.A.5.2.3.17): Soporte de base redondeada, sección sinuosa al interior y exterior, con borde más estrecho y recto.

- Variante 18 (V.A.5.2.3.18): Soporte de forma irregular, con base redondeada o ligeramente apun-

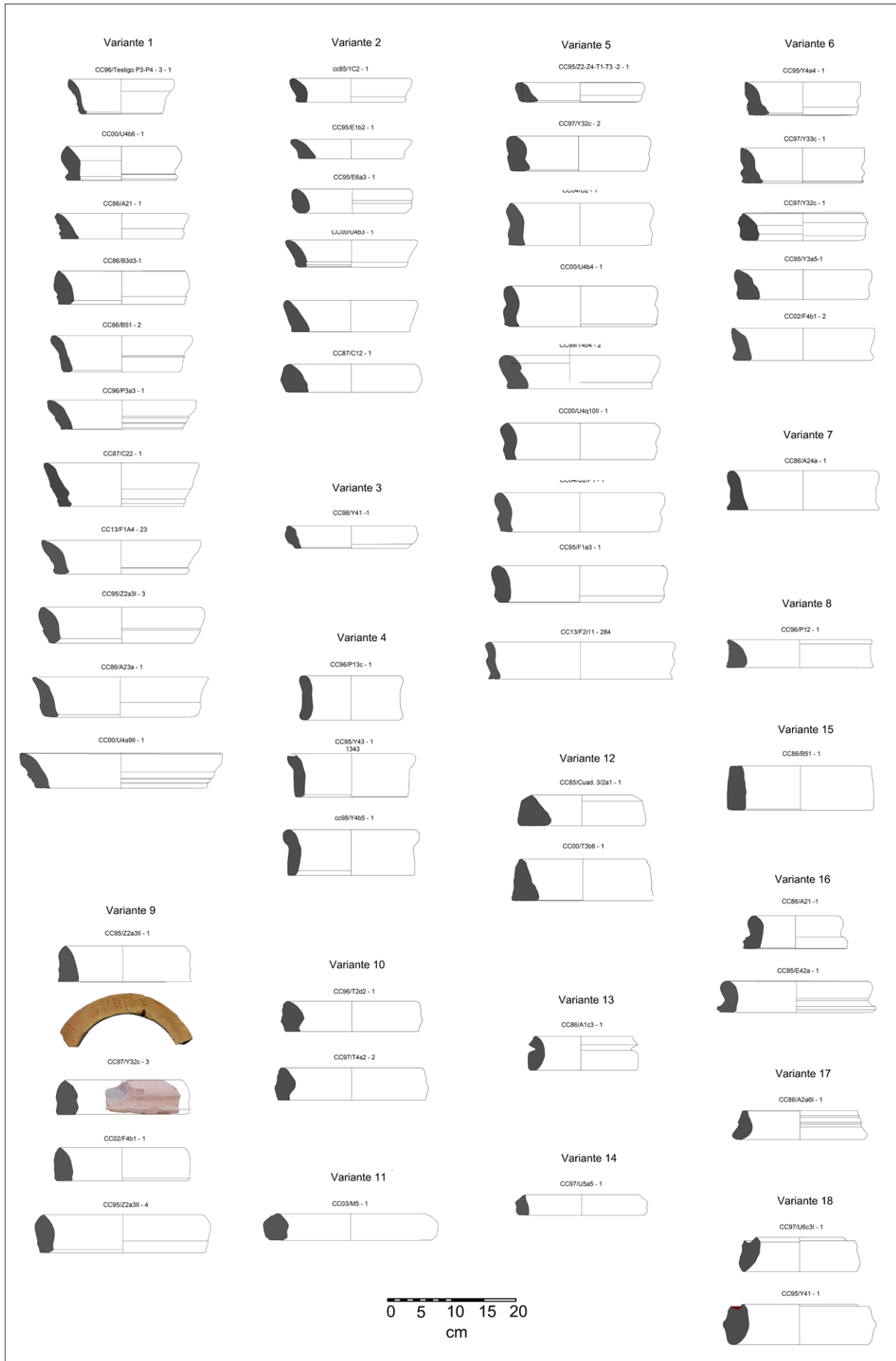


FIGURA 6. Soportes anulares localizados (GICC)..

tada, sección irregular redondeada que aumenta de grosor según se acerca hasta el borde, formado por dos líneas paralelas apuntadas, de mayor altura la situada en el interior.

SOPORTES DE CARRETE (VA.5.2.4)

Soporte bien representado en el Cerro de las Cabezas, tanto en zonas de habitación como en áreas de almacenamiento, fechadas ambas entre los siglos IV y III a. C. Se corresponde con las formas González

Prats B-17 y Mata-Bonet A.V.2.2.4 (Mata y Bonet, 1992, 136).

Presentan un diámetro variado que va desde los 11,90 cm del más pequeño hasta los 21,80 cm del mayor, y presentan algunas características diferentes que permiten la creación de dos variantes:

- Variante 1 (V.A.5.2.4.1): bitroncocónicos con punto de inflexión marcado.
- Variante 2 (V.A.5.2.4.2): bitroncocónicos sin punto de inflexión marcado.

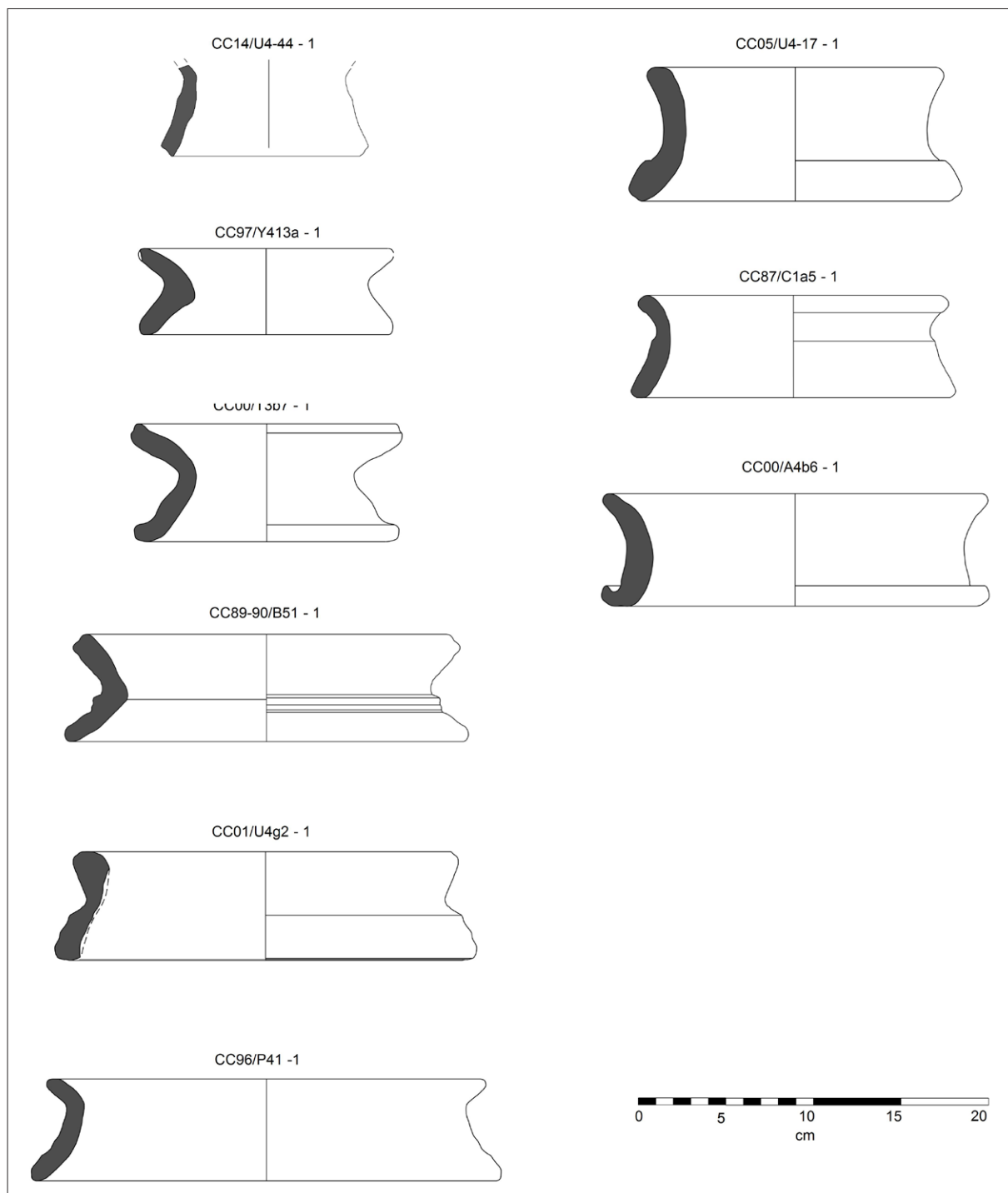


FIGURA 7. Soportes de carrete localizados (GICC).

SOPORTES SEMILUNARES (VA.5.2.5)

Es uno de los tipos de soportes menos representados, aunque también han sido localizados tanto en zonas de habitación como de almacenamiento, y fechados entre los siglos IV y III a. C. Se corresponde con el subtipo Mata-Bonet A.V.2.2.5 (Mata y Bonet, 1992, 137).

Serían utilizados a modo de calzos y se han localizado dos variantes de este tipo de soportes:

– Variante 1: Soporte de perfil alto, con dimensiones aproximadas de 16 cm de longitud, 8 cm de altura y 1,70 cm de anchura o sección.

– Variante 2: Soporte de perfil bajo, con dimensiones aproximadas de 17 cm de longitud, entre 3,30 y 3,90 cm de altura y 4,40 cm de anchura.

CONCLUSIONES

El presente trabajo intenta avanzar en el estudio de la clasificación cerámica de todos los elementos localizados en el Cerro de las Cabezas, tomando como punto de partida un elemento minoritario en los estudios de tipología cerámica de época ibérica, como son los soportes de ánforas o tinajas. Su carácter eminentemente funcional y práctico supuso, al igual que ocurría con la cerámica tosca o de cocina, que su estudio fuera exiguuo e irrelevante en comparación con otros tipos cerámicos.

El excelente ensayo de tipología publicado por Mata y Bonet ha servido como base para la creación de una tipología propia, basada en las características del yacimiento, así como en la gran cantidad de materiales arqueológicos localizados, que permiten una base de datos muy amplia y un gran número de elementos inventariables.

Del estudio de todos los soportes se extraen una serie de conclusiones que podrían ser lógicas: en primer lugar, la mayor parte de los soportes se han localizado en espacios domésticos y de almacenamiento, algo normal puesto que en ambos lugares podrían hallarse ánforas o tinajas. En segundo lugar, es lógico que no presenten apenas decoración, ya que su carácter eminentemente práctico y funcional así lo aconseja.

La mayor parte de los soportes se han hallado en estratigrafías fechadas entre los siglos IV y III a. C., aunque es posible que algunos de los subtipos aparezcan en cronologías anteriores. Los soportes moldurados (VA.5.2.2) no son los más habituales, como sí ocurre en otros yacimientos. En el Cerro de las Cabezas los más habituales son los de tipo anular (VA5.2.3), en sus distintas variantes.

La propuesta de clasificación cerámica que se está desarrollando en el Cerro de las Cabezas está abierta a nuevas aportaciones o variantes. El objetivo principal es el de avanzar en el estudio de los materiales cerámicos localizados en las distintas campañas, principalmente en los materiales fechados entre los siglos IV y III a. C.

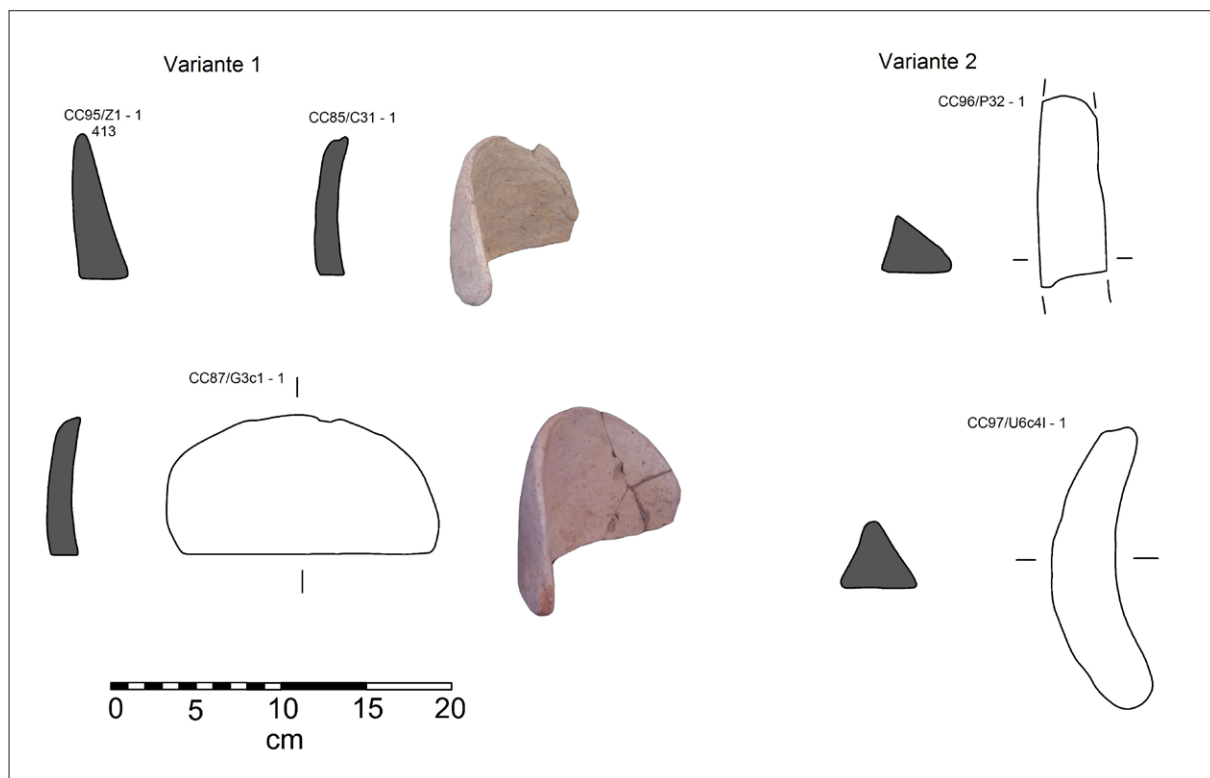


FIGURA 8. Soportes de media luna localizados (GICC).

BIBLIOGRAFÍA

- ABAD, L.; SALA, F. (1993): *El poblado ibérico de El Oral (San Fulgencio, Alicante)*, Valencia.
- ARANEGUI GASCÓ, C.; PLA BALLESTER, E. (1981): «La cerámica ibérica», en *La Baja Época de la Cultura Ibérica* (Actas de la Mesa Redonda, Madrid, 1979), Madrid, pp. 73-114.
- BELEN, M.; PEREIRA, J. (1985): «Cerámicas a torno con decoración pintada en Andalucía», *Huelva Arqueológica* VII, Huelva, pp. 307-360.
- BONET ROSADO, H. (1995): *El Tossal de Sant Miquel de Lliria. La antigua Edeta y su territorio*, Valencia.
- Bonet Rosado, H.; Mata Parreño, C. (2002): «El Puntal del Llops, un fortín edetano», *SIP, STV* 99, Valencia.
- BONET ROSADO, H.; MATA PARREÑO, C. (2008): «Las cerámicas ibéricas. Estado de la cuestión», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 147-169.
- BRONCANO, S. (1989): *El depósito votivo ibérico de El Amarejo, Bonete (Albacete)*, EAE 156, Madrid.
- CELA, X. (1994): «La cerámica ibérica a torno del Penedés», *Pyrenae* 25, Barcelona, pp. 151-180.
- CELA, X. (2006): «Las cerámicas ibéricas del período Ibérico Antiguo (siglos VI-V a. C.): estado de la cuestión y propuestas», *Arqueo Mediterrània* 9, Barcelona, pp. 221-261.
- COLL, J. (2000): «Aspectos de tecnología de producción de la cerámica ibérica», *Saguntum. Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia*, extra 3, Valencia, pp. 19-209.
- CONDE BERDÓS, M.ª J. (1998): «Estado actual de la investigación sobre la cerámica ibérica pintada de época plena y tardía», *Revista de Estudios Ibéricos* 3, pp. 299-336.
- ESTEBAN BORRAJO, G. (1998): *Cerámicas a torno pintadas orientalizantes, ibéricas e iberorromanas de Sisapo, Calendas*, Madrid.
- ESTEBAN BORRAJO, G.; HEVIA GÓMEZ, P. (1997): «Algunos datos para la caracterización del fenómeno ibérico en la provincia de Ciudad Real», en *XXIII Congreso Nacional de Arqueología*, vol. 1 (Elche, 1995), Elche, pp. 537-544.
- FERNÁNDEZ MAROTO, D. (2013): «Tornos de alfarero protohistóricos del Cerro de las Cabezas (Valdepeñas)», *Espacio, Tiempo y Forma, Serie I-6*, Madrid, pp. 297-322.
- FERNÁNDEZ MAROTO, D.; VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. J. (2007): «La cerámica estampillada ibérica de tipo figurativo del Cerro de las Cabezas (Valdepeñas)», en L. Abad y J. A. Soler (eds.), *Arte Ibérico en la España Mediterránea*, Actas del Congreso (Alicante, 2005), Alicante, pp. 211-227.
- FERNÁNDEZ MAROTO, D.; VÉLEZ RIVAS, J.; TORRES GONZÁLEZ, T.; PÉREZ AVILÉS, J. J.; RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, D.; MENCHÉN HERREROS, G.; MOLINA CAÑADAS, M. (e. p.): «Edificios señoriales en el oppidum ibero del Cerro de las Cabezas: la "casa de las pizarras" (ss. IV-III a.C.)», en *Congreso Internacional Palacios Protohistóricos en el Mediterráneo Occidental*, Universidad de Jaén, Jaén.
- FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ, M.ª D. M. (2012): *La alfarería en época Ibérica: La cerámica de barniz rojo en la Meseta Sur*, Biblioteca Oretana, Puertollano.
- LILLO CARPIO, P. A. (1981): *El poblamiento ibérico en Murcia*, Murcia.
- LILLO CARPIO, P. A. (1991-1992): «Los exvotos de bronce del Santuario de La Luz y su contexto arqueológico (1991-92)», *AnMurcia* 7-8, pp. 107-142.
- MATA PARREÑO, C.; BONET ROSADO, H. (1992): «La cerámica ibérica: ensayo de tipología», en *Estudios de Arqueología Ibérica y Romana. Homenaje a Enrique Pla Ballester*, Trabajos Varios del Servicio de Investigación Prehistórica 89, Valencia, pp. 117-173.
- OLIVER FOIX, A. (1997): «La cerámica ibérica de Castellón durante el Ibérico Antiguo y Pleno», *Recerques del Museu d'Alcoi* 6, pp. 11-19.
- PADILLA MONTOYA, C. et al. (2002): *Diccionario de materiales cerámicos*, Ministerio de Educación, Cultura y Deportes, Secretaría General Técnica, Madrid.
- PAGE DEL POZO, V. (ed.) (2005): *El Museo de Arte Ibérico de El Cigarralejo*. Mula, Murcia, Murcia.
- PEREIRA SIESO, J. (1988): «La cerámica ibérica de la cuenca del Guadalquivir. I. Propuesta de clasificación», *Trabajos de Prehistoria* 45, CSIC, pp. 143-173.
- RODRÍGUEZ LÓPEZ-CANO, D.; PALENCIA GARCÍA, J. F. (2014): «Urna de cerámica estampillada del Cerro de las Cabezas (Valdepeñas, Ciudad Real) aparecida en Madridejos (Toledo)», *Ex Officina Hispana, Boletín* n.º 5, Sociedad de Estudios de la Cerámica Antigua en Hispania (SECAH), pp. 13-14.
- SÁNCHEZ GÓMEZ, M. (2002): *El Santuario de El Cerro de los Santos (Montealegre del Castillo, Albacete). Nuevas aportaciones arqueológicas*, Albacete.
- SANZ LACABA, M. P. (2004): «Las tipologías de la cerámica ibérica del nordeste peninsular. Análisis comparativo», *Saldvie* 4, pp. 173-190.
- TORRES GONZÁLEZ, T.; VÉLEZ RIVAS, J.; FERNÁNDEZ MAROTO, D.; PÉREZ AVILÉS, J. J.; MENCHÉN HERREROS, G. (2015): «El sistema defensivo del Cerro de las Cabezas. Valdepeñas (Ciudad Real): nuevas aportaciones al estudio de las fortificaciones de la zona oretana», en *I Congreso Internacional de la Cátedra Complutense de Historia Militar. Perspectivas y novedades de la Historia Militar. Una aproximación global*, Madrid, pp. 265-278.
- UROZ RODRÍGUEZ, H. (2012): *Prácticas rituales, iconografía vascular y cultura material en Libisosa (Lezuza, Albacete). Nuevas aportaciones al ibérico final del Sureste*, Universidad de Alicante-Cajasol, Alicante.
- VAQUERIZO GIL, D. (1988-1989): «Ensayo de sistematización de la cerámica ibérica procedente de las necrópolis de Almedinilla, Córdoba», *Lucentum, Anales de la Universidad de Alicante, Prehistoria, Arqueología e Historia Antigua* 7-8, pp. 103-132.
- VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. J. (1999): «Oretanos en la Meseta Sur. El yacimiento ibérico del Cerro de las Cabezas», *Revista de Arqueología* 213, pp. 46-55.
- VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. J. (2007): «El oppidum ibérico del Cerro de las Cabezas. Trabajos y aportaciones recientes (Valdepeñas, C. Real)», en *Jornadas de Arqueología de Castilla-La Mancha*, Cuenca, pp. 263-278.
- VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. J. (2009): «El oppidum del Cerro de las Cabezas (Valdepeñas, C. Real). El Bastión-almacén de la Muralla sur», en R. García y D. Rodríguez (eds.), *Sistemas de almacenamiento entre los pueblos prerromanos peninsulares*, Cuenca, pp. 241-256.
- VÉLEZ RIVAS, J.; PÉREZ AVILÉS, J. J.; TORRES GONZÁLEZ, T. (2013): «Cerro de las Cabezas: almacenes y graneros», *Orisos, Revista de Investigación y Divulgación Cultural* 2, Valdepeñas, pp. 103-150.

LUIS MARÍA GUTIÉRREZ SOLER¹
ANTONIO JESÚS ORTIZ VILLAREJO²
MARÍA ALEJO ARMIJO³
FRANCISCO ANTONIO CORPAS IGLESIAS⁴
JOSÉ ANTONIO ALEJO SÁEZ

El conjunto de ánforas del área 11 de la meseta de Giribaile

El yacimiento arqueológico de Giribaile se encuentra próximo a la confluencia entre los ríos Guadalquivir y Guadalén, en el actual término municipal de Vilches (Jaén), y constituye una referencia ineludible para entender el proceso de construcción de nuevos territorios políticos a principios del siglo IV a. C. y el posterior desarrollo de los acontecimientos que narran las fuentes escritas con relación a la Se-

gunda Guerra Púnica (fig. 1). La campaña de excavación arqueológica desarrollada en 2014, durante los meses de marzo a julio, en la meseta de Giribaile, y su ampliación en los meses de octubre y noviembre, abre un nuevo escenario en la investigación de esta zona arqueológica (Gutiérrez *et al.*, 2015).

En el transcurso de la campaña de excavación se ha documentado un conjunto de ánforas ibéricas:

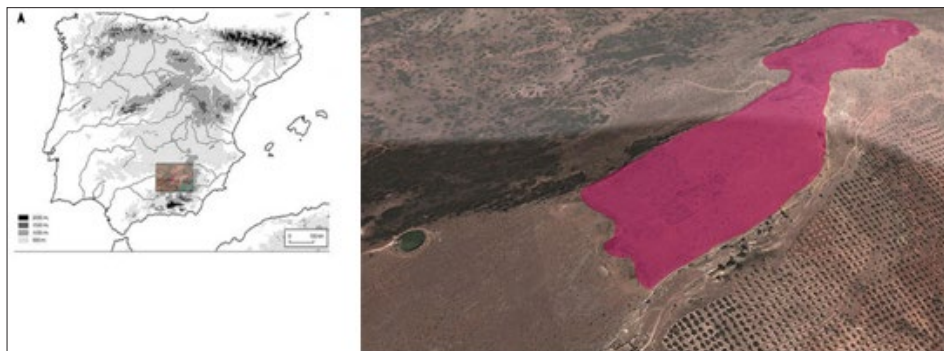


FIGURA 1 Situación de Giribaile.

1. Universidad de Jaén. Instituto Universitario de Investigación en Arqueología Ibérica. Despacho 125. Edificio C-6. Paraje Las Lagunillas, s/n, 23071 Jaén. Correo electrónico: lmsoler@ujaen.es. Este trabajo ha sido posible gracias a la financiación proporcionada al proyecto «Innovaciones técnicas aplicadas al conocimiento y puesta en valor de Giribaile». Junta de Andalucía. Incentivos a proyectos de investigación de excelencia en equipos de investigación. Modalidad Proyectos Motrices y de Innovación (P11-HUM-8113).

2. Personal investigador en formación adscrito a proyectos de investigación de excelencia de las universidades y organismos de investigación de Andalucía. Junta de Andalucía.

3. Programa Estatal de Formación del Talento y su Empleabilidad. Subprograma de Formación de Profesorado Universitario del Ministerio de Educación, Cultura y Deporte. Referencia: FPU13/01731.

4. Departamento de Ingeniería Química, Ambiental y de los Materiales. Escuela Politécnica Superior de Linares. Correo electrónico: facorpas@ujaen.es.

las primeras, seccionadas horizontalmente y en posición vertical, se apoyaban unas contra otras y se disponían a lo largo de un muro (M11002), unas boca arriba y otras boca abajo, mientras que un segundo grupo aparecía caído sobre el suelo en el centro de la habitación. Las ánforas se asocian a tapaderas que presentan un orificio en la parte superior y forman un conjunto homogéneo sellado por un nivel de destrucción correspondiente a una acción de castigo a finales del siglo III a. C.

De la existencia de este almacén, conocido como área 11, se tenían noticias como consecuencia de una actuación clandestina de expoliación en abril de 2008 (fig. 2), pero no ha sido hasta ahora, con el comienzo de la campaña de excavación, cuando ha sido posible determinar su contexto arqueológico, descartando su interpretación inicial como horno. El estado de conservación de estos recipientes ha permitido recoger sistemáticamente el contenido de cada uno de ellos, y las muestras de semillas y carbo-



FIGURA 2. Huellas de la expoliación del área 11.

nes obtenidas mediante la flotación de los sedimentos, ahora en estudio, junto con el registro de excavación, permitirán avanzar datos importantes acerca de sus contenidos y, por tanto, de la funcionalidad de este espacio.

Con la publicación de esta comunicación no solo proponemos presentar, en primicia, los resultados obtenidos sobre los recipientes cerámicos a raíz de la última campaña de excavación en este importante enclave arqueológico, hasta ahora olvidado, sino también establecer un punto de partida seguro para entender el proceso de implantación cartaginesa en el alto Guadalquivir.

EL PROYECTO GENERAL DE INVESTIGACIÓN ARQUEOLÓGICA EN GIRIBAILE

Giribaile constituye una de las grandes áreas arqueológicas del alto Guadalquivir y forma un eje de referencia para la investigación histórica de la etapa tardía de la Cultura Ibérica conjuntamente con Cástulo, que actuó como capital política del territorio, e *Iliturgis*. Actualmente, en el valle del Guadalimar se dan unas condiciones excepcionales para la investigación sistemática del territorio bajo el liderazgo del proyecto Forvm MMX, que ha abierto varias líneas, incluyendo trabajos específicos sobre las fortificaciones de posible filiación cartaginesa correspondiente a la ciudad de finales del siglo III a. C.

Es, precisamente, en este marco de actuación en el que se inserta el Proyecto General de Investigación Arqueológica en Giribaile, autorizado por la Comisión Andaluza de Arqueología, que ha finalizado su primera campaña de excavación sistemática con la apertura de cuatro cortes y un área de prospección geofísica (figura 3). Los resultados iniciales permiten confirmar, *grosso modo*, la propuesta cronológica inicial de los siglos IV y III a.C. y la excepcionalidad de los registros de cultura material, habida cuenta de la destrucción violenta de la ciudad a causa de un acción de asedio y un incendio generalizado, que se deja sentir especialmente en el área 11.

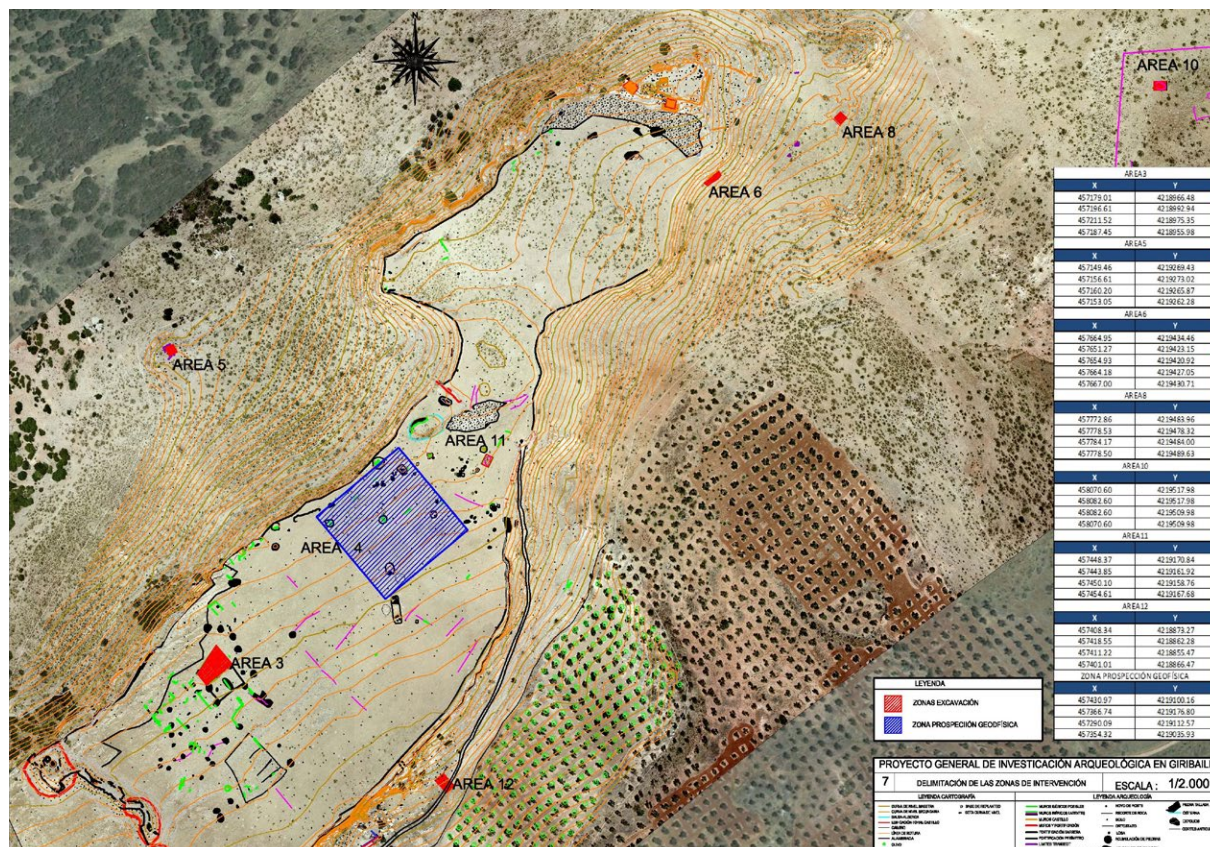


FIGURA 3. Localización de las áreas de intervención.

Como avance de los resultados e hipótesis iniciales, aún sin finalizar el estudio de laboratorio de los materiales documentados en la campaña de excavación 2014, podemos establecer algunas consideraciones generales sobre las diversas áreas de trabajo:

ÁREA 3

Se corresponde con la zona de excavación más amplia abierta hasta el momento en la meseta de Giribaile y, actualmente, resulta una evidencia imprescindible para entender la dinámica general del proceso histórico en este asentamiento. Desde un punto de vista estratigráfico, confirma la presencia de una ocupación inicial perteneciente a los momentos finales de la Prehistoria Reciente y un *hiatus* hasta alcanzar los momentos pleno y tardío de la Cultura Ibérica, confirmando la acción de ataque a la ciudad y su destrucción violenta.

ÁREA 4

La prospección geofísica combinada (tomografía eléctrica y georradar) de 1 ha en la plataforma principal de la meseta de Giribaile completa la documentación estratigráfica del área 3 y confirma la escasa potencia sedimentaria, ya que la base geológica normalmente se localiza a una profundidad que no suele rebasar 1 m, mostrando un importante declive en dirección sureste, a la vez que define una imagen nítida de evidencias de organización urbana a 0,63 m.

ÁREA 11

Esta área, que centra el interés del presente estudio, se corresponde con la dependencia interior de una construcción de gran tamaño que solo conocemos parcialmente a partir de los resultados de un corte excavado a finales de la década de 1960. La habitación, de forma trapezoidal y tendencia rectangular, y que no ha sido documentada completamente, se define como un gran espacio de almacenamiento cubierto que fue destruido por la acción de un potente incendio que penetró desde la puerta arrasando todo lo que contenía en su interior y proporcionando una coyuntura cero que ofrece grandes posibilidades de interpretación y reconstrucción del momento final de la ocupación en esta ciudad.

ÁREA 6

Este corte, localizado en la ladera sureste de la plataforma norte de la meseta de Giribaile y cuya excavación debió ser interrumpida por el desprendimiento de un bloque de piedra de gran tamaño,

ha proporcionado información de primera mano para interpretar la presencia de una cueva-santuario asociada a la ciudad protohistórica, mostrando evidencias relacionadas con el culto en la primera terraza, entre ellas fuegos rituales y una plataforma de adobes.

ÁREA 12

Localizada al pie de la meseta de Giribaile, esta zona de excavación ha proporcionado evidencias de una construcción hidráulica de época romana, que muestra la continuidad de la ocupación de la ciudad en momentos posteriores relacionados con un asentamiento rural vinculado al aprovechamiento de los recursos agropecuarios, en un entorno cuya abundancia de acuíferos lo convierte en un lugar privilegiado.

ANÁLISIS CONTEXTUAL

La excavación del área 11 de Giribaile tuvo lugar entre finales de junio y mediados de noviembre de 2014, con un periodo de inactividad comprendido entre el 12 de julio y el 19 de octubre. En el área 11 de Giribaile se ha documentado hasta el momento un total de, al menos, 37 recipientes de almacenamiento de gran tamaño (figs. 4 y 5). Al final de la campaña de julio de 2014 se localizaron los primeros 7, apoyados unos contra otros junto al Muro 11002, próximos a la puerta de entrada de la habitación, que no fue documentada hasta la continuación del proceso de excavación en octubre del mismo año. Estos ejemplares estaban seccionados intencionalmente en la parte central de su cuerpo (colocados boca abajo los recipientes R-2, R-5, R-7 y R-9 frente a los numerados como R-1, R-3, R-4 y R-6, dispuestos de forma natural sobre sus bases), en espera, quizás, de ser trasladados en el momento en el que el incendio penetró en la habitación a través de la puerta de acceso, tal y como pone de manifiesto el hallazgo de un importante nivel de cenizas que muestra como el origen del fuego se inició en la habitación contigua. Del análisis antracológico de los sedimentos extraídos del interior de estos recipientes destaca la abundancia de *Arbutus unedo* (madroño) y *Pinus halepensis* (pino de Alepo o pino carrasco), que se interpretan como pertenecientes a una techumbre de madera venida abajo en el momento del incendio. La profundidad que alcanzan los depósitos de carbones en el interior de las ánforas induce a pensar que en el momento de abandono algunos de los recipientes se encontraban vacíos, además de la posición boca abajo de muchos de ellos. Junto a

estos recipientes se documentó otro ejemplar tumbado, caído posiblemente como consecuencia del proceso de destrucción; se trata del R-10, con una longitud de 90 cm, una anchura máxima de 40 cm y un grosor de pared de 1 cm, identificándose en su interior 53 taxones de *Arbutus unedo*, en la línea descrita anteriormente. Durante esta primera fase de excavación se registró un segundo grupo amontonado sobre el suelo, ocupando el espacio intermedio

que quedaba libre en el centro de la habitación, entre dos grandes piedras rectangulares que, posiblemente, sirvieron de soporte a los pilares encargados de mantener la cubierta de vigas de madera que cubriría esta dependencia interior y a la que pertenecerían la mayoría de los carbones y clavos y otras piezas de hierro que hemos recuperado.

La segunda fase de excavación se inició el 20 de octubre y permitió documentar la mitad noroeste de

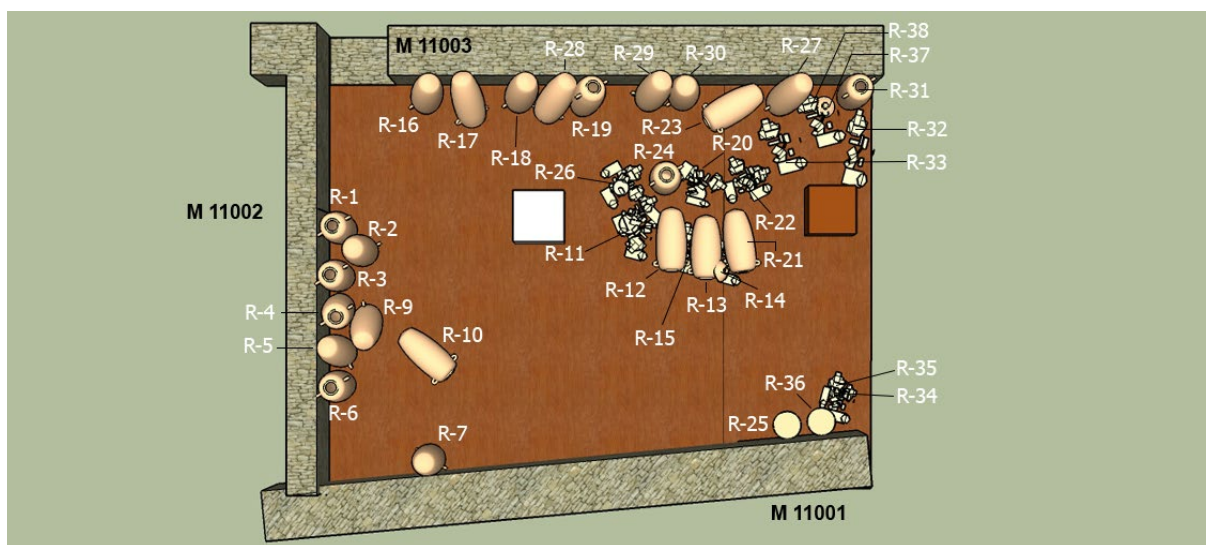


FIGURA 4. Restitución informática de la disposición de las ánforas en el contexto de hallazgo.



FIGURA 5. R-1, R-2, R-3, R-4, R-5 y R-9 arriba a la izquierda y foto a la derecha. R-16 y R-17 abajo a la izquierda.

la habitación. Las condiciones del registro facilitaron, en esta ocasión, determinar la posición original de los recipientes de almacenamiento, alineados y apoyados contra el Muro 11003, afectados por la caída del armazón de madera del techo y las paredes y tabiques de tapial y ladrillo. Estos recipientes, al igual que sucede con el primer grupo, se encontraban dispuestos de formas distintas: algunos sobre su base (recipientes R-19, R-24 y R-31), pero mayoritariamente sobre su borde (R-16, R-17, R-18, R-27, R-28, R-29 y R-30), mientras que otros, en posición secundaria, quedaron tumbados (R-12, R-13, R-21 y R-23) o muy fragmentados (R-11, R-14, R-15, R-20, R-22, R-26, R-32, R-33, R-37 y R-38). La excavación de este espacio completó la información del proceso de destrucción de los recipientes tumbados en el centro de la habitación y que, posiblemente, formaban parte de una segunda alineación apoyada contra la que estaba en contacto directo con el Muro 11003, permitiendo a la vez establecer un patrón general sobre la disposición de los recipientes destruidos en el sector sureste, afectados por un profundo proceso de expoliación reciente. Allí, tan solo fue posible documentar *in situ* la parte inferior de los ejemplares R-25 y R-36, apoyados sobre su base y contra el Muro 11001, repitiendo, simétricamente, las condiciones de disposición documentadas en el sector noroeste.

Al igual que en el primer grupo descrito, el contenido del sedimento documentado en el interior del resto de los recipientes se compone mayoritariamente de taxones de madroño y pino carrasco, mostrando una distribución homogénea por todo

el espacio excavado, factor que redonda favorablemente en la hipótesis de una habitación cubierta por un armazón de vigas en las que se empleó esta clase de maderas. A la vez, los recipientes se encontraban apoyados directamente sobre un pavimento de tierra compactada que se extendía por toda la superficie de la estancia, dispuesto sobre una base de piedras pequeñas y medianas que formaba una superficie irregular. En ninguno de los casos conocidos ha sido posible documentar la presencia de soportes como base de sustentación para estos grandes recipientes de almacenamiento, ya que estos se apoyaban directamente sobre el suelo y alineados contra los muros, agrupándose en ocasiones en varias líneas sucesivas, que explica las condiciones de hallazgo cuando muchos de ellos se vencieron en el momento de destrucción de la habitación.

El área 11 se localiza junto al Corte K-10 del sector II-4 (Gutiérrez, 2002, 33-36; fig. 6). Con unas dimensiones iniciales de 5 x 5 m, este corte fue demarcado sobre el terreno en el mes de noviembre de 1968, aunque la excavación no comenzó hasta el domingo 19 de enero de 1969. Fue uno de los primeros en ser excavados en la meseta de Giribaile; localizado a poco más de 30 m al oeste del Corte R-10, se trabajó en él durante varias jornadas, hasta el domingo 9 de marzo del año 1969. En el transcurso de la excavación se pusieron al descubierto, parcialmente, tres muros que delimitaban varios espacios a los que se denominó como cuarto 1, cuarto 2 y cuarto 3. El proceso de excavación diferenció dos momentos, a nivel constructivo, con el cierre de una puerta de comunicación entre los cuartos 1 y



FIGURA 6. Área 11 junto al antiguo Corte K-10 del sector II-4.

2, y proporcionó una serie de elementos de cultura material similares a los que nosotros mismos hemos podido documentar durante los trabajos realizados en el área 11, sobre todo por lo que se refiere a la presencia constante de clavos de hierro, un *pondus*, y a la abundancia de cerámica asociada a grandes contenedores tipo ánfora (con una especial concentración en el rincón del cuarto 2 que forman los muros A y B, en el que el peso de la cerámica se estimó en 80 kg), junto con muchísimos pedazos de metal de

plomo fundido, escorias y mineral de cobre que llevaron a interpretar este espacio como el taller de un artesano metalúrgico. También es digna de destacar la existencia de varios fragmentos de cerámica en el ángulo que forman los muros A y C del cuarto 2, que permitieron reconstruir una urna que presenta una inscripción formada por ocho letras, de un gran interés en cuanto a su interpretación y que, actualmente, forma parte de la exposición permanente del Museo Provincial de Jaén (fig. 7).

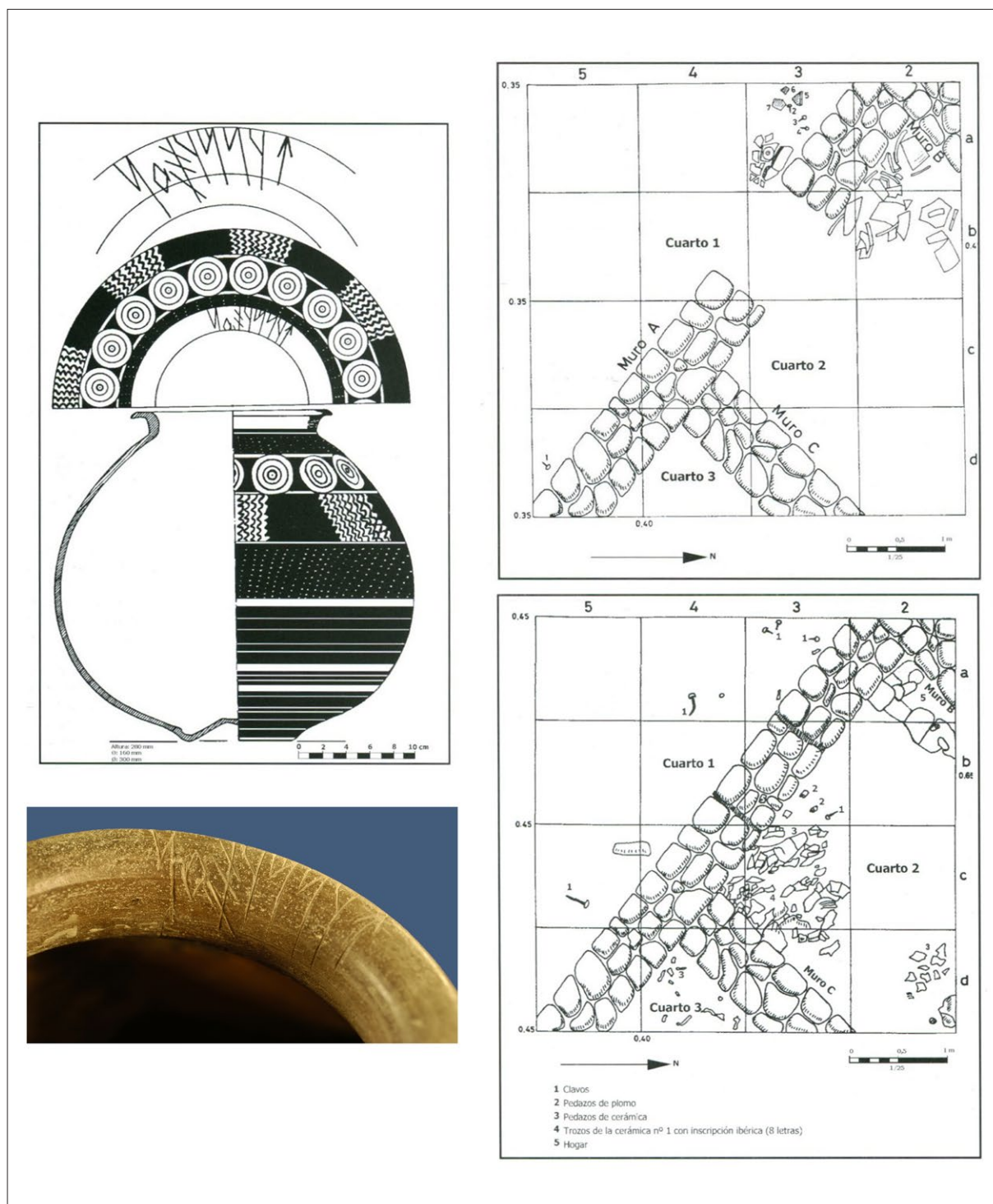


FIGURA 7. Corte K-10 del sector II-4. Plantas y urna con epígrafe.

ANÁLISIS TIPOLOGICO

Las ánforas documentadas en el área 11 presentan características similares a la ya conocida procedente del Corte S-11 del sector II-4, que según el dibujo que nos ha llegado tenía una altura de 85,6 cm y un diámetro de 40 cm y que presenta unas marcas incisas en la pared exterior a la altura de las asas (fig. 8). Además, el recipiente se asocia a una tapadera que, aparentemente, en este caso no se encuentra perforada. Esta ánfora formaría parte de un conjunto formado por tres ejemplares, documentados todos ellos en el mismo corte, de los que solo conocemos que tenían entre 60 y 80 cm de altura. El Corte S-11 del sector II-4 se localizaba a continuación del Corte R-10, a la otra parte del camino de acceso rodado a la meseta de Giribaile, y si bien proporcionó un grupo de piezas enteras o casi enteras que pudieron ser restauradas, su ubicación en el borde del barranco y su reducido tamaño, de tan solo 4 m², no garantiza conclusiones seguras a nivel estratigráfico, aunque se apunta la posibilidad de que las construcciones documentadas pertenecieran a dos momentos diferenciados (Gutiérrez, 2002, 29-32).

A estos recipientes de almacenamiento se unen otros dos ejemplares expuestos en vitrina en el Museo de La Carolina (fig. 9) que repiten una misma decoración: tres bandas anchas de ocre rojo, horizontales y paralelas, distribuidas en el tercio superior y medio del cuerpo del recipiente, que compartimentan otros tantos campos o frisos en los que se alternan motivos geométricos de ondulados verticales con semicírculos concéntricos colgantes, siguiendo los modelos que se imponen en Andalucía oriental desde finales del siglo V a. C. (Pereira, 1989, 154). La decoración se completa con una banda fina de color ocre en la parte inferior, próxima al punto de inflexión de la pared de la cerámica donde esta comienza la curvatura para cerrar el recipiente en su base, y con la decoración pintada continua del borde que avanza hacia el exterior del recipiente y delimita el campo superior de la decoración. Estas tinajas, de pasta clara y con unas profundas huellas de torno marcadas en su pared exterior, se exponen sobre soporte y presentan un cuerpo cilíndrico y dos pequeñas asas cerca del borde. Si bien su procedencia de las antiguas campañas de excavación en Giribaile es segura, por el momento desconocemos sus contextos precisos de referencia.

Alicia Rodero incluye las ánforas procedentes de Giribaile (posiblemente se refiere a estos dos ejemplares comentados en el párrafo anterior) entre las producciones ibéricas de tradición púnica, describiéndolas del siguiente modo: «Son grandes recipientes influidos seguramente por la Mañá A1, con borde

indicado de tendencia entrante y extremo redondeado. Los hombros apenas están marcados. Presentan dos asas de sección normalmente circular en el tercio superior del cuerpo. Este, de tendencia casi cilíndrica con acanaladuras muy marcadas, a menudo se ensancha hacia la base, que suele ser cónica o redondeada y en ocasiones tiene el pivote marcado. A veces están profundamente decoradas con los patrones típicos de la cerámica ibérica andaluza: semicírculos, líneas onduladas, bandas, etc.» (Rodero, 1995, 120). Esta producción ibérica de época tardía la encontraríamos también representada en otros grandes asentamientos protohistóricos del alto Guadalquivir como el Cerro de la Plaza de Armas de Puente Tablas, Almedinilla, Castellones de Céal, etc., y se incluirían en el Grupo Formal 11 de la propuesta tipológica de Juan Pereira para las cerámicas a torno pintadas de época ibérica de la cuenca del Guadalquivir, describiéndolas como «formas compuestas de tendencia cerrada, borde entrante o vuelto que, tras un estrangulamiento, da paso a un cuerpo de perfil cilíndrico» (Pereira, 1988, 164).

El grupo de las ánforas conocidas primero como Macareno o Pellicer D y que también han recibido otras denominaciones como «iberopúnicas», «iberoturdetanas» y/o, simplemente, «turdetanas» se asocia a contextos del siglo III a. C., sobre todo en su segunda mitad, y a un espacio geográfico limitado al área del bajo Guadalquivir inserto en «una economía a corta distancia, quizás de subsistencia, limitada al circuito interior de distribución de alimentos, frente a los grandes circuitos comerciales mediterráneos» (Niveau, 2002, 244). Desde la perspectiva del estudio de las ánforas feniciopúnicas de Joan Ramon, nuestros ejemplares se aproximan a los del grupo 4, tipológicamente a las variantes T-4.1.1.4 y T-4.2.1.4, por su tendencia general acilindrada, de hombro redondeado, con el diámetro máximo cubriendo los dos cuartos centrales del recipiente y espalda y base marcando una inflexión moderadamente acusada de trayectoria recta de la pared del cuerpo, aunque por su cronología tardía y procedencia solo algunas de las T-4.2.2.5 (que incluye las ánforas Macareno o Pellicer D) las considera, con precaución, como producciones «sudibéricas» o «iberoturdetanas» (Ramon, 1995, 194 y 290-291).

Los ejemplares estudiados del área 11 de Giribaile presentan diferencias morfológicas acusadas respecto a los tipos citados como ibéricos meridionales tanto por lo que respecta a la forma general del cuerpo de los recipientes –cilíndrica (no apuntada, de tendencia ojival), de paredes verticales y con bases redondeadas, sin remate terminal– como a la definición específica de sus bordes, variando desde los simplemente indicados y con labios que se limitan

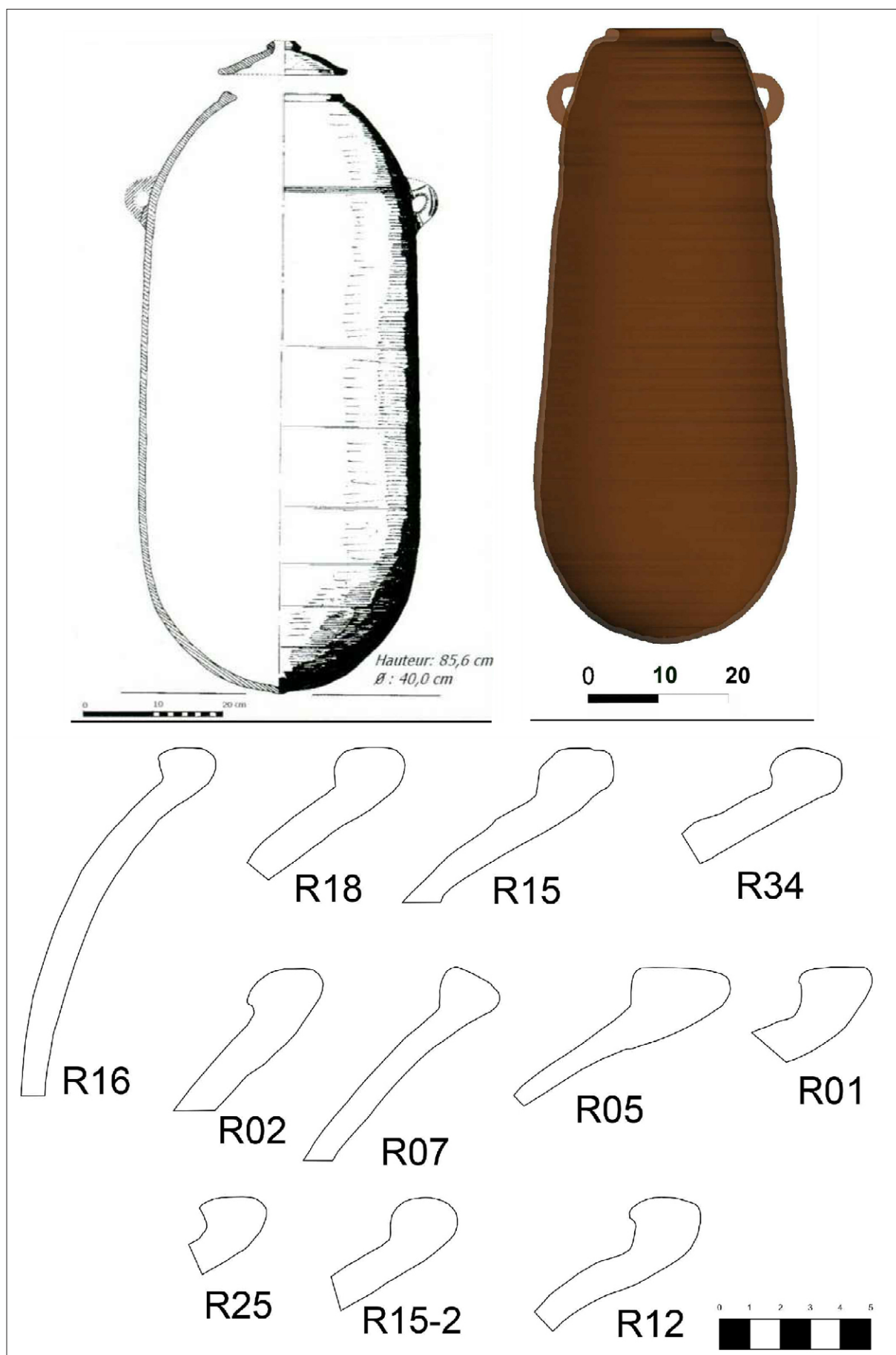


FIGURA 8. Ánfora del Corte S-11 del sector II-4, recipiente R-9 y perfiles de los bordes de varias de las ánforas del área 11.



FIGURA 9. Tinajas de Giribaile expuestas en el Museo de La Carolina.

a configurar un remate, un tanto engrosado, de la pared de la espalda y de sección ovalada o elíptica, a otros señalados exteriormente por un resalte que forman un pequeño escalonamiento sobreelevado, aunque esta variabilidad no tenga, necesariamente, un significado tipológico-funcional (Mata y Soria, 1997, 304). Las asas del ejemplar del Corte S-11 del sector II-4, de perfil, muestran un círculo interior casi completo y definen un espacio reservado para recibir la decoración incisa. Además, frente a las alturas totales en torno a 1 m y diámetro máximo del cuerpo próximo a los 30 cm (Niveau, 2002, 237) de los tipos que abundan en el bajo Guadalquivir, los ejemplares de Giribaile presentan un menor tamaño (*circa* 85 cm) y mayor capacidad, si tenemos en cuenta la proporción entre la anchura y la altura de los recipientes, aunque mantienen una anchura máxima de boca en valores semejantes (11-12 cm en el caso de los ejemplares citados por Ana María Niveau y en torno a 12-14 cm en los casos del ánfora del Corte S-11 del sector II-4 y el área 11), hecho que podría interpretarse como un rasgo de tradición

feniciopúnica o relacionarse, tal vez, con la funcionalidad original para la que fueron diseñados.

Desde la perspectiva de estudio asociada a la tradición de ensayos sobre cerámica perteneciente a la Cultura Ibérica, los recipientes analizados en este artículo formarían parte del grupo de las ánforas que abre la clasificación de las cerámicas finas (clase A) en la propuesta tipológica realizada por C. Mata y H. Bonet (1992). El conjunto de ánforas del área 11 de Giribaile se incluiría en la variante 1.2.4 del grupo I, que se corresponde con las ánforas con hombro redondeado y cuerpo cilíndrico, el más extendido dentro de la geografía ibérica y que será el único que encontraremos a partir del siglo IV a. C. (Mata y Soria, 1997, 304), del que en las ilustraciones presenta un ejemplar de La Serreta, sin descartar tampoco la semejanza con la pieza de Toya incluida en la variante 2.1.2 y clasificada como tinaja con hombro, por su parecido con los ejemplares expuestos en el Museo Arqueológico de La Carolina. Por su forma o por su composición decorativa (Vaquerizo *et al.*, 1992; figs. 14B y 14A: 100), los recipientes de Giribaile se asemejan a algunos contenedores cerámicos del Cerro de la Cruz de Almedinilla, aunque estos se encuadran en el siglo II a. C.

Las ánforas del área 11 de Giribaile pertenecen a un conjunto de recipientes de transporte y almacenamiento mucho más cuantioso que ya había sido identificado en el estudio de los materiales documentados en la campaña de prospección arqueológica intensiva en la meseta realizada en 2004-2005, estableciendo la separación entre un numeroso grupo identificado como ánforas ibéricas diferenciado de otro más reducido, pero muy significativo, asociado a producciones foráneas llegadas de otros puntos del Mediterráneo central y occidental (Gutiérrez *et al.*, en prensa). Sobre un total de 690 bordes de ánforas estudiados, un 15,46 % corresponde a las diferentes producciones feniciopúnicas consignadas por J. Ramon, siguiendo este orden de representación de mayor a menor: T-8, T-6/7, T-3, T-12, T-13, T-9, T-1 y T-11, incluido un ejemplar de tripolitana antigua. La evidencia de estos contenedores anfóricos nos informa de un activo comercio centromediterráneo y con *Gadir* (38 % y 36 % de ánforas procedentes de Cartago y Cádiz, respectivamente), que alcanzan las tierras interiores del alto Guadalquivir, seguidas de mercancías menos frecuentes de otras procedencias, pero también significativas y muy a tener en cuenta para poder definir las redes de comercio intrarregional (17 % de otras ciudades fenicias occidentales no identificadas, 8 % de Baria y 1 % de *Iboshim*).

Como era de esperar en una plaza fuerte del dominio cartaginés en la alta Andalucía, el grupo mejor representado entre las importaciones son las

producciones procedentes de Cartago, que suponen poco más de un tercio del total de bienes importados. Las ánforas procedentes de este contexto se corresponden mayoritariamente con diversos subtipos del grupo 7 de Ramon (1995, 205-206 y 209-210), concretamente los tipos T-7.1.2.1, T-7.2.1.1 y T-7.4.2.1, aunque también se ha constatado la presencia de ejemplares de los tipos T-3.2.1.2, T-5.2.3.1 y T-13.1.2.1 (Ramon, 1995, 183, 197-199 y 241-242). El estado de nuestro conocimiento sobre el contenido de estas ánforas sigue siendo aún demasiado deficiente como para saber con exactitud qué tipo de producto alimenticio era transportado en ellas, pero debemos suponer, por la información arqueológica y literaria sobre las actividades productivas cartaginesas, que transportarían vino, aceite y salazones.

El segundo grupo mejor representado lo componen las ánforas de origen gaditano, específicamente los tipos T-8.1.1.2 y T-8.2.1.1 de la clasificación de Ramon (1995, 222 y 226), con poco más de 25 individuos diferenciados, casi el mismo número que en el caso de las ánforas cartaginesas. El segundo tipo se ha asociado con una producción de vino en relación con los lagares de Castillo de Doña Blanca y de Las Cumbres (Carretero, 2007, 77), mientras que del primer tipo no podemos ser tan concretos.

Completan las importaciones documentadas en Giribaile las 12 ánforas de salazones de pescado T-12.1.1.1 que fueron producidas en las principales ciudades-estado fenicias de *Iberia* (Ramon, 1995, 237-238; Niveau, 2003, 8), las 6 ánforas producidas en *Baria* del tipo T-1.2.1.3 y, por último, un único ejemplar producido en *Iboshim* perteneciente al tipo T-8.1.3.2, destinado a la exportación de vino (Ramon, 1995, 222-224 y 265-266; Juan y Matamala, 2004, 285), ya que algunos ejemplares recuperados estaban recubiertos en su interior por resina, o de carnes en salazón (Ramon, 1995, 264; Juan y Matamala, 2004, 284), como han mostrado algunos ejemplares.

ANÁLISIS ESPECÍFICO

Por el momento son dos las líneas de trabajo abiertas relacionadas con los estudios de laboratorio sobre las ánforas documentadas: de una parte, los de carácter químico de las muestras obtenidas en las paredes interiores de los recipientes, y, de otra, los carpológicos relacionados con la identificación de semillas que puedan vincularse a restos de posibles contenidos, aunque desgraciadamente este análisis, en proceso, aún no ha sido completado y no permite arriesgar hipótesis provisionales.

En el primero de los casos los estudios realizados por parte de compañeros de la Escuela Politécnica de Linares parecen confirmar el carácter local de las ánforas estudiadas. Efectivamente, tanto la difracción de rayos X (DRX) como la fluorescencia de rayos X (FRX) muestran coincidencias en la identificación de dióxido de titanio. La presencia de anatasa en la composición química de las pastas de las cerámicas analizadas resulta determinante para continuar nuestra investigación bajo la hipótesis de que se trate de producciones locales, autóctonas, ya que la anatasa está presente en el contexto geológico del entorno de Linares, especialmente en el territorio que se extiende en las inmediaciones de la ciudad de Giribaile, y en estudios recientes ha sido determinada su presencia abundante alrededor de La Garza.

Estos resultados iniciales apuntan en la misma dirección de la caracterización morfológica de las ánforas, diferenciando estas producciones «típicamente ibéricas» de aquellas otras contemporáneas de producción «púnica» y/o «turdetana» que caracterizan los contextos materiales del siglo III a. C. en Andalucía, especialmente en la zona del curso bajo y medio del río Guadalquivir. Lógicamente, los años que han pasado entre el estudio de Joan Ramon y el presente obligan a definir con mayor precisión una vía de trabajo analítica que permita determinar la fabricación local de estas ánforas que se muestran mayoritarias, como no podría ser de otra forma, en los conjuntos pertenecientes a una ciudad establecida en el pago de Cástulo.

Algunas de las ánforas del área 11 de Giribaile estudiadas presentan un recubrimiento de las caras interiores de la pared (fig. 10). Este cumpliría una función similar a cierta materia resinosa, es decir, brea, al objeto de destinarlos al transporte de vino o salazones (Ramon, 1995, 264-265). Para prevenir fugas de contenidos en las ánforas se recurrió a impregnar el interior de las paredes después de su cocción haciendo uso de resina, generalmente de pino o de otras coníferas, cera, betún, brea e, incluso, la inmersión en una solución de cal (Rodero, 1995, 137). El uso primario de las ánforas es servir para el transporte y el almacenamiento en zonas de hábitat, con la intención de conservar los productos allí fabricados (Rodero, 1995, 121). Las ánforas fueron recipientes básicos para el almacenamiento de líquidos, sólidos conservados en líquidos y lo que podríamos llamar semilíquidos, con o sin necesidad de estanqueidad y cierre hermético (Rodero, 1995, 126).

Una propuesta alternativa, basada en la valoración de la amplitud del tamaño de la boca, es la que considera que estos pudieron servir para almacenar grano o cualquier tipo de alimento sólido, frente a las ánforas de tipología iberopúnica, especialmente

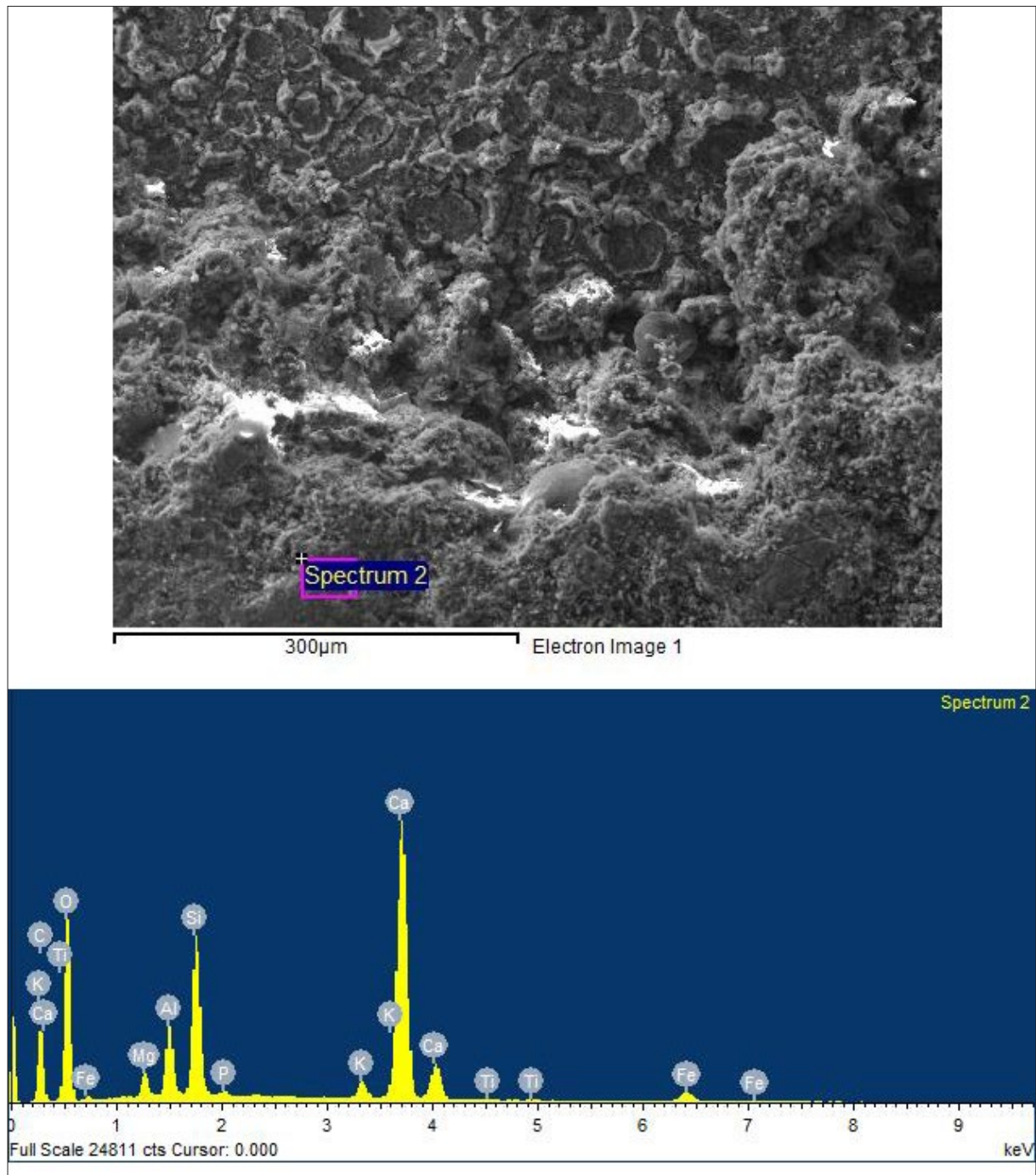


FIGURA 10. Análisis SEM y DRX de una muestra procedente del ánfora R-9.

adecuadas para el transporte de líquidos (Vaquerizo *et al.*, 1992, 72). Así, las grandes ánforas de Castellones de Céal contenían trigo (Rodero, 1995, 128), al igual que puede pensarse de las tinajas con pitorro en la Bastida de les Alcusses (Bonet *et al.*, 2011, 147), y tampoco puede descartarse que fueran utilizadas para guardar frutos secos (Mata y Soria, 1997, 303), aunque la apertura de la boca de muchos de estos recipientes es muy superior a nuestros ejemplares (habitualmente de 30 a 32 cm en Almedinilla, frente a los de 12 a 14 cm en los casos documentados en Giribaile).

Finalmente, el gran tamaño de estos recipientes hace que tengan un carácter estático o inmóvil, destinados, por tanto, a ocupar un lugar específico dentro de la vivienda o un sector de la ciudad concreto, pudiendo cumplir en el ámbito doméstico funciones distintas a las originales de transporte de mercancías para las que fueron diseñados; además, en el caso de las ánforas ibéricas se desconoce si cada subtipo o variante corresponde a un producto determinado (Mata y Bonet, 1992, 124). Por el momento no puede afirmarse la existencia de un patrón general de capacidades, al igual que no existen tipos específi-

cos para contenidos concretos (Rodero, 1995, 134-135). El ánfora catalogada como R-9 de Giribaile, con una altura de 87 cm y un diámetro de boca de 13-14 cm, tiene una capacidad próxima a los 87 l. Si consideramos los atributos métricos de la R-9 como referencia del resto de ejemplares presentes en el área 11, estos recipientes podrían caracterizarse como grandes atendiendo a la altura (>40 cm) y medianos por el diámetro de la boca (entre 10 y 25 cm); este tamaño mediano-grande, según la clasificación de Mata y Bonet (1992, 121), se asocia en nuestro caso a cerámicas profundas (índice de profundidad >100) y abiertas (índice de abertura >80), cuyos atributos morfológicos serían la presencia de labios o bordes variables (sin diferenciar o diferenciados), cuello sin diferenciar o diferenciado simplemente indicado, cuerpo simple, base redondeada, sin pie, y dos asas laterales en el 1/5 superior, descripción muy similar a la que se hace de las ánforas de tipo ibérico documentadas en la Bastida: «es de forma ovoide, con boca estrecha (12-14 cm) y dos asas pequeñas. Estos recipientes tienen una capacidad de unos 80 l. Se almacenarían en las casas sobre el suelo o sobre bases anilladas y se tapan con tapaderas cerámicas de pomo central» (Bonet *et al.*, 2011, 147).

A pesar de afirmaciones como la que sigue a continuación: «Tanto en formas como en patrones de decoración pintada –cuando la hay– la cerámica del Cerro de la Cruz manifiesta una clara diferenciación con las cerámicas más antiguas (ss. VI-III a. C.), tanto del ámbito bastetano (Baza), del bastetano-oretano (Cástulo) como del turdetano (niveles antiguos del Cerro Macareno)» (Vaquerizo *et al.*, 1992, 80), son todavía escasos los contextos de excavación, publicados, del siglo III a. C. en el alto Guadalquivir con los que poder establecer comparaciones seguras. El Cerro de la Cruz de Almedinilla, junto con el poblado de Castellones de Céal, constituye una referencia útil por su proximidad cultural y espaciotemporal, mostrando algunos detalles interesantes de analizar que muestran una continuidad en los hábitos domésticos y en los usos y costumbres de utilización de determinados tipos cerámicos.

Otra cuestión importante para analizar la función específica del contexto de uso de las ánforas del almacén de Giribaile tiene que ver con la presencia de tapaderas de gran tamaño y perfil bitroncocónico, del tipo de pomo discoidal perforado (variante A V.1.1 de Mata y Bonet, 1992, 136 y 163), que habitualmente se asocian a tinajas con hombro. Nuestros ejemplares estarían próximos al tipo 14-B de Pereira, ya que «presenta un borde redondeado de tendencia recta, el cuerpo tras una inflexión presenta un perfil semiesférico rematado por un asidero de perfil cilíndrico» (Pereira, 1988, 166), aunque en

el caso de Giribaile no se conocen tapaderas decoradas. Tal y como comenta Alicia Rodero al respecto, otra forma de cierre, solo para almacenamiento, se obtiene mediante el empleo de cuencos invertidos a modo de tapadera (Rodero, 1995, 136).

La referencia más cercana para nuestro estudio se encuentra en el poblado del Cerro de la Cruz de Almedinilla, donde se excavaron unas dependencias, interpretadas como almacenes, que proporcionaron un conjunto de recipientes de características similares a las documentadas ahora en Giribaile, relacionados también con un buen número de ejemplares de tapaderas, por lo que podemos hacer nuestras estas palabras: «Las tapaderas son una categoría de objetos bastante habitual en el Cerro de la Cruz, asociada la mayoría de las veces a vasos de almacenamiento, y en concreto a las tinajas decoradas» (Vaquerizo *et al.*, 1992, 73-74). Esta referencia solo nos sirve como analogía parcial porque las tapaderas troncocónicas de Almedinilla presentan un agarradero o pomo, pero solo en cuatro ejemplares y de cocina se encuentra perforado (Vaquerizo *et al.*, 1992, 74-75; fig. 9 y lámina IIIa: 95 y 109). Los ejemplares documentados hasta el momento en el área 11 de Giribaile han sido fabricados, mayoritariamente, en pasta clara. Existe una proporción directa entre el número de tapaderas y el de ánforas, aunque sin coincidir el tamaño del diámetro, superior, intencionalmente, en el caso de las primeras (18-19 cm). En nuestro caso, su uso debe relacionarse con el cierre, no hermético, de estos grandes recipientes de almacenamiento, con relación directa a su contenido, que, preferentemente, tuvo que permitir la fermentación del producto. Estas tapaderas perforadas eran bien conocidas en Giribaile por su presencia frecuente entre los materiales documentados en las antiguas campañas de excavación (Gutiérrez y Royo, 1999, 120), pero solo ahora tenemos una constatación directa de su relación funcional en los espacios destinados al almacenamiento y, tal vez, también a la producción.

CONCLUSIONES

El área 11 de la meseta de Giribaile representa una oportunidad de conocimiento sobre la cultura material de esta zona arqueológica localizada en el pago de Cástulo y con un marcado carácter cartaginés, presente en diversos aspectos de su arquitectura, de su urbanismo, de su comercio, de sus modos de producción, etc. Los resultados iniciales de la primera campaña de excavación arqueológica llevada a cabo en 2014 revelan la importancia estratégica de este territorio en la política bárquida y la relevan-

cia de esta plaza como base de aprovisionamiento del ejército durante el conflicto de la Segunda Guerra Púnica. Así, los contextos materiales en el área 3 marcan el nivel alcanzado en las actividades de transformación agropecuaria, que nos atreveríamos a calificar de «industrial» por el tamaño y los medios técnicos utilizados, complementando una capacidad de almacenamiento elevada del área 11. Es de destacar, precisamente, esta continuidad en los sistemas de producción y almacenaje a través de todo el espacio de la plataforma principal de la meseta de Giribaile, es decir, a lo largo de las dos terceras partes de la ciudad en las que se ha excavado hasta el momento. Este potencial para informar sobre los procesos de trabajo constituye la seña de identidad actual de Giribaile. Los recipientes cerámicos documentados en el área 11 son una clara muestra de esta actividad económica intensa, asociada a unos contenedores de producción local, ibérica, cuyos alfares se localizaban probablemente en el valle, junto al curso principal del Guadalimar, en el territorio de Giribaile, y que fueron localizados en prospección a principios de la década de los años 1990.

El área 11 de Giribaile se une ahora a los almacenes excavados en el Cerro de la Cruz de Almedinilla para informar sobre aspectos de la vida poco conocidos en las ciudades del final de la Edad del Hierro, en el valle medio-alto del río Guadalquivir, que tienen

que ver con el estudio de contextos domésticos, pero también abren la posibilidad a una interpretación política sobre el modo de actuación de los sistemas de poder establecidos por los bandos enfrentados militarmente a escala mediterránea. Más allá de nuestro estricto marco de interpretación, focalizado en el proceso histórico que tuvo lugar a finales del siglo III a. C. en el alto Guadalquivir, leído a través de la interacción de pueblos en un conflicto de ámbito mediterráneo, el almacén de Giribaile repite esquemas similares documentados en otras ciudades ibéricas, a veces alejadas, y manifiesta una interesante línea de trabajo de ensayo tipológico sobre recipientes cerámicos de carácter muy diverso y poco conocidos por el momento en la Campiña de Jaén, entre los que podemos incluir una cantimplora tubular y un posible pitorro vertedor asociado a una tinaja procedente también del área 11, jarros de boca trilobulada o oinochoes como los ejemplares expuestos en el Museo de La Carolina, botellitas de perfil quebrado, etc.

Por el momento este estudio de los materiales del área 11 de Giribaile tan solo pretende ser un avance del estudio tipológico y contextual de algunas evidencias de la cultura material presente en esta zona arqueológica que poco a poco va configurándose como una referencia importante para el análisis del proceso histórico de la Edad del Hierro tardía en las tierras interiores del alto Guadalquivir.

BIBLIOGRAFÍA

- BONET, H.; SORIA, L.; VIVES-FERRÁNDIZ, J. (2011): «La vida en las casas. Producción doméstica, alimentación, enseres y ocupantes», en H. Bonet y J. Vives-Ferrándiz (eds.), *La Bastida de les Alcusses 1928-2010*, Valencia, pp. 139-175.
- CARRETERO, P. A. (2007): *Agricultura y comercio púnico-turdetano en el bajo Guadalquivir. El inicio de las explotaciones oleícolas peninsulares (siglos iv-ii a.C.)*, Oxford.
- GUTIÉRREZ, L. M. (2002): *El oppidum de Giribaile*, Jaén.
- GUTIÉRREZ, L. M.; LÓPEZ CASTRO, J. L.; MARTÍNEZ HANMÜLLER, V. (en prensa): «Giribaile, una plaza fuerte cartaginesa en el contexto de la ocupación bárquida del alto Guadalquivir», en *Actas del 8.º Coloquio Internacional del Centro de Estudios Fenicios y Púnicos*.
- GUTIÉRREZ, L. M.; ORTIZ, A. J.; ALEJO, M.; GALLEGOS, E.; ALEJO, J. A. (2015): «La ciudad fortificada de Giribaile. Vilches», en A. Ruiz y M. Molinos (coords.), *Jaén, tierra ibera: 40 años de investigación y transferencia*, Jaén, pp. 189-202.
- GUTIÉRREZ, L. M.; ROYO, M. A. (1999): «Estudio de materiales procedentes del oppidum de Giribaile», *Anuario Arqueológico de Andalucía de 1994 II*, Sevilla, pp. 119-124.
- JUAN, J.; MATAMALA, J. C. (2004): «Los contenidos de las ánforas en el Mediterráneo Occidental. Primeros resultados», *Arqueomediterània* 8, Barcelona, pp. 283-291.
- MATA, C.; BONET, H. (1992): «La cerámica ibérica: ensayo de tipología», en Servicio de Investigación Prehistórica de la Diputación de Valencia (ed.), *Estudios de arqueología ibérica y romana: homenaje a Enrique Pla Ballester*, Valencia, pp. 117-174.
- MATA, C.; SORIA, L. (1997): «Marcas y epígrafes sobre contenedores de época ibérica», *Archivo de Prehistoria Levantina XXII*, Valencia, pp. 297-374.
- NIVEAU, A. M.^a (2002): «Las ánforas turdetanas de tipo Pellicer-D. Ensayo de clasificación», *Spal* 11, Sevilla, pp. 233-252.
- NIVEAU, A. M.^a (2003): «El uso ritual de la vajilla cerámica en la necrópolis púnica de Cádiz», *Archivo Español de Arqueología* 76, Madrid, pp. 3-30.
- PEREIRA, J. (1988): «La cerámica ibérica de la cuenca del Guadalquivir. I. Propuesta de clasificación», *Trabajos de Prehistoria* 45, Madrid, pp. 143-173.
- PEREIRA, J. (1989): «La cerámica ibérica de la cuenca del Guadalquivir II. Conclusiones», *Trabajos de Prehistoria* 46, Madrid, pp. 149-159.
- RAMON, J. (1995): *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona.
- RODERO, A. (1995): *Las ánforas prerromanas en Andalucía*, Faenza.
- VAQUERIZO, D.; QUESADA, F.; MURILLO, J. F. (1992): «La cerámica ibérica del Cerro de la Cruz (Almedinilla, Córdoba). Departamentos O, P, Ñ», *Anales de Arqueología Cordobesa* 3, Córdoba, pp. 51-112.

Sobre la producción de ánforas turdetanas en la campiña sevillana durante la II Edad del Hierro y la caracterización de sus pastas. Estado de la cuestión y propuesta metodológica²

El estudio de las relaciones productivas y comerciales de excedentes alimentarios a lo largo del bajo valle del Guadalquivir durante la Segunda Edad del Hierro se encuentra obstaculizado por la escasa información existente relativa al ámbito de fabricación de los contenedores anfóricos encargados del transporte de estos bienes, asociados directamente con las áreas productoras agrícolas. En concreto, los recipientes turdetanos de los tipos Pellicer B/C y Pellicer D (Pellicer, 1978) se documentan de manera abundante en diversos puntos de las fértiles campiñas sevillanas hasta los primeros momentos de la presencia romana, sin que su producción, exceptuando algunas evidencias para las ánforas Pellicer D en hornos de Carmona, se haya visto confirmada por la presencia de fallos de cocción en las proximidades de los alfares excavados.

El ámbito geográfico estudiado comprende las tierras del sector occidental de la campiña sevillana, considerada zona de probable producción de excedente alimentario de circulación local y comarcal, si bien las exportaciones llegaron a alcanzar numerosos centros consumidores turdetanos y los principales enclaves púnicos a lo largo del río Guadalquivir, el entorno del estrecho de Gibraltar y parte de la costa atlántica, a la vista de la amplia dispersión de los tipos anfóricos. Además de la campiña de la cuenca baja del río Guadalquivir, que se presupone zona productora a pesar de la falta de evidencias antes mencionada, pueden señalarse otros centros de fabricación de las formas Pellicer B/C y Pellicer D. La variante más reciente de las ánforas turdetanas, esto es, la forma

Pellicer D, fue también reproducida en contextos de producción gaditanos (Niveau, 2002), una procedencia que, si bien no está aún atestiguada en ninguno de los numerosos alfares documentados en la bahía de Cádiz, sí se hace reconocible en las pastas de numerosos ejemplares distribuidos en una extensa red de comercio. Estas exportaciones de probable procedencia gaditana han sido identificadas en puntos del Algarve tales como Monte Moliaõ, Castro Marim y Faro, en el último de los cuales se ha propuesto también un grupo de ejemplares de Pellicer B/C de posible fabricación local (Sousa y Arruda, 2010, 959). Por último, los recientes hallazgos del Cerro de las Cabezas (Valdepeñas, Ciudad Real)³ apuntan hacia la producción local de estos mismos tipos en áreas más alejadas del núcleo cultural turdetano.

LA PRODUCCIÓN DE ÁNFORAS TURDETANAS PELLICER B/C Y D. UN ESTADO DE LA CUESTIÓN

Los espacios dedicados a las actividades de envasado que se realizaran en los campos sevillanos del tramo bajo del valle del Guadalquivir no han podido ser identificados debido a la casi total ausencia

1. Universidad de Sevilla (vmoreno1@us.es).

2. Este trabajo ha sido realizado en el marco del Grupo de Investigación PAI «De la Turdetania a la Bética» (HUM-152) de la Universidad de Sevilla, dentro del proyecto «Sociedad y Paisaje. Alimentación e identidades culturales en Turdetania-Bética (Siglos VIII a.C. - II d.C.)» (HAR2011-25708/Hist), gracias a una beca de Formación de Profesorado Universitario concedida por el Ministerio de Educación, Cultura y Deporte.

3. *Vid.* la aportación de Torres *et al.* en estas mismas actas.

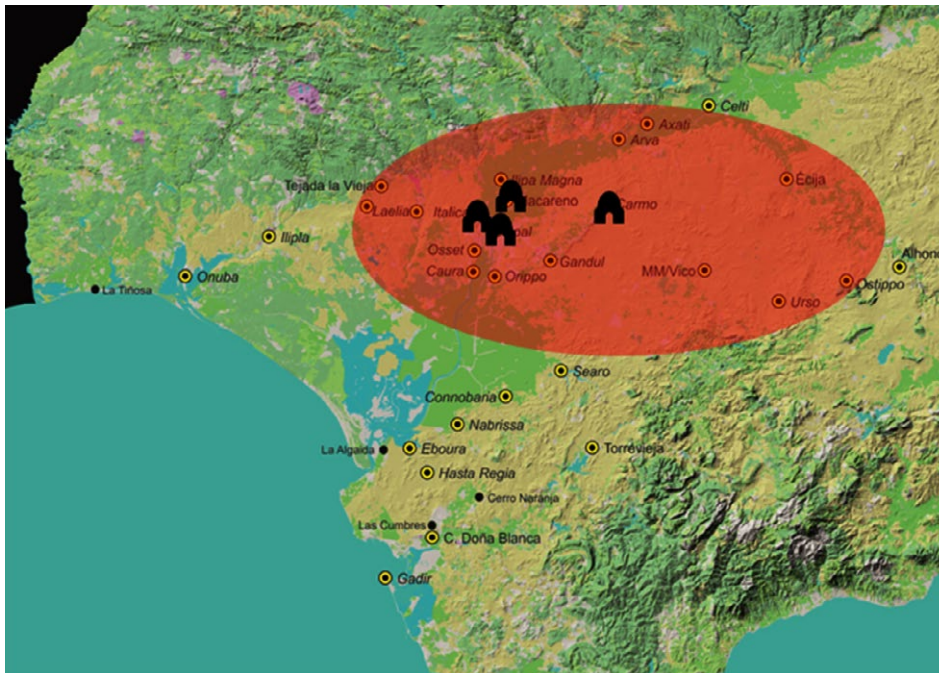


FIGURA 1.
Localización de los asentamientos en los que se han documentado infraestructuras de alfar con presencia de formas anfóricas turdetanas: Cerro Macareno (San José de la Rinconada), Pajar de Artillo (Santiponce), Carmona y Sevilla.

de intervenciones arqueológicas llevadas a cabo en contextos rurales de esta cronología, exceptuando excavaciones como la del asentamiento de Vico en el término municipal de Marchena (De la Bandera y Ferrer, 2002) o las actividades de prospección realizadas en la zona por los miembros del Grupo de Investigación «De la Turdetania a la Bética (HUM-152)» (Ferrer *et al.*, 2000; García, 2003).

Esta falta de información precisa acerca de los contextos productivos de estos envases ha provocado que la cronología de su fabricación, basada en los hallazgos en contextos de consumo, haya oscilado según los diversos autores que han hecho referencia a esta cuestión. Pellicer (1982, 390) establecía una cronología de producción que solapaba la existencia de ambos tipos: por un lado las ánforas Pellicer B/C, fabricadas entre principios del siglo VI a. C. y el siglo III a. C., y por otro las Pellicer D, con un inicio muy temprano para el autor a finales del siglo V a. C. y una perduración hasta finales del siglo II a. C. Actualmente se considera que el inicio de la producción local de ánforas pudo haberse iniciado a finales del siglo VI a. C., continuando la tradición alfarera de las ánforas de saco fenicias, y es esta la fecha propuesta para el comienzo de la fabricación del tipo Pellicer B/C, mientras que el fin de su producción y su completa sustitución por las más recientes ánforas Pellicer D se sitúa en la primera mitad del siglo III (Ferrer y García, 2008, 212). Las fechas de vigencia del tipo Pellicer D también han sido alzadas con respecto a lo inicialmente defendido por Pellicer, siendo actualmente propuesta una cronología para las producciones del valle del Guadalquivir entre la primera mitad del siglo III a. C. y poco antes del

fin del siglo I a. C. (García *et al.*, 2011, 192-194), mientras que las reproducciones gaditanas parecen interrumpirse al principio de dicha centuria.⁴

Solo un pequeño número de asentamientos urbanos, en concreto cuatro de ellos, han proporcionado evidencias de talleres alfareros en la cuenca baja del Guadalquivir con una cronología comprendida entre el siglo VI y el siglo I a. C., en cuyo contexto se han documentado ejemplares de estas ánforas turdetanas (fig. 1). Ya anteriormente se ha puesto de relieve la relación de estos espacios periurbanos con *oppida* prerromanos de cierta relevancia (García *et al.*, 2011, 188). Sin embargo, resulta conveniente exponerlos en común una vez más, ya que, a excepción de los materiales de la intervención, aún inédita salvo algunas noticias, de la calle Doctor Fleming, 13-15, de Carmona, en ninguno de estos contextos existen evidencias indiscutibles de fragmentos de ánforas de los tipos Pellicer B/C o Pellicer D que puedan ser considerados fallos de cocción de forma reconocible. La revisión de cada uno de estos contextos permite comprobar que, a pesar de la común asociación de estos hornos a la fabricación de ánforas Pellicer B/C (García *et al.*, 2011, 192), no se han documentado desechos que certifiquen que aquellos hornos se dedicaban a la cocción de estos tipos anfóricos concretos y no a otras formas cerámicas diversas, por lo que el análisis de sus redes de

4. Antonio M. Sáez Romero, Ana M.^a Niveau de Ville-dary y Mariñas, «Pellicer D (Costa de Ulterior/Baetica)», en *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo* (<http://amphorae.icac.cat/tipol/view/70>), visitado 14/09/2015.

distribución y el papel que jugaban estas áreas en la economía local y regional respecto a otros ambientes como la bahía de Cádiz o el Algarve portugués siguen estando en duda (Sousa y Arruda, 2010, 972).

Los talleres a los que nos referimos son los siguientes: Cerro Macareno, en San José de la Rinconada, que cuenta con las evidencias más antiguas de infraestructuras de alfar, que se remontan al menos a la mitad del siglo V a. C. (Fernández *et al.*, 1979; Ruiz y Córdoba, 1999); Pajar de Artillo, emplazado en Santiponce, de cronología aún discutida (Luzón, 1973); Carmona, asentamiento en el cual se han documentado por un lado los ocho hornos de la plaza del Albolón datados entre los siglos IV y II a. C. (Rodríguez, 2001), y por otro el taller de la calle Doctor Fleming, 13-15, ya de los años 25-15 a. C. (Conlin y Ortiz, e. p.; García, 2012, 178); y por último, en la ciudad de *Spal*, las estructuras pro-

ductivas del Palacio Arzobispal de Sevilla, atribuidas al siglo I a. C. (Mora y Romo, 2006).

Es necesario incidir en la dificultad que presenta el estudio en conjunto de un arco cronológico tan amplio, que abarca desde el siglo V a. C. hasta al menos el siglo I a. C., en el que se suceden los procesos de fabricación de distintos tipos cerámicos y la convivencia con formas e influencias externas muy presentes, como se observa en última instancia y con mayor intensidad en los hornos republicanos que compaginan la fabricación de tipos tradicionales turdetanos con la imitación de formas anfóricas romanas.

En los hornos de los cortes H. I y H. II de Cerro Macareno (fig. 2) existen ejemplares de algunas variantes del tipo Pellicer B/C, pero sin embargo estos no pueden considerarse desechos de cocción (Ruiz y Córdoba, 1999, 96). Son descritos como recipien-

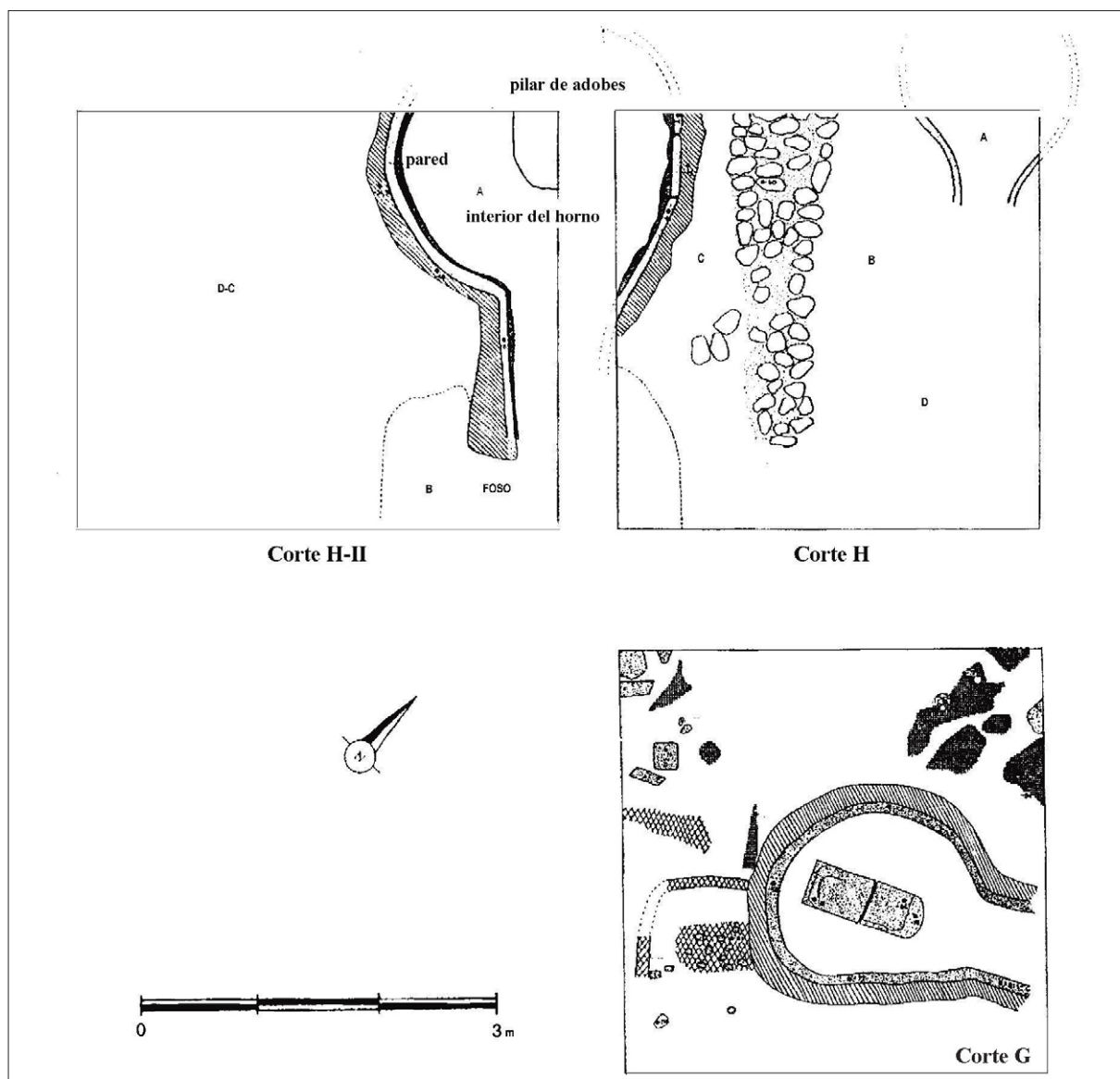


FIGURA 2. Hornos de los cortes H. I, H. II y G de Cerro Macareno (San José de la Rinconada), a partir de Ruiz y Córdoba, 1999.

tes de pastas bien depuradas, de tonos claros amarillentos o anaranjados y en ocasiones con un núcleo gris, pudiendo presentar engobe. Otras piezas del mismo yacimiento, si bien desafortunadamente no se seleccionaron ánforas turdetanas, fueron sometidas a una serie de análisis arqueométricos que confirmaron el origen local de las arcillas que las componían, al coincidir su composición con los sedimentos del área aluvial del Guadalquivir en las proximidades de Cerro Macareno (González *et al.*, 1985a y b). Esta producción local se remonta al menos a finales del siglo VI a. C., si bien los hornos documentados parecen comenzar su actividad a mitad del siglo V a. C. Los datos obtenidos de recipientes anfóricos analizados no son de utilidad en este caso, ya que resultaron ser en todos los casos elementos del siglo VII a. C. de procedencia oriental. Análisis posteriores (González *et al.*, 1985a) permitieron sin embargo acometer el estudio arqueométrico de un grupo abundante de recipientes anfóricos, de los que no se especifica el tipo pero que incluyen materiales de los niveles de la cronología de producción de los envases turdetanos, es decir, entre finales del siglo VI a. C. y el siglo I a. C., incluyendo algunos fragmentos definidos como «muy cocidos» (González *et al.*, 1985b, 177) cuyos resultados resultan especialmente interesantes de cara a comparaciones futuras con análisis realizados a otros materiales de similares características.

A pesar de estas imprecisiones, Belén (2006, 237) considera probable que los envases del tipo Pellicer B/C del corte H de Cerro Macareno hubieran sido cocidos en los hornos documentados. Otros fragmentos procedentes del horno G (fig. 2) (Fernández *et al.*, 1979, 25), con claros signos de haber sido descartados por una cocción defectuosa, tales como la aparición de burbujas en las paredes debidas a la larga exposición a altas temperaturas, y por tanto procedentes de este mismo ambiente productivo, presentan unas características muy similares en cuanto al aspecto de sus pastas, pero sin embargo no se certifica su adscripción formal a los tipos turdetanos de Pellicer (Fernández *et al.*, 1979, 25). Se trata de los únicos fallos de cocción encontrados en hornos de adscripción turdetana para esta cronología.

Por su parte, el yacimiento de Pajar de Artillo proporcionó un interesante registro de fallos de cocción de recipientes anfóricos (Luzón, 1973, 23) en el ambiente en el que se encontró el conocido horno de la misma tipología de los de Cerro Macareno (fig. 3), si bien resulta altamente difícil adscribir estos restos a una forma conocida a partir de los datos publicados, como ya detectara Belén (2006, 237). Está atestiguada la presencia de los tipos que nos ocupan, Pellicer B/C y D, en forma de recipientes ya terminados, pero carecemos de otros datos que puedan relacionarlos con la actividad alfarera local.

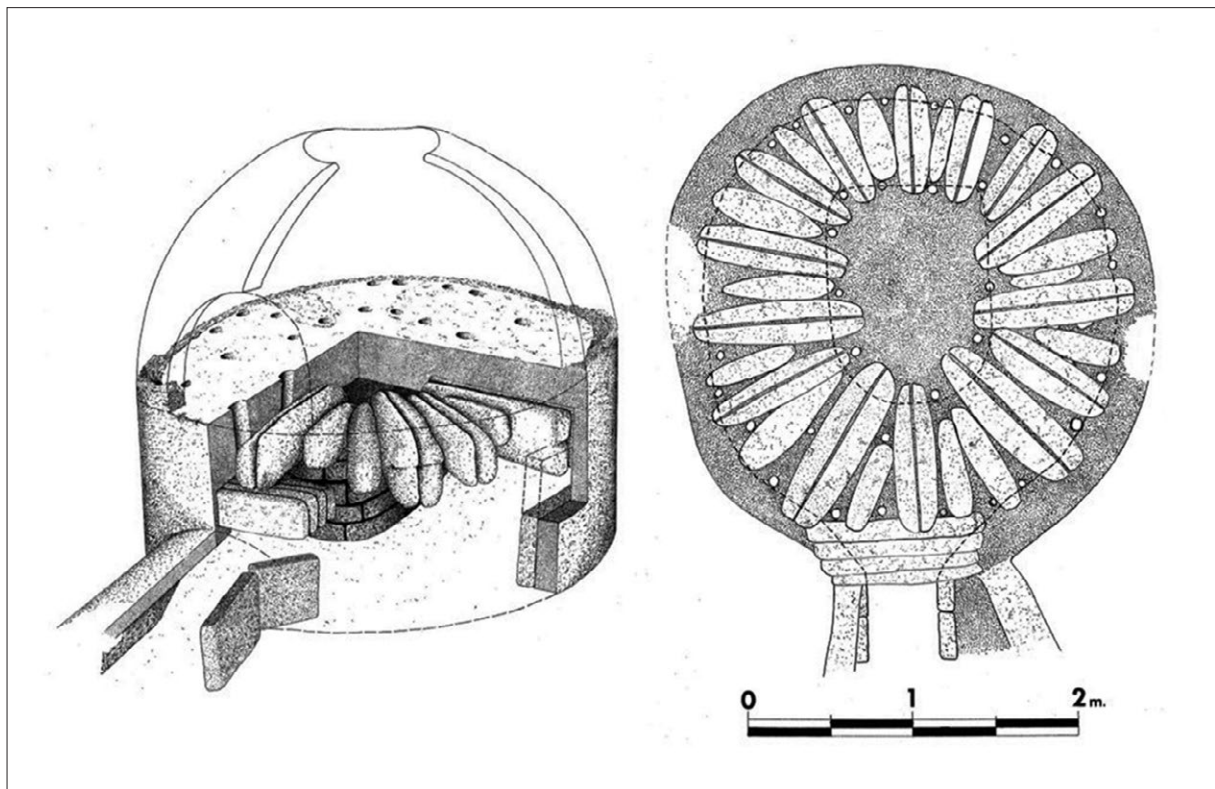


FIGURA 3. Horno de Pajar de Artillo (Santiponce), a partir de Luzón, 1973.

La discutida cronología (propuesta desde finales del siglo IV a. C. hasta el siglo II a. C.), por otro lado, complica aún más la información extraíble de este complejo productivo.

El asentamiento de Carmona cuenta con diversas infraestructuras de alfar, cuyos vestigios más antiguos se sitúan en el yacimiento de la plaza del Albollón (Rodríguez, 2001), que podrían remontarse al siglo VI a. C. (fig. 4). Sus ocho hornos se encontraban llenos de fragmentos de piezas cerámicas en su interior, si bien no se trataba de elementos pasados de cocción ni desechados. Además de la cerámica común de mesa y almacenamiento, se documentaron ánforas de varios tipos, tales como las Pellicer B/C y las de «tipo Carmona», de origen púnico. Las pastas de los recipientes turdetanos son definidas como muy similares a fuentes locales de arcilla (Rodríguez, 2001, 312-313 y 318-319), pero, una vez más, se carecía de ulteriores datos para relacionar firmemente los envases con la actividad alfarera del lugar.



FIGURA 4. Vista parcial de la excavación de los hornos de la plaza del Albollón, Carmona (Rodríguez, 2001, 312).

El segundo punto de interés del núcleo de Carmona lo representa la intervención realizada en la calle Doctor Fleming, 13-15 (Conlin y Ortiz, e. p.). Entre el registro material documentado encontramos, finalmente, los primeros fallos de cocción que han podido asociarse con total seguridad a tipos anfóricos turdetanos, en concreto a desechos de Pellicer D. Se trata de una producción tardía que aparece asociada a la fabricación de ánforas de tipos completamente romanos, Haltern 70 en particular (fig. 5) (García, 2012, 178). A pesar de la irrupción de la influencia itálica en todo el entramado productivo de la campiña, cierto porcentaje de la actividad alfarera seguía reservándose a los tipos anfóricos tradicionales, incluso con rasgos arcaizantes, que en esta cronología se encuentran ya en claro retroceso frente a los largamente exportados envases de tradición romana. No es el único caso de convivencia de formas locales e innovaciones de tradición romana en los mismos contextos productivos, ya que la costa de Málaga o la bahía de Cádiz ofrecen ulteriores ejemplos de este repertorio mixto (García *et al.*, 2011, 194).

Finalmente, encontramos un último contexto relevante en el núcleo urbano de Sevilla, antigua *Spal*, gracias a las estructuras documentadas en el Sondeo I de la intervención en el Palacio Arzobispal (fig. 6), fechadas en el siglo I a. C. (Mora y Romo, 2006). Se trata de la cámara de combustión de un horno circular, en relación con la cual se han documentado diversos fragmentos de ánforas del tipo Pellicer D, en algunos casos amortizando la cámara. Fueron detectados asimismo varios fallos de cocción que pertenecían a algún tipo anfórico por desgracia irreconocible (García y Ferrer, 2011, 352-353).

Todas estas infraestructuras, como hemos apuntado, se encuentran relacionadas con asentamientos

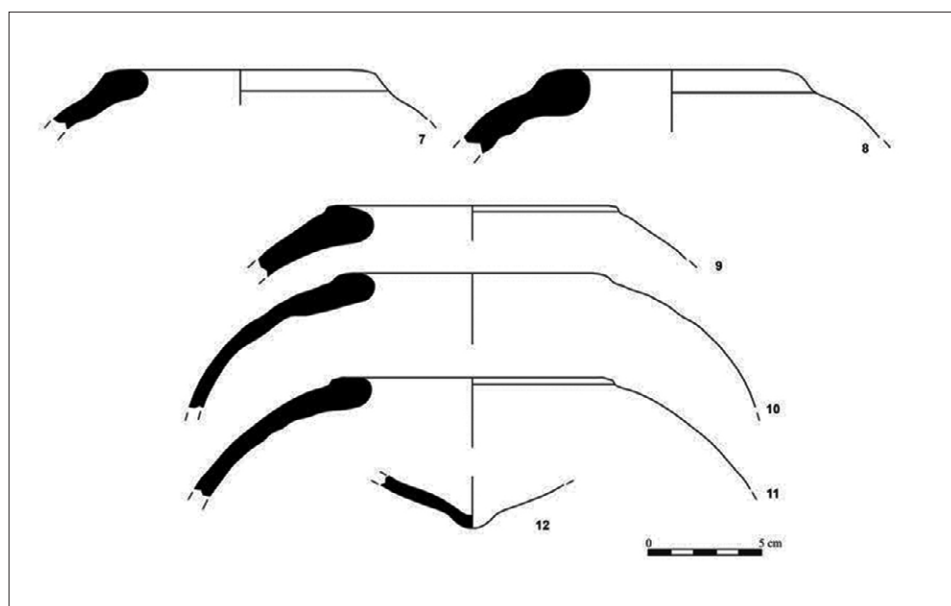


FIGURA 5. Ánforas del tipo Pellicer D documentadas en el alfar de la calle Doctor Fleming, 13-15 (Carmona), a partir de García *et al.*, 2011, 193.

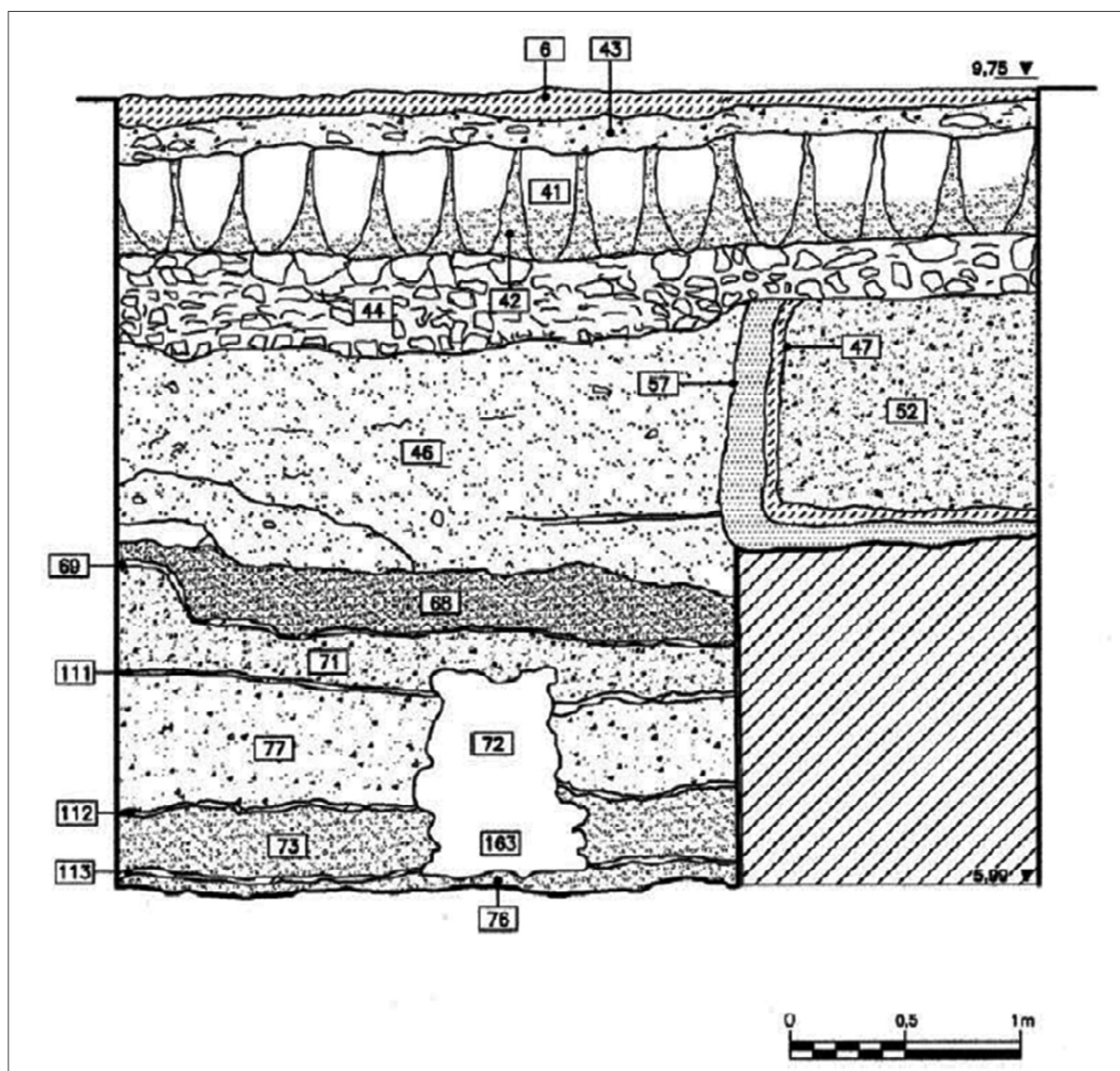


FIGURA 6. Perfil del Sondeo I del Palacio Arzobispal de Sevilla, en el que fueron identificadas las estructuras de horno alfarero (Mora y Romo, 2006, 182).

urbanos que debieron de funcionar principalmente como centros consumidores o, en todo caso, redistribuidores de la mercancía producida en las explotaciones de las campiñas. El registro de ánforas turdetanas procedentes de las más probables áreas productoras abastecedoras de excedente agrario en el bajo valle del Guadalquivir está constituido, esencialmente, por numerosos ejemplares procedentes de actividades de prospección realizadas en términos municipales de la actual provincia de Sevilla, tales como Marchena, Dos Hermanas, Lebrija o Peñaflores (García, 2003). Además, la excavación del asentamiento rural de Vico proporcionó el único contexto estratificado rural en el que contamos con una amplia representación de ánforas Pellicer B/C y Pellicer D (De la Bandera y Ferrer, 2002), junto con los escasos fragmentos inéditos documentados durante la intervención arqueológica realizada en Montemolín

(Marchena) (Chaves y De la Bandera, 1987; García *et al.*, 1989), consistentes en un borde del tipo Pellicer D y un borde y un asa indeterminados pertenecientes a alguno de los tipos turdetanos (B/C o D de Pellicer), en actual proceso de estudio.

Entre todos estos materiales procedentes de contextos rurales no hemos localizado ninguna traza de fallos de cocción que pueda asociarse con seguridad a un punto de envasado o de fabricación de recipientes, pero su localización en establecimientos de mediano o pequeño tamaño dedicados a la explotación de los recursos agropecuarios circundantes aprovechando las fértiles tierras próximas, ocupados probablemente por pocas unidades familiares dedicadas a la obtención de bienes primarios (García, 2003), constituye un contexto productivo que muy probablemente se encontraba al inicio de la red distributiva de este excedente y, por ende, de los en-

vases que los contenían. Los procesos comerciales organizados alrededor de los mercados de las tierras más interiores debieron de alcanzar una escala más bien local, que entroncaba con las redes de distribución más amplias a través del necesario apoyo de los centros urbanos más importantes situados en la campiña y a lo largo de las orillas del Guadalquivir, cuyo rol redistributivo a través de rutas específicas contribuyó al mayor alcance de estos productos hasta los puntos más alejados de su exportación.⁵ Por esta razón, los talleres alfareros dedicados a la fabricación de envases turdetanos pudieron encontrarse tanto en los lugares primarios de producción, allí donde las condiciones de la materia prima lo permitieran, como en los puntos de redistribución a orillas de las vías fluviales o terrestres que conectaban con las redes a mayor escala. Algunos ejemplos de esta amplia dispersión se encuentran a lo largo de todo el Bajo Guadalquivir (Ferrer y García, 2008, 211), en diversos puntos de Portugal (Fernandes, 2009; Sousa y Arruda, 2010) e incluso en la costa atlántica más septentrional (González *et al.*, 2007) y meridional (Kbiri, 2007, 160).

OBJETIVOS Y MUESTRA DE ESTUDIO

La necesidad de desarrollar el análisis del origen, la evolución y las líneas de distribución de los tipos anfóricos turdetanos y de incidir sobre el desarrollo de estas rutas de intercambio interno y sobre el papel del componente autóctono en la organización económica de la Turdetania, como ya ha sido puesto de relieve (Belén, 2006, 242; Ferrer y García, 2008, 212), junto con los antecedentes de estudio anteriormente expuestos, establecen los objetivos generales de nuestra investigación sobre los procesos de producción y distribución de excedente agropecuario en las campiñas sevillanas. De manera principal, tratamos de proponer una definición de la composición de las pastas que pueda facilitar la localización de los probables talleres productores y, por tanto, contribuir a la definición de las redes comerciales que gobernaban la distribución de los productos alimentarios hacia los centros consumidores tanto turdetanos como púnicos. Por otro lado, el estudio se orienta hacia la identificación de las transformaciones que provocó la implantación de la nueva red productiva romana, en cuanto a los cambios en el papel comercial y distributivo jugado por las distintas áreas rurales y urbanas de la campiña sevillana

5. Cfr. la intervención de F. J. García Fernández en el III Congreso Internacional de la SECAH - Ex Officina Hispana.

turdetana. Los resultados aquí expuestos constituyen, de manera preliminar, una propuesta para el estudio de los materiales en cuestión y un avance de la metodología utilizada para su análisis.

Los primeros materiales que han podido ser analizados son las ánforas de los tipos Pellicer B/C y Pellicer D documentadas en las excavaciones del yacimiento de Vico (Marchena), por tanto ejemplares contextualizados con una cronología específica (fig. 7). Se obtuvo una muestra representativa de estas piezas, a la que se sumarán en el estudio actualmente en curso los conjuntos de ánforas obtenidos en las actividades prospectivas en las áreas productoras de la campiña sevillana y aquellas piezas recuperables de las excavaciones realizadas en talleres alfareros en los centros urbanos del bajo valle del Guadalquivir. Las ánforas de Vico han podido ser incluidas en un estudio conjunto en el que se analizaron tanto las piezas de la campiña como una serie de ejemplares procedentes de distintos puntos del sur de Portugal y la zona de Lisboa, aprovechando las interesantes posibilidades de comparación de ambos conjuntos formados por los mismos tipos cerámicos, Pellicer B/C y Pellicer D, documentados en distintas áreas geográficas.⁶

METODOLOGÍA Y RESULTADOS

Los objetivos de esta investigación requerían realizar un estudio integral que atendiera al análisis tanto de las posibles zonas productoras como, más particularmente, de las arcillas que conforman la materia prima de las piezas documentadas. La metodología propuesta pone el énfasis en el recurso a distintas técnicas de la arqueometría y la petrografía cerámica para el estudio de la composición de las pastas cerámicas de los recipientes, análisis que son realizados por primera vez a materiales anfóricos de los que tengamos constancia que pertenecen a la cronología y adscripción formal que nos ocupa. Otros análisis arqueométricos, efectuados por ejemplo a cerámicas de otros periodos procedentes de Cerro Macareno (González *et al.*, 1985), a materiales cerámicos de la Casa del Marqués de Saltillo en Carmona (Gómez y Polvorinos, 1997; Navarro, 1997) o a diversos vasos pintados procedentes de Montemolín (Chaves y De la Bandera, 1986), constituyen un marco comparativo de utilidad para nuestro estudio. Son de especial interés los análisis

6. Sobre las conclusiones obtenidas respecto a los materiales procedentes de Portugal, cfr. la intervención de F. J. García Fernández en el III Congreso Internacional de la SECAH - Ex Officina Hispana.

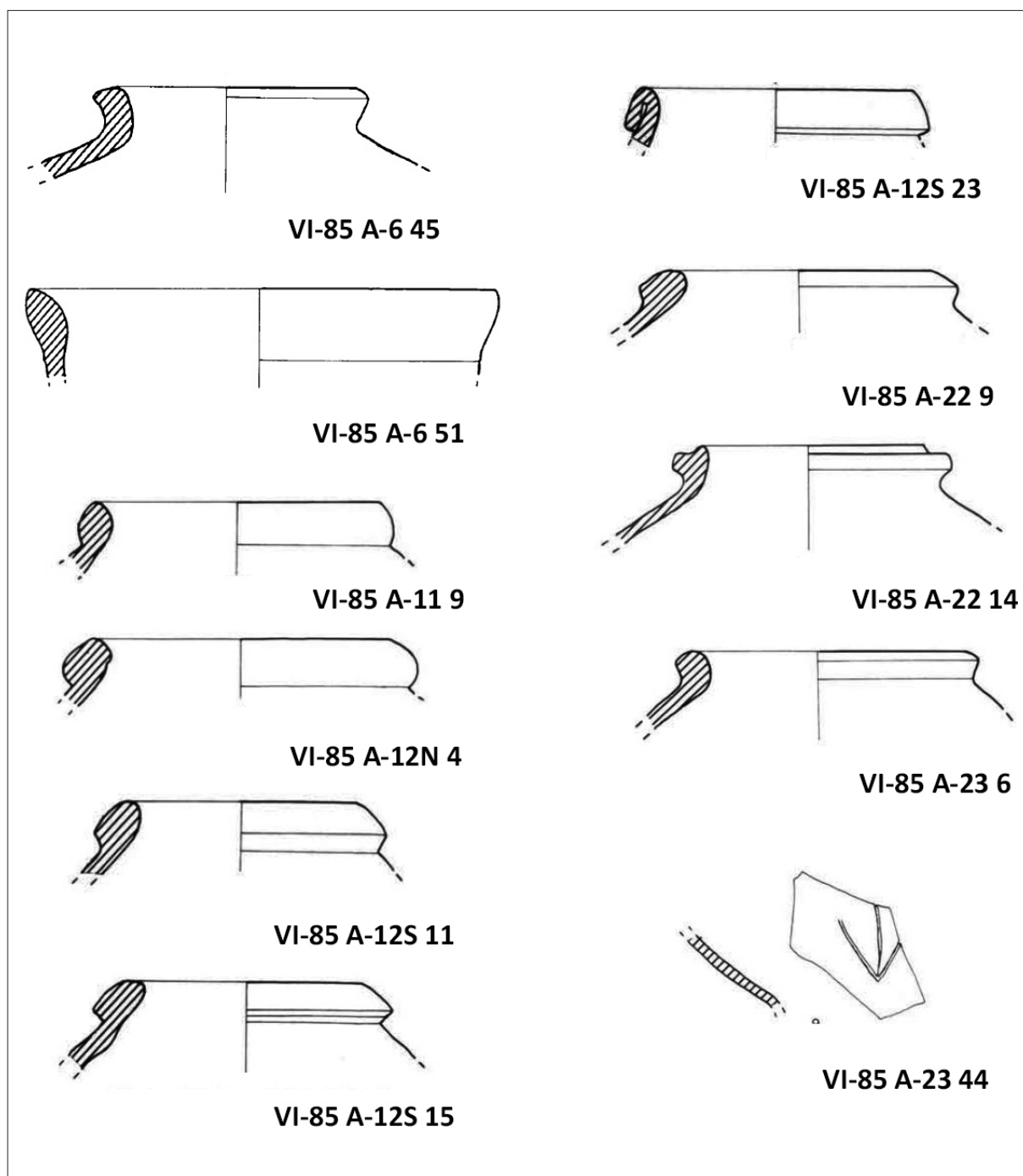


FIGURA 7. Ánforas procedentes de la intervención arqueológica en el yacimiento de Vico (Marchena), a partir de De la Bandera y Ferrer, 2002.

efectuados a piezas cerámicas fenicias procedentes de unos sesenta yacimientos de las costas meridionales de la península ibérica y Marruecos, realizados por otra parte con las mismas técnicas y en los mismos laboratorios que los análisis desarrollados en nuestra investigación (Behrendt y Mielke, 2014). El estudio de las ánforas de los niveles 1 y 19 de Cerro Macareno (González *et al.*, 1985), unos materiales de altísimo interés para nuestros objetivos, no facilita sin embargo la identificación tipológica de las muestras analizadas, como ya indicamos.

En primer lugar, todos los ejemplares documentados de ánforas de las tipologías turdetanas de Vico fueron estudiados a nivel macroscópico, con el objetivo de crear grupos técnicos preliminares que contribuyeran a su clasificación inicial (fig. 8-10). Entre todos los ejemplares disponibles fue seleccionada una muestra representativa, que incluía dos fragmentos de lebrillo de cerámica común pintada procedente del mismo yacimiento para la comparación de los recipientes anfóricos con otras formas cerámicas similares.



FIGURA 8. Fotografía de pasta cerámica de muestra perteneciente al grupo petrográfico 1A (pieza VI-85 A8 43).



FIGURA 9. Fotografía de pasta cerámica de muestra perteneciente al grupo petrográfico 1B (pieza VI-85 A22 9).



FIGURA 10. Fotografía de pasta cerámica de muestra perteneciente al grupo petrográfico 2B (pieza VI-85 A13 7).

Esta muestra seleccionada del conjunto de ánforas Pellicer B/C y Pellicer D del yacimiento de Vico fue estudiada mediante la observación de láminas delgadas a través de microscopio petrográfico de luz polarizada, destinada a la obtención de información acerca de la composición mineralógica y la microestructura de las piezas.⁷ La distribución de los ejemplares en distintos grupos petrográficos, en conjunto con las piezas procedentes de yacimientos portugueses, permite observar una clara concentración de las muestras de la campiña en torno a un primer grupo denominado 1A (fig. 8) y a un subgrupo que representa una variante de este, 1B (fig. 9), con la excepción de un ejemplar correspondiente a un grupo más minoritario, 2B (fig. 10), que coincide con una muestra de control perteneciente a un lebrillo de cerámica pintada turdetana del mismo yacimiento. La clasificación petrográfica realizada en conjunto con las piezas de origen portugués incluye hasta otros cuatro grupos más, en los que no se encuentra ninguna de las piezas de Vico, una distribución muy elocuente acerca de la gran homogeneidad que muestran estas piezas en cuanto a su composición y a sus procesos de fabricación, que podrían haber tenido lugar en una zona común en las inmediaciones.

El Grupo 1A se define como pastas de matriz de color entre rojo y marrón rojizo, ópticamente inactiva, vitrificada y no calcárea, quizás debido a las altas temperaturas de su cocción. Contiene cuarzo, muy a menudo redondeado, procedente de arena eólica de playa o de río, a menudo de extinción ondulada y raramente policristalino; las micas y moscovitas son escasas, y se encuentran minerales alterados, a menudo rojos (posible iddingsita). La distribución granulométrica es bimodal. El Grupo 1B, por su parte, es una variante del anterior con presencia de calcita y fósiles.

El Grupo 2A se caracteriza por una matriz más limosa con gránulos dentro, no tan bien vitrificada, bastante activa ópticamente y probablemente cocida a temperaturas más bajas. El cuarzo sigue predominando, con más frecuencia policristalino y más angular. Las micas y moscovitas son más frecuentes que en los grupos anteriores, también hay presencia de nódulos de arcilla y feldespatos potásicos (capa feldespática). La distribución granular varía de unimodal a bimodal. El Grupo 2B constituye una primera variante, con presencia de calcita y fósiles, mientras que el Grupo 2C presenta rocas extrusivas volcánicas hipoabisales, basálticas y redondeadas.

El Grupo 3 reúne muestras de arcilla calcárea fosilífera vitrificada, ópticamente no activa, con matriz

limosa y con restos de mezcla entre varias arcillas de color entre marrón y marrón rojizo, y distribución granulométrica de unimodal a bimodal. Contiene cuarzo de nuevo policristalino, micas, moscovitas y biotitas, esquistos cuarzosos y rocas metamórficas de bajo grado del tipo del esquisto y la cuarcita.

Por último, el Grupo 4 presenta una matriz con colores a bandas, una de color rojo oscuro / marrón y otra negra, ópticamente no activa. Se define por su esqueleto no clasificado (distribución granular polimodal), compuesto de rocas intrusivas intermedias o ácidas del tipo de la tonalita, rocas volcánicas muy características. Se observa mayor presencia de cuarzo, plagioclasas y hornblenda (anfíboles).

Entre las distintas descripciones de la composición de pastas realizadas a ánforas de contextos similares en el marco de otros estudios, nos resulta de interés la definición ofrecida por Fernandes (2009, 36) de un conjunto de ejemplares (Grupos III y IV) que considera procedente del curso del río Guadalquivir, concretamente entre la campiña del Guadalquivir y la zona de Sevilla, caracterizado por la textura arenosa de la pasta y por la gran abundancia de feldespatos, micas y cuarzos de dimensiones variadas, apuntando según el autor a una posible proveniencia de una zona fluvial. Esta composición se acerca más a las variantes de nuestro Grupo 2, y si pudiéramos confirmar la presencia de calcita o fósiles en estas mismas piezas podríamos asociarla a la pieza de Vico englobada en el Grupo 2B.

Ulteriores análisis han sido realizados a las ánforas procedentes de Vico. En primer lugar, se encuentra en proceso el análisis estadístico del estudio de la totalidad de las piezas mediante fluorescencia portátil de rayos X,⁸ una técnica de análisis de composición química no destructiva que reconoce la proporción de los elementos principales, minoritarios y también de elementos traza. En este caso hemos sometido a análisis todas las muestras documentadas en el yacimiento de Vico y una importante representación de las muestras portuguesas. Además, se ha considerado la posibilidad de incluir un estudio mediante difracción de rayos X, que complementa la información obtenida con una descripción mineralógica de las pastas, para obtener mayor exactitud en la descripción de la composición mineralógica de las muestras.

Un siguiente paso metodológico consistió en el estudio de varias de estas muestras, en un número menor –dado su alto coste–, mediante análisis por activación de neutrones, técnica que permite la determinación de distintos grupos según la

7. Agradecemos a la Dra. Pamela Fragnoli la ayuda prestada en la interpretación petrográfica de las muestras.

8. Agradecemos a Michał Krueger la colaboración prestada para el análisis de las muestras mediante esta técnica.

composición química de las muestras a partir de la concentración de elementos traza. En este caso, los resultados, que esperamos aumentar con análisis a nuevas muestras de otras procedencias, han revelado la existencia de tres conjuntos químicos principales, dos de los cuales habrían sido fabricados probablemente en una zona cercana local, dada la homogeneidad de las procedencias de las muestras, ya que en ellos coinciden en su totalidad las muestras de Marchena y aquellas ánforas portuguesas que se incluyen en los grupos petrográficos que apuntaban hacia orígenes locales. Las dos posibilidades de interpretación hacia las que apuntan estos resultados son, por un lado, la posible existencia de dos talleres o zonas productivas próximas pero bien diferenciadas en el ámbito de la campiña sevillana, o bien, por otro lado, que una sola entidad alfarera se pudiera dedicar a la producción recurriendo a dos tipos de arcilla distintos contemporáneamente o en dos momentos cronológicos diferentes. El tercer grupo químico corresponde en su totalidad a piezas portuguesas, y por tanto no parece tener relación con las pastas de origen sevillano.

De manera significativa, se ha podido observar que un ejemplar de lebrillo de cerámica común pintada del yacimiento de Vico, analizado en conjunto con las ánforas, se sitúa más próximo a la composición de las ánforas de la campiña que a las piezas portuguesas, si bien se encuentra fuera de cualquiera de los grupos químicos resultantes. Esto podría indicarnos, como puede suponerse por los procesos de fabricación que cada tipo de envase requiere, que la producción de cerámica de mesa se desarrollaba en otros espacios artesanales o bien respondía a otras necesidades de materia prima distintas a los recipientes anfóricos.

El recurso a estas técnicas arqueométricas y petrográficas diversas tiene como objetivo la obtención de un estudio completo y riguroso que compruebe la utilidad de estas metodologías a la hora de determinar la procedencia de recipientes anfóricos procedentes de contextos como los estudiados, partiendo de la información obtenida a partir del estudio morfotipológico y la información que aporta la simple observación macroscópica, para alcanzar una definición más precisa que las simples enumeraciones descriptivas con las que se venían identificando estas pastas.

CONCLUSIONES

El estado actual de las investigaciones en curso impide ofrecer unas conclusiones definitivas acerca de la localización exacta de los centros de produc-

ción de envases turdetanos de las formas Pellicer B/C y Pellicer D. No obstante, los materiales estudiados procedentes del yacimiento de Vico (Marchena) han permitido apreciar algunas cuestiones de interés gracias a su confrontación con el conjunto de ánforas extraídas de diversos asentamientos portugueses. La contrastación de las distintas técnicas arqueométricas utilizadas nos permite, igualmente, esbozar un protocolo metodológico adecuado para la determinación de la composición de estas piezas que sea coherente con cada uno de los resultados obtenidos. Las clasificaciones mineralógicas y químicas de la muestra seleccionada aportan una interesante información relativa a la posibilidad de la existencia de unos modos de producción similares para la fabricación de los envases Pellicer B/C y Pellicer D utilizados en este asentamiento, así como la probable existencia de un área concreta de aprovisionamiento de materias primas que cumpliera con las características requeridas para el torneado y la cocción de estos recipientes en algún punto cercano a su lugar de amortización o, al menos, común para un gran número de los ejemplares estudiados.

Una necesidad inmediata que se extrae de la realización de este estudio es la creación de una base de datos de libre acceso procedente de los análisis arqueométricos y petrográficos realizados a materiales del suroeste de la península ibérica, no restringida a la cronología correspondiente a la Segunda Edad del Hierro, que permita ampliar las posibilidades de comparación con distintos conjuntos cerámicos similares, claves para la extracción de información significativa en estudios de cronología o contexto geográfico afines.

La integración de los resultados que se encuentran en proceso de estudio y su contrastación con los grupos técnicos, petrográficos y químicos ya obtenidos, junto con la ampliación de la muestra estudiada a los restantes yacimientos de los términos municipales de las campiñas sevillanas localizados mediante prospección, los ejemplares localizados en la excavación de Montemolín (Marchena) y los materiales procedentes de infraestructuras de alfar de los centros urbanos situados en el bajo valle del Guadalquivir (Cerro Macareno, Pajar de Artillo, Carmona y Sevilla), permitirán obtener datos mucho más precisos acerca de la fabricación de estos envases y de su posible proveniencia de una zona productora común situada en las tierras fértiles de la campiña, así como de la distribución efectiva que alcanzaron estos ejemplares, una vez pueda ser realizada una comparación de la composición típica de las pastas locales con cada uno de los envases localizados en los diferentes centros de consumo turdetanos y púnicos.

BIBLIOGRAFÍA

- BANDERA, M. L. DE LA; FERRER, E. (2002): «Secuencia estratigráfica tartesia y turdetana de Vico (Marchena, Sevilla)», *Spal* 11, Sevilla, pp. 121-150.
- BEHRENDT, S.; MIELKE, D. P. (2014): «Archaeometric investigation of Phoenician pottery from the Iberian Peninsula», en P. Bielinski et al. (eds.), *Proceedings of the 8th International Congress of the Archaeology of the Near East, 30 April - 4 May 2012, University of Warsaw, Vol. 2: Excavation and Progress Reports, Posters*, Wiesbaden, pp. 635-643.
- BELÉN, M. (2006): «Ánforas de los siglos VI-IV a.C. en Turdetania», *Spal* 15, Sevilla, pp. 17-246.
- CHAVES, F.; BANDERA, M. L. de la (1986): «Figurlich Verzierte Keramik Aus Guadalquivir-Gebiet. Die Funde Von Montemolín (Bei Marchena, Sevilla)», *Madridrer Mitteilungen* 27, Mainz, pp. 117-150.
- CHAVES, F.; BANDERA, M. L. de la (1987): «Excavaciones arqueológicas en el yacimiento de Montemolín», *Anuario Arqueológico de Andalucía* 1985, vol. II, Sevilla, pp. 369-375.
- CONLIN, E.; ORTIZ, A. (en prensa): «Actividad arqueológica preventiva en c/ Dr. Fleming 13-15 de Carmona (Sevilla)», *Anuario Arqueológico de Andalucía, Actividades de Urgencia*, Sevilla.
- FERNANDES, F. M. (2009): «As ânforas do tipo BC de Pellicer no Castelo de Castro Marim», vol. I, tese de mestrado, Universidade de Lisboa.
- FERNÁNDEZ, F.; CHASCO, R.; OLIVA, D. (1979): «Excavaciones en "El Cerro Macareno" La Rinconada. Sevilla (Cortes E-F-G. Campaña 1974)», *Noticiario Arqueológico Hispánico* 7, Madrid, pp. 7-93.
- FERRER, E.; GARCÍA FERNÁNDEZ, F. J. (2008): «Cerámica turdetana», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 201-220.
- FERRER, E.; ORIA, M.; GARCÍA VARGAS, E. (2000): «La prospección arqueológica superficial del T. M. de Marchena y la conservación del Patrimonio Histórico», en *Actas de las V Jornadas sobre Historia de Marchena. El Patrimonio y su conservación*, Marchena, pp. 75-103.
- GARCÍA FERNÁNDEZ, F. J. (2003): «El poblamiento turdetano del Bajo Guadalquivir», tesis doctoral electrónica, Universidad de Sevilla.
- GARCÍA FERNÁNDEZ, F. J.; FERRER, E. (2011): «Das turdetanische Emporium Spal. Der punische Handelsverkehr im vorrömischen Sevilla (5. – 2. Jh. v. Chr.)», *Madridrer Mitteilungen* 52, Mainz, pp. 333-372.
- GARCÍA VARGAS, E. (2012): «Producciones anfóricas tardorromanas y tempranoaugusteanas del valle del Guadalquivir. Formas y ritmos de la romanización en Turdetania a través del artesanado cerámico», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas Hispanorromanas II. Producciones regionales*, Cádiz, pp. 177-205.
- GARCÍA VARGAS, E.; DE ALMEIDA, R. R.; GONZÁLEZ CESTEROS, H. (2011): «Los tipos anfóricos del Guadalquivir en el marco de los envases hispanos del siglo I a.C. Un universo heterogéneo entre la imitación y la estandarización», *Spal* 20, Sevilla, pp. 185-283.
- GARCÍA VARGAS, E.; MORA, M.; FERRER, E. (1989): «Estudios sobre cerámicas ibéricas andaluzas: Montemolín (Marchena, Sevilla)», *Habis* 20, Sevilla, pp. 217-243.
- GÓMEZ, M. A.; POLVORINOS, A. (1997): «Informe de caracterización mineralógica, química y óptica de piezas cerámicas arqueológicas del yacimiento de la Casa del Marqués de Saltillo (Carmona, Sevilla)», en M. Belén et al. (eds.), *Arqueología en Carmona (Sevilla). Excavaciones en la Casa-Palacio del Marqués de Saltillo*, Sevilla, pp. 313-334.
- GONZÁLEZ RUIBAL, A.; RODRÍGUEZ, R.; ABOAL, R.; CASTRO, V. (2007): «Comercio mediterráneo en el castro de Montealegre (Pontevedra, Galicia). Siglo II a.C. - inicios del s. I d.C.», *Archivo Español de Arqueología* 80, Madrid, pp. 43-74.
- GONZÁLEZ VILCHES, M. C.; GARCÍA RAMOS, G.; GONZÁLEZ GARCÍA, F. (1985a): «Productos de alfarería de Cerro Macareno (Sevilla). Naturaleza y procedencia de las ánforas y otros objetos cerámicos. Siglos VIII al III a. J. C.», *Noticiario Arqueológico Hispánico* 21, Madrid, pp. 157-174.
- GONZÁLEZ VILCHES, M. C.; GONZÁLEZ GARCÍA, F.; GARCÍA RAMOS, G. (1985b): «Materias primas y datos tecnológicos de piezas cerámicas antiguas del yacimiento arqueológico de Cerro Macareno (Sevilla)», *Boletín de la Sociedad Española de Cerámica y Vidrio* 24, 3, Madrid, pp. 173-186.
- KBIRI, M. (2007): *Revisando Kuass (Asilah, Marruecos). Talleres cerámicos en un enclave fenicio, púnico y mauritano*, Saguntum Extra-7, Valencia.
- LUZÓN, J. M. (1973): *Excavaciones en Itálica. Estratigrafía en el Pajar de Artillo (campaña 1970)*, Excavaciones Arqueológicas en España 78, Madrid.
- MORA, G. M.; ROMO, A. S. (2006): «Intervención arqueológica de urgencia en el Palacio Arzobispal de Sevilla. Sectores de Archivo y Tribunal. Primera fase de los trabajos. Sondeos I-II-IV. Aportaciones a la Sevilla republicana», *Anuario Arqueológico de Andalucía* 2003, vol. 3, 2, Sevilla, pp. 179-196.
- NAVARRO, J. V. (1997): «Estudio analítico de los materiales cerámicos del yacimiento arqueológico de la Casa del Marqués de Saltillo (Carmona, Sevilla)», en M. Belén et al. (eds.), *Arqueología en Carmona (Sevilla). Excavaciones en la Casa-Palacio del Marqués de Saltillo*, Sevilla, pp. 263-312.
- NIVEAU DE VILLEDARY, A. M. (2002): «Las ánforas turdetanas del tipo Pellicer-D. Ensayo de clasificación», *Spal* 11, Sevilla, pp. 233-252.
- PELLICER, M. (1978): «Tipología y cronología de las ánforas prerromanas del Guadalquivir según el Cerro Macareno (Sevilla)», *Habis* 9, Sevilla, pp. 365-400.
- PELLICER, M. (1982): «Las cerámicas del mundo fenicio en el Bajo Guadalquivir: evolución y cronología según el Cerro Macareno (Sevilla)», en H. Niemeyer (dir.), *Phönizier im Westen*, Mainz am Rhein, pp. 370-406.
- RODRÍGUEZ, I. (2001): «Las áreas artesanales: los alfares», en A. Caballos (ed.), *Carmona Romana. Actas del II Congreso de Historia de Carmona*, Carmona, pp. 311-320.
- RUIZ, D.; CÓRDOBA, I. (1999): «Los hornos turdetanos del Cerro Macareno. Cortes H. I y H. II», en *XXIV Congreso Nacional de Arqueología, Cartagena 1997*, vol. 3, Murcia, pp. 95-105.
- SOUSA, E.; ARRUDA, A. M. (2010): «A gaditanização do Algarve», *Mainaké* 32, II, Málaga, pp. 951-974.

Nuevos datos sobre la difusión de las ánforas tardopúnicas hispanas: algunos casos de estudio franceses

La arqueología española ha dado origen a importantes avances en el estudio de las ánforas tardopúnicas. Esos progresos han concernido tanto a los aspectos tipológicos como a los modos de producción de dichos contenedores comerciales. Sobre la base de la labor fundadora de J. Ramon Torres y A. Sáez Romero (Ramon, 1995; Sáez, 2008a), varios tipos pueden identificarse bajo el apelativo de tardopúnicos. Estas producciones de época romana están marcadas por una mezcla de rasgos morfológicos y/o técnicos que pertenecen a tradiciones púnicas y romanas. Actualmente, los tipos T-9.1.1.1, T-12.1.1.1/2, T-12.1.1.2, T-8.2.1.1, y T-7.4.3.3, así como las producciones sudhispánicas de ánforas grecoitalicas y Dressel 1, pueden ser incluidos en este grupo denominado tardopúnico (Sáez, 2008b). Cronológicamente, estos tipos anfóricos aparecen entre el final del siglo III a. C. y la mitad del siglo II a. C., mientras que su fabricación parece detenerse a mediados del siglo I d. C. Se debe subrayar que hay un diferencial en la cronología de las paradas de estas producciones, dependiendo de los tipos de contenedores y de los centros de fabricación. Sin embargo, a pesar del interés de estas primeras investigaciones, tanto las especificidades comerciales de estos contenedores, como sus determinaciones conceptuales en un conjunto material, siguen siendo puntos mal definidos. Por tanto, un mejor discernimiento de la difusión de estas ánforas se vuelve aún más esencial. Un primer estudio en este sentido fue realizado por J. Ramon Torres (2008). Pero este mismo investigador admitió la dificultad de este tipo de trabajo, principalmente por «la deficiencia en los procesos descriptivos, analíticos e incluso documentales de los datos [anfóricos]» (Torres, 2008, 64).

Tal situación implica que sean todavía difíciles de precisar las especificidades del comercio de las ánforas tardopúnicas. En el caso de la actual Francia, los datos relacionados con estos contenedores son realmente pobres. Además de su probable presencia en cantidades moderadas, sobre todo durante el período arcaico, las ánforas púnicas en general son poco conocidas en Francia a nivel tipológico, lo que produce un posible sesgo en su identificación. Este hecho es aún más acusado en el caso de las ánforas tardopúnicas.

Es posible aislar algunas de las probables razones de esta situación historiográfica. En primer lugar observamos, a nivel del análisis tipológico, que los estudios arqueológicos franceses siguen utilizando referencias metodológicas antiguas, como los trabajos de J. M. Mañá (Mañá, 1974). No se ha incorporado, de manera normalizada, el uso de obras de sistematización formal y cronológica más recientes, las cuales podrían aportar nuevos enfoques y matices a la discusión.

En el marco de mi estudio de doctorado, uno de los principales objetivos es intentar identificar la presencia de las ánforas tardopúnicas en los contextos arqueológicos franceses. Se trataría aquí de presentar datos inéditos, obtenidos en el curso de este trabajo de doctorado. Desde el punto de vista del estudio de estos contenedores en Francia, una primera interrogación concierne a la difusión de estas ánforas en la Galia. Tanto si se trata del resultado de eventuales déficits de identificación como de una difusión realmente marginal, las ánforas tardopúnicas son percibidas como casi inexistentes en los contextos gálicos. Mis trabajos se basaron en el postulado de que esta percepción ha sido esencialmente el resultado de una distorsión contemporánea en la identificación de estos contenedores. Con el fin de poder obtener una imagen pertinente de sus difusiones, pareció necesario hacer una revisión del material de ciertos conjuntos arqueológicos franceses. Los contextos que vamos a presentar provienen de este trabajo de

1. Grupo de investigación HUM 440, Universidad de Cádiz, Laboratorio HISOMA, Universidad de Lión 2 (luacesmax@gmail.com).

revisión. Los datos obtenidos permiten proponer un primer análisis de las especificidades y características de dicha difusión. Sin embargo, es imprescindible insistir en los límites en la identificación y el análisis de las ánforas tardopúnicas.

MARCO DEL ESTUDIO Y METODOLOGÍA

Nos gustaría llamar la atención sobre el hecho de que las morfologías de los contenedores púnicos son, más o menos, mal consideradas por la arqueología francesa. Una observación todavía más significativa en el caso de las ánforas tardopúnicas. Esto llevó a considerarlas como marginales en Francia. Por consecuencia, el interés en estas ánforas no ha tenido sentido de desarrollarse. Es un círculo vicioso en el cual la ignorancia sobre las producciones tardopúnicas conduce a sus menores identificaciones y disminuye el interés que e pudiese tener sobre las mismas.

Hay que destacar la utilización privilegiada en Francia del estudio tipológico de J. M. Mañá sobre las ánforas púnicas. A pesar de los progresos realizados en relación con esta tipología (Ramon, 1981), se trata de una herramienta ya claramente superada. Más concretamente, J. Ramon Torres ha establecido la existencia de varias diferencias cronológicas y geográficas dentro del tipo anfórico conocido como Mañá C2. Estas distinciones llevaron a J. Ramon Torres a presentar una tipología más adecuada (Ramon, 1995). Por un lado, tenemos el tipo T-7.4.3.1, claramente fabricado en centros de producción de Túnez, entre el final del siglo III y la primera mitad del II a. C. Por otro lado, tenemos los tipos T-7.4.3.2 y T-7.4.3.3, producidos más recientemente (por lo menos desde c. 150 a. C.), que aparecen en la región de tradición púnica del sur de Iberia. Estas últimas formas son las que se identifican actualmente como tardopúnicas. Así, seguir identificando esas ánforas como Mañá C2 conduce a establecer confusiones geográficas y cronológicas.

El tipo T-9.1.1.1, más conocido por su antigua identificación en Campamento Numantino (Sanmartí, 1985), es también difícilmente identificado por la arqueología francesa. La morfología particular de esta ánfora, con un fondo llano y dimensiones reducidas, podría causar un menor reconocimiento de este tipo. Pudimos observar ciertos fragmentos de T-9.1.1.1 previamente identificados como cerámica común o cerámica culinaria. Este tipo de contenedor comercial ya ha sido identificado en la Galia, en particular en Marsella y en Lattes (Py *et al.*, 2001, 248), pero parece haber sido la consecuencia de la intervención de investigadores españoles e italianos.

Otra producción tardopúnica presenta dificultades específicas: las Dressel 1 de *Ulterior/Baetica*.

Para estos Dressel 1, la identificación como tipo tardopúnico es objeto de un debate tipológico y epistemológico que está justo empezando. Como ya se ha atestiguado en varias ocasiones (Bernal *et al.*, 2006; García, 1996; García *et al.*, 2011; García y López, 2008, 290-305), algunos contextos productivos tardopúnicos se caracterizan por la producción de este último tipo de envase. Algunos talleres, tanto en *Gadir* como en el resto de la región del estrecho de Gibraltar o el valle del Guadalquivir, produjeron conjuntamente Dressel 1 y T-7.4.3.3 (Arancibia *et al.*, 2012, 401-405; López, 2008, 52-64; Sáez y Díaz, 2002; Pérez-Malumbres, 2012, 386). Sin embargo, más allá de estas observaciones tipológicas, la correcta identificación del origen de las Dressel 1 es un reto importante. El problema es que no es posible, al menos por ahora, distinguir morfológicamente el origen de dicho tipo. La determinación de sus lugares de producción puede apoyarse únicamente en el estudio de las pastas cerámicas.

Las numerosas limitaciones presentadas resultan desafíos significativos para el estudio de nuestro material anfórico en Francia. Estos sesgos implican llevar a cabo tal análisis mediante una revisión de los conjuntos cerámicos previamente definidos. Se trata de un trabajo difícil y largo, pero que podría ser el único que permitiría obtener datos relevantes en este sentido. Por otra parte, la difícil identificación de las Dressel 1 hace imposible cuantificar con precisión la presencia general de las ánforas tardopúnicas. Estas producciones han logrado llegar hasta la Galia, como lo demuestra su presencia en algunos naufragios de la costa francesa (Joncheray y Joncheray, 2002; Luaces, 2014). En el estado actual de nuestros conocimientos, el uso de técnicas arqueométricas avanzadas es esencial para determinar el origen de la mayoría de las pastas encontradas. Sin embargo, se trata de herramientas caras y a veces de difícil acceso, mientras que el marco de un trabajo de doctorado implica limitaciones prácticas y presupuestarias. Un estudio sistemático de conjuntos materiales enteros no ha sido posible, y en la práctica hemos debido centrarnos en los aspectos cualitativos de la distribución de nuestros contenedores en la Galia. Por tanto, la investigación se ha concentrado prioritariamente sobre los principales lugares de la organización del comercio tardorrepublicano, sobre conjuntos cuantitativamente limitados y de fácil acceso. En consecuencia, aunque hayamos podido obtener ciertos datos cuantitativos, debemos considerarlos con circunspección. Es más, habría que valorar adecuadamente la dispersión de estas ánforas, así como las posibles especificidades de dicha dispersión.

Por el lado metodológico, se debe tener en cuenta la gran diversidad de los contextos analizados. La

calidad científica es desigual, pues entre el conjunto existen sitios que han sido objeto de una intensa actividad arqueológica y también otros que han sido objeto de actuaciones de campo antiguas y casi inéditas. Se consideró tanto el material de excavaciones sistemáticas extensivas como los contenedores procedentes de excavaciones preventivas. En consecuencia, nos enfrentamos a una gran heterogeneidad de cara a la puesta en contexto de los objetos estudiados. Se indican las UE del lugar de origen cuando es posible, sobre todo para fines de identificación. Asimismo, cuando ha sido posible, se ha creído importante poner estos contenedores en relación con el *assemblage* anfórico del sitio, para poder observar las tendencias de distribución. Los contextos estudiados comparten la misma cronología, entre el 175 y el 75 a. C., lo que permite una interpretación regional. Es importante insistir sobre el hecho de que se trata de intentar responder a las preguntas que son inherentes a la etapa actual de la investigación sobre las ánforas tardopúnicas en la Galia.

MARCO GEOGRÁFICO DEL ESTUDIO

El examen previo de los contextos subacuáticos ha permitido verificar la llegada de producciones tardopúnicas a Francia. Estos descubrimientos

submarinos permiten considerar la existencia de un comercio directo entre la *Hispania Ulterior* y el sur de la Galia.

El área estudiada corresponde en parte al territorio de la provincia romana de la Narbonense (fig. 1). Sin embargo, hay que subrayar el hecho de que la propagación de nuestro material anfórico se desarrolla cronológicamente en este territorio antes de que se convirtiera en un espacio romano. Debe tenerse en cuenta la correspondencia entre esta provincia administrativa romana y una zona altamente integrada en los circuitos comerciales mediterráneos (Roman, 2009, 248-253; Cunliffe, 1988, 42-75; Py y Buxó, 2001). Este espacio está limitado al sur por el mar Mediterráneo. Al norte y al este, la región está delimitada por grandes relieves –el Macizo Central y los Alpes–, mientras que al oeste está en contacto con la cuenca del Garona. Esta región está marcada por numerosos cursos fluviales, probablemente ya utilizados en la Antigüedad. Debemos mencionar los tres ríos principales, que son el Ródano, el Aude y el Hérault, pero existen también cursos menos conocidos como el Orbe o el Lez. Por otro lado, los relieves del Macizo Central son ricos en materias primas. Se debe destacar la presencia de muchos depósitos de metales, ilustrados por la famosa Montaña Negra.

Este espacio meridional de la Galia estaba en contacto directo con la cultura helénica, tras la ins-

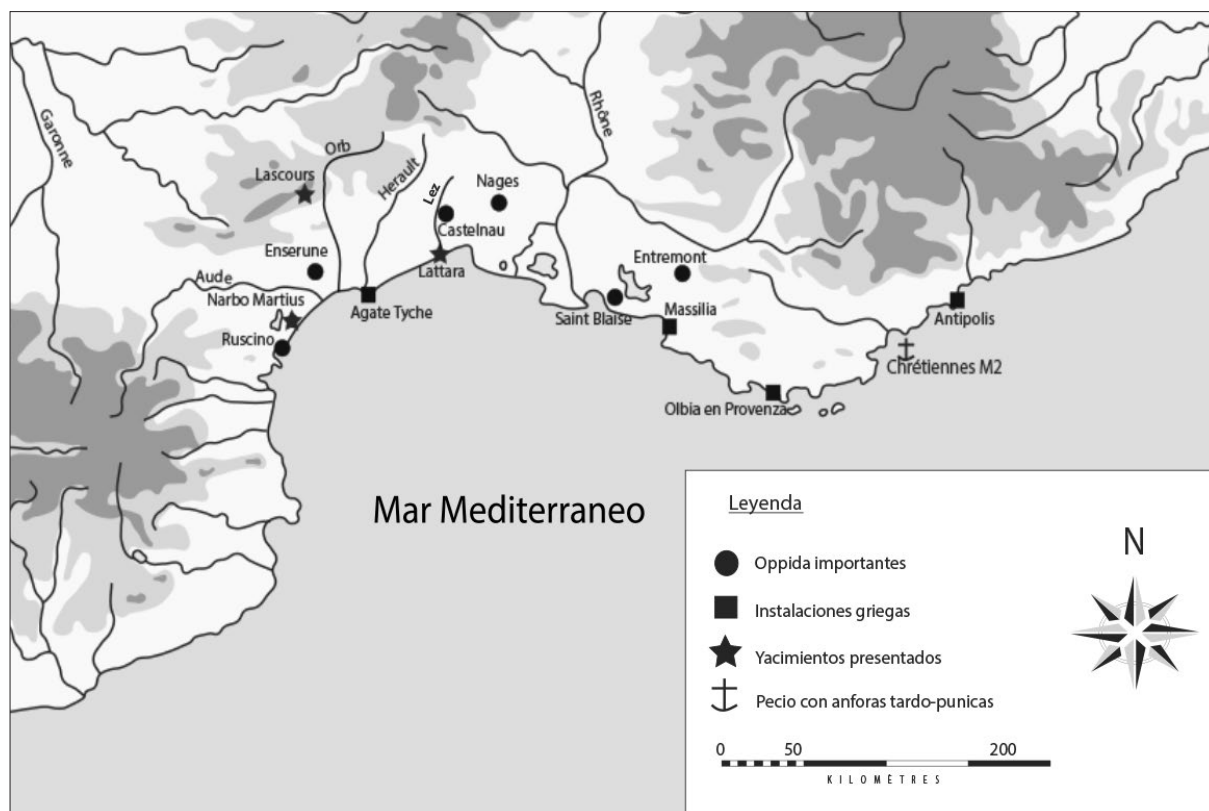


FIGURA 1. Mapa que representa el mediodía francés con las principales comunidades antiguas prerromanas y los yacimientos que se van a presentar.

talación de la colonia focea de *Massalia*. Esta influencia griega debe también ser considerada por la presencia de numerosas colonias de la antigua Marsella, como Olbia en Provenza o *Antipolis*. Múltiples estudios han demostrado la influencia de la cultura griega sobre las poblaciones locales (Verdin, 2006, 244-246; Bats, 1992). En general, esta región fue objeto de muchas interacciones económicas y culturales, tanto con los griegos como también con los romanos y probablemente con los púnicos.

Dicha área del sur de la Galia estaba caracterizada por grandes centros urbanos. Sus participaciones en los circuitos económicos del Mediterráneo occidental llevaron a la creación de relaciones comerciales y políticas tempranas con Roma (Bats, 1986; Olmer, 2008).

CONTEXTOS ESTUDIADOS

Este estudio se llevó a cabo considerando como un factor importante la renovación metodológica, atendiendo por tanto a la incorporación de las recientes aportaciones de la arqueología española en este tema. Debe destacarse la importante presencia de ánforas tardopúnicas en muchos contextos portuarios de la Galia. A la vista de la naturaleza de este material, esencialmente relacionado con el comercio marítimo, estos hallazgos no son sorprendentes. No obstante, hay que subrayar el hecho de que se trata a menudo de puertos ubicados en estuarios de grandes vías fluviales, puntos de entrada hasta el interior de la Galia. Hemos identificado un número significativo de estos contenedores en contextos de Narbona y Montpellier, yacimientos que forman parte del conjunto aquí presentado. Examinaremos también los datos no publicados del sitio de Lascours, un yacimiento romano vinculado a la explotación de muchos depósitos de metales.

Entre los años 125 y 121 a. C., la región del sudeste de la Galia fue el escenario de varias actividades militares romanas. Estas operaciones fueron motivadas al principio por las demandas de asistencia de *Massalia*. Sin embargo, tomaron rápidamente impulso y se convirtieron en verdaderas operaciones de conquista (Collin, 2009). Estas últimas fueron completadas por la creación de la provincia de la *Gallia Transalpina* en el 118 a. C. En paralelo, la autoridad romana decidió establecer varias colonias, entre ellas la de Narbona. Esta instalación probablemente respondió al interés estratégico de vigilar este sector, región que representa un vínculo importante por tierra hasta los territorios ibéricos. Por último, la provincia pasó a llamarse *Gallia Narbonensis* durante el reino de Augusto, quien se estableció en Narbo-

na. Antes del final del siglo III a. C., los numerosos contextos arqueológicos de la región parecen caracterizados por una presencia muy reducida de ánforas provenientes de la península ibérica. Esta situación parece haber cambiado a partir de la primera mitad del siglo II a. C., período principal de la producción de las ánforas consideradas como tardopúnicas en este trabajo.

NARBONA

La ciudad antigua de Narbona tenía una situación geográfica prominente. Ubicada al lado del río Aude, la ciudad estaba inscrita en un ámbito de marismas que abarcaban grandes extensiones litorales, tales como el actual lago de Bage, que incluye una flecha litoral como protección (Ambert, 2000, 296-300). Así, el sitio disfrutó de un acceso privilegiado al valle del Aude y de una interfaz con el mar bien protegida (fig. 2). La zona está ocupada por un hábitat en altura, al menos desde el siglo VII a. C. El pueblo protohistórico de los «Elysiques» estableció el primer centro urbano, identificado en el sitio arqueológico de Montlaurès, en las colinas que dominan la llanura del delta del Aude (De Chazelles, 2011; Sanchez, 2009, 352-383). Esta comunidad se convirtió rápidamente en un importante centro económico. El yacimiento de Montlaurès estaba plenamente conectado a los circuitos económicos del Mediterráneo. Los estudios arqueológicos han permitido atestiguar la presencia de muchas importaciones, provenientes de Marsella pero también del ámbito romano (De Chazelles, 2002, 75-80). La colonia romana de *Narbona Martius* fue fundada cerca del sitio protohistórico de Montlaurès en el 118 a. C. Las dos comunidades coexistieron durante más de un siglo. Sin embargo, a raíz de las transformaciones que marcaron Narbona como antigua capital de la provincia, el sitio de Montlaurès conoció un fuerte descenso en favor de la *civitas* de *Narbona Martius* (Sanchez, 2009, 403-460). La instalación de la colonia parece haber respondido a la voluntad del poder romano de controlar aún mejor la principal vía de acceso a Iberia. Esta fundación respondió a una mejor implantación económica romana en la región (Roman, 1983, 75-105). Debemos destacar que la *Via Domitia* fue construida al mismo tiempo que esta colonia romana. Al margen de su situación estratégica, esta ciudad fue una base de retaguardia importante durante los diversos episodios bélicos que marcaron la expansión romana en la Galia. Con el fin de responder a su papel de centro económico y militar, *Narbo Martius* experimentó importantes transformaciones durante el siglo I a. C., entre las cuales el fomento de nuevas instalaciones,

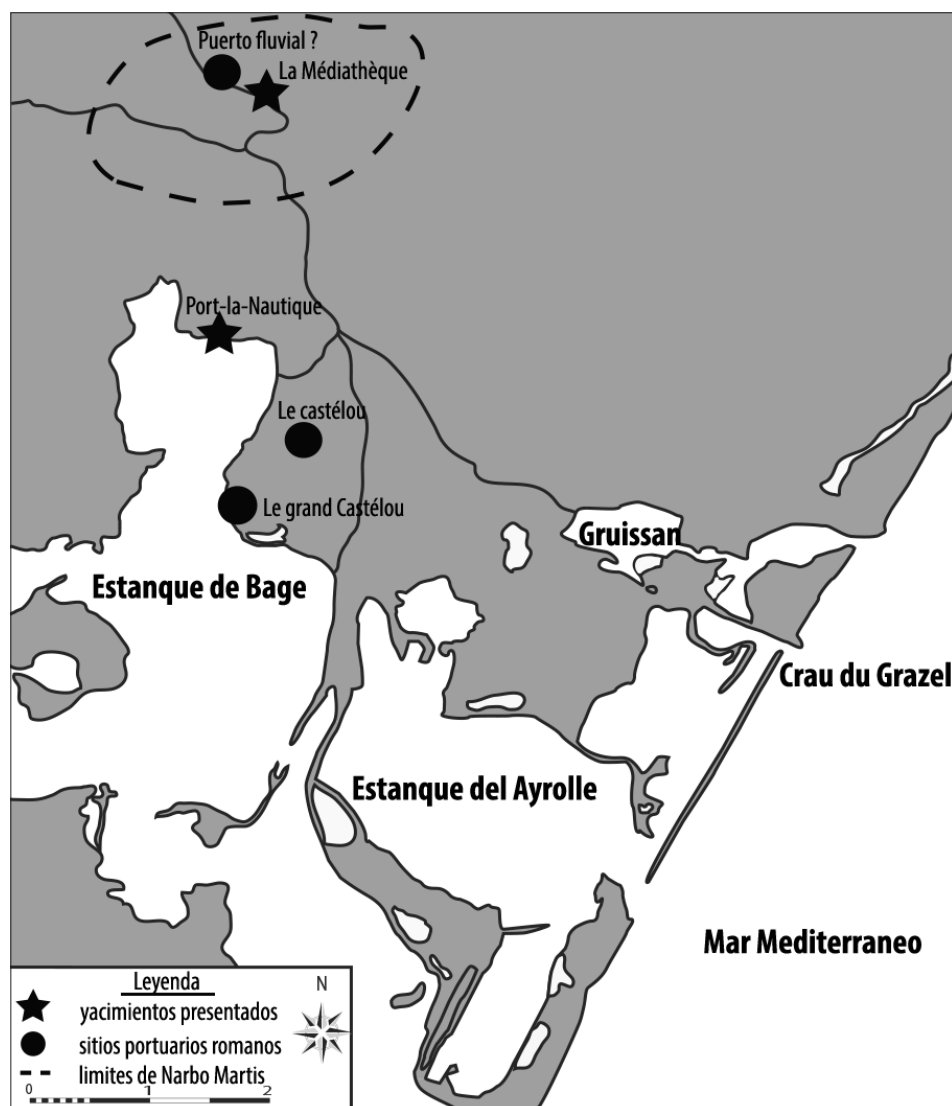


FIGURA 2. Mapa con los principales yacimientos romanos de la zona de Narbona, con la ubicación de los contextos narbonenses estudiados.

como sugieren excavaciones recientes realizadas en el marco del programa de investigación «Le système portuaire narbonnais entre Méditerranée et Atlantique». Aunque se han atestiguado instalaciones protohistóricas alrededor de Narbona, no pueden compararse con las de la época romana (Sanchez, Ginouvez y Kotarba, 2011, 44-61; Sanchez *et al.*, 2012). El yacimiento de Port-la-Nautique permite ilustrar la importancia de las actividades portuarias a orillas del lago de Bage (Sanchez, Carrato y Favennec, 2011). El material y las estructuras descubiertas corresponden mayoritariamente al siglo I d. C. Sin embargo, se han encontrado varios indicios del uso de este sitio como área portuaria durante el siglo I a. C.

Nuestro estudio se centró en dos contextos de Narbona. El yacimiento de Port-la-Nautique es el primero de ellos. Un examen del material relacionado con la zona costera del sitio ha permitido identificar dos fragmentos de ánfora tardopúnica. En ambos casos, se trata de ánforas T-7.4.3.3. La identificación precisa de sus centros de producción

por análisis de las pastas cerámicas es difícil, principalmente debido a su hallazgo en ambiente submarino. Sin embargo, ambas ánforas parecen proceder del ámbito sud-hispánico. El ánfora NARBONNE 1 es un hermoso ejemplo del tipo T-7.4.3.3, con el borde, cuello y parte del cuerpo bien conservados (fig. 3, n. 1). El individuo NARBONNE 2 es un fragmento del cuerpo con un asa, distinto del ánfora NARBONNE 1 (fig. 3, n. 2).

El yacimiento de la Médiathèque es otro contexto importante de la antigua Narbona. Este sitio ha sido objeto de una excavación preventiva llevada a cabo por los servicios del INRAP (Mellinand y Léal, 2002). La Médiathèque es actualmente un sitio de referencia porque es el único yacimiento que ha aportado datos bien estratificados y consistentes cuantitativamente sobre el siglo I a. C. Los varios objetos que vamos a presentar provienen todos de la zona 7. Esta zona está caracterizada por un muro de Dressel 1B, pero sobre todo por numerosas fosas que parecen haber sido rellenadas durante el período tardorrepublicano (Sanchez, 2009, 119-161). Una

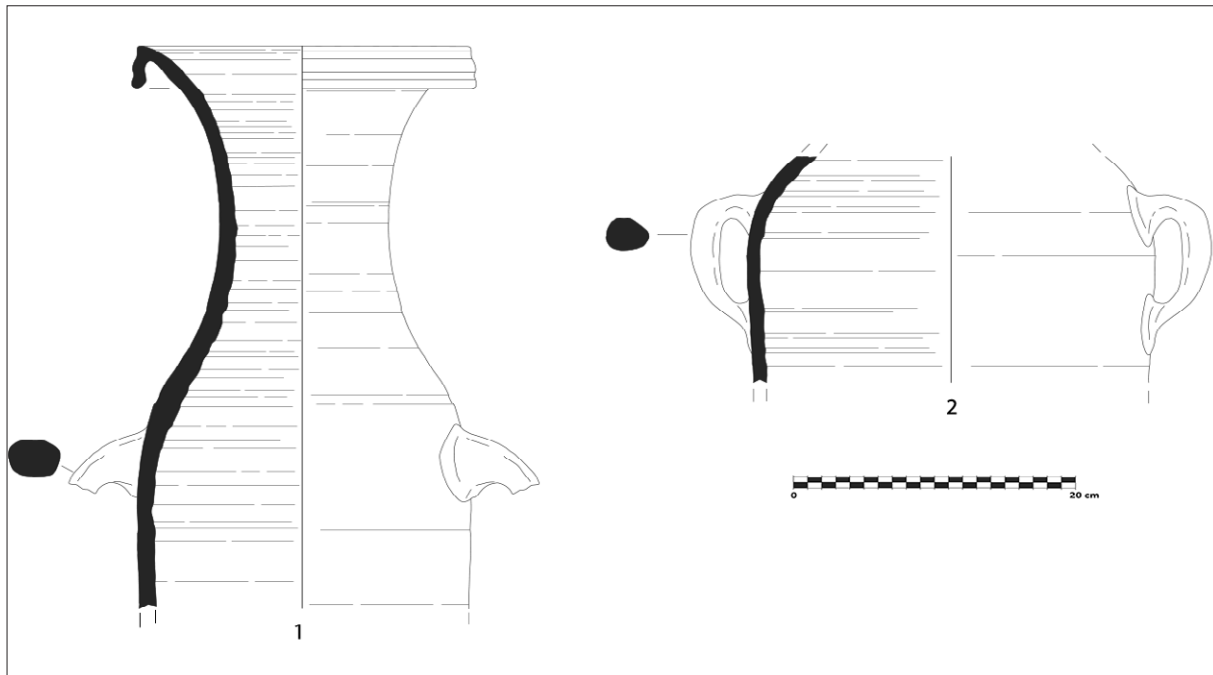


FIGURA 3. Dibujos a escala 1/8 de los fragmentos de ánforas NARBONNE 1 (n. 1) y NARBONNE 2 (n. 2).

revisión de las UE de relleno ha permitido atestiguar la presencia de numerosas ánforas tardopúnicas.

Cabe destacar la presencia de numerosos fragmentos de ánforas T-7.4.3.3 en esta zona 7. Los fragmentos NARBONNE 3 y NARBONNE 4 son dos bordes con molduras bien marcadas (fig. 4, n. 1 y 2). Estos tres bordes comparten el mismo diámetro de 25 cm a la boca. Todos ellos provienen de la unidad estratigráfica 7111, que está fechada aproximadamente en los años 40/30 a. C. Estos tres fragmentos comparten la misma pasta cerámica. Esta última tiene un color amarillento/blanco, con numerosos microfósiles y nódulos férricos. Un estudio de esta pasta permite asociarla a las producciones del entorno gaditano.

Algunas Dressel 1 originarias de la Ulterior/Bética han sido identificadas en el conjunto anfórico de la Médiathèque. El fragmento NARBONNE 5 es una ilustración (fig. 4, n. 3). Este borde de Dressel 1, de 16 cm de diámetro a la boca, pertenece también a la UE 7111. La pasta de este fragmento es del todo similar a la de las ánforas T-7.4.3.3 presentadas anteriormente. El fragmento de Dressel 1 NARBONNE 6, de 16 cm de diámetro en el borde, proviene de la misma unidad (fig. 4, n. 4). La pasta de este borde es ligeramente diferente. Se compone de muchos nódulos de cuarzo y de hematita. Su estructura y composición nos lleva a identificar este borde como una producción sudhispánica. Sin embargo, es difícil relacionarlo con un foco productivo específico.

Ambos contextos narbonenses estudiados resultaron estar caracterizados por una potente presencia

de ánforas tardopúnicas. Solo hemos presentado los objetos más relevantes tipológicamente, pero se identificaron otros fragmentos tardopúnicos. Los conjuntos materiales de Port-la-Nautique han aportado escasa cerámica del período tardorrepublicano. El sitio se caracteriza más por las instalaciones y actividades portuarias del Alto Imperio. Sin embargo, aunque se observan varios ejemplos de importaciones itálicas para el siglo I a. C., los fragmentos de T-7.4.3.3 presentados demuestran que estas producciones estuvieron presentes en los circuitos comerciales de la antigua Galia. Estas ánforas fueron almacenadas o descargadas en esta área portuaria. Por su parte, el yacimiento de la Médiathèque se corresponde con un contexto urbano, probablemente relacionado con los cambios que marcaron *Narbo Martius* antes del cambio de era. El material presentado refleja un consumo local de los productos tardopúnicos, cuyo alcance estaba lejos de ser marginal. Un primer examen del *assemblage* anfórico presenta una dominación de las importaciones itálicas, con una tasa de entre el 60 y el 70 % para las fases más antiguas (Sanchez, 2009, 127). Pero se debería cuestionar dicha ascendencia de las producciones itálicas. En primer lugar, los contenedores tardopúnicos representan una proporción significativa del NMI (número mínimo de individuos), alrededor del 40 % para el período comprendido entre los años 75 y 50 a. C. Los fragmentos aquí expuestos son en realidad una muestra limitada del repertorio anfórico. Por otro lado, hay que destacar la probable presencia de Dressel 1 tardopúnicas. Las tasas presentadas para las ánforas itálicas no toman en consideración la presencia de estas mismas produc-

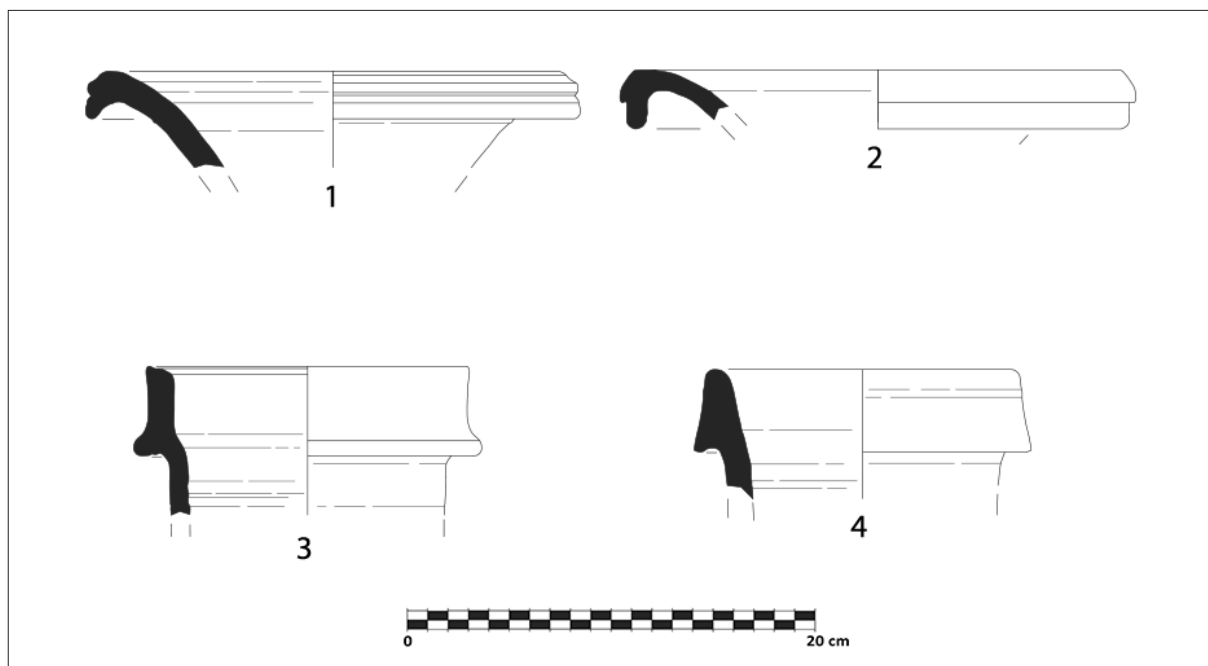


FIGURA 4. Dibujos a escala 1/8 de los fragmentos de ánforas NARBONNE 3 (n. 1), NARBONNE 4 (n. 2), NARBONNE 5 (n. 3) y NARBONNE 6 (n. 4).

ciones. Dicha presencia anima a ponderar la dominación de las importaciones itálicas en este contexto (Sanchez, 2015). Si bien no hay duda alguna de que los envases italianos han sido mayoritarios, su supremacía cuantitativa quizá no sea tan abrumadora.

LATTES

Ubicado en la costa del Languedoc actual, el yacimiento de *Lattara* estaba al lado de un entorno cenagoso, entre tierra y mar (Jorda, 2002, 172-176). Esta comunidad protohistórica tenía un acceso privilegiado a una vía fluvial importante con el río Lez. La ciudad antigua de Lattes es bien conocida por haber sido un importante centro económico. Dicha ciudad tenía vínculos importantes con *Massalia*, lo cual queda reflejado en los datos materiales (Gailledrat, 2008, 151-168; García, 2002, 215-220). Como en el caso de Narbona, la antigua ciudad de Lattes experimentó algunos cambios durante el siglo II a. C. Hay que destacar que estos cambios eran al principio principalmente económicos. Durante el período tardorrepblicano, se puede contemplar el desarrollo gradual de una nueva zona portuaria, al sur de las fortificaciones meridionales de la ciudad. Este sector se ve caracterizado por la construcción de un muelle y probablemente de diferentes terrazas (García y Vallet, 2002, 12-27). Las terrazas parecen haber sido destinadas a la realización de actividades comerciales vinculadas a la nueva zona portuaria, mientras que las instalaciones construidas pueden haber permitido ganar espacio sobre la laguna, tal vez permitiendo así

el acceso a las aguas más profundas (García y Vallet, 2002, 18). Aunque se trata de una lectura hipotética, se pueden contemplar paralelos cronológicos con las instalaciones del puerto de Narbona, pero en una menor extensión de las instalaciones.

El examen realizado en el caso de Lattes ha permitido identificar varias series de ánforas tardopúnicas. Este trabajo de revisión implica que los fragmentos presentados pertenecen a unidades estratigráficas y sectores del yacimiento distintos. Aquí se presentan los fragmentos más significativos.

Ha sido posible identificar la presencia de numerosos fragmentos de ánforas T 7.4.3.3 en *Lattara*. El fragmento LATTES 1 es un borde de 23 cm de diámetro en el borde (fig. 5, n. 1). Proviene de la UE 35446, fechada cerca de mediados del siglo II a. C. La composición de la pasta, en particular al nivel de las inclusiones, nos lleva a identificarla como una producción de *Gadir*. Cabe destacar su importante similitud con las características de pasta del alfar de Jardín Cano (López, 2008). El fragmento LATTES 2 es otro borde, de 24 cm de diámetro en el borde (fig. 5, n. 2). Pertenece a la UE 4450, también fechada hacia mediados del siglo II a. C. La pasta es de color rojo, más oscuro al exterior. Se puede observar la presencia de numerosas inclusiones, probablemente nódulos de feldespato y cuarzo. Esta pasta tiene una cierta correspondencia con las producciones de la antigua bahía de Cádiz, pero sin certeza alguna. El fragmento LATTES 3 es también un borde, de 27 cm de diámetro en el borde (fig. 5, n. 3), que proviene de la UE 130024, fechada hacia el inicio del siglo I a. C.

La pasta es de color rojo/naranja, y se caracteriza por numerosas inclusiones. Está seguramente vinculado al ámbito sudhispánico. El fragmento LATTES 4 es un fragmento de cuerpo que proviene de la UE 7255 (fig. 5, n. 4). Esta unidad está fechada alrededor de los años 150 a. C. Aunque es complejo atribuir con certeza una forma de vientre a una tipología específica, tanto la morfología como la cronología relativa a este objeto legitiman esta interpretación. El interés principal de este fragmento se valora en la identificación de su lugar de producción. Las características de la pasta (color, tipos de inclusiones y estructura de la pasta) nos invitan a acercarla a la producción del taller alfarero malagueño de la calle Juan XXIII (Arancibia *et al.*, 2012).

Un examen de los contextos de Lattes permitió estudiar un fragmento de ánfora T-9.1.1.1, claramente de origen gaditano, aquí llamado LATTES

5 (fig. 5, n. 5). Este fragmento proviene de la UE 8004, fechada hacia los años 175/150 a. C. Este fragmento ha sido ya objeto de un análisis específico (Luaces, 2015a). Sin embargo, parecía esencial integrarlo en una presentación más general sobre las ánforas tardopúnicas en el sur de la Galia. Cabe señalar que este individuo había sido identificado anteriormente como una producción púnica, gracias al trabajo del profesor A. Adroher Auroux (Py *et al.*, 2001, 248). Sin embargo, es por el momento uno de los pocos ejemplos que atestiguan claramente la difusión hasta la Galia de esta producción gaditana.

Finalmente, se ha encontrado un ejemplo de ánfora Dressel 1C tardopúnica en los contextos de Lattes. Se trata de un cuello de Dressel 1 de 13 cm de diámetro en el borde, el objeto LATTES 6 (fig. 5, n. 6). Proviene de la UE 1513, fechada hacia el 150 a. C. La presencia de mica, así como la composición

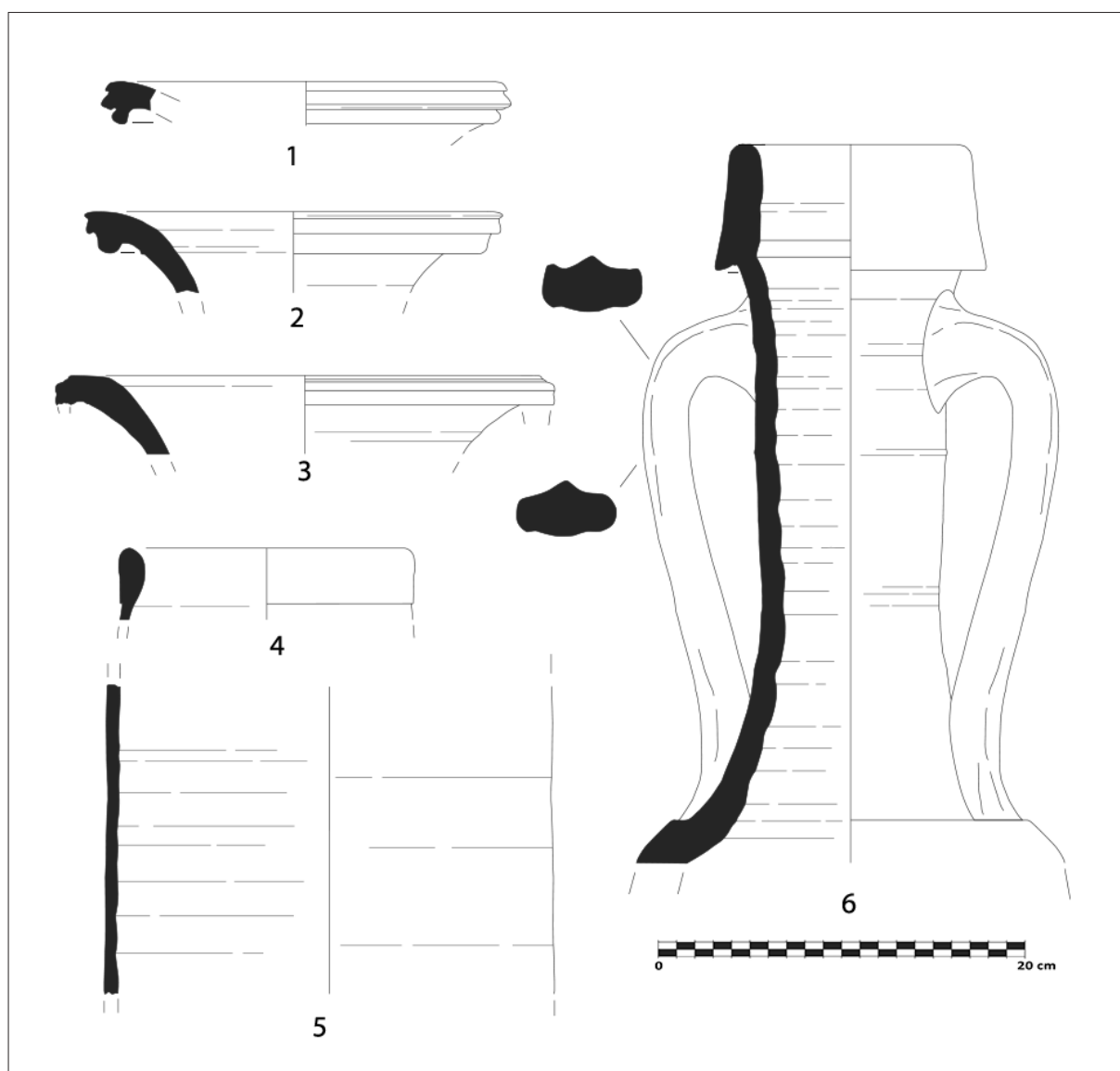


FIGURA 5. Dibujos a escala 1/8 de los fragmentos de ánforas LATTES 1 (n. 1), LATTES 2 (n. 2), LATTES 3 (n. 3), LATTES 4 (n. 4), LATTES 5 (n. 5) y LATTES 6 (n. 6).

general de la pasta, excluyen un origen itálico para esta ánfora. Aunque es difícil asociarla con certeza a un taller específico, está compuesta por varios elementos que indican un origen sudhispánico.

Podemos hacer algunas observaciones sobre el repertorio anfórico de los diversos sectores de *Lattara*. En primer lugar, la llegada de las producciones tardopúnicas parece estar vinculada a un aumento de las importaciones itálicas, a partir del principio del siglo II a. C. (Sanchez y Adroher, 2004, 322-324; Sanchez & Adroher, 2002, 77-85.). Estos contenedores itálicos estaban en la misma proporción que las importaciones de Massalia durante ese período. Sin embargo, esta tendencia cambia permanentemente durante los años 175/150 a. C. Se observa entonces un aumento de la proporción de ánforas itálicas en diversos contextos de *Lattara* (Sanchez & Adroher, 2004, 323-325). Sin embargo, cabe señalar que esta aparente hegemonía de los productos itálicos se refiere en realidad a la presencia del tipo anfórico Dressel 1. No se puede descartar que algunas de estas ánforas pudieran ser en realidad producciones tardopúnicas. Es en paralelo cronológico con este predominio de los contenedores itálicos que hemos podido identificar la mayoría de los contenedores tardopúnicos encontrados.

LASCOURS

Aunque algunas publicaciones han presentado aspectos precisos del yacimiento de Lascours (Berdeaux-Le Brazidec y Feugère, 2006; Gourdiolle y Landes, 1998; 2002), no existe un estudio amplio sobre sus contextos. Hay que destacar que las principales actuaciones arqueológicas sobre este sitio se llevaron a cabo entre 1966 y 1986, con un total de nueve campañas. Estos trabajos fueron dirigidos sucesivamente por R. Gourdiolle y C. Landes, dos personalidades de la arqueología en el sur de Francia. Se trata de campañas relativamente antiguas, que no tuvieron la oportunidad de recibir mucha atención. Por lo tanto, la mayor parte de los datos presentados aquí son inéditos.

Para poder realizar un estudio de los contextos de Lascours, era necesario disponer de informaciones sobre las intervenciones de campo, las cuales fueron obtenidas a través del acceso a los informes de investigación sobre el yacimiento. Todos estos informes están conservados en la Direction Régionale des Affaires Culturelles de la región del Languedoc-Roussillon. La revisión del conjunto material del sitio está en curso pero ha permitido observar un número significativo de ánforas tardopúnicas.

El yacimiento de Lascours está ubicado al sur del Macizo Central, en el territorio del municipio de Ceilhes-et-Rocozeles, en el departamento del Hérault.

Es un yacimiento romano establecido al costado de una colina, cerca de un afluente del río Orb. La desembocadura de este río se encuentra en medio de importantes instalaciones portuarias antiguas, entre las cuales las actuales Narbona y Agde (*Agate Tyché*). Numerosas pruebas arqueológicas dan fe de una actividad metalúrgica en Lascours. Además, se han identificado múltiples huellas de procesamiento de mineral en el sitio. Parece obvio que esta comunidad antigua estaba en relación con la minería y el tratamiento de las vetas de plata, plomo y cobre que rodean el sitio.

Huellas de una ocupación protohistórica, vinculada a una actividad minera rudimentaria, han sido descubiertas cerca de Lascours. Por su parte, la ocupación romana está fechada entre mediados del siglo II a. C. y principios del siglo II d. C. Sin embargo, la gran mayoría de los datos arqueológicos se relacionan con el siglo I a. C. La cronología del sitio pudo ser definida con precisión gracias a numerosas monedas, asociado a un repertorio cerámico amplio. Este último está constituido principalmente de cerámica Campaniense, A y B, y *Terra Sigillata*. Este último grupo está compuesto de producciones del sur de la Galia (forma Dragendorff 29A y 18) y producciones itálicas (formas Haltern Goudineau 15 y 43). El sitio está caracterizado por numerosas estructuras, algunas de las cuales fueron construidas en *opus quadratum*. Cabe señalar la existencia de estructuras termales, evidenciadas por la presencia de un *praefurnium* y partes sobre *hipocausto*. Suelos en *opus signinum* y un mosaico formado por baldosas blancas y negras parecen haber sido asociados a esta terma de tradición romana.

Los elementos vinculados a las actividades mineras han sido objeto de diversas publicaciones. Sin embargo, hay que destacar que el repertorio anfórico no ha sido ampliamente estudiado. El sitio se revela rico en fragmentos de ánforas, muchas de las cuales están estampilladas. Un examen inicial de este repertorio permitió observar la presencia de diferentes tipos de ánforas tardopúnicas. Cabe indicar que estos fragmentos, con la excepción de uno, no habían sido identificados en estudios anteriores. Una lectura cuidadosa de los informes de excavación permitió observar una sola mención sobre el material púnico. Por último, se tiene que insistir sobre la complejidad de la estratigrafía del sitio. En la ausencia de un estudio y conservación por unidades estratigráficas, los objetos examinados no han podido ser asociados con niveles específicos, y además, dado que las ánforas tardopúnicas no habían sido identificadas durante los trabajos de campo, fue imposible posicionarlas estratigráficamente durante la lectura de los informes de campo.

El tipo T-7.4.3.3 está ampliamente presente en Lascours. El fragmento LASCOURS 1 es un borde,

con un diámetro de 25 cm en el borde y una moldura bien definida (fig. 6, n. 1). La pasta es de color blanco/amarillento, con una estructura ligeramente arenosa. Un examen macroscópico permite distinguir numerosos microfósiles y nódulos férricos de gran tamaño. Tal composición de la pasta es característica de las producciones de la bahía de Cádiz. El objeto LASCOURS 2 es un borde con un diámetro de 23 cm en el borde, marcado por una moldura más vertical (fig. 6, n. 2). La pasta de este fragmento comparte las mismas características que la de LASCOURS 1. El fragmento LASCOURS 3 es también un borde, con la moldura muy fragmentada, de 23 cm de diámetro en el borde (fig. 6, n. 3). La pasta es de color rojo claro. Está saturada por inclusiones, con numerosos microfósiles. Se trata probablemente de una producción del entorno gaditano. El borde LASCOURS 4 tiene un diámetro de 22 cm en el borde (fig. 6, n. 4). La moldura es poco marcada o inexistente. El principal interés de este objeto se encuentra en las características de su pasta. Esta última es de color rosado en el exterior, con un cora-

zón de color rojo oscuro. Además, está muy cargada en inclusiones de gran diámetro (de 5 a 10 mm) y numerosos nódulos de cuarzo. Estas características, así como algunos puntos morfológicos, pueden ser comparadas con las producciones de la antigua *Malaka* (Pérez-Malumbres, 2012, 372-375). El fragmento LASCOURS 5 es un asa, con una altura de 10 cm, que debe asociarse con el tipo T-7.4.3.3 (fig. 6, n. 5). Su pasta comparte algunas características con el borde LASCOURS 4. Sin embargo, hay que contemplarlas como dos ánforas distintas, debido a diferencias en el color de la pasta (la pasta del asa es de color amarillo en la parte exterior y rosa/naranja en el interior). Hay que destacar el carácter fragmentario de muchos bordes de T-7.4.3.3 identificados dentro de los conjuntos materiales del yacimiento. La moldura de borde de este tipo es más o menos vertical y revela ser frágil. Sin embargo, esta moldura es un elemento morfológico característico que distingue a estos contenedores. En el caso de tal borde fragmentado, solo un buen conocimiento de las tipologías y de las pastas permite identificar

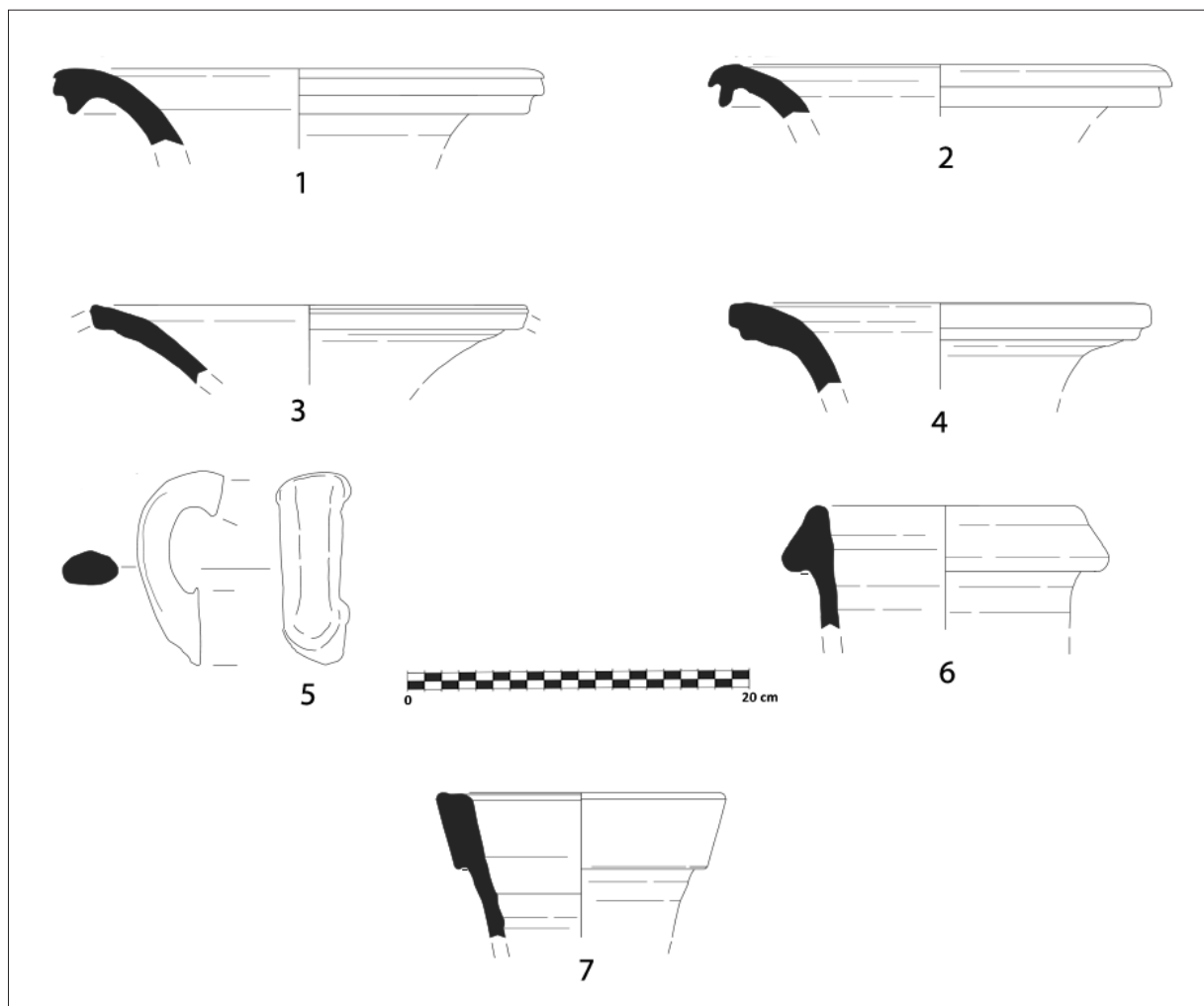


FIGURA 6. Dibujos a escala 1/8 de los fragmentos de ánforas LASCOURS 1 (n. 1), LASCOURS 2 (n. 2), LASCOURS 3 (n. 3), LASCOURS 4 (n. 4), LASCOURS 5 (n. 5), LASCOURS 6 (n. 6) y LASCOURS 7 (n. 7).

este tipo con exactitud. Los contextos del sur de la Galia son esencialmente contextos de consumo. Las ánforas T-7.4.3.3 se encuentran por lo tanto habitualmente fragmentadas, lo que puede haber contribuido a la deficitaria identificación de este tipo.

Algunas Dressel 1 tardopúnicas están también presentes en los repertorios anfóricos de Lascours. Hay muchas menciones sobre las Dressel 1 a lo largo de los informes de excavación. Sin embargo, todas estas Dressel 1 se presentan e identifican de acuerdo con sus morfologías. Es también imposible aislar las UE de donde provienen, por lo que solo el análisis de la pasta permite distinguirlas. El fragmento LASCOURS 6 es un borde de 14 cm de diámetro en el borde (fig. 6, n. 6). Su pasta tiene muchas similitudes con la del fragmento LASCOURS 1. Se observa la presencia de muchos microfósiles y algunos nódulos férricos. El color de las pastas de ambos es también similar. Solo la concentración de microfósiles las diferencia ligeramente, pero en realidad no es un rasgo distintivo. Así, este fragmento proviene muy probablemente de la bahía de Cádiz, e incluso podría haber sido producido en el mismo taller que algunas T-7.4.3.3 ya presentadas. El borde LASCOURS 7 es de 15 cm de diámetro en el borde (fig. 6, n. 7). Su pasta comparte muchas características con la del fragmento LASCOURS 4. Podría ser un ánfora producida en uno de los numerosos talleres de *Malaka*.

El *assemblage* anfórico del sitio está dominado al 90 % por importaciones. Por otra parte, las producciones locales son casi inexistentes, incluso entre las cerámicas comunes o finas. El asentamiento romano de Lascours estuvo muy bien conectado a las redes comerciales del Mediterráneo occidental. Los informes de excavación muestran un abrumador predominio de las ánforas Dressel 1, presentadas solo como de origen itálico, durante el período tardorrepublicano. A partir de ahí se documenta un predominio de las ánforas Dressel 20 y Pascual 1 en los niveles altoimperiales del yacimiento. Se deben tomar las identificaciones y proporciones que se muestran para el período tardorrepublicano con gran cuidado. Como hemos visto anteriormente, numerosos fragmentos de ánforas T-7.4.3.3 no habían sido identificados y por lo tanto no fueron contabilizados. Del mismo modo, hay que destacar la existencia muy probable de muchas más Dressel 1 producidas en la *Hispania Ulterior*/*Baetica* dentro de los repertorios de Lascours. Se han presentado algunos fragmentos, pero seguramente no son los únicos. Más en general, debe tenerse en cuenta la proporción muy alta de ánforas que podrían estar asociadas con producciones de la península ibérica en todos los contextos del yacimiento de Lascours.

ANÁLISIS Y PROPUESTAS

Los diversos contextos que se han presentado permiten observar numerosos ejemplos de ánforas tardopúnicas. Estos datos dan fe de que estos contenedores comerciales, hasta ahora considerados como casi inexistentes, estaban de hecho presentes en la economía del sur de la Galia. Por otra parte, hay que destacar que el comercio de estas ánforas no solo afectó los sitios costeros, sino que incluía también el interior de la región.

Los yacimientos examinados se caracterizan por numerosas similitudes. Están todos marcados por transformaciones más o menos profundas a partir del 150 a. C. Así, se observa la construcción de nuevas instalaciones portuarias en *Narbo Martius* y *Lattara*. En lo que concierne al sitio de Lascours, se puede apreciar la instalación de una nueva comunidad romana vinculada a las actividades metalúrgicas y mineras. Todos estos cambios parecen estar asociados por el mismo factor: una importante presencia económica y política romana. Por otra parte, la evidencia de una participación directa de las poblaciones itálicas sería un elemento a considerar, en especial para el yacimiento de Lascours, sitio marcado por diversos elementos materiales (tipo de estructuras, técnicas de construcción, cerámica) que indican la presencia de una población con un estilo de vida romano o romanizado. Se pueden hacer observaciones en parte similares para Lattes (Dietler, 2004, 404-407).

Este espacio del sur de la Galia parece caracterizado por un aumento de las actividades comerciales, a partir del siglo II a. C., ilustrado por transformaciones significativas de las infraestructuras portuarias. Se podría asociar ese desarrollo económico con el creciente predominio de Roma y el resultado de la Tercera Guerra Púnica. La expansión política de Roma fue rápidamente seguida por su desarrollo económico. Ambas expansiones influyeron sobre las campañas militares en el sur de la Galia y la creación de una nueva provincia romana. Por lo tanto, sería ya en paralelo con este fortalecimiento de los circuitos económicos romanos que parece comenzar la difusión de las ánforas tardopúnicas. De manera más general, la primera mitad del siglo II a. C. está marcada por los primeros indicios de una distribución significativa de productos de origen sudhispánico en la Galia.

Al principio caracterizadas por una distribución limitada, las ánforas tardopúnicas conocieron un verdadero auge durante el siglo I a. C. Esta difusión hasta la Galia concernía mayoritariamente a las ánforas T-7.4.3.3, pero incluyó también modelos tardopúnicos de las ánforas Dressel 1 que se produjeron en los mismos talleres que las T-7.4.3.3. Ambos tipos cons-

tituyen conjuntamente los *assemblages* identificados en algunos pecios del litoral mediterráneo que serían originarios del ámbito sudhispánico, particularmente la Chrétienne M2 y los Moines 2 (Luaces, 2014). Tal constatación nos invita de manera obvia a ligar la difusión de las ánforas tardopúnicas con la expansión económica y política del mundo romano. Debe destacarse que la difusión del tipo tardopúnico T-9.1.1.1 en algunas zonas hispánicas parece íntimamente ligada a esta misma expansión. Significativamente, dicho tipo ha sido determinado tipológicamente debido a su presencia masiva en los campos militares romanos, como los contextos de los campamentos alrededor de la antigua Numancia (Sanmartí, 1985).

Estas observaciones materiales e históricas permiten plantear muchos comentarios. En primer lugar, tienden a confirmar una característica que ha sido mencionada ya en la definición de las ánforas tardopúnicas. Si la distribución de estos contenedores está vinculada al desarrollo de las actividades económicas romanas, se debe considerar la formación de estos diferentes tipos anfóricos como una consecuencia de la integración política de la *Hispania Ulterior* en el mundo romano. Las ánforas tardopúnicas podrían entonces ser vistas como unos de los marcadores de esta integración, al igual que sus fabricaciones (desde el punto de visto contextual), y algunas de sus morfologías podrían ser el resultado de la incorporación de elementos romanos. En este sentido, puede ser que no se debería solamente pensar el material tardopúnico como ligado a un cuadro cronológico, sino sobre todo como el reflejo de fenómenos culturales muy específicos. Por otra parte, la fabricación, la distribución y el consumo de los conjuntos de las ánforas T-7.4.3.3 y Dressel 1 de *Baetica* refuerzan el interés metodológico y epistemológico en considerar estas Dressel 1 como tardopúnicas. Por supuesto, esta consideración no está exenta de complicaciones. Tenemos que destacar la existencia de otros centros no asociados con la cultura púnica para la producción de las Dressel 1 en la península ibérica. La cronología de la producción y difusión de estas ánforas tampoco está del todo relacionada con la producción de otros tipos tardopúnicos. En cualquier caso, se trata de un debate muy complejo que está lejos de haber terminado.

Un último comentario concierne a la identificación de los centros productores que se encuentran presentes entre el material ahora estudiado. Se puede observar que una gran proporción de estas ánforas parecen proceder de los antiguos centros púnicos de *Gadir* y *Malaka*. Esa interpretación se basa únicamente en el análisis macroscópico y microscópico de las pastas observadas, y por tanto se debe tomar con cautela. En el cuadro de mis trabajos de doctorado, uno de los objetivos es llevar a cabo los análisis ar-

queométricos científicamente más relevantes sobre estas pastas, si bien se trata de un estudio en curso cuyos resultados no pueden ser presentados en estas páginas. Por otra parte, estos nuevos datos permiten explorar el origen de las grandes fortunas del sur de Iberia tras la integración de la élite fenicio-púnica en el sistema político y económico romano. La difusión de las ánforas tardopúnicas podría contribuir a ofrecer una respuesta. El comercio con la Galia parece haber sido una fuente de enriquecimiento para las élites romanas (Roman, 1992). La calidad de las relaciones entre Roma y la antigua Cádiz, varias veces mencionada por las fuentes antiguas (Des Boscs-Plateaux, 1994, 9-16), podría haber permitido a las élites gaditanas y malacitanas disfrutar de un acceso al «mercado» galo. Este acceso a los circuitos comerciales de la Galia pudiera haber representado una oportunidad para el intercambio de productos de fabricación ya racionalizada y lucrativa (Luaces, 2015b, 254-258), en un entorno económico en plena expansión. Esto está ilustrado en parte por la presencia de ánforas tardopúnicas en el sitio minero de Lascours, un sitio vinculado a las inversiones de los romanos.

CONCLUSIONES

El análisis de las ánforas tardopúnicas, como conjunto material, está en un estado incipiente en el contexto sudgálico. Los numerosos límites tanto metodológicos como conceptuales que rodean a estos contenedores hacen este trabajo aún más complejo. Aunque se trata aquí de dar a conocer resultados preliminares, en relación con un trabajo de doctorado en curso, dichos resultados han permitido revelar datos inéditos de interés. Se han examinado los contextos arqueológicos de tres comunidades antiguas (*Narbo Martius*, *Lattara* y *Lascours*), lo que permitió atestiguar la difusión de los contenedores tardopúnicos en la Galia. Cuantitativamente, el corpus presentado es bastante limitado. Sin embargo, a falta de estudios previos que permitiesen identificar la presencia de algunos tipos, la evidencia de esta difusión es ya una contribución sustancial. Cronológicamente, estas ánforas marcan contextos fechados entre el 180 y el 50 a. C. Tipológicamente, se identificaron principalmente fragmentos de ánforas T-7.4.3.3, pero también fragmentos de Dressel 1 de origen sudhispánico, contenedores que deben ser considerados como tardopúnicos. El uso de dicha denominación en relación con estas Dressel 1 merece un debate mucho más profundo, algo que no se puede completar aquí pero que necesita con urgencia de nuevos trabajos conceptuales.

El análisis de la difusión de las ánforas tardopúnicas demuestra su entrelazamiento con el desarrollo económico y político de Roma. Además del interés de una mejor identificación de estos canales comerciales, tuvimos la oportunidad de consolidar la existencia de centros productores principales vinculados a dicha distribución: las antiguas ciudades de *Gadir* y *Malaka*. Debido al éxito que posteriormente experimentaron los productos hispánicos durante el Alto Imperio, podría ser interesante relacionar la llegada

de los contenedores tardopúnicos como precedentes de los canales de distribución en la Galia de las formas ovoides sudhispánicas propias de momentos tardorrepublicanos.

Quedan muchas preguntas por contestar acerca de los circuitos de distribución de las producciones anfóricas tardopúnicas hispanas. Los elementos presentados podrían ser un catalizador para proporcionar una visión más precisa de la importancia económica e histórica de dichos contenedores.

BIBLIOGRAFÍA

- AMBERT, P. (2000): «Narbonne antique et ses ports, géomorphologie et archéologie, certitudes et hypothèses», *Revue Archéologique de Narbonnaise* 33, Paris, pp. 295-307.
- ARANCIBIA ROMÁN, A.; CHACÓN MOHEDANO, C.; MORA SERRANO, B. (2012): «Nuevos datos sobre la producción anfórica tardopúnica en "Malaka": el sector alfarero de la margen derecha del río Guadalmedina (avda. Juan XXIII)», en B. Mora Serrano y G. Cruz Andreotti (eds.), *La etapa neopúnica en Hispania y el Mediterráneo centro occidental: identidades compartidas*, Sevilla, pp. 391-412.
- BATS, M. (1986): «Le vin italien en Gaule aux II^e et I^{er} siècles avant J.-C. Problèmes de chronologie et de distribution», *Dialogues d'Histoire Ancienne*, 12, Besanzón, pp. 391-430.
- BATS, M. (1992): «Marseille, les colonies massaliètes et les relais indigènes dans le trafic le long du littoral méditerranéen gaulois (VI^e-I^{er} s. av. J.-C.)», en M. Bats, G. Bertucchi y G. Congès (eds.), *Marseille grecque et la Gaule*, Lattes, pp. 263-278.
- BERDEAUX-LE BRAZIDEC, M. L.; FEUGÈRE, M. (2006): «Deux dépôts monétaires d'époque républicaine découverts dans l'Aude», *Cahiers Numismatiques* 43 (167), Paris, pp. 25-43.
- BERNAL CASASOLA, D. et al. (2006): «Villa Victoria, una figlina altoimperial en el territorium de Carteia», *Almoraima* 33, Algeciras, pp. 235-250.
- COLLIN BOUFFIER, S. (2009): «Marseille et la Gaule méditerranéenne avant la conquête romaine», *Pallas* 80, Tolosa, pp. 35-60.
- CUNLIFFE, B. (1988): *Greeks, Romans, and Barbarians: spheres of interaction*, Nueva York.
- DE CHAZELLES, C. A. (2002): «La Protohistoire du Narbonnais», en E. Dellong (ed.), *Narbonne et le Narbonnais*, Carte archéologique de la Gaule 11, Paris, pp. 72-80.
- DE CHAZELLES, C. A. (2011): «Montlaurès, Aude», en R. Roure y L. Pernet (eds.), *Des rites et des Hommes. Les pratiques symboliques des Celtes, des Ibères et des Grecs en Provence*, en *Languedoc et en Catalogne*, Paris, pp. 198-204.
- DES BOSCS-PLATEAUX, F. (1994): «L. Cornelius Balbus de Gadès: la carrière méconnue d'un Espagnol à l'époque des guerres civiles (I^{er} siècle avant J.-C.)», *Mélanges de la Casa de Velázquez* 30 (1), Paris/Madrid, pp. 7-35.
- DIETLER, M. (2004): «La société lattoise à l'aube de la conquête romaine. Réflexions sur le colonialisme et la vie quotidienne dans une ville portuaire indigène», en M. Py (ed.), *Le quartier 30-35 de la ville de Lattara (fin III^e-I^{er} s. av. n. é.): regards sur la vie urbaine à la fin de la protohistoire*, Lattara 17, Lattes, pp. 403-412.
- GAILLEDROT, E. (2008): «Faciès commerciaux et usages de la céramique à Lattes durant la Protohistoire», *Gallia* 65, Paris, pp. 151-168.
- GARCIA, D. (2002): «Conclusions», en D. Garcia y L. Vallet (eds.), *L'espace portuaire de Lattes antique*, Lattara 15, Lattes, pp. 215-223.
- GARCIA, D.; VALLET, L. (2002): «Topographie, architecture et stratigraphie», en D. Garcia y L. Vallet (eds.), *L'espace portuaire de Lattes antique*, Lattara 15, Lattes, pp. 11-72.
- GARCÍA VARGAS, E. (1996): «La producción anfórica en la Bahía de Cádiz durante la República como índice de romanización», *Habis* 27, Sevilla, pp. 49-57.
- GARCÍA VARGAS, E.; LÓPEZ ROSENDO, E. (2008): «El alfar de Rabatún (Jerez de la Frontera, Cádiz) y la producción de ánforas y cerámica común en la campiña del Guadalete en época altoimperial romana», *Spal* 17, Sevilla, pp. 281-313.
- GARCÍA VARGAS, E.; ALMEIDA, R.; GONZÁLEZ, H. (2011): «Los tipos anfóricos del Guadalquivir en el marco de los envases sudhispanos del siglo I a.C. Un universo heterogéneo entre la imitación y la estandarización», *Spal* 20, Sevilla, pp. 185-283.
- GOURDIOLE, R.; LANDES, C. (1998): «Passions métalliques sur les monts d'Orb», *Bulletin de la Société Archéologique et Historique des Hauts Cantons de l'Hérault* 21, Nissergues, pp. 33-50.
- GOURDIOLE, R.; LANDES, C. (2002): «Lascours-Ceilhes-et-Rocozeles (Hérault)», en J.-L. Fiches (ed.), *Les agglomérations gallo-romaines en Languedoc-Roussillon*, Lattes, pp. 271-281.
- JONCHERAY, A.; JONCHERAY, J. P. (2002): «Chrétienne M, trois épaves distinctes, entre le cinquième siècle avant et le premier siècle après Jésus-Christ», *Cahiers d'Archéologie Subaquatique* 14, Fréjus, pp. 57-130.
- JORDA, C. (2002): «La zone portuaire de Lattara, entre Lez et étang. Indices d'un rivage lagunaire aux alentours du changement d'ère», en D. Garcia y L. Vallet (eds.), *L'espace portuaire de Lattes antique*, Lattara 15, Lattes, pp. 171-180.
- LÓPEZ ROSENDO, E. (2008): «El alfar romano altoimperial del Jardín de Cano (El Puerto de Santa María, Cádiz, España), en el contexto económico de Gades», *Revista de Historia de El Puerto* 41, El Puerto de Santa María, pp. 39-74.
- LUACES, M. (2014): «Acerca de la posible presencia de ánforas de imitación Dressel 1C sudhispánicas en el pecio francés de "Les Moines 2" (Córcega, Francia)», *Ex Officina Hispana. Boletín de la SECAH* 5, pp. 36-39.
- LUACES, M. (2015a): «Ánfora del tipo T-9.1.1.1 de probable origen gaditano en un contexto de consumo francés (Lattes)», *Ex Officina Hispana. Boletín de la SECAH* 6, pp. 25-28.
- LUACES, M. (2015b): «La relation entre le temps et la rationalité économique dans les contextes archéologiques de Gadir/Gadès (VI^e-I^{er} s. av. J.-C.)», *Pallas* 99, Tolosa, pp. 245-265.
- MAÑÁ, J. M. (1974): «Sobre tipología de ánforas púnicas», *Información Arqueológica* 14, Madrid, pp. 38-46.
- MELLINAND, P. H.; LÉAL, E. (2002): *La Médiathèque. Une occupation suburbaine antique et médiévale à Narbonne (Aude)*, DFS de Fouilles de Sauvetage, Narbona.

- OLMER, F. (2008). «L'aristocratie romaine, le vin et le marché gaulois», en Y. Roman y J. Dalaison (eds.), *L'économie antique, une économie de marché ?*, Lión, pp. 215-234.
- PÉREZ-MALUMBRES LANDA, A. (2012): «Contextos comerciales de la transición de la "malaka" fenicia a la romana en los solares de la calle Granada, 57-61», en B. Mora Serrano y G. Cruz Andreotti (eds.), *La etapa neopúnica en Hispania y el Mediterráneo centro occidental: identidades compartidas*, Sevilla, pp. 361-390.
- PY, M.; ADROHER AUROUX, A. M.; SÁNCHEZ, C. (2001): *Corpus des céramiques de l'Âge du Fer de Lattes*, Lattara 14, Lattes.
- PY, M.; BUXÓ I CAPDEVILA, R. (2001): «La viticulture en Gaule à l'âge du Fer», *Gallia* 58 (1), París, pp. 29-43.
- RAMON TORRES, J. (1981): *Ibiza y la circulación de ánforas fenicias y púnicas en el Mediterráneo occidental*, Trabajos del Museo Arqueológico de Ibiza 5, Ibiza.
- RAMON TORRES, J. (1995): *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Instrumenta 2, Barcelona.
- RAMON TORRES, J. (2008): «El comercio púnico en Occidente en época tardorrepública (siglos -II/-I): Una perspectiva actual según el tráfico de productos envasados en ánforas», en J. M. Uroz Sáez, J. M. Noguera Celdrán y F. Coarelli (eds.), *Iberia e Italia: modelos romanos de integración territorial*, Murcia, pp. 67-100.
- ROMAN, Y. (1983): *De Narbonne à Bordeaux. Un axe économique au Ier siècle avant J.-C. (125 avant J.-C.-14 après J.-C.)*, Lión.
- ROMAN, Y. (1992): «La Gaule transalpine aux II^e et I^{er} siècles avant J.-C. Les séductions de la chronologie haute», *Topoi: Orient Occident* 2, Lión, pp. 53-68.
- ROMAN, Y. (2009): «Entre Rome et Gaules, le commerce, vecteur de romanisation», *Pallas* 80, Tolosa, pp. 245-277.
- SÁEZ ROMERO, A. M. (2008a): *La producción cerámica en Gadir en época tardopúnica (siglos -III/-I)*, BAR International Series 1812, Oxford.
- SÁEZ ROMERO, A. M. (2008b): «La producción de ánforas en el área del Estrecho en época tardopúnica (siglos III-I a.C.)», en D. Bernal Casasola y A. Ribera i Lacomba (eds.), *Cerámicas hispanorromanas: un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 635-659.
- SÁEZ ROMERO, A. M.; DÍAZ RODRÍGUEZ, J. J. (2002): «La industria alfarera de Gadir. Talleres y producciones», *Revista de Arqueología* 252, Madrid, pp. 50-55.
- SANCHEZ, C. (2009): *Narbonne à l'époque tardo-républicaine: chronologies, commerce et artisanat céramique*, Supplément Revue Archéologique de Narbonnaise 38, Montpellier.
- SANCHEZ, C. (2015): «Amphores italiennes des II^e-I^{er} s. av. J.-C. dans la région de Narbonne: provenance et chronologie», en R. Roure (ed.), *Contacts et acculturation en Méditerranée occidentale: hommages à Michel Bats*, Etudes Massaliètes 12, Arles/Aix-en-Provence, pp. 463-476.
- SANCHEZ, C.; ADROHER AUROUX, A. (2002): «La céramique du port de Lattes», en D. Garcia y L. Vallet (eds.), *L'espace portuaire de Lattes antique*, Lattara 15, Lattes, pp. 73-130.
- SANCHEZ, C.; ADROHER AUROUX, A. (2004): «La céramique du quartier 30-35. Evolutions, implications historiques et économiques», en M. Py (ed.), *Le quartier 30-35 de la ville de Lattara (fin III^e-I^{er} s. av. n. é.): regards sur la vie urbaine à la fin de la protohistoire*, Lattara 17, Lattes, pp. 319-344.
- SANCHEZ, C.; GINOUEZ, O.; KOTARBA, J. (2011): «La question des établissements littoraux en relation avec le système portuaire: l'apport des prospections "sud-narbonnaises" et des recherches récentes», en C. Sanchez y M.-P. Jézégou (eds.), *Espaces littoraux et zones portuaires de Narbonne et sa région dans l'Antiquité*, Monographies d'Archéologie Méditerranéenne 28, Lattes, pp. 41-66.
- SANCHEZ, C.; CARRATO, C.; FAVENNEC, B. (2011): «Recherches récentes sur les contextes portuaires de Narbonne (Aude): les fouilles de Port-La-Nautique et du Grand Castérou», en Société Française d'Etude de la Céramique Antique en Gaule (eds.), *Actes du Congrès d'Arles 2-5 juin 2011: contextes des villes portuaires et fluviales: commerce, économie et société*, Marsella, pp. 171-201.
- SANCHEZ, C., JÉZÉGOU, M.-P. & PAGÈS, G. (2012): «Entre littoral et arrière-pays, l'organisation des activités artisanales: le cas de Narbonne antique», en A. Esposito y G. M. Sanidas (eds.), *«Quartiers» artisanaux en Grèce ancienne. Une perspective méditerranéenne*, Villeneuve d'Ascq, pp. 373-386.
- SANMARTÍ, E. (1985): «Las ánforas romanas del campamento numantino de Peña Redonda (Garray, Soria)», *Empuries* 47, Barcelona, pp. 130-161.
- VERDIN, F. (2006): «Les mutations de la fin de l'âge du Fer (II^e-I^{er} s. av. J.-C.) dans le midi de la Gaule», en C. Haselgrove (ed.), *Les mutations de la fin de l'âge du Fer*, Glux-en-Glenne, pp. 235-250.

RUI MORAIS¹

ÁNGEL MORILLO CERDÁN²

ANDRÉS MARÍA ADROHER AUROUX³

Patrones de importación e imitación cerámica en el ámbito militar (siglos II a. C. - I d. C.)⁴

Las producciones cerámicas de imitación constituyen uno de los fenómenos más complejos y difíciles de interpretar e incardinar en sus correctas coordenadas espacio-temporales y productivas. Su estudio implica adentrarse en los procesos que alumbran la reproducción local/regional de modelos cerámicos de gran difusión conocidos a través del comercio y contextualizar estas imitaciones en su escenario tecnológico, social y económico. Abordar todas estas cuestiones implica, por lo tanto, analizarlas de forma individualizada y en relación directa con los materiales de importación que conviven dentro de los mismos contextos.

El objetivo de este trabajo consiste en organizar y presentar un estudio con un fin único pero analizado desde tres casos de estudio diferentes, cuyas cronologías y espacios son complementarios, de forma que el resultado permita contemplar en perspectiva algunos de los problemas con que actualmente nos encontramos en la investigación acerca de las imitaciones cerámicas en el mundo antiguo. Comenzaremos por valorar algunos temas conceptuales, especialmente en relación con la propia idea de imitación, insistiendo en la necesidad del establecimiento de protocolos de nomenclatura y de trabajo más o menos homogéneos, para, en un segundo momento, analizar tres casos que de una forma u otra se han convertido en paradigmáticos en los tres momentos en los que habría que encajarlos cronológicamente: por una parte, los campamentos establecidos en torno a la ciudad de Numancia en las décadas centrales del siglo II a. C.; en segundo lugar, la cuestión de los ambientes militarizados ligados a los establecimientos del ejército romano del sureste peninsular en el siglo I a. C.; y, finalmente, con mayor precisión por ser estudios con abundante docu-

mentación arqueográfica generada recientemente y con contextos adecuados, el caso del campamento romano de León en las primeras décadas del siglo I d. C.

La presencia de personal militar en la península ibérica tiene, desde sus primeros momentos, efectos inmediatos en los territorios ocupados. Sucede en época bárquida, y, en mucha mayor medida, con la actuación del ejército romano, por ser más intensa, directa, homogénea y extensa en el tiempo que la anterior. Por este motivo, el examen del proceso resulta revelador en las relaciones entre las comunidades itálicas y las indígenas, y los cambios producidos en ambos ambientes, evidentemente muy desiguales desde el punto de vista de la conflictividad.

Resulta necesario mencionar que, desde un primer momento, la presencia de las guarniciones romanas estables en suelo hispánico supuso un importante incremento de materiales cerámicos procedentes en general del Mediterráneo, en particular de origen itálico, que crecen exponencialmente a partir del siglo II a. C. En la vajilla de mesa de barniz negro es el momento de la generalización de la Campaniense A procedente de Nápoles, y que supera largamente el éxito que dos siglos antes habían obtenido las cerámicas áticas de barniz negro y de los boles helenísticos de relieves,⁵ que cada vez se detectan en una mayor cantidad de yacimientos peninsulares. En ánforas detectamos la llegada de las grecoitálicas siciliotas y las Dressel 1A campanas, que inundan los mercados de consumo de vino peninsulares conforme avanzan los decenios de la segunda centuria.

4. El presente trabajo se ha elaborado en el marco del proyecto de I+D, financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad, HAR2011-24095: «Campamentos y territorios militares en Hispania (PRATA)», dirigido por Ángel Morillo Cerdán, en el que participan también Andrés M^a Adroher y Rui Morais.

5. Conocidos en cierta tradición historiográfica como «boles megáricos».

1. Universidad de Oporto.

2. Universidad Complutense de Madrid / Universidad de Oporto.

3. Universidad de Granada.

Mientras que en un primer momento apenas se producen fenómenos de imitación, sin duda por la extrema temporalidad de la mayoría de los establecimientos militares romanos, con el paso del tiempo se van desarrollando con características distintas según las épocas y, presumiblemente, los espacios. Y ello es debido a que la presencia militar influye de forma diferencial a partir de diversos componentes que hay que tener en cuenta, circunstancias que se pueden coaligar entre sí, y que, entre otras, podemos citar:

a) La temporalidad del asentamiento miliar romano en un territorio indígena. Lógicamente, cuanto más tiempo se mantenga la presencia del ejército en un punto, mayor será la capacidad de ósmosis con las comunidades indígenas. Se observa mejor en los contextos militares del siglo II y I a. C. que en los posteriores, ya que en los primeros la mayor parte del material consumido por los itálicos es de producción endógena, normalmente de los centros indígenas más próximos.

b) La respuesta de las comunidades indígenas asentadas previamente en dicho territorio, teniendo en cuenta el coste económico, entre otros, de esa presencia física en la explotación del mismo. Mientras que algunas comunidades son totalmente reacias a la presencia romana en su entorno, pues supone esquilmar los escasos recursos de que disponen en un momento determinado, para otras supone una fuente de riqueza basada en los intercambios de productos que pueden realizarse con el ejército. Sin duda ambos fenómenos se verificaron simultáneamente en la mayor parte de las comunidades.

c) Las tradiciones tecnoculturales que pueden suponer una interacción de préstamos tecnológicos dependiendo del desarrollo de los tecnocomplejos del grupo cultural indígena que entra en contacto con las guarniciones militares. Así se observa que en los territorios donde la cerámica a mano aún persiste, como en el cuadrante nordeste de la península, esa técnica «arcaizante» desaparece con mucha rapidez. Por otra parte, las capacidades productivas de los centros alfareros ibéricos, muy desarrolladas tecnológicamente desde los siglos V-IV a. C., pueden responder sin problema a las nuevas necesidades que significan las legiones como elementos de consumo de productos de los que no pueden abastecerse desde la lejana Italia. Así, los modelos indígenas logran, eventualmente, transformarse para presentar influjos formales o técnicos propios de las necesidades importadas por el personal legionario como sucede con la generalización de los *lagynoi* entre las comunidades locales (considerando que las botellas son ajenas por completo o, al menos, muy poco utilizadas por las comunidades protohistóricas peninsulares), al

mismo tiempo que estas acaban por consumir formas propias de las comunidades indígenas, como es el caso de los *kalathos* o sombreros de copa, presentes en todos los centros militares de los siglos II-I a. C. en la península ibérica. O las producciones de imitación de *terra sigillata* en cerámica vaccea, que se verifican en las décadas centrales del siglo I d. C.

d) La inserción en las redes comerciales de ese territorio dentro de las estructuras mediterráneas, atendiendo incluso a la accesibilidad, y a los hábitos alimentarios. En este sentido, ya conocemos la importancia del consumo del vino y del aceite de formas muy concretas en las comunidades romanas, y como estas se incorporan a las comunidades protohistóricas peninsulares más o menos fehacientemente. Un buen ejemplo son las variaciones que se producen en época augustea en el recorrido de la Vía Augusta respecto a la Heraclea precedente entre las provincias actuales de Murcia y Granada, que supuso la desafectación y abandono de numerosos asentamientos indígenas, así como la creación de otros nuevos en el recorrido de la vía romana. Por no hablar de los cambios en el repertorio tipológico cerámico prerromano que supone el contacto con los nuevos productos y hábitos de consumo en diferentes parámetros espaciotemporales a lo largo de varios siglos.

REFLEXIONES SOBRE EL CONCEPTO Y EL ALCANCE DE LA IMITACIÓN

Como consecuencia de todo lo anterior, así como de otros aspectos que resultan difíciles de detectar a partir del registro arqueológico, se producen complejos fenómenos de imitaciones cerámicas que afectan en diversa medida según el valor de diversos parámetros: capacidad y tecnología de producción, intensidad de influjos culturales (desde la simple imposición a la ósmosis) y sistemas de comercialización, fundamentalmente. Esto provoca que lo que denominamos *imitación* presente una fenomenología extraordinariamente compleja, lo que hace necesario una revisión profunda de las casuísticas para mejor comprender el significado que presenta cada ítem exógeno que vemos reflejado en un vaso.

Surgen de esa forma conceptos como *copia*, *imitación*, *inspiración*, *influjo*, *reproducción*, términos que reflejan diversos niveles de interacción y que a su vez permiten inferir consideraciones muy distintas, si bien la mayor parte de la historiografía al uso sigue sin establecer netas diferencias (en el caso de que se pueda) entre la definición y el alcance de cada uno de estos términos, todo y que ya en 1981 Morel llamaba la atención entre la necesidad de diferenciar

los diversos términos aplicados dependiendo del alcance de la imitación (Morel, 1981).

Para ordenar la situación, quizás deberíamos, siguiendo lo que la historiografía moderna aún hace, mantener el término *imitación* de forma general como cualquier fenómeno de interacción tecnológica, formal, tipológica o decorativa que pudiera presentarse entre dos producciones cerámicas de origen distinto. Es decir, que elevemos el concepto de *imitación* a la categoría de análisis, referido a los diversos procesos de interacciones tecnológicas que se producen entre dos o más grupos cerámicos, reservando los de *copia*, *influencia*, *inspiración*, etc., a las acciones o respuestas particulares de cada caso.

Y es que esa idea se refleja en las más recientes publicaciones que se han producido sobre el tema, como el de *Imitatio Vasaria* en Tarragona (Roca y Principal, 2007), el de Braga de 2013 de la Sociedad de Estudios de Cerámica Antigua en Hispania (Morais *et al.*, 2014; especialmente Adroher (2014a) y Fernández Ochoa *et al.* (2014), con reflexiones conceptuales), o la reciente publicación sobre el problema de las imitaciones en el suroeste editado por García Fernández y García Vargas (2015). En todos ellos se trata el tema con mayor o menor profundidad, pero finalmente todos se remiten al uso principal de igual término, aunque profundizando que bajo él se observan realidades mucho más complejas y difíciles de definir.

Deberemos empezar por partir de una serie de conceptos que conviene que queden bien fijados ante el observador que analice este fenómeno. En primer lugar tenemos que considerar que cualquier acción imitante puede reflejarse sobre un tipo concreto, una clase concreta, incluso solamente algunos tipos del servicio de una clase cerámica o ciertos servicios dentro de ella. Estas acciones no son globales y pueden sectorizarse tanto como el alfarero estime oportuno.

Por otro lado, debe existir un prototipo imitado y una imitación de este (Adroher y López, 1996, 27-30). El primero debe ser necesariamente más antiguo cronológicamente en el tiempo. Este principio no siempre se tiene en cuenta, de modo que no es infrecuente encontrar que se establecen relaciones de imitación entre dos series donde la considerada imitante en realidad presenta una datación anterior a la original (no citaremos casos concretos para evitar malos entendidos y suspicacias); en esos casos, lo que nos encontramos es la convergencia de dos tradiciones que han podido coincidir en dar soluciones semejantes incluso a problemas que nada tienen que ver. Un ejemplo de este último caso son las copas de perfil continuo tan frecuentes en el sur del Midi francés con anterioridad a los cuencos Lamb. 27ab de Campaniense A, soluciones semejantes ante dos

situaciones diversas que pueden ser confundidas con influencias tipotecnológicas.

Otro concepto importante es que el prototipo debe estar presente en el mundo del alfarero que produce el tipo imitante, lo cual se puede producir de tres maneras:

a) Existe en el territorio donde produce el alfarero. Es quizás la forma más frecuente, ya quien produce la imitación cuenta en su cercanía con la original, y esta, además, ya está siendo consumida en el mercado para el cual trabaja el ceramista. En este caso es muy frecuente que se intente una copia lo más próxima posible del original. Un ejemplo muy interesante es el fenómeno de las imitaciones de producciones africanas estudiadas por Xavier Aquilué (2008).

b) Existe en un territorio de donde procede el alfarero, ya que se documenta con cierta frecuencia su movilidad en masa, como los etruscos que crearon el centro de producción de Cales en la Campania septentrional. Pero también se puede producir alguna movilidad más individualizada, como posiblemente sucediese en el siglo V a. C. con algún alfarero ibérico del sureste (bastetano o contestano) que viajase a Sicilia como mercenario al servicio de su aristócrata y al volver trajera la idea de imitar las cráteras griegas de columnas, cuyos originales son tan escasos en la península ibérica. En estos casos hay modificaciones que pueden ser más o menos importantes respecto a la pieza original, amoldándose a los gustos propios del mercado en el que el alfarero centra el consumo de su producción.

c) Existe un grupo de mercado (consumidores finales exógenos) que requiere esa forma por tradición o moda en su lugar de origen; este fenómeno generalmente se relaciona con la movilidad de un numeroso grupo de personas que se asientan de forma más o menos estable en un territorio nuevo para ellos, y precisan consumir productos generados por los centros de producción endógenos. Un ejemplo de ello puede ser el impacto del establecimiento de las comunidades semitas en las costas del sur peninsular, y que provocó la generalización, por ejemplo, en el uso del torno o el de la decoración de engobe rojo en la superficie (aunque existía cierta convergencia con producciones del Bronce Final regionales que usaban almagra en la superficie de los vasos); no obstante, y más específicamente en el tema que nos ocupa, este debe de ser el fenómeno más importante que se desarrolla en Hispania en relación con la presencia militar romana, ya que aunque los miembros del ejército consuman principalmente, en un primer momento al menos, productos completamente indígenas, acaban por influir sobre las producciones alfareras, que se acomodan a los gustos de las po-

blaciones invasoras; es el caso de la cerámica Gris Bruñida Republicana (Adroher y Caballero, 2012; Adroher, 2014a), sobre la que volveremos más tarde.

Finalmente, debemos plantearnos que existen diversos niveles de influencia de un tipo sobre otro y que pueden competir a uno o varios de estas variables: morfología, morfometría, decoración, tecnología, tratamiento superficial y uso, variables que a su vez pueden reflejarse en la pieza imitante de forma distinta, ponderándose unas más que otras cuando varias aparecen al mismo tiempo. Cada una de esas variables debe ser analizada con precisión por parte del observador, para determinar el alcance de dicha imitación.

PROBLEMAS DE CUANTIFICACIÓN

Quizás uno de los problemas más acuciantes de los que adolece la ceramología antigua es el relacionado con los protocolos de cuantificación. La mayor parte de las publicaciones aún hoy en día siguen sin seguir ningún sistema de cuantificación razonado y homogeneizado que permita una transparencia en la documentación publicada y por tanto la necesaria contrastación de datos. Y el caso es que en la actualidad existen sistemas informáticos muy desarrollados que automatizan las cuantificaciones, dan resultados excelentes y simplifican notablemente el proceso.

Para poder llegar a un acuerdo hay que entender que, desde un punto de vista propiamente arqueológico, lo que estamos cuantificando no son los objetos que existieron, sino los que se conservan; ontológicamente hablando, no analizamos la realidad histórica sino la realidad arqueológica; si convenimos en esta línea, lograremos un importante avance en el conocimiento.

Existe una progresiva conciencia de esta necesidad por parte de un nutrido grupo de investigadores, hasta el punto de que en enero de 2014 tuvo lugar en Sevilla el II Seminario Internacional Ex Amphorae Hispania, centrado en el problema de la cuantificación en los casos anfóricos, donde el tema está mucho más desarrollado que en el resto de las producciones de vajilla antigua. De esta reunión se sacó el acuerdo de crear una comisión que estudiaría propuestas de cuantificación, especificando la nomenclatura e incluso los sistemas de representación de los resultados de dichas analíticas.

La cuantificación en ceramología arqueológica ha sido objeto de reflexión en diversos países, y aunque Clive Orton (1973) se reconoce generalmente como el desarrollador y sistematizador de esos sistemas, él no es sino uno más, pues en Francia ya a principios de los años 80 Patrice y Charlette Arcelin (1981) generaron sistemas de conteo en cerámica que, de alguna mane-

ra, han quedado fijados en la escuela francesa, que ha llegado a desarrollar sistemas informáticos que generan estos datos de forma automatizada, siendo SYSLAT, bajo la dirección de Michel Py (1991; 1997), el mejor exponente de ello. En los últimos años se han desarrollado diversas reuniones centradas en esta problemática, como la de Glux-en-Glenne (Arcelin y Tuffreau-Libre, 1998), o más recientemente la de la Escuela Suiza de Atenas (Verdan *et al.*, 2011)

En este sentido, se ha desarrollado en España el Sistema Informatizado de Registro Arqueológico (SIRA), una plataforma de fácil uso y versátil como ningún otro producto similar actualmente existente en el mercado (Adroher, 2014), pues incluye resultados por categorías, por clases y por tipos, y cuantificaciones específicas por número de fragmentos, número mínimo de individuos, número tipológico de individuos, equivalente de borde, equivalente de fondos, EVE, peso y densidades en relación con las dimensiones de la unidad estratigráfica de procedencia del contexto, pudiendo incluirse otros sistemas como los que están desarrollando Daniel Mateo y Jaime Molina respecto al índice de fragmentación por tipos (2015). Todo ello en una base de datos que interrelaciona los objetos estudiados con la información de sus estratos de procedencia, y la documentación gráfica que genera, acción que, eso sí es importante resaltarlo, no se puede desarrollar en una simple hoja de cálculo tipo Excel.

Habría que señalar dos problemas en este sentido: el primero es la necesidad de elegir un sistema de cuantificación y llevarlo hasta sus últimas consecuencias; cada sistema tiene una serie de ventajas e inconvenientes, como ha podido señalarse en un caso excelente como es el depósito de materiales del siglo IV a. C. localizado en la calle Zacatín en Granada, que, al ser un contexto cerrado, ha permitido contrastar el alcance de diversos sistemas de cuantificación sobre el mismo conjunto, consiguiéndose interesantes resultados (Adroher *et al.*, 2015, e. p.).

Con estos antecedentes nos acercaremos ahora a los tres casos de estudio propuestos.

LOS CAMPAMENTOS NUMANTINOS (153-133 A. C.)

Tras la Segunda Guerra Púnica, Roma proyecta una línea de conquista y explotación de los territorios de la península ibérica. Esto provoca una concentración de buena parte de las fuerzas militares romanas en suelo hispánico, siendo la primera zona de expansión territorial extratálica de esta potencia. Lógicamente, este importante aporte de población militar itálica generará un considerable impacto sobre el territorio (Morillo y Adroher, 2014, 244-

247), una de cuyas evidencias más significativas son los recipientes cerámicos, a través de los cuales se detecta la llegada masiva o progresiva de las importaciones y una gran cantidad y variedad de comportamientos en los contactos con los indígenas. Vamos a centrarnos en lo poco que conocemos de los cambios producidos en los entornos militares.

El asedio y asalto final de P. Cornelio Escipión Emiliano a Numancia en el 133 a. C. concluye la larga contienda que durante varias décadas enfrentó a Roma contra la ciudad arévaca, uno de los enemigos más difíciles de someter en el proceso de conquista de la península ibérica. Las excavaciones

arqueológicas desarrolladas por Schulten entre 1906 y 1908 pusieron al descubierto los restos del cerco escipiónico (*circumvallatio*) en torno a Numancia (Schulten, 1927). Algunos años más tarde, Schulten excava el yacimiento de La Gran Atalaya de Renieblas, situado unos 6 km al este de la ciudad de Numancia. Las excavaciones arqueológicas se desarrollaron entre 1909 y 1912, aunque el propio Schulten señala que los muros se reconocían en su mayor parte a flor de tierra, lo que permitió levantar planos directamente. Se exhumaron los restos de cinco campamentos superpuestos, que se extendían por toda la ladera de la colina (Schulten, 1929).

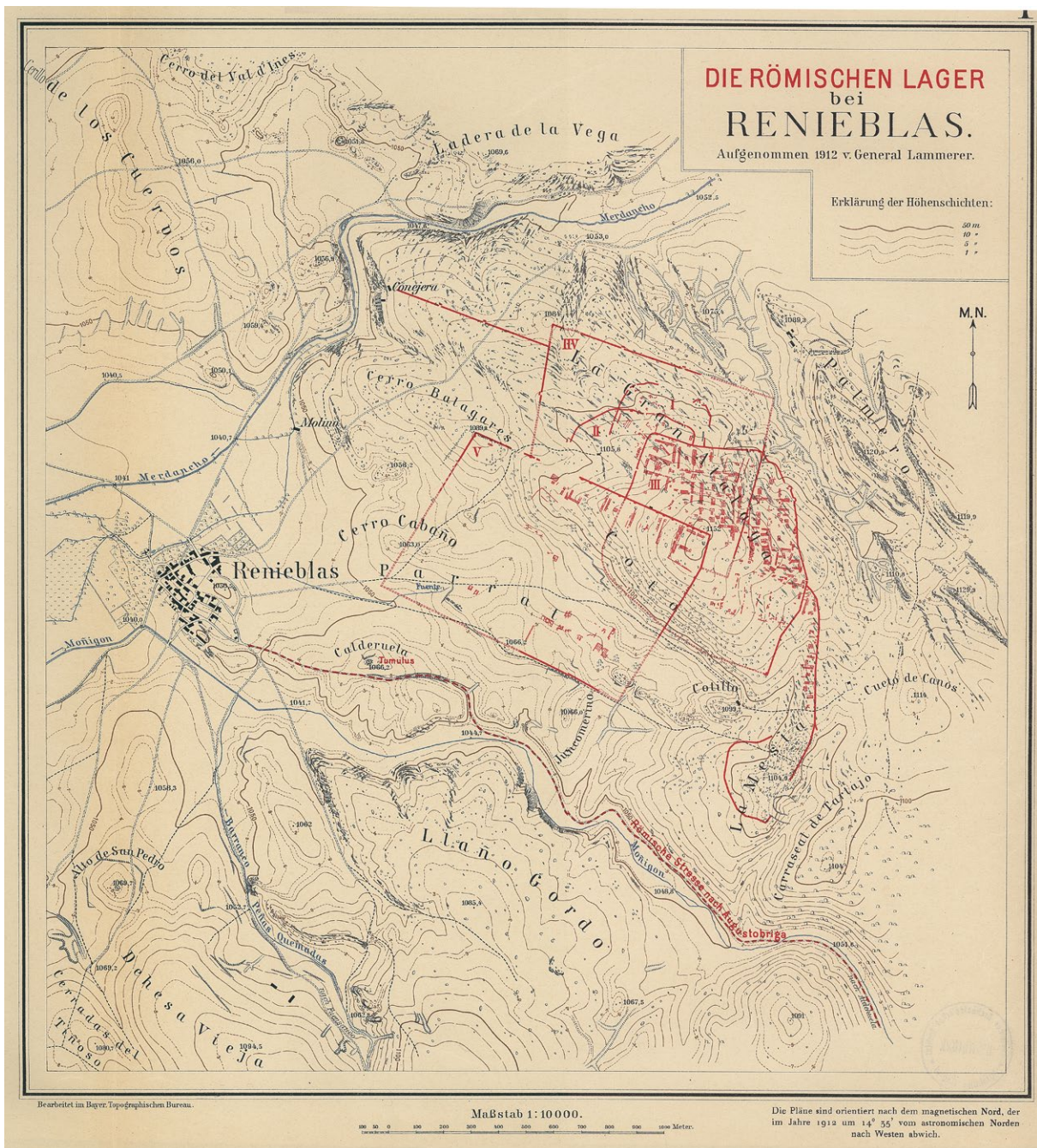


FIGURA 1. Los campamentos romanos de Renieblas (Schulten, 1929).

Sus grandes monografías sobre los recintos de Numancia, escritas en alemán, jamás fueron traducidas y pasaron prácticamente desapercibidas dentro del panorama científico español. Sin negar el indiscutible valor del trabajo desarrollado por el investigador alemán, sus aportaciones plantean hoy en día numerosos problemas de orden metodológico. Hace ya más de dos décadas advertimos sobre la «excesivamente imaginativa interpretación de muchas construcciones a las que dio un sentido del que carecían» y que resulta muy difícil de corregir debido a la ausencia de estratigrafías, así como de la arbitrariedad de sus dataciones (Morillo, 1991, 152; 2003, 45 y 54). En sus excavaciones se limitaba a seguir el trazado de los muros, sin tener en cuenta las estratigrafías, perdiendo muchos datos cronológicos, cuya ausencia se encuentra en la base de buena parte de los problemas que aquejan todavía hoy en día al conocimiento de los campamentos numantinos. Sus dataciones se basan principalmente en las indicaciones proporcionadas por los textos clásicos sobre el periodo de la conquista de la antigua Hispania, unidas, eso sí, a una gran intuición (Morillo, 1991, 177-178). La mezcla de materiales y la imposibilidad de correlacionarlos con alguno de los recintos que se suceden en el tiempo sobre el mismo espacio topográfico impiden ofrecer conclusiones más contrastadas.

Tras varias décadas de olvido casi absoluto por parte de la investigación, la reinterpretación de algunos materiales procedentes de las propias excavaciones de Schulten (Hildebrandt, 1979; Sanmartí, 1985; 1992; Jimeno y Martín, 1995; Sanmartí y Principal, 1997 y 1998; Luik, 2002; Jiménez, 2014), y especialmente los trabajos de prospección llevados a cabo en la zona por parte de F. Morales (Morales, 1995, 127-191; 2002; 2009a; 2009b; Morales y Dobson, 2005), permiten hoy en día completar y, en algunos casos, corregir las opiniones del investigador alemán. Para el caso de Renieblas, debemos mencionar los trabajos de Luik (2000), Salvatore (1996) y Dobson (2008), quienes, partiendo de la revisión de las obras de Schulten, han realizado también aportaciones sobre las estructuras internas de los campamentos. Jimeno también ha publicado alguna revisión general del cerco escipiónico (Jimeno, 2002). Por nuestra parte, en los últimos años hemos abordado puntualmente la cuestión del cerco numantino para plantear la necesaria revisión de presupuestos de Schulten, como la planta de los campamentos, su sistema constructivo y la datación del complejo de Renieblas (Morillo, 2008; 2014a; Morillo y Adroher, 2014 y 2014a; Morillo y Morales Hernández, 2016).

Los campamentos numantinos siguen siendo un punto de referencia constantemente utilizado en los

estudios de los materiales de importación a mediados del siglo II a. C. Sin embargo, sigue existiendo un problema por el momento irresoluble en lo referente a unos materiales cuyo contexto adecuado sigue sin estar claro, y de ahí la pertinente pregunta del propio Jordi Principal: ¿Existe una facies de los campamentos numantinos? (Principal, 2000).

En cuanto a los productos anfóricos, tenemos una tríada perfectamente organizada, con productos vinarios con grecoitalicas y Dressel 1 (a los que habría que unir los morteros de las misma procedencia itálica, lo que sucede constantemente en el Mediterráneo antes del cambio de era, ya que los morteros se utilizan en procesos de consumo de vino, de modo que ánforas y morteros tienen siempre la misma procedencia, itálica, etrusca, púnica, etc.); las T.9.1.1.1 (conocidas tradicionalmente como campamentos numantinos) parecen indicarnos el consumo de productos de pescado procedentes de la bahía de Cádiz o Málaga; y para terminar, las tripolitanas nos hablarían del aceite de procedencia norteafricana (Sanmartí, 1985).

A pesar de todo ello, es cierto que podemos comprobar ciertos aspectos generales que pueden asumirse teóricamente, como por ejemplo la constante presencia de barniz negro universal –que sustituye con el paso del tiempo a los productos campanos por los etruscos y los calenos–, la existencia de cubiletes de paredes finas, lucernas Ricci E y F (Romero, 1990), o los ungüentarios fusiformes. Si observamos este hecho y analizamos un pecio algo anterior como es el de Grand Congloué I, con el cual guarda ciertas concomitancias, podríamos dibujar un comercio de mercado dirigido específicamente a abastecer tropas romanas presentes en suelo ibérico y que parece desarrollarse como sistema propio del siglo II a. C. (Sanmartí y Principal, 1998; Principal, 2012).

Incluso en estos contextos podemos ver productos híbridos, como podemos comprobar en un plato numantino, con una decoración de peces sobre el fondo interno, que recuerda a los platos de pescado de figuras rojas y algunos con este mismo esquema decorativo de zonas iberolevantinas.

En relación con los campamentos numantinos, se han propuesto incluso ciertas concomitancias entre terminología grecolatina y tipología cerámica documentada a partir de los textos de Plutarco, Apiano y Polieno, quienes mencionan los utensilios que portarían las tropas a título personal tras la reforma realizada a la llegada de Escipión a su destino en Numancia (Santapau *et al.*, 2003); así, los cubiletes de paredes finas y las copas de barniz negro servirían para la bebida, las *chytrai* y *caccabai* para la cocción de gachas, y habría que plantearse que los platos de barniz negro se utilizarían bien para el

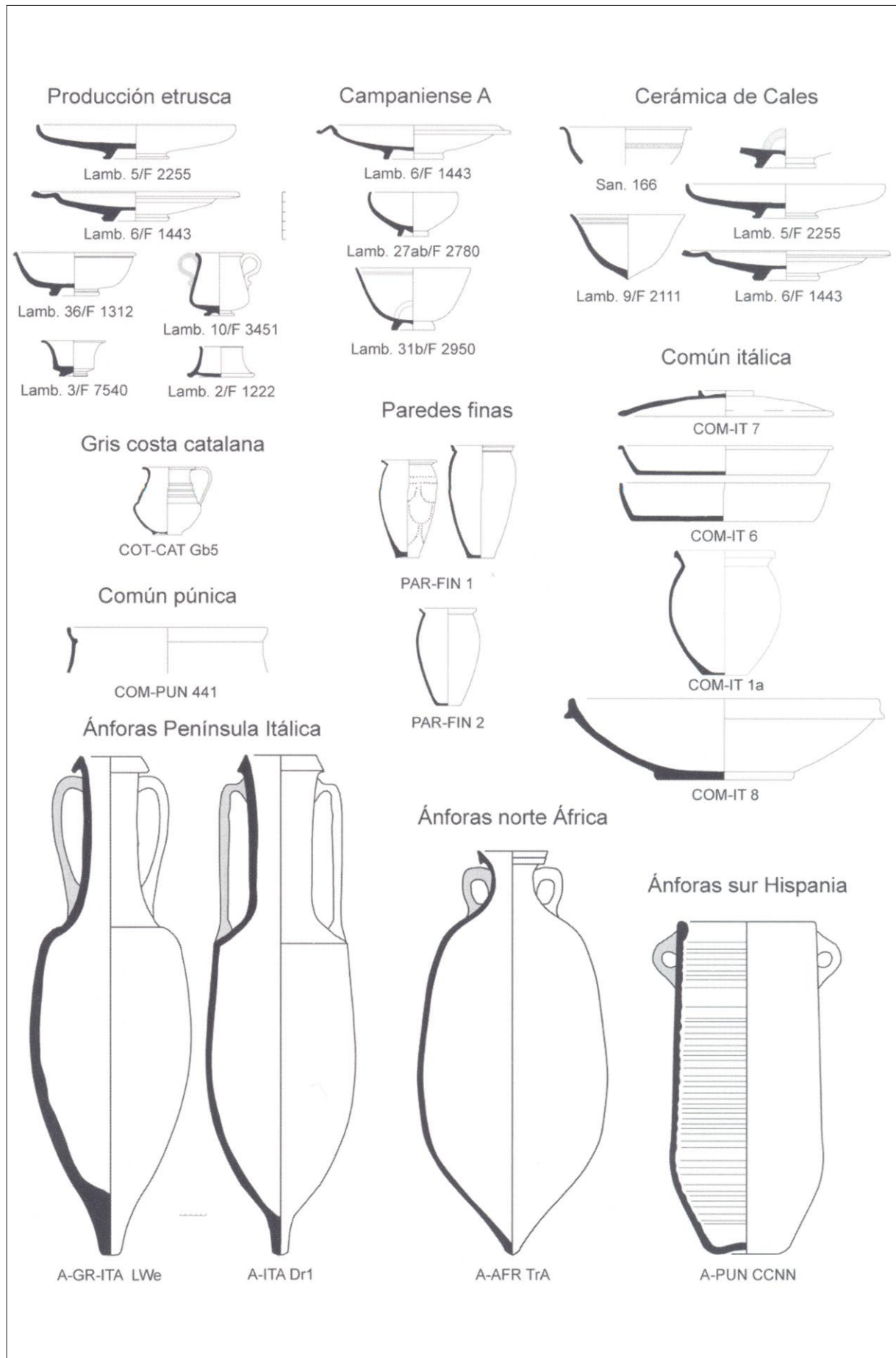


FIGURA 2. Cerámicas tipo de los campamentos numantinos (Principal, 2012).

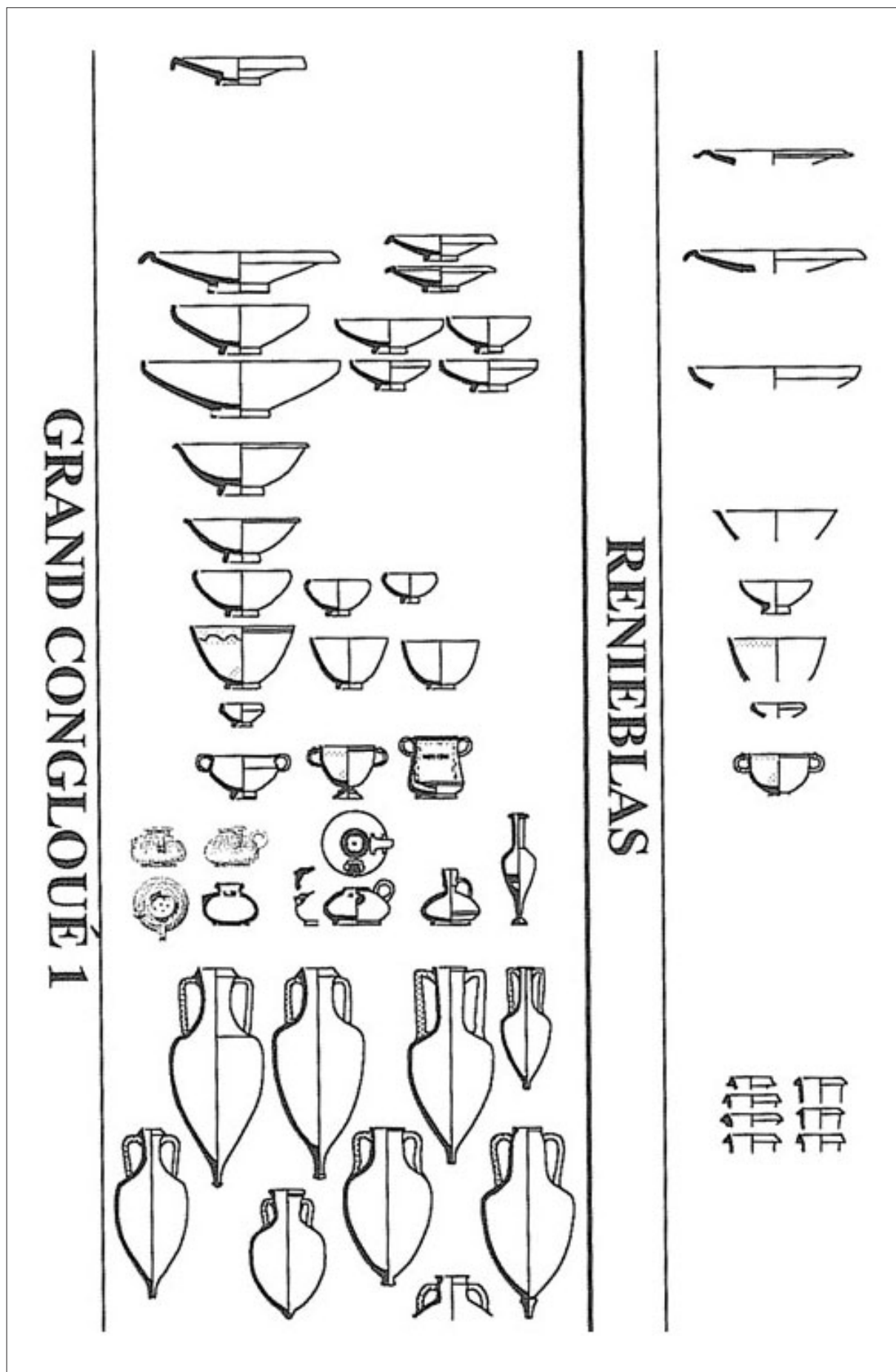


FIGURA 3. Comparativa entre repertorio cerámico del Grand Congloué y Renieblas (Sanmartí y Principal, 1998).

consumo de las gachas y/o de carnes cocidas, cuando no de copas para beber propiamente dichas.

A pesar de todas las dudas, una realidad que no admite discusión es que la totalidad de los materiales son importados, mientras que los productos de imitación se encuentran completamente ausentes de los campamentos numantinos, como corresponde a establecimientos militares temporales en un territorio hostil, donde la relación con el elemento indígena se estructura a partir de un conflicto directo.

De cara a una inevitable revisión de los problemas contextuales, se hace imprescindible una revisión profunda entre estos campamentos y otros posteriores como el de Cáceres el Viejo, pues entre ambos se podrían explicar algunos de los cambios de facies en apenas medio siglo en torno al año 100 a. C.

LOS CASTELLA DEL SURESTE PENINSULAR (SIGLO I A. C.)

Para comprender el funcionamiento de estos parámetros a lo largo del siglo I a. C. tenemos un excelente campo de estudio en el sureste peninsular y Alta Andalucía, donde en los últimos años han sido descubiertos, analizados y publicados numero-

sos ejemplos de estructuras militares que entrarían dentro del concepto de *castella*, dando un giro completo al conocimiento de dicha centuria; se trata de una facies en fase de definición que no corresponde a establecimientos militares en sentido canónico del término pero que significan presencia de personal romano inserto en territorios indígenas (Morillo y Adroher, 2014, 236-242).

Es el caso de yacimientos como el *castellum* de Cerro del Trigo en Puebla de Don Fadrique, o el asentamiento minero de Peñón de Arruta en Jérez del Marquesado, ambos en Granada (Adroher *et al.*, 2006) y monofásicos pero conocidos exclusivamente a partir de material de superficie; caso similar en la zona suroriental de Murcia, donde contamos con otros dos ejemplos, el Cerro de las Fuentes de Archivel y el Cerro de la Cabezuela de Barranda, ambos excavados y recientemente publicados (Brotóns y Murcia, 2008). Las facies que encontramos en todos ellos nos sitúan a lo largo del siglo I a. C., donde, junto a materiales importados de barniz negro, las producciones indígenas forman una parte esencial de los patrones de consumo en lo relativo a vajilla de mesa, a lo que unimos una mayor variedad de los conjuntos anfóricos importados, muy variados y sin que ninguno en particular monopolice el mercado,

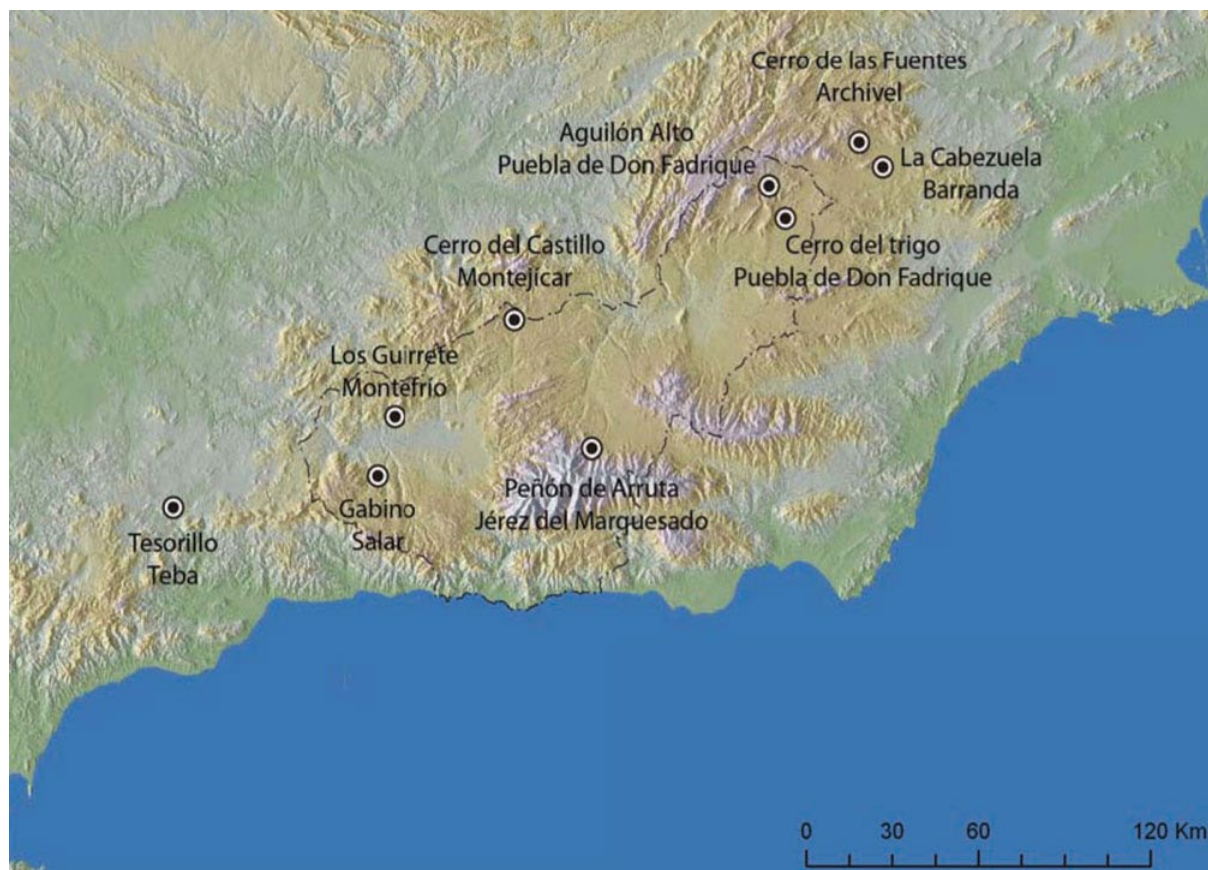


FIGURA 4. Distribución de los principales *castella* del sureste y Alta Andalucía (A. Adroher, proyecto «Iberismo y romanización en el área nuclear bastetana»).

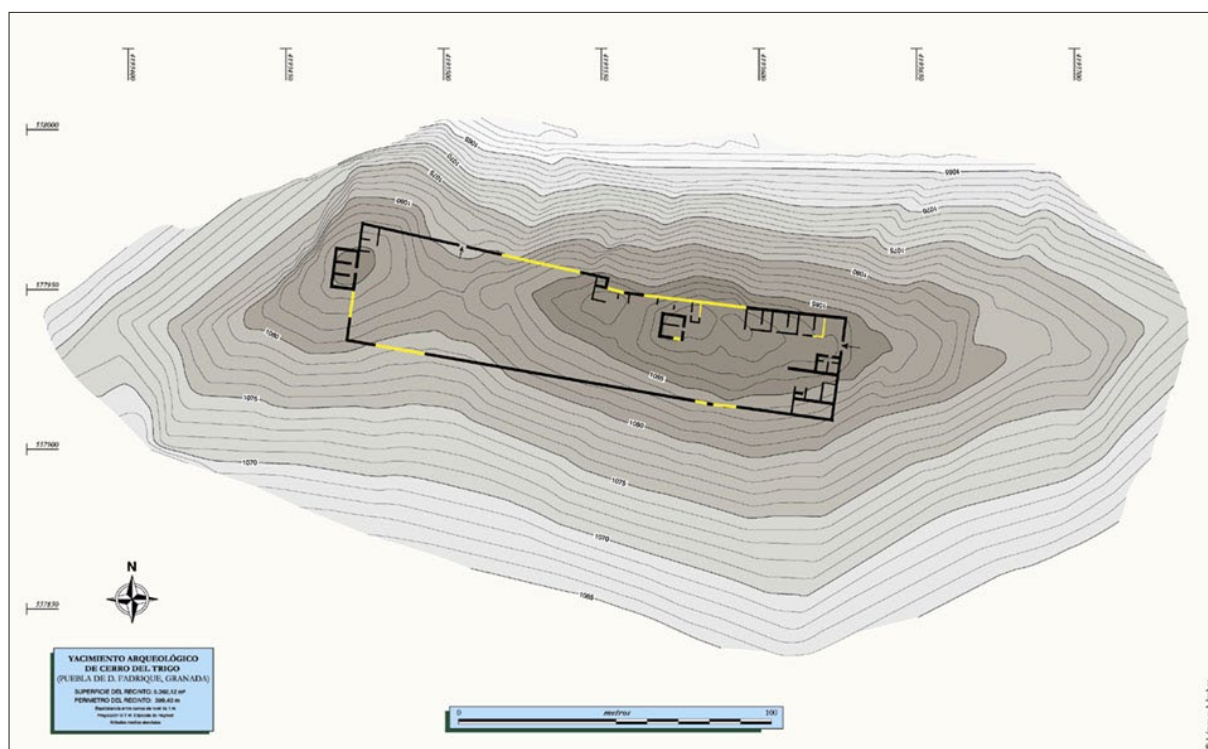


FIGURA 5. Planimetría del Cerro del Trigo (A. Adroher, proyecto «Iberismo y romanización en el área nuclear bastetana»).



FIGURA 6. Cerámica gris bruñida republicana (fotografía: F. Quesada y A. M. Adroher).

ya que tenemos Haltern 70, Ovoide 1, Pascual 1, Dressel 1B o producciones rodias, a lo que unimos producciones de paredes finas sin engobe Mayet I, II o III, fuentes de común itálica o, en su defecto, de barniz rojo pompeyano, y una serie recientemente detectada conocida por tratarse de una imitación de los barnices negros campanos y calenos, la Gris Bruñida Republicana.

La Cerámica Gris Bruñida Republicana se trata de un conjunto de producciones no focalizadas terri-

torialmente y que, en consecuencia, están presentes en casi todo el ámbito peninsular (Adroher, 2014a). Se trata de unas piezas que retoman las tipologías de los barnices negros universales, especialmente del círculo de la B (etruscas o calenas), aunque en las fases finales llegan a imitar formas de los servicios de las *sigillata* itálicas. No presentan barniz, de hecho no debieron de tenerlo en su momento, pues el barnizado de la superficie impide la adherencia de este. Están fabricadas en ambiente reductor, con tonalidades que van del gris ceniciento al negro.

Inicialmente fueron considerados productos procedentes de un taller o conjunto de talleres regionalmente relacionados entre sí, pero dada la repetición de este fenómeno más allá de cualquier territorialidad, aunque con idénticas características, posiblemente se trate de un fenómeno tan generalizado que no podamos concretarlo en un centro de producción o algunos centros de producción focalizados de los cuales salen todas las piezas que se conocen repartidas por toda la península ibérica, por lo que, insistimos, posiblemente se trate de un fenómeno generalizado que luego, eventualmente, tendrá su idiosincrasia regional, como sucede con las emulaciones de esas mismas formas en pastas oxidantes o incluso engobadas en rojo (Adroher, 2014a).

Aún queda por dilucidar si, como se argumentaba en los primeros artículos, nació como una producción propiamente militar que, dado su éxito, pasa con rapidez a formar parte de los centros productores indígenas, como demuestran las re-

cientes excavaciones en Granada (Peinado y Ruiz, 2014). Con todo, habrá que analizar con cuidado los comportamientos regionales y sus perduraciones e influencias.

En líneas generales, podríamos decir que desde el siglo II a. C., representado por los campamentos numantinos, hasta el siglo I a. C. se produce una mayor variabilidad de las producciones presentes en los ambientes militares, lo que a su vez provoca una mayor variabilidad del ámbito de las imitaciones. Conforme avanza el siglo I a. C., las cerámicas de barniz negro están siendo sustituidas, al menos en ciertos contextos regionales meridionales, por las producciones de Gris Bruñida Republicana, sea de tipos itálicos o de tipos indígenas.

Al mismo tiempo, mientras que en el siglo II encontramos básicamente ánforas T-9.1.1.1. de origen sudhispánico y grecoitálicas, en el I desaparecen ambas y empieza la presencia muy inferior de Dressel 1B, acompañadas de Haltern 70, Pascual 1 y Ovoides 1, es decir, se produce una diversificación de los productos que abastecen a los contingentes militares. De por medio, en el paso de un siglo a otro, existe una muestra bisagra importante de Dressel 1A de pasta campana.

No todos los casos del siglo I a. C. responden a los mismos modelos, ya que, a diferencia de lo que acabamos de ver, asentamientos militares que consumen mayoritariamente productos indígenas (salvo en temas anfóricos), existen otros casos como Cáceres el Viejo donde la cantidad y el porcentaje de materiales de origen externo es notablemente superior.

Para terminar esta primera parte queda mencionar que en realidad nos hacen falta estratigrafías que permitan organizar las fases cerámicas entre la época sertoriana y las fases protoaugusteas, que siguen resultando difíciles de captar arqueográficamente con claridad, tal vez por un desplazamiento de las cronologías generales de la cerámica de barniz negro hacia las primeras décadas del siglo I a. C. en detrimento de las décadas centrales de este siglo (Morillo, 2014, 49).

EL CAMPAMENTO DE LEÓN (PRIMERAS DÉCADAS DEL SIGLO I D. C.)

El campamento de León fue fundado por la *legio VI victrix* en torno al cambio de era, siendo ocupado hacia el 74 d. C. por la *legio VII gemina*, que permaneció en este lugar hasta el fin del Imperio (Morillo y García Marcos, 2006a; Morillo, 2012; Morillo y García Marcos, 2015). Las intervenciones arqueológicas practicadas durante las últimas décadas han permitido recuperar una cantidad ingente de mate-

rial arqueológico. Siguiendo el modelo de estudio aplicado en otros yacimientos septentrionales de origen militar como Astorga y Herrera de Pisuerga (Morillo, 1999, 649-682; Morillo *et al.*, 2005; Morillo y Gómez Barreiro, 2006, 389-396; Blázquez Cerrato, 2006, 138-144), ha sido posible distinguir en León varios horizontes cronológicos muy bien definidos en las estratigrafías a través de su patrón material, esto es, de los materiales documentados en posición primaria dentro de los niveles arqueológicos (Morillo y García Marcos, 2006 y 2006a). La base de comparación serán aquellas categorías y formas cerámicas y numismáticas que permiten establecer una mayor precisión cronotipológica.

Los dos primeros horizontes identificados, correspondientes el primero al periodo tardoaugusteo (cambio de era - *ca.* 15 d. C.) y el segundo al periodo tiberiano (*ca.* 15-40 d. C.), que se individualizan perfectamente gracias al desmantelamiento del campamento fundacional y la construcción de uno nuevo, presentan una elevadísima cantidad de cerámica itálica de importación. Entre ellos destacan los recipientes de vajilla de mesa elaborados en *terra sigillata* itálica (TSI). Casi la totalidad son formas lisas, siendo muy escasa la presencia de vasos decorados a molde. En el nivel augusteo, copas (Consp. 1, 14 y 22) y platos (12 y 18) aparecen en proporciones muy semejantes, ofreciendo una amplia variedad de perfiles. A lo largo del periodo tiberiano se abren paso formas nuevas. Esta fase se caracteriza por el desarrollo de las decoraciones aplicadas, además de por la aparición de las marcas *in planta pedis* (formas Consp. 22, 23, 18, 20, 21, 4.6 y 4.7). Arezzo y Pisa constituyen los centros productores que monopolizan casi todo el mercado. Durante el periodo tiberiano comienzan a aparecer las importaciones de *terra sigillata* sudgálica (TSS), concretamente sus variantes más antiguas como las formas de copas Ritt. 5, Drag. 18, Drag. 24/25 o Drag. 27, cuencos decorados Drag. 29 o platos Drag. 15. Sin embargo, la TSS, que en esta fase parece ser en su mayoría del centro productor de La Graufesenque, todavía representa un porcentaje muy reducido entre la vajilla de mesa (Morillo, 2015: 295-296).

Junto con las producciones de cerámica de mesa, también documentamos lucernas importadas de las variantes Dressel 4, Loeschcke IA y Loeschcke III en el periodo augusteo, además de cerámicas itálicas de paredes finas, entre las que destacan los cuencos hemiesféricos del tipo Mayet XXXIII. Dentro del ámbito de las cerámicas comunes importadas, destacan los morteros del tipo Dramont 1 de los talleres del Lacio y la Campania. A partir del reinado de Tiberio se introducen formas nuevas como las lucernas Loeschcke IB y las producciones hispanas derivadas

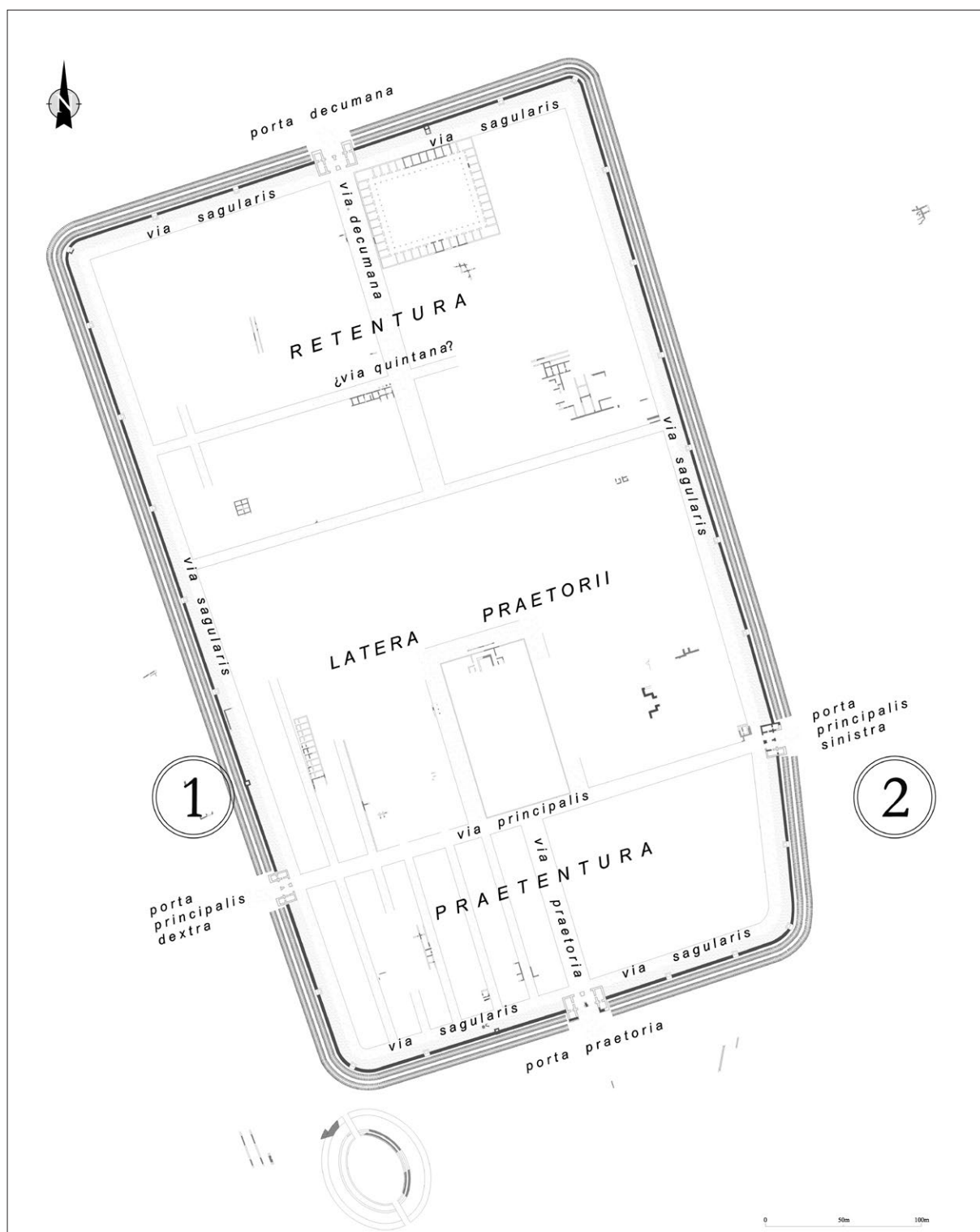


FIGURA 7. Planta del campamento de la *legio VII gemina* en León con localización de las intervenciones correspondientes a los contextos seleccionados (según A. Morillo y V. García Marcos a partir de los datos de los informes de excavación proporcionados por la Dirección General de Patrimonio de la Junta de Castilla y León).

de Dressel 3, además de formas de paredes finas Mayet XXXV, Vb, IX, XIV y XXXIII. En este campo se observa la multiplicación de centros productores. Junto con los itálicos comienzan a aparecer productos gálicos e hispanos (Morillo, 2015: 296).

Por lo que respecta a las ánforas, durante el periodo tardoaugusteo, junto con ejemplares de pro-

cedencia bética para salazones (Dressel 7-11) se han constatado ánforas vinarias de origen itálico como la Dressel 2-4 campana. También aparece la Haltern 70, un ánfora multiusos para derivados de la uva (*defructum*, *sapa*), olivas y *muria*. Los abundantes fragmentos de este tipo de ánfora hallados en León a partir del periodo augusteo parecen tener como

finalidad mejorar otros vinos de peor calidad transportado en otro tipo de ánforas y otro tipo de contenedores como odres o toneles (Morillo, 2015: 294 y 296; Morillo y Morais, en prensa a). A partir de comienzos del reinado de Tiberio asistimos a una diversificación de tipos y procedencias. Siguen apareciendo algunos envases vinarios itálicos (tipo Dressel 2-4). Junto con ellos, comienzan a introducirse recipientes para caldos de la costa catalana (Pascual 1), la Bética, el Mediterráneo oriental (Pseudo-Koan) y Rodas. Contamos con recipientes para salazones béticos de la bahía de Cádiz (Dressel 7-11), además de ánforas Haltern 70 del Guadalquivir (Morillo y Morais, en prensa a).

Sin embargo, como ya hemos apuntado en otras ocasiones, los elevados costes del transporte por vía terrestre de manufacturas itálicas hacia campamentos como León, asentado en una región periférica, recientemente conquistada y alejada de las grandes vías de comunicación marítimo-fluviales, impulsan el desarrollo de un complejo sistema artesanal dentro del ámbito castrense, destinado a cubrir sus necesidades primarias de objetos como recipientes cerámicos

(Morillo, 2006, 43). Entre estas producciones, cabe destacar la fabricación de *terra sigillata* local de tradición itálica (Morillo y García Marcos, 2001, 151-152 y 2003; García Marcos, 2005; Morillo, 2008a, 171). En este caso las pastas y barnices manifiestan una calidad mucho menor que los ejemplares importados. Las formas documentadas hasta el momento son casi en su totalidad lisas. Como resultado de las investigaciones actualmente en curso, abordadas por A. Morillo y R. Morais (en prensa), se ha establecido un repertorio formal sorprendentemente amplio. Entre las copas se constatan formas inspiradas en la Consp. 22, 33, 31, 36 y 38 (sin asas), siendo las dos primeras las más abundantes. Por lo que se refiere a los platos, la forma híbrida Consp. 6/12 y la Consp. 18 son las mejor constatadas, aunque se detectan también recipientes afines a la Consp. 19, 20, 1, 2 y 6. Una de las novedades más llamativas es la existencia de ejemplares decorados de producción local, entre los que destacan más de una decena inspirados en la forma Consp. R.2.1. Otras variantes minoritarias son la Consp. R.7.1. y Consp. 47 (Morillo y Morais, en prensa; Fernández *et al.*, 2014, 48-50).

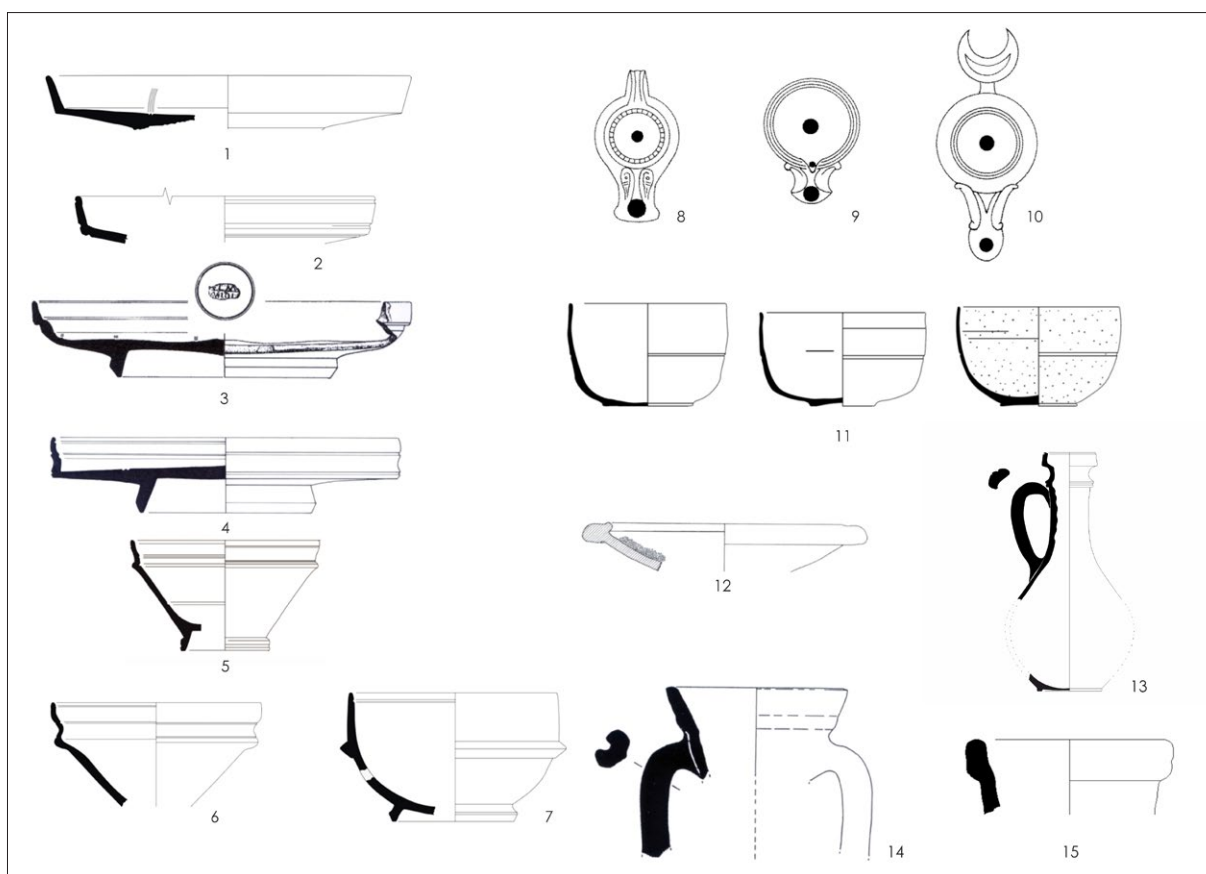


FIGURA 8. León. Repertorio de las principales formas cerámicas que constituyen el contexto arqueológico del periodo tardoaugusteo (cambio de era - 15 d. C.), correspondiente al primer campamento de la *legio VI victrix* (León I): TSI lisa: 1. Plato Consp. 1.1; 2. Plato Consp. 4.7; 3. Plato Consp. 12.4; 4. Plato Consp. 18.2; 5. Copa Consp. 22.1. TS local de tradición itálica lisa: 6. Copas Consp. 22.1; 7. Copa Consp. 33.1. Lucernas: 8. Dressel 4; 9. Loeschcke IA; 10. Loeschcke III. Cerámica de paredes finas: 11. Mayet XXXIII. Cerámica común: 12. Mortero Dramont 1: 13. Jarras monoansadas. Ánforas: 14. Haltern 70 bética; 15. Dressel 2-4 itálica (Morillo, 2015, fig. 2).

Las producciones de León se enmarcan dentro del repertorio formal de las primeras series locales fabricadas en la Galia inspiradas en la TSI, que se verifican en talleres como Lyon y La Graufesenque en cronologías tardoaugusteas-tiberianas (Desbat *et al.*, 1996; Genin *et al.*, 2002; Genin, 2007).

Se conocen asimismo los nombres de algunos *figlinarius*. El mejor documentado es *C. Licinius Maximus*, con cerca de dos docenas de fragmentos recogidos en León, que representan una gran variedad de fórmulas utilizadas: *Maxim* (nexo Ma); *Maximi*; *CLicin / Mxim* (N retro), *C•Licin / Maximi* (N retro y nexo en MA); *C•Licini / Maxim* (N retro). La producción del alfarero *L. M. Gen* () se encuentra todavía escasamente representada, al igual que la del denominado «Alfarero de la *Caliga*», llamado así por sus marcas anepígrafas con una cartela en forma de suela de *caliga*, enmarcada siempre por grandes círculos concéntricos (Morillo y García Marcos, 2001, 151-152; García Marcos, 2005; Morillo, 2008a, 171).

Las formas de los recipientes fabricados en TS local de tradición itálica se ven acompañados por

una fabricación local de lucernas del tipo Dressel 4 y, posiblemente, Loeschcke IA y Loeschcke III. La posición de las cerámicas de mesa y lucernas que imitan prototipos originales, así como su posición dentro de las estratigrafías, apuntan hacia un inicio de su fabricación coincidente con la cronología tardoaugustea del primer campamento de la *legio VI victrix* en León, perdurando en niveles del campamento posterior hasta un momento indeterminado del reinado de Tiberio, en que cesan por motivos desconocidos, sin duda ligados a alguna decisión en este sentido por parte de la intendencia militar. No obstante, en ningún momento se introducen modificaciones en el repertorio formal utilizado, que perdura en el taller leonés a pesar de haber pasado de moda en los principales centros productores extrapeninsulares de TSI (Morillo y García Marcos, 2001, 154).

Por lo que se refiere a las ánforas, posiblemente en este momento tiberiano, si no en época augustea, aparecen recipientes de fondo plano (*similis* Dressel 28) de fabricación local (Morillo *et al.*, 2015), que responden sin duda a las necesidades de transporte y redistribución en el interior del campamento.

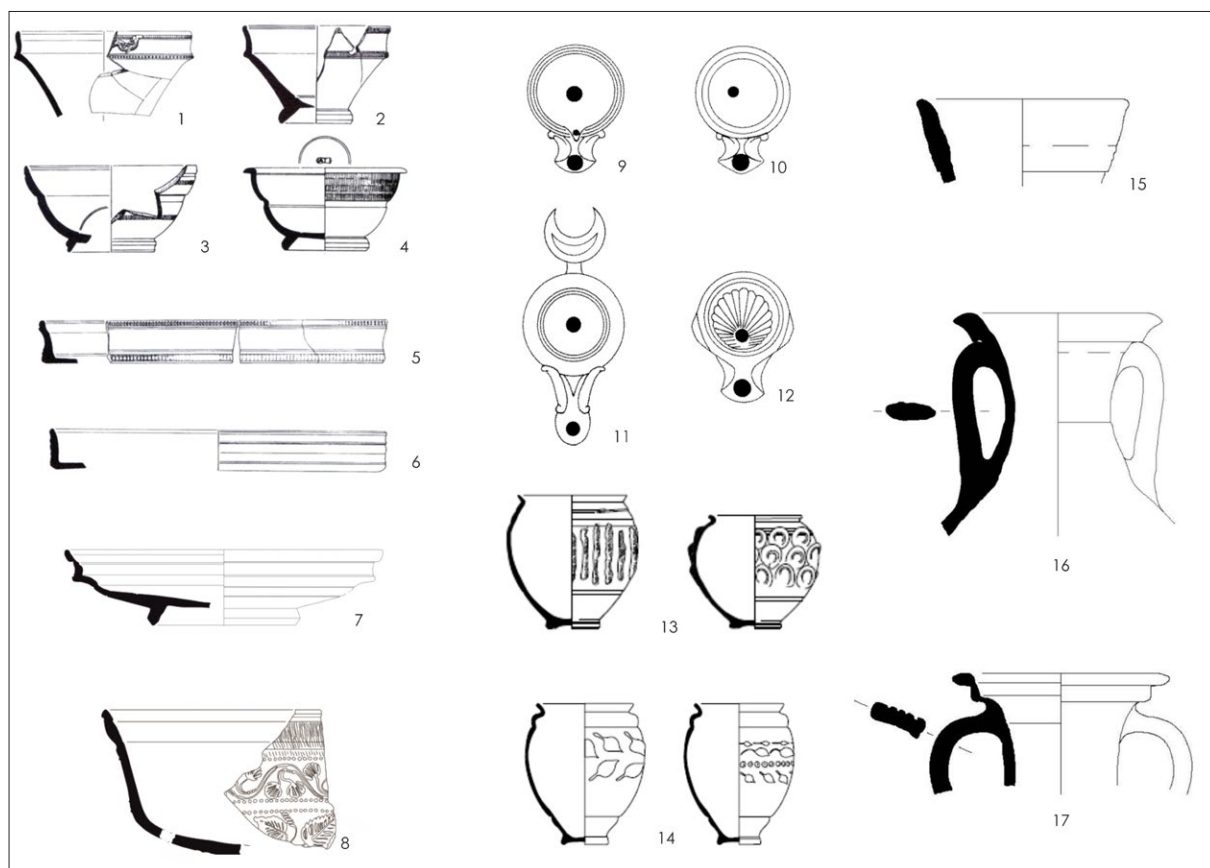


FIGURA 9. Repertorio de las principales formas cerámicas que constituyen el contexto arqueológico del periodo tiberiano (ca. 15-40 d. C.), correspondiente al segundo campamento de la *legio VI victrix* (León II): TSI lisa: 1. Copa Consp. 22.1; 2. Copa Consp. 22.5; 3. Copa Consp. 31.2; 4. Copa Consp. 32.2; 5. Plato Consp. 18.2; 6. Plato Consp. 20.5. TSG lisa: 7. Platos: Drag. 15B. TSG decorada: 8. Drag. 29b. Lucernas: 9. Loeschcke IA; 10. Loeschcke IB; 11. Loeschcke III; 12. Derivada Dressel 3. Cerámica de paredes finas: 13. Tipo Melgar I; 14. Tipo Melgar II. Ánforas: 15. Haltern 70 bética; 16. Dressel 7-11 bética; 17. *Similis* Dressel 28 local (Morillo, 2015, fig. 4).

ALGUNAS CONSIDERACIONES FINALES

En este trabajo presentamos tres estudios de caso (los campamentos numantinos, el sudeste peninsular y el campamento romano de León), datados entre el siglo II a. C. y comienzos del siglo I d. C. Todo ello nos proporciona una visión diacrónica del fenómeno de la importación de cerámica romana y las imitaciones surgidas al calor de la presencia militar en diferentes contextos geográficos e históricos. Si a mediados del siglo II a. C. los patrones de consumo militar residen casi por completo en la importación, en el siglo I a. C. se documentan fenómenos de imitación en el ámbito peninsular, aún por definir con exactitud desde un punto de vista arqueográfico, para culminar en época augusteo-tiberiana con complejos productivos netamente romanos ya mejor identificados, donde la

imitación/inspiración es promovida por la propia autoridad militar y más tarde posiblemente desactivada por razones por el momento indeterminadas.

Estos tres casos, claramente vinculados a la presencia de cerámicas importadas necesarias para el abastecimiento del ejército, nos permiten reflexionar sobre las producciones cerámicas de imitación, que constituyen uno de los fenómenos más complejos y difíciles de interpretar dentro del proceso de aculturación de los pueblos peninsulares, donde reconocemos a veces la integración de tradiciones propias en modelos cerámicos «universales» y como el elemento militar toleraba y a veces incentivaba dichos fenómenos para cubrir una demanda exigente en las formas y la tipología, directamente vinculada a la dieta alimenticia, pero mucho más laxa en acabado y calidad de los productos.

BIBLIOGRAFÍA

- ADROHER, A. M.^a (2014): «Propuesta de gestión de cerámica en contextos arqueológicos: el Sistema de Información de Registro Arqueológico (SIRA)», en R. Morais, A. Fernández y M. J. Sousa (eds.), *As produções cerâmicas de imitação na Hispania, II Congresso Internacional da SECAH*, Monografías Ex Officina Hispana II, Oporto, pp. 611-620.
- ADROHER, A. M.^a (2014a): «Cerámica Gris Bruñida Republicana (GBR): el problema de las imitaciones en ceramología arqueológica», en R. Morais, A. Fernández y M. J. Sousa (eds.), *As produções cerâmicas de imitação na Hispania, II Congresso Internacional da SECAH*, Monografías Ex Officina Hispana, II, Oporto, pp. 281-290.
- ADROHER, A. M.^a; CABALLERO, A. (2012): «Imitaciones de campaniense en el mediodía peninsular. La cerámica gris bruñida republicana», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas II. Producciones regionales*, Cádiz, pp. 23-38.
- ADROHER, A. M.^a; CABALLERO, A.; SÁNCHEZ, A.; SALVADOR, J. A. y BRAO, F. J. (2006): «Estructuras defensivas tardorpublicanas en el ámbito rural de la Bastetania», en A. Morillo (ed.), *Arqueología militar romana en Hispania. Producción y abastecimiento en el ámbito militar*, León, pp. 625-638.
- ADROHER, A. M.^a; LÓPEZ MARCOS, A. (1996): «Las cerámicas de barniz negro, II. Cerámicas campanienses», *Florentia Iliberritana* II, 7, pp. 11-37.
- ADROHER, A. M.^a; SÁNCHEZ, A.; TORRE, I. de la (2015): «Cuantificación en cerámica. ¿Ejercicio especulativo o ejercicio hipotético? Las cerámicas ibéricas y púnicas en la Iliberri del siglo IV a. C. procedentes del depósito de la calle Zacatín (Granada)», *Archivo Español de Arqueología* 88, pp. 39-65.
- AQUILUÉ, X. (2008): «Las imitaciones de cerámica africana en Hispania», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 553-561.
- ARCELIN, P.; ARCELIN, Ch. (1981): «Un problème de méthode: choix des données quantitatives en céramologie», *Documents d'Archéologie Méridionale* 4, pp. 189-192.
- ARCERLIN, P.; TUFFREAU-LIBRE, M. (eds.) (1998): *La quantification des céramiques: conditions et protocole*, Glux-en-Glenne.
- BROTÓNS, F.; MURCIA, A. J. (2008): «Los castella tardorpublicanos romanos de la cuenca alta de los ríos Argos y Quípar (Caravaca, Murcia). Aproximación arqueológica e histórica», en M.^a Paz García-Bellido et al. (eds.), *Del imperium de Pompeyo a la avtoritas de Augusto*, Anejos AEspA 47, Madrid, pp. 49-66.
- DESBAT, A.; GENIN, M.; LASFARGUES, J. (1996): «Les productions des ateliers de potiers antiques de Lyon, 1^{ère} partie: Les ateliers précoces», *Gallia* 53, pp. 1-249.
- DOBSON, M. (2008): *The Army of The Roman Republic. The second century BC, Polybius and the camps at Numantia, Spain*, Oxford.
- FERNÁNDEZ OCHOA, C.; MORILLO, A.; ZARZALEJOS PRIETO, M. (2014): «Imitaciones de terra sigillata en Hispania durante el Alto Imperio (época augustea y julio-claudia)», en R. Morais, A. Fernández y M. J. Sousa (eds.), *As produções cerâmicas de imitação na Hispania*, Monografías Ex Officina Hispana I, Braga, pp. 43-74.
- GARCÍA FERNÁNDEZ, F. J.; GARCÍA VARGAS, E. (eds.) (2015): *Comer a la moda. Imitaciones de vajilla de mesa en Turdetania y la Bética Occidental durante la antigüedad (s. VI a.C. - VI d.C.)*, Barcelona.
- GARCÍA MARCOS, V. (2005): «Importación de terra sigillata itálica y producciones locales de tradición itálicas en la meseta norte y el noroeste peninsular», en C. Fernández Ochoa y P. García Díaz (eds.), *Unidad y diversidad en el Arco Atlántico, III Congreso Internacional de Arqueología en Gijón*, BAR Int. Series 1371, Oxford, 87-108.
- GARCÍA MARCOS, V.; MORILLO, A. (2015): «León, campamento romano», en L. Grau (ed.), *Arqueoleón II. Historia de León a través de la Arqueología*, León, pp. 91-112.
- GENIN, M. (ed.) (2007): *La Graufesenque (Millau, Aveyron). II. Sigillées lisses et autres productions*, Santander.
- GENIN, M., HOFFMANN, B y VERNHET, A. (2002): «Les productions anciennes de la Graufesenque», en M. Genin y A. Vernhet (eds.), *Céramiques de La Graufesenque et autres productions d'époque romaine. Nouvelles recherches. Hommages à Bettina Hofmann*, Archéologie et Histoire Romaine 7, Montagnac, pp. 45-104.
- HILDEBRANT, H. J. (1979): «Die Römerlager von Numantia. Datierung anhand der Münzfunde», *Madrid Mitteilungen* 20, pp. 238-271.
- JIMENO MARTÍNEZ, A. (2002): «Numancia: campamentos romanos y cerco de Escipión», *Archivo Español de Arqueología* 75, pp. 159-176.

- JIMENO, A.; MARTÍN BRAVO, A. M. (1995): «Estratigrafía y numismática: Numancia y los campamentos», en M.^a P. García-Bellido y R. M. S. Centeno (eds.), *La Moneda Hispánica: ciudad y territorio*, Anejos AEspA 14, Madrid, pp. 179-190.
- JIMÉNEZ, A. (2014): «Ejército y moneda en Numancia. El campamento III de Renieblas», en F. Cadiou y M. Navarro (eds.), *La guerre et ses traces. Conflits et sociétés en Hispanie à l'époque de la conquête romaine (iii-e-ier s. a. C.)*, Mémoires 15, Burdeos, pp. 369-393.
- LUIK, M. (2000): «Die römischen Lager bei Renieblas, Prov. Soria (Spanien). Ergebnisse der Vermessungskampagnen 1997-2000», en *Limes XVIII. Proceedings of the XVIIIth International Congress of Roman Frontier Studies*, BAR Int. Series 1084, Oxford, pp. 771-778.
- LUIK, M. (2002): *Die Funde aus den römischen Lagern um Numantia im Römisch-Germanischen Zentralmuseum*, Mainz.
- MATEO, D.; MOLINA, J. (2015): «Archaeological Quantification of Pottery: The Rims Count Adjusted using the Modulus of Rupture (MR)», *Archaeometry* <http://onlinelibrary.wiley.com/enhanced/doi/10.1111/arcm.12171>.
- MORAIS, R.; FERNÁNDEZ, A.; SOUSA, M. J. (eds.) (2014): *As produções cerâmicas de imitação na Hispania, II Congresso Internacional da SECAH*, Monografías Ex Officina Hispana, II, Oporto.
- MORALES HERNÁNDEZ, F. (1995): *Carta Arqueológica de Soria. La altiplanicie soriana*, Soria.
- MORALES HERNÁNDEZ, F. (2002): «La circunvalación escipiónica de Numancia: viejos y nuevos datos para una interpretación», en A. Morillo (coord.), *Arqueología Militar Romana en Hispania*, Anejos Gladius 5, Madrid, pp. 283-291.
- MORALES HERNÁNDEZ, F. (2009a): «El trazado de la circunvalación de Numancia. Pasado y presente de la investigación», en A. Morillo, N. Hanel y E. Martín Hernández (eds.), *Limes XX. Actas del XX Congreso Internacional de la Frontera Romana*, Anejos de Gladius 13, Madrid, pp. 289-300.
- MORALES HERNÁNDEZ, F. (2009b): «El cerco de Numancia. El cierre del Duero», *Gladius* 29, pp. 71-92.
- MORALES HERNÁNDEZ, F.; DOBSON, M. (2005): «Why "La Rasa" was not a camp of the scipionic siege of Numantia», *Madrider Mitteilungen* 46, pp. 104-111.
- MOREL, J.-P. (1981): *Céramique campanienne. Les formes*, París.
- MORILLO, A. (1991): «Fortificaciones campamentales de época romana en España», *Archivo Español de Arqueología* 64, pp. 135-190.
- MORILLO, Á. (1993): «Campamentos romanos en España a través de los textos clásicos», *Espacio, Tiempo y Forma, Serie II, H. Antigua* 6, pp. 379-398.
- MORILLO, Á. (1999): *Lucernas romanas en la región septentrional de la Península Ibérica. Contribución al conocimiento de la implantación romana en Hispania*, Monographies Instrumentum 8, Montagnac.
- MORILLO, Á. (2012): «Investigación científica y arqueología urbana en la ciudad de León», en J. Beltrán y O. Rodríguez (eds.), *Hispaniae Urbes. Investigaciones arqueológicas en ciudades históricas*, Sevilla, pp. 211-256.
- MORILLO, Á. (2003): «Los establecimientos militares temporales: conquista y defensa del territorio en la Hispania republicana», en Á. Morillo, F. Cadiou y D. Hourcade (eds.), *Defensa y territorio en Hispania de los Escipiones a Augusto. Actas coloquio*, León-Madrid, pp. 41-80.
- MORILLO, Á. (2004): «Romanización y fortificación: algunas cuestiones de concepto», en P. Moret y T. Chapa (eds.), *Torres, atalayas y casas fortificadas: explotación y control del territorio en Hispania (s. iii a. de C. - s. i d. de C.)*, Madrid, pp. 205-208.
- MORILLO, Á. (2006): «Abastecimiento y producción local en los campamentos romanos de la región septentrional de la península ibérica», en Á. Morillo (ed.), *Arqueología militar romana en Hispania: Producción y abastecimiento en el ámbito militar*, León, pp. 33-74.
- MORILLO, Á. (2008): «Criterios arqueológicos de identificación de campamentos romanos en Hispania», *Salduie* 8, pp. 73-93.
- MORILLO, Á. (2008a): «Producciones cerámicas militares en Hispania», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 275-293.
- MORILLO, Á. (2014): «Arqueología militar romana en Hispania: balance de dos décadas de investigaciones», en E. Martínez y J. Cantera (eds.), *Perspectivas y novedades de la Historia Militar. Una aproximación global*, Madrid, pp. 25-58.
- MORILLO, Á. (2014a): «Campamentos y fortificaciones tardorrepublicanas en Hispania. "Calibrando" a Sertorio», en F. Sala y J. Moratalla (eds.), *Las Guerras Civiles romanas en Hispania*, Alicante, pp. 35-49.
- MORILLO, Á. (2015): «Cerámica romana en el campamento de León: importación vs. producción local», Ex Officina Hispana, *Cuadernos de la SECAH 2.2* (A. Martínez Salcedo, M. Esteban y E. Alcorta (eds.), *Cerámicas de época romana en el norte de Hispania y Aquitania: Producción, comercio y consumo entre el Duero y el Garona*, Bilbao, pp. 287-308.
- MORILLO, Á.; ADROHER, A. (2014): «Modelos de arquitectura defensiva e implantación territorial de los campamentos republicanos en Hispania», en R. Mataloto, V. Mayoral y C. Roque (eds.), *La gestación de los paisajes rurales entre la protohistoria y el periodo romano. Formas de asentamiento y procesos de implantación*, Anejos de AEspA LXX, Mérida, pp. 228-252.
- MORILLO, Á.; ADROHER, A. (2014a): «El patrón arqueológico de carácter material: un criterio imprescindible de identificación de recintos militares romano-republicanos», *Cira Arqueología* 3, pp. 25-43.
- MORILLO, A., AMARÉ, M.^a T. y GARCÍA MARCOS, V. (2005): «Asturica Augusta como centro de producción y consumo cerámico», en C. Fernández Ochoa y P. García Díaz (eds.), *Unidad y diversidad en el Arco Atlántico, III Congreso Internacional de Arqueología en Gijón*, BAR International Series 1371, Oxford, pp. 139-161.
- MORILLO, Á.; GARCÍA MARCOS, V. (2001): «Producciones cerámicas militares de la época augusteo-tiberiana en Hispania», *Rei Cretariae Romanae Favtorum Acta* 37, Abingdon, pp. 147-155.
- MORILLO, A.; GARCÍA MARCOS, V. (2003): «Importaciones itálicas en los campamentos romanos del norte de Hispania durante el periodo augusteo y julioclaudio», *Rei Cretariae Romanae Favtores. Acta* 38, Abingdon, pp. 295-304.
- MORILLO, A.; GARCÍA MARCOS, V. (2006): «Legio (León). Introducción histórica y arqueológica», en M.^a P. García-Bellido (coord.), *Los campamentos romanos en Hispania (27 a. C. - 192 d. C.). El abastecimiento de moneda*, Anejos de Gladius 9, Madrid, pp. 225-243.
- MORILLO, A.; GARCÍA MARCOS, V. (2006a): «Legio (León): cronologías estratigráficas», en M.^a P. García-Bellido (coord.), *Los campamentos romanos en Hispania (27 a. C. - 192 d. C.). El abastecimiento de moneda*, Anejos de Gladius 9, Madrid, pp. 244-257.
- MORILLO, A.; GÓMEZ BARREIRO, M. (2006): «Herrera de Pisuerga (Palencia). Circulación monetaria en Herrera de Pisuerga», en M.^a P. García-Bellido (coord.), *Los campamentos romanos en Hispania (27 a. C. - 192 d. C.). El abastecimiento de moneda*, Anejos de Gladius 9, Madrid, pp. 338-421.
- MORILLO, A.; MORAIS, R. (en prensa): «Producciones de terra sigillata local de tradición itálica en el campamento de León (España)», en prensa.
- MORILLO, A.; MORAIS, R. (en prensa a): «Ánforas de los campamentos romanos de León, Oporto», en prensa.
- MORILLO, A.; MORAIS, R.; GARCÍA GIMÉNEZ, R. (2015): «Análisis mineralógico, físico y químico de ánforas tipo Dressel 28 y jarras en cerámica común del campamento

- romano de León», en R. Morais, C. Oliveira y A. Morillo (eds.), *Archaeoanalytics. Chromatography and DNA analysis in Archaeology*, Esposende, pp. 119-153.
- MORILLO, A.; MORALES HERNÁNDEZ, F. (2016): «Campamentos romanos de la Guerra de Numancia: la circunvalación escipiónica», M. Bendala (ed.), *Los Escipiones. Roma conquista Hispania*, Alcalá de Henares, pp. 275-298.
- ORTON, C. (1973): «An experiment in the mathematical reconstruction of pottery from a romano-british kiln at Highgate Wood, London», *Bulletin of the Institute of Archaeology* 11, Londres, pp. 41-73.
- PEINADO, M.^a V.; RUIZ P. (2014): «La producción de cerámicas grises de imitación de barniz negro en los valles interiores de la Alta Andalucía durante el siglo I a.C. El caso del asentamiento productivo de Parque Nueva Granada (Granada, España)», en R. Morais, A. Fernández y M. J. Sousa (eds.), *As produções cerâmicas de imitação na Hispania, II Congresso Internacional da SECAH*, Monografías Ex Officina Hispana II, Oporto, pp. 279-288.
- PRINCIPAL, J. (2000): «Vajilla de barniz negro en los campamentos del Cerco de Numancia (Garray, Soria)», en X. Aquilué et al. (coords.), *La ceràmica de vernís negre dels segles II i I aC. Centres productors mediterranis i comercialització a la Península Ibèrica*, Mataró, pp. 269-279.
- PRINCIPAL, J. (2012): «El material más apreciado por los arqueólogos. La cerámica fina. La cerámica de barniz negro», en A. Ribera (ed.), *Manual de cerámica romana. Del mundo helenístico al imperio romano*, Valencia, pp. 332-356.
- PY, M. (coord.) (1997): «SYSLAT 3.1. Système d'Information Archéologique. Manuel de référence», *Lattara* 10, Lattes.
- PY, M.; LÓPEZ, J. B.; BUXÓ, R.; ADROHER, A. M.; GARCÍA, D.; WEILDT, P.; FEUGÈRE, M. (dirs.) (1991): «Système d'enregistrement, de gestion et d'exploitation de la documentation issue des fouilles de Lattes», *Lattara* 4, Lattes.
- ROCA, M.; PRINCIPAL, J. (eds.) (2007): *Imitatio Vasaria. Las importaciones de vajilla fina de imitación en la Citerior en época tardorrepública y altoimperial*, Tarragona.
- ROMERO CARNICERO, M. V. (1990): «Lucernas republicanas de Numancia y sus campamentos», *Boletín Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* LVI, pp. 257-296.
- SALVATORE, J. P. (1996): *Roman Republican Castrametation*, BAR International Series 630, Oxford.
- SANMARTÍ, J. (1985): «Las ánforas romanas del campamento numantino de Peña Redonda (Garray, Soria)», *Ampurias* 47, pp. 130-161.
- Sanmartí, E. (1992): «Nouvelles données sur la chronologie du camp de Renieblas V à Numance», *Documents d'Archéologie Méridionale* 12, pp. 417-430.
- SANMARTÍ, E.; PRINCIPAL, J. (1997): «Las cerámicas de importación, itálicas e ibéricas, procedentes de los campamentos numantinos», *Revista d'Arqueologia de Ponent* 7, pp. 1-39.
- SANMARTÍ, E.; PRINCIPAL, J. (1998): «Cronología y evolución tipológica de la Campaniense A del siglo II a.C.: las evidencias de los pecios y de algunos yacimientos históricamente fechados», en J. Ramon et al. (eds.), *Les façies ceràmiques d'importació a la costa ibèrica, les Balears i les Pitiüses durant el segle III aC i primera meitat del segle II aC*, *Arqueomediterrània* 4, Barcelona, pp. 193-215.
- SANTAPAU, C.; HERREROS, C.; SANFELIU, D. (2003): «Vajilla y alimentación en la guerra de Numancia. Su reflejo en las fuentes literarias», *Iberia* 6, pp. 7-23.
- SCHULTEN, A. (1927): *Die Lager des Scipio*. Bruckmann, München.
- SCHULTEN, A. (1927): *Die Lager bei Renieblas*. Bruckmann, München.
- VERDAN, S.; THEURILLAT, Th.; PFYFFER, A. K. (eds.) (2011): *Early Iron Age pottery: a quantitative approach*, BAR Int. Series 2254, Oxford.

Sin arcillas no hay cerámicas. Análisis de las fosas de extracción de materia prima en el alfar de Rabatún (Jerez de la Frontera, Cádiz) y reflexiones sobre los barrereros hispanorromanos

Dentro de la cadena del llamado ciclo productivo de la cerámica, el primer paso en una alfarería sería el de aprovisionarse de la materia prima necesaria para posteriormente proceder a la elaboración de los objetos cerámicos. Y entre las materias primas, destacan exponencialmente las arcillas. Aunque parezca algo obvio, hay que tener claro que sin ellas no hay cerámica.

Con el desarrollo de este estudio pretendemos ofrecer una imagen de cómo fueron esos espacios en los alfares romanos existentes en la península ibérica. Y lo realizamos en primer lugar a partir del análisis pormenorizado de las evidencias de las áreas de extracción de arcillas documentadas en el alfar de Rabatún (Jerez de la Frontera, Cádiz). Así, tanto en el año 2004-2005 en la finca Los Villares (García y López, 2010) como en 2009-2010 en la finca de El Carrascal (Castro, 2015) se documentaron fosas en el terreno margoso, que nos permiten analizar de primera mano este tipo de espacios funcionales. Completaremos el estudio con su contextualización en el panorama alfarero peninsular, a partir de la caracterización de los diferentes modelos de áreas de obtención de arcillas atestiguadas en las alfarerías hispanorromanas. Es cierto que si se comparan con otras áreas funcionales existentes en un taller alfarero, son escasas las evidencias arqueológicas de este tipo de trabajos de extracción, puesto que aunque muchos alfares tienen asociadas canteras actualmente visibles o incluso en explotación, es tarea difícil poder situar cronológicamente en este periodo las evidencias materiales de su explotación como puede ocurrir, por ejemplo, en un determinado frente de arcilla de una cantera a cielo abierto. Pese a ello, en determinados puntos de la geografía peninsular se han atestiguado evidencias materiales que relacionan

inexorablemente ese contexto arqueológico con esta funcionalidad. En otras ocasiones, su conocimiento es factible, puesto que se tratan de fosas practicadas en el terreno geológico de naturaleza arcillosa.

En definitiva, con este trabajo pretendemos ampliar los focos de atención en el estudio de las alfarerías romanas a las áreas funcionales en las que se desarrollaron estos primeros trabajos. En este sentido, las áreas de extracción de arcilla se podrían definir como los espacios donde se obtuvieron las arcillas, los limos o las gredas plásticas, que son la materia prima con la que se fabrican las cerámicas. Para evitar costes innecesarios relacionados con el transporte de esa arcilla, debió de ser norma habitual la de emplazar el alfar en las cercanías de barrereros o de ríos donde obtener la citada materia prima por afloramiento natural, en el primer caso, o por arrastres sedimentarios, en el segundo. En este último caso, la evidencia arqueológica material es inapreciable, por lo que en este estudio nos detendremos en analizar la obtención de arcillas de afloramientos naturales. En este sentido, se extrajeron a cielo abierto a través de la apertura de un frente de cantera o mediante la excavación de fosas en el terreno. En el caso de las canteras, pueden identificarse con el término latino *cretifodinae*. Si el filón de arcilla se encontraba en ladera, su extracción se realizaba mediante dichas labores de cantería, obteniéndose la materia prima por vetas verticales antropizando, entonces, dicha ladera. La otra modalidad sería la de emplear las arcillas existentes en el propio terreno donde se ubicaría el alfar, excavando fosas en el terreno; fosas que, cuando las analizamos arqueológicamente, en numerosas ocasiones fueron reutilizadas para otros fines –vertederos, principalmente– una vez acabado el filón de arcilla.

EL ALFAR DE RABATÚN

El yacimiento se sitúa en el término municipal de Jerez, en el extremo norte de su zona urbana, en torno al kilómetro 637 de la antigua carretera N-IV, actual ronda de circunvalación, a su paso por esta localidad. Son varias las localizaciones existentes que han dado resultados arqueológicos positivos y que evidencian que estamos ante un complejo alfarero de notables dimensiones, que se extiende por el límite norte del barrio de Montealto, ubicado en el Distrito Norte de Jerez. Como indicábamos en el apartado anterior, en la historiografía más reciente hemos visto como el nombre del yacimiento ha ido cambiando a tenor de los hallazgos de nuevos espacios. Por ejemplo, E. García (1998, 188) lo denomina como El Rabatún, siendo esta la denominación más antigua procedente del catálogo de yacimientos del Museo Arqueológico Municipal de Jerez. Esta misma denominación la toman L. Lagóstena y D. Bernal (2004, 60), aunque estos investigadores recogen también el nombre de Bodegas Croft, instalación vitivinícola ubicada en las inmediaciones de La Romera. Unas intervenciones arqueológicas desarrolladas en la urbanización de Los Villares, situada al suroeste de Rabatún, ha llevado a sus investigadores a incluirlo dentro de esa última denominación (García y López, 2010). Finalmente, la redacción de la Carta Arqueológica del núcleo urbano de Jerez de la Frontera (González *et al.*, 2008) ha englobado todas estas localizaciones en un mismo yacimiento —el n.º 2 del catálogo de yacimientos al exterior del casco histórico—, denominándolo como Rabatún - La Romera - Los Villares, agrupando así de manera definitiva las áreas documentadas pertenecientes, posiblemente, a un mismo complejo industrial que debió de contener una amplia superficie de trabajo.

INVESTIGACIÓN Y RESULTADOS ARQUEOLÓGICOS

Según los datos que aparecen en la ficha correspondiente a este yacimiento en la Carta Arqueológica del núcleo urbano de Jerez (González *et al.*, 2008), fue en agosto de 1936 cuando fueron donadas al Museo Arqueológico de esta ciudad dos ánforas completas. Su análisis por parte de E. García las asociaba al tipo Beltrán IIB, aunque con particularidades en el pivote. Prospecciones posteriores realizadas en 1999 por F. Barrionuevo y L. Aguilar documentaron en el entorno de los depósitos de agua allí existentes la extensión del alfar por esa zona, documentándose abundantes fallos de cocción y vitrificaciones. Estos dos mismos investigadores del Museo Arqueológico de Jerez prospectaron la zona de La Romera, situada aproximadamente a un

kilómetro al noreste de Rabatún, en dos ocasiones (1994 y 2004), en las cuales evidenciaron de nuevo la continuación del alfar en ese punto al aflorar en superficie gran cantidad de restos anfóricos asimilables con ánforas Dr. 7/11, así como defectos de cocción (González *et al.*, 2008). Con motivo de la construcción de la Circunvalación Oeste de Jerez, en el verano de 2003, otra prospección superficial comprobó como el yacimiento se extendía también por toda la ladera noroeste del cerro, siendo destacable el elevadísimo número de material cerámico, principalmente anfórico (Díaz y Lorenzo, 2003).

Entre 2004 y 2005 el proyecto de construcción de una urbanización en Los Villares (fig. 1), en el extremo suroccidental de Rabatún, hizo necesaria la realización de trabajos de vigilancia arqueológica. De época romana, se individualizaron dos áreas funcionales bien diferenciadas. Por un lado una amplia zona de necrópolis altoimperial con varios enterramientos tanto de incineraciones como de inhumaciones, y por otro, distintos espacios relacionados con el taller alfarero, de los que destaca la existencia de una estructura de combustión (García y López, 2010). Finalmente, a finales de 2009 uno de los autores de este trabajo dirigió una actividad arqueológica preventiva en la finca de El Carrascal —fig. 2— (Castro, 2015), situada también cerca de las Bodegas Croft y de la urbanización de Los Villares de Montealto, en la que se volvió a atestiguar la extensión del área de necrópolis romana, así como un conjunto de fosas para la extracción de arcillas, que han sido las que han dado lugar a este trabajo.

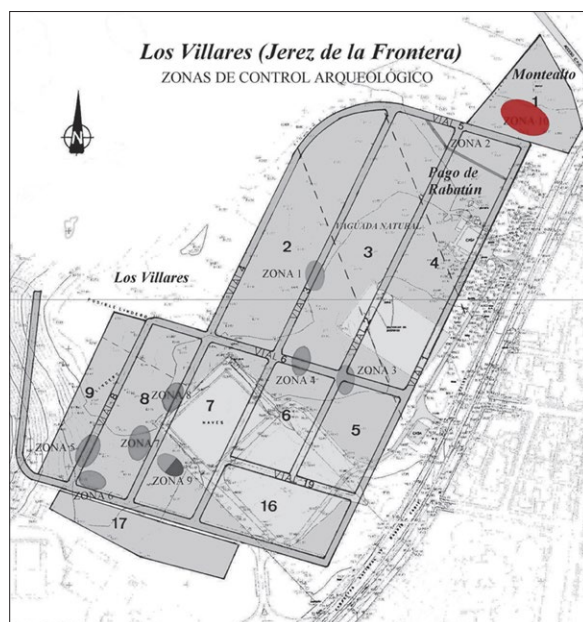


FIGURA 1. Planimetría general de la AAP en Los Villares, en la que se ha señalado en rojo el sector donde se localizó el área nuclear del alfar romano (García y López, 2010, 285, fig. 3).

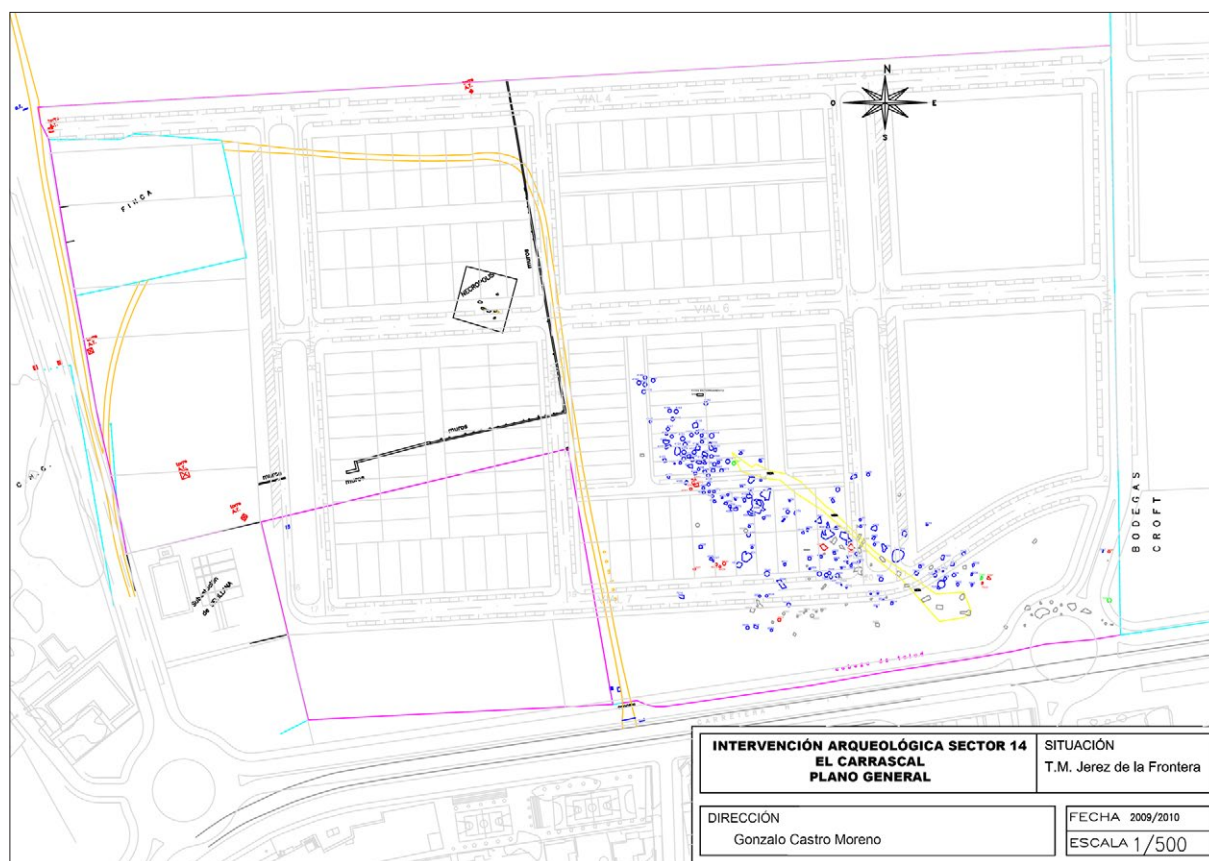


FIGURA 2. Planimetría general de la AAP llevada a cabo en la finca de El Carrascal, que ha supuesto la ampliación de los límites del alfar de Rabatún (Castro, 2015).

CARACTERÍSTICAS DEL ALFAR

Recopilando todos los datos aquí mencionados, y si damos por buena la interpretación de que las tres localizaciones formarían parte de un mismo complejo alfarero, tendríamos que reseñar que la actividad artesanal se desarrolló durante dos fases. Así, del análisis cerámico procedente de la intervención de 2004-2005, se apuesta porque Rabatún podría haber empezado a funcionar a mediados del s. I a. C., y estaría a pleno rendimiento en una primera fase desde los primeros años del s. I d. C. y el tercer cuarto de esa centuria, para posteriormente tener un segundo momento de apogeo entre finales del s. I d. C. y mediados de la centuria siguiente, pudiendo tener un último periodo de funcionamiento en las décadas siguientes a la segunda fase (García y López, 2010, 308). Estos apuntes cronológicos han sido también refrendados tras el estudio de los materiales cerámicos que hemos llevado a cabo los autores de este trabajo, procedentes de los rellenos de las fosas documentadas en 2009-2010 en El Carrascal (fig. 3).

El punto nuclear del taller, o al menos su área de producción, se situó en la zona *más alta del cerrete* de Rabatún. E. García (1998) recogió la información de la posible destrucción de hornos en la década de los 60 del pasado s. XX, si bien del número,

la naturaleza y las características arquitectónicas de estos no tenemos ninguna información. Gracias a la intervención en Los Villares se pudo constatar una piroestructura, aunque se encontraba muy arrasada. Estuvo en funcionamiento durante la primera fase del taller y en su interior se cocieron cerámicas comunes (García y López, 2010); en especial, cuencos, cazuelas, tapaderas, opérculos, jarras, ollas, urnas y tazas, siendo plausible incluso la producción de terracotas. Lo cual determina que sería en otros hornos aún no identificados donde debieron de cocerse las ánforas de la familia Dr. 7/11, así como Beltrán IIA y Beltrán IIB atestiguadas en los testares. El horno (fig. 4a) se caracteriza por tener un *prae-furnium* muy alargado y una cámara de combustión diáfana sin pilar central. Al adaptarse a la fosa realizada previamente, la cámara de fuego presentaba un aspecto singular, pues aunque era de aspecto semicircular, el trazado de la pared por su perímetro no era simétrico. Siguiendo el eje longitudinal del horno, esa caldera alcanzó una longitud de 2,25 m. La asimetría es visible si se traza la línea imaginaria del mencionado eje. De esta manera, partiendo desde ese eje hacia el NO, la mitad izquierda de la cámara era *más amplia* que la derecha. En esos puntos y adosados a la pared, se levantaron sendos muretes que sirvieron para sostener el arco que debió de soportar la parrilla. La

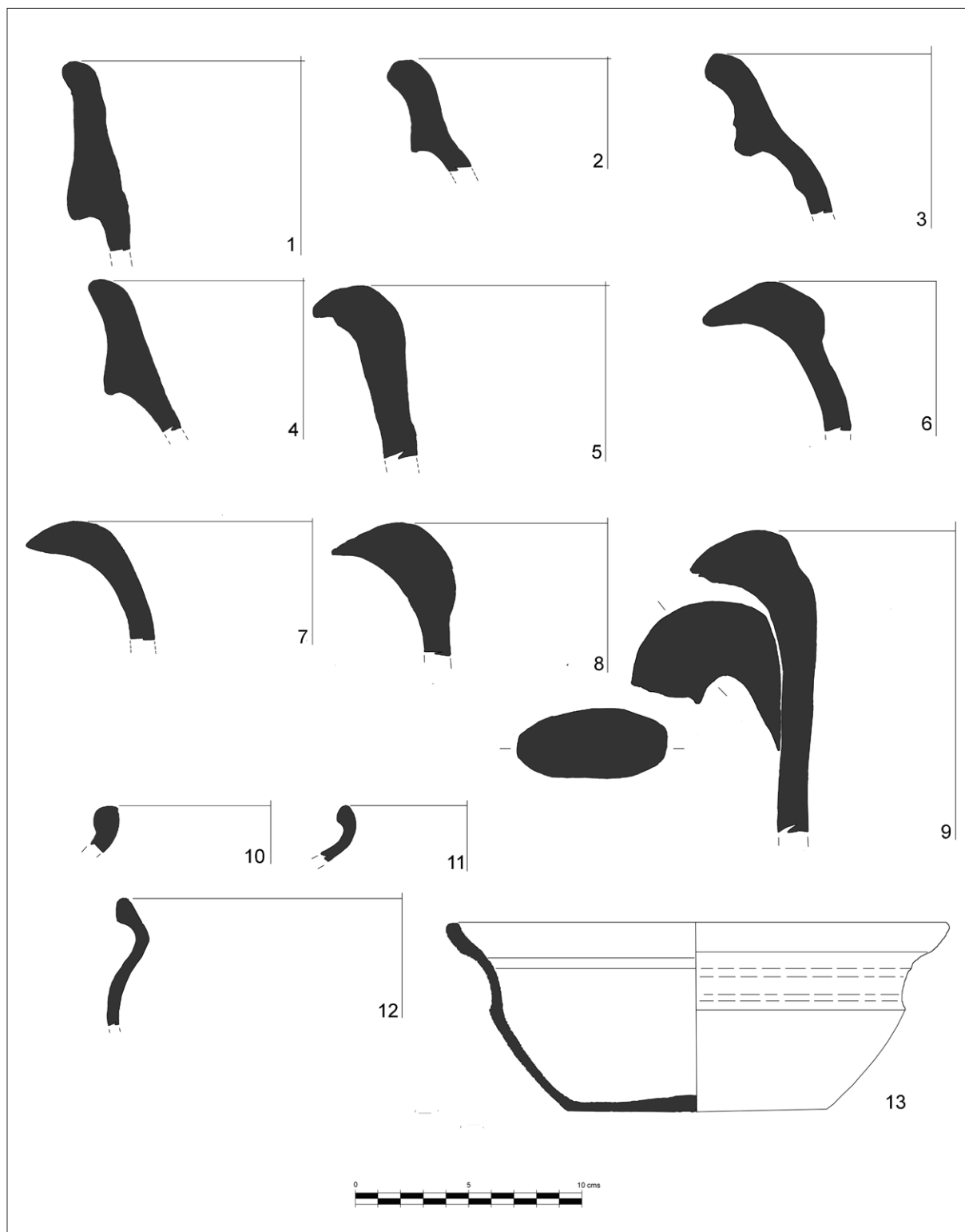


FIGURA 3. Producción cerámica del taller documentada en el interior de las fosas de la finca de El Carrascal: ánforas Dr. 1C (1), Dr. 7/11 (2-4), Beltrán IIa (5 y 9) y Beltrán IIb (6-8); cuencos de cerámica común (10-13).

asimetría también apareció en esos muretes, pues el situado en el lateral izquierdo era mucho más ancho. Pensamos que ambos aspectos están relacionados. Si apreciamos las medidas aquí aportadas, la diferencia de anchura entre los dos muretes –20 cm– es la misma que la diferencia de anchura de las dos mitades de la cámara, por lo que con esa anchura mayor se

conseguía situar el arco en un punto simétrico con respecto al lado derecho de la cámara de fuego. Este arco no se constató *in situ*, pero quedaban restos de él en la zona central de la cámara. Como a partir de los muretes la pared se iba cerrando, y por tanto la cámara estrechando, no debió de ser necesario colocar otro arco en la mitad posterior del horno para

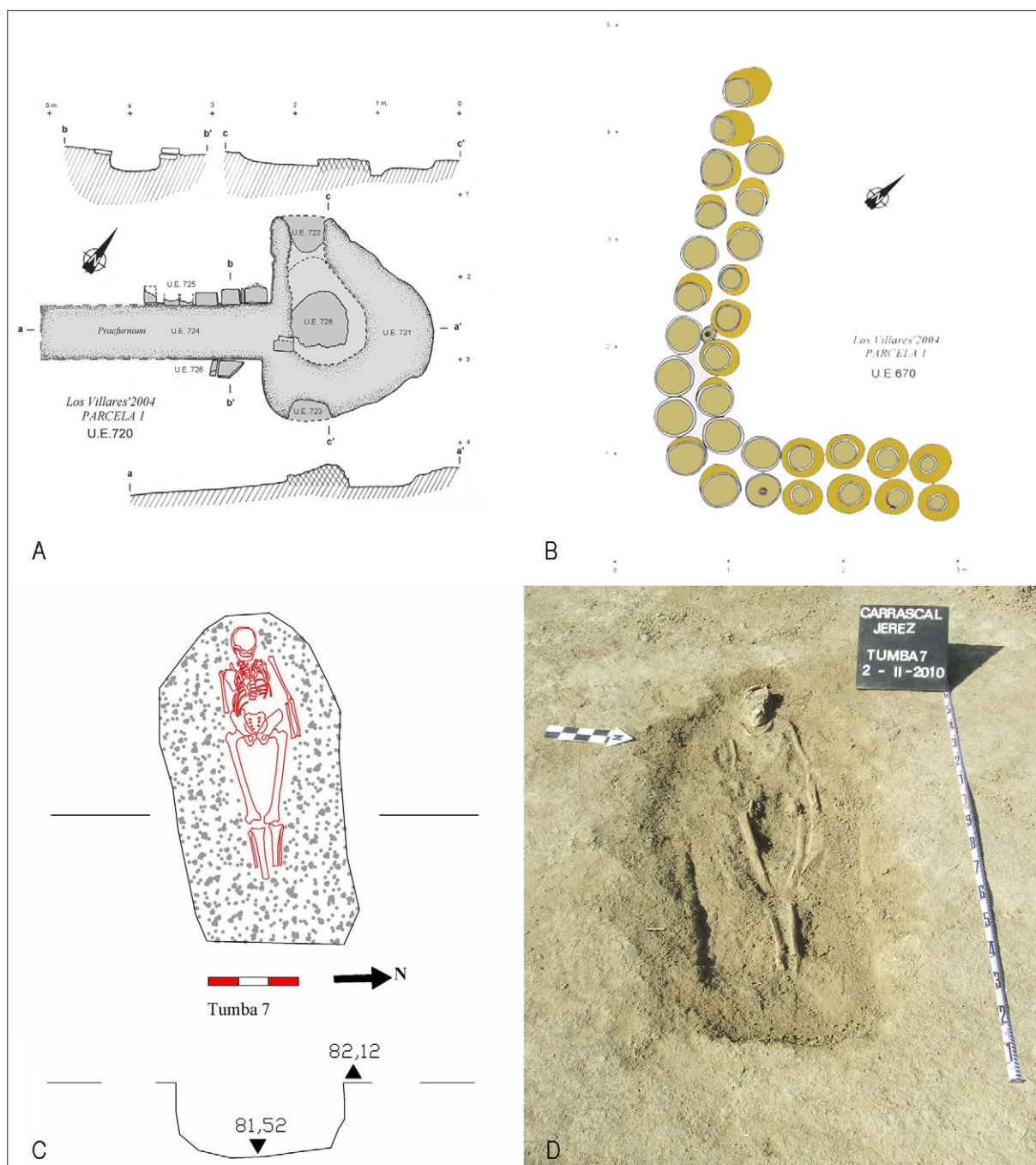


FIGURA 4. Áreas funcionales del alfar de Rabatún: a) planta y sección del horno (García y López, 2010, 288, fig. 6); b) doble alineación de ánforas (García y López, 2010, 290, fig. 8); c) planta y sección de la tumba n.º 7 de El Carrascal (Castro, 2015); d) detalle de la tumba n.º 7 durante su proceso de excavación (Castro, 2015).

que sustentara la parrilla, por lo que en esa zona el piso del *laboratorium* se apoyó directamente sobre el cierre perimetral de la estructura.

De la segunda fase del taller se han individualizado un testar cerámico y una doble alineación de ánforas compuesta por un total de 29 individuos documentados (fig. 4b). Aunque se han agrupado en la segunda fase del taller, las dos estructuras no fueron coetáneas en el tiempo, puesto que el testar se esparció por encima de la alineación de ánforas. Esta alineación estaba conformada por una doble hilada de

envases anfóricos que se insertaron en las margas con el pivote recortado. De igual forma, en la parte superior las ánforas también estaban seccionadas a partir del cuello, si bien esta última rotura se debe a las afectaciones posteriores de época moderna. La doble alineación de ánforas mostraba un quiebro en codo de unos 80°, y su funcionalidad es compleja. Debía de tener alguna altura más, puesto que en el interior de algunas de estas ánforas se documentaron pivotes de otras ánforas. Ante esto, se han planteado dos posibilidades por sus paralelos con otras estructuras simila-

res (García y López, 2010, 292). Así, se ha propuesto la posibilidad de que se tratase de muros que delimitan otras áreas del alfar, al igual que L. Lagóstena y D. Bernal (2004) propusieron para las alineaciones de Villanueva. De igual forma, relacionándolo con la infraestructura del embarcadero del barrio industrial de *Carteia* localizado en Villa Victoria (Blánquez *et al.*, 2005), se ha propuesto la posibilidad de que esta alineación sirviese de muro de contención ante la subida del nivel freático de la zona como consecuencia de la cercanía de un antiguo arroyo, desecado en la actualidad. Aun sin descartar estas dos hipótesis, pensamos que tampoco podría desecharse la idea de que estas alineaciones estuvieran relacionadas con el área de almacenaje del taller. Ante un elevado volumen de producción, las ánforas se debieron de almacenar en altura, y para ello quizás establecieron una serie de alineaciones inutilizando la primera hilada para depositar sobre estas distintas hornadas o excedentes antes de su comercialización y posterior envasado. La segunda fase del complejo alfarero se completaría con un testar que amortizó la alineación de ánforas y que se extendió además por buena parte de la colina meridional donde se estableció el taller, a una cota más baja que las estructuras de la fase precedente. Es un depósito constituido mayoritariamente por envases anfóricos del tipo Beltrán IIB.

Finalmente, hay que resaltar la importancia del hallazgo de una extensa área de necrópolis. Ante la gran extensión del complejo alfarero y la importancia que de ello se deriva, es normal que dentro de los límites de estas instalaciones alfareras se ubicara un espacio funerario para los que allí habitaron. De ella se han diferenciado dos momentos: un área situada en las parcelas 3, 4 y el vial n.º 2 de Los Villares, en la que se caracterizó el rito de la cremación y que se relaciona con la primera fase de actividad del taller; y una posterior de época tardorromana, con tumbas de inhumación localizadas junto al área de vertidos de Los Villares, que incluso llegó a amortizar parte de dicho testar. De la misma forma, de época tardorromana se localizaron siete tumbas más de inhumación en la finca de El Carrascal (fig. 4c y 4d). Dos de ellas conservaban las cubiertas de tégulas e ímbrices, mientras que el resto las habían perdido con toda probabilidad debido a la acción antrópica posterior.

LAS FOSAS DE EXTRACCIÓN DE ARCILLA DE LA ZONA DE LOS VILLARES Y EL CARRASCAL

Gracias a las distintas intervenciones arqueológicas, se han podido individualizar dos espacios que fueron destinados a la obtención de las margas plásticas que se emplearon para el modelado de las cerámicas aquí manufacturadas. Así, en Los Villares, al este

del horno, en la zona central de la Parcela 1 donde se localizó el complejo alfarero se documentó una zona de cantera. Se trataba de sendas fosas excavadas en el terreno; una de ellas (fig. 5) tenía una planta circular con un diámetro de unos 4 m, que iba reduciéndose en anchura conforme se profundizaba, alcanzando finalmente una profundidad máxima conservada de 1,9 m. La segunda de estas fosas se emplazó al suroeste de la primera, y de ella apenas se conservaba una potencia de algo menos de 0,4 m. Tenía planta ovalada, con unas dimensiones máximas de 1,9 m sentido este-oeste por 1,5 m sentido norte-sur, y también fue excavada sobre las margas. Cuando dejaron de funcionar las fosas, fueron rellenadas con depósitos de materiales cerámicos procedentes de descargas del alfar —principalmente ánforas y tégulas— entremezcladas con tierras, junto con otros estratos de margas blancas estériles (García y López, 2010, 286).

Por su parte, en El Carrascal se individualizaron un total de 160 fosas, con morfología variable pero siempre con aspecto circular u ovalado (fig. 6). Las dimensiones de estas fosas varían entre los 30 cm y los casi 8 m de diámetro, si bien el 90 % de estas oquedades tenían reducida su capacidad a un diámetro variable entre 1 y 3 m (fig. 7). De igual forma, también variaban las profundidades (con una máxima de 80 cm), que no solo dependían de retirar toda la capa de margas, pues en algunas ocasiones en el fondo de la fosa aún estaban presentes este tipo de tierras plásticas. Estas estructuras talladas en las margas calizas tenían en su mayoría un relleno unifásico de tierras de compactación media entre las que se intercalaba material de desecho procedente del alfar —principalmente ánforas—, aunque también material latericio, fallos de cocción y cerámicas comunes, lo que evidencia su uso en un segundo momento como área de vertidos (fig. 8).

Por último, además de las fosas propiamente dichas, también en la actuación arqueológica ya referida de Los Villares se localizó un corte longitudinal en el terreno de gran tamaño que, relacionado con los trabajos de captación y sobre todo conducción de aguas, su excavación por parte de los artesanos también debió de suponer potencialmente la obtención de margas para el modelado de cerámicas. Así, al noreste de la primera de las fosas se localizó una zanja de la cual se conservaba un tramo de unos 17 m. Tenía una anchura que iba reduciéndose conforme avanzaba hacia el extremo sureste, pues al comienzo tenía en torno a un metro y al final del tramo conservado apenas 0,35 m. Aunque apareció parcialmente rellena por depósitos de materiales tanto de uso como de producción del alfar, su funcionalidad debe de estar relacionada con la necesaria captación y transporte de agua hacia las instalaciones alfareras.

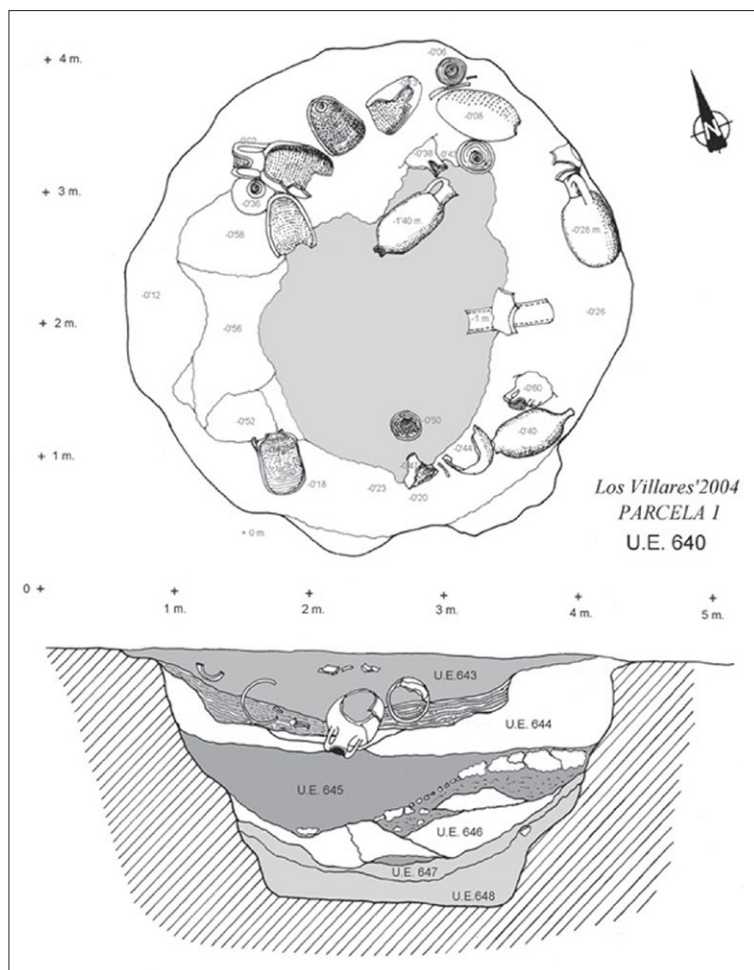


FIGURA 5. Planta y sección de una de las fosas de aspecto circular documentada en la finca de Los Villares (García y López, 2010, 287, fig. 5).

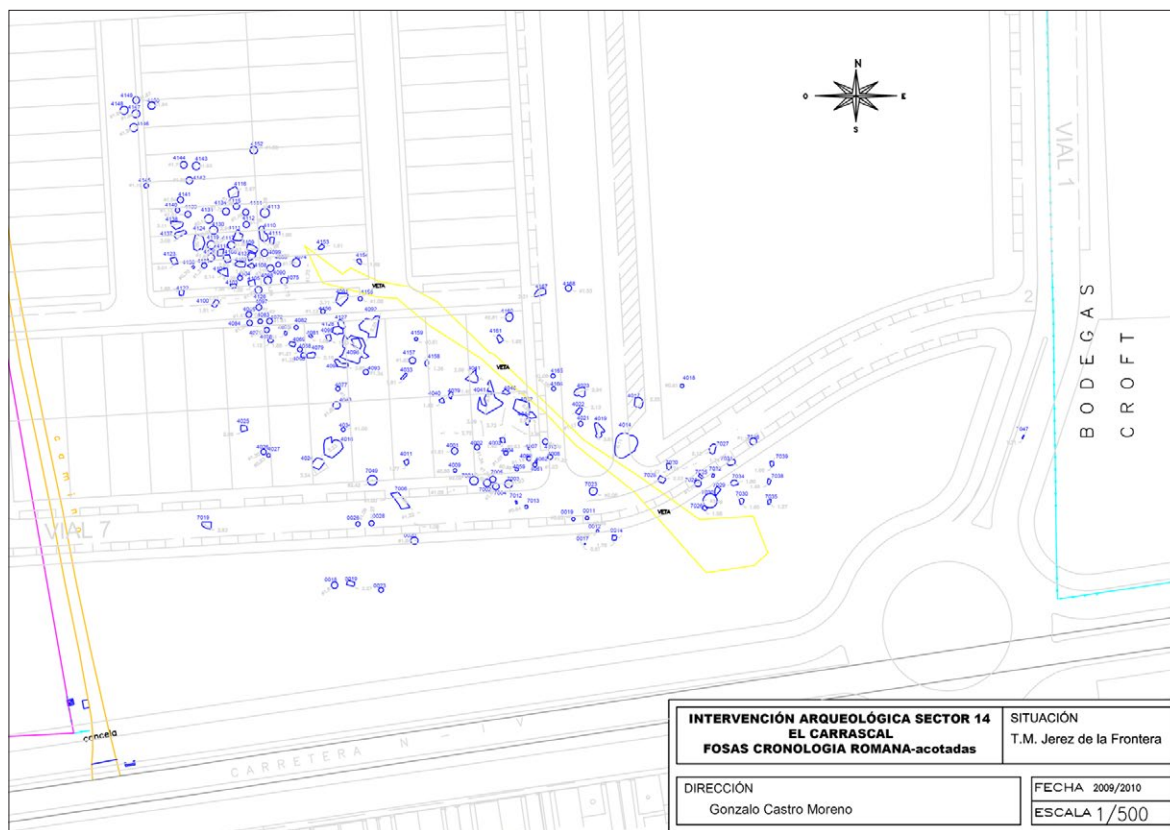


FIGURA 6. Planimetría general del área de dispersión de las 160 fosas de extracción de materia prima documentadas en la finca de El Carrascal (Castro, 2015).

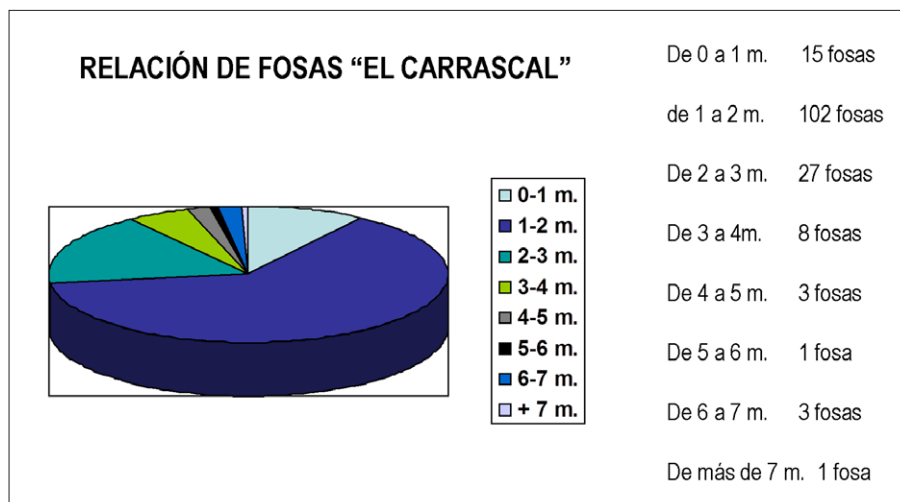


FIGURA 7. Gráfico en el que se representan los diversos tamaños de las fosas de extracción de arcilla de la finca de El Carrascal.

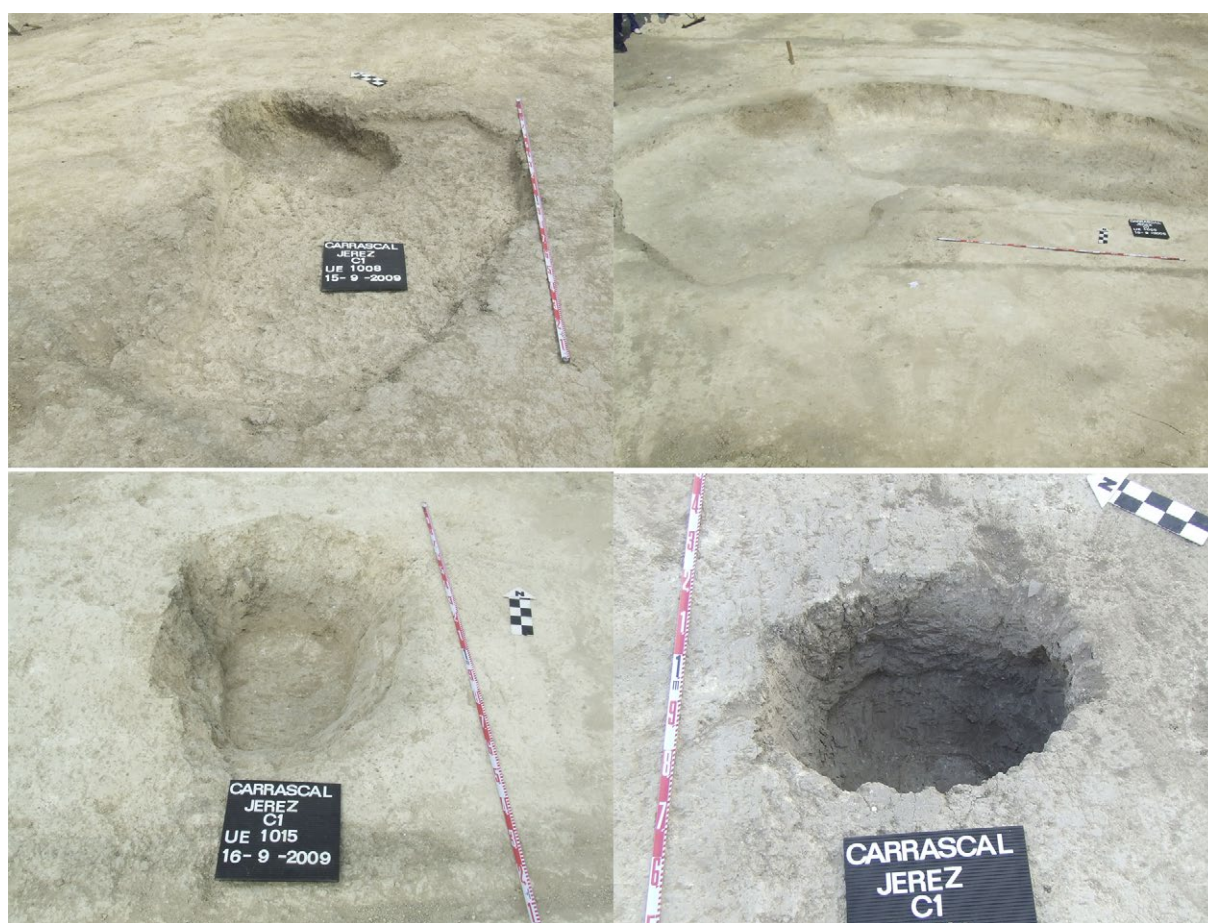


FIGURA 8. Detalles de diferentes fosas de extracción de arcillas documentadas en la finca de El Carrascal asociadas al alfar de Rabatún, donde se observan los dos modelos: fosas ovaladas de notables dimensiones en las imágenes superiores y pequeñas fosas circulares en las imágenes inferiores.

LAS ÁREAS DE EXTRACCIÓN DE ARCILLAS EN LOS ALFARES ROMANOS PENINSULARES

Dentro de la cadena de producción cerámica, el primer paso en una alfarería sería el de aprovisionarse de la materia prima necesaria para hacer frente al proceso productivo. Y como materia prima no solo entendemos las arcillas, sino también el agua necesaria para los trabajos de decantación de las primeras o incluso para su posterior modelado. Y, cómo no, también debemos hacer referencia al combustible. Sin embargo, en este estudio hemos enfocado el análisis exclusivamente en las canteras.

Para evitar costes innecesarios relacionados con el transporte de la arcilla, debió de ser norma habitual la de emplazar el alfar en las cercanías de barre-

ros o de ríos donde obtener la citada materia prima por afloramiento natural, en el primer caso, o por arrastres sedimentarios en el segundo. Para el caso de las canteras, si el filón de arcilla se encontraba en ladera, la extracción se realizaba mediante labores de cantería. Se iba extrayendo la arcilla con la ayuda de picos por vetas verticales —tal y como queda atestiguado en la placa n.º F871 de Penteskouphia—, antropizando, entonces, dicha ladera (fig. 9a). En otros casos, el propio taller se ubicó sobre el propio barrero, por lo que en un área concreta se extraía la arcilla mediante la realización de fosas. En este sentido, y aunque no se pueda asegurar de forma fidedigna, es lógico pensar que, en dichos contextos, las arcillas obtenidas durante la excavación de las fosas para la inserción de la infraestructura de los hornos sería posteriormente empleada como materia prima para el modelado de los productos cerámicos del alfar. Una posible evidencia indirecta de esta propuesta se ha observado en el alfar de Cañada de los Almendros, excavado en el año 2008 por R. Utrera en Jimena de la Frontera (Campo de Gibraltar, Cádiz). Allí, junto al denominado como

Horno 3, se documentó anexa una fosa circular análoga que pensamos que fue excavada sobre las arcillas para la construcción de un horno gemelo. Sin embargo, por cuestiones que se desconocen, tras dar por terminado dicho rebaje, el horno no se edificó, y esa oquedad finalmente se rellenó con vertidos del alfar. Cuando la fosa fue documentada y posteriormente vaciada en la intervención arqueológica, se pudo reconocer el proceso de rebaje practicado en las arcillas con diversas líneas de cortes efectuados en el terreno (fig. 9b).

Canteras de arcillas con registro arqueológico romano conexas no son muy abundantes en la bibliografía existente. Desgraciadamente, no se posee un muestrario muy extenso de este tipo de áreas de extracción de materias primas. Es más, parece que son hallazgos excepcionales, puesto que esta deficiencia también es válida para otras áreas regionales del Imperio romano, con escasos ejemplos conocidos como los de Brockley Hill e Inworth (Beltrán, 1990). De época prerromana, en Cerro Macareno, se documentaron dos fosas excavadas sobre el terreno arcilloso entre el Horno del corte G y

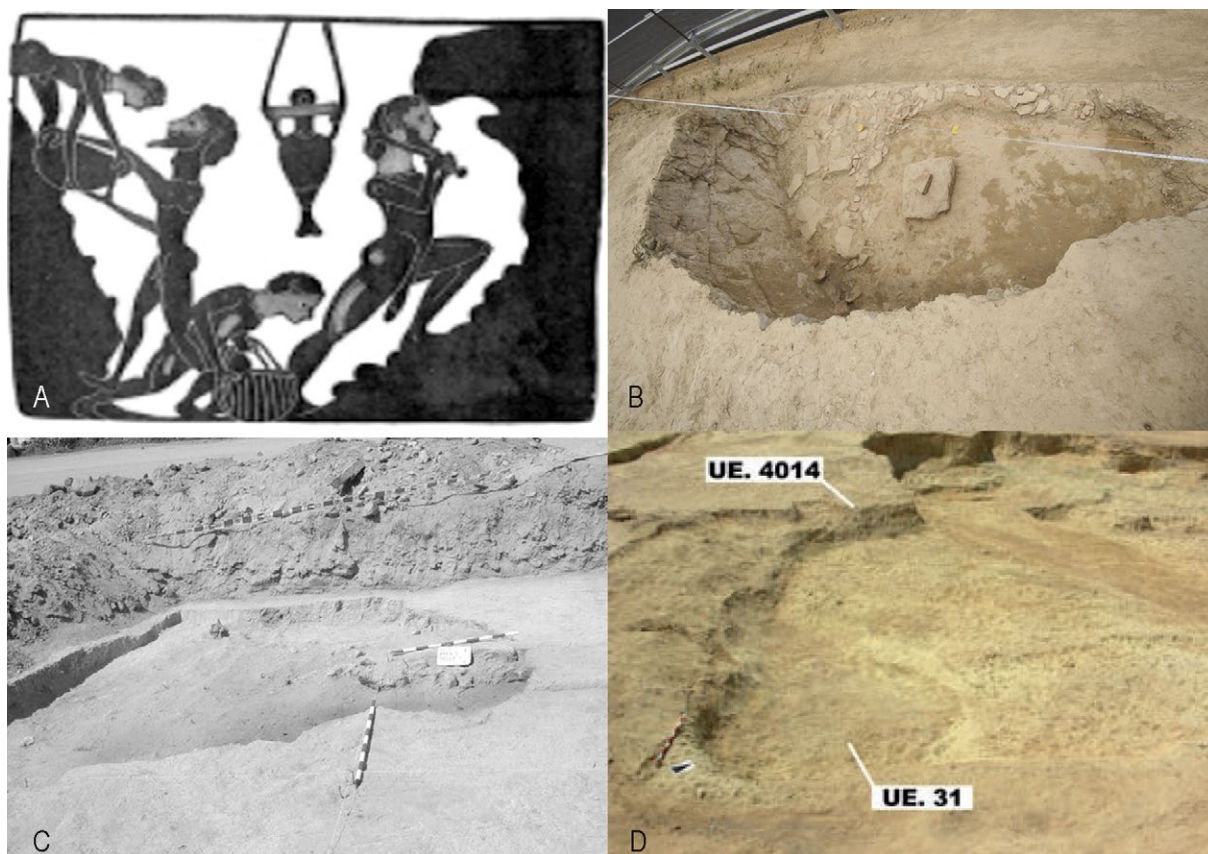


FIGURA 9. Áreas de extracción de arcilla: a) placa de Penteskouphia n.º F-871 representando el proceso de extracción de la arcilla (Hasaki, 2002); b) fosa localizada en el alfar de Cañada de los Almendros que fue concebida para la inserción de un horno, se usó previamente como zona de extracción de arcilla y finalmente fue empleada como zona de vertidos (fotografía cedida por A. Sáez Espligares); c) detalle de la estructura 12 del alfar de La Alberquilla asociada con una fosa de obtención de materia prima (Gutiérrez *et al.*, 2007); d) detalle de la planta de la fosa de extracción de arcillas de Tossal de les Basses una vez excavada (Rosser y Fuentes, 2007).

el edificio localizado en las inmediaciones. Dichas fosas se encontraron rellenas con material cerámico, restos de adobes y cenizas (Fernández *et al.*, 1979), pero quizás, antes de su uso como vertedero, la arcilla obtenida de dichas fosas fue empleada como materia prima en el alfar. Una función similar pudo tener la Estructura 12 del alfar carpetano de La Alberquilla (Gutiérrez *et al.*, 2007), puesto que la fosa que sirvió como área de vertido se excavó en limos arcillosos aptos para ser empleados como materia prima para la producción cerámica (fig. 9c). En Toscal de les Basses (Rosser y Fuentes, 2007), se localizó un perfil de cantera a cielo abierto que fue empleado por dicho alfar ibérico (fig. 9d). Por último, en el alfar tardopúnico de Torre Alta, en la bahía de Cádiz (Sáez, 2008), también se conoce el uso de canteras a cielo abierto, que se localizarían a escasa distancia del alfar, en el lugar conocido actualmente como El Barrero, en clara alusión a la existencia de barros en la zona, que incluso durante algunas décadas del s. xx fueron usadas por una ladrillera.

Ya de época romana, el número de talleres publicados en los que se recogen referencias a este tipo de espacios funcionales no es muy numeroso. Pese a ello, podemos ahondar en su análisis a partir de la documentación disponible. Así, del entorno cercano al alfar de Rabatún se tienen evidencias de este tipo de espacios funcionales en alfares como el de El Olivar (Chipiona), donde se localizó una aflora-

ción de arcillas al sureste del taller alfarero (Ramos *et al.*, 2004) que serían empleadas para el modelado cerámico. En Jardín de Cano (El Puerto de Santa María) también se localizó un área de extracción de arcillas: al norte del área nuclear del taller se constató la presencia de dos fosas en el terreno en las que se extrajeron las vetas de arcillas hasta alcanzar la roca geológica. Una de esas fosas tenía unas dimensiones considerables (más de 10 m de longitud y 5 m de ancho) (fig. 10a); mientras que la otra era de tendencia angular y dimensiones más reducidas (3,5 x 3 m). Como en el caso de Rabatún, en Jardín de Cano, una vez extraídas las arcillas, las fosas fueron empleadas como áreas de vertidos (López, 2008).

En el término municipal de Puerto Real, además de la más que probable explotación de la cantera de Los Barreros, en algunos alfares se reservaron diferentes espacios para su explotación como cantera. Así se refleja en el alfar de La Cachucha - Polígono IIC Casines, donde en el extremo del alfar se localizó una fosa de considerables dimensiones –algo menos de 80 m². Sería una explotación a cielo abierto buscando las vetas de arcillas hasta agotarlas y alcanzar la base geológica natural (fig. 10b). Por eso la profundidad de la fosa era irregular, alcanzando en el punto más profundo 4,5 m. Otro dato que es interesante destacar es el acceso a la fosa, el cual se llevaría a cabo por el extremo meridional, donde el negativo de la fosa en ese punto estaba escalonado.

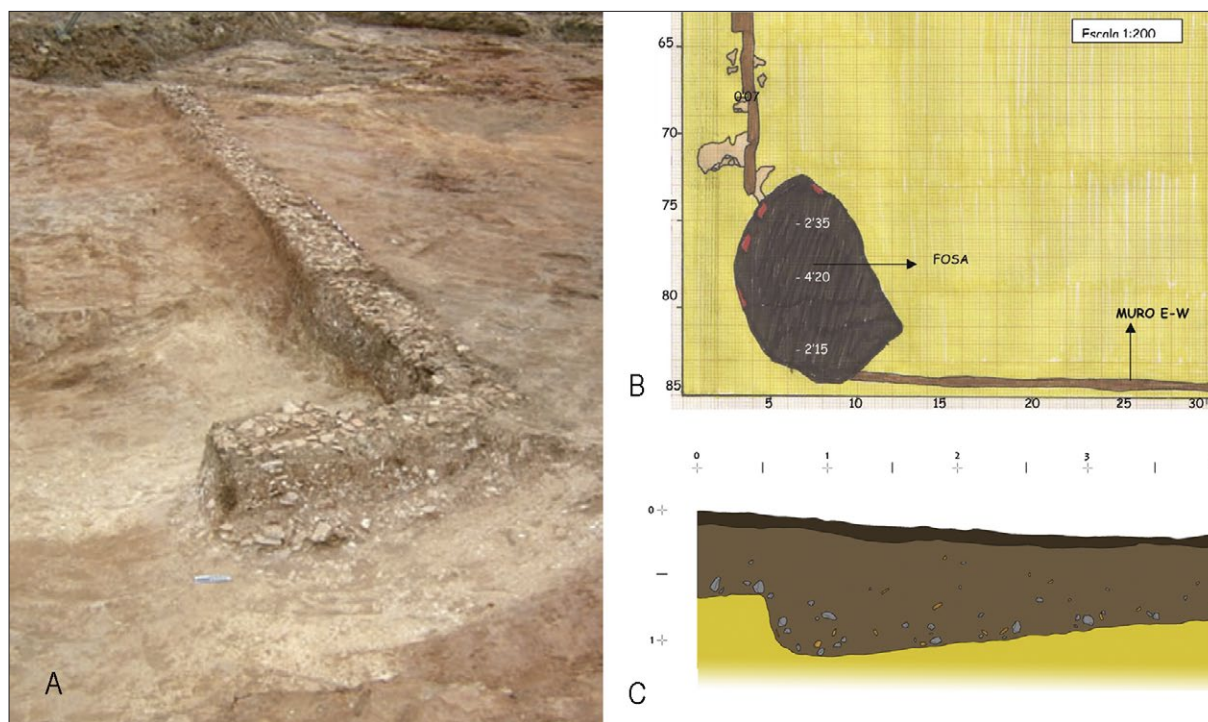


FIGURA 10. Áreas de extracción de arcilla: a) vista general de la fosa de extracción de arcillas documentada en el límite del alfar de Jardín de Cano (López, 2008); b) fosa localizada junto al cierre perimetral del alfar de Cachucha - Polígono IIC Casines (Serrano, 2006); c) sección de la fosa de extracción de arcillas localizada en el alfar de Ringo Rango (Bernal *et al.*, 2010).

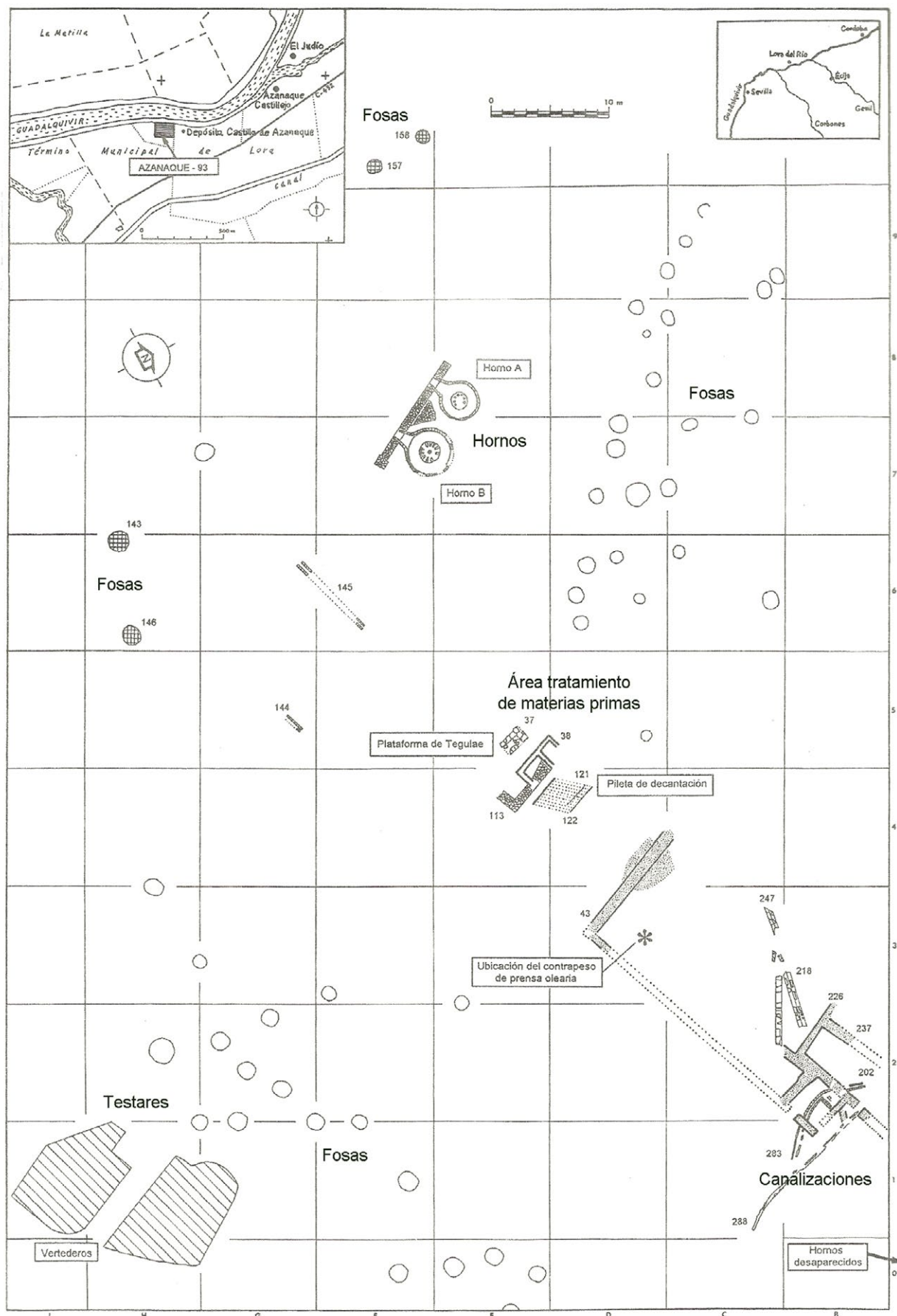


FIGURA 11. Alfar del Castillo de Azanaque. Planimetría general de la intervención arqueológica llevada a cabo en 1997, en la que se visualizan los distintos conjuntos de fosas que sirvieron para extraer la materia prima con la que se elaboraron los productos cerámicos (a partir de Romo, 1997).

El último de los ejemplos conocidos en el *conventus Gaditanus* nos traslada al Campo de Gibraltar. Así, en la última de las intervenciones arqueológicas llevadas a cabo en el yacimiento de Ringo Rango (Bernal *et al.*, 2010) se pudieron individualizar dos fosas de aspecto lenticular, con una potencia máxima de 1-1,5 m, excavadas en las arcillas plásticas existentes en el terreno (fig. 10c). Tras la excavación del relleno –de nuevo vertidos procedentes del alfar– se documentaron varios frentes de extracción, lo que evidenciaba el uso de esa cantera a cielo abierto, a través de su piqueteado.

El panorama sobre canteras o áreas de aprovisionamiento de arcillas en el resto de *Hispania* sigue las mismas pautas observadas en el ámbito anterior. Se conocen algunas canteras a cielo abierto y otros yacimientos en los que las fosas para la inserción posterior de los vertidos se usaron previamente como área de extracción de materia prima. Ejemplos de ello se observan en los alfares béticos de Los Tejares, Pingüele, Castillo de Azanaque y Hornos del Palacio; en los complejos alfareros de L'Almadrava, La Magdalena II, Mercado de Santa Caterina, Solius, Mambrillas de Lara, Praza do Ferrol, Solar de Bengasa, C/ Quiroga Ballesteros-Bolaños, C/ San Marcos o C/ Ruanova en la Tarraconense, o, por ejemplo, en el de Escuela de Hostelería en la Lusitania (Díaz 2014). Así, en el taller gerundense de Solius (Aicart y Sagra, 1993) se determinó como área de extracción de arcillas un corte intencionado en una ladera donde afloraba este tipo de matriz geológica, la cual estaba situada a una distancia relativamente corta con respecto al área de producción localizada. Por su parte, como ejemplo de extracción de arcillas mediante fosas u oquedades en el terreno, traemos a colación el taller alfarero de L'Almadrava (Gisbert, 1995). Allí se interpretó como área de extracción de arcillas una serie de perforaciones en el terreno geológico que se llevaron a cabo en los primeros momentos de vida del taller. Esas oquedades se rellenaron a continuación con las primeras hornadas defectuosas del alfar, con el fin de hacer desaparecer irregularidades en el terreno que pudieran afectar al resto de la cadena productiva. Algo parecido sucedió en el alfar onubense de Pingüele (Campos *et al.*, 2004), donde se documentó una fosa de aspecto circular, con unas dimensiones aproximadas de 10 m de diámetro y unos 2 m de profundidad, practicada sobre margas azuladas muy plásticas. Finalmente, en Castillo de Azanaque (Romo, 1997; Romo y Vargas, 2001), en lugar de generar un área de cantera de extracción de materia prima a cielo abierto se optó por excavar pequeñas fosas, de las que se han documentado cerca de cincuenta, que posteriormente serían usadas

mayoritariamente como área de vertido de *detritus* e incluso como espacio de almacenaje de desgrasantes (fig. 11). Quizás este caso sea el más parecido a las fosas documentadas en la finca de El Carrascal tratadas por nosotros.

Los yacimientos aquí mencionados son una muestra de este tipo de espacios destinados a la obtención de materia prima por toda la geografía peninsular. Seguramente deben de existir más, por lo que se hace necesaria una revisión más detallada de dichas estructuras con el fin de completar este estudio. De igual forma, ante la aparición y posterior excavación de talleres alfareros, los investigadores deberán mostrar una mayor atención ante las escasas y sutiles evidencias que se mantienen de esos espacios en el registro arqueológico. Un ejemplo de ello se ha podido evidenciar en el yacimiento de La Vereda (Burguillos, Sevilla), donde un reciente estudio ha permitido relacionar con áreas de extracción de arcillas asociadas con un taller alfarero romano allí emplazado a dos estructuras negativas, una de forma circular con un diámetro de 1,7-1,8 m y la segunda de forma ovalada con una longitud máxima de 2,1 m (Bernal *et al.*, 2014).

VALORACIONES Y PERSPECTIVAS DE ESTUDIO

A lo largo de estas páginas se ha intentado poner el énfasis en la idea de que un taller alfarero debe estudiarse como algo más que hornos y cerámicas, que han sido de largo los objetos sobre los que han basculado los estudios sobre alfarería romana. Desde la *Arqueología de la Producción* (Mannoni y Giannichedda, 2004 y 2006) se pretende, en cierto modo, construir un sistema de análisis en el que el objeto de estudio (el producto en sí, ya sea bien mueble o inmueble) sea entendido como el resultado del trabajo del ser humano, teniendo en cuenta todo el proceso previo de transformación, con las consiguientes cargas de trabajo, especialización, procesos de modificación del producto, etc. que esto supone, y atendiendo, a su vez, a la realidad socioeconómica en la que se inserta. La plasmación de este modelo teórico nos lleva a reivindicar que, aunque el producto elaborado –las cerámicas– o los espacios donde estas se cocieron –hornos– son elementos de indudable valor para el conocimiento de las *figlinae* hispanorromanas, no es menos cierto que en esos espacios existieron diferentes áreas de trabajo específico que, paso a paso, irían preparando las arcillas para su posterior transformación en cerámicas. Así, se hace necesario el análisis de las diferentes áreas productivas para avanzar en el conocimiento del ciclo productivo de la cerámica (Díaz, 2008), en la

que el análisis de las áreas de obtención de las materias primas se desarrollaría en las primeras fases de este ciclo productivo.

Centrándonos en el análisis morfológico de las canteras, se ha remarcado la diferencia entre las extracciones al aire libre de las fosas excavadas en el terreno. De las primeras tenemos numerosos ejemplos de referencias a frentes de arcilla que, por su cercanía e inmediatez, han sido relacionados con talleres alfareros. Sin embargo, no son tantos los estudios que han llevado a cabo análisis arqueométricos de las arcillas procedentes de esas canteras y su posterior comparación con los productos cerámicos elaborados en la *figlina* colindante. Un ejemplo de este tipo de trabajo que nos parece interesante destacar como modelo de estudio y contrastación de estas relaciones espaciales entre taller y cantera se puede observar en Tricio a partir del estudio realizado por C. Novoa (2009). Se hizo un esfuerzo por localizar las canteras de materia prima de los talleres alfareros tritienses, a través de trabajos de prospección y posterior análisis arqueométrico de muestras de vetas de arcillas y fragmentos cerámicos, aceptándose con los resultados obtenidos el uso durante época romana de las canteras de El Cerro y Cuesta de Arenzana 2 en Tricio y Cerro del Castillo en Nájera.

Por su parte, con respecto a las extracciones de materia prima en fosas, tenemos registradas morfologías circulares y ovaladas con tamaños muy diversos, aunque se observan dos modelos: uno ejemplificado en buena parte de las fosas de Rabatún y en Castillo de Azanaque, con extracciones en oquedades de pequeñas dimensiones y volumetría que quizás deban relacionarse con necesidades puntuales de arcilla; es decir, por ubicarse la zona de extracción de materia prima en el interior del espacio alfarero, cada extracción se llevaría a cabo en función de las necesidades de cada proceso de modelado/cocción. Para reafirmar esta hipótesis se haría necesario llevar a cabo en el futuro estudios que combinen la etnoarqueología y la estadística a través de análisis cuantitativos que comparen la volumetría de las fosas con la cantidad de materia prima necesaria para modelar los objetos cerámicos manufacturados en el taller objeto de estudio, con el fin de llegar a conocer cuántos productos cerámicos se pudieron elaborar con la arcilla extraída, teniendo en cuenta –y para ello la etnoarqueología es fundamental– el porcentaje de material desechado en los procesos de decantación y depuración de la materia prima.

Por otro lado, y en ocasiones también conviviendo con el primer modelo, se han documentado fosas de notables dimensiones excavadas en el terreno que evidencian una extracción progresiva de la materia

prima, lo que conlleva que la fosa estaría abierta y en funcionamiento durante cierto tiempo, hasta agotar el filón de materia prima existente. En este caso el análisis visual de los negativos dejados en los perfiles de las fosas generadas puede mostrar frentes de cantera, espacios internos donde se decidió excavar a mayor profundidad o incluso zonas de entrada talladas en el sustrato.

En otro orden de cuestiones, también creemos interesante advertir sobre los procesos de usos y reutilizaciones de los espacios alfareros. Si es común encontrarse con reutilizaciones como espacios destinados al vertido de desechos cerámicos de antiguas estructuras de combustión en desuso, también tenemos que ser conscientes de que muchas de las fosas destinadas a albergar testares, si se excavaron en arcillas, gredas o margas plásticas, fueron primigeniamente empleadas para extraer la materia prima. Lo mismo podemos decir de los hornos, estructuras en la mayoría de los casos semisoterradas, por lo que es lógico pensar que las arcillas retiradas durante la excavación de *praefurnia* y cámaras de combustión fueran empleadas como materias primas para el modelado de las primeras cerámicas del taller.

De todas formas, pese a que la excavación de este tipo de fosas para obtener arcilla debió de ser un recurso utilizado en los alfares implantados sobre suelos de arcillas, el volumen extraído en esos trabajos de rebaje no pudo ser nunca tan importante como para satisfacer la demanda de este tipo de materia prima en talleres de prolongada actividad, por lo que en cada una de estas instalaciones alfareras se hizo necesario mantener áreas permanentes de extracción en canteras cercanas. Otra fuente de obtención sería su captación a través de los procesos de arroyadas o sedimentación de limos en los márgenes de los cursos fluviales que, en muchas ocasiones, se encontraban en las inmediaciones de las *figlinae*. Un ejemplo paradigmático de ello puede observarse en los talleres alfareros que jalonaron la cuenca fluvial del Guadalquivir y del Genil.

En definitiva, tras este trabajo se hace evidente que urge, entonces, la necesidad en el futuro de prestar mayor atención, por parte de la comunidad científica, a este tipo de áreas de extracción de materia prima con el fin de apuntalar las hipótesis aquí planteadas, puesto que con los exiguos ejemplos conocidos no podemos llevar a cabo un análisis contrastado de estas, si bien pensamos que es un primer paso para comenzar una línea de investigación interesante que venga a completar el conocimiento de los trabajos desarrollados en las *figlinae* hispanorromanas en las primeras fases del llamado ciclo productivo de la cerámica.

BIBLIOGRAFÍA

- AICART, F.; SAGRERA, J. (1993): «Un forn romà a Solius (Santa Cristina d'Aro)», *Estudis sobre el Baix Empordà*, Sant Feliu de Guíxols, pp. 77-83.
- BELTRÁN LLORIS, M. (1990): *Guía de la cerámica romana*, Ed. Pórtico, Zaragoza.
- BERNAL, D.; GARCÍA, E.; LAVADO, M. L.; DÍAZ, J. J.; LUACES, M.; PÉREZ, L. G. (2014): «M. PETRUCIDIUS y los hornos romanos y canteras de extracción de arcilla de la Vereda (Burguillos, Sevilla)», *Boletín Ex Officina Hispana* 5, SECAH, pp. 26-31.
- BERNAL, D.; SÁEZ, A. M.; VIJANDE, E.; PÉREZ, M.; LORENZO, L. (2010): «Actuación arqueológica preventiva en el Cortijo Grande - Ringo Grande (Los Barrios, Cádiz) 2006», *Anuario Arqueológico de Andalucía, 2006*, vol. Cádiz, pp. 554-571.
- BLÁNQUEZ, J.; BERNAL, D.; ROLDÁN, L.; DÍAZ, J. J.; PRADOS, F. (2005): «Primeros datos acerca de las posibles instalaciones portuarias de Carteia y de la producción tardorromana de púrpura. Excavación de urgencia en el Callejón del Moro», *Caetaria* 4-5, Algeciras, pp. 315-317.
- CAMPOS, J. M.; PÉREZ, J. A.; VIDAL, N. (2004): «Alfares y producciones cerámicas en la provincia de Huelva. Balance y perspectivas», en D. Bernal y L. Lagóstena (eds.), *Figlinae Baeticae. Talleres alfareros y producciones cerámicas en la Bética romana (ss. II a.C. - VII d.C.)*, BAR International Series 1266, vol. I, Oxford, pp. 39-124.
- LÓPEZ ROSENDO, E. (2008): «El alfar romano altoimperial del Jardín de Cano (El Puerto de Santa María, Cádiz. España), en el contexto económico de Gades», *Revista de Historia de El Puerto* 41 (2008, 2.º semestre), El Puerto de Santa María, pp. 39-74.
- MANNONI, T.; GIANNICCHEDDA, H. (2004): *Arqueología de la producción*, Ariel Prehistoria.
- MANNONI, T.; GIANNICCHEDDA, H. (2006): *Arqueología. Materias objetos y producciones*, Ariel Prehistoria.
- NOVOA JAUREGUI, C. (2009): «Arqueología del Paisaje y producción cerámica: los alfares romanos del valle del Najerilla (La Rioja) y su distribución espacial», tesis doctoral, Departamento de Prehistoria, Historia Antigua y Arqueología, Universidad de Salamanca.
- RAMOS, A.; GARCÍA, E.; OSUNA, M. M.; CARA, S. (2004): «La carta de riesgo arqueológico de la alfarería romana de El Olivar de Chipiona (Cádiz). La actuación de urgencia de 2001 como gestión preventiva», *Anuario Arqueológico de Andalucía 2001*, vol. III, pp. 49-62.
- ROMO SALAS, A. S. (1997): «El conjunto alfarero romano de Azanaque (Lora del Río, Sevilla)», *Anuario Arqueológico de Andalucía 1993*, vol. III, Sevilla, pp. 776-777.
- ROMO, A. S.; VARGAS, J. M. (2001): «Azanaque. Evidencias arqueológicas de un centro de producción anfórica», en *Ex Baetica Amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano*, vol. I, pp. 405-417.
- ROSSER LIMIÑANA, P.; FUENTES MASCARELL, C. (coords.) (2007): *El Tossal de les Basses. Seis mil años de historia de Alicante*, Alicante.
- SÁEZ ROMERO, A. M. (2008): *La producción cerámica en Gadir en época tardopúnica (siglos -III/-I)*, BAR International Series (2 vols.), Oxford.
- SERRANO TROYA, A. M. (2006): «Muros de ánforas en el polígono II-C, Casines (Puerto Real, Cádiz)», *Anuario Arqueológico de Andalucía/2003*, Urgencias I, Sevilla, pp. 75-186.

Marcas de alfarero en *sigillata* sudgálica de la villa romana de Torre Llauder (Mataró)

La villa romana de Torre Llauder se encuentra situada junto a la entrada oeste de la ciudad de Mataró, cerca de la llamada Porta Laietana. Fue descubierta en el año 1961 por el entonces comisario local de Excavaciones Arqueológicas, Don Mariano Ribas Bertrán, que efectuó sendas campañas de excavaciones entre los años 1961 y 1970. Posteriormente, a partir del año 1980, momento a partir del cual se construyó el muro de contención del llamado «Clos Arqueològic», y con motivo de la restauración de los mosaicos, se reanudaron los trabajos arqueológicos. Más tarde, a partir del año 2006, se excavaría el espacio del Peristilo 1, y actualmente se está actuando en el llamado Peristilo 2.

Este yacimiento, aparte de estar considerada como la villa romana más importante de la comarca del Maresme, ha proporcionado sin duda alguna el mayor número de marcas de alfarero, que proceden del sur de la Galia, halladas en el Maresme. Están contabilizadas un total de 80 marcas, que arrojan una cifra de 35 nombres de alfareros, algunos de ellos registrados más de una vez.

Cabe hacer hincapié en el hecho de que casi todas las marcas objeto de la presente comunicación, salvo unas pocas excepciones, proceden de las excavaciones realizadas por Ribas, en la década de los 60, cuando fueron excavados dos vertederos de escombros y los estratos de colmatación de las estancias que comprenden el llamado Hipocausto 2 y entorno, aparte de algunos ejemplares que proceden de las excavaciones de la *pars urbana* y zonas adyacentes.

A continuación pasamos a ver cuáles son los alfareros presentes, así como la propuesta de datación de estos y las formas.

MARCAS DE ALFARERO

A...RliS (fig. 6, S-1), marca de difícil identificación en tanto que no se conserva la segunda letra, por lo que debemos barajar distintas posibilidades

de interpretación: siguiendo el catálogo de Hartley y Dickinson (2008, vol. I, 98), AFRVS; APRILIS (222); otros nombres podrían ser: ACRIS·O (50); AFER II (95); AFRICANVS (97); OF AGRI (102); AGRICOLA (104); APER o APRI (222 y ss.); ATRI (287); ATRIITVS (298).

BASSVS II, fechado, según el catálogo de Genin *et al.* (2007), entre los años 70/80 y 150/170 d. C., y, según Hartley y Dickinson, entre los años 45-70 d. C. Tenemos un solo ejemplar en un pie de la forma Drag. 27 (fig. 8, S-2).

CALVUS II, fechado, según Genin, entre los años 70/80 y 150/170, y, según Harley-Dickinson, que lo clasifican como CALVUS I, dataría del 65 al 90 d. C. y se considera que estaría establecido tanto en La Graufesenque como en Bannassac. Tenemos un fragmento de fondo de pátera posiblemente atribuible, «OFI·CALVIT» (?) (fig. 6, S-3).

CANRUGATVS o CABVCATVS, fechado, según Genin, desde los años 40/50 hasta 70/80 d. C., mientras que Hartley y Dickinson (2008, vol. II, 149-150) lo fechan entre el 60 y el 80 d. C. El fondo de la forma Drag. 29, que conserva el final de la marca «...ATI», posiblemente le sea atribuible; su lectura podría ser CANRVGATI (Hermet, 1934, lám. 103, núm. 6) o CABUCATI (fig. 3, S-4).

CARANTVS II, fechado del 70/80 hasta el 150/170, o CARANTVS I, que dataría del 65 al 95 d. C. Se conserva un pie de la forma Drag. 27 (fig. 8, S-5).

L·COSIVS VIRILIS, fechado del 70/80 hasta el 150/170, en La Graufesenque, es una marca que encontramos presente dentro del conjunto de materiales del relleno de un gran horno (Genin *et al.*, 2007, 485). Según Hartley y Dickinson (2008, vol. III, 138-146), posiblemente también estaría establecido en Le Rozier y está datado entre los años 75 y 110 d. C. En Torre Llauder, esta marca la encontramos en una pieza de la forma Drag. 33 (fig. 7, S-6).

CRESTIO o CRESTVS, fechado entre los años 50/60 y 150/170 d. C., alfarero presente en la fosa

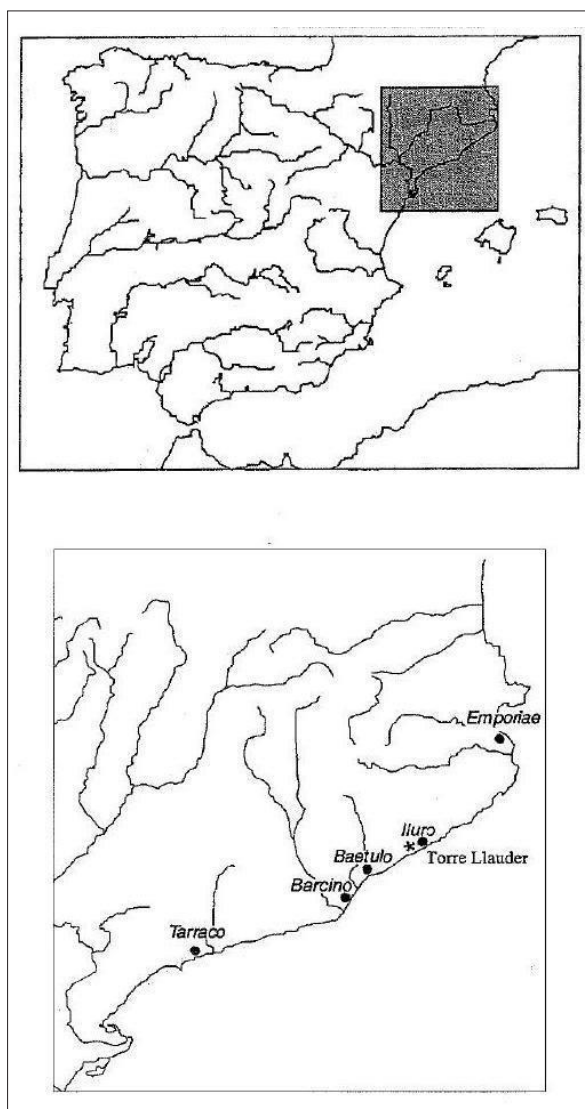


FIGURA 1. Plano de situación de Torre Llauder.

BASSVS (Genin *et al.*, 2007, 467). Hartley y Dickinson lo sitúan entre los años 45 y 75 d. C. (Hartley y Dickinson, vol. III, 173-183). Está presente en un ejemplar de la forma Ritt. 9 (fig. 8, S-8), en dos ejemplares de la forma Drag. 18 (S-9) (fig. 7, S-10), uno de la forma Drag. 24/25 (S-11) y un fondo de copa (fig. 6, S-12).

CRISPVVS, fechado, según Genin, entre los años del 60/70 hasta el 150/170, mientras que Hartley y Dickinson (2008, vol. III, 200-202) lo datan entre los años 65 y 95 d. C. Se ha encontrado un ejemplar correspondiente a un fondo de copa (fig. 6, S-13).

CRVCVRO, fechado entre los años 70/80 y 100/110 d. C., se ha identificado en un fondo de la forma Drag. 27 (fig. 6, S-14) y un final de marca (?) en un pie de la forma Ritt. 8 (S-15).

DAMONVS B, con producción lisa datada entre los años 15/20 y el 70 d. C., se encuentra en un pie de la forma Drag. 29, donde vemos la termina-

ción de la marca «.../MONIS» (fig. 3, S-16), y en un fragmento de fondo de pátera donde leemos «.../MONI» (fig. 6, S-7).

FRONTINVS I, con producción lisa fechada entre los años 70/80 y 150/170 (según Genin *et al.*, 2007), se encuentra en un ejemplar perteneciente a una pátera, de la que no es posible averiguar la forma con seguridad (fig. 6, S-17); además también corresponde al único alfarero/decorador del que se ha localizado una marca intradecorativa en Torre Llauder, correspondería a un fragmento de borde de la forma Drag. 29 (fig. 3, S-18), que Mees (1995, 76) fecha del 80 al 100, mientras que Hartley y Dickinson lo fechan entre el 70 i el 95 d. C. (Hartley y Dickinson, 2009, vol. IV, 101-113).

HABITVS I, o también ABITVS, fechado según Genin entre los años 50 y 100 d. C., pero según Hartley y Dickinson habría que situarlo entre el 40-70 d. C. (Hartley y Dickinson, 2008, vol. I, 37-42). Lo encontramos en un fondo de pátera que tanto podría corresponder a la forma Drag. 15/17 como a la Drag. 18 (fig. 5, S-19).

INGENVVS, fechado entre los años 30/40 y 70/80, según Genin, o también INGENVVS II, fechado entre los años 35-65 d. C. según Hartley y Dickinson (2009, vol. IV, 277-285); tenemos un ejemplar que corresponde a un fragmento del fondo de una pátera (fig. 6, S-20).

IVCVNDVS I B, fechado desde el 20/30 hasta el 70 d. C.; hemos documentado un fragmento de pie de copa de la forma Drag. 27 (fig. 8, S-21).

C. IVLIVS CLEMENS, que es una marca bastante singular; aunque los paralelos que conocemos no se han hallado en La Graufesenque, se considera que proceden de allí. Oswald (1931, 80) le asigna una fecha genérica desde Claudio hasta Vespasiano, mientras que Polak (2000, 209) la sitúa entre los años 70 y 100 d. C., que vendría a coincidir aproximadamente con la fecha propuesta por Hartley y Dickinson (2009, vol. IV, 345). En Torre Llauder contamos con dos ejemplares correspondientes a la forma Drag. 33 (fig. 7, S-22) (S-23).

IVLLINVS, o también IVLLINVS I según Hartley y Dickinson (2009, vol. IV, 361-364), se encuentra presente en la fosa Bassus (Genin *et al.*, 2007, 467), con una datación situable entre los años 70/80 y el 150 d. C. (?). La pieza de Torre Llauder además tiene un curioso grafito, realizado *post coctem*, alrededor de la marca, posiblemente el nombre del poseedor del plato, escrito en cursiva: «V. SERANI» (fig. 4, S-24).

IVSTVS, fechado entre los años 50 y 80/90 (?) d. C.; hemos documentado un ejemplar en la forma Drag. 33 (fig. 7, S-25).

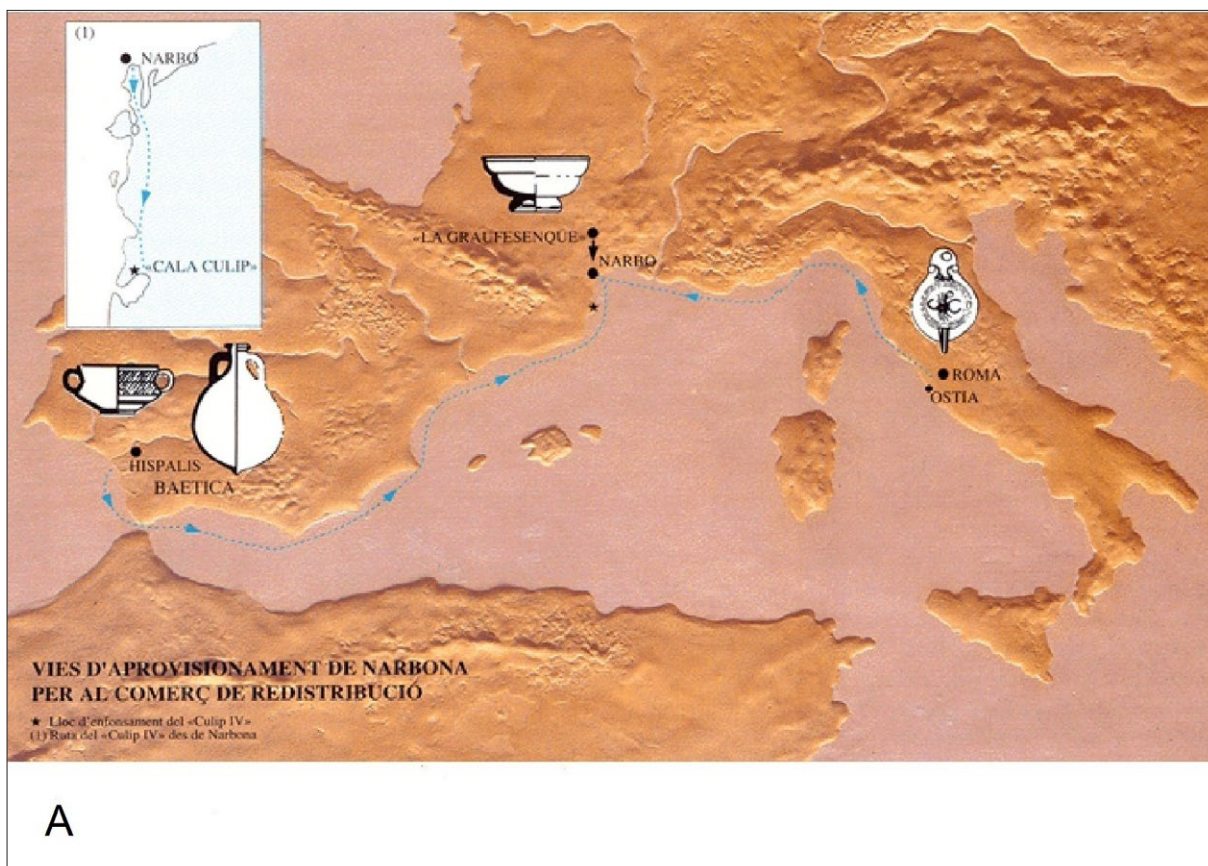


FIGURA 2.A. Ruta del comerç de redistribució desde Narbona (Mayer et al., Roma a Catalunya, 1992).

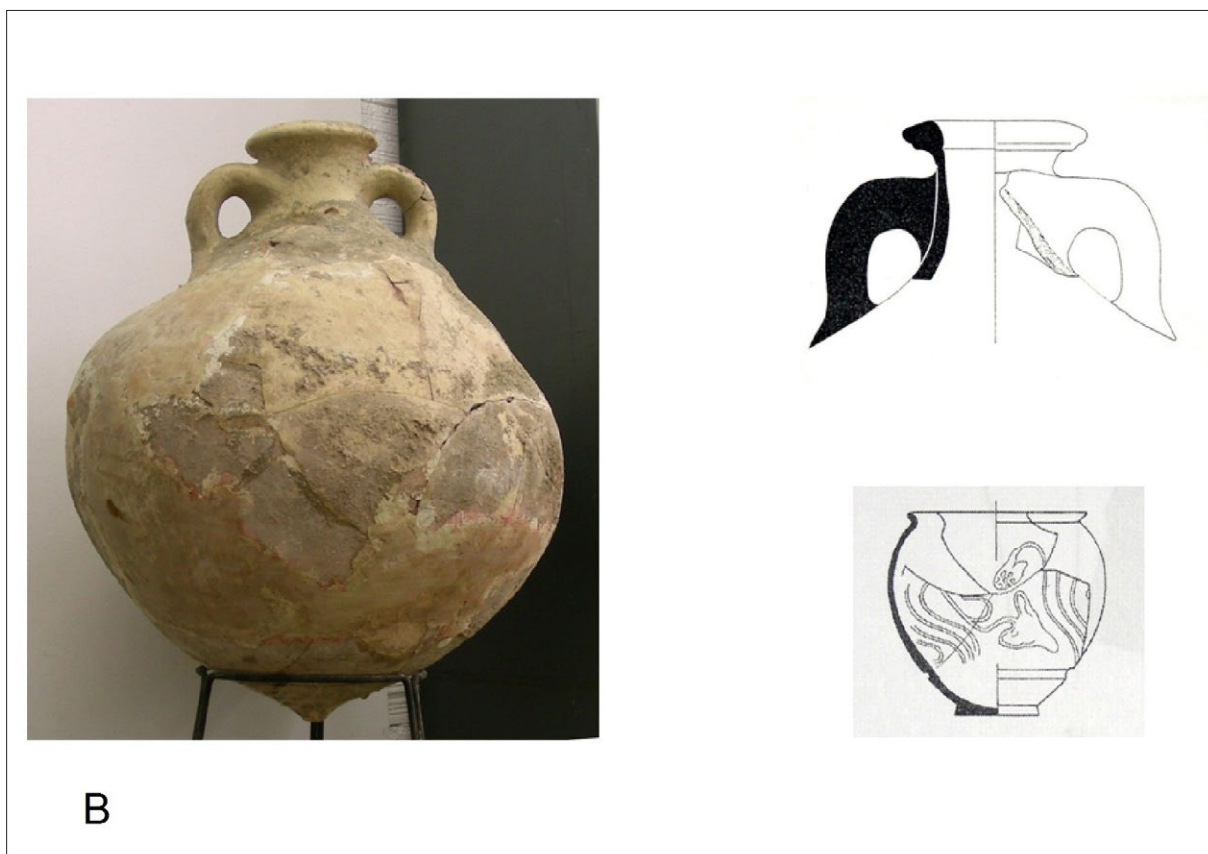


FIGURA 2.B. Ânforas Dressel 20 y cerámica de paredes finas de la Bética halladas en las excavaciones de Torre Llauder.

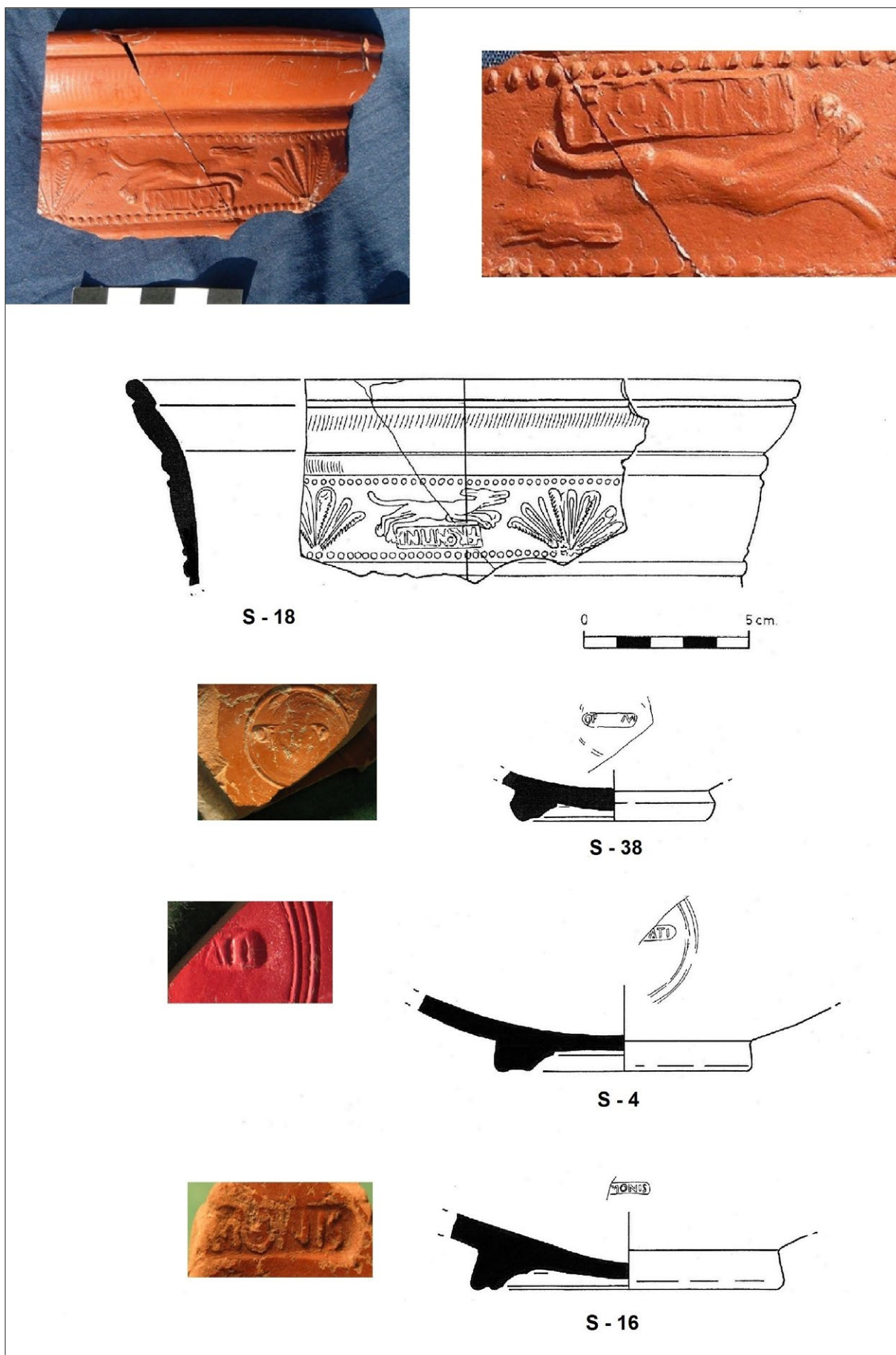


FIGURA 3. Torre Llauder. Marcas en formas Drag. 29. S-18: FRONTINVS. S-38: [MO]M(MO). S-4: [CABVC]ATI. S-16: [DA] MONIS.

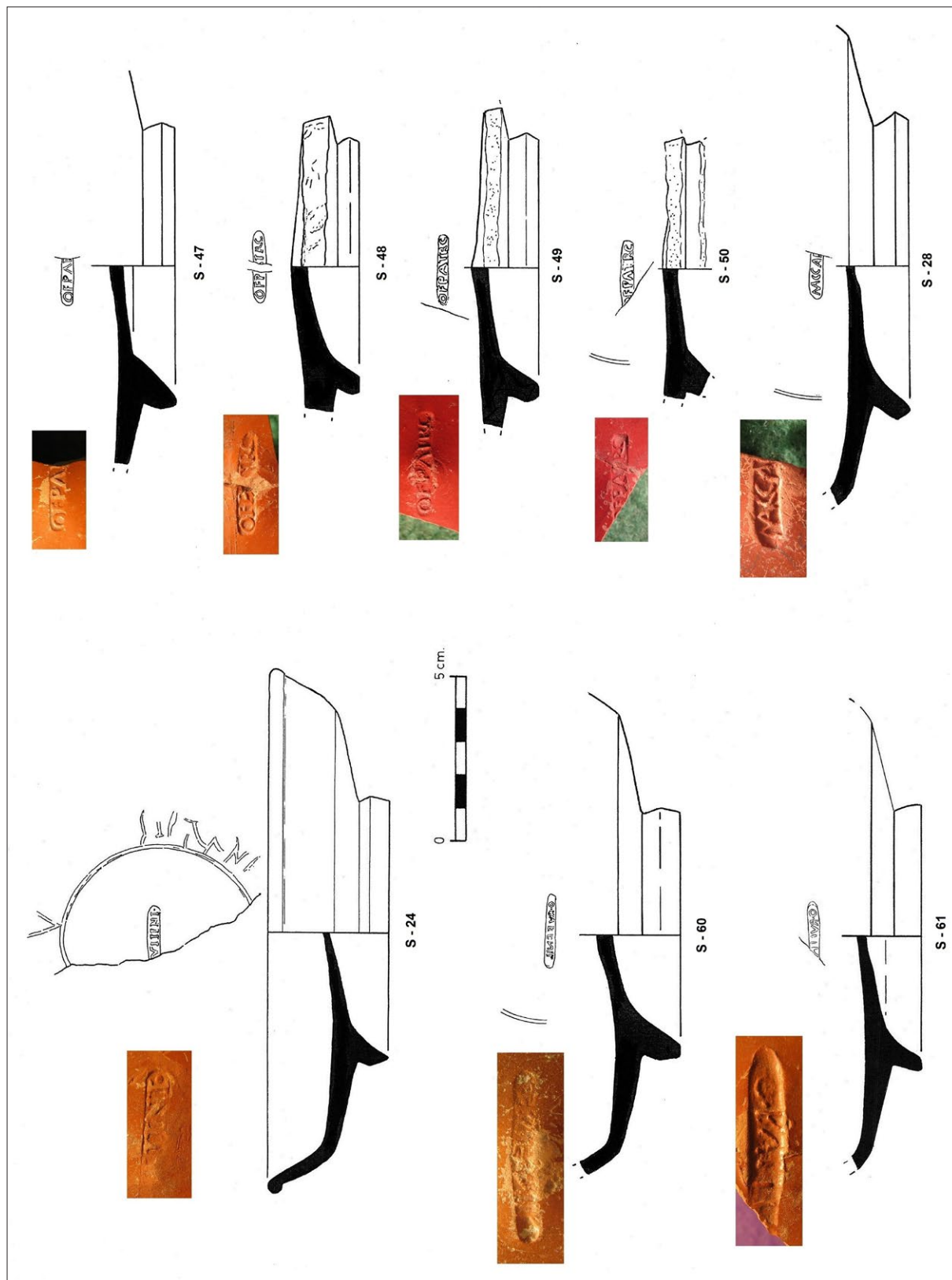


FIGURA 4. Torre
Lauder. Marcas en
formas Drag. 18.
S-24: IVLLINI. S-60 y
S-61: RVFINVS. S-47,
S-48, S-49 y S-50:
PATRICIVS). S-28:
MACCA(RVS).

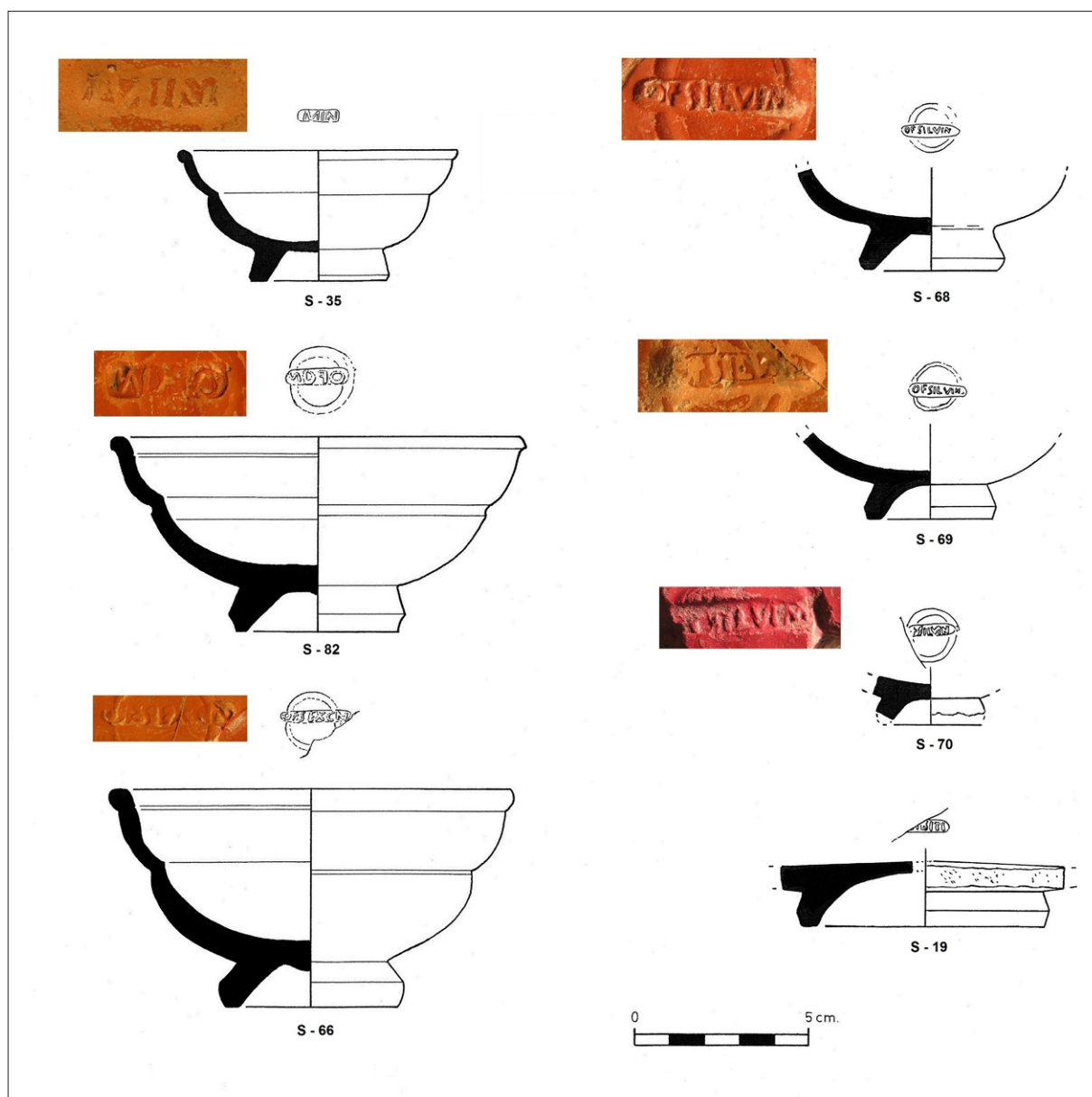


FIGURA 5. Torre Llauder. Marcas en formas Drag. 27. S-35: MIN. S-82: OFDN. S-66: SEX(TIVS)CAN(TVS). S-68, S-69 y S-70: SILVIN(VS). En forma Drag. 18 o Drag. 15/17(?), S-19: [HA]BITI.

LABIO, fechado entre los años 30/40 y el 70 d. C.; se conserva un fondo de copa con esta marca (fig. 6, S-26).

MACCARVS, que, según Genin, tendría una cronología que abarcaría desde los años 15/10 hasta los 60/70 d. C., y, según Hartley y Dickinson, este alfarero tendría diversas fases; así, MACCARVS I, estaría fechado entre los años 30-65 d. C. (2009, vol. V, 159) y MACCARVS II del 60 al 85 d. C. (Hartley y Dickinson, 2009, vol. V, 265). En Torre Llauder, de un total de casi siete marcas atribuibles a MACCARVS I, vemos dos individuos de la forma Drag. 18 (fig. 4, S-28) (S-27), dos pertenecientes a la forma Drag. 33 (S-29 y S-30), dos posiblemente de la forma Drag. 27 (S-31 y S-32) y un fragmento de fondo de pátera (S-33). A MACCARVS II le

correspondería una pieza de la forma Drag. 18 (fig. 8, S-34).

MIN... (el nombre completo se desconoce, pero podemos suponer alguno de los siguientes: MINERVIUS, MINCIUS, MINISTER, MINUS, MINUTUS, etc). Oswald consideraba que esta marca tenía posibilidades de pertenecer al taller de Lezoux (Oswald, 1931, 206); no obstante, vemos que se encuentra presente en La Graufesenque, donde ha sido hallada en el interior de un canal con otros materiales (Genin *et al.*, 2007, lám. 29 y lám. 34), con una fecha encuadrable entre los años 15-50 d. C. No obstante, Hartley y Dickinson fechan la marca MIN I entre los años 50-70 d. C. (2009, vol. V, 109). Aquí se conserva en la forma Drag. 27 (fig. 5, S-35).

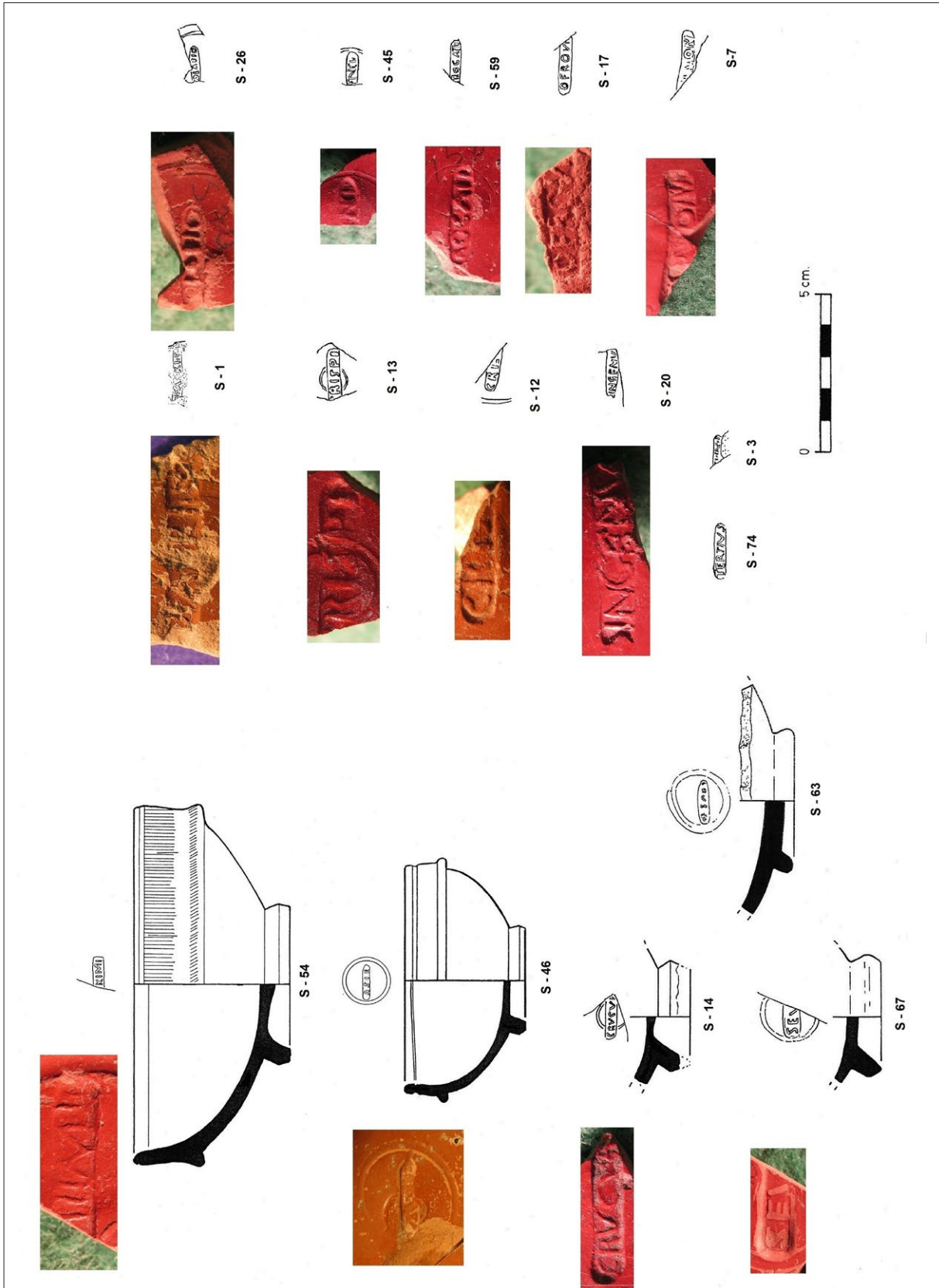


FIGURA 6. Torre
Llauer. Marcas
en formas Drag.
24/25. S-54: [P]
RIMI. S-46: [P]
ASIE(NVS). Bases
de copa, forma
Drag. 27(?), S-14:
CRVCV[RO]. S-67:
SEVI[ERVS]. S-63:
SABI(NVS). Marcas
en fragmentos
informes, S-1:
A[...].IRIS. S-26:
LABIO. S-13:
CRISPI(NVS). S-45:
NI[...].GE(R). S-12:
CRESTITIO]. S-59:
ROGATI. S-17:
FRONTINVS].
S-20: INGEN(VS).
S-7: [DAIMONI(S).
S-74: TERTIVS. S-3:
CALVIT(?)

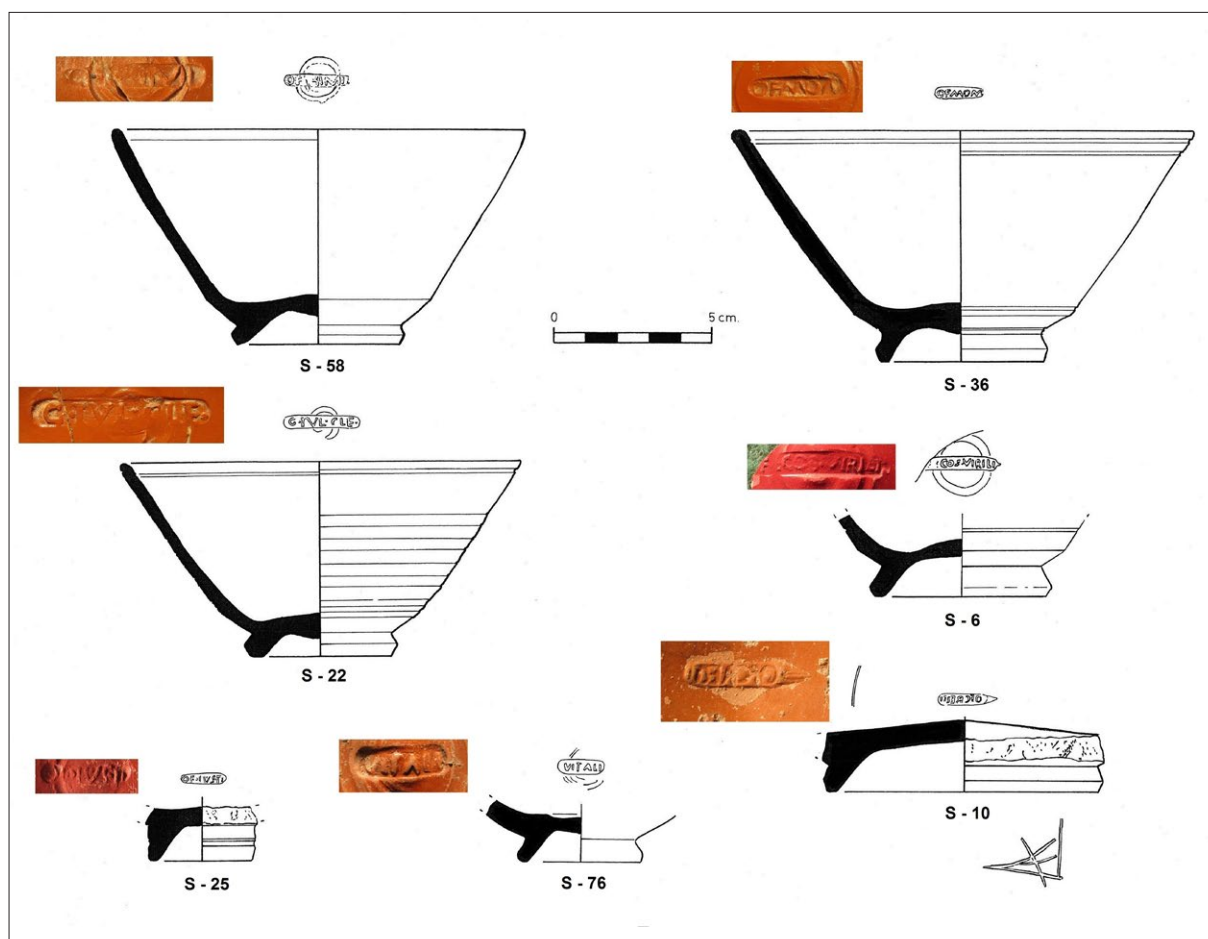


FIGURA 7. Torre Llauder. Marcas en formas Drag. 33. S-58: (P)RIMI. S-36: MOM(MO). S-22: C·IVL(IVS)·CLE(MENS). S-6: [L]·COS(IVS)·VIRILI(S). S-25: IVSTI. Base forma Drag. 24/25(?), S-76 VITALI[S]. Base forma Drag. 18, S-10: CRESTI(O).

MOMMO, fechado por Genin entre los años 60/70 y 100/110, se encuentra presente también en la fosa Bassus (Genin *et al.*, 2007, 468); Hartley y Dickinson (2010, vol. VI, 135-148) lo fechan con menos margen cronológico, entre los años 60 y 85 d. C. Aquí la vemos en un vaso de la forma Drag. 33 (fig. 7, S-36), en un fondo de pátera atribuible a la forma Drag. 15/17 o 18 (S-37) y, posiblemente, por la terminación en «M», en una marca incompleta de la forma Drag. 29 (fig. 3, S-38). Desconocemos hasta qué punto las marcas donde solo podemos leer (por incompletas) la letra «M» tienen posibilidades de pertenecer a este alfarero o a MACCARVS visto antes (S-39, S-40, S-41, S-42).

NIGER, fechado por Genin entre 50/60 y 100/110 d. C., y por Hartley y Dickinson entre el 45 y el 70 d. C., del grupo NIGER II (Hartley y Dickinson, 2010, vol. VI, 239-240). En Torre Llauder se han localizado tres marcas, dos pertenecientes a bases de la forma Drag. 24/25 (S-43, S-44); no obstante, de la segunda marca, en tanto que parece leerse «OF SNI», tenemos ciertas dudas. La tercera es un fragmento de fondo de forma inidentificable (fig. 6, S-45).

PASSIENVS, fechado por Genin entre los años 50/60 y 100/110 d. C., mientras que Hartley y Dickinson lo fechan entre el 50 y el 75 d. C., aproximadamente (Hartley y Dickinson, 2011, vol. VII, 12-30). Está representado por un solo ejemplar de la forma Drag. 24/25 (fig. 6, S-46).

PATRICIVS, con una cronología, según Genin, entre los años 70/80 y 150/170 d. C., se encuentra presente en la fosa Bassus (Genin *et al.*, 2007, 468). Hartley y Dickinson (2011, vol. VII, 70-85) consideran que se puede fechar entre los años 65-90 d. C. En Torre Llauder está representado por siete individuos (fig. 4, S-47, S-48, S-49, S-50), casi todos de la forma Drag. 18 (S-51, S-52, S-53).

PRIMVS I, según Genin, se podría fechar entre los años 15 y 70 d. C.; mientras que Hartley y Dickinson (2011, vol. VII, 222-248) lo catalogan como PRIMVS III, con una cronología situable entre los años 40-80 d. C. Está representado por cuatro ejemplares, tres de la forma Drag. 24/25 (fig. 6, S-54) (S-55, S-56) y uno en Drag. 27 (S-57).

PRIMVS II, fechado desde el 70/80 hasta el 150/170 d. C.; solamente tenemos un ejemplar en la forma Drag. 33 (fig. 7, S-58).

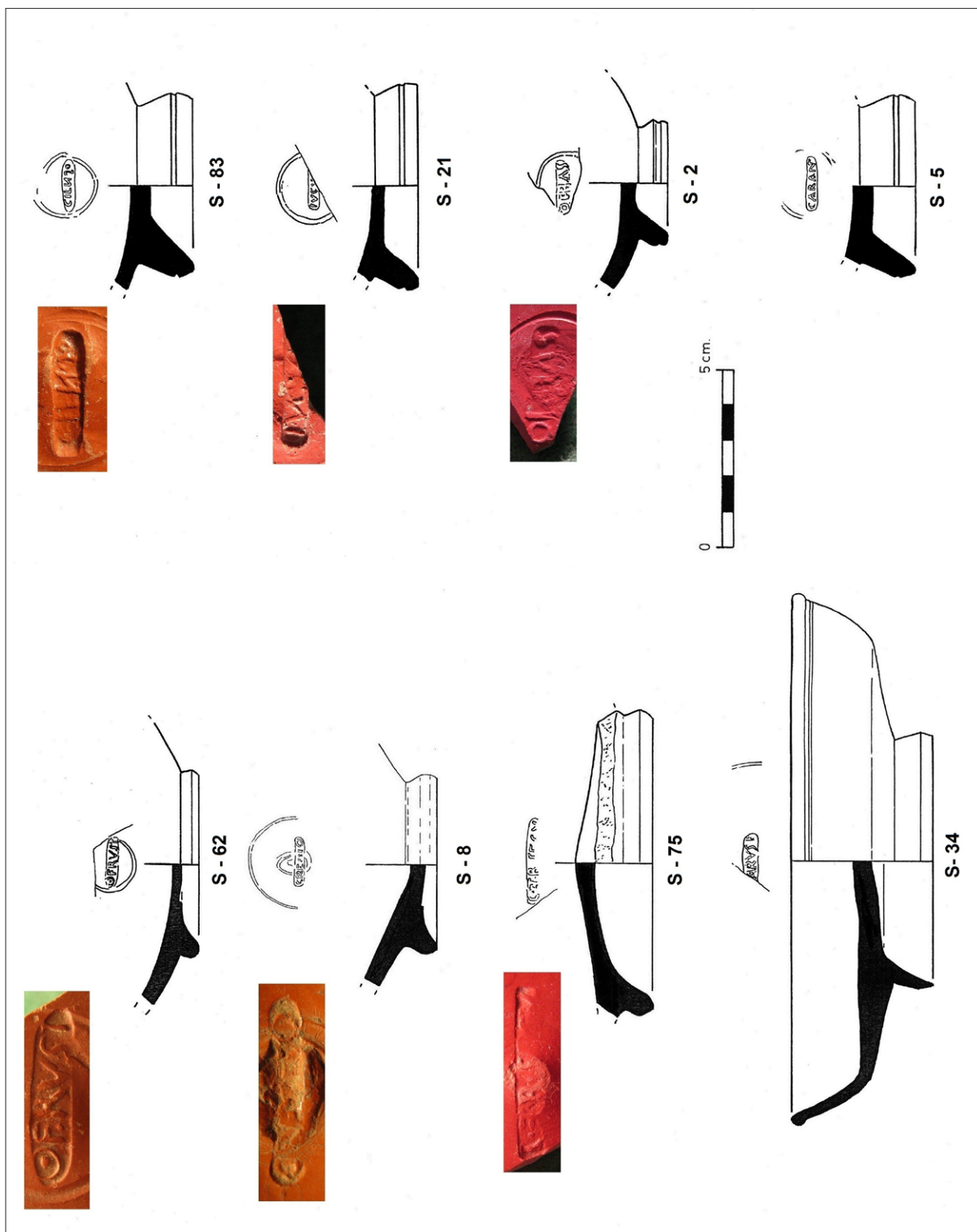


FIGURA 8. Torre Lauder.
 Marcas en formas: Ritt. 8,
 S-62: RVST(ICVS). Ritt. 9, S-8:
 CRESTIO. Drag. 18, S-75:
 L-TER(TIVS) SECV(NDVS). S-34:
 [MACCIARVS. Bases Drag. 27,
 S-83: CILNSO. S-21: IVCVN(DVS).
 S-2: BA[S]VS]. S-5: CARANT(VS).

ROGATVS, fechado por Genin entre los años 15 y 70 d. C., mientras que Hartley y Dickinson (2011, vol. VII, 393-396) proponen una cronología entre el 30 y el 50 d. C. Vemos un fondo de copa del que no es posible averiguar la forma (fig. 6, S-59).

T. RVFINVS, fechado por Genin entre los años 60/70 y 100/110 d. C., o, siguiendo a Hartley y Dickinson, se situaría entre los años 65 y 90 d. C., que lo clasifican como RVFINVS III (Hartley y Dickinson, 2011, vol. VII, 415-424). Constan dos individuos de la forma Drag. 18 (fig. 4, S-60, S-61).

RVSTICVS, según Genin, dataría desde el 15/20 hasta el 70 d. C., y según Hartley y Dickinson (2011, vol. VII, 438-442) estaría activo entre los años 30 y 50 d. C. Tenemos un solo ejemplar perteneciente a una base de la forma Ritt. 8 (fig. 8, S-62).

SABINVS II, fechado, según Genin, entre los años 50-100 d. C. (2007, 239), pero, según Hartley y Dickinson (2011, vol. VIII, 15-27), que lo clasifican como SABINVS III, dataría del 50 al 80 d. C. (fig. 6, S-63).

SECVNDVS II, fechado según Genin del 70/80 al 150/170 d. C., y según Hartley y Dickinson (2011, vol. VIII, 166-182), entre el 60 y 90 d. C. Tenemos un final de marca en una pátera de la forma Drag. 18 (S-64) y una base de la forma Drag. 27 (S-65).

SEXTIVS CANTVS, datable desde el 80/90 hasta el siglo II d. C., lo vemos en una copa de la forma Drag. 27 de perfil completo (fig. 5, S-66).

SEVERVS II, con una datación desde los años 70/80 hasta el 100/110 d. C., tenemos un pie de copa de la forma Drag. 27 (fig. 6, S-67).

SILVINVS II, cronológicamente fechado entre los años 70/80 y 100/110, tenemos tres ejemplares seguros (fig. 5, S-68, S-69, S-70), otro dudoso (S-71), así como otras dos marcas, también dudosas, de las que solo podemos leer la primera letra. Corresponden a las formas Drag. 24/25 y Drag. 27 (S-72, S-73).

TERTIVS, fechado entre los años 15 y 70 d. C. En La Graufesenque se encuentra presente en el «Ensemble Fronto» (Genin *et al.*, 2007, 372). Del ejemplar de Torre Llauder, en tanto que no se ha localizado la pieza, el único dato que tenemos proviene de los escritos de Don Mariano Ribas (1972, 166, núm. 31), y por ello no es posible aportar más datos en lo que concierne a la pieza y la forma a la que correspondería (fig. 6, S-74).

L.TERTIVS SECVNDVS, presente en La Graufesenque formando parte del conjunto núm. 7, que corresponde al relleno, o amortización, de un gran

horno (Genin *et al.*, 2007, 488), que está fechado entre los años 70/80 y 150/170 d. C. No obstante, Hartley y Dickinson lo fechan entre el 65 y el 100 d. C. (Hartley y Dickinson, 2012, vol. IX, 33-35). Tenemos un solo ejemplar en un fondo de pátera, posiblemente de la forma Drag. 18 o 15/17 (fig. 8, S-75).

VITALIS, fechado entre los años 50/60 y hasta los años 150/170 d. C. (?). En La Graufesenque vemos que se encuentra presente en la fosa BASSVS (Genin *et al.*, 2007, 469). Hartley y Dickinson lo clasifican en dos grupos y establecen los márgenes cronológicos entre los años 50-65 d. C. para el primero, y del 70 al 100 d. C. para el segundo (Hartley y Dickinson, 2012, vol. IX, 293-321). En Torre Llauder tenemos un ejemplar de la forma Drag. 24/25 (fig. 7, S-76), otro en la forma Drag. 27 (S-77), dos en la forma Drag. 33 (S-78, S-79) y, finalmente, dos ejemplares donde solo es posible leer la primera letra, la «V...», y que, por proximidad, posiblemente correspondan también a este (S-80, S-81).

Finalmente, hay que comentar dos marcas de identificación dudosa, de las que proponemos la interpretación: son la Drag. 27 de perfil completo, donde se lee «OFDN» (fig. 5, S-82); todas las letras estarían escritas en forma retrograda, a excepción de la «D». Esta marca podríamos, por aproximación, asimilarla a una marca conocida de La Graufesenque: «OFDON» (Hartley y Dickinson, 2008, vol. III, 309). Otra pieza es un pie de la forma Drag. 27 donde creemos que se puede leer «CILNSO» (fig. 8, S-83), con la letra «S» escrita de forma retrógrada; quizás podríamos interpretarla como C(O)ELVS O[F] (?), alfarero de La Graufesenque que trabajó entre los años 40 y 100 (Genin *et al.*, 2007, 195); y otra interpretación posible podría ser como CILENVS, alfarero documentado por Hartley y Dickinson (2008, vol. III, 14).

CONSIDERACIONES

Lo primero que nos llama la atención del grupo de marcas¹ presentes en la villa romana de Torre Llauder es, por un lado, la variedad de nombres de alfareros registrados, con un total de 35, todos ellos de La Graufesenque. Solo hay un ejemplar dudoso,

1. En la datación de las marcas podemos observar como existen pequeñas discrepancias entre las fechas que proponen Genin *et al.* (2007) y las que proponen Hartley y Dickinson (2008-2012). Aquí, sin entrar en más detalle, hemos optado por dejar constancia de la cronología propuesta en ambas obras.

pero que podemos considerar como de idéntico origen: C. IVLIVS CLEMENS. Por otro lado, el hecho de que algunos de estos alfareros, como CRESTIO, MACCARVS, MOMMO, PATRICIVS, PRIMVS I, SILVINVS II y VITALIS, aparezcan repetidos más de tres veces, nos lleva a considerar la posibilidad, no desorbitada, de que en esta villa se adquiriesen cajas enteras como las que conocemos de los ejemplos de Pompeya, con la caja Atkinson, o del pecio de Culip IV.

Por lo que respecta a la llegada de materiales a la villa romana de Torre Llauder, es muy posible que esta se produjera, casi con total seguridad, por vía marítima. La costa de la comarca del Maresme era una zona de paso obligado para las naves que, procedentes de la zona de Narbona, se dirigían en dirección a las ciudades costeras de *Iluro*, *Baetulo*, *Barcino* y, posiblemente, hasta *Tarraco*. El hallazgo de Culip IV nos lleva a suponer el tipo de mercancías que comerciarían estas naves que hacían una ruta de segundo orden; así, de la villa romana de Torre Llauder conocemos un importante conjunto de marcas de lucernas, concretamente del alfarero C. OPPI(us) RES(*tritutus*) (Clariana, 1976, 71, lám. 27), el mismo que, en una versión un poco más antigua, está presente en Culip IV; lo mismo vendría a suceder, de forma parecida, con las ánforas olearias de la forma Dressel 20 (fig. 2) y con las cerámicas de paredes finas procedentes de la Bética (Prevosti, 1981, 273-276; López, 1990, 537-539). Por tanto, es evidente que naves con cargamento muy parecido al que conocemos de Culip IV podrían haber hecho escala en el embarcadero que, a buen seguro, existiría frente a esta villa. Todo ello nos viene a proporcionar un dato importante para el conocimiento del comercio

del Mediterráneo en el período comprendido desde finales del primer cuarto del siglo I d. C. hasta principios del siglo II d. C.

Otro dato interesante proviene de la observación de los porcentajes de las marcas sudgálicas en comparación con las marcas halladas, en este yacimiento, de las producciones de *sigillata* itálica, *eastern sigillata B*, tardoitálica y hispánica. Así, a partir de una muestra total de 132 marcas, distribuidas según el número de individuos que reseñamos, vemos los correspondientes porcentajes (fig. 9):

SIGILLATA ITÁLICA	EASTERN SIGILLATA B	TARDOITÁLICA	SUDGÁLICA	HISPÁNICA
27	1	2	80	22
20,3 %	0,7 %	1,5 %	61 %	16,5 %

Como podemos observar, el cálculo porcentual para las marcas de la *sigillata* sudgálica de Torre Llauder es del 61 %. Esta es una cifra increíblemente parecida a las que se conocen del vertedero del pasaje de Cobos (Tarragona) y de *Baetulo*, donde Tarrats (1992, 167) efectuó una estimación del 61,8 % y del 58,6 %, respectivamente, lo cual nos lleva a suponer que el grado de penetración de los productos de La Graufesenque podría haber sido bastante uniforme desde la zona central de la costa catalana hasta, como mínimo, la capital, *Tarraco*.

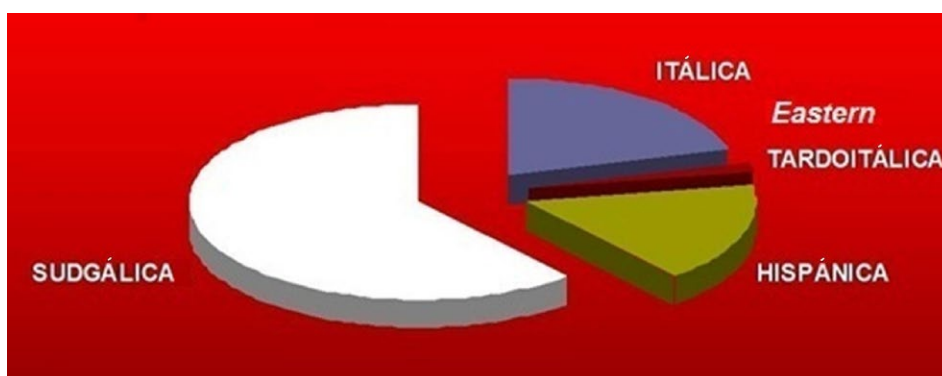


FIGURA 9. Proporción de marcas de origen sudgálico, itálico e hispánico de Torre Llauder. En proporción más reducida, la *eastern sigillata B* y la tardoitálica.

BIBLIOGRAFÍA

- ATKINSON, D. (1914): «A hoard of samian ware from Pompeii», *Journal of Roman Studies* IV, Londres, pp. 27-64.
- CLARIANA, J. F. (1976): «Les llànies de la vil·la romana de Torre Llauder (Mataró)», *Miscel·lànies Arqueològiques de Mataró i el Maresme* 1, Mataró, pp. 41-84.
- GARCIA, J.; PUERTA, C. (2012): *Vil·la romana de Torre Llauder, de re rustica iluronensium*, Mataró.
- GENIN, M. et al. (2007): *La Graufesenque (Millau, Aveyron)*, vol. II: *Sigillées lisses et autres productions*, Pessac.
- HARTLEY, B. R.; DICKINSON, B. M. (2008-2012): *Names on Terra Sigillata: an index of maker's stamps and signatures on Gallo-Roman Terra Sigillata (Samian Ware)*, Londres (9 volumenes).
- HERMET, F. (1934): *La Graufesenque (Condatomago)*, París.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1990): *Las cerámicas romanas de paredes finas en Cataluña, Zaragoza* (2.ª edición).
- MADRID, M. (1999): «Les marques de potiers sur la terra sigillata de la ville romaine de Baetulo (Badalone, Barcelone)», en *SFECAG, Actes du congrès de Fribourg, 13-16 mai 1999*, Marsella, pp. 279-289.
- MAYER, M. et al. (1992): *Roma a Catalunya*, Barcelona.
- MEES, A. (1995): *Modellsignierte Dekorationen auf südgallischer Terra Sigillata*, Baden-Württemberg.
- NIETO, F. J. (1986): «El pecio Culip IV: Observaciones sobre la organización de los talleres de Terra Sigillata de La Graufesenque», *Archaeonautica*, 6, pp. 81-115.
- NIETO, F. J. (1987): «Culip IV: Consideraciones sobre la comercialización de la Terra Sigillata de la Graufesenque», en *I Jornades Internacionals d'Arqueologia Romana. Homenatge a Josep Estrada i Garriga*, Granollers.
- NIETO, F. J. (1993): «De la Dragendorff 29 a la Hayes 8: consideraciones sobre el comercio marítimo en los siglos I y II d.C.», *Cypsela* X, Gerona, pp. 77-85.
- NIETO, F. J. (1994): «La terra sigillata de La Graufesenque como fenómeno social y económico», en *Ancient and traditional ceramics. Séminaire européen*, Ravello, Mars 1990, pp. 89-106.
- NIETO, F. J.; JOVER, A.; IZQUIERDO, P.; PUIG, A. M.; ALAMINOS, A.; MARTÍN, A.; PUJOL, M.; PALOU, H.; COLOMER, S. (1989): *Excavacions arqueològiques subaquàtiques a Cala Culip, I*, Gerona.
- OSWALD, F. (1931): *Index of Potters' stamps on terra sigillata «samian ware»*, Margidunum (East Bridgford, Notts).
- POLAK, M. (2000): *South Gaulish Terra Sigillata with potters' stamps from Vechten*, Nijmegen.
- PREVOSTI, M. (1981): *Cronologia i poblament a l'àrea rural d'Illuro*, Mataró.
- PREVOSTI, M.; CLARIANA, J. F. (1987-1988): «La vil·la romana de Torre Llauder (Mataró, Maresme)», *Tribuna d'Arqueologia*, Barcelona, pp. 125-132.
- PREVOSTI, M.; CLARIANA, J. F. (1988 [1994]): *Torre Llauder. Mataró. Vil·la romana*, Barcelona.
- PUERTA, C.; GARCIA, J. (2014): «La vil·la romana de Torre Llauder. Darrers treballs de recerca i restauració, i perspectives de futur (Mataró, Maresme)», *Tribuna d'Arqueologia 2011-2012*. Barcelona, pp. 189-205.
- RIBAS, M. (1966): *La villa romana de la Torre Llauder de Mataró*, Excavaciones Arqueológicas en España 47, Madrid.
- RIBAS, M. (1972): «La villa romana de la Torre Llauder de Mataró», *Noticario Arqueológico Hispánico*, *Arqueologia* 1, Madrid, pp. 117-180.
- TARRATS, F. (1992): «Terra sigillata del passatge de Cobos (Tarragona): les marques de terrisser», en *Miscel·lània Arqueològica a Josep M. Recasens*, Tarragona, pp. 155-176.
- VERNHET, A. (1991): *La Graufesenque, céramiques gallo-romaines*, Le Millau.
- VERNHET, A.; BALSAN, L. (1975): «La Graufesenque», *Les Dossiers de l'Archéologie* 9, Dijon, pp. 21-34.

Vasos de terra *sigillata* hispánica decorada hallados en la villa romana de Darró (Vilanova i la Geltrú, Barcelona)

EL YACIMIENTO (fig. 1)

El sitio de Darró o Adarró se encuentra en el casco urbano de Vilanova i la Geltrú, dentro de la comarca del Garraf y la provincia de Barcelona, equidistante unos 50 km de su capital y de la ciudad de Tarragona. Abarca un amplio conjunto de ruinas a la orilla del mar, que ocupan una colina y la llanura prelitoral. La parte del yacimiento que hasta el momento ha sido objeto de investigación comprende los vestigios de un importante poblado ibérico, utilizado entre el ca. 450 y el ca. 50 a. C., además de las ruinas de una villa romana ocupada entre esta última fecha, aproximadamente, y un momento, por ahora, poco preciso hacia finales del siglo VI de nuestra era.

Durante los siglos II al IV d. C., un antiguo barrio del poblado ibérico fue aprovechado para instalar diversas dependencias de la *pars rustica* de la villa. De entonces data el rellenado de algunos silos muy antiguos, que no habían sido amortizados en la época del abandono del poblado, hacia el 50 a. C., tal como ocurrió en aquella ocasión con la mayoría de depósitos de esta clase. El material que presentamos procede de uno de los últimos silos en ser obliterados, el n.º 1, en cuyo interior se halló un conjunto contemporáneo de la adaptación de esta zona para la instalación de un sector de las instalaciones productivas de la villa.

CIRCUNSTANCIAS DE LA APARICIÓN DE LAS PIEZAS

ANTECEDENTES²

Las noticias escritas a propósito de la villa romana de Darró se remontan al año 1780, cuando J. de Ca-

resmar menciona «la inscripción del voto hecho por *Caius Clodius* que se encuentra en Vilanova de Cubelles». Más tarde, en la *Carta del Doctor Jayme Pascual... al Doctor Francisco de Padró*, fechada en 1789 y transcrita casi completa por J. Coroleu en 1878, se citan, cerca de la ermita de San Gervasio, en la cima de la colina del mismo nombre, dentro del yacimiento de Darró, «las fábricas subterráneas que se han descubierto y los muchos sepulcros llenos de huesos y calaveras pasado el cráneo de algunas de ellas con un clavo». En 1860, J. A. Garí describe la aparición de material arqueológico a lo largo del camino que va de la ermita a la playa. Además, en la *Carta arqueológica de la provincia de Barcelona*, redactada por M. Almagro, J. C. Serra Ràfols y J. Colominas en 1945, se publica el hallazgo de un mosaico blanco y negro, que fue destruido, así como de un «hombre de piedra» del que no se conoce más referencia.

Por otra parte, en la época de la construcción del ferrocarril (1880-1881), que desde entonces atraviesa las ruinas, se localizó un capitel corintio, una basa de columna y restos de pintura mural, cerámica, etc. En 1881, F. Ferrer protagonizó la primera excavación del yacimiento en terrenos de su propiedad, cerca de donde se habían hallado las piezas citadas, encontrando otra basa de columna, dos capiteles corintios más y los consabidos fragmentos de mosaico, estuco pintado, cerámica... Todos estos materiales se depositaron en el Museo Víctor Balaguer de Vilanova i la Geltrú, donde permanecen.

En 1913 se construyó el denominado chalet de Miramar, en la cima de la colina de Sant Gervasi, lugar del yacimiento de Darró donde los iberos se habían establecido por primera vez. Como consecuencia de este edificio y de la implantación de la doble vía del ferrocarril (1914), se descubrieron nuevas ruinas. Poco después se dio a conocer de manera científica (CIL, II, 4444) la inscripción que ya había sido publicada por Pascual y Coroleu. Tales hallazgos impulsaron a A. Ferrer Soler a comprobar la importancia de las ruinas de Darró, por lo que, a la cabeza

1. Diputación de Barcelona y Universidad Autónoma de Barcelona, lopezmal@diba.cat, albert.lopez@uab.cat.

2. Sobre la historia de la investigación del yacimiento, puede verse una versión ampliada con el aparato crítico que aquí no puede figurar, por falta de espacio, en: López *et al.*, 1992.

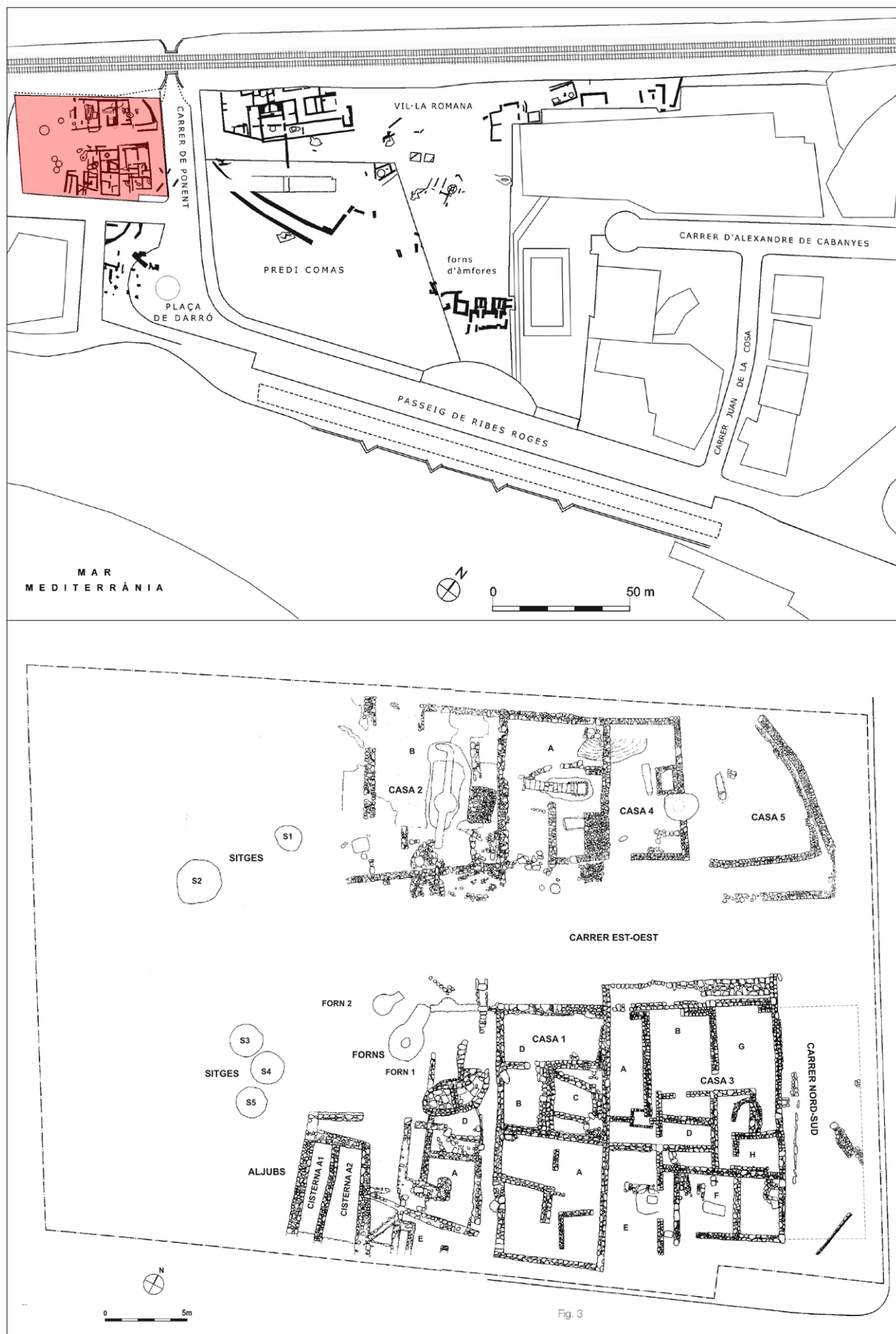


FIGURA 1. 1. Planta general del sitio de Darró en la que se indica la zona donde se sitúa el silo n.º 1, cuya excavación proporcionó los materiales estudiados. 2. Planta de la zona 0 del yacimiento, correspondiente al barrio de los artesanos herreros de los siglos II-I a. C. en el que se encuentra el silo n.º 1. Archivo SPAL.

de un grupo de amateurs locales, durante los años 40 del siglo xx, realizó las primeras intervenciones que se pueden tildar de arqueológicas en el área situada entre la colina y la playa. Después de la desaparición de este erudito, en los primeros años 50 otros colaboradores del Museo Balaguer continuaron excavando en el mismo lugar, donde aparecieron sepulturas romanas tardías e indicios de muros.

Estas últimas acciones favorecieron el inicio de las primeras investigaciones arqueológicas sistemáticas, en 1956 y 1957, bajo la dirección de A. Arribas, conservador del Museo Arqueológico de Barcelona, hoy denominado Museu d'Arqueologia de Catalunya. Estas se concentraron en el predio que actualmente denominamos zona 1, entre el ferrocarril y la línea de la costa. Entonces se descubrió el muro que limita al sur el edificio de la *pars urbana* de la villa y otras de sus dependencias. Una vez finalizada esta excavación, los estudios sobre Darró quedaron largo tiempo detenidos. Durante aquel período se urbanizó el área donde está situado el conjunto arqueológico, trazándose una cuadrícula de vías urbanas y construyéndose en 1972 un edificio de apartamentos en primera línea de mar, sobre los restos arqueológicos.

En julio de 1977 se iniciaron los trabajos de explanación previos a la construcción de otro bloque, en este caso en segunda línea, muy cerca del primero. La extracción mecánica de tierras puso al descubierto una buena cantidad de vestigios arqueológicos, algunos de los cuales fueron destruidos. Afortunadamente, la situación política había cambiado de manera sustancial respecto a la de cinco años antes, lo que permitió que el Ayuntamiento de la población detuviese de inmediato las obras. Con todo, el balance de la afectación de la zona 0, donde se habían iniciado los trabajos, significó la desaparición de numerosas tumbas tardoantiguas, así como de restos de construcciones ibéricas y romanas, todas ellas situadas en su extremo occidental. Desaparecieron también, total o parcialmente, numerosos silos, excepto el número 1. Lo salvó su posición estratigráfica, debajo de algunas ruinas de la *pars rustica* de la villa, que habían aprovechado ciertas construcciones ibéricas.

Ante la aparición de todas estas ruinas, un grupo de colaboradores benévolos del Museo Víctor Balaguer recogió el material disperso, limpió y excavó parcialmente la llamada casa ibérica n.º 1 y, hasta 1980, realizó sondeos parciales en diversos lugares, entre los cuales el silo n.º 1. A partir de aquel mismo año, el Museo Arqueológico de Barcelona, dependiente entonces de la Diputación de Barcelona, nos encomendó la clasificación e inventario de los materiales encontrados hasta entonces y, desde el siguiente, una investigación sistemática del sitio, que continuó, desde 1983 hasta hoy, el Servicio de Patrimonio

Arquitectónico de la propia Diputación, siempre bajo nuestra dirección. Sus resultados se han ido publicando regularmente. Para conocerlos, se puede consultar: López, 1986; 1988; 1989; 2013; López y Fierro, 1988; 1990; López, Fierro y Caixal, 2009; López y Martín, 2007; López *et al.*, 1992; 2002.

EL SILO N.º 1

Contexto

Aunque, entre 1979 y 1980, compilásemos la información gráfica referente a las excavaciones llevadas a cabo en el yacimiento desde 1977 por el grupo de amateurs colaboradores del Museo Balaguer, e inventariásemos la mayoría de materiales encontrados, no fue posible catalogar todas las piezas aparecidas en el silo 1, ya que sus excavadores no poseían una información exacta sobre el particular. No obstante, recientemente, en el transcurso de una revisión del material allegado en aquellos trabajos, hemos localizado un grupo de cerámica procedente de este elemento, que se halla en proceso de documentación. Por otra parte, hemos reconstruido la secuencia estratigráfica aparecida sobre el depósito —en el sector llamado convencionalmente CP2—, relacionada con las estructuras de la *pars fructuaria* de la villa, entre las que cabe citar un fragmento relativamente grande de pavimento de *opus signinum* en su posición original.

Las capas formadas cuando el silo ya estaba amortizado no son especialmente ricas en material. Sin embargo, la cerámica fina que contenían aporta indicios para poder fijar un *terminus ante quem* para el relleno del silo, que también es aplicable a los vasos de TSH que contenía. He aquí el repertorio del material más significativo procedente de tales estratos:

CP2 1980, unidad estratigráfica (en adelante UE) 3.

Terra sigillata hispánica (TSH): 10 fragmentos. Formas: 1 Hisp. 24/25, 1 Hisp. 33, 3 Hisp. 37.

Terra sigillata clara o africana A (TSAA): 51 frag. Formas: 12 Lamb. 10 A o B, 1 Lamb. 4/36.

Cerámica de paredes finas: 5 frag. Formas: 3 del *ager tarraconensis*, 1 bética con engobe brillante, 1 cáscara de huevo.

Cerámica común africana: 25 frag. Formas: 3 Vegas 1, 5 Vegas 5, 4 Vegas 16.³

Cerámica común del *ager tarraconensis*: 10 frag. CP2 1980, UE 6.

3. Utilizamos esta clasificación, algo genérica, porque en este caso hemos podido acceder al inventario preliminar de las piezas, redactado en 1980, pero no a la mayoría del material. Debe de estar depositado en el Museo Víctor Balaguer, pero solo algunas piezas poseen indicaciones sobre su procedencia.

Terra sigillata hispánica (TSH): 17 fragmentos. Formas: 2 Hisp. 37.

Terra sigillata clara o africana A (TSAA): 12 frag. Formas: 3 Lamb. 10 A o B.

Cerámica de paredes finas de época altoimperial: 3 frag.

Cerámica común africana: 4 frag. Formas: 1 Vegas 5.

Cerámica común del *ager tarraconensis*: 8 frag.

Esta cerámica, sobre todo la del estrato 6, nos orienta hacia una datación de época antoniniana, teniendo en cuenta la probable presencia de la forma Lamb. 10 A, entre la cerámica común africana. Su aparición debe situarse a principios del siglo II y, desde aquel momento, experimenta un rápido e importante desarrollo (Aquilué, 1986-1989, 212).

Contenido del silo 1

Más arriba hemos visto que no disponemos del inventario completo de los materiales que se encontraron en el silo. Sin embargo, hemos podido estudiar diversas piezas significativas que contenía, depositadas actualmente en el Museo Víctor Balaguer. Se trata de diferentes clases de cerámica, que describiremos a continuación. Estos materiales no pueden sustituir la información estadística que proporcionaría un inventario sistemático, pero pueden servir para orientarnos sobre la presencia de fósiles directores, a fin de establecer la datación absoluta del contenido del antiguo depósito. Estos datos se pueden completar con el *terminus ante quem* proporcionado por la cerámica fina de las capas estratificadas sobre el silo amortizado, a los que hemos hecho referencia en el párrafo anterior.

Entre las piezas procedentes del silo, debe mencionarse en primer lugar un grupo que, casi con toda seguridad, fue producido en el *ager tarraconensis*, teniendo en cuenta su morfología y su técnica alfarera. Dentro de él, la cerámica de paredes finas es la más conocida, apareciendo las formas 18 y 19, además de un cubilete con decoración de rostro humano perteneciente al tipo 19 A (fig. 10.1), cuya pared está recubierta de un engobe brillante de color anaranjado, que publicamos en 1980 y 1989 (pp. 141-147, referencias al artículo anterior), y del que conocemos paralelos en Riudoms y Tarragona. Esta pieza la datamos entonces entre el principado de Tiberio y el principio de la época flavia. Ahora, a la vista de los últimos hallazgos de las formas 18 y 19, se podría llevar el final de su producción a los últimos años del siglo I de nuestra era.⁴ En se-

4. Dentro del conjunto procedente de El Vilarenc, fechado en el primer cuarto del siglo II, que hemos mencionado

gundo lugar, debe mencionarse una taza de paredes finas de perfil troncocónico, parecida a la forma 34 A (fig. 10.2). Su factura recuerda a la de esta forma, identificada con la llamada cerámica de cáscara de huevo, pero no se trata de una producción bética. Su ejecución es peor que la de los vasos andaluces, y su pasta es beige con desgrasante blanco y gris y no tiene engobe. No conocemos exactamente su centro de producción, pero suponemos que puede ser originaria del *ager tarraconensis*. En la villa de El Vilarenc (Calafell, Tarragona), bastante cercana a Darró, se ha encontrado un vaso idéntico al nuestro, dentro de un contexto del primer cuarto o el primer tercio del siglo II (Revilla, 2014, 132-135, fig. 3.21).

Por otra parte, debe destacarse la presencia en el silo de diferentes piezas de cerámica común,⁵ entre las que se cuentan dos vasos pequeños, de perfil globular, cuyo borde está girado hacia el exterior, y poseen una sola asa. Aparecen acompañados de una tapadera. Este material, que posee una pasta beige muy bien cocida, presenta un acabado peculiar de la pared interna, donde, además de las marcas horizontales del torno, se perciben otras oblicuas, realizadas al final de la fabricación del vaso. Estas mismas marcas aparecen en el interior de las formas 18 y 19 de paredes finas (López, 2013, 181-185) mencionadas más arriba. Ello nos ha llevado a pensar que, tanto la cerámica común como las paredes finas, proceden del mismo centro productor, situado en el *ager de Tarraco*, cerca de nuestra villa. Por tanto, es bueno citar por segunda vez el conjunto publicado por Revilla (2014, 129, fig. 3.40), procedente de la villa de El Vilarenc, donde abundan estas piezas, que poseen las características marcas oblicuas en la pared interna que hace años detectamos en las paredes finas de Darró (López, 1989, 78-80, 141-147).

Además, en el silo se encontró un jarro de cerámica común con un asa y el borde vuelto hacia fuera. Tiene la pasta beige y está decorado con una banda pintada de color rojo, situada al final del tercio superior de la pared externa. Este motivo y la manera de pintarlo recuerdan muy de cerca la cerámica ibérica local con decoración pintada, producida en Darró entre los siglos IV y I antes de nuestra era. También se hallaron jarros similares, con la boca provista de un vertedor triangular y sin muestras de

más arriba (Revilla, 2014, 129, 135), se encuentra un gran número de fragmentos de la forma 18. En principio, parecen fuera de contexto, pero su abundante presencia indicaría que, por lo menos, fueron producidos hasta un momento muy avanzado del siglo I, sino hasta finales de este. 5. Cuyo dibujo no publicamos por falta de espacio, pero puede verse en nuestra contribución a *Mélanges offerts à Lucien Rivet*, en prensa.

pintura, que poseían una serie de surcos en el borde y en el tercio superior de la pared externa, así como alguna de pequeño formato. Por otra parte, es necesario destacar la presencia de una jarra cuyo perfil recuerda al de los *olpai*. En este caso, su pasta es reducida, lo que no debe extrañar, puesto que en la cerámica común local o regional de esta área se dan por igual las pastas oxidadas y las reducidas, aunque las primeras sean ampliamente mayoritarias.

Para terminar la descripción de la cerámica aparecida en el interior del silo, deben añadirse fragmentos de algunas ánforas obradas en la *figlina* de Darró, pertenecientes a los tipos Dr. 1 citerior y Dr. 7-11, que estudiamos hace algunos años (López, 1986-1989; 2009, 83-85). A nuestro parecer, la producción de la primera forma en el centro de Darró, que inició su actividad en el 50/40 a. C., debe situarse entre esta fecha y un momento muy avanzado del siglo I a. C., cuando abandonó el mercado. Por su parte, la Dr. 7-11 tarraconense se produjo en la actual Cataluña desde el último o el penúltimo decenio del siglo I a. C. hasta mediados del I de nuestra era. En cuanto al vidrio, los vasos con depresiones longitudinales de la forma Isings 32 son especialmente abundantes a lo largo de los siglos I y II. Los cilíndricos Isings 109 pertenecen al mismo período.

Este conjunto de materiales nos hace proponer una fecha de amortización del silo en los últimos años del siglo I de nuestra era o, quizá, en los primeros del II. Por consiguiente, es posible que la formación de la UE 6 del área CP 2, cuyo inventario hemos visto más arriba, sea prácticamente contemporánea del llenado del depósito, que podría encuadrarse dentro de los trabajos realizados para instalar ciertas dependencias de la *pars fructuaria* de la villa en la zona 0 del yacimiento, aprovechando en parte algunas de las construcciones del barrio ibérico de los herreros.

LA ESCOMBRERA CP 1

El último vaso hispánico (n.º 6), que presentamos a continuación, se encontró en el área de la escombrera CP 1, cuyos materiales fueron arrastrados por las máquinas en 1977. Por nuestra parte, intentamos situarlo dentro de su contexto, pero tal tarea no pudo realizarse con una exactitud mínima porque apareció acompañado de cerámica de todas las épocas, desde ática de figuras rojas hasta *sigillata* africana C de la forma Lamb. 40 bis. Dentro de la *sigillata* hispánica se identificó, además de la pieza que presentamos, un vaso de la forma 15/17 y dos de la 37. Todo ello solo proporciona un *terminus ante quem* del siglo III relativamente avanzado.

LOS VASOS DE TERRA SIGILLATA HISPÁNICA (TSH)

1. (fig. 2), Darró, silo 1, Museo Víctor Balaguer (Vilanova i la Geltrú), número de inventario (en adelante, n.º inv.) 3791, diámetro de la boca (en adelante, Ø de la boca): 18,8 cm, altura: 8,8 cm. Bibliografía: López *et al.*, 2005, 135, n.º 71. Forma: Hispánica (Hisp.) 29, Mezquíriz, 1961, 89-94, lám. 29.4; Mezquíriz, 1985, forma 29, lám. XLII.1-7.

Decoración: además del motivo a ruedecilla que presenta el borde, los demás están dispuestos en dos hileras de metopas. Una superior, situada entre la parte baja del borde y la carena, y otra inferior, entre la carena y el principio del último tercio del perfil de la pieza. Las figuras de ambas están agrupadas por parejas y se repiten, aunque no parecen seguir el mismo ritmo, siguiendo la disposición que adoptan en la mitad del vaso que se ha conservado.

Registro superior (A): en la metopa 1A, la primera a la izquierda, aparece un gladiador tocado con un yelmo que posee cuernas o, sencillamente, con una cabeza de ciervo. Viste una coraza y un falde-lín y sostiene una lanza con la mano derecha y un pequeño escudo circular con la izquierda. Se parece, aunque no sea exactamente igual, a un punzón del centro productor de Bronchales (Teruel): Mezquíriz, 1961, 127-128, lám. 57.294, según Atrián, 1958, lám. IX.27. Un motivo muy parecido se encontró en Mérida en un vaso procedente de los talleres de *Tritium* (Mayet, 1984, lám. CXCVII.2368). Tradicionalmente, las representaciones de este tipo se han relacionado con el mito de Acteón, aunque Montesiños (2002) propuso asociarlas al culto del ciervo, muy extendido por la península ibérica durante la Antigüedad. En la metopa 2 A, a la derecha de la anterior, se observa un Mercurio que, en este caso, no está demasiado claro y que aparece mejor definido en la metopa 5 A, cuya decoración es idéntica a esta. Con todo, se aprecia su desnudez, las alas de los pies y el caduceo con dos serpientes, a la izquierda. Como la anterior, la figura se encuentra flanqueada por dos motivos verticales formados por hojitas sin tallo, también denominadas puntas de flecha en la bibliografía, orientadas hacia abajo y coronadas, una, por un pájaro de perfil que mira a la izquierda, y la otra, por un objeto triangular, parecido a un gorro frigio o una tiara, colocado sobre una roseta. Sendos Mercurios casi idénticos al descrito aparecen en piezas halladas en Mérida (Mayet, 1984, 76, lám. CXCII.2226) y Pamplona (Mezquíriz, 1961, lám. 56.254). En la metopa 3 A se representa un león rampante orientado hacia la izquierda, encuadrado por cuatro alineaciones de hojas sin tallo, dos verticales con el vértice hacia abajo, situadas a ambos lados, y dos horizontales, en la parte superior y en la

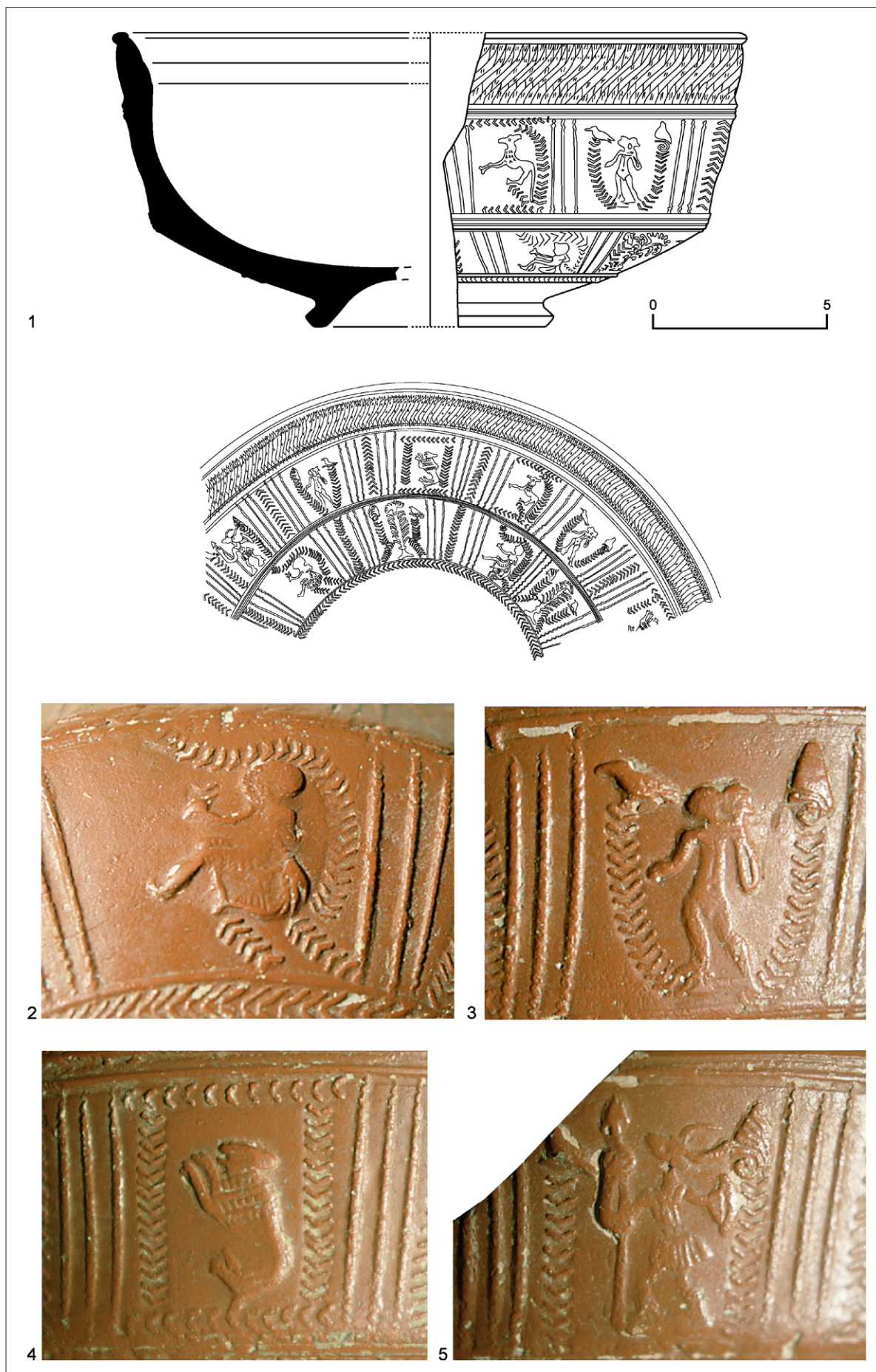


FIGURA 2. Terra sigillata hispánica (TSH), forma Hisp. 29. Dibujo: A. Gutiérrez. Fotos del autor. Archivo SPAL.

inferior. En algunos punzones publicados en Mezquíriz, 1961 (lám. 71.677, 680, 685) se representan leones en una posición parecida, pero su ejecución es diferente. El más semejante se encontró en Beja (Portugal), procedente de *Tritium*, según Mayet (1984, 70, lám. CLXXXII.1884). En la metopa 4 A, a la derecha de la anterior, se observa un perro de perfil, también en posición rampante, aunque tal actitud pueda ser atribuida a la colocación, algo oblicua, del punzón en el momento de moldearse el vaso, tal y como pasó con el león de 3A. No conocemos paralelos. Tanto arriba como abajo, está encuadrado por sendas hileras de puntas de flecha orientadas hacia la derecha y, a este lado, por otra hilera del mismo motivo, un poco torcida. Además, del vértice que forman las hileras inferiores y la lateral, sale otra, pequeña e inclinada, que acaba en la pata posterior del animal. La metopa 5 A es idéntica a la 2 A, pero tiene un acabado más cuidadoso. La 6 A, de la que solo se conserva un fragmento, parece haber contenido un león como el de la 3 A.

En el registro inferior (B), empezando por la izquierda, la primera metopa conservada (1 B) está situada bajo el motivo de separación entre las 1 A y 2 A. Presenta una figura humana vestida con una túnica que deja desnudos los hombros y una parte de las piernas. Está sentada en una pequeña silla plegable, mira a la izquierda del observador y sostiene, con la mano derecha, un objeto. Esta decoración no aparece en las tablas de Mezquíriz, 1961, aunque en la lámina 212.10 de esta obra se incluya una similar, mejor definida, procedente de *Iuliobriga*, que permite identificar el personaje con Marte sentado, cubierto con un casco, que sostiene en la mano una Victoria (Mezquíriz, 1961, 315). Además, la pieza en la que se observa esta decoración presenta también ruedecilla en el borde. En Mérida este motivo aparece en un vaso que parece proceder de *Tritium* (Mayet, 1984, 78, lám. CXC.V.2342). Debe añadirse que la figura del nuestro está acompañada, a la derecha, por una franja sinuosa de motivos en ángulo –o de hojitas sin tallo– que podrían representar una cortina. Debajo, existen indicios de los pies de la silla. En la metopa 2 B aparece un arborescente lobulado, cuya función habitual es la de separar metopas, aunque en este caso aparezca en el centro de una de ellas, flanqueado por dos alineaciones verticales de hojas angulares con la base oblicua y coronada por pájaros que miran a la izquierda y por el gorro frigio o tiara, que antes hemos descrito en 1A, 2A y 5A. Este motivo es muy habitual en la TSH y se encuentra en abundancia en todos los talleres, incluyendo los de La Rioja. Se fabricó desde el inicio de la producción, tal como indican algunos hallazgos. Por ejemplo: *Bilbilis* (*Ibid.*, 55, lám. CLVIII;

Saénz, 1997, 494), Numancia (Mezquíriz, 1961, 363, lám. 248.53), *Iuliobriga* (Garabito, 1978, fig. 120, procedente de los talleres de La Rioja). Por otra parte, las alineaciones de ángulos coronados de pájaros, que ya hemos visto en ciertos registros de esta pieza, están documentadas en el centro de Arenzana de Arriba (Garabito, 1978, lám. 45.14). En las metopas 3B y 4B se repiten las decoraciones de las dos anteriores, siguiendo el mismo orden. El sistema de separación entre metopas, en los dos registros, se compone de grupos de tres bastoncillos que encuadran alineaciones verticales de hojas angulares, cuyo vértice se orienta hacia arriba, catalogadas por Mezquíriz (1961, lám. 113, n.º 2236) a partir de un vaso de la forma 37 hallado en *Emporiae*.

Origen: las producciones de *terra sigillata* hispánica en el área de la actual Cataluña han sido, paradójicamente, mejor estudiadas desde el punto de vista arqueométrico (p. e. Madrid y Buxeda, 2005) que desde el de su tipología o sus motivos decorativos. Además, los centros productores del área de *Tarraco* han proporcionado un material poco abundante y provisto de una decoración sencilla. Sin embargo, la *sigillata* procedente de las *figlinae* del valle del Najerilla es numerosa dentro del *ager* de la capital de la Hispania Tarraconense y a ella pertenece esta pieza, de acuerdo con los paralelos consultados que, en general, se encuentran en el área de *Tritium Magallum* (Tricio), y en particular en Arenzana de Arriba.

Cronología: además de los datos contextuales y estratigráficos expuestos más arriba, al tratar del hallazgo de los vasos estudiados, ciertos rasgos del acabado de esta pieza, como por ejemplo su perfil, bastante vertical, la aparición en el borde de decoración a ruedecilla o burilada y la carena, muy marcada, nos han hecho situarla hacia el tercer cuarto del siglo I. En todo caso, el contenido del silo y sobre todo el material del estrato que lo cubría proporcionan un *terminus ante quem* del paso del siglo I al II de nuestra era.

2. (fig. 3-4), Darró, silo n.º 1, 1980, Museo Víctor Balaguer, n.º inv. 6632, Ø de la boca: 20,5 cm, altura: 10 cm. Bibliografía: López y Ferrer, 1982, fig. 8, López *et al.*, 2005, 135, n.º 73. Forma: Hisp. 29, Mezquíriz, 1961, 89-94, lám. 29.5, 9-12; Mezquíriz, 1985, 168, forma 29.2, lám. XLII.1-7.

Decoración: está distribuida en dos registros, por encima y por debajo de la carena, respectivamente. El superior tiene una ornamentación de metopas encuadradas, tanto por la parte superior como por la inferior, por molduras horizontales. El inferior presenta círculos concéntricos. Las metopas del primer registro están separadas por pares de líneas onduladas que delimitan una alineación de hojitas sin tallo

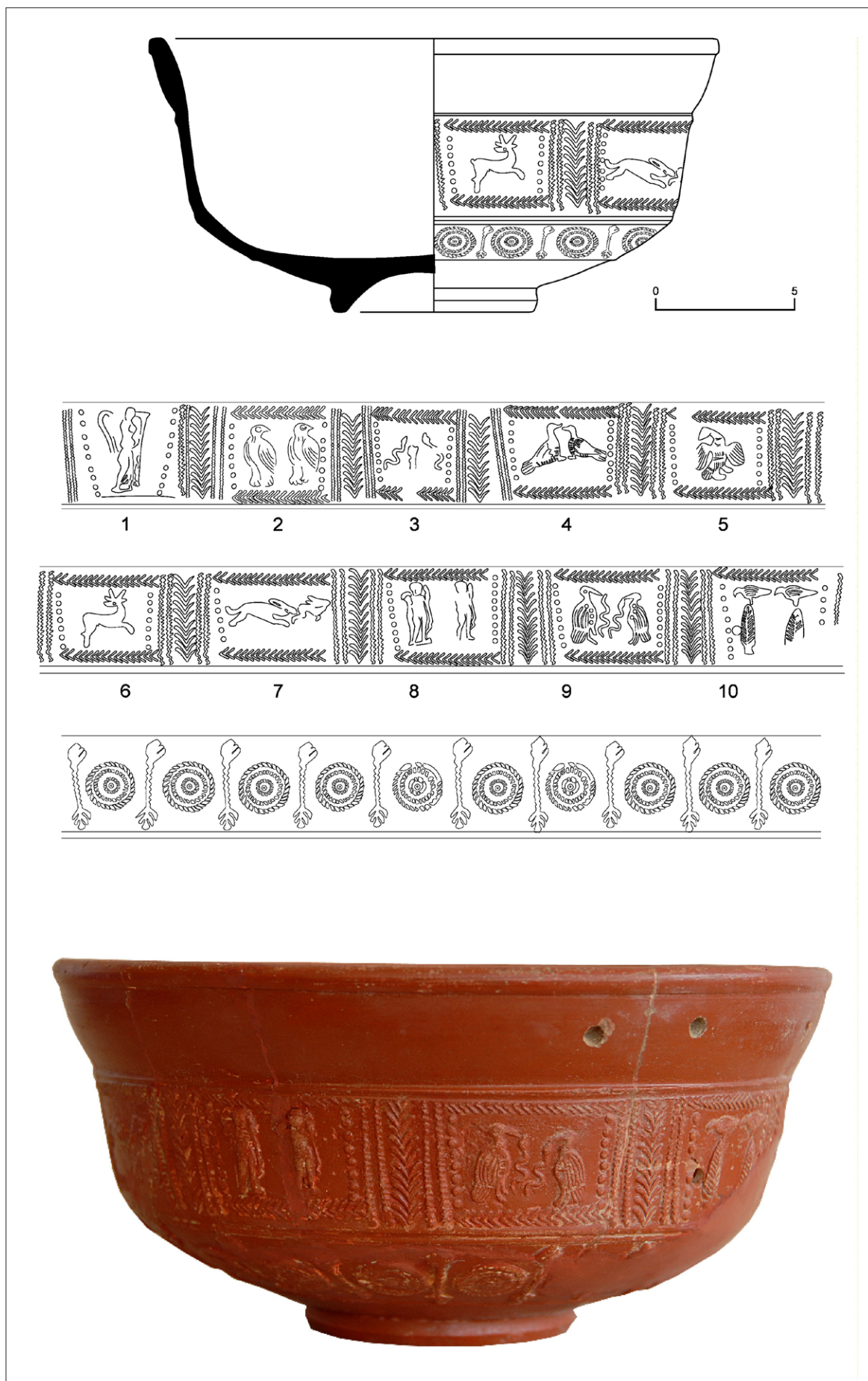


FIGURA 3. TSH, forma Hisp. 29. Dibujo: A. Pancorbo. Foto: M. Baldomà. Archivo SPAL.



FIGURA 4. TSH, forma Hisp. 29. Fotos del autor. Archivo SPAL.

parecidas a ángulos con el vértice orientado hacia abajo. Se trata de una composición bien conocida, clasificada hace tiempo por Mezquíriz (1961, lám. 113, n.º 2246, 2249, 2286, 2333), producida en Tricio (Garabito, 1978, lám. 58.1). Esta separación

aparece también en nuestro vaso n.º 4, correspondiente a la forma 37 a (*vid. infra*). Además, todas las metopas tienen el perímetro dibujado de la misma manera: en los lados, por alineaciones verticales de perlititas y, arriba y abajo, por sucesiones horizontales

de hojitas sin tallo orientadas hacia la izquierda del observador. La decoración principal que enmarcan no se repite nunca, de manera que el vaso posee diez motivos diferentes dentro de diez metopas. La ornamentación de la primera (1 A) está muy mal conservada. Corresponde a una figura humana difícil de identificar. Sus rasgos más claros son que se encuentra en un marco y que su anatomía aparece bien definida. Solo la hemos podido comparar con un Júpiter de un vaso de Coímbra, publicado por Mayet (1984, lám. CXCII.2249), o bien con un personaje mitológico sin identificar que dio a conocer la misma autora en una pieza de Numancia (Mayet, 1984, lám. XCVIII.406 = CC.2443). La metopa 2 A presenta dos águilas de perfil con la cabeza orientada a la derecha. Los hermanos Sáenz Preciado (2007, 200-201, lám. 8.57) estudiaron un motivo semejante en una forma Hermet 13, procedente del taller de La Cereceda (Arenzana de Arriba). La representación de la metopa 3 A no es tan clara, ya que está muy mal conservada. Sin embargo, la aparición en su parte central de una serpiente y de un motivo geométrico mutilado y, a la derecha, de un volumen poco definido, nos hace pensar que todo ello pueda tener alguna relación con el culto de Esculapio (cf. Nieto, 1971-1972). No obstante, también pudiera tratarse de dos serpientes flanqueando una piña, motivo ligado al culto de Baco. En la 4 A encontramos una pareja de pájaros de larga cola que se dan el pico. Estos mismos pájaros, pero sin formar pareja y en un punzón individual, pueden verse en la tipología de Mezquíriz (1961, lám. 63.391, Tarragona = Mayet 1984, 64, n.º 1537, lám. 66.499, Funes, Navarra). En la metopa 5 A se observa un águila con las alas desplegadas, situada frontalmente, con la cabeza hacia la izquierda. Este motivo, algo más esquemático pero con la misma iconografía, se encontró en Numancia (*Ibid.*, lám. 64.400-401), Uxama (*Ibid.*, lám. 236.8) y Tarragona (*Ibid.*, lám. 64.407, 275.30), además de en Almendralejo, en un vaso originario de los talleres de La Rioja (Garabito, 1978, fig. 117). Mayet (1984, lám. CLXXIX.1784) lo inventarió en una pieza de *Conimbriga* del mismo origen. El motivo 6 A es un ciervo de perfil con la cabeza vuelta hacia la izquierda. Se conoce en ciertos yacimientos, aunque su representación no sea siempre idéntica a la nuestra: Bezares (Garabito, 1978, lám. 10.1, f. 29) y *Bilbilis* (Sáenz, 1997, n.º 224). La escena 7 A podría representar dos conejos que se persiguen corriendo hacia la derecha del espectador. De momento, no conocemos ningún paralelo, aunque Mezquíriz (1961, lám. 61.349) recogió una escena parecida procedente de Guimillo. En la metopa 8 A están representados frontalmente dos personajes prácticamente idénticos. Aparecen des-

nudos o semidesnudos, su cabeza está descubierta, parecen estar armados y es posible que sostengan sus túnicas. También es posible que sujeten un caballo por las riendas, cuya cabeza estaría a izquierda de la composición, junto al personaje mejor conservado. Mayet (1984, 78, 2357-59) inventarió algunos motivos parecidos, procedentes de Numancia, Mérida y *Conimbriga*, sin identificarlos. Tampoco se identificó en *Bilbilis* (Sáenz, 1997, n.º 131). A pesar de no ser fácil la interpretación de tales personajes, mal conservados y mal ejecutados en origen, creemos que podría tratarse de los gemelos Cástor y Pólux, los Dioscuros. En la metopa 9 A se ven dos pájaros mirándose de perfil. Sus picos son muy largos, como los de las aves acuáticas, y sostienen sendas lombrices o serpientes. Este es un motivo muy frecuente, con paralelos en *Iuliobriga* (Mezquíriz, 1961, lám. 68.580, 215.52, 62), Numancia y Ostia (Mayet, 1984, lám. CXI.459, CLXXVII.1708, 1726). Por fin, la metopa 10 A contiene un motivo representado dos veces de manera consecutiva: un pájaro de perfil, mirando a la izquierda posado sobre una hoja vertical alargada. Estos pájaros recuerdan a los de una pieza hallada en Numancia (*Ibid.*, lám. CLXXIII.1544) y a otra de Tarragona (Mezquíriz, 1961, lám. 63.391, 271.4). Para las hojas hemos encontrado un paralelo en Itálica (*Ibid.*, lám. 298.5), situado junto a un arborescente lobulado como el de nuestra pieza n.º 1.

En el registro inferior se observa una alineación de un motivo formado por tres círculos concéntricos segmentados cuyo centro se halla bien indicado. Se trata de una decoración frecuente, clasificada por Mezquíriz en 1961 (p. e: n.º 1710, Lancia) y producida en Bezares (Garabito, 1978, lám. 38.2). Los círculos están separados por sendos tallados sinuosos en cuyos extremos aparecen florones. Puede verse un paralelo de Granada que, según Mayet (1984, 43, lám. CXXXIX.309), procede de *Tritium*. Una combinación de estos dos elementos se observa sobre un vaso de *Emporiae* (Mezquíriz, 1961, lám. 269.91).

Origen: la mayoría de los paralelos encontrados para la decoración de este vaso proceden de los talleres de La Rioja, concretamente del área de *Tritium Magallum*. El motivo de la metopa 2 A, tan próximo a otro de La Cereceda (Arenzana de Arriba), nos orienta hacia su origen en este centro, aunque el ciervo de la metopa 6 A y los círculos del registro inferior fuesen producidos en Bezares. En consecuencia, esta pieza ha podido ser fabricada tanto en uno como en otro centro.

Cronología: los rasgos estilísticos del vaso permiten situarlo durante el primer momento de la producción hispánica de La Rioja. Si su atribución a La Cereceda fuese acertada, debe recordarse que este

taller inició su producción hacia mediados del siglo I, tuvo su *floruit* en época flavia y continuó trabajando hasta los primeros decenios del siglo II. Por otra parte, esta misma forma se obró en Bezares entre mediados del siglo I, o quizá algo antes, y los años 70-80. Por consiguiente, es posible situar este vaso en el tercer cuarto del siglo I o algunos años más tarde.

3. (fig. 5-6), Darró, silo 1, 1980, Museo Víctor Balaguer, n.º inv. 6643, Ø de la boca: 21,6 cm, altura máxima: 11 cm. Bibliografía: López y Ferrer, 1982, 136, n.º 74. Forma: Hisp. 37 b. Mezquíriz, 1961, 107-110, lám. 35; Mezquíriz, 1985, 169-170, lám. XLV.1-3.

La decoración de esta pieza se inicia con una banda a ruedecilla situada inmediatamente por debajo del borde. La siguen, sucesivamente, una pequeña superficie lisa y una hilera de hojas sin tallo, también llamadas puntas de flecha, orientada a la izquierda del espectador (Mezquíriz, 1961, n.º 2504, Mallén). Esta encuadra la ornamentación principal, constituida por dos registros de metopas, separadas por otra alineación de hojas orientadas hacia la izquierda (Mezquíriz, 1961, n.º 2556-2557, *Emporiae*), limitadas en su parte inferior por dos bastoncillos. Las metopas están separadas las unas de las otras por alineaciones verticales de hojitas sin tallo, orientadas hacia abajo, flanqueadas por tres bastoncillos sinuosos, paralelos y verticales, que se parecen a los hallados en Bezares (Garabito, 1978, 57.1), *Emporiae*, Tarragona y Liédena (Mezquíriz, 1961, 2235, lám. 113).

Debido a la fragmentación de la pieza, en el registro superior de metopas solo se han conservado dos. En la primera (1A) aparece un león (?) sentado, representado de perfil mirando a la izquierda y con la cola levantada. En la segunda (2A) se observa un arborescente lobulado, dotado de seis lóbulos a la derecha y siete a la izquierda, rellenos de incisiones. Se conocen paralelos, entre otros lugares, en Numancia (Mezquíriz, 1961, lám. 248.53), Mallén (Mezquíriz, 1961, n.º 1068, lám. 81) y Coímbra (Mayet, 1984, 54, lám. CLVII.963, de *Tritium*). En el segundo registro, dentro de la primera metopa (1B) existen indicios de las patas y la cola de un animal que no hemos identificado. En la 2B se ve un ciervo mirando a la derecha, representado de perfil pero con las cuatro patas visibles. Se conocen figuras semejantes, pero no idénticas, en *Celsa*, Velilla de Ebro (*Ibid.*, 35, lám. CVII.435, de *Tritium*), Bezares (Garabito, 1978, lám. 10.18) y Arenzana de Arriba (Garabito, 1978, lám. 14.17). La 3B contiene la figura de un Mercurio desnudo con sus símbolos identificativos: el caduceo con dos serpientes, el sombrero o *petasus*, la bolsa sujeta con la mano derecha y las

pequeñas alas en los pies. Se han encontrado paralelos en Bezares (Garabito, 1978, 1.10), Pamplona, Citânia de Briteiros, Guimarães (Mezquíriz, 1961, n.º 254-255) y Coímbra (Mayet, 1984, 77, lám. CXCII.2224, de *Tritium*). En la 4B aparece un personaje vestido con una túnica, que lleva una especie de sombrero de pámpanos, representado de perfil, mirando a la izquierda, que bien podría ser Baco. Pueden verse representaciones parecidas en Funes, Navarra (Mezquíriz, 1961, lám. 55.245), Mérida y Tricio (Mayet, 1984, 80, lám. CXCIX.2432-2433; Garabito, 1978, tabla 46.1-7).

Origen y cronología: teniendo en cuenta su técnica de ejecución y los paralelos de su decoración, creemos que este vaso procede de los talleres de *Tritium Magallum*, posiblemente Bezares, Arenzana de Arriba o Tricio. Por otra parte, su pertenencia a la forma 37 b, cuya producción no es anterior al año 70 de nuestra era, ni posterior al 100, permite precisar la datación del conjunto, que se aleja de mediados del siglo I para situarse, al menos, en su último tercio.

4. (fig. 7), Darró, silo nº 1, 1980, Museo Víctor Balaguer, n.º inv. 6638. Ø de la boca: 18,1 cm, altura: 10,5 cm. Bibliografía: López *et al.*, 2005, 135, lám. 72. Forma: Hisp. 37 a, Mezquíriz, 1961, 107-110, lám. 34; Mezquíriz, 1985, 169, lám. XLIV.2-10.

Decoración: se distribuye en dos registros: uno superior de metopas y otro inferior de círculos concéntricos con una roseta inscrita en posición central. El superior está delimitado por molduras, tanto arriba como abajo. Las metopas están decoradas con dos motivos de animales en movimiento, que se alternan y repiten pero sin seguir el mismo orden. En primer lugar, se observa una leona de perfil, mirando a la derecha. En segundo lugar, un perro también de perfil, mirando a la izquierda. La leona, situada verticalmente, recuerda a un punzón de *Bilbilis* publicado por Mayet (1984, 71, lám. CLXXXIII.1908). El segundo se halla en Arenzana de Arriba (Garabito, 1978, lám. 14.14), Numancia y Sevilla (Mayet, 1984, lám. CLXXXV.1983, 1985). En cuanto a los motivos verticales de separación, compuestos de una columna de hojitas triangulares orientadas hacia abajo, entre dos barritas sinuosas, Mezquíriz (1961, n.º 2234) publicó uno idéntico de la forma 37, descubierto en *Emporiae*, que Mayet también utilizó (1984, 35, lám. CVI.433). Esta misma autora (Mayet, 1984, 34, lám. CI.459) estudió otro en Cástulo (Jaén), también de la forma 37. En ambos casos opina que proceden de Tricio, centro donde precisamente los clasificó Garabito (1978, lám. 58.1).

En el segundo registro la ornamentación se compone de una alineación de rosetas de ocho pétalos, rodeadas de una circunferencia sinuosa y de otra dis-

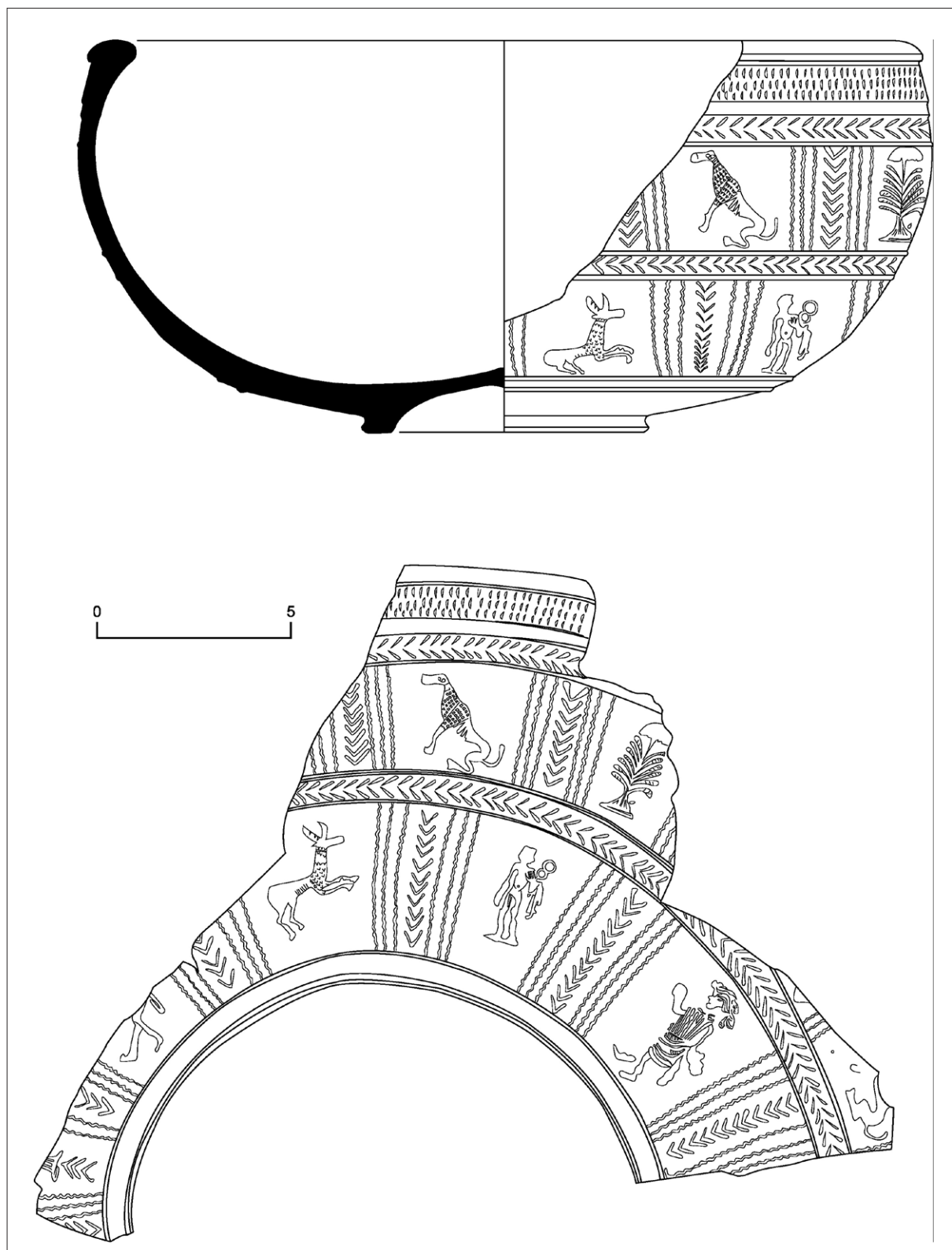


FIGURA 5. TSH, forma Hisp. 37 b. Dibujo: A. Traveset. Archivo SPAL.

continua. Su ritmo se interrumpe solo una vez con un motivo más pequeño, formado por tres circunferencias discontinuas y concéntricas. Parece que el ceramista, al fabricar el molde, no calculó bien los espacios para situar los elementos circulares grandes y, después de colocarlos todos, tuvo que elegir otro

diferente para rellenar el espacio que quedaba. Las rosetas de ocho pétalos son frecuentes como decoración de la *sigillata* hispánica, la mayoría de las veces inscritas en circunferencias. Mezquíriz (1961, 875, 981) recopiló similares a la nuestra procedentes de *Bilbilis* y Funes, y Garabito (1978, lám. 20.5) de



FIGURA 6. TSH, forma Hisp. 37 b. Foto: M. Baldomà. Archivo SPAL.

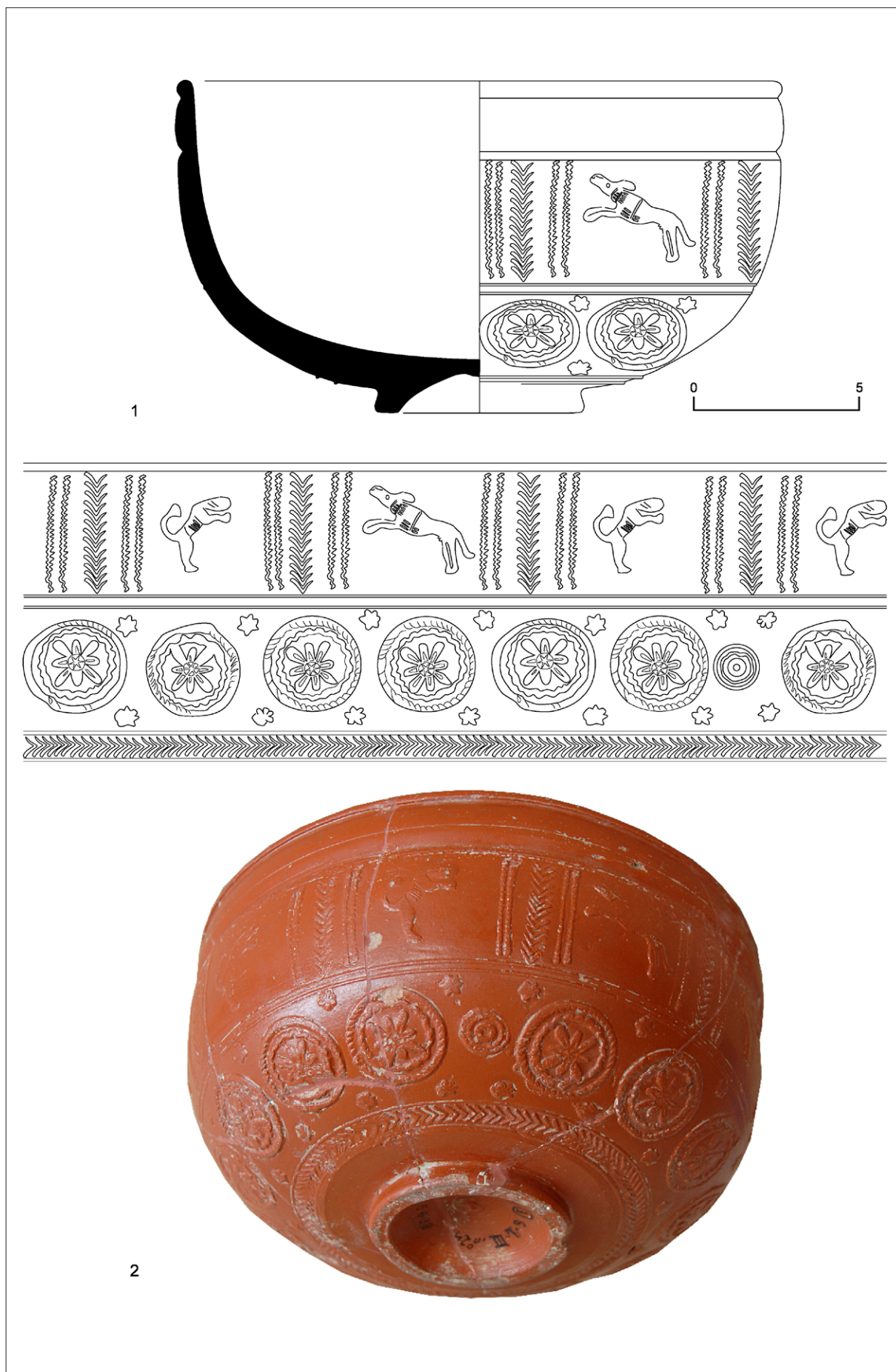


FIGURA 7. TSH, forma Hisp. 37 a. Dibujo: A. Pancorbo. Foto: M. Baldomà. Archivo SPAL.

Bezares. También se estudiaron en Numancia, rodeadas solamente de un círculo discontinuo (Mayet, 1984, lám. CV.431), o bien dentro de uno sinuoso (Mayet, 1984, lám. CXVI.490). El motivo de los tres círculos concéntricos discontinuos es habitual y bien conocido, por ejemplo, en Bezares (Garabito, 1978, lám. 38.26, 40.33, 41.1). La alineación vertical alterna con otras dos de pequeñas estrellas de seis puntas, situadas una arriba y la otra abajo, en los vacíos que quedan entre las rosetas inscritas en círculos. Estas estrellitas son muy frecuentes. Aparecen en las tipologías de Garabito (1978, lám. 22.26) y Mayet (1984, n.º 876, de *Tritium*). La decoración termina con un motivo de separación horizontal muy normal: una alineación de hojitas triangulares sin tallo, orientadas a la derecha del espectador y encuadradas por dos pequeñas molduras. Pueden verse paralelos en Bezares (Garabito, 1978, lám. 46.1-7), Numancia y Citânia de Briteiros (Mezquíriz, 1961, lám. 128.2626-2627).

Origen y cronología: las numerosas menciones de paralelos de la decoración de esta pieza en Bezares y Arenzana de Arriba nos han llevado a pensar que procede de los ceramistas del valle del Najerilla, quizá de uno de estos dos. Esta propuesta no se aleja de las que hemos formulado para el resto de los vasos hallados en nuestro silo, todos producidos en la misma área. La datación de esta pieza, teniendo en cuenta su forma y decoración, puede situarse a lo largo del último tercio del siglo I o de los primeros decenios del II. Una horquilla que recuerda la que proporcionan las piezas más tardías de este contexto que, en definitiva, determinan su fecha.

5. (fig. 8), Darró, silo nº 1, Museo Víctor Balaguer, n.º inv. 3742, Ø de la boca: 17 cm, altura: 9 cm. Bibliografía: inédita. Forma: Hisp. 37 a, Mezquíriz, 1961, 107-110, lám. 34; Mezquíriz, 1985, 169-170, lám. XLV.1-3.

Decoración: está distribuida en dos registros dispuestos el uno sobre el otro, separados por dos molduras paralelas situadas al final de una banda reservada que comienza bajo el borde. El superior presenta una alineación de un motivo formado por dos círculos concéntricos, uno discontinuo exterior y otro continuo interior, que encuadran una florecilla de cinco pétalos verticales, cuyo lado izquierdo está bastante mal impreso. Hemos visto algunos de sus paralelos en Bezares (Garabito, 1978, lám. 16.4) y Palencia (Mezquíriz, 1961, lám. 91.1493). Estos motivos están separados mediante columnitas con sus extremos inferiores ramificados en cinco puntas, similares a los aparecidos en *Emporiae* (Mezquíriz, 1961, lám. 268.75, 270.101-103), Bezares (Mezquíriz, 1961, lám. 43.1), *Bilbilis* (Sáenz, 1997, 689), Numancia (Mezquíriz, 1961, lám. 21.77),

Las Murias de Beloño, Cenero (Gijón) (Mezquíriz, 1961, n.º 2108) y Mérida (Mayet, 1984, lám. CXXXV.136, talleres de *Tritium Magallum*).

El registro inferior presenta elementos más grandes que los del superior. Forman una alineación de círculos sinuosos en cuyo interior se observan flores de tres pétalos algo abiertos. Están separados por tallos verticales con sus extremos ramificados y acabados en cinco puntas. Piezas con esta decoración se han encontrado en Abella y Navès (Lleida) (Mezquíriz, 1961, n.º 1643, 1644, 1662, lám. 147.8, composición similar de los dos motivos pero sin separaciones verticales), *Emporiae* (Mezquíriz, 1961, lám. 264.34), Bezares (Garabito, 1978, lám. 16.18, 33.17), Arenzana de Arriba (Garabito, 1978, lám. 19.19), *Iuliobriga*, Retortillo (Cantabria) (Mezquíriz, 1961, lám. 215.71), Arcóbriga, Monreal de Ariza (Zaragoza) (Mezquíriz, 1961, lám. 225.9), Tarragona (Mayet, 1984, lám. CLXV.1238 y sigs., talleres de *Tritium Magallum*) y Mallén (Mayet, 1984, lám. CXVIII.500, composición parecida pero sin separadores inferiores). Los tallos que separan los círculos, con ambos extremos acabados en cinco puntas, pueden verse en *Emporiae* (Mezquíriz, 1961, lám. 268.78), Tarragona (Mayet, 1984, lám. CXXXV.157, talleres de *Tritium*), *Bilbilis* (Sáenz, 1997, n.º 691), Uxama (Soria) (Mezquíriz, 1961, 2105-2106, punzón n.º 2189) y Bezares (Garabito, 1978, lám. 43.3). Debe añadirse que en la villa de El Vilarenc (Calafell, Tarragona, muy cerca de Darró) se ha hallado una pieza de idéntica forma y decoración, en una escombrera fechada en el primer cuarto o primer tercio del siglo II de nuestra era (Revilla, 2014, 128-129, fig. 3.21).

Origen y cronología: el número, la calidad y el emplazamiento de los paralelos de este vaso nos han inclinado a hacerlo originario de los talleres de La Rioja. No sabemos exactamente si de Bezares, donde aparecen diversas concordancias para los elementos decorativos de su friso superior, o bien de Arenzana de Arriba, donde se produjeron vasos ornamentados con la decoración que aparece en el inferior. En todo caso, su fecha debe situarse, tanto por su decoración como por su contexto, en la transición del siglo I al II de nuestra era.

6. (fig. 9), Darró, CP1, 1977, Museo Víctor Balaguer, n.º inv. 3740, Ø de la boca: 15,7 cm, altura: 9 cm. Bibliografía: inédita. Forma: Hisp. 37 a, Mezquíriz, 1961, 107-110, lám. 34; Mezquíriz, 1985, 169-170, lám. XLV.1-3.

La decoración de este vaso es la más sencilla de cuantas hemos estudiado. Se sitúa en el centro de la pared y consiste en dos hileras de círculos limitadas por molduras, tanto en su parte superior como en la inferior, sin separador vertical alguno. En ambas

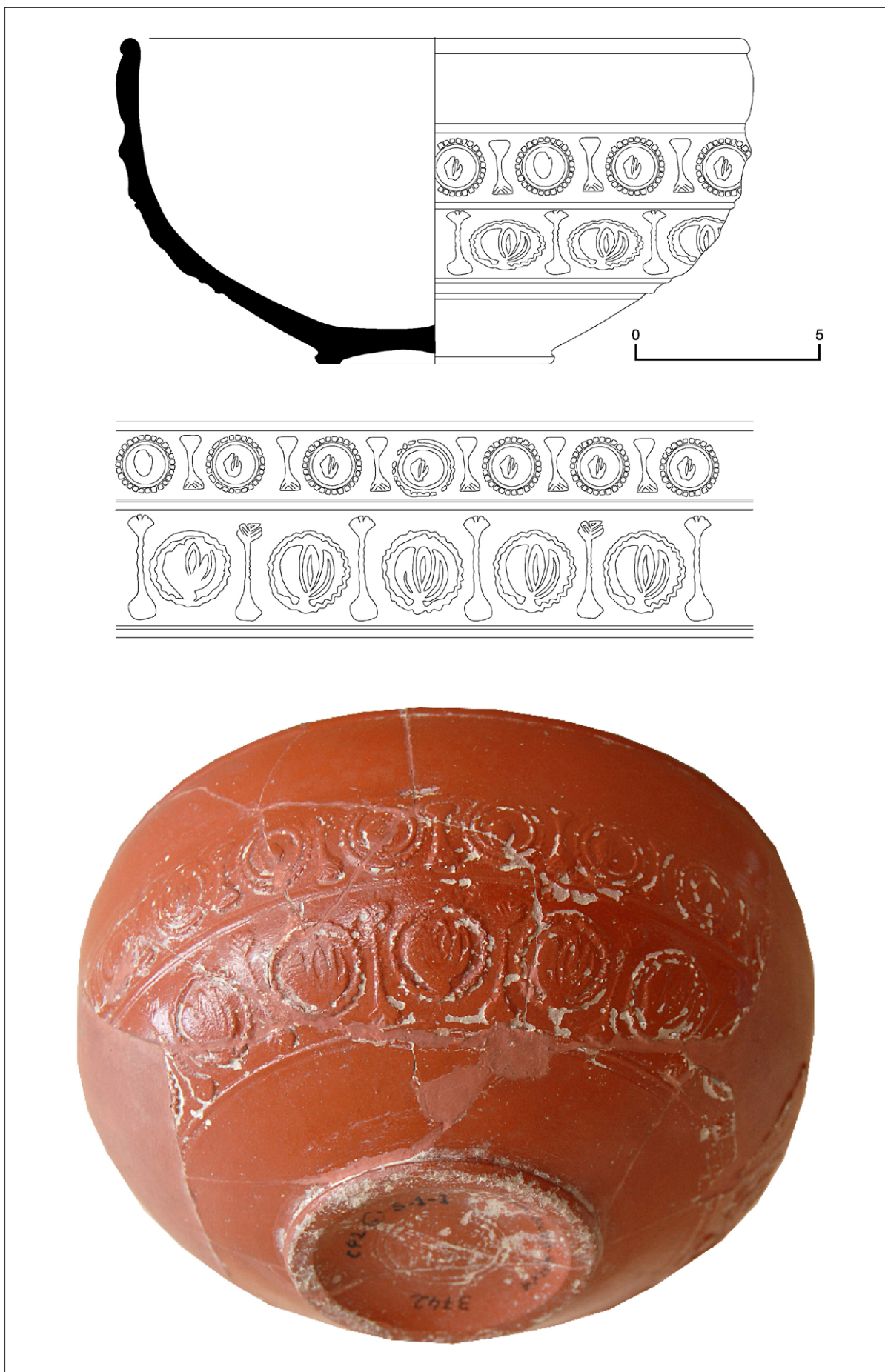


FIGURA 8. TSH, forma Hisp. 37 a. Dibujo del autor. Foto: M. Baldomà. Archivo SPAL.



FIGURA 9. TSH, forma Hisp. 37 a. CP 1. Dibujo: A. Gutiérrez. Foto: M. Baldomà. Archivo SPAL.

hileras se repite de manera constante un solo motivo. En el de arriba, grandes círculos concéntricos discontinuos con una pequeña circunferencia en el centro. En el de abajo, círculos del mismo tipo que rodean una flor de seis pétalos. Estos motivos son muy frecuentes. Del primero existen paralelos en Tarragona y Arcóbriga (Mezquíriz, 1961, n.º 1753, 1708, el último no exactamente igual), y del segun-

do, en los talleres de *Tritium Magallum* (Garabito, 1978, fig. 119) y en *Emporiae*, Mallén (Mezquíriz, 1961, n.º 945, 1508, 1583, lám. 264.36), Barcelona, *Bilbilis*, *Celsa*, *Conimbriga* y *Volubilis* (Mayet, 1984, 49-50, lám. CXLVIII.683-686).

Origen y datación: este vaso no está tan bien decorado como los anteriores, por ello se hace difícil encontrarle paralelos fiables. Sin embargo, pa-



FIGURA 10. Cerámica de paredes finas del *ager tarraconensis*: 1. Forma 18 A. 2. Similar a la forma 34 A. Fotos del autor. Archivo SPAL.

rece haber llegado desde las *figlinae* de La Rioja, que, como hemos visto más arriba, proveyeron de piezas bien fabricadas a los sitios costeros del *ager tarraconensis* situados entre el macizo del Garraf y más allá de la capital de la provincia, donde la presencia de la TSH es muy abundante. En cuanto a la fecha de esta pieza, su decoración sencilla y de

pobre ejecución y su barniz, que ha desaparecido en gran parte, nos llevan al segundo cuarto del siglo II. Conviene, sin embargo, tener en cuenta que su contexto difiere del de los anteriores y puede llevarse hasta el segundo cuarto del siglo III, momento en que todavía se obraban piezas de TSH como esta.

CRONOLOGÍA GENERAL

La fecha de los tipos principales de la TSH la estableció M. A. Mezquíriz en su obra de conjunto publicada en 1961, que ella misma actualizó en 1985. En cuanto a las formas que aquí presentamos, sus primeras atribuciones cronológicas se han confirmado a través de los años y solo han cambiado en ciertos matices. Según la propia Mezquíriz (1985), la producción de la forma Hispánica 29 se inicia en el 50 de nuestra era, aproximadamente, y llega a los 60 o 70 de la misma centuria, momento en que es substituida por la 37. Los primeros vasos de la forma Hisp. 29 tienden a imitar la Drag. 29 de la *sigillata* sudgálica (TSG) de la época de Claudio.

Por su parte, Garabito (1978, 34-38, 425) cree que la forma 29 producida en Bezares y Arenzana de Abajo no es posterior a mediados del siglo I, sino algunos años anterior. A propósito del final de la producción, está de acuerdo con Mezquíriz en situarlo entre el 50 y el 70 de nuestra era. Explica así que las piezas de estos centros hayan tenido una difusión preponderante por el interior de Hispania, aunque, como hemos visto, también llegasen a *Tarraco* y sus alrededores en grandes cantidades. Además, indica que la producción de Tricio es algo más reciente que la de Bezares (Garabito, 1978, 247-249), puesto que se inició entre mediados y finales del siglo I y fue especialmente abundante a lo largo del II. Para acabar, M. I. Fernández y M. Roca (2008, 325) afirman que esta forma se empezó a fabricar entre el año 40 y el 50, adquiriendo su ritmo normal de producción entre el 50 y el 80, es decir, ocupando el mercado durante un período muy similar al propuesto por los otros autores.

La decoración principal de esta forma aparece generalmente en dos registros separados por la carena, donde no se observan nunca las hileras de perlitas típicas de la TSG, sino molduras. Algunas piezas, entre las que no se cuentan las que hemos estudiado, imitan a las gálicas, presentando guirnaldas, arcos, festones, etc. Las nuestras pertenecen al estilo de metopas, típico de la TSH, cuyos elementos decorativos están dispuestos verticalmente, encuadrados por metopas rectangulares y separados por motivos secundarios, como bastoncillos, alineaciones de hojitas en ángulo, columnitas, tallos, etc. (Mezquíriz, 1961, lám. 89-94).

Según Mezquíriz (1961, 1985), Garabito (1978, 44-49) y Mayet (1984), la producción de la forma 37 se inició hacia el año 70 o, quizá, algo antes. Sus dos variantes, 37 a, con el labio redondeado, y 37 b, que lo posee almendrado, aparecieron simultáneamente. Fernández y Roca (2008, 325) están de acuerdo con estas afirmaciones. Sin embargo, con-

cretan que la forma 37 a llega hasta finales del siglo IV, como mínimo, puesto que aparece en contextos fechados hasta mediados del V, mientras que la 37 b comprende solo el período 70-100, habiendo sido producida en Andújar, Bezares y Tricio y Bronchales (Teruel). Esta forma tiene dos estilos decorativos, el de metopas y el de círculos concéntricos que a veces aparecen combinados en un mismo vaso, como en nuestra pieza número 4. Parece que los dos comienzan al mismo tiempo, si bien su duración es diferente, ya que el de metopas desaparece antes de mediados del siglo II y el de círculos se mantiene hasta un momento muy avanzado de la misma centuria.

CONCLUSIÓN

Los vasos estudiados en este trabajo parecen proceder, los seis, de las *figlinae* del valle del Najerilla, en La Rioja, donde en época imperial hubo una notable concentración de pequeños talleres en los alrededores de *Tritium Magallum*. El material de estos centros fue identificado por Mezquíriz (1961), pero hay que esperar a las aportaciones de Garabito, especialmente a través de su obra de conjunto de 1978, para poder tener una amplia visión de la cuestión, que fue completada por Mayet (1984) y los hermanos Sánchez Preciado (p. e. 1998, 1999), por lo que se refiere a la gran difusión de esta clase de material. La producción de tales centros se inicia en el siglo I de nuestra era y llega hasta el V.

Al tratar la decoración de nuestras piezas, hemos mencionado diversos centros de aquel complejo productivo, donde hemos identificado numerosos paralelos; tanto en Tricio como en Arenzana de Arriba, La Cereceda o Bezares. También hemos visto como los productos de esta área tienen una presencia significativa en Cataluña, donde es destacable su número en *Ilerda*, *Tarraco*, *Barcino* y *Emporiae*, aunque en esta última, como, en general, en la mitad septentrional de Cataluña, el peso de la TSG sea mayor. Paralelamente, alcanzan una gran difusión en el resto de la península ibérica, excepto Andalucía, donde debieron hacer frente a la importante competencia de la producción regional.

En los centros de La Rioja, además, se dieron condiciones óptimas para el establecimiento de ceramistas, tales como la abundancia de arcilla y combustible y la situación estratégica de los centros productores. Se encontraban bien comunicados por vía terrestre y, sobre todo, estaban en las proximidades del puerto fluvial de *Vareia* (Logroño), en la confluencia del Iregua con el Ebro, a través del cual se llegaba fácilmente hasta *Dertosa*. Ello abría a la TSH las rutas marítimas mediterráneas, una de cu-

yas primeras etapas era el puerto de *Tarraco*. Este razonamiento sirve para justificar la abundante presencia de TSH de la región de Tricio en yacimientos costeros mediterráneos. Ciertamente, la rápida distribución hacia el norte de los cargamentos que llegaban a la desembocadura del Ebro justifica la abundante presencia de esta cerámica en toda la mitad meridional de la costa catalana, donde supera largamente en número a la TSG. Esta, por su parte, es numerosa en el cuadrante nordeste de la actual Cataluña. Allí también llegaba la cerámica riojana, que, durante los dos primeros siglos de la era, se hizo con una parte del mercado, sobre todo del de las piezas decoradas, haciendo frente a los productos de La Graufesenque, arribados al puerto de *Emporiae*, procedentes del de *Narbo*.

Suponemos que las piezas de Darró también son fruto del comercio marítimo, aunque no llegasen allí directamente, sino desde *Dertosa* o *Tarraco*. Se trata de la época en que nuestra villa poseía una notable instalación alfarera, de la que salieron sucesivamente ánforas de las formas Dr. 1 citerior, Pasc. 1, Ob. 74 y Dr. 7-11 en dirección a ciertos puertos mediterráneos cuya situación es difícil determinar, teniendo en cuenta el carácter anepígrafo de estos contenedores. Por tanto, otra hipótesis a tener en cuenta podría ser la de la llegada directa de la TSH en las embarcaciones que venían a recoger las ánforas y otros productos de Darró, pequeño puerto

comercial que, según parece, funcionó desde época ibérica.

En cuanto a la fecha de las piezas, a pesar de haberla establecido al tratar de cada una, teniendo en cuenta sus características formales y su decoración, además del contexto donde se encontraron, no resulta superfluo recordarla antes de terminar. De esta manera, la n.º 1, de la forma Hisp. 29 (fig. 2), con un perfil parecido al de los vasos gálicos pero decorada con metopas, puede situarse en el tercer cuarto del siglo I de nuestra era. Sin embargo, al formar parte de un grupo de cinco procedentes del silo 1, se le debe aplicar la fecha del contexto, fijada en la transición del siglo I al II de nuestra era. La pieza n.º 2, también Hisp. 29 (fig. 3-4), puede fecharse desde el punto de vista tipológico algunos años después que la anterior, debido al perfil de su borde y a su variada decoración de metopas. La n.º 3, de la forma 37 b (fig. 5-6), se sitúa entre los años 70 y 100. La datación de la n.º 4, de la forma 37 a (fig. 7), abarca el último tercio del siglo I y los primeros decenios del II, y la pieza n.º 5, también de la forma 37 a (fig. 8) pero decorada solo con círculos concéntricos y separadores verticales, debe situarse hacia el año 100. Una fecha muy cercana a la del abandono del silo. Por fin, el vaso n.º 6, también Hisp. 37 a (fig. 9), procedente de la escombrera CP1, pudo producirse a partir del segundo cuarto del siglo II, aunque la fecha de su contexto sea casi un siglo más tardía.

BIBLIOGRAFÍA

- AQUILUÉ, X. (1986-1989): «Algunas consideraciones sobre el comercio africano. Tres facies características de la cerámica común africana de época alto imperial», *Empúries* 47, Barcelona, pp. 210-222.
- ATRIÁN, P.: (1958): «Estudio sobre un alfar de Terra Sigillata Hispánica», *Teruel* 19, pp. 87-172.
- CARANDINI, A.; SAGUI, L. (1981): «Ceramica africana produzione C», en *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (Medio e Tardo Impero)*, *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Roma, pp. 58-78.
- COROLEU, J. (1878): *Historia de Villanueva y Geltrú*, Vilanova i la Geltrú (2ª ed. 1979)
- FERNÁNDEZ, M. I.; ROCA, M. (2008): «Producciones de Terra sigillata Hispánica», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Universidad de Cádiz, Servicio de Publicaciones, Cádiz, pp. 307-332.
- GARABITO, T. (1978): *Los alfares romanos riojanos. Producción y comercialización*, Bibliotheca Praehistorica Hispana XVI, Madrid.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1986): «Establiment ibèric i romà de Darró», *Memòria 1984*, Servei de Catalogació i Conservació de Monuments, Diputació de Barcelona, Barcelona, pp. 113-142.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1986-1989): «Los talleres anfóricos de Darró (Vilanova i la Geltrú, Barcelona). Noticia de su hallazgo», *Empúries*, 48-50, Barcelona, pp. 64-76.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1988): «Darreres intervencions a l'assentament ibèric i la vil·la romana de Darró (Vilanova i la Geltrú, Garraf)», *Tribuna d'Arqueologia 1987-1988*, Servei d'Arqueologia, Generalitat de Catalunya, Barcelona, pp. 53-68.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1989): *Las cerámicas romanas de paredes finas en Cataluña*, Diputació de Barcelona, Servei del Patrimoni Arquitectònic, Barcelona (2ª ed., Libros Pórtico, Zaragoza, 1990).
- LÓPEZ MULLOR, A. (2013): «Evolució edilícia i material arqueològic de la casa núm. 3 del poblat ibèric de Darró (Vilanova i la Geltrú), segles II-I aC», en *Simposi Internacional, L'ager Tarraconensis. Paisatge, poblament, cultura material i història. Tarragona, 27-28 d'octubre de 2010*, Institut Català d'Arqueologia Clàssica, Tarragona, pp. 367-391.
- LÓPEZ MULLOR, A.; FERRER, A. (1982): «Avenç dels resultats obtinguts a les excavacions de l'establiment ibèric i romà de Darró (Vilanova i la Geltrú). Campanyes de 1977 a 1981», *Butlletí de la Biblioteca Museu Victor Balaguer*, 6ª época, 3, pp. 171-198.
- LÓPEZ MULLOR, A.; FIERRO, J. (1988): «La época ibérica en Darró, Vilanova i la Geltrú, Barcelona. Evidencias e hipótesis proporcionadas por las últimas excavaciones (1984-1988)», *Homenaje al Profesor Eduardo Ripoll Perelló (Espacio, Tiempo y Forma, Madrid, serie II, n.º 1)*, 1988, pp. 117-141.

- LÓPEZ MULLOR, A.; FIERRO, J. (1990): «La época romana en Darró (Vilanova i la Geltrú, Barcelona)», *Espacio, Tiempo y Forma* (Madrid), serie I, n.º 3, 1990, pp. 203-254.
- LÓPEZ MULLOR, A.; FIERRO, J.; CAIXAL, À. (2009): «Les vil·les romanes al sector meridional de l'ager barcinonensis i al septentrional de l'ager tarraconensis», en V. Revilla, J. R. González y M. Prevosti (eds.), *Actes del Simposi: Les vil·les romanes a la Tarraconense. Implantació, evolució i transformació. Estat actual de la investigació del món rural en època romana, celebrat a Lleida del 28 al 30 de novembre de 2007*, volum I, Monografies 10, Museu d'Arqueologia de Catalunya, Barcelona, pp. 125-143.
- LÓPEZ MULLOR, A.; FIERRO, J.; CAIXAL, À.; CASTELLANO, A. (1992): *La primera Vilanova. L'establiment ibèric i la vil·la romana d'Arró, Darró o Adarró de Vilanova i la Geltrú. Síntesi dels resultats de les darreres recerques arqueològiques i històriques*, Sant Sadurní d'Anoia.
- LÓPEZ MULLOR, A.; FIERRO, X.; RIERA, M.; SUAU, L. (2002): «Les excavacions a Darró (Vilanova i la Geltrú, Garraf) entre 1996 i 1998», *Tribuna d'Arqueologia 1998-1999*, Generalitat de Catalunya, Direcció General del Patrimoni Cultural, Servei d'Arqueologia, Barcelona, pp. 175-210.
- LÓPEZ MULLOR, A.; GARCÍA, J.; FIERRO, J. (2005): «Catàleg de peces. Catálogo de piezas», *Cossetans i romans. Els antics pobladors de Solicrup i Darró. Catàleg de l'exposició*, Museu Víctor Balaguer, Ajuntament de Vilanova i la Geltrú, Vilanova i la Geltrú, pp. 125-141.
- LÓPEZ MULLOR, A.; MARTÍN, A. (2007): «Tipologia i datació de les àmfores tarraconenses produïdes a Catalunya», en A. López Mullor y X. Aquilué (coords.), *La producció i el comerç de les àmfores de la província Hispania Tarraconensis, Homenatge a Ricard Pascual i Guasch*, Monografies 8, Museu d'Arqueologia de Catalunya – Barcelona, Barcelona, pp. 33-94.
- MADRID, M.; BUXEDA, J. (2005): «Estudio arqueométrico del taller de terra sigillata de Mont-roig del Camp (Baix Camp, Tarragona)», en *Avances en Arqueometría 2005. IV Congreso Ibérico de Arqueometría*, Universitat de Girona, Gerona, pp. 59-70.
- MAYET, F. (1984): *Les céramiques sigillées hispaniques. Contribution à l'histoire économique de la Péninsule Ibérique sous l'Empire Romain*, Publications du Centre Pierre Paris 12, París.
- MEZQUÍRIZ, M. A. (1961): *Terra Sigillata Hispanica*, The William L. Bryant Foundation, Monografías sobre Cerámicas Hispánicas 1, Valencia.
- MEZQUÍRIZ, M. A. (1985): «Terra sigillata ispanica», en *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (Tardo Ellenismo e Primo Impero)*, *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Roma, pp. 97-174.
- MONTESINOS, J. (2002): «Sobre una escena de «hombre-cierro» en la terra sigillata hispánica», *Ars Longa. Cuadernos de Arte* 11, Valencia, pp. 7-15.
- NIETO, F. J. (1971-1972): «Un ara pintada de Ampurias dedicada a Esculapio», *Ampurias* 33-34, Barcelona, pp. 385-392.
- REVILLA, V. (2014): «Contextos cerámicos de época altoimperial de la villa del Vilarenc (Calafell, Tarragona)», en M. Roca, M. Madrid y R. Celis (eds.), *Contextos cerámicos de época altoimperial (Barcelona, 20-21 de octubre de 2011)*, Universitat de Barcelona. edición digital en CD.
- ROCA, M.; FERNÁNDEZ, M. I. (coords.) (1999): *Terra sigillata hispánica. Centros de fabricación y producciones altoimperiales*, Universidad de Jaén / Universidad de Málaga.
- ROIG, J. F. (2013): «La bòbila romana del Vila-sec (Alcover, Tarragona)», en M. Prevosti, J. López Vilar y J. Guitart (eds.), *Ager Tarraconensis 5. Paisatge, cultura material i història. Actes del Simposi Internacional. Tarragona 27-28 d'octubre de 2010*, Institut d'Estudis Catalans, Institut Català d'Arqueologia Clàssica, Documenta 16, Tarragona, pp. 303-338.
- SÁENZ PRECIADO, J. C. (1997): «La terra sigillata hispánica del municipium Augusta Bilbilis», tesis doctoral, Departamento de Ciencias de la Antigüedad, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Zaragoza.
- SÁENZ PRECIADO, J. C. (1999): «Aportaciones a la Terra Sigillata hispánica de Aragón», en R. de Balbín y P. Bueno (eds.), *II Congreso de Arqueología Peninsular, IV: Arqueología romana y medieval, Zamora, 24-27 septiembre de 1996*, Fundación Rey Alfonso Henriques, Zamora, pp. 159-170.
- SÁENZ PRECIADO, J. C. (2007): «Nuevas perspectivas en el estudio de la terra sigillata hispánica», *Caesaraugusta* 78, Zaragoza, pp. 387-394.
- SÁENZ PRECIADO, M. P. (1998): «El complejo alfarero de Tritivm Magallvm (La Rioja): alfares altoimperiales», en M. I. Fernández García (ed.), *Terra Sigillata Hispanica. Estado actual de la investigación*, Jaén, pp. 123-164.
- SÁENZ PRECIADO, M. P.; SÁENZ PRECIADO, J. C. (1999): «Estado de la cuestión de los alfares riojanos: la terra sigillata hispánica altoimperial», en M. Roca y M. I. Izquierdo (coords.), *Terra Sigillata Hispanica. Centros de fabricación y producciones altoimperiales*, Málaga, pp. 61-73.
- SÁENZ PRECIADO, M. P.; SÁENZ PRECIADO, J. C. (2007): «El centro alfarero de la Cerezeda, Arenzana de Arriba (La Rioja). Las producciones del alfarero de las hojas de trébol y del alfarero de los bastoncillos segmentados», *Salduie* 6, Zaragoza, pp. 195-211.
- SOLOVERA, M. E.; GARABITO, T. (1990): «Los talleres de Tritivm Magallvm. Nuevas aportaciones», *Hispania Antiqua* XIV, Valladolid, pp. 69-90.

La Producción A: otra producción de *terra sigillata* itálica en la ciudad romana de *Iesso*

La Producción A de la bahía de Nápoles es una vajilla de *terra sigillata* itálica (TSI) que se diferencia visualmente de las producciones clásicas, como por ejemplo las de Arezzo y Pisa, debido a la utilización de un proceso de fabricación distinto, que da lugar a un producto final diferente (Madrid, 2005, 210-221). Estas diferencias y, principalmente, el color de su barniz, en general anaranjado y brillante – claramente distinguible del característico amarroado y más mate de las producciones clásicas– ha generado, a nivel arqueológico, la clasificación de esta cerámica con nombres distintos en yacimientos diferentes relacionándola, erróneamente, bien con las fases de ensayo de los talleres que después fabricarán verdadera *sigillata*, bien con imitaciones de TSI por parte de ceramistas que, supuestamente, no dispondrían de los conocimientos adecuados para fabricar una verdadera *sigillata*. No obstante, la conjunción de estudios arqueológicos y arqueométricos en los yacimientos del nordeste peninsular de *Baetulo*, *Emporiae* y *Tarraco* ha permitido su correcta identificación como TSI, fabricada en la península itálica, establecer el porqué de las diferencias en su aspecto final respecto de la TSI producida en Arezzo o Pisa, así como descartar la relación de esta producción tanto con imitaciones como con fases de ensayo de ningún taller. Estos estudios también han permitido proponer rutas de comercio a través de las cuales habría llegado a la costa catalana, así como reflexionar sobre el porqué del éxito de una vajilla que se distribuyó ampliamente por el Mediterráneo a pesar de tratarse de una producción de

baja calidad (Madrid, 1999; 2004; 2005; Madrid y Buxeda, 2007).

Hasta la fecha, a nivel analítico, únicamente se había identificado la Producción A en los tres yacimientos costeros citados más arriba. No obstante, en el marco del proyecto de estudio sobre la producción y comercialización de cerámica romana en la ciudad de *Iesso* actualmente en curso (de Solà: *Producció i comercialització de la Terra Sigillata Hispànica a Catalunya. Segles I-IV dC*), se ha podido identificar esta producción, por primera vez, en un yacimiento del interior. Este hecho refuerza la importancia de dicha producción, en clara competencia con las de alta calidad de ciudades como Arezzo, y su presencia ha quedado confirmada no solo en mercados de fácil acceso, vía marítima, sino también en una ciudad que requería de un esfuerzo complementario para su abastecimiento.

ORIGEN, SISTEMATIZACIÓN Y PRIMEROS ESTUDIOS ANALÍTICOS SOBRE LA PRODUCCIÓN A

La identificación de la Producción A, a partir de su caracterización arqueométrica conjuntamente con argumentos arqueológicos, no permite dudar, a día de hoy, de que nos encontramos ante una vajilla itálica relacionada muy probablemente con la bahía de Nápoles (Williams, 1987; Soricelli, 1987; 2004; Soricelli *et al.*, 1994; McKenzie-Clark, 2012; McKenzie-Clark y Magnussen, 2014).

Así, a pesar de que no se ha localizado el taller productor de esta vajilla, Soricelli (1987; 2004) propuso la Campania, y más concretamente la bahía de Nápoles, como origen de la producción, de acuerdo con la documentación de diversos nombres de ceramistas propios de esta zona, así como por la localización, en la propia ciudad de Nápoles, de piezas sobrecocidas, una de ellas deformada, que podrían corresponder a desechos de fabricación. Esta hipótesis quedaba reforzada por la presencia en la matriz

1. Proyecto HAR2012 37003-C03-01. MINECO. Dept. de Ciències de l'Antiguitat i de l'Edat Mitjana, Universitat Autònoma de Barcelona, Edifici B, 08193 Bellaterra (gemmalesola@gmail.com).

2. Cultura Material i Arqueometria UB (ARQUB, GRACPE), Dept. de Prehistòria, Història Antiga i Arqueologia, Universitat de Barcelona, Montalegre, 6, 08001 Barcelona (mmadrid@ub.edu).

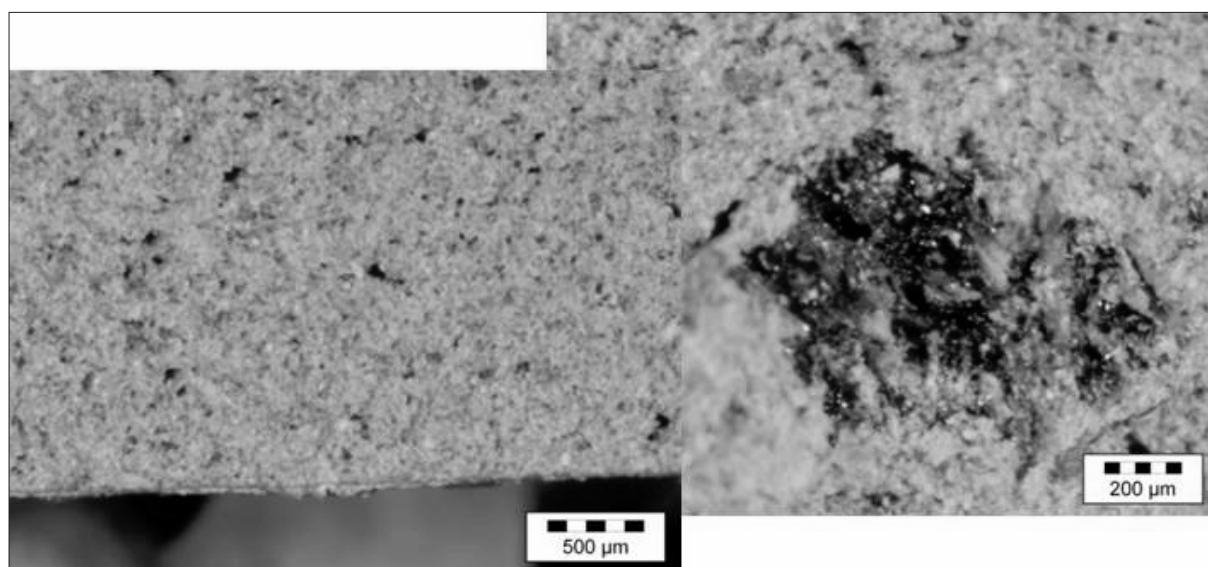


FIGURA 1. Vista con lupa binocular de la pasta característica de la Producción A donde se aprecia el aspecto de las rocas volcánicas.

de estas cerámicas de inclusiones de rocas volcánicas (Williams, 1987) y, más concretamente, de cristales correspondientes a rocas traquíticas (fig. 1), como las que caracterizan a las erupciones producidas en el Somma y que podrían provenir de volcanes geológicamente recientes como el Vesubio (Soricelli *et al.*, 1994, 74-75).

Por otro lado, aunque se estableció una tipología propia pensando inicialmente que se trataba de una producción de la zona tripolitana (Kenrick, 1985, 283-302), el propio investigador indicaba que existiría una estrecha relación con la TSI (especialmente con las formas más antiguas, las arcaicas, y con los servicios I y II de Haltern), por lo que propuso una cronología entre Augusto y mitad del siglo I d. e. Por su parte, Soricelli (1987; 2004), a partir del estudio de la cerámica procedente de diversas estratigrafías, propone el inicio de la producción hacia mitad del tercer cuarto del siglo I a. e., destacando también su conexión con la TSI por las formas y por las marcas radiales, pero remarcando a la vez el vínculo con las producciones de barniz negro, por la marca tipo *losange* que se ha identificado en un fondo localizado en la zona de Nápoles. Aunque las formas más frecuentes corresponden al repertorio de la TSI augustal y tiberiana (Consp. 1, Consp. 7, servicios I y II de Haltern, algunas formas cerradas y un cáliz decorado), la frecuencia en que las documenta en contextos claudios llevan al autor a proponer una cronología en torno a mitad del siglo I d. e. para el fin de la producción.

Cabe finalmente destacar que la caracterización arqueométrica de individuos procedentes de la zona tripolitana, Berenice y Cartago, conjuntamente con individuos recuperados en la zona de la bahía

de Nápoles, confirmó que se trataba de una misma producción (Soricelli *et al.*, 1994) y que, por ejemplo, en Berenice se encuentra en cantidades similares a las de la propia TSI (Kenrick, 1985, 283-285).

LA PRODUCCIÓN A EN EL NORDESTE PENINSULAR

Fuera de la península itálica y del norte de África, es en la ciudad romana de *Baetulo* (Badalona, Barcelona) donde la Producción A se documenta e identifica por primera vez a través de su caracterización arqueométrica (Madrid, 1999). En este yacimiento, previamente a la caracterización arqueométrica, esta cerámica se clasificaba como «prearetina» conjuntamente con otras producciones de aspecto similar que, en realidad, nada tienen que ver con la Producción A, excepto en que ambas presentan coincidencias con la TSI fabricada en Arezzo en cuanto a tipología y aspecto final, es decir, una pasta y un barniz similar, pero diferenciable de aquella (Madrid, 2005, 191-265; 2007, 89-97; Madrid y Buxeda, 2010). Se comprobó así que la Producción A se comercializó en *Baetulo* junto con otras producciones similares minoritarias y también junto con producciones de *terra sigillata* de buena calidad de los talleres de Arezzo, Pisa y de la zona del Lacio-Campania, del posible taller de Pozzuoli. De acuerdo con los contextos analizados, es remarkable indicar que la Producción A se documenta de manera importante por delante, incluso, de las producciones de TSI, superada únicamente por Arezzo. Las formas identificadas, Consp. 1, Consp. 7.1, Consp. 36.1 y Consp. 13.1, corresponden a tipolo-

gías antiguas que iniciarían su producción a principios de Augusto (30/20 a.e.) y que, a excepción de la forma Consp. 7.1, que perdura hasta final de Augusto, no sobrepasan el cambio de era.

Con posterioridad a la primera identificación en *Baetulo* a partir de la aplicación de técnicas analíticas, se decidió ampliar el marco espacial del estudio arqueométrico a *Emporiae* y *Tarraco*, ciudades que tuvieron un papel más destacado que *Baetulo* en esta zona de la Tarraconense y con las que era altamente probable que hubiera compartido las rutas comerciales a través de las cuales se distribuyó esta producción. De esta manera, se comprobó arqueométricamente que la Producción A está presente en ambos yacimientos, aunque la comercialización de esta vajilla es desigual para ambos casos (Madrid, 2005, 441-449). Así, en *Emporiae* la Producción A comparte mercado con la *terra sigillata* de la zona narbonesa entre otras minoritarias (todas clasificadas bajo el nombre de *roig corall* antes de la caracterización arqueométrica), pero, a diferencia de Badalona, la *terra sigillata* narbonesa (Madrid, 2005, 222-229) es claramente más abundante que la Producción A. Entre los individuos de *Emporiae* estudiados arqueométricamente no se pudo identificar ninguna tipología. Aun así, hay que destacar perfiles de pies que corresponderían a formas características de época augustal. Por su parte, en *Tarraco* la Producción A comparte mercado con numerosas producciones, algunas de las cuales tienen todavía por identificar su origen (todas clasificadas bien como «prearetinas», bien como «indeterminadas», antes de la caracterización arqueométrica). En este caso, destaca como mayoritaria una producción similar a la Producción A y a la *terra sigillata* narbonesa, pero claramente distinta a nivel químico, para la cual no podemos proponer, de momento, un origen preciso y a la que decidimos llamar PRI2 (Madrid, 2005, 245-255). Aquí, la TS de la zona narbonesa es minoritaria y solo se documentó en la versión reductora, es decir, pasta y barniz de color gris. Tampoco se pudo establecer una tipología clara para los individuos caracterizados procedentes de Tarragona adscritos a la Producción A. Sin embargo, es interesante el hecho de que tres de los individuos presentaban marca de ceramista que arqueológicamente no se habían podido asociar con ningún taller y ahora queda claro que se corresponden con la Producción A.

Por otro lado, el estudio arqueométrico de todos los individuos analizados procedentes de los tres yacimientos, *Baetulo*, *Emporiae* y *Tarraco*, permitió comprobar que se trata de una vajilla altamente estandarizada, dado que los individuos presentan un alto grado de homogeneización, independientemente de su procedencia. Así, el estudio arqueométrico

permite inferir que se trata de una producción fabricada a partir de arcillas calcáreas (CaO %, 7.96 ± 1.54), en hornos de convección, utilizando un proceso de cocción tipo A (reductor-oxidante) (Picon, 1973) a una temperatura de cocción equivalente (TCE) inferior a los 800 °C. El estudio de esta producción por microscopía electrónica de barrido (MEB) puso de manifiesto que el barniz, de un grosor de unos 20 μm , presenta una aplicación homogénea con un grosor constante y una buena adherencia a la matriz, cosa esta última que permite, en general, un buen estado de conservación de los individuos estudiados. A pesar de ello, la baja temperatura de cocción estimada proporciona un barniz poroso que, por tanto, no impermeabilizaría las piezas, función, por otro lado, que debería ser la principal razón de la aplicación de un barniz. También se realizaron test para comprobar la resistencia a la ruptura de la Producción A, dado que los golpes durante el uso diario son el mayor riesgo de ruptura que sufre una vajilla, comprobándose que su resistencia es muy baja, es decir, que se rompería con gran facilidad, mucho antes que una vajilla fabricada, por ejemplo, en Arezzo (Madrid y Buxeda, 2007).

En definitiva, la Producción A es una vajilla de baja calidad con un aspecto externo de vajilla de calidad. A pesar de ello, en *Baetulo* se distribuyó conjuntamente con la TSI, de calidad claramente superior, desde inicios de Augusto hasta los primeros años de nuestra era (Madrid, 2004). Por otro lado, se comprobó que su difusión incluye toda la costa catalana, como pone de manifiesto su identificación, además de en *Baetulo*, en *Emporiae* y *Tarraco*. Tampoco hay que olvidar la amplia difusión que tuvo en el norte de África, confirmada analíticamente como mínimo en Berenice y Cartago, así como en la zona de la propia bahía de Nápoles, también confirmada por análisis. Como ya destacamos en su momento (Madrid y Buxeda, 2010), el éxito de esta vajilla estaría propiciado, principalmente, por las características tecnológicas observadas. En primer lugar, al tratarse de una vajilla fabricada con una tecnología simple, de acuerdo con los estudios de Picon (2002), comportaría un coste de producción más bajo que aquella de Arezzo, Pisa o Pozzuoli, que se fabricarían con una tecnología más compleja, utilizando hornos de radiación que precisan de dos o tres veces más combustible. Esto permitiría unos precios competitivos, más bajos y asequibles, que la *sigillata* clásica. En segundo lugar, aunque el barniz no presenta una vitrificación óptima para la impermeabilización de las piezas, su grosor y su buena adherencia a la matriz proporcionan un aspecto de vajilla de calidad. Estos dos factores, una apariencia de vajilla de calidad, a

pesar de no serlo, y la posibilidad de adquirirla a un precio más bajo, habrían favorecido una amplia difusión y una presencia larga en los mercados compitiendo con las vajillas de mejor calidad, aunque su durabilidad sería, seguramente, inferior.

LA PRODUCCIÓN A EN LA CIUDAD ROMANA DE IESSO

El ejemplo más reciente de esta amplia difusión, y que confirma la importancia de esta producción, es su localización e identificación a través de técnicas analíticas, por primera vez, en un yacimiento del interior, la ciudad romana de *Iesso* (Guissona), fundada sobre el 121 a. C. y situada en la zona central de lo que hoy es Catalunya (Guitart y Pera, 2001; 2004; 2006) (fig. 2).

La sospecha de que en *Iesso* se había comercializado esta producción se puso de manifiesto a partir de la documentación de individuos atribuibles mediante lupa binocular a la Producción A, de acuerdo con las características macroscópicas observadas en las mismas condiciones en trabajos previos (Madrid, 2004; Madrid y Buxeda, 2007). Así, con la finalidad de corroborar esta hipótesis, se seleccionaron cinco individuos (Tabla 1) que fueron caracterizados químicamente por fluorescencia de rayos X (FRX) y mineralógicamente por difracción de rayos X (DRX). La rutina analítica y la metodología de las técnicas utilizadas se encuentran ampliamente explicadas en trabajos anteriores (Buxeda *et al.*, 2014).

Como resumen del tratamiento estadístico de los datos químicos, se presenta el dendrograma (fig. 3) resultante del análisis de conglomerados realizado con el programa R (R CORE TEAM, 2012) utilizando la distancia euclidiana al cuadrado y el proceso aglomerativo del centroide sobre la subcomposición Al₂O₃, Ba, CaO, Ce, Cr, Fe₂O₃, Ga, K₂O, MgO, MnO, Na₂O, Nb, Ni, Rb, SiO₂, Sr, TiO₂, V, Y, Zn

y Zr con transformación CLR, compuesto por todos los individuos de *terra sigillata* de origen itálico garantizado arqueométricamente que disponemos en la base de datos del equipo ARQUB. En este gráfico hemos remarcado únicamente aquellos talleres, o bien zonas de producción, ampliamente conocidas a nivel arqueológico y arqueométrico como son Arezzo (AR), Pisa (PS) y la agrupación relacionada con la zona del Lacio-Campania, parte de la cual podría corresponderse con el supuesto taller de Puzzuoli (LC), que todavía no ha sido localizado a nivel arqueológico. A la izquierda del dendrograma (fig. 3), y a una distancia muy elevada del resto de grupos, se sitúa la Producción A, que incluye los cinco individuos procedentes de *Iesso*, marcados con una flecha. Esta distancia tan elevada a la que se fusiona la Producción A del resto de producciones itálicas sugiere que para su producción se utilizó una materia prima muy distinta, con la que los ceramistas prepararon una pasta característica y no excesivamente depurada que permite, hoy en día, su identificación, con un alto grado de fiabilidad, a través de la lupa binocular.

Por otro lado, en el difractograma (fig. 4) procedente del análisis mineralógico de los cinco individuos analizados, las fases principales se corresponden con cuarzo, filosilicatos de illita-muscovita, feldespatos alcalinos, calcita, picos poco intensos de plagioclasa y, finalmente, analcima, una fase primaria, característica de esta producción, que está relacionada con la materia prima que se utilizó para su fabricación y que proviene, sin duda, de una zona volcánica. Como ya se demostró anteriormente (Madrid, 2005, 215-218), esta fase, la analcima, desaparece cuando la cerámica se cuece por encima de los 800 °C. Por tanto, su presencia nos permite estimar una temperatura de cocción equivalente (TCE) inferior a los 800 °C, igual a la estimada en todos los casos donde esta cerámica ha sido identificada y analizada. Consecuentemente, se corrobora que la Producción A presenta una homogeneidad

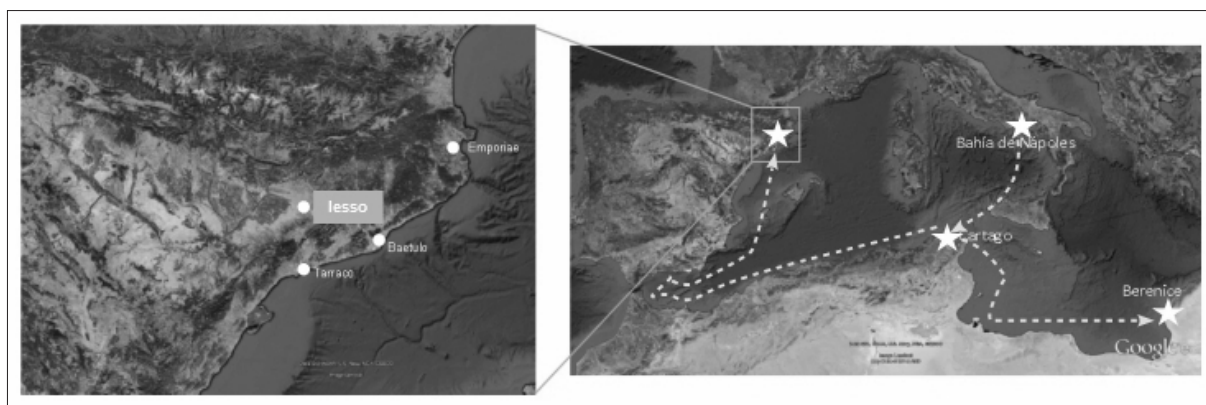


FIGURA 2. Mapa de distribución de la Producción A y rutas propuestas para su distribución a partir de la documentación e identificación analítica de esta cerámica en diversos yacimientos del Mediterráneo.

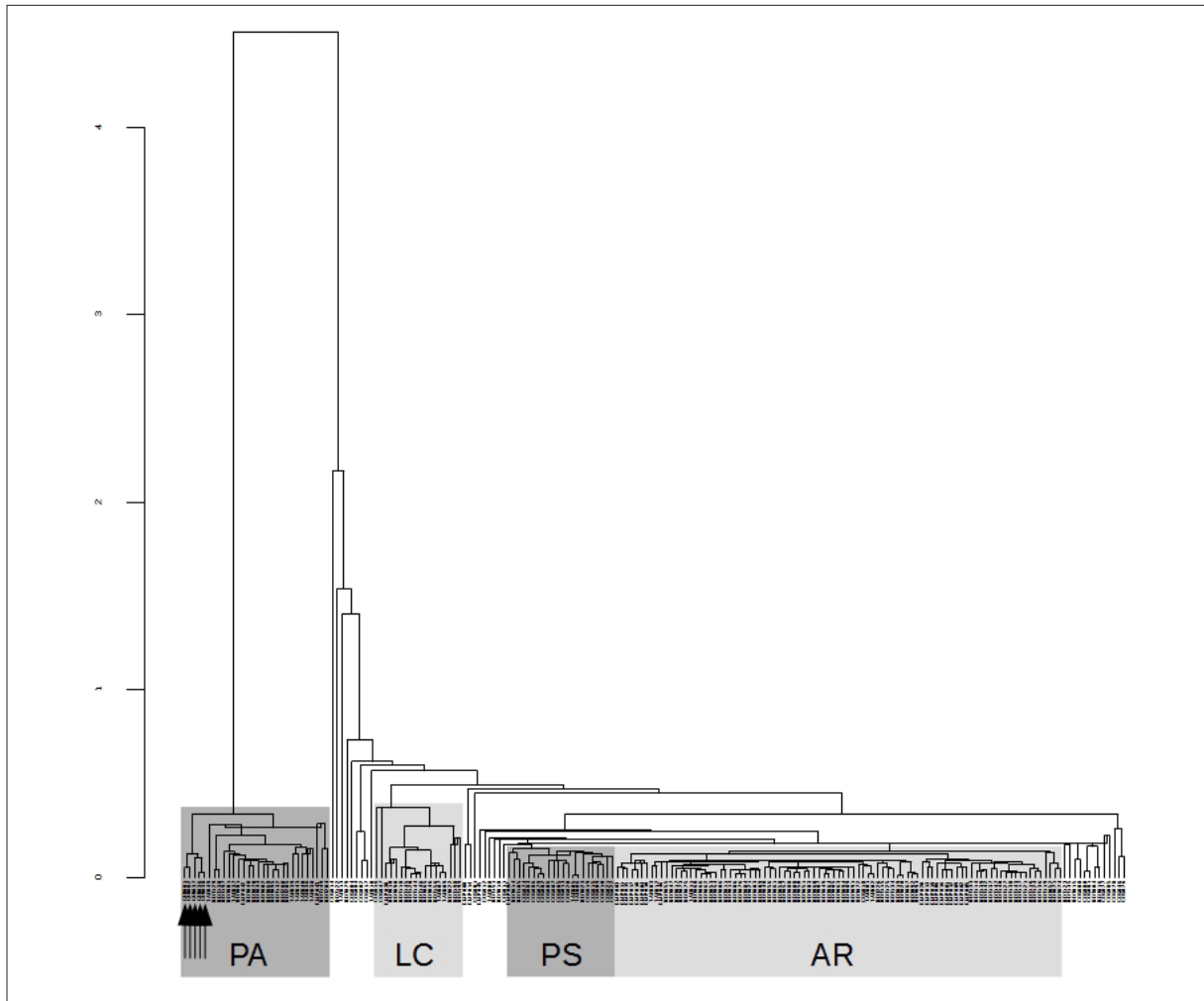


FIGURA 3. Dendrograma resultante del análisis de conglomerados con los individuos de Iesso marcados con una flecha integrados en el grupo de la Producción A (PA). AR (Arezzo), PS (Pisa), LC (Lacio-Campania).

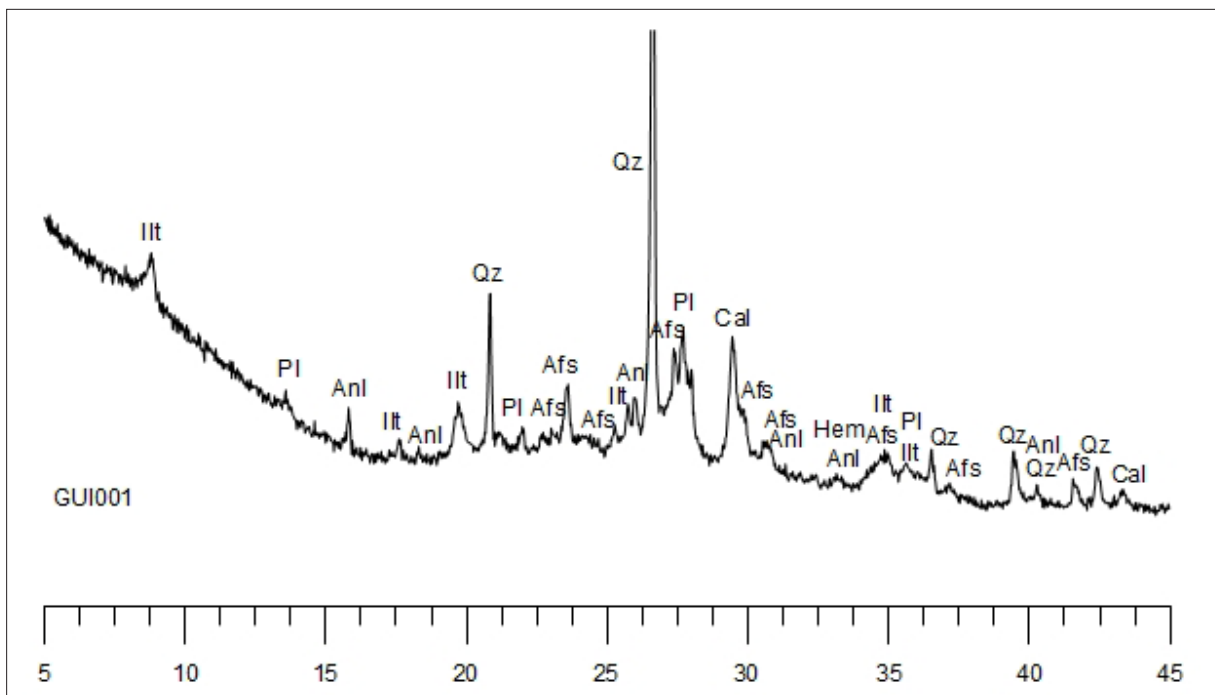


FIGURA 4. Difractograma del individuo GUI001. Anl: Analcima, Ilt: illita-muscovita, Pl: plagioclasa, Qz: cuarzo, Afs: feldspato alcalino, Cal: calcita, Hem: hematita.

destacada que indica una voluntad y control por parte de los ceramistas que la fabricaron.

En cuanto a las piezas localizadas en *Iesso*, a través de la lupa binocular, estas presentan las características típicas de esta producción: pasta de color anaranjado-beige, con pequeñas inclusiones de color negro, probablemente correspondientes a los cristales volcánicos característicos de esta producción y de posibles micas, así como un barniz grueso de color naranja más o menos oscuro.

A nivel arqueológico, todos los individuos considerados como Producción A, tanto los analizados arqueométricamente como los atribuidos mediante lupa binocular, provienen de los niveles más antiguos documentados en las termas públicas de la ciudad romana de *Iesso*, excepto dos fragmentos procedentes de los estratos cronológicamente más antiguos de la zona de la muralla. Estos niveles están fechados con cronologías que van desde época de Augusto hasta Tiberio, aunque un par de ellos

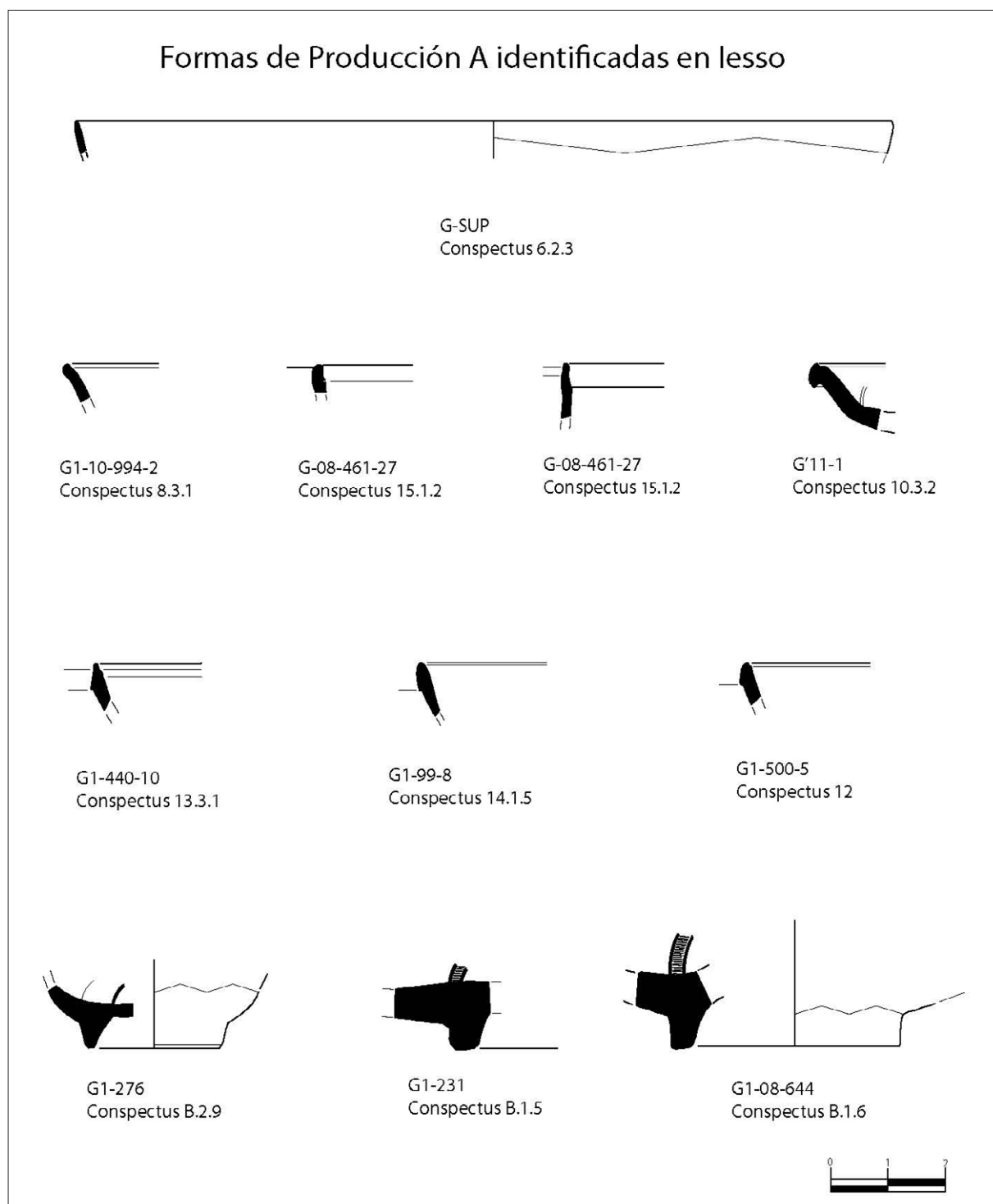


FIGURA 5. Lámina con las formas identificadas en *Iesso*.

presentan una cronología un poco más tardía, hasta Claudio-Nerón. Las formas identificadas son la *Conspectus* 1.1, *Conspectus* 7.2, *Conspectus* 12.2, *Conspectus* 14.2 y 418 de Kenrick (fig. 5), todas ellas con cronologías que van desde mediados del siglo I a. e. o los últimos años de este, hasta los 15-20 primeros años del siglo I d. e., y que son típicas de la producción.

En los estratos donde aparece la Producción A encontramos, además, TSI de buena calidad, cerámica itálica de cocina, paredes finas y algunos fragmentos de cerámica ibérica pintada. En los niveles más tardíos aparecen también algunos individuos de TSSG. En cuanto a las producciones de vajilla fina de TSI, la Producción A es la segunda producción más abundante de este momento, solo por detrás de las distintas producciones de TSI ya conocidas. Aun así, deberíamos realizar análisis arqueométricos para determinar con certeza cuántos talleres distintos conforman el grupo genérico de las TSI para poder discernir la cantidad que hay de cada uno de ellos, en caso de haber más de uno, y así poder determinar la importancia de la Producción A dentro del mercado de importaciones de TSI de *Iesso*.

De entre los materiales estudiados tan solo hemos documentado dos fondos, probablemente correspondientes a la misma forma, con la característica decoración a ruedecilla de la producción lisa de la *sigillata* itálica en general. Lamentablemente, no hemos documentado, aún, ninguna marca de alfarero sobre ninguno de los fragmentos estudiados.

CONCLUSIONES

En cuanto a la Producción A, hemos podido constatar que sigue siendo un tipo cerámico poco estudiado en nuestros yacimientos debido al hecho de ser una producción poco conocida. Es cierto que a día de hoy quedan aún algunos aspectos generales importantes por resolver, como la ubicación del centro o centros productores especialmente, pero tam-

bién tipológicos, ya que no hay una uniformidad en el criterio a seguir para su clasificación. En nuestra opinión, en general la utilización de la clasificación de *Conspectus* para toda la TSI es la correcta, ya que el repertorio formal es el mismo que el de la Producción A. Además, hay algunos aspectos cronológicos que requieren de una mayor precisión que solo se podrá realizar si se conoce mejor la propia producción y se identifica correctamente en los centros de consumo.

Creemos, también, que la Producción A debe de tener una presencia mucho mayor en los yacimientos hispanos de la que actualmente conocemos, tal y como se ha atestiguado en la ciudad romana de *Iesso*, el primer yacimiento donde se documenta Producción A más allá de la zona litoral, hecho que constata este desconocimiento y esta presencia probablemente mayor en los asentamientos peninsulares. Además, la aparición de la Producción A en los contextos estratigráficos de *Iesso* confirma la importancia que la ciudad tuvo en época romana y plantea, una vez más, la cuestión sobre cómo se abastecieron las ciudades romanas de interior de todos estos productos que llegaban por mar y que encontramos abundantemente en ellas.

A partir de estos datos, es plausible plantear que para su distribución existiría una ruta que, saliendo del puerto de Nápoles, se dirigiría al norte de África, probablemente a Cartago en primer lugar, ciudad que sería el primer gran centro redistribuidor de la Producción A en esta zona. Así, desde Cartago, mediante navegación de cabotaje, parte de la producción se dirigiría hacia Berenice, mientras que, probablemente, otra ruta seguiría la costa africana hasta llegar al estrecho de Gibraltar, cruzándolo e iniciando así la distribución de sus productos por todo el levante peninsular hasta llegar, como mínimo, a Empúries. En el caso de *Iesso*, y como ya ha quedado demostrado con otras producciones cerámicas (Trullén, 2010), sería a partir del puerto de Tarragona que partiría una ruta directa a *Iesso* distribuyendo no solo Producción A.

BIBLIOGRAFÍA

- BUXEDA I GARRIGÓS, J.; MADRID I FERNÁNDEZ, M.; MORÁN ÁLVAREZ, M.; PAYÀ I MERCÉ, X.; PÉREZ ALMOGUERA, A. (2014): «La terra sigillata d'Ilerda, caracterització arqueomètrica i estudi històric-arqueològic de la seva producció i de la seva relació amb les ceràmiques engalbades», a M. Roca Roumens, M. Madrid i Fernández i R. Celis i Betriu (eds.), *Contextos ceràmics d'època altoimperial en el Mediterrani occidental*, Universitat de Barcelona-GRACPE, Barcelona, pp. 182-249.
- GUIPART I DURAN, J.; PERA I ISERN, J. (2004): *Primer simposi Patrimoni i turisme cultural. Arqueologia viva de les ciutats de l'antiguitat*, Patronat d'Arqueologia de Guissona, Barcelona.
- GUIPART I DURAN, J.; PERA I ISERN, J. (2004): *Iesso I. Miscel·lània arqueològica*, Patronat d'Arqueologia de Guissona, Barcelona-Guissona.
- GUIPART I DURAN, J.; PERA I ISERN, J. (2006): *Iesso-Guissona. La descoberta d'una ciutat romana a Ponent*, Patronat d'Arqueologia de Guissona, Guissona.
- KENRICK, P. M. (1985): *Excavations at Sidi Khrebish Benghazi (Berenice)*, vol. III (1): *The Fine Pottery*, Supplements to Libya Antiqua V, Trípoli.

- KENRICK, P. M. (1996): «The importation of Italian *Sigillata* to Algeria», *Antiquités Africaines* 32, pp. 37-44.
- MADRID I FERNÁNDEZ, M. (1999) : « Les marques de potier sur la terra sigillata de la ville romaine de *Baetulo* (Badalona, Barcelone) », en *SFECAG, Actes du Congrès de Fribourg*, Marsella, pp. 179-189.
- MADRID I FERNÁNDEZ, M. (2004): «Preliminary results of Archaeological and Archaeometrical studies of Early Italian *Sigillata* from *Baetulo* (Badalona, Barcelona), an Early Italian *Sigillata*», en J. Poblome, P. Talloen, R. Brulet i M. Waelkens (eds.), *Babesch, Annual Papers on Classical Archaeology*, Supplement 10, Leuven, pp. 337-350.
- MADRID I FERNÁNDEZ, M. (2005) : *Estudi arqueològic i caracterització arqueomètrica de la Terra Sigillata de la ciutat de Baetulo (Badalona)*, Universitat de Barcelona, Barcelona. Consulta : 15 de diciembre de 2013. Disponible en <<http://www.tdx.cat/handle/10803/2591>>.
- MADRID I FERNÁNDEZ, M. (2007): «Identificació arqueològica i arqueomètrica de la Producció A de la badia de Nàpols dins les sigil·lades indeterminades de *Baetulo* (Badalona, Barcelona)», en M. Roca i J. Principal (eds.), *Les imitacions de vaixel·la fina importada a la Hispània Citerior (segles I a.C. - I d.C.)*, Institut Català d'Arqueologia Clàssica, Tarragona, pp. 89-97.
- MADRID I FERNÁNDEZ, M.; BUXEDA I GARRIGÓS, J. (2007): «Qualitat i consum ceràmic de la *sigillata* augustal. Noves vies d'estudi i interpretació a partir de l'arqueometria», *Empúries* 55, pp. 53-66.
- MADRID I FERNÁNDEZ, M.; BUXEDA I GARRIGÓS, J. (2010): «Les produccions de *terra sigillata* indeterminada a la costa catalana. Identificació i proposta de classificació», en V. Revilla y M. Roca (eds.), *Contextos ceràmics i cultura material d'època augustal a l'occident romà*, Universitat de Barcelona, Barcelona, pp. 489-514.
- MCKENZIE-CLARK, J. (2012): «The Supply Of Campanian-made *Sigillata* to the city of Pompeii», *Archaeometry*, 54, pp. 796-820. doi: 10.1111/j.1475-4754.2011.00654.x
- MCKENZIE-CLARK, J. AND MAGNUSSEN, J. (2014): «Dual Energy Computed Tomography for the Non-destructive Analysis of Ancient Ceramics», *Archaeometry*, 56, pp. 573-590. doi: 10.1111/arcm.12035
- PICON, M. (1973) : *Introduction à l'étude technique des céramiques sigillées de Lezoux*, Centre de Recherches sur les Techniques Gréco-romaines, 2, Université de Dijon.
- PICON, M. (2002) : « À propos des sigillées, présigillées et imitations de sigillées: questions de « coûts » et des marchés », *SFECAG, Actes du Congrès de Bayeux*, 345-356, Marseille
- SORICELLI, G. (1987): «"Tripolitanian *Sigillata*": North African or Campanian?», *Libyan Studies* 18, pp. 73-87.
- SORICELLI, G. (2004): «La produzione di terra sigillata in Campania», en J. Poblome, P. Talloen, R. Brulet y M. Waelkens (eds.), *Early Italian Sigillata*, Babesch, Annual Papers on Classical Archaeology, Supplement 10, pp. 299-307.
- SORICELLI, G.; SCHNEIDER, G.; HEDINGER, B. (1994): «L'origine della "Tripolitanian *Sigillata*" / "Produzione A della Baia di Napoli"», en G. Olcese (ed.), *Ceramica romana e archeometria: lo stato degli studi*, CNR, Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo, Edizione all'Insegna del Giglio, Florencia, pp. 67-88.
- TRULLÉN I FERNÁNDEZ, A. (2010): «Tarraco urbs opulentissima: anàlisi de contextos ceràmics del segle I al III dC», tesi doctoral.
- WILLIAMS, D.F. (1987): Petrology, in 'Tripolitanian *Sigillata*': North African or Campanian? (G. Soricelli), *Libyan Studies*, 18, 73-87.

Nuevas evidencias de producción alfarera en *Tritium Magallum* (Tricio, La Rioja)

Tritium Magallum es conocida en época romana como un importante foco de producción y comercialización de *terra sigillata* hispánica. En su *territorium* se instalaron numerosas *officinae*, algunas de las cuales ya han sido estudiadas. Esta industria alcanzó su máxima expansión en época flavia, momento en el que la ciudad alcanza el rango de *municipium*; muestra de ello es la presencia de un destacamento permanente de la *Legio VII Gemina Pia Felix* instalado en la ciudad (Palao, 2005, 301-302).

Los centros de producción alfarera localizados hasta la fecha en este término municipal se sitúan habitualmente al este del núcleo urbano (Garabito y Solovera, 1990; Sáenz, 2000; Novoa, 2010, 13-15), si bien hemos documentado nuevas evidencias de producción, que son objeto de este estudio, al pie del cerro de Tricio, en su ladera norte y noroeste, en una zona suburbana que incluye los términos de La Salceda, Los Cirojos y El Cerro/Las Pitanzas (fig. 1).

En el año 2007 se lleva a cabo, por parte de la Consejería de Obras Públicas del Gobierno de La Rioja, el proyecto de las obras de ampliación y mejora de la carretera LR-429 entre Tricio y Nájera. En uno de los taludes sobre el que estaba previsto construir una escollera para facilitar el ensanche de la carretera se halló un horno para la cocción de *terra sigillata* hispánica, que conservaba parte del sistema de toberas perimetrales a base de *tubuli*. Por el momento, es el único horno localizado en *Tritium Magallum* que conserva en alzado el sistema de toberas del laboratorio o cámara de cocción. A muy poca distancia de este, y en el mismo término de La Salceda, documentamos una serie de estructuras pertenecientes a recintos destinados a la actividad alfarera en época altoimperial, que presentaban también niveles de ocupación prerromanos y bajoimpe-

riales. En lo referente al tema que nos ocupa, son numerosos los testimonios de producción alfarera localizados: moldes, probinas, accesorios de horno (carrete con marca de alfarero *ante cocturam*), etc.

En una zona contigua, en el término de Los Cirojos, se documenta una estructura de *opus signinum*, posible balsa para la decantación de arcilla, así como diversos elementos de alfarería romana, como el hallazgo de moldes para la decoración de *terra sigillata* hispánica. El conjunto se completa con un lote de sellos de TSH, además de instrumentos de alfarero.

En este mismo entorno, y en el cercano yacimiento de El Cerro/Las Pitanzas, se llevaron a cabo posteriores trabajos de seguimiento de las obras de instalación de la red de saneamiento de los municipios de Tricio y Arenzana de Abajo en 2009-2010, que nos permiten incorporar nuevas evidencias asociadas a la producción alfarera en el contexto de un vertedero altoimperial.

Todo este conjunto viene a contribuir a un mejor conocimiento de la entidad y las dimensiones alcanzadas por el complejo alfarero tritiense en época romana.

LA SALCEDA: RECINTOS Y PAVIMENTOS

El hallazgo de estas estructuras arqueológicas tuvo lugar en junio de 2007 en el marco de la intervención de control de obras de la carretera LR-429. Se localizan entre los puntos kilométricos 1+175 a 1+192, y corresponden a las parcelas 69, 70 y 71 del polígono 2 del catastro de rústica. Las estructuras se ubican en un entorno periurbano, en la zona de huertas correspondiente al extremo N del cerro, donde se había procedido a la limpieza de los taludes de la antigua carretera, para la instalación de una nueva escollera de contención, y muestran tres espacios diferenciados, que pasamos a describir a continuación de oeste a este:

1. Investigador agregado del Instituto de Estudios Riojanos.

2. Directora del Museo de la Romanización de La Rioja.

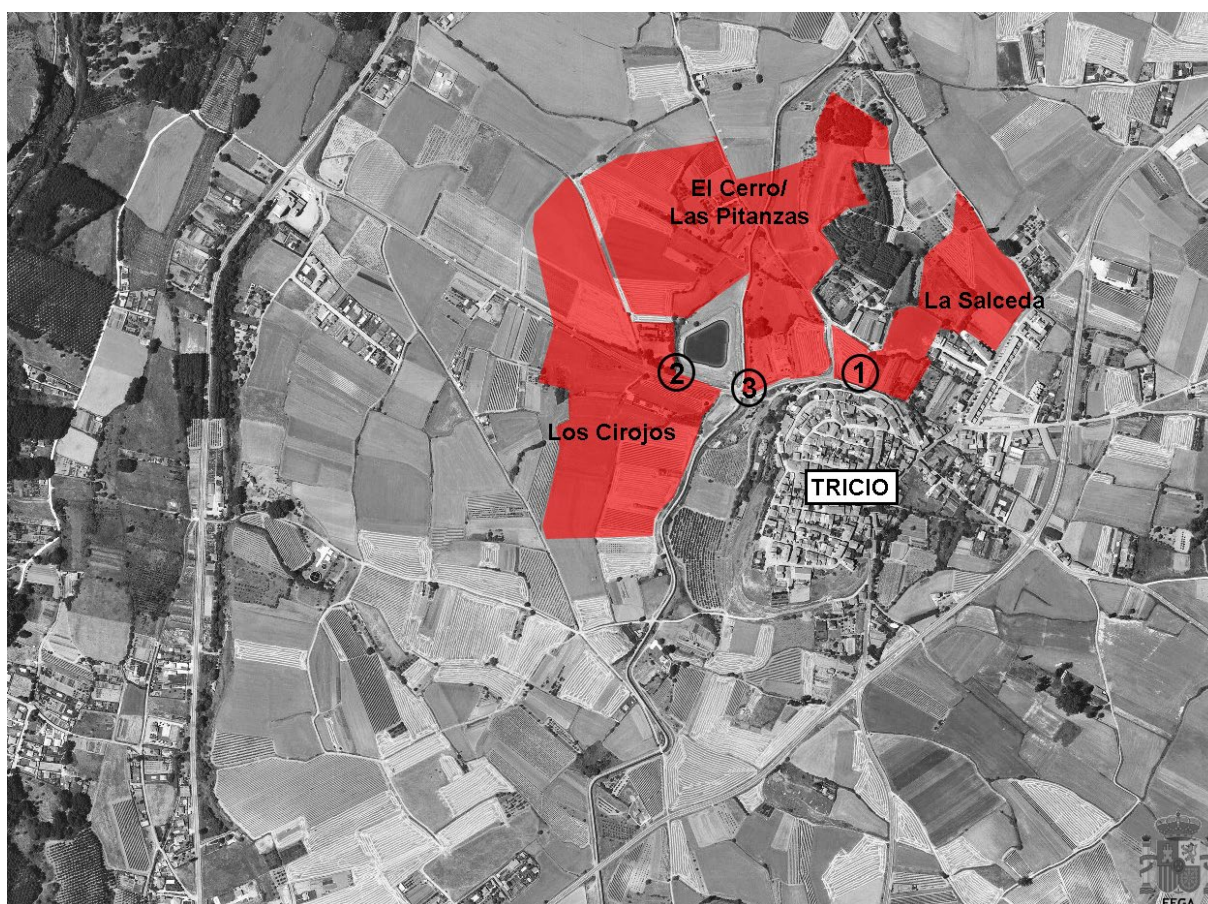


FIGURA 1. Plano de ubicación de yacimientos: 1. La Salceda 2. Los Cirojos 3. El Cerro / Las Pitanzas.

– Una zona en la que se distinguen claramente dos recintos adosados de piedra de sillarejo, con una longitud E-W de 9,30 m, apreciándose en el recinto del extremo oeste un derrumbe de *tegulae*. Los muros de sillarejo presentan una anchura de 60 cm, y están hechos de bloques irregulares de arenisca local que delimitan sendas estructuras de planta cuadrada de un módulo interior de 3,60 m de lado. Toda esta zona arqueológica está delimitada al N por la presencia de una tubería de riego de época reciente, que ha supuesto la alteración parcial de estas estructuras.

– Una zona «intermedia» de gravillas blancas, rodeadas de cenizas, de funcionalidad incierta. Cabe la posibilidad de que las gravillas blancas fuesen los restos de algún pavimento o solera. Esta zona presentaba un diámetro aproximado de 6,30 m.

– Una zona de manchas de cenizas lineales, con material arqueológico de cronología romana, que en un primer momento consideramos que pudiera corresponder a una zona de actividad industrial. El diámetro aproximado de esta zona es de unos 5,50 m.

Inicialmente se efectúan tres sondeos estratigráficos con el propósito de establecer la entidad y potencialidad de estos tres espacios:

– El primero se sitúa en el interior del recinto número 1, el situado más al oeste. Se trata de un sondeo de 2 m de longitud por 1 m de anchura, adosado al muro medianil de los recintos. La estratigrafía señala la existencia de potentes niveles romanos altoimperiales de suelo/ocupación, muy alterados por refacciones sucesivas, y un nivel inferior celtibérico en la base del sondeo, a una cota de $-1,20$ m.

– El segundo se localiza en el extremo este del recinto número 2. Efectuamos un amplio sondeo de 4 m de longitud y 2 m de anchura que comprende tanto una zona del interior del recinto como otra del exterior. En la zona externa, bajo una fina capa de gravillas blancas, aparece a muy poca profundidad un pavimento de cantos rodados similares a los que se observan en superficie algo más al este. Parece corresponder más a un enchado o aislamiento del suelo que a un pavimento como tal, por su irregularidad. Probablemente tuvo un nivel de tierra apisonada por encima. Sobre el mencionado enchado alternan los materiales romanos altoimperiales y de tradición indígena (cerámica pintada tipo «Clunia»). Su potencia media es de unos 10 cm, y bajo ellos encontramos arcillas estériles. Como detalle interesante de cronología relativa, observamos

que este encachado o nivel de suelo fue cortado al construir los muros de los recintos.

– El último sondeo se lleva a cabo en la zona de contacto entre las gravillas de color blanco y la zona con cenizas. Efectuamos un sondeo cuadrangular de 2 m de lado que determina que el nivel de cenizas apenas presenta una potencia de 5 cm. Bajo estas encontramos un encachado con material cerámico romano altoimperial.

Una vez concluidos los sondeos estratigráficos de valoración, se acometió la excavación arqueológica en extensión de este sector, centrada en los recintos, que son los que presentan el registro estratigráfico más rico y completo de la zona, mientras que las manchas de cenizas y los pavimentos solo requerían una limpieza prácticamente superficial.

La estratigrafía y funcionalidad de la zona de los recintos resulta compleja, tal y como habíamos observado ya en la fase de los sondeos. A época tardorromana (segunda mitad de los s. IV-V d. C.) podemos atribuir los escasos materiales cerámicos que aparecen solo de forma puntual en su superficie (TSHT decorada con grandes círculos, cerámicas estampadas, etc.).

A época romana altoimperial corresponde un potente nivel de más de 1 m de estratigrafía, con diferentes secuencias de construcción y refacciones, incluyendo las estructuras de cierre de los recintos y los pavimentos. La visión espacial que podemos tener de este período viene mediatizada por el hecho de que los muros de los recintos compartimentan un espacio que aparentemente era unitario en un primer momento también de época altoimperial. Se localizaron testigos de un nivel de suelo de tierra apisonada en varios puntos del recinto 1 y restos

de varios hogares, uno de ellos en el ángulo suroeste del recinto 2, elaborado con una base de *tegulae* dispuestas en plano. Estos niveles se localizan a una profundidad media de -0,70 m respecto al suelo original del yacimiento, y por debajo de la cimentación de los muros.

A época celtibérica corresponde el nivel que constituye la base del yacimiento, a una profundidad que oscila entre los 1,10 m (recinto 1, extremo oeste) y 1,60 m (recinto 2, extremo este). Se trata de un preparado de suelo de gruesos cantos rodados sumamente tosco, muy deteriorado, que va buzando hacia el este. Presenta abundante material cerámico y fauna entre las piedras. Posiblemente se trate de un preparado o base de solera de una habitación, pero al igual que ocurre con las estructuras altoimperiales, no nos ha sido posible delimitar su planta.

La limpieza de los pavimentos establece la existencia de, al menos, cuatro fases de construcción de estos, aunque parece que a priori, y en función de los materiales recuperados, estas secuencias se suceden en un breve margen de tiempo, en torno a los siglos I-II d. C., y son la consecuencia de sencillas reparaciones de un pavimento original. Llevaremos a cabo a continuación el estudio de las evidencias alfareras, todas ellas de cronología altoimperial, localizadas en este yacimiento.

MOLDES (figura 2)

La excavación de los recintos ha proporcionado un total de tres moldes para la elaboración de *terra sigillata* hispánica, uno hallado en superficie, mientras que los otros dos proceden del recinto 1,



FIGURA 2. Moldes de *terra sigillata* hispánica procedentes del yacimiento de La Salceda.

en concreto de la UE 1001, y el tercero de la zona de pavimentos, UE 3001.

MOLDE 1

Lugar del hallazgo: recinto 1, UE 1001-B, talla 4, cuadros B-1 y C-1. N.º de inventario: 82.

Fragmento de pared de molde de la forma 30. Una moldura en la zona superior delimita la decoración, que consiste en motivos vegetales. Una sucesión de palmetas con pedúnculo que se repiten en número de cinco. Bajo ellas se observa el inicio de otro motivo vegetal, posiblemente floral. La rotura del molde en esta zona impide ver completamente el punzón. La pasta es depurada y compacta, de color ocre rosa (Cailleux N-45) con un pseudoengobe exterior de color amarillo pálido (Cailleux L-49).

MOLDE 2

Lugar del hallazgo: superficie, cuadro C-2. N.º de inventario: 24.

Fragmento de borde y cuerpo de molde en forma 29. Presenta dos registros decorativos enmarcados por molduras. El superior repite el mismo motivo, formado por una sucesión de tres círculos concéntricos, el exterior sogueado y los dos interiores lisos. El diámetro del círculo exterior es de 1,5 cm. Entre los círculos, tanto en la zona superior como en la inferior, se encuentran pequeños círculos o puntos. El segundo registro conserva una decoración metopada formada por la clásica repetición de una línea de ángulos enmarcada a ambos lados por grupos de tres líneas onduladas. El motivo que contiene la metopa, de difícil interpretación por encontrarse incompleto, parece tratarse de un cuadrúpedo con el cuello vuelto hacia la izquierda. La pasta es de buena calidad, depurada y compacta, con fracturas rectas de color marrón pálido (Cailleux L-50). El borde presenta un diámetro de 12 m.

MOLDE 3

Lugar del hallazgo: UE 3001, zona de pavimentos. N.º de inventario: 79.

Fragmento de borde y pared de molde de la forma 30. Presenta dos acanaladuras en la parte superior, bajo la cual se sitúa un friso horizontal de puntas de flecha a la derecha. La decoración consiste en una sucesión de hojas trilobuladas, de las que se aprecian dos. Este motivo decorativo lo encontramos en Tricio (Mayet, 1984, vol. II, pl. CLXVI, n.º 1303). La pasta es depurada de color ocre (Cailleux M-37) con las superficies de tono amarillento (Cailleux L-35).

PLANTILLAS (figura 3)

Cerámicas auxiliares en las actividades de alfarearía. Se trata de cuencos de tendencia hemisférica y paredes gruesas en la unión con el fondo, que es plano. Este tipo de recipientes, realizado con las mismas pastas que la *terra sigillata*, presenta a veces restos de arcilla cocida pegados en su superficie exterior, como si hubieran sido utilizados dentro del horno. También esta parte presenta una coloración diferencial, ocre blanquecina, respecto del interior y de las pastas, que son rosadas. Contamos con un total de seis plantillas, procedentes tanto del recinto 1 como del 2. Este tipo de elementos son habituales en los centros de fabricación de *terra sigillata* hispánica. Así, en La Rioja las encontramos en los alfares de *Vareia* (Varea, Logroño) (Espinosa *et al.*, 1994, 345), El Quemao en Tricio (Sáenz, 2000, 296) o en otros yacimientos como Los Ladrillos en Tirgo (Martínez, 2005, 125), o el también próximo alfar de San Antón en Lerma (Burgos) (Pérez y García, 2005, 290-291 y fig. 7), donde los autores de esta publicación plantean la posibilidad de que fueran gacetas o cobijas.

PLANTILLA 1

Lugar del hallazgo: recinto 1, UE 1001, superficie, de 0 a -0,20 m. N.º de inventario: 148.

Fragmento de borde y cuerpo de plantilla con borde plano horizontal. Presenta pegotes de arcilla en la superficie exterior. Diámetro del borde: 23 cm. Tanto la pasta como la superficie son de color ocre claro (Cailleux L-47).

PLANTILLA 2

Lugar del hallazgo: recinto 2, UE 1001-B, de -0,20 a -0,40 m. N.º de inventario: 149.

Fragmento de fondo y cuerpo de plantilla con la base plana horizontal. Pasta ocre rosa (Cailleux M-45) con la superficie de tono amarillo pálido (Cailleux K-71).

PLANTILLA 3

Lugar del hallazgo: recinto 2, UE 1001-B, talla 3, de -0,40 a -0,60 m. N.º de inventario: 150.

Fragmento de fondo y cuerpo de plantilla con la base plana horizontal. Pasta similar a la anterior. Diámetro de fondo: 12 cm.

Lugar del hallazgo: recinto 2, UE 1001-B, talla 3, de -0,40 a -0,60 m. N.º de inventario: 151.

Fragmento de fondo recortado de plantilla con la base plana. Pasta similar a la anterior. Diámetro de fondo: 16 cm.

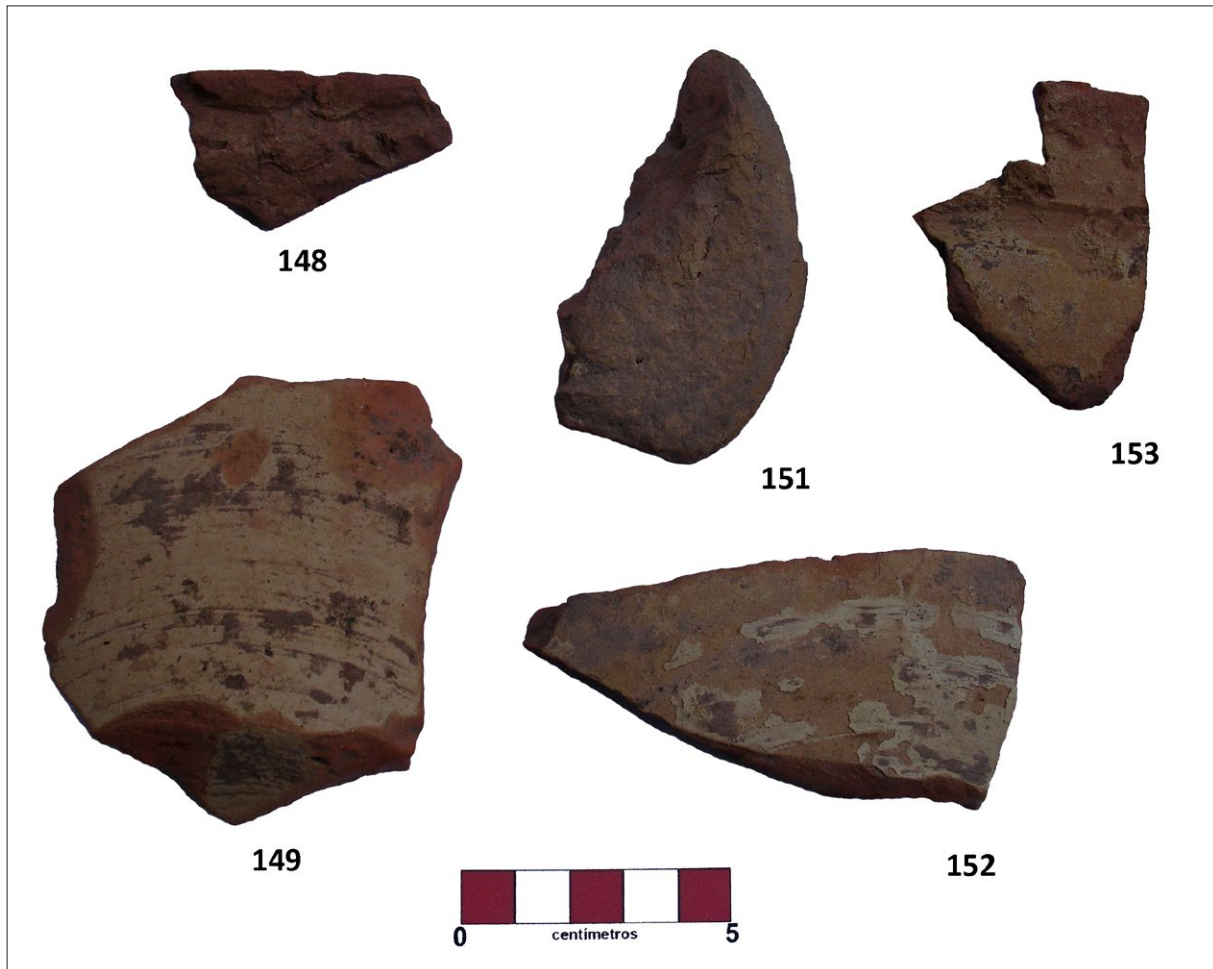


FIGURA 3. Plantillas del yacimiento de La Salceda.

PLANTILLA 4

Lugar del hallazgo: recinto 2, UE 1001-B, talla 3, de -0,40 a -0,60 m. N.º de inventario: 152.

Fragmento de pared de plantilla correspondiente a la zona inmediatamente superior al fondo. Pasta similar a la anterior.

PLANTILLA 5

Lugar del hallazgo: recinto 1, UE 1001, talla 2, de -0,20 a -0,40 m. N.º de inventario: 153.

Fragmento de borde y cuerpo de plantilla con borde plano y pared recta. Esta ha sido recortada en forma de ángulo obtuso. Presenta pegotes de arcilla en la superficie exterior. La pasta es de color ocre con la superficie de tono amarillo pálido.

PROBINAS O ENSAYOS DE FABRICACIÓN DE *TERRA SIGILLATA* (figura 4)

Hace unas décadas Roca y Fernández consideraban probinas aquellos elementos lisos o decorados

elaborados en *terra sigillata* hispánica, con o sin grafía, que deben su denominación a la funcionalidad que, en un principio, se les asignó al considerárseles como pruebas de barnices, de las condiciones de la hornada o como posible réplica de motivos y temas ornamentales (Roca y Fernández, 1987-1988, 205-206). Más recientemente, Fernández y Morales plantean que el alfarero, mediante el empleo de su marca, dejaba constancia de la introducción de sus productos en el horno, individualizándolos de los otros alfareros que compartían con él la misma hornada. Ello ha permitido, con las debidas reservas, la consideración de estas piezas como un posible control de las manufacturas de las distintas *officinae* introducidas en los hornos (Fernández y Morales, 2007). Estos ejemplares también están presentes en el territorio riojano, como es el caso del hallazgo de una probina en el alfar de *Vareia* (Varea, Logroño) (Luezas y Andrés, 1989, 152-153). En el horno de La Salceda (Gil y Luezas, en prensa) se han recuperado varios ejemplares, carentes de grafía, y realizados a partir de un molde, no documentándose probinas hechas a partir de vasos. A continuación pasamos a describir las localizadas en la zona que ahora nos ocupa.



FIGURA 4. Probinas del yacimiento de La Salceda: anversos y reversos.

PROBINA 1

Lugar del hallazgo: sondeo 3, UE 3003. N.º de inventario: 168.

Probina de forma rectangular, que conserva dos bordes rectos, de 2,8 cm de ancho por 3,1 cm de altura. La cara exterior se encuentra decorada a molde; en la parte superior se aprecia un friso de puntas de flecha horizontales, y bajo ella una figura humana de pie incompleta, de la que se aprecia la zona inferior de la indumentaria, sobre dos ruedas o roleos; tal vez se trate de una representación de Minerva (Méndez-Revuelta, 1976, 18). La cara interior presenta pigmento de color granate. Este motivo decorativo lo encontramos en *Calagurris* en el solar de la calle Mártires, 24, sondeo número 7, junto al muro del

circo romano. Se trata de un galbo en forma 37 con decoración metopada, una palmeta dentro de un círculo formado por puntas de flecha, separada de la siguiente escena por cuatro elementos verticales segmentados y dos de puntas de flecha. La metopa de la izquierda presenta un antropomorfo femenino apoyado sobre dos roleos o ruedas. Viste túnica o *himation* y porta una lanza en la mano izquierda y casco en la cabeza (Luezas, 2015, 102).

PROBINA 2

Lugar del hallazgo: sondeo 3, UE 3003. N.º de inventario: 169.

Probina de forma rectangular, que conserva dos bordes rectos, de 2,4 cm de ancho por 3,1 cm de

altura. La cara exterior presenta la típica ornamentación clásica constituida por motivo vertical de separación de metopas. Carece de pigmento en ambas superficies.

PROBINA 3

Lugar del hallazgo: sondeo 3, UE 3001. N.º de inventario: 171.

Probina de forma rectangular, que conserva dos bordes rectos, de 3,9 cm de ancho por 4 cm de altura. La cara exterior presenta la típica ornamentación clásica constituida por motivo vertical de separación de metopas, una fila de puntas de flecha verticales y grupo de tres líneas onduladas a cada lado. Dentro de la metopa presenta un motivo ornamental que consiste en un ara delimitada a la izquierda por una línea de puntos en relieve. A la derecha del ara se abre un panel delimitado por líneas onduladas verticales y una línea horizontal que separa dos registros. En el inferior se aprecia un motivo decorativo de pequeño tamaño, un posible cuadrúpedo. Bajo la decoración metopada presenta un friso horizontal

de puntas de flecha delimitada por dos molduras. Carece de pigmento en ambas superficies.

TERRA SIGILLATA HISPÁNICA PINTADA (figura 5)

Se ha recuperado un único fragmento correspondiente a esta técnica decorativa que parece hundir sus raíces en la cerámica celtibérica, que cuenta con una importante presencia en Tricio. El origen de la ciudad romana se encuentra en la berona *Teitiacos*. Respecto a la técnica empleada para conseguir este efecto decorativo, parece que se daban unas pinceladas de grasa en la zona a decorar, que posteriormente se sumergía en el pigmento de *sigillata*, con lo cual la superficie impregnada previamente quedaba con el color de la pasta, consiguiendo un singular efecto decorativo. Las formas más habituales decoradas mediante esta técnica son las copas con pie alto, que también son un trasunto de las copas con pie de época celtibérica, aunque de menor tamaño, en concreto la forma Castiella 16 (Castiella, 1977, 345-349).

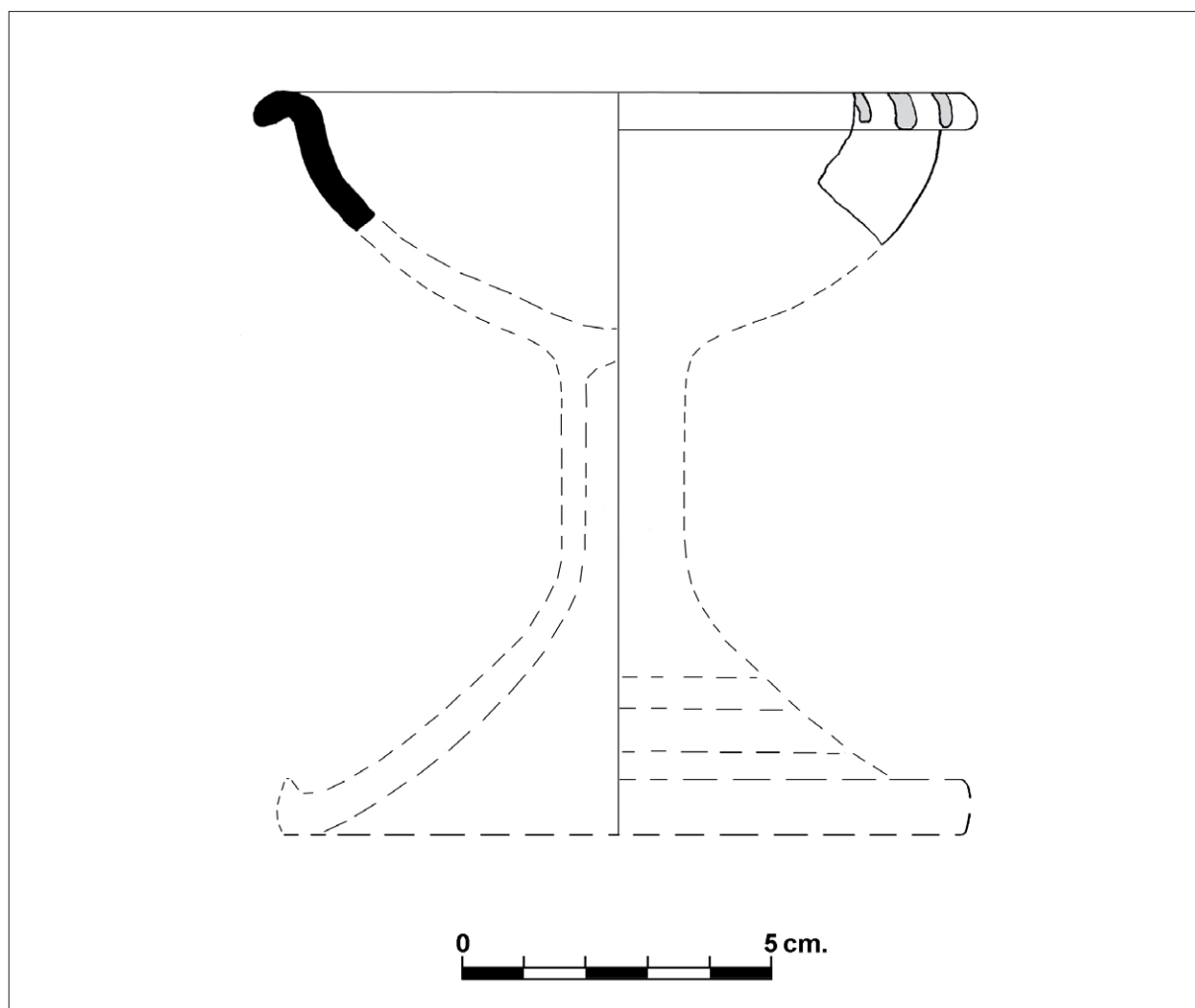


FIGURA 5. Copa de *terra sigillata* hispánica pintada del yacimiento de La Salceda.

Esta variedad de *terra sigillata* está presente en Arenzana de Arriba (Garabito, 1978, 225 y 460-461) o El Quemao en Tricio (Sáenz, 2000, 296). Y parece haberse comercializado por otras zonas peninsulares, como evidencia su presencia en Numancia (Romero y Romero, 1978; Romero, 1985, 244) o *Emerita Augusta* (Mérida) (Bustamante, 2011, 97).

COPA PINTADA

Lugar del hallazgo: sondeo 3, UE 3001. N.º de inventario: 172.

Fragmento de borde y pared de una copa de forma 90 de *terra sigillata* hispánica. Presenta borde vuelto al exterior, en el que se aprecian tres líneas perpendiculares al mismo. Diámetro de borde: 10 cm.

ACCESORIOS DE HORNO: CARRETES

Estos instrumentos, en forma de anillo torneado hueco, se utilizaban para apilar las piezas en el horno durante la cocción de los vasos y quizás previamente para su secado. Se recuperaron seis ejemplares en La Salceda, uno durante la fase de control de obra, y el resto en los recintos.

CARRETE 1 (figura 6)

Lugar del hallazgo: control obra, escollera, PK 1+175 a 1+250. N.º de inventario: 155.

Perfil completo de carrete. Presenta una inscripción *ante cocturam* con la marca «...ARI». Las letras, realizadas con un instrumento puntiagudo,

tienen una altura de 2,3 cm, con una anchura de 0,3 cm y una profundidad de surco de 0,1 cm. La pasta es de color ocre claro (Cailleux M-47) con la superficie de tono amarillo (Cailleux K-29). Altura: 6,9 cm. Diámetro superior de 7 cm e inferior de 10 cm.

CARRETE 2

Lugar del hallazgo: recinto 1, UE 1001, talla 2, de -0,20 a -0,40 m. N.º de inventario: 157.

Fragmento de carrete correspondiente a la zona superior. La pasta y la superficie presentan color ocre claro. Diámetro del borde: 13 cm.

CARRETE 3

Lugar del hallazgo: zona pavimentos, UE 2001, cuadros F-11/G-11. N.º de inventario: 158.

Fragmento de carrete correspondiente a la zona inferior. La pasta y la superficie presentan color amarillo claro. Diámetro del borde: 13 cm.

CARRETE 4

Lugar del hallazgo: zona pavimentos, sondeo 2, UE 2001, cuadro E-1. N.º inventario: 159.

Fragmento de carrete correspondiente a la zona superior. Pasta de color ocre con la superficie exterior marrón oscura, quemada. Diámetro: 7 cm; altura conservada: 2,6 cm.

CARRETE 5

Lugar del hallazgo: recinto 1, UE 1030, limpieza bajo adobes. N.º de inventario: 160.



FIGURA 6. Carrete con marca *ante cocturam* ...ARI del yacimiento de La Salceda.

Fragmento de carrete que proporciona el perfil completo. Pasta y superficie de color rosa amarillento. Diámetro: 17 cm; altura conservada: 3,7 cm.

CARRETE 6

Lugar del hallazgo: sondeo 3, UE 3001. N.º de inventario: 170.

Fragmento de carrete correspondiente a la parte superior. La pasta y la superficie son de color marrón oscuro y se encuentran quemadas.

ACCESORIOS DE HORNO: AJUSTADOR

Estos útiles de alfarero han sido realizados a mano y modelados en arcilla fresca; presentan una forma asimétrica, pseudocilíndrica y a veces huellas dactilares. Podían ser utilizados como soportes de vasos durante el proceso de cocción o para el sellado de las fisuras de la unión de los *tubuli* que evacuan los gases desde la cámara de combustión hasta el exterior del horno.

AJUSTADOR

Lugar del hallazgo: recinto 1, UE 1001-B, talla 3, de -0,40 a -0,60 m. N.º de inventario: 156.

Fragmento de ajustador con una longitud conservada de 5,1 cm, una altura de 2,8 cm y un espesor de 2,3 cm. La pasta es de color ocre con engobe amarillo y presenta huellas de dos digitaciones.

LOS CIROJOS

Este yacimiento está situado a unos 200 m lineales al oeste del horno de La Salceda. Durante los trabajos de seguimiento arqueológico de las obras de ampliación de la carretera LR-429 se identificaron diversos contextos en más de 100 m lineales del arcén izquierdo de la vía: una zona de pavimentos o encachados, una piscina pequeña de *opus signinum* (posible balsa de decantación de arcillas), vertederos, y también una zona pavimentada delimitada por sillares alternos que interpretamos como una zona porticada que limita con un vial o una calle. Se constatan niveles con materiales altoimperiales, siendo muy escasas las evidencias tardías. No hay materiales celtibéricos, pero por el contrario detectamos niveles correspondientes a la I Edad del Hierro bajo el vertedero romano. Este yacimiento ha proporcionado, además de moldes de *terra sigillata* hispánica, accesorios de horno como carretes, una pirámide termométrica y un instrumento metálico.

MOLDES

MOLDE 1 (figura 7)

Lugar del hallazgo: PK 0+860 a 0+840. N.º de inventario: 2.

Fragmento de fondo y pared de molde liso en forma 37. Presenta dos acanaladuras en la zona inferior de la pared y una marca *post cocturam* «X» en el interior del fondo, de 6 cm de altura por 2,6 cm de anchura. Diámetro del fondo exterior: 8,6 cm.

MOLDE 2 (figura 7)

Lugar del hallazgo: PK 0+840 a 0+760. N.º de inventario: 1.

Fragmento de borde y pared de molde en forma 37, con una dimensiones conservadas de 14 cm de longitud por 10 cm de anchura. Dos incisiones en la parte superior delimitan la decoración, que consiste en dos registros. El superior presenta una sucesión de dos círculos concéntricos sogueados que contienen un motivo vegetal o arboriforme en su interior. Los círculos están separados por motivos verticales terminados en triángulos en ambos extremos; un punzón similar se constata en *Tritium Magallum* (Mayet, 1984, vol. II, pl. CXXXV, n.º 142)). Dos acanaladuras separan este registro del inferior, en el que se repite el mismo punzón de círculos –aunque el círculo interior en este caso es liso– y motivo vegetal de la parte superior. Sin embargo, en esta ocasión los círculos están insertos dentro de metopas, separadas por tres líneas verticales onduladas. Diámetro del borde: 29 cm.

MOLDE 3 (figura 7)

Lugar del hallazgo: PK 0+870. UE 1007, cuadro A-1. Coordenadas: X: 65; Y: 110; Z: 0. N.º de inventario: 17.

Fragmento de pared y fondo de molde de *terra sigillata* hispánica de la forma 29. La parte superior de la pared conserva la decoración a base de motivos vegetales de grandes dimensiones guirnalda onduladas con ramas sinestróginas rematadas en palmetas de imitación sudgálica. Las palmetas han sido impresas con punzón, mientras que las ramas han sido realizadas a mano alzada. El friso decorativo presenta una altura conservada de 8 cm. Este tipo de guirnalda, Romero la asocia al alfarero VLLO (Romero, 1979). Encontramos un motivo similar en Arenzana de Arriba (Garabito, 1978, fig. 108, n. 16, lám. 92; Mayet, 1984, pl. LXXXIX, n. 344), atribuido al alfarero VLLO. Diámetro del fondo: 20 cm; altura: 13 cm; anchura: 20 cm; grosor variable de 1 a 3 cm.



FIGURA 7-A. Moldes de TSH del yacimiento de Los Cirojos.

La pasta es de buena factura aunque mancha al tacto, presentando color ocre rosado (Cailleux L-55).

MOLDE 4 (figura 7)

Lugar del hallazgo: PK 0+870. UE 1007. N.º de inventario: 76.

Fragmento de borde y pared de molde en forma 29. Presenta dos registros decorativos metopados, que contienen círculos en su interior. En el friso superior el motivo consiste en cuatro círculos concéntricos, los dos exteriores dentados y los interiores lisos. El motivo de círculos se encuentra enmarcado a ambos lados por líneas verticales de puntos. La separación entre las metopas se realiza a base de líneas de puntas de flecha con líneas de bastoncillos ondulados a cada lado. La separación de los dos registros se realiza por medio de dos molduras. En el registro inferior el motivo de círculos concéntricos es más pequeño, formado por dos círculos concéntricos simples en el interior de un círculo segmentado. El motivo circular presenta en la zona superior de la metopa una línea horizontal de ángulos a la derecha. Tanto la pasta como la superficie son de buena calidad.

MOLDE 5

Lugar del hallazgo: PK 0+870. UE 1006. Coordenadas: X: 60; Y: 60; Z: -0,20. N.º de inventario: 15.

Fragmento de pared de molde en forma 37. Se conserva parte del friso inferior del vaso, delimitado por dos molduras en la zona inferior. El motivo se compone de la repetición del mismo punzón: un círculo simple liso de 2 cm de diámetro. Se conserva un círculo completo y la mitad de otro.

MOLDE 6

Lugar del hallazgo: PK 0+870. UE 1010. N.º de inventario: 85.

Fragmento de borde y pared de molde en forma 37. Una moldura en la parte superior delimita la decoración. El motivo consiste en tres círculos concéntricos: el exterior dentado de mayor tamaño y descentrado respecto a los otros dos círculos que contiene. De estos, el central es segmentado y el interior liso.

La combinación de círculos segmentados y círculos simples, en mayor o menor cantidad, está am-

pliamente documentada en los grandes centros alfareros. Un motivo muy similar al nuestro, con un círculo segmentado y tres simples, aparece en un molde de Drag. 37 de las excavaciones de Elorza (Tricio, La Rioja) (Mayet, 1984, vol. II, pl. LXXXVIII, 338). También perteneciente a los talleres riojanos, en Numancia se ha recogido una Drag. 37 de borde almendrado con un ornamento semejante (Romero, 1985, 336, fig. 34, 325) y en *Arcobriga* un bol carenado Drag. 29, aunque en este caso presenta botón central (Juan, 1992, 110, fig. 1.3.19, n.º 186).

MOLDE 7

Lugar del hallazgo: PK 0+870. UE 1010. N.º de inventario: 86.

Fragmento de borde y pared de molde en forma 37. Una moldura en la parte superior delimita la decoración, que consiste en metopas enmarcadas por tres líneas onduladas. El motivo de la metopa, de las que solo se aprecia una, consiste en un ciervo con la cabeza mirando hacia la izquierda.

MOLDE 8

Lugar del hallazgo: PK 0+870. UE 1010. N.º de inventario: 88.

Fragmento de galbo correspondiente a la parte inferior de un molde. Dos molduras en la parte inferior delimitan la decoración, que consiste en una sucesión de círculos ondulados, en cuya zona inferior se sitúa un pequeño círculo concéntrico.

MOLDE 9

Lugar del hallazgo: PK 0+870. UE 1010. N.º de inventario: 89.

Fragmento de borde y pared de molde de pequeño tamaño en posible forma 30. Dos molduras enmarcan la decoración, que consiste en motivos verticales de separación de metopas compuestos por tres líneas onduladas y una de ángulos en el centro.

MOLDE 10

Lugar del hallazgo: PK 0+870. UE 1006. N.º de inventario: 27.

Fragmento de borde y pared de molde en forma 37, con unas dimensiones conservadas de 5,5 cm de ancho por 4,5 cm de alto. Diámetro del borde: 20 cm. Una moldura enmarca la decoración, que consiste en una alternancia de círculos y aves. Los círculos están compuestos por tres círculos concéntricos, los dos exteriores lisos y el central dentado. El círculo exterior mide 2,5 cm de diámetro.

ACCESORIOS DE HORNO: PIRÁMIDE TERMOMÉTRICA

Según Mezquíriz, estos elementos eran utilizados como indicadores que permitían controlar la temperatura en el interior del horno y las diferentes fases de la cocción, mostrando ejemplos localizados por ella misma en las excavaciones del horno de Bezares (La Rioja) (Mezquíriz, 1985, 118, *tav.* LII, n.º 1). Otros paralelos para este tipo de accesorios los hallamos en los hornos romanos del Viaducto del Pretorio (Córdoba) (Moreno y Vargas, 2004, 676, fig. 10).

PIRÁMIDE TERMOMÉTRICA (figura 8)

Lugar del hallazgo: UE 1006, cuadro B-3. Coordenadas: X: 1,60; Y: 53; Z: -0,36. N.º de inventario: 36.

Parte inferior de una pirámide termométrica de barro cocida, de forma troncopiramidal, que presenta una perforación en la parte superior para su sustentación que llega hasta el arranque de la perforación. Presenta huellas de vitrificado. Altura: 6,4 cm; longitud: 5,5 cm; anchura: 4,15 cm. Presenta una coloración que varía del ocre al gris por su exposición a altas temperaturas (Cailleux M-27 y M-31).

ACCESORIOS DE HORNO: CARRETES (figura 8)

CARRETE 1

Lugar del hallazgo: UE 1006, cuadro B-2. Coordenadas: X: 65; Y: 190; Z: -0,38. N.º de inventario: 34.

Carrete fragmentado en su base, diámetro máximo de 7 cm, diámetro tubo de 4,8 cm, altura de 4,5 cm. Pasta ocre, desgrasante fino abundante con impurezas de color ocre (Cailleux L-25).

CARRETE 2

Lugar del hallazgo: UE 1006, Z: de 0 a -0,20. N.º de inventario: 82.

Perfil completo de carrete del que se conserva la mitad, diámetro máximo de 8 cm, diámetro superior de 6 cm, altura de 6 cm. Pasta ocre, con las superficies amarillentas.

HERRAMIENTA METÁLICA DE ALFARERÍA

El estilete es un instrumento de alfarero realizado en hierro con enmangue en espiga, semejante a un clavo terminado en punta, que servía para realizar



FIGURA 8. Pirámide termométrica, estilete metálico y carretes de Los Cirojos.

las incisiones en las cerámicas que no llevaran otro tipo de decoración a molde, o que se podría alternar con la utilización de matrices.

ESTILETE (figura 8)

Lugar del hallazgo: PK 0+ 870. N.º de inventario: 87.

El yacimiento de Los Cirojos nos ha proporcionado un ejemplar que presenta un paralelo procedente de Tricio, aunque no se especifica el lugar del hallazgo (Solovera, 1987, 68, fig. 26, n.º 5).

Dimensiones: longitud: 8,16 cm; anchura: 2,56 cm; grosor: 1,72 cm; longitud de la espiga: 2,8 cm.

EL CERRO / LAS PITANZAS

En el marco de los trabajos de seguimiento arqueológico de las obras del proyecto de saneamiento y depuración de aguas residuales de los municipios de Tricio y Arenzana de Abajo, llevados a cabo entre junio de 2009 y mayo de 2010, y promovidos por el Consorcio de Aguas y Residuos de La Rioja, se localizó en este yacimiento un vertedero altoimperial a cota -1,80 m de la superficie, de casi 1 m de potencia, sellado por estructuras murarias bajoimperiales. Hay una ausencia casi total de materiales pertenecientes a contextos domésticos, predominando las evidencias de carácter alfarero.

No en vano, nos hallamos a escasos 200 metros al oeste del horno de La Salceda, y ya se ha sugerido la existencia, en el cercano paraje de El Cerro, de una zona de extracción de arcillas (Alonso y Jiménez, en prensa).

MOLDE (figura 9)

Lugar del hallazgo: tramo 1, pozo 15, a 8 m del pozo 15. N.º de inventario: 27.

8 fragmentos de un molde que permiten restituir un perfil completo de la forma 29. Bajo el borde se sitúa una moldura que delimita dos frisos decorativos separados a su vez por otra moldura. El friso superior presenta 14 círculos concéntricos y otros tantos motivos verticales de separación. El segundo friso dispone de 11 círculos concéntricos segmentados separados por 10 motivos verticales. Dichos motivos, ya constatados en Tricio por Mayet, son tetralobulados (Mayet, 1984, vol. II, pl. CXXXVI, 200) en el friso superior, mientras que en el inferior son pentalobulados (Mayet, 1984, vol. II, pl. CXXXVI, 201). Se observa, por tan-

to, una imperfección en la composición del friso inferior, ya que hay dos círculos que carecen de elemento vertical de separación entre ellos por un fallo en el cálculo de las proporciones por parte del diseñador del molde.

Los círculos concéntricos segmentados son un motivo decorativo bastante habitual, ya que los encontramos no solo en Tricio (Mayet, 1984, vol. II, pl. CXV, 481 y 484; pl. CXVII, 491) sino también en otros alfares como *Segobriga* (Sanfeliu y Cebrián, 2006, 163 y fig. 1.6, 2.6), alfar de La Portalada (Cinca *et al.*, 1997, 690), Mérida (Mezquíriz, 1961, lám. 101, n. 1760). La pasta es dura y compacta de buena calidad, de color ocre, con el borde exterior amarillo. El molde presenta una marca *ante cocturam* bajo el segundo friso decorativo con las letras SQT y una marca grafitada *post cocturam* en el fondo exterior XM.

Dimensiones: diámetro del borde: 21 cm; diámetro del fondo: 7,6 cm; altura: 10,4 cm. Altura del primer friso: 4 cm; altura del segundo friso: 3,6 cm. La altura de los caracteres epigráficos de la marca *ante cocturam* varía entre 1,5 y 2 cm.

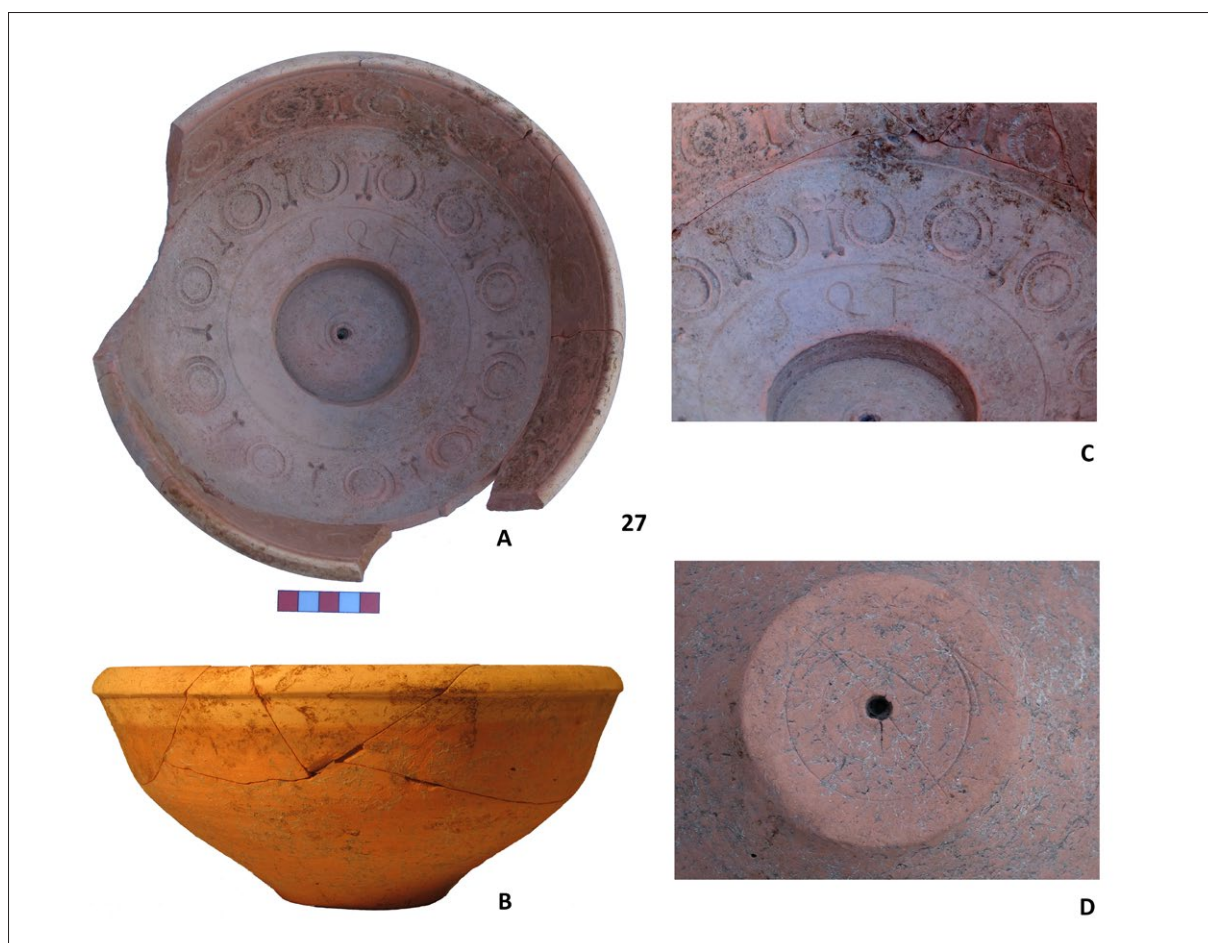


FIGURA 9. Molde decorado de TSH de El Cerro / Las Pitanzas. A. Vista cenital del molde; B. Perfil del molde; C. Detalle del interior del molde, con la marca *ante cocturam* SQT. Sobre ella se aprecia el fallo compositivo en el registro inferior; D. Detalle del fondo externo, con la marca *post cocturam* X M.

ACCESORIOS DE HORNO

CARRETE

Lugar del hallazgo: tramo I, pozo 15, a 7-10 m al norte del pozo 15. N.º de inventario: 26.8.

Pieza completa, diámetro superior: 5 cm; diámetro inferior: 7 cm; altura: 3,85 cm.

ROSQUILLA DE HORNO

Lugar del hallazgo: tramo I, pozo 15, a 7 m al norte del pozo 15. N.º de inventario: 25.8.

Se trata de un elemento elaborado manualmente. La bibliografía francesa denomina a estas piezas *boudin* (Lutz, 1974, 25, fig. D).

OTROS ELEMENTOS DE ALFAR

PELLA DE ARCILLA

Lugar del hallazgo: tramo I, pozo 15, a 7-10 m al norte del pozo 15. N.º de inventario: 26.9.

Se trata de una masa de barro sin cocer que, una vez amasada, se colocaba en el plato del torno. Presenta huellas de siete digitaciones.

ESCORIA VITRIFICADA DE HORNO

Lugar del hallazgo: tramo I, pozo 15, a 7 m al norte del pozo 15. N.º de inventario: 25.10.

Se trata de un fragmento irregular, procedente de algún horno próximo. Las elevadas temperaturas



FIGURA 10. Pella de arcilla-carrete-escoria-pastilla alisadora de El Cerro / Las Pitanzas.

alcanzadas en la cámara de combustión durante el proceso de cocción generan este tipo de desechos a partir de los elementos estructurales del horno.

PLATO DE TORNO

Lugar del hallazgo: tramo I, pozo 15, a 7 m al norte del pozo 15. N.º de inventario: 25.9.

Sección de plato de torno en forma de cuarto de bocel. Arcilla de color salmón con desgrasante de cuarzo visible en superficie. Diámetro de 50 cm.

El hallazgo de plaquetas de torno está documentado en centros como Bezares (Mezquíriz, 1983, 170), Arenzana de Arriba y en Tricio en los talleres de CALVS y CAIVS FRONTONIVS (Solovera, 1987, 68 y lám. VII), en Villarroya de la Sierra (Aragón) (Medrano y Díaz, 2000, 275) y en los alfares galos de *terra sigillata* de Argonne (Chenet y Gaudron, 1955, 41 y 55).

PASTILLA DE ARCILLA

Lugar del hallazgo: tramo I, pozo 15, a 7-10 m al norte del pozo 15. N.º de inventario: 47.1.

Se trata de un posible alisador de alfarero o herramienta de retorneado rectangular, que tendría como función eliminar las marcas de las manos. Presenta varias digitaciones en su superficie. Sus dimensiones son: 6,5 cm de longitud, entre 8,5 y 9,5 cm de anchura y un espesor de 1,8 cm.

PLANTILLAS O GACETAS/COBIJAS

Lugar del hallazgo: tramo I, pozo 15, a 7-10 m al norte del pozo 15. N.º de inventario: 11.2 y 13.

2 bordes de plantillas, 5 fragmentos de fondo y 12 galbos. Entre estos últimos hay que destacar un fragmento de plantilla recortada en forma de media luna. Se trata en origen de una plantilla que ha sido reutilizada como ajustador o soporte de vasos durante el proceso de cocción dentro del laboratorio.

VALORACIÓN DE RESULTADOS

Como acabamos de ver en las páginas precedentes, los sectores norte y noroeste de la ciudad de Tricio han proporcionado, a través de varias intervenciones arqueológicas recientes, un importante volumen de elementos relacionados con la producción alfarera de época altoimperial.

No resulta extraño, teniendo en cuenta los también recientes hallazgos de un horno para la cocción de *terra sigillata* (Gil y Luezas, en prensa), y otras estructuras productivas menos definidas, pero que en

definitiva nos están indicando la densidad de la ocupación del espacio suburbano de las *figlinae* tritienses.

En lo que al objeto de este artículo se refiere, los materiales que hemos presentado vienen a cubrir la práctica totalidad de las fases de elaboración de la cerámica, desde la recogida y amasado de arcilla, la elaboración de moldes y hasta la posterior fase de cocción dentro del horno. Dentro de los accesorios característicos de esta última etapa, destaca por su singularidad un carrete procedente del yacimiento de La Salceda con marca *ante cocturam*.

Si bien la mayor parte de las evidencias están elaboradas sobre arcilla, destaca en el conjunto presentado la existencia de un estilete metálico, para el trazado de incisiones sobre la pasta fresca.

Un posible modelo del control de la producción dentro de los alfares tritienses es la presencia de probinas o ensayos de fabricación de *terra sigillata*, atestiguadas en el yacimiento de La Salceda, en las cuales se constatan desde figuras humanas mitológicas, pasando por el estilo metopado, hasta motivos vegetales y zoomorfos.

El amplio elenco de fragmentos de molde recuperados en estos tres yacimientos permite constatar dentro de su riqueza decorativa los tres estilos ya identificados por Mezquíriz: las guirnaldas fitomorfas clásicas de influencia sudgálica, el metopado y, finalmente, el de círculos (Mezquíriz, 1961, 121-124). Todo ello nos está marcando un abanico cronológico que va desde mediados del siglo I después de Cristo, abarcando toda la centuria siguiente.

Pero también hemos documentado la pervivencia de técnicas decorativas de origen celtibérico en la elaboración de piezas, como las copas de pie alto realizadas en *terra sigillata* hispánica pintada. Esta producción ocupa un lugar destacado en la producción tritiense, como pone de manifiesto su exportación a centros de consumo como *Augusta Emerita* o *Numantia*.

El molde prácticamente completo procedente del yacimiento de El Cerro / Las Pitanzas, con su marca *ante cocturam* SQT, viene a enriquecer el repertorio conocido de marcas sobre moldes del complejo alfarero de *Tritium Magallum*. La singularidad de esta pieza, al haberse constatado un fallo en su diseño compositivo, permitirá en el futuro poder identificar la existencia de vasos elaborados a partir de este molde en los centros de consumo, mejorando el conocimiento de las redes comerciales de la *terra sigillata* hispánica.

Esperamos haber contribuido con este trabajo a un mejor conocimiento, no solo de las actividades artesanales productivas de *terra sigillata* hispánica, sino también a una visión más completa del paisaje suburbano de la ciudad de *Tritium Magallum*.

BIBLIOGRAFÍA

- ALONSO, C.; JIMÉNEZ, J. (en prensa): *Terra Sigillata Hispánica. 50 años de investigaciones*, Granada 2014.
- BUSTAMANTE, M. (2011): *La cerámica romana en Augusta Emérita en la época Altoimperial. Entre el consumo y la exportación*. Instituto de Arqueología de Mérida.
- CAILLEUX, A. (1981): *Notice sur le code des couleurs des sols*, Ed. Boubée, París.
- CASTIELLA, A. (1977): *La Edad del Hierro en Navarra y Rioja*. Diputación Provincial de Navarra. Pamplona.
- CHENET, G.; GAUDRON, G. (1955): *La céramique sigillée d'Argonne des iie et iiiie siècles*, CNRS (Supplément à Gallia VI), París.
- CINCA, J. L.; PASCUAL, P.; GONZÁLEZ, A. (1997): «Molde para la fabricación de mangos de cazo con la representación de Cibeles-Attis hallado en los alfares de Varea (La Rioja)», *Antigüedad y Cristianismo* 14, pp. 683-692.
- ESPINOSA, U.; SÁNCHEZ-LAFUENTE, J.; ABASCAL, J. M.; TIRADO, J. A.; ANDRÉS, G. (1994): «Actividades económicas», en *Historia de la ciudad de Logroño*, I, Ibercaja, Logroño, pp. 179-224.
- FERNÁNDEZ, M.^a I.; MORALES, M. (2007): «Hacia una estructuración de la producción en el complejo alfarero de Los Villares de Andujar (Jaén). Nuevos datos aportados por las probinas», *CVDAS. Revista de arqueología e historia* 5-6 (2004-2005), pp. 45-64.
- GARABITO, T. (1977): «Las zonas de comercialización de los alfares romanos riojanos», *Berceo* 93, p. 155-170.
- GARABITO, T. (1978): *Los alfares romanos riojanos. Producción y comercialización*, Biblioteca Praehistorica Hispana XVI, Madrid.
- GARABITO, T.; SOLOVERA, M.^a E.; PRADALES, D. (1986): «Los alfares romanos de Tricio y Arenzana de Arriba: estado de la cuestión», en *II Coloquio de Historia de la Rioja*: Logroño 2-4 octubre 1985, vol. I, pp. 129-142.
- GARABITO, T.; SOLOVERA, M.^a E. (1990), «Excavaciones arqueológicas en *Tritium Magallum* (Tricio, La Rioja): descubrimiento de nuevos alfares», *Estrato. Revista riojana de arqueología* 2, pp. 36-42.
- GIL, L.; LUEZAS, R. A. (en prensa): «El horno romano de La Saldeda en la carretera LR 429», en *Terra Sigillata Hispánica: 50 años de investigaciones*, Granada.
- JUAN TOVAR, L. C. (1992): «La terra sigillata hispánica», en L. Caballero Zoreda (dir.), *Arcobriga II. Las cerámicas romanas*, Zaragoza, pp. 35-134.
- LUEZAS, R. A. (2015): «Testimonios de culto privado en el *municipium Calagurris Iulia Nassica*», *Kalakorikos* 20, Calahorra, pp. 87-118.
- LUEZAS, R. A.; ANDRÉS, S. (1989): «Un posible alfar de cerámica romana en Varea (Logroño, Rioja)», *Brocar* 15, pp. 151-165.
- LUTZ, M. (1974): «Les céramiques sigillées en Gaule», *Les Dossiers de l'Archéologie* 6, *Les potiers gaulois*, pp. 20-42.
- MARTÍNEZ GONZALEZ, M. (2005): «La producción de terra sigillata hispánica tardía en el área riojana: valoración arqueológica de los datos disponibles», *Iberia* 8, pp. 113-134.
- MAYET, F. (1984): *Les céramiques sigillées hispaniques*, Centre Pierre Paris, 2 vols.
- MAYET, F. (1984): *Les céramiques sigillées hispaniques. Contribution à l'histoire économique de la Péninsule Ibérique sous l'Empire Romain*, 2 vols., Centre Pierre Paris, París.
- MEDRANO, M.; DÍAZ, M.^a A. (2000): «El alfar romano, villa y necrópolis de Villarroya de las Sierra (Zaragoza)», *Saldvie* 1, pp. 273-282.
- MÉNDEZ-REVUELTA, C. (1976): *Materiales para el estudio de la figura humana en temario decorativo de la terra sigillata hispánica*, *Studia Archaeologica* 41, Valladolid.
- MEZQUÍRIZ, M.^a Á. (1961): *Terra Sigillata Hispánica*, 2 vols., Doménech, Valencia.
- MEZQUÍRIZ, M.^a Á. (1983): «Alfar romano de Bezares», *Cuadernos de Investigación: Historia* 9 (1), pp. 167-174.
- MEZQUÍRIZ, M.^a Á. (1985): «Terra Sigillata Hispánica», en *Enciclopedia dell'Arte Antica Clásica ed Orientale. Atlante delle Forme Ceramiche. II*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 97-174.
- MORENO, M.; VARGAS, S. (2004): «Los hornos romanos de cerámica del Viaducto del Pretorio (Córdoba)», en L. G. Lagóstena y D. Bernal (eds.), *Figlinae Baeticae, talleres alfareros y producciones cerámicas en la Bética romana (ss. II a.C. - VII d.C.)*, actas del Congreso Internacional, Cádiz (12-14 de noviembre de 2003), vol. 2, pp. 673-676.
- NOVOA, C. (2010): «Paisajes y producción en la historia. Enfoques y métodos», *El Futuro del Pasado: revista electrónica de historia* 1, pp. 11-19.
- PALAO, J. J. (2005): *Legio VII Gemina Pia Felix: estudio de una legión romana*, Universidad de Salamanca.
- Pérez, F.; García, A. (2005): «Terra sigillata hispánica tardía del alfar de San Antón en Lerma (Burgos)», *BSAA Arqueología LXXI*, pp. 275-298.
- ROCA, M.; FERNÁNDEZ, M.^a I. (1987-1988): «Probina: ensayos de fabricación de sigillata en el centro de producción de Los Villares de Andujar (Jaén)», *Cuadernos de Prehistoria de la Universidad de Granada* 12-13, pp. 205-230.
- ROCA, M.; FERNÁNDEZ, M.^a I. (coords.) (1999): *Terra sigillata hispánica: centros de fabricación y producciones altoimperiales: homenaje a M.^a Ángeles Mezquíríz*, Jaén: Universidad de Jaén; Málaga: Universidad de Málaga.
- ROMERO, M.^a V. (1979): «VLLQ, un alfarero de terra sigillata hispánica», *Studia Archaeologica* 55, Universidad de Valladolid.
- ROMERO, M.^a V. (1985): *Numancia I: la terra sigillata*, Subdirección General de Arqueología y Etnografía, Madrid.
- ROMERO, M.^a V.; ROMERO, F. (1978): «Cerámicas imperiales con engobe rojo y decoración pintada procedentes de Numancia», *Boletín del Seminario de Arte y Arqueología* 44, pp. 396-402.
- Sáenz, M.^a P. (2000): «Avance sobre la excavación del centro alfarero romano de "El Quemao" (Tricio, La Rioja)», *Saldvie. Estudios de prehistoria y arqueología* 1, pp. 295-302.
- SÁENZ, M.^a P.; SÁENZ, C. (1999): «Estado de la cuestión de los Alfares Riojanos: La Terra Sigillata Hispánica Altoimperial», en M. Roca y M.^a I. Fernández García (coords.), *Terra sigillata hispánica: centros de fabricación y producciones altoimperiales*, Jaén: Universidad de Jaén; Málaga: Universidad de Málaga, pp. 61-136.
- SANFELIU, D.; CEBRIÁN, R. (2006): «Un taller de terra sigillata en Segobriga (Saelices, Cuencia)», *Lucentum. Anales de la Universidad de Alicante. Prehistoria, arqueología e historia antigua* 25, pp. 159-176.
- SANZ GAMO, R. (1987): «Algunos materiales romanos utilizados en la construcción de las *concameraciones*», *Oretum* III, pp. 224-236.
- SOLOVERA, M.^a E. (1983): «El centro de producción de sigillata hispánica de Arenzana de Abajo», *Cuadernos de Investigación Historia* 9 (1), pp. 175-186.
- SOLOVERA, M.^a E. (1987): *Estudios sobre la historia económica de la Rioja romana*, IER, Logroño.

Las peculiaridades productivas que muestran los alfares de *terra sigillata* hispánica de origen bético los ha hecho merecedores de una especial consideración en la investigación ceramológica en los últimos cincuenta años. En este sentido, conviene no olvidar que a partir de la década de los años 60 del siglo xx el panorama de los centros productores de *terra sigillata* hispánica en el sur peninsular ha ido cambiando conforme han avanzado las investigaciones realizadas en los siete alfares documentados hasta el presente, todos ellos adscritos a la *Provincia Baetica*. De dichos alfares, cinco estaban vinculados a antiguos núcleos urbanos conocidos: *Isturgi* (Los Villares de Andújar), *Iliberri* (El Carmen de la Muralla y Cartuja en la actual ciudad de Granada), *Singilia Barba* (El Cerro del Castellón, Antequera, Málaga), *Antikaria* (casco urbano de Antequera), mientras que desconocemos el tipo de adscripción de los talleres localizados en Teba y Alameda en la actual provincia de Málaga.

El desarrollo desigual de una política arqueológica en cada uno de los siete complejos alfareros béticos localizados hasta el presente (fig. 1) no ha permitido una visión pormenorizada de cada uno de ellos pero, considerados en su conjunto, ofrecen ciertas precisiones desde el punto de vista productivo y comercial (Fernández, 2015). La *Baetica* pronto se adaptó a las nuevas exigencias de demanda de los mercados incorporando, entre otras clases cerámicas, las manufacturas en *terra sigillata* hispánica. Las investigaciones continuadas en el complejo alfarero vinculado a la antigua ciudad de *Isturgi* (Los Villares de Andújar) han puesto en evidencia la existencia de un importante barrio artesanal con una diversificada producción bien organizada desde el punto de vista de las estructuras físicas, humanas, económicas y legales de producción. Ello, unido a una buena gestión mercantil de sus manufacturas, facilitó que su proyección abarcase mercados a corta, media y larga distancia en cuya estructuración comercial no fueron ajenos los

otros talleres béticos, considerados, con las debidas reservas, como sucursales de los alfares isturgitanos, al menos en los momentos iniciales de su implantación.

La posibilidad de precisiones cronológicas en los alfares isturgitanos (Roca, 1980; Sotomayor *et al.*, 1979) propició el establecimiento de una serie de etapas (Fernández, 1988), con sus propias peculiaridades, las cuales se van perfilando constantemente conforme las investigaciones avanzan (Fernández, 2013a; 2015). Estos alfares elaboraron unas manufacturas en las que se observan importantes influjos externos materializados en ciertas sintaxis decorativas y en algunas formas del repertorio al uso en el prontuario itálico, galo e incluso africano que, combinados con elementos propios de la tradición local, imprimen, en ocasiones, un rasgo especial a los productos tanto desde el punto de vista tipológico como ornamental (Fernández y Macías, 2013; Fernández y Moreno, 2013). Unas *sigillatae* demandadas por determinados sectores de la sociedad isturgitana por cuanto comportaba de representación y de prestigio para unas elites deseosas de imitar al elemento romano al menos en los primeros momentos. Unos inicios –época preflavia– a los que se adscribe la primera generación de alfareros isturgitanos productores de *terra sigillata* hispánica con unos ejemplares de gran calidad en los que se combinan variabilidad ornamental y tipológica en un juego de creatividad propio de unas *officinae* que parecen controlar a la perfección los diversos estadios del proceso productivo. Junto con estas *officinae* se constatan otros talleres cuyos artesanos están aprendiendo la tecnotipología aportada por el elemento romanizador. Unos alfares regidos por un principio de jerarquía

1. Universidad de Granada.

2. El presente trabajo ha contado con el soporte del proyecto de I+D «*Ex Baetica Sigillatae*: Transferencias tecnológicas, producción y circulación de vajillas cerámicas en el Sur de la Península Ibérica (ss. I-II d.C.)» (HAR2013-41278-P). Ministerio de Economía y Competitividad. Gobierno de España.

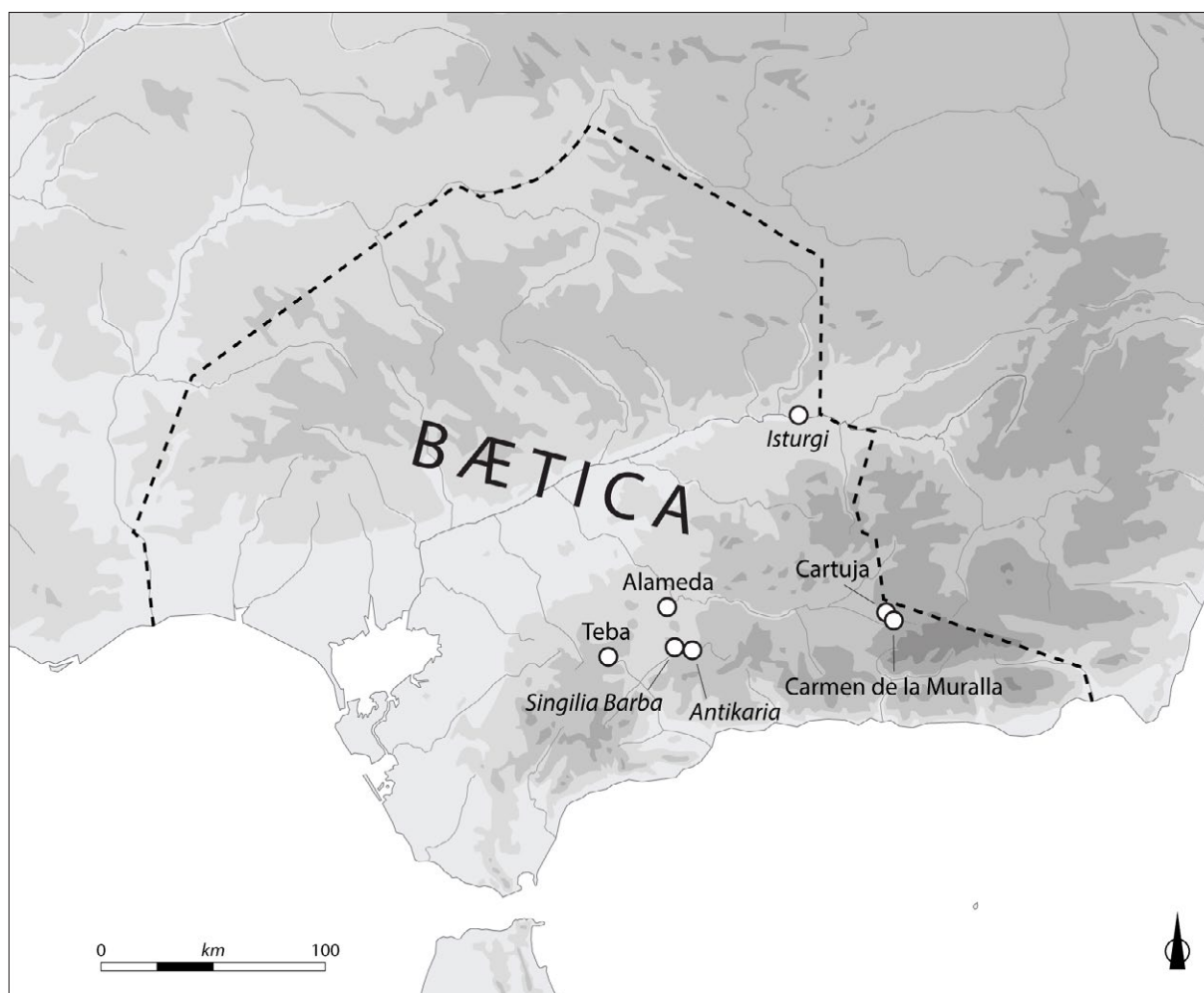


FIGURA 1. Alfares de *terra sigillata* hispánica de la Baetica.

zación en el que unas pocas *officinae* –C.P.F, CV-DAS, MS, M.S.F, M.S.M, M.T.F, OP, OPTATVS, Q.S.P, QVARTIO y TITVS OPPIVS– parecen detentar el control productivo y, por ende, comercial especialmente capitalizado por la *officina* de M.S.M. Una comercialización a larga distancia materializada por la presencia de manufacturas isturgitanas en la *Mauritania Tingitana*, así como en diversos lugares de *Hispania* (Fernández, 2013a, 313-314). En relación con esto, conviene tener presente la dificultad que supone, en ocasiones, la identificación de estos ejemplares preflavios dado el excelente acabado (fig. 2.1) que muestran, lo que ha ocasionado que sean considerados como producciones extrapeninsulares, galas e incluso itálicas, como he tenido, desgraciadamente, oportunidad de comprobar. A ello conviene añadir que determinadas sintaxis compositivas nos remiten a claros paralelos alógenos, especialmente galos (fig. 2, 2-3), lo que igualmente ha complicado su correcta adscripción. Ello en cierto aspecto obstaculiza el mapa difusor de estas *sigillatae* isturgitanas para esta etapa. En el periodo flavio, coincidiendo con la segunda generación de alfareros productores de *terra sigillata* hispánica, se ha documentado una

gran expansión comercial de estos productos tanto en centros receptores de *Hispania* como de la *Mauritania Tingitana*. Etapa caracterizada por una proliferación de *officinae* –A, AA, AHE, CA, CAA, CAH, CL, DACI, GAA, G.CL, G.I.C., GITR, IC, LA, LC, LCA, LIA, LPE, MA, MC, MCF, MOV, MPE, NA, P, PE, PES, PF, PM, PT, PTF, TIF, TITIVS OPPIVS, VD, VS– que firman los productos lisos (fig. 3,1), a la par que los ejemplares decorados manifiestan una disminución de la diversidad ornamental y el acabado de las formas lisas y decoradas nada tiene en común en cuanto a refinamiento con la etapa precedente, verificándose un paulatino abandono de su estética (Fernández, 2013a, 314-315).

Paralelamente, la necesidad de aprovisionar a un sector demandante de sus artículos propició la creación de una serie de alfares de menor difusión en la actual ciudad de Granada y en la provincia de Málaga que dependen, al menos en sus inicios, del complejo isturgitano, en algunos de cuyos ejemplares se observa una gran calidad en su ejecución (fig. 3, 2-3). En general, en sus creaciones son patentes una serie de similitudes en los productos lisos tanto desde el punto de vista tipológico como de técni-

cas decorativas aplicadas sobre dichas manufacturas lisas; concomitancias aplicables a su vez a determinados vasos decorados. Esta corriente de influencias no es solo evidente de los alfares isturgitanos sobre los iliberitanos y malacitanos sino que igualmente se han detectado influjos recíprocos entre los propios alfares de la zona malagueña y granadina (Fernández, 2013b, 138-139, v. cuadros comparativos 1-4).

Resulta significativa, por el momento, la ausencia de *officinae* en los talleres malacitanos, a excepción del relacionado con la ciudad de *Singilia Barba*, donde se han recuperado ejemplares elaborados por las *officinae* que firman su producción como TITI



FIGURA 2. TSH. Los Villares de Andújar.

OPPI (fig. 4, 7), L.M.F (fig. 4, 8) y L.M.F.F (fig. 4, 9-10). Este último se halla presente también en los alfares granadinos del Carmen de la Muralla (fig. 4, 1) y de Cartuja (fig. 4, 6) junto con la marca CA (fig. 4, 5), ratificada solo en el alfar cartujano. *Sigilla*, a su vez, presentes en las *officinae* isturgitanas, con las que posiblemente exista una relación de dependencia dentro del engranaje productivo aún por determinar (fig. 4, 2 y 11-12).

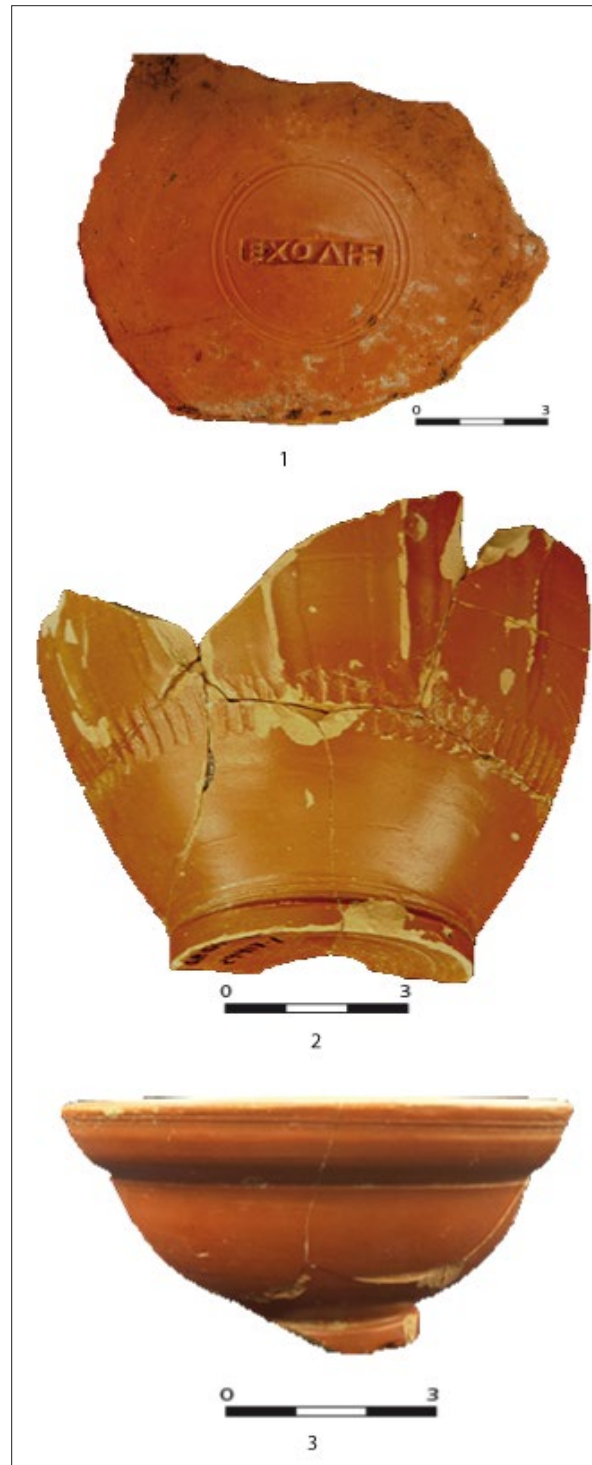


FIGURA 3. TSH. Los Villares de Andújar (n. 1) y talleres granadinos (n. 2-3).

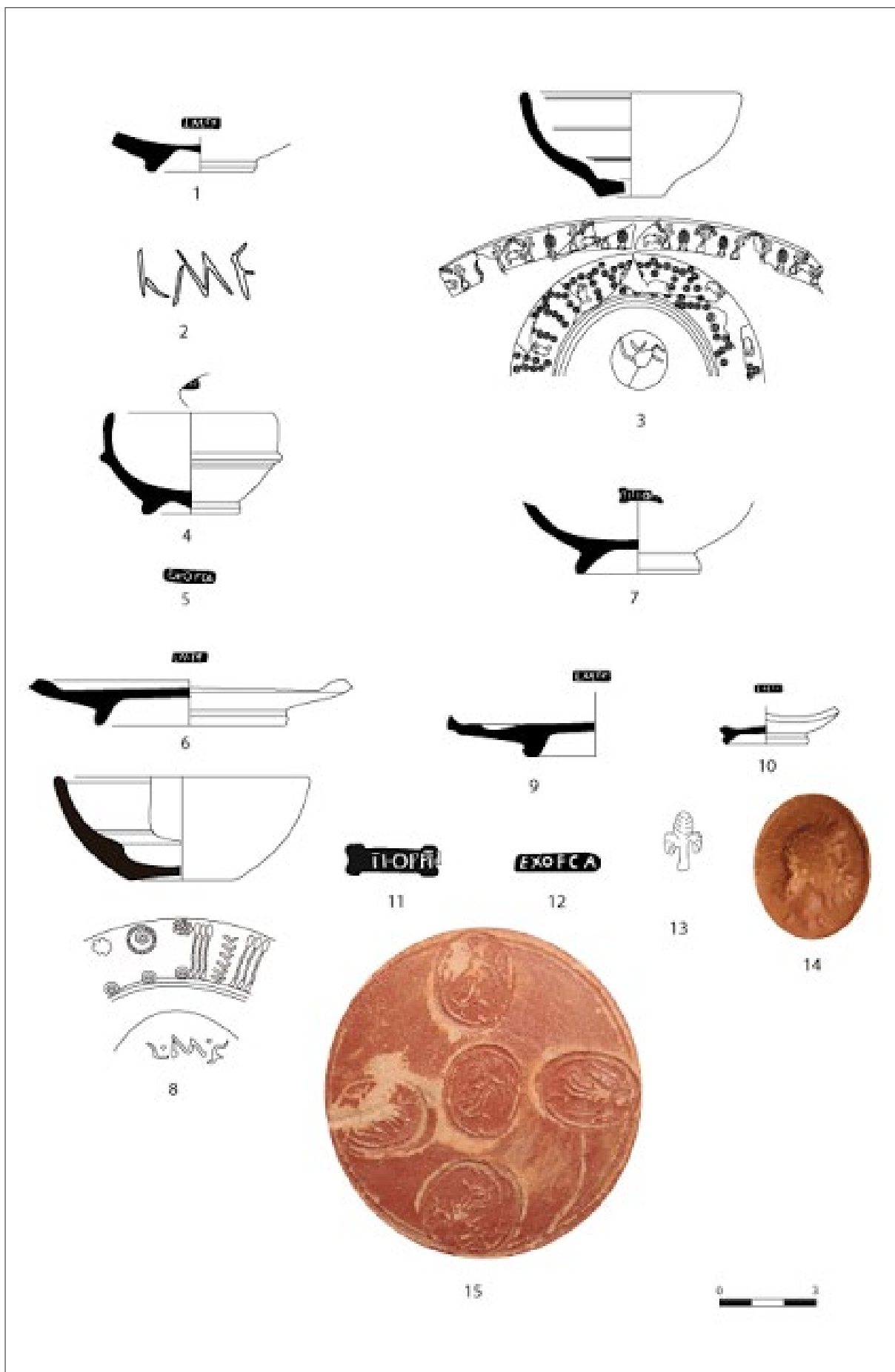


FIGURA 4. Marcas de alfareros de TSH de los talleres béticos.



FIGURA 5. TSH. Repertorio liso. Los Villares de Andújar.

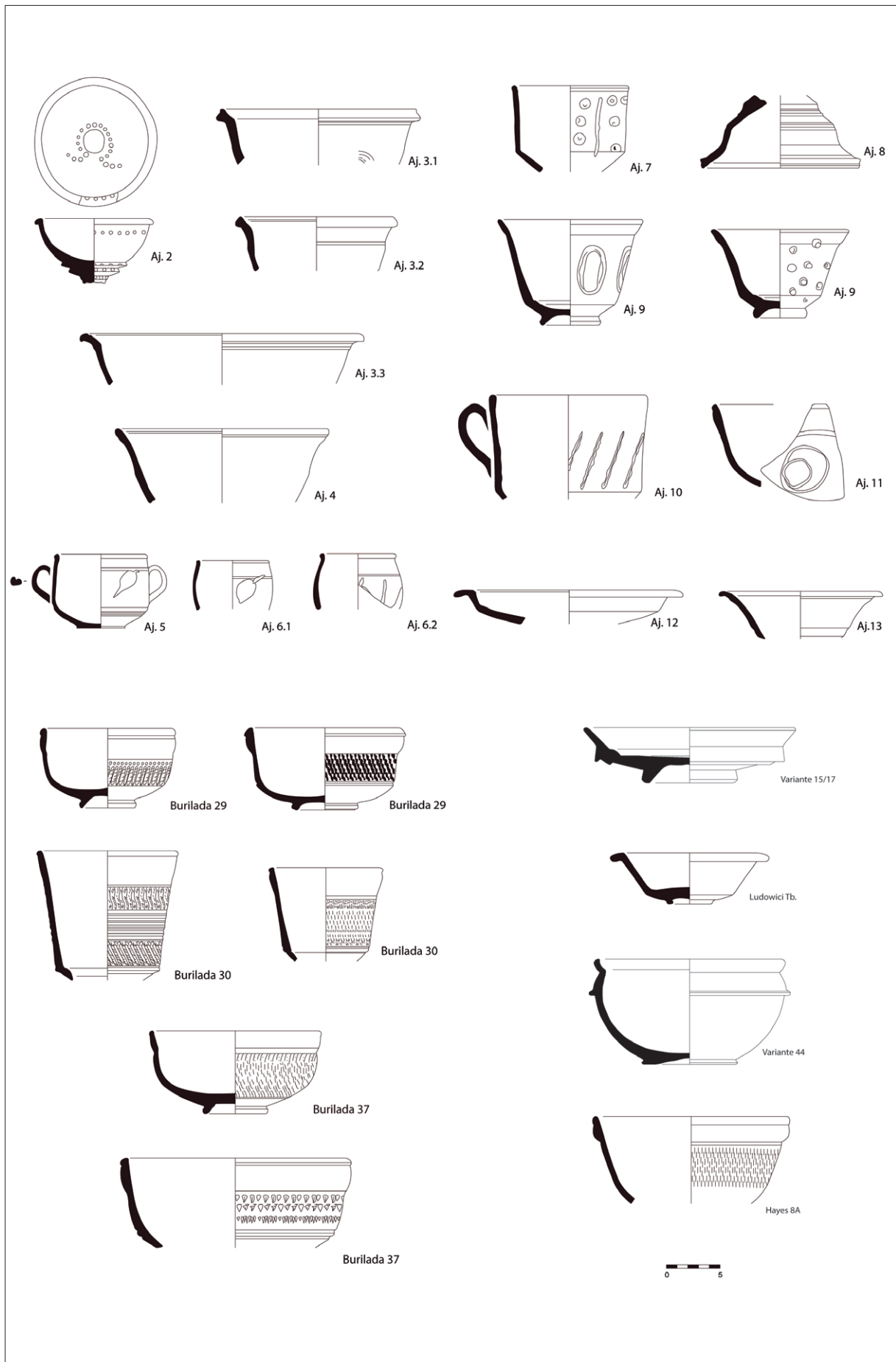


FIGURA 6. TSH. Repertorio liso. Los Villares de Andújar.

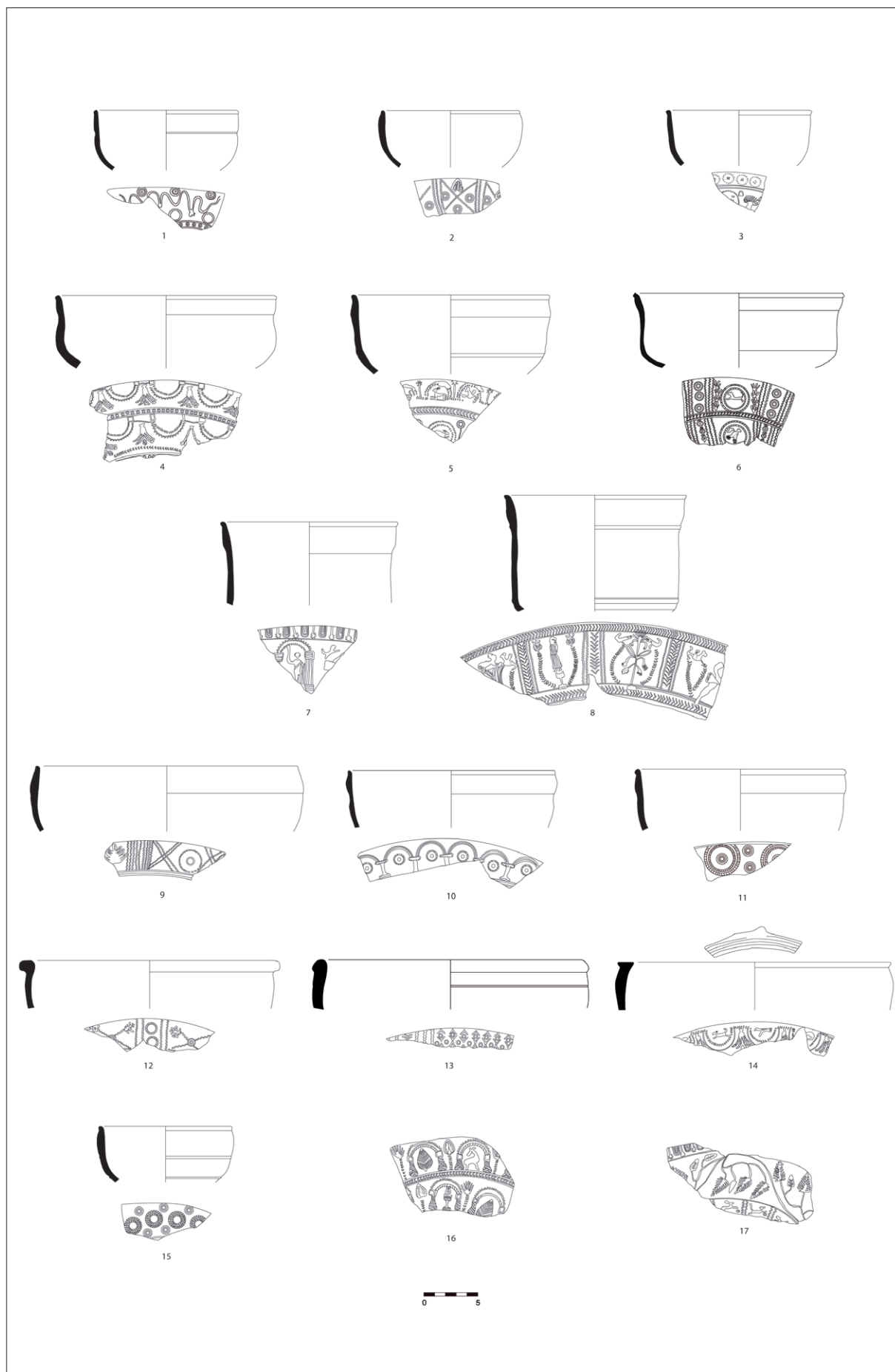


FIGURA 7. TSH. Repertorio decorado. Los Villares de Andújar.

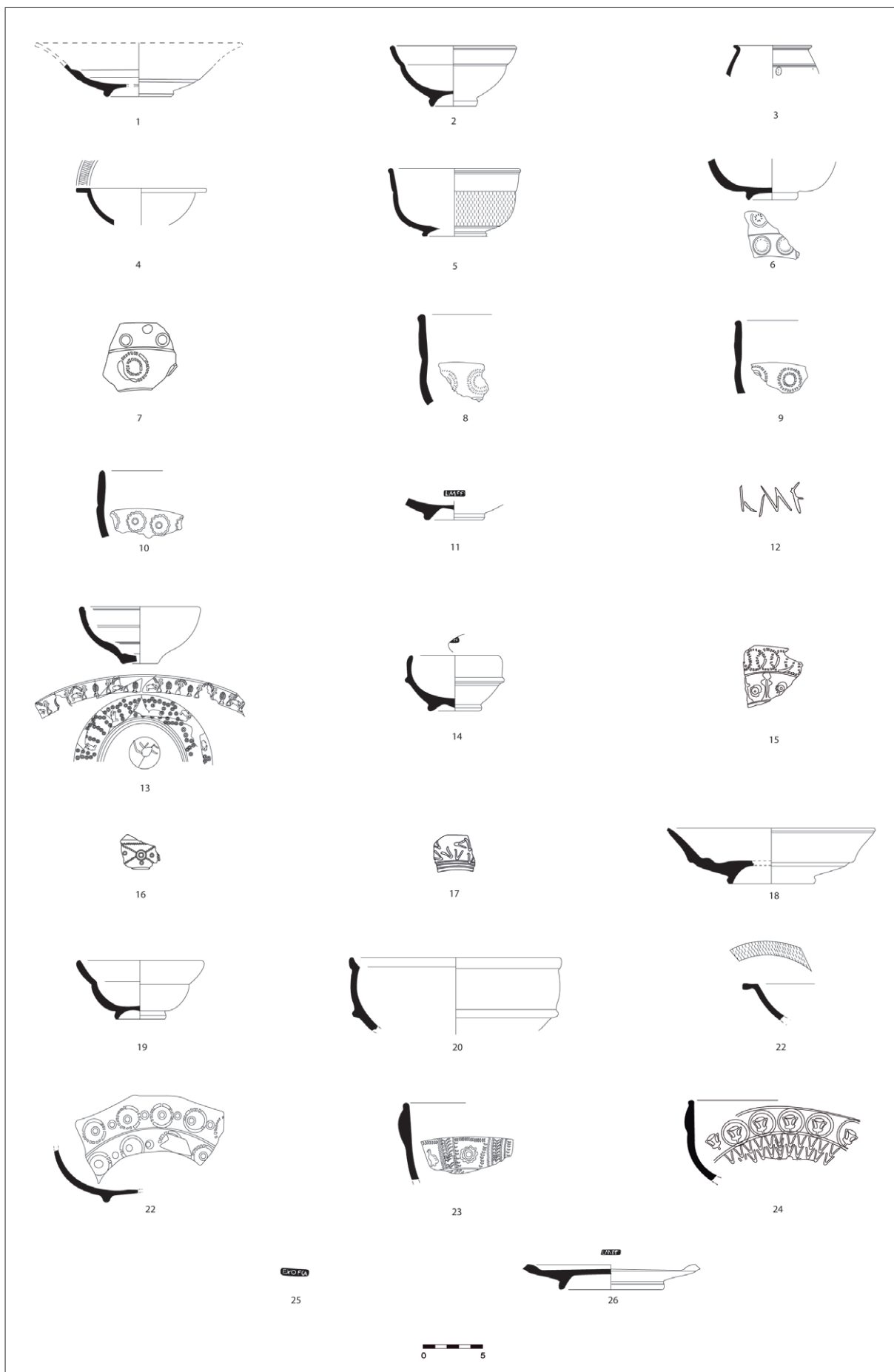


FIGURA 8. TSH. Repertorio de alfares granadinos.



FIGURA 9. TSH. Repertorio de Singilia Barba.

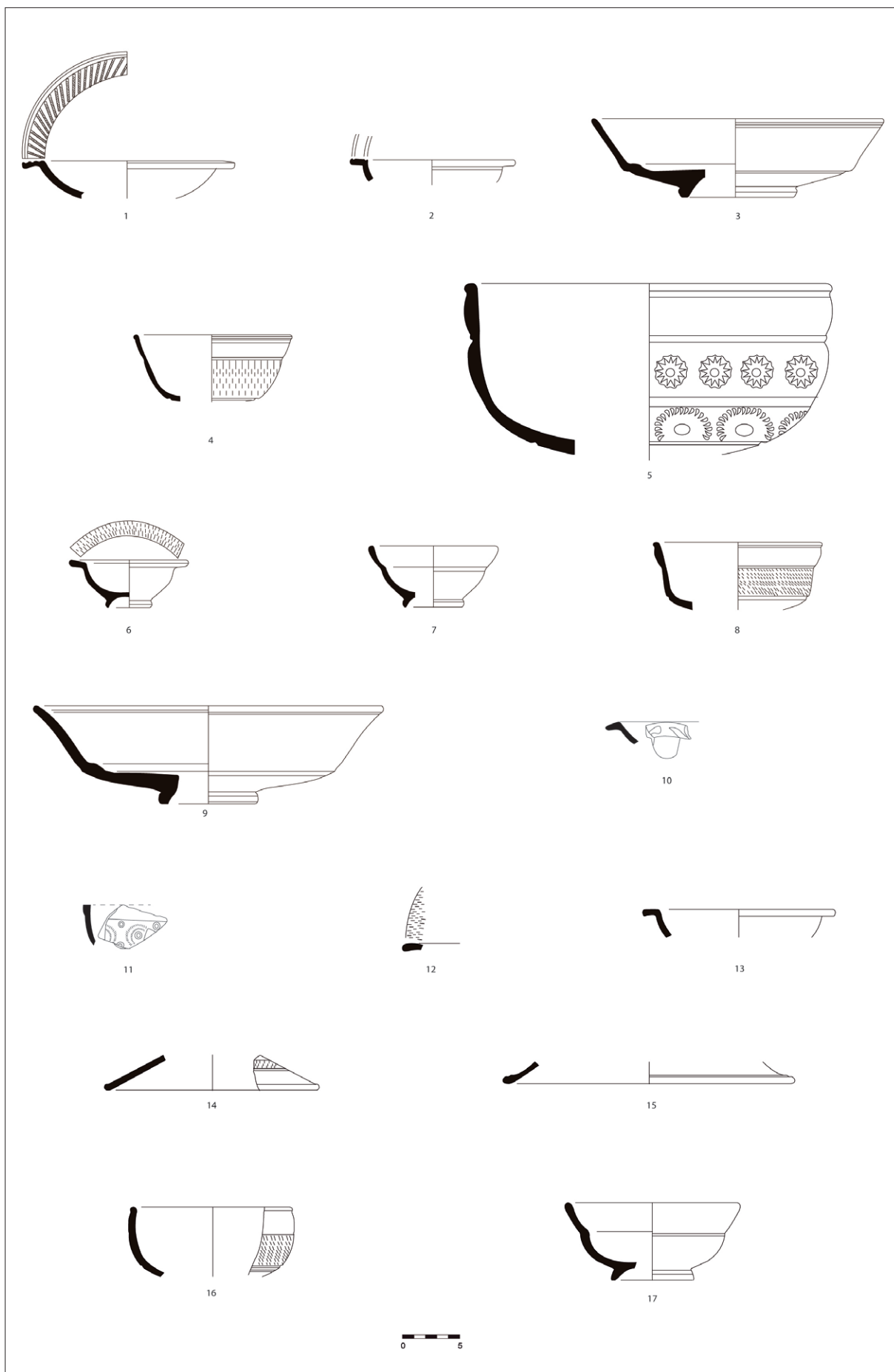


FIGURA 10. TSH. Repertorio de Antikaria, Alameda y Teba.

La información obtenida de estos talleres de menor difusión por el momento es desigual, muy incompleta, por lo cual sería importante profundizar al menos en algunos de ellos. Este es uno de los objetivos prioritarios a desarrollar dentro del proyecto *Ex Baeticae Sigillatae*. Un paso significativo al respecto lo constituye la reanudación de las investigaciones en el complejo cartujano (Fernández García *et al.*, en prensa). En líneas muy generales, el periodo de finalización de la actividad de estos alfares granadinos y malagueños parece situarse, con una prudencial reserva, en torno a mediados del siglo II. Momento en que, aún, continúan activos los alfares isturgitanos inmersos en una tercera generación de alfareros productores de *terra sigillata* hispánica caracterizada por las denominadas marcas de entalle (fig. 4, 14-15) (Sotomayor, 1988). Etapa en la que es necesario ahondar al objeto de ir conociendo y ampliando el conocimiento que teníamos sobre ella (Fernández, 2013a, 315). El hallazgo de productos de esta época en la vertiente norte de Sierra Morena (Zarzalejos y Fernández, 2015), alguno portando las

características marcas de entalle isturgitanas de esta etapa, no hace más que reforzar esta idea.

En suma, las investigaciones desarrolladas en las *officinae* productoras de vajilla fina de mesa tipo *terra sigillata* hispánica ubicadas en la antigua provincia de la *Baetica* van proporcionando datos sobre determinados aspectos relacionados con las estructuras de producción y comercialización de los alfares isturgitanos, con los que, a su vez, los alfares iliberritanos y malacitanos guardan una estrecha relación. A pesar de la tipología generada (figs. 5-10) y de la extensa bibliografía originada al respecto (recogida en Fernández, 2015), queda aún mucho por conocer de la producción y difusión de las *sigillatae* de origen bético en general. Su distribución hacia los centros receptores de estos productos, especialmente los isturgitanos, posiblemente habrá que analizarla y considerarla en relación con artículos más o menos básicos tales como vino, *garum*, aceite, entre otros, con los que viajarían hacia sus lugares de consumo dentro de un circuito de mercado más o menos programado en el que poco margen de actuación queda al azar.

BIBLIOGRAFÍA

- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I. (1988): *Los diversos estilos decorativos de la sigillata hispánica de Andújar*, Universidad de Granada.
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I. (2013a): «Una aproximación a la cronología de los alfares isturgitanos», en M.^a I. Fernández García (coord.), *Una aproximación a Isturgi romana: El complejo alfarero de Los Villares de Andújar*, Jaén, España, Ed. Quasar, Roma, pp. 317-320.
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I. (2013b): «Estructuras de comercialización», en M.^a I. Fernández García (coord.), *Una aproximación a Isturgi romana: El complejo alfarero de Los Villares de Andújar*, Jaén, España, Ed. Quasar, Roma, pp. 129-153.
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I. (2015): «El centro de producción de terra sigillata hispánica de Los Villares de Andújar, Jaén, España» en M.^a I. Fernández García, P. Ruiz Montes y M.^a V. Peinado Espinosa (coords.), *Terra Sigillata Hispánica: 50 años de investigaciones*, Roma, pp. 57-84.
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I.; MACÍAS FERNÁNDEZ, I. (2013): «Terra sigillata hispánica: producción lisa», en M.^a I. Fernández García (coord.), *Una aproximación a Isturgi romana: El complejo alfarero de Los Villares de Andújar*, Jaén, España, Ed. Quasar, Roma, pp. 181-196.
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I.; MORENO ALCAIDE, M. (2013): «Terra sigillata hispánica: producción decorada», en M.^a I. Fernández García (coord.), *Una aproximación a Isturgi romana: El complejo alfarero de Los Villares de Andújar*, Jaén, España, Ed. Quasar, Roma, pp. 197-232.
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I.; MORENO ALCAIDE, M.; SERRANO ARNÁEZ, B.; MARÍN DÍAZ, P.; PAU, C. (en prensa): «El alfar romano de Cartuja (Granada). Campaña de 2015», *Anuario de Arqueología Andaluza* (actividades preventivas, 2015).
- ROCA ROUMENS, M. (1980): «Sigillata importada y nuevas formas en Terra Sigillata Hispánica producidas en Andújar: Puntualizaciones cronológicas referidas a la actividad inicial del alfar», *Cuadernos de Prehistoria de la Universidad de Granada* 5, pp. 237-274.
- SOTOMAYOR MURO, M. (1988): «Fondos de sigillata de Andalucía con marcas interiores de entalles», *Gerión* 1, pp. 253-262.
- SOTOMAYOR MURO, M.; ROCA ROUMENS, M.; SOTOMAYOR, N. (1979): «Los alfares romanos de Andújar. Campañas de 1974, 1975 y 1977», *Noticiario Arqueológico Hispánico* 6, pp. 443-497.
- ZARZALEJOS PRIETO, M.; FERNÁNDEZ OCHOA, C. (2015): «Los mercados de TSH en la vertiente norte de Sierra Morena. Las áreas de aprovisionamiento y la dinámica temporal de las importaciones», en M.^a I. Fernández García, P. Ruiz Montes y M.^a V. Peinado Espinosa (coords.), *Terra Sigillata Hispánica: 50 años de investigaciones*, Ed. Quasar, Roma, pp. 189-218.

MANUEL MORENO ALCAIDE
ISMAEL MACÍAS FERNÁNDEZ
LAURA ALARCÓN MORENO
INMACULADA DELAGE GONZÁLEZ
M.ª ISABEL FERNÁNDEZ GARCÍA

Representaciones faunísticas en la *terra sigillata* hispánica de origen bético¹

Hasta el presente se han documentado siete complejos alfareros ubicados en la *Baetica* (fig. 1) en los que se elaboraron vajilla fina de mesa tipo *terra sigillata* hispánica: cuatro ubicados en la provincia de Málaga (*Singilia Barba*, *Antikaria*, Teba y Alameda), dos en la ciudad de Granada (Carmen de la Muralla y Cartuja) y uno en la provincia de Jaén (*Isturgi*). Todos ellos muestran una considerable diferencia en cuanto a temática y variabilidad decorativa se refiere. Destacan sobremanera los alfares vinculados a la

ajenas las sintaxis ornamentales sobre las *sigillatae* decoradas (Fernández, 1988; 2013a; 2015). Una importante variabilidad ornamental se observa en general en las manufacturas isturgitanas (Fernández y Moreno, 2013), y en particular en la primera etapa productiva —época preflavia—, cuando unidades mínimas y máximas decorativas (Fernández, 2011) se combinan originando en ocasiones unidades estilísticas muy peculiares. Esa heterogeneidad irá disminuyendo en la etapa flavia para prácticamente

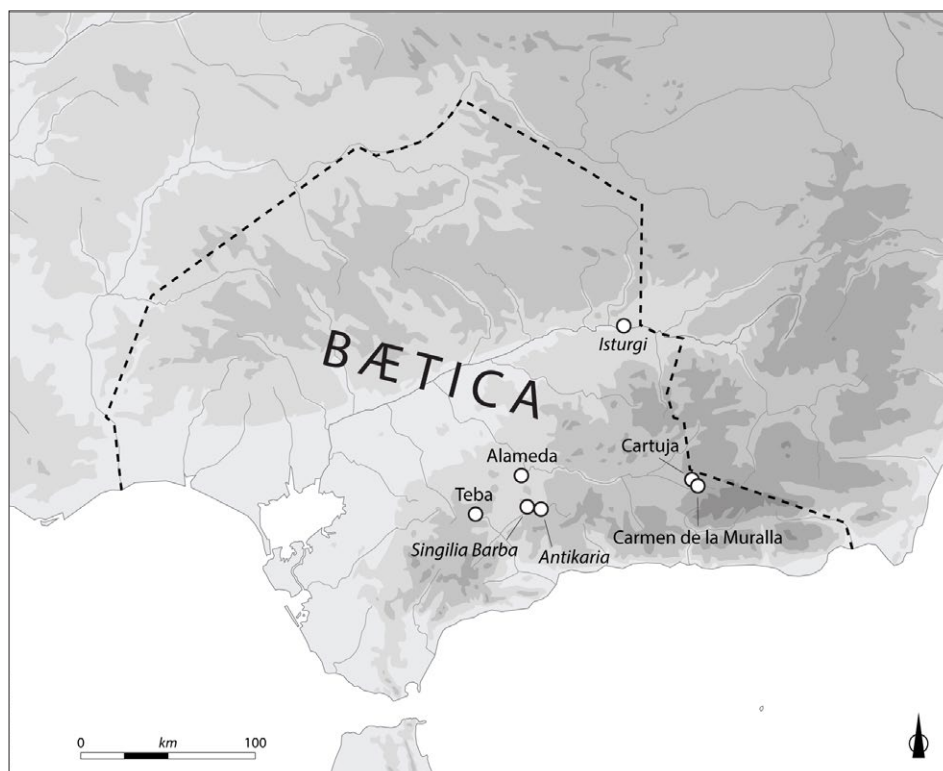


FIGURA 1. Alfares de *terra sigillata* hispánica de la *Baetica*.

antigua ciudad de *Isturgi* (Los Villares de Andújar), para los que se han establecido tres generaciones de alfareros productores de *sigillata* hispánica —época preflavia, flavia y de fin siglo I / siglo II— cada una con sus propias peculiaridades a las que no son

1. El presente trabajo ha contado con el soporte del proyecto de I+D «*Ex Baetica Sigillatae*: Transferencias tecnológicas, producción y circulación de vajillas cerámicas en el Sur de la Península Ibérica (ss. I-II d.C.)» (HAR2013-41278-P). Ministerio de Economía y Competitividad. Gobierno de España.

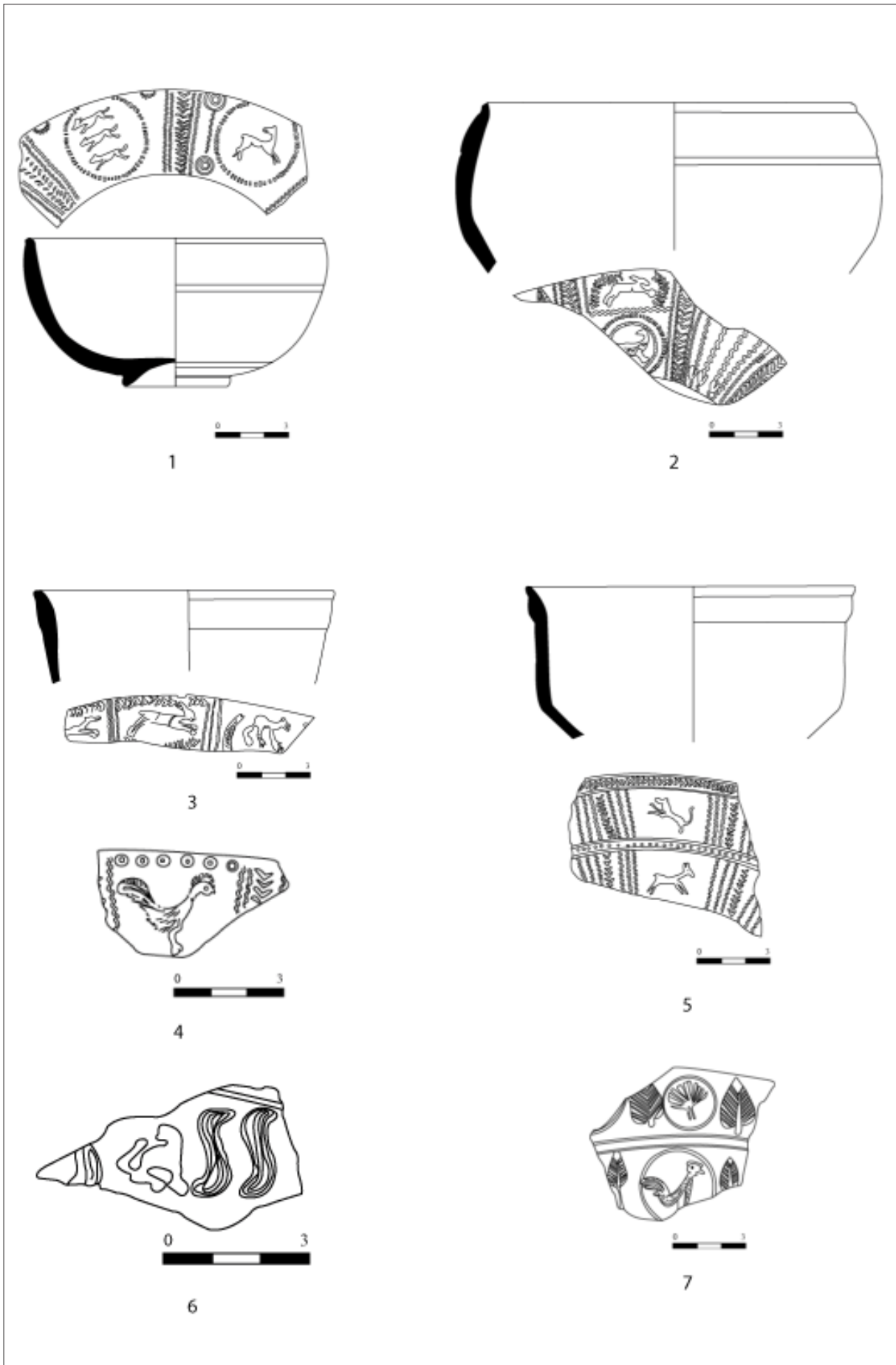


FIGURA 2. TSH. Los Villares de Andújar.

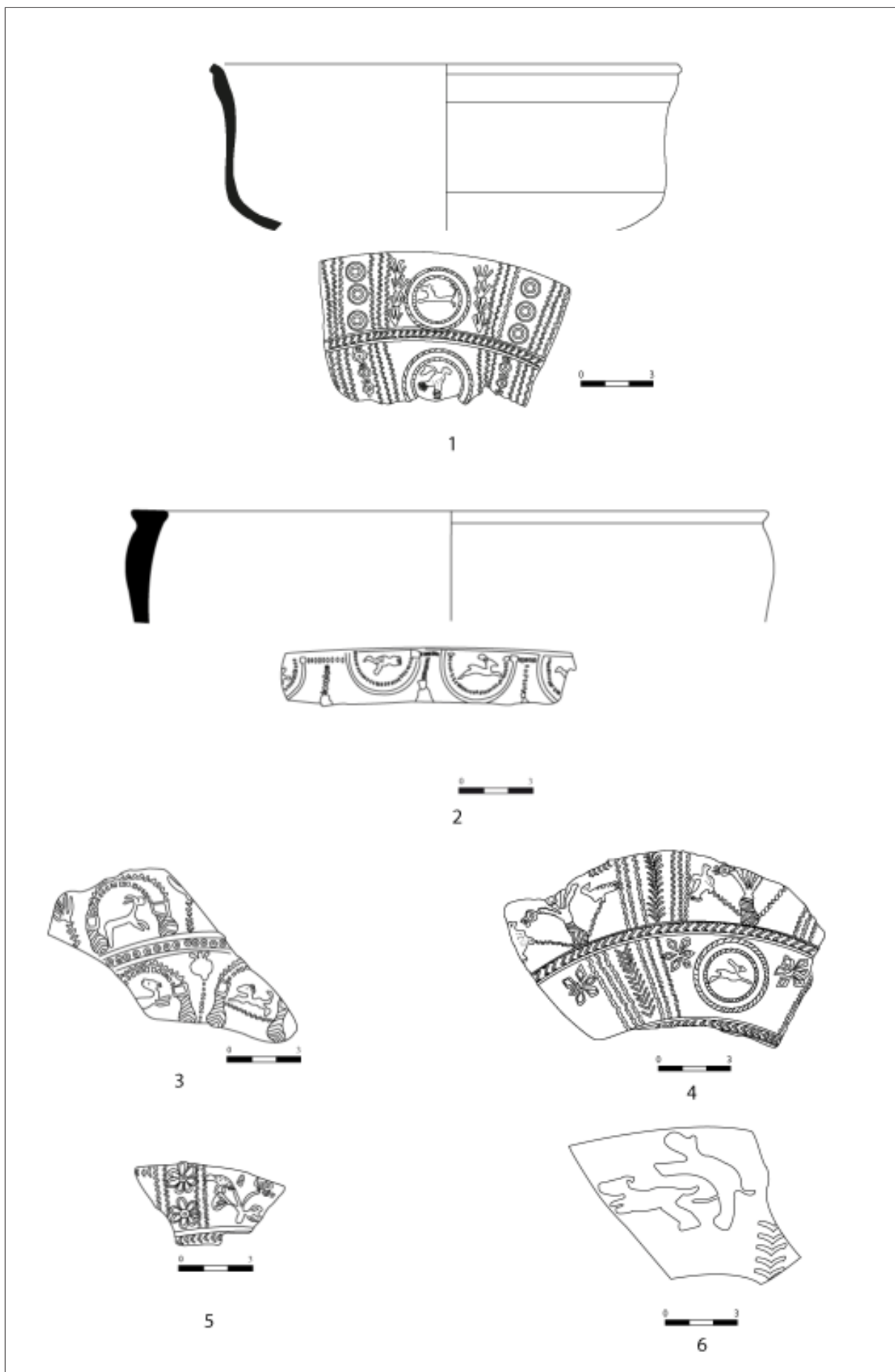


FIGURA 3. TSH. Los Villares de Andújar.

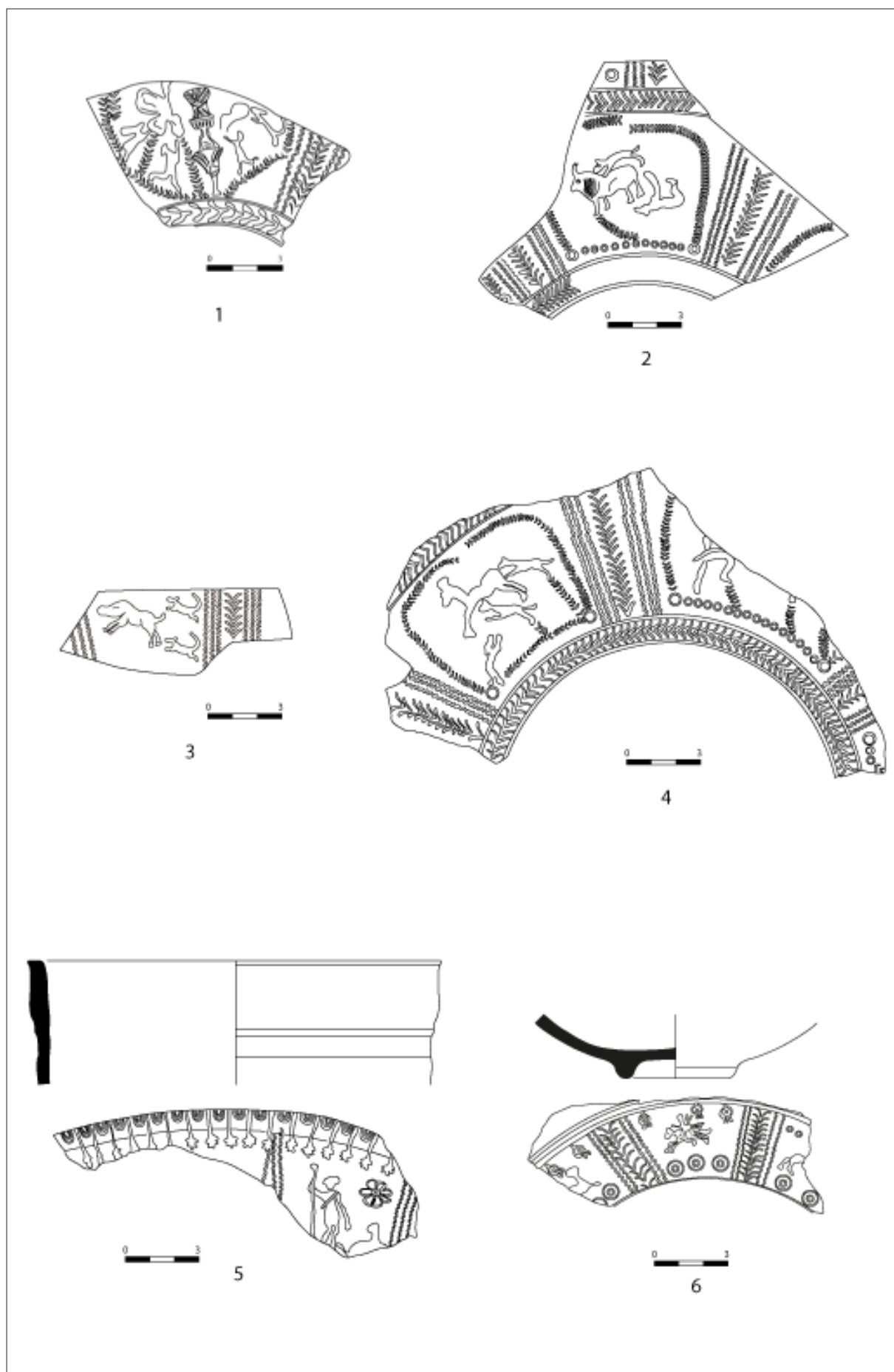


FIGURA 4. TSH. Los Villares de Andújar.

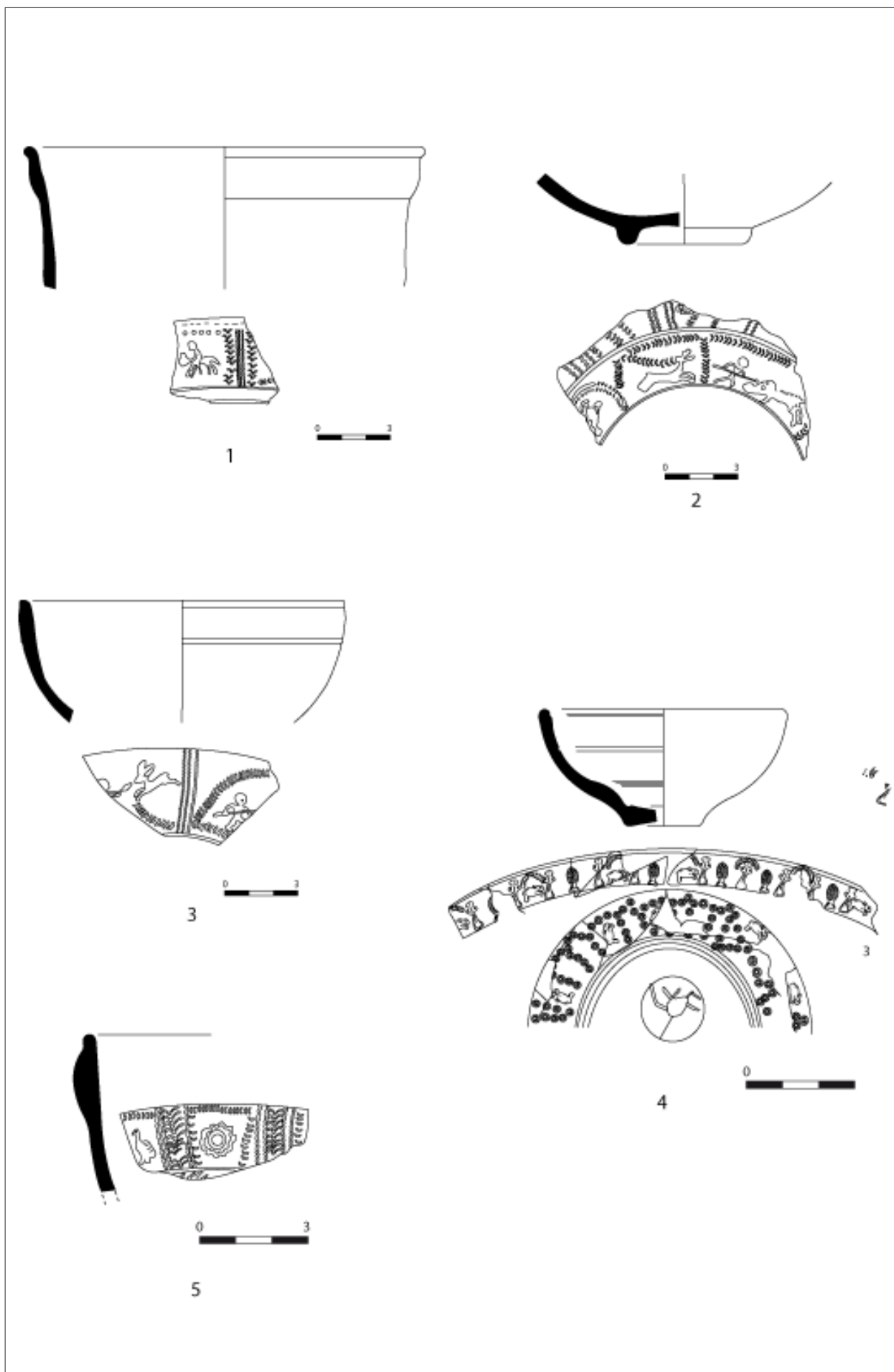


FIGURA 5. TSH. Los Villares de Andújar (n. 1-3), Carmen de la Muralla (n.4), Cartuja (n. 5).

decaer en los momentos finales del siglo I y durante todo el siglo II.

Unidades mínimas constituidas especialmente por motivos de carácter fitomorfo, zoomorfo, circular, humano y elementos varios contribuyen con su diversidad a enriquecer el repertorio ornamental isturgitano. Sintaxis compositivas a base de unidades mínimas de carácter animal son plasmadas con reiteración por los alfareros isturgitanos, cuya disposición varía notablemente. En este sentido, nos encontramos ante animales aislados, sin una narrativa compositiva, representados con cierto movimiento (figs. 2, 1-3 y 5) o en reposo (figs. 2, 4 y 6-7), y eventualmente inscritos en unidades circulares (*v. g.* fig. 3,1) o formando parte de unidades máximas decorativas (fig. 2, 2-3), algunas con interesantes representaciones zoomorfas individualizadas como estilos anónimos de Andújar (Fernández y Alarcón, *e. e.*). Toda una auténtica fauna queda reflejada asimismo en composiciones que, a modo de relato, nos acercan a un mundo donde animales o animales y ser humano se combinan en actitud pacífica o de lucha, con su correspondiente carga simbólica (Fernández García, *e. e.*), en la que no nos vamos a detener. Respecto al primer supuesto, las escenas entre animales nos acercan, por una parte, a un posible reflejo de una cotidianidad, bien pacífica (fig. 3, 4-5), bien reproductiva (fig. 3, 6) o bien de lucha y acoso (fig. 4, 1-3). Por otra, nos aproximan a la representación de mitos, a su vez, consustanciales en sus vidas. En relación con ello, conviene destacar la manifestación del mito de Acteón, que refleja el momento en el

que, ya convertido en ciervo, es atacado por los perros (fig. 4, 4).

Animales en combinación con representaciones figuradas de carácter mitológico o con simples mortales forman parte del universo creativo de algunas *officinae* isturgitanas. Frente a dioses acompañados de la fauna que se les atribuya (fig. 4, 5-6), el ser humano se manifiesta en diversos aspectos de su existencia, bien en perfecta unión con el animal (fig. 5, 1), bien en escenas cinegéticas (fig. 5, 2-3).

Realidad y ficción se conjugan sobre estas *sigillatae* elaborando, en ocasiones, productos muy originales sobre los que manifiestan, junto a influjos autóctonos, una serie de influencias alógenas, especialmente de los alfares galos, con un auténtico cosmos faunístico impregnando sus composiciones (*v. g.* Hermet, 1934; Hofmann, 1977; Oswald y Pryce, 1984).

La ausencia de paralelos fuera del mundo indígena, en función de lo conocido, es la tónica general en el resto de alfares béticos productores de *terra sigillata* hispánica, con una exigua representación zoomorfa, fundamentalmente aves y liebres o conejos, sobre sus ejemplares (fig. 5, 4-5). Un factor que pudo influir en ello, posiblemente, habría que relacionarlo con el momento de fabricación de la *terra sigillata* hispánica en los alfares granadinos y malagueños, cuando la producción se ha vulgarizado a consecuencia de la amplia demanda en los mercados (Fernández, 2013b), quedando atrás aquellos tiempos en que era codiciada por unas élites locales por cuanto simbolizaban de prestigio y representación.

BIBLIOGRAFÍA

- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I. (1988): *Los diversos estilos decorativos de la sigillata hispánica de Andújar*, Universidad de Granada.
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I. (2011): «Decoración y conceptualización. Una propuesta metodológica», *CVDAS, Revista de Arqueología e Historia* 9-10 (2008-2009), pp. 119-136 (http://digibug.ugr.es/bitstream/10481/26023/7/Decoracion_sigillata.pdf).
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I. (2013a): «Una aproximación a la cronología de los alfares isturgitanos», en M.^a I. Fernández García (coord.), *Una aproximación a Isturgi romana: El complejo alfarero de Los Villares de Andújar*, Jaén, España, Ed. Quasar, Roma, pp. 317-320.
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I. (2013b): «Estructuras de comercialización», en M.^a I. Fernández García (coord.), *Una aproximación a Isturgi romana: El complejo alfarero de Los Villares de Andújar*, Jaén, España, Ed. Quasar, Roma, pp. 129-153.
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I. (2015): «El centro de producción de terra sigillata hispánica de Los Villares de Andújar, Jaén, España», en M.^a I. Fernández García, P. Ruiz Montes y M.^a V. Peinado Espinosa (coords.), *Terra Sigillata Hispanica: 50 años de investigaciones*, Roma, pp. 57-84.
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I. (en prensa): «Representaciones animalísticas en la *terra sigillata* hispánica de Los Villares de Andújar (Jaén, España)», en *Congreso O mundo animal na romanização da Península Ibérica* (Lisboa, 26-27 junio 2015).
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I.; ALARCÓN MORENO, L. (en prensa): «Notas acerca de nuevos estilos anónimos en la *terra sigillata* hispánica de Los Villares de Andújar (Jaén, España) con representaciones animalísticas», en *Congreso O mundo animal na romanização da Península Ibérica* (Lisboa, 26-27 junio 2015).
- FERNÁNDEZ GARCÍA, M.^a I.; MORENO ALCAIDE, M. (2013): «Terra sigillata hispánica: producción decorada», en M.^a I. Fernández García (coord.), *Una aproximación a Isturgi romana: El complejo alfarero de Los Villares de Andújar*, Jaén, España, Ed. Quasar, Roma, pp. 197-232.
- HERMET, F. (1934): *La Graufesenque (Condatomago). I Vases sigillés. II Graffites*, París.
- HOFMANN, B. (1977): «La céramique sigillée ornée au moule du Musée Gouin à Tours (Indre-et-Loire) (1ere partie)», *Revue Archéologique du Centre de la France* 16 (3-4), pp. 89-105.
- OSWALD, F.; PRYCE, T. D. (1984): «Introduction à l'étude de la céramique sigillée», *Revue Archéologique Sites hors-série* 24, Aviñón.

Las cerámicas de paredes finas en Galicia: *Iria Flavia* como caso de estudio

Con el presente artículo se busca dar a conocer el proyecto de investigación *La cerámica de paredes finas en Galicia*,² presentando un breve estado de la cuestión, con *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña) como ejemplo de estudio. Si bien el hilo conductor de la presente investigación está destinado al estudio de una tipología en concreto, el objetivo no será el de elaborar un catálogo de formas al uso, ya que para esta tipología contamos con multitud de estudios y publicaciones de alta calidad y desde diversas zonas geográficas. La finalidad que se persigue es realizar un estudio de esta producción en su contexto, en la medida que la información proporcionada desde las memorias de excavación nos lo permitan. Solo mediante el estudio contextual podremos expresar la información necesaria para dar respuesta a nuestras preguntas acerca de los patrones cerámicos, cronologías, amortización de producciones, fenómenos de imitación local, asimilación en los focos indígenas y, en consecuencia, las dinámicas comerciales. De este modo la metodología seguida para el estudio de las cerámicas de paredes finas combina el análisis morfotipológico con los datos que se puedan extraer del contexto arqueológico y su relación con otras producciones.

ESTADO DE LA CUESTIÓN: LAS CERÁMICAS DE PAREDES FINAS EN EL ÁREA GALLEGA

El estado de la cuestión acerca de las cerámicas de paredes finas en la Península Ibérica ya ha sido objeto de estudio en diversas ocasiones, remitiéndonos para ello a las publicaciones de López Mullor

(1989), Mínguez Morales (1990a; 1990b; 1990c; 1991; 2005) y Martín Hernández (2006a; 2006b). En el presente caso nos interesa evidenciar como esta tipología cuenta a lo largo de toda la geografía peninsular con importantes focos de investigación, en algunos casos centrados en pautas de consumo y/o desde los propios centros de producción, entre los que destacan los casos de *Augusta Emerita* (Bustamante, 2011a; 2011b; 2013; Martín Hernández y Rodríguez Martín, 2008; Mayet, 1975; 1978; 1990; Rodríguez Martín, 1996a; 1996b), Melgar de Tera (Carretero, 2000; Fernández, 1999; 2001; Gimeno, 1990; Martín, 2006a; 2006b; 2008; 2009; 2011; 2012; Martín y Delibes, 1975; 1976; Morillo *et al.*, 2005; Sánchez-Palencia y Fernández-Posse, 1985), Cataluña y Baleares (López, 1974; 1977; 1983; 1989; 2000; 2002; 2008; López y Estarellas, 2001; 2003), valle del Ebro (Mínguez, 1989; 1990a; 1990b; 1990c; 1991; 1991-1992a; 1991-1992b; 1995; 1998; 2002; 2003; Luezas, 1995) y la zona bracarense (Alarcão, 1974; Alarcão y Martins, 1976; Delgado y Morais, 2009; Sousa, 1995; Leite, 1997; Morais, 1997-1998; 2006; 2007; 2008), entre otros. Nos interesa de especial forma resaltar los trabajos realizados en la Meseta norte por Esperanza Martín Hernández, sus investigaciones resultan claves para adentrarnos en el fenómeno de las cerámicas de paredes finas en el noroeste y como punto de partida para llevar a cabo la presente investigación.

La situación en la zona gallega se puede resumir en tres puntos: un primer estado de la cuestión realizado en Galicia sobre cerámicas de paredes finas en los años 90 por Rodríguez González y Peralta Bejarano (1990-1991). En segundo lugar, aquellas publicaciones que abordan las cerámicas de paredes finas exclusivamente como foco de estudio: López Pérez y Caamaño Gesto (2011) para Ciudadela, al que se suma un pequeño artículo desde el castro de Viladonga (Vila, 1994). Y por último, aquellas publicaciones en las que se hace mención a la aparición de cerámicas de paredes finas en estudios de materiales publicados que se generan a través de excavaciones sistemáticas o de urgencia. Se debe tener muy presente el caso de *Lucus Augusti*, ya que, a través de

1. Universidad de Santiago de Compostela (veronikdelrio@hotmail.com).

2. El presente estudio se enmarca dentro del proyecto de tesis doctoral «El estudio de las cerámicas romanas de paredes finas en Galicia» en la Universidad de Santiago de Compostela, bajo la tutela de los doctores José Manuel Caamaño Gesto y Silvia González Soutelo, a quienes se debe agradecer la atención y ayuda prestada durante todo este proceso.

las investigaciones de Alcorta Irastorza (2001), podemos encontrar referencias acerca de producciones de imitación de cerámicas de paredes finas en los alfares lucenses.

EL YACIMIENTO DE IRIA FLAVIA (PADRÓN, A CORUÑA)

Como primer caso de estudio para abordar esta tipología en el área gallega, nos centraremos en el emblemático yacimiento de *Iria Flavia*, enclave de fundación romana que nacería como centro creado *ex novo* a mediados del siglo I, aunque en ocasiones se sugiere un inicio en torno al cambio de era (Suárez, 2002, 93). Tradicionalmente, se ha definido este asentamiento como un enclave fundamental para el comercio en la antigüedad en el noroeste por su inmejorable situación estratégica y territorial (fig. 1). Su ubicación, próxima a la desembocadura del Ulla, en la parte final de la ría de Arousa, la convierten en un punto naturalmente privilegiado para el comercio fluvial y terrestre (Naveiro y Caamaño, 1992), ubicado entre una vía terrestre situada en la meridiana gallega, de disposición norte-sur, y otra fluvial formada por el río Ulla, de disposición este-oeste (Suárez, 2002, 88). Son este conjunto de características y su extraordinario repertorio material lo que le ha otorgado la categoría de centro redistribuidor comercial en más de una ocasión (López *et al.*, 1999, 252; López, 2004, 30).

La importancia histórica inherente a este establecimiento, siendo uno de los principales focos de conocimiento para la antigüedad en Galicia, no ha tenido su reflejo en lo que a investigación arqueológica se refiere. Las primeras evidencias escritas sobre

los hallazgos arqueológicos de Iria las encontramos en López Ferreiro a través de los trabajos exploratorios que lleva a cabo en la colegiata de Santa María. Estas labores serán continuadas por Chamoso Lamas en los años 70 y 80. A pesar del gran interés que despertó entre estos eruditos el yacimiento de Iria, destaca la escasez de documentación arqueológica publicada, teniendo constancia de éstos por los materiales depositados en los fondos museísticos y las notas, textuales y gráficas, recogidas por Chamoso Lamas acerca de los descubrimientos que fueron surgiendo en los diferentes trabajos de excavación.

No será hasta los años 90, con la asimilación de las técnicas de la arqueología actual, cuando tendremos los primeros datos e informaciones sistemáticas acerca de este yacimiento. Las excavaciones de urgencia del 92 dirigidas por Suárez Otero (1993: 77) en el cementerio ponen al descubierto una necrópolis bajomedieval con un considerable repertorio material. Las piezas cerámicas de época romana que se recuperan en esta ocasión son muy escasas, por lo que esta intervención no ha sido objeto de estudio en el presente trabajo. Sin embargo, sí son de nuestro interés las conclusiones a las que llega el autor, que tras la revisión de los materiales de Chamoso, confirma la *confusa estratigrafía* iriense (Suárez 1993, 76), a la que contribuye la alteración de los contextos antiguos causados por los niveles medievales (Suárez 1993, 76).

Son de especial relevancia para la presente investigación las excavaciones dirigidas por Álvarez González y López González entre 1993 y 1994, pues es cuando se recupera el grueso de materiales en los que se centrará el presente estudio. Se trata de una intervención de urgencia y preventiva, con motivo de la ampliación de la estructura ferroviaria que afectaba

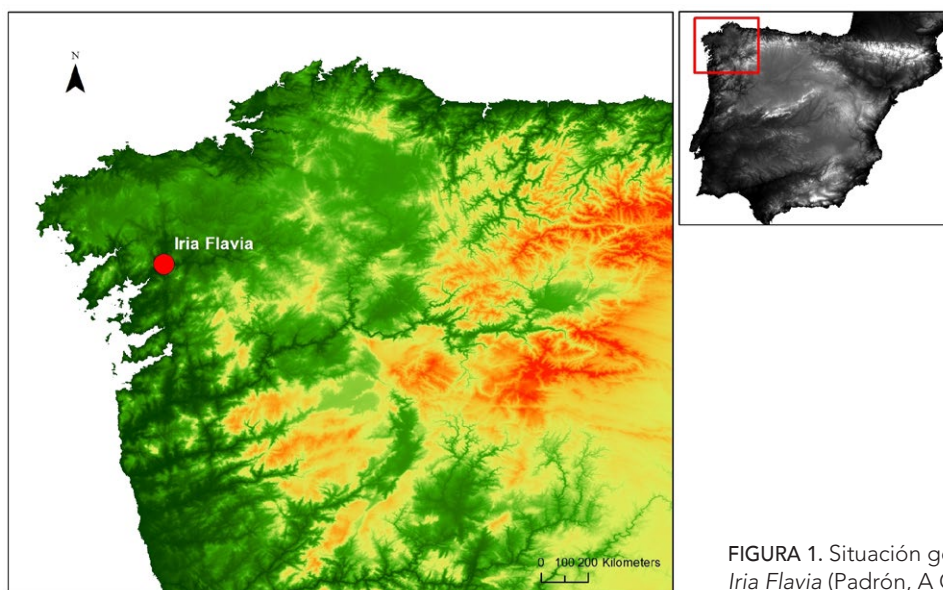


FIGURA 1. Situación geográfica del yacimiento de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

a parte del terreno protegido de la colegiata de Santa María. De este modo, debido a las características del terreno, con una escasa potencia vertical, sus excavadores tomaron la decisión de dividir el terreno horizontalmente por espacios (Álvarez y López, 1994). Teniendo en cuenta este detalle, el análisis tradicional del contexto arqueológico deberá adaptarse a la particularidad del terreno de *Iria Flavia*.

En lo que se refiere a las investigaciones centradas en los materiales cerámicos se han de destacar las publicaciones de López Pérez (2004), quien da a conocer el conjunto de *sigillatas* del yacimiento iriense dentro de su tesis doctoral. El estudio comercial de estos materiales fue analizado con anterioridad en un artículo conjunto (López Pérez *et al.*, 1999) al que se hará referencia en el momento de analizar las cerámicas de paredes finas en su contexto. Para el estudio de otros materiales no cerámicos, cabe destacar la tesis doctoral de Vázquez Martínez (2005), con un capítulo dedicado al estudio de los vidrios romanos de *Iria Flavia*.

Al margen del repertorio material, el yacimiento de *Iria Flavia* ha generado diferentes publicaciones desde diversas ópticas, desde el punto de vista comercial Naveiro y Caamaño (1992) y Suárez Otero (2002 y 2004). Por último, Pérez Losada (2002) realiza un análisis pormenorizado del enclave como núcleo secundario de población, proporcionando interesantes datos para su estudio urbanístico y la evolución histórica del enclave iriense.

LAS CERÁMICAS DE PAREDES FINAS EN IRIA FLAVIA: ESTUDIO TIPOLOGICO

El yacimiento objeto de estudio ofrece una numerosa colección de cerámicas de paredes finas. Sin embargo, aunque su cuantía es considerable, no lo es tanto la calidad de las piezas, caracterizadas por un alto nivel de fragmentación y degradación, lo que, en no pocas ocasiones, complica la observación macroscópica de sus características y dificulta las tareas de catalogación. Para su estudio partimos de los centros productores siguiendo el catálogo formal pertinente para cada producción. De este modo el estudio del repertorio de cerámicas de paredes finas de *Iria Flavia* se podría resumir en los siguientes apartados:

PRODUCCIONES DE TIPO MELGAR DE TERA

Proporcionalmente, las cerámicas de tipo Melgar de Tera son el conjunto más abundante de *Iria Flavia*, ya que representan el 68 % de las producciones de cerámicas de paredes finas. No se puede establecer con exactitud la procedencia del alfar de

Melgar, por lo que hasta la constatación de pruebas arqueométricas se seguirá la denominación genérica «tipo Melgar», pues, si bien la morfología es constante, no así sus pastas y superficies. Formalmente, las producciones de tipo Melgar se caracterizan por presentar principalmente dos variantes con diversos subtipos. Se trata de *cubiletes o vasos ovoides con borde corto, oblicuo y exvasado, base plana con pie generalmente anular y presencia de acanaladura en la zona de unión del borde con el cuerpo y otra doble en la zona inferior de la panza* (Gimeno, 1990). El elemento clave a la hora de definir las producciones melgarenses será la presencia o ausencia de un particular hombro abombado, diferenciando así entre las producciones Melgar I, que carecen de él, y Melgar II, que sí lo poseen. Rodríguez González y Peralta Bejarano (1990-1991) coinciden en la existencia de otro tipo de producción melgarenses en los yacimientos gallegos: sería el tipo Melgar I/II, con un perfil intermedio, hombro resaltado, fuertemente curvado, pero sin adquirir plano diferenciado respecto al cuerpo, siendo este más globular (1990-1991, 265-266). La primera clasificación del repertorio ornamental de las cerámicas de paredes finas melgarenses fue realizada por Gimeno García-Lomas (1990) y ampliada por Carretero Vaquero (2000) con el estudio cerámico proporcionado por el campamento de Rosinos de Vidriales, siendo esta última la que seguiremos para la clasificación formal. En el aspecto cronológico, se sitúa el comienzo productivo del presente alfar en un momento anterior a la época flavia, posiblemente tardoneroniano (Carretero, 2000, 541). El periodo de apogeo para las producciones melgarenses oscila entre los años 70/80 d. C. y su distribución se centra en todo el cuadrante noroeste (Carretero, 2000, 497).

Exponemos brevemente las características esenciales de este lote, ya que se tratará esta producción con la profundidad que requiere en el póster presentado en este mismo Congreso «Producciones de tipo Melgar de Tera en *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña)», y nos remitimos a él para ampliar información. Contamos, pues, con un amplio repertorio de formas y decoraciones, en el que predominan la decoración de ruedecilla o burilada y la barbotina: mamelones, bandas arenosas y hojas de agua. Sorprende la variedad cromática de las pastas y las superficies grises, anaranjadas o combinando en una misma pieza estas dos tonalidades. Formalmente, se han podido identificar un número bajo de individuos debido al alto nivel de fragmentación de las piezas, lo que no ha impedido que se constatará una amplia gama tipológica que, si bien no abarca toda la variedad de formas ofrecida por Carretero Vaquero (2000), sí nos permite atestiguar una larga conexión comercial de

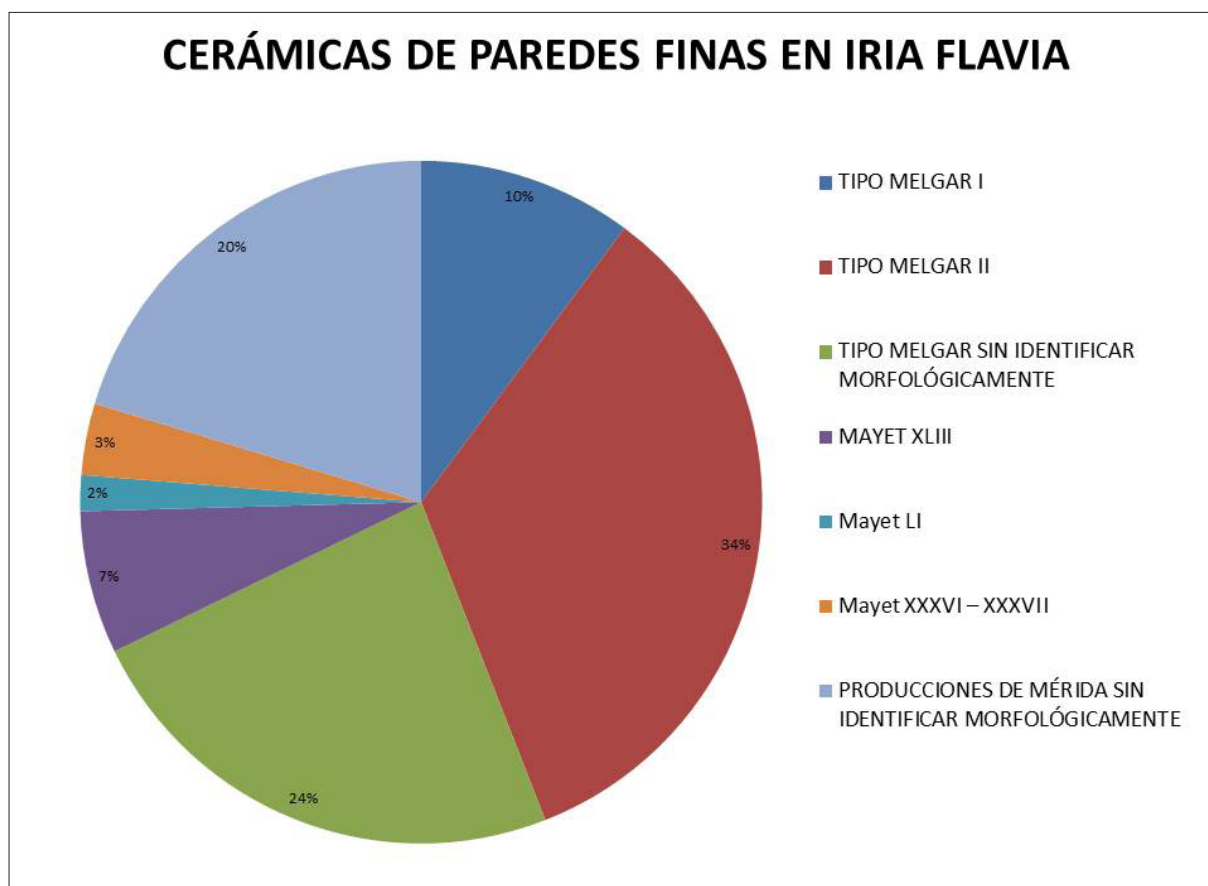


FIGURA 2. Resultado porcentual del análisis estadístico de la vajilla de Paredes Finas de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

este yacimiento con las formas tipo Melgar. Los vasos de tipo Melgar II son relativamente más abundantes (fig. 2) que los del tipo Melgar I, y los primeros son los que presentan una mayor variedad decorativa.

Ejemplares seleccionados de *Iria Flavia*

IRF.1.93.7.54. Tipo Melgar de Tera I.2: vaso con tendencia globular. Borde exvasado con labio redondeado. Desde el arranque de cuerpo, decoración a ruedecilla o burilada, C.I.5 (Carretero, 2000, 518). Pasta marrón clara, bien decantada (2,9 x 6,2 x 0,4 ø 9 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 3, n.º 1.

IRF.5.94.78.16. Tipo Melgar de Tera II.2: vaso de tendencia cilíndrica. Borde exvasado hacia el exterior, con labio redondeado. El hombro está limitado por dos acanaladuras y es de tipo abombado. La superficie exterior e interior está cubierta por un engobe rojizo. La pasta es anaranjada, bien decantada. Decoración: sucesión lineal, horizontal, de mamezones a la barbotina, correspondiente a la clasificación AI-3 (Carretero, 2000, 519) (3 x 5,4 x 0,3 ø 7 cm). Excavación 1993-1994, Espacio Superficial. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 3, n.º 2.

PRODUCCIONES DE PROBABLE PRODUCCIÓN EMERITENSE

La ciudad de *Augusta Emerita* produce cerámicas de paredes finas de forma continua y en cantidades importantes desde el reinado de Claudio (41-54 d. C.) hasta finales del siglo I d. C., aunque se constata su presencia esporádica en contextos de la primera mitad de la segunda centuria (Martín y Rodríguez, 2008, 386; Pérez y Villaluenga, 1991-1992, 103). Para el estudio morfológico, sigue siendo manual de referencia la catalogación de Mayet (1975), ampliada desde entonces por los sucesivos trabajos de Rodríguez Martín (1996a, 1996b), quien publica el estudio de las producciones del alfar de la calle Constantino, junto con los estudios de Martín Hernández con Rodríguez Martín en 2008, analizando las producciones de la *Lusitania* con el cuadrante noroccidental de la Península. Por último, cabe mencionar las recientes investigaciones de Bustamante Álvarez³ (2011b), quien anali-

3. Llegados a este punto, no se podría seguir con la redacción del presente artículo sin expresar una sincera muestra de agradecimiento a la doctora Macarena Bustamante Álvarez, quien con suma paciencia y dedicación ha contribuido a la formación de la abajo firmante en cuanto a

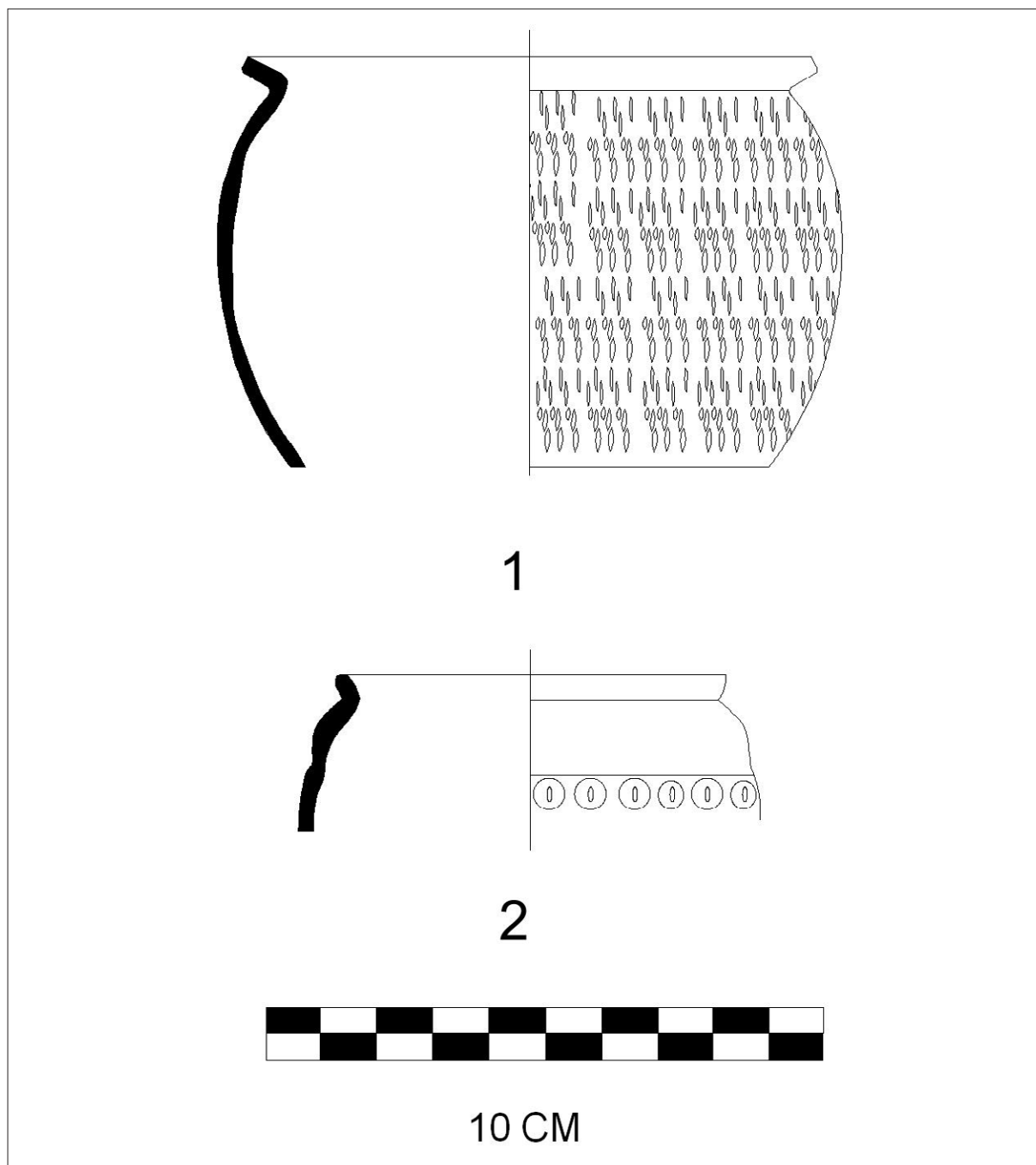


FIGURA 3. Ejemplares seleccionados de tipo Melgar I y II procedentes de las intervenciones llevadas a cabo en 1993-1994 en *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

za las cerámicas de paredes finas emeritenses en su contexto arqueológico y proporciona nuevos datos e hipótesis cronológicas para estas producciones, situando el inicio de la producción entre los años 50-60 d. C.

Esta cerámica emeritense se define por un característico acabado irisado, de coloración anaranjada

la identificación de esta producción durante una breve estancia en Mérida. Una vez más le presento mi más sincero agradecimiento por sus acertadas indicaciones y por compartir su inmenso conocimiento en esta materia.

y sus paredes suelen presentar manchas negras debido a fognazos producidos durante su elaboración (Bustamante, 2011a, 38); por lo que respecta a la pasta, es blanquecina debido al uso de arcillas caolínicas con inclusiones rojas y marrones de pequeño tamaño (Bustamante, 2011a, 38). En cuanto a la decoración, las técnicas más empleadas en las producciones emeritenses son la barbotina, con el recurrente uso de hojas de agua o decoración fitomórfica; el «sableado» o decoración arenosa, y las incisiones o burilado, ya sean verticales u horizontales (Bustamante, 2011a, 44).

Dentro del conjunto de cerámica de paredes finas iriense, representan el 29 % del total (fig. 2), siendo el segundo tipo más representativo. Se han identificado claramente diversos vasos que responden a las formas Mayet LI y XLIII, situados cronológicamente en la segunda mitad del siglo I d.C. (Rodríguez, 1996a).

Ejemplares seleccionados de *Iria Flavia*

IRF.5.94.26.57. Mayet LI. Tres fragmentos de borde y cinco de cuerpo de vaso/jarra de forma globular. Borde exvasado de labio apuntado. El cuerpo estaría formado por dos partes diferenciadas, separadas por molduras y acanaladuras. Pasta de color blanquecina bien depurada. La superficie interior y exterior muestra un engobe naranja, característico de las producciones emeritenses. Estaría formado por dos partes diferenciadas, separadas por molduras y acanaladuras. Estas separarían las partes del cuerpo decoradas a base de ruedecilla o burilado (7 x 12 x 0,3 ø 7 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 11. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 4, n.º 3.

IRF.5.94.20.21. Mayet XLIII. Fragmento de cuerpo y borde de bol o vaso. Labio redondeado, bajo el cual presenta una pequeña carena no muy pronunciada. A continuación se presenta en el cuerpo decoración a ruedecilla acotada por dos líneas incisas. Pasta ocre blanquecina, relativamente bien decantada. Ambas superficies presentan engobe anaranjado irisado. En la cara interior se observan marcas de alisado (3,3 x 2,5 x 0,3 ø 7 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 6. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 4, n.º 4.

IRF.5.94.81.8. Mayet XLIII. Fragmento de borde y arranque de cuerpo de bol. Borde recto y labio de bastoncillo. El hombro está limitado por dos acanaladuras, entre las cuales destaca una moldura en relieve. A continuación se desarrolla decoración a ruedecilla, burilada. Ambas superficies están cubiertas por un característico engobe naranja mate, mal conservado en muchas partes de la pieza. La cara interior está rodada, pero conserva en partes el característico engobe anaranjado de las producciones emeritenses. La pasta es de color claro, blanquecino-rosado (3,1 x 3,2 x 0,4 ø 12 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 12. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago (Santiago de Compostela). Fig. 4, n.º 5.

PRODUCCIONES DE DUDOSA ATRIBUCIÓN

Se ha constatado la presencia de varios fragmentos de probable Mayet XXXVII, con decoración arenosa exclusivamente en la superficie exterior bajo el borde.

Sus características morfológicas remiten a la forma descrita. Sin embargo, la observación macroscópica de sus características físicas hace saltar las dudas sobre su taller de procedencia. De nuevo hablamos de piezas con un alto nivel de degradación, por lo que la observación de sus características se dificulta.

Ejemplares seleccionados de *Iria Flavia*

IRF.5.94.39.11. Mayet XXXVII. Fragmento de borde y cuerpo de cuenco. Borde recto y labio en forma de bastoncillo. Posee una pequeña moldura lisa sin decoración bajo el labio que la separa del cuerpo de la pieza. Decoración arenosa bajo el borde, con restos de un posible engobe rojizo. La pared interna carece de decoración, con restos de engobe rojizo y con marcas de alisado. Pasta rojiza, bien decantada (3,3 x 4,5 x 0,3 ø 14 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 5, n.º 6.

POSIBLES IMITACIONES REGIONALES/LOCALES

Nos encontramos con una serie de ejemplares que, si bien morfológicamente se podrían clasificar como cerámicas de paredes finas, su tosca elaboración remite a una producción local o imitación. Suelen ser vasos que imitan vasos globulares, como los de Melgar de Tera I. Están realizados en cocción oxidante y con una elevada presencia de desgrasantes tanto en pasta como en la superficie.

En el área gallega solo se tiene constancia, hasta el momento, de un posible centro alfarero en *Lucus Augusti* (Alcorta, 2001). Si bien formalmente los ejemplares de Iria recuerdan a las formas V3 de Alcorta (2001, 271), no podríamos afirmarlo completamente si atendemos a sus características físicas. A diferencia de la descripción ofrecida por el autor en el estudio de las producciones lucenses, los ejemplares de Iria muestran pastas rojizas/anaranjadas, con abundante presencia de desgrasantes, lo que les otorga ciertos rasgos toscos. Alcorta establece para los vasos del tipo V3 un arco cronológico entre finales del siglo I d. C. y principios del II, correspondiéndose a la segunda fase de producción de la ciudad en periodo flavio (Alcorta, 2001, 172). El fenómeno de la imitación en Galicia es también constatable en *Aquis Querquennis*, donde se constatan imitaciones tanto de formas de *sigillata* como las formas XXI, XXXVII y XL de cerámicas de paredes finas (González, 2006). Formas de imitación similares se hallan también dentro de las fronteras de la antigua *Gallaecia*; en este caso es la ciudad de León donde Martín Hernández y Rodríguez Martín documentan formas tipo Melgar de Tera con

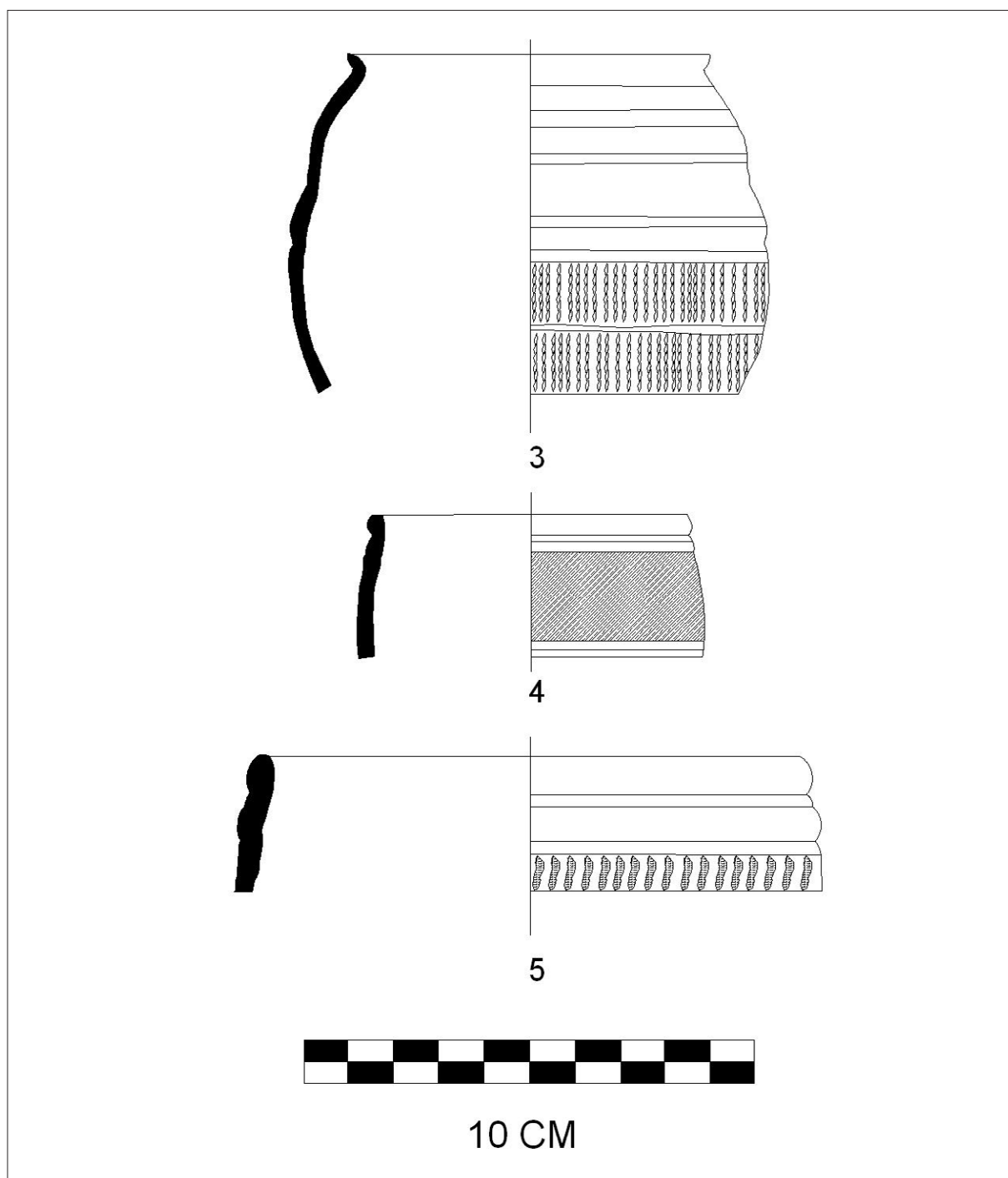


FIGURA 4. Ejemplares seleccionados de producción emeritense, Mayet LI y XLIII, procedentes de las intervenciones llevadas a cabo en 1993-1994 en *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

similitudes a las producciones lucenses. Se trata de producciones toscas, con pastas que no llegan a alcanzar el nivel de depuración de las paredes finas genuinas ni la esbeltez de estas, con engobe presente en ambas superficies, de baja calidad y adherencia. Suelen presentar signos de quemado, con desgrasantes brillantes visibles y tacto áspero (Martín y Rodríguez, 2008, 400). Por la descripción realizada por los autores, los fragmentos de *Iria* tendrían más similitudes con estas últimas que con las genuinamente lucenses.

Ejemplares seleccionados de *Iria Flavia*

IRE.1.93.7.31. Probable imitación local/regional. V3?: fragmento de borde e inicio de cuerpo de vaso. Esta pieza se describe como imitación por su tosca factura. Los desgrasantes, de mica y cuarzo, son extremadamente visibles, y es rugosa al tacto. El cuerpo muestra una tendencia globular. Pasta gris en el interior, anaranjado al exterior, con presencia de desgrasantes de mica y cuarzo (2 x 5 x 0,4 ø 8 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depó-

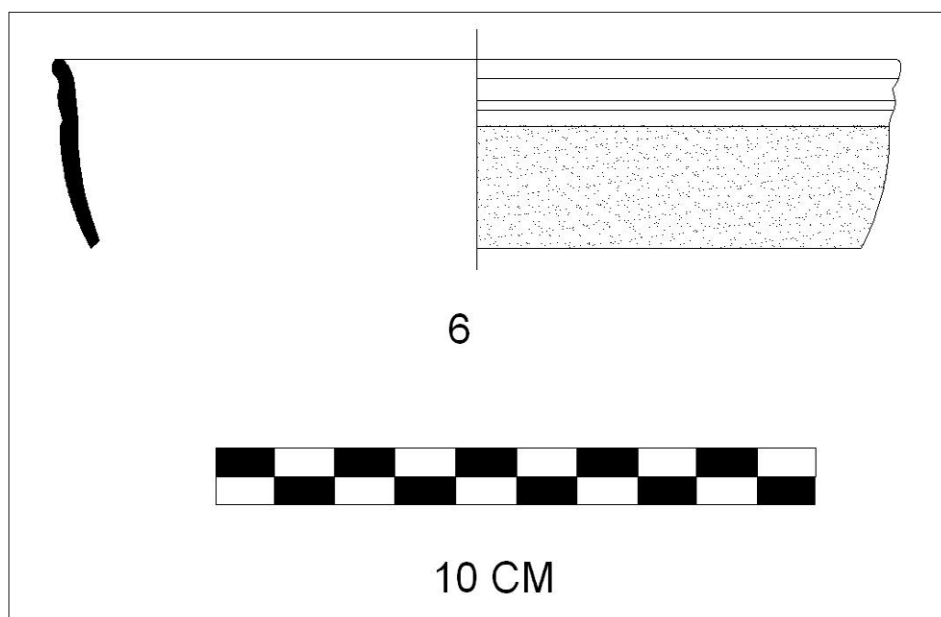


FIGURA 5. Ejemplar seleccionado de forma Mayet XXXVII, procedente de las intervenciones llevadas a cabo en 1993-1994 en Iria Flavia (Padrón, A Coruña).

sito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 6, n.º 7.

IRF.5.94.38.75. Probable imitación local/regional. V3?: fragmento de borde e inicio de cuerpo de vaso. El cuerpo parece indicar una forma ovoide. La pieza muestra numerosos desgrasantes micáceos de considerable tamaño en superficie, de factura tosca. La superficie interna muestra una tonalidad grisácea. Pasta anaranjada, con presencia de desgrasantes de mica y cuarzo (2,4 x 3,9 x 0,3 ø 7 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 9. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 6, n.º 8.

ANÁLISIS DECORATIVO DEL CONJUNTO CERÁMICO DE PAREDES FINAS DE IRIA FLAVIA

Estilísticamente el recurso decorativo predominante es la barbotina, con un 50 % entre el resto de producciones con decoración documentadas (fig. 7). Lo sigue en importancia el burilado o la ruedecilla (40 %, fig. 7), siendo las producciones de tipo Melgar I en las que mayormente aparece representado este recurso estilístico. Debemos constatar la divergencia entre las decoraciones de las formas tipo Melgar I, con el uso del burilado exclusivamente, y los tipos Melgar II, donde la barbotina es el recurso más empleado, sin que se constate en el yacimiento de *Iria Flavia* esta producción con decoración burilada.

La decoración a la barbotina está ampliamente representada con una gran variedad de recursos estilísticos: desde las frecuentes hojas de agua, mame-lones, perlitas y sus posibles combinaciones; hasta recursos característicos de las cerámicas de paredes finas del noroeste, como las bandas verticales a la

barbotina combinadas con decoración arenosa. Sorprende la práctica ausencia de producciones típicamente emeritenses con decoración a la barbotina en el yacimiento iriense, ya que es una modalidad de gran éxito y aceptación en los alfares de la ciudad augustea. La decoración aplicada de rostros humanos es meramente testimonial (2 %, fig. 7), con los dos ejemplares presentados procedentes del nivel superficial.

Son tres los ejemplares de cerámicas de paredes finas que se han recuperado con marcas o grafitos. Ambos son de difícil adscripción tipológica, aunque dos de las piezas, por sus características físicas, se pueden englobar como producciones de tipo Melgar de Tera:

IRF.5.94.72.39: fragmento de base y arranque de cuerpo de vaso de posible producción de tipo Melgar. Base de cubilete de forma anular, con acanaladura en la zona de la base. Cerámica de pasta gris, bien decantada. Superficie exterior cuidadosamente alisada con fina capa de engobe gris claro. En la zona exterior de la base se aprecia una incisión o grafito en forma de V. La zona interior de la pieza tiene una factura más rugosa, muy desgastada y con incrustaciones arcillosas. Pasta de color gris claro bien decantada (1,3 x 6 x 0,3 ø 5 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 3. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 8, n.º 9.

IRF.5.94.77.34: fragmento de base y arranque de cuerpo de vaso, de posible imitación regional/local de paredes finas. Base de tipo estrangulado, plana, con pie anular. La superficie exterior del fondo presenta grafito con forma de X. La superficie exterior tiene engobe gris oscuro-negro, así como la cara interna, donde son visibles las marcas de torno. La pasta es de color ocre, con desgrasan-

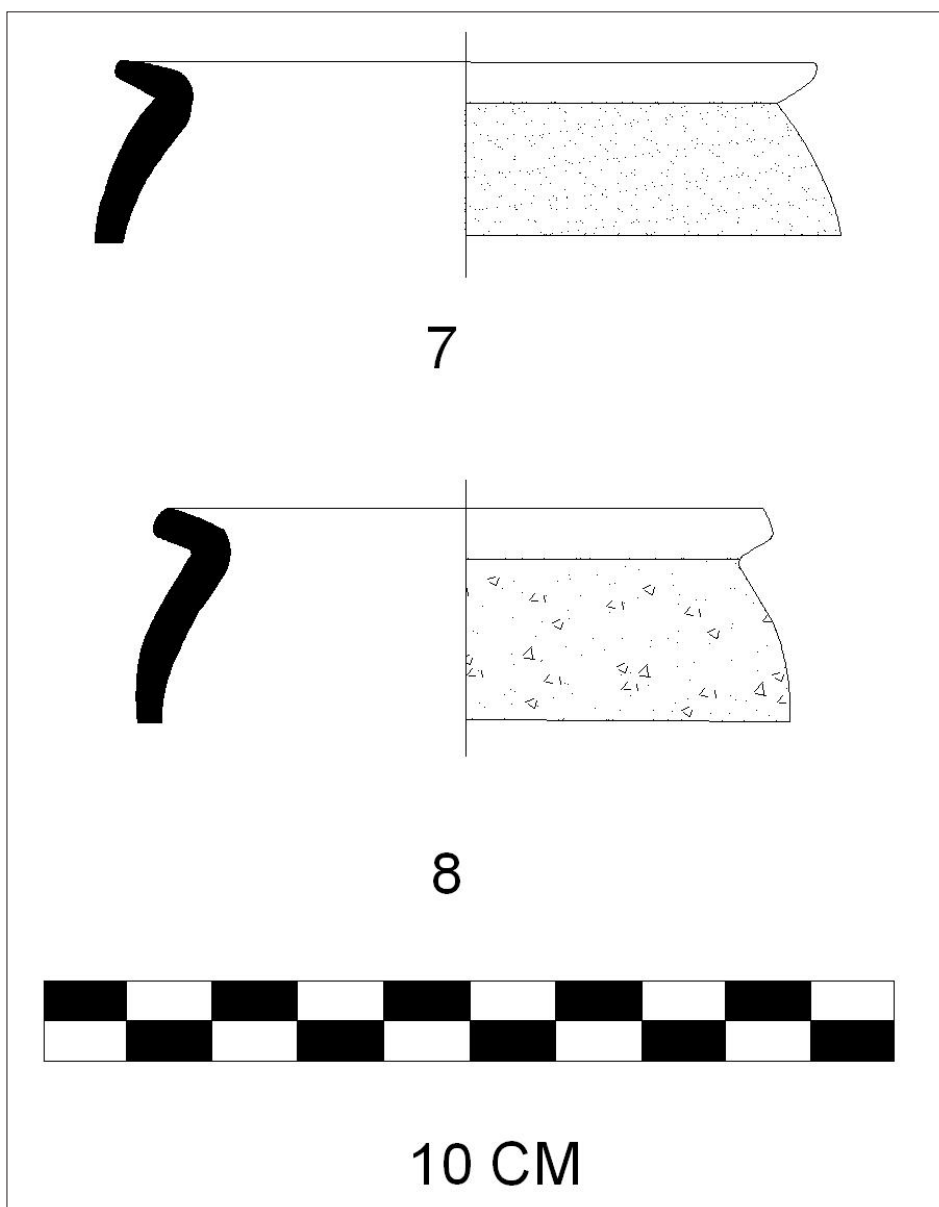


FIGURA 6. Ejemplares seleccionados de posibles imitaciones locales/regionales de Paredes Finas procedentes de las intervenciones llevadas a cabo en 1993-1994 en *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).



FIGURA 7. Resultado porcentual del análisis estadístico de la ornamentación presente en la vajilla de Paredes Finas de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

tes micáceos y cuarcíticos visibles (1,4 x 3,1 x 0,6 ø 5 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 9. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 8, n.º 10.

IRF.7.94.9.49: fragmento de base e inicio de cuerpo de vaso de posible producción de tipo Melgar. La base es de tipo plano de pie anular marcado por una acanaladura concéntrica. La cara exterior de la base tiene la peculiaridad de estar marcada con un grafiti en forma de V. La cara interior es ligeramente convexa, formando una espiral que descende desde un punto central de la base. La superficie exterior muestra restos de un engobe anaranjado. La superficie interior no presenta tratamiento su-

perficial pero está alisada, de color anaranjado, y son visibles los desgrasantes micáceos. La pasta es anaranjada, relativamente bien decantada (1,8 x 4,4 x 0,5 ø 5 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 15. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 8, n.º 11.

BREVE ESTUDIO CONTEXTUAL PRELIMINAR

A la hora de abordar el análisis contextual, recordamos de nuevo las dificultades derivadas de la escasez de datos estratigráficos proporcionados por este

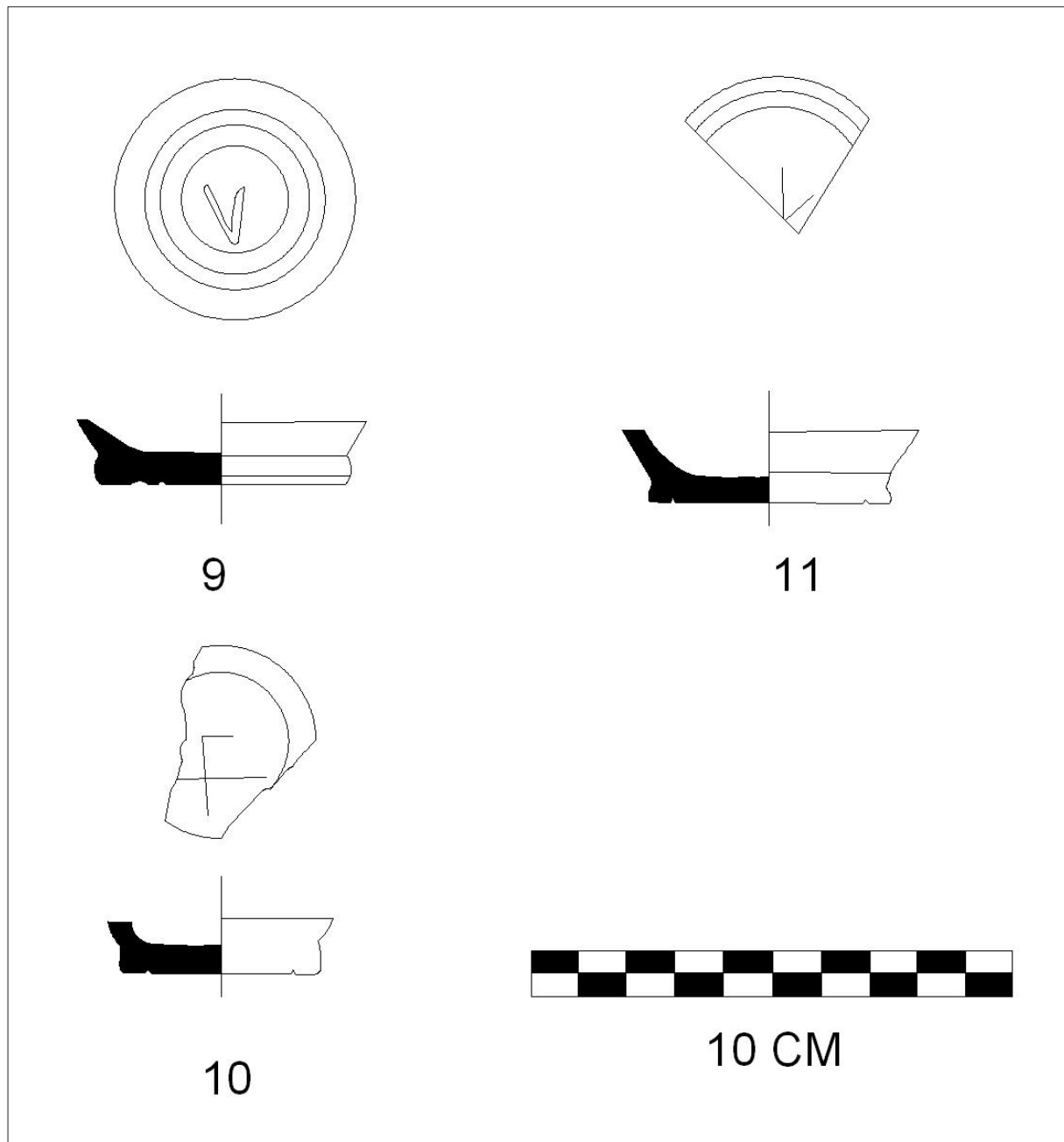


FIGURA 8. Ejemplares seleccionados de Paredes Finas con marcas o grafitis en la base procedentes de las intervenciones llevadas a cabo en 1993-1994 en *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

yacimiento, acompañadas por la escasez de estudios materiales, a excepción de la *terra sigillata*. Durante las intervenciones de urgencia llevadas a cabo entre 1993 y 1994, de las que proceden el 100 % de las cerámicas de paredes finas recuperadas, se han identificado diversos espacios relacionados con estructuras de construcción romana: estancias, patios, pasillos, un pozo, calles, habitaciones y varios niveles de revueltos (Álvarez y López, 1994, 10). La distribución de materiales es bastante homogénea, predominando siempre la presencia de *terra sigillata* hispánica. Las cerámicas de paredes finas, junto con la cerámica común fina, la siguen en cantidad e importancia.

El estudio de la cerámica fina realizado hasta el momento nos ha llevado a diferenciar dos momentos o contextos. Un primer contexto residual preflavio, muy minoritario, en el que las cerámicas de paredes finas se muestran de forma básicamente testimonial, con escasos fragmentos dudosos de Mayet XXXVII, cuya identificación aún presenta dudas fundadas. La *terra sigillata* itálica es francamente reducida, considerada como un aporte claramente residual (Pérez, 2004). La *terra sigillata* gálica, representada por las formas Drag. 18, 24/25, 27, cuenta con una presencia realmente limitada si la comparamos con lo que sucederá posteriormente con la TSH. La cerámica común, para los contextos preflavios, presenta todavía rasgos marcadamente indígenas tanto en la decoración como en las formas, incorporando novedades como el engobado interno.

La masiva llegada de TSH fija la época de mayor desarrollo entre el último tercio del siglo I y el siglo II d. C. (López *et al.*, 1999, 242). La presencia de producciones de cerámicas de paredes finas de tipo Melgar y emeritenses despunta con respecto al periodo anterior. Cronológicamente, estas producciones comienzan a destacar en época neroniana, con un claro auge en época flavia, afinando sutilmente el periodo de desarrollo comercial otorgado por las TSH. Las novedades para este contexto las aportan la cerámica común fina –con importaciones de cerámica fina pintada–, la cerámica común fina oxidante y la cerámica común fina gris. La cerámica común fina de cocción oxidante presenta unos porcentajes relativamente altos y está constantemente presente en los diversos espacios del yacimiento. Se suelen asociar a talleres de producción también bracarense y/o lucense, dependiendo de las características físicas que presentan sus superficies y el aporte micáceo de sus pastas (Alcorta, 2001, 142). La cerámica fina gris, de probable producción local/regional, también cuenta con una buena representación de individuos, destacando las jarritas en cocción reductora.

El declive de las paredes finas se produce generalmente a lo largo de la segunda mitad del siglo II. Al igual que sucede en la gran mayoría de yacimientos contemporáneos, posiblemente sea la competencia de otros productos y materiales en el servicio de mesa las que releguen las producciones de paredes finas del ajuar doméstico a lo largo del siglo II.

CONCLUSIONES PRELIMINARES

Las cerámicas de paredes finas en *Iria Flavia* tienen un marcado carácter peninsular. Como ya se ha hecho comentado en diversas ocasiones, son las producciones de tipo Melgar las que se alzan con el protagonismo dentro de este conjunto tipológico, destacando las formas tipo Melgar II sobre las tipo Melgar I, lo que paralelamente nos transmite datos de la progresiva asimilación de esta producción en el yacimiento iriense. En un primer momento, cronológicamente convivirían las importaciones emeritenses junto a las producciones tipo Melgar I y las primeras importaciones tipo Melgar II, adquiriendo estas últimas mayor popularidad en su uso que las anteriores. La vajilla de cerámica de paredes finas será complementada con ciertos vasos de probable imitación local o regional. De este modo, se plantean diversas alternativas sobre su convivencia con las formas genuinas de paredes finas, siendo el resultado de una pervivencia de los gustos estilísticos tradicionales adaptados a las formas romanas, marcando un cierto grado de asimilación cultural, o bien una alternativa menos costosa a las piezas importadas.

En lo referente a los aspectos cronológicos, las producciones de paredes finas confirman y coinciden con el contexto marcado previamente por la *terra sigillata*. La masiva llegada de TSH fija la época de mayor desarrollo en la segunda mitad del siglo I d. C., momento marcado por la llegada de las producciones de paredes finas procedentes de *Augusta Emerita*, con las formas XLIII y LI, y del alfar zamorano, con las formas tipo Melgar I y II. Teniendo en cuenta la cronología de estas piezas, se podría apuntar a un cierto despunte comercial del yacimiento en época tardoneroniana para la llegada de paredes finas.

El declive de esta tipología se produce tradicionalmente en la segunda mitad del siglo II. Debido a la compleja estratigrafía de Iria, no sería adecuado elaborar unas conclusiones cerradas a cerca del proceso de amortización de esta tipología cerámica en concreto. Al igual que sucede en la gran mayoría de yacimientos contemporáneos, es posible que la

competencia de otros productos y materiales en el servicio de mesa aparten a las genuinas producciones de cerámicas de paredes finas del ajuar doméstico a lo largo de las sucesivas centurias. Recordando el paralelo protagonismo que adquieren progresiva-

mente las formas de cerámica común fina (oxidante y reductora), de producción local/regional, que complementan las necesidades del servicio de mesa de la población de *Iria Flavia*, con quienes comparten funcionalidad las paredes finas.

BIBLIOGRAFÍA

- ALARCÃO, J. de (1974): *Cerâmica comum local e regional de Conimbriga*, Suplementos de Biblos 8, Universidade de Coimbra.
- ALARCÃO, M. A.; MARTINS, A. N. (1976): «Uma cerâmica aparentada com as "Paredes Finas" de Mérida», *Conimbriga* XV, pp. 1-56.
- ALCORTA IRASTORZA, E. J. (2001): *Lucus Augusti II. Cerámica común romana de cocina y mesa hallada en las excavaciones de la ciudad*, Fundación Pedro Barrié de la Maza.
- ÁLVAREZ GONZÁLEZ, Y.; LÓPEZ GONZÁLEZ, L. F. (1993): *Informe preliminar da excavación no xacemento de «Iria Flavia»*. Padrón, A Coruña-1993, depositado en los Servicios Técnicos de Arqueoloxía de la Xunta de Galicia, Santiago de Compostela.
- ÁLVAREZ GONZÁLEZ, Y.; LÓPEZ GONZÁLEZ, L. F. (1994): *Informe preliminar da excavación no xacemento de «Iria Flavia»*. Padrón, A Coruña-1994, depositado en los Servicios Técnicos de Arqueoloxía de la Xunta de Galicia, Santiago de Compostela.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2011a): *La cerámica romana en Augusta Emerita en la época Altoimperial. Entre el consumo y la exportación*, Serie Ataecina, Instituto Arqueológico de Mérida, Mérida.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2011b): «Nuevas consideraciones cronológicas en torno a la producción de Paredes Finas emeritenses», *Zephyrus* LXVII, enero-junio 2011, pp. 161-170.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2013): *La Terra Sigillata Hispánica en Augusta Emerita. Estudio tipocronológico a partir de los vertederos del suburbio norte*, Instituto de Arqueología de Mérida.
- CAAMAÑO GESTO, J. M. (1980): «Cerámica romana procedente del castro de Elviña (A Coruña) y de Cidadela (Sobrado dos Monxes - Coruña)», *Brigantium. Boletín do Museo Arqueolóxico Histórico da Coruña*, vol. 1, pp. 131-138.
- CAAMAÑO GESTO, J. M. (1983): «Cerámicas finas de importación en la época romana en Galicia», en G. Pereira Menaut (coord.), *Estudos de cultura castrexa e de historia antiga de Galicia*, Universidad de Santiago de Compostela, pp. 225-246.
- CAAMAÑO GESTO, J. M.; LÓPEZ PÉREZ, C. (2006): «Adenda al "Corpus" de marcas de alfarero en "terra sigillata" localizadas en Galicia», *Gallaecia* 25, pp. 83-129.
- CARRETERO VAQUERO, S. (2000): *El Campamento romano del «Ala II Flavia» en Rosinos de Vidriales (Zamora): la cerámica*, Zamora.
- CHAMOSO LAMAS, J. M. (1971): «Los Lugares Santos Xacobeos. Iria Flavia, Padrón y Compostela», en *Santiago en España, Europa y América*, Madrid, pp. 21-56.
- CHAMOSO LAMAS, J. M. (1972): «Noticia sobre la importancia arqueológica de Iria Flavia (Padrón-La Coruña)», *Archivo Español de Arqueología* 45, pp. 21-56.
- DELGADO, M.; MORAIS, R. (2009): *Guia das cerâmicas de produção local de Bracara Augusta*, CITCEM.
- FERNÁNDEZ FREILE, B. E. (1999): «Cerámica engobada y de Paredes Finas del alfar de Melgar de Tera en la ciudad de León», *Lancia: revista de prehistoria, arqueología e historia antiga del noroeste peninsular* 3, pp. 103-126.
- FERNÁNDEZ FREILE, B. E. (2001): «Un conjunto arqueológico de mediados del siglo II d.C. En Legio (León, España): el material cerámico», *Rei Cretariae Romanae Fautores* 37, León, pp. 163-169.
- GIMENO GARCÍA-LOMAS, R. (1990): «El alfar romano de Melgar de Tera», en *Primer Congreso de Historia de Zamora*, pp. 587-610.
- GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, E. (2006): «Otras cerámicas de prestigio: bracarense, "cinzenta", Paredes Finas», en *Excavaciones arqueológicas en Aquis Querquennis: actuaciones en el campamento romano (1975-2005)*, Grupo Arqueolóxico Larouco, Lugo, pp. 409-500.
- LEITE, F. M. (1997): «Contribuição para o estudo da cerâmica fina de Braga: a cerâmica dita bracarense», *dissertação de Mestrado em Arqueologia*, Instituto de Ciências Sociais, Universidade do Minho, Braga.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1974): «Un vaso de Paredes Finas con decoración a la barbotina, del Museo Monográfico de Ampurias», en E. Ripoll Perelló (ed.), *Miscelánea arqueológica: XXV Aniversario de los Cursos Internacionales de Prehistoria y Arqueología en Ampurias (1947-1971)*, I, Barcelona, pp. 407-410.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1977): «Cerámicas romanas de Paredes Finas», *Información Arqueológica* 24 (mayo-ag. 1977), pp. 162-168.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1983): «Una peculiar producción de cerámica de Paredes Finas en la Costa Catalana», *Rivista di Studi Liguri*, 1-4, anno XLVI (gennaio-dicembre 1980), Bordighera, pp. 33-40.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1986-1989): «Los talleres anfóricos de Darró (Vilanova i la Geltrú, Barcelona). Noticia de su hallazgo», *Empúries* 48-50 (2), pp. 64-77.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1989): «Las cerámicas romanas de Paredes Finas en Cataluña» (director de tesis: E. Ripoll Perelló), Zaragoza.
- LÓPEZ MULLOR, A. (2000): «La cerámica romana de parets fines», en *Investigacions al voltant de l'excavació del solar de Correu de Ciutadella*, *Publicacions des Born*, Treballs de la Secció d'Estudis 7, Ciutadella de Menorca, pp. 151-165.
- LÓPEZ MULLOR, A. (2002): «Un cuenco de Paredes Finas con decoración a molde e inscripción procedente de Baetulo (Badalona)», *Sylloge Epigraphica Barcinonensis IV, Cornucopia, Repertoris i materials per a l'estudi del Món Clàssic*, 9, *Tabularium*, Murcia, pp. 103-118.
- LÓPEZ MULLOR, A. (2008): «Las cerámicas de Paredes Finas en la fachada mediterránea de la Península Ibérica y las Islas Baleares», *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz. 343-384.
- LÓPEZ MULLOR, A.; ESTARELLAS, M. M. (2001): «La cerámica romana de Paredes Finas del santuario de So n'Oms. Palma de Mallorca. Nuevas producciones de Mallorca e Ibiza», *Archivo Español de Arqueología* 74 (183-184), pp. 97-115.
- LÓPEZ MULLOR, A.; ESTARELLAS, M. M. (2003): «La céramique à parois fines d'Ibiza (II)», *Actes du Congrès de Saint-Roman-en-Gal*, Société Française d'Étude de la Céramique Antique en Gaule, Marseille, pp. 359-368.

- LÓPEZ PÉREZ, M. C. (2004): «El Comercio de Terra Sigillata en la provincia de A Coruña», *Brigantium* 16, Museo Arqueológico e Histórico de Coruña, La Coruña.
- LÓPEZ PÉREZ, M. C. (2005): «Galicia y los contactos comerciales con el sur de la Galia: la "terra sigillata" sudgálica», en *La difusió de la «terra sigillata» sudgàlica al nord d'Hispania*, Museu d'Arqueologia de Catalunya, Barcelona, pp. 63-78.
- LÓPEZ PÉREZ, M.C.; CAAMAÑO GESTO, J.M. (2011): «La cerámica de paredes finas del campamento romano de Cidabela (Sobrado dos Monxes, A Coruña)», *Gallaecia* 30, pp. 135-144.
- LÓPEZ PÉREZ, M. C.; LÓPEZ GONZÁLEZ, L. F.; ÁLVAREZ GONZÁLEZ, Y. (1999): «Evidencias materiales de la actividad comercial romana en Iria Flavia (Padrón, A Coruña): las sigillatas», en *Gallaecia* 18, pp. 239-264.
- LUEZAS PASCUAL, R. A. (1995): «Producciones cerámicas de Paredes Finas y engobadas del alfar romano de "La Maja" (Calahorra, La Rioja): hornos I y II», *Berceo* 128, pp. 159-200.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2006a): «La cerámica romana de Paredes Finas en el cuadrante noroccidental de la península ibérica», *Sautuola* XI, pp. 169-188.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2006b): «Cerámica romana de Paredes Finas de época Julioclaudia en el campamento de la "legio VI victrix": estudio preliminar de los materiales procedentes del polígono de La Palomera», en A. Morillo (coord.), *Arqueología militar romana en Hispania II: producción y abastecimiento en el ámbito militar*, León, pp. 399-417.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2008): «Los vasos de "caras" en cerámica de Paredes Finas, bagaje cultural del ejército romano: nuevas aportaciones a su estudio en territorio leonés», *Salduie* 8, pp. 153-180.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2009): «Roman faced thin walled pottery. Revision of known examples and new shares in León», en A. Morillo, N. Hanel y E. Martín (eds.), *Actas del 20 Congreso Internacional de la Frontera Romana (sept. 2006)*, *Gladius, Anejos*, León-Madrid, pp. 587-606.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2011): «Nuevas formas cerámicas y talleres militares del noroeste de la Península Ibérica. El caso de León y Lancia», en T. Nogaes e I. Rodà (eds.), *Actas del XI Coloquio Internacional de Arte Romano Provincial*, Mérida, pp. 1053-1059.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2012): «Cerámica gris romana del Noroeste. Los vasa potoria», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas II. Las producciones locales*, Cádiz, pp. 661-680.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E.; RODRÍGUEZ MARTÍN, G. (2008): «Paredes Finas de Lusitania y del cuadrante noroccidental», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión, XXVI Congreso Internacional de la Asociación Rei Cretariae Romanae Fautores*, Cádiz, pp. 385-406.
- MARTÍN VALLS, R.; DELIBES DE CASTRO, G. (1975): «Hallazgos arqueológicos de la provincia de Zamora», II. *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* XL-XLI, pp. 445-476.
- MARTÍN VALLS, R.; DELIBES DE CASTRO, G. (1976): «Hallazgos arqueológicos de la provincia de Zamora», III. *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* XL-XLI, pp. 411-413, 426-427.
- MAYET, F. (1975): *Les céramiques a parois fines dans la Péninsule Ibérique*, Paris.
- MAYET, F. (1978): «Les importations de sigillées à Mérida au Ier siècle de notre ère, sigillées à italiennes et gauloises», *Conimbriga* 17, Coimbra, pp. 79-100.
- MAYET, F. (1990): «Mérida, capitale économique?», en *Les villes de Lusitanie Romaine*, pp. 207-212.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1989): «La cerámica de Paredes Finas procedente del yacimiento de Partelapeña (El Redal, La Rioja)», *Berceo* 116-117; 49-63.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1990a): «La cerámica romana de Paredes Finas en la ínsula de las Ánforas de la colonia Lepida Ara Celsa», en *Estado actual de la Arqueología en Aragón, II. Comunicaciones*, Zaragoza, pp. 223-248.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1990b): «La cerámica romana de Paredes Finas en Jaca, (Huesca): excavaciones en el solar de las Escuelas Pías», en *8è Col·loqui Internacional d'Arqueologia de Puigcerdà: La romanització del Pirineu*, pp. 97-103.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1990c): «La cerámica romana de Paredes Finas en el valle medio del Ebro: la colonia Victrix Iulia Lepida / Celsa y su relación con el territorio del actual Aragón», tesis doctoral (dirigida por M. Martín Bueno y M. Beltrán Lloris), Universidad de Zaragoza.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1991): *La Cerámica romana de Paredes Finas: generalidades*. Zaragoza.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1991-1992a): «Las cerámicas de Paredes Finas en la Colonia Lepida Celsa (Velilla de Ebro, Zaragoza). Su relación con el territorio aragonés», *Zephyrus* 44-45, pp. 457-470.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1991-1992b): «La cerámica de Paredes Finas procedente del templo romano de Córdoba. Excavaciones de 1986. Notas para su estudio», *Mainake* XIII-XIV, pp. 149-161.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1995): «Cerámica engobada romana con decoración de medallones en relieve en Aragón: la forma 81.6587.A», *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* 61, pp. 145-171.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1998): «Paredes Finas», en Colonia Victrix Iulia Lepida-Celsa (*Velilla de Ebro, Zaragoza*). III.1. *El Instrumentum Domesticum de la «Casa de los Del-fines»*, pp. 322-383.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (2002): «Tipos y producciones en las cerámicas de Paredes Finas procedentes del municipium Augusta Bilbilis (Huérmeda-Calatayud, Zaragoza)», *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* 68, pp. 105-130.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (2003): «La cerámica de Paredes Finas», *Al-Qannis 10: El poblado íbero romano de El Palao (Alcañiz): la cisterna, Alcañiz (Teruel)*, pp. 103-125.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (2005): «La cerámica romana de Paredes Finas», en M. Roca Roumens y M. I. Fernández García (coords.), *Introducción al estudio de la cerámica romana. Una breve guía de referencia*, Málaga, pp. 317-404.
- MORAIS, R. M. (1997-1998): «Importações de cerâmicas finas em Bracara Augusta: da fundação até à época flávia», *Cadernos de Arqueologia* 14-15, série II, pp. 47-135.
- MORAIS, R. M. (2006): «Exemplos de Autarcia em Bracara Augusta: a existência de olarias e as produções cerâmicas Subsidiárias de outras actividades», en *A produção de cerâmica em Portugal: histórias com futuro*, Museu de Olaria, Barcelos, pp. 27-90.
- MORAIS, R. M. (2007): «Contributo para o estudo da economia na Lusitania romana», *Saguntum: Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia* 39, pp. 133-140.
- MORAIS, R. M. (2008): «Las cerámicas bracarenenses», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 445-469.
- MORILLO CERDÁN, Á. (2005): «Hispania en la estrategia militar del Alto Imperio: movimientos de tropas en el Arco Atlántico a través de los testimonios arqueológicos», C. Fernández Ochoa y P. García Díaz (eds.), *Unidad y diversidad en el Arco Atlántico de época romana*, BAR Int. Ser. 1371, pp. 19-33.
- MORILLO CERDÁN, Á., AMARÉ TAFALLA, M. T., GARCÍA MARCOS V. (2005): «Asturica Augusta como centro de producción y consumo cerámico», Fernández Ochoa, C., García Díaz, P. (Eds.). *Unidad y diversidad en el Arco Atlántico en época romana*. B.A.R. Int. Ser. 1371, pp. 139 – 161.
- NAVEIRO LÓPEZ, J. L.; CAAMAÑO GESTO, J. M. (1992): «El depósito subacuático del río Ulla. El material romano», en

- Finis Terrae. Estudios en lembranza do profesor Dr. Alberto Bali*, Universidad de Santiago, pp. 257-296.
- PÉREZ LOSADA, F. (2002): *Entre a cidade e a aldea. Estudio arqueohistórico dos «aglomerados secundarios» romanos en Galicia*, *Brigantium* 13, Museo Arqueológico e Histórico, Castelo de San Antón, La Coruña.
- PÉREZ OUTEIRIÑO, B.; VILLALUENGA GARMENDIA, M. J. (1991-1992): «Notas sobre mangos con temas dionisiacos en cerámica de paredes finas hallados en Mérida», *Anas*, IV-V, pp. 93-103.
- RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, X.; PERALTA BEJARANO, I. (1990-1991): «A propósito de la cerámica de Paredes Finas y la romanización de Galicia», *Boletín Auriense* XX-XXI, pp. 255-276.
- RODRÍGUEZ MARTÍN, F.G. (1996a): «La cerámica de “paredes finas” en los talleres emeritenses», *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 32-1, 1996, pp. 139-179.
- RODRÍGUEZ MARTÍN, F.G. (1996b): *Materiales de un alfar emeritense: paredes finas, lucernas, sigillatas y terracotas*, Cuadernos Emeritenses 11, Museo Nacional de Arte Romano.
- SÁNCHEZ-PALENCIA RAMOS, F. J.; FERNÁNDEZ-POSSE, M. D. (1985): *La Corona y el Castro de Corporales, I (Truchas. Campañas de 1978 a 1981, Excavaciones Arqueológicas en España* 141, Madrid.
- SOUSA, E. M. de (1995): «Cerâmicas de Paredes Finas do Castelo do Vale de Mértola (Castro Verde)», *Vípasca* 4, pp. 101-122.
- SUÁREZ OTERO, J. (1993): «Cerámicas pintadas na Galicia medieval: os vasos con pintura branca», *Boletín Auriense* XXIII, pp. 71-88.
- SUÁREZ OTERO, J. (2002): «Sobre Iria Flavia y los comienzos de la romanización en Galicia», *Boletín Auriense* XXXII, pp. 87-103.
- SUÁREZ OTERO, J. (2004): «Iria, Padrón, Santiago, geografía mítica y realidad arqueológica», en *Padrón, Iria y las tradiciones jacobeanas*, Xunta de Galicia, Xerencia de Promoción do Camiño de Santiago, pp. 245-272.
- VÁZQUEZ MARTÍNEZ, M. A. (2005): «El vidrio de época romana en la provincia de A Coruña», tesis dirigida por José Manuel Caamaño Gesto, Universidad de Santiago de Compostela.
- VILA MARTÍNEZ, M. (1994): «Cerámicas de Paredes Finas no Castro de Viladonga», *Croa* 4, Museo Arqueológico do Castro de Viladonga.

Producciones de tipo Melgar de Tera en *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña)

El objetivo de este breve artículo es presentar la colección cerámica que se ha podido catalogar como tipo Melgar de Tera recuperada en las intervenciones realizadas en *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña) en los años 90. Si bien cuantitativamente es un conjunto de importancia, en el aspecto cualitativo no se puede realizar la misma afirmación, pues el alto nivel de fragmentación de las piezas, así como su elevado estado de degradación, hace que en muchas ocasiones se dificulte el proceso de catalogación. El presente estudio se ha realizado teniendo en cuenta la morfología de las piezas a través del análisis formal de estas, prestando la debida atención en lo concerniente al aspecto decorativo de los fragmentos presuntamente melgarenses. Se ha seguido la clasificación de Gimeno García-Lomas (1990), ampliada posteriormente por Carretero Vaquero (2000), teniendo siempre en cuenta los trabajos de

Martín Hernández (2006a; 2006b; 2008; 2011; 2012) sobre las producciones de tipo Melgar en el norte de la Península.

IRIA FLAVIA (PADRÓN, A CORUÑA). BREVE REFERENCIA CONTEXTUAL

El enclave de *Iria Flavia* goza de una privilegiada situación estratégica natural (fig. 1), comunicada con el interior del territorio mediante una vía terrestre, de disposición norte-sur, y otra fluvial formada por el río Ulla, de disposición este-oeste (Suárez, 2002, 88). Es precisamente su localización y su proximidad a la desembocadura marítima lo que ha llevado en múltiples ocasiones a asociarla como posible centro redistribuidor hacia el interior (López *et al.*, 1999, 252; López, 2004, 30).

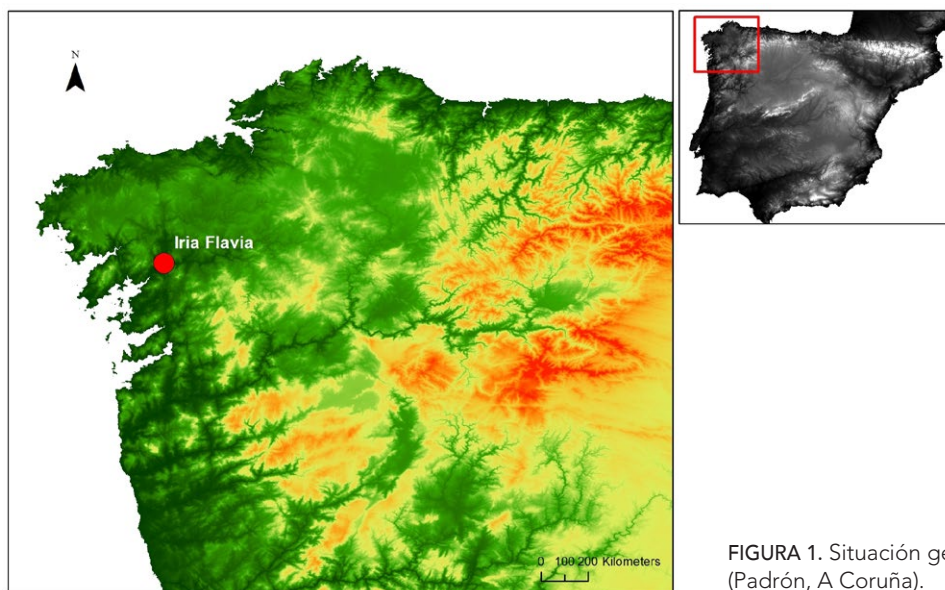


FIGURA 1. Situación geográfica de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

1. Universidad de Santiago de Compostela (veronikdelrio@hotmail.com).

Estas inmejorables condiciones naturales son ya aprovechadas desde la Antigüedad, identificándola como posible *Mansio* de la vía XIX del Itinerario Antonino, que uniría *Bracara, Lucus y Asturica*. En lo que concierne a la cronología, se presupone que nacería como centro creado *ex novo* a mediados del siglo I d. C., aunque en ocasiones se sugiere un posible origen hacia el cambio de era (Suárez, 2002, 93).

El yacimiento de *Iria Flavia* es un enclave paradigmático para la historia antigua de Galicia, pero a pesar del gran potencial que ofrece, en pocas ocasiones ha sido objeto de un estudio sistemático de excavaciones e investigaciones. Para situarlo en su contexto historiográfico debemos retrotraernos a las exploraciones arqueológicas realizadas por López Ferreiro en la Colegiata de Santa María (en fecha indeterminada). Estos trabajos serán continuados por Chamoso Lamas en la década de los 70 hasta los años 80, abriendo nuevas zonas de estudio; sin embargo, y a pesar de que estas actividades arqueológicas habían aportado interesantes hallazgos, tanto materiales como arquitectónicos, la documentación y la investigación que la rodea es escasa. En los años 90 tendrán lugar un par de intervenciones más en este territorio: la llevada a cabo por Suárez Otero en 1992, poco relevante para nuestro estudio pues se centra en cronología básicamente medieval (Suárez, 1993), y las intervenciones de urgencia dirigidas por Álvarez González y López González entre los años 1993-1994, con motivo de la construcción de las vías férreas que afectaban a la zona conocida como Horta (*Iria Flavia*, Padrón). Son estos últimos trabajos especialmente significativos, ya que esta intervención será la que proporcione el 100 % del material del que se ha nutrido esta pequeña investigación.²

El lote de cerámicas de tipo Melgar de Tera procedentes de *Iria Flavia* se debe contextualizar dentro de un paquete más extenso de piezas de cerámicas de paredes finas, las cuales han sido presentadas en el presente congreso a raíz de una pequeña comunicación titulada «Las cerámicas de cerámicas de paredes finas en Galicia: *Iria Flavia* como caso de estudio», y a ella hay que remitirse en caso de querer ampliar información acerca de este material.

2. Los materiales de las intervenciones arqueológicas que afectan al área de *Iria Flavia* han sido depositados a lo largo de los años en el Museo de las Peregrinaciones y de Santiago (Santiago de Compostela, A Coruña). Aprovecho la ocasión para ofrecer una más que merecida muestra de agradecimiento a todo su personal por las facilidades y buenos consejos a la hora de abordar el estudio de estos materiales.

LAS PRODUCCIONES DE TIPO MELGAR DE TERA. NOTAS HISTORIOGRÁFICAS

Es a raíz de las prospecciones realizadas, durante los años 70, en el Pago de los Ladrillos por los profesores Martín Valls y Delibes de Castro cuando se produjo el hallazgo del complejo alfarero de Melgar de Tera (Carretero, 2000, 496). La elección de esta zona para la ubicación de este complejo no es banal, pues cumple los requisitos básicos para llevar a cabo una producción alfarera de su envergadura. En palabras de sus propios investigadores, su situación responde a unos criterios básicos *técnicos: situado muy próximo de zonas de extracción de arcillas de buena calidad y cursos de agua; estratégicos: situado a escasos kilómetros del paso que une Bracara Augusta con Asturica; y comerciales: abasteciendo la demanda de material cerámico de la guarnición militar acantonada en Rosinos de Vidriales* (Martín y Delibes, 1976, 426-427).

Tras la excavación del alfar se procede al estudio material por Gimeno (1990), quien instaura una primera clasificación para las cerámicas de paredes finas melgarenses, definiendo principalmente dos tipos: la «Forma I»: cubilete ovoide, con borde exvasado, corto y oblicuo, fondo plano con pie anular; y la «Forma II»: también cubilete ovoide que se diferencian de las primeras producciones por la presencia de un hombro abombado (Gimeno, 1990, 589). Asimismo, establece tres grupos para las producciones melgarenses atendiendo a su tamaño: *vasos ovoides pequeños: con una altura entre 8,5 y 10 cm, diámetro de boca en torno a los 6,5 cm y de base 3,5 cm; vasos ovoides medianos: con altura media de 15 cm, 8 cm de diámetro de boca y 5 cm de base; y vasos ovoides de gran tamaño, con 20,5 cm de altura, 7 cm de diámetro de boca y 5 cm de diámetro de base* (Gimeno, 1990, 589). El grosor de las paredes, característica fundamental para la clasificación de cerámicas de paredes finas, depende de las dimensiones del recipiente, oscilando entre los 0,3 y 0,5 cm (Gimeno, 1990, 589).

Por lo que respecta a las características macroscópicas de las producciones del alfar de Melgar de Tera estudiadas por Gimeno García-Lomas, se aclara que se trata de vasos con numerosas malformaciones, hecho habitual al tratarse de un centro productor. Los ejemplares estudiados ofrecen un gran cromatismo en las piezas, y existen tanto ejemplares de cocción oxidante como reductora, que varían del rojo al amarillo o incluso al negro en superficie (Gimeno, 1990, 588-589).

Estos primeros estudios se complementan, como es de esperar, desde los lugares de consumo. Las excavaciones realizadas por Sánchez-Palencia y Fernández-Posse en 1985 en La Corona de Corporales (suroeste

de la provincia de León) incluyen una tercera forma al estudio de Gimeno dentro del grupo II, representada por el vaso n.º 623 de Corporales (Sánchez-Palencia y Fernández-Posse, 1985, 253-254). Estamos ante el tipo Melgar II.3, definido por poseer un cuerpo con tendencia cilíndrica y un hombro fuertemente curvado pero que no se diferencia de este. Rodríguez González y Peralta Bejarano (1990-1991) constatan la existencia de otro tipo de producción melgarensis en los yacimientos gallegos; sería este el tipo Melgar I/II. Presenta un perfil intermedio, hombro resaltado, fuertemente curvado, pero sin adquirir plano diferenciado respecto al cuerpo, siendo este más globular (Rodríguez y Peralta, 1990-1991, 265-266).

Esta primera clasificación morfológica será posteriormente ampliada por Carretero Vaquero (2000) con los materiales procedentes del campamento romano de Rosinos de Vidriales. A las tradicionales Formas I y II de Gimeno se le añadirán una serie de variantes morfológicas que tienen como principal criterio de clasificación la relación entre la altura y el diámetro máximo, obteniendo la siguiente clasificación (Carretero, 2000, 500):

– Forma I, vasos sin hombro, con la variante I.1 (cuerpo ovoide, con altura mayor a la anchura, englobando los subtipos I.1.1 y I.1.2 y presentando esta última una pequeña inflexión en la parte superior del cuerpo) y la variante I.2 (cuerpo de tendencia globular, cuyo diámetro máximo es superior a la altura; dentro de esta variante se engloban los subtipos I.2.1, I.2.2 y I.2.3, con diferencias en los bordes, y en el caso del último ejemplar, presenta un *atisbo de hombro*).

– Forma II, vasos con hombro, con las variantes II.1 (vasos de cuerpo ovoide, con las subvariantes II.1.1, II.1.2, II.1.3 y II.1.4, cuyo rasgo de diferenciación son variaciones en el borde), la variante II.2 (cuerpo de tendencia cilíndrica, con los subtipos II.2.1 y II.2.2, que presentan variaciones en el ángulo del hombro) y por último la variante II.2.3 (vasos de cuerpo piriforme, con las variantes II.3.1 y II.3.2, que presentan variaciones en la situación del diámetro máximo).

En el aspecto cronológico, actualmente se suelen admitir los resultados de las investigaciones de Carretero Vaquero, quien adelanta el comienzo de funcionamiento del presente alfar a un momento anterior a la época flavia, posiblemente tardoneroniano (Carretero, 2000, 541). El periodo de apogeo para las producciones melgarenses oscila entre los años 70/80 d. C., y su distribución se centra en todo el cuadrante noroeste, *cubriendo la demanda que no han podido satisfacer las producciones béticas o de importación* (Carretero, 2000, 497).

Por lo que respecta a las formas, hay pequeñas variaciones cronológicas proporcionadas una vez

más por la estratigrafía de Rosinos de Vidriales (Carretero, 2000, 540-543). De esta manera, se establece que, dentro de la Forma I, los vasos de perfil ovoide (I.1) serían más tempranos que los de cuerpo globular (I.2), y que las Formas I.1.2 y I.2.3, caracterizadas por una inflexión en la parte superior del cuerpo con un atisbo de hombro, comenzarían en un momento temprano y llegarían hasta finales del II d. C. Para los vasos del Tipo II, el subtipo II.1.2 se centraría en la segunda mitad del siglo I d. C. y el II.1.4 en el tercer cuarto del siglo I d. C. El II.2 parece ser una forma temprana del tercer cuarto del siglo I d. C., 2.^a fase de Rosinos (70/75-120 d. C.), y el II.3 presenta un abanico entre el inicio de la década de los años 60 del siglo I d. C. y hasta el siglo II. Los ejemplares más tardíos (II.3) son los que adquieren perfiles piriformes fechados en la segunda mitad del siglo II o inicios del III. Los vasos de perfil ovoide (I y II con o sin hombro) parecen estar presentes en todo el curso de la actividad del taller. En los momentos postreros del taller (finales del II-III d. C.) no aparecen documentadas las formas I, que son más escasas desde el II. Así pues, serían las formas del tipo II las más tardías (Carretero, 2000, 540-543). En resumen, los vasos ovoides son los más tempranos, seguidos de los cilíndricos, que se sitúan en cronología flavio-adrianea, y los piriformes, que son realizados principalmente durante el siglo II (Martín y Rodríguez, 2008, 398).

En cuanto a las decoraciones, Gimeno García Lomas realiza una primera clasificación, que será posteriormente ampliada también por Carretero Vaquero (2000) con el estudio de los ejemplares de cerámicas de paredes finas de tipo Melgar de Rosinos de Vidriales. En este se realiza una clasificación estandarizada para los motivos decorativos, clasificación que se seguirá en el presente estudio para la catalogación de las piezas decoradas de *Iria Flavia*, pues ofrece un mayor grado de concreción. Por lo que respecta al aspecto cronológico, los recursos más antiguos serían las letras y los motivos esquemáticos a la barbotina, que junto con las formas lisas se sitúan en torno a la década de los 60 d. C. y perduran hasta inicios del siglo II (Carretero, 2000, 544). En ese mismo momento se estarían produciendo las decoraciones de barbotina de líneas verticales, que perdurarían hasta el 120 d. C. en Rosinos (Carretero, 2000, 544). Uno de los recursos estilísticos de más éxito de las producciones tipo Melgar será la ruedecilla, que se extenderá desde el tercer cuarto del siglo I hasta finales del siglo II d. C. (Carretero, 2000, 544). La decoración mamilar se concentraría en el último tercio del siglo I e inicios del II d. C. La decoración con depresiones se centraría en el primer cuarto del siglo II d. C. (Carretero, 2000,

544). Otro de los motivos que gozará de gran éxito son las decoraciones vegetales a la barbotina, con un abanico cronológico desde el tercer cuarto del siglo I d. C. hasta el reinado de Adriano; estos datos serían corroborados en la estratigrafía de Rosinos y en La Corona de Corporales (Carretero, 2000, 546). Los rostros aplicados en la Península se encuentran asociados a yacimientos vinculados con el ejército o bajo su órbita. Esta modalidad queda plasmada, en la mayor parte de los ejemplares, en las formas con hombro del tipo II, por lo que tiene amplitud cronológica (Carretero, 2000, 546).

Por lo que respecta al origen de los alfareros de Melgar, este se suele atribuir a la llegada de artesanos hispanos venidos de otros centros como La Bética, *Emerita* u otros centros de la zona meridional (Martín y Rodríguez, 2008, 398).

Actualmente las producciones de tipo Melgar de Tera cuentan con una sólida base para su estudio en el noroeste. A las investigaciones anteriormente citadas se han de unir diversas publicaciones de materiales de yacimientos clave del NO que enriquecen el repertorio de producciones de tipo Melgar. Cabría citar los trabajos de Fernández Freile (1999; 2001) desde León y junto con los de *Asturica* (Carro y Mínguez, 2003). El último foco de atención al que debemos hacer mención a la hora de hablar del estado de las investigaciones en el noroeste peninsular son los numerosos trabajos e investigaciones de Martín Hernández (2006a; 2006b; 2008; 2009; 2011; 2012; Martín y Rodríguez, 2008). Sus primeros trabajos los encontramos publicando los resultados del catálogo de cerámicas de paredes finas procedentes del yacimiento de La Palomera en León (2006b), donde realiza un interesante análisis, tanto desde el punto de vista tipológico como

el comercial. Sus trabajos posteriores aportarán luz al panorama de las cerámicas de paredes finas en el noroeste, en que detectará la existencia de diversos centros productores en este territorio y establecerá así una sólida base de estudios para esta tipología, a partir de ahora denominada «tipo Melgar». Sus trabajos son actualmente el verdadero punto de partida para las investigaciones sobre cerámicas de paredes finas en el noroeste.

PRODUCCIONES DE TIPO MELGAR DE TERA EN IRIA FLAVIA. ANÁLISIS MORFOLÓGICO

Dentro del grupo de cerámicas denominadas cerámicas de paredes finas, las tipo Melgar son proporcionalmente el conjunto más abundante de *Iria Flavia*. Este tipo cerámico representa el 68 % del total dentro de esta tipología y el 3 % en relación con el conjunto cerámico de vajilla fina recuperado en el yacimiento. Se debe ser cauto al asignar producciones directamente por morfología a este alfar, ya que recientes investigaciones han planteado la posibilidad de que estas formas sean producidas en diversos centros alfareros de la Meseta (Martín, 2012). Hasta la constatación de estos datos, se seguirá la denominación genérica «tipo Melgar», pues la morfología es constante, no así sus pastas y superficies.

En el caso de *Iria Flavia*, formalmente se han podido identificar un número bajo de individuos debido al alto nivel de fragmentación de las piezas, lo que no ha impedido que se constatará una amplia gama tipológica (fig. 2) que, si bien no abarca toda la variedad de formas ofrecida por Carretero Vaquero (2000), sí nos permite atestiguar una larga conexión comercial de este yacimiento con las formas

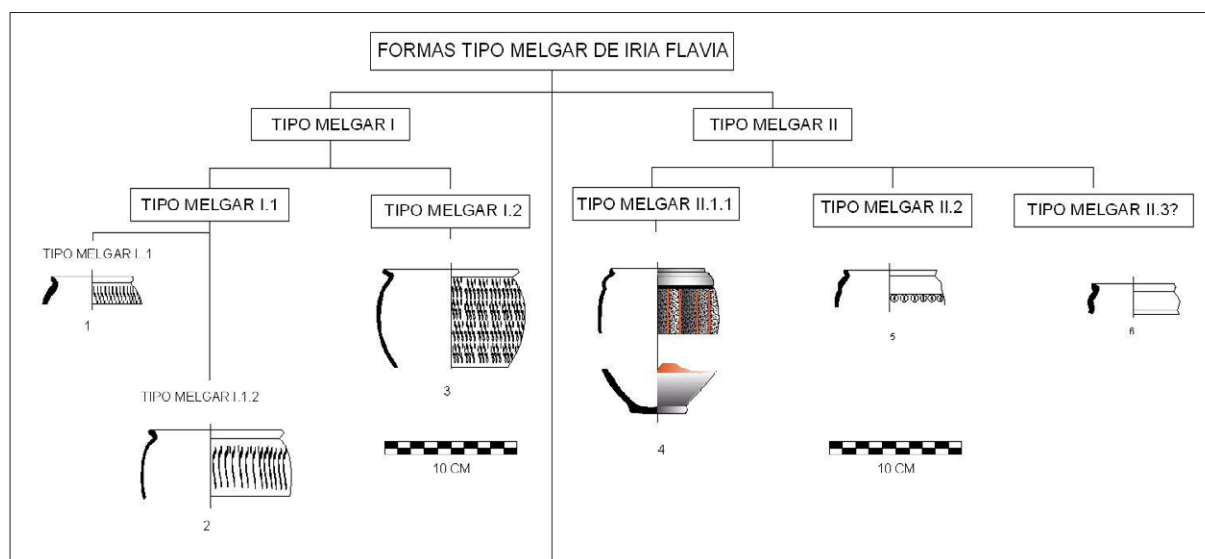


FIGURA 2. Selección de formas tipo Melgar procedentes del yacimiento de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

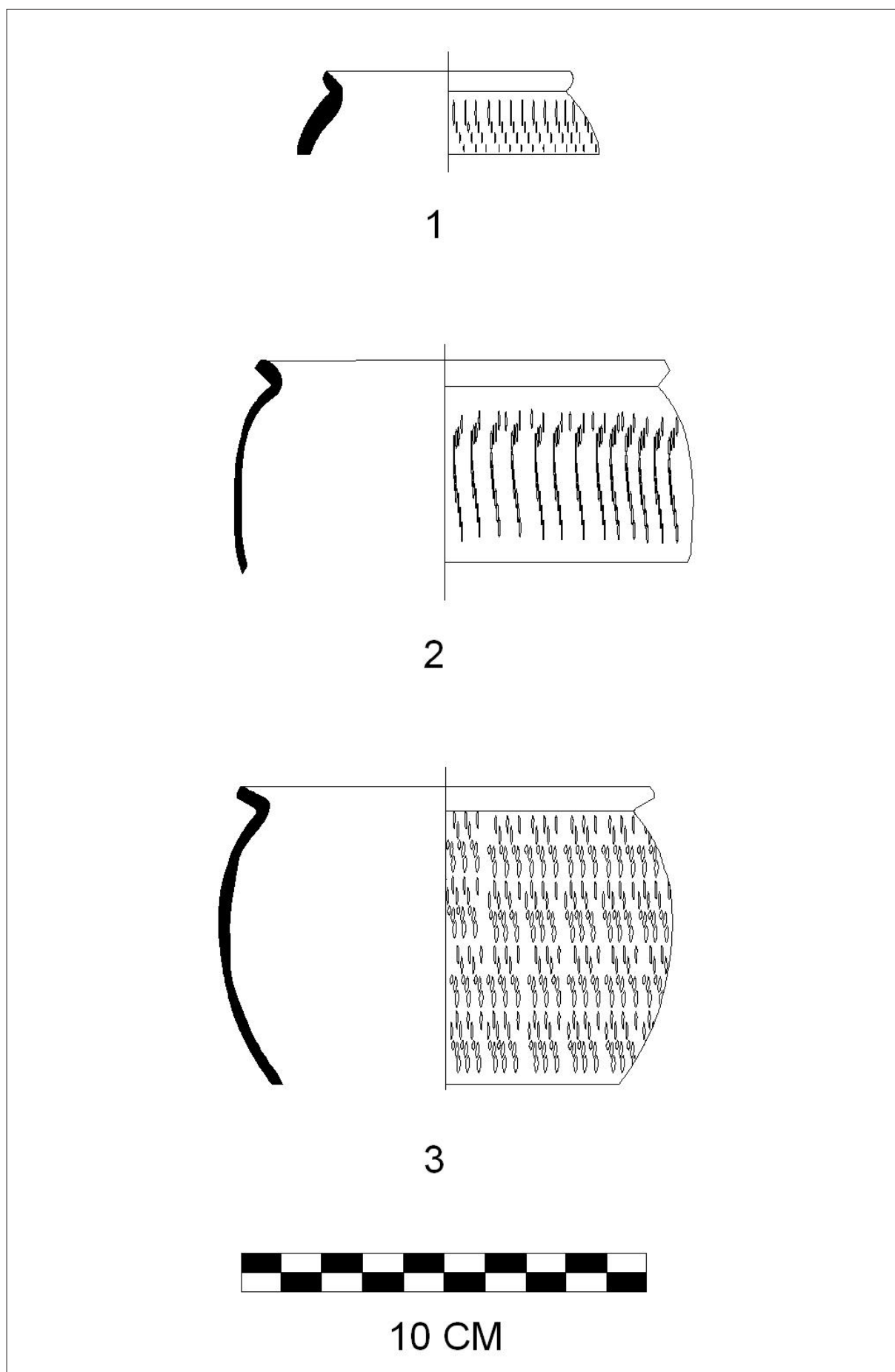


FIGURA 3. Selección de ejemplares de tipo Melgar de Tera I procedentes del yacimiento de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

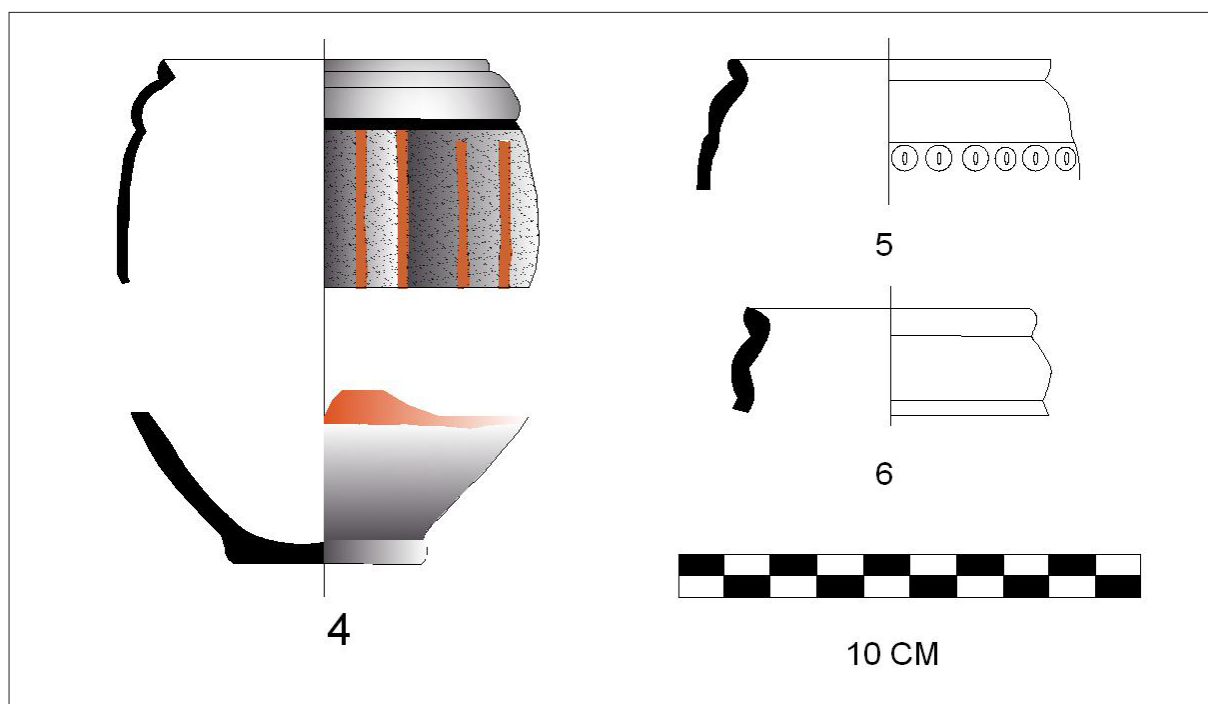


FIGURA 4. Selección de ejemplares de tipo Melgar de Tera II procedentes del yacimiento de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

tipo Melgar. Los vasos de tipo Melgar II son relativamente más abundantes que los de tipo Melgar I, siendo los primeros los que mayor variedad decorativa presentan. Contamos con un amplio repertorio de formas y decoraciones entre las cuales predomina la decoración de ruedecilla/burilada y la barbotina (fig. 7); dentro de esta última destacan los motivos como mamelones, los círculos, la decoración vegetal, las bandas arenosas y las hojas de agua (fig. 8). Dentro del conjunto iriense, sorprende la variedad cromática tanto de las pastas como de las superficies, grises, anaranjadas o combinando en una misma pieza estas dos tonalidades.

EJEMPLARES DE *IRIA FLAVIA* IDENTIFICADOS FORMALMENTE

IRF.5.94.13.36. Tipo Melgar I.1: vaso de tendencia ovoide. Borde con labio redondeado exvasado hacia el exterior. La decoración arranca de una leve inflexión bajo el borde y presenta fina capa de engobado rojizo. Superficie exterior: decoración burilada, CI-5 (Carretero, 2000, 518). Pasta: anaranjada-rojiza (2,1 x 3,8 x 0,3 ϕ 6 cm). Excavación 1993-1994, Espacio superficial. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 3, n.º 1.

IRF.6.94.3.21. Tipo Melgar de Tera I.1.2: vaso de tendencia ovoide. Borde exvasado hacia el exterior con labio apuntado. Leve inflexión en el arranque de cuerpo. Ambas superficies presentan engobe

anaranjado, rodado. Superficie exterior: decoración burilada, CI-4 (Carretero, 2000, 518). Pasta anaranjada (5,6 x 4,3 x 0,2 ϕ 10 cm). Excavación 1993-1994, Espacio superficial. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 3, n.º 2.

IRF.1.93.7.54. Tipo Melgar de Tera I.2: vaso de tendencia globular. Borde exvasado con labio redondeado. La superficie exterior, de tonalidad parda, presenta abundantes restos de hollín. Desde el arranque de cuerpo, decoración a ruedecilla o burilada, C.I.5. Pasta marrón clara, bien decantada (2,9 x 6,2 x 0,4 ϕ 9 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 3, n.º 3.

IRF.5.94.64.15-17. Tipo Melgar de Tera II.1.1: vaso de cuerpo ovoide y borde vuelto. El borde es ligeramente oblicuo, con labio «biselado redondeado». El hombro es abombado. La base es plana con pie de tipo anular. El cuerpo, en su superficie exterior, muestra decoración formada por bandas arenosas verticales, BI.2 (Carretero, 2000, 518). Tratamiento superficial diferenciado en la parte inferior con engobe gris. La pasta es gris, bien decantada (borde: 4,7 x 6 x 0,3 ϕ 7 cm; cuerpo: 3,9 x 3,5 x 0,3 cm; base: 3,6 x 3,4 x 0,3 ϕ 4 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 11. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 4, n.º 4.

IRF.5.94.78.16. Tipo Melgar de Tera II.2: vaso de tendencia piriforme. Borde exvasado hacia el exterior, con labio redondeado. El hombro está limitado por dos acanaladuras y es de tipo abombado. La

superficie exterior e interior está cubierta por un engobe rojizo. La pasta es anaranjada, bien decantada. Decoración: sucesión lineal, horizontal, de mamelones a la barbotina, AI-3 (Carretero, 2000, 519) (3 x 5,4 x 0,3 ø 7 cm). Excavación 1993-1994, Espacio superficial. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 4, n.º 5.

IRF.5.94.38.77. Tipo Melgar de Tera II.3?: vaso de tendencia piriforme. Borde exvasado con labio apuntado. Hombro abombado. Bajo el hombro presenta moldura. Ambas superficies muestran restos de engobe anaranjado. Pasta anaranjada, bien decantada. Ambas superficies son lisas y carecen de decoración (3,1 x 3,4 x 0,3 ø 6 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 9. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 4, n.º 6.

EJEMPLARES DE DUDOSA ATRIBUCIÓN

Se han identificado un conjunto de bases que, por sus características macroscópicas y sus rasgos formales, siendo todas ellas de pie anular, se pudieran englobar dentro de la tipología Melgar. Algunos de los ejemplares recogidos presentan marcas o «graffitos», lo que las hace especialmente interesantes, ya que en el estudio elaborado por López Pérez (2004) se han identificado marcas similares en *terra sigillata*.

IRF.5.94.79.12. Tipo Melgar?: fragmento de base y arranque de cuerpo. La base es estrangulada, con fondo plano y pie anular. Presenta protuberancia en el centro u «ombligo». La superficie interior tiene marcas de torno y está alisada. La superficie exterior tiene engobe bicolor anaranjado-gris, predominando el gris a medida que nos acercamos a la base. La pasta es anaranjada, relativamente bien decantada (2,4 x 5,5 x 0,3 ø 3,5 cm). Excavación 1993-1994, Espacio superficial. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 5, n.º 7.

IRF.5.94.38.73. Tipo Melgar?: fragmento de base y arranque de cuerpo. La base es plana con pie de tipo anular, con acanaladura que separa el pie del cuerpo. El arranque de base en su parte exterior muestra dos acanaladuras y restos de un posible tratamiento exterior grisáceo ceniciento. La cara interna está alisada y presenta marcas de torno. Pasta anaranjada, relativamente bien decantada (3,2 x 4 x 0,2 ø 4 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 9. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 5, n.º 8.

IRF.5.94.72.39: fragmento de base y arranque de cuerpo de vaso de posible producción de tipo Melgar gris o gris fina. Base de forma anular, con acanaladura en la zona de la base. Superficie exterior cuidadosamente alisada con fina capa de engobe gris claro. En la zona exterior de la base se aprecia una

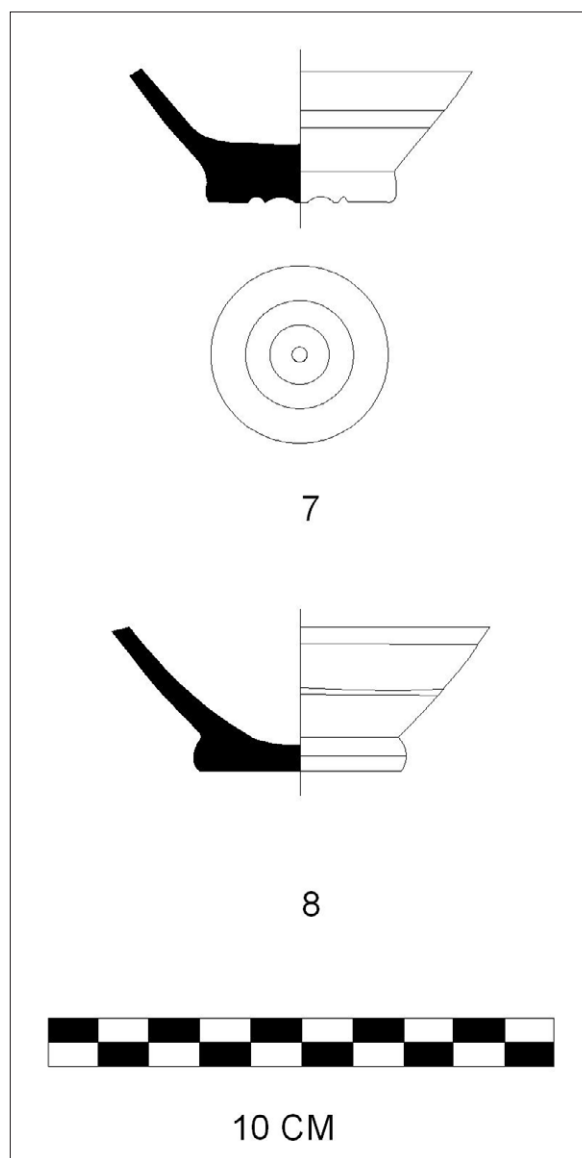


FIGURA 5. Selección de bases de posible producción de tipo Melgar de Tera procedentes del yacimiento de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

incisión en forma de V que podría ser un *graffito*. La zona interior de la pieza tiene una factura más rugosa, rodada con incrustaciones arcillosas. Pasta de color gris clara bien decantada (1,3 x 6 x 0,3 ø 5 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 3. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 6, n.º 9.

IRF.7.94.9.49: fragmento de base e inicio de cuerpo de vaso de posible producción de tipo Melgar. La base es de tipo plana de pie anular marcada por una acanaladura concéntrica. La cara exterior de la base tiene la peculiaridad de estar marcada con un *graffito* en forma de V. La cara interior es ligeramente convexa, formando una espiral que desciende desde un punto central de la base. La superficie exterior muestra restos de un engobe anaranjado. La superficie interior no tiene engobe, pero está alisada.

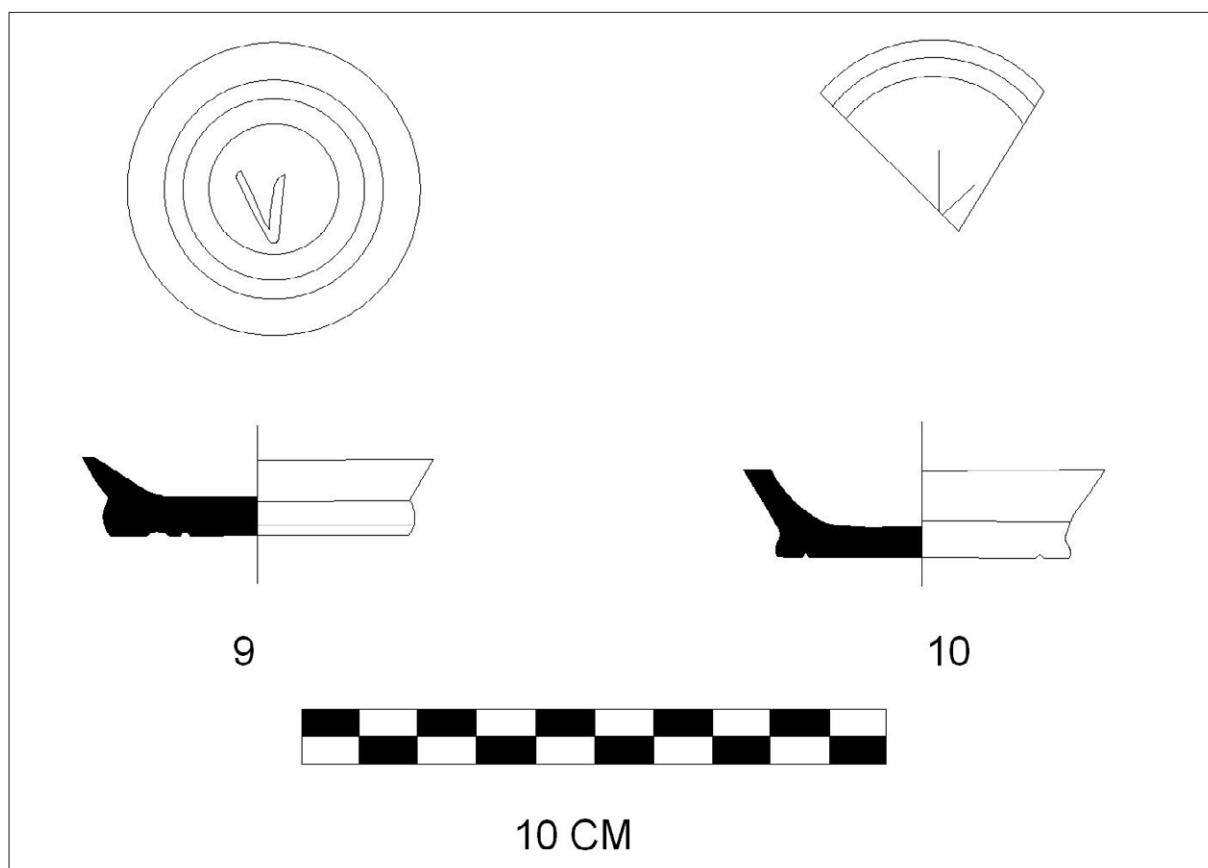


FIGURA 6. Selección de bases de posible producción de tipo Melgar de Tera, con grafitos, procedentes del yacimiento de Iria Flavia (Padrón, A Coruña).

da, de color anaranjado, y son visibles los desgrasantes micáceos. La pasta es anaranjada, relativamente bien decantada (1,8 x 4,4 x 0,5 ø 5 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 15. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 6, n.º 10.

PRODUCCIONES DE TIPO MELGAR DE TERA EN IRIA FLAVIA. ANÁLISIS DECORATIVO

Como ya se ha comentado con anterioridad, una de las características que definen los hallazgos de cerámicas de paredes finas en Iria Flavia es su alto nivel de fragmentación. Debido a ello, contamos con una alta cantidad de fragmentos no identificados tipológicamente dentro de los cánones establecidos, pero cuyas características decorativas los hacen especialmente relevantes. Para su clasificación y explicación seguiremos la tipología empleada por Carretero Vaquero (2000).

Porcentualmente (fig. 7), la barbotina muestra predominancia frente al burilado o ruedecilla, lo que coincide con la mayor presencia del tipo Melgar II. Son especialmente numerosos los motivos combinados con mamelones o perlitas, que representan el 60 % de las producciones de tipo Melgar en el

yacimiento iriense (fig. 8). Las bandas verticales con impregnación arenosa son relativamente inferiores en número respecto a los anteriores, con un 19 % (fig. 8). Por último, se deben destacar los dos fragmentos con decoración antropomorfa relacionados con las producciones melgarenses y muy escasos en los contextos gallegos (fig. 10).

Tipo B.I.: líneas irregulares de barbotina asociadas a impregnación arenosa (Fig. 9). Es una técnica mixta en la que se hace uso de líneas aplicadas a la barbotina, recubiertas por impregnación arenosa o sableada (Carretero, 2000, 516). Se suele asociar con las formas Melgar II.1.1, II.1.2 y II.1.4. La variedad decorativa que nos encontramos en este estilo, con variaciones tanto en la pasta como en la tonalidad de los engobes, es explicada por Carretero Vaquero (2000, 516) como una diversidad de centros productores. Cronológicamente, se suele fechar su uso en la segunda mitad del siglo I d. C. En Iria Flavia representan el 19 % (fig. 8) de las producciones melgarenses decoradas.

Tipo C: decoración de ruedecilla o burilada (fig. 9). Se trata de una sucesión seriada de forma oblicua de pequeñas incisiones de forma oval, considerando la ruedecilla para las aplicaciones más cuidadas y el burilado para aquellas que presentan

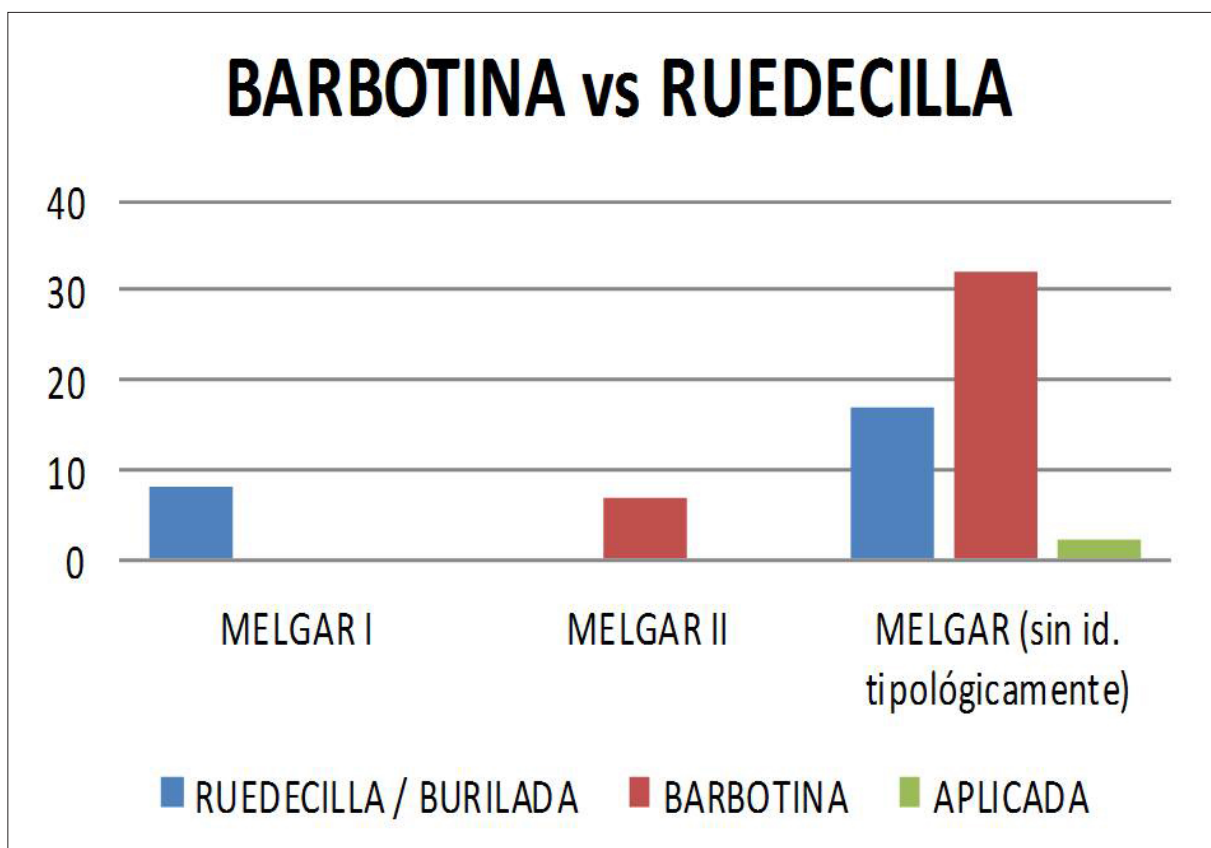


FIGURA 7. Resultado porcentual del análisis estadístico aplicado al estudio comparativo de las decoraciones a barbotina y la técnica del burilado o ruedecilla en las producciones de tipo Melgar recogidas en *Iria Flavia*.

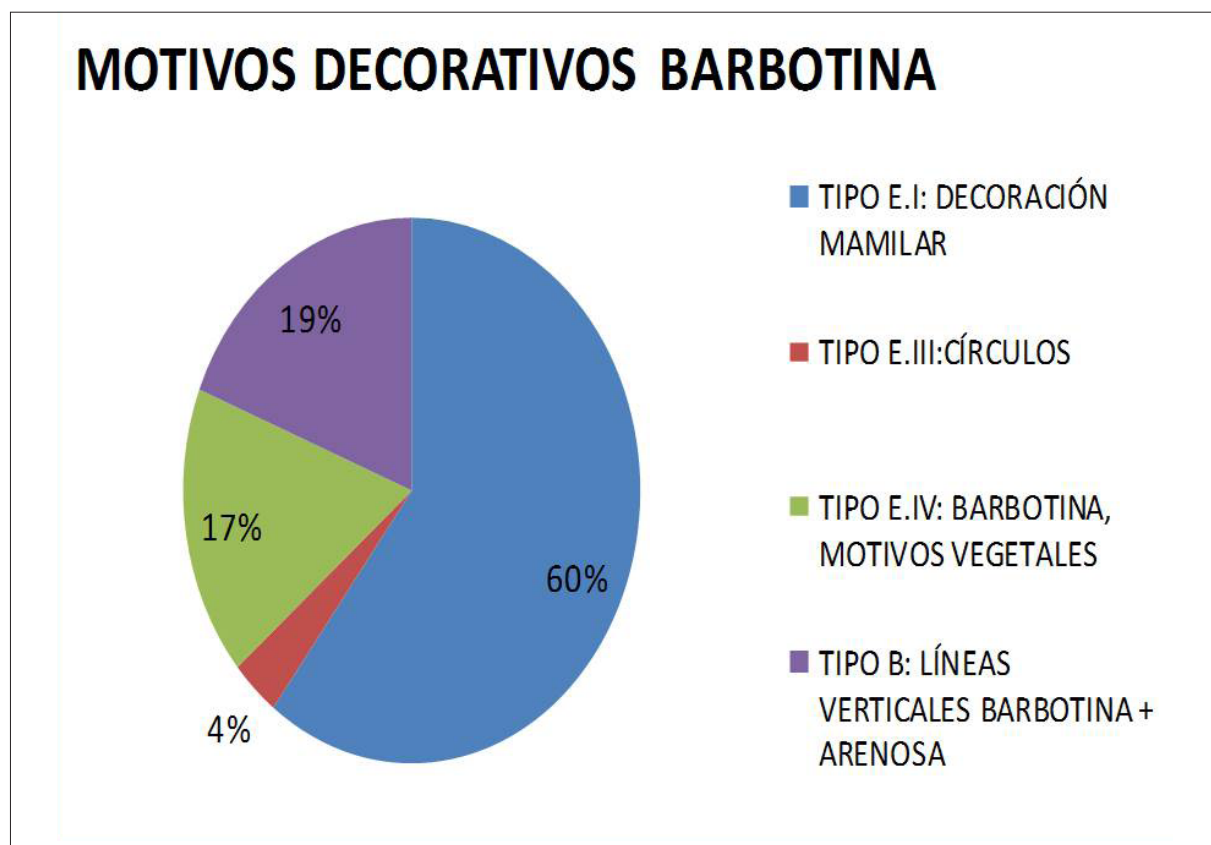


FIGURA 8. Resultado porcentual del análisis estadístico aplicado a las decoraciones a la barbotina presentes en las producciones de tipo Melgar recogidas en *Iria Flavia*.

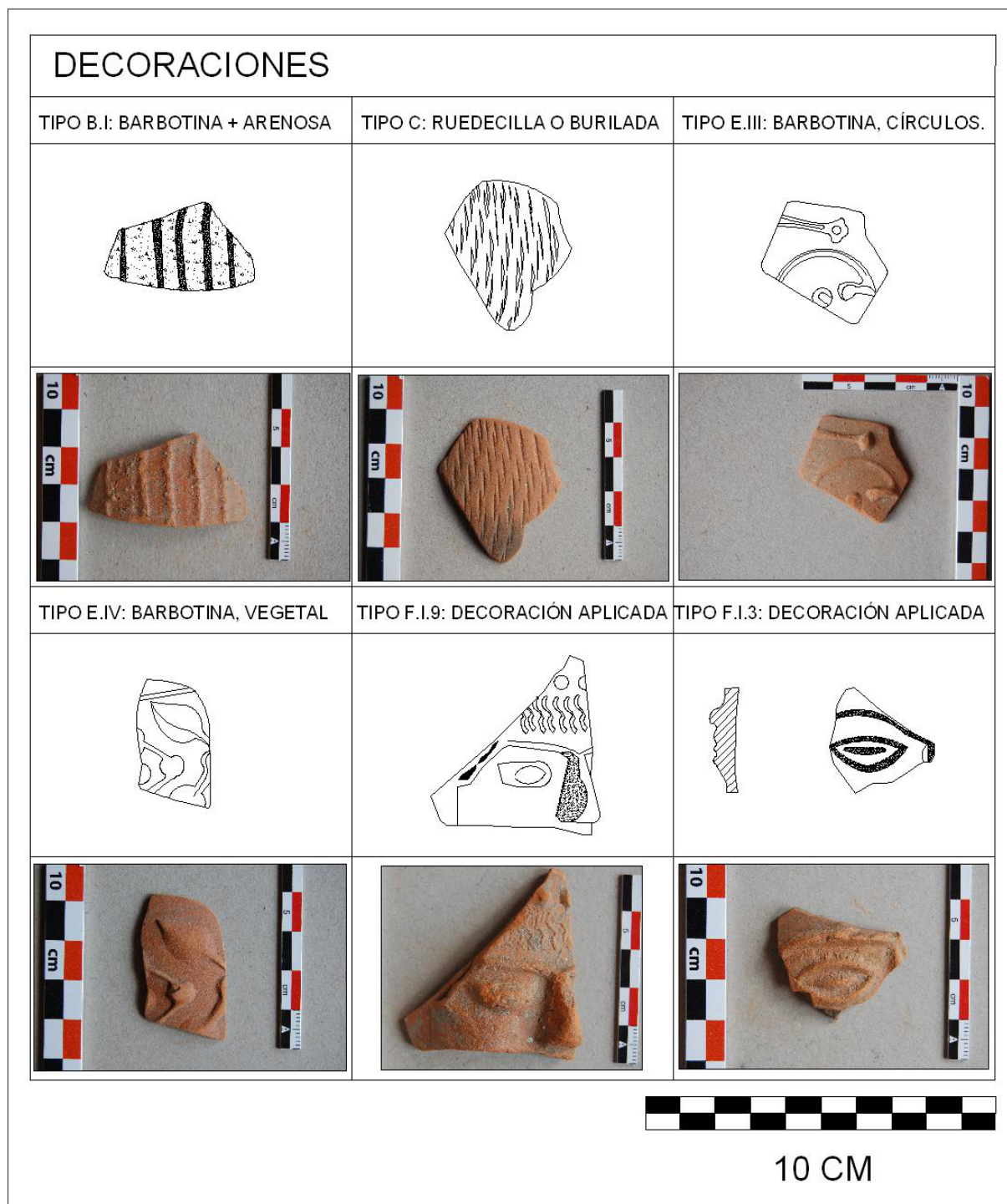


FIGURA 9. Esquema decorativo de los fragmentos tipo Melgar de Tera procedentes de Iria Flavia, siguiendo la clasificación de Carretero Vaquero (2000).

una distribución más desordenada (Carretero, 2000, 521). Es una de las decoraciones que más suele aparecer asociada a las cerámicas de paredes finas de Iria Flavia debido a su vinculación con las producciones de Melgar de Tera, y en especial con la Forma I, representando el 60 % (fig. 8) de las producciones de este tipo. Su uso se haría mayoritario a partir del siglo I d. C., y continuaría durante el II (Carretero, 2000, 520).

Tipo E: decoración de barbotina. Es el recurso decorativo más habitual en las cerámicas de paredes finas, junto con la decoración burilada. Los recursos más habituales son las hojas de agua, la decoración vegetal y los mamelones, con múltiples combinaciones y repeticiones, creando verdaderas composiciones estilísticas en las paredes cerámicas.

Tipo E.III: decoración de círculos (fig. 9). Grandes círculos a la barbotina, normalmente asociados a

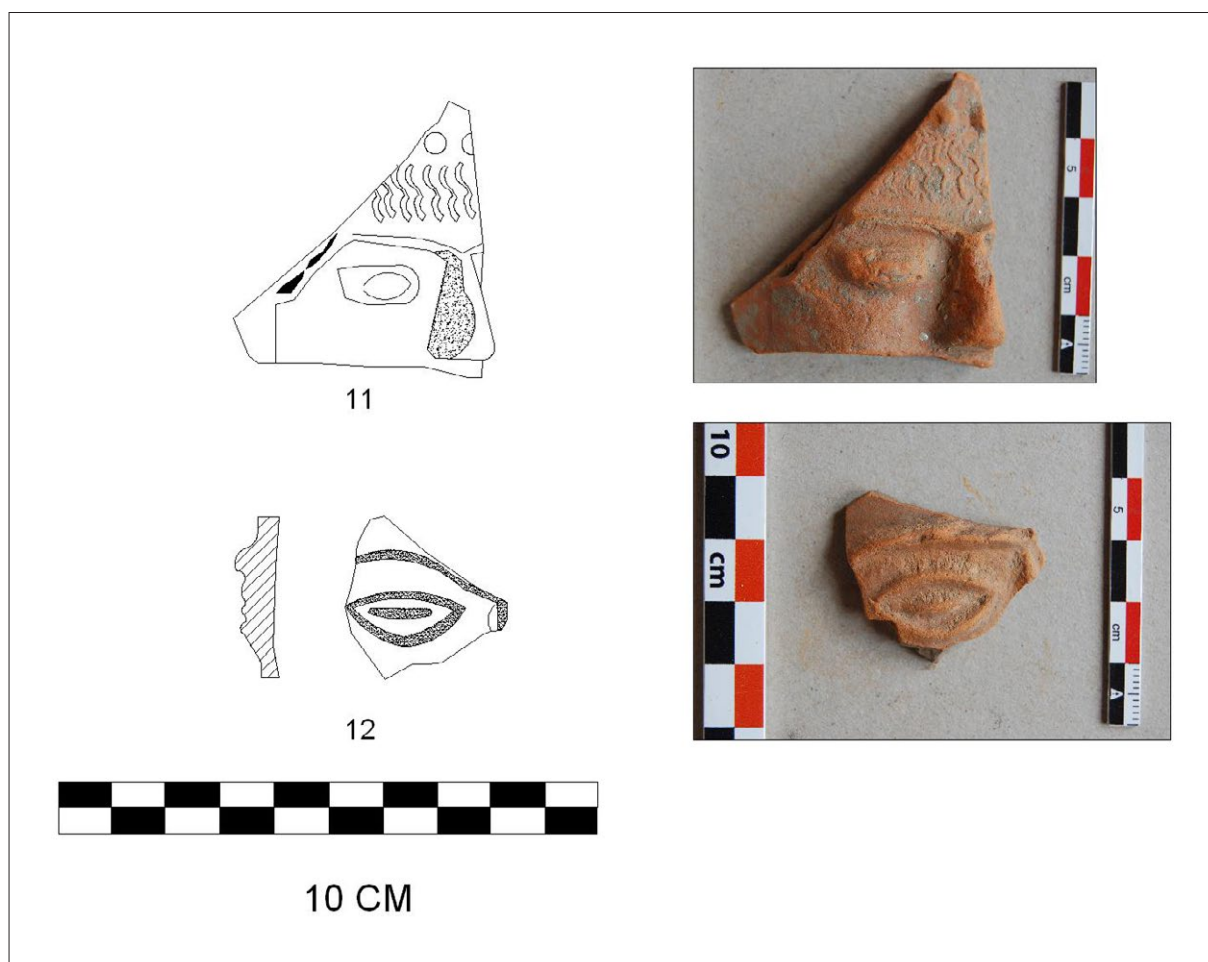


FIGURA 10. Dos fragmentos con decoración antropomorfa, posiblemente ligados a un recipiente tipo Melgar II, procedentes de niveles superficiales del yacimiento de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

mamelones o perlas, contemplando múltiples composiciones. Carretero Vaquero las fecha por paralelos con las producciones de La Galane, en torno al siglo I d. C. (Carretero, 2000, 526). Representan el 17 % de las producciones tipo Melgar decoradas en *Iria Flavia* (fig. 8).

Tipo E.IV: decoración de motivos vegetales (fig. 9). Es el motivo decorativo más habitual en Melgar de Tera (Carretero, 2000, 527). Su cronología no es tan precisa, pues podría tratarse de un tipo ornamental presente en la gran mayoría de formas elaboradas en los alfares melgarenses (Carretero, 2000, 546). Representan el 6 % de las producciones de tipo Melgar decoradas en el yacimiento de *Iria Flavia* (fig. 8).

Tipo F. I: decoración antropomorfa de caras de posible producción melgarese. La cerámica de rostros antropomorfa se suele relacionar con las producciones de Melgar de Tera. Sin embargo, este continúa siendo un tema controvertido. Mínguez Morales (1991) pone en duda que se pueda tratar de producciones exclusivamente melgarenses, y apunta la posible existencia de otro taller, todavía no iden-

tificado, en el noroeste de la Península (Mínguez, 1991, 93-94). Los rostros aplicados en la Península se encuentran asociados frecuentemente con el ejército bajo su órbita. Es Martín Hernández quien analiza estas producciones en relación con los hallazgos del noroeste (Martín y Rodríguez, 2008, 398; Martín, 2008, 2010). Para esta autora el significado protector y ritual de estas representaciones está ligado en ocasiones a un cierto gusto militar que ha tenido bastante aceptación en los núcleos del noroeste peninsular (Martín, 2008, 166), ya que, recordemos, es un recurso estilístico empleado por las sociedades indígenas frecuentemente en diversas manifestaciones plásticas y arquitectónicas.

En *Iria Flavia* contamos con dos pequeños ejemplares que probablemente se podrían encuadrar dentro de esta tipología (fig. 10). Lamentablemente, son dos fragmentos descontextualizados hallados en el nivel superficial. Son sus características y los aspectos observados a modo macroscópico lo que hace pensar en una posible atribución a la tipología tipo Melgar, a lo que sumamos las características decorativas, frecuentes en estas producciones y con

paralelos en otros asentamientos de la Meseta, como es el caso del campamento de Rosinos de Vidriales (Carretero, 2000, 520).

EJEMPLARES DE IRIA FLAVIA

IRF.6.94.2.29. Melgar de Tera?: decoración antropomorfa. Fragmento de cuerpo, con probablemente arranque de borde. Presenta restos de engobe anaranjado en la superficie exterior. Pasta de color anaranjado, se observan pequeños fragmentos de desgrasante micáceo. Decoración plástica antropomorfa; en la parte superior, decoración formada por una serie de mamelones y una serie paralela y longitudinal de aplicaciones onduladas a la barbotina. Tipología FI-9 (Carretero, 2000, 520) (4,9 x 4,5 x 0,3 cm). Excavación 1993-1994, Espacio superficial. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 10, n.º 11.

IRF.5.94.11.30. Melgar de Tera?: decoración antropomorfa. Fragmento de cuerpo. Ambas superficies son anaranjadas, están rodadas y carecen de engobe. Pasta de color gris. Decoración antropomorfa aplicada. Fragmento de ojo de forma almendrada con fragmento de ceja, FI-3 (Carretero, 2000, 520) (3 x 3 x 0,3 cm). Excavación 1993-1994, Espacio superficial. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 10, n.º 12.

CONCLUSIONES PRELIMINARES

A rasgos generales, cronológicamente las producciones de tipo Melgar concuerdan con el resto del contexto cerámico, que marcan un auge de las importaciones en la segunda mitad del siglo I d. C., tendencia marcada por la TSH (López, 2004, 30). Es el análisis minucioso de los fragmentos de tipo Melgar lo que nos permite afinar la cronología para la importación de estas producciones al yacimiento gallego, teniendo constancia de una ligera predominancia de las formas del tipo II frente a las del tipo I, con preferencia por las formas cilíndricas frente a

las ovoides y piriformes. Con estos datos, podemos concluir preliminarmente que las producciones de tipo Melgar comenzarían a ser importadas desde el inicio de la producción de dicho alfar, produciéndose el auge de las importaciones hacia el tercer cuarto del siglo I d. C. La presencia de estas formas perdurará en el tiempo y se tiene constancia de las más tardías como las piriformes, pero ya, evidentemente, en menor cantidad. Estos datos vienen corroborados del mismo modo desde el campo decorativo, con un aumento porcentual considerable en los ejemplares de aquellos motivos que se concentran en el tercer cuarto del siglo I d.C. como son aquellas derivadas del uso de la ruedecilla, la decoración mamilar y la barbotina (destacando los motivos vegetales y los círculos), siendo esta última más frecuente al estar asociada a una mayor presencia de formas de tipo Melgar II.

De este modo, *Iria Flavia* se encuentra abastecida desde momentos tempranos por el alfar de Melgar de Tera, en concordancia con la mayor parte de los yacimientos de la época en el cuadrante noroeste. No debemos olvidar que en el noroeste el fenómeno de imitación de estos vasos será una práctica habitual (Martín, 2012; Martín y Rodríguez, 2008), abasteciendo de forma local demandas más focalizadas. Estas producciones llegarían al yacimiento siguiendo las vías terrestres ya implantadas. De este modo, la situación estratégica de *Iria Flavia* como *mansio* de la vía XIX del Itinerario Antonino, que une *Bracara*, *Lucus* y *Asturica*, permite el abastecimiento temprano de formas de cerámicas de paredes finas desde los diversos alfares peninsulares, como es el caso de las producciones meseteñas de tipo Melgar de Tera.

Por último, debemos tener en cuenta que, a diferencia de muchos de los yacimientos donde tradicionalmente se ha analizado esta tipología, no nos encontramos en ambientes campamentales ni relacionados directamente con el ejército, por lo que en esta ocasión nos encontramos con ambientes domésticos bien abastecidos de cerámicas tipo Melgar.

BIBLIOGRAFÍA

- ÁLVAREZ GONZÁLEZ, Y.; LÓPEZ GONZÁLEZ, L. F. (1993): *Informe preliminar da excavación no xacemento de «Iria Flavia»*. Padrón, A Coruña-1993, depositado en los Servicios Técnicos de Arqueoloxía de la Xunta de Galicia, Santiago de Compostela.
- ÁLVAREZ GONZÁLEZ, Y.; LÓPEZ GONZÁLEZ, L. F. (1994): *Informe preliminar da excavación no xacemento de «Iria Flavia»*. Padrón, A Coruña-1994, depositado en los Servicios Técnicos de Arqueoloxía de la Xunta de Galicia, Santiago de Compostela.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2011): «Nuevas consideraciones cronológicas en torno a la producción de Paredes Finas emeritenses», *Zephyrus* LXVII (enero-junio 2011), pp. 161-170.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2013): *La Terra Sigillata Hispanica en Augusta Emerita. Estudio tipocronológico a partir de los vertederos del suburbio norte*, Instituto de Arqueología de Mérida.
- CAAMAÑO GESTO, J. M. (1983): «Cerámicas finas de importación en la época romana en Galicia», en G. Pereira

- Menaut (coord.), *Estudios de cultura castrexa e de historia antiga de Galicia*. Universidad de Santiago de Compostela, 1983, pp. 225-246.
- CARRETERO VAQUERO, S. (2000): «El Campamento romano del "Ala II Flavia"», en *Rosinos de Vidriales (Zamora): la cerámica*, Zamora.
- CARRO SANTIAGO, F.; MÍNGUEZ MORALES, J. A. (2003): «La cerámica de paredes finas», en *Astorga. Cerámica romana del vertedero de «Las Lolás»*, Colección de Arqueología Leonesa, vol. III, León, pp. 285-335.
- CHAMOSO LAMAS, J. M. (1971): «Los Lugares Santos Xacobeos. Iria Flavia, Padrón y Compostela», en *Santiago en España, Europa y América*, Madrid, pp. 21-56.
- CHAMOSO LAMAS, J. M. (1972): «Noticia sobre la importancia arqueológica de Iria Flavia (Padrón-La Coruña)», *Archivo Español de Arqueología* 45, pp. 21-56.
- FERNÁNDEZ FREILE, B. E. (1999): «Cerámica engobada y de Paredes Finas del alfar de Melgar de Tera en la ciudad de León», *Lancia: revista de prehistoria, arqueología e historia antigua del noroeste peninsular* 3, pp. 103-126.
- FERNÁNDEZ FREILE, B. E. (2001): «Un conjunto arqueológico de mediados del siglo II d.C. en Legio (León, España): el material cerámico», *Rei Cretariae Romanae Fautores* 37, Lión, pp. 163-169.
- GIMENO GARCÍA-LOMAS, R. (1990): «El alfar romano de Melgar de Tera», en *Primer Congreso de Historia de Zamora*, pp. 587-610.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1989): «Las cerámicas romanas de Paredes Finas en Cataluña» (director de tesis: E. Ripoll Perelló), Zaragoza.
- LÓPEZ PÉREZ, M. C. (2004): «El Comercio de Terra Sigillata en la provincia de A Coruña», *Brigantium* 16, Museo Arqueológico e Histórico da Coruña, La Coruña.
- LÓPEZ PÉREZ, M. C.; LÓPEZ GONZÁLEZ, L. F.; ÁLVAREZ GONZÁLEZ, Y. (1999): «Evidencias materiales de la actividad comercial romana en Iria Flavia (Padrón, A Coruña): las sigillatas», *Gallaecia* 18, pp. 239-264.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2006a): «La cerámica romana de Paredes Finas en el cuadrante noroccidental de la península ibérica», *Sautuola* XI, pp. 169-188.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2006b): «Cerámica romana de Paredes Finas de época Julioclaudia en el campamento de la "legio VI victrix": estudio preliminar de los materiales procedentes del polígono de La Palomera», en A. Morillo (coord.), *Arqueología militar romana en Hispania II: producción y abastecimiento en el ámbito militar*, León, pp. 399-417.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2008): «Los vasos de "caras" en cerámica de Paredes Finas, bagaje cultural del ejército romano: nuevas aportaciones a su estudio en territorio leonés», *Salduie* 8, pp. 153-180.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2009): «Roman faced thin walled pottery. Revision of known examples and new shares in León», en A. Morillo, N. Hanel y E. Martín (eds.), *Actas del 20 Congreso Internacional de la Frontera Romana (sept. 2006)*, *Gladius, Anejos*, León-Madrid, pp. 587-606.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2011): «Nuevas formas cerámicas y talleres militares del noroeste de la Península Ibérica. El caso de León y Lancia», en T. Nogales e I. Rodà (eds.), *Actas del XI Coloquio Internacional de Arte Romano Provincial*, Mérida, pp. 1053-1059.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2012): «Cerámica gris romana del Noroeste. Los vasa potoria», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas II. Las producciones locales*, Cádiz, pp. 661-680.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E.; RODRÍGUEZ MARTÍN, G. (2008): «Paredes Finas de Lusitania y del cuadrante noroccidental», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión, XXVI Congreso Internacional de la Asociación Rei Cretariae Romanae Fautores*, Cádiz, pp. 385-406.
- MARTÍN VALLS, R.; DELIBES DE CASTRO, G. (1975): «Hallazgos arqueológicos de la provincia de Zamora» II. *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* XL-XLI, pp. 445-476.
- MARTÍN VALLS, R.; DELIBES DE CASTRO, G. (1976): «Hallazgos arqueológicos de la provincia de Zamora», III. *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología*, XL-XLI, pp. 411-413, 426-427.
- MAYET, F. (1975): *Les céramiques a parois fines dans la Péninsule Ibérique*, París.
- MAYET, F. (1978): «Les importations de sigillées à Mérida au Ier siècle de notre ère, sigillées à italiques et gauloises», *Conimbriga* 17, Coímbra, pp. 79-100.
- MAYET, F. (1990): «Mérida, capitale économique?», en *Les villes de Lusitanie Romaine*, pp. 207-212.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1990): «La cerámica romana de Paredes Finas en el valle medio del Ebro: la colonia Victrix Iulia Lepida / Celsa y su relación con el territorio del actual Aragón», tesis doctoral (dirigida por M. Martín Bueno y M. Beltrán Lloris), Universidad de Zaragoza.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1991): *La cerámica romana de Paredes Finas: generalidades*, Zaragoza.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1991-1992): «Las cerámicas de Paredes Finas en la Colonia Lepida Celsa (Velilla de Ebro, Zaragoza). Su relación con el territorio aragonés», *Zephyrus* 44-45, pp. 457-470.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (2005): «La cerámica romana de Paredes Finas», en M. Roca Roumens y M. I. Fernández García (coords.), *Introducción al estudio de la cerámica romana. Una breve guía de referencia*, Málaga, pp. 317-404.
- PÉREZ LOSADA, F. (2002): *Entre a cidade e a aldea. Estudio arqueohistórico dos «aglomerados secundarios» romanos en Galicia*, *Brigantium* 13, Museo Arqueológico e Histórico, Castelo de San Antón, La Coruña.
- RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, X.; PERALTA BEJARANO, I. (1990-1991): «A propósito de la cerámica de Paredes Finas y la romanización de Galicia», *Boletín Auriense* XX-XXI, pp. 255-276.
- SÁNCHEZ-PALENCIA RAMOS, F. J.; FERNÁNDEZ-POSSE, M. D. (1985): *La Corona y el Castro de Corporales, I (Truchas). Campañas de 1978 a 1981*, Excavaciones Arqueológicas en España 141, Madrid.
- SUÁREZ OTERO, J. (1993): «Cerámicas pintadas en Galicia medieval: os vasos con pintura branca», *Boletín Auriense* XXIII, pp. 71-88.
- SUÁREZ OTERO, J. (2002): «Sobre Iria Flavia y los comienzos de la romanización en Galicia», *Boletín Auriense* XXXII, t. 32, pp. 87-103.
- SUÁREZ OTERO, J. (2004): «Iria, Padrón, Santiago, geografía mítica y realidad arqueológica», en *Padrón, Iria y las tradiciones jacobeanas*, Xunta de Galicia, Xerencia de Promoción do Camiño de Santiago, pp. 245-272.

El yacimiento de *Iria Flavia*: aproximación a la problemática del estudio de la cerámica fina altoimperial

La finalidad que persigue este pequeño artículo es realizar una aproximación al estudio de la cerámica fina de cronología altoimperial del emblemático yacimiento de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña). El análisis contextual de los materiales en su conjunto nos posibilita la opción de acercarnos cronológicamente al yacimiento, así como de entender las diversas fases de evolución y comercio en el que se ve inmerso este enclave. De esta manera se podrán comprender mejor los procesos y flujos de importación y producción local. La metodología que se plantea es un análisis estadístico a partir del estudio morfotipológico y contextual de las diversas producciones cerámicas que abarca el término genérico de cerámica fina de mesa, englobando las producciones de *terra sigillata* y paredes finas. Se ha considerado oportuno complementar el análisis de

estas tradicionales formas de la vajilla fina romana con posibles imitaciones y otras producciones de cerámica común fina y cerámica fina pintada, de producción local/regional, ya que comparten aspectos tanto morfológicos como funcionales, permitiendo una visión global del servicio de mesa de la época.

BREVE CONTEXTO HISTORIOGRÁFICO

El enclave de *Iria Flavia* (fig. 1) goza de una privilegiada situación estratégica natural, comunicada con el interior del territorio mediante una vía terrestre, de disposición norte-sur, y otra fluvial formada por el río Ulla, de disposición este-oeste (Suárez, 2002, 88). Es precisamente su localización y su

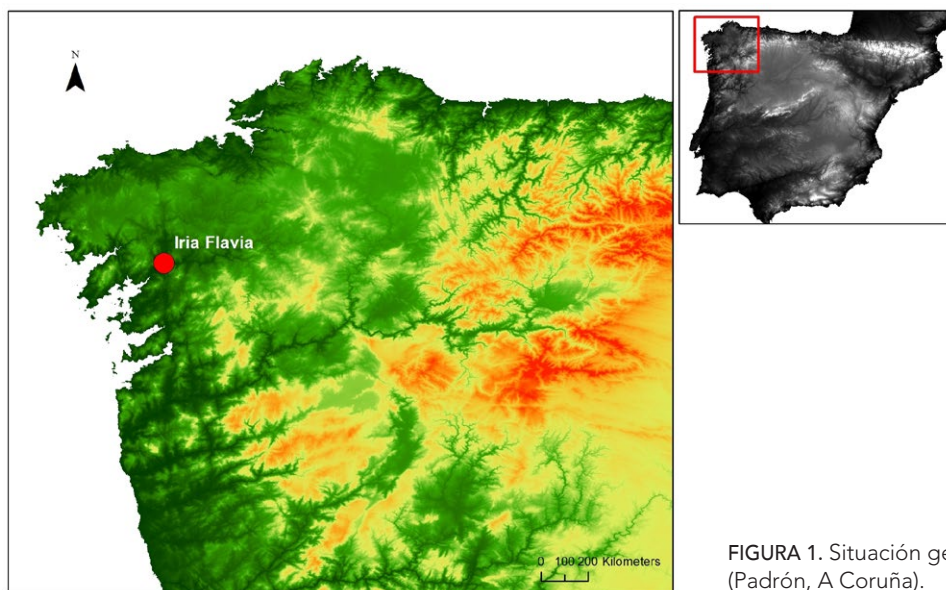


FIGURA 1. Situación geográfica de *Iria Flavia* (Padrón, A Coruña).

1. Universidad de Santiago de Compostela (veronikdelrio@hotmail.com).

proximidad a la desembocadura marítima lo que la relaciona frecuentemente como posible centro redistribuidor al interior (López *et al.*, 1999, 252; López, 2004, 30). Estas condiciones son ya aprovechadas desde la Antigüedad, identificándola como posible *mansio* de la vía XIX del Itinerario Antonino, que une *Bracara, Lucus y Asturica*.

La escasez en excavaciones y publicaciones científicas de este emblemático asentamiento no se corresponde con la importancia que para la historia antigua de Galicia supone. Las primeras intervenciones sistemáticas tienen lugar entre los años 1962-1983, con cinco campañas de excavación dirigidas por Chamoso Lamas y continuadas en los años 90 con dos excavaciones de urgencia: Suárez Otero en 1992 y las dirigidas por Álvarez González y López González (1993-1994), siendo esta última la que proporciona una gran cantidad de material arqueológico y en la que se centra la gran mayoría del material objeto de estudio en esta ocasión.

Centrándonos en el estado de las investigaciones, en lo que respecta a estudios de índole cerámico, destaca la rigurosa investigación de López Pérez con la publicación en 2004 de su tesis doctoral en la que se recogía la colección de *terra sigillata* de Iria. Otros estudios dedicados a este asentamiento los encontramos en Naveiro (1991), Suárez Otero (2002) y López Pérez *et al.* (1999), centrados en estudios comerciales basados en el repertorio material. Vázquez Martínez (2005) recoge en su tesis doctoral el repertorio material relacionado con las producciones en vidrio, importante también para observar posibles procesos de concurrencia entre este material y la vajilla cerámica. Por último, Pérez Losada (2002) aporta una visión en conjunto del asentamiento y su evolución como núcleo secundario de población.

En lo referente a los centros productores que abastecen el yacimiento, a los tradicionales estudios peninsulares sobre *terra sigillata* y cerámica de paredes finas, debemos añadir para el noroeste dos enclaves relevantes, *Bracara Augusta* y *Lucus Augusti*, de los que contamos con estudios actuales que nos permiten acercarnos al conocimiento de sus producciones. Para el caso luso destacar las publicaciones de Delgado y Morais (2009) y Morais (1997-1998; 2006; 2008). En el caso de la capital conventual gallega, no se podría dejar de hacer mención a los trabajos de Alcorta Irastorza (2001; 2005a, 2005b), quien ha sistematizado las formas de cerámica común realizadas en los hornos lucenses, entre las que encontramos interesantes imitaciones de cerámica fina que estarán presentes en el yacimiento objeto de estudio. Sin olvidar las recientes publicaciones de este mismo autor junto con Abraira centrados en la cerámica común y

los ejemplares engobados (Irastorza, Abraira y Santamaría, 2009-2011; Irastorza y Abraira, 2012).

LA CERÁMICA FINA ALTOIMPERIAL EN IRIA FLAVIA Y SU PROBLEMÁTICA DE ESTUDIO

A la hora de enfrentarse al análisis contextual de un yacimiento como el de *Iria Flavia*, la problemática de estudio se manifiesta en una doble vertiente. En primer lugar, se debe tener presente la dificultad inherente a aquellas intervenciones consideradas como antiguas, donde los sistemas de estudio estratigráfico estaban todavía implantándose y abriéndose camino en la disciplina arqueológica, a lo que se une la compleja estratigrafía de Iria (Suárez, 1993, 76). A este primer obstáculo, se debe añadir el mal estado de conservación de los materiales objeto de estudio, que muestran una gran fragmentación y desgaste, lo que dificulta en muchos casos una catalogación completa y exhaustiva de estos como cabría esperarse.

Centrándonos en el conjunto material objeto de estudio, hay que aclarar que el grueso de fragmentos estudiados proceden de las intervenciones llevadas a cabo entre 1993-1994 en el espacio conocido como Horta (*Iria Flavia*, Padrón) y depositadas en el Museo de las Peregrinaciones y de Santiago² (Santiago de Compostela, A Coruña). Estas intervenciones sacan a la luz una serie de estructuras constructivas asociadas a espacios domésticos y de tránsito urbano. Los materiales recogidos son cuantitativamente muy elevados; sin embargo, no se puede decir lo mismo del aspecto cualitativo, recordando las ya mencionadas carencias en el estado de conservación. Para realizar el estudio contextual de este paquete cerámico no partimos de una estratigrafía al uso, pues los arqueólogos que han intervenido en este espacio hacen mención a la escasa potencia vertical del área afectada por las excavaciones de urgencia, por lo que en su día se procedió a dividir el terreno en espacios horizontales (Álvarez y López, 1994).

Debemos tener en cuenta una consideración final antes de proceder al análisis empírico de las piezas. La proporción de terreno excavado en *Iria Flavia* es sustancialmente escaso, lo que significa que las conclusiones que podamos extraer de este pequeño estudio deben ser tratadas con cautela y difícilmente podrán ser extrapolables para realizar conclusiones definitivas en cuanto a cronología y funcionalidad

2. Aprovechando la coyuntura, quisiera mostrar una sincera muestra de agradecimiento a todo el personal de dicha institución por la ayuda y el tiempo invertido desinteresadamente a la hora de proporcionar todas las facilidades de acceso a este material.

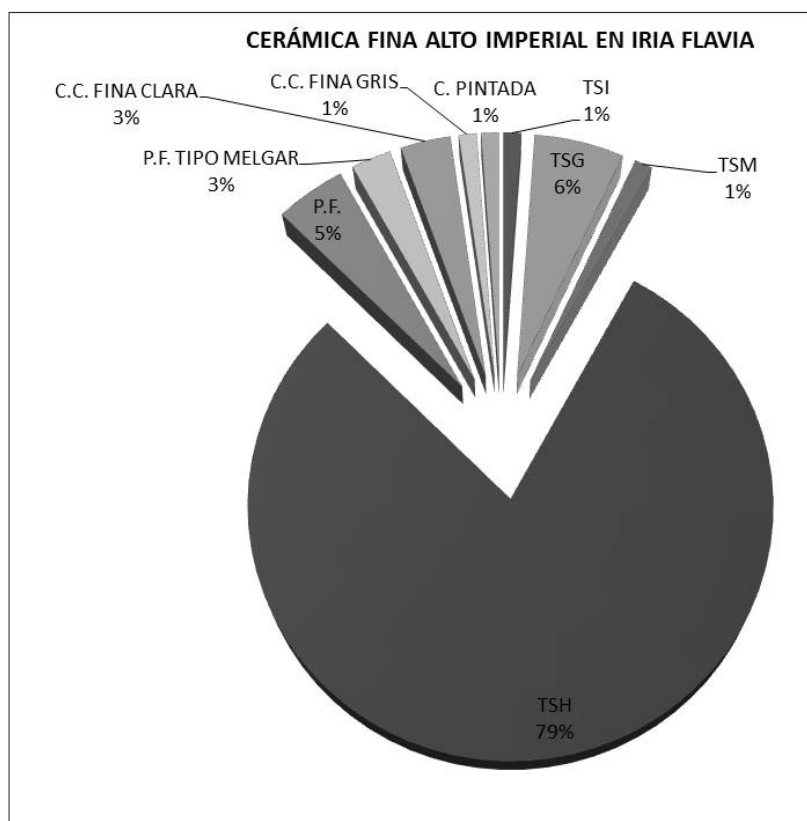


FIGURA 2. Resultado porcentual del análisis estadístico de la vajilla fina junto con otras formas de cerámica común fina y cerámica fina pintada.

de este asentamiento. Se trata, por lo tanto, de un primer paso aproximativo, a la espera de nuevos datos e intervenciones que los confirmen.

El conjunto denominado cerámica fina está formado por un grupo heterogéneo de producciones y tipologías. En primer lugar, cabría mencionar la siempre constante presencia de la *terra sigillata*, como es lógico para el arco cronológico que estamos manejando, con una representatividad del 86 % del conjunto (fig. 2), destacando la producción hispánica, con una representatividad del 79 % (fig. 2). El ajuar cerámico de mesa será complementado con otras producciones menos relevantes en cantidad, pero que aportan a su vez importantes datos, entre ellas las cerámicas de paredes finas, las cuales forman el 7 % (fig. 2) del conjunto.

Este servicio será complementado con otras producciones que se salen de los cánones tradicionales para el estudio de la cerámica romana fina de mesa: se trata de la cerámica común fina. Se ha considerado importante su estudio en esta situación, ya que su presencia acompaña constantemente a las producciones anteriormente descritas, compartiendo funcionalidad y ofreciendo una complementariedad a estas. Del mismo modo, en algunos casos, nos las encontramos imitando formas típicamente catalogadas como cerámica fina, por lo que resulta clave englobarlas en este estudio.

Tras el análisis del conjunto denominado cerámica fina altoimperial, se han podido distinguir dos ho-

rizontes: un primer contexto «preflavio», seguido de una amplia etapa tardoneroniana/flavia - antonina. Como es lógico, dentro de este segundo momento, y debido a su amplitud cronológica, podemos diferenciar la convivencia de formas que se solapan en el tiempo, lo que nos permite observar la evolución en la presencia de las formas típicas para este momento.

CONTEXTO 1: PREFLAVIO

Se trata de un conjunto muy residual pero que a su vez nos transmite la información pertinente a la etapa inicial de *Iria Flavia*. Contamos de esta forma con un reducido conjunto de formas de TSI (testimonial) y TSG que estarían llegando al enclave en los primeros momentos de funcionamiento. Sin embargo, para otras producciones relevantes cohetáneas, como las cerámicas de paredes finas, contamos con una reducida muestra. De esta forma, el paquete cerámico de las producciones de servicio de mesa para este momento estaría representado por las siguientes tipologías:

– *Terra sigillata* itálica: tienen un carácter meramente residual, con una representatividad del 0,1 % dentro de la vajilla fina (fig. 2) y del 0,3 % dentro del conjunto de *terra sigillata* (López, 2004, 25). Su presencia no se suele relacionar como producto de contactos comerciales estables sino como *fruto de un comercio residual* (López, 2004, 25). Para la llegada de la *terra sigillata* al noroeste peninsular se suelen otorgar dataciones en torno al reinado de Augusto

llegando hasta Claudio (Naveiro, 1991, 31). Las formas documentadas se reducen a escasos fragmentos de Consp. 20.1.1, Consp. 23.2.2 y Consp. 37 (López, 2004, 94).

Ejemplar seleccionado de *Iria Flavia*

IRF.4.93.7.4: fragmento de borde y cuerpo de posible plato de TSI, Consp.20. Ambas superficies presentan engobe/barniz «rojo siena» y pasta de coloración rosa (López, 2004, 95) (2,3 x 3,8 x 0,5 ø aprox. 12 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 20. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 3, n.º 1.

– *Terra sigillata* gálica: este conjunto, a pesar de ser cuantitativamente más representativo que las anteriores TSI, no deja de presentar unos reducidos porcentajes respecto al conjunto de cerámica fina, con un 6 % (fig. 2), y el 10 % dentro del conjunto cerámico de *sigillatas* recuperado en *Iria Flavia* (López, 2004, 25). Las formas más representativas de esta tipología son las Drag. 18, Drag. 24/25 y Drag. 27. En su gran mayoría proceden de los talleres de La Graufesenque, López Pérez afirma que también se pueden documentar algunos fragmentos de Drag. 27 y 29 con origen en los alfares de Montans (2004, 25). La cronología de estas piezas se suele situar con firmeza en el periodo preflavio, concretamente entre los reinados de Claudio y Vespasiano (López, 2004, 118). Entre las producciones galas, hay que hacer referencia a la presencia totalmente testimonial de la variedad de *marmorata*, que representa un 0,1 % (fig. 2) del conjunto analizado.

Ejemplares seleccionados de *Iria Flavia*

IRF.6.94.28.8: fragmento de borde y cuerpo de cuenco carenado de TSG de forma Drag. 29. La superficie exterior presenta decoración burilada en el borde. El cuerpo presenta dos espacios decorativos: una composición integrada por un tema de guirnalda en el friso superior y de *nautilus* en el inferior (López, 2004, 103) (6,3 x 6,6 x 0,8 ø 18 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 1. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago (D-184/3985/A-C). Fig. 3, n.º 2.

IRF.6.94.28.6: fragmento de borde y cuerpo de TSG de forma 15/17 de pequeñas dimensiones. La superficie exterior presenta decoración formada por una línea incisa bajo el labio y otra sobre el baquetón (López, 2004, 110) (3,9 x 3,5 x 0,6 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 1. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago (D-184/3366). Fig. 3, n.º 3.

– Cerámica de paredes finas: estas producciones suelen estar relacionadas con el uso doméstico de servicio de mesa y sus formas (vasos, cuencos y jarras, fundamentalmente) están destinadas funcionalmente a contener o servir líquidos. Como ya se ha mencionado, llama la atención la escasez de cerámica de paredes finas para este primer momento. Solo podemos constatar la presencia de escasos ejemplares de probables Mayet XXXVII, aunque, debido al mal estado de conservación de estos fragmentos (presentan superficies con un alto nivel de degradación), no se puede establecer con seguridad su procedencia. Debemos ser cautos también en cuanto a los aspectos cronológicos. Para López Mullor, las más antiguas serán las producciones béticas, con un momento de esplendor entre Claudio y Nerón (López, 1989, 348). Para Mayet, se sitúan entre Tiberio y Claudio, y perduran hasta época flavia (Mayet, 1975, 73). Son estas premisas las que las sitúan en el horizonte preflavio, con cierta cautela y sujetas a revisión.

Ejemplar seleccionado de *Iria Flavia*

IRF.5.94.39.11: fragmento de borde y cuerpo de cuenco de cerámica de paredes finas Mayet XXXVII. Borde recto y labio en forma de bastoncillo que posee una pequeña moldura lisa sin decoración que marca el inicio de la zona decorada a base de decoración arenosa. La pared externa se encuentra muy desgastada y muestra restos de un posible engobe rojizo. Pasta rojiza (3,2 x 4 x 0,2 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 3, n.º 4.

CONTEXTO 2: TARDONERONIANO/FLAVIO-ANTONINO

Este contexto marca el auge de las importaciones y las producciones cerámicas representativas de este momento. El flujo comercial aumenta considerablemente, favorecido también por las condiciones geográficas de este enclave, que se ve inmerso en el sistema viario definitivamente implantado, por donde se abastecerá de las principales formas que se están produciendo en los diversos alfares peninsulares de cerámica fina (fig. 9). La TSH se hace predominante en todos los niveles (fig. 8), destacando cuantitativamente. Ahora sí, la presencia de cerámica de paredes finas se hace constante, y se documentan tanto producciones del sur peninsular, representadas por las características formas emeritenses, como producciones de tipo Melgar de Tera, que están abasteciendo en estos momentos el ámbito norteño de la Península. Por lo que respecta a la cerámica común fina, su incremento es también

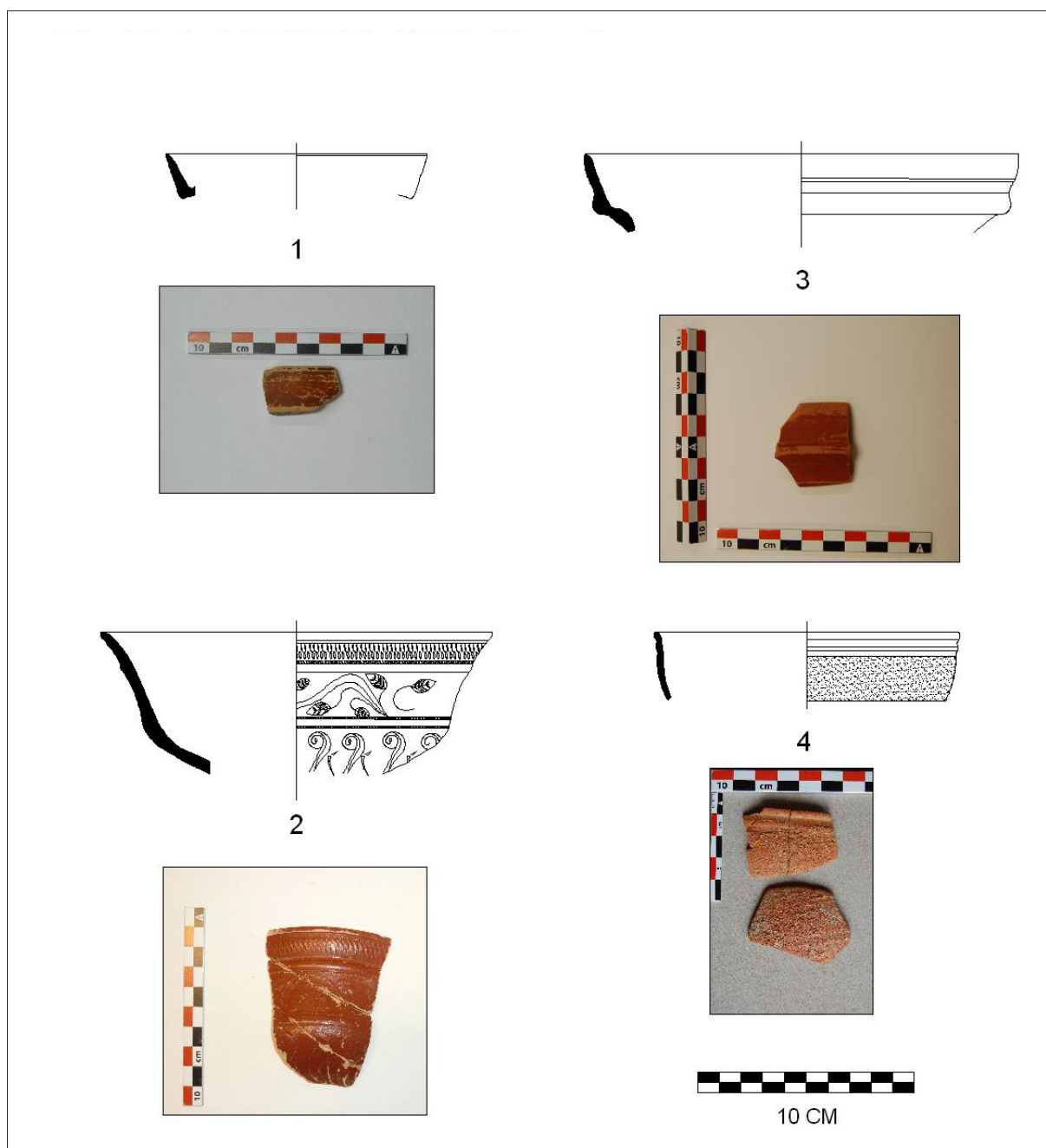


FIGURA 3. Contexto 1 preflavio, selección de piezas más representativas de TSI, TSG y Paredes Finas.

considerable. A las formas de tradición indígena se unen ahora ciertas imitaciones de cerámica fina (cerámica de paredes finas y *terra sigillata*, fundamentalmente), complementadas con la novedad que supone para los contextos galaicos la presencia de cerámica fina pintada. Estas producciones comunes tienen un origen incierto, y apuntan a centros locales o regionales, como *Lucus* y *Bracara*. Estos están produciendo formas muy similares entre sí que se diferencian en pequeños matices perceptibles en la pasta o en los aportes micáceos (Alcorra, 2001, 142). De este modo, el paquete cerámico correspondiente a este contexto queda configurado del siguiente modo:

– *Terra sigillata* hispánica: dentro de las producciones de TS, es el grupo mejor representado con el 81 % (fig. 2) del conjunto de cerámicas finas y con el 78% dentro del conjunto de *sigillata* de época altoimperial (López, 2004, 25). Presenta una amplia variedad de formas y decoraciones. Su origen procede mayoritariamente de los talleres alfareros de Tricio, y se constata también la presencia de ejemplares meseteños (López *et al.*, 1999, 243). Entre la gran variedad de formas documentadas, destacan las formas Drag. 24/25, Drag. 27, Drag. 37 lisa, Drag. 29, Drag. 30 y Drag. 37. La pervivencia de estas formas es constante en el yacimiento, a las que se sumarán las formas 2 Lisa, 7, 8, 10, 15/17, 17, 27, 33, 36 y 77.

Ejemplares seleccionados de *Iria Flavia*

IRF.5.94.20.5; IRF.5.94.69.1: fragmento de borde y cuerpo de orza de TSH forma 2. Se trata de un recipiente de perfil cerrado, simple. El campo decorativo se dispone en la franja media del recipiente, y se limita mediante una combinación de molduras y acanaladuras. Presenta una *composición metopada, desarrollada en un solo friso, integrado por una disposición libre de motivos vegetales y aves* (López, 2004, 170) (3,9 x 3,5 x 0,6 ø 6,5 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago (D-184/3012). Fig. 4, n.º 5.

IRF.5.94.71.1: fragmento de borde y cuerpo de cuenco de TSH forma 37a. Presenta decoración formada por una composición metopada desarrollada en un solo friso, del cual se conserva la banda de ovas, motivos vegetales de separación vertical que enmarcan una representación figurada masculina (López, 2004, 154). Ambas superficies presentan restos de barniz rojo craquelado (7,9 x 17 x 0,8 ø 16 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago (D-184/3008). Fig. 4, n.º 6.

IRF.6.94.16.2-3: fragmento borde y cuerpo de un vaso de TSH de forma 30. Presenta decoración formada por una *composición metopada desarrollada en un solo friso, formado por una banda de ovas dobles, motivos vegetales y motivos figurados entre los que se identifican cérvidos* (López, 2004, 148) (10,4 x 12 x 0,7 ø 15 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago (D-184/3009). Fig. 4, n.º 7.

IRF.6.94.13.3; IRF.6.94.9.1: fragmento de borde, cuerpo y base de un cuenco de TSH forma 29, conformando un perfil casi completo. Presenta borde de tendencia exvasada, con labio definido en la cara externa y un cuerpo de perfil carenado, cuyo cambio de dirección viene a coincidir con la división de registros decorativos (López, 2004, 143). La decoración corresponde únicamente al estilo de círculos concéntricos dentados (López, 2004, 143) (5,6 x 0,6 ø 13 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago (D-184/1370/A-B). Fig. 4, n.º 8.

– Cerámica de paredes finas: el paquete formado por esta tipología en este arco cronológico es relativamente elevado, ya que representa el 8 % del conjunto cerámico analizado (fig. 2). Esto es debido a que es ahora cuando se produce la llegada de las producciones emeritenses y melgarenses de forma reiterada. Las primeras están mayoritariamente representadas por las formas Mayet XLIII y LI. La cronología inicial de la producción de paredes finas en Mérida tradicional-

mente se sitúa entre Tiberio y Claudio (Rodríguez, 1996: 143). Sin embargo, recientes estudios apoyados en la estratigrafía de yacimientos emeritenses, fijan la fecha de inicio de estos talleres a mediados del siglo I d. C., concretamente en la década comprendida entre los años 50-60 d. C. (Bustamante, 2011, 169). Para el caso de Iria Flavia, la tipología de los ejemplares recogidos (formas XLIII y LI) se sitúan, por norma general, en la segunda mitad del siglo I d.C. (Rodríguez, 1996, 147 - 149).

Dentro de la tipología de cerámica de paredes finas son las producciones de tipo Melgar de Tera las que adquieren un mayor protagonismo, pues es a partir de esta cronología cuando empiezan a inundar los mercados del noroeste. La cronología inicial propuesta para los productos melgarenses se fija en un momento preflavio, probablemente tardoneroniano (Carretero, 2000, 497), y alcanza el máximo de producción entre los años 70/80 d. C., cuando su distribución se centra en todo el cuadrante del noroeste (Carretero, 2000, 497). Tanto los ejemplares de tipo Melgar I como los Melgar II se encuadran en este horizonte, que representa el 68 % del conjunto cerámico de paredes finas. Su perduración es dilatada en el tiempo; los vasos cilíndricos del alfar se sitúan en cronología flavio-adriana y los piriformes son realizados principalmente en la segunda mitad del siglo II (Martín y Rodríguez, 2008, 398).

A las producciones tradicionales de cerámica de paredes finas, debemos añadir la presencia de probables imitaciones locales que presuntamente están simulando las formas de tipo Melgar I. Si bien por su morfología podrían tratarse de las imitaciones de cerámica de paredes finas que produce el alfar lucense con la forma V3 de Alcorta (2001, 271), sus características físicas difieren de la descripción dada por el autor, puesto que, a diferencia de estas, presentan pastas anaranjadas con abundantes desgrasantes y acabados no tan cuidados como las anteriores. El fenómeno de imitación se ha constatado con cierta frecuencia a lo largo del NO (González, 2006; Martín y Rodríguez, 2008, 400). Teniendo en cuenta este dato, y a modo de hipótesis, quizás estemos ante una tosca producción local a modo de complemento, más económico, a las habituales importaciones.

Ejemplares seleccionados de *Iria Flavia*

IRF.5.94.78.16: vaso de paredes finas de tipo Melgar II. Las superficies exterior e interior están cubiertas por engobe anaranjado. La pasta es anaranjada, bien decantada. Decoración: sucesión lineal, horizontal, de mamelones a la barbotina clasificada como AI-3 por Carretero (2000, 519) (3 x 5,4 x 0,3 ø 7 cm). Excavación 1993-1994, Espacio

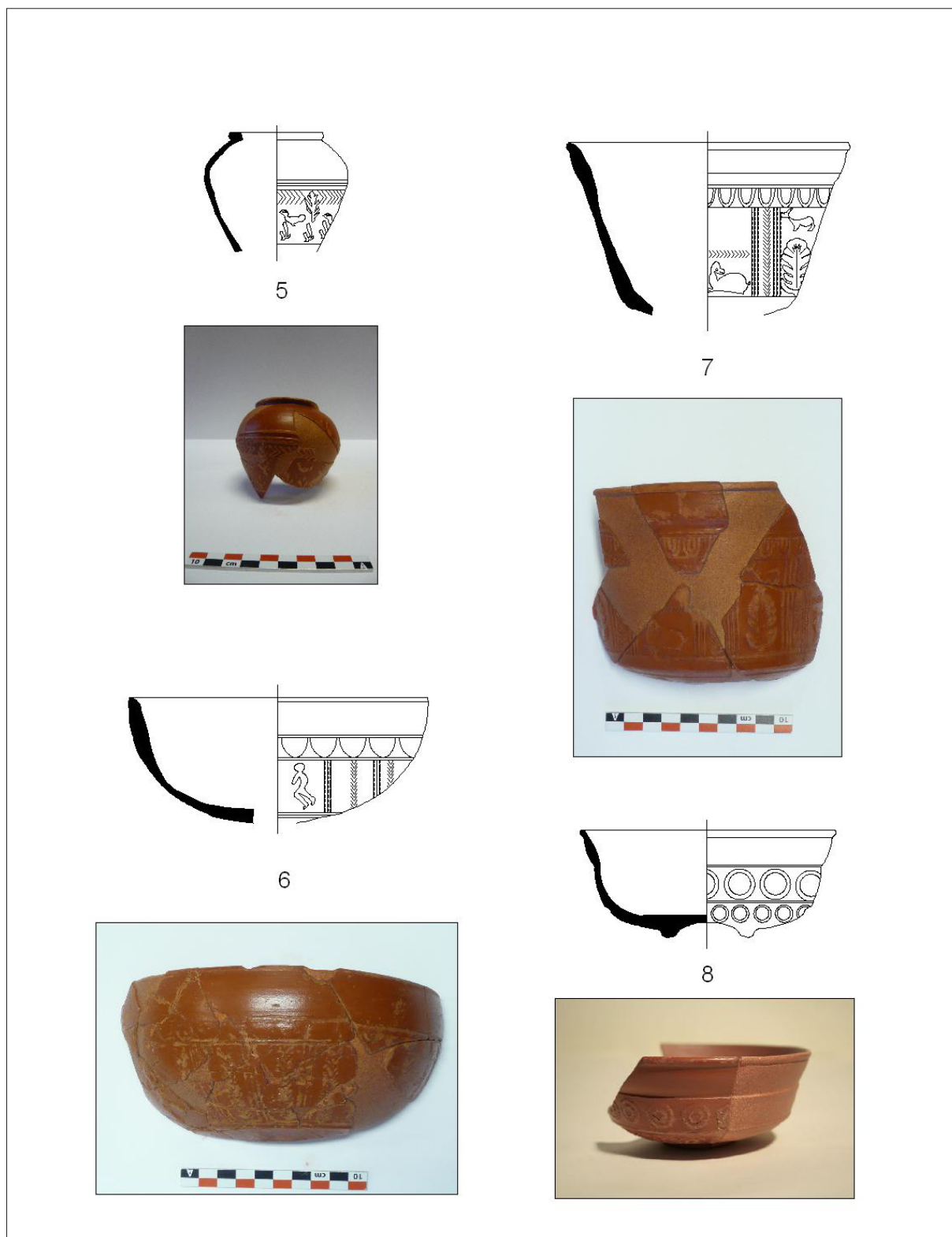


FIGURA 4. Contexto 2 tardoneroniano/flavio-antonino, selección de piezas más representativas de TSH procedentes de Iria Flavia.

superficial. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 5, n.º 9.

IRF.5.94.20.21: fragmento de cuerpo y borde de bol o vaso de la forma Mayet XLIII. Presenta cuerpo con decoración a ruedecilla acotada por dos líneas incisas. Ambas superficies presentan engobe

anaranjado iridisado, ligeramente degradado. En la cara interior se observan marcas de alisado. Pasta ocre blanquecina, relativamente bien decantada (3,3 x 2,5 x 0,3 ø 7 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 6. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 5, n.º 10.

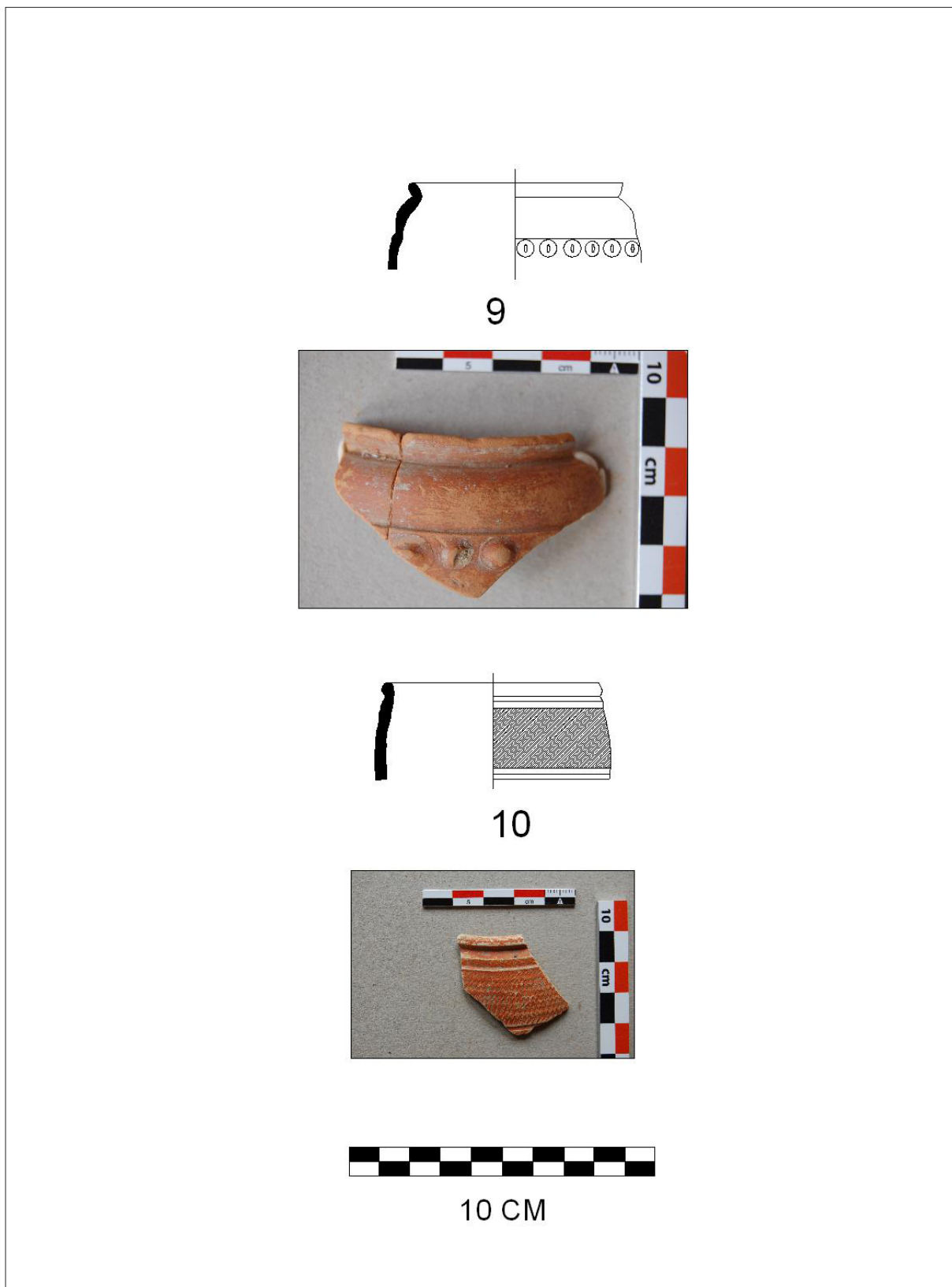


FIGURA 5. Contexto 2 tardoneroniano/flavio-antonino, selección de piezas más representativas de Paredes Finas: tipo Melgar (Melgar II) y Mérida (Mayet XLIII).

IRF.1.93.7.31. Probable imitación local. V3?: fragmento de borde e inicio de cuerpo de vaso. Esta pieza se describe como imitación por su tosca factura. Los desgrasantes, de mica y cuarzo, son extre-

madamente visibles y es rugosa al tacto. El cuerpo muestra una tendencia globular. Pasta gris en el interior, anaranjado al exterior, con presencia de desgrasantes de mica y cuarzo (2 x 5 x 0,4 ø 8 cm).

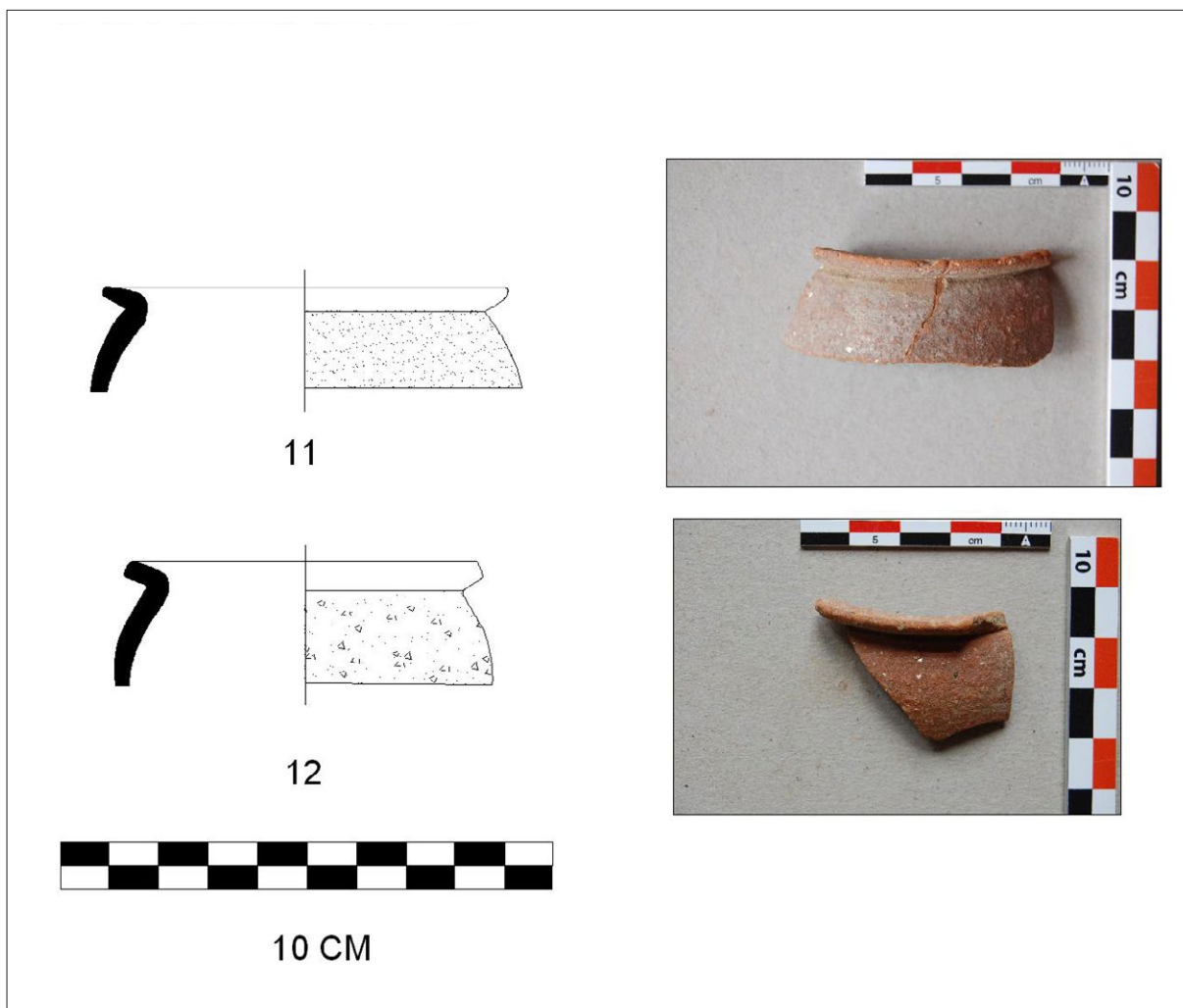


FIGURA 6. Contexto 2 tardoneroniano/flavio-antonino, selección de piezas representativas de las imitaciones de Paredes Finas de producción local/regional.

Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 6, n.º 11.

IRF.5.94.38.75. Probable imitación local. V3?: fragmento de borde e inicio de cuerpo de vaso. El cuerpo parece indicar una forma ovoide. La pieza muestra numerosos desgrasantes micáceos de considerable tamaño en superficie, de factura tosca. La superficie interna muestra una tonalidad grisácea. Pasta anaranjada, con presencia de desgrasantes de mica y cuarzo (2,4 x 3,9 x 0,3 ø 7 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 9. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 6, n.º 12.

Como ya se ha mencionado en páginas precedentes, se ha considerado oportuno acompañar el tradicional análisis de vajilla fina (*terra sigillata* y cerámica de paredes finas) con las producciones denominadas cerámica común fina y la cerámica fina pintada, ambas de producción local/regional. Estas se caracterizan por presentar pastas finas, bien depuradas, alejándose de las toscas producciones de cerámica común. Sin ánimo de ser redundante, son

sus características morfológicas, su funcionalidad y la persistencia en el registro lo que ha llevado a incluirlas en el presente trabajo. Los ejemplares englobados dentro del contexto tardoneroniano/flavio-antonino son los siguientes:

– Cerámica fina pintada: la cerámica pintada recogida en *Iria Flavia* representa el 1 % del conjunto cerámico (fig. 2). Son ejemplares con características muy definidas, con pastas claras, finas y de calidad en sus acabados. Varía la tonalidad de los motivos pintados entre el rojo, el anaranjado y el marrón. La mayor parte de la muestra recogida presenta un alto nivel de fragmentación, pero se ha podido conservar algún ejemplar casi completo, como es el ejemplo del vaso globular de perfil cerrado (fig. 7, n.º 13). Este ejemplar se podría relacionar directamente con las cerámicas pintadas de producción bracarense por sus semejanzas técnicas y decorativas: reticulado de triángulos en rojo, lo que la sitúa entre las producciones altoimperiales lusas, reconocible dentro de la variedad 2B (Fernández González, 1991, 23). Paralelos de estas producciones se encuentran

en diversos yacimientos gallegos en contextos de la segunda mitad del siglo I d. C., como es el caso de *Aquis Querquennis* (Fernández González, 1991, 23). De este modo, los ejemplares de Iria presentan una cronología claramente flavia, coincidiendo con los prototipos lusos. No debemos olvidar que en este momento los alfares de *Lucus Augusti* están produciendo también una serie de recipientes con decoración pintada, *con presencia en capas de comprobada datación flavia* (Alcorta, 2001, 140). Producción entre la que se podrían englobar determinados fragmentos recogidos en el yacimiento iriense; sin embargo, el deterioro físico de estas piezas no permite afirmarlo con rotundidad. Por el momento no se ha constatado la presencia de las afamadas producciones pintadas tipo Clunia. Su ausencia se podría deber o bien a un buen abastecimiento de estas formas por los cercanos alfares bracarenses y lucenses, o bien a un error de clasificación, ya que en ocasiones la dificultad para diferenciar estas producciones es elevada, y más teniendo en cuenta el elevado nivel de desgaste de las piezas.

Ejemplar seleccionado *Iria Flavia*

IRF.5.93.7: vaso pintado globular de probable producción bracarense. Borde exvasado, engrosado, con labio doble redondeado en las dos caras. Superficie exterior alisada con engobe color ocre y pintura de líneas rojas paralelas constituyendo una estructura de red con losanges; interior sin tratamiento aparente, con marcas de torno (10,5 x 14,8 x 0,4 ø 15 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago (D-184/3011). Fig. 7, n.º 13.

– Cerámica común fina clara/oxidante: el número de fragmentos integrados en este conjunto es relativamente elevado, y representan el 3 % (fig. 2) de las producciones de cerámica fina en *Iria Flavia*. Su producción se considera local/regional, probablemente de los vecinos alfares de *Lucus* y *Bracara*. Se definen como un grupo de cerámicas con pastas blancas, con un acabado muy afinado y semibrillante para las producciones lucenses y por la presencia de mica y mates pulverulentos para las producciones bracarenses (Alcorta, 2001, 142). Debido al elevado estado de fragmentación, no ha sido posible elaborar un estudio morfológico al uso, con la excepción de un par de fragmentos reconocidos como jarras. A pesar de esto, se ha podido contar con ejemplares con los que establecer paralelos con los hallazgos en los contextos lucenses y publicados por Alcorta (2001, 143). Estos se caracterizan por presentar, además de las características descritas pocas líneas arriba, una combinación de motivos es-

tilísticos como son el espatulado y unas profundas acanaladuras (fig. 7, n.º 14). Los ejemplares irienses se han de poner en relación con las producciones de los hornos lucenses de época flavia que procederán a abastecer a un amplio territorio del noroeste, junto con las ya mencionadas producciones bracarenses, con excepcionales similitudes.

Ejemplar seleccionado de *Iria Flavia*

IRF.5.94.78.18: fragmento de cuerpo de recipiente indeterminado. La superficie exterior presenta decoración espatulada, cubierta por una serie de acanaladuras y molduras, que dejan impronta negativa en la cara interior del fragmento. Ambas superficies son de tonalidad clara, así como la pasta, fina y bien decantada. Excavación 1993-1994, Espacio superficial. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Fig. 7, n.º 14.

– Cerámica común fina gris: menos abundante que el caso anterior, pues representa el 1 % de las producciones de cerámica fina (fig. 2). Se suele considerar esta producción como una pervivencia del gusto indígena reflejadas en las producciones locales de época imperial. Este grupo cerámico ha sido recientemente estudiado por Martín Hernández (2012) para el caso del NO, englobando dentro de la nomenclatura de «Cerámica gris romana del noroeste» la gran amalgama de producciones de cerámica reductora fina del cuadrante noroeste, desde el norte de Portugal (*cinzenta fina*), pasando por Galicia, hasta la Meseta norte. Se definen por *presentar pasta fina y homogénea, bien depurada, con desgrasantes de pequeño tamaño* [predominando el cuarzo y la mica]. *Son generalmente de color gris oscuro o negro, o con tonos castaños. Presentan acabados muy cuidados y alisados, frecuentemente con decoración bruñida* (Martín, 2012, 666). Cronológicamente se fija su difusión entre la segunda década de la primera centuria hasta mediados de la segunda (Martín, 2012, 676), siendo los prototipos más evolucionados los de perfil en S, predominantes a partir de época flavia (Martín, 2012, 666). Por lo que respecta a la morfología, se trata de vasos, jarras y jarritas fundamentalmente (Martín, 2012) y comparten claramente funcionalidad y formas con las paredes finas estándares.

Entre los restos hallados en *Iria Flavia* se han documentado cierta cantidad de jarritas o vasos finos de cocción reductora que podrían responder a las producciones de época flavia. Del mismo modo, se han registrado paralelos morfológicos con algunas de las formas producidas en el vecino alfar de *Lucus Augusti*, como es el ejemplo de la forma traída a colación (fig. 7, n.º 15), con marcadas similitudes con la forma V2 que cataloga Alcorta Irastorza en la ciudad

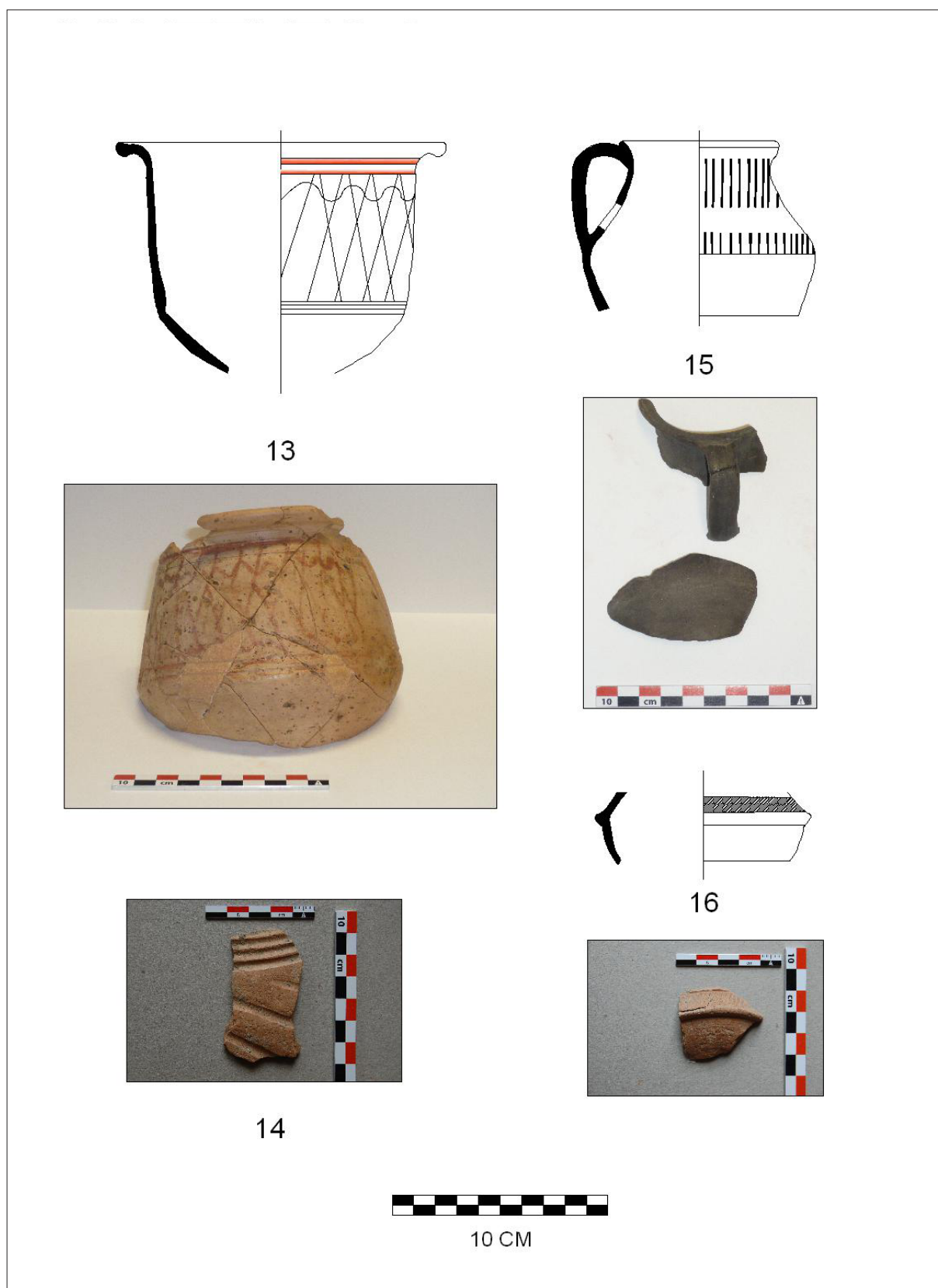


FIGURA 7. Contexto 2 tardoneroniano/flavio-antonino, selección de piezas representativas de las producciones de cerámica común fina (oxidante/clara y reductora/gris) y cerámica fina pintada.

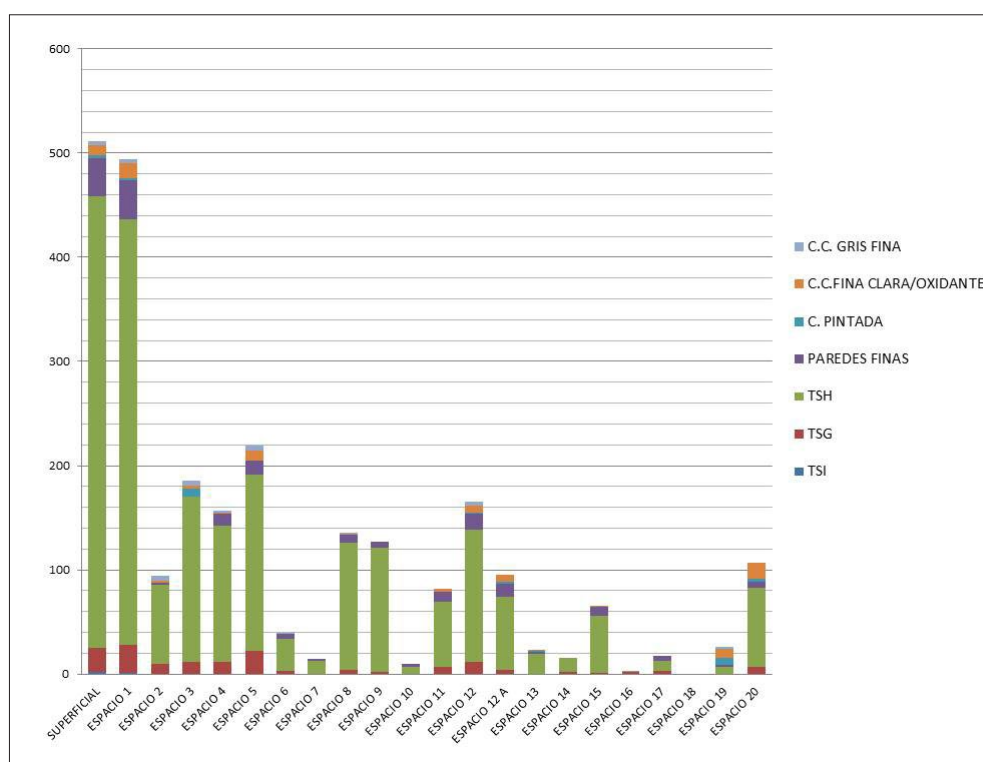


FIGURA 8. Repertorio de cerámica de vajilla fina y cerámica común fina de mesa, con su respectiva distribución por espacios en las intervenciones de 1993-1994 en el espacio de Horta (*Iria Flavia*, Padrón). Excavación dirigida por Álvarez González y López González (1994).

augusta. En palabras del autor, estas producciones muestran una elevada semejanza formal con los vasos de *cinzenta fina*, muy frecuentes en el norte de Portugal y el sur de Galicia a finales del siglo I d. C., estudiados por Soeiro en Monte Mozinho (1981-1982). Su producción en los talleres lucenses no se constata hasta mediados de la segunda centuria, y su uso se extiende a partir de esta cronología. La gran semejanza formal y estilística de estas producciones en el norte peninsular hace que se convierta en una tarea harto complicada la asignación a un centro productivo concreto. Se podría afirmar que es una producción local que comparte un marcado gusto estilístico de tradición indígena predominante en toda la franja del noroeste peninsular (Martín, 2012).

Ejemplar seleccionado de *Iria Flavia*

IRF.7.94.5.2: fragmento de cuerpo de vaso de cerámica gris común romana, probable producción local/regional. Vaso monoansado de cuerpo sinuoso. La superficie exterior, gris, está alisada, y tiene restos de motivos decorativos en espatulado: líneas verticales en el extremo superior de la pieza. La superficie interior, gris clara, tiene marcas de torno visibles. La pasta es fina, gris, de cocción reductora, bien decantada (7,1 x 4,1 x 0,5 ø 7 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 8. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago (D-184/3014). Fig. 7, n.º 15.

– Probables cerámicas bracarenses de imitación de *terra sigillata* en cerámica de paredes finas: se han

documentado dos fragmentos de imitación de *terra sigillata* en pasta de cerámica de paredes finas, ambos muy rodados y fragmentados. La imitación de cerámica de paredes finas desde los talleres bracarenses se suele fechar desde época flavia hasta el siglo III d. C. (Bustamante, 2011a, 58). Es una producción muy vinculada a los talleres emeritenses, imitando las formas más comunes de paredes finas como las Mayet L, LI, XXXVIII y XXXVIII B (Morais, 2008, 457-464; Delgado y Morais, 2009, 25-29). Junto con las imitaciones de paredes finas en estos talleres se documenta también una fuerte imitación de *sigillatas* hispánicas (Morais, 2008, 445).

Las diferencias entre las genuinas producciones emeritenses y las imitaciones bracarenses se marcan en pequeños y sutiles matices. Las cerámicas bracarenses tienden al amarillo, presentando también tonalidades anaranjadas – marrones o color salmón (Morais, 2008, 445) mientras que las primeras presentan su característico anaranjado irisado (Bustamante, 2011a, 58). Ambas presentan brillo metálico y suelen aparecer con manchas negras (Morais, 2008, 445; Bustamante, 2011a, 38). Las similitudes entre ambas producciones hacen que la confusión sea mayor a la hora de diferenciarlas. Teniendo en cuenta la zona de estudio en la que nos hallamos, influenciada tanto por la llegada de producciones emeritenses como de las procedentes de los vecinos talleres bracarenses, se debe ser cauto a la hora de establecer clasificaciones de piezas dudosas.

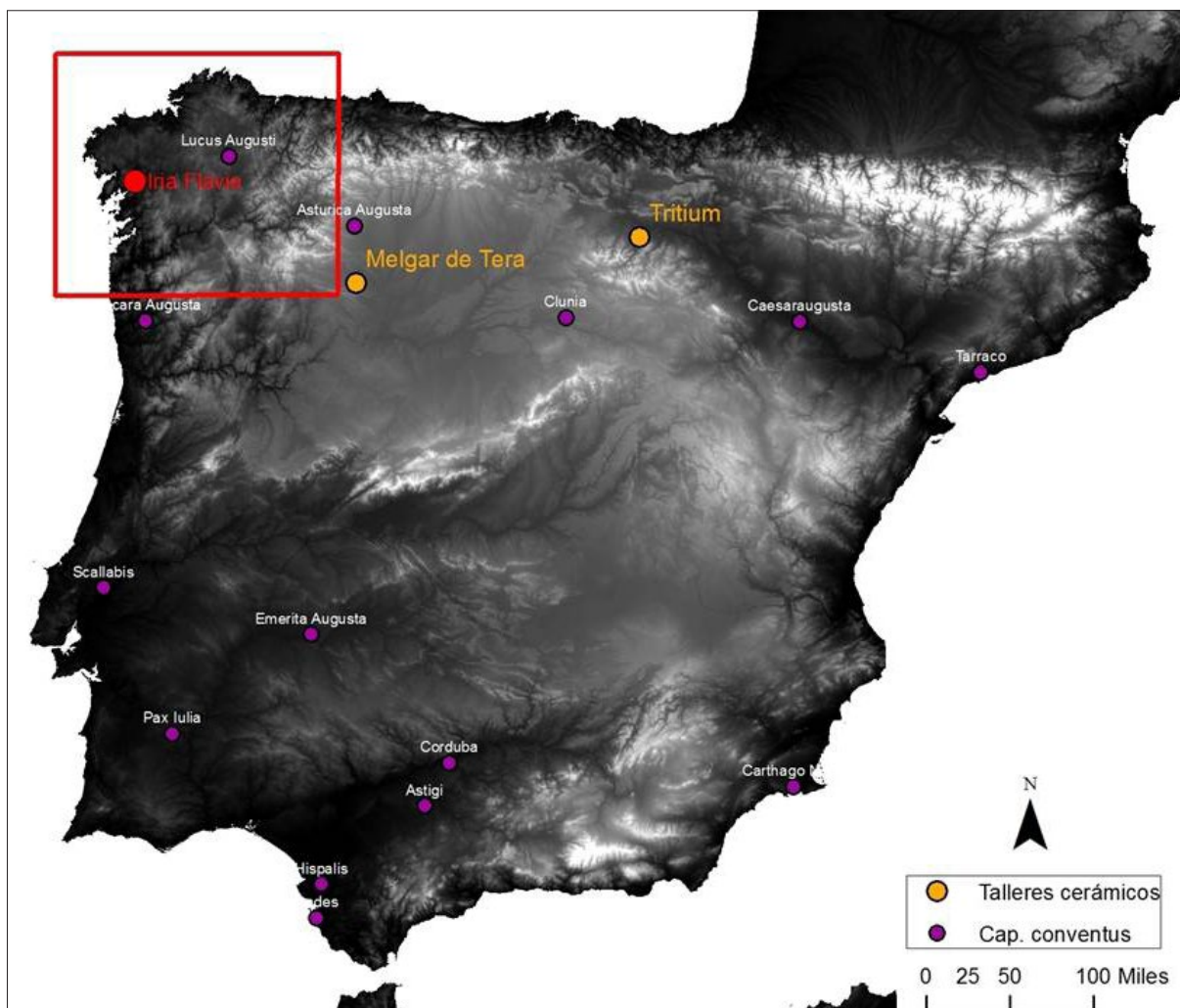


FIGURA 9. Situación geográfica de Iria Flavia (Padrón, A Coruña) y sus principales talleres abastecedores en la Península.

Ejemplar seleccionado de *Iria Flavia*

IRF.6.94.8.29: fragmento de cuerpo carenado de imitación Drag. 24/25 en pasta de paredes finas. Por sus características físicas, se ha considerado una posible producción bracarense sujeta a revisión, y se han encontrado paralelos de estas imitaciones en Mérida (Bustamante, 2011a, 59). La superficie exterior, con restos de engobe anaranjado claro, muestra decoración a base de una moldura y dos acanaladuras. La superficie interior está alisada, con marcas de torno, y es de tonalidad rosácea. La pasta es también de tonalidad rosácea, bien decantada (3,3 x 4,6 x 0,4 cm). Excavación 1993-1994, Espacio 1. Depósito: Museo de las Peregrinaciones y de Santiago. Ilustración 20. Fig. 7, n.º 16.

CONCLUSIONES PRELIMINARES

A través del análisis contextual de la vajilla fina, se pueden establecer dos horizontes en el contexto

cerámico de *Iria Flavia*. En primer lugar, se manifiesta un horizonte preflavio con una leve presencia de importaciones de TSI y TSG. Las cerámicas de paredes finas están prácticamente ausentes en este momento, con una presunta representación con la forma Mayet XXXVII, de dudosa procedencia.

Es el segundo momento denominado tardoneorromano/flavio-antonino, el que marca el despegue y auge de los contactos comerciales de este asentamiento, siendo la segunda mitad de la primera centuria donde se concentra el periodo de mayor dinamismo comercial. Las tipologías que marcan este contexto son la TSH (López, 2004), con una amplia variedad formal, las cerámicas de paredes finas emeritenses (LI, XLIII) y las tipo Melgar de Tera I y II. En este contexto, destacan las producciones de cerámica común fina de producción local/regional que comparten funcionalidad y morfología con las anteriores formas, ejerciendo cierta concurrencia y complementariedad a las importaciones de vajilla fina típicamente romana.

Dentro de la amalgama de producciones descrita, las paredes finas nos podrían ayudar a entender y establecer sutiles matices en la evolución comercial del yacimiento iriense. Es su práctica ausencia en el primer contexto preflavio la que nos indica que si bien el yacimiento comienza a ser abastecido por las principales formas de TSI y más claramente de TSG, son evidentes las carencias en el tradicional ajuar de mesa, estando quizás en un momento de transición y asimilación. Es a partir de la segunda mitad del siglo I d. C., y en especial en momentos tardoneronianos, cuando este yacimiento comienza a abastecerse de formas de cerámica de paredes finas, con importaciones emeritenses y de forma reiterada con las producciones de tipo Melgar, haciéndose estas últimas con el mercado de cerámica de paredes finas claramente en el último tercio del siglo I y durante el siglo II.

Por los datos constatados a través del preliminar estudio de la cerámica fina altoimperial de *Iria Flavia*, se puede observar como el enclave se va haciendo sitio progresivamente en la trama comercial que afecta al noroeste. A mediados del siglo I d. C. y durante el II, está plenamente conectado con los principales centros productores de la Península, abasteciéndose de las importaciones de TSH y cerámica de paredes finas, así como de las producciones de los cercanos alfares de *Bracara* y *Lucus*, con cerámica fina pintada, imitaciones bracarenses y cerámica común fina (englobando las producciones reductoras y oxidantes). Junto con las cerámicas de paredes finas, la cerámica fina común complementa las necesidades del servicio de mesa de la población de *Iria Flavia*. Esta cerámica común podrá ser la clave para aportar nuevos datos acerca de los movimientos

y el abastecimiento del nuevo asentamiento, tanto de los alfares lucenses como de los bracarenses. Se abriría así un nuevo punto de investigación donde se podría observar si existe una posible concurrencia en los mercados del NO para abastecer de este tipo de recipientes utilitarios entre los dos principales centros productores de la *Gallaecia*.

Iria Flavia se marca como un enclave dinámico dentro del flujo comercial que discurre por las vías terrestres, afianzando la idea de centro redistribuidor hacia el interior que se ha defendido en diversas ocasiones (López *et al.*, 1999, 252; López, 2004, 30). Los datos anteriormente descritos vienen a constatar una vez más la importancia como enclave de comercio terrestre de la posible *mansio* situada en Iria como punto clave en la vía XIX que une *Bracara*, *Lucus* y *Asturica Augusta*. Esto favorece la llegada de importaciones procedentes de estos cercanos alfares, así como la conexión con otros enclaves más alejados (fig. 9), por donde transitarían las importaciones procedentes tanto del sur peninsular como de la Meseta. No podemos olvidar la probable salida al mar por vía fluvial que ofrece este enclave, que funciona como centro redistribuidor a pequeña o mediana escala por vía terrestre o marítima.

Sería de vital importancia en un futuro contrastar los datos obtenidos a través del análisis preliminar de la cerámica fina aquí presentado, desde el estudio de otras tipologías cerámicas, como las ánforas o la cerámica común. Lo que permitiría ampliar las hipótesis de estudio para las dinámicas comerciales marcadas por las producciones finas así como las implicaciones empíricas del radio de comercio del yacimiento iriense.

BIBLIOGRAFÍA

- ALARCÃO, J. (1974): Cerâmica comum, local e regional de Conimbriga, Suplementos de Biblos 8, Universidad de Coimbra.
- ALARCÃO, A.M.; MARTINS, A.N. (1976): «Uma cerâmica aparentada com as "Paredes Finas" de Mérida», Conimbriga XV, pp. 1-56.
- ALCORTA IRASTORZA, E. J. (2001): Lucus Augusti II. Cerámica común romana de cocina y mesa hallada en las excavaciones de la ciudad, Fundación Pedro Barrié de la Maza.
- ALCORTA IRASTORZA, E. J. (2005a): «Anotaciones a las primeras vasijas engobadas tempranas, sobre cerámicas indígenas, de Lucus Augusti», Boletín do Museo Provincial de Lugo 12 (1), pp. 15-40.
- ALCORTA IRASTORZA, E. J. (2005b): «Lucus Augusti como centro de producción y consumo cerámico», en Unidad y diversidad en el Arco Atlántico en época romana: III Coloquio Internacional de Arqueología en Gijón, Gijón, 28, 29 y 30 de septiembre 2002, Archaeopress, pp. 191-202.
- IRASTORZA, E. J.; ABRAIRA, R.B.; SANTAMARÍA GÁMEZ, G. (2009 - 2011): «Un novo obradoiro de olería en "Lucus Augusti". Resultados da escavación arqueolóxica en área da parte traseira do inmoble nº 8 da rúa Quiroga Ballesteros de Lugo», Boletín do Museo Provincial de Lugo, 14, pp. 65-82.
- IRASTORZA, E. J.; ABRAIRA, R.B. (2012): «Muestras de cerámica engobada romana de producción local de Lucus Augusti (Lugo)», Cerámicas hispanorromanas II: producciones regionales, pp. 699-724.
- ÁLVAREZ GONZÁLEZ, Y.; LÓPEZ GONZÁLEZ, L. F. (1993): Informe preliminar da escavación no xacemento de «Iria Flavia». Padrón, A Coruña-1993, depositado en los Servicios Técnicos de Arqueoloxía de la Xunta de Galicia, Santiago de Compostela.
- ÁLVAREZ GONZÁLEZ, Y.; LÓPEZ GONZÁLEZ, L. F. (1994): Informe preliminar da escavación no xacemento de «Iria Flavia». Padrón, A Coruña-1994, depositado en los Servicios Técnicos de Arqueoloxía de la Xunta de Galicia, Santiago de Compostela.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2011a): La cerámica romana en Augusta Emérita en la época Altoimperial. Entre el consumo y la exportación, Serie Ataecina, Instituto de Arqueología de Mérida.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2011b): «Nuevas consideraciones cronológicas en torno a la producción de Paredes

- Finas emeritenses», *Zephyrus* LXVII, enero-junio 2011, pp. 161-170.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2013): *La Terra Sigillata Hispánica en Augusta Emerita. Estudio tipocronológico a partir de los vertederos del suburbio norte*, Instituto de Arqueología de Mérida.
- CAAMAÑO GESTO, J. M. (1980): «Cerámica romana procedente del castro de Elviña (A Coruña) y de Cidadela (Sobrado dos Monxes-Coruña)», *Brigantium. Boletín do Museo Arqueolóxico Histórico da Coruña*, 1980, vol. 1, pp. 131-138.
- CAAMAÑO GESTO, J. M. (1983): «Cerámicas finas de importación en la época romana en Galicia». *Estudos de cultura castrexa e de historia antiga de Galicia*. G. Pereira Menaut (coord.) Universidad de Santiago de Compostela, 1983, pp. 225-246.
- CAAMAÑO GESTO, J. M.; LÓPEZ PÉREZ, C. (2006): «Adenda al “Corpus” de marcas de alfarero en “terra sigillata” localizadas en Galicia», *Gallaecia* 25, pp. 83-129.
- CARRETERO VAQUERO, S. (2000): *El Campamento romano del «Ala II Flavia» en Rosinos de Vidrales (Zamora): la cerámica*, Zamora.
- CHAMOSO LAMAS, J. M. (1971): «Los Lugares Santos Xacobeos. Iria Flavia, Padrón y Compostela», en *Santiago en España, Europa y América*, Madrid, pp. 21-56.
- CHAMOSO LAMAS, J. M. (1972): «Noticia sobre la importancia arqueológica de Iria Flavia (Padrón-La Coruña)», *Archi-vo Español de Arqueología* 45, pp. 21-56.
- DELGADO, M.; MORAIS, R. (2009): *Guia das cerâmicas de produção local de Bracara Augusta*, CITCEM.
- FERNÁNDEZ FREILE, B. E. (1999): «Cerámica engobada y de Paredes Finas del alfar de Melgar de Tera en la ciudad de León», *Lancia: revista de prehistoria, arqueología e historia antigua del noroeste peninsular* 3, pp. 103-126.
- FERNÁNDEZ FREILE, B. E. (2001): «Un conjunto arqueológico de mediados del siglo II d.C. En Legio (León, España): el material cerámico», *Rei Cretariae Romanae Fautores* 37, León, pp. 163-169.
- GIMENO GARCÍA LOMAS, R. (1990): «El alfar romano de Melgar de Tera». *Primer Congreso de Historia de Zamora*, pp. 587-610.
- GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, E. (2006): «Otras cerámicas de prestigio: bracarense, “cinzenta”, Paredes Finas», en *Excavaciones arqueológicas en Aquis Querquennis: actuaciones en el campamento romano (1975-2005)*, Grupo Arqueolóxico Larouco, Lugo, pp. 409-500.
- GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, E. (1991): «Aquis Querquennis, aportación ó estudio dos vasos globulares pintados con decoración triangular», *Larouco*, 1, pp. 23-34.
- LEITE, F. M. (1997): «Contribuição para o estudo da cerâmica fina de Braga: a cerâmica dita bracarense», *dissertação de Mestrado em Arqueologia*, Instituto de Ciências Sociais, Universidade do Minho, Braga.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1989): «Las cerámicas romanas de Paredes Finas en Cataluña» (director de tesis: E. Ripoll Perelló), Zaragoza.
- LÓPEZ PÉREZ, M. C. (2004): «El Comercio de Terra Sigillata en la provincia de A Coruña», *Brigantium* 16, Museo Arqueolóxico e Histórico da Coruña, La Coruña.
- LÓPEZ PÉREZ, M. C. (2005): «Galicia y los contactos comerciales con el sur de la Galia: la “terra sigillata” sudgálica», en *La difusión de la «terra sigillata» sudgálica al nord d’Hispania*, Museu d’Arqueologia de Catalunya, Barcelona, pp. 63-78.
- LÓPEZ PÉREZ, M. C.; LÓPEZ GONZÁLEZ, L. F.; ÁLVAREZ GONZÁLEZ, Y. (1999): «Evidencias materiales de la actividad comercial romana en Iria Flavia (Padrón, A Coruña): las sigillatas», en *Gallaecia* 18, pp. 239-264.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2006a): «La cerámica romana de Paredes Finas en el cuadrante noroccidental de la península ibérica», *Sautuola* XI, pp. 169-188.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2006b): «Cerámica romana de Paredes Finas de época Julioclaudia en el campamento de la “legio VI victrix”: estudio preliminar de los materiales procedentes del polígono de La Palomera», en A. Morillo (coord.), *Arqueología militar romana en Hispania II: producción y abastecimiento en el ámbito militar*, León, pp. 399-417.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2008): «Los vasos de “caras” en cerámica de Paredes Finas, bagaje cultural del ejército romano: nuevas aportaciones a su estudio en territorio leonés», *Salduie* 8, pp. 153-180.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2009): «Roman faced thin walled pottery. Revision of known examples and new shares in León», en A. Morillo, N. Hanel y E. Martín (eds.), *Actas del 20 Congreso Internacional de la Frontera Romana* (sept. 2006), *Gladius, Anejos*, León-Madrid, pp. 587-606.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2011): «Nuevas formas cerámicas y talleres militares del noroeste de la Península Ibérica. El caso de León y Lancia», en T. Nogales e I. Rodà (eds.), *Actas del XI Coloquio Internacional de Arte Romano Provincial*, Mérida, pp. 1053-1059.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E. (2012): «Cerámica gris romana del Noroeste. Los vasa potoria», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas II. Las producciones locales*, Cádiz, pp. 661-680.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E.; RODRÍGUEZ MARTÍN, G. (2008): «Paredes Finas de Lusitania y del cuadrante noroccidental», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, XXVI Congreso Internacional de la Asociación Rei Cretariae Romanae Fautores, Cádiz, pp. 385-406.
- MARTÍN VALLS, R.; DELIBES DE CASTRO, G. (1975): «Hallazgos arqueológicos de la provincia de Zamora», II. *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* XL-XLI, pp. 445-476.
- MARTÍN VALLS, R.; DELIBES DE CASTRO, G. (1976): «Hallazgos arqueológicos de la provincia de Zamora», III. *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* XL-XLI, pp. 411-413, 426-427.
- MAYET, F. (1975): *Les céramiques a parois fines dans la Péninsule Ibérique*, París.
- MAYET, F. (1978): «Les importations de sigillées à Mérida au I^{er} siècle de notre ère, sigillées à italiques et gauloises», *Conimbriga* 17, Coímbra, pp. 79-100.
- MAYET, F. (1990): «Mérida, capitale économique?», en *Les villes de Lusitanie Romaine*, pp. 207-212.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1990): «La cerámica romana de Paredes Finas en el valle medio del Ebro: la colonia Victrix Iulia Lepida / Celsa y su relación con el territorio del actual Aragón», tesis doctoral (dirigida por M. Martín Bueno y M. Beltrán Lloris), Universidad de Zaragoza.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (1991): *La Cerámica romana de Paredes Finas: generalidades*. Zaragoza.
- MÍNGUEZ MORALES, J. A. (2005): «La cerámica romana de Paredes Finas», en M. Roca Roumens y M. I. Fernández García (coords.), *Introducción al estudio de la cerámica romana. Una breve guía de referencia*, Málaga, pp. 317-404.
- MORAIS, R. M. (1997-1998): «Importações de cerâmicas finas em Bracara Augusta: da fundação até à época flávia», *Cadernos de Arqueologia* 14-15, série II, pp. 47-135.
- MORAIS, R. M. (2006) «Exemplos de Autarcia em Bracara Augusta: a existência de olarias e as produções cerâmicas Subsidiárias de outras actividades», en *A produção de cerâmica em Portugal: histórias com futuro*, Museu de Olaria, Barcelos, pp. 27-90.
- MORAIS, R. M. (2008): «Las cerámicas bracarense», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 445-469.
- NAVEIRO LÓPEZ, J. L. (1991): *El comercio antiguo en el N.W. peninsular: lectura histórica del registro arqueológico*, *Monografías Urxentes do Museo*, 5, Museo Arqueolóxico e Histórico, La Coruña.

- NAVEIRO LÓPEZ, J. L.; CAAMAÑO GESTO, J. M. (1992): «El depósito subacuático del río Ulla. El material romano», en *Finis Terrae. Estudios en lembranza do profesor Dr. Alberto Balil*, Universidad de Santiago, pp. 257-296.
- PÉREZ LOSADA, F. (2002): *Entre a cidade e a aldea. Estudio arqueohistórico dos «aglomerados secundarios» romanos en Galicia*, Brigantium 13, Museo Arqueológico e Histórico, Castelo de San Antón, La Coruña.
- RODRÍGUEZ MARTÍN, F.G. (1996): «La cerámica de “paredes finas” en los talleres emeritenses», *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 32-1, 1996, pp. 139-179.
- RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, X.; PERALTA BEJARANO, I. (1990-1991): «A propósito de la cerámica de Paredes Finas y la romanización de Galicia», *Boletín Auriense* XX-XXI, pp. 255-276.
- SOEIRO, T. (1981-1982): «Monte Mozinho: cerâmica cinzenta fina», *Portugália (nova série. vol. 2-3)*, Oporto, pp. 97-120.
- SUÁREZ OTERO, J. (2002): «Sobre Iria Flavia y los comienzos de la romanización en Galicia», *Boletín Auriense* XXXII, t. 32, pp. 87-103.
- SUÁREZ OTERO, J. (2004): «Iria, Padrón, Santiago, geografía mítica y realidad arqueológica», en *Padrón, Iria y las tradiciones jacobeanas*, Xunta de Galicia, Xerencia de Promoción do Camiño de Santiago, pp. 245-272.
- SUÁREZ OTERO, J. (1993): «Cerámicas pintadas en Galicia medieval: os vasos con pintura branca», *Boletín Auriense* XXIII, pp. 71-88.
- VÁZQUEZ MARTÍNEZ, M. A. (2005): «El vidrio de época romana en la provincia de A Coruña», tesis dirigida por José Manuel Caamaño Gesto, Universidad de Santiago de Compostela.

Contextos cerámicos de época romana de la «cibdá» de Armea (Santa Mariña de Augas Santas, Allariz). Un ejemplo de consumo y abastecimiento de una ciudad galaico-romana del interior de la *Gallaecia*

LOCALIZACIÓN Y DEFINICIÓN DEL CONJUNTO ARQUEOLÓGICO DE ARMEA (fig. 1)

El yacimiento galaico-romano de la Cibdá de Armea se localiza en la Galicia interior, a unos 15 km de Ourense capital. Administrativamente, pertenece a la parroquia de Santa Mariña de Augas Santas, Ayuntamiento de Allariz y provincia de Ourense (fig. 1A). Su proximidad a la aldea de Armea dio nombre al yacimiento, conocido en la bibliografía desde hace décadas como Castro de Armea o Cibdá de Armea. En época antigua, este yacimiento formaba parte del *conventus bracarensis*, en su cuadrante nororiental. El Castro de A Cibdá está ubicado sobre tres colinas o espolones sucesivos, con sus correspondientes terrazas, en la ladera septentrional de la montaña. En la terraza inferior, en una parcela denominada A Atalaia, se excavaron en los años 50 dos casas galaico-romanas de patio interior dispuestas a ambos lados de una calle empedrada (fig. 1B). Los materiales cerámicos recuperados en dicha intervención –a todas luces, una pequeña selección– y estudiados recientemente han fechado la ocupación desde mediados del siglo I hasta inicios del III d. C. (Fernández *et al.*, 2014, 318-323). Del castro también procede una impor-

tante colección de elementos de «plástica castrexa» en piedra, entre los que destacan 2 torsos de estatuas de «guerreiro», 2 cabezas cortadas y 16 piezas graníticas decoradas con trisqueles y rosáceas que decoraban los muros de las *domus* (Calo, 1994). La Cibdá de Armea forma parte del denominado como «Conjunto arqueo-histórico de Armea» junto con los siguientes elementos: O Forno da Santa, sauna castreña conservada como cripta bajo la inacabada basílica medieval de la Ascensión; el yacimiento galaico-romano semirrupestre del Monte do Señorío (Fernández *et al.*, en prensa), un asentamiento habitacional extramuros del castro construido a inicios del siglo I d. C. con posibles funciones administrativas; lagar rupestre de gran tamaño localizado en la ladera noroccidental del castro, de cronología indeterminada; hallazgos de piezas pétreas claramente romanas –basas y fustes de columnas, epígrafe fragmentado– reutilizados en los paramentos de las casas de la aldea de Armea (fig. 1B).

En conjunto, la evidencia arqueológica (tamaño y ubicación, urbanismo, sauna, estatuaria, etc.) permite calificar la Cibdá de Armea como un verosímil *oppidum* bracarense, probable capital comarcal castreña con obvia continuidad en época romana. No podemos descartar, aunque tampoco afirmar con rotundidad ante la falta de datos concluyentes, que se trate de una capital de *civitas*. De ser así, su situación geográfica la situaría en una zona de frontera entre varias *civitates* (*Limici*, *Coelerni*, *Interamici*), siendo lo más probable que se englobase dentro de la *civitates* de los *Interamici* (Fernández, en prensa).

1. FCT post-doctoral fellowship (SFRH/BPD/76866/2011), Researcher of UI&D-CECH, University of Coimbra. adolfofernandezfernandez@gmail.com; adolfo@uvigo.es

2. Becaria predoctoral de la Xunta de Galicia (Plan I2C). GEPN-USC. albaantia.rodriguez@gmail.com.

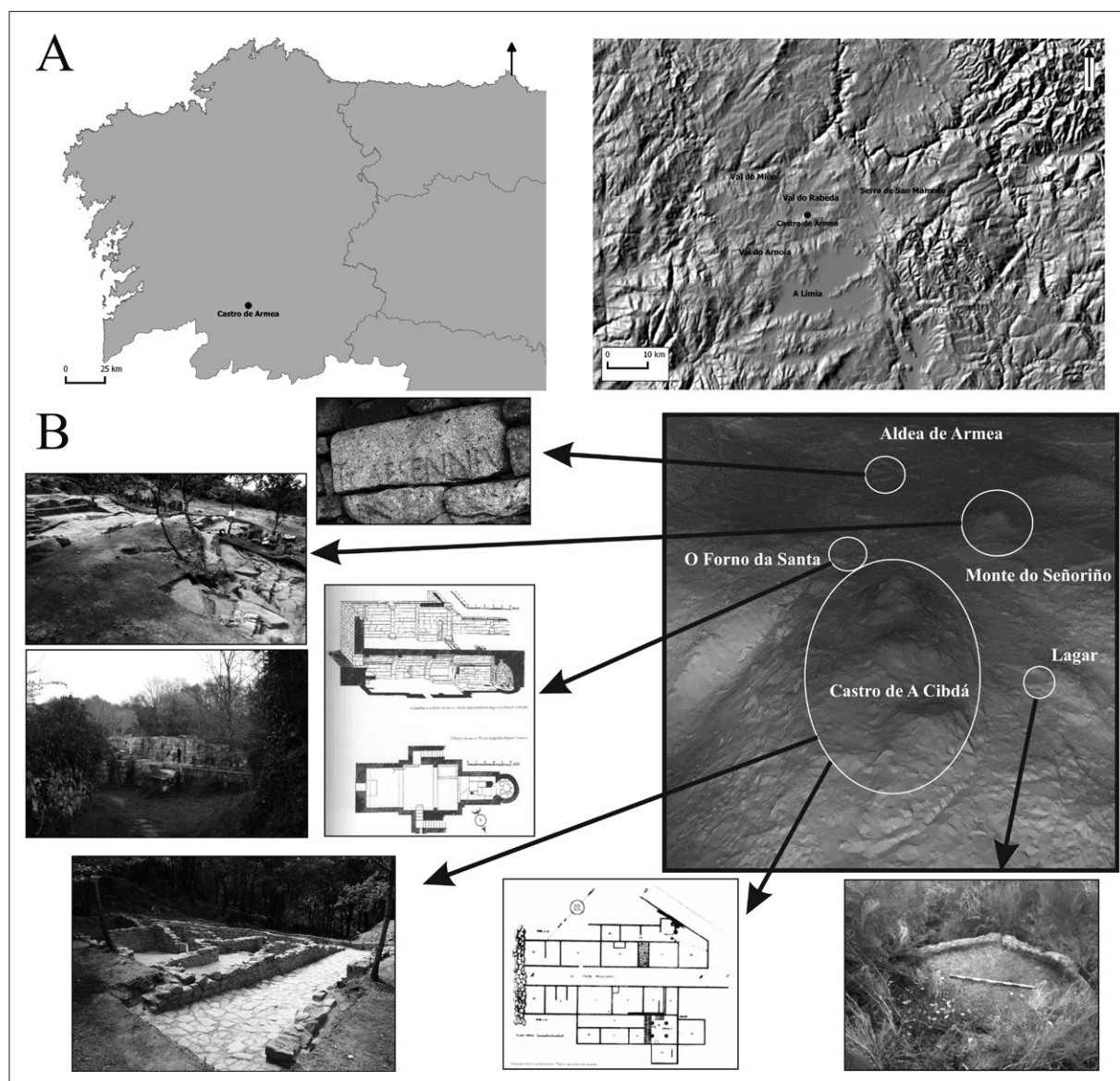


FIGURA 1. Localización y elementos del conjunto arqueológico de Armea.

LA INTERVENCIÓN DE 2014

La intervención arqueológica llevada a cabo por el GEAT de la Universidad de Vigo en el yacimiento de Armea durante el verano de 2014 se centró en la terraza inferior del Castro (fig. 2). Se trata del lugar donde se localiza la zona excavada por F. Conde-Valvís durante los años 50 y conocida como «A Atalaia». Con anterioridad, las actuaciones arqueológicas llevadas a cabo en esta zona durante los veranos de 2011 y 2012 consistieron en la exhumación, conservación y puesta en valor de las estructuras excavadas por F. Conde-Valvís, cuyos hallazgos en Armea fueron publicados en varios artículos (Conde-Valvís, 1951; 1959a; 1959b). La planimetría de los hallazgos se publica en la *Revista de Guimarães* (Conde-Valvís, 1959a), siendo hasta la fecha la única planta de las estructuras conocida, y que fue interpretada –a todas luces erróneamente–

como dos villas tardoantiguas (*Ibid.*). Su localización en el interior de un gran poblado, el trazado pseudourbano documentado y su propia conformación demuestran que se trata de un barrio de la ciudad galaico-romana construido supuestamente en época romana ocupando una gran terraza. Este espacio se caracteriza por la presencia de calles empedradas, zonas abiertas (¿plazas?) que delimitan espacios habitacionales ocupados por grandes *domus* de atrio.

En el verano de 2014 ya se había reexcavado buena parte de la *domus* sur, la calle central y una nueva calle diagonal que discurre a una cota más elevada, además de una pequeña parte de la *domus* norte (fig. 2). Toda esta área, a excepción de una parte de la calle diagonal y la estancia de la cocina de la *domus* sur, habían sido excavadas y vueltas a enterrar en los años 50, por lo que no se había actuado en zonas sin intervención previa (Conde-Valvís, 1959a).

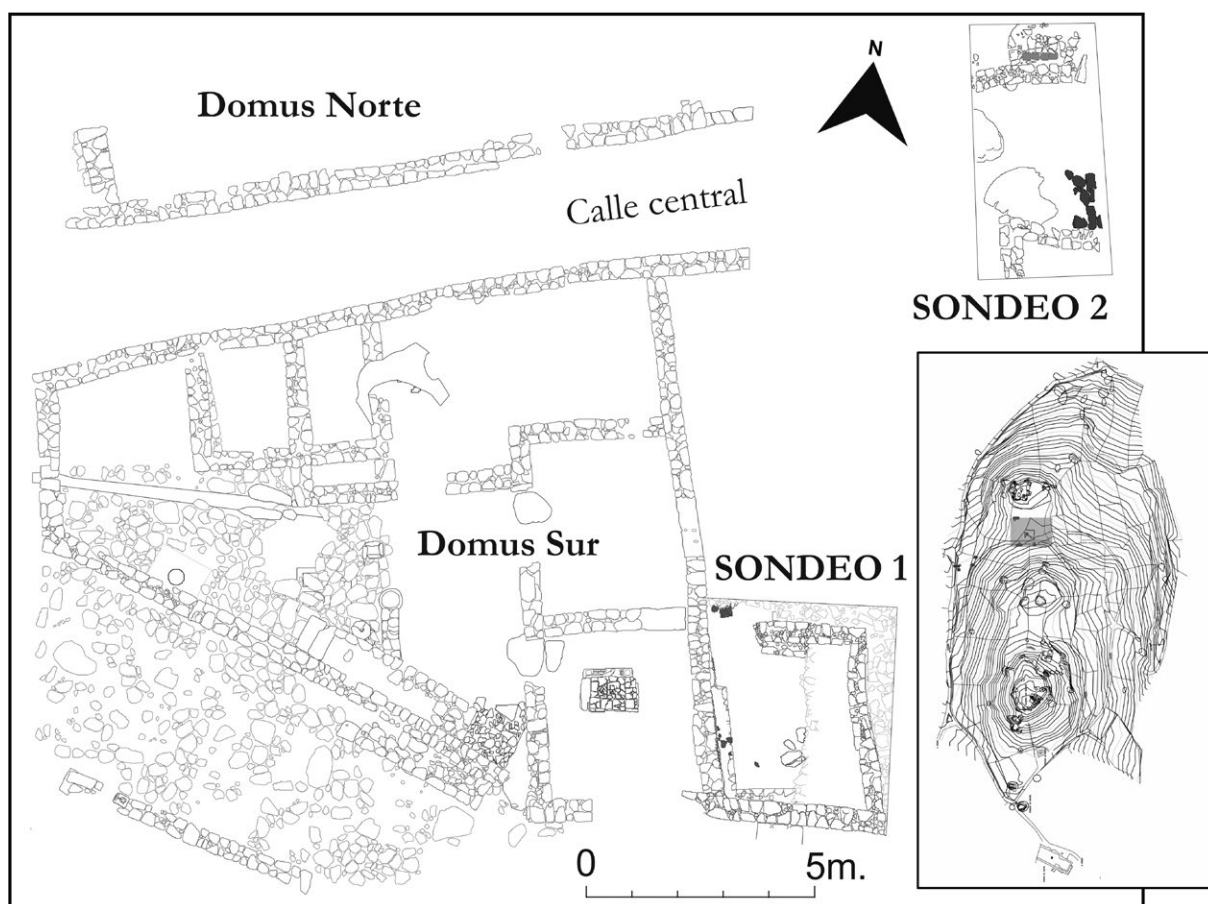


FIGURA 2. Planimetría de la zona de A Atalaia y localización de los sondeos 1 y 2.

Por ello, se planteó para el 2014 una intervención con tres sondeos en zonas «nuevas», dos en A Atalaia (sondeos 1 y 2) (fig. 2) y un tercer sondeo en una terraza donde aparentemente podría localizarse una hipotética muralla perimetral. El material aquí presentado proviene de los sondeos 1 y 2, ya que el sondeo 3 no pudo ser agotado durante la campaña de 2014 y quedó aplazada su finalización para la intervención de 2015. Los objetivos de los sondeos planteados en A Atalaia consistían en conseguir secuencias estratigráficas con materiales arqueológicos contextualizados que nos sirviesen para fechar la construcción y el abandono del barrio. Para ello se escogieron dos zonas que no habían sido *a priori* objeto de excavaciones antiguas. El sondeo 1, en una zona anexa a la cocina de la *domus* sur, y el sondeo 2, en un área de proyección de la calle central y alejada de la zona anteriormente excavada (fig. 2).

LOS CONTEXTOS CERÁMICOS

Como ya hemos señalado, en este trabajo presentamos dos contextos cerámicos recuperados en sendos sondeos 1 y 2, mientras que el material cerámico del sondeo 3 queda para un estudio futuro una

vez que se complete dicha intervención. Antes de analizar estos dos contextos estratigráficos cabe realizar una breve mención al conjunto cerámico proveniente de las excavaciones de los años 50 y publicado, junto con el estudio cronoestratigráfico de las cerámicas del Monte do Señorino, en las anteriores actas del congreso de la SECAH (Fernández *et al.*, 2014). El conjunto, a todas luces una pequeña parte de la cerámica recuperada en la excavación, es muy heterogéneo, ya que conviven en el grupo de la vajilla fina TSI, TSS y TSH, siendo esta última la mayoritaria. Lo mismo sucede con la cerámica común y de cocina al estar representadas decoraciones y formas claramente castreñas (ollas de borde facetado o cazuelas) junto con formas romanas donde priman las ollas en S, los platos de engobe rojo y vasos biancados. Dentro del conjunto se detectó la presencia de piezas importadas desde Braga, como las «cinzentas finas polidas» y algunas piezas de c. común fina. Las ánforas se restringían a un opérculo con pasta de Haltern 70 (?) y un asa de un pequeño contenedor de fondo plano. Ante esta pequeña muestra, las conclusiones fueron claras: parece existir una ocupación continuada en esta zona desde inicios del siglo I hasta finales del siglo II o inicios del siglo III, momento en el que parece se produjo el abandono de este

barrio de la ciudad. Estas conclusiones preliminares debían ser contrastadas con estudios de materiales contextualizados, algo que podremos llevar a cabo a partir de los contextos aquí presentados.

EL CONTEXTO DE CONSTRUCCIÓN DE LA CALLE CENTRAL (SONDEO 2)

El contexto cerámico proviene de los niveles de cimentación y nivelación para la construcción de la calle central y de sus muros perimetrales, que son también las paredes de las *domus* norte y sur (fig. 2). La ausencia de pavimentación de losas de granito en una zona del sondeo posibilitó la excavación hasta el sustrato natural, aunque la presencia de un importante nivel de expolio de las propias losas graníticas de la calle y que afectaba a los depósitos de relleno y nivelación de la propia calle dificultaba la correcta delimitación de los niveles más antiguos. Por ello, el contexto presenta cierto grado de elementos intrusivos, fácilmente identificables y provenientes de los

niveles de revuelto originados por dicho expolio. Las unidades que conforman el contexto, 16, 17 y 17a, se identifican como un importante depósito térreo negruzco –debido a la presencia de abundante materia orgánica y materiales arqueológicos– localizado sobre el sustrato natural (UE 21) sobre el que se depositaría –una vez nivelado– una capa de «xabre» –granito meteorizado utilizado como mortero– que sirve de asiento a las losas de pavimentación de la calle.

El conjunto cerámico del contexto se caracteriza por el dominio total de las producciones de tradición indígena (castreña), que suponen más del 90 % del total del contexto, tanto en fragmentos como en NMI (fig. 4). Quedan como producciones minoritarias –con un 1 % del NMI– la cerámica común de producción bética, la cerámica pintada o las vajillas finas, tanto TSI como TSH, con apenas 6 fragmentos informes (fig. 4). Los cuatro fragmentos de TSH recuperados provienen de los niveles de contacto entre los depósitos de relleno y

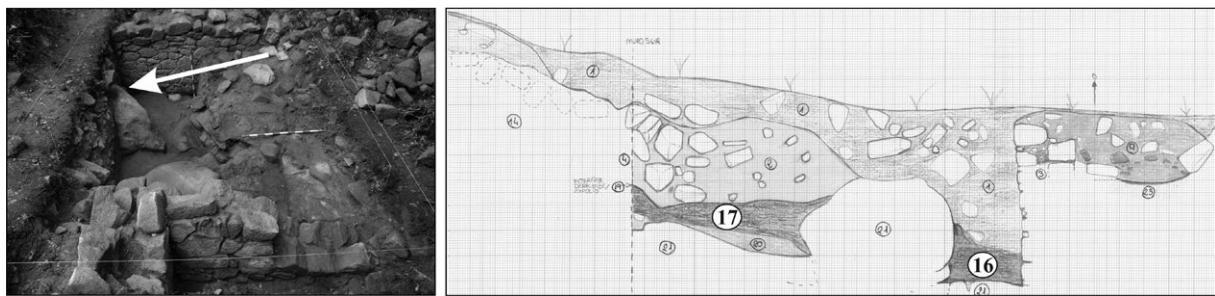
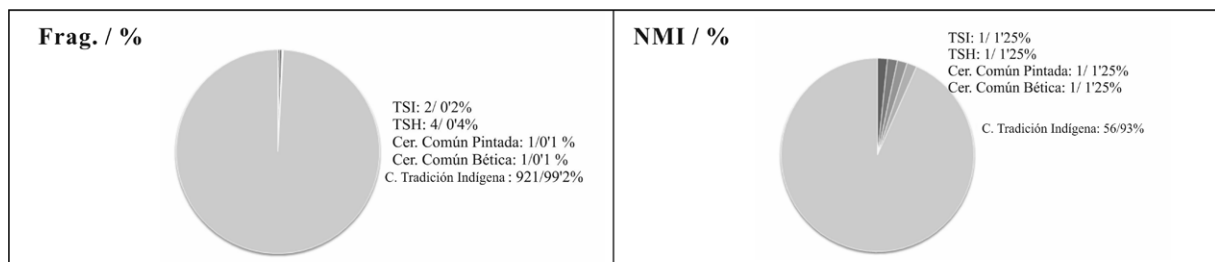


FIGURA 3. Fotografía del sondeo 2 (desde el sur) y corte estratigráfico O, donde se localiza el contexto de construcción de la calle central.



Clase	Producción	Forma	Observaciones	TF	C	B	F	A	P	NMI	Fig.5
Vajilla fina	T.S. Itálica	Indeterminada		2					2	1	-
	T. S. Hispánica	Indeterminada		4					4	1	-
Total Vajilla fina				6					6	2	
Cerámica común y de Cocina	Tradición indígena (castrexa)	Tinaja		1		1				1	-
		Olla		31		27	4			27	3-14, 22-23
		Vaso		4		3	1			3	16-19
	Indeterminada		889		25	16	4	841	25	15, 20-21, 24-27	
	C. Pintada	Jarra		1		1				1	2
	C. C. Bética	Mortero		1		1				1	1
Total C.C. y de Cocina				923		58	20	4	841	58	
Total/F				929		58	20	4	847	60	

FIGURA 4. Contabilización de la cerámica del contexto de construcción de la calle central.

los revueltos de expolio, por lo que han sido considerados como elementos intrusivos. Como ya hemos señalado, los dos pequeños fragmentos de TSI son paredes que no dejan precisar su tipología formal.

La cerámica común y de cocina del contexto está dominada por las piezas locales/regionales de tradición indígena. El repertorio formal lo componen tinajas medianas con borde multifacetado y cordones aplicados que decoran la pieza y refuerzan su estructura. Las superficies son alisadas y en ocasiones presentan decoraciones bruñidas muy simples (líneas) en la parte superior de la panza y en los cuellos. La forma más común es la olla, también con borde multifacetado en su parte interna y con superficies pulidas que las dotan de colores grisáceos (interior) y ocres semibrillantes en el exterior (fig. 5, 3-12). Destacan también otras ollas –menos habituales– con borde plano engrosado (fig. 5, 13) y de borde aristado con superficie bruñida (fig. 5, 14). Otra forma muy habitual son un tipo de vaso con asas (fig. 5, 16-19) caracterizado por presentar un perfil piriforme –en ocasiones carenados– con asitas de sección circular que parten del labio y se apoyan en la panza. Estas piezas, de colores negruzcos, presentan buenos acabados a base de potentes alisados que les dan un aspecto brillante y lustroso. Además de las asas de estos vasos, se documentan en el contexto otras de sección en U (fig. 5, 20) y de doble UU (fig. 5, 21). Estas asas se localizan en las panzas de un tipo de vaso o jarrita típica en contextos castrexos, muy habituales en castros como el lucense de Formigueiros (Rey *et al.*, 2000). De los seis fragmentos decorados del contexto, dos (fig. 5, 24-25) presentan motivos estampillados de círculos concéntricos, combinados con estampilla de peine. Otros dos (fig. 5, 22-23) presentan cordones planos decorados con incisiones, otro una estampilla con motivo rectangular seriado (fig. 5, 26) y un último fragmento con un motivo que seriado conforma una trenza (fig. 5, 27). Este tipo de decoraciones estampilladas es típico de la producción de la cuenca media del Miño durante el cambio de era (Rey, 1979, 106). Además de la *terra sigillata*, en el contexto también contamos con otras piezas importadas, en este caso de cerámica común. Se trata de un mortero de producción bética (fig. 5, 1) y un fragmento de una jarra trilobulada con decoración pintada (fig. 5, 2), posiblemente originaria de algún taller meseteño (*¿Palentia?*), ya que no concuerda con las características típicas de las producciones pintadas de Braga y/o Clunia.

En cuanto a su cronología, la presencia, aunque escasa, de TSI y especialmente del mortero bético –típico en contextos del NW fechados en Augusto-

Tiberio (Morais *et al.*, 2012)–, y la total ausencia de cerámica común local/regional con formas típicamente romanas, nos llevan a fechar el contexto de construcción de la calle en un momento inicial del siglo I d. C. Además, el resto de material como las tinajas y ollas con bordes facetados, los vasos con asas, las decoraciones estampilladas e incisas o las asas en U son piezas típicas de contextos castrexos del cambio de era. El conjunto cerámico de este horizonte es muy similar a uno de los contextos de construcción del Monte do Señoríño (contexto 1), yacimiento situado a escasos metros de la Cibdá de Armea y también fechado a inicios del siglo I (Fernández, *et al.* 2014, 329-334).

Catálogo (fig. 5)

CERÁMICA COMÚN BÉTICA

1. Mortero / n. i. CCA14-1451 / Ø aprox. 29 cm

CERÁMICA PINTADA

2. Jarra pintada / n. i. CCA14-1563 / Ø aprox. indet.

CERÁMICA COMÚN LOCAL/REGIONAL DE TRAD. INDÍGENA

3. Olla / n. i. CCA14-1501 / Ø aprox. 28 cm

4. Olla / n. i. CCA14-1557 / Ø aprox. 30,4 cm

5. Olla / n. i. CCA14-1441 / Ø aprox. indet.

6. Olla / n. i. CCA14-1433 / Ø aprox. 24,4 cm

7. Olla / n. i. CCA14-1532 / Ø aprox. 16,4 cm

8. Olla / n. i. CCA14-1671 / Ø aprox. 29,8 cm

9. Olla / n. i. CCA14-1558 / Ø aprox. 19,6 cm

10. Olla / n. i. CCA14-1722 / Ø aprox. 21,4 cm

11. Olla / n. i. CCA-1798 / Ø aprox. indet.

12. Olla / n. i. CCA-1778 / Ø aprox. indet.

13. Olla / n. i. CCA14-1559 / Ø aprox. 15,9 cm

14. Olla / n. i. CCA14-1784 / Ø aprox. 24 cm

15. Olla / n. i. CCA14-1609 / Ø aprox. 15,8 cm

16. Vaso / n. i. CCA14-1435 / Ø aprox. 10,2 cm

17. Asa y borde de vaso / n. i. CCA14-1422

18. Vaso-olla / n. i. CCA14-1786 / Ø aprox. 10,4 cm

19. Fondo de vaso-olla? / n. i. CCA14-1599 / Ø aprox. 7 cm

20. Asa / n. i. CCA14-1626

21. Asa / n. i. CCA14-1630

22. Olla / n. i. CCA14-1219 / Ø aprox. indet.

23. Olla / n. i. CCA14-1419 / Ø aprox. indet.

24. Fragmento de pared decorada / forma indet. / n. i. CCA14-1104

25. Fragmento de pared decorada / forma indet. / n. i. CCA14-1522

26. Fragmento de pared decorada / forma indet. / n. i. CCA14-1321

27. Fragmento de pared decorada / forma indet. / n. i. CCA14-1614

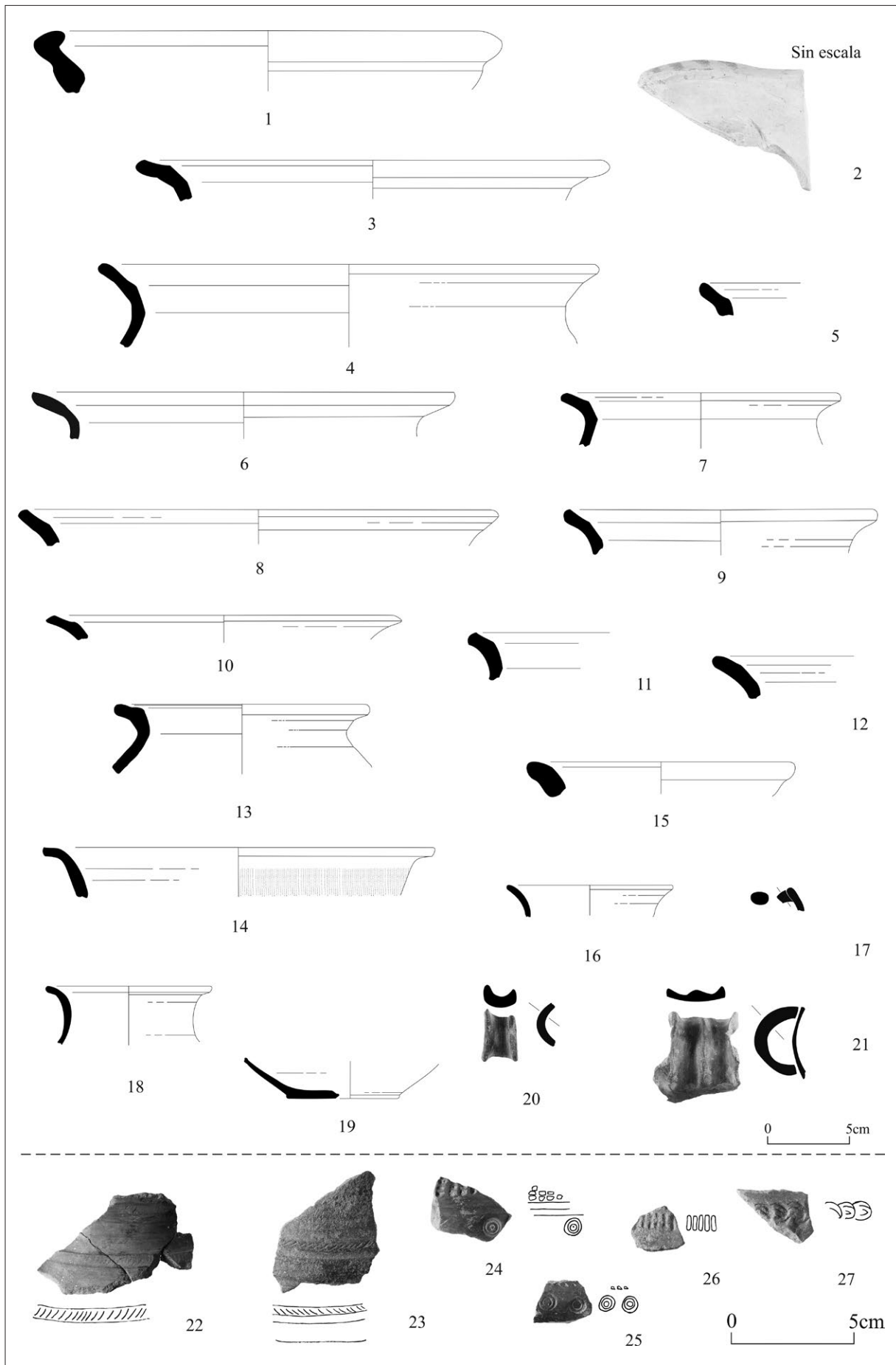


FIGURA 5. Cerámica del contexto de construcción de la calle central.

EL CONTEXTO DE ABANDONO DE LA HABITACIÓN DE LA DOMUS SUR (SONDEO 1)

Las unidades estratigráficas (21-23) de las que provienen los materiales de este contexto son en realidad la estratigrafía del derrumbe de la *domus* sur en el interior de esta habitación, una estancia cuadrangular de la que se conservan un alzado de

1,70 m en su parte sur y de 1,20 m en su parte norte. Estos muros de mampostería delimitan un pavimento térreo (granito meteorizado) (UE 24), que se asienta sobre la propia roca natural granítica, y un potente derrumbe pétreo (UE 22) y latericio (UE 23) originado tras la caída del tejado de la *domus* y de los alzados de un piso superior, situado sobre esta estancia y al que se accedería desde la

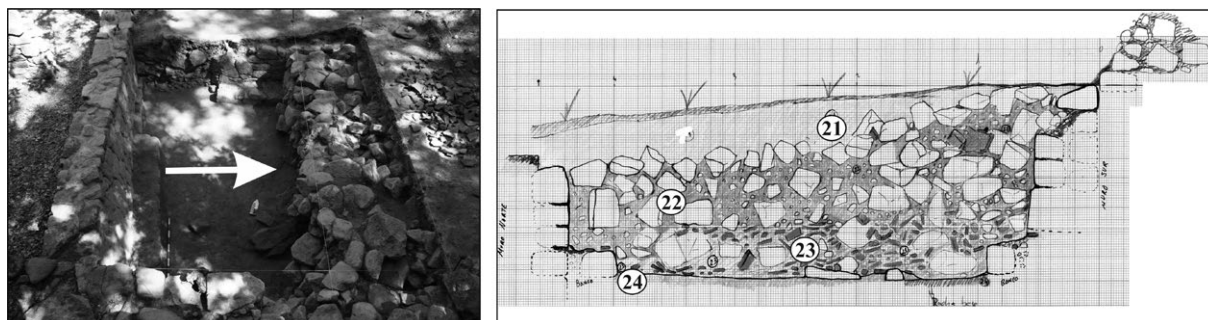
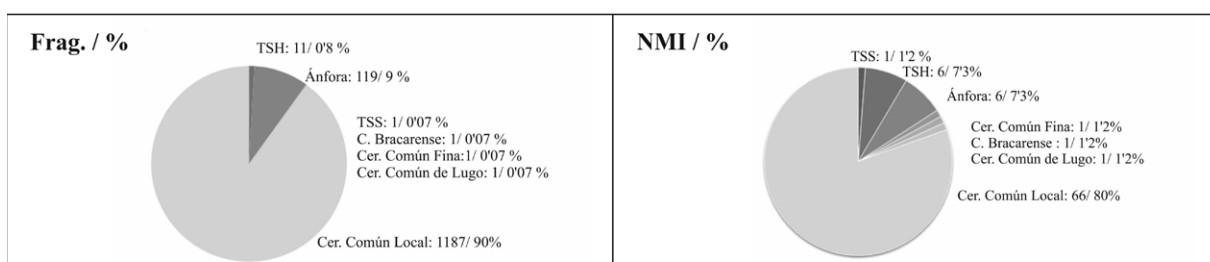


FIGURA 6. Fotografía del sondeo 1 (desde el sur) y corte estratigráfico E, donde se localiza el contexto de abandono de la habitación de la *domus* sur.



Clase	Producción	Forma	Observaciones	TF	C	B	F	A	P	NMI	F.8-9
Vajilla Fina	T.S. Sudgálica	Indeterminada		1			1			1	-
		Drag. 15/17		5		4			1	3	2-3
	T. S. Hispánica	Drag. 27		4		1	1		2	1	1
		Hisp. 4		2		2				2	4-5
	C.Bracarense	Indeterminada		1			1			1	6
Total V. Fina				13		7	3		3	8	
Ánfora	Regional	Fondo plano		119		6	11	6	96	6	8-10
Total Ánfora				119		6	11	6	96	6	
Cerámica Común y de Cocina	C. C. Fina	Vaso		1			1			1	7
	Engobadas de Lugo	Plato Tipo EP.1		1		1				1	14
		Tinaia		21		4	1		16	4	17
	Local/Regional	Olla		73		18	22		33	18	18-29, 31
		Plato		14		8	4		2	8	11-13, 15, 16
		Jarra Trilobulada	Una pared contabiliza como 1 ind.	13		2			11	3	-
		Tapadera		1		1				1	36
		Vaso carenado		26		5			21	5	33-35
		Mortero		1			1			1	31-32
	Cuenco			1		1				1	30
Indeterminada			1037		25	24	6	982	25	-	
Total C.C y de Cocina				1189		65	53	6	1065	68	
Total/F				1321		78	67	12	1164	82	

FIGURA 7. Contabilización de la cerámica del contexto de abandono de la habitación de la *domus* sur.

calle diagonal (fig. 6). No se detectan otras ocupaciones previas –el pavimento es en zonas la propia roca– ni posteriores a dicha destrucción, por lo que la cultura material refleja el último momento ocupacional y nos aporta una fecha (*post quem*) para su abandono.

El contexto lo conforman tres grupos de piezas: la vajilla fina, las ánforas –todas de fondo plano y de producción regional– y las cerámicas comunes y de cocina, siendo estas últimas las más importantes al significar cerca del 80 % del total de individuos (fig. 7). Entre las *sigillatas* destaca la presencia de un fondo de TSS, quizás una Drag. 27, siendo el resto TS hispánica, con las formas documentadas Drag. 15/17 (fig. 8, 2-3), Hisp. 4 (fig. 8, 4-5) y Drag. 27 (fig. 8, 1). También se ha identificado un individuo de cerámica bracarense (fig. 8, 6), en concreto un pequeño fondo de una forma aparentemente cerrada. En su conjunto, estas vajillas finas apenas suponen un 10 % *c.* del total del contexto. Las ánforas identificadas son todas de producción local/regional y de fondo plano, similares a las Dres. 28 (fig. 8, 8-10), formas que en muchos trabajos se incluyen dentro de la cerámica común como cántaros biansados. En nuestro caso, hemos optado por considerarlas como cerámica de transporte de algún producto a escala regional, quizás vino, como lo demuestra que alguno de los ejemplares presente un interior completamente resinado. De hecho, alguno de los ejemplares (fig. 8, 9) podría tratarse de un producto salido de las *fliginæ* de *Lucus Augusti* –tipo J7– (Alcorta, 2001, 293). No se trataría de la única importación lucense, ya que se ha detectado la presencia de un plato engobado del tipo EP 1 (fig. 8, 14) con el grafito SELLI. Este tipo de platos son una de las formas de cerámica común mayoritarias en el contexto (8 individuos): se ha detectado la presencia de varias producciones regionales, y alguno de los individuos podría ser originario también de Braga. De la capital conventual proviene, con total seguridad, un pequeño fondo de un vaso en cerámica común fina (fig. 8, 7), y posiblemente algunas piezas del grupo de las cerámicas comunes groseras e incluso alguna de las ánforas de fondo plano, un tipo cerámico también producido en la ciudad (Delgado y Morais, 2009).

La forma más habitual del contexto es la tinaja/olla (22 indiv.), todas ellas con bordes en S y de variados tamaños y pastas (fig. 8, 17-19 y fig. 9, 20-29). Menos habituales son los cuencos (fig. 9, 30), los morteros (fig. 9, 31-32) y las tapaderas (fig. 9, 36). Cabe destacar la presencia de unos vasos carenados biansados –herederos de los vasos piriformes del cambio de era– que presentan, en algunos casos, un fuerte pulimento exterior que los dota de

un color negro brillante (fig. 9, 33-35). Estos vasos, presentes dentro del conjunto cerámico de los años 50 y ya detectados en los contextos de abandono del Monte do Señoríño (Fernández *et al.*, 2014), parecen caracterizar, junto con otros elementos, un momento concreto del período romano en esta zona. Para fechar el contexto, será la TSH la que nos aporte cronologías fiables al considerar el fondo gálico como un elemento residual. La presencia de la Hisp. 4, Drag. 27 de pequeño módulo y el fondo de bracarense nos sitúa entre finales del siglo I y los inicios del siglo II d. C. No obstante, los perfiles de las Drag. 15/17 –de gran tamaño y muy exvasados– nos llevan a un siglo II avanzado, quizás en sus decenios centrales. El resto de piezas comunes, todas típicamente romanas, la cerámica común fina de Braga, las ánforas de fondo plano o el engobe rojo de Lugo, podrían encajar perfectamente dentro de esta cronología. La total ausencia de piezas de tradición indígena, como las que caracterizan al anterior contexto, nos indica una conformación del depósito en fecha avanzada, y al mismo tiempo que dicho contexto muestra una realidad bastante homogénea de un período muy concreto.

Catálogo (figs. 8 y 9)

TSH

1. Fondo de forma indet. (¿Drag. 27?) / n. i. CCA14-1074 / Ø aprox. 5 cm
2. Drag. 15/17 / n. i. CCA-1086 / Ø aprox. 22,4 cm
3. Drag. 15/17 / n. i. CCA-1089 / Ø aprox. indet.
4. Hispánica 4 / n. i. CCA14-1088 / Ø aprox. 24 cm
5. Hispánica 4 / n. i. CCA14-1081 / Ø aprox. indet.

CERÁMICA BRACARENSE

6. Fondo de forma indet. (forma cerrada) / n. i. CCA14-1082 / Ø aprox. 5 cm

CERÁMICA COMÚN FINA

7. Fondo de forma indet. (¿vaso?) / n. i. CCA14-921 / Ø aprox. 4,4 cm

ÁNFORA LOCAL/REGIONAL

8. Ánfora de fondo plano / n. i. CCA14-634 / Ø aprox. 11 cm
9. Ánfora de fondo plano / n. i. CCA14-848 / Ø aprox. 12,4 cm
10. Ánfora de fondo plano / n. i. CCA14-701 / Ø aprox. 14,6 cm

CERÁMICA COMÚN LOCAL/REGIONAL

11. Plato / n. i. CCA14-125 / Ø aprox. 24 cm
12. Plato / n. i. CCA14-1022 / Ø aprox. 25,2 cm
13. Plato / n. i. CCA14-185 / Ø aprox. 30 cm
14. Plato de engobe rojo / n. i. CCA14-1021 / Ø aprox. 34 cm / Grafito: SELLI

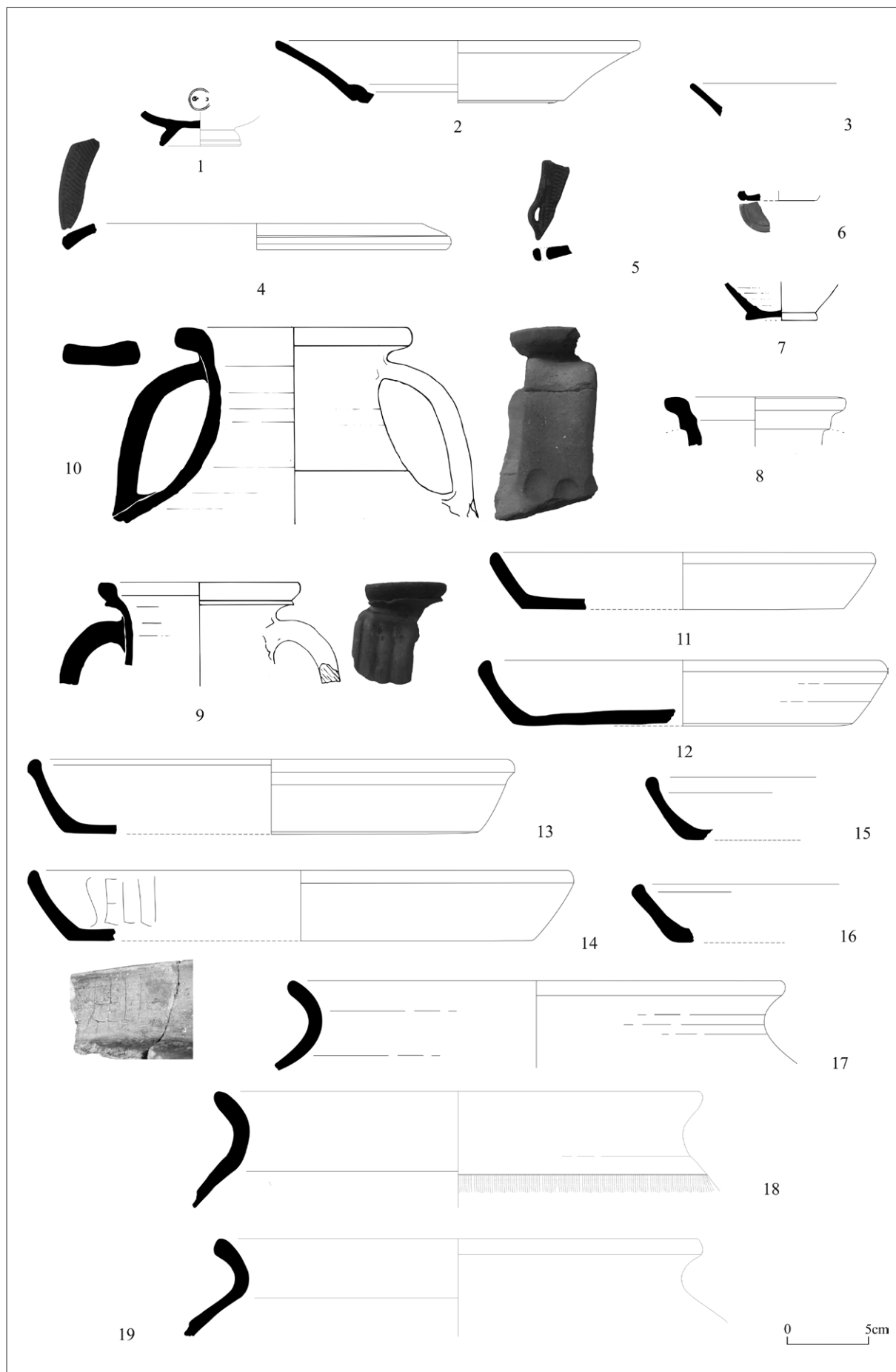


FIGURA 8. Cerámica del contexto de abandono de la habitación de la *domus* sur.

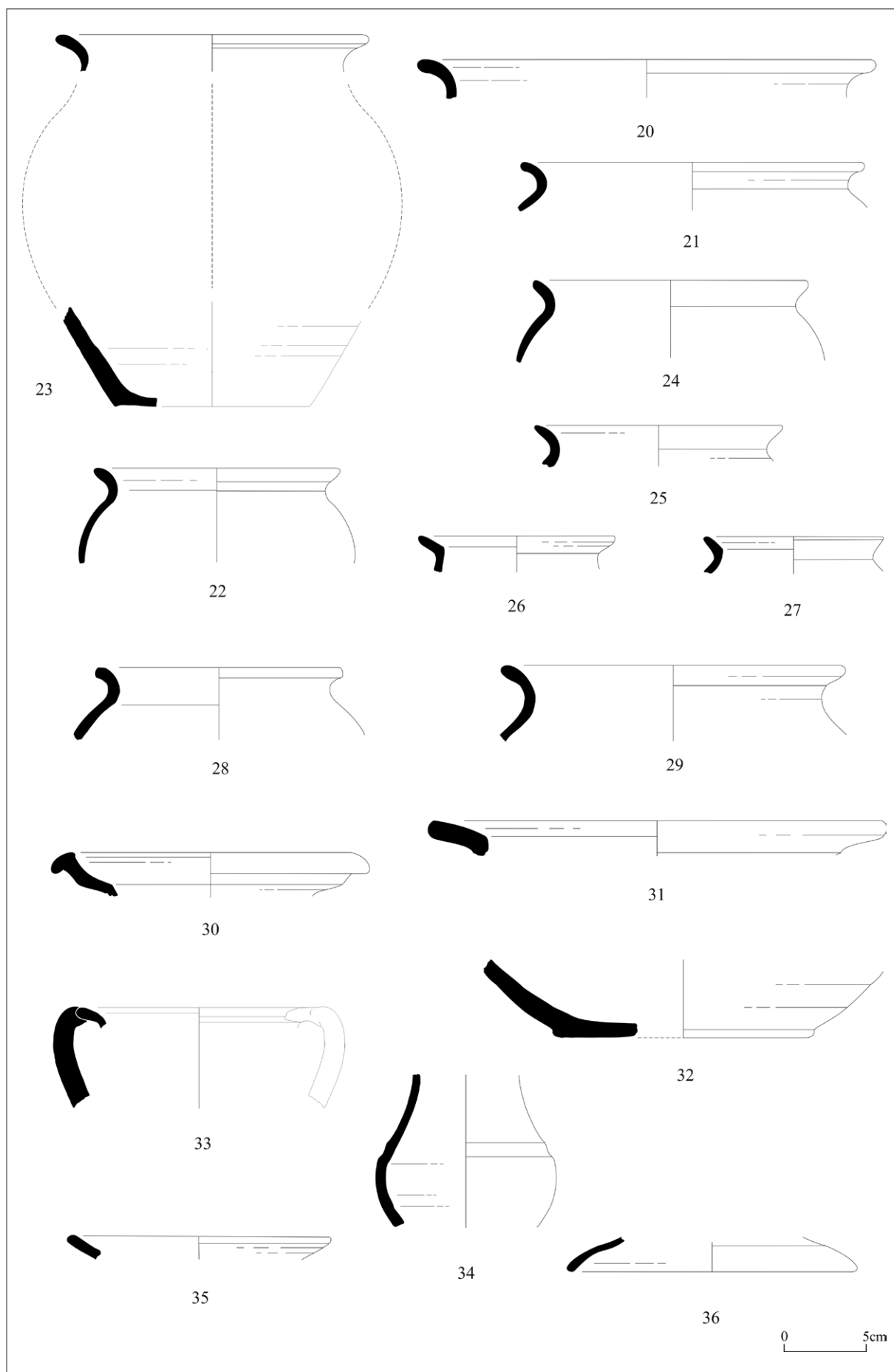


FIGURA 9. Cerámica del contexto de abandono de la habitación de la *domus* sur.

15. Plato / n. i. CCCA14-857 / Ø aprox. indet.
16. Plato / n. i. CCCA14-201 / Ø aprox. indet.
17. Tinaja / n. i. CCA14-263 / Ø aprox. 31 cm
18. Olla / n. i. CCA14-159 / Ø aprox. 30 cm
19. Olla / n. i. CCA14-351 / Ø aprox. 30 cm
20. Olla / n. i. CCA14-699 / Ø aprox. 30 cm
21. Olla / n. i. CCA14-288 / Ø aprox. 21 cm
22. Olla / n. i. CCA14-928 / Ø aprox. 15 cm
23. Borde y fondo de olla / n. i. CCA14-964 y CCA14-109 / Ø aprox. borde 19 cm y pie 12 cm
24. Ollita / n. i. CCA14-607 / Ø aprox. 17 cm
25. Ollita / n. i. CCA14-272 / Ø aprox. 15 cm
26. Ollita / n. i. CCA14-286 / Ø aprox. 12 cm
27. Ollita / n. i. CCA14-126 / Ø aprox. 11 cm
28. Ollita / n. i. CCA14-355 / Ø aprox. 15 cm
29. Olla / n. i. CCA14-850 / Ø aprox. 21 cm
30. Mortero / n. i. CCA14-905 / Ø aprox. 18,6 cm
31. Olla / n. i. CCA14-802 / Ø aprox. 28 cm
32. Fondo de forma indet. (¿mortero?) / n. i. CCA14-186 / Ø aprox. 16 cm
33. Vaso carenado / n. i. CCA14-492 / Ø aprox. 15 cm
34. Vaso carenado / n. i. CCA14-282 / Ø aprox. indet.
35. Vaso carenado / CCA14-795 / Ø aprox. 15 cm
36. Tapadera / n. i. CCA14-861 / Ø aprox. 18 cm

CONSUMO Y ABASTECIMIENTO DE LA CIBDÁ DE ARMEA

Los contextos analizados muestran dos realidades económico-comerciales bien diferenciadas para la Cibdá de Armea debido a la distancia cronológica que los separa. Uno, el de construcción de la calle central, nos traslada al momento en que se produce la urbanización de la terraza, mientras que el otro se corresponde con un momento final y previo al abandono y colapso de una de las grandes *domus*. Esto nos posibilita un análisis casi completo del consumo y abastecimiento cerámico de este barrio de la Cibdá de Armea desde su nacimiento hasta su abandono, siendo conscientes de que entre uno y otro se vislumbra un momento transicional del que poco podremos hablar hasta conseguir nuevos contextos. No obstante, la presencia de TSS en el contexto de abandono y dentro del conjunto cerámico de los años 50 demuestra cierta continuidad en los intercambios durante los decenios centrales del siglo I d. C.

El contexto de construcción de la calle nos muestra como la Cibdá a inicios del siglo I d. C. comienza a recibir productos importados característicos de esta época como la TSI y la cerámica común bética. Posiblemente lleguen también otros productos

como lucernas y paredes finas itálicas o ánforas béticas Haltern 70, como se detecta en el contexto 1 del Monte do Señoríño (Fernández *et al.*, 2014). Lo que parece claro es que la cerámica común y de cocina es en este momento claramente indígena, con formas muy características y dominantes como las ollas de borde multifacetado con cordones aplicados y los vasos piriformes con asas. Las decoraciones típicas del cambio de era (estampillas, incisiones y bruñidos) perduran sobre estas cerámicas que conviven con los nuevos productos importados. Este tipo de contexto, donde las cerámicas indígenas conviven con productos importados, parece ser típico de inicios del siglo I d. C. para el NW, como se ha podido documentar en las propias capitales de Lugo y Braga (Morais *et al.*, 2012). No será hasta la activación de las industrias alfareras instaladas en las propias capitales y en otras zonas del territorio durante la primera mitad del siglo I cuando las cerámicas castreñas sean paulatinamente sustituidas por nuevas formas «romanas».

Una de las características importantes de este momento es la poca presencia de ánforas, que contrasta con la notable presencia de otros productos importados como cerámicas comunes, vajilla fina o vidrio. Esto puede ser debido a la propia localización del yacimiento, una zona del interior del territorio articulada exclusivamente a partir de vías terrestres, poco propicias para el transporte de ánforas. La poca presencia de ánforas no indica que los habitantes de Armea no consumiesen aceite, vinos o salazones que alcanzaban el noroeste por vía marítima, sino que dichos productos posiblemente viajasen desde los puntos de redistribución en otro tipo de contenedores (barriles, odres, etc.) que facilitasen su transporte terrestre. Esta situación se reproduce en muchos otros importantes yacimientos del interior de la *Gallaecia*, y se acentúa a medida que nos alejamos de la costa o de los grandes centros de consumo y redistribución como sucede en la Torre Velha - Castro de Avelas (Bragança), donde no se ha detectado por el momento en los contextos romanos la presencia de ánforas (André *et al.*, 2014).

El contexto de ocupación de la *domus* sur nos permite analizar el consumo y abastecimiento de este barrio de la Cibdá de Armea más de un siglo después de su construcción. Desde finales del siglo I, la ciudad recibe importantes cantidades de TS hispánica desde los centros productores centropeninsulares. Este contexto nos muestra ahora un panorama de relaciones comerciales mucho más rico donde las capitales conventuales de Braga y Lugo juegan un importante papel. Se detectan importaciones de cerámicas producidas en Lugo, como

los engobes rojos y posiblemente ánforas de fondo plano. De Braga llegan *sigillatas* bracarenses y cerámicas comunes finas, pero también *cinzentas polidas* –documentadas en el conjunto de las excavaciones antiguas– y posiblemente también algún producto envasado en ánforas de fondo plano. No obstante, poco sabemos sobre el origen de otros productos cerámicos muy característicos de esta facies como los vasos carenados con asas o la mayoría de la cerámica común y de cocina que, con seguridad, fueron producidos en algún centro alfarero cercano, sin descartar que fuese en la propia ciudad. El repertorio cerámico es totalmente diferente al documentado a inicios del siglo I d. C., con la importante presencia de formas «romanas» como platos y morteros. Las ollas facetadas y sus decoraciones han desaparecido totalmente y han sido sustituidas por otro tipo de ollas y tinajas. Uno de los aspectos destacados es la total ausencia en el contexto de ánforas y la importante presencia de pequeños contenedores de fondo plano que debieron de servir para el transporte de productos a escala regional desde los puntos de redistribución. Como ya hemos señalado, algunas de estas piezas presentan interiores resinados que favorecen el transporte de productos como el vino, quizás desde alguna zona de producción cercana.

Parece claro que el abastecimiento de productos importados se produjo por las vías terrestres que articulan el territorio galaico, especialmente las principales que comunican las capitales de Lugo, Braga y Astorga. Una vía secundaria que comunica *Aquae Flavia* (Chaves) con *Auria* (Ourense) y que transcurre al pie de la Cibdá debió de jugar un papel importante en dicho abastecimiento al servir de línea de comunicación con las vías estatales XVII y XVIII, entre Braga y Astorga. De hecho, parece que durante los inicios del siglo I d. C. va a ser Braga la encargada de abastecer de productos itálicos y béticos a este territorio, como lo demuestra la aparición de cerámica indígena importada del área bracarense en el Monte do Señoríño (Fernández *et al.*, 2014) o las semejanzas con los contextos del mismo momento de la propia ciudad. La presencia de la cerámica pintada del contexto de construcción, junto con piezas pintadas tipo Clunia de Santomé (Ourense) (Rodríguez, 2009), demuestra que también circulan desde inicios del siglo I productos entre este territorio y la zona meseteña, aprovechando posiblemente dichas vías terrestres entre las capitales recién fundadas. El contexto del siglo II nos muestra un abastecimiento más rico, donde

Braga continúa siendo un foco abastecedor importante pero no exclusivo, ya que ahora Lugo adquiere cierto protagonismo al introducir sus propios productos. Sin lugar a dudas, las cerámicas lucenses aprovechan la dinámica terrestre inversa de la TSH para salir hacia mercados del oriente galaico y meseteño. No obstante, los conjuntos cerámicos de Armea y otros yacimientos cercanos muestran un claro peso de las producciones de Braga frente a otros centros productores, algo comprensible al estar este territorio bajo el control administrativo de esta ciudad desde los comienzos del período romano.

CONCLUSIONES

El estudio de estos dos contextos nos sirve, por el momento, para aproximarnos a las fechas de construcción y de abandono del barrio galaicorromano de Armea localizado en la finca de A Atalaia. Todo indica que la construcción de la calle, y con ella la de las primeras edificaciones en esta zona, se llevó a cabo a inicios del siglo I d. C., lo que demuestra una «urbanización» muy temprana del poblado prerromano coincidiendo con la construcción de la edificación romana *ex novo* extramuros del Monte do Señoríño. El abandono de esta zona habitacional debió de producirse en algún momento de la segunda mitad del siglo II d. C. o quizás durante los inicios del siglo III, como ya habíamos propuesto recientemente sobre la base de los escasos materiales conservados de las excavaciones antiguas (Fernández *et al.*, 2014).

A pesar de los escasos datos con los que contamos sobre la cerámica romana en esta zona geográfica, hemos podido acercarnos a la realidad comercial del territorio y comprobar que las facies cerámicas de construcción y abandono de Armea son similares a las documentadas en otros yacimientos próximos como Santomé (Rodríguez, 2009) o a los del campamento de *Aquis Querquennis* (Rodríguez y Ferrer, 2005), en este caso cuando nos referimos a la facies del siglo II. No obstante, todavía contamos con pocos datos para poder reconstruir el consumo y abastecimiento de cerámicas en este territorio en época romana, especialmente cuando intentamos acercarnos a las producciones locales de cerámica común y de cocina, que debieron de jugar un rol importante en las relaciones comerciales en esta zona del interior de la *Gallaecia*.

BIBLIOGRAFÍA

- ALCORTA IRASTORZA, E. (2001): *Lucus Augusti II. Cerámica común romana de cocina y mesa hallada en las excavaciones de la ciudad*, Fundación Pedro Barrié de la Maza, La Coruña.
- ALCORTA IRASTORZA, E. (2005): «Cerámica común romana», en A. Rodríguez Colmenero y S. Ferrer Sierra (eds.), *Excavaciones arqueológicas en Aqvis Qverqvennis* (Anejos de Larouco 4), pp. 229-326.
- ANDRÉ, C.; CARVALHO, P.; CIPRIANO COSTA, M.; FERNÁNDEZ FERNÁNDEZ, A.; TERESO, S. (2014): «Cerámicas romanas de la "Torre Velha" (Castro de Avelãs, Bragança). Primera síntesis», en R. Morais, A. Fernández y M.ª J. Sousa (eds.), *Monografías Ex Officina Hispana II. As produções cerâmicas de imitação na Hispania*, vol. I, Oporto, pp. 507-520.
- BANDE RODRÍGUEZ, E.; ARMADA BANDE, O. (2002): *Evolución do conxunto histórico-artístico de Santa Mariña de Augas Santas*, Diputación Provincial, Orense.
- BLANCO ROTEVA, R.; GARCÍA RODRÍGUEZ, S.; MAÑANA BORRAZÁS, P.; MATO FRESÁN, C.; RODRÍGUEZ COSTAS, A. (2009): «Levantamento volumétrico e lectura de alzados do conxunto da igrexa da Ascensión e forno de Santa Mariña, Augas Santas, Allariz (Ourense)», en *Informe Actuacións Arqueolóxicas 2007*, Xunta de Galicia, pp. 113-115.
- BLANCO ROTEVA, R.; MAÑANA BORRAZÁS, P.; MATO FRESÁN, C.; RODRÍGUEZ COSTAS, A. (2009): «La Basílica de la Ascensión y Os Fornos (Allariz, Ourense)», *Revista Aquea Flaviae* 41, pp. 467-478.
- CALO LOURIDO, F. (1994): *A plástica da cultura castrexa galego-portuguesa*, Fundación P. Barrié de la Maza, La Coruña.
- CALVO, F. F. (1913): «Recuerdos de Aguas Santas», *Boletín de la Comisión Provincial de Monumentos Históricos y Artísticos de Orense*, tomo IV, pp. 321-330, 344-352, 383-389.
- CALVO, F. F. (1914): «Recuerdos de Aguas Santas», *Boletín de la Comisión Provincial de Monumentos Históricos y Artísticos de Orense*, tomo V, pp. 15-22.
- CARRERA RAMÍREZ, F.; BARBI ALONSO, V. (1992): «Criterios de selección para yacimientos arqueológicos susceptibles de ser conservados», *Coloquios Galegos de Museos*, pp. 19-27.
- CONDE-VALVÍS FERNÁNDEZ, F. (1951): «A Cibdá de Armea en Santa Marina de Augas Santas», *Boletín Museo Provincial de Orense*, tomo VI, pp. 1-77.
- CONDE-VALVÍS FERNÁNDEZ, F. (1959a): «Dos villas romanas de la Cibdá de Armea, en Santa Mariña de Augas Santas», *Revista de Guimarões* 69, pp. 472-500.
- CONDE-VALVÍS FERNÁNDEZ, F. (1959b): *Las termas romanas de la «Cibdá» de Armea en Santa Mariña de Augas Santas*, Institución Fernando el Católico y la Secretaría General de los Congresos Nacionales, Zaragoza, pp. 432-446.
- DELGADO, M.; MORAIS, R. (2009): *Guía das cerâmicas de produção local de Bracara Augusta*, Braga, 2009.
- FARIÑA BUSTO, F. (2002): *Santa Mariña de Augas Santas*, Fundación Caixa Galicia - Grupo Marcelo Macías, Orense.
- FERNÁNDEZ FERNÁNDEZ, A. (en prensa): «Las excavaciones en el Monte do Señorío: redescubriendo el conjunto arqueológico de Armea - Sta. Mariña de Augas Santas (Allariz, Ourense)», en *Actas do Simpósio Internacional Sociedade, Cultura e Economía nas Regiões Serranas da Hispânia Romana*, Guarda, setembro 2013.
- FERNÁNDEZ FERNÁNDEZ, A.; LAGO CERVIÑO, M.; GRANDE RODRÍGUEZ, M.; PÉREZ LOSADA, F.; VÁZQUEZ MATO, M. X. (en prensa): «Monte do Señorío (Armea-Allariz): un nuevo asentamiento de inicios de la romanización en el Noroeste Peninsular», en *CIAC XVIII Congreso Internacional de Arqueología Clásica*, Mérida 13-17 mayo de 2013.
- FERNÁNDEZ FERNÁNDEZ, A.; VALLE ABAD, P.; CASAL, L.; FERNÁNDEZ, L. (2014): «La cerámica galaico-romana de Armea (Allariz). Monte do Señorío y Castro de Armea», en R. Morais, A. Fernández y M.ª J. Sousa (eds.), *Monografías Ex Officina Hispana II. As produções cerâmicas de imitação na Hispania*, vol. I, Oporto, pp. 281-301.
- LORENZO FERNÁNDEZ, J. (1948): «El monumento Protohistórico de Aguas Santas y los ritos funerarios en los castros», *Cuadernos de Estudios Galegos*, tomo X, pp. 158-211.
- MARTINS, M.; FONTES, L.; BRAGA, C.; BRAGA, J.; MAGALHÃES, F.; SENDAS, J. (2010): *Salvamento de Bracara Augusta. Quarteirão dos CTT/ Avenida da Liberdade (BRA 08-09 CTT) Relatório Final*, Trabalhos Arqueológicos da UAUM / Memórias 1, Braga.
- MORAIS, R.; FERNÁNDEZ, A.; BRAGA, C. (2013): «Contextos cerámicos de la transición de Era y de la primera mitad del s. I provenientes de la necrópolis de la Vía XVII de Bracara Augusta (Braga, Portugal)», en *SFECAG, Congrès International de Amiens 2013*, en prensa.
- MORAIS, R.; FERNÁNDEZ, A.; MAGALHÃES, F. (2012): «El sondeo n.º 8 de "As Cavalariças": un contexto augusteo de Bracara Augusta (Braga, Portugal)», en *SFECAG, Congrès International de Poitiers*, pp. 499-520.
- REY CASTIÑEIRA, J. (1979): «Tipología de la cerámica castreña (aportación a su estudio)», Universidade de Santiago de Compostela, tesis inédita.
- REY CASTIÑEIRA, J.; ABAD VIDAL, E.; CALO RAMOS, N.; CANDAMO BUENO, C.; CANDAMO BUENO, M.; CORTEGOSO COMESAÑA, M.; MARTÍN SEIJO, M.; MEIJE CAMESELLE, G.; PENA MONTEAGUDO, N.; PICÓN PLATAS, I.; RICO REY, A.; RODRÍGUEZ RELLÁN, C.; TEIRA BRIÓN, A. (2010): «Formigueiros. Análise da cultura material», Universidade de Santiago de Compostela, inédito.
- RÍOS GONZÁLEZ, S. (2000): «Consideraciones funcionales y tipológicas en torno a los baños castreños del NO de la Península Ibérica», *Gallaecia* 19, pp. 93-125.
- RODRÍGUEZ COLMENERO, A. (2005): «Preliminares de la investigación arqueológica: Breves anotaciones historiográficas. Aqvis Qverqvennis como enclave histórico», en A. Rodríguez Colmenero y S. Ferrer Sierra (eds.), *Excavaciones arqueológicas en Aqvis Qverqvennis*, Anejos de Larouco 4, pp. 9-32.
- RODRÍGUEZ COLMENERO, A.; FERRER SIERRA, S. (eds.) (2005): *Excavaciones arqueológicas en Aqvis Qverqvennis*, Anejos de Larouco 4.
- RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, X. (2000): *Conxunto arqueolóxico-natural de Santomé*. Guía arqueolóxica, Grupo Marcelo Macías, Orense.
- RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, X. (2009): «Cerámica tipo Clunia», *Peza do Mes*, Museo Arqueolóxico de Ourense, outubro de 2009.
- XUSTO RODRÍGUEZ, M. (2001): *O vidro provincial galaicorromano*, Servizo de Publicacións da Universidade de Vigo.

Un posible taller de cerámica vidriada en *Augusta Emerita*

Presentamos las evidencias de lo que consideramos un taller de cerámica vidriada altoimperial localizado en la capital de la provincia lusitana, *Augusta Emerita* (Mérida, Badajoz).

Esta hipótesis surge del análisis de una serie de piezas que en la actualidad se encuentran depositadas en el Museo Nacional de Arte Romano (MNAR) de Mérida. Estas proceden de una antigua excavación realizada en 1964 en la conocida Casa del Mitreo (fig. 1). Recordemos que esta casa, posicionada *extra moenia*, es una de las *domus* más amplias de la ciudad. Su interés deriva de que su amplitud y riqueza decorativa han potenciado la hipótesis de que estuviéramos ante una posible vivienda asociada a la elite afincada en este enclave.

En concreto, analizamos veintidós piezas procedentes de dos contextos espacialmente cercanos dentro de esta casa. Todos los ejemplares se caracterizan por tener un aire formal y decorativo que nos permiten hablar de un mismo foco productor. El interés de estas veintidós piezas radica en que tenemos diez totalmente vidriadas, dos con gotas y manchas de vidriado y diez sin ningún recubrimiento vítreo externo. La presencia de estos tres grupos de piezas, que, recordemos, se presentan con una misma *koiné*, formal y decorativa, unido a otros datos que iremos desgranando en las próximas páginas, nos permiten hablar de las evidencias del primer taller que conocemos en *Hispania* de este tipo de piezas a fines del I d. C.

EL CONTEXTO DE APARICIÓN

En el verano de 1964 se iniciaron las labores de adecuación de un solar cercano a la actual plaza de toros, en el entorno del conocido como cerro de

San Alván. Estas actuaciones tenían como fin último preparar este espacio para la construcción de un centro de salud. Las labores de extracción de áridos fueron supervisadas en todo momento por un erudito local, Eugenio García Sandoval (1964), quien desde el inicio, consciente de la posible riqueza que albergaba el sustrato, se posicionó a pie de obra para recoger el proceso de excavación (fig. 2).

En el marco de estas primeras intervenciones que, según su diario, se posicionaron en el ángulo NW de la *domus*, colindante con la actual calle Oviedo, se produce la entrada en el MNAR de un lote compuesto por medio millar de piezas. Una parte considerable de ellas consistían en paredes finas de producción local (algunas de ellas deformadas y objeto de comentario líneas más abajo) y, en menor medida, una producción muy homogénea formal y decorativamente hablando que va a centrar nuestra atención.

Esta *domus*, a pesar de ser una de las mejor conservadas de *Hispania*, no ha sido objeto de un estudio global y minucioso. Las investigaciones, sobre todo, se han centrado en el análisis iconográfico de sus recursos decorativos, la pintura mural (Abad, 1982; Altieri, 2002) y los mosaicos (Blanco, 1978, 35), los cuales se vienen fechando entre mediados del siglo II y el siglo III d. C. Por lo demás, dicha vivienda podría haberse abandonado, al menos parcialmente, a causa de un posible incendio producido, bien en el siglo III d. C. (Sánchez, 1999), bien ya avanzada la cuarta centuria (Sabio, 2012, 234-236).

La cerámica objeto de nuestro estudio nos permite hablar de un contexto bien datado entre fines del I e inicios del II d. C., el cual no concuerda con las fechas que los estudios estilísticos han aportado para una *domus* construida, como muy pronto, a mediados de este último siglo. Un minucioso análisis de los croquis y planos con los que contamos para reconstruir el proceso de intervención nos permite ubicar estos lotes de piezas en la cimentación de esta casa, en un deseo de adecuación de una zona con un fuerte desnivel, el cerro de San Alván.

1. Programa Juan de la Cierva. Universidad Autónoma de Madrid - macarena.bustamante@uam.es.

2. Museo Nacional de Arte Romano - rafael.sabio@mecc.es.



FIGURA 1. Ubicación de Mérida en Hispania y posición del solar en el entramado urbano.

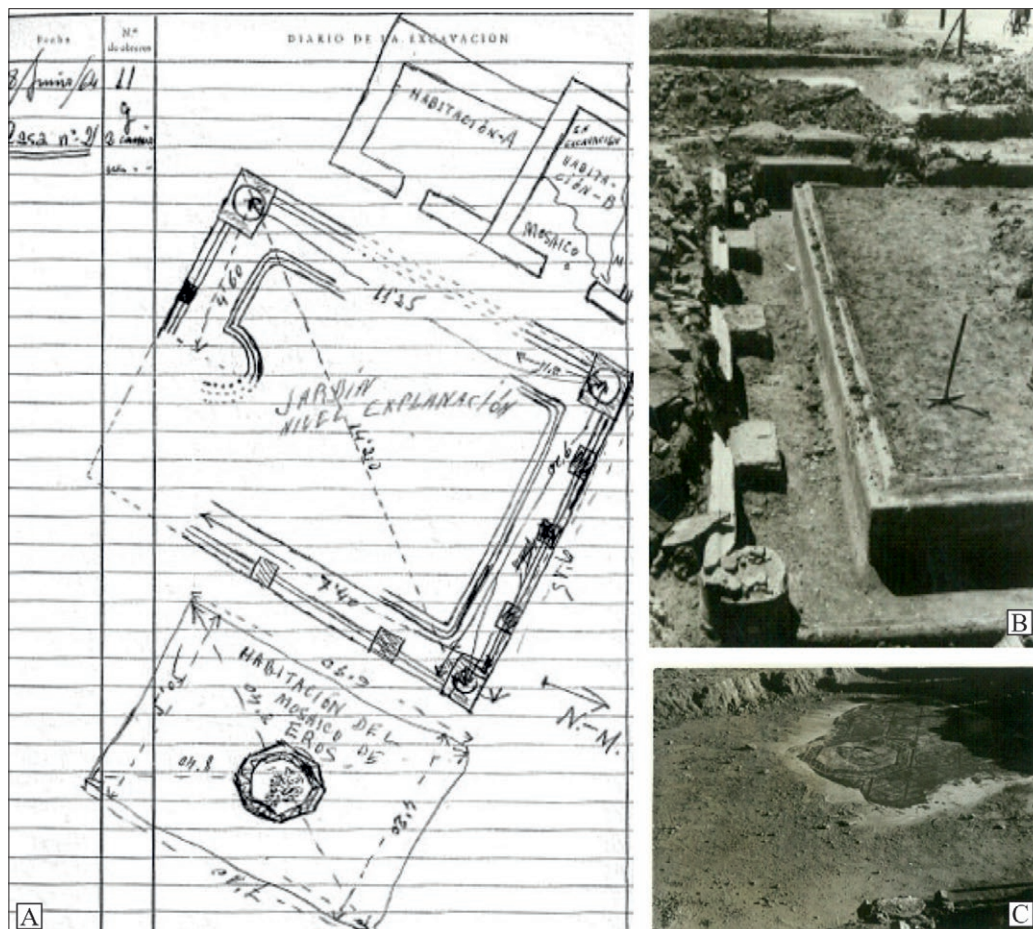


FIGURA 2. A. Diario de las excavaciones de García de Sandoval; B. Proceso de intervención del viridarium de la Casa del Mitreo; C. Vista del proceso de excavación del mosaico con emblema de amorcillo, 1964.

El grueso de las piezas localizadas (ca. 87 % de las piezas) corresponde a ejemplares de cerámica de Paredes Finas de producción local; el 8 %, a la producción que centra nuestra atención, y el 5 %, a cerámicas comunes.

En este punto valoraremos las piezas en paredes finas de producción local que nos han permitido datar el conjunto y, por ende, las cerámicas que valoramos en este trabajo. La producción de paredes finas emeritenses es una de las manufacturas mejor conocidas de *Hispania*. Ya Mayet, en 1975, incluyó *Augusta Emerita* dentro de los centros productivos más importantes de la península ibérica. Los estudios realizados hasta el momento se han centrado principalmente en el análisis formal y estilístico de las piezas (Rodríguez, 1996a; 1996b; Martín y Rodríguez, 2008). Hasta hace poco, el interés desde el punto de vista cronológico y contextual de las piezas era mínimo (Bustamante, 2011a). Con los datos estratigráficos con los que contamos podemos establecer el inicio de la producción en época de Claudio, con un desarrollo hasta la mitad del II d. C. (Bustamante, 2011b).

De todas las piezas localizadas en este conjunto debemos indicar que, al menos el 10 % de todas ellas, presentan trazas de termoalteración que, en algunas ocasiones, pueden anular funcionalmente la pieza. Las formas localizadas en el contexto son las más comunes dentro del grupo emeritense. Predominan las copas del tipo XLIII (fig. 3, nn. 2-6 y 8-13), las LIII (fig. 4, nn. 2-6), la forma L (fig. 4, n. 1), la forma XLIV (fig. 4, n. 11), la forma XXXVII (fig. 4, nn. 12-13), formas propias del repertorio emeritense como la f. 638 (fig. 3, n. 1) o imitaciones de *sigillata* como la forma Drag. 27 (fig. 4, n. 9) o la Drag. 51 (fig. 4, n. 10). De igual modo, tenemos un fondo de cubilete estilizado que no podemos asociar a ningún tipo concreto (fig. 4, n. 7). La cronología que se ha aportado a estas piezas ha sido la de la segunda mitad del I d. C. (Martín y Rodríguez, 2008, 388), aunque el hecho de que también aparezcan formas que imiten a la *sigillata* podría acotar la cronología a fines del I d. C. Estas piezas y la calidad en sus acabados apoyan la datación que indicamos. La fuerte homogeneidad en el contexto, con un alto porcentaje de piezas de esta categoría, unido a la aparición de muchos ejemplares quemados, nos permiten hablar de un acarreo de detritos generados en el seno de algunas *figlinae* del entorno.

LAS CERÁMICAS VIDRIADAS

Junto con las paredes finas antes comentadas, se localizó un conjunto de veintidós piezas con similar forma y, sobre todo, técnica decorativa, de las

cuales diez estaban vidriadas, doce sin vidriar y dos presentaban algunas manchas generadas, posiblemente, dentro de la cadena productiva. La aparición de todas estas piezas en un contexto espacial muy próximo y la convivencia de formas tanto vidriadas y sin vidriar como con algunas gotas de vidriado, nos permiten valorar la posibilidad de que todas estas piezas procedan de un contexto productivo. Esta idea se ve reforzada con la aparición de paredes finas deformadas y la localización de *figlinae* en una zona muy cercana a este enclave.

A priori, las formas y la extrema utilización de la técnica de la barbotina nos permiten hablar de una génesis paralela a la producción local de paredes finas. Un análisis macroscópico de las pastas nos indica unos focos de captación de arcillas similares tanto para las paredes finas como para este grupo productivo de cerámicas vidriadas. A falta de un análisis microscópico, el caolín y el sustrato granítico son componentes principales de ambas producciones. Descriptivamente, la coloración de la pasta es blanco sucio con pequeñas inclusiones negras-esquistosas de granulometría media-fina. El recubrimiento plúmbeo es muy fino pero consistente. La elevada temperatura ha generado un craquelado casi continuo de toda la superficie. Generalmente, hemos localizado dos acabados cromáticos, uno de tonalidad verde y el otro de tonalidad marronácea. Aunque no se observa un patrón de comportamiento en la coloración, se atisba un predominio de la tonalidad marronácea en los ejemplares más globulares.

Una vez establecida una posible vinculación entre los focos productivos de paredes finas y los de las vidriadas, también hemos podido establecer una serie de rasgos formales paralelos entre ambos grupos.

Formalmente, todas las piezas que hemos localizado de este grupo de «vidriadas» son vasos destinados a beber y contener líquidos, hecho similar a las producciones de paredes finas. Los tamaños de los recipientes también van a ser muy similares, muy pequeños, con un uso individual. Las formas, aunque con rasgos diferenciadores, las podemos asociar a algunos tipos de paredes finas emeritenses. Una vez realizado el análisis tipológico podemos establecer hasta cuatro tipos formales:

TIPO 1

Boles hemisféricos con fuerte inspiración en la forma Mayet XXXVII (fig. 5, nn. 1-3 y fig. 7, nn. 2-4). No son en sí una reproducción fiel del tipo original, pero sí se observan una serie de trazos que nos permiten hablar de un bol hemisférico. Los prototipos originales de paredes finas parecen tener un amplio arco productivo desde mitad del I d. C. hasta

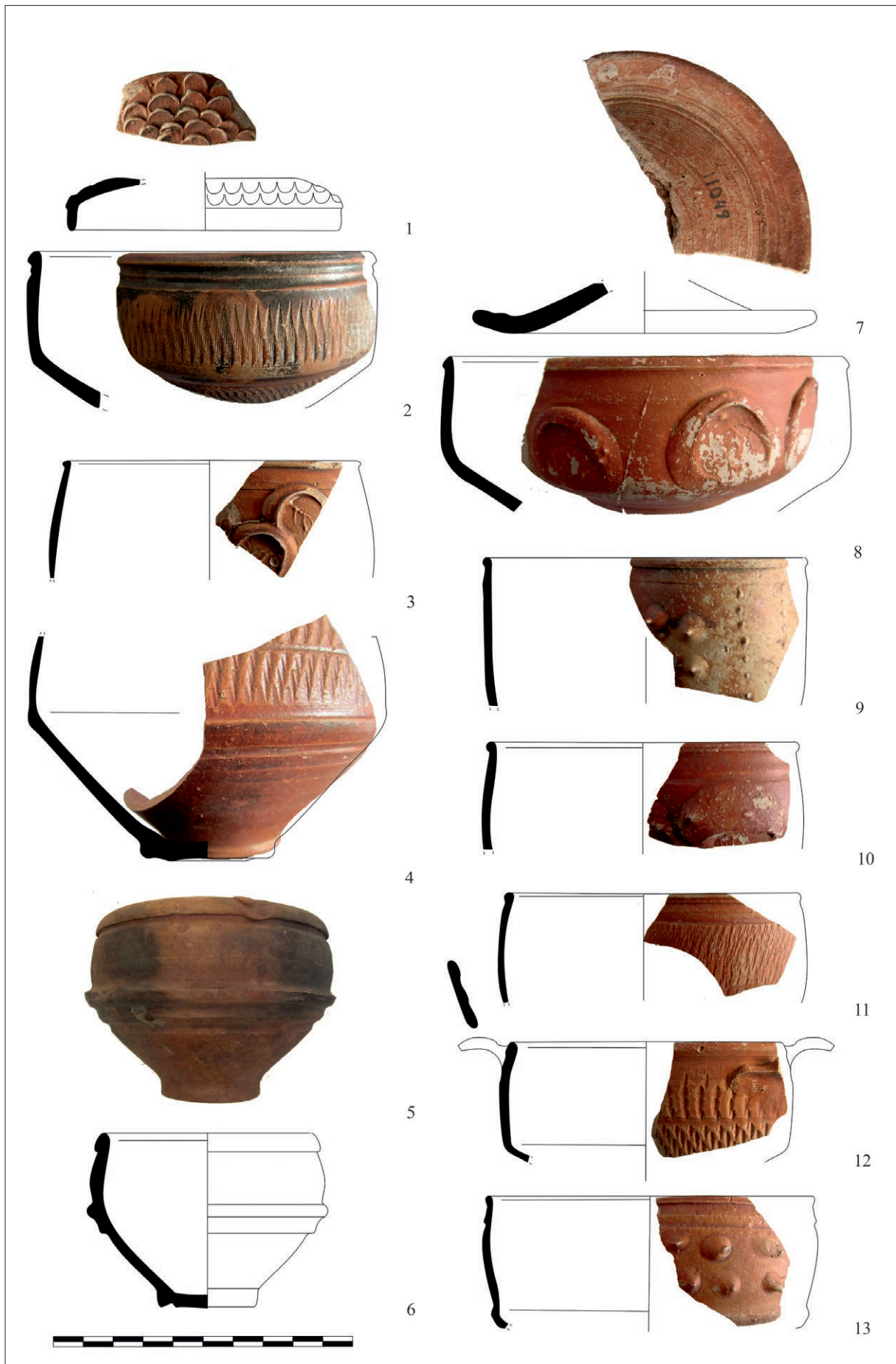


FIGURA 3. Paredes finas localizadas en el contexto I.

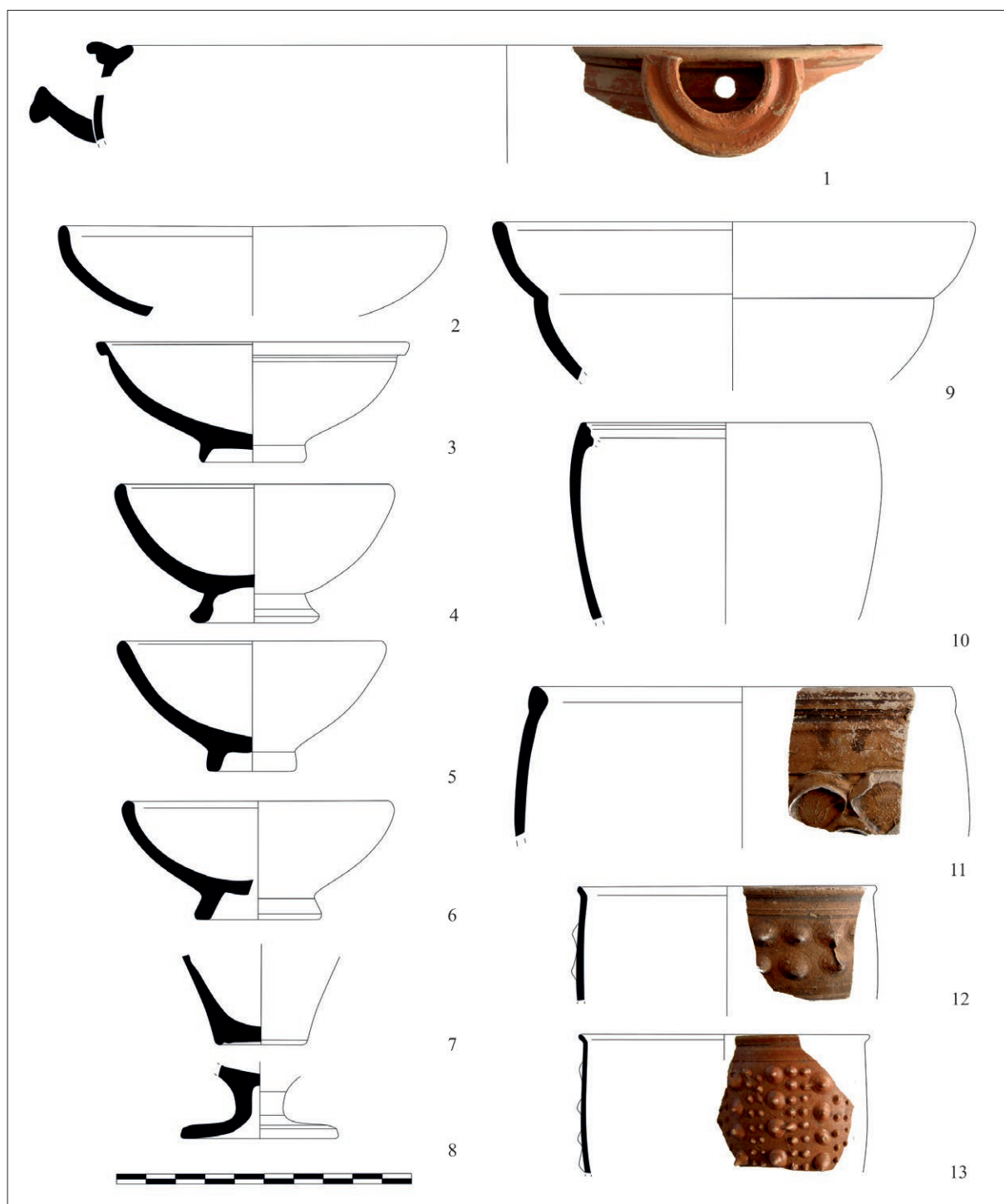


FIGURA 4. Paredes finas localizadas en el contexto I.

inicios del II d. C. (Martín y Rodríguez, 2008, 388). Esta datación iría en consonancia con la propuesta cronológica de I d. C. que otorgamos al conjunto. Todas las piezas de este tipo presentan entre 8-10 cm de diámetro, sin poder establecer un patrón métrico de altura. Dentro de este grupo tenemos tres variantes:

– La primera, tipo 1a (fig. 5, n. 1), en la cual el borde aparece a modo de gancho redondeado y bajo el cual se ubican varias hendiduras. En la parte

interna presenta un escalón bien indicado. De esta pieza únicamente hemos localizado ejemplares sin recubrimiento plúmbeo.

– En segundo lugar, tipo 1b (en su variante sin vidriar fig. 5, n. 2 y en su variante vidriada fig. 7, nn. 3-4), en el que el borde presenta un perfil más triangular y debajo del mismo aparece un baquetón en positivo. De nuevo insistimos en la aparición de un pequeño escalón indicado en la parte interna. En esta subvariante el cuerpo adquiere un

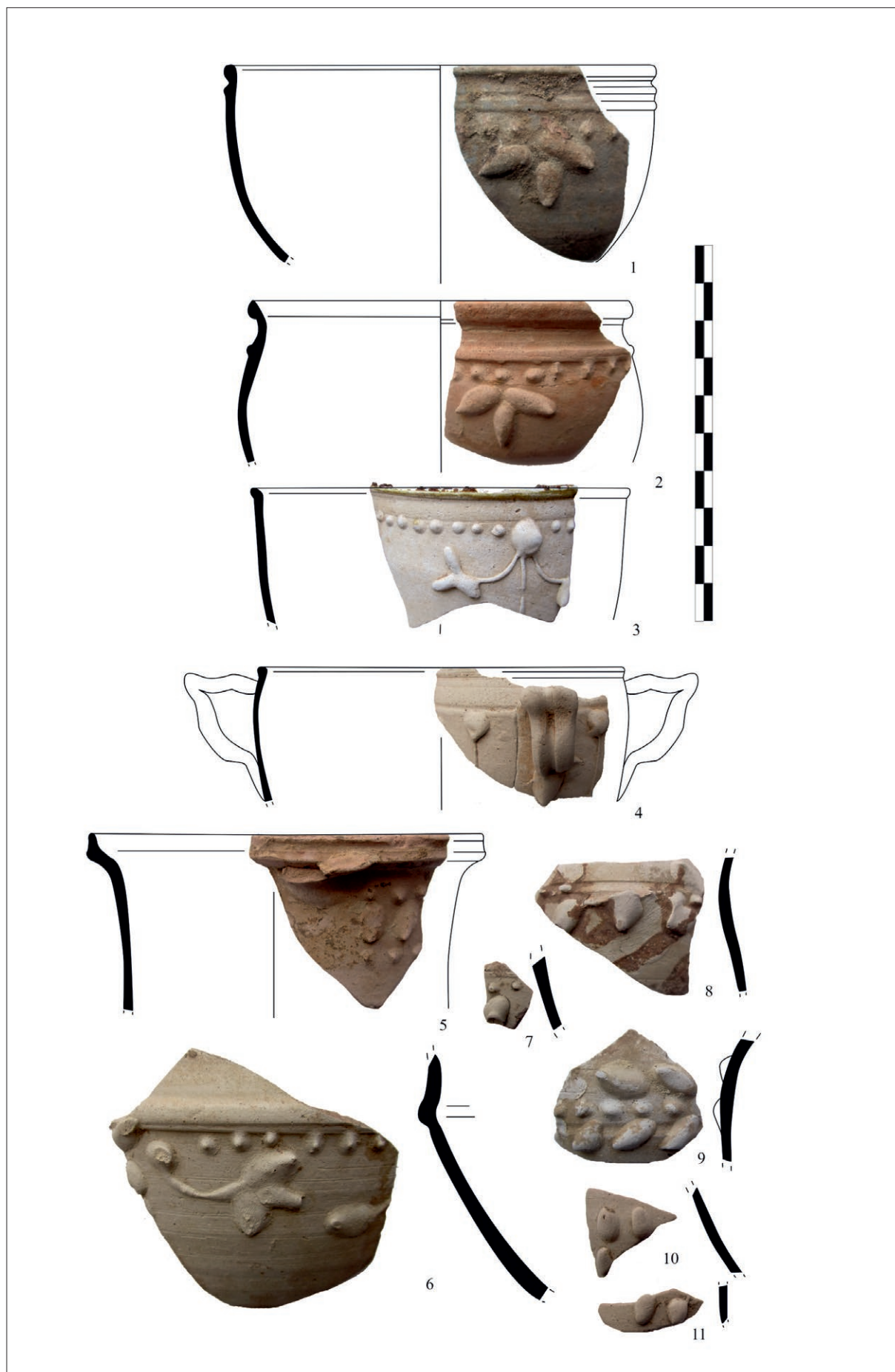


FIGURA 5. Cerámicas prestas para ser recubiertas con acabado plúmbeo I.

perfil más redondeado a modo de peonza, mientras que la parte central es más globular. En esta ocasión aparecen tanto ejemplares vidriados como sin vidriar.

– La tercera subvariante sería el tipo 1c (variante con gotas de vidriado –fig. 5, n. 3– y variante vidriada –fig. 7, n. 2–). En esta, presentamos tanto cuerpos semicirculares como de tendencia más verticalizada. El borde se presenta a modo de bastoncillo muy fino y algo apuntado en su extremo. En esta ocasión hemos localizado dos piezas, una en la que únicamente se observan pequeñas gotas de vidriado externo procedente del goteo de piezas que se estuvieran vidriando en su entorno (fig. 5, n. 3) y un ejemplar totalmente vidriado.

En cuanto a la decoración de este tipo, se observa el continuo uso de la técnica a la barbotina. A excepción de un ejemplar, todas presentan una línea superior enjoyada a la barbotina. Cada joya posee un diámetro que no llega al medio milímetro justamente en la parte inferior del borde. Bajo esta línea aparece, de manera aleatoria, una triple ramificación, bien de hojas de aguas simples, es decir, sin tallos (fig. 5, nn. 1-2) o bien con tallos y de manera colgante (fig. 5, n. 3 y fig. 7, n. 4). El único elemento discordante sería un ejemplar ya vidriado del tipo 1c (fig. 7, n. 2) en el cual aparece una especie de cruz de san Andrés esquemática, también a la barbotina.

TIPO 2

En este grupo se insertarían un conjunto de *skyphoi* que presentan similares aires compositivos. La producción de este tipo de piezas es bien conocida en los talleres de paredes finas locales, más concretamente con la variante del tipo Mayet IX. Sin embargo, la producción local de *skyphoi* estuvo copada principalmente por una variante local, denominada por Rodríguez Martín como forma 640 y datada en la segunda mitad del I d. C. (Martín y Rodríguez, 2008, 388). De este grupo, únicamente hemos localizado un ejemplar sin vidriar (fig. 5, n. 4) con un perfil hemisférico semejante al tipo 1c pero cuyo elemento fundamental es la aparición de un asa doble con desarrollo estrangulado y acabado apuntado. En cuanto a la decoración, sigue siendo a la barbotina; en este caso se presentaría a modo de cruz de san Andrés esquemática. Uno de los únicos ejemplares de cerámica vidriada caracterizados como hispanos, el de Numancia y estudiado por Paz Peralta (2008, fig. 1, n. 1), también presentaba este tipo de asa estrangulada, que quizás nos hable de una moda común en la producción hispana.

TIPO 3

Este grupo es el más numeroso, con 11 ejemplares. Genéricamente, podemos caracterizar las piezas a medio camino entre los *skyphoi* y los cántaros. A estas formas no podemos establecerles un paralelo concreto, aunque sí se observa un cierto aire compositivo si lo comparamos con las formas XLVII y XXIV producidas en los talleres de paredes finas de *Augusta Emerita* hasta inicios del II d. C. (Martín y Rodríguez, 2008, 388). Dentro de este grupo observamos dos variantes.

– La tipo 3a, que presenta el cuerpo de manera globular (fig. 5, n. 6) y cuyo único ejemplar posee un fuerte baquetón marcado que separa el vaso en dos. En esta variante la decoración usada es la de la barbotina con similar ordenación que los tipos anteriores, es decir, una línea enjoyada que da paso a una ordenación trifoliada.

– La tipo 3b, de la que tenemos tres ejemplares fácilmente adscribibles, dos sin vidriar (fig. 5, n. 5 y fig. 6) y uno vidriado (fig. 7, n. 1). La diferencia con respecto al grupo anterior es la tendencia más tubular del cuerpo. El borde se presenta algo historiado, con perfil triangular escalonado. En la parte interior, de nuevo, se reitera el escalón. En este caso la decoración es más abierta; encontramos una primera composición de líneas enjoyadas con ramas y racimos de vid esquemáticos (fig. 5, n. 5) y una segunda donde la línea enjoyada superior se completa con guirnaldas a modo de festón separadas por un bastón vertical acabado en un elemento foliado en la zona más inferior.

Dentro de este grupo encontramos algunos galbos que, apriorísticamente, adscribimos a estos tipos, sin poder precisar más al respecto (fig. 5, nn. 7-11). Estos fragmentos se presentan sin decoración vidriada externa, a excepción de un ejemplar (fig. 7, n. 8) en el que se advierte la presencia de algunos «goterones» de vidriado que nos indican un contacto de las piezas con la materia prima del recubrimiento. En esta ocasión la decoración usada es la técnica de la barbotina, en la cual aparece una línea de foliácea que flanquea una línea enjoyada central.

Junto a las partes diagnósticas del borde también se localizaron dos ejemplares de pie elevado parcialmente hueco en su zona inferior que asociamos a estos tipos (fig. 7, nn. 8-9).

TIPO 4

Únicamente hemos localizado un galbo vidriado de tendencia globular (fig. 7, n. 5). Salvando las distancias, nos recuerda mucho a la forma Hisp. 37, hecho que se refuerza con la decoración a molde,



FIGURA 6. Cerámicas prestas para ser recubiertas con acabado plúmbeo II.

técnica hasta el momento no localizada en ninguno de los ejemplares que nos encontramos analizando. La disposición iconográfica es la de un estilo corrido en el que la escena central aparece delimitada en la parte superior por una línea enjorada y, en la central, se alternan motivos fitomorfos (rosetas) y zoomorfos (gallináceas). Este tipo de punzones está muy bien estudiado en los talleres de Tricio. La existencia de rasgos afines a la producción de *sigillata* hispánica ha sido un elemento ya tratado y que hizo barajar la posible vinculación estilística con esta producción (Paz, 2008, 489). De las tres piezas que se han propuesto hasta el momento como hispanas, dos están decoradas a molde y presentan fuertes aires similares a nuestra pieza y, en general, a la producción de *sigillata* hispánica. En concreto, hacemos alusión a los ejemplares de *Segobriga* (Sánchez y Fernández, 2003, nn. 16-17; Paz, 2008, fig. 1, nn. 4-5).

Asimismo, se han localizado algunos galbos vidriados sin decoración y procedentes del mismo contexto (fig. 7, nn. 6-7) que no podemos adscribir a ningún tipo.

La gran diferencia con respecto a la producción de paredes finas viene, en primer lugar, por la ausencia de acabado irisado. En la mayor parte de los casos estas piezas aparecen con un acabado exterior plúmbeo vitrificado. Sin embargo, cuando no lo poseen se observa una ligera aguada de coloración naranja que suponemos que es un sustrato preparatorio para recibir el recubrimiento plúmbeo. En segundo lugar, hay otra divergencia que redunda en el grosor de paredes, siendo el normal en la producción de paredes finas entre 3-5 mm, mientras que en el grupo de las vidriadas puede llegar a alcanzar entre 1-2 cm. En tercer lugar, los tipos localizados en cerámica vidriada son más restringidos que los de las paredes finas, cuyo elenco es más amplio.

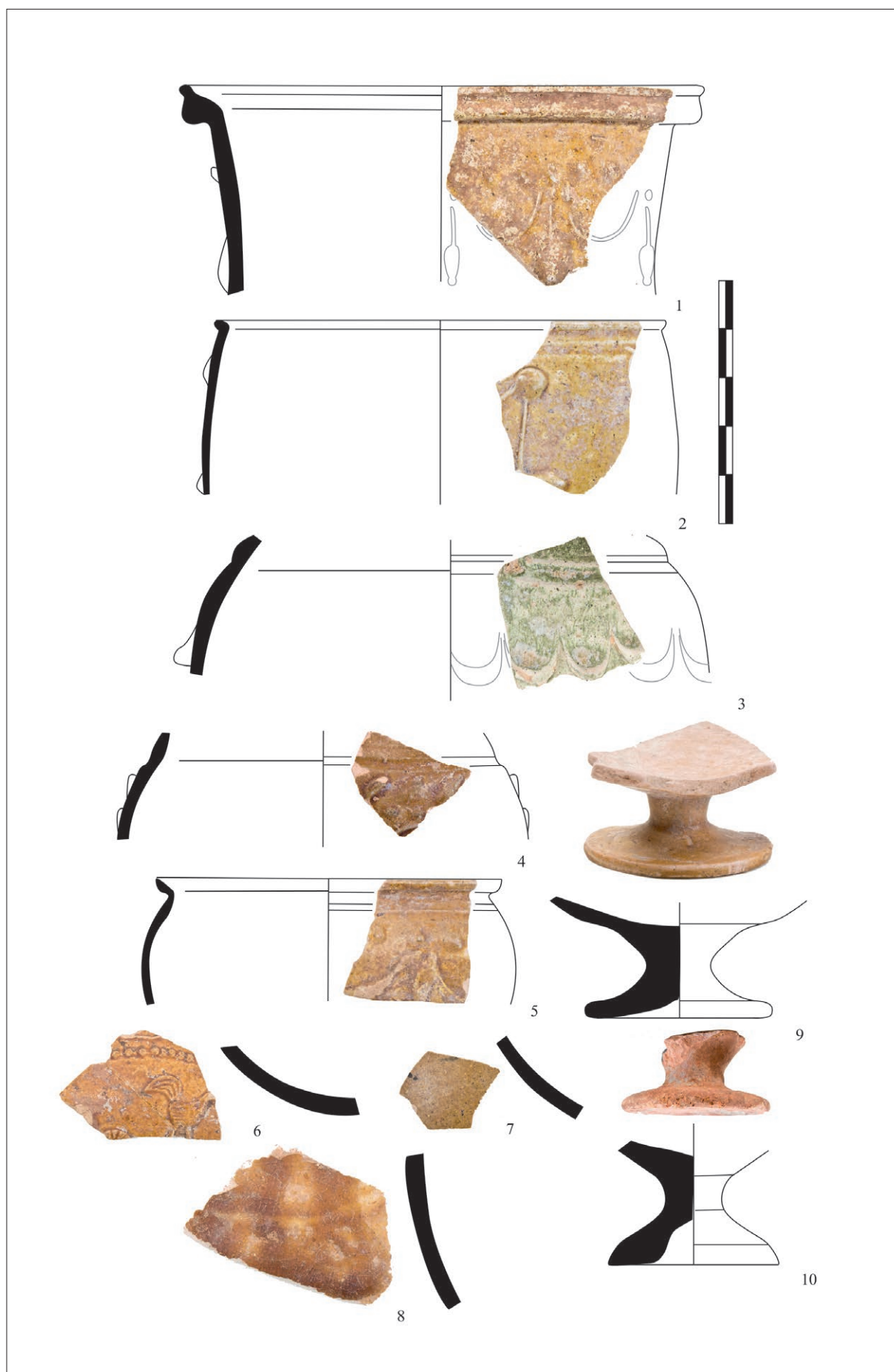


FIGURA 7. Cerámicas vidriadas de producción local.

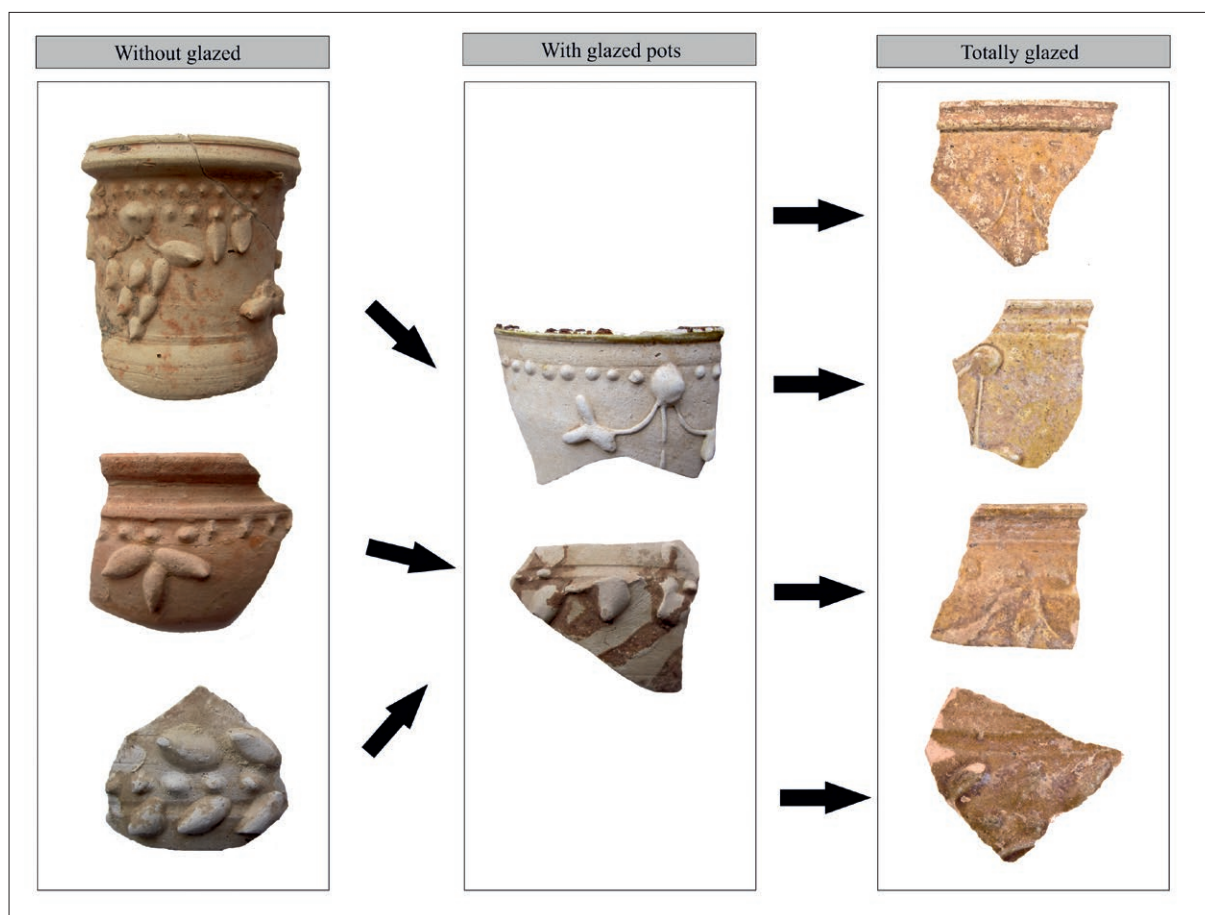


FIGURA 8. Piezas sin vidriar, fragmentos con manchas de vidriados y piezas vidriadas.

CONCLUSIONES

Hasta hace poco tiempo se desconocía la aparición de producciones vidriadas, tanto locales como foráneas, en el solar de la antigua capital de la Lusitania (véase el mapa de Beltrán, 1990, fig. 92). Las primeras publicaciones de piezas de este tipo son muy recientes. Los únicos fragmentos conocidos son un galbo de lucerna con decoración de corona de laurel en el *discus* (Bustamante, 2011*b*, fig. 40) y algunos fragmentos de formas globulares lisas y con decoración espinada (Bustamante, 2013, lám. 9, nn. 10-11 y lám. 21, n. 2), todas ellas procedentes de un amplio vertedero ubicado en el suburbio norte de la ciudad.

Para el resto de la península ibérica la situación es ciertamente distinta, con muchos estudios de compendio, caso del de Serrano (1979*a*; 1979*b*) para la Bética, López Mullor (1981) para Cataluña o Sánchez-Lafuente y Fernández Freile (2003) para la zona del interior de la península ibérica, entre otros.

Los hallazgos que ahora presentamos vienen a poner sobre la mesa una problemática recientemente apuntada: la posible producción de cerámicas vidriadas en la península ibérica (Paz, 2008). Hasta el momento, las únicas evidencias con las que se con-

taba eran tres piezas: una completa de Numancia y dos de *Segobriga*. La primera de ellas, a modo de *skyphos/cantharoi*, presenta un perfil globular y unos rasgos compositivos que se asemejan a las producciones locales de paredes finas tarraconenses. De igual modo, la aparición de una hendidura inferior, semejante a la conocida como «moldura hispánica», también apuntaba a esta hipótesis de trabajo (Paz, 2008). Las otras dos piezas proceden de *Segobriga* y presentan características similares a las copas manufacturadas en *terra sigillata* hispánica del tipo Hisp. 37 (Sánchez-Lafuente y Fernández, 2003, 316, nn. 16-17).

En nuestro caso son varios los factores que nos inducen a pensar en una producción de corte local:

1. Las veintidós piezas localizadas, tanto vidriadas como sin vidriar, presentan rasgos compositivos muy similares tanto por pasta, como por decoración, como por acabado.

2. Todas las piezas proceden de un mismo contexto, las cimentaciones de la denominada como Casa del Mitré (fig. 8).

3. En este mismo contexto tenemos tanto piezas vidriadas como sin vidriar, a lo que tenemos que unir algunos ejemplos con gotas que nos hablan de un trabajo descuidado y no puesto en circulación.

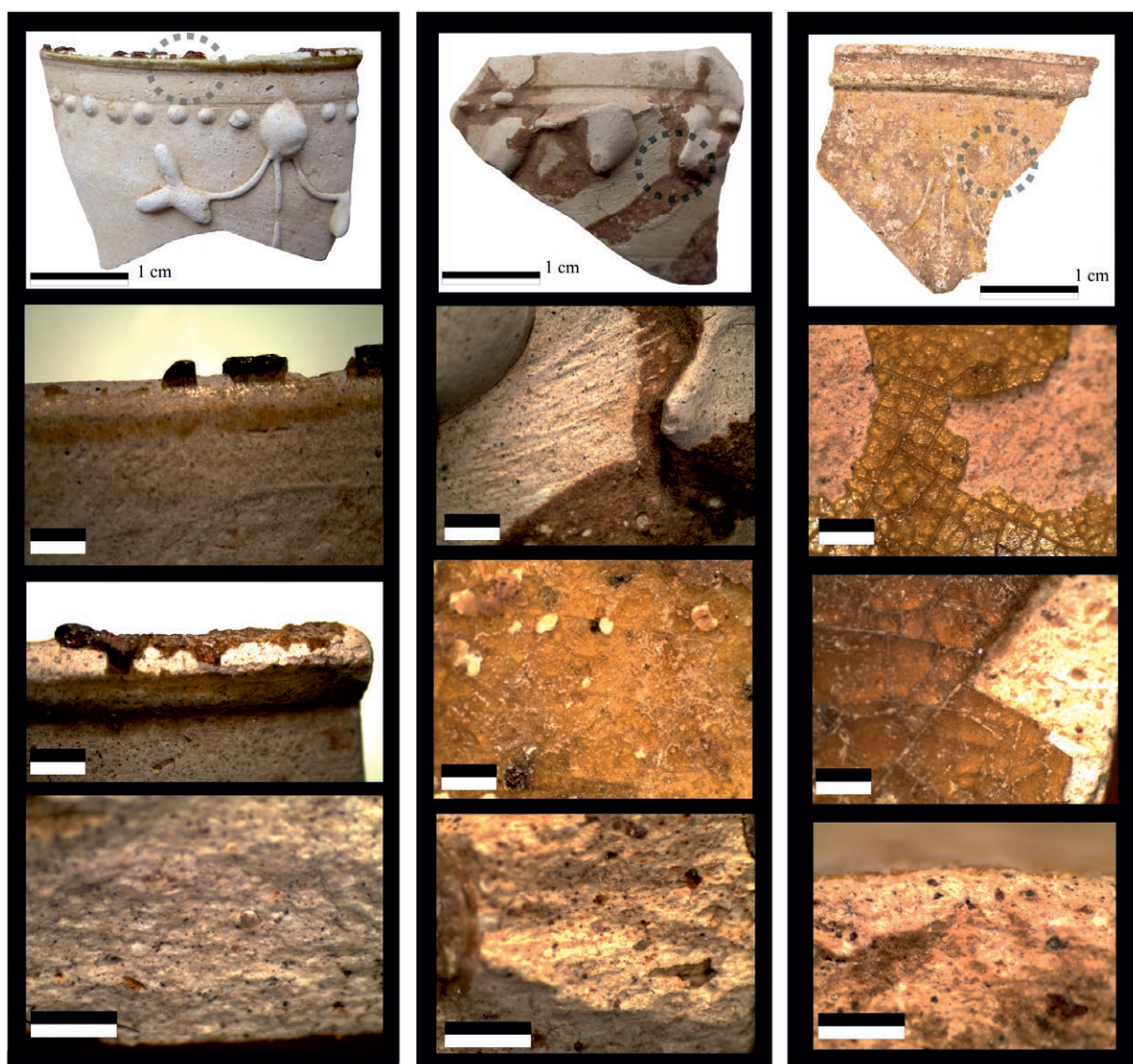


FIGURA 9. Vista de las piezas con la lupa binocular. Por columnas, pieza con goterones superiores, fragmento con línea de vidriado y pieza vidriada.

4. En el contexto en el que aparecen, la mayor parte de las piezas son paredes finas (ca. 70 %), le siguen las vidriadas (ca. 27 %) y, para finalizar, otras producciones (ca. 13 %). A la hora de analizar las paredes finas se observa como un alto porcentaje presentan trazas de termoalteración y, en algunos casos, defectos de cocción extremos. Esto nos permite valorar que estamos bien ante un lote de vertido directo de los alfares colindantes, a modo de testar, o bien que estamos ante bolsas acarreadas desde dichos alfares para generar una plataforma de elevación y cimentación de la Casa del Mitreo.

5. En relación con la idea anterior, macroscópicamente, las piezas presentan pastas similares a las producciones locales de paredes finas, en las que el componente caolinítico es la nota predominante. Por consiguiente, hablamos de un mismo foco de captación.

6. Finalmente, la aparición en las cercanías, al realizar la carretera de circunvalación que linda con la propia Casa del Mitreo, de un taller de vidrio nos podría hablar de industrias subsidiarias cercanas (Price y Lang, 1975; Sabio, 2012, 231-232).

Con todo ello proponemos que a fines del I d. C. se diera la producción de cerámicas vidriadas en la capital de la Lusitania con, al menos, cuatro tipos de piezas concretas que reproducen tres grupos funcionales (boles, *skyphoi* y *cantharoi*) con decoración tanto a la barbotina como a molde. Las formas, aunque con una libre lectura, creemos que utilizaron como modelos los prototipos de la vajilla de paredes finas producida ampliamente en la zona. La combinación de formas y técnicas decorativas vienen a aunar en los talleres hispanos la tradicional técnica a molde de los talleres orientales de Asia Menor (ampliamente estudiado por Hochuli-Gysel, 1977) así como la técnica a la

barbotina típica de Italia (Biagini, 1993) y la Galia (Vertet, 1986, 30).

Especialmente, podemos ubicar las *figlinae* en el entorno más inmediato de la Casa del Mitreo. En esta zona se han localizado tres complejos alfareros destinados a la producción de paredes finas, lucernas y, en menor medida, cerámicas comunes. El primero y más próximo es el taller de la c/ Ovie-do (que limita al oeste con la misma Casa del Mitreo), el cual fue localizado en una excavación inédita de 1987 pero referida por Barrientos (2007);

el segundo se correspondería con los vertederos de la c/ Constantino (Alvarado y Molano, 1995; Rodríguez, 1996a); y en fin, el tercero y último habría generado el vertedero detectado en los años 70 durante las obras para la realización del ambulatorio Obispo Paulo, a escasos 100 metros al sur de la Casa del Mitreo.

Esperamos que un futuro no muy lejano la arqueología urbana nos depare más datos sobre esta producción que comienza a perfilarse en *Augusta Emerita*.

BIBLIOGRAFÍA

- ABAD CASAL, L. (1982): *La pintura romana en España*, Sevilla-Alicante.
- ALTIERI SÁNCHEZ, J. (2002): «Las pinturas báquicas de la Casa del Mitreo: iconografía», *Mérida. Excavaciones Arqueológicas*, 2000. Memoria 6, Mérida, pp. 341-359.
- ALVARADO GONZÁLEZ, M.; MOLANO BRIAS, J. (1995): «Aportaciones al conocimiento de las cerámicas comunes altoimperiales en Augusta Emerita: el vertedero de la C/ Constantino», en *Cerámica comuna romana d'època Alto-Imperial a la Península Ibèrica. Estat de la qüestió*, Ampurias, pp. 281-297.
- BARRIENTOS VERA, T. (2007): «Una figlina emeritense extramuros del siglo I d.C. y la ocupación funeraria del espacio en épocas bajoimperial y andalusí. Intervención arqueológica realizada en el solar n. 19 de la Calle Concejo (Mérida)», *Mérida. Excavaciones Arqueológicas*, 2004. Memoria 10, Mérida, pp. 371-409.
- BELTRÁN LLORIS, M. (1990): *Guía de la Cerámica Romana*, Zaragoza.
- BIAGINI, M. (1993): «La ceramica invetriata campano laziale in Liguria», *Rivista di Studi Liguri* LVIII (1992), pp. 131-146.
- BLANCO FREIJEIRO, A. (1978): *Mosaicos romanos de Mérida*, Madrid.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2011a): *La cerámica romana en Augusta Emerita en época Altoimperial. Entre el consumo y la exportación*, Serie Ataecina, Mérida.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2011b): «Nuevas consideraciones cronológicas en torno a la producción de paredes finas emeritenses», *Zephyrus* LXVII, pp. 161-171.
- BUSTAMANTE ÁLVAREZ, M. (2013): *Terra Sigillata Hispánica en Augusta Emerita (Mérida, Badajoz). Valoración tipocronológica a partir de los vertederos del suburbio norte*, Anejos de Archivo Español de Arqueología LXV, Mérida.
- GARCÍA DE SANDOVAL, E. (inéd.): «Diario de Excavación. Intervención Cerro de San Albín», Fondos del MNAR, Mérida.
- HOCHULI-GYSEL, A. (1977): *Kleinasiatische glasierte Reliefkeramik (50 v. Chr. bis 50 n. Chr.) und ihre oberitalischen Nachahmungen*, Acta Bernensia VII, Berna.
- LÓPEZ MULLOR, A. (1981): «Notas para una clasificación de los tipos más frecuentes de la cerámica vidriada romana en Cataluña», *Ampurias* 43, pp. 201-215.
- MARTÍN HERNÁNDEZ, E.; RODRÍGUEZ MARTÍN, G. (2008): «Paredes finas de Lusitania y del cuadrante noroccidental», en D. Bernal y A. Ribera, *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 385-407.
- MAYET, F. (1975): *Les céramiques à parois fines dans la Péninsule Ibérique*, París.
- PAZ PERALTA, J. A. (2008): «La producción de cerámica vidriada», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 489-494.
- PRICE, J.; LANG, J. (1975): «Iron Tubes from a Late Roman Glassmaking Site at Mérida (Badajoz), in Spain», *Journal of Archaeological Science* 2, pp. 289-296.
- RODRÍGUEZ MARTÍN, G. (1996a): *Materiales de un alfar emeritense: paredes finas, lucernas, sigillatas y terracotas*, Cuadernos Emeritenses 11, Mérida.
- RODRÍGUEZ MARTÍN, G. (1996b): «La cerámica de "paredes finas" en los talleres emeritenses», *Mélanges de la Casa de Velázquez* 32, pp. 139-180.
- SABIO GONZÁLEZ, R. (2012): *Catálogo de la colección de hierros del Museo Nacional de Arte Romano*, Cuadernos Emeritenses 37, Mérida.
- SÁNCHEZ SÁNCHEZ, M. A. (1992): *Cerámica común romana de Mérida*. Series de Arqueología extremeña 3. Cáceres.
- SÁNCHEZ-LAFUENTE, J.; FERNÁNDEZ FREILE, B. E. (2003): «Cerámica romana en el interior de la Península Ibérica», *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 38, pp. 315-322.
- SÁNCHEZ SÁNCHEZ, G.; NODAR BECERRA, R. (1999): «Reflexiones sobre las casas suburbanas en Augusta Emerita. Estudio preliminar», *Mérida. Excavaciones Arqueológicas 1997. Memoria* 3, pp. 367-385.
- SERRANO RAMOS, E. (1979a): «Cerámica romana vidriada del Cerro de los Infantes (Granada)», en *XV Congreso Nacional de Arqueología, Lugo (1977)*, Zaragoza, pp. 1019-1026.
- SERRANO RAMOS, E. (1979b): «Hallazgos de cerámica romana vidriada en la Bética», *Anejos de Baetica II, Prehistoria y Arqueología*, pp. 147-158.
- VERTET, H. (1986): «Recherches sur les glaçures plombifères fabriquées dans le centre de la Gaule», *Société Française d'Etude de la Céramique Antique en Gaule, Actes du Congrès de Toulouse*, pp. 25-32.

Las lucernas republicanas de *Lucentum* (Tossal de Manises, Alacant)

La ciudad romana de *Lucentum* está emplazada en el Tossal de Manises, yacimiento situado en el barrio de L'Albufereta, a unos 3,5 kilómetros al norte del núcleo urbano de Alicante.

Los materiales más antiguos se fechan en los siglos v/iv a. C. y son un indicio de la ocupación ibérica del cerro. La primera gran fase constructiva se data en el último tercio del siglo III a. C., cuando se construye una potente fortificación que delimitará el asentamiento, una primera trama urbana y cisternas de tipología púnica, en la creación de todas las cuales pudo haber habido participación cartaginesa. A finales del siglo III o inicios del II a. C. se documentan indicios de destrucción relacionados o bien con la Segunda Guerra Púnica o bien con la campaña de castigo llevada a cabo por Marco Porcio Catón en el 195 a. C.

Por lo que respecta a la época que nos ocupa, la republicana, y en el siglo II a. C., ya bajo dominio

romano, el núcleo urbano entra en declive pero no se abandona, sino que será objeto de una reestructuración que se apreciará, en un futuro, en el trazado del viario romano, que no seguirá el realizado en época cartaginesa.

A finales del siglo II o inicios del I a. C., tiene lugar la realización nuevamente de construcciones de carácter militar con una segunda fase de amurallamiento. En la primera mitad del siglo I a. C. el trazado murario se complementa con dos elementos defensivos que nos hablarían de un establecimiento militar posiblemente relacionado con los últimos momentos de la República.

A partir de la segunda mitad del siglo I a. C. se registra una intensa actividad constructiva, pues intramuros se trazan nuevas calles y, en el centro, se crea un conjunto arquitectónico que, con Augusto, dará paso al foro municipal. El emperador Augusto le otorgó el estatuto jurídico de municipio, así



FIGURA 1. Situación de *Lucentum* en la península ibérica.

1. Museo Arqueológico de Alicante (MARQ).

que, en el margen temporal que nos interesa, el yacimiento muestra una importante transformación urbana y monumental.

PROCEDENCIA DE LOS MATERIALES

Parte de las lucernas están descontextualizadas, ya que proceden de excavaciones sin metodología arqueológica practicadas desde finales del siglo XVIII. Serán los materiales procedentes de las campañas realizadas a partir de la década de los 90 del siglo XX, es decir, las que cuentan con registro arqueológico, los que nos servirán a la hora de intentar establecer una cronología de cada tipo en *Lucentum*.

METODOLOGÍA Y ESTRUCTURACIÓN DEL ESTUDIO

Las tipologías que hemos utilizado principalmente para la clasificación de las lucernas republicanas han sido las elaboradas por Ricci y Dressel.

Por lo que respecta a estadística, contabilización de fragmentos y cantidades totales, el sistema de

cuantificación que hemos seguido es el del recuento del número total de fragmentos (NFR), que, en el caso concreto de las lucernas, coincide con el sistema de recuento conocido como número máximo de individuos (NMxI), que considera cada fragmento como un individuo cerámico.

Las lucernas se presentan ordenadas tipológicamente, aportando la cronología de las unidades estratigráficas correspondientes al período republicano, que han sido publicadas y estudiadas con profundidad, cuya cronología está ajustada estratigráficamente y con respecto a los materiales que las componen.

El número máximo de individuos localizados hasta este momento es de 1.631, sumando los procedentes del fondo de museo y los de excavaciones con metodología arqueológica, y se reparten de la siguiente forma:

El grupo de las lucernas republicanas está representado por 123 ejemplares, lo que supone un 7,5 % del total localizado hasta la fecha, distribuidos tal y como podemos ver a continuación:

En la gráfica vemos que los ejemplares más antiguos (Ricci B, E, G y H) apenas están representados; en cambio, destaca el aumento en número de ejemplares del tipo Dressel 2. Los tipos Dressel 3 y Dressel 4 están representados en menor medida.



FIGURA 2. Vista aérea del yacimiento de *Lucentum* en primer término.

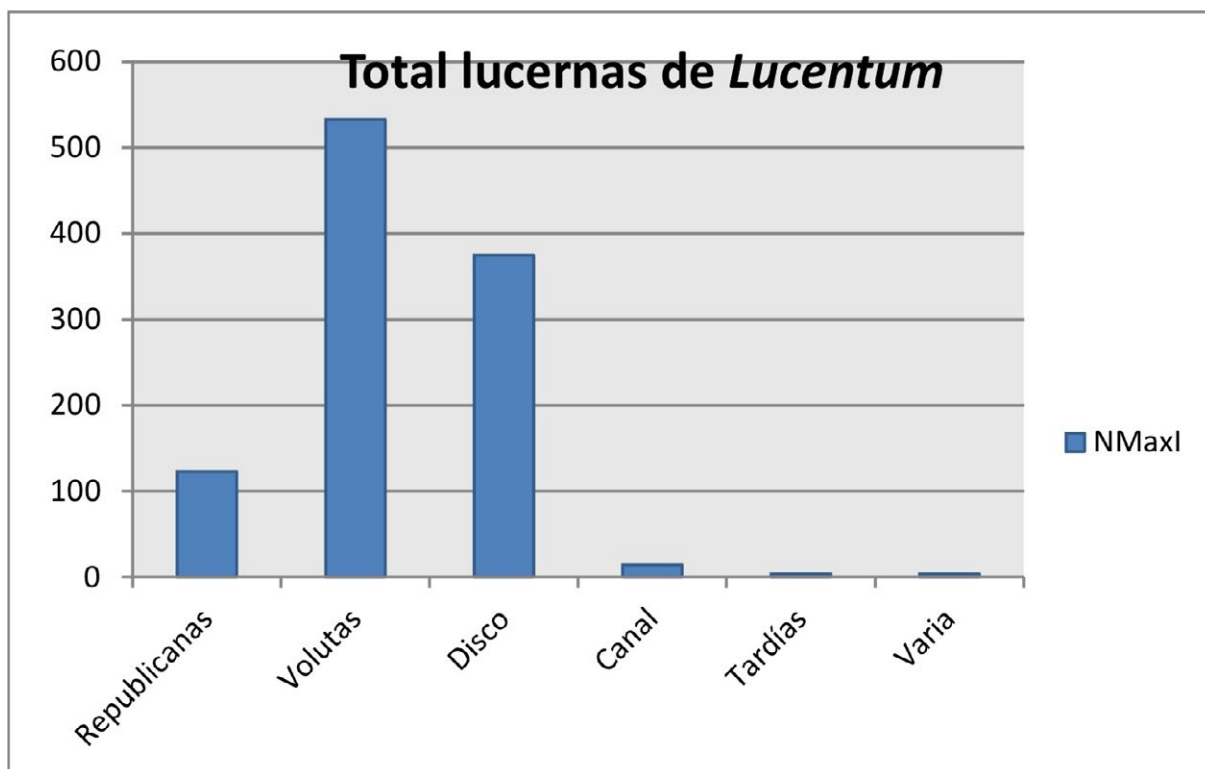


FIGURA 3. Gráfica con el total de lucernas de Lucentum.

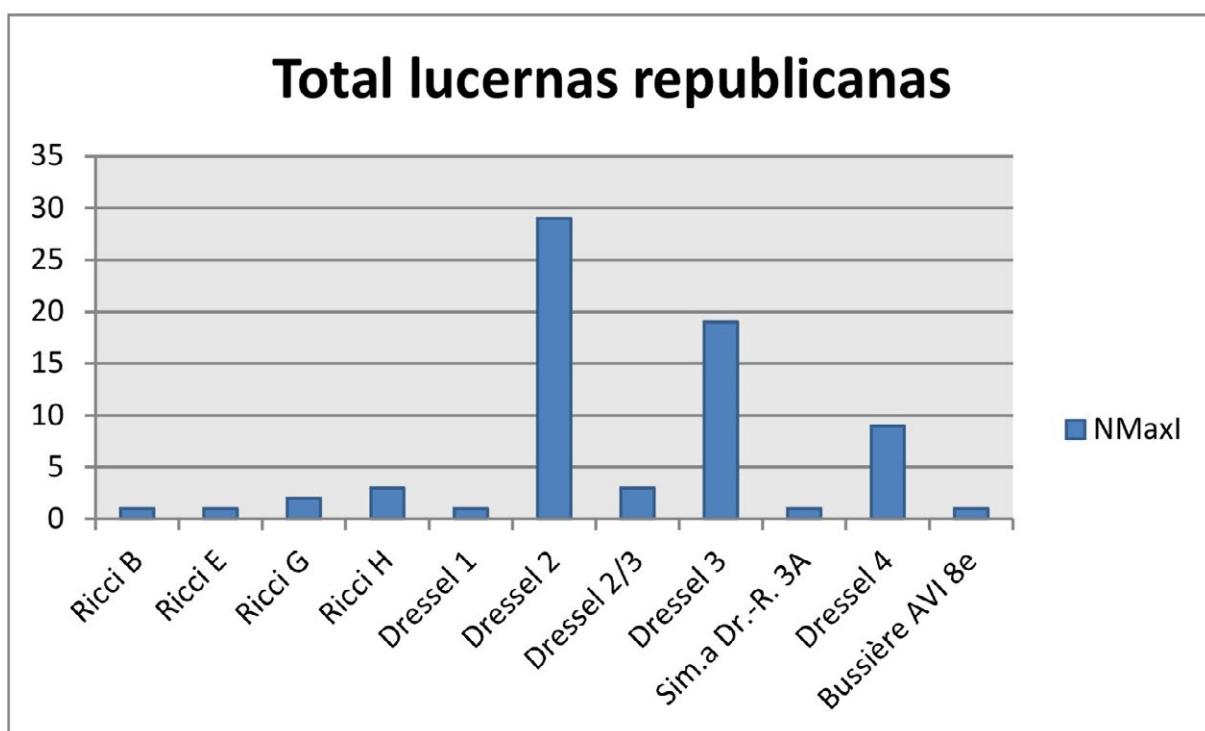


FIGURA 4. Total de lucernas republicanas.

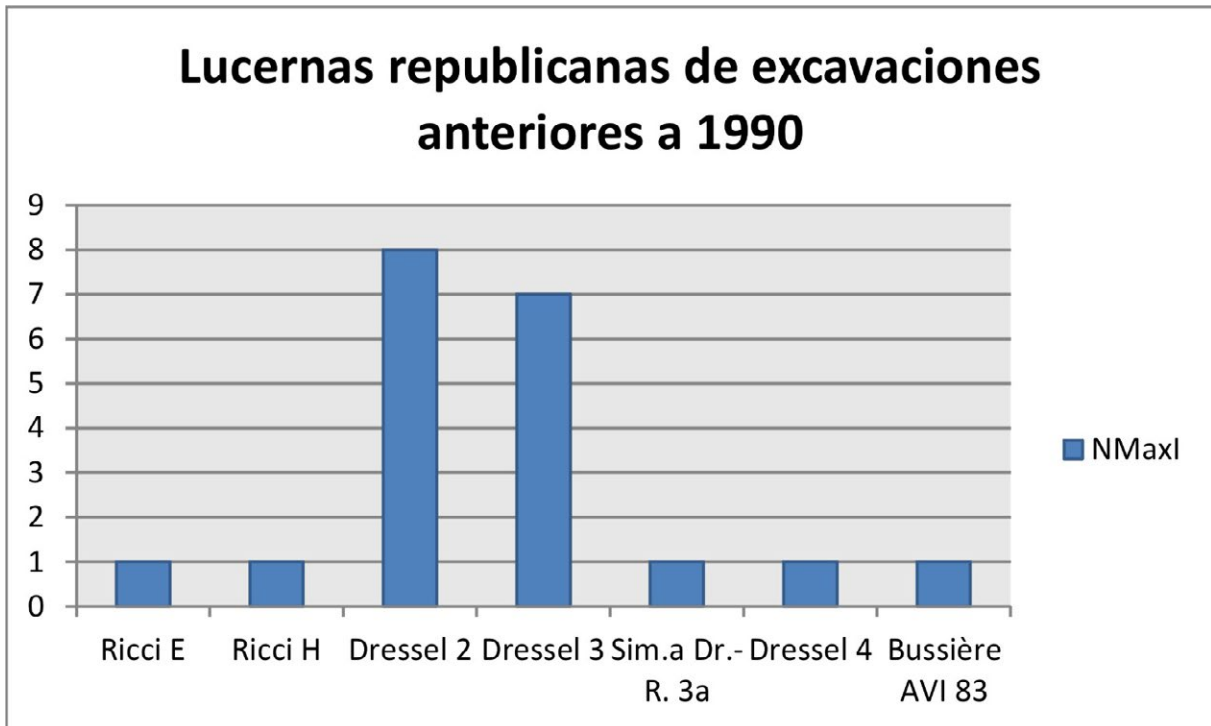


FIGURA 5. Lucernas republicanas procedentes de excavaciones sin metodología arqueológica.

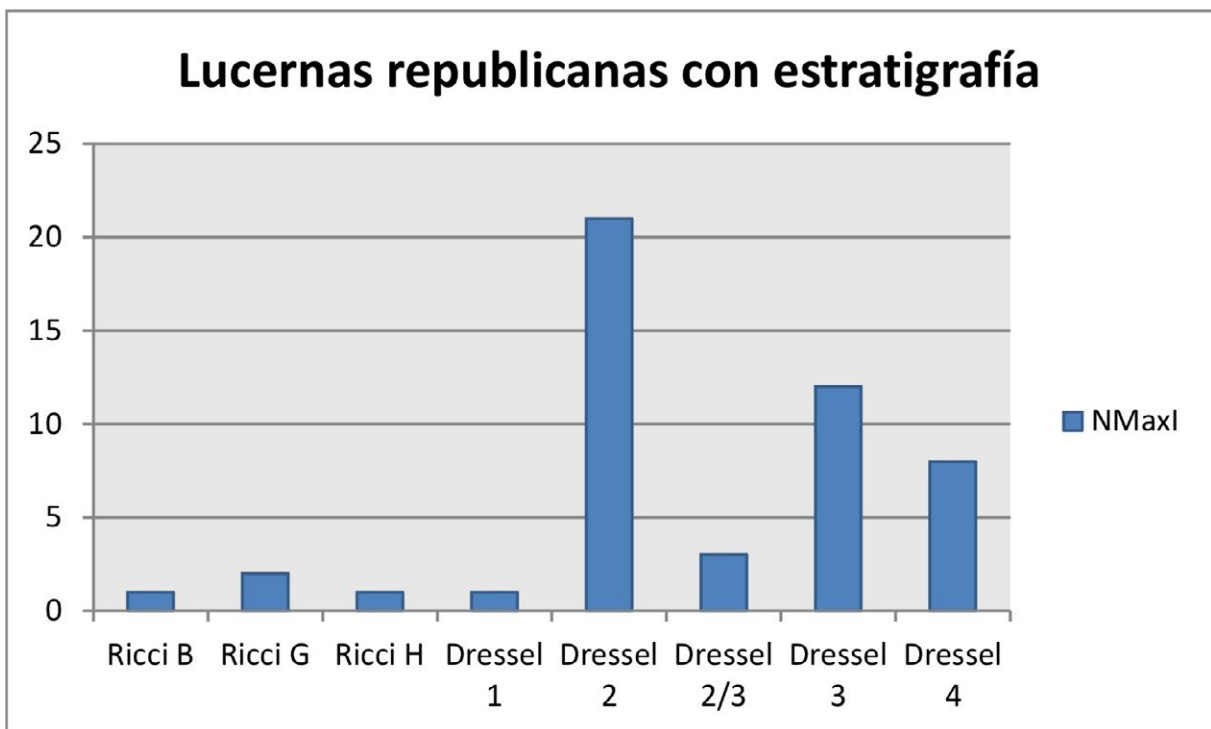


FIGURA 6. Lucernas republicanas procedentes de excavaciones con metodología arqueológica.

En el caso concreto de la Dressel 4, puede deberse a que ya han hecho acto de presencia las lucernas de volutas Dressel 9 A.

Si dentro de las lucernas republicanas separamos las procedentes del fondo de museo y las de excavaciones con contexto, vemos que las gráficas quedan del siguiente modo:

Apenas hay cambios en las cantidades de cada gráfica, y destaca el aumento de ejemplares Dressel 2 y Dressel 3 al cual ya nos hemos referido al comentar la gráfica de la figura 4.

TIPOLOGÍA

Ricci B

Es una lucerna de cuerpo troncocónico con un apéndice lateral y *rostrum* alargado. Está producida a torno.

En el Tossal contamos con un ejemplar (CS. 16769/TM94-20-054) procedente de la UE 20013, cuya cronología se ha fijado entre el 130 y el 70 a. C.

Ricci E

El cuerpo es troncocónico y el disco, que es circular, está delimitado por una moldura en relieve. Presenta un asa en forma de anillo. Tiene pie, y el pico presenta forma de yunque.

En *Lucentum* está documentada en una ocasión y sin contexto (TM-40, B, estrato 3, 1958).

Ricci G

Es una lucerna fabricada a molde, con un disco de reducidas dimensiones y decoración radial en la parte superior; el *rostrum* presenta forma de yunque.

En el Tossal de Manises se documenta en dos ocasiones, y en ambas presenta una pasta de color gris y el barniz, negro y brillante, está muy perdido.

Una de ellas (CS. 14103/TM99-FO-1625) está fechada estratigráficamente (UE 1067) a partir de la última década del siglo I a. C. hasta inicios del reinado de Tiberio (Guilbert *et al.*, 2010). En la base presenta una marca incompleta e ilegible que viene referida en el apartado dedicado a las marcas.

Paralelos con estratigrafía para el tipo Ricci G se encuentran en *Valentia*, con una cronología de *circa* 75 a. C. (Ribera y Marín, 2004-2005, 274). En *Baetulo* se datan por el contexto durante la 1.ª mitad del siglo I d. C. y el siglo II d. C. (Celis, 2008, 238 y 243). En el pecio de Escombreras 2, en la 1.ª mitad del siglo I a. C. (AA.VV., 2004, 209). En *Tarraco*, en un contexto del 200 al 175 a. C. (Díaz, 2000, 225).

Y en la Casa Pastors de *Gerunda* aparece con una cronología de la 3.ª década del siglo I a. C. (Nolla, 1999, 191).

Ricci H

Se caracterizan por tener un cuerpo cilíndrico y alto, gran orificio de alimentación y base plana. Se fabrica a torno y no se barniza.

Está documentada en tres ocasiones (TM01-BC-2327, CS. 3106 y CS. 2648). La primera procede de excavaciones con contexto (UE 3056), cuya cronología se ha fijado desde el 40/30 a. C. hasta el cambio de era. Y las otras dos proceden de los fondos del museo, sin contexto arqueológico.

Bibliografía: TM01-BC-2327, inédita; CS. 3106, Olcina *et al.*, 1990, 19 n.º 3; CS. 2648, Lafuente, 1957, 41-42, fig. 10.f; Lafuente, 1959, lámina VII; Olcina *et al.*, 1990, 19, n.º 4.

Dressel 1

Es una lucerna que presenta decoración radial en la parte superior del cuerpo. Está hecha a molde y la arcilla suele ser de color gris.

En *Lucentum* está documentada en una ocasión (TM00-SB-5549 y TM00-SB-5369), procedente de las UUEE 2389 y 2392, que le otorgan una cronología de época tardorrepublicana o inicios del mandato de Augusto.

Hemos encontrado paralelos con estratigrafía en *Tarraco* en contextos del 150-125 a. C. y del 125-100 a. C. (Díaz, 2000, 235 y 240).

En Cosa (Italia) se documentan en diversos contextos, del 150 al 125 a. C., del 150 al 70 a. C. y, por último, del 125 a. C. al 50 d. C. (Rickman y Wynick, 1994, 47-49).

Con solo un ejemplar no nos es posible fijar una cronología para dicha lucerna en *Lucentum*.

Dressel 2

Lucerna de cuerpo bicónico con una aleta lateral, presenta el pico en forma de yunque. Su rasgo diferenciador es que el cuerpo presenta pequeñas esferas en relieve, de ahí su nombre en alemán, que significa 'verruja', aunque en ocasiones también se documenta decoración vegetal a base de pámpanos, sarmientos y racimos de uva (TM05-FO-12620).

En el Tossal de Manises está representado por 29 ejemplares, de los que 18 tienen contexto estratigráfico. Las pastas son depuradas y van del color beige al beige-rosado, y los barnices son de color marrón, negro con irisaciones metálicas, marrón-anaranjado,

predominando el de color rojo-anaranjado. Según Pavolini (1987, 145), es hacia el 50-30 a. C. cuando se pasa de producir el barniz de color negro al de tonos anaranjados.

Los ejemplares con cronología estratigráfica se agrupan de la siguiente manera:

40/30 a. C. - fines s. I a. C.: 1 ejemplar (TM01-BC-16172 y 16173, UUEE 3441 y 3433).

40/30 a.C. - cambio de era: 1 ejemplar (TM01-BC-4405, UE 3512).

40/30 a. C. - 40 d. C.: 1 ejemplar (TM02-BC-12513, UE 3921).

40/30 a. C. - 50 d. C.: 1 ejemplar (TM01-BC-8639, UE 3696).

30-15 a. C.: 2 ejemplares (TM09-FO-14762, UE 5854 y TM09-FO-14100, UE 5861).

50-65 d. C.: 3 ejemplares (TM01-BC-3370, UE 3414, TM02-BC-11958 y TM02-BC-10884, UUEE 3846).

30/50 d. C. - 1.^a m. s. II.: 1 ejemplar (TM02-BC-11187, 11133 y 10672, UUEE 3863 y 3844).

50-65 d. C.: 3 ejemplares (TM02-BC-14134, UE 3977, TM02-BC-14171 y TM02-BC-14172, UE 3982).

Inicios época flavia: 1 ejemplar (TM98/T-VI/349, UE 1036).

Cronología flavia: 1 ejemplar (TM98/T-VI/216, UE 1040).

100-150 d. C.: 1 ejemplar (TM05-FO-12620, UE 5397).

100-230 d. C.: 1 ejemplar (TM05-FO-10688, UE 5133).

2.^a m. s. II - primer tercio s. III d. C.: 1 ejemplar (TM02-BC-14642, UE 3771).

Algunos de estos ejemplares presentan alguna marca; básicamente se trata de letras de gran tamaño rodeadas de puntos o una marca formada por cinco puntos. Se desarrollan en el apartado referido a ellas.

Se encuentran paralelos con estratigrafía en las siguientes excavaciones:

En Ampurias a mediados del siglo I a. C., y también en el cambio de era (Aquilué *et al.*, 2008, 39 y 44).

En *Baetulo* se documentan desde el 50/30 a. C. hasta el siglo II d. C. (Celis, 2008, 184).

Ribera y Marín (2004-2005, 274) proponen para *Valentia* una cronología de *circa* 75 a. C.

En *Tarraco* se documentan en un contexto del 100-75 a. C. (Díaz, 2000, 245).

En la villa romana de Els Tolegassos, un fragmento procede de un conjunto datado a finales del siglo II o muy a principios del siglo I a. C. (Casas y Rocas, 1989, 86).

En Cosa (Italia) aparecen en los siguientes contextos: 6 ejemplares se fechan entre el 175 y el 70

a. C., 12 ejemplares del 150 al 70 a. C., 4 ejemplares del 120 al 20 a. C., 12 ejemplares del 25/20 a. C. al 50 d. C., 15 ejemplares del 50 al *circa* 100 d. C. y 3 ejemplares del 100 al 225 d. C. (Rickman y Wynick, 1994, 55-64).

Dressel 2/3

Es una forma de transición entre la Dressel 2 y la Dressel 3. Presenta aletas laterales y decoración a base de glóbulos o perlas en relieve.

En *Lucentum* se documenta en tres ocasiones (TM99-SB-2416, TM01-BC-5542 y TM05-FO-6744), todas procedentes de excavaciones con estratigrafía arqueológica; la primera se fecha del 220 al 50 a. C., la segunda del 50 al 65 d. C. y la tercera es posterior a la necrópolis islámica. Las pastas oscilan del color beige al color anaranjado. El engobe es rojo-anaranjado.

220-50 a. C.: 1 ejemplar (TM99-SB-2416, UE 2046).

50-65 d. C.: 1 ejemplar (TM01-BC-5542, UE 3061).

Post *maqbara* islámica: 1 ejemplar (TM05-FO-6744, UE 4506).

En *Tarraco*, Díaz García (2000, 245) publica un contexto del 100 al 75 a. C.

En Badalona, Celis Betriu documenta un ejemplar en un estrato de época flavia y cita a Ricci, cuya cronología propuesta para este tipo era del siglo I a. C. (Celis, 2008, 184).

Dressel 3

Presenta aletas simétricas laterales decoradas a base de hojas y gotas, el pico tiene forma de yunque. Se trata de la primera lucerna romana con decoración en el disco.

Contamos con un total de 19 ejemplares de los que 12 proceden de excavaciones con contexto arqueológico. Las pastas predominantes son las de color beige o las de color gris, un único ejemplar presenta pasta amarillo-verdosa. Los barnices son grises, marrones y rojo-anaranjados, predominando estos últimos.

En este tipo incluimos piezas que podrían ser una variante o similares, entre ellas se encuentran tres piezas (TM02-BC-11997, TM-6523/CS. 2627 y TM67-1139) que podrían considerarse como una variante de la Dressel 3, aunque también se pueden clasificar como Palol 2B y similar a Leibundgut II. Se incluye además una Dressel-Ricci 3 A (TM02-FO-4550/CS. 16744) y un ejemplar que parece de transición entre las lucernas republicanas y las de volutas y que presenta el extremo de una hoja en

el canal creado entre las volutas (TM02-BC-11117, UE 3859).

Por cronologías estratigráficas se agrupan de la siguiente manera:

40/30 a. C. – cambio de era: 1 ejemplar (TM01-BC-4427, UE 3512).

15/10 a. C. - primeros años del reinado de Tiberio: 1 ejemplar (TM02-BC-11593/CS. 13811, UE 3871).

Claudio-Nerón para la variante Palol 2B: 1 ejemplar (TM02-BC-10843, UE 3846).

50-65 d. C.: 1 ejemplar (TM02-BC-11997, UE 3846).

30-50 d. C.: 2 ejemplares (TM02-BC-11188 y 11188b, UE 3863).

1ª m. s. II: 1 ejemplar (TM02-BC-11117, UE 3859).

2ª m. s. II - primer 1/3 s. III d. C.: 2 ejemplares (TM01-BC-1576, UE 3157 y TM02-BC-13535, UE 3766).

230 - 280 d. C.: 1 ejemplar (TM09-FO-13459, UE 5738).

231 – 300 para el ejemplar de Dr.-Ricci 3 A: 1 ejemplar (TM02-FO-4550/CS. 16744, UE 1675).

280 - 400 d. C.: 1 ejemplar (TM10-CTP-1164 y TM10-CTP-2281, UE 7081 y 7106).

Destaca un ejemplar (TM02-BC-11593/CS. 13811) que presenta decoración en el disco formada por un bailarín con 2 bastones. Este ejemplar procede de la UE 3871 para la que se ha propuesto una cronología post quem situada entre los años 15 y 10 a. C. y que finaliza en los primeros años del reinado de Tiberio (Guilabert et alii, 2010). En esta misma UE se documenta otro ejemplar de Dressel 3 (TM02-BC-11594) y uno de volutas de tipo indeterminado, los materiales junto a los que aparecen son paredes finas de las formas Mayet XXIV y Mayet XXXIII, TSI de las formas Conspectus 12.1 y 14.1 (Guilabert et alii, 2010).

Sobre otro ejemplar, aunque esta vez procedente del fondo museo, que también presenta decoración en el disco, se aprecia una especie de palmeta (TM1958-41, sondeo 2, nivel 3).

Paralelos con estratigrafía se encuentran en Ampurias en el cambio de era, en un contexto de época augustal del 10 a. C. al 1 d. C. (Aquilué et alii, 2008, 44).

En el pecio de Cala Bona I en un conjunto de materiales del 50-30 a. C. (Martín, 2008, 110). Este mismo yacimiento nos sirve para el ejemplar de Dressel-Ricci 3A (Martín, 2008, 122, nº 9) con una datación del 50-30 a. C.

En Baetulo se documentan desde la 2ª mitad del s. I a. C. hasta inicios del s. VI d. C. (Celis, 2008, 184-185).

En Tarraco se atestigua en un contexto del 100 al 75 a. C. y en otro del 50 al 25 a. C. (Díaz, 2000, 245 y 253).

En Cosa (Italia) 7 ejemplares aparecen en un contexto del 175-70 a. C., 3 lo hacen en uno del 150-70 a. C., 2 en el 120-20 a. C., 1 en 119/91-70 a. C., 3 en 25/20 a. C. a 50 d. C., 4 desde el 50 hasta el circa 100 y 3 del 50 al 225 d. C. (Rickman y Wynick, 1994, 69-73).

Por lo que respecta al tipo Palol 2 B se documenta en Ampurias en el estrato III de la Muralla Robert cuya datación es del tercer ¼ del siglo I a. C. (Arxé, 1982, 72).

Similar a Dressel-Ricci 3A

Es similar a este tipo pero sin las aletas. Procede del fondo de museo (TM66-67, n.º 1158, 20/D/797).

Dressel 4

El rasgo distintivo y que la caracteriza son las dos cabezas de ave de largo cuello situadas en el pico, cuya forma es de yunque; el depósito es troncocónico. Es una producción hecha a molde. Supone una evolución con respecto a las lucernas de cronología propiamente republicana, ya que es más estilizada y sus paredes son delgadas; se enmarca desde época augustea y perdura durante todo el reinado de Tiberio (Morillo, 1999, 311), aunque tradicionalmente suele incluirse en el grupo de las tardorrepublicanas.

En el Tossal de Manises tenemos 8 ejemplares, 7 de los cuales proceden de excavaciones con estratigrafía. Las pastas son finas y depuradas y suelen presentar un color beige. Los engobes son de color marrón, pudiendo adquirir tonalidades anaranjadas o rojizas; solo un ejemplar no presenta engobe.

Destaca uno de los ejemplares (fig. 8, TM92-C/Popilio W/CS. 16727) por presentar en el disco decoración vegetal, posiblemente una corona de laurel.

Los grupos cronológicos por estratigrafía quedan de la siguiente manera:

Fines s. I a. C. - Tiberio/Claudio: 1 ejemplar (TM99-SB-2075/CS. 16729, UE 2027).

30/40-50 d. C.: 1 ejemplar (TM01-BC-4658/CS. 16728, UE 3509).

Tiberio-Claudio: 1 ejemplar (TM02-BC-12259, UE 3915).

50/65-70/100 d. C.: 1 ejemplar (TM01-BC-4542 y 4784/CS. 13876, UE 3498 y 3523).

Siglo II d. C.: 1 ejemplar (TM01-SB-5815, UE 2195).

2ª mitad s. II sin llegar a finales de siglo: 1 ejemplar (TM98/CPO/2088, UE 1069).

231-300 d. C.: 1 ejemplar (TM02-FO-4598, UE 1675).

Paralelos para este tipo se encuentran en Badalona desde época de Augusto (Celis, 2008, 186-187).

En Herrera de Pisuerga se documentan en la última década del siglo I a. C. hasta Tiberio (Morillo, 1992).

En Astorga, en la Casa del Pavimento de *opus signinum*, en la UE 3018, entre el 15/10 a. C. y el 15/20 d. C. (Morillo, 1999, 63).

En Montans (Francia) se le asigna una cronología del siglo I a. C. y época augustea para las piezas Dressel 4 allí producidas (Bergès, 1989, 17 y 36).

En el yacimiento de Saint-Antoine (Fréjus, Francia) se localizan en el Horizonte 3 con una datación del 15-12 a. C. (Rivet, 2008, 782).

En Cosa (Italia) aparece 1 ejemplar en un contexto del 175-70 a. C., 1 del 150-70 a. C., 12 en un contexto del 25/20 a. C. - 50 d. C., 5 del 50 a *circa* 100 d. C. y 2 del 50 al 225 d. C. (Rickman y Wynick, 1994, 79-83).

La datación tradicional para el tipo comprende del 20 a. C. al 10 d. C., aunque existen discrepancias respecto a la fecha de origen (véase Morillo, 1999, 58-59).

Bussière AVI 8e

Se trata de una lucerna con disco circular y *rostrum* en forma de yunque, aunque ya empieza a esbozarse el arranque de unas volutas.

El caso que nos ocupa procede del fondo de museo (TM-1112 (2), 67-TM-272/CS. 2705), por lo que no aporta datos derivados de su contexto estratigráfico.

MARCAS

Del total de 1.631 lucernas apenas se han conservado 76 marcas, o sea un 4,6 % del total de lucernas la presentan (75 en la base y 1 sobre voluta), ya sea completa o incompleta, procedentes tanto de materiales del fondo de museo como de las campañas recientes. De esas 76 marcas pertenecientes a lucernas de todo el período romano y de todas las tipologías, el 11,8 % se documentan sobre tipos republicanos.

Las marcas se exponen por orden alfabético, los signos aparecen al final. Los paralelos aportados proceden de contextos con cronología, y de esta forma evitamos largos listados con ejemplares del fondo de museo que no proporcionan ningún dato de interés. No hemos hecho un estudio exhaustivo de las marcas que recopile toda la infor-

mación existente sobre ellas, sino que presentamos las documentadas en el yacimiento aportando algunos paralelos. A las marcas no se les ha asignado una procedencia exacta ni tampoco aproximada, ya que no se han realizado análisis de pastas; en algunas ocasiones se ha sugerido algún posible origen, pero solo siguiendo a los numerosos estudios realizados.

AGASTI

Aparece únicamente sobre una lucerna tardorrepublicana de tipología indeterminada (CS. 2682) procedente del fondo de museo. Esta marca ya fue publicada por Olcina (1990, 83), quien encontró un paralelo incompleto en Cartago (Hayes, 1975, 62, pl. 27 X, 38) de principios del siglo I d. C. en el que se leía ---ASTI. Olcina se inclina porque nuestro ejemplar pudiera ser una Dressel 3, ya que sobre este tipo en concreto, aunque también sobre Dressel 4, aparecen firmas.

N

Está representada en *Lucentum* por 2 ejemplares procedentes del fondo de museo; uno (CS. 2665) es una Dressel 2 y el otro (CS. 2627) es una variante de la Dressel 3.

Es una marca que aparece en los tipos tardorrepublicanos del siglo I a. C., básicamente Dressel 2 y 3 (Olcina, 1990, 21 y 24).

En Cosa (Rickman y Wynick, 1994, fig. 137) aparece sobre los siguientes ejemplares:

- 221, 222 y 225: Dressel 2, del 175 al 70 a. C.
- 242: Dressel 2, 25/20 a.C. - 50 d. C.
- 259, 263, 264 y 265: Dressel 2, 50 - c. 100 d. C.
- 270: Dressel 2, 100-225 d. C.
- 289: Dressel 3, 175-70 a. C.

TR

Letras ligadas que aparecen sobre un ejemplar que podría considerarse como una variante de la Dressel 2 (CS. 2659) procedente del fondo de museo. Olcina (1990, 22) la publicó como una única letra, una R, pero cabe la posibilidad de que se trate de dos letras ligadas. La R es bastante frecuente entre los ejemplares tardorrepublicanos. Podría tener relación con la siguiente marca.

TRL

Marca formada por tres letras ligadas que aparecen sobre una Dressel 2 (CS. 2707) procedente del fondo de museo.


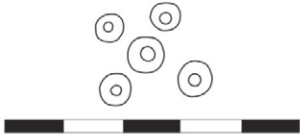
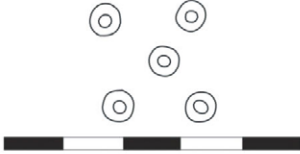


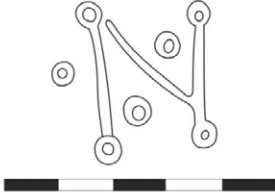

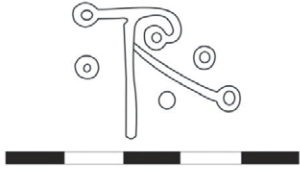

CS/SIGNATURA	TIPO	MARCA	DIBUJO
CS. 14103 TM99-FO-1625 UE 1067 (est. 1) EST.	Ricci G	Incompleta	
TM02-BC-11187, 11133 y 10672 UUEE 3863, 3861 y 3844 EST.	Dressel 2	5 círculos	
CS. 2679 FM	Dressel 3	5 círculos	
TM02-BC-10843 UE 3846 EST.	Dressel 3	Incompleta	
CS. 2665 FM	Dressel 2	N con círculos y media luna	
CS. 2627 FM	Variante Dressel 3	N con círculos	
CS. 2707 FM	Dressel 2	TRL unidas, círculos en extremos y alrededor	
CS. 2659 FM	Variante Dr. 2	TR con círculos	
CS. 2682 FM	Rep. indet	AGASTI	

FIGURA 7. Marcas.

En Cosa (Italia) aparece esta marca, muy similar, sobre los ejemplares 234 y 318; la primera es una Dressel 2 y la segunda una lucerna tardorrepublicana indeterminada, ambas con una cronología del contexto del 150 al 70 a. C. La lectura que proponen los autores para las dos marcas es TRL (Rickman y Wynick, 1994, 59, 77-78, fig. 137). Podría estar relacionada con la anterior TR.

MARCA INCOMPLETA

Aparece sobre una Ricci G (CS. 14103) fechada a partir de la última década del siglo I a. C. y llegando hasta inicios de Tiberio.

CINCO PUNTOS

Marca que constatamos en dos ocasiones, en una sobre un ejemplar de Dressel 2 (TM02-BC-11187, 11133 y 10672) procedente de varias UUEE cuya cronología más tardía se ha fijado en la primera mitad del siglo II d. C., y en otra sobre una Dressel 3 (CS. 2679) procedente del fondo de museo.

La marca sobre Dressel 3 fue publicada por Olcina (1990, 23), quien propuso diferentes cronologías para el tipo: siguiendo a Pavolini, entre el 90/80 y el 10 a. C.; según Ricci en Ventimiglia, entre el 70 y el 10 a. C.; y siguiendo a Arxé en Ampurias, entre el 80/70 y el 30/25 a. C.

Encontramos 3 ejemplares en la obra de Morillo (1999, vol. I, 283-284), los tres sobre lucernas derivadas de la Dressel 3; uno procede de la Casa Pallarés de León y se data entre el 25-50 d. C., otro procede de Astorga, con una cronología del 15/10 a. C. al 15/20 d. C., y el tercero se fecha desde el cambio de era hasta el 50 d. C.

En Cosa (Italia) aparece sobre una Dressel 2 con una cronología del contexto del 25/20 a. C. al 50 d. C. (Rickman y Wynick, 1994, fig. 136).

DECORACIONES

Con respecto a la decoración, se han buscado paralelos a los motivos con estratigrafía y procedentes de excavaciones con contexto arqueológico. Se relacionan también las decoraciones de las piezas procedentes del fondo de museo pero sin asignarles paralelos.

Tras analizar el conjunto en general, se aprecia que entre las lucernas republicanas existen pocas piezas decoradas.

Los motivos decorativos hallados son los que figuran a continuación:

BAILARÍN CON BASTONES

Este motivo aparece sobre una lucerna, en concreto una Dressel 3 (fig. 8, CS. 13811), fechada desde el 15/10 a. C. hasta inicios del reinado de Tiberio. En ella se representa un bailarín con las piernas flexionadas e inclinado hacia delante con el brazo izquierdo hacia abajo y con dos bastones en el brazo derecho, que está levantado.

RACIMOS

Es un motivo poco representado en las lucernas de *Lucentum*, ya que se documenta sobre una Dressel-Ricci 3A (fig. 8, CS. 16744) con racimo y sarmientos, fechada estratigráficamente desde el 231 hasta el 300 d. C.

HOJAS Y RAMAS

Este motivo es bastante abundante, ya que aparece en 12 ocasiones, de las que 2 son republicanas, 7 de volutas y 3 de disco.

Una de estas lucernas republicanas es el tipo Dressel 3 (TM1958-41-Sondeo 2, nivel 3), sobre la que se representa una especie de palmeta o de hoja de palmera que vemos en la figura 8. Procede de excavaciones antiguas que no habían adoptado la metodología arqueológica moderna.

La segunda lucerna republicana es una Dressel 4 (fig. 8, CS. 16727) con una corona de laurel.

CONCLUSIONES GENERALES

Una vez estudiadas las lucernas republicanas de *Lucentum* podemos observar, tras contemplar las gráficas tipológicas, el aumento que experimentan, con respecto a los tipos anteriores, los ejemplares Dressel 2, Dressel 3 y Dressel 4. Sin embargo, este último está representado en menor medida debido, posiblemente, a la aparición de las lucernas de volutas y la convivencia con ellas. En concreto, nos referimos al tipo Dressel-Lamboglia 9A, ya que ambos tipos (Dressel 4 y Dressel-Lamboglia 9A) han sido documentados en las mismas UUEE. A continuación referiremos brevemente la evolución histórica del yacimiento, ya que sirve para apoyar la explicación lucernaria.

Tras la destrucción sufrida por el yacimiento con motivo, posiblemente, de la Segunda Guerra Púnica, el enclave no se abandona totalmente, aunque tampoco se atestiguan nuevas construcciones. A raíz del estudio de los materiales arqueológicos se aprecia un paulatino aumento de los contactos con Roma, he-



FIGURA 8. Motivos decorativos representados sobre lucernas republicanas.

cho este que se traduce en la llegada de ciertos tipos anfóricos y de vajilla fina de mesa de barniz negro. A finales del siglo II o inicios del I a. C. se detectan cambios, ya que tiene lugar una segunda fase de amurallamiento; este impulso urbanizador de carácter militar continuará durante la primera mitad del siglo I a. C. En la segunda mitad del siglo I a. C. se registra otro tipo de cambios, ya que se trazan nuevas calles que delimitan, a su vez, manzanas y se crea en el centro del perímetro amurallado un conjunto arquitectónico que, a inicios del siglo I d. C., se convertirá en el foro municipal. El inicio del período de eclosión constructiva viene marcado por el trazado de las dos calles principales en un momento entre principios de la segunda mitad del siglo I a. C. y la llegada de las primeras *sigillatas* alrededor del año 30 a. C., y en el cruce de ambas se construye un conjunto, posiblemente un primer foro, delimitado por *tabernae*.

Durante el principado de Augusto y con anterioridad al 12 a. C. se le concede el estatuto municipal y, a consecuencia de ello, se inicia un programa de urbanización y monumentalización por el cual *Lucentum* se dota de alcantarillado, edificios de culto y espacios públicos. El período de máxima vitalidad y esplendor comprende desde las décadas finales del siglo I a. C. hasta finales de la década de los 60 del siglo I d. C., período este que ahora solo trataremos en parte y que ya estudiaremos en profundidad en

un futuro, cuando atendamos a las lucernas de volutas y de disco. Relacionado con el aumento de los contactos con Roma y con la entrada ya en su órbita de control, estaría la mayor presencia en número de ejemplares, con respecto a los existentes con anterioridad, de los tipos mencionados, Dressel 2 y Dressel 3, ya que la mayor concentración de ambos se da en el intervalo 40/30 a. C. - primera mitad del siglo I d. C., fase esta del inicio del auge y esplendor del municipio. No queremos con ello decir que dichas lucernas sean de procedencia itálica, dato este que desconocemos, sino simplemente que *Lucentum* entraría ya de pleno en las rutas comerciales del mundo romano.

Tras el desglose realizado tipo por tipo, un hecho que se puede observar, en líneas generales, es la larga duración de algunas tipologías; esto puede deberse tanto a intrusiones como a nivelaciones realizadas en época clásica, así como a las remociones sufridas por el yacimiento desde hace siglos (fue expoliado ya en la Antigüedad) hasta época contemporánea.

Otro aspecto a comentar es que de la mayoría de los grupos tipológicos no contamos con tantos ejemplares como para poder establecer una cronología de cada tipo en *Lucentum*, si exceptuamos las formas Dressel 2 y Dressel 3. Para ello será necesario seguir ampliando el estudio a medida que vayan realizándose nuevas campañas de excavación.

BIBLIOGRAFÍA

- AA.VV. (2004): *Scombraria, la historia oculta bajo el mar. Arqueología submarina en Escomberas, Cartagena*, Murcia.
- AQUILUÉ, X.; CASTANYER, P.; SANTOS, M.; TREMOLEDA, J. (2008): «L'evolució dels contextos ceràmics d'Empúries entre els segles II a.C. i VII d.C.», en *Actes du Congrès de la SFÉCAG tenu à L'Escala-Empúries du 1er au 4 mai 2008*, Marsella, pp. 33-62.
- ARXÉ, J. (1982): *Les llànties tardo-republicanes d'Empúries*, Barcelona.
- BERGÈS, G. (1989): *Les lamps de Montans (Tarn). Une production céramique des Ier et IIe s. ap. J.-C.: modes de fabrication, typologie et chronologie*, Paris.
- CASAS, J.; ROCAS, X. (1989): «Les llànties de la vil·la romana dels Tolegassos. Algunes precisions entorn la seva datació», *Cypsela* VII, pp. 71-86.
- CELIS, R. (2008): «Les llànties romanes de Baetulo», tesi doctoral defensada el 9 de juny de 2008, <http://raulcelis.net/>.
- DÍAZ, M. (2000): «Tipocronología de los contextos cerámicos tardo-republicanos en Tarraco», *Empúries* 52, pp. 201-260.

- GUILABERT, A.; MOLTÓ, F. J.; OLCINA, M.; TENDERO, E. (2010): «El foro altoimperial de *Lucentum*. Contextos materiales de su fundación», en V. Revilla i M. Roca (eds. cient.), *Contextos ceràmics i cultura material d'època augustal a l'occident romà*, actes de la reunió celebrada a la Universitat de Barcelona els dies 15 i 16 d'abril de 2007, Barcelona.
- HARTLEY, B. R.; DICKINSON, B. M. (2008): *Names on Terra Sigillata. An Index of Makers' Stamps and Signatures on Gallo-Roman Terra Sigillata (Samian Ware)*, vol. 1 (A to Axo). Londres.
- LAFUENTE, J. (1957): *Alicante en la Edad Antigua*, Alicante.
- LAFUENTE, J. (1959): *Museo Arqueológico Provincial de Alicante. Catálogo-guía*, Alicante.
- MARTÍN, A. (2008): «Àmfores tarraconenses i bètiques en els derelictes de mitjan segle I a. C. a la costa catalana», en *Actes du Congrès de la SFÉCAG tenu à L'Escala-Empúries du 1er au 4 mai 2008*, Marsella, pp. 103-127.
- MORILLO, A. (1992): *Cerámica romana de Herrera de Pisuerga (Palencia, España)*. *Las lucernas*, Santiago de Chile.
- MORILLO, A. (1999): *Lucernas romanas en la región septentrional de la península ibérica. Contribución al conocimiento de la implantación romana en Hispania*, Montagnac.
- NOLLA, J. M. (1999): «El material ceràmic dels nivells fundacionals de *Gerunda*. Els estrats inferiors de casa Pastors», *Revista d'Arqueologia de Ponent* 9, pp. 181-214.
- OLCINA, M.; REGINARD, H.; SÁNCHEZ, M.ª J. (1990): *Tossal de Manises (Albufereta, Alicante)*. *Fondos antiguos: lucernas y sigillatas*, Alicante.
- PAVOLINI, C. (1987): «Le lucerne romana fra il III sec. aC e il III sec. dC», *Céramiques Hellénistiques et Romaines* 2, Paris, pp. 139-165.
- RIBERA, A.; MARÍN, C. (2004-2005): «Las cerámicas del nivel de destrucción de *Valentia* (75 a.C.) y el final de *Azaila*», *Kalathos* 22-23, pp. 271-300.
- RICKMAN, C.; WYNICK, N. (1994): *Cosa: the lamps*, *Memoirs of the American Academy in Rome*, volume XXXIX, Michigan.
- RIVET, L. (2008): «Les ensembles céramiques d'époque augustéenne de la butte Saint-Antoine à Fréjus (Var). Recherches dans la cour secondaire LX (1973-1976)», en *Actes du Congrès de la SFÉCAG tenu à L'Escala-Empúries du 1er au 4 mai 2008*, Marsella, pp. 765-802.

BEATRIZ BÁEZ
LUÍSA BATALHA
LILIANA CARVALHO
ISABEL GARCÍA VILLANUEVA
JAVIER LARRAZABAL
MIQUEL ROSSELLÓ
CONSTANÇA SANTOS¹

Recipientes de armazenamento no vale do Baixo Sabor (Portugal), da época romana à antiguidade tardia. Ensaio cronotipológico

Durante o projecto do *Aproveitamento Hidroeléctrico do Baixo Sabor*,² que contemplou a construção de duas barragens no concelho de Torre de Moncorvo (Bragança), implementou-se um *Plano de Salvaguarda do Património* com o objectivo de proceder ao estudo daqueles elementos patrimoniais que seriam afectados pelo desenvolvimento do dito projecto. Neste plano incluíam-se os «Estudos da Idade do Ferro e da Romanização no Vale do Baixo Sabor», que envolveriam a escavação de vários sítios arqueológicos identificados durante os trabalhos prévios de prospecção.³ Entre eles, destacamos três directamente relacionados com o estudo cerâmico que apresentamos de seguida.

– *Quinta e Povoado de Crestelos*:⁴ Freguesia de Meirinhos, concelho de Mogadouro (Bragança). Implantado sobre uma plataforma (*Quinta de Crestelos*) e uma pequena elevação (*Povoado de Crestelos*) localizadas no interior de um meandro do rio Sabor. O sítio oferece uma vasta sequência ocupacional percorrendo diversos períodos cronológicos, des-

de a Pré-História Recente até a actualidade. Num momento final da sua ocupação sidérica e nos primórdios do período romano, o sítio sofrerá uma profunda remodelação singularizada pela presença de diversas estruturas de dedicação agrícola (*horrea*) associadas a abundante material cerâmico de armazenagem. Entre época Flávia e os inícios do século II d.C. gera-se uma segunda reorganização do espaço, que contempla a construção, na plataforma inferior, de um grande celeiro e um imponente armazém subterrâneo onde se recuperaram numerosos exemplares de *dolia* revestidos a pez.

– *Cabeço da Grincha*:⁵ Freguesia de Remondes, concelho de Mogadouro (Bragança). Estabelecimento rural romano criado *ex novo* com cronologias entre a segunda metade do século I d.C. e a primeira metade do século II. A presença de *dolia* revestidos a pez sugere a importância dedicada neste sítio à armazenagem de alimentos, se bem que a uma escala modesta e quiçá relacionada com a presença de depósitos ou tanques para conter líquidos, possivelmente vinho.

– *Foz da Ribeira do Poio*:⁶ Freguesia de Brunhoso, concelho de Mogadouro (Bragança). Fundação agrícola romana de nova implantação, ainda que a presença de escassos materiais cerâmicos de cronologia pré-romana indiquem a provável existência nas proximidades de alguma ocupação anterior. A existência de estruturas produtivas, nomeadamente uma área de tanques, juntamente com a presença de abundantes *dolia* revestidos a pez, denunciam a possível dedicação do sítio à elaboração de vinho entre a segunda metade do século I e a primeira metade do século II.

1. *Dolia*: Constança Santos e Miquel Rosselló. Talhas: Javier Larrazabal e Beatriz Báez. Desenho: Luísa Batalha, Liliana Carvalho e Isabel García Villanueva.

2. Agradecemos ao promotor do projecto, a EDP, *Energias de Portugal S.A.*, e ao consórcio construtor, o *Baixo Sabor ACE*, pela oportunidade brindada de realizarmos este estudo.

3. O presente texto resulta dos trabalhos desenvolvidos por duas amplas equipas dedicadas a estes planos de estudo, coordenadas respectivamente por José Sastre e Sérgio Pereira, que autorizam a sua publicação.

4. As peças estudadas da *Quinta de Crestelos* foram recolhidas nas intervenções dirigidas por Susana Cosme, João Nisa, José António Pereira, Rosa Salvador Mateos, Javier Larrazabal, António Ginja, Cláudia Costa, Filipe Pinto e Gabriel Pereira. As peças representativas do *Povoado de Crestelos*, procedem da intervenção dirigida por Israel Espí.

5. A intervenção no sítio foi da responsabilidade de Bruno Camilo Silva e José António Pereira.

6. Os trabalhos de campo foram dirigidos por Rosa Salvador Mateos.

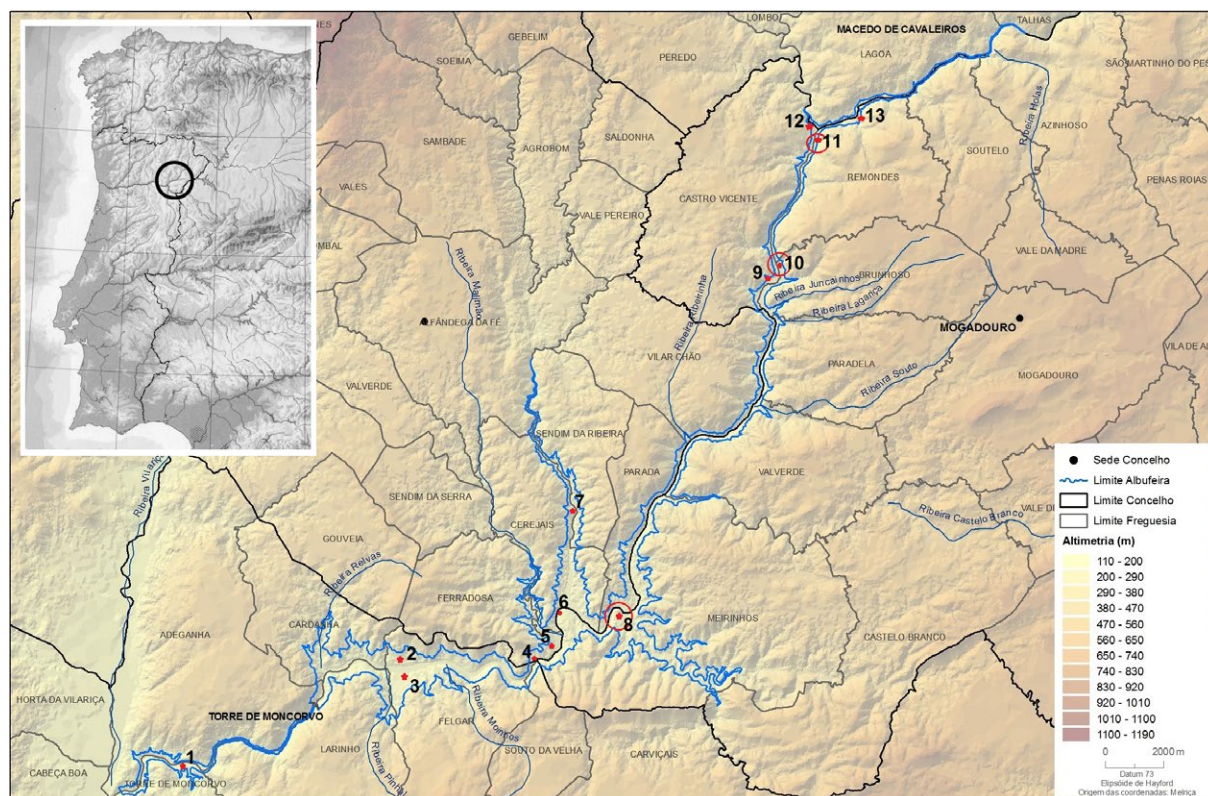


FIGURA 1. Localização do Baixo Sabor e das intervenções arqueológicas, a sublinhado as que integram o presente estudo: 1. Laranjeiras, 2. Silhades, 3. Olival do Poço da Barca, 4. Amarela, 5. Olival da Santa, 6. Barrais, 7. Chã, 8. Quinta de Crestelos, 9. Vale da Bouça, 10. Foz da Ribeira do Poio, 11. Cabeço da Grincha, 12. Carvalhinhos e 13. Volta do Cocão 2.

RECIPIENTES DE ARMAZENAMENTO. TIPOLOGIA E CARACTERIZAÇÃO TÉCNICA

De entre os recipientes de armazenamento identificados apresentamos nesta ocasião os *dolia* (D) e as talhas (T).

Desde um ponto de vista cronológico o estudo abarca três períodos: Alto-Império (AI) século I-III d.C., Baixo-Império (BI) século IV-V d.C. e Antiguidade Tardia (AT) século V-VIII d.C.

A nível geral pode-se assinalar a presença de dois tipos de pastas, as provenientes da desagregação dos xistos e as provenientes de áreas graníticas, tipo de rochas totalmente compatíveis com a geologia envolvente do Sabor. As temperaturas das cozeduras variam, encontrando-se entre os 750 e os 1.040 °C.⁷

DOLIA (D)

Alto-Império (AI)

As características técnicas dos *dolia* no Alto-Império são muito homogêneas, com cozeduras preferencialmente mistas, normalmente redutoras com

7. Agradecemos as informações facultadas pelo Dr. Guilherme Cardoso.

pós-cozeduras oxidantes, em menor quantidade oxidantes e raramente redutoras. As pastas apresentam maioritariamente superfícies de coloração acastanhada, avermelhada-acastanhada ou acastanhada-acinzentada. É comum a presença de desengordurantes de tamanho médio ou grande, de frequência abundante ou moderada, de quartzo e mica ou quartzo, mica e xisto. As superfícies aparecem comumente com decoração incisa, geralmente linha ondulada emoldurada por linhas horizontais e é habitual o interior das peças encontrar-se enegrecido.

TIPO D.AI-1

Bordos introvertidos, mais ou menos engrossados, com lábios arredondados. Tendo-se documentado quatro variantes.

D.AI-1.1 (fig. 2,1)

Corpo de tendência ovóide, de paredes reentrantes reforçadas por dois ressaltos. Bordo introvertido e engrossado no interior com lábio boleado, com 310 mm de diâmetro. Caracteriza-se por um ressalto exterior que delimita o bordo do corpo do contentor.

D.AI-1.2 (fig. 2,2)

Bordos introvertidos, engrossados e lábios boleados. Caracterizam-se pela presença de uma ou mais caneluras imediatamente sob o bordo, marcando a

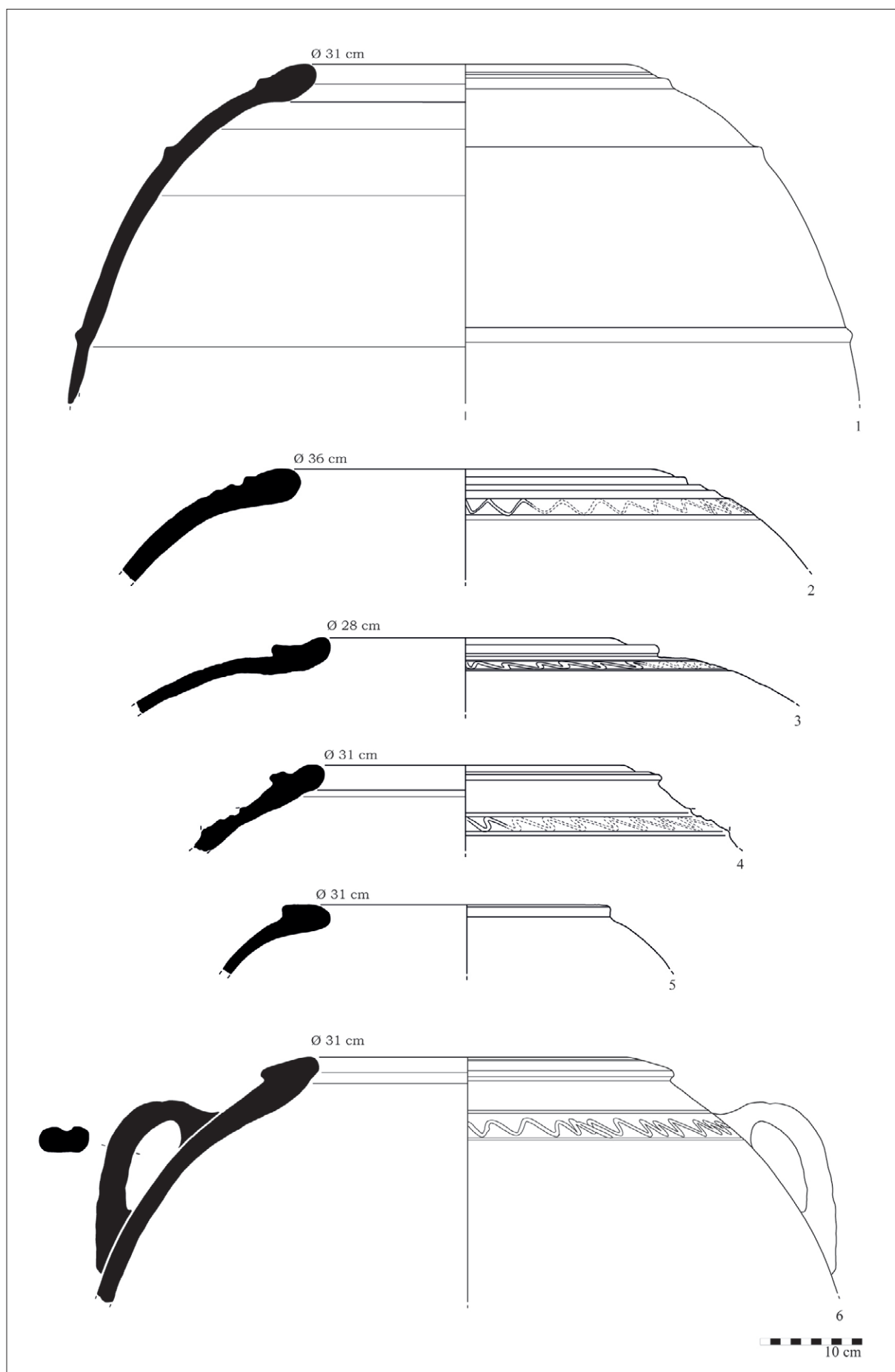


FIGURA 2. *Dolia* alto-imperiais. Tipos D.AI-1 e D.AI-2.

zona de transição entre o bordo e o corpo do recipiente. Diâmetros entre 250 e 400 mm, abundando os de entre 300 e 360 mm.

D.AI-1.3 (fig. 2,3)

Bordo introvertido e engrossado no interior e com lábio boleado. Caracteriza-se pelo ressalto exterior, que delimita o bordo do corpo do recipiente, mais marcado devido a uma concavidade, mais ou menos profunda, na parte exterior do bordo. Acrescenta-se que um exemplar conserva o arranque de uma asa de secção oval. Diâmetros que oscilam entre os 280 e 310 mm.

D.AI-1.4 (fig. 2,4)

Bordo introvertido e engrossado no interior com o lábio boleado. Caracteriza-se pelo ressalto do bordo exterior muito marcado e com acabamento biselado. Diâmetro de bordo de 320 mm.

TIPO D.AI-2

Bordos de tendência horizontal, que evoluem para oblíquos, aplanados no exterior, engrossados, e lábios boleados ou afilados. Constataram-se duas variantes:

D.AI-2.1 (fig. 2,5)

Bordo introvertido, horizontal, curto e espessado, aplanado no exterior com o lábio boleado. Diâmetros que oscilam entre os 260 e 310 mm.

D.AI-2.2 (fig. 2,6)

Semelhante ao anterior ainda que com o bordo mais desenvolvido e oblíquo, apresentando-se este introvertido e espessado, aplanado no exterior, com o lábio boleado. Documenta-se a presença de asas. Diâmetro 290-425 mm. Alguns exemplares possuem grafitos pré-cozedura e dois fragmentos de carimbos (*EX OFFICINA/FLACCINI*) que pensamos poder adscrever-se a este tipo pelas características do fabrico que apresentam (fig. 3, 1-2). No concelho de Alter do Chão, foi recolhido um fragmento de bordo de *dolium* com uma marca de *FLACCINI* inscrita em cartela rectangular (Timóteo *et al.*, 1978, 278, fig. 4).

TIPO D.AI-3 (fig. 4,2)

Bordos introvertidos, aplanados no exterior e ligeiramente engrossados no interior, lábios boleados. Caracterizam-se pela presença de uma ou mais

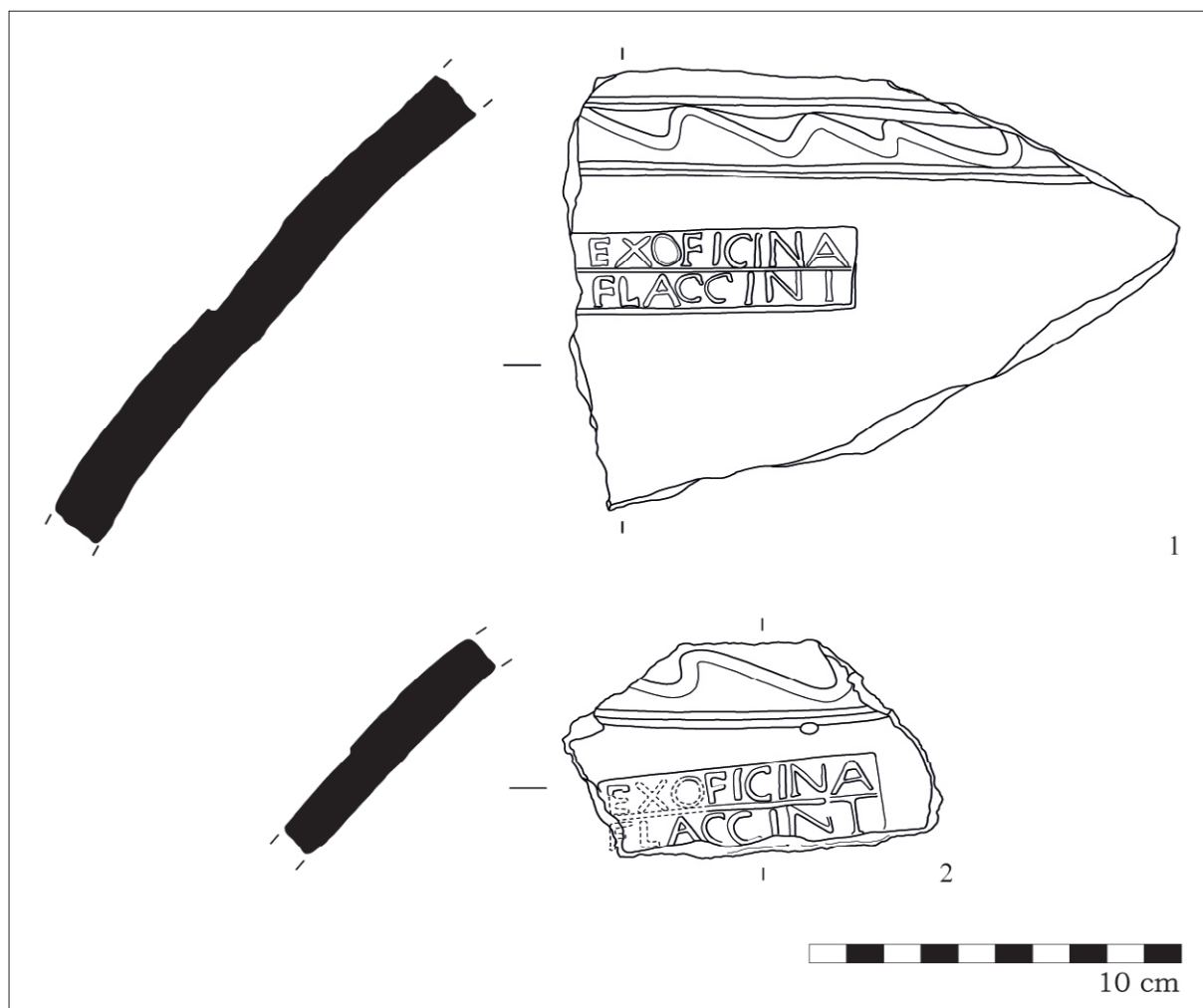


FIGURA 3. Selos sobre *dolia*.

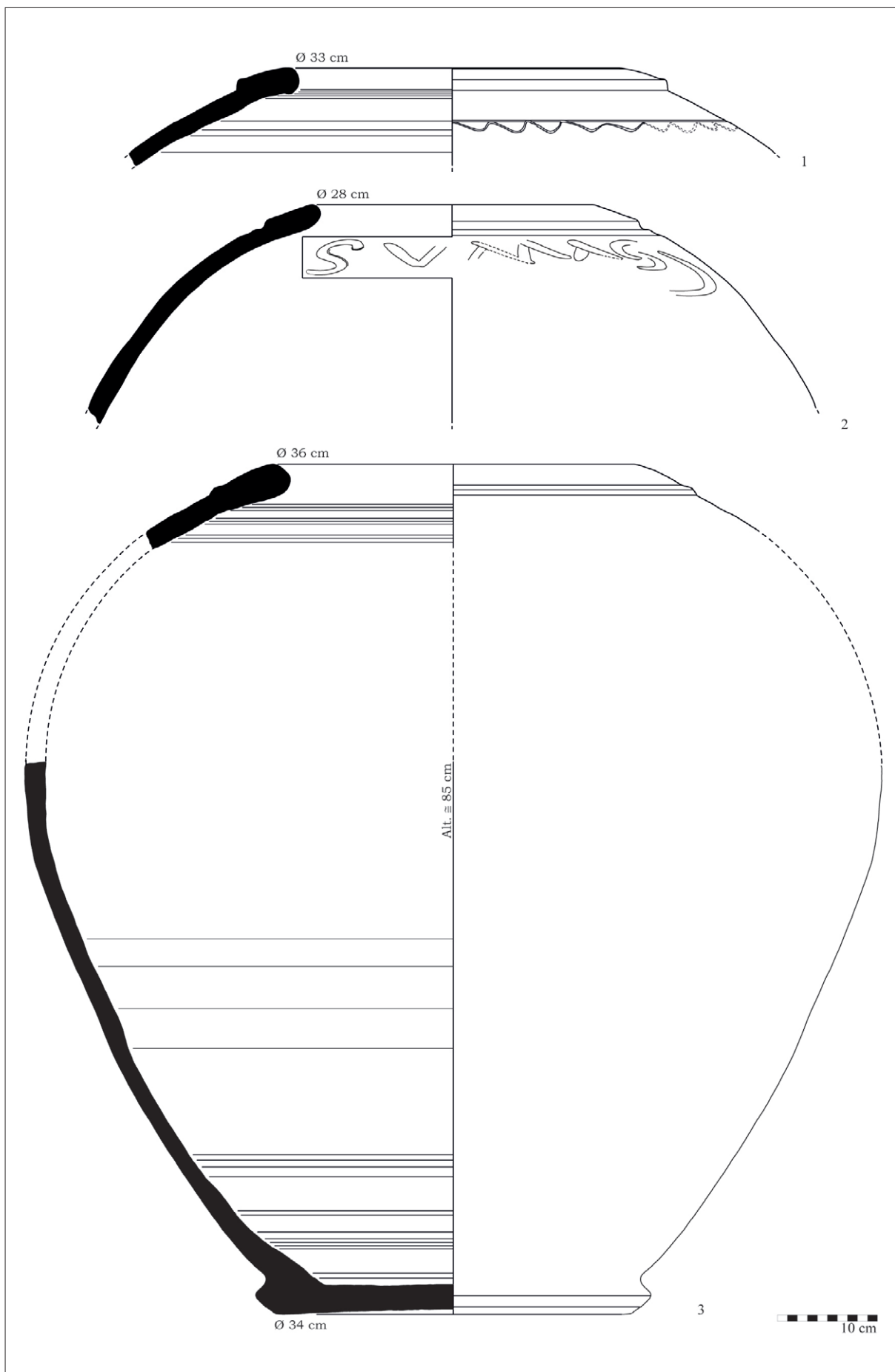


FIGURA 4. *Dolia* alto-imperiais. Tipos D.AI-3, D.AI-4 e D.AI-5.

caneluras imediatamente sob o bordo, marcando a zona de transição entre este e o corpo do recipiente. Diâmetros entre 250 e 400 mm, destacando-se os de entre 300 e 360 mm. Alguns exemplares apresentam grafitos pré-cozedura.

TIPO D.AI-4 (fig. 4,3)

Bordos introvertidos, espessados no interior e lábios biselados. Apresentam um ressalto que marca a transição entre o bordo e o corpo do recipiente. Diâmetros entre 270 e 400 mm. Alguns exemplares apresentam grafitos pré-cozedura. Os fragmentos conservados permitiram efectuar a reconstrução do tipo que apresenta perfil ovóide e cujas dimensões seriam de 850 mm de altura, diâmetro máximo de 858 mm, diâmetro de bordo de 360 mm e fundo plano com talão de 340 mm de diâmetro.

TIPO D.AI-5 (fig. 4,1)

Bordos introvertidos, planos ou ligeiramente curvos, caracterizados pela concavidade interna do bordo e pelos lábios moldurados. Diâmetros entre 260 e 360 mm.

COMENTÁRIOS CRONOLÓGICOS DOS *DOLIA* AI

Documentamos o tipo D.AI-1 nos sítios de *Cabeço da Grincha* (variantes D.AI-1.1 e D.AI-1.2) e *Foz da Ribeira do Poio* (todas as variantes) em contextos da segunda metade do século I a meados do século II, sendo o tipo melhor representado neste último sítio. De igual modo é documentado pela primeira vez na *Quinta de Crestelos* num contexto a partir de meados do século I, identificando-se, neste mesmo sítio, igualmente nos níveis de abandono da *cella vinaria* (especialmente D.AI-1.2 e D.AI-1.3), datados de época baixo-imperial (s. IV), o que leva a considerar a sua vigência até um momento imediatamente anterior.

Neste sentido, a variante D.AI-1.1 apresenta similitudes com alguns exemplares do tipo XIII-A-1 de *São Cucufate*, Beja (Pinto, 2003), com uma cronologia ampla, desde a segunda metade do século I / primeiro terço do século II, até meados do século V, e com o tipo 2 de *Rumansil I* (Murça do Douro, Vila Nova de Foz Côa), sítio datado entre o século III e meados do IV (Coixão *et al.*, 2003, Est. 2; Silvino e Coixão, 2008, fig. 9,3).

Por sua vez, a variante D.AI-1.3 aproxima-se de alguns dos exemplares do tipo XIII-A-1-a de *São Cucufate*, com especial incidência nos dois primeiros séculos do Alto-Império (Pinto, 2003, 455).

As variantes D.AI-1.3 e D.AI-1.4 têm afinidades, também, com exemplares da *Viña de la Iglesia* (Sotoserrano, Salamanca) datados no século IV / princípios do V (Dahí, 2012, fig. 54 e 68).

No que respeita ao tipo D.AI-2, a variante D.AI-2.1 encontra-se escassamente representada, surgindo pela primeira vez na *Quinta de Crestelos*, em contextos de abandono datados a partir de meados do século I, estando ausente nos sítios de nova implantação de *Cabeço da Grincha* e *Foz da Ribeira do Poio*, estes de cronologia Flávia, o que sugere tratar-se de um tipo que faz a sua aparição num momento imediatamente anterior e/ou que é rapidamente substituído. Deste modo, esta variante D.AI-2.1 parece cronologicamente anterior ao tipo D.AI-1 e possivelmente evoluirá para a variante D.AI-2.2, percentualmente muito bem representada no *Cabeço da Grincha* e na *Foz da Ribeira do Poio*. Neste sentido, haveria que lhe atribuir a cronologia geral destes dois sítios, isto é, entre época Flávia e a primeira metade do século II.

Para o *dolium* D.AI-3 unicamente podemos aportar a cronologia geral da segunda metade do século I e meados do II, conferida pelo sítio da *Foz da Ribeira do Poio*, onde este tipo se encontra bem representado. Assemelha-se a um exemplar da *Viña de la Iglesia* proveniente de um contexto de finais do século IV / princípios do V (Dahí, 2012, fig. 70, 2004 / 11.3.6B. 404, 406 e 407).

O tipo D.AI-4 foi identificado igualmente na *Foz da Ribeira do Poio*, estando escassamente representado, sendo-lhe atribuída a cronologia geral do sítio. Na *Quinta de Crestelos* documenta-se nos níveis baixo-imperiais de amortização da *cella vinaria*, pelo que se aplicam aqui os comentários já efectuados para o tipo D.AI-1 quanto à sua possível perduração até momentos imediatamente anteriores. Apresenta similitudes com o tipo 1 de *Rumansil I* (Coixão *et al.*, 2003, est. 1; Silvino e Coixão, 2008, fig. 9,2).

No que se refere ao tipo D.AI-5, documentamo-lo unicamente na *Foz da Ribeira do Poio*, cuja cronologia abarca de meados do século I a meados do século II.

Baixo-Império (BI)

Os *dolia* do Baixo-Império possuem alguma variabilidade quanto ao fabrico, prevalecendo as cozeduras oxidantes e as mistas, exibindo as pastas tonalidades alaranjadas ou acastanhadas-acinzentadas, com desengordurantes de tamanho médio ou grande, de frequência abundante ou moderada, nomeadamente quartzo, mica e xisto. As superfícies apresentam-se simplesmente alisadas, podendo, mais raramente, o interior encontrar-se revestido a pez.

TIPO D.BI-1 (fig. 5,1)

Recipientes de bordo introvertido com espessamento interior, que se distinguem pela existência de

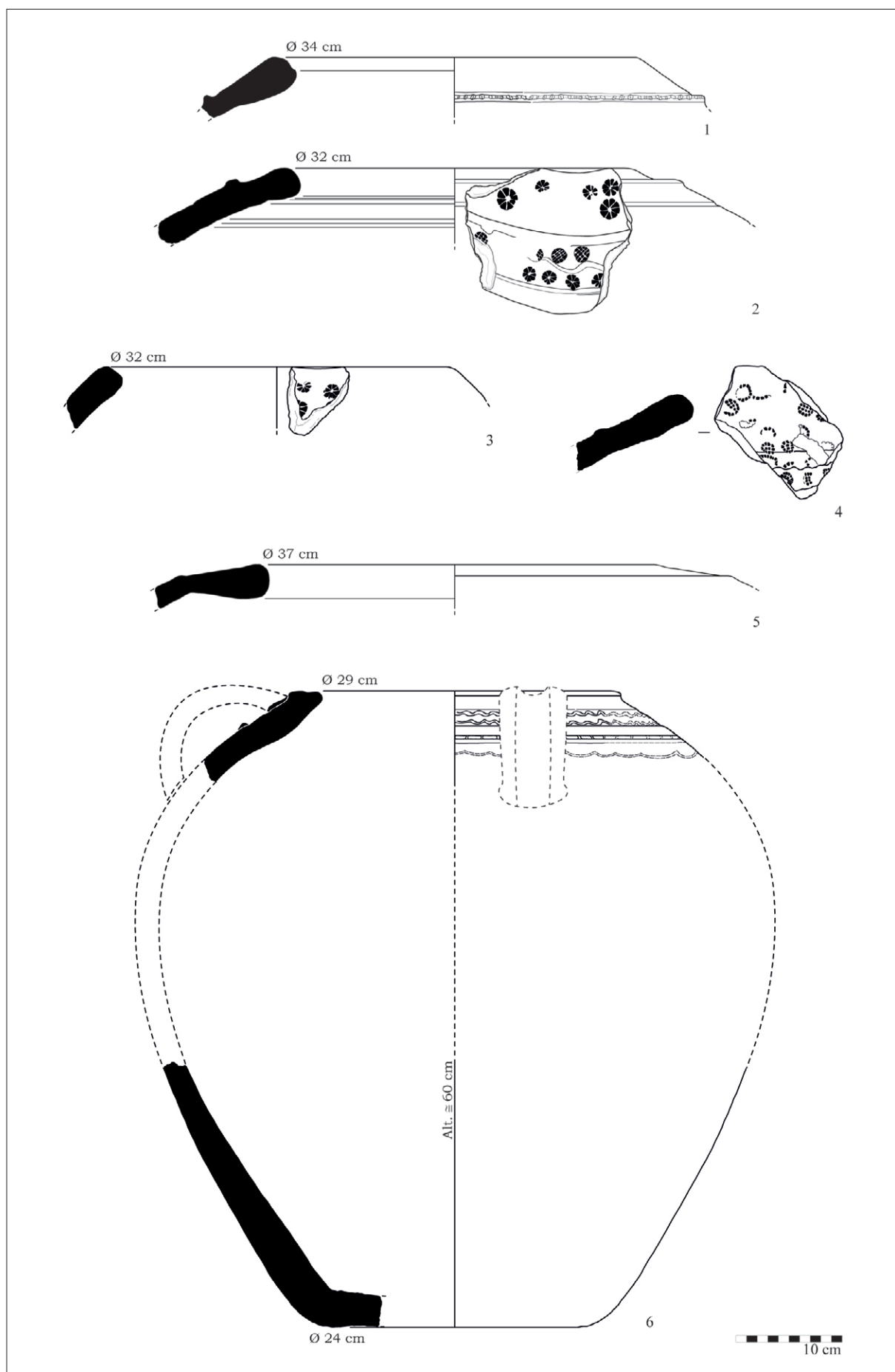


FIGURA 5. *Dolia* do Baixo-Império e Antiguidade Tardia.

um cordão puncionado marcando o bordo em relação ao corpo da peça. Os diâmetros variam entre os 270 e 350 mm.

TIPO D.BI-2

Recipientes de bordo introvertido, praticamente não diferenciado em relação ao corpo da peça a não ser pela presença de pequeno ressalto. Diâmetro de 320 mm, aproximadamente. As superfícies podem apresentar-se estampilhadas ou sem decoração.

As características dos fragmentos identificados levaram-nos a considerar três subtipos, tendo por base o desenvolvimento do bordo/lábio.

D.BI-2.1 (fig. 5,3)

Distingue-se por possuir o bordo oblíquo e lábio biselado no interior. Apresenta decoração estampilhada na superfície exterior.

D.BI-2.2 (fig. 5,2)

Apresenta o bordo mais horizontal relativamente ao anterior, diferenciando-se do corpo por ressalto algo pronunciado, e lábio boleado. A superfície exterior encontra-se decorada conjugando estampilhas com decoração incisa simples.

D.BI-2.3 (fig. 5,4)

Recipiente de bordo muito alargado, praticamente indiferenciado do corpo da peça a não ser por pequeno ressalto, e lábio igualmente boleado. À semelhança das peças anteriores, apresenta igualmente decoração com estampilhas, que preenchem toda a superfície estando aplicadas de forma algo aleatória.

TIPO D.BI-3 (fig. 5,5)

Recipiente de bordo introvertido quase horizontal formando um acentuado ângulo interno e lábio espessado, sendo o diâmetro de 370 mm. Apresenta vestígios de pez na superfície interior.

COMENTÁRIOS CRONOLÓGICOS DOS *DOLIA* BI

Todos os recipientes enquadráveis nos tipos definidos para o Baixo-Império são provenientes do sítio da *Quinta de Crestelos*, tendo sido identificados em contextos do século IV/V, podendo alguns exemplares chegar até ao século VI.

Constituindo o tipo melhor representado entre os *dolia* deste período, o tipo D.BI-1 aparece geralmente acompanhado de cerâmica comum baixo-imperial e de TSHT, surgindo apenas no sector três em conjunto com alguns fragmentos de CCIS –Cerâmica Cinzenta Imitação de *Sigillata*– (Juan, 2012). Os exemplares que integram este tipo são todos provenientes dos níveis de amortização/abandono da grande *cella vinaria* subterrânea, datados do século IV.

Relativamente ao tipo D.BI-2 encontra-se em conjunto com cerâmica comum romana do Bai-

xo-Império, TSHT e cerâmica tardo-antiga, sendo o exemplar da variante D.BI-2.1 proveniente dos mesmos níveis de amortização/abandono onde se identificaram os recipientes do tipo D.BI-1. Os exemplares pertencentes às variantes D.BI-2.2 e D.BI-2.3 documentam-se em contextos do século V até à primeira metade do século VI, assinalando-se a presença de uma fíbula sueva em «P», identificada no mesmo nível de onde provem o *dolium* D.BI-2.3. As características destas fíbulas integram-nas entre as produções de raiz germânica denominadas *Armbustfibel*, com cronologias balizadas entre o último quartel do século V e o primeiro quartel do século VI. No entanto, a penetração de algumas destas fíbulas no território português, nomeadamente alguns dos exemplares provenientes de *Conimbriga* (Arezes, 2010, est. XXV), cuja mola funciona como prolongamento do arco, tal como acontece com nosso exemplar, poderá ter ocorrido logo nas primeiras décadas do século V (Arezes, 2010, 104).

Dolia com decoração estampilhada semelhante encontram-se documentados na *villa* romana de *Saelices el Chico* (Salamanca), num contexto posterior a níveis do século VI (Dahí, 2012, fig. 116, 2005/20/19030/10941) e num outro datado dos séculos VI-VII, associado a muito material residual do Baixo-Império (Dahí, 2012, fig. 159, 2005/20/15022/3875).

O tipo D.BI-3, escassamente representado, surge acompanhado por cerâmica comum do Baixo-Império, TSHT, CCIS e cerâmica comum tardo-antiga, sendo proveniente de níveis considerados de abandono datados dos séculos V/VI. Este tipo aproxima-se de um recipiente identificado no *Castro de El Cristo de San Esteban* (Muelas del Pan, Zamora), cujo marco cronológico se centra nos séculos V/VI (Larrén *et al.*, 2003, fig. 10,11).

Consideramos forçoso assinalar a proximidade morfológica que estes exemplares baixo-imperiais encontram entre os tipos identificados para o Alto-Império, nomeadamente no que se refere aos nossos tipos D.BI-1 e D.BI-2, diferindo sobretudo quanto às técnicas decorativas, sendo-nos possível data-los de época baixo-imperial por terem sido identificados apenas em contextos inseridos nestes horizontes cronológicos.

Antiguidade Tardia (AT)

Na Antiguidade Tardia as cozeduras são maioritariamente redutoras, com pastas de coloração acinzentada e abundante presença de desengordurantes de tamanho grande, especialmente micáceos, além de quartzo e xisto. As superfícies encontram-se alisadas e não se documentam superfícies interiores enegrecidas.

TIPO D.AT-1 (fig. 5,6)

Bordos introvertidos com diâmetros entre 280 e 360 mm, levemente espessados no exterior e lábios afilados. Conserva vestígios de três asas de secção ovalada canelada, colocadas imediatamente abaixo do bordo. Correspondem-lhe bases planas de 220-230 mm de diâmetro. Apresentam paredes espessas que lhes conferem um aspecto algo rude e pesado. Estima-se que possuíam uma altura aproximada de 600 mm e um diâmetro máximo interno de 540 mm, apresentando perfil ovóide de paredes reentrantes. É habitual a presença de uma faixa rebaixada, com decoração de dupla linha incisa ondulada, emoldurada por resalto inferior decorado com traços curtos incisivos verticais, e por baixo, linha de arcos encadeados.

COMENTÁRIOS CRONOLÓGICOS DOS *DOLIA* AT

Este tipo documentou-se num nível de abandono/destruição sem TSHT nem CCIS, encontrando-se unicamente acompanhado de cerâmica comum, datado da Antiguidade Tardia, de finais do século VII ou, mais provavelmente, de inícios do VIII.

Não encontramos muitos paralelos para este tipo de *dolia* da Antiguidade Tardia, o que se poderá explicar por se tratar de uma produção de marcado carácter local, tendo-se perdido já a standardização característica das produções de época romana.

Este tipo de recipientes de armazenamento, de bordos introvertidos, com bases planas e diâmetros semelhantes, registam-se em *Dehesa de la Ventosa*, Cáceres, num contexto de época visigótica avançada (Fernández, 2012-2013, fig. 11,8 e 11,10). Também encontramos algumas semelhanças (base plana) em *Saelices el Chico*, Salamanca, num contexto de cronologia ampla, não anterior ao século VI e já acompanhado de algumas cerâmicas com paralelos em contextos dos séculos VIII/IX (Dahí, 2012, 221, fig. 172).

CONCLUSÕES *DOLIA*

Os tipos de *dolia* documentados são recipientes de dimensões modestas, com capacidades entre 250-280 litros para os *dolia* alto-imperiais, de perfil ovóide, com boca larga de bordo introvertido, que podem possuir asas, base plana com talão no Alto-Império e simplesmente plana na Antiguidade Tardia, momento em que se verifica uma redução das dimensões gerais (90 litros). Frequentemente apresentam decoração de linha ondulada incisa, e decoração estampilhada ou cordão puncionado exclusivamente no Baixo Império. Selos e grafitos apenas se documentaram no período alto-imperial.

As suas pastas xistosas e graníticas indicam uma área de produção compatível com a geologia da região envolvente do Baixo Sabor. Há que assinalar a presença de fornos de *dolia* nas proximidades, nomeadamente em Vila Nova de Foz Côa (*Rumansil I*), activos entre o século III e a primeira metade do século IV (Silvino e Coixão, 2008). Por outro lado, a presença de selos, que provavelmente fazem referência ao proprietário da olaria, *figlinarius*, indicariam a necessidade de controlar a produção e, ao mesmo tempo, apontariam para que esta produção seria superior às próprias necessidades do consumo local, o que implicaria uma produção orientada para o mercado.

As dimensões registadas para os *dolia* alto-imperiais aqui analisados, são muito semelhantes às das *talhas* de *São Cucufate* (Pinto, 1997, fig. 66, Cuc 1 - Cuc 3), cuja capacidade oscila entre os 210 e 251 litros. Assemelham-se igualmente os *dolia* das *villae* da zona de Navarra (Mezquíziz, 1995-1996, lám. VIII), com uma capacidade média de 250 litros (Peña, 2011-2012b, 152).

Para o caso específico da *Hispania*, parece ser uma constante o menor tamanho dos *dolia* em relação ao resto do Mediterrâneo ocidental, assim como a distinção dos recipientes destinados à vinificação na *Hispania* e na península itálica que faz Varrón (*De Re Rusticae*, I, XIII), *orcas* e *dolia*, respectivamente (Peña, 2010, 34). Haveria duas tradições agrárias distintas no uso de contentores cerâmicos para o processo de vinificação, os grandes *dolia* enterrados (*dolia defossa*), maioritários na área catalã, levante e noutras zonas pontuais da Lusitânia, e a utilização de recipientes cerâmicos mais pequenos não destinados a estar enterrados, identificados com as *orcas*, utilizados no resto do território hispano, salvo na Bética (Peña, 2011-2012a, 51-52). Ambos os sistemas estão relacionados com as condições climáticas, pois um excesso de temperatura pode alterar o processo de vinificação.

No caso que nos ocupa, uma grande parte dos exemplares documentados foi relacionado com os processos da vinificação. Trata-se de *dolia* de pequeno tamanho utilizados para a fermentação e acondicionamento do mosto, não destinados a estar enterrados. Uma alternativa ao enterramento seria a construção subterrânea da *cella vinaria*, como o magnífico exemplar que se documentou na *Quinta de Crestelos* e que nos recorda formalmente à exumada na *villa* de las *Musas de Arellano*, Navarra (Mezquíziz, 1995-1996).

No caso concreto do Baixo Sabor pensamos que a orografia e climatologia influiriam nos modos de produção e transporte. O excesso de humidade, baixas temperaturas ou insuficiente insolação afectam

o conteúdo de açúcar na uva, o que se traduz em vinhos de escassa graduação que devem consumir-se de imediato pois azedariam facilmente. Estas circunstâncias adversas podem corrigir-se, em parte, diminuindo o tamanho dos recipientes onde se produz a vinificação, o que proporciona uma maior refrigeração do vinho e reduz os processos de oxidação (Molina, 1998, 463; Peña, 2010, 33). O problema da escassez de açúcar para a sua transformação em álcool durante o processo de fermentação e, ao mesmo tempo, uma maneira de evitar a oxidação, conseguia-se cozendo o mosto ou acrescentando açúcar, conseguindo, assim, vinhos com maior graduação alcoólica. Por outro lado, com a adição de mel criava-se um vinho doce conhecido como *mulsum*. Relativamente a este último há que assinalar que esta zona foi tradicionalmente uma região produtora de mel assim como de recipientes específicos (potes meleiros) para o seu armazenamento (Morais, 2006; Delgado, 1996-1997, 155).

Em numerosos exemplares observa-se a existência de paredes interiores enegrecidas devido ao efeito do fogo associado ao processo de revestimento com pez (Pinto, 1997, 116-117), extraída da resina do pinheiro, para o revestimento de contentores vinários (Pereira, 2011, 79). Esta prática de revestir interiormente os *dolia* de pez parece ser um indício bastante fiável dos processos de produção vinícola (Pinto, 1997, 131).

No sítio próximo de *Prazo* (Freixo de Numão) encontrou-se um grande bloco de pez no interior de um forno de barro (Coixão, 2002, 59).

Esta prática não aparece nos *dolia* da Antiguidade Tardia, e quiçá se trate de um indicativo da utilização de outros recipientes e outros materiais para os processos de vinificação e armazenagem, como as pipas de madeira (Fabião, 1998; Coixão, 2002, 58).

Em nenhum dos sítios documentados no Baixo Sabor com estruturas de produção de vinho se localizaram recipientes para o seu transporte, o que poderia ser interpretado como tratando-se de uma produção ligada exclusivamente ao autoconsumo, facto difícil de aceitar para sítios como a *Quinta de Crestelos*, ou que este se faria com recipientes de materiais perecíveis. Além disso, na generalidade, as ânforas são extremadamente raras nesta zona interior.

O mesmo caberia dizer dos pequenos sítios da *Foz da Ribera do Poio* e *Cabeço da Grincha*, interpretados como estabelecimentos agrícolas estacionais de apoio, os quais precisariam transportar o produto para os lugares de consumo, ainda que se localizassem dentro da mesma propriedade, e cuja estratégia de produção, que devido aos condicionantes topográficos procuravam aproveitar as vertentes das montanhas na busca de uma maior exposição solar,

consistia em levar os meios de transformação e elaboração aos lugares de cultivo (Revilla, 2007-2008; Castanyer *et al.*, 2009). O modelo documentado na *Quinta de Crestelos*, com a utilização de pequenos *dolia* numa *cella vinaria* subterrânea, seria o método maioritariamente utilizado nas adegas lusitanas, assim como em Navarra e na Meseta. A comercialização dos excedentes processar-se-ia mediante tonéis, de acordo com as abundantes representações iconográficas de *cupae* e a ausência de recipientes anfóricos (Peña, 2001-2012a, 51-52).

Para Brun (2003, 105), a maior parte do vinho lusitano seria transportado em tonéis, aproveitando os vales dos rios navegáveis. No entanto, esta abundância iconográfica concentra-se basicamente na região do Alentejo e Algarve (Marlière, 2002, fig. 128), motivo pelo qual pensamos que não se pode extrapolar automaticamente para a zona do Baixo Sabor, para a qual, pelas suas características especiais a nível orográfico, e sem descartar o uso de tonéis, haveria que considerar, também, a utilização de odres (*cullei*), muito mais maneáveis para o transporte por via terrestre ou em zonas montanhosas (Brun, 2003, 100-101; Marlière, 2002, 18). Para a zona setentrional hispana foi apontado o seu uso para o transporte de azeite (Carreras, 1997, 170; Morillo, 2001, 628-629).

As fontes documentam o seu uso pelos soldados lusitanos como flutuadores para cruzar os rios (Marlière, 2002, 19), o que indica, segundo a nossa opinião, que este tipo de recipientes era familiar. Contamos, igualmente, com um testemunho indirecto no sítio da *Quinta de Crestelos*, onde se recuperou, na *cella vinaria*, um *askos* cerâmico, recipiente vinário inspirado na forma do odre (Marlière, 2002, 13).

Por último, podemos situar entre a Antiguidade Tardia, ocasião em que sofre uma evidente diminuição de tamanho ($\frac{1}{3}$ relativamente aos de época romana), e a Alta Idade Média o momento de inflexão no desaparecimento do *dolium* como tal, circunstância que não seria alheia ao abandono dos grandes espaços de armazenamento (*cellae* e *horrea*), e à proliferação de silos e lagares rupestres, consentâneos com uma nova estratégia de produção, assim como de ocupação do espaço.

Resumindo, nas zonas intervencionadas do Baixo Sabor documenta-se este tipo de recipiente a partir de meados do século I, continuando vigente, apenas com ligeiras alterações, até à Antiguidade Tardia. A sua introdução deve-se relacionar com a chegada de colonos romanos e a instalação das primeiras estruturas produtivas e de transformação vitivinícolas, convertendo-se num valioso indicador arqueológico do processo de romanização desta zona de Trás-os-Montes Oriental.

TALHAS (T)

ALTO-IMPÉRIO (AI)

TIPO T.AI-1 (fig. 6,1-3)

Corpos de tendência ovóide com bordos curvos que marcam arestas internas simples ou múltiplas, por vezes ligeiramente côncavas. Os diâmetros dos bordos rondam os 330-460 mm. Foram executadas a torno sobre pastas maioritariamente micáceas de cor castanha. As superfícies encontram-se fortemente alisadas, especialmente no interior dos bordos.

Alguns exemplares manuais com arestas múltiplas surgem nos níveis anteriores a uma estrutura doméstica circular localizada na sondagem 18 da *Quinta de Crestelos*, enquanto naqueles que correspondem à sua ocupação e abandono, datados entre a segunda metade do século I a.C. e inícios da centúria seguinte, surgem também outros que se encontram dotados de concavidade nas suas arestas, sempre fabricados a torno e sobre pastas micáceas. No cume e na encosta sul do cerro deste mesmo sítio, os recipientes com arestas múltiplas aparecem associados a diversas estruturas de armazenamento agrícola (*horrea*) e a algumas fossas detriticas. Num ambiente plenamente romano –vários depósitos de finais do século I d.C. e a primeira metade da segunda centúria, associados a diversos restos alto-imperiais localizados sob a actual quinta–, torna-se evidente a forte diminuição destes perfis.

Os bordos marcados por arestas ou em aba são um dos elementos morfológicos mais característicos dos repertórios cerâmicos da II Idade do Ferro e ainda dos inícios da romanização do Noroeste peninsular (Martins, 1990, 146 e 157; González, 2006-2007, 466-500). Embora dentro de um panorama tipológico pouco diversificado, tem sido sugerida uma maior modernidade para os exemplares dotados de mais do que uma aresta, que se alastram a algumas zonas do interior do Noroeste, as Rias Baixas e a costa ocidental asturiana. A este respeito, são de especial interesse alguns contextos romanos da *Cibdá de Armea* e *Monte do Señorino* (Allariz, Ourense), datados de entre época augustana e inícios do século II (Fernández *et al.*, 2014, fig. 9 e 13-15), e com perfis de arestas múltiplas tanto rectas como ligeiramente côncavas. Por fim, estas peças, cuja circulação poderia arrancar nas áreas mais ocidentais em finais do século II a.C. (González, 2006-2007, 479-480), em zonas situadas mais a Este, como o Baixo Sabor, encaixariam melhor em momentos um pouco mais avançados, inclusive da primeira centúria da nossa era, vinculados à definitiva difusão do torno cerâmico na zona (Sánchez-Palencia e Fernández-Posse, 1985, 269 e 305).

TIPO T.AI-2 (fig. 6,4-6)

Corpos ovóides dotados de grandes bordos esvaçados, de tendência oblíqua e perfil recto ou ligeiramente côncavo, de entre 330 e 390 mm de diâmetro. Elaboradas com pastas micáceas de tonalidades ocres, apresentam ambas as superfícies suavemente alisadas conferindo-lhes um aspecto delicado. Um dos exemplares (fig. 6, 4) ostenta decoração moldurada em sentido horizontal e vertical.

Todos os exemplares estudados procedem do sítio da *Quinta de Crestelos*. Três deles dos níveis alto-imperiais já referidos localizados na zona baixa do sítio, entretanto outros dois apareceram associados a várias estruturas agrícolas localizadas na encosta sul do mesmo sítio.

Este tipo de contentores, habitual nos povoados e *citânias* da zona bracarense com ocupação da Fase III castreja (González, 2006-2007, 485), constitui uma das múltiplas variantes da cerâmica *doliar* sistematizada por Armando Coelho da Silva (1986, 131-133). Os nossos exemplares corresponderiam aos modelos mais evoluídos de este autor, representativos da sua subfase IIIb de datação pós-augustana, com perfis fortemente estandardizados e entre os quais se destacam algumas peças decoradas com molduras verticais e horizontais ou dotadas de marcas de oleiro epigráficas ou sinaléticas –como a executada, por exemplo, no nosso exemplar nº 5. Tratam-se, além disso, de recipientes que participam de um sistema contabilista provavelmente de carácter mercantil, proclamado pela presença de grafitos numerais em várias peças recuperadas em *Bracara Augusta* (Delgado e Morais, 2009, 13, nº 26) ou *Briteiros* (Silva, 1997, est. LVI, nº 4). Perfil particularmente abundante em *Monte Mozinho*, tanto em contextos prévios como posteriores às reformas Flávias (Soeiro, 1984, est. LXVII, nº 2; LXVIII, nº 1; LXXIV, nº 2 e 8; XCI, nº 1; CV, nº 6), onde convivem com numerosas ânforas vinárias Haltern 70, que parecem suplantar aos recipientes romanos de armazenamento (*dolia*).

TIPO T.AI-3 (fig. 7,1-3)

Corpos de tendência ovóide, com diâmetros máximos situados nas proximidades dos bordos, curvos, extrovertidos e rematados por lábios de secção arredondada –variando entre os 380 e os 560 mm de diâmetro. Fabricadas maioritariamente com pastas micáceas, de tonalidades ocres alaranjadas ou bege, e decoradas com ornatos incisos e impressos nos ombros, criando composições horizontais de retícula oblíqua ou espinha de peixe delimitadas por séries horizontais de impressões circulares. Um subconjunto de peças dentro deste tipo foi elaborado com pastas não micáceas, de tonalidades cas-

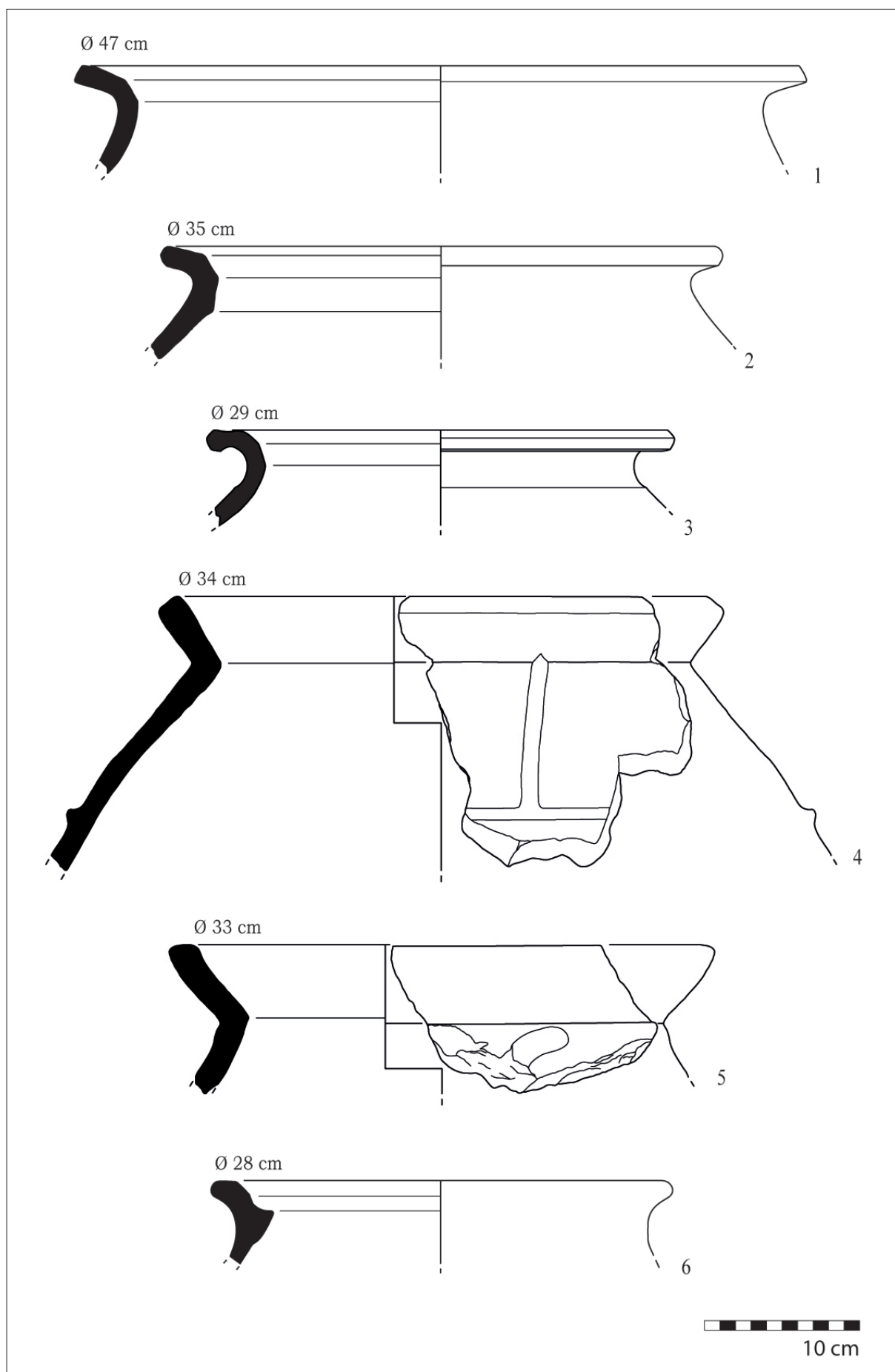


FIGURA 6. Talhas. Tipos T.AI-1 e T.AI-2.

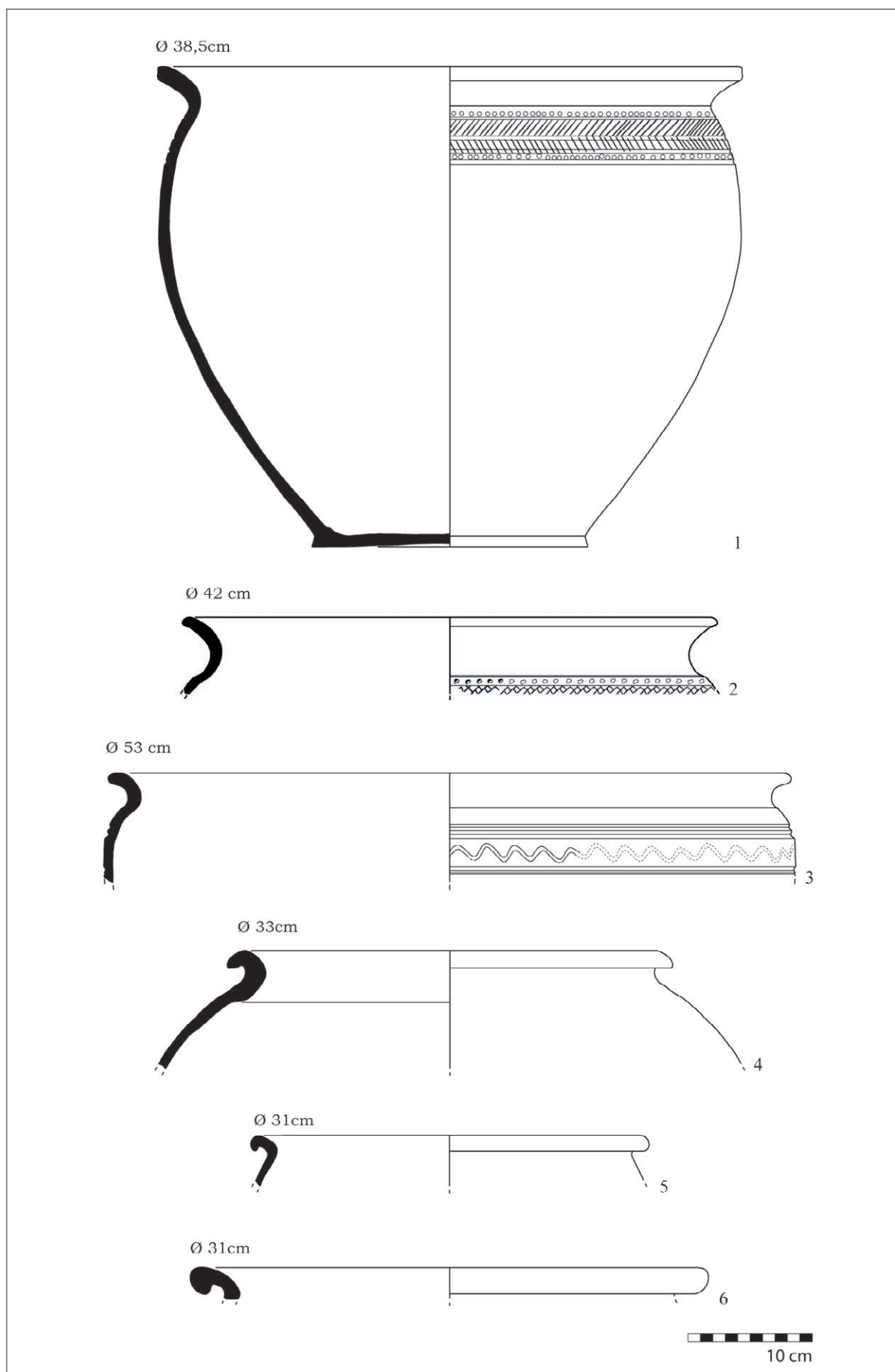


FIGURA 7. Talhas. Tipos T.AI-3 e T.AI-4.

tanhas escuras ou avermelhadas, auferindo decorações de linhas incisivas sinuosas marcadas por outras horizontais.

Os escassos exemplares representativos deste tipo procedem de dois contextos da *Quinta de Crestelos*: uma edificação anexa a um *horreum* de planta rectangular localizada a meia ladeira sul do cerro e os depósitos alto-imperiais da zona baixa, que contêm os exemplares elaborados com pastas não micáceas.

A decoração dos dois primeiros casos lembra-nos aquelas outras incisivas, brunidas ou impressas tão comuns no *Conventus Lucensis* durante a primeira e segunda centúria da nossa era –por exemplo, em *Chao Samartín* (Hevia e Montes, 2009, 80-83, fig. 66) e *Lucus Augusti* (Alcorta, 2001, 59-69)–, mas onde encontramos o paralelo mais aproximado é no motivo X da cerâmica comum de *Briteiros*, um *oppida* bracarense intensamente ocupado durante o século I d.C. (Silva, 1997, 91-98, est. LXXXV e LXXXVI). O terceiro exemplar representa uma fase avançada da progressiva romanização da cerâmica indígena da *Quinta de Crestelos*, caracterizada pelo fabrico com argilas pouco ou nada micáceas e pela substituição dos motivos decorativos *indígenas* por outros já claramente *romanos*.

TIPO T.AI-4

Bordos simples, extrovertidos, rematados por lábios espessados e com frequência pendentes. Os diâmetros de boca rondam os 300-350 mm de diâmetro, exceptuando os exemplares da variante T.AI-4.3 que exibem perfis mais virados, lábios mais espessados e dimensões algo maiores, com bocas em torno dos 400 a 480 mm de diâmetro. Fabricadas com pastas micáceas, de tonalidades acastanhadas claras, e rematadas com acabamentos alisados, executados por vezes sobre um ligeiro banho argiloso. Os exemplares da variante T.AI-4.3 possuem pastas de tonalidades acinzentadas e fabricos algo mais aperfeiçoados.

Distinguem-se três variantes dentro do tipo:

– *T.AI-4.1* (fig. 7,4): Corpos ovóides e bordos dobrados sobre si mesmos, rematados por lábios pendentes espessados, angulosos ou de secção amendoada.

– *T.AI-4.2* (fig. 7,5): Corpos ovóides e bordos extrovertidos desenhando perfis algo mais suaves do que na variante anterior, rematados por lábios angulosos ou espessados e pendentes.

– *T.AI-4.3* (fig. 7,6): Bordos extrovertidos rematados por lábios fortemente espessados e pendentes.

As duas primeiras variantes procedem de alguns ambientes romanizados da zona alta (abandono do *horreum* 1) e da encosta sul do cerro de Crestelos

(fundação e abandono de estruturas de planta ortogonal com função agrária datadas do século I d.C.). Os exemplares da terceira variante procedem do sítio da *Foz da Ribeira do Poio*, datado entre a segunda metade do século I d.C. e algum momento da segunda centúria.

Os três perfis são habituais nalguns povoados da *Asturia Cismontana* estabelecidos por Roma em torno dos rios Duerna e Cabrera para proceder à exploração dos recursos auríferos da zona entre a primeira metade do século I d.C. e inícios do século II: surgem em *La Corona* de Quintanilla (Domergue e Sillières, 1977, 141-142, fig. 44), na Fase IV de *Huerña* (Domergue e Martin, 1977, 14-16, fig. 12, 13 e 15), ou em *El Castro* de Corporales, integrados aqui nas *orzás a torno de tradición indígena* características dos dois momentos de ocupação do sítio (Sánchez-Palencia e Fernández-Posse, 1985, 245-246). Ainda que executadas com outro tipo de pasta e enriquecidas por vezes com decoração brunida, assinalamos uma certa proximidade tipológica com algumas das *ollas globulares* do tipo L7 de *Lucus Augusti* (Alcorta, 2001, 102-104) ou várias *ollas* e *orzás* de *Chao Samartín* (Hevia *et al.*, 1999, fig. 5-7 e 10-11).

TIPO T.AI-5

Bordos extrovertidos providos de molduras na superfície interna, sobre corpos ovóides executados em dois tamanhos ou formatos básicos: de grande capacidade, com bordos situados entre os 400-500 mm de diâmetro médio, ou de capacidade mais reduzida, com diâmetros em torno dos 360-400 mm. As peças foram fabricadas maioritariamente com pastas micáceas, ainda que com menor frequência deste tipo de elementos a favor de outros quartzíticos e xistosos. Além das habituais tonalidades castanhas claras, aparecem agora outras de cor alaranjada e inclusive avermelhada.

– *T.AI-5.1* (fig. 8): Peças de grandes dimensões caracterizadas pelos corpos ovóides, bases planas reforçadas e bordos extrovertidos de secção triangular ou fortemente moldurados, com pequena aresta plana no seu interior. Costumam possuir decoração incisiva nos ombros, desenvolvendo composições horizontais de linhas sinuosas paralelas combinadas com outras rectas ou com finas molduras de secção triangular. Algumas peças apresentam marcas pré-cozedura.

– *T.AI-5.2* (fig. 9,1-2): Bordos curvos com marcadas concavidades no interior, rematados por lábios boleados ou triangulares. Exibem decorações incisivas no ombro, semelhantes às da variante anterior, assim como alguma marca incisiva epigráfica (¿ceramista *Macilo*?).

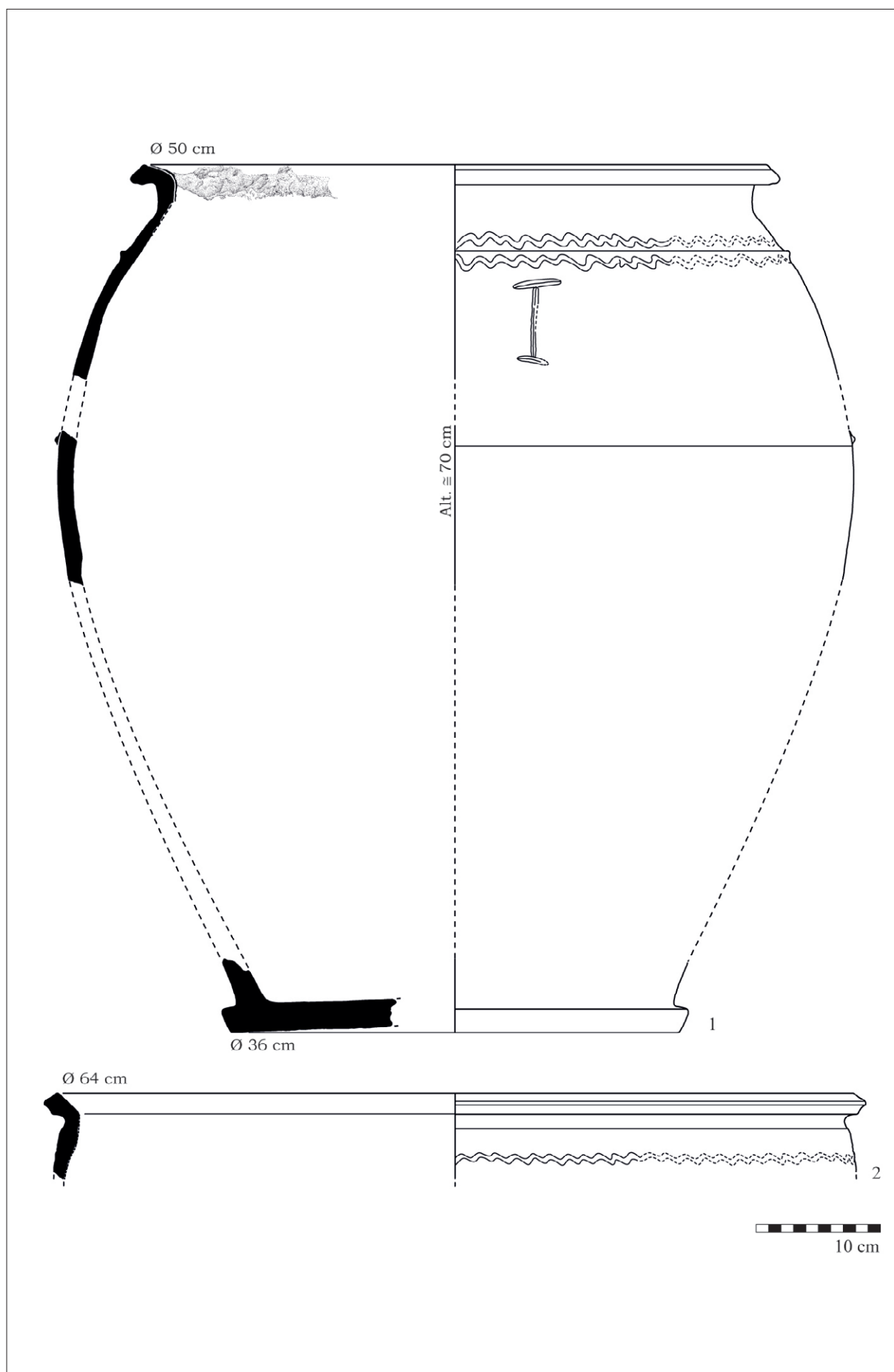


FIGURA 8. Talhas. Tipo T.AI-5.1.

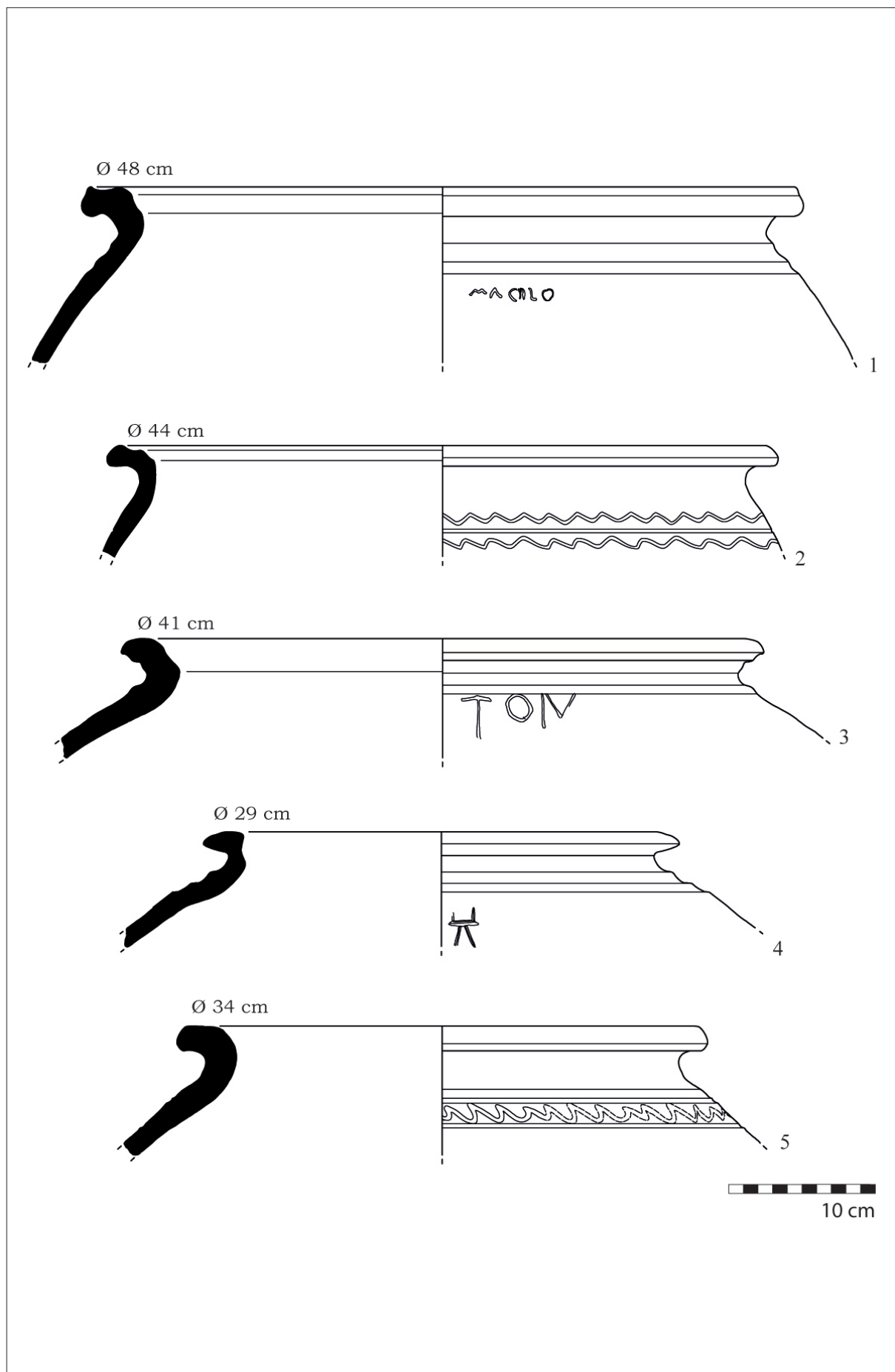


FIGURA 9. Talhas. Tipos T.AI-5.2, T.AI-5.3 e T.AI-6.

– *T.AI-5.3* (fig. 9,3-4): Perfil derivado do anterior, caracterizado por robustos bordos extrovertidos com lábios planos e/ou espessados, sempre providos no interior de profundas ranhuras ou concavidades. As pastas são menos micáceas do que nas variantes anteriores e as tonalidades mais alaranjadas e inclusive intensamente avermelhadas.

Todas as variantes procedem de contextos alto-imperiais do século I ou inícios do II da *Foz da Ribeira do Poio* e, principalmente, da *Quinta de Crestelos*. A referida evolução dos exemplares com arestas múltiplas rectas para perfis cada vez mais arredondados e dotados de concavidades internas, daria lugar, entre finais do século I e inícios do II, ao aparecimento de novos tipos cerâmicos (especialmente a variante *T.AI-5.2*) produzidos numa oficina ceramista localizada num âmbito geográfico próximo ou com fortes vínculos ao Baixo Sabor.

Neste sentido, os paralelos mais coerentes encontramos-nos nalgumas peças da região de Viseu, recuperadas no castro romanizado de *Cárcoda*, S. Pedro do Sul (Pedro, 1993, est. V, nº 10; est. VI, nº 11, 19, 32, 65 e 66 e est. VII, nº 67) ou na própria cidade de Viseu (Carvalho e Valinho, 2001, est. 13, nº PDD/99-289; Almeida, 2005, est. XXIX, nº 2 e est. XXX, nº 2). A presença de exemplares parecidos entre as cerâmicas de tradição indígena de *Lucus Augusti* –por exemplo entre as *ollas globulares* do tipo L7, ou nas *grandes ollas globulares com borde ranurado* do tipo L8, decoradas em ocasiões com molduras idênticas às apresentadas por alguns dos nossos exemplares do tipo *T.AI-2* (Alcorta, 2001, 102-106, fig. 45, 46 e 47)–, ou na Fase III castreja no Baixo Douro –tipo G1b-IIA4 da cerâmica *doliar* de Armando Coelho (Silva, 1986, 132, est. LVIII)–, parece corroborar o êxito alcançado por estes perfis côncavos durante o século I no Noroeste peninsular.

TIPO *T.AI-6* (fig. 9,5)

Recipientes com corpos globulares e bordos esvasados de perfil curvo com cerca de 340-430 mm de diâmetro. Fabricados em pastas não micáceas de tonalidades acastanhadas, alaranjadas ou ocre, apresentando cuidadosos acabamentos alisados em ambas as superfícies, por vezes executados sobre um banho argiloso de cor ligeiramente mais escuro do que a pasta. Possuem decoração nos ombros constituída por linhas incisivas sinuosas delimitadas por outras horizontais.

Os exemplares integrados neste tipo procedem de diversos contextos avançados do século I e inícios do II da *Quinta de Crestelos*. Trata-se do perfil mais romano das talhas alto-imperiais do Baixo Sabor, tanto pelos seus aspectos morfotécnicos como decorativos. A sua presença em contextos alto-imperiais

plenos constitui uma constante, como, por exemplo, o acampamento da *Ala II Flavia Romanorum* (Rosinos de Vidriales, Zamora) (Carretero, 2000, 709-711, fig. 369-370), a última fase de ocupação de *La Corona / El Pesadero* (Manganeses de la Polvorosa, Zamora) (Misiego *et al.*, 2013, fig. 90, nº 97/14/1588), ou as Fases III e II de *Huerña* (Domergue e Martin, 1977, fig. 19, nº 325 e fig. 33, nº 638-644).

CONCLUSÕES TALHAS

A excepcional sequência ocupacional detectada no sítio de Crestelos permite-nos analisar os padrões de consumo dos recipientes de armazenamento do Baixo Sabor desde os momentos finais da II Idade do Ferro até à primeira metade do século II d.C., que surgem associados de forma íntima a numerosas estruturas de armazenamento agrícola situadas sobre e na encosta sul do cerro onde se localiza o sítio.

Apesar de apresentar atributos específicos, é possível agrupar os seis tipos morfológicos anteriores em dois grandes conjuntos atendendo às suas características técnicas: as quatro primeiras morfologias –exceptuando alguns exemplares do tipo *T.AI-3* e os correspondentes à variante *T.AI-4.3*– foram elaboradas com pastas ricas em elementos micáceos, apresentam tonalidades amareladas, beije e inclusive alaranjadas-avermelhadas, e rematam-se com suaves alisamentos. Exceptuando o tipo *T.AI-3*, os recipientes correspondem a perfis maioritariamente globulares, com volumes internos certamente variáveis e bordos simples, extrovertidos, de secção curva ou marcando aresta interna, com lábios ligeiramente espessados no exterior que por vezes são ligeiramente pendentes, em torno dos 300-400 mm de diâmetro médio. Os escassos repertórios decorativos desenvolvidos nos ombros das peças adoptam estilos e composições de marcado cunho tradicional, característicos dos âmbitos bracarense e lucense durante o século I d.C.

Os restantes tipos, conjuntamente com as excepções do grupo anterior, são habitualmente produzidos com pastas menos micáceas, de tonalidade maioritariamente vermelha/alaranjada, e apresentam com relativa frequência engobes ou aguadas argilosas nas superfícies exteriores que lhes conferem um cromatismo algo mais escuro. Após a sua aplicação, as peças eram alisadas até se obter superfícies mais suaves do que nos casos anteriores. *Grosso modo*, observamos agora um claro aumento das capacidades dos recipientes, com diâmetros nos seus bordos que ultrapassam até os 500 mm de diâmetro, e uma maior presença de perfis ovóides, ficando reservados

os globulares para os recipientes de menor tamanho. Os remates superiores apontam duas claras tendências: mantêm-se, ainda que de forma minoritária, os bordos simples extrovertidos, que nalguns casos parecem conservar e desenvolver morfologias realizadas em pastas micáceas (tipo T.AI-3 e variante T.AI-4.3) e que noutros representam o aparecimento de perfis claramente romanos (tipo T.AI-6). Contudo, o perfil melhor representado agora é aquele dotado de marcadas molduras ou ranhuras no interior do bordo, que evidencia uma clara vontade de normalização sublinhando a sua provável condição de produção especializada. Os aspectos decorativos são monopolizados agora pelas tradicionais composições romanas de linhas incisivas onduladas, isoladas ou combinadas com outras rectas horizontais.

De acordo com o observado na sequência de Crestelos, entre as talhas alto-imperiais do Baixo Sabor encontram-se representadas duas tradições oleiras bem definidas que parecem corresponder a momentos concretos.

Os perfis mais antigos são aqueles dotados de arestas rectas no interior do bordo (T.AI-1), que surgem associados à fundação de uma estrutura doméstica de planta circular (segunda metade do século I a.C. e inícios do I d.C.). Ainda que não deixem de estar presentes nos posteriores contextos alto-imperiais do sítio, estes perfis parecem evoluir progressivamente para modelos cada vez menos rectos, acabando por originar recipientes de perfil estandardizado, caracterizados pelas marcadas concavidades internas dos seus bordos. A presença de exemplares com arestas múltiplas rectas na zona superior do cerro provavelmente deverá sugerir uma cronologia relativamente antiga para algumas das estruturas de armazenamento. No entanto, outras parecem ter subsistido até momentos inclusive avançados do século I d.C., como parece sugerir a sua associação a exemplares das variantes T.AI-4.1 ou T.AI-5.2.

Durante a primeira centúria da nossa era, novas estruturas de armazenamento de planta rectangular seriam erigidas na encosta sul do cerro. Entre os

recipientes de armazenamento associados, ainda de marcado carácter indígena, sobressai uma menor representação dos exemplares com arestas múltiplas rectas que abrem caminho a outros característicos dos tipos T.AI-2 e T.AI-3 assim como das variantes T.AI-4.1 e T.AI-4.2, sugerindo a aplicação de datas pré-flávias às estruturas. Surgem também agora os primeiros modelos de *dolia*, alguns deles elaborados ainda com pastas micáceas.

Por fim, os exemplares dos dois últimos tipos de talhas (T.AI-5 e T.AI-6) deverão remeter para época Flávia ou inclusive para inícios da segunda centúria. Esta cronologia coincide com a sugerida por outros sítios rurais do Baixo Sabor, como a *Foz da Ribeira do Poio*, onde se verificou a presença de exemplares da variante T.AI-5.1 associados a outros de perfil curvo claramente romanos e muito abundante *dolia*. A normalização e estandardização das formas tornam-se agora muito mais evidentes, deixando entrever a possibilidade de nos encontrarmos ante verdadeiras produções especializadas distribuídas preferencialmente pela zona setentrional interior da província lusitana.

Em suma, os recipientes de armazenamento de finais da Idade do Ferro patenteiam no sítio de Crestelos um progressivo processo de romanização, reconhecido tanto a nível técnico como morfológico e decorativo. Os tradicionais modelos com arestas múltiplas, dos quais ainda se servem as populações em época romana pela sua plena utilidade e fácil acesso, irão progressivamente adaptar-se às novas necessidades e gostos estéticos, acabando por originar em finais do século I d.C. novas formas de distribuição regional (Alcorta, 2005, 16-18; Hevia *et al.*, 1999, 192-193), que parecem vincular o Baixo Sabor ao território dos *Interannienses* (Viseu). Até este momento, a área poderia estar a abastecer-se de recipientes de armazenamento representativos de outras áreas próximas, com especial ênfase da zona bracarense, à qual haveria que vincular provavelmente os exemplares do tipo T.AI-2 e talvez alguns do T.AI-3.

BIBLIOGRAFÍA

- ALCORTA IRASTORZA, E. J. (2001): *Lucus Augusti II. Cerámica común romana de cocina y mesa hallada en las excavaciones de la ciudad*, A Coruña.
- ALCORTA IRASTORZA, E. J. (2005): «Anotaciones a las primeras vasijas engobadas tempranas, sobre cerámicas indígenas, de *Lucus Augusti*», *Boletín do Museo Provincial de Lugo* 12 (1), pp. 15-40.
- ALMEIDA, S. O. (2005): «A cidade do Ferro no planalto de Viseu: o caso do Morro da Sé», dissertação de Mestrado em Arqueologia, área de especialização em Arqueologia Regional, Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra, Coimbra (policopiado).
- AREZES, A. C. M. (2010): «Elementos de Adorno Altomedievicos em Portugal (Séculos V a VIII)», dissertação de Mestrado em Arqueologia (2º ciclo), Faculdade de Letras da Universidade do Porto, Departamento de Ciências e Técnicas do Património, Porto (policopiado).
- BRUN, J. P. (2003): *Le vin et l'huile dans la Méditerranée antique. Viticulture, oléiculture et procédés de fabrication*, Paris.

- CARRERAS, C. (1997): «Los beneficiarii y la red de aprovisionamiento militar de Britannia e Hispania», *Gerión* 15, Madrid, pp. 151-176.
- CARRETERO VAQUERO, S. (2000): *El campamento romano del Ala II Flavia en Rosinos de Vidriales (Zamora). La cerámica*, Zamora.
- CARVALHO, P. S.; VALINHO, A. T. S. (2001): «Arqueología urbana em Viseu. Primeiros resultados», *Conimbriga* XL, Coimbra, pp. 37-64.
- CASTANYER, P.; NOLLA, J. M.; TREMOLEDA, J. (2009): «La producció vinícola en època romana a les comarques gironines. Inversió, propietat, treball de la terra i artesanat», em M. Prevosti e A. M. Oliveras (eds.), *El vi tarraconense i laietà: ahir i avui*, Documenta 7, Tarragona, pp. 43-59.
- COIXÃO, A. (2002): «Lagares e lagaretas nas áreas de Freixo de Numão e Murça do Douro (Conselho de Vila Nova de Foz Côa)», *Côavisão* 4, Vila Nova de Foz Côa, pp. 57-71.
- COIXÃO, A.; MAZZA, G.; SILVINO, T. (2003): «Os fornos de cerâmica de Rumansil I - Murça do Douro (Vila Nova de Foz Côa) - Estudo preliminar», *Côavisão* 5, Vila Nova de Foz Côa, pp. 85-97.
- DAHÍ, E. (2012): *Contextos cerámicos de la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media (siglos iv-viii) en los asentamientos rurales de la Lusitania Septentrional (Provincia de Salamanca, España)*, British Archaeological Reports, International Series 2401, Oxford.
- DELGADO, M. (1996-1997): «Potes meleiros de Bracara Augusta», *Portugalia Nova Série XVII-XVIII*, Porto, pp. 149-165.
- DELGADO, M.; MORAIS, R. (2009): *Guia das cerâmicas de produção local de Bracara Augusta*, Braga.
- DOMERGUE, C.; MARTIN, T. (1977): *Minas de oro romanas de la provincia de León. II. Huérña: Excavaciones 1972-1973*, Excavaciones Arqueológicas en España 94, Madrid.
- DOMERGUE, C.; SILLIÈRES, P. (1977): *Minas de oro romanas de la provincia de León. I. La Corona de Quintanilla: excavaciones 1971-1973. Las Coronas de Filiel, Boisán, Luyego 1 y 2: exploraciones 1973*, Excavaciones Arqueológicas en España 93, Madrid.
- FABIÃO, C. (1998): «O vinho na Lusitânia: reflexões em torno de um problema arqueológico», *Revista Portuguesa de Arqueologia* 1, nº 1, pp. 169-198.
- FERNÁNDEZ DE LA PEÑA, F. J. (2012-2013): «"Dehesa de la Ventosa" (Malpartida de Plasencia, Cáceres). Un asentamiento rural de época visigoda», *Arqueoweb. Revista sobre Arqueología en Internet* 14, pp. 53-85.
- FERNÁNDEZ FERNÁNDEZ, A.; CASAL FERNÁNDEZ, L.; VALLER ABAD, P.; VÁZQUEZ FERNÁNDEZ, L. (2014): «La cerámica galaico-romana de Armea (Allariz). Monte do Señorío y Castro de Armea», em R. Morais, A. Fernández e M. J. Sousa (eds.), *As produções cerâmicas de imitação na Hispania*, Monografias Ex Officina Hispana II, t. I, pp. 317-337.
- GONZÁLEZ RUIBAL, A. (2006-2007): *Galaicos: poder y comunidad en el Noroeste de la Península Ibérica (1200 a.C. - 50 d.C.)*, Brigantium 19, A Coruña.
- HEVIA GONZÁLEZ, S.; MONTES LÓPEZ, R. (2009): «Cerámica Romana Altoimperial de fabricación regional del Chao Samartín (Grandas de Salime, Asturias)», *CuPAUAM* 35, Madrid, pp. 27-190.
- HEVIA GONZÁLEZ, S.; MONTES LÓPEZ, R.; BENÍTEZ GONZÁLEZ, C. (1999): «Cerámica común romana del Chao Samartín (Grandas de Salime-Asturias): vajilla de cocina y almacenamiento», *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* 65, pp. 153-196.
- JUAN TOVAR, L. C. (2012): «Las cerámicas imitación de sigillata en el occidente de la Península Ibérica durante el siglo v», em D. Bernal e A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas II. Producciones regionales*, Cádiz, pp. 97-129.
- LARRÉN, H.; BLANCO, J. F.; VILLANUEVA, O.; CABALLERO, J.; DOMÍNGUEZ, A.; NUÑO, J.; SANZ, F. J.; MARCOS, G. J.; MARTÍN, M. A.; MISIEGO, J. (2003): «Ensayo de sistematización de la cerámica tardoantigua en la cuenca del Duero», em L. Caballero, P. Mateos e M. Retuerce (eds.), *Cerámicas Tardorromanas y Altomedievales en la Península Ibérica. Ruptura y Continuidad*, Anejos de AEspA XXVIII, Madrid, pp. 273-306.
- MARLIÈRE, E. (2002): *L'outre et le tonneau dans l'Occident romain*, Monographies Instrumentum 22, Montagnac.
- MARTINS, M. (1990): *O Povoamento proto-histórico e a romanização da bacia do curso médio do Cávado*, Cadernos de Arqueologia, Monografias 5, Braga.
- MEZQUÍRIZ, M.ª A. (1995-1996): «La producción de vino en época romana a través de los hallazgos en territorio navarro», *Trabajos de Arqueología Navarra* 12, Pamplona, pp. 63-89.
- MISIEGO TEJADA, J. C.; MARTÍN CARBAJO, M. A.; MARCOS CONTRERAS, G. J.; SANZ GARCÍA, F. J.; PÉREZ RODRÍGUEZ, F. J.; DOVAL MARTÍNEZ, M.; VILLANUEVA MARTÍN, L. A.; SANDOVAL RODRÍGUEZ, A. M.; REDONDO MARTÍNEZ, R.; OLLERO CUESTA, F. J.; GARCÍA RIVERO, P. F.; GARCÍA MARTÍNEZ, M. I.; SÁNCHEZ BONILLA, G. (2013): *Las excavaciones arqueológicas en el yacimiento de «La Corona/El Pesadero», en Manganeses de la Polvorosa. La Edad del Hierro y la Época Romana en el norte de la provincia de Zamora*, Memorias, Arqueología en Castilla y León 19, Valladolid.
- MOLINA VIDAL, J. (1998): «Producción y distribución de vinos de baja calidad altoimperiales: la Hirtiola», em *El vi a l'Antiguitat. Economia, producció i comerç al Mediterrani occidental, Actes del II Col·loqui Internacional d'Arqueologia Romana*, Monografies Badalonines 14, Badalona, pp. 461-464.
- MORAIS, R. (2006): «Potes meleiros e colmeias em cerâmica: uma tradição milenar», *Saguntum. Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia* 38, Valencia, pp. 149-161.
- MORILLO, A. (2001): «Ánforas y envases precederos. Nuevas aportaciones sobre la comercialización de aceite bético durante la época romana en la región septentrional de la Península Ibérica», em *Congreso Internacional Ex Baetica Amphorae: Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano II*, Écija, pp. 621-635.
- PEDRO, I. (1993): «Cerámica comum do Castro da Cárcoda (S. Pedro do Sul)», *Beira Alta* LII (3-4), Viseu, pp. 275-310.
- PEÑA CERVANTES, Y. (2010): *Torcularia. La producción de vino y aceite en Hispania*, Documenta 14, Tarragona.
- PEÑA CERVANTES, Y. (2011-2012a): «Variantes tecnológicas hispanas en los procesos de elaboración de vino y aceite en época romana», em J. M. Noguera e J. A. Antolinos (eds.), *De vino et oleo Hispaniae*, Anales de Prehistoria y Arqueología 27-28, Murcia, pp. 33-57.
- PEÑA CERVANTES, Y. (2011-2012b): «La producción de vino y aceite en el valle medio del Ebro», em J. M. Noguera e J. A. Antolinos (eds.), *De vino et oleo Hispaniae*, Anales de Prehistoria y Arqueología 27-28, Murcia, pp. 141-154.
- PEREIRA, P. (2011): «Uma História de Dolia. Uma primeira análise dos recipientes de cerâmica de armazenamento de Vale do Mouro (Coriscada, Meda)», *CEM-Cultura, Espaço e Memória* 2, Porto, pp. 75-89.
- PINTO, I. V. (1997): «Dolia de São Cucufate et jarres modernes de l'Alentejo: essai d'ethnoarchéologie», em R. Étienne e F. Mayet (eds.), *Itinéraires lusitaniens. Trente années de collaboration archéologique luso-française, Actes de la réunion tenue à Bordeaux les 7 et 8 de avril 1995 à l'occasion du trentième anniversaire de la Mission Archéologique Française au Portugal*, Paris, pp. 111-155.
- PINTO, I. V. (2003): *A cerâmica comum das villae romanas de São Cucufate (Beja)*, Lisboa.
- REVILLA, V. (2007-2008): «Producción agrícola, territorio y formas de hábitat en el NE de Hispania», *Anales de Prehistoria y Arqueología* 23-24, pp. 311-329.
- SÁNCHEZ-PALENCIA, F. J.; FERNÁNDEZ-POSSE, M.ª D. (1985): *La Corona y el Castro de Corporales I. Truchas*

- (León). *Campañas de 1978 a 1981, Excavaciones Arqueológicas en España* 141, Madrid.
- SILVA, A. C. F. (1986): *A Cultura Castreja no Noroeste de Portugal*, Paços de Ferreira.
- SILVA, M. A. D. (1997): *A cerâmica castreja da Citânia de Briteiros*, Guimarães.
- SILVINO, T.; COIXÃO, A. (2008): «Rumansil I (Murça-do-Douro, Portugal): Deux fours de potiers des III^e-IV^e s. dans le Vallée du Douro», en *SFECAG, Actes du Congrès de l'Escala-Empúries*, Marselha, pp. 633-642.
- SOEIRO, T. (1984): «Monte Mozinho. Apontamentos sobre a ocupação entre Sousa e Tâmega em época Romana», *Penafiel: Boletim Municipal de Cultura* 3^a Série, n^o 1, Penafiel.
- TIMÓTEO, M.; LOURENÇO, F.; BARRETO, M.; FERREIRA, A. (1978): «Arqueologia Romana do concelho de Alter do Chão (Subsídios para o seu estudo)», em *Actas das III Jornadas Arqueológicas I*, Lisboa, pp. 273-292.

Terra sigillata hispánica «brillante» del *territorium* de *Consabura* (Consuegra, Toledo)

CONSABURA: HISTORIOGRAFÍA Y CERÁMICA ROMANA

Nos gustaría agradecer a los organizadores de este Congreso Internacional la posibilidad de participar con esta comunicación, con la que pretendemos arrojar algo de luz sobre uno de los lugares más desconocidos por la historiografía ceramológica romana peninsular. Vamos a analizar la presencia de *terra sigillata* hispánica brillante (TSHB) y su distribución en el territorio de *Consabura*, entre los valles del Tajo y del Guadiana. En relación con esta producción cerámica, vamos también a presentar algunos yacimientos arqueológicos de dicho territorio (fig 1).

Hay varios autores clásicos que hablan de la *Carpetania*, pero no son muchas las alusiones directas a *Consabura*; aunque está universalmente aceptado que se trata de la actual Consuegra, que se identifica tradicionalmente con un asentamiento antiguo emplazado en el cerro Calderico.

El topónimo *Consabura* (Ptol. II: 6, 57) se identificaba ya en el siglo XVIII con Consuegra (Cornide, 1799, 77); Schulten y Tovar (1974, 326) son también partidarios de este paralelismo *Consabura-Condabora*. Dionisio Urbina identifica la *Aebura* citada por Tito Livio (XL, 30, 2-3) con nuestra ciudad, al añadirse posteriormente la raíz romana *cons-* al topónimo original (Urbina, 1998, 196). Pero sin duda la mayor confusión toponímica de la que hemos sido víctimas en la Historia es la de identificar Consuegra con el topónimo *Contrebia* (Masdeu, 1797).

1. Juan Francisco Palencia García (jonpalence@gmail.com) se encuentra vinculado al Departamento de Historia Antigua de la UNED, mientras que Diego Rodríguez-López Cano (coltranch@hotmail.com) ha realizado sus trabajos de investigación en el Departamento de Prehistoria y Arqueología de la misma universidad. Ambos, además, son miembros de la SECAH.

Así, las fuentes clásicas fiables que hablan de *Consabura* son escasísimas:

– Plinio, *Naturalis Historia* (III, 25): «Carthaginiem conveniunt populi LXV [...] stipendiariorum autem celeberrimi Alabanenses, Bastitani, Consaburrenses [...]» El pueblo de los «consaburrenses» formaría parte de las ciudades estipendiarias de Roma antes de su municipalización; podemos destacar que el autor se refiera a la ciudad como *celeberrimi*, probablemente una muestra de la importancia de esta población.

– Frontino. *Stratagemata* (IV, 5, 19): «Hispani Consabrae obsessi eadem omnia passi sunt nec oppidum Hirtuleio tradiderunt.» En el contexto de las Guerras Sertorianas, la ciudad había resistido el bloqueo de las tropas sertorianas y no se había entregado a Hirtuleyo, un acto heroico que respondía a la fidelidad de la ciudad para con la legalidad del estado romano. Es muy probable que este texto fuera escrito por Frontino cuando Lucio Domicio Dentoniano, un notable ciudadano de *Consabura*, se encontraba en Roma como juez de una de las decurias, y que esta fuese la razón de la exaltación del papel patriota de sus habitantes (González-Conde, 2011, 144-145).

– Itinerario Antonino (30): «Item a Liminio Toletum [...] Consabro [...]» Es una de las *mansiones* del Itinerario sobre las que más acuerdo existe acerca de su ubicación, dado el topónimo y dada la distancia que la separa de *Toletum*. No ocurre lo mismo con las siguientes etapas de esta vía, *Murum* y *Laminium*, que aunque hoy se acepta como Alhambra (Ciudad Real), históricamente se ha adjudicado a no pocas localidades manchegas. El topónimo aparece también en el *Ravennate* (IV, 44) y en la *Tabula Peutingeriana* como *Consabron*.

A esto tenemos que añadir el enorme vacío epigráfico que encontramos al estudiar los vestigios arqueológicos de nuestra ciudad; lamentablemente, no contamos con ninguna inscripción ni en el Museo Municipal de Consuegra ni en el Museo Provin-

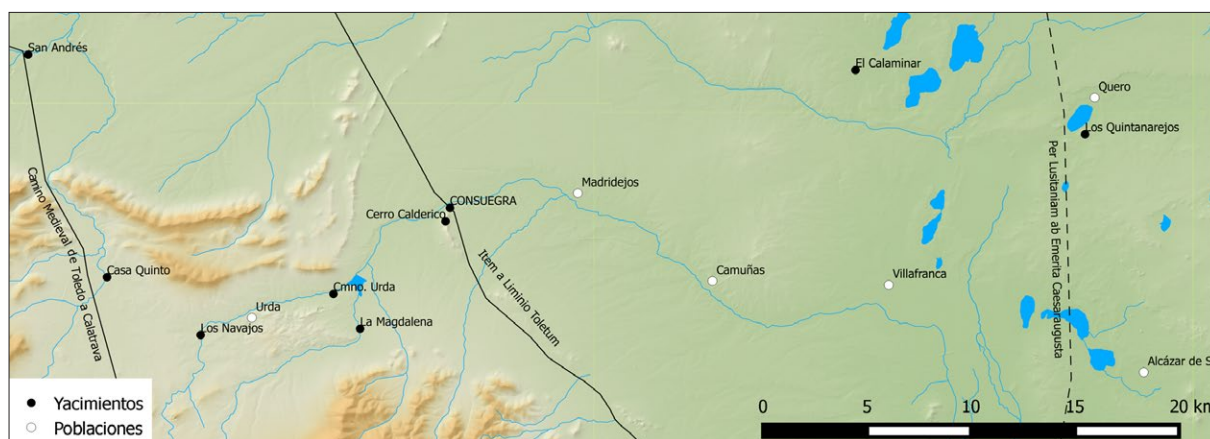


FIGURA 1. Yacimientos de la zona de estudio donde aparece TSHB.

cial de Santa Cruz (Toledo), por lo que tenemos que referirnos a los datos que nos ofrecen los manuscritos de Domingo de Aguirre, entre otros, así como a hallazgos de inscripciones que se refieren a *Consabura* en otros puntos de la geografía hispana.² En cuanto a Aguirre (1769), en su obra cita la existencia de cinco inscripciones. Todas han sido comentadas por Muñoz Villarreal (1997), quien propuso una transcripción que se ha tenido en cuenta a la hora de interpretar los apuntes del ingeniero del siglo XVIII, dadas las corrupciones que presenta el original. Así, entre la escasez de menciones en los textos clásicos y la ausencia total de inscripciones, no es de extrañar que algunos autores hayan calificado a *Consabura* como la ciudad más desconocida de la *Carpetania* (Palencia, 2011).

La bibliografía ceramológica ha sido muy escasa hasta la fecha en lo que a materiales consaburenses se refiere. Podemos considerar como la primera muestra a la descripción que en 1575 Ambrosio de Morales hace sobre un sello de *terra sigillata* gálica.³ Los manuscritos de García Puertanueva (1643, editado en 2004 por Jiménez Nieto) y Domingo de Aguirre (1769) no mencionan ningún material cerámico, más allá de una urna funeraria; tendremos que esperar hasta 1884, cuando se comunica a la Real Academia de la Historia el hallazgo de un ánfora y una figura en terracota en las obras de la plaza de toros (Maroto, 1991, 47).

2. Casi todas se encuentran inventariadas en la web *Hispania Epigraphica* (<http://www.eda-bea.es>), proyecto coordinado por el profesor Joaquín Gómez-Pantoja, de la Universidad de Alcalá de Henares.

3. Hallado en Consuegra y conservado por el presbítero toledano Alvar Gómez de Castro: «[...] tiene un gran pedazo de un suelo de vaso de este barro de lindo lustre, que se halló en Consuegra, y en el pie tiene por defuera estas letras OFF. PATR [...]» (A. de Morales, *Las Antigüedades de España...*, folio 3r).

Ya en el siglo XX, Jiménez de Gregorio publica en 1963 unas fotografías de materiales procedentes de las obras de la carretera de acceso al castillo, y, en 1971, Giles Pacheco es el primero en publicar una serie de dibujos de fragmentos cerámicos procedentes de la excavación que llevó a cabo en la zona donde se encontraba el circo romano (Giles, 1971, 166). Después, aparte de mencionar la presencia de cerámicas romanas con una serie de dibujos y descripciones muy someras de *terra sigillata* (Fernández-Layos, 1983, 121 y ss.) o incluso contar con alguna fotografía en publicaciones de carácter local, los estudios sobre cerámica romana se limitan a Caballero y Juan (1983-1984), que incluyen en su monografía un fragmento de TSHB procedente del Cerro Calderico, basándose en la prospección de Carroble de 1983; de la misma forma, López Rodríguez (1985, 216) estudia un fragmento de TSHT que ya aparecía en la obra de Giles Pacheco (1971). Seldas y Zarzalejos (1987) dibujan y describen las ánforas del Museo Municipal, así como Garabito, Pradales y Solovera (1988) apuntan la presencia en Consuegra de TSH de alfares riojanos, citando a Jiménez de Gregorio (1963). Beltrán (1990) sitúa Consuegra en los mapas de distribución de TSHB, TSHT y ánforas Dressel 2/4, basándose en las publicaciones anteriores. Por último, Muñoz Villarreal (1997, 591 y ss.; 2002, 336) es el primero en dibujar y describir fragmentos concretos de TSH procedentes de Consuegra, estableciendo paralelos con materiales publicados y aportando conclusiones.

Por nuestra parte, desde hace unos años y en el marco de nuestras investigaciones, estamos dando a conocer cerámicas de barniz negro itálico (Palencia y Rodríguez, 2014), *sigillata* itálica (Rodríguez, 2012), *sigillata* gálica (Rodríguez y Palencia, 2012; Palencia, e. p.), *sigillata* hispánica (Rodríguez, e. p.) y cerámicas paleocristianas grises o DSP (Rodríguez y Palencia, 2014) en el *territorium* de *Consabura*.

PROSPECCIÓN Y YACIMIENTOS

Dentro de estas investigaciones, hemos llevado a cabo una serie de intervenciones en Consuegra,⁴ entre las que queremos destacar, dado el interés que tiene para esta comunicación, la prospección de diferentes áreas en su término municipal (fig. 2). En el marco de la Orden de Investigación del Patrimonio Arqueológico publicada por la Junta de Comunidades de Castilla-La Mancha en abril de 2014, llevamos a cabo un proyecto durante el verano, que incluía la prospección de dos áreas:

Por una parte, el Cerro Calderico (localmente, «La Cuesta»), un yacimiento bien conocido y con una gran cantidad de materiales que a lo largo de los años han ido llenando las vitrinas del Museo Municipal, gracias a la labor de aficionados y estudiosos locales, pero que nunca antes había sido prospecta-

do de una forma intensiva.⁵ Nuestra intención era realizar una prospección concienzuda y metodológicamente científica.

La otra área que planteamos en el proyecto abarca toda la parte sur del término municipal, prácticamente desde el casco urbano. Es en esta zona donde encontramos algunos yacimientos interesantes, como por ejemplo la zona de las minas, los «estanques romanos» o la zona de la presa romana. Ha sido un objetivo muy ambicioso, debido sobre todo a la gran extensión del área que planteamos, y algunos sectores quedan pendientes para futuras intervenciones. No obstante, hemos conseguido identificar una serie de yacimientos que no han sido catalogados hasta ahora, así como unas conclusiones a partir de las zonas prospectadas que, si bien en próximas campañas nos permitirán retomar estas zonas para un estudio más concien-



FIGURA 2. Prospecciones del «Proyecto Consabura 2014».

4. El «Proyecto Consabura» está codirigido por los autores de esta comunicación y por el arqueólogo Rafael Caballero García (NOVAS Arqueología, S.L.), quien presenta también una comunicación en este congreso. Queremos agradecerle su colaboración a la hora de publicar algunos datos inéditos de este proyecto.

5. Queremos destacar, no obstante, algunos antecedentes científicos, como en 1983, cuando Jesús Carrobles prospectó el cerro para el Inventario Arqueológico de la Provincia de Toledo (Caballero y Juan, 1983-1984, 181), así como Muñoz Villarreal, en 1994, en el marco de trabajos de investigación para la Universidad Complutense; sin hacer de menos las labores de prospección que llevó a cabo durante los años 80 el director de la Escuela Taller de Consuegra, Juan Carlos Fernández-Layos de Mier, con su equipo.

zudo, también pensamos que cubren las expectativas de una prospección extensiva, actualizan los datos de la Carta Arqueológica y nos permitirán, como decimos, en un futuro aplicar la misma metodología a otras zonas del *territorium* de la ciudad que estudiamos.

Además de los datos recabados en estas prospecciones, hemos contado con materiales procedentes de las prospecciones efectuadas para la elaboración de las cartas arqueológicas de los términos municipales que ocupan el territorio que asignamos a la antigua *Consabura* (Palencia y Rodríguez, 2014, 115). También hemos encontrado algunos materiales en intervenciones que se han llevado a cabo en el casco urbano,⁶ y en alguna colección particular. Así, podemos presentar una breve descripción de los yacimientos en los que aparece TSHB:

CERRO CALDERICO (LA CUESTA)

Es el cerro que domina la población y el yacimiento más conocido de Consuegra. En 1983, Jesús Carrobles llevó a cabo una prospección para la elaboración del Inventario Arqueológico de la provincia de Toledo y halló un fragmento de TSHB que Caballero y Juan incluyen en su monografía (Caballero y Juan, 1983-1984, 187). Por nuestra parte, en las prospecciones de 2014 hemos localizado un total de 5 fragmentos de TSHB en este yacimiento, de un total de 350 fragmentos seleccionados para siglar. Al tratarse de una prospección intensiva del yacimiento, dividimos el terreno en sectores, para tener una imagen de la distribución de los materiales y su concentración. Destaca, por la cantidad de materiales, el sector 8A; aquí se conserva parte del tapial islámico que conformaba el albácar del antiguo castillo (Pérez, 2003, 282), de ahí que hayamos encontrado bastantes fragmentos de cerámica acanalada adscribible a esta época. Pero contamos en este sector también con una gran cantidad de cerámica de época romana (altoimperial y tardía), incluso cerámica de barniz negro de época republicana, de la que apenas hay ejemplares procedentes del cerro (Palencia y Rodríguez, 2014). La presencia de materiales de época tardía en el cerro es importante, mucho más de lo que

se pensaba hasta ahora; lo que nos permite dirigir nuestras hipótesis hacia una más que probable ocupación del cerro en esta época, cuando hasta ahora habíamos pensado en un traslado de la población indígena al llano en época julio-claudia o flavia (Palencia, 2011, 145). Esta línea de investigación está en consonancia con los datos que nos ofrecen los sondeos efectuados en la ladera norte. La concentración de materiales es mucho más significativa en la zona norte del cerro, y, concretamente, en los sectores del noreste; pierde intensidad a medida que nos movemos hacia el sur, y desaparece casi por completo a partir del castillo y el cauce de escorrentía que divide al cerro en dos. Curiosamente, es en esta zona «estéril» donde hemos encontrado uno de los fragmentos de TSHB. Otra zona con una gran concentración de materiales coincide, como decíamos antes, con la ubicación del tapial original que rodeaba el castillo, pensamos que por la presencia de estos materiales en la tierra empleada para su construcción.

CONSUEGRA, CASCO URBANO

El centro histórico de Consuegra está repleto de restos de época romana; muchas de las mejores piezas del Museo Municipal de Consuegra provienen de obras en esta zona. El problema es que arrastramos una gran escasez de estudios arqueológicos, cuando estas iniciativas tienen una larga tradición en otras zonas de la Península, y no tenemos datos estratigráficos ni del contexto en el que fueron hallados estos materiales; una gran parte del registro arqueológico ha sido destruido en obras no tan lejanas en el tiempo. Afortunadamente, como consecuencia directa de la elaboración de la Carta Arqueológica, encontramos a partir de 2007 una gran cantidad de intervenciones arqueológicas en el casco urbano de Consuegra. Así, y basándonos en la información facilitada por el Servicio de Patrimonio Cultural de la Delegación de Educación, Cultura y Deporte de la JCCM, podemos describir dos intervenciones donde aparecieron sendos fragmentos de TSHB:

– C/ Espejo. Según el informe, «en 5 de los 6 sondeos realizados se han documentado restos de cronología romana. En uno de ellos (el sondeo 5) aparece una estructura muraria perteneciente a una canalización que atraviesa todo el solar». La estructura es visible desde la calle, así como una gran cantidad de fragmentos cerámicos, entre los que destacan las *tegulae*, y pensamos, dada la cercanía y la orientación, que podría ser la encargada de conducir el agua desde el centro neurálgico de la ciudad (Casa de la Tercia) hasta alguna propiedad en las afueras,

6. Agradecemos tanto a los arqueólogos responsables de los informes consultados (Jaime Max Magariños, Barak Arqueólogos, CLM Arqueología) como al personal de la Dirección General de Patrimonio de la JCCM, especialmente a Patricia Hevia y Ramón Villa, así como al personal del Museo Arqueológico de Santa Cruz (Toledo) y del Museo Municipal de Consuegra, las facilidades que nos han brindado a la hora de acceder a los materiales.

por ejemplo la «casa romana» descubierta en la c/ la Gata por Fernández-Layos en 1988.⁷

– C/ Carmen, 1. «En la intervención arqueológica llevada a cabo en el año 2010 se encontraron una serie de muros con un trazado ortogonal, así como un recinto (depósito o pileta), todos ellos de época romana. La cronología se ha establecido por los materiales y aparejos empleados tanto en la pileta (*opus signinum*), como en los muros (mampostería caliza trabada con argamasa –*opus incertum*–, sillares –*opus quadratum*– y hormigón –*opus caementicium*–), ya que no se obtuvieron materiales arqueológicos significativos en los niveles que apoyaban sobre estas estructuras. La pileta presenta un escalón formado por un cuarto de circunferencia relleno de *opus caementicium* en una de sus esquinas, superficie de *opus signinum* y moldura de cuarto de bocel en sus ángulos.» En la parte trasera de este solar se construyeron unos pisos en los años 80, y Fernández-Layos habla en sus notas de la existencia de «sillares de arenisca». Seguramente estemos ante un edificio importante, dada la ubicación, en lo que se piensa que fue el foro de la ciudad.

VILLA DEL CAMINO DE URDA

En el transcurso de las prospecciones que hemos efectuado en la zona sur del término municipal destacamos el descubrimiento, unos 7 km al oeste de Consuegra, de un gran yacimiento de época romana que no aparece en Carta Arqueológica. Una vez localizado, llevamos a cabo una prospección intensiva con excelentes resultados. Abunda la cerámica fina de época romana, principalmente *sigillata* altoimperial y tardía, así como tégulas, ladrillos romboidales, etc. La ubicación del yacimiento hace que pensemos que se trata de lo que Fernández-Layos describe en sus notas como «Villa del Camino de Urda». Según el inventario del museo, algunas piezas expuestas hoy procederían de este yacimiento; destacamos una colección de ladrillos romboidales y una antefija de terracota. Al oeste del yacimiento, aparece demarcado otro en la Carta Arqueológica de Urda (Arcos y Molina, 2008), y hemos encontrado otro de similares características al este. Todos estos datos, junto con la calidad de los materiales recuperados, hacen que apuntemos la idea de que nos hallamos ante un gran asentamiento tipo villa con varias dependencias. Incluso, en una de las zonas donde encontramos una gran acumulación de materiales, puede verse como abundan las *tegulae*, mientras que en otras zonas no aparecen, pero sí en-

7. Fue director del Museo Municipal de Consuegra en la década de 1980 y llevó a cabo algunas intervenciones. Conocemos esta entre otras, según croquis, fotografías y notas que se encuentran en el Museo Municipal.

contramos fragmentos de *dolia*. Pensamos que este sería un excelente yacimiento para poder efectuar una intervención en el futuro.⁸

ARROYO DE LA MAGDALENA III Y «PICO» DE LA MAGDALENA

En un área de aproximadamente 1 km² encontramos una gran cantidad de yacimientos que pensamos que corresponden a otro gran asentamiento. Todos ellos presentan interesantes muestras de TSH, cerámica común y *tegulae*, y destaca la presencia de piedras de mediano tamaño, incluso estructuras en la antigua ermita de la Magdalena, muy probablemente de origen romano. Dichas estructuras, medievales y modernas, pertenecían a una antigua ermita que se ubicaba en este paraje, pero que lamentablemente desaparecieron en los años 90 para desarrollar labores agrícolas en el terreno. Es muy probable que la cimentación permanezca intacta, dentro de lo que cabe, y sería un buen objetivo de excavación arqueológica en un futuro para determinar el origen romano de estas estructuras. Es muy común la reutilización de las dependencias de antiguas *villae* para la construcción de edificios religiosos medievales (Chavarría, 2007, 143 y ss.).

En cuanto a los materiales, destacamos la presencia de una gran cantidad de *sigillata* altoimperial, y una llamativa ausencia de tardía, lo que nos hace pensar en un establecimiento abandonado progresivamente. El yacimiento que hemos bautizado como Pico de la Magdalena es otro nuevo yacimiento que no aparece en la Carta; se trata de un pequeño meandro en el arroyo de la Magdalena, que articula todos los yacimientos de la zona. Aparecen abundantes restos cerámicos, sobre todo de materiales de construcción, cerámica de almacenaje y *sigillata* altoimperial. Al otro lado de este arroyo, donde hoy encontramos huertas y viñas de regadío, hemos tenido la fortuna de encontrar fragmentos de *sigillata* en dos yacimientos nuevos, acompañada otra vez de materiales más humildes.

En resumen, podemos decir que esta zona, rica hoy en explotaciones agrícolas de regadío, presenta evidencias suficientes para pensar en un uso del suelo similar en la Antigüedad.

8. Es importante destacar que una parte de los ejemplares que presentamos de este yacimiento proviene de una colección particular, aunque somos conscientes de que no se trata de una práctica recomendable para la conservación de los yacimientos. Siendo positivos, el propietario insiste en que no le importaría donar estos materiales (que por otra parte no son sino algunos fragmentos guardados por curiosidad más que por coleccionismo) a un museo.

LOS NAVAJOS (URDA)

Se trata de un pequeño yacimiento al oeste del casco urbano de Urda, en la vega del río Amarguillo. Los materiales que se encontraron en las prospecciones de carta arqueológica son típicos del mundo romano: *terra sigillata* hispánica, *dolia*, *tegulae*... Un fragmento de los que presentamos aquí fue hallado en estas prospecciones.

EL CALAMINAR (VILLACAÑAS)

La zona de lagunas endorreicas en el encuentro de los ríos Amarguillo, Riansares y Gigüela ha sido explotada desde la Antigüedad, e incluso existe la teoría de que uno de los motores económicos de la comarca, responsable del auge de *Consabura*, podría haberse basado en la producción de sal en estas lagunas (Muñoz, 2008, 533-536). La laguna de Tírez, con siete yacimientos romanos documentados (López-Barrajón, 2001, 406) y continuidad hasta la Edad Moderna, pensamos que es el centro productor más importante de la zona. En El Calaminar, con 14 ha de extensión, los autores de la carta arqueológica de Villacañas hablan de la presencia de sillares de arenisca, además de los típicos materiales en superficie de este tipo de yacimientos. En el Museo de Santa Cruz (Toledo) se encuentra un fragmento de la forma 9 que hemos incluido en este estudio.

LOS QUINTANAREJOS (QUERO)

La localidad de Quero cuenta también con un origen romano, vista la cantidad de yacimientos que podemos encontrar en sus alrededores (López-Barrajón, 2001, 404). Se trata de un enclave estratégico, en las orillas de una gran laguna que aún hoy se explota para la obtención de sales (Cirujano, 1980, 19 y ss.). El asentamiento más antiguo parece ser el de Los Quintanarejos, al sur del núcleo urbano, ya desde época prerromana, que sería colonizado paulatinamente y se trasladaría a la zona este, hacia el área de La Tejera (Ruiz, 2000, 134), desde donde daría origen al poblado medieval. Nosotros, en nuestra visita al Museo de Santa Cruz, pudimos comprobar la presencia de una gran cantidad de cerámica común romana, sobre todo de almacenaje, procedente de Los Quintanarejos; este dato, junto con la extensión del yacimiento, que llega a las 15 ha, hace que lo consideremos un importante asentamiento de la zona.

CASA DEL QUINTO (LOS YÉBENES)

Vega de las Esquivias aparece en la carta arqueológica del término municipal de Los Yébenes; Casa

del Quinto se encuentra muy cerca; presenta una gran cantidad de cerámica común y *sigillata* y no aparece en la carta arqueológica, tal vez porque en la actualidad es un campo cerealístico que ofrece una visibilidad reducida la mayor parte del año. En los años 80, Fernández-Layos y sus colaboradores realizaron algunas prospecciones en este paraje, al que llamaron «Villa de Urda», y ha llegado hasta hoy una valiosa fotografía de restos arquitectónicos que nos da una idea de la importancia de este sitio (Fernández-Layos, 1983, 116). Además, también se conservan algunos materiales en los fondos del Museo de Consuegra; así, encontramos gran cantidad de TSH muy fragmentada, CC de almacenaje (*dolia*) y algunas pesas de telar (*pondera*).

CASILLAS DE SAN ANDRÉS (CONSUEGRA)

Fernández-Layos lo catalogó como «villa de Los Yébenes». Según este autor (1983, 115), en el transcurso de las obras de la carretera N-401 aparecieron «fustes lisos de columnas de granito y otras que iban adosadas a muros de igual material. También pudimos ver restos de varios molinos romanos». Otra vez los testimonios orales nos hablan de numerosos hallazgos en esta zona y en un área de 1 km², como por ejemplo monedas bajoimperiales, basas y muros aparecidos en labores agrícolas y bastantes restos cerámicos. Lo que sí sabemos con seguridad es la adscripción a este yacimiento de un importante material que además nos permite, unido a los datos de Fernández-Layos, asegurar la hipótesis de una *villa* de cierta importancia en esta zona. Se trata de un fragmento de mosaico polícromo con motivos geométricos y probablemente vegetales que se conserva en el Museo Municipal de Consuegra.

LOS MATERIALES: LA TSHB

La cerámica conocida como *terra sigillata* hispánica «brillante» (TSHB) es una de las producciones (si es que se trata de una producción estandarizada y no de varias) más desconocidas en la historiografía ceramológica. Aunque ya se apuntaba su caracterización, incluso su datación muy en la línea de las teorías actuales, hace tiempo (Argente *et al.*, 1980), no fue hasta la publicación de la primera y única monografía dedicada a esta cerámica hasta la fecha cuando se le puso nombre y se marcaron las líneas a seguir (Caballero y Juan, 1983-1984). En los últimos años, algunos autores han contribuido a esclarecer ciertas incógnitas y aportar novedades en lo referente a tipología, paralelos, producciones y cro-

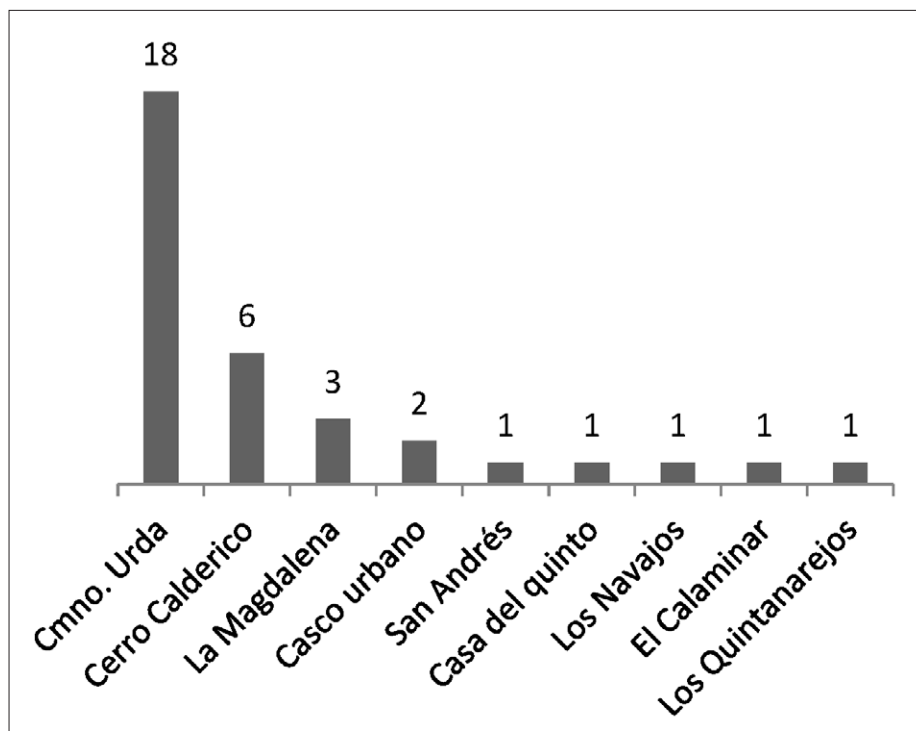


FIGURA 3. Ejemplares de TSHB en cada yacimiento.



FIGURA 4.

nología basada en datos estratigráficos (Fernández y Zarzalejos, 2008; Jaramillo y García, 2013).

Hemos podido catalogar un total de 34 fragmentos de esta producción cerámica en nuestro territorio de estudio, incluyendo algunos que, sin aportar información tipológica, tenemos en cuenta como muestra de la presencia de este tipo de cerámica en algunos yacimientos.

La observación del acabado característico de estas producciones nos muestra los típicos reflejos me-

tálicos (fig. 4), aunque no en todos los fragmentos estudiados; también destacamos la presencia de las características líneas espatuladas en bastantes de las muestras. Por lo general, la gama de colores del barniz (nos tomamos la licencia de llamar «barniz» a la superficie de estos materiales, aunque técnicamente no se trate de un barniz) en este conjunto (fig. 5) coincide con los colores característicos de la *sigillata* hispánica brillante (Fernández y Zarzalejos, 2008, 333): tonos ocre y amarillentos, incluso alguna

NºDIB.	INVENTARIO	PROCEDENCIA	MUNICIPIO	PASTA	BARNIZ	GRUPO	TIPO	UBICACIÓN	NºREF
1		Camino Urda	Consuegra	N60	N57	1,2	9	COLECCIÓN PARTICULAR	14
2		C/ Espejo	Consuegra	L47	N57	1	9	MUSEO DE SANTA CRUZ, TOLEDO	8
3*	PC2014P16	Cerro Calderico	Consuegra	N40	N37-P37	3*	9*	PROSPECCIONES 2014	1
4		San Andrés	Consuegra	L49	M60	2,3	9	COLECCIÓN PARTICULAR	30
5		Camino Urda	Consuegra	M37	M20	3	9	COLECCIÓN PARTICULAR	17
6		Camino Urda	Consuegra	M73	M40	4	9	COLECCIÓN PARTICULAR	19
7		Camino Urda	Consuegra	M67	M77	1	9	COLECCIÓN PARTICULAR	25
8		Pico Magdalena	Consuegra	M57	N59	2,3	9	PROSPECCIONES 2014	26
9		Camino Urda	Consuegra	M37	M20	2	9/67	COLECCIÓN PARTICULAR	18
10		El Calaminar	Villacañas	L67	M40	1	9/79	MUSEO DE SANTA CRUZ, TOLEDO	32
11	Cab. y J. 175	Los Quintanarejos	Quero	N67	K70	1	9/79	INVENTARIO ARQUEOL. TOLEDO	33
12		Camino Urda	Consuegra	M60	N60	2	9	COLECCIÓN PARTICULAR	15
13	PC2014P170	Cerro Calderico	Consuegra	M69	M60	1	9	PROSPECCIONES 2014	3
14		Camino Urda	Consuegra	M67	M57	1,2	9	PROSPECCIONES 2014	11
15	PC2014P94	Cerro Calderico	Consuegra			1	9	ANÁLISIS UNIV. BARCELONA	2
16		Camino Urda	Consuegra	M35	M59	1	9	COLECCIÓN PARTICULAR	20
17		C/ Carmen, 1	Consuegra			1	9	MUSEO DE SANTA CRUZ, TOLEDO	7
18		Camino Urda	Consuegra	L47	M57	1	9	COLECCIÓN PARTICULAR	21
19		Camino Urda	Consuegra	M35	S70	3	9/79	COLECCIÓN PARTICULAR	16
20	PC2014Psec20A	Cerro Calderico	Consuegra	L57	M57	1,2	9	PROSPECCIONES 2014	5
21		Camino Urda	Consuegra	N60	M57	2	9	COLECCIÓN PARTICULAR	22
22		Camino Urda	Consuegra	M57	M57	2	9	COLECCIÓN PARTICULAR	23
23		Camino Urda	Consuegra	M35	N59	1	9	COLECCIÓN PARTICULAR	34
24		Camino Urda	Consuegra	L57	M60-N59	1,2	1	PROSPECCIONES 2014	13
25		Camino Urda	Consuegra	L57	M60-N59	1,2	3	PROSPECCIONES 2014	12
26	07450530098.9	Magdalena III	Consuegra	M57	M60	1	3	MUSEO DE SANTA CRUZ, TOLEDO	28
27*	PC2014Psec17A	Cerro Calderico	Consuegra	N57	N57	3*	3?	PROSPECCIONES 2014	4
	Cab. y J. 164	Cerro Calderico	Consuegra	K71	N59	1	9	INVENTARIO ARQUEOL. TOLEDO	6
		Camino Urda	Consuegra	K71	M65	1		PROSPECCIONES 2014	9
		Camino Urda	Consuegra	P45	N57	2,3*	CERRADA*	PROSPECCIONES 2014	10
		Camino Urda	Consuegra	M73	P70	4	CERRADA	COLECCIÓN PARTICULAR	24
		Pico Magdalena	Consuegra	L60	N60	3	CERRADA	PROSPECCIONES 2014	27
		Casa del quinto	Los Yébenes	M70	N57-N77	1	9	COLECCIÓN PARTICULAR	29
		Los Navajos	Urda			3	CERRADA	MUSEO DE SANTA CRUZ, TOLEDO	31

FIGURA 5. Inventario de ejemplares estudiados.

muestra más anaranjada y otras más verdosas. En nuestro conjunto, contamos con un par de muestras que presentan un color de barniz nada habitual: se trata de un tono marrón-gris oscuro (P70-S70),⁹ pero con las irisaciones características de esta producción. No se trata, desde luego, de un acabado corriente en la TSHB, pero contamos con alguna muestra parecida en la bibliografía (Caballero y Juan, 1983-1984, 156).

Las pastas también vienen a subrayar lo ya dicho anteriormente, y hemos podido distinguir ejemplares de los tres tipos de pasta que se citan habitualmente: un primer tipo de pasta más depurada, otro intermedio con unas características partículas oscuras entre los desgrasantes y un tercer tipo con gran cantidad de este tipo de desgrasante característico y una calidad de fabricación mucho menor.

La mayoría de nuestros ejemplares (fig. 5) presentan un tipo de pasta que podríamos adscribir al llamado «grupo 1» según Caballero y Juan, o grupos 1 y 2 según Jaramillo y García: dura, bien decantada, con pocos y pequeños desgrasantes y de colores claros. Hace años, se apuntaba la posibilidad de que esta progresiva pérdida de calidad en las pastas podría responder a una evolución cronológica de la producción, siendo la más depurada la pasta más antigua; las últimas investigaciones, con conjuntos de materiales que presentan pastas de todos los tipos en el mismo contexto, hace pensar en

una diferencia de calidades en el mismo momento de producción, debida tal vez a las dificultades técnicas en la elaboración (Jaramillo y García, 2013, 274). Hemos podido caracterizar también al menos un ejemplar de lo que se ha llamado «subtipo» o grupo 4, con pasta gris bien decantada y barniz también gris-negro, con irisaciones metalescentes (Jaramillo y García, 2013, 266).

En cuanto a la tipología, la gran mayoría de los fragmentos incluidos corresponden a la forma típica de la TSHB: la forma 9 (figs. 6 y 7). En general, se trata de un conjunto bastante homogéneo de bordes de esta forma. Así, hemos ordenado los dibujos siguiendo los criterios propuestos por Caballero y Juan en 1984, distinguiendo tres grupos de esta forma 9: el primero para los platos de menor tamaño y paredes más finas, de labio sencillo, bien afilado o bien redondeado, como podría ser el caso de los ejemplares 20 y 23 de la fig. 7; a continuación tendríamos el segundo grupo, que es el más habitual y que se caracteriza por platos de mayor tamaño, cuyas paredes tienden a invasarse, como los ejemplares 1, 2, 3, 4 y 8 de la fig. 6, y 21 y 22 de la fig. 7. Por último, un tercer grupo, cuyo labio directamente apunta al interior justo después del engrosamiento, como en el caso de los fragmentos 5, 6 y 7 de la fig. 6.

Contamos también con una serie de fragmentos que, sin tratarse de bordes, podemos adscribir a este tipo por presentar el característico cambio de dirección entre el fondo y la pared de la forma 9. Así ocurre con los ejemplares 14, 15, 16, 17 y 18 de la fig. 7.

9. Para la caracterización del color de pasta y barniz se ha empleado el *Code Cailleux de couleur des sols*.

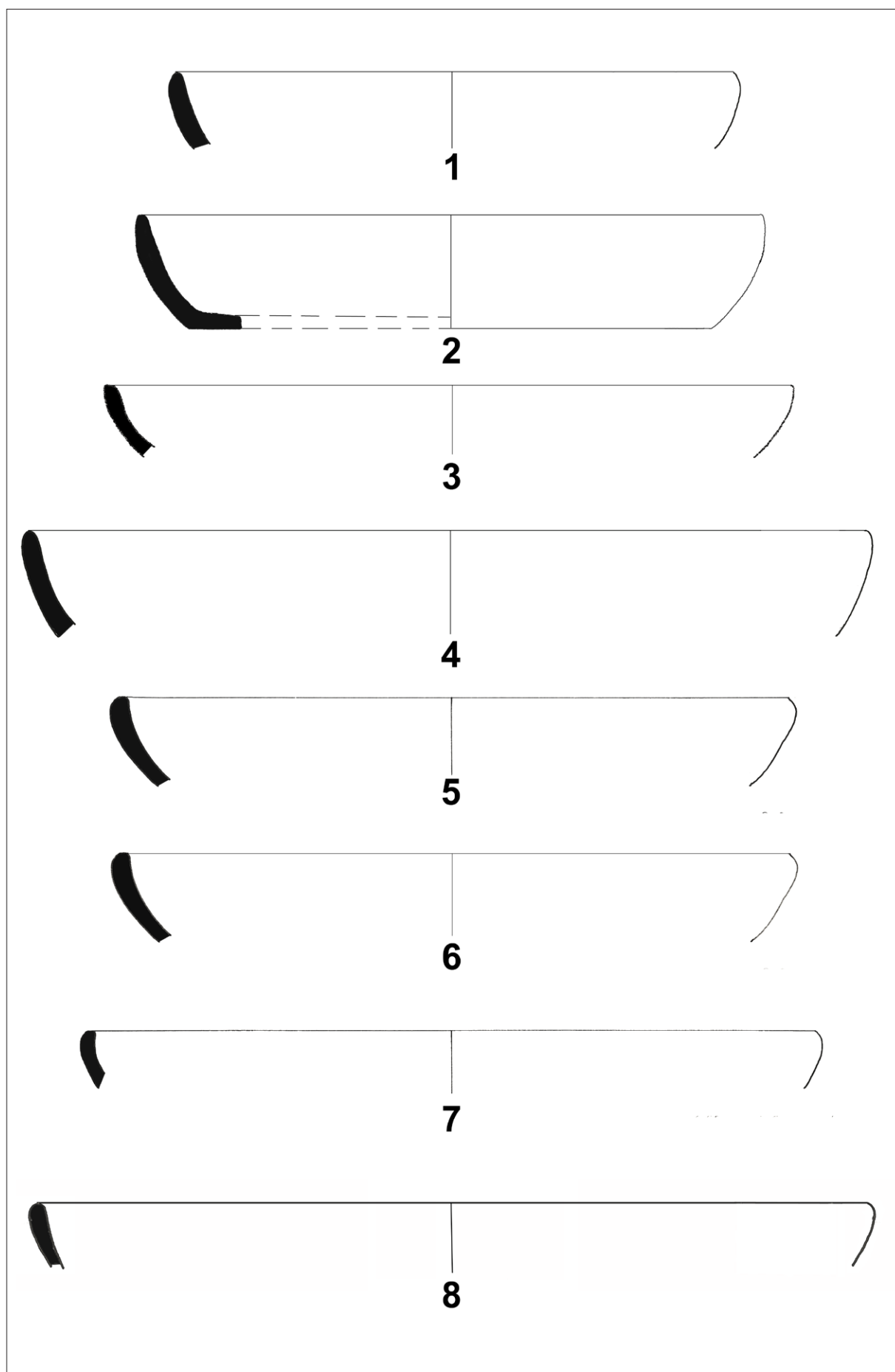


FIGURA 6.

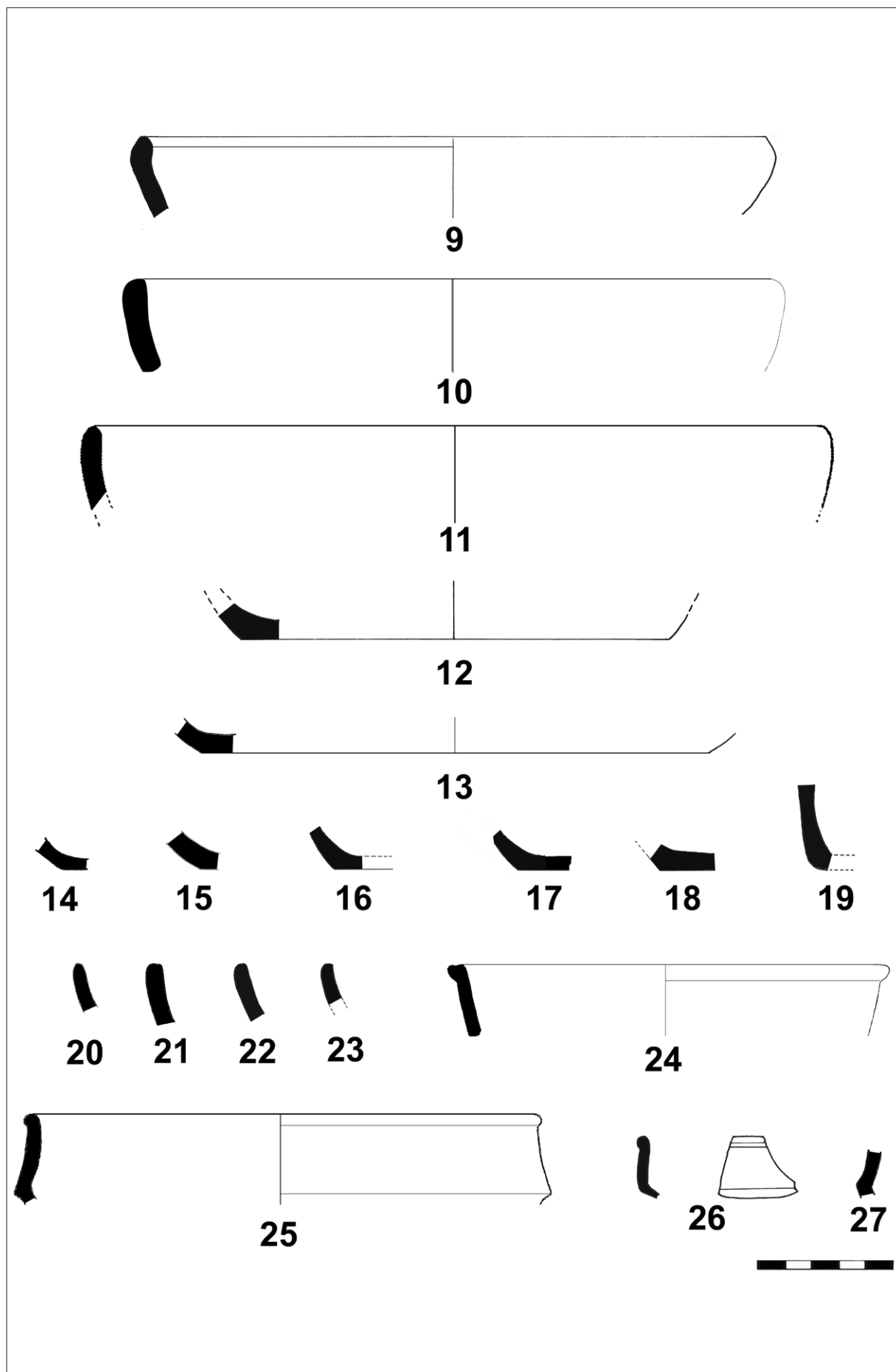


FIGURA 7.

Además de estos ejemplares digamos estandarizados, la forma 9 también cuenta con una serie de variantes; entre nuestro catálogo, podemos adscribir algunos fragmentos a estas variantes. Así, de la llamada variante 9/79, que presenta una dirección vertical (o casi) de las paredes (Caballero y Juan, 1983-1984, 162), contamos con los ejemplares 10, 11 y 19 de la fig. 7, este último incluso con un acabado peculiar en su superficie. También presentamos un fragmento que adscribimos a la variante 9/67, con el borde invasado en «uña» (fig. 7, n.º 9).

Todas estas variantes y grupos de la forma 9 fueron presentados hace treinta años como probables evoluciones cronológicas de una forma inicial. Las últimas investigaciones muestran la presencia de al menos los diferentes grupos (1, 2 y 3) de la forma 9 en el mismo nivel estratigráfico, atribuyendo estas diferencias formales al trabajo de artesanos diferentes o a un control de calidad poco exigente en la producción (Jaramillo y García, 2013, 274).

No obstante, nos parece muy interesante el hallazgo de las variantes 9/79 y 9/67, que sí podrían responder tal vez a producciones tardías (Caballero y Juan, 1983-1984, 162-163), en yacimientos que presentan materiales en superficie de esta época. Precisamente, el final de la producción de TSHB es uno de los asuntos pendientes para la investigación: aparecen ejemplares en contextos del siglo IV-V, como Valdetorres del Jarama, pero está ausente en contextos tardíos de yacimientos que sí cuentan con ella en su fase altoimperial, como Getafe o Tinto Juan de la Cruz (Fernández y Zarzalejos, 2008, 340).

En cuanto a la presencia de otras formas, contamos con un fragmento que atribuimos a la forma 1 (fig. 7, n.º 24), un tipo poco habitual de cuenco de paredes rectas con borde engrosado. La ranura en el labio característica de este tipo está poco marcada en nuestro ejemplar. Además, contamos con dos fragmentos de borde de la forma 3 (fig. 7, n.º 25 y 26), muy parecidos al encontrado en la «casa del médico» de Ercávica (Caballero y Juan, 1983-1984, 158), y un último fragmento que podríamos atribuir a esta forma 3 por su perfil (fig. 7, n.º 27), aunque lo presentamos como dudoso. Estos ejemplares vienen a romper esta monotonía tipológica de la conocida forma 9 en este tipo de producciones.

Por último, atribuimos una serie de galbos, que presentan barniz solo en la cara externa, a formas cerradas, pero nos es imposible conocer su tipología.

En cuanto a los yacimientos en los que encontramos este tipo cerámico, queremos destacar que, en su gran mayoría, se trata de materiales procedentes de prospección. Tan solo contamos con dos fragmentos que aparecieron en sondeos arqueológicos, los dos en el casco urbano de Consuegra.

– El primero (fig. 6, n.º 2) corresponde a un perfil completo de la forma 9 más común, la que Caballero y Juan llaman del «segundo grupo» (Caballero y Juan, 1983-1984, 164) y que en nuestro ejemplar presenta unos colores de pasta y barniz bastante frecuentes en TSHB: L47 y N57, respectivamente (Caballero y Juan, 1983-1984, 156). El fragmento apareció en la UE8 del sondeo efectuado en c/ Espejo, acompañada de materiales altoimperiales: TSH de alfares riojanos de las formas 27 y 37A decorada con círculos (medallones probablemente con la efigie de algún personaje de la familia flavia), y sobre todo abundantes fragmentos de cerámica pintada de tradición indígena tipo «Meseta Sur».

– El segundo es un fragmento también de la forma 9 (fig. 7, n.º 17), que apareció en la intervención de c/ Carmen, 1. Lamentablemente, no hemos podido acceder al informe más allá de los datos facilitados por el Servicio de Patrimonio de la JCCM (*vid. supra*). Parece que las estructuras de este solar tienen también una adscripción altoimperial por los materiales empleados y por la técnica constructiva.

Con los datos que tenemos por el momento, lo único que podemos decir de los materiales procedentes de excavación es que todo apunta a una presencia de esta cerámica en contextos altoimperiales, sobre todo por los materiales que acompañan a la pieza de c/ Espejo. Así, nos sumamos a la ya larga lista de yacimientos en los que esta cerámica aparece con esta cronología (Fernández y Zarzalejos, 2008, 334 y ss.).

Respecto a los materiales hallados en prospección, el yacimiento de la Villa del Camino de Urda se destaca como el más prolífico en cuanto a esta producción se refiere, ya que 18 de las 34 muestras proceden de allí. Ya hemos señalado que el número de materiales provenientes de este yacimiento supera con creces el de los demás, debido a que se trata de un yacimiento no incluido en carta arqueológica y prospectado por coleccionistas particulares de una manera más exhaustiva. Aun así, y comparándolo con yacimientos también prospectados por coleccionistas, la cantidad de TSHB es bastante superior a cualquiera, incluso el propio Cerro Calderico, el yacimiento más importante de la lista.

En este último, prospectado desde hace tiempo como decíamos arriba, llama la atención que no encontremos ningún fragmento de TSHB en el Museo Municipal; pensamos que, al tratarse de una producción tan poco conocida, los prospectores no la tuvieron en cuenta, comparando con otros materiales como la *sigillata*, cerámica pintada, ánforas, *tegulae*, etc. Incluso teniendo en cuenta este dato, después de la prospección intensiva del cerro realizada por nosotros, tan solo hemos identificado tres fragmentos que pertenecen claramente a esta pro-

ducción; uno de ellos ha sido enviado para la realización de análisis arqueométricos en el marco de nuestro proyecto de investigación.¹⁰

El único fragmento hallado en el cerro hasta la fecha procedía de las prospecciones realizadas en los años 80 para la elaboración del Inventario Arqueológico de la Provincia de Toledo; se trata de un fondo de forma 9 (Caballero y Juan, 1983-1984, 187) cuya pasta es descrita como de bastante calidad: «Fondo plano. F. 9. Semiduro, exfoliable con caliches, desgrasante finísimo silíceo, y de tamaño medio oscuro y cuarzo, color K50 en superficie interior y K71 en la exterior. Barniz alisado, semimate sólo en interior (N59); en el exterior sólo manchado. Grueso, 0,5». Estas características, así como las del perfil completo de forma 9 encontrado en el casco urbano, nos inducen a pensar en una producción de calidad de este tipo de cerámica. Lo mismo sucede con la presencia de TSHB de una calidad alta en yacimientos que de momento solo presentan cerámica altoimperial, como es el caso de Pico de la Magdalena (forma 9 y forma cerrada) o Arroyo de la Magdalena III (forma 3).

La presencia de TSHB en el resto del *territorium* de la ciudad (fig. 1) no es muy importante comparada con otros tipos cerámicos, pero hay que tener en cuenta que partimos de los datos de las prospecciones para la elaboración de las cartas arqueológicas. Muchos yacimientos han sido prospectados de una manera extensiva, cuya única finalidad era la de atestiguar la presencia de material arqueológico en ellos. Estamos seguros de que la prospección intensiva de muchos de ellos daría muy buenos resultados en la *búsqueda de este tipo cerámico*.

CONCLUSIONES

Con esta comunicación, venimos, como decíamos al principio, a situar *Consabura* y su territorio en el mapa de la TSHB. Hemos presentado una serie de yacimientos que nos han dejado muestras de este tipo cerámico (fig. 3), sobre todo en la Villa del Camino de Urda y en la propia ciudad (Cerro Calderico - casco urbano). Pero también contamos con muestras de prospección en varios yacimientos a lo largo y ancho del *territorium* consaburensis.

Aunque acabamos de explicar las razones que, según nuestro punto de vista, hacen que aparezcan

pocos ejemplares por el momento, es significativo el hecho de encontrar estos materiales en los extremos este y oeste de nuestra zona de estudio, justo en el trazado de dos importantes vías de comunicación en época romana (fig. 1). También nos parece importante el hecho de no haber encontrado presencia de TSHB en yacimientos al sur, aunque somos conscientes de la expansión de estas producciones incluso a zonas de la Alta Andalucía (Caballero y Juan, 1983-1984, 175).

En cuanto a la cronología, el único ejemplar contextualizado de nuestro estudio nos remite a la segunda mitad del siglo I o inicios del II, con lo que el material de Consuegra apoyaría lo ya escrito para muchos otros yacimientos peninsulares (Seldas y Zarzalejos, 2008, 340). La presencia de materiales altoimperiales también en los yacimientos del territorio donde aparece TSHB avala la tesis de que estas cerámicas no son productos tardíos, aunque en este caso muchos de estos yacimientos también presentan materiales de los siglos III-IV en adelante (TSHT, DSP...). La presencia de variantes de la forma 9 (9/79, 9/67), que se adscriben, por el momento, a una época tardía en yacimientos con materiales tardíos, complica las conclusiones en cuanto a cronología se refiere. Al tratarse de prospección, como venimos diciendo, no podemos profundizar mucho más, pero sí podemos apuntar el dato de la ausencia de yacimientos con materiales exclusivamente tardíos que aporten ejemplares de TSHB al estudio.

BIBLIOGRAFÍA

- AGUIRRE, D. de (1769): *Descripción histórica del Gran Priorato de San Juan Bautista de Jerusalén en los reinos de Castilla y León*.
- ARCOS, M. C.; MOLINA, M. (2006): *Carta arqueológica, paleontológica, etnográfica e industrial del término municipal de Consuegra (Toledo)*, JCCM, inédito.
- ARCOS, M. C.; MOLINA, M. (2008): *Carta arqueológica, paleontológica, etnográfica e industrial del término municipal de Urda (Toledo)*, JCCM, inédito.
- ARGENTE OLIVER, J. L. et al. (1980): «Tiermes 1», EAE 111, Madrid.
- BELTRÁN LLORIS, M. (1990): *Guía de la Cerámica Romana*, Libros Pórtico, Zaragoza.
- CABALLERO, L.; JUAN TOVAR, L. C. (1983-1984): «Terra sigillata Hispánica Brillante», *Empúries* 45-46, pp. 154-193.
- CHAVARRÍA ARNAU, A. (2007): *El final de las villae en Hispania (siglos iv-vii d.C.)*, Bibliothèque de l'Antiquité Tardive 7, Brepols, Turnhout.
- CIRUJANO BRACAMONTE, S. (1980): *Las lagunas salobres toledanas*, Diputación Provincial de Toledo, Toledo.
- CORNIDE, J. (1799): «Noticia de las antigüedades de Cabeza del Griego», *Memorias de la Real Academia de la Historia*, tomo III, Madrid.
- DOMINGO, L. A.; MAGARIÑOS, J. M. (2007): *Memoria de los trabajos de carta arqueológica en el término municipal de Quero (Toledo)*, JCCM, inédito.

10. Los análisis de esta muestra y de otras halladas en los trabajos del verano de 2014 están siendo realizados por el equipo del Dr. Jaume Buxeda en el laboratorio de la Universidad de Barcelona; por el momento, no contamos con los resultados de estos.

- DOMINGO, L. A.; MAGARIÑOS, J. M. (2008a): *Proyecto de prospección arqueológica, paleontológica, etnográfica e industrial para la redacción del inventario de carta arqueológica del término municipal de Madridejos (Toledo)*, JCCM, inédito.
- DOMINGO, L. A.; MAGARIÑOS, J. M. (2008b): *Memoria de los trabajos de carta arqueológica en el término municipal de Villacañas (Toledo)*, JCCM, inédito.
- FERNÁNDEZ OCHOA, C.; ZARZALEJOS PRIETO, M. M. (2008): «*Terra sigillata* Hispánica Brillante (TSHB)», en D. Bernal Casasola y A. Ribera i Lacomba (eds. científicos), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Universidad de Cádiz, Cádiz, pp. 333-342.
- FERNÁNDEZ-LAYOS DE MIER, J. C. (1983): *Historia de Consuegra. Tomo I: Edad Antigua*, IPIET, Toledo.
- GARABITO, T.; PRADALES, D.; SOLOVERA, M. E. (1988): «Los alfares romanos riojanos y la comercialización de sus productos en Castilla-La Mancha», en *I Congreso de Historia de Castilla La Mancha. Ciudad Real, 1985, vol. 4*, Ciudad Real, pp. 131-140.
- GONZÁLEZ - CONDE, M^a. P. (2011): «Los Domitii de Consabura y una noticia de Frontino», *LVCENTVM XXX*, pp. 143-149.
- GILES PACHECO, F. J. (1971): «Contribución al estudio de la arqueología toledana - hallazgos hispanorromanos en Consuegra», *Anales Toledanos*, 5, Toledo, pp. 139-165.
- JARAMILLO FERNÁNDEZ, I.; GARCÍA GIMÉNEZ, R. (2013): «Apuntes para una redefinición de las producciones denominadas "TSH Brillante" (TSHB). Análisis de las cerámicas procedentes de la villa de Casa de Rodas / Los Callejones (Aranjuez, Madrid)», *Ex Officina Hispana, Cuadernos de la SECAH, volumen 1*, Madrid, pp. 257-280.
- JIMÉNEZ DE GREGORIO, F. (1963): «Hallazgos arqueológicos en la provincia de Toledo (III)», *Archivo Español de Arqueología* 107-108, Madrid, pp. 228-233.
- JIMÉNEZ NIETO, J. (2004): *Historia de Consuegra (Lic. Joseph García Puertanueva)*, Asociación de Exalumnos Lasalianos, Consuegra.
- LÓPEZ-BARRAJÓN BARRIOS, Z. (2001): «Situación actual del mapa arqueológico de la zona septentrional de la Mancha Toledana», en *II Congreso de Arqueología de la Provincia de Toledo: La Mancha Occidental y la Mesa de Ocaña*, Toledo, pp. 397-411.
- LÓPEZ RODRÍGUEZ, J. R. (1985): *Terra sigillata hispánica tardía decorada a molde de la Península Ibérica*, Universidad de Valladolid, Valladolid.
- MAROTO GARRIDO, M. (1991): *Fuentes documentales para el estudio de la arqueología en la provincia de Toledo*, Diputación Provincial de Toledo, Toledo.
- MASDEU, J. F. (1977): *Historia crítica de España, y de la cultura española, vol. 17*.
- MUÑOZ VILLARREAL, J. J. (1997): «Consabura: algunas observaciones en torno a la obra de Aguirre», *Hispania Antiqua* 21 (separata), Valladolid.
- MUÑOZ VILLARREAL, J. J. (2002): «Consuegra: ciudad y territorio», en *Actas del I Congreso Internacional de Historia Antigua «La Península Ibérica hace 2000 años»*, Valladolid, pp. 327-336.
- MUÑOZ VILLARREAL, J. J. (2008): «Las salinas de Consabura (Consuegra, Toledo)», en Mangas y Novillo (eds.), *El territorio de las ciudades romanas*, pp. 527-556.
- PALENCIA GARCÍA, J. F. (2011): «Consabura: una de las ciudades romanas más desconocidas de la antigua Carpetania», en F. Domínguez Gómez y J. García Cano (eds.), *Consuegra en la Historia*, Toledo, pp. 129-177.
- PALENCIA GARCÍA, J. F. (2015): «Vajilla de mesa romana anterior a la *terra sigillata* hispánica en un municipio de la antigua Carpetania: Consabura (Consuegra, Toledo)», en *Terra Sigillata Hispánica. 50 años de investigaciones*, Universidad de Granada, Edizioni Quasar, pp. 595-602.
- PALENCIA GARCÍA, J. F.; RODRÍGUEZ LÓPEZ-CANO, D. (2014): «La cerámica de barniz negro en el territorio de Consabura (Consuegra, Toledo)», *LVCENTVM XXXIII*, Universidad de Alicante.
- PÉREZ MONZÓN, O. (2003): «Consuegra: un castillo de la Orden de San Juan», en *Actas del Primer Simposio Histórico de la Orden de San Juan en España: Madrid, 25-29 de marzo de 1990, Consuegra, 30 de marzo de 1990*, Madrid, pp. 279-288.
- RODRÍGUEZ LÓPEZ-CANO, D. (2012): «*Terra sigillata* itálica en Consabura (Consuegra, Toledo)», *Boletín Ex Officina Hispana (SECAH)* 3, pp. 15-16.
- RODRÍGUEZ LÓPEZ-CANO, D. (en prensa): «*Terra sigillata* hispánica en el *territorium* de Consabura (Consuegra, Toledo)», en *Terra Sigillata Hispánica. 50 años de investigaciones*, Universidad de Granada.
- RODRÍGUEZ LÓPEZ-CANO, D.; PALENCIA GARCÍA, J. F. (2012): «*Terra sigillata marmorata* en Consabura (Consuegra, Toledo)», *Boletín Ex Officina Hispana (SECAH)* 3, pp. 18-19.
- RODRÍGUEZ LÓPEZ-CANO, D.; PALENCIA, J. F. (2014): «Una tapadera de cerámica gris tardía en el *territorium* de Consabura (Consuegra, Toledo): ¿DSP o TSHTG?», *Ex Officina Hispana (SECAH)* 5, pp. 10-12.
- RUIZ CASTELLANOS, A. (2000): *Quero. Una villa manchega en la Historia*, Diputación Provincial de Toledo, Toledo.
- SCHULTEN, A.; TOVAR, A. (1974): *Iberische Landeskunde*, vol. 1, Baden Baden.
- SELDAS, I.; ZARZALEJOS, M. (1987): «Las ánforas romanas de Consuegra», *Alarife*, Escuela Taller de Consuegra 2, pp. 15-16.
- URBINA MARTÍNEZ, D. (1998): «La Carpetania romana y los carpetanos indígenas: tribu, etnia, nación o el país de los escarpes», *Gerión* 16, Universidad Complutense, Madrid, pp. 183-208.

Aportación al conocimiento de la forma 63 en la TSHT: una nueva forma

El objeto de esta comunicación consiste en arrojar luz sobre la función, cronología y distribución geográfica de la forma 63 de Mezquíriz, única forma conocida de la *terra sigillata* hispánica tardía, cuyo uso nunca había sido esclarecido satisfactoriamente. Para ello presentamos un ejemplar inédito conservado en el Museo de Ávila,² cuyas características formales y, especialmente, decorativas nos permiten atribuir de manera clara una función definitiva para esta forma.

La pieza en cuestión se encuentra expuesta en la sala de mundo romano del citado museo, boca arriba, de manera que esta presentación hace pensar inmediatamente que estamos ante un tipo de plato de pequeño tamaño, con un receptáculo en el centro de función indeterminada, hasta que se le da la vuelta.

DECORACIÓN

Las características decorativas del ejemplar de Papatrigo marcan un antes y un después en el estudio

de la f. 63. La pieza en cuestión, una vez dada la vuelta, presentaba en la cara externa una decoración estampillada de dobles círculos lisos distribuidos en dos frisos separados por una acanaladura, uniformemente repartidos por toda la superficie (fig. 1). De esta manera queda en evidencia que la función de esta forma nunca pudo ser la de servir de contenedor de algo, ya fuera alimentos, aceite (como lucerna) o como portalucernas, ya que de esa manera la decoración quedaría escondida a la vista, perdiendo su función primordial.

Este tipo de decoración de pequeños círculos concéntricos se enmarcaría dentro del primer momento decorativo mediante estampillado de la TSHT, es decir, a partir del 320-350 d. C. por influencia del primer Estilo A(i) de la *sigillata* africana D, y seguramente en momentos muy avanzados de la segunda mitad del siglo IV d. C. Vigil-Escalera (2015, 299-300) sitúa este tipo de decoración en su serie 4, y en concreto en el grupo 4A, datándola en la primera mitad del siglo V.

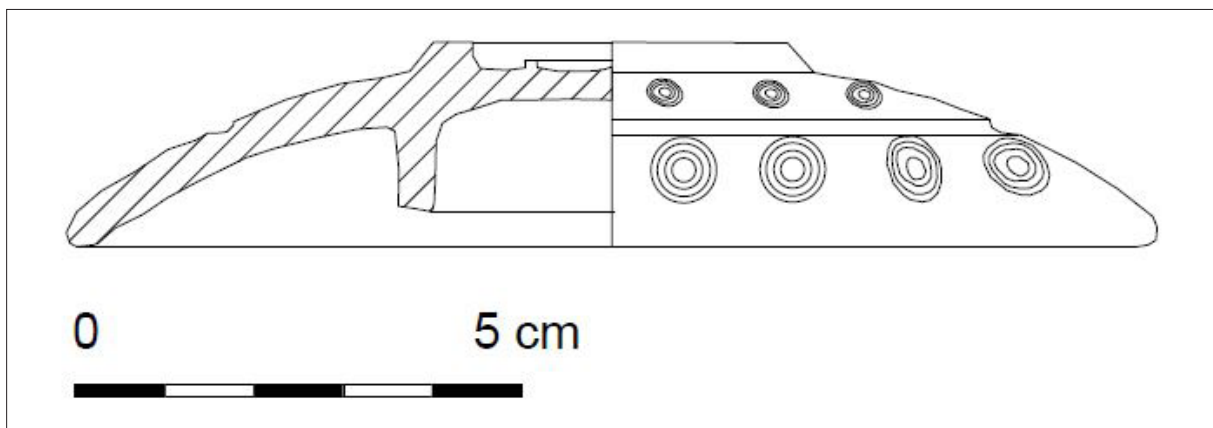


FIGURA 1. Forma 63 del El Senderillo (Papatrigo, Ávila) (dibujo de Pilar Oñate Baztán).

1. SECAH.

2. Agradecemos a su directora, María Mariné, y al conservador Javier Jiménez Gadea su colaboración para el estudio de esta pieza.



FIGURA 2. Decoración de la f. 63 de El Senderillo (Papatrigo, Ávila) (Museo de Ávila) (fotos del autor).

TIPOLOGÍA Y FUNCIÓN

En la primera tipología de la *terra sigillata* hispánica elaborada por Mezquíriz en 1961, esta forma aún no se conocía. Sin embargo, en posteriores trabajos (Mezquíriz, 1983 y 1985) la recoge describiéndole la función de un plato, atribución que condicionará, en cierto modo, otros trabajos. Es el caso de Paz Peralta, que posteriormente (2008) desglosa distintas variantes de esta misma forma, en tres formas diferentes: la f. 12.7, para la que propone una doble función de platito para servir salsas o lucerna, a pesar de no llevar señales de fuego, y las formas 13.3 y 13.4, a las que asigna la función de servir salsas? No obstante, pocos años después, en su

contribución al Tesouro Tipológico de los Museos Aragoneses (Aguarod *et al.*, 2011, 200) asigna a su f. 12.7 la función de portalucerna y a las f. 13.3 y 13.4 la de candelabro, sin que aporte argumento alguno al respecto.

Descartada su función como elemento contenedor o soporte de algo, por las características decorativas de la pieza abulense, aún quedaría por fijar su función real, para lo cual nos vamos a guiar de diferentes ejemplos, comenzando por dos tapaderas procedentes de la necrópolis bajoimperial de Hornillos del Camino (fig. 3), que presentan un receptáculo central muy semejante al de nuestra forma 63 y cuya función como cubiertas está fuera de toda duda.


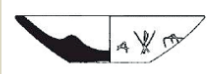


Mezquíriz (1983-1985): f. 63 (San Esteban (Falces, Navarra))		(Forma nueva)
Paz Peralta (2008): f. 12.7		La Estanca (Layana) (12 cm)
13.3		S. Esteban (Falces) (18,6 cm)
13.4		Sobrevilla (Badaran) (10,6 cm)

FIGURA 3. Tipologías propuestas para la forma 63.

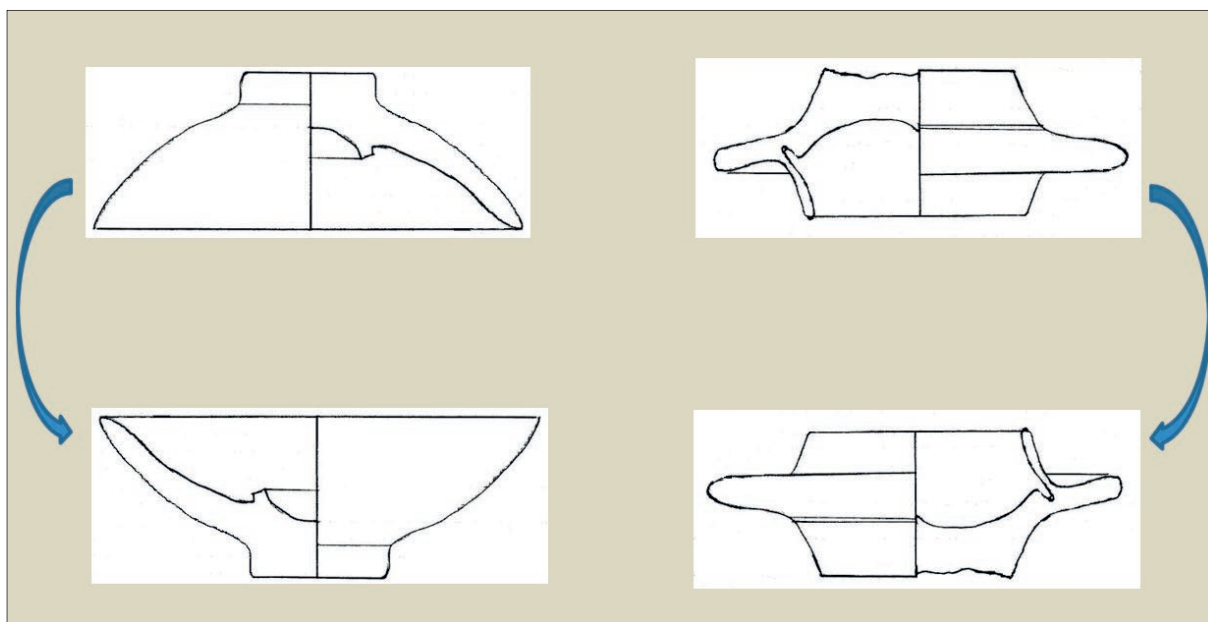


FIGURA 4. Tapaderas de la necrópolis de Hornillos del Camino (Burgos) (dibujos de Ángel Fuentes).

Otro ejemplo significativo es una pieza procedente de Las Quintanas (Padilla de Duero, Valladolid) (Sanz y López, 1988, 292-293, fig. 3, n.º 4) que presenta tres perforaciones equidistantes que comunican el interior del pie con la cara exterior (fig. 5), a las que los autores encomiendan la función de servir de paso a un dispositivo de cordeles o cordones para su suspensión o asidero, en el caso de tratarse de una palmatoria para vela como apuntan. No obstante, pensamos que en ese caso seguramente presentaría las perforaciones *pre cocturam*, y no posteriores, por lo que nos aventuramos a sugerir que, puesto que su función debió de ser la de tapadera, las perforaciones podrían haber servido para evitar que se acumulasen líquidos en esa cavidad y facilitar su evacuación.

DIFUSIÓN (fig. 5)

Sin ser una forma frecuente, ya que apenas contamos con menos de una decena de ejemplares conocidos, su distribución es bastante amplia, con hallazgos tanto en la cuenca del Ebro como en la del Duero; así, tenemos registrada su presencia en Sobrevilla (Badarán, La Rioja) (Martínez y Vitores, 1999, 252, fig. 15), San Esteban (Falces, Navarra) (Mezquíriz, 1985) y La Estanca (Layana, Zaragoza) (Paz, 1991, 85, fig. 17, 108), todos ellos en la cuenca del Ebro, mientras que en la del Duero contamos con ejemplares en Castro Ventosa (Cacabelos, León) (Díaz, 2003, 45-46), La Olmeda (Pedrosa de la Vega, Palencia) (inédito), el de Las Quintanas (Padilla de Duero, Valladolid) (Sanz y López, 1988, 292-

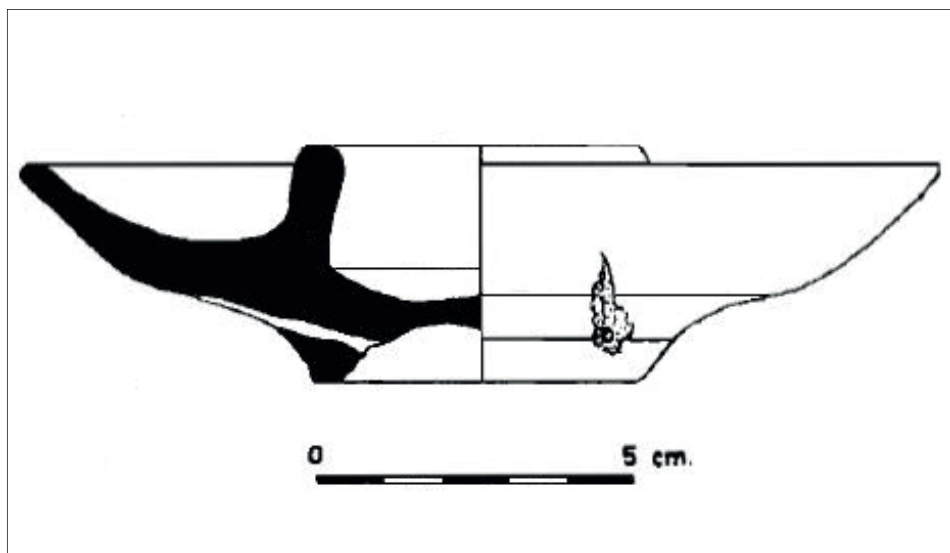


FIGURA 5. Forma 63 con perforaciones de Las Quintanas (Padilla de Duero, Valladolid).

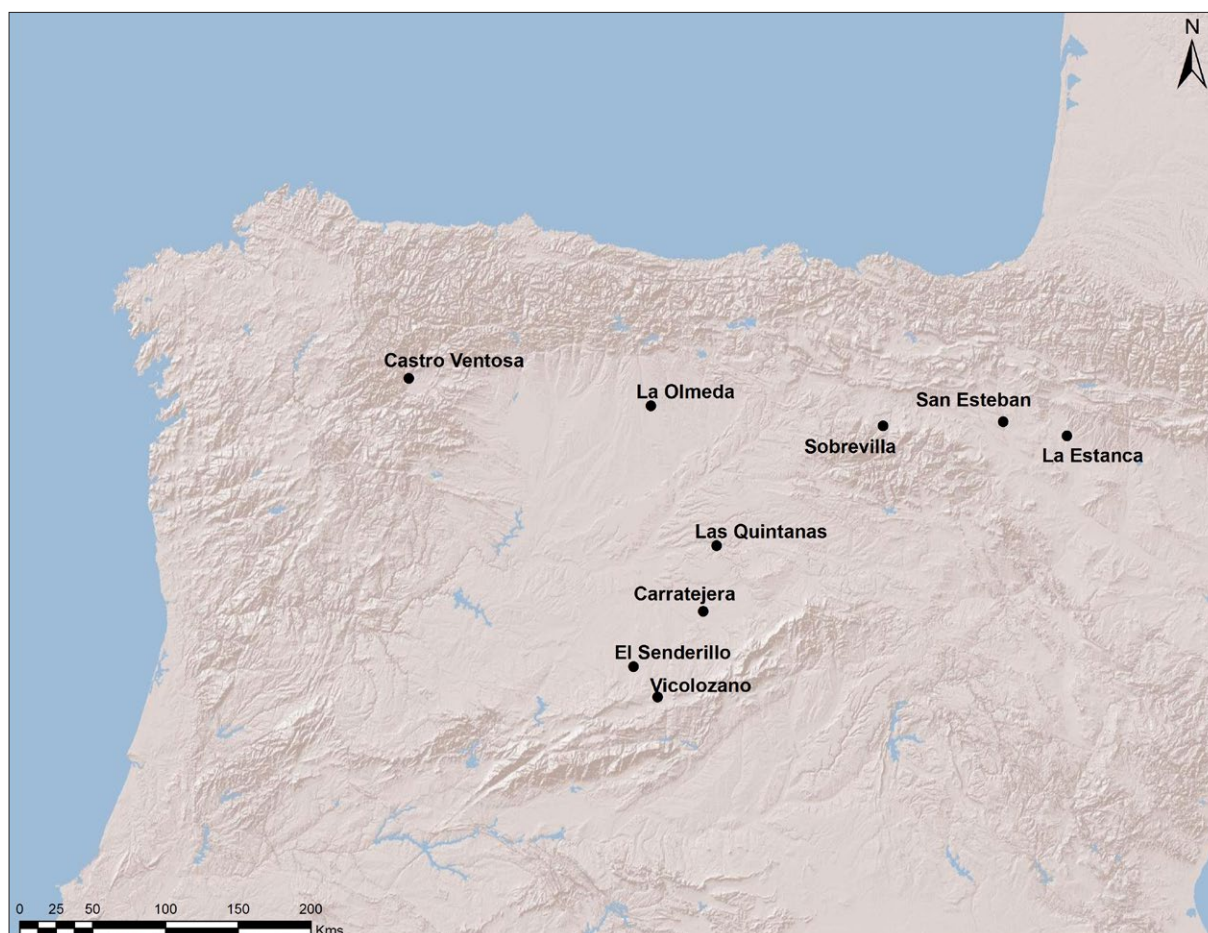


FIGURA 6: Mapa de distribución de la forma 63.

293, fig. 3-4), Carratejera (Navalmanzano, Segovia) (Marcos *et al.*, 2010, fig. 9), Vicolozano (Ávila) (en vitrina del Museo de Ávila) y nuestro ejemplar de El Senderillo.

CRONOLOGÍA

Paz Peralta atribuye, en 1991, una cronología «sin ningún tipo de discusión» de los siglos IV y V, estableciendo para la pieza de La Estanca que él recoge una fecha de mediados del siglo V, suponemos que debido a un grafito de crismón grabado poscocción en la pieza. En 2008, en su nueva tipología señala una cronología exclusivamente del siglo V para estas formas, aunque en su cuadro cronológico precisa un momento más concreto de aparición hacia el 425 y una perduración hasta el 510, pero sin aportar ningún argumento que lo justifique.

Discrepamos de esta cronología, y si observan las piezas de Sobrevilla y Falces, presentan características mucho más antiguas que la pieza de La Estanca.

Aparte de las consideraciones de estilo realizadas para la pieza del El Senderillo, contamos con dos

contextos que nos aportan claros momentos cronológicos: el primero lo aporta el contexto en que apareció la pieza de Castro Ventosa, encontrada en el Cenizal II con un peine de hueso de la cultura Tchernjahov-Sintana de Mures (365-450 d. C.) y *sigillatas* hispánicas grises (Díaz, 2003, 45-46); y el segundo, el recuperado en Las Quintanas, en un contexto cerrado de ocultación fechable, por los materiales aparecidos, en el primer cuarto, quizá primera mitad, del siglo V d. C.

CONCLUSIONES

Desde el punto de vista tipológico, la f. 63, cuyas distintas variantes hemos podido ver a lo largo de este trabajo, puede pasar a integrarse dentro del grupo de las formas abiertas elaboradas a torno decoradas.

En cuanto a su función, las características tanto formales como especialmente decorativas del ejemplar de Papatrigo dejan pocas dudas sobre su uso como tapadera, y por tanto quedan descartadas sus anteriores atribuciones como plato salsero, lucerna o portalucernas, nunca demostradas.

Desde el punto de vista decorativo, la pieza presentada aquí se enmarcaría dentro del primer momento decorativo mediante estampillado de la TSHT, es decir, a partir del 320-350 d. C. por influencia del primer Estilo A(i) de la *sigillata* africana D, datado a partir de ese momento. Vigil-Escalera, situándola dentro de su grupo 4A, la lleva a la primera mitad del siglo v, fecha válida para nuestro ejemplar en concreto.

La cronología que proponemos, pues, para la forma se sitúa c. 350-450 d. C. En razón del tipo de de-

coración y calidad del barniz de la pieza de Papatrigo, esta figuraría, posiblemente, entre ejemplos ya avanzados de su desarrollo c. 400-425/450 d. C., mientras que la morfología y grafito de la pieza de La Estanca, ya muy evolucionada, marcarían un teórico final de la producción en torno a mediados del siglo v d. C.

Su difusión, a tenor de los últimos hallazgos, nos lleva a considerarla una forma que no solo se fabrica en los talleres riojanos, sino también en los del valle del Duero, al menos, extremo que corrobora el tipo de barniz aplicado.

BIBLIOGRAFÍA

- AGUAROD, C.; BALDELLOU, V.; BELTRÁN, M.; ERICE, R.; ESCRICHE, C.; EZQUERRA, B.; FABRE, J.; PAZ, J. A.; FABRE, J. (coord.) (2011): *Tesoro Tipológico de los Museos Aragoneses, Colecciones Arqueológicas*, vol. I., Zaragoza.
- DÍAZ ÁLVAREZ, I. (2003): «Intervención arqueológica en Castro Ventosa: limpieza de las murallas de 1988», en *Actas de las Jornadas sobre Castro Ventosa*, Cacabelos (León), 4-6 octubre de 2002, Ponferrada, pp. 35-48.
- MARCOS, G. J.; SANZ, F. J.; MISIEGO, J. C.; MARTIN, M. A.; DEL CAÑO, L. A. (2010): «La ocupación tardorromana en el yacimiento de Carratejera, en Navalmanzano (Segovia)», en S. Martínez, J. de Santiago y A. Zamora (coords.), *Segovia Romana: II. Gentes y Territorios*, Segovia, pp. 379-392.
- MARTÍNEZ, M.ª M.; VITORES, S. (1999): «Algunos yacimientos romanos en los entornos de Berceo y Badarán (La Rioja)», *Iberia* 2, pp. 239-273.
- MEZQUÍRIZ, M.ª A. (1983): «Tipología de la Terra Sigillata Hispánica», *Bol. MAN*, I (2), pp. 123-131.
- MEZQUÍRIZ, M.ª A. (1985): «Terra Sigillata Ispanica», en *Atlante delle forme ceramiche. II. Ceramica Fina Romana nel Bacino Mediterraneo (Tardo Ellenismo e Primo Impero)*, Roma, pp. 97-174.
- PAZ PERALTA, J. A. (1991): *Cerámica de mesa romana de los siglos iii al vi d. C. en la provincia de Zaragoza*, Inst. Fernando el Católico, Zaragoza.
- PAZ PERALTA, J. A. (2008): «Las producciones de *terra sigillata* hispánica intermedia y tardía», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 497-539.
- SANZ, C.; LÓPEZ RODRÍGUEZ, J. R. (1988): «Hallazgos romanos y visigodos en Padilla de Duero (Valladolid)», *Archivos Leoneses* 83-84, pp. 291-312.
- VIGIL-ESCALERA GUIRADO, A. (2015): *Los primeros paisajes altomedievales en el interior de Hispania: registros campesinos del siglo quinto d.C.*, Documentos de Arqueología Medieval 7. Bilbao, Universidad del País Vasco.

Un nuevo contexto cerámico de la segunda mitad del siglo VII d. C. en *Tarracona (Tarraconensis, Regnum Visigothorum)*

PRESENTACIÓN Y PROBLEMÁTICA DE LA INVESTIGACIÓN

Este documento incide, o así lo pretende, en el análisis y la contextualización de un contexto cerámico de finales de la Antigüedad Tardía. Somos conscientes de que la consecución de este propósito se halla mediatizada por el nivel de conocimiento global de un período que dista de ser satisfactorio. A pesar del desarrollo experimentado en los últimos años, fruto de la aparición de nuevos materiales y vocaciones, no podemos comparar nuestro *background* con el de otros períodos de nuestro pasado clásico y existen numerosas dudas en torno a la identificación del origen geográfico, la cronología y el contenido alimenticio de muchos recipientes. Todo ello sin obviar las dificultades intrínsecas del proceso de regionalización mediterránea –y fragmentación política, la diferenciación progresiva entre áreas costeras e interiores, más el valor menguante, como fósil director, de la vajilla de mesa tunecina. Al respecto, M. Bonifay (2004, 477) cuestiona su capacidad de precisión cronológica por la ausencia de estudios en los talleres locales, mientras que los análisis efectuados en las áreas de recepción constatan su escasa representatividad, por lo tanto utilidad, a partir del siglo VI (Aquilué, 2003; Járrega, 2013). Aun así, esta realidad material está presente en las postrimerías del siglo VII y quién sabe si a inicios del VIII (cfr. Sagüi, 2002, 9; Bonifay, 2004, 485; Macias y Remolà, 2005; Bien, 2005; 2007; Reynolds, 2011, 106). Hoy por hoy no podemos calibrar fehacientemente el impacto de la ocupación árabe en la actual Túnez y su repercusión comercial en el resto de las áreas mediterráneas.

1. Institut Català d'Arqueologia Clàssica - frodriguez@icac.cat

2. Institut Català d'Arqueologia Clàssica - jmmacias@icac.cat.

Si analizamos otras clases cerámicas recurrentes, la cerámica común adquiere en los últimos años un papel cada vez más relevante, superando de este modo las clásicas reticencias ocasionadas por su deficiencia estética y la ausencia de parámetros morfológicos útiles para su clasificación tipológica. La incorporación de los análisis arqueométricos y la identificación de producciones claramente presentes en los circuitos comerciales sitúan esta clase cerámica en el mismo nivel que las ánforas o las producciones de mesa, proliferando la definición de producciones de amplia difusión mediterránea, aunque muchas de ellas de difícil diferenciación macroscópica (Macias y Cau, 2012). Actualmente, se identifican con claridad cinco producciones en estratigrafías del siglo VII. Sobre la base de las tipologías de J. W. Hayes, Fulford & Peacock, P. Reynolds y M. A. Cau:

– LRCW 1- Fábrica 1.2 -HW2 -Fábrica 3.1. Procedente de Cerdeña.

– LRCW 5 – Fábricas 1.3/1.4 - HW 4- Fábrica 6.1, o Groupe C de Bonifay (2004). Procedencia noroeste africana.

– Fábrica 1.1 de M. Á. Cau procedente de la zona de Cartagena y de distribución limitada.

– *Late Roman and Byzantine cooking ware 3* o *grey gritty ware* documentado ampliamente en Tarragona y que constituye el grupo importado más frecuente a partir de mediados del siglo VII. No dispone todavía de una amplia caracterización arqueométrica y se desconoce con precisión su origen.

– Las producciones de origen balearico se documentan de forma escasa en la costa catalana durante el siglo VII (Buxeda *et al.*, 2005).

De forma paralela, las tipologías regionales dejan de constituir un complemento de los productos foráneos y se convierten en el principal indicador cultural de los contextos más tardíos, pero aún imprecisos desde el punto de vista cronológico. Al respecto, la experiencia tarraconense muestra las posibilidades de las producciones autóctonas en la

definición temporal de aquellas estratigrafías donde las importaciones son escasas o estadísticamente inciertas (cfr. Macías, 2003, 34). Debemos mencionar en esta relación las comunas vidriadas, pero su presencia es muy testimonial y sin un análisis arqueométrico específico. Han sido rastreados algunos ejemplares en la Almoina y la Punta de l'Illa (Valencia), Tolmo de Minateda, Barcelona y Tarragona.

En este período las ánforas han sido mejor definidas y presentan unos porcentajes de distribución que las hacen comunes en las estratigrafías portuarias, corroborando la vitalidad de las redes comerciales a finales de la Antigüedad Tardía. Los envases africanos y orientales son los mejor caracterizados (Bonifay, 2004; Pieri, 2005), aunque no conocemos con precisión la mayoría de sus talleres de origen y, en nuestra área de recepción, persisten las dificultades de separación entre los contenedores procedentes del área siriopalestina o egipcia. Anecdótica también puede ser la confusión entre fragmentos de LRA 5 / palestina y fragmentos de cerámica común del mismo origen. Las ánforas suditálicas/sicilianas emparentadas con la Keay 52 se documentan escasamente en Tarragona y en el conjunto de la península ibérica (Bernal y Bonifay, 2010, 93). También conocemos envases hispánicos como las baleares Keay 70 y 79, y queda por definir el ámbito de producción y distribución de las ánforas tardías tipo A y B de J. A. Remolà (2000, 234-237) o los nuevos contenedores identificados en *Baelo Claudia* (Bernal y Bonifay, 2010, 93). Finalmente, nuevos contextos (Fernández y Capelli, 2014) prueban la existencia en Hispania de lucernas de procedencia oriental; hecho que rompe con la imagen tradicional de las lucernas africanas como único foco de aprovisionamiento. En especial la forma Hayes II / Atlante X, bien conocida y con rasgos decorativos tipificados (Bonifay, 2004, 312; Vizcaíno, 2009, 632). En un futuro próximo esperamos calibrar la presencia de lucernas itálicas, como las de procedencia siciliana del tipo «de rosario» (Pavolini, 1998).

CONTEXTO HISTÓRICO Y MARCO URBANO

El sector portuario de Tarraco, limítrofe con el suburbio occidental contiguo al río *Tulcis* (hoy Francolí), constituye, por ser históricamente la periferia agrícola de la ciudad, la principal fuente de datos arqueológicos de la vida cotidiana de la ciudad romana y visigoda. Los diversos ensanches urbanísticos desarrollados durante el siglo XX han propiciado la documentación de numerosos vestigios,

siendo una primera muestra la malograda basílica paleocristiana excavada por Serra Vilaró junto a su extensa necrópolis. La urbanización contemporánea más reciente (*Pla Especial de Reforma Interior - 2*) ha ocasionado numerosas excavaciones arqueológicas, aunque ninguna aportación museográfica (planimetría global en Macías *et al.*, 2007 y última valoración en Remolà y Sánchez, 2010). Todas estas excavaciones de urgencia ponen de manifiesto la vitalidad portuaria del enclave marítimo, ya desde el siglo VI a. C. hasta inicios del VIII d. C. como mínimo, y la información que aportan refleja una actividad comercial y urbanística mucho mayor que la obtenida en la acrópolis de la ciudad, donde la reocupación continua desarrollada desde el siglo XII ha sesgado las estratigrafías de la etapa visigoda.

El contexto cerámico que analizamos ha sido recuperado en el núm. 27 de la calle Cardenal Vidal i Barraquer de Tarragona, fruto de una excavación de urgencia efectuada por la empresa Codex-Arqueologia i Patrimoni entre finales de 2009 y agosto de 2011,³ y donde destaca una secuencia estratigráfica que muestra la superposición voluntaria, entre los siglos I y VIII de nuestra era, de edificaciones que «se alejan» de la capa freática. En concordancia con la evolución histórica de este sector urbano, a finales del s. IV apareció en este solar un nuevo urbanismo que modificó substancialmente la fisonomía de la zona portuaria establecida entre el período julio-claudio y la primera mitad del siglo II. Estas construcciones responden a un nuevo concepto de ciudad que emerge tras la crisis del siglo III y las consecuencias devastadoras de la *razia franca* del año 260. Desconocemos la índole de este nuevo proceso urbanístico y solo podemos remarcar su coincidencia, en el tiempo, con la implantación del cercano complejo paleocristiano de San Fructuoso.

La fase que nos ocupa es la número 3 y muestra otra intensa transformación urbanística de los ámbitos portuarios precedentes que proporciona un extenso contexto cerámico. Este se integraba en los rellenos estratigráficos de recrecimiento de arenas y guijarros, asociados a la construcción de dos edificios de almacenaje que han sido fechados du-

3. Agradecemos las facilidades otorgadas por los directores de la excavación, Moisés Díaz García y Marc Gimeno Mariné, así como por el responsable de la clasificación de los materiales, J. Francesc Roig Pérez. También queremos reconocer la valía de las observaciones efectuadas por Michel Bonifay en el curso de este congreso, y las facilidades recibidas por el Museu Nacional Arqueològic de Tarragona y la empresa Codex - Arqueologia i Patrimoni para la consulta de los materiales y la información estratigráfica.

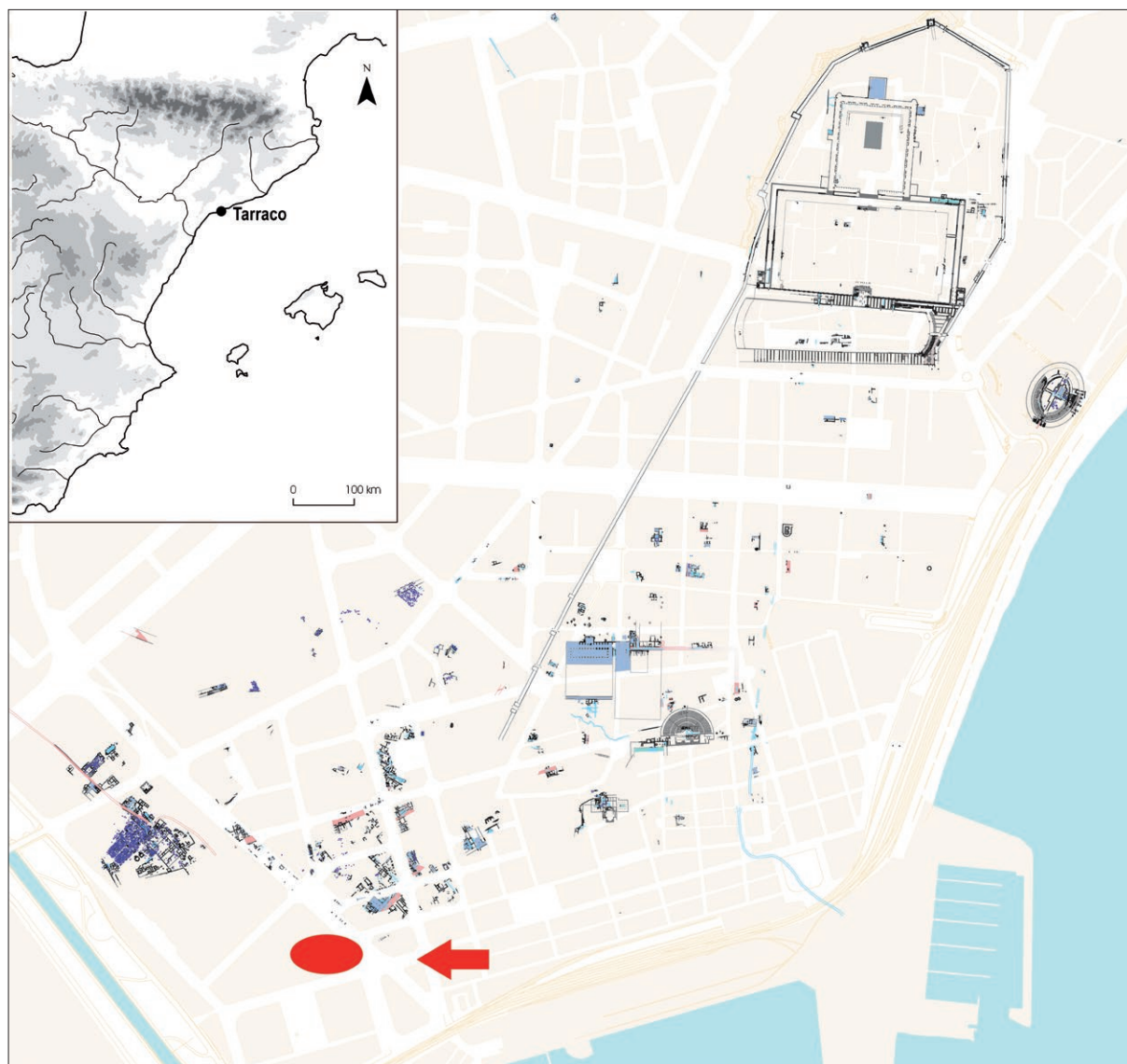


FIGURA 1. Situación de la excavación en el contexto de la ciudad romana (a partir de Macias et al., 2007).

rante la segunda mitad del siglo VII (Díaz y Gimeno, 2013, 60-79). Otras fases posteriores consisten en el abandono de los recintos aquí analizados, el establecimiento de una zona funeraria dispersa y el alzado de nuevos ámbitos productivos y domésticos. No abordamos esta última fase y solo apuntamos la dificultad de diferenciar sus respectivos contextos cerámicos ante el desconocimiento ceramológico de esta época y la dificultad de separar los materiales residuales de los presuntamente coetáneos. El estudio preliminar de sus excavadores defiende una cronología de finales del siglo VII o inicios de la octava centuria (Díaz y Gimeno, 2013, 79-124), aun reconociendo la «imposibilidad arqueológica» actual de aportar elementos que complementen el debate histórico actual, en relación con la presencia islámica en la antigua ciudad visigoda así como en su territorio. Al respecto, la documentación y la toponimia inciden en esta posibilidad, pero nues-

tro conocimiento arqueológico todavía no permite aportar claros elementos de sincronización (cfr. Gonzalo, 2013).

DESCRIPCIÓN DEL CONJUNTO CERÁMICO

El estudio efectuado parte de una cuantificación elaborada a partir del número mínimo de individuos y de la confrontación estadística entre la cerámica del servicio de mesa, los contenedores anfóricos y las cerámicas comunes, cuyo volumen permite una diferenciación estadística entre las cerámicas de cocción, manipulación y de almacenamiento (ver fig. 8). Desde el punto de vista estratigráfico, consta la demolición parcial y voluntaria de la mayoría de las estructuras precedentes junto con la aportación de rellenos constructivos que elevan la cota de circulación. Esta fase incluye horizontes y zanjas construc-

CATEGORÍA TVB27/1.1						
TIPO	IE	TIPO	IE	TIPO	IE	
<i>Residuales</i>	531	Común local y/o regional	Cb/Gre/45	2		
<i>Indeterminadas</i>	320		Cb/Gre/9.5	2		
<i>Terra Sigillata Africana D</i>	Hayes 105	1	Ca/Gre/50	4		
Ánforas orientales	LRA 4C	1	D/Gox/4	5		
	LRA 2	1	Ca/Gre/17	7		
	LRA 7	1	Ca/Gox/17	11		
Común local y/o regional	Ca/Gre/33.9	1	Común de Cerdeña	Cb/Sard/2	1	
	Cb/Gox/14	1		Cb/Sard/8.9	1	
	Cb/Gre/14.2	1		Cb/Sard/3	2	
	G/Gre/44	1	Común oriental	Oc/Or/60	1	
	Oc/Gre/1	1		Oc/Or/66.2	1	
	Oc/Gox/1	1		Oc/Or/68	1	
	Oc/Gox/1.12	1		Oc/Or/64	4	
	Oc/Gre/55	1	Común importada	T/Imp/43	1	
	Ca/Gre/28.2	2		Ca/Dau/6	1	
	Ca/Gox/33	2				
Cb/Gre/14	2	Ungüentarios orientales	<i>L. R. Unguentaria</i>	2		
			TOTAL	915		
CATEGORÍA TVB27/1.2						
TIPO	IE	TIPO	IE	TIPO	IE	
<i>Residuales</i>	215	Común local y/o regional	Ca/Gre/34	1		
<i>Indeterminadas</i>	119		Ca/Gre/34.2	1		
<i>Terra Sigillata Africana D</i>	Hayes 109	1	Cb/Gre/36	1		
	Hayes 80/99	2	Cb/Gre/38	1		
	Hayes 99	3	Cb/Gre/39	1		
	Hayes 105	6	Cb/Gre/53	1		
			Cb/Gre/9.10	1		
Ánforas africanas	Keay 61C	1	G/Gre/25.3	1		
	Keay 61D	1	Oc/Gre/15.10	1		
	Keay 61	3	Oc/Gre/16	1		
	Keay 8A	4	Oc/Gre/16.2	1		
	Cartago 58	5	Oc/Gre/2.7	1		
	Keay 61/8A	5	Oc/Gre/48.5	1		
	Keay 61A	21	Oc/Gre/55.3	1		
			Oc/Gre/57	1		
Ánforas orientales	Cisterna Samos	1	Oc/Gre/57.3	1		
	LRA 1 Tardía	1	Oc/Gre/7	1		
	LRA 7	1	T/Gre/42.2	1		
	LRA 6	2	T/Gre/44	1		
	LRA 4C	3	G/Gre/25.2	2		
Ánforas indeterminadas	Globulares	6	Oc/Gox/70	2		
Ánforas <i>Tarraconense?</i>	Tardía B	1	T/Gox/41	2		
Común local y/o regional	Ca/Gox/17	1	Ca/Gre/24	2		
	Cb/Gox/24	1	Oc/Gre/47	2		
	Cb/Gox/24.2	1	Ca/Gre/24.2	3		
	Cb/Gox/34.2	1	Oc/Gre/70	3		
	D/Gox/2.4	1	Oc/Gre/71	3		
	D/Gox/7	1	Ca/Gre/50	3		
	G/Gox/25.2	1	Común de Cerdeña	Cb/Sard/2	1	
	Gi/Gox/37	1		Común oriental	Cb/Or/6.2	1
	Oc/Gox/1.18	1	Oc/Or/64.2		1	
	Oc/Gox/24	1	Oc/Or/66.4		1	
	Ca/Gre/26	1	Oc/Or/69		1	
	Ca/Gre/26.2	1	Oc/Or/69.2		1	
	Ca/Gre/33.10	1	Oc/Or/64		8	
	Ca/Gre/33.16	1	Lucernas orientales		P. Orange 11	1
	Ca/Gre/33.3	1			P. Orange 15	1
	Ca/Gre/33.9	1				
				TOTAL	474	

FIGURA 2. Principales categorías y tipologías registradas en los contextos TVB27/1.1 y TVB27/1.2.

tivas y, a cota superior, rellenos de nivelación una vez se habían alzado los muros y que preceden a las pavimentaciones internas.

CONTEXTO VB27/1.1

La estratigrafía constructiva del edificio I consta de 915 ejemplares procedentes de 7.719 fragmentos, aunque esta cifra debe reducirse por la presencia de 531 individuos residuales con una cronología preferente entre el siglo V y la primera mitad del VII. Esta realidad, propia de actividades de acopio estratigráfico diversificado para un nuevo edificio, presenta también un conjunto de 320 individuos de cronología o identificación incierta. Consecuentemente, la precaución a que obliga un estudio cerámico de la segunda mitad del siglo VII reserva solo 64 ejemplares para este período cronológico; aunque en este tipo de estratigrafías es normal la escasa representatividad de los fragmentos coetáneos al proceso edificativo.

La vajilla de mesa se halla representada por un ejemplar, probablemente atribuido al taller de Nabeul (Neápolis, Túnez), con una pasta de color marrón y barniz rojo carmín (fig. 3.1). Presenta un grafito *post cocturam* -V o X- y podemos incluirla en la producción D4, fechada en la segunda mitad del VII o a finales de este. Es un plato del tipo Hayes 105 con un diámetro de borde de 30 cm. Las ánforas son de procedencia oriental, de la isla de Quíos -próxima a Turquía-, Gaza, Palestina y Egipto. Hemos identificado un ejemplar de LRA 4C de Gaza, cuyas paredes no presentan la característica franja de estrías a la altura de las ansas y el borde goza de más verticalidad. Este contenedor se halla en los niveles de destrucción de la iglesia de Ostranike (norte del Sinaí), con una cronología del 684 d. C. (Arthur y Oren, 1998), y su arcilla es de color marrón, compacta y con inclusiones identificables de cuarzos cristalizados (cfr. Remolà, 2000, 227). Constatamos 56 fragmentos de pared de LRA 2 de Quíos, con la característica franja acanalada y ondulada, y su pasta es rojiza con una franja de tono beige en la cara interna (cfr. Remolà, 2000, 208; Pieri, 2005, 88). Finalmente, 4 informes de pared de LRA 7 egipcia con arcillas marrón chocolate. Solo conocemos un paralelo hispánico en las estratigrafías de Vigo en la primera mitad del siglo VII (Fernández, 2014), y los datos actuales apuntan a que fueron contenedores vinarios (Remolà, 2000, 206 y 226-227; Pieri, 2005, 92-93, 110 y 132).

Como es habitual, la cerámica común es la categoría mayoritaria y la que presenta mayor diversidad geográfica y morfológica. Si bien es cierto que predominan recipientes locales y/o regionales, también

identificamos ejemplares de *Late Roman Unguentaria*, *Grey Gritty Ware*, *Late Roman Cooking Ware I*⁴ y *Palestinian Ware*, más otras importaciones inciertas. A partir de la tipología de J. M. Macías (1999), desde el punto de vista funcional predominan las cazuelas altas tipos 6, 8.9, 17, 28.2, 33 y 33.9. Hasta ahora creíamos que las formas 17 y 28.2 eran residuales a inicios del siglo VII, sobre la base del contexto PF/I (Macías, 1999, 221). Su presencia en este nuevo contexto hace recapacitar sobre su datación (fig. 3.2, 4, 6 y 8). Lo mismo sucede con las cazuelas altas 33, y variante 33.9. Su ausencia en el contexto portuario de P2/22 limitó su cronología al siglo VI y la primera mitad del VII. Su reciente documentación plantea una cronología más larga (cfr. Macías, 1999, 67). También se ha establecido la forma inédita Ca/Gre/50 (fig. 3.12, 14 y 16). Es una cazuela alta de borde saliente y diámetro entre 25-35 cm, con una depresión central para la tapadera. Predominan las arcillas grises con tonos verdosos y sus superficies alisadas con numerosas trazas de torneado continuo y engobe negrizco externo e interno.

Siguen las cazuelas bajas 9.5, 14, 14.2 y 45 más las importaciones de Cerdeña del tipo 2 (fig. 3.13) y 3. En la misma proporción constatamos ollas de cocción, preferentemente orientales, documentadas mayoritariamente en el entorno de Constantinopla tipos 64 (fig. 3.7), 66.2 (fig. 3.5), la nueva forma 68 (fig. 3.9) y un ejemplar del tipo 60 de *Palestinian Ware* (fig. 3.11). Siguen en proporción las formas autóctonas tipos 1, 1.12, 7 (fig. 3.3) y 55. Finalmente, cabe mencionar pequeños *dolia* de almacenamiento del tipo D/Gox/4, algún ejemplar de *Late Roman Unguentaria* más fragmentos de tapadera tipo T/Imp/43 (fig. 3.17) y jarra tipo G/Gre/44 (fig. 3.15). Con relación a la datación del edificio portuario, destaca la recuperación del ejemplar de Hayes 105 de Nabeul durante el desmontaje de uno de sus muros (UE 1008), junto a un ejemplar de Oc/Or/64 que, hasta hoy, dispone de la datación paralela de Saraçhane en la segunda mitad del siglo VII (Hayes, 1992, 165).

CONTEXTO VB27/1.2

Este segundo depósito pertenece a la secuencia constructiva del edificio II más un sector descubierta entre ambos almacenes, interpretado por

4. Cabe mencionar que estas producciones situadas en la isla de Cerdeña (Cau *et al.*, 2002) se documentan en las variantes 8.9 en cazuela alta, más la 2 y la 3 en cazuela baja. Ambas se habían fechado básicamente entre los siglos VI y VII. Su presencia en VB27/1.1 puede confirmar su perdurabilidad.

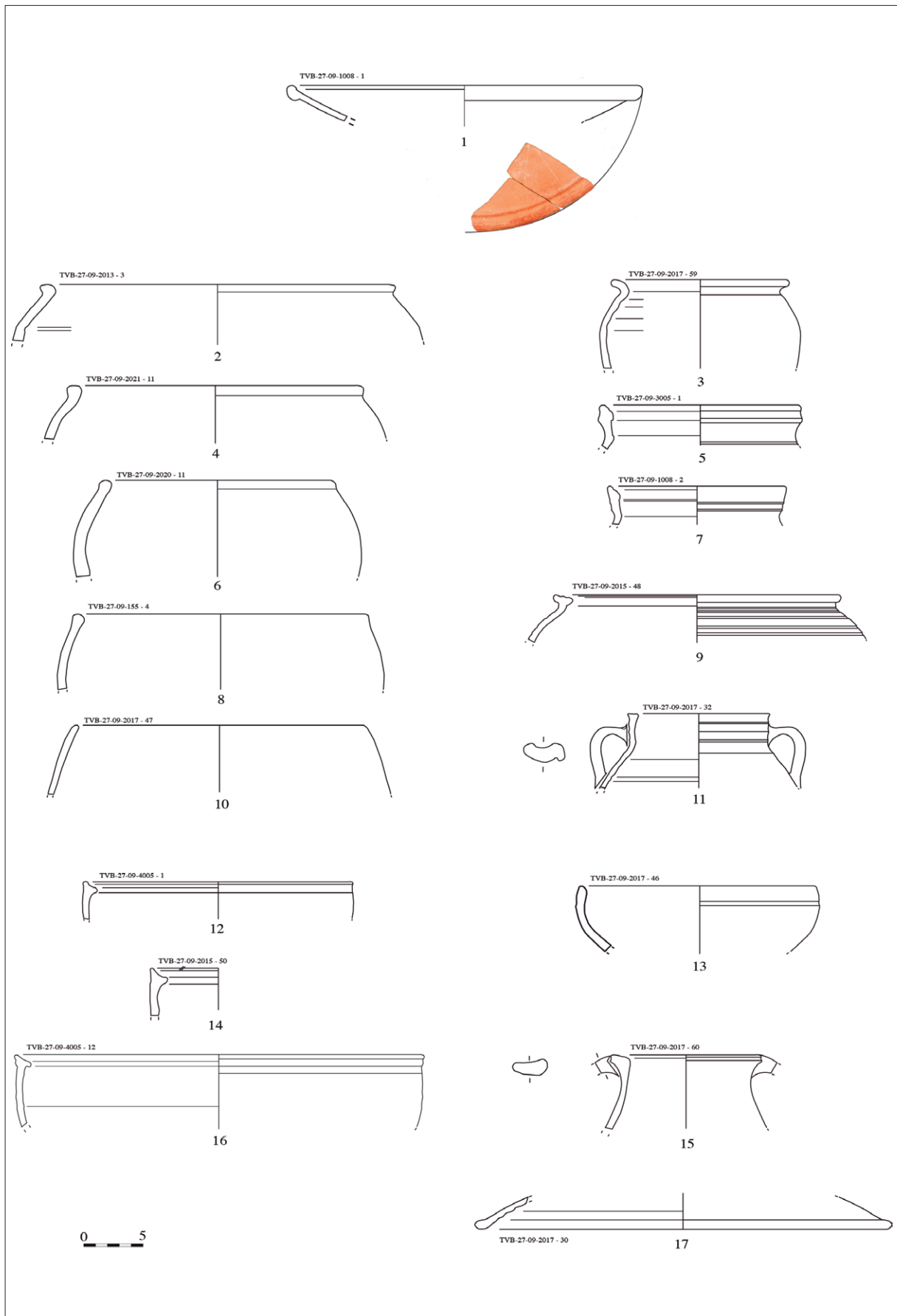


FIGURA 3. Contexto TVB27/1.1. 1: Hayes 105. 2: Ca/Gre/28.2. 3: Oc/Gre/7. 4, 6 y 8: Ca/Gox/17. 5: Oc/Or/66.2. 7: Oc/Or/64. 9: Oc/Or/68. 10: Ca/Dau/6. 11: Oc/Or/60. 12, 14 y 16: Ca/Gre/50. 13: Cb/Sard/2. 15: G/Gre/44. 17: T/Imp/43.

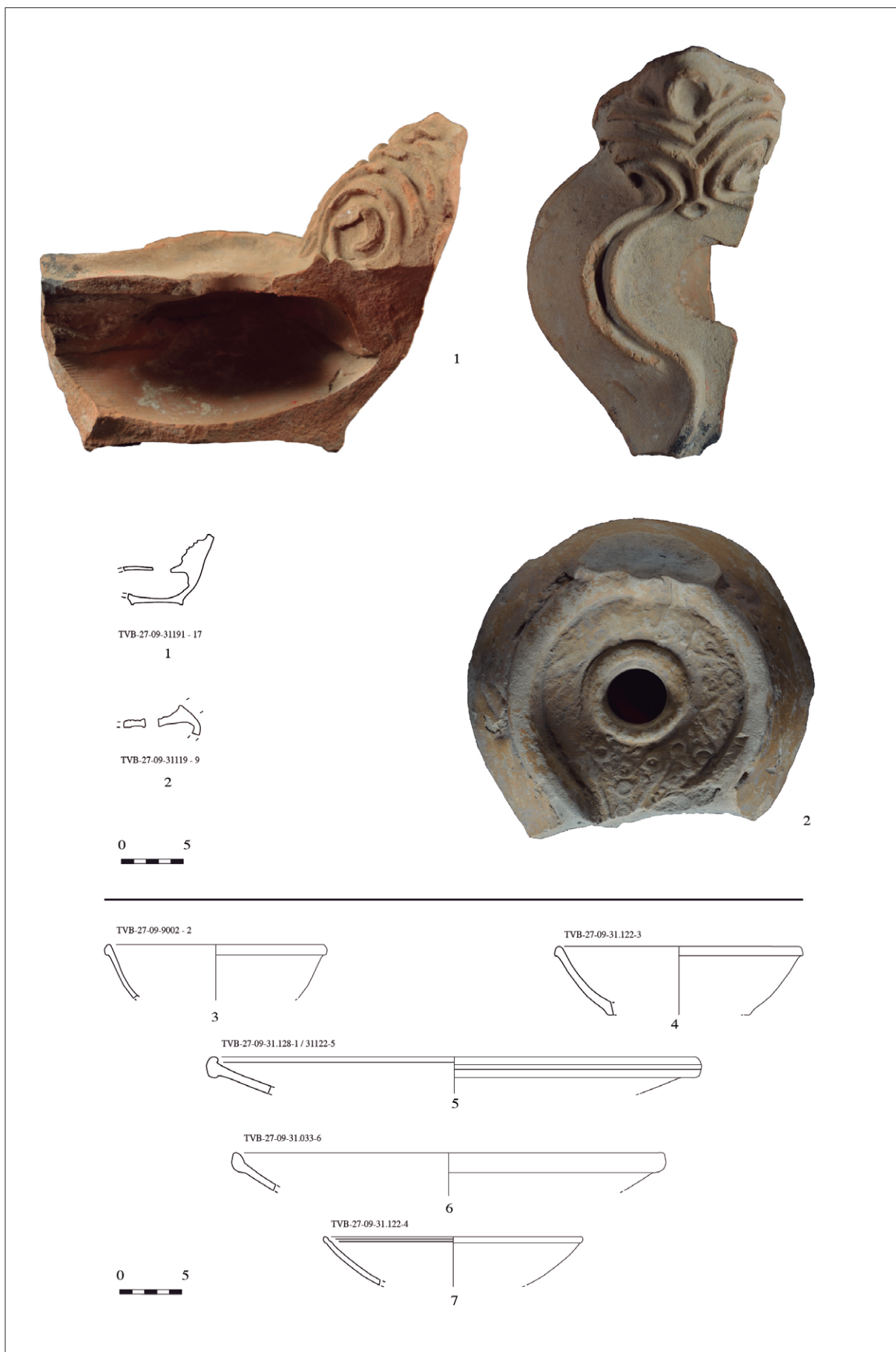


FIGURA 4. Contexto TVB27/1.2. 1: Plain orange class tipo 11. 2: Plain orange class tipo 15. 3: Hayes 99. 4: Hayes 80/99. 5-6: Hayes 105. 7: Hayes 109.

sus excavadores como una plaza o bien una vía de comunicación periurbana. Aquí contabilizamos 6.161 fragmentos con un número estimado de individuos de 474, de los cuales 215 son residuales y con una cronología preferente de siglo VI e inicios del VII. Contabilizamos también un grupo de 119 individuos de cronología incierta más 140 que son atribuidos al momento constructivo. Los elementos más significativos son dos ejemplares de lucerna pertenecientes a la producción *Plain orange class*, tipos 11 y 15 (Hayes, 1992, 80 y 436) e inéditas en estratigrafías del Occidente mediterráneo. Al respecto podemos mencionar la posible lucerna de Antioquía identificada por A. Fernández y C. Capelli en Galicia (2014) y las apreciaciones de I. Modrzewska sobre las lucernas del Museo Arqueológico Nacional (1988). Por lo tanto no podemos hablar de una presencia aislada. Para la forma 11 (fig. 4.1) se apunta preliminarmente un origen entre Bulgaria y Rumanía y una cronología entre finales del siglo VI y finales del VII. Es un recipiente efectuado a molde, de base plana y de depósito expandido. Su elemento más destacado es su asa integrada en la mitad superior del molde con un motivo de palmeta de dos volutas. Es una tipología muy presente en la región balcánica (Tončeva, 1954), en la Dacia y en el depósito 30 de Saraçhane (Hayes, 1992, 436, notas 24 y 25) y el pecio de Yassi Ada (Vitelli, 1982). La forma 15 (fig. 4.2) presenta un origen incierto, quizás próximo a la región de Cnido (Turquía), y tiene una cronología de finales del siglo VI y todo el siglo VII. Tiene una base plana, realizada a molde y cuerpo carenado. Su elemento distintivo es una decoración en la parte superior del disco formada por líneas y círculos que recuerdan a un motivo vegetal. Es un utensilio documentado en el pecio de Yassi Ada fechado entre los años 625-626 (Vitelli, 1982, 199-201) y abunda también en el depósito 30 de Saraçhane (años 655-670, Hayes, 1992, 89).

La vajilla de mesa corresponde a la TSA D. La variante tardía Hayes 80/99 (fig. 4.4) es la forma insignia del taller tunecino de Oudhna y presenta dataciones controvertidas (Bonifay, 2004, 181). Puede ser posible su continuidad en el siglo VII, documentándose la variante en Saraçhane (Hayes, 1992, fig. 40), Sant'Antonino di Perti (Murialdo, 2001, 21-22) y en la Cripta Balbi (Saguì y Alessia, 1998, fig. 1). También se han recuperado seis ejemplares de Hayes 105 (figs. 4.5 y 6). Destaca un ejemplar atribuible a la segunda mitad del VII, de engobe desaparecido y diámetro de borde de 35 cm (fig. 5.6). El principal referente es una pieza del tipo Hayes 109 de un diámetro de borde de 21 cm y un labio redondeado con una acanaladura interna (fig. 4.7). Este ejemplar puede responder al tipo B de Bonifay

(2004, 186), con una cronología de segunda mitad del siglo VII e inicios del siglo VIII. Estos hallazgos confirman su presencia en estratigrafías tarraconenses de segunda mitad del siglo VII, dado que hasta ahora se trataba de una posibilidad puesta en duda (Macias y Remolà, 2005; Járrega, 2013). Es de destacar la identificación de la Hayes 105 tardía y sobre todo la Hayes 109B a mediados o segunda mitad del VII en Marsella (Bonifay, 2004, 189), Saraçhane (Hayes, 1992, fig. 40), Sant'Antonino di Perti (Murialdo, 2001, 25), Cripta Balbi (Saguì, 1998, fig. 3) y Cartago (Hayes, 1978, figs. 8 y 12).

Con relación a las ánforas, predominan las producciones norteafricanas, en especial los contenedores cilíndricos de grandes dimensiones tipo Keay 61 (31 ejemplares). Entre los ejemplares de Keay 61 documentados destacan un elevado número de la variante A, la más tardía y de borde más estilizado (fig. 5. 1-5). Este contenedor ha sido situado en la zona central del Sahel (talleres de Moknine y Leptiminus, Bonifay, 2004, 35, 127 y 141). Esta variante es propia de la segunda mitad del siglo VII (Bonifay, 2004, 140-141), y está presente en el *cas-trum* bizantino de Sant'Antonino di Perti (Murialdo, 1995), la Cripta Balbi de Roma (Saguì, 1998), en el contexto tarraconense de PERI-2/22 (Macias y Remolà, 2000; 2005) y en la fase 3 del Alcázar de Marsella (tercer cuarto del siglo VII, Bien, 2007, 271, fig. 65). Igualmente encontramos ejemplares de las variantes C y D, posiblemente residuales, y la variante Keay 61/8A (fig. 5.7) propuesta por J. A. Remolà (2000, 158-159). También se han recuperado ejemplares del tipo Keay 8A (fig. 5.8) y de Cartago 58 (fig. 5.6). La forma Keay 8A de segunda mitad del siglo VII puede proceder del norte de Puppit y Nabeul (Bonifay, 2004, 140). También se conoce en Sant'Antonino di Perti (Murialdo, 2001, 10), la iglesia de Sant'Francesco o Pieve del Finale (Murialdo, 1988, fig. 7.6), Marsella (Bonifay y Pieri, 1995, fig. 5.39), el pecio de Saint Gervais 2 (Jézégou, 1998, fig. 305) y Tarragona (Macias y Remolà, 2005, fig. 3.4). El tipo Cartago 58 se localiza en Cartago en niveles posteriores a mediados del VI (Peacock, 1984, fig. 41), en Sant'Antonino di Perti entre mediados y segunda mitad del VII (Murialdo, 1995, 224) y en Tarragona entre mediados del VII e inicios del VIII (Remolà, 2000, 161).

Respecto a los envases orientales, un ejemplar de LRA 1 tardía (fig. 5.13), frecuente en estratigrafías tarraconenses (Remolà, 2000, 217-219); de LRA 4C (fig. 5.12); uno de *Samos Cistern Type* y otro asimilable a la Keay 67, que D. Pieri clasifica como del tipo LRA 8 (Pieri, 2005, 132-137). La producción *Samos Cistern Type* es escasa pero se documenta en la Cripta Balbi (Saguì, 1998a, 317), en los depósitos

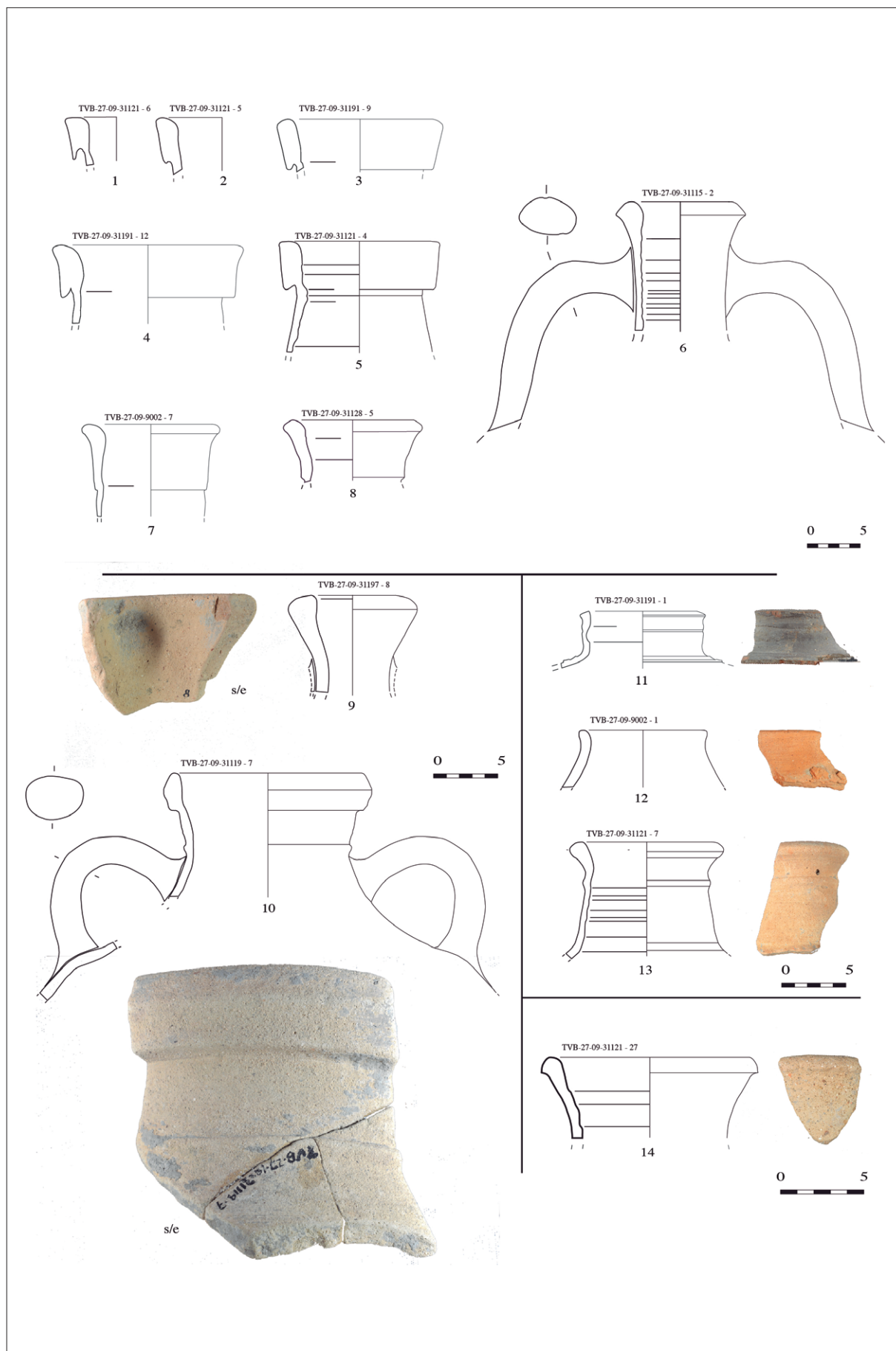


FIGURA 5. Contexto TVB27/1.2. 1-5: Key 61A. 6: Cartago 58. 7: Key 61/8A. 8: Key 8A. 9-10: Ánforas globulares? 11: Baggy-shape del tipo 7B de Saraçhane. 12: LRA 4C. 13: LRA 1 Tardía. 14: Tardía B.

14 y 30 de Saraçhane (Hayes, 1992, fig. 47.162) y en la necrópolis tarraconense septentrional (Remolà, 2000, fig. 76.9). Todo ello incide en una perdurabilidad durante todo el siglo VII. Por último dos ejemplares de LRA 6 (fig. 5.11), también conocida como ánfora *Baggy-shape* del tipo 7B de Saraçhane (depósito 30, Hayes, 1992, 65), posiblemente producida en el área de Beisan al norte de Palestina y bajo control omeya. Hemos diferenciado 6 ejemplares del llamado contenedor globular de fondo umbilicado, sin un origen geográfico concreto y con acentuadas dudas tipológicas en algunos casos (figs. 5.9 y 10). Su presencia incide en una cronología avanzada del siglo VII, e incluso siglo VIII. Este contenedor se documenta en los últimos niveles del campamento ligur de Sant'Antonino di Perti (Murialdo, 2001a, 289), en Marsella y Roma (a partir de Remolà, 2000, 168). Dos de estos ejemplares pueden asociarse morfológicamente a la variante 2 (Hayes, 1976, fig. 21; Bonifay, 2004, 152), mientras que otras al tipo 4 (Hayes, 1978, fig. 9.25; Bonifay, 2004, 152), identificado por Hayes en Cartago, y fechados en los niveles bizantinos de la ciudad, entre el 698 y el 705. Finalmente, un único ejemplar de Tardía B (fig. 6.14), controvertida ánfora o gran tinaja localizada en un primer momento en el yacimiento rural tarraconense de la Solana (Morer *et al.*, 1997; Barrasetas y Járrega, 1997; Járrega, 2013, 161) y posteriormente recuperada en el interior de una fuente suburbial de *Tarracona* (Remolà y Pociña, 2005, 64). Se ha asociado a un contenedor viñario de posible origen local y/o regional, mediante comparación macroscópica con pastas de cerámicas comunes (Remolà, 2000, 237).

Como el contexto precedente, predomina la cerámica común y, entre ellas, las de origen local o regional. Destacan las ollas de cocción en atmósfera reductora tipos 1.18, 2.7, 5.2, 7, 15.10, 24, 47 (fig. 6.12), 48.5, 55.3, 66, 16 y 16.2, 57 y 57.3 (fig. 6.10), 71 (fig. 6.11) y 70 (fig. 6.13). Muchos de estos ejemplares no se habían localizado con fiabilidad en estratigrafías tarraconenses del siglo VII, dado que su estudio partía de materiales descontextualizados (Macias, 1999, 134-136). Su presencia en el contexto VB27/1.2 abre nuevos interrogantes en relación con su perdurabilidad en contextos del siglo VII. De este modo completamos el elenco local incorporando nuevos referentes de cerámica común importada. Como el nuevo tipo Oc/Or/69, cuya pasta tiene un color naranja oscuro y conserva un engobe gris ceniza. Corresponde al tipo 11 de Cathma (1991, 40), proveniente de la zona de Palestina y Siria, y con una cronología que perdura hasta la época omeya (Reynolds y Waksman, 2008, 63); también aparece en contextos mediterráneos como en la fase 1 del

Alcázar de Marsella, fechada en el primer tercio del siglo VII (Bien, 2005). Asimismo, hemos establecido la variante tipo 69.2 en este contexto (fig. 6.9). Por último, la olla oriental más numerosa es el tipo 64 (fig. 6.1-5), más una nueva variante 64.2 (fig. 6.8) perteneciente a la producción *Grey Gritty Ware* ya documentada en *Tarracona* (Macias, 1999, 141) y presente en el depósito 30 de Saraçhane (Hayes, 1992, 53), en el hipódromo de Cesarea (Riley, 1975, fig. 56) y en Cartago (Hayes, 1978, fig. 13.32).

Siguen en cantidad las cazuelas bajas tipos 2 (fig. 7.6), 6.2, 9.10, 38, 53, 36 (fig. 7.7), 34 y 34.2, y 24 (fig. 7.8) y 24.2. Hemos establecido una nueva variante –tipo 34.2– y otra forma –53 (fig. 7.9). Esta última destaca por su elemento de presión, a modo de mamelón cuadrado y con una sección de cinta. Esta documentación permite afinar cronologías anteriores. Por ejemplo, las formas 9.10, 24, 34, 35, 36, 38 y 39 se fechaban con posteridad al 550 (Macias, 1999, 81-82) pero sin confirmarse su perdurabilidad hasta la segunda mitad de la séptima centuria. En relación con las producciones de importación tipos 2 y 6.2, su datación corrobora su presencia en otro contexto de finales del siglo VII (Macias, 1999, 81). Las formas con una representatividad menor al 20 % son las cazuelas altas, jarras trilobuladas, pequeños contenedores tipos *dolia*, lebrillos, tapaderas y unguentarios. Hemos incorporado nuevas variantes al respecto, como las mencionadas en el contexto anterior tipo Ca/Gre/50 (fig. 7.3, 4 y 5) más las formas Ca/Gre/26.2, T/Gox/41, T/Gre/42.2 (fig. 7.11), T/Gre/44 (fig. 7.10), D/Gox/2.4 (fig. 7.14), D/Gox/7 (fig. 7.12) y Gi/Gox/37 (fig. 7.13). Finalmente, un informe indeterminado de *Late Roman Unguentaria*.

CONCLUSIONES

La primera conclusión que extraemos de este análisis es la más obvia: el conocimiento deficiente sobre el *instrumentum domesticum* de este período. Prueba de ello es el elevado porcentaje de ejemplares de cronología incierta, lo que repercute ostensiblemente en la interpretación de la cerámica común, el principal referente material para la comprensión estratigráfica y social de los escasos indicios de los que disponemos sobre el siglo VIII. Cabe recordar que hemos analizado una fase constructiva y que resta todavía la comprensión de los procesos posteriores, que, a nivel ceramológico, son desesperadamente similares al conjunto aquí presentado. De no avanzar en esta disciplina, el conocimiento histórico de este período necesitará de otras herramientas y enfoques analíticos, como por ejemplo los estudios paleoam-



FIGURA 6. Contexto TVB27/1.2. 1-6: Oc/Or/64. 7: Oc/Or/66.4. 8: Oc/Or/64.2. 9: Oc/Or/69.2. 10: Oc/Gre/57.3. 11: Oc/Gre/71. 12: Oc/Gre/47. 13: Oc/Gre/70.

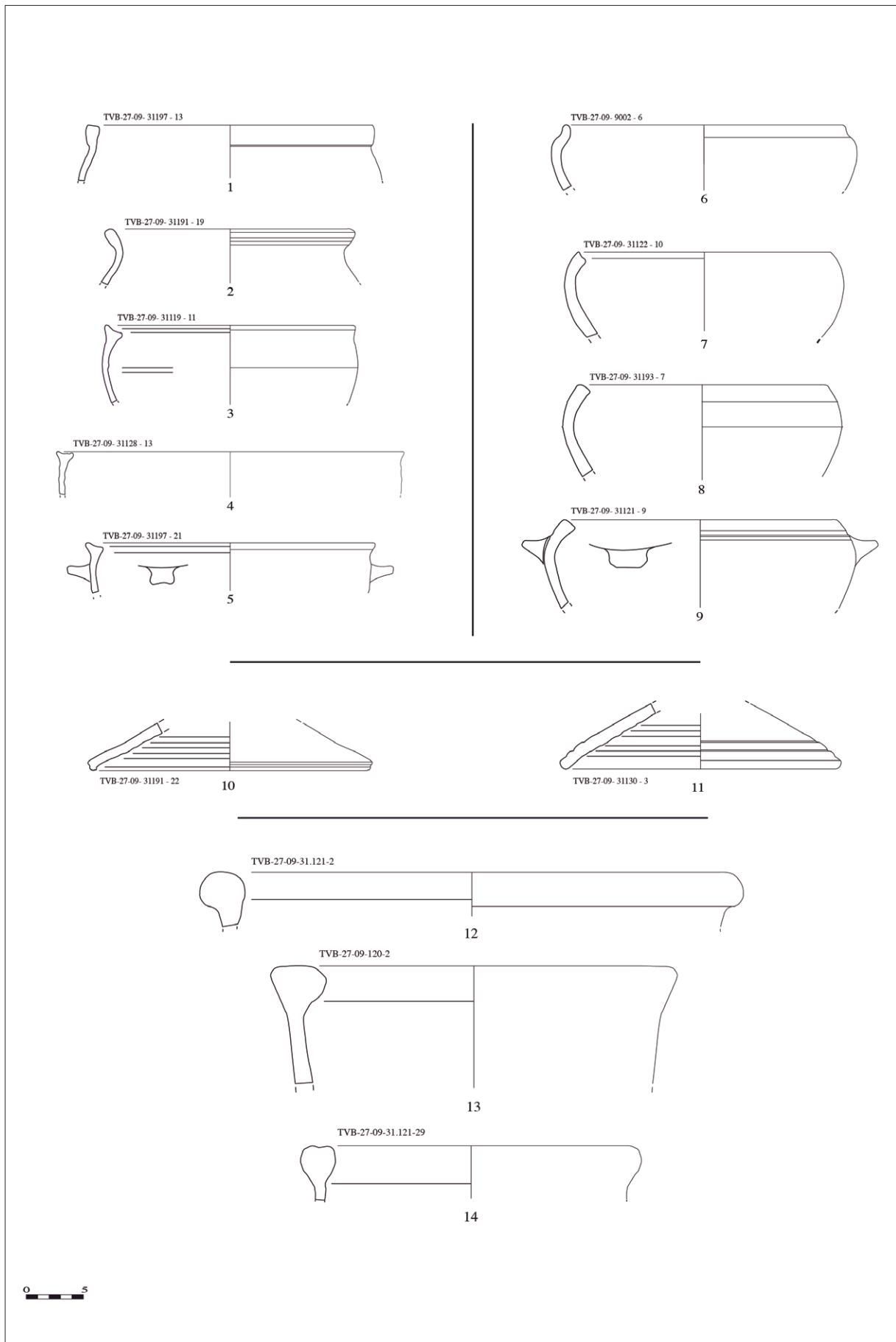


FIGURA 7. Contexto TVB27/1.2. 1: Ca/Gre/33.10. 2: Ca/Gre/33.16. 3-5: Ca/Gre/50. 6: Cb/Sard/2. 7: Cb/Gre/36. 8: Cb/Gre/24. 9: Cb/Gre/53. 10: T/Gre/44. 11: T/Gre/42.2. 12: D/Gox/7. 13: Gi/Gox/7. 14: D/Gox/2.4.

bientales realizados en el marco del estudio del *Ager Tarraconensis* que constatan la ocupación humana más allá de la disgregación del reino visigodo (Riera *et al.*, 2010, 170-171). Al respecto, hay que apuntar los datos toponímicos o las fuentes históricas referentes al siglo VIII (Gonzalo, 2013). En nuestro caso tampoco podemos recurrir a los estudios numismáticos, dado que la mayoría de estos pertenecen al siglo IV, como corresponde a la reutilización del numerario de bronce (cfr. Domènech y Gutiérrez, 2005).

La interpretación del conjunto cerámico está condicionada a la identificación funcional del recinto arquitectónico donde se han recuperado, hecho que todavía no se ha producido, aunque su morfología y ubicación apuntan a posibles recintos portuarios. Ello impide todavía considerar determinados hallazgos como un hecho significativo o simplemente una recuperación excepcional. Consecuentemente, debemos ponderar la recuperación anómala de lucernas orientales, y también un ponderal bizantino aún inédito, pero, en contrapartida, la aparición de TSA D es muy desigual en la zona portuaria y sin explicación alguna. Incluso, en esta misma excavación los porcentajes entre las clases cerámicas varían según el contexto 1 o 2. Por todo ello hemos optado por unificar los dos conjuntos en el momento de establecer comparaciones globales con otros estudios, siendo plenamente conscientes de la precariedad estadística en que nos hallamos. No hemos documentado lucernas norteafricanas, cuando es un hecho habitual en estratigrafías coetáneas de Cartagena (Vizcaíno, 2009). En cambio la TSA D identificada se sitúa en torno al 7 % de los individuos fechados, incidiendo en la continuidad de adquisición de estas producciones de prestigio en el marco de la sociedad visigoda (cfr. Aquilué, 2003, 17). Nada sabemos de los patrones de consumo locales a finales del mundo visigodo, y si recurrimos a recientes estudios efectuados en el Mediterráneo oriental podemos apuntar a la colectivización de determinadas pautas de comensalidad (Vroom, 2007a; 2007b). Esta autora juxtapone los datos arqueológicos, relativos al uso de platos y fuentes de gran diámetro en detrimento de recipientes de diámetro más reducido, con representaciones pictóricas y musivarias de la Santa Cena (Vroom, 2007a, 203-205). Estas imágenes reflejan el modo aristocrático de acomodamiento en torno al *stibadium*, donde se aprecia la ausencia de platos individuales, cuchillos o cucharas, pero se constatan grandes fuentes donde se presenta la comida para cogerla, presuntamente, con las manos. De este modo se asocia la comensalidad aristocrática a las grandes fuentes como el plato Hayes 105 de unos 40 cm de diámetro, acompañados de otros recipientes

más pequeños tipo Hayes 109 o cuencos Hayes 80/99. En ausencia de la vajilla metálica o vítrea, esta es una interpretación plausible que coincide con los datos morfológicos obtenidos, en ámbitos domésticos más modestos, de las vasijas de cocción, almacenamiento o manipulación de los alimentos. Además, la arqueología indica una serie de transformaciones arquitectónicas con incidencia en el volumen del utillaje culinario: unificación entre cocina y despensa, nuevos tipos de cocción, simplificación de la vajilla común y uso ambivalente de las cazuelas bajas, etc. Todo ello relacionado con nuevos hábitos agrícolas y ganaderos, tal como han puesto de manifiesto estudios paleoambientales (cfr. Macías y Cau, 2013, 536-536).

Con relación a las ánforas, destaca el predominio de los contenedores africanos (68,97 %), como ocurre en el contexto portuario próximo (Macías y Remolà, 2005). También es significativa la presencia de la variante Key 61A de grandes dimensiones, 21 individuos, y en menor proporción las Key 61/8A, Key 8A y Cartago 58. La presencia de estos contenedores de grandes dimensiones es una constante en la zona portuaria tarraconense, y posiblemente mayoritaria a finales del siglo VII e inicios del VIII. Los contenedores orientales (18,97 %) remiten a la costa palestina y el norte de Egipto, posiblemente especializada en el comercio del vino, pero también de aceite de sésamo y conservas de pescado, exportadas directamente mediante la LRA 4 y *baggy-shape* (Wickham, 2009, 1096; Remolà, 2000, nota 373). Por otro lado las fuentes indican que el vino de Gaza gozaba de prestigio en época tardía (Coripo, *In laud. Iust.*, III, 90-98; Isidoro de Sevilla, *Etymol.* 20, 3, 7). El envase LRA 1 muestra la importación de aceite del norte de Palestina, mientras que el contenedor LRA 7 constituye una rareza arqueológica en el contexto hispánico (Bernal y Bonifay, 2010, 93) y procede mayoritariamente de los talleres de *Hermopolis* y *Antinoopolis* (Wickham, 2009, 1082).

La variabilidad geográfica de las ánforas se constata igualmente en la cerámica común, donde identificamos un 28 % de importaciones en el contexto VB27/1 y un 47 % en PERI-2-22B (Macías, 1999, 250-252). Unas proporciones que alteran nuestra percepción sobre el proceso de regionalización detectado en esta categoría cerámica como respuesta a la desaparición de la cerámica de cocina norteafricana. Pero aún no estamos en condiciones de definir en qué medida esta anomalía obedeció a parámetros globales o fue consecuencia directa del colectivo portuario que generó estos desechos. Además, la mayoría de las importaciones son recipientes de cocción, lo que muestra una clara especialización en vasijas expuestas continuamente al fuego. En con-

junto predominan los recipientes de cocción, aunque algunas formas podrían considerarse recipientes ambivalentes y también fueron utilizadas durante el consumo y, obviamente, desconocemos la importancia de la madera en entornos más modestos.

La olla de cocción (32,82 %) (fig. 9) es el prototipo más abundante y destacan por sus perfiles globulares, base convexa y asa anular (importación) o de cinta (autóctona). Predominan las producciones autóctonas, aunque destacamos la presencia de las importaciones orientales con bordes acentuadamente modelados para facilitar el encaje de unas tapaderas que se documentan en una cifra muy inferior. En algunos casos podemos deducir, aunque sin análisis arqueométricos concluyentes, qué productos foráneos fueron objeto de imitaciones locales. Tal como sucedía claramente con la forma Oc/Gre/16, considerada una substitución de la forma norteafricana Fulford *cas* 19 o Cathma 3 (Macías, 1999, 135). Así, las ollas de cocción Oc/Gre/70 de este contexto o las cazuelas tipo 2 de *Dertosa* (Negre, 2014, 58) son morfológicamente análogas con las ollas de cocción oriental producidas en *grey gritty ware*. Podemos suponer que el perfil de las ollas y su estrechez de boca permitan mantener prolongadamente niveles de ebullición y elaborar sopas descomponiendo grasas y haciendo digeribles verduras y carnes (cfr. Arthur, 2007, 18-19). Su base convexa facilitaría el encaje en un trípode o la superposición en las brasas.

Siguen en importancia las cazuelas altas (28,36 %), en general formas abiertas de paredes verticales que nos recuerdan a las marmitas características del ámbito sudoriental peninsular (Alba y Gutiérrez, 2008, 599) pero que también presentan precedentes en la cerámica del noreste durante los siglos v-vi (Macías y Cau, 2012). Básicamente, amplios recipientes de base plana y borde variado con arcillas ennegrecidas y de grueso desgrasante. En esta tipología, destacamos el nuevo prototipo número 50, con rasgos tipológicos novedosos en este recipiente y zona geográfica: asa elíptica, borde diferenciado y apto para encajar tapaderas, etc. A nuestro entender, esta cazuela puede constituir un criterio de distinción entre las estratigrafías de los siglos vii y viii. Su forma y abertura de boca permitirían el asado o estofado añadiendo condimentos variados, usando un trípode o apoyando el recipiente en las brasas (cfr. Arthur, 2007, 18). Siguen en orden de presencia las cazuelas bajas (23,14 %), de diámetros más anchos, y supuestamente usadas directamente sobre las brasas. También documentamos numerosos labios internos con encajes para tapaderas que no aparecen en esta estratigrafía y en material cerámico. Su uso podría no diferir en exceso respecto a las cazuelas altas, pero su mayor diámetro permite su-

ner que también constituiría una vasija de servicio y consumo colectivo. Entre las formas minoritarias destacan las tapaderas (3,73 %), cuyo diámetro oscila entre 25 y 30 cm y puede acoplarse únicamente a las cazuelas bajas y al tipo Ca/Gre/50. Con relación a las tinajas (5,22 %), se constata una reducción del tamaño en comparación con las antiguas *dolia* y posiblemente ya no constituirían envases semienterrados. Morfológicamente, corresponde a un recipiente cada vez más documentado en el noreste peninsular (Cau *et al.*, 1997, 199; Macías, 1999; Roig y Coll, 2012). Se documentan algunos ejemplares de lebrillos (0,75 %) y jarras (3,73 %) más unos ejemplares de *Late Roman Unguentaria* (3,73 %), este último posiblemente para la conservación de aceites y esencias perfumadas (cfr. Vizcaíno, 2009, 639).

Este nuevo contexto ratifica la vitalidad económica del puerto y complementa los escasos datos disponibles para el final del período visigodo, del mismo modo que adolece de los clásicos problemas de interpretación cronológica (Macías y Remolà, 2005) y cuestiona la percepción sobre la influencia política y la vitalidad urbana de *Tarracona* en el contexto hispánico de finales del siglo vii (cfr. Macías, 2008). La documentación histórica disponible para esta centuria muestra la progresiva supeditación de la sede episcopal tarraconense a la corona y la iglesia toledana, así como rebeliones de la aristocracia de la Tarraconense (cfr. Pérez, 2012, 369-385). En contrapartida, la documentación del puerto visigodo muestra progresivamente la vitalidad de este equipamiento urbano y extraurbano, tal como refleja la promulgación del *Liber Iudicorum* de Ervigio.

A pesar de la precariedad estadística que caracteriza a los contextos cerámicos en este período, no podemos evitar la correlación de resultados entre diferentes ámbitos geográficos. Un referente próximo son las actuaciones arqueológicas efectuadas en el Music Hall del Alcázar de Marsella, próximo al yacimiento de la Bourse (Bien, 2005) y con un número estimado de individuos parecido (207 en VB27 y 252 en Music Hall). Globalmente, los porcentajes entre las clases cerámicas son parecidos, aunque en el yacimiento galo se documentan un 5 % más de importaciones y existen lógicas diferencias entre la constatación o no de determinadas formas cerámicas. En ambos casos destaca el volumen de contenedores africanos, especialmente la Keay 61A, y los recipientes Hayes 105 y 109 (Bien, 2005, 287-288). También se identifican ollas de *grey gritty ware*, más algunas variaciones comprensibles. Ambas ciudades representan una koiné cultural y comercial con elementos en común, tal como ha sido puesto de manifiesto durante los siglos v y vi (Pociña y Remolà, 1998) y como se intuye en la Alta Edad Media como

Funcionalidad de la cerámica común: cocción, manipulación y almacenamiento	IE	%
Lebrillo (Gi)	1	0,75 %
Ungüentarios	3	2,24 %
Jarras (G)	5	3,73 %
Tapadoras (T)	5	3,73 %
<i>Dolia</i> (D)	7	5,22 %
Cazuelas bajas (Cb)	31	23,14 %
Cazuelas altas (Ca)	38	28,36 %
Ollas de cocción (Oc)	44	32,82 %
TOTAL	134	100 %

FIGURA 8. Cuadro funcional de las principales cerámicas comunes de cocción, manipulación y almacenamiento del TVB27/1.

una simple constatación de realidades comerciales precedentes (cfr. Reynolds, 1995; McCormick, 2005, 472-477).

Finalmente, resta definir la cronología del contexto analizado. No hay duda de que pertenece a la segunda mitad del siglo VII y, a nuestro entender, su datación debe concretarse en un momento final de este. Con relación al estudio precedente llevado a cabo en un contexto tardío próximo (Macias y Remolà, 2005), este documento denota un avance en el reconocimiento de las importaciones mediterráneas, pero aún adolece de numerosos interrogantes

en relación con las cerámicas comunes. En aquel momento, quizás la interpretación histórica estaba muy marcada por el simbolismo de la ocupación musulmana de la ciudad (713-714), pero en la actualidad la discontinuidad urbana de *Tarracona* en el siglo VIII está siendo cuestionada. Ante esta realidad, la datación de un contexto constructivo y portuario a finales del siglo VII, sin argumentos que excluyan los inicios del siglo VIII, adquiere consistencia en el lento proceso cognoscitivo de la ceramología de las postrimerías de la Antigüedad Tardía.

BIBLIOGRAFÍA

- ALBA, M.; GUTIÉRREZ, S. (2008): «Las producciones de transición al mundo islámico: el problema de la cerámica paleoandalusí (siglos VIII y IX)», en D. Bernal y A. Rivera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cádiz, pp. 585-613.
- AQUILUÉ, X. (2003): «Estado actual de la investigación de la Terra Sigillata Africana en la Península Ibérica en los siglos VI-VIII», *Anejos de Archivo Español de Arqueología* 18, Madrid, pp. 11-20.
- ARTHUR, P. (2007): «Pots and Boundaries. On cultural and economic areas between late antiquity and the early middle ages», en M. Bonifay y J. C. Tréglia (eds.), *LRCW2. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*, Archaeology and Archaeometry, British Archaeological Reports IS 1662 (I), Oxford, pp. 15-28.
- ARTHUR, P.; OREN, E. D. (1998): «The North Sinai survey and the evidence of transport amphorae for Roman and Byzantine trading patterns», *Journal of Roman Archaeology* 11, pp. 193-212.
- BARRASETAS, E.; JÁRREGA, R. (1997): «La ceràmica trobada al jaciment de la Solana (Cubelles, Garraf)», *Arqueomediterrània* 2, Barcelona, pp. 131-152.
- BERNAL, D.; BONIFAY, M. (2010): «Importaciones y consumo alimenticio en las ciudades tardorromanas del Mediterráneo nor-occidental (ss. VI-VIII dC): la aportación de las ánforas», en A. García (ed.), *Espacios urbanos en el occidente mediterráneo (s. VI-VIII)*, Toledo, pp. 45-64.
- BIEN, S. (2005): «Des niveaux du VIIe siècle sous le Music-Hall de l'Alcazar à Marseille», en J. M. Gurt, J. Buxeda y M. Á. Cau (eds.), *LRCW 1. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry*, British Archaeological Reports IS 1662 (I), Oxford, pp. 263-274.
- BONIFAY, M. (2004): *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, British Archaeological Reports IS 1662, Oxford.
- BONIFAY, M.; PIERI, D. (1995): «Amphores du ve au VIIe s. à Marseille: nouvelles données sur la typologie et le contenu», *Journal of Roman Archaeology* 8, pp. 94-120.
- BUXEDA, J.; CAU, M. Á.; GURT, J. M.; TSANTINI, E.; RAURET, A. M. (2005): «Late Roman coarse and cooking wares from the Balearic Islands in Late Antiquity», en J. M. Gurt, J. Buxeda y M. Á. Cau (eds.), *LRCW 1. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry*, Oxford, pp. 223-254.
- CAU, M. Á.; ILIOPOULOS, I.; MONTANA, G. (2002): «Pots and volcanoes: provenance of some Late Roman Cooking Wares in the Western Mediterranean», en *Archaeometry* 2000, México (CD-ROM, interactive).
- CAU, M. Á.; MACIAS, J. M.; TUSET, F. (1997): «Algunas consideraciones sobre cerámicas de cocina de los siglos IV al VIII», en *Ceràmica medieval catalana. El monument, document. Actes de la taula rodona de Barcelona (1994)*, Qua-

- dens Científics i Tècnics de la Diputació de Barcelona 9, Barcelona, pp. 7-36.
- DÍAZ, M.; GIMENO, M. (2013): «Memòria d'excavació: parcel·la 27 A-B de l'av. Vidal i Barraquer de Tarragona (Tarragonès)», CODEX - Arqueologia i Patrimoni.
- DOMÉNECH, C.; GUTIÉRREZ, S. (2005): «Las monedas de El Tolmo de Minateda, Hellín (Albacete)», en *XIII Congreso Internacional de Numismática*, Madrid, pp. 1567-1576.
- FERNÁNDEZ FERNÁNDEZ, A. (2014): *El comercio tardoantiguo (ss. IV-VII) en el Noroeste Peninsular a través del registro cerámico de la Ría de Vigo, Roman and Late Antique Pottery 5*, Oxford.
- FERNÁNDEZ, A.; CAPELLI, C. (2014): «Una producción de cerámica común y de lucernas del medio oriente (Antioquia?) identificadas en Vigo (Galicia, Spain)», *Rei Cretariae Romanæ Favorvm 43*, Bonn, pp. 681-690.
- GONZALO, X. (2013): «La integración de Tarrakuna y su territorio en al-Andalus (s. VIII)», *Arqueología y Territorio Medieval 20*, Jaén, pp. 11-30.
- HAYES, J. (1976): «Pottery: Stratified Groups and Tipology», en J. H. Humphrey (ed.), *Excavations at Carthago*, Túnez.
- HAYES, J. (1978): «Pottery Report-1976», en J. H. Humphrey (dir.), *Excavations at Carthage, 1976, conducted by the University of Michigan IV*, Ann Arbor, Kelsey Museum, pp. 23-98.
- HAYES, J. (1992): *Excavations at Saraçhane in Istanbul*, Princeton.
- JÁRREGA, R. (2013): «Las últimas importaciones romanas de cerámica en el este de Hispania Tarraconensis: una aproximación», *Spal 22*, Sevilla, pp. 143-172.
- JÉZÉGOU, M. P. (1998): «Le mobilier de l'épave Saint-Gervais 2 (VIII siècle) à Fos-sur-Mer (Bouches-du-Rhône)», en M. Bonifay, M. B. Carre et Y. Rigoir (eds.), *Fouilles à Marseille. Les mobiliers (Ier-VIIIe s.)*, Études Massaliètes 5, París, pp. 343-352.
- MACIAS, J. M. (1999): *La ceràmica comuna tardoantiga a Tàrraco. Anàlisi tipològica i històrica (segles v-vii)*, Tarragona.
- MACIAS, J. M. (2003): «Cerámicas tardorromanas de Tarragona: economía de mercado versus autarquía», *Anejos de Archivo Español de Arqueología 18*, Madrid, pp. 21-39.
- MACIAS, J. M. (2008): «Tarraco visigoda. ¿Una ciudad en declive?», *Zona Arqueológica 9*, Madrid, pp. 292-301.
- MACIAS, J. M.; CAU, M. Á. (2012): «Las cerámicas comunes del nordeste peninsular y las Baleares (siglos v-VIII): balance y perspectivas de la investigación», en D. Bernal y A. Ribera (eds.), *Cerámicas hispanorromanas II. Producciones regionales*, Cádiz, pp. 511-542.
- MACIAS, J. M.; FIZ, I.; PIÑOL, L.; MIRÓ, M.; GUITART, J. (2007): *Planimetria arqueològica de Tàrraco*, Tarragona.
- MACIAS, J. M.; REMOLÀ, J. A. (2000): «Tarraco Visigoda: caracterización del Material cerámico del siglo VII dC», en *V Reunión d'Arqueologia Cristiana Hispànica*, Barcelona, pp. 485-498.
- MACIAS, J. M.; REMOLÀ, J. A. (2005): «El port de Tarraco a l'Antiguitat tardana», en *VI Reunión d'Arqueologia Cristiana Hispànica*, Valencia, pp. 175-185.
- McCORMICK, M. (2005): *Orígenes de la economía europea. Viajeros y comerciantes en la Alta Edad Media*, Barcelona.
- MODRZEWSKA, I. (1988): «Lucernas tardoantiguas en la colección del M.A.N.», *Boletín del Museo Arqueológico Nacional VI*, Madrid, pp. 25-58.
- MORER, J.; RIGO, A.; BARRASSETAS, E. (1997): «Les intervencions arqueològiques a l'autopista A-16: valoració de conjunt», *Tribuna d'Arqueologia 1996-1997*, Barcelona, pp. 67-98.
- MURIALDO, G. (1988): «Necropoli e sepolture tardo-antiche del Finale», *Rivista di Studi Liguri 54*, pp. 221-242.
- MURIALDO, G. (1993-1994): «Anfore tardoantiche nel Finale (VI-VII secolo)», *Rivista di Studi Liguri 59-60*, pp. 213-246.
- MURIALDO, G. (1995): «Alcune considerazioni sulle anfore africane di VII secolo dal "castrum" di S. Antonino nel Finale», *Archeologia Medievale 22*, pp. 433-453.
- MURIALDO, G. (2001): «Le anfore da trasporto», en G. Murialdo y T. Mannoni (eds.), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 255-296.
- NEGRE, J. (2014): «La cerámica altomedieval de Tortosa (siglos VII-X). Una primera clasificación y análisis interpretativo», *Arqueología y Territorio Medieval 21*, Jaén, pp. 39-67.
- PAVOLINI, C. (1998): «Le lucerne in Italia nel VI-VII secolo d.C.: alcuni contesti significativi», en L. Sagui (ed.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995)*, Florencia, pp. 123-139.
- PEACOCK, D. (1984): «Petrology and origins», en M. G. Fulford y D. P. S. Peacock (eds.), *Excavations at Carthago: The British Mission*, vol. I.2, Sheffield, pp. 6-28.
- PÉREZ, M. (2012): *Tarraco en la Antigüedad tardía. Cristianización y organización eclesiástica (siglos III a VIII)*, Tarragona.
- PIERI, D. (2005): *Le commerce du vin oriental à l'époque byzantine (Ve-VIIIe siècles). Le témoignage des amphores en Gaule*, Beirut.
- POCIÑA, C. A.; REMOLÀ, J. A. (1998): «Tarraco i Marsella: Models de subministrament per via marítima durant l'Antiguitat tardana (segles V-VI dC)», en *Comerç i vies de comunicació (1000 aC-700 dC)*, XI Col·loqui Internacional d'Arqueologia de Puigcerdà, Institut d'Estudis Ceretans, Puigcerdà, pp. 357-365.
- REMOLÀ VALLVERDÚ, J. A. (2000): *Las ánforas tardo-antiguas en Tàrraco (Hispania Tarraconensis)*, Barcelona.
- REMOLÀ, J. A.; POCIÑA, C. A. (2005): «La Font dels Lleons», en *Tarraco i l'aigua*, Tarragona, pp. 53-66.
- REMOLÀ, J. A.; SÁNCHEZ, J. (2010): «El sector occidental del suburbí portuari de Tarraco», *Butlletí Arqueològic 32*, Tarragona, pp. 595-618.
- REYNOLDS, P. (1995): *Trade in the Western Mediterranean, AD 400-700: The ceramic evidence, British Archaeological Reports IS 604*, Oxford.
- REYNOLDS, P. (2011): «A 7th century pottery deposit from Byzantine Carthago Spartaria (south-eastern Spain)», en M. Á. Cau, P. Reynolds y M. Bonifay (eds.), *LRFW 1. Late Roman Fine Wares. Solving problems of typology and chronology, Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 1*, Oxford, pp. 99-127.
- REYNOLDS, P.; WAKSMAN, Y. (2008): «Beirut cooking wares, 2nd to 7th centuries: Local forms and North Palestinian imports», *Berytus 50*, pp. 59-81.
- RIERA, S.; MIRAS, Y.; GIRALT, S.; SERVERA, G. (2010): «Evolució del paisatge del Camp de Tarragona: estudi pol·línic de la seqüència sedimentològica procedent de l'aiguamoll de la Sèquia Major (La Pineda, Vila-Seca)», en M. Prevosti y J. Guitart (eds.), *Ager Tarraconensis 1. Aspectes històrics i marc natural*, Tarragona, pp. 163-172.
- RILEY, J. (1975): «The pottery from the first session of excavation in Caesarea Hippodrome», *Bulletin of the American School of Oriental Research 218*, pp. 25-63.
- Roig, J.; Coll, J. M. (2012): «El registro cerámico de una aldea modelo de la Antigüedad Tardía en Cataluña (siglos VI-VIII): Can Gambús-1 (Sabadell, Barcelona)», en *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo (Venezia 2009)*, Florencia, pp. 195-198.
- SAGUI, L. (1998): *Ceramica in Italia: V-VII secolo. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes*, Florencia.
- SAGUI, L. (2002): «I centri privilegiati e la lunga durata della tarda antichità. Dati archeologici dal deposito di VII secolo nell'essedra della Crypta Balbi», *Archeologia Medievale 29*, pp. 7-44.
- SAGUI, L.; ALESSIA, R. (1998): «Residualità, non residualità, continuità di circolazione. Alcuni esempi dalla Crypta Balbi», en F. Guidobaldi, C. Pavolini y P. Pergola (eds.), *I materiali residui nello scavo archeologico*, Publications de l'École française de Rome 249, Roma, pp. 173-195.
- TONČEVA, G. (1954): «Un atelier de céramique près du village de Kravevo», *IzuVarna 9*, pp. 81-98.

- VITELLI, K. D. (1982): «The Lamps», en G. F. Bass y F. H. Van Doorninck (eds.), *Yassi Ada: A Seventh-Century Byzantine Shipwreck*, pp. 189-201.
- VIZCAÍNO, J. (2009): *La presencia bizantina en Hispania (siglos vi-vii). La documentación arqueológica*, Murcia.
- VROOM, J. (2003): *After Antiquity. Ceramics and Society in the Aegean from the 7th to the 20th Century A.C. A Case Study from Boeotia, Central Greece*, Leiden.
- VROOM, J. (2007a): «The changing dining habits at Christ's table», en L. Brubaker y K. Linardou (eds.), *Eat, drink, and be merry (Luke 12:19) - Food and wine in Byzantium. Papers of the 37th Annual Spring Symposium of Byzantine Studies, in Honour of Professor A.A.M. Bryer*, Cornwall, pp. 191-222.
- VROOM, J. (2007b): «The archaeology of late antique dining habits in the eastern Mediterranean: A preliminary study of evidence», en L. Lavan, E. Swift y T. Putzeys (eds.), *Objects in context. Objects in use. Material Spatiality in Late Antiquity*, Brill, Leiden-Boston, pp. 313-361.
- WICKHAM, C. (2009): *Una historia nueva de la alta Edad Media: Europa y el mundo mediterráneo, 400-800*, Barcelona.

JUAN PÉREZ GARRIDO
DAVID EXPÓSITO MANGAS
ABEL MANUEL JIMÉNEZ CRUZ
JESSICA LÓPEZ LIÉBANA
DIEGO LÓPEZ MARTÍNEZ
MARCOS SOTO CIVANTOS

Análisis del poblamiento tardorromano de la ciudad de Cástulo a partir de los contextos cerámicos

El proyecto de investigación *Forum MMX* surge en el año 2010 con motivo de la investigación y excavación de la ciudad iberorromana de Cástulo, yacimiento arqueológico que se encuentra a 5 km de la localidad de Linares, situado en un cerro amesetado sobre el margen derecho del río Guadalimar. Fue nombrado conjunto arqueológico en 2011, y fue entonces cuando el yacimiento amplió su área de protección arqueológica a 2.141 hectáreas, abarcando tanto la ciudad amurallada de Cástulo como parte de los términos municipales de Linares, Lupión y Torreblascopedro. El recinto amurallado de Cástulo tiene una extensión de 76,5 hectáreas de propiedad pública desde que (fig. 1), a inicios de los años 70, el profesor J. M. Blázquez aconsejara al Estado adquirir las tierras por la riqueza de su patrimonio arqueológico.

La situación geográfica de Cástulo posee una gran ubicación estratégica, dominando un amplio territorio: la entrada natural al alto Guadalquivir

por el «Salto Castulonensis», el «Salto Tugiensis» en el este, y hacia el sur, gracias a las vías fluviales (Guadalimar y Guadalquivir), controla los pasos naturales hacia la costa sur de la península ibérica. Otra de las características que domina la ciudad de Cástulo es la morfología de su meseta, elevándose sobre el terreno y haciendo prácticamente inaccesible su tránsito por el este, el sur y el oeste; solamente en el norte la ciudad sufre un allanamiento, y por tanto la entrada natural a la meseta. El *oppidum* ibérico estuvo en su totalidad amurallado, y actualmente se conservan restos de lienzos de muralla (véase la muralla norte), cuyo sistema constructivo se alterna con *opus caementicium* y sillares de *opus quadratum*. En su lado este se encuentra el arroyo de San Ambrosio, lo que origina la construcción de una muralla doble.

Al interior de la meseta, la zona norte presenta una sobre elevación del terreno en la cual se ubican los inicios del *oppidum* ibérico y que posteriormente se iría expandiendo hacia el resto de la meseta



FIGURA 1. Ortofotografía con el yacimiento de Cástulo en el centro, marcando en rojo la actual propiedad pública.

en dirección sur y este. Posteriormente, ya en época romana, estaría destinada a albergar las estructuras hidráulicas donde almacenarían el agua, y desde allí la distribuirían al resto de la ciudad. En la parte central de la meseta y en dirección sur, encontramos un terreno mucho más regularizado donde se desarrollaría el resto de la ciudad en dirección al río Guadalimar.

ÁREA 2 DE CÁSTULO

En el año 2011 se comenzaron los trabajos de excavación que formaban parte del proyecto de investigación *Forum MMX*. Los objetivos de estos sondeos eran conseguir documentar el perfil estratigráfico existente, y localizar los posibles espacios ocupacionales y las estructuras existentes.

Como consecuencia de ello, se documentaron dos edificios de diferentes periodos (fig. 2): en primer lugar encontramos el edificio D, al cual se le atribuye un carácter público debido tanto a sus características estructurales como a sus dimensiones. En segundo lugar se han podido documentar una serie de espacios de ocupación tardorromana directamente asociados al edificio E, situado al norte del

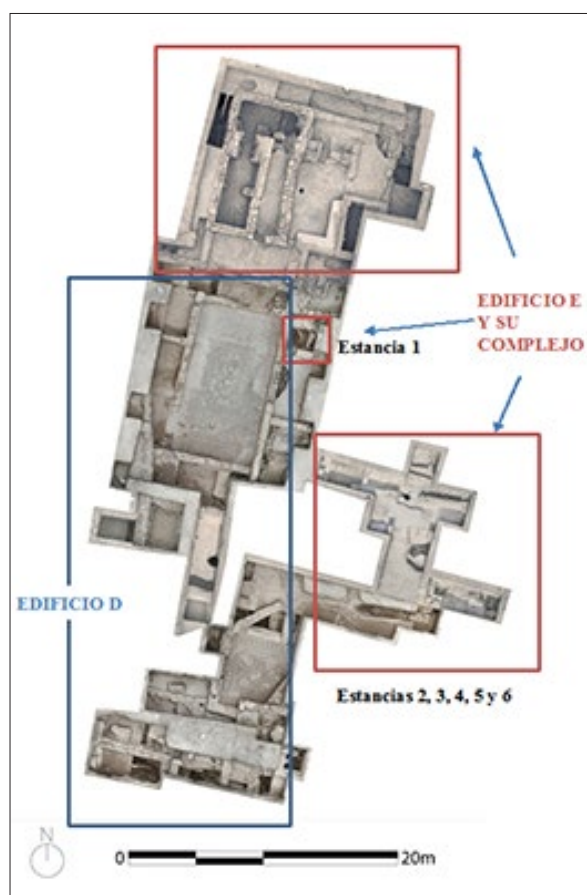


FIGURA 2. Planta de las estructuras de los edificios presentes en el área 2.

área 2, al cual se le atribuye un carácter religioso, tanto por la disposición de sus espacios como por los materiales que se recuperaron en varias de sus estancias (Pérez, 2014).

ESTRATIGRAFÍA DEL ÁREA 2

El estrato de abandono se ha explicado normalmente como producto de la caída y alteración *in situ* de los tapiales que formaban los alzados de los muros de las construcciones tardoantiguas de la ciudad. Sin embargo, el análisis del conjunto monetario, apoyado, a su vez, por la relación estratigráfica del nivel sedimentario, y el examen de los materiales cerámicos recuperados nos permiten remodelar esta primera valoración (Ceprián *et al.*, e. p.).

Es a finales de este último periodo, muy posiblemente en la segunda mitad del siglo VII d. C., cuando parece advertirse el verdadero declive de la ciudad de Cástulo que ya se atisba en las fuentes escritas cuando entre el X y el XI concilios de Toledo se documenta un cambio de la sede episcopal desde Cástulo hasta la próxima ciudad de *Biatia* (Baeza), ciudad que crece en importancia en época visigoda (Contreras, 1999, 321). De hecho, estudios basados en prospecciones del yacimiento arqueológico proponen la existencia de pequeños núcleos habitados separados por grandes espacios yermos a finales de este periodo y principios de época islámica (Castillo, 1997, 1693-1700; Castillo y Gutiérrez, 2012, 80). De esta manera, la mayor proporción de la superficie de la ciudad se irá erosionando y destruyendo, cubriéndose las estructuras con un estrato caracterizado por la mezcla de parte de los tapiales de los muros de los espacios habitacionales abandonados con sedimentos y materiales diversos; de ahí su componente arcilloso de textura heterogénea y su color variado (Ceprián *et al.*, e. p.). El material cerámico también confirma este hecho, pues se compone en su mayoría de fragmentos de vasos de época tardía, estando ausentes cerámicas más modernas.

LAS ESTANCIAS DE LOS EDIFICIOS E Y D Y SUS CONTEXTOS

Zona norte: estancia 1

En la zona norte del área 2, durante la campaña 2013 del Proyecto *Forum MMX*, se realizó un sondeo motivado por la futura instalación de la cubierta de la sala principal del edificio de culto imperial. Esta intervención permitió sacar a la luz una estancia (fig. 3) con un interesante conjunto de materiales. Dicho contexto estratigráfico y artefactual pueden



FIGURA 3. Planta parcial de la E.1.

tipificar la propia estancia tanto en relación con su cronología, de una manera amplia, a partir del siglo IV d. C., como en cuanto a su funcionalidad, tal vez relacionado con un lugar de almacenamiento o un lugar productivo que habría que poner en relación con la posibilidad de que se tratase de un taller, o de un ámbito dentro de este.

El nivel último de uso, o de abandono y ruina inicial, también se caracteriza por poseer indicios de combustión, fuego o incendio, circunstancia que también se ha podido constatar en otras zonas del yacimiento. Mezclado con un nivel arcilloso, proveniente en parte de la ruina de los tapiales, y restos de la caída inicial de la techumbre y los muros, se han documentado restos cenicientos en este estrato sedimentario directamente situado sobre el suelo de la estancia, chocando y rellenando parcialmente los zócalos de mampostería de los muros norte y sur. El material cerámico aparecido nos ilustra un contexto tardoantiguo con cerámica común y tardías meridionales.

En cuanto a otro tipo de materiales, se han documentado un conjunto de utensilios metálicos de gran interés por su posición estratigráfica, ya que se encontraban directamente sobre el suelo de la estancia, *in situ*, debido a un abandono precipitado del complejo, pudiendo estar algunos de ellos colgados de los muros de adobe que caerían junto con la techumbre y bajo los cuales quedarían sepultados. El conjunto es heterogéneo, y en él se documentan herramientas agrícolas y de trabajo artesanal, utensilios metálicos (*simpulum*, sítulas,

etc.) junto con algunos objetos de bronce como un pequeño cuenco, y de piedra, como una cotícula completa de esquisto.

Asimismo, pudimos localizar los restos de varios *dolia*, de los que se conservaba incluso la huella de su asiento en el propio suelo mediante una oquedad. La cantidad de semillas localizadas en el estrato nos hace pensar que tal vez debieron de ser contenedores de estas semillas, las cuales, tras la caída y el derrumbe de toda la estructura, una vez rotos los contenedores, se debieron de esparcir sobre el suelo. El contexto material del espacio nos hace pensar que estemos ante un taller o tal vez una zona de almacenamiento, que súbitamente debió de ser abandonada, dejando tras de sí los útiles de trabajo.

El estrato en el que aparece el contexto material de uso y abandono se sitúa inmediatamente sobre el suelo de la estancia. Dicho suelo se compone de tierra, cantos de pequeño tamaño y grava compactada, delimitado por un espacio conformado por una serie de muros, al sur por el zócalo de piedra del muro con dirección este-oeste, al norte por otro zócalo con idéntica orientación, e internándose ambos en el perfil este. El acceso a la estancia que aquí tratamos se haría a través de un vano junto al muro norte, pasando a través de un sillar cuadrangular de arenisca de considerables dimensiones, a modo de umbral, elementos reaprovechados de una estructura pretérita. A través de él se accedería al suelo, ya descrito, situado a una cota inferior, en el que podemos distinguir al menos una oquedad practicada en él para el mejor asiento de un *dolium*, cuyos fragmentos encontramos dispersos entre los niveles de ruina y abandono, debido a su ruptura durante el proceso. Este vano que comentamos sería posteriormente cegado, sellando el acceso a la estancia por este lugar, tal vez debido a que este sector cae en desuso, tras su precipitado final, o tal vez antes de ello, porque el acceso se practicaría por otra zona situada al este que desconocemos.

Mención aparte merece el registro numismático documentado en estos horizontes (Ceprián *et al.*, e. p.), cuyo análisis nos lleva a un momento de segunda mitad del siglo IV d. C. y próximo al cambio de era.

En el anverso se observa el busto del emperador, ya que se aprecia la diadema símbolo fundamental de la realeza en el Bajo Imperio. En el reverso se aprecia una imagen de clara propaganda política en la que se observa un legionario romano alanceando a un jinete caído, posiblemente bárbaro, puesto que así era como se representaba a los guerreros bárbaros. Con esta imagen se quiere dar la idea de que el emperador, con su ejército, puede derrotar a cual-

quier ejército extraño que atente contra el imperio y que, como se refleja en la leyenda, con las victorias contra los ejércitos enemigos ha conseguido volver a los tiempos de paz y prosperidad anteriores a las luchas internas y externas.

En la leyenda del reverso ha desaparecido el final del nombre del emperador, por lo que no se puede determinar si es Constancio II o su hermano Constante. Sin embargo, el módulo y el peso de la moneda coinciden con los centenionales acuñados por Constancio II, ya que los centenionales de Constante son algo más grandes y pesados. Por otro lado, la ceca no está nada clara, pero por las letras que parecen leerse, coincidirían con la ceca de Constantinopla.

Zona sur: estancias 2, 3, 4, 5 y 6

Con motivo de la ampliación en 2013 hacia el este de los sondeos previos para intentar delimitar el edificio D en esta dirección, se localizaron 6 estancias (fig. 4) que pertenecían a una fase posterior. En estas estancias, bajo el estrato de abandono se localizan los tapiales adscritos a la fase tardoantigua,

tras retirar los cuales se localizan los muros que diferencian varias estancias que presentan unas características constructivas muy similares, con suelos de *opus caementicium* (en la mayoría de los espacios) y con baquetones que cubren la parte baja de las paredes. Los muros presentan zócalos de mampostería muy irregular de tamaño medio-pequeño sin recubrimientos aparentes y alzados de tapial.

En la estancia 2 se ha excavado una superficie de 5,5 x 2 metros en esta zona. El espacio se encuentra muy alterado por las diversas reformas en varias fases y por los expolios de los muros en la esquina SW del habitáculo. Una vez retirados los tapiales se localiza un derrumbe de téngulas por toda la superficie de la habitación con un techo, seguramente a un agua. Bajo este derrumbe se documenta un nivel postdeposicional relacionado con el abandono del edificio que se ha ido depositando lentamente hasta la caída de la techumbre. La estancia presenta un suelo de *opus caementicium* muy deteriorado, seguramente por la gran fosa de expolio realizada para la búsqueda y extracción de sillares.

El conjunto de material cerámico que encontramos en este espacio no es muy abundante, pero sí



FIGURA 4. Plantas parciales de las E2, E3, E4, E5 y E6.

bastante significativo en cuanto a su homogeneidad cronológica. Se documentan varios fragmentos de cerámica TM con decoración burilada ovalada perteneciente a la forma 2 de Orfila (fig. 6) y, dentro del repertorio de cerámica común, varios ejemplos propios de época tardía, como platos con labio redondeado y borde exvasado con carena alta y marcada (fig. 8).

En cuanto a materiales de carácter numismático, se consiguió documentar una moneda en cuyo anverso se observa el busto del emperador, sin concretar, pero donde se aprecia la diadema símbolo fundamental de la realeza en el Bajo Imperio. En el reverso se aprecia al emperador arrastrando a un cautivo que intenta disipar los temores a la población de las continuas razias de los bárbaros del norte, que en la segunda mitad del siglo IV se hacen más constantes. Con esa imagen el emperador quiere demostrar su fuerza y poder militar contra esos ejércitos. En este sentido, el lábaro es garantía de poder militar justificado por derecho divino, puesto que desde Constantino este símbolo será garantía de justificación militar por derecho divino.

La estancia 3 presenta unas dimensiones de 4,5 x 6 metros (27 m²). Una vez retirados los tapias se localiza un derrumbe de téngulas por toda la superficie de la habitación, con una techumbre a un agua; bajo este derrumbe no se documenta un nivel de uso sobre el suelo, sino más bien un estrato postdeposicional relacionado con el abandono del edificio que se ha ido depositando lentamente hasta el derrumbe de la techumbre.

Encontramos un suelo de *opus caementicium* muy deteriorado, no sabemos si por el desgaste de su uso o porque presenta una mala calidad. Por último, cabe destacar que este suelo y parte de los muros, al sur de la estancia, se encuentran afectados por las fosas de expolio para la extracción de sillares, principalmente realizadas en época moderna.

La estancia 4 tiene 2 metros de ancho por más de 7 metros de largo. Destaca por dar acceso a un patio hacia el norte y por localizarse sobre una cisterna (en la actualidad los trabajos de excavación de la cisterna han alcanzado los 6 metros de profundidad y se han paralizado temporalmente por motivos de seguridad).

Toda la habitación estaba cubierta del mismo derrumbe que llevamos encontrando por toda la zona. Su caída de la techumbre presumiblemente estaría dispuesta para verter en la boca de la cisterna y que esta se llenara.

No se documenta un nivel de uso sobre el suelo, sino más bien un estrato postdeposicional relacionado con el abandono del edificio, que, al igual que en las estancias anteriores, presenta un suelo de *opus*

caementicium; destaca por adaptarse al techo de la cisterna que se localiza bajo esta habitación y porque presenta un estado de conservación mejor al del resto de suelos documentados. En cuanto a la aparición de materiales de carácter cerámico, podemos destacar un conjunto de materiales más heterogéneo proporcionado por la mezcla de estratos de forma progresiva debido al proceso de ruina del edificio.

Con respecto a la estancia número 5, solo se ha podido documentar un espacio abierto de más de 8 metros de ancho que presenta un suelo de tierra batida y que se ha interpretado como un patio central del edificio.

No se han documentado grandes derrumbes de téngulas (estas aparecen junto al muro), y ello puede deberse a dos posibilidades: o bien que hubiera un espacio porticado o bien que las téngulas procedan de las techumbres de las estancias contiguas al patio. Hay que destacar algunos fragmentos de cerámica tardía meridional que aparecen en esta estancia, de las formas 1 y 9 de Orfila (Orfila, 2008).

La estancia número 6 tiene 2,6 metros de ancho, con orientación NE-SW; se desconocen los límites SW-NE. Esta estancia es contigua al edificio de los mosaicos (edificio D) por el oeste y al patio por el este. Toda la habitación estaba cubierta, puesto que se localiza un derrumbe de téngulas por toda la superficie de la habitación, con una caída presumiblemente hacia el patio y a un agua.

La estancia presenta un suelo de *opus caementicium* algo deteriorado, al parecer por el desgaste de su uso o porque presenta una mala calidad.

CONJUNTO DE MATERIALES CERÁMICOS

CERÁMICA TARDÍA MERIDIONAL

Ya en 1975 Molina comenzó a realizar trabajos sobre la cerámica TM o TSHTM, denominándolas «Paleocristianas de Cástulo», a la vez que las analizaba y comparaba con las cerámicas «sigillées paléochrétiennes grises et orangées» (Rigoir, 1968). Posteriormente será M. Orfila, en 1993, la que le atribuya la denominación de «*terra sigillata* tardía meridional», ya que se trata de una vajilla de mesa y sus formas son imitaciones de las *sigillatas* clásicas.

Las características de esta cerámica son bastante homogéneas, lo que ha dado lugar a todo el trabajo tipológico a lo largo de los últimos años. En primer lugar encontramos una pasta depurada sin apenas aglutinantes, dura y en ocasiones escamosa. La tonalidad puede variar dependiendo de la cocción; generalmente encontramos tonalidades anaranjadas, aunque es habitual encontrar cocción reductora y

oxidante, por lo que se presentan tonalidades grises, a lo largo de toda la superficie o en determinados espacios de la pieza a modo decorativo. Algunas de sus formas vienen acompañadas de decoración burilada ovalada en bandas horizontales.

– En primer lugar encontramos una pieza completa (fig. 5-A) siglada con el código número 0013006131-72. Correspondería a una forma inédita de cerámica tardía meridional con pasta depurada y color anaranjado. Su funcionalidad sería la de tapadera, y presenta una serie de perforaciones en torno a todo el borde de la pieza. Actualmente esta pieza está siendo objeto de estudio de forma pormenorizada.

– La pieza cuya sigla es 0013006187, numero de fragmento 62 y 67 (fig. 5-B), es una serie de fragmentos de TM, forma 1 de Orfila (Orfila, 2008), de pasta depurada y tonalidad anaranjada, en la que podemos observar un labio ligeramente biselado con borde reentrante y cuerpo aparentemente cilíndrico; hay que destacar la decoración burilada con forma ovalada en el cuerpo de la pieza.

– La pieza cuya sigla corresponde a 0013006187-231 (fig. 5-C) corresponde a una forma 1 de Orfila con labio redondeado y borde reentrante con cuerpo cilíndrico. Presenta marcas de torno muy acentuadas al exterior a modo de decoración, la pasta es compacta y su tonalidad es anaranjada. La cronología de ambas piezas podría oscilar entre los siglos III y v d. n. e.

– Por último, el fragmento 0013011534-99 (fig. 6) es una pieza amorfa de cerámica TM, con decoración burilada ovalada, perteneciente a la forma 2; la pasta es compacta y su tonalidad es anaranjada.

En la figura 7 encontramos tres piezas de TM cuyo código es 0013012817 y el número de cada pieza es 1, 2 y 3, respectivamente. Todas ellas corresponden a la estancia número 5 de la zona sur del área 2.

– La pieza número 1 se trata de un fragmento de cuenco con labio biselado y borde engrosado ligeramente reentrante, de pasta anaranjada y compacta. Tiene decoración burilada tanto en el borde exterior de la pieza como en la parte central del cuerpo; su forma correspondería con la forma 1 de Orfila.

– El fragmento número 2 es un fragmento de cuenco de labio redondeado con borde reentrante. Su pasta es anaranjada y compacta y no presenta decoración exterior ni interior, aunque sí un acabado de su superficie alisado, correspondiente a la forma 1 de Orfila.

– Por último, con el número 3 encontramos un fragmento de plato con labio apuntado y borde reentrante. La pasta es anaranjada y compacta, sin apenas aglutinantes. Se correspondería con una forma 9 de Orfila.

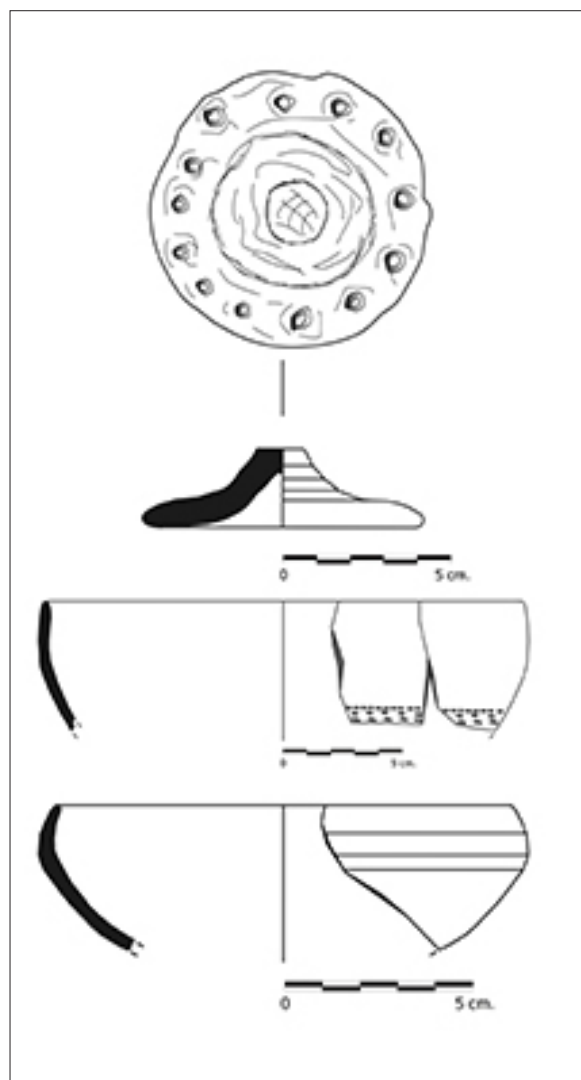


FIGURA 5. Cerámica tardía meridional, una forma inédita y dos formas 1. En orden descendente A, B y C.

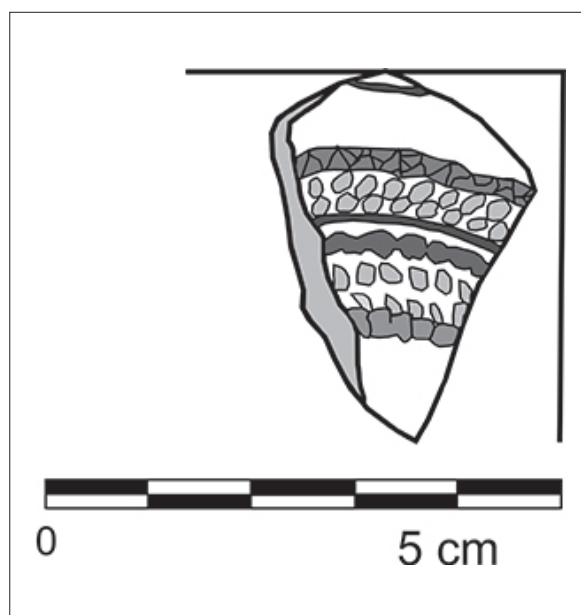


FIGURA 6. Cerámica tardía meridional.

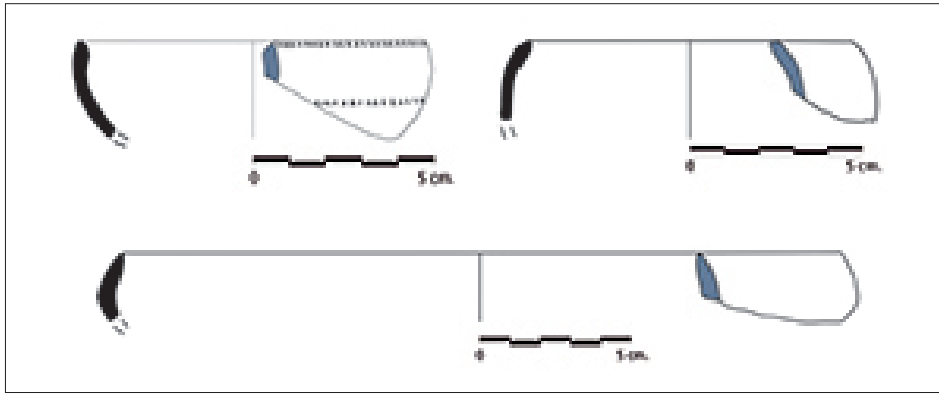


FIGURA 7. Cerámica tardía meridional, dos formas 1 y una 9.

CERÁMICA COMÚN ROMANA

Desde un punto de vista funcional, la cerámica común que se ha documentado ocupa principalmente un papel de almacenamiento o cocina. Las pastas depuradas, de cocción oxidante con aglutinantes de tamaño medio y orden equilibrado, son las más frecuentes en este tipo de cerámica.

Morfológicamente, hablamos de piezas de tendencia abierta, entre las que destacamos pequeños cuencos y ollas torneadas (Bermejo, 2012). Se trata de varios ejemplos propios de época tardía, con

pastas compactas y pequeñas inclusiones regulares, como platos con labio redondeado y borde exvasado con carena alta y marcada, 0013011534-104 (fig. 8).

A continuación presentamos 3 fragmentos pertenecientes a la estancia 4 en nivel de ocupación sobre el pavimento de la estancia. Su código es 00130012170 y los números de piezas son 16, 91 y 89, respectivamente (fig. 9).

La primera, con número 16, es un posible fragmento de olla de labio aplanado, borde exvasado y cuerpo troncocónico.

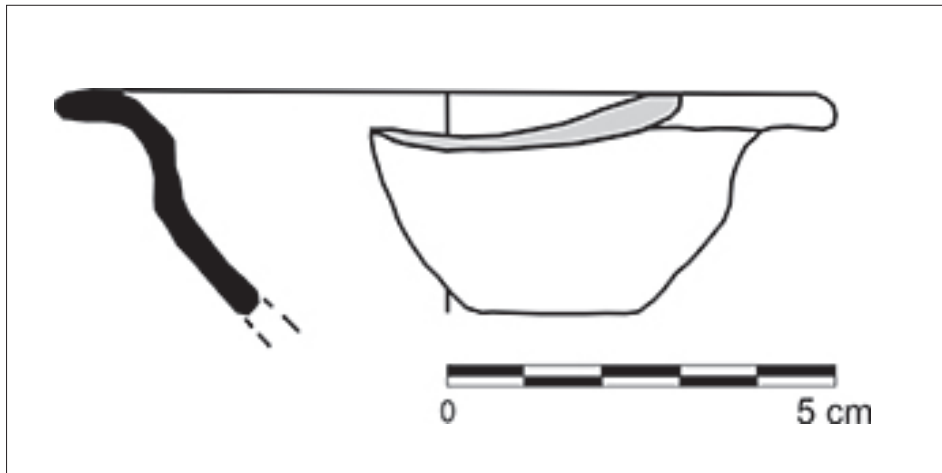


FIGURA 8. Cerámica común.

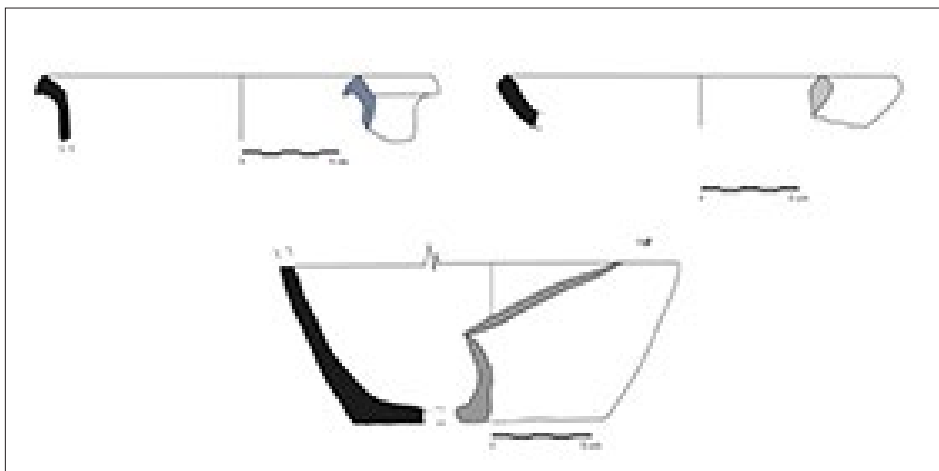


FIGURA 9. Cerámica común.

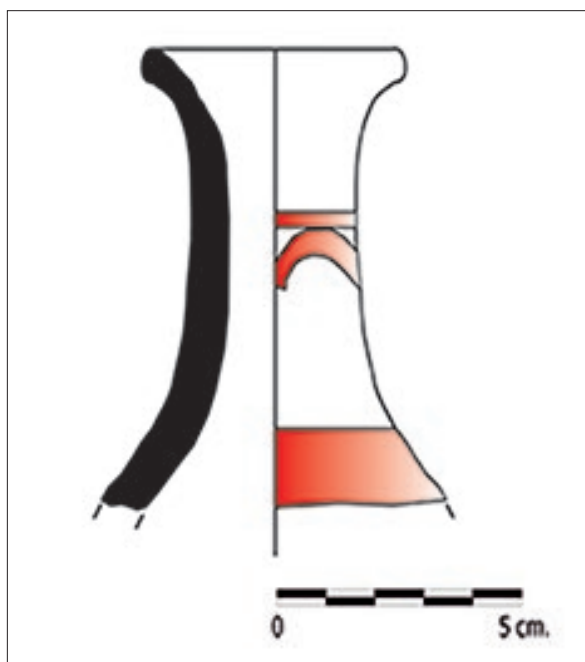


FIGURA 10. Cerámica pintada romana.

El fragmento número 91 tiene labio redondeado y cuerpo hemisférico perteneciente a un cuenco.

Finalmente, la pieza número 89 se trata de una base de olla de fondo plano y posible cuerpo troncocónico.

CERÁMICA PINTADA ROMANA

Los focos de producción que se dan en la Alta Andalucía son escasos. Marcamos el yacimiento de Cástulo, cuyos materiales nos dan una idea de la influencia y el contacto con aquellos focos de producción que se dan en la meseta (Segóbriga). Como segundo foco de producción, los materiales documentados en Vega del Mar, donde se hallan jarras pintadas típicamente tardorromanas con decoraciones en tonos rojizos.

En la figura 10 encontramos un fragmento de jarrita, con código 0013006163-13, con pasta poco depurada de color beige, labios redondeados y borde exvasado. Presenta un cuello desarrollado y el hombro ligeramente diferenciado del cuerpo con una pequeña carena, y decoración pintada de color rojo vinoso de tipo geométrico y líneas ondulantes tanto

en el cuello como en la zona del hombro (Abascal, 1986, 176).

CONCLUSIONES

Gracias a los avances que se han venido desarrollando durante las últimas campañas de excavación referentes al área 2 de Cástulo, podemos profundizar en varios aspectos desde el punto de vista artefactual y arqueológico.

En primer lugar, desde el punto de vista arqueológico, se han excavado en torno a unos 120 m², localizándose estructuras de diferentes periodos, pero sobre todo cabe destacar aquellas que pertenecen a un momento cronológico altoimperial de carácter público, y en otro horizonte cronológico posterior encontramos estructuras y pavimentos de época tardoantigua, en las cuales centramos nuestro trabajo.

Dichas estructuras tardoantiguas, que van apareciendo a lo largo de toda el área 2 de excavación, se componen de una serie de muros con mampostería de cantos rodados y sillares reutilizados, junto con pavimentos de *opus caementicium*. Tras los estudios realizados y las ampliaciones que se han llevado a cabo en diferentes sondeos, se ha podido comprobar que pertenecen a un mismo complejo arquitectónico. Con respecto a los materiales que encontramos en las diversas estancias, se puede apreciar la homogeneidad del conjunto cerámico. El marco cronológico es amplio; esto se debe a los estratos de tapiales, tal como ya indicamos anteriormente. Cabe destacar aquellas cerámicas de tipo tardías meridionales, las cuales, cruzando la información con el análisis de otros materiales exhumados, nos aclaran la cronología más aproximada a la fase de ocupación del edificio tardoantiguo, presentándose formas muy concretas.

En definitiva, nos encontramos ante un complejo estructural de grandes dimensiones, cuyos espacios estarían relacionados con el edificio E situado al norte del área 2. Se trata de un edificio paleocristiano al cual se le atribuye una funcionalidad religiosa. Las estancias 1, 2, 3, 4, 5 y 6 pasarían a ocupar otros espacios cuyas funciones podrían variar desde espacios de uso cotidiano hasta funciones de almacenamiento o industria.

BIBLIOGRAFÍA

- ABASCAL PALAZON, J. M. (1986): *La cerámica pintada romana de tradición indígena en la península ibérica: centros de producción, comercio y tipología*, Departamento de Historia Antigua, Universidad de Alicante, Madrid.
- BERMEJO TIRADO, J. (2014): «La cerámica común de mesa, cocina y despensa en el alto Duero durante el periodo

bajo imperial: un ensayo de clasificación», *Espacio, Tiempo y Forma, serie I (nueva época)*, Prehistoria y Arqueología, T4, 2011, pp. 337-358.

- BLÁZQUEZ, J. M. (1975): *Cástulo I*, Comisaría General del Patrimonio Artístico y Cultural, Madrid.
- CASTILLO, J. C. (1997): «Cástulo, de Civitas a Hisn», en *Jaén, pueblos y ciudades*, V, Jaén. pp. 1693-1700.

- CASTILLO, J. C.; GUTIÉRREZ, M. V. (2012): «Los años enigmáticos: la aldea de Linares, desde sus orígenes hasta la independencia de Baeza (1565)», en V. Leis, L. Martínez y L. Rabaneda (coords.), *Actas del I Congreso de Historia de Linares*.
- CEPRIÁN DEL CASTILLO, B.; EXPÓSITO MANGAS, D.; SOTO CIVANTOS, M.; LÓPEZ RODRÍGUEZ, M. P. (e. p.): «Hallazgos monetarios para el conocimiento de la secuencia estratigráfica en Cástulo», en *XV Congreso Nacional de Numismática (28-30 octubre 2014)*, Museo Arqueológico Nacional, Madrid.
- CONTRERAS, R. (1999): *Historia biográfica de la antigua Cástulo*, Córdoba.
- ORFILA PONS, M. (2008) «La vajilla *Terra Sigillata* Hispánica Tardía Meridional», en D. Bernal y A. Ribera (coords.): *Cerámicas hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Universidad de Cádiz, pp. 541-552.
- PÉREZ BAREAS, C. (enero-junio 2014): Cástulo en movimiento, primer avance del proyecto Forvm MMX. *Revista del Centro de Estudios Linarenses*, p. 61-72.
- RIGOIR, J. (1968): «Les sigillées paléochrétiennes grises et orangées», *Gallia* XXVI, París.

Les céramiques hispaniques du dépotoir portuaire d'Arles-Rhône 3 (50-140 apr. J.-C.). Fouilles subaquatiques à Arles (Bouches-du-Rhône, France)

En 2011, une opération de fouille et relevage d'un chaland gallo-romain, appelé Arles-Rhône 3, a été décidée par le Conseil général des Bouches-du-Rhône. Lors de son naufrage, le bateau s'est posé sur une couche de limon argileux renfermant peu de matériel archéologique et a été recouvert par un vaste dépotoir portuaire constitué par un enchevêtrement de milliers d'amphores et de céramiques. La constitution de ce dépotoir s'inscrit entre le naufrage du chaland, daté entre 66 et le début des années 70 (Marlier, 2014, 264) et un *terminus ante quem* que l'on situe vers 140 apr. J.-C.² Au sein de cette chronologie, il faut signaler l'omniprésence des niveaux flaviens. Les formes les plus fréquentes sont en effet le bol Drag. 37 avec les décorateurs *Mercator*, *Biragillus* et *Germanus*. Les assiettes Drag. 18, associées aux types Drag. 27, 29 et 33, complètent un service flavien déjà bien connu dans le Rhône, au niveau de la zone 2 du Gisement A³ (Long *et al.*, 2009). Les quantités importantes des céramiques à parois fines de Bétique, avec notamment les types Mayet 37, 38 et 42, confortent l'impression d'une acmé à l'époque flavienne.

A travers les 900 m³ de sédiments qui ont été fouillés pour accéder au chaland, parmi les nom-

breuses céramiques et amphores découvertes, de nombreuses céramiques indéterminées ont été inventoriées. Ces formes, le plus souvent inédites en Narbonnaise, appartenaient vraisemblablement aux marins dont les bateaux stationnaient sur les quais du port d'*Arelate*. L'état de conservation exceptionnel de ces céramiques, avec notamment un grand nombre de formes complètes, voire entières, ou encore des *tituli picti*, ont permis d'établir des rapprochements morphologiques avec les productions d'Hispanie. Cette étude exploratoire vise par conséquent à établir des regroupements par forme et par comparaison macroscopique des pâtes. Seules des analyses en lames minces permettront de confirmer l'homogénéité des lots et la pertinence des assemblages. Claudio Capelli⁴ doit prochainement étudier ces différents lots de céramique.

Dans le cadre de cette étude, et quand cela a été possible, j'ai choisi de scanner au sein des différentes publications les dessins des formes hispaniques pour les comparer directement avec ceux du Rhône. Présentés le plus souvent à travers des réductions graphiques quelques fois incohérentes,⁵ les dessins ont

1 Archéologue territorial Musée départemental Arles antique.

2. La datation de la partie supérieure du dépotoir repose sur l'apparition, en petite quantité, du type Hermet 24, en sigillée sud-gauloise, et sur l'absence du type non guilloché en sigillée africaine A, en particulier les formes Hayes 8 et 9. L'étude du verre rassemblant 1.261 individus (sur 4.619 fragments) confirme cette datation (Fontaine, 2014).

3. Le gisement A est constitué par des milliers d'amphores qui s'étendent en rive droite du Rhône et de part et d'autre du pont de la nationale 113.

4. DIP.TE.RIS (Université de Gênes), chercheur associé au Centre Camille Jullian.

5. Certaines publications ont tendance en effet à réduire la dimension des planches graphiques des auteurs. Si cette méthode présente l'avantage d'absorber une plus grande quantité d'articles dans les ouvrages collectifs, elle pénalise les comparaisons visuelles avec des échelles totalement incohérentes : dans Viegas, 2012, les échelles varient d'une planche à l'autre de 28 à 33 % de réduction; dans Djaoui, 2014 (SECAH, 2014), on trouve une échelle assez étonnante de 17 % de réduction. Plus grave, certains ouvrages sont publiés avec des échelles fausses : dans Long *et al.*, 2009 (CJB, 30), les dessins sont représentés au tiers alors que l'échelle indique le cinquième.

été réajustés à une même échelle de valeur pour faciliter les comparaisons morphologiques. Il faut également signaler que l'inventaire des céramiques du dépotoir Arles-Rhône 3 n'est pas achevé et que les valeurs quantitatives sont données à titre indicatif et provisoire.

LES POTS DE TRADITION « PUNICO-GADITANE »

Une vingtaine de pots en pâte calcaire munis d'un fond ombiliqué très caractéristique présente une paroi épaisse (pratiquement 1 cm) (fig. 1). Lorsque les conditions de conservation le permettent, on observe des bandes de couleur ocre qui situent ces pots dans la tradition « punico-gaditane » (fig. 1.2) (López, 2003; López, 2010). Ces céramiques à pâte claire, trouvées à Cadix dans une nécropole, sont décrites comme des urnes peintes. Les lames minces pratiquées par Claudio Capelli, et la découverte d'une inscription peinte exceptionnelle, reprenant la calligraphie de l'écriture hispanique des amphores de type Dressel 20 de Bétique, confirment l'origine de ces pots (Djaoui, 2014, 163). La nature de la pâte et leur fond ombiliqué ont permis également de classer au sein de cette production des cruches (fig. 1.4) et des pots à deux anses (fig. 1.5). En dehors du port d'Arles, ces céramiques sont recensées également à Fos, avec 14 exemplaires (Marty, 2002, 211), dans la nécropole de Sizen (1 exemplaire), située au nord-ouest de Beaucaire, à une quinzaine de kilomètres d'Arles (Bessac *et al.*, 1987, 50, fig. 46.1), ainsi qu'à Rome et Ostie (Pavolini, 2000, figs. 34, 58 et 75). En dehors de la nécropole de Sizen, la concentration de ces découvertes dans les ports de Fos, Arles et Ostie confirment une fonction liée à la dotation de bord des bateaux. Sur l'un des pots trouvés dans le Rhône, le graffiti mentionnant au génitif singulier *DIVRNI*, la ration journalière, va dans ce sens (fig. 1.3). Utilisés exceptionnellement comme échantillon commercial pour l'huile de Bétique dans le cas de deux pots du Rhône portant des *tituli picti* (Djaoui, 2014), la découverte de l'un d'entre eux dans la nécropole de Sizen, à Beaucaire, fait résonance aux urnes trouvées à Cadix. Peut-on alors caractériser l'origine du défunt par la présence de ces pots dans une nécropole ?

PRODUCTIONS DE BÉTIQUE OCCIDENTALE (BAS GUADALQUIVIR)

Parmi les céramiques du dépotoir AR3, plus d'une trentaine de céramiques présentant une pâte blanche bien épurée, avaient été isolées et qualifiées à titre d'hypothèse de céramiques « B ». La lettre « B » pouvant alors désigner, aussi bien la couleur «

blanche » de sa pâte, que l'intuition de son origine, la « Bétique ». Des comparaisons macroscopiques avec les pâtes des productions de l'Alfar permettaient en effet de rapprocher, à titre d'hypothèse, ces céramiques communes aux productions amphoriques de Bétique. On pouvait observer des inclusions identiques avec notamment des dégraissants de quartz blancs, de nombreux « points noirs » et de petites taches rouges qui pouvaient s'apparenter à de l'hématite (García, 2000, p. 247). Lors de la venue d'Enrique García Vargas au Musée départemental Arles antique, la visite des collections a permis de lui présenter ce mobilier. Très vite, E. Vargas m'a orienté sur la publication des fouilles de l'ancien Hôpital des Cinq Plaies de Séville où un atelier de potier a été identifié avec des productions céramiques qui présentent une forte analogie avec celles du Rhône, aussi bien au niveau morphologique que par la couleur blanche de la pâte (Huarte, 2003). Cette *figlina* des I^{er} et II^e s. apr. J.-C. se caractérise par un ensemble important de rejets de cuisson où l'homogénéité morphologique et les caractéristiques techniques permettaient de supposer que cette production devait répondre à une demande importante au niveau local, voire peut-être provinciale (Huarte, 2003, 220).

LES PRINCIPAUX TYPES RECENSÉS DANS LE RHÔNE

Au sein des céramiques trouvées dans le Rhône, pas moins de sept formes différentes ont été ainsi rapprochées de cette production hispanique. Je commencerai cet inventaire par les céramiques dont le rapprochement morphologique me paraît le plus évident, pour finir avec celles qui ne disposent que de quelques points communs avec l'atelier de Séville ou qui concernent des formes assez communes.

Pots cylindriques carénés à une anse

Ces pots présentent un épaulement caréné situé en position médiane de la panse pour les formats les plus petits (fig. 2.5-6), et aux deux tiers supérieurs pour les exemplaires les plus grands (fig. 2.1-4). Ils se déclinent en trois modules différents de 15,6 cm, 19,5 cm et une hauteur estimée pour le plus grand de 24,3 cm (hauteur conservée 21,3 cm). Avec un diamètre stable, compris entre 9,6 et 10,5 cm et indépendant de la taille de ces pots, seule la hauteur de la partie inférieure de la panse définit le module. Munis d'une lèvre sommitale bifide pour recevoir un couvercle et d'une anse à ruban prenant appui sous la lèvre, ces pots sont les copies conformes de la partie sommitale de ceux trouvés à Séville (fig. 2.11-13). Les exemplaires du Rhône permettent ainsi

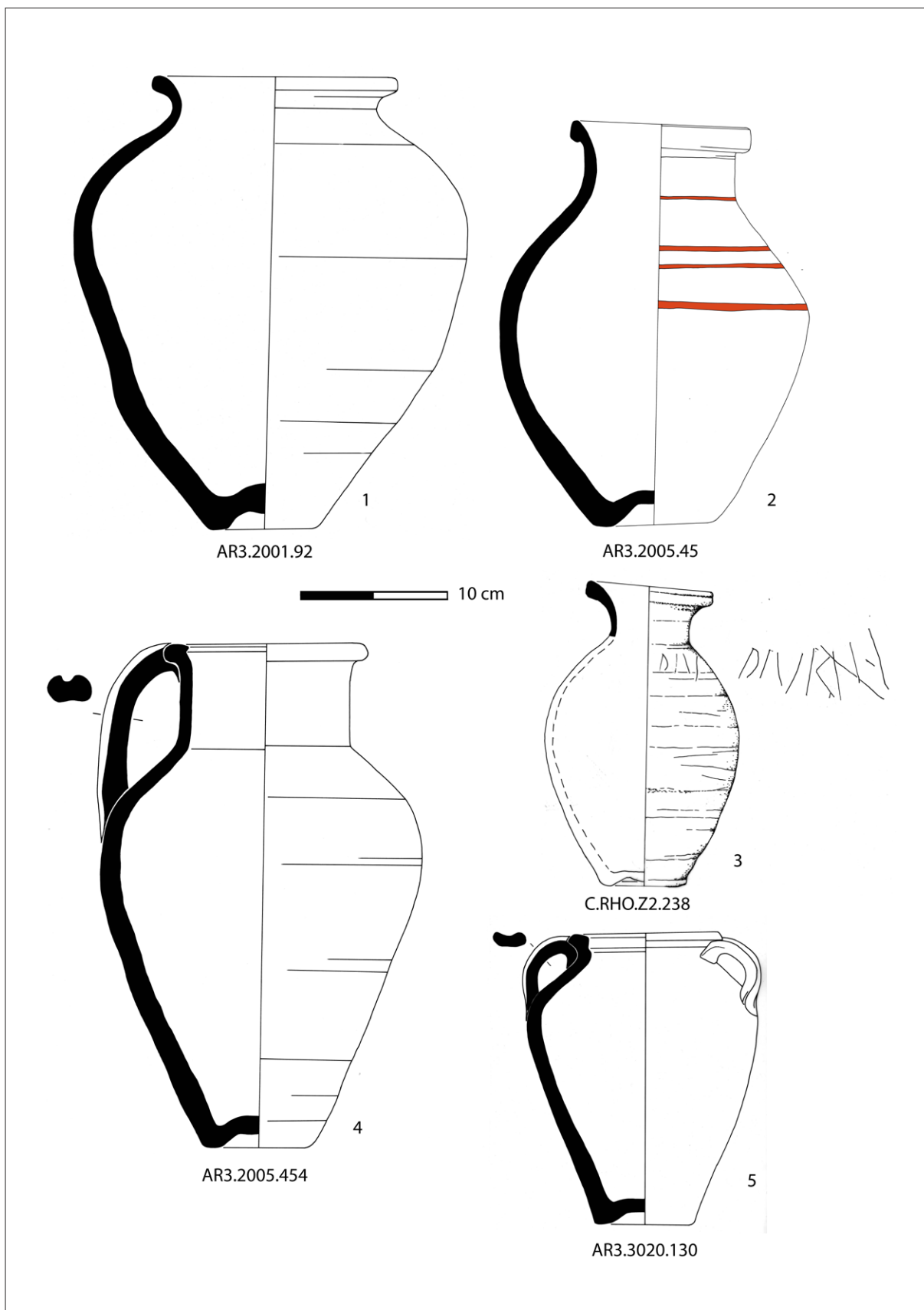


FIGURE 1. Les pots de tradition « punico-gaditane », fouilles subaquatiques du Rhône à Arles (dessins : A. Véléva; DAO : D. Djaoui).

de restituer la forme complète de ces pots. Pour les exemplaires du Rhône, les nombreux *graffiti* confirment l'appropriation des pots par les marins. La présence d'un pot similaire, trouvé une nouvelle fois dans un contexte portuaire, à Port-La-Nautique, va dans le même sens (Sanchez, 2011, 150, n.° 51). Cette dernière céramique se différencie toutefois des exemplaires du Rhône et de Séville par une lèvre en poulie. Le contexte des découvertes sous-marines de Narbonne, situé entre Auguste et 70 apr. J.-C., pourrait ainsi représenter une variante précoce de cette production flavienne.

Pots à lèvres triangulaires moulurées munis d'un fond étroit

Ces pots ovoïdes présentent un fond étroit légèrement incurvé. Les bords possèdent une petite gorge interne obtenue par repliement ou écrasement de la lèvre (fig. 3). Ils se déclinent en quatre modules différents. Si aucune incision ne semble inscrire ce pot au sein de la vaisselle de bord des bateaux, les contextes de découverte ne laissent place à aucun doute. Cette forme se trouve ainsi au sein de la vaisselle de bord de l'épave Port-Vendres II, datée des années 42/50 (Colls *et al.*, 1977, 117, fig. 41.41), au sein des dépotoirs portuaires de Port-La-Nautique (Sanchez, 2011, 148, fig. 95.24) et de Fos (Marty, 2002, 214, fig. 11.47).

Ce type de lèvre « écrasée » se retrouve dans les rejets de cuisson de l'atelier de Séville mais dans un état très fragmentaire (fig. 3.1-5). Aucun profil complet n'a pu être représenté et la restitution graphique n'indique qu'une seule anse. On constate néanmoins, sur une autre planche de la publication espagnole, qu'un fond étroit légèrement incurvé appartient aux mêmes rejets de cette *figlina* (fig. 3.5). Les découvertes du Rhône permettent par conséquent de relier les deux fragments et de proposer une restitution graphique complète de ces pots. La présence d'un pot similaire au sein de l'épave Port-Vendres II semble confirmer une origine hispanique. Ce bateau chargé de toutes les ressources de Bétique (celles des mines d'étain, de plomb, de cuivre et de plomb, celles des domaines agricoles, vignobles et oliveraies, celles des pêcheries et des usines de salaisons, et celles enfin des *figlinae* de parois fines) rassemble vraisemblablement la dotation de bord des marins originaires de la même région. Dans ce sens, on peut remarquer qu'une autre céramique de l'épave Port-Vendres II est commune à l'atelier de Séville et aux découvertes subaquatiques du Rhône (*cf. infra*).

L'un des pots trouvés dans le Rhône présente une inscription peinte qui ne pose aucun problème de lecture (fig. 3.9). On peut lire la mention OLI-

VA FRACTA positionnée sur la partie supérieure de la panse et placée très précisément entre les deux anses du pot. Pline l'Ancien évoque deux variétés d'olives, l'*orchitès* et la *posia*, et indique qu'elles se conservent mieux, soit vertes dans la saumure (*uel uirides in muria*), soit concassées dans de l'huile de lentisque (arbre) (*uel fractas in lentisco*) (H.N., XVI, 6). Selon Columelle, les différents procédés de conservation de l'olive concernaient la saumure (XII, 49.4), le vin doux (XII, 49.6-7), le vinaigre (XII, 49.8), l'huile (Col XII, 49.8), et également l'action de les écraser (XII 49.1 et 49.2). Caton recommande de concasser les olives blanches avant qu'elles ne noircissent (*De l'Agriculture*, CXXVI). Dans l'Edit de Dioclétien (6,89-91), les diverses sortes d'olives mentionnées distinguent trois catégories. Les *olibae nigra(e)*, les *olibae co[---]* et les *olibae t[---]*. Si les *nigrae* désigne l'état de maturité du fruit, la mention *co[---]* peut concerner deux types de conservation, soit en saumure, *co(nditae)*, soit en saumure avec du vinaigre, *co(lymbades)*. La troisième lacune est logiquement interprétée comme un mode de conservation des olives visant à écraser ce fruit, *olibae t(ritae)* ou, plus vraisemblablement, *olibae (frac)t(ae)*.

Pots allongés à lèvre moulurée munis de deux anses

Les fouilles du Rhône ont livré des fragments de bord assez fins qui présentent une moulure diagonale (fig. 4.1-2) similaires aux productions de Séville (fig. 4.4). La *figlina* hispanique indique qu'il existe sur ce type de profil de nombreux exemplaires de différentes tailles, qui oscillent entre 3 cm et 10 cm de diamètre (Huarte, 2003, 228, fig. 2.10). L'un des exemplaires du Rhône, conservé entier et qui présente le même type d'argile, possède une lèvre moulurée similaire (fig. 4.3). Il s'agit d'un pot à deux anses de 29,7 cm de longueur. S'il est extrêmement délicat d'associer une lèvre à une forme complète, la présence au Musée de Ronda d'un pot similaire de 16,2 cm de hauteur pourrait valider ce rapprochement morphologique (fig. 4.5).⁶ Trouvé sur le site d'Acinipo, près de Ronda, cet exemplaire est également daté du ter s. apr. J.-C.⁷ On notera toutefois certaines différences morphologiques entre les exemplaires du Rhône et celui de Ronda avec, pour ce dernier, une panse tronconique et un fond plat, alors que celui du Rhône possède une panse légèrement ovoïde et un fond

6. Je tiens à remercier F. Marty pour m'avoir signalé la présence de ce pot dans les collections du musée de Ronda.

7. Je tiens à remercier José Manuel Castaño, du musée de Ronda, pour m'avoir renseigné sur cette céramique.

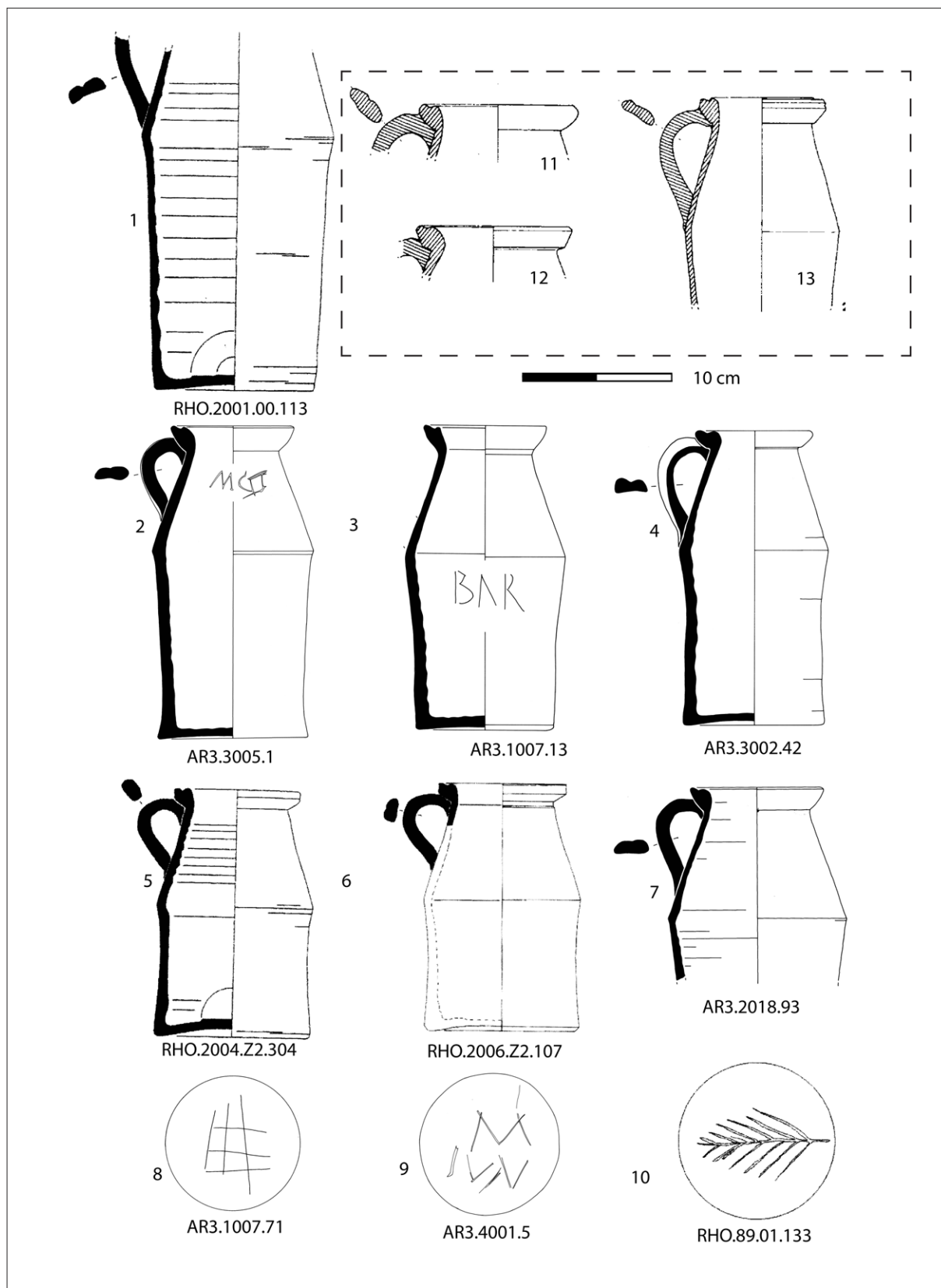


FIGURE 2. Pots cylindriques carénés à une anse : fouilles subaquatiques du Rhône à Arles (n.º 1 à 10) (dessins : A. Véléva ; DAO : D. Djaoui); production de Séville, n.º 11 à 13 (Huarte, 2003, 229, fig. 4. 2-4).

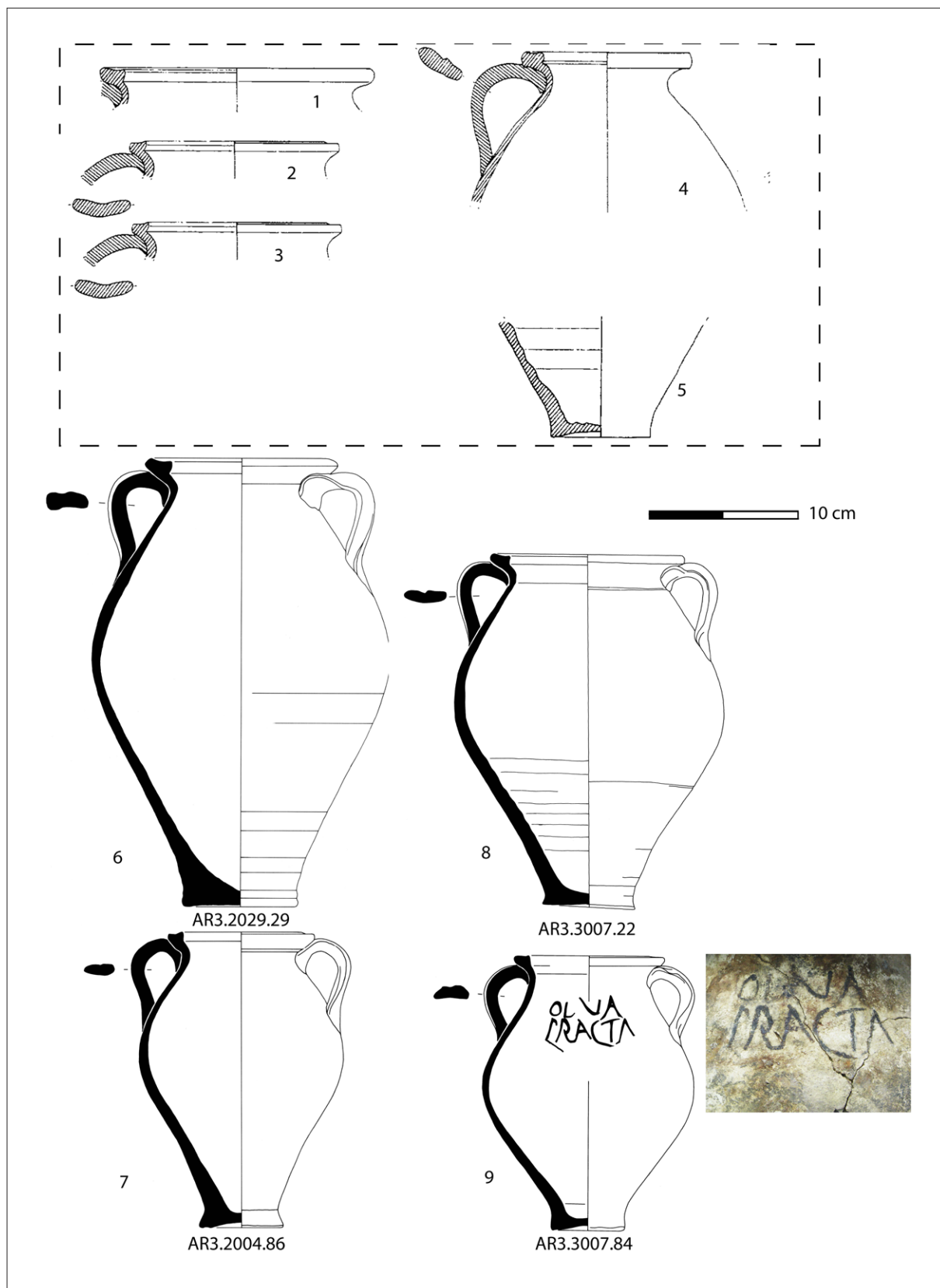


FIGURE 3. Pots à lèvres triangulaires moulurées munis de fonds étroits : productions de Séville : n.° 1 à 4 (Huarte, 2003, 228, figs. 1-6); n.° 5 (Huarte, 2003, 229, fig. 4.8) ; fouilles subaquatiques du Rhône (n.° 6 à 9) (dessins : A. Véléva ; photographie et DAO : D. Djaoui).



FIGURE 4. Pots allongés à lèvre moulurée munis de deux anses : fouilles subaquatiques du Rhône à Arles, n° 1 à 3 (dessins : A. Véléva ; photographie : L. Roux ; DAO : D. Djaoui) ; production de Séville, n.° 4 (Huarte, 2003, 228, fig. 2.10) ; pot à deux anses munis d'une lèvre moulurée, n.° 5 (Musée de Ronda, ©José Manuel Castaño).

incurvé. Néanmoins, ces pots ont clairement un « air de famille » avec des traces prononcées de tournassage à l'extérieur et de larges anses qui prennent appui sous la lèvre moulurée.

Cruches piriformes à fond large

Dans le Rhône, des cruches piriformes avec une anse soudée sur la lèvre (fig. 5.1-2) pourraient correspondre assez précisément aux fonds recensés dans l'atelier de Séville (fig. 5.3-4). Si ce rapprochement morphologique avec les productions de Séville doit être envisagé avec beaucoup de prudence, la présence d'une cruche identique sur l'épave de Tiboulén de Maire (Marseille) pourrait servir cette hypothèse (fig. 5.5). Piriforme avec

une anse soudée sur la lèvre, cette dernière cruche présente une pâte blanche avec de multiples points noirs similaire aux exemplaires du Rhône et à ceux de l'atelier de Séville. Datée très précisément de 116 apr. J.-C., grâce à la découverte d'un tampon consulaire en bois, cette épave transportait près de 3.000 amphores (Djaoui, 2011). Les différentes campagnes de fouilles sous-marines dirigées par Serge Ximènès ont permis d'estimer que la cargaison était composée à 86 % des différents produits vivriers de la Bétique. En partance probable de cette région, cette cruche, assimilée une nouvelle fois à la vaisselle de bord des marins, pourrait donc concerner une production locale hispanique et confirmer ainsi le rapprochement morphologique établi avec l'atelier de Séville.

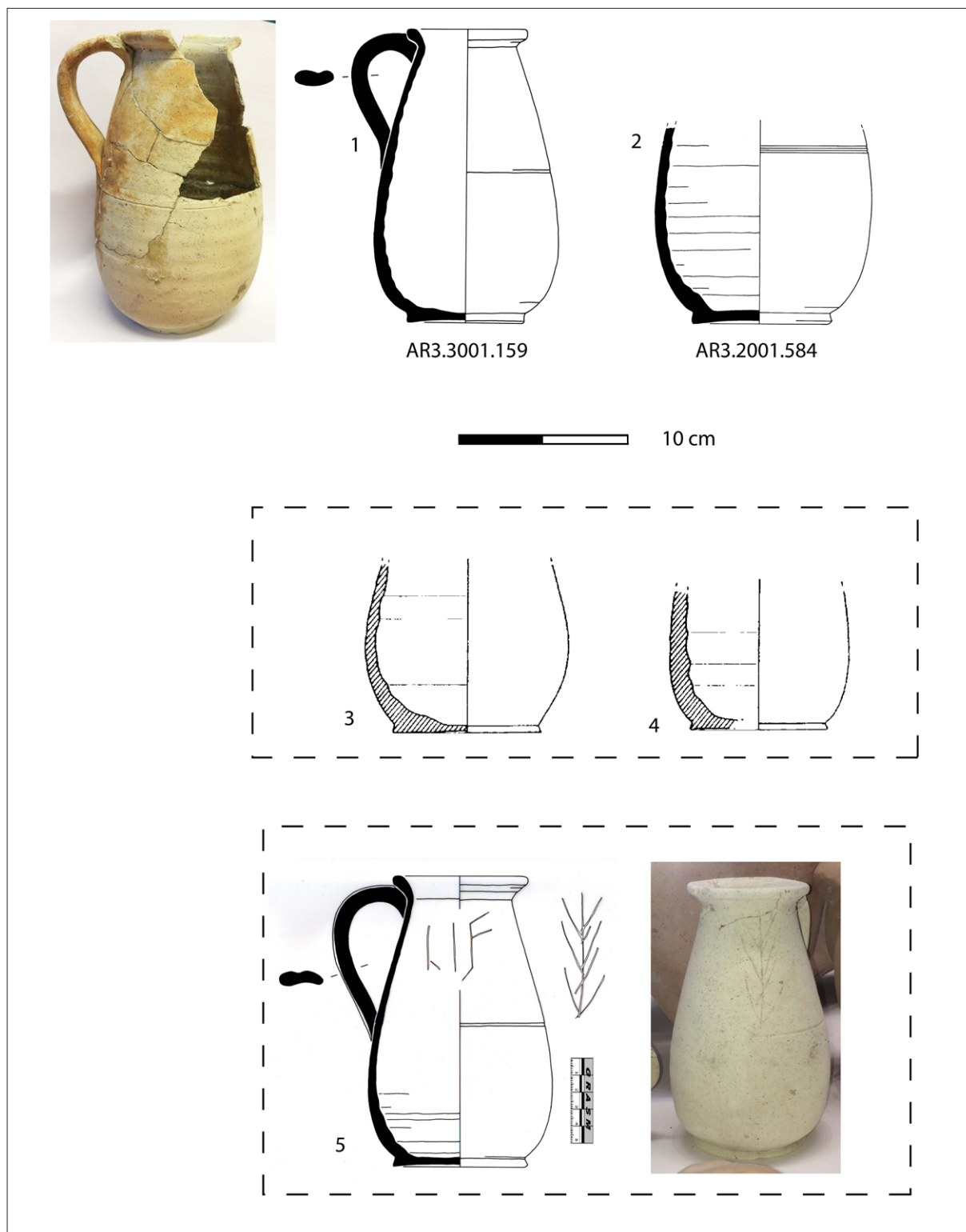


FIGURE 5. Cruches piriformes à fond large : découvertes subaquatiques du Rhône, Arles, n.° 1-2 (dessins : A. Véléva ; photographie et DAO : D. Djaoui) ; productions de Séville, n.° 3-4 (Huarte, 2003, 228, fig. 3.4-5) ; épave Tiboulén de Maire (Marseille), n.° 5 (dessin : A. Véléva ; photographie réalisée au Musée d'histoire de Marseille : D. Djaoui).

Pots à deux anses munis d'un long bord fin déversé

Dans le Rhône, des petits pots pansus, munis d'un long bord fin déversé, présentent une lèvre simple (fig. 6.1). Les anses prennent naissance sur la partie médiane de la panse et sont soudées à la

liaison panse/bord. Ces découvertes se rapprochent assez précisément de deux formes trouvées dans l'atelier de Séville (fig. 6.6) et correspondent également à l'un des pots de la vaisselle de bord de l'épave Port-Vendres II (Colls *et al.*, 1977, 116, fig. 40.32).

Cruche piriforme à fond étroit

Des cruches piriformes (fig. 6.2) présentent un profil similaire à certaines productions de Séville (fig. 6.7). La lèvre, légèrement aplatie, rappelle également celle des pots à deux anses de la figure 3.

Les cruches à lèvres moulurées

Des cruches à lèvres déversées et moulurées (fig. 6.3-5) pourraient également correspondre aux productions de l'atelier de Séville (fig. 6.8-10). Dans ce dernier cas, il faut rester très prudent car si les pâtes semblent identiques, ces formes demeurent très communes.

DIFFÉRENCES ENTRE L'ATELIER DE SEVILLE ET LES DÉCOUVERTES SUBAQUATIQUES DU RHÔNE

La couleur des pâtes et la technique de finition de la *figlina* de Séville semble différente de celles des découvertes du Rhône. Contrairement aux céramiques d'Arles, dépourvues d'engobe et dont la pâte varie du blanc au beige très clair, les productions de Séville présentent des pâtes variant du beige/jaune au rouge/marron (Huarte, 2003, 224-225). De plus, elles possèdent le plus souvent un engobe beige clair. Selon R. Huarte Cambra, la variété des couleurs devait être déterminée par la présence d'oxyde de fer dans la céramique. Les tonalités plus claires (jaunâtre ou crème) mettent en évidence un état stable du fer alors que les teintes plus rougeâtres ou marron résultent vraisemblablement de l'absorption des oxydes de fer par l'argile.

Il semble toutefois évident que la variété des formes produites et les corrélations morphologiques avec les céramiques du Rhône correspondent à une source commune d'inspiration dont l'origine et le rayonnement doit concerner une même région, ici, la Bétique. On soulignera dans ce sens que la couverture systématique d'un engobe clair pourrait correspondre à une tentative d'uniformiser les productions au regard de ce qui se fait en Bétique. Les découvertes du Rhône, « naturellement » blanches, correspondent vraisemblablement à un autre atelier de la région utilisant une argile plus calcaire où les oxydes de fer demeurent stables.

LES PRODUCTIONS DES RÉGIONS D'ELCHE/CARTHAGÈNE

Deux cruches entières, trouvées au sein de la même unité stratigraphique ont vraisemblablement basculé en même temps dans les profondeurs

du Rhône par accident (fig. 7.1-2). Munies d'un pied annulaire, ces cruches présentent une panse globulaire et marque une légère carène lissée au niveau de la liaison du col.⁸ La lèvre marque une moulure horizontale qui devait recevoir vraisemblablement un couvercle. Des marques inscrites au charbon de bois sur le col de l'une d'elle reste difficile à déchiffrer (fig. 7.2). Des cruches identiques ont été identifiées pour la première fois par P. Reynolds et correspondent au type Early Roman Ware 3, en céramique commune oxydante (Reynolds, 1993). Ce type de cruche apparaît dans la région d'Elche, à côté de Carthagène (la vallée du Vinalopó), dans des contextes situés entre le 1^{er} s. apr. J.-C. et la première moitié du III^{ème} s. apr. J.-C. (fig. 7.3) (Quevedo, 2015).

LES CÉRAMIQUES CULINAIRES: LES PRODUCTIONS GRISES ET GROSSIÈRES DE L'ALGARVE

Les fouilles archéologiques menées à *Ossonoba* (Faro), *Balsa* (Quinta de Tore de Ares) et *Baesuri* (Castelo de Castro Marim) ont permis d'identifier des céramiques culinaires dont la morphologie et la description de la pâte semblent très proches de certaines céramiques trouvées dans le Rhône (Viegas, 2012) (fig. 8). Si l'origine de ces productions n'est pas assurée, le territoire de l'Algarve en regroupe une concentration importante. L'observation macroscopique de cette production a permis d'identifier une quantité considérable d'inclusions (30 à 40 %) de taille moyenne qui donnent à ces céramiques grises une texture grossière (Viegas, 2012, 684-686). On distingue des particules de quartz blanc en quantité abondante, du mica argenté, de fréquentes inclusions blanches et de rares microfossiles. La couleur de la pâte est identique à celle de la surface et présente une finition de simple lissage. Les datations de ces céramiques hispaniques, étalonnées entre la période pré-flavienne et la fin du 1^{er} s. apr. J.-C., et vraisemblablement encore jusqu'au III^{ème} s. apr. J.-C., recourent les datations flaviennes du Rhône et correspondent assez précisément au descriptif de leur pâte. Je présenterai de manière systématique les dessins des productions dites de l'Algarve et celles du Rhône pour que l'on puisse apprécier, à une même échelle, les parallèles morphologiques.

8. Mes remerciements vont en particulier à Alejandro Quevedo (Chercheur Post-doctorant, Centre Camille Jullian - UMR 7299 LabexMed - Aix-Marseille Université), pour avoir repéré et identifié ces cruches dans les réserves du musée départemental Arles antique.

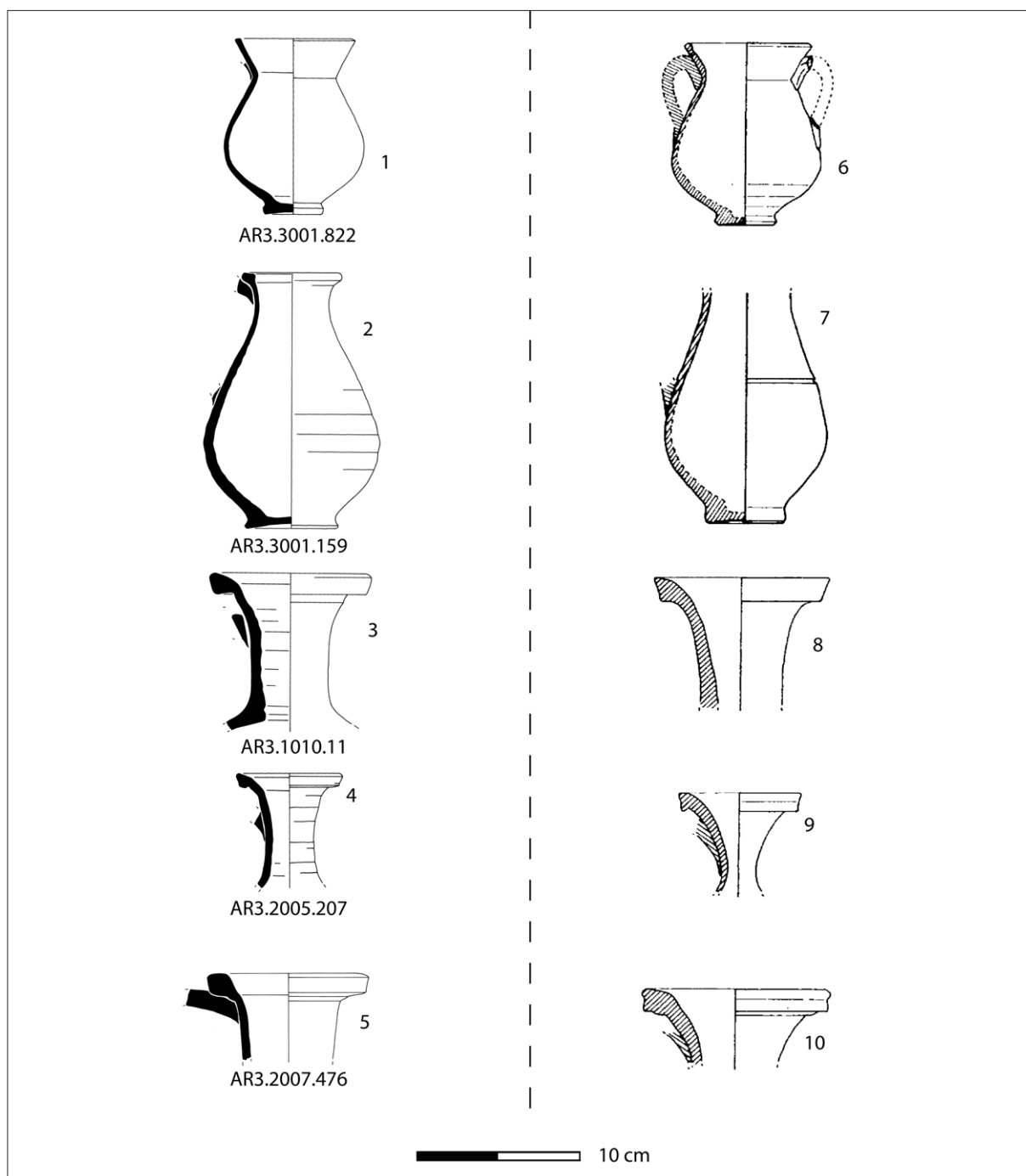


FIGURE 6. Pots et cruches, fouilles subaquatiques du Rhône à Arles, n.° 1-5 (dessins : A. Véléva ; DAO : D. Djaoui) ; productions de Séville : n.° 6 (Huarte, 2003, 230, fig. 7); n.° 7 (Huarte, 2003, 228, fig. 3.2), n.° 8 à 10 (Huarte, 2003, 228, fig. 5.1-5).

LES PRINCIPAUX TYPES IDENTIFIÉS DANS LE RHÔNE

Patinae et marmites à bord bifide

Les fouilles subaquatiques du Rhône ont livré une trentaine de *patinae* et des marmites qui se caractérisent par un bord rentrant et une lèvre bifide (fig. 8.1-4). Leur surface est systématiquement noircie par les flammes. Sur le territoire de l'Algarve, des *patinae* similaires constituent l'un des types les plus emblématiques de cette production (fig. 8.8-10) (Viegas, 2012, 685).

Marmites à lèvre épaissie

Cinq marmites à paroi tronconique se caractérisent par une lèvre pseudo arrondie épaisse et un fond légèrement bombé (fig. 8.5-6). L'une d'elles présente des incisions sur la face extérieure de la lèvre (fig. 8.5). Si les céramiques hispaniques ne présentent aucune forme complète de ce type de marmite, l'inclinaison et l'épaisseur des lèvres d'un des types de l'Algarve pourraient correspondre à notre forme entière (fig. 8.11). Une marmite iden-

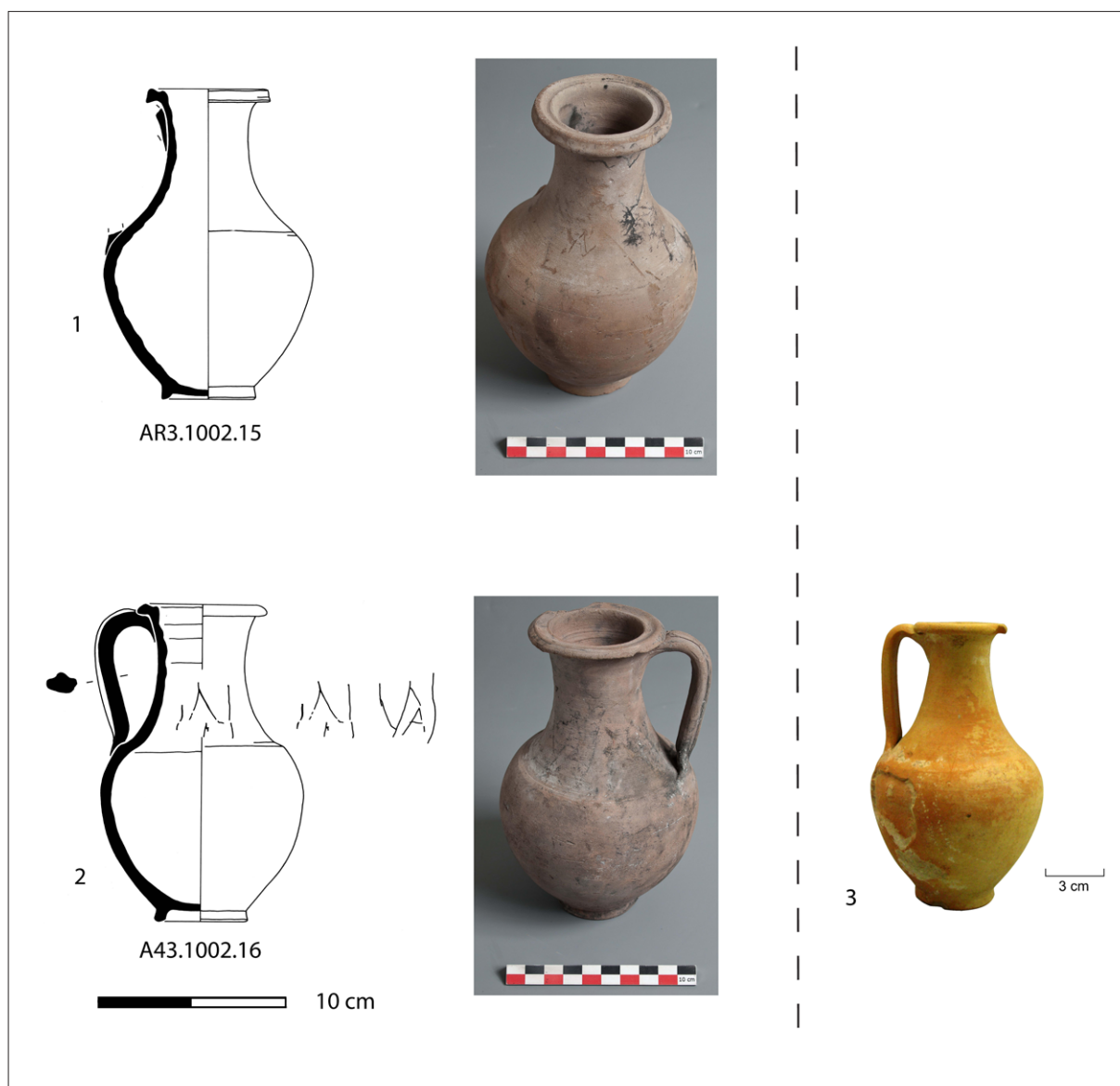


FIGURE 7. Cruches, fouilles subaquatiques du Rhône à Arles (dessins : A. Véléva ; photographies : L. Roux ; DAO : D. Djaoui).

tique a été trouvée à Port-La-Nautique dans un contexte situé entre 30 et 70 apr. J.-C. (Sanchez, 2011, p. 166, fig. 107, n°127).

Pots à col resserré et lèvre déversée en amande

Sept pots ont été trouvés dans la zone 2 du Rhône, en amont du dépotoir d'Arles-Rhône 3, dans un contexte situé entre 70 et 90 apr. J.-C. (Long *et al.*, 2009). Ces pots, légèrement épaulés, présentent un pied annulaire et se caractérisent par un col court étranglé et un bord composé d'une lèvre en amande déversée (fig. 8.7). Des pots similaires sont produits dans la région de l'Algarve (fig. 8.12). Si l'exemplaire du Rhône se démarque du dessin de celui de l'Algarve par un col droit, d'autres exemplaires rhodanien se rapprochent

très précisément du type hispanique (Long *et al.*, 2009, 604, n.° 153-154).

CONCLUSION

Le stationnement prolongé des bateaux amarrés en rive droite du Rhône a entraîné le rejet d'une partie de leur vaisselle de bord et de leurs conserves qui ont été vraisemblablement cassées ou consommées par les marins.⁹ Pour ces céramiques, dont

9. Cette zone de stationnement des bateaux est parfaitement illustrée par la découverte de mobiliers d'accastillage ou appartenant au gréement qui leur sont associés (ancres, poulies, réas, quinçonneaux, cabillots, anneaux de cargue, gaffes, plombs de sonde, alènes, épissoirs...).

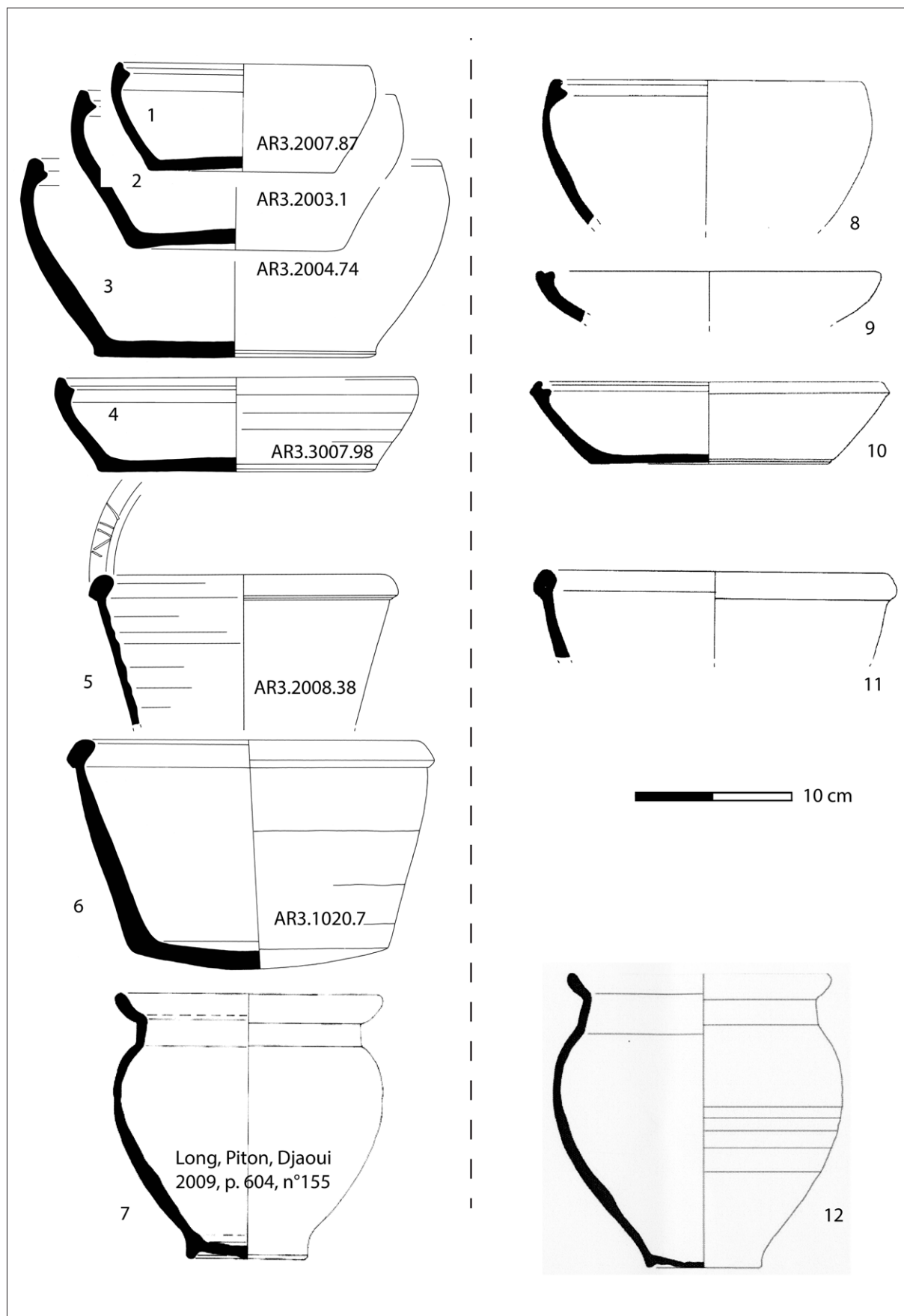


FIGURE 8. Marmites, *patinae* et pots de cuisson : fouilles subaquatiques du Rhône à Arles, n.° 1-7 (dessins : A. Véléva ; DAO : D. Djaoui) ; céramique s grises grossières de l'Algarve : n.° 8 à 10 (Viegas, 2012, 688-689, figs. 6-7; 690, fig. 8.16-19) ; n.° 11 (Viegas, 2012, 690, fig. 8.20-25) ; n.° 12 (Viegas, 2012, 691, fig. 9.29-31).

la vocation n'était pas commerciale, la diversité des formes et des origines rend leur identification extrêmement délicate. On distingue ainsi un vaste répertoire de formes rares, voir inédites, ou encore très peu diffusées dans la moyenne vallée du Rhône. L'observation macroscopique des pâtes et les comparaisons morphologiques ont permis toutefois d'établir pour une quinzaine de formes différentes une filiation avec les productions d'Hispanie. Leur présence pour trois d'entre elles dans des bateaux en partance de Bétique, comme l'atteste l'épave Port-Vendres II, ou encore celle de Tiboulen de Maire, semble confirmer aussi bien leur fonction, liée à la vaisselle de bord des marins, que leur origine.

Avec 698 amphores de Bétique recensées pour l'instant dans le dépotoir d'Arles-Rhône 3, soit un peu plus de 78 % des amphores importées, les produits de cette région demeurent largement majoritaires. Si de nombreux bateaux en provenance de Bétique ont dû alimenter ce commerce, il n'est pas étonnant de retrouver au sein du dépotoir arlésien la dotation de bord des marins hispaniques. En dehors des céramiques communes présentées dans cet article, les fouilles du Rhône ont également permis de révéler la présence des sigillées hispaniques de La Rioja, Tricio et également des productions de Bétique, inédites en Narbonnaise, dénommées « type

Peñaflor » (Martin, 2009, 306-307 ; Martin, 2011, 94-95).

On notera toutefois une dichotomie entre des céramiques communes à pâte claire de Bétique et des céramiques culinaires de l'Algarve. Doit-on supposer qu'à partir de la zone de Balsa, située sur la côte lusitanienne et à la « frontière » de la Bétique, les productions de l'Algarve couvraient les besoins en céramiques réfractaires de la frange côtière de la Bétique ? Ou doit-on plutôt envisager que la Bétique produisait les mêmes formes culinaires que la Lusitanie ? Il est vrai qu'en dehors de la Lusitanie, certaines formes de ces céramiques grossières se retrouvent également en Bétique (Vegas, 1973). De plus, il est peu probable que les 32 amphores lusitaniennes inventoriées au sein du dépotoir d'Arles-Rhône 3 (Djaoui et Quaresma, à paraître) révèlent un véritable commerce exportateur, à l'origine du rejet « éventuel » de la dotation de bord des marins lusitaniens. Par conséquent, soit les céramiques à pâte réfractaire de Lusitanie, étaient exportées le long de la côte hispanique, et devaient alimenter les principaux ports exportateurs de la Bétique, soit il s'agit de productions de Bétique. Seule une observation en lames minces et des comparaisons avec les exemplaires de l'Algarve permettront de confirmer l'origine des productions trouvées dans le Rhône.

BIBLIOGRAPHIE

- BESSAC, J.-C. ; CHRISTOL, M. ; FICHES, J.-L. (1987) : *Ugernum, Beaucaire et le Beaucairois à l'époque romaine*, Cahiers 15, A.R.A.L.O., Caveirac.
- COLLS, D. ; ETIENNE, R. ; LEQUEMENT, R. ; LIOU, B. ; MAYET, F. (1977) : « L'épave Port-Vendres II et le commerce de la Bétique à l'époque romaine », *Archeonautica* 1.
- DJAOUI, D. (2011) : « Découverte d'un double sceau en bois à date consulaire (épave de Tiboulen de Maire, Marseille). Etude préliminaire », dans *Actes du congrès d'Arles, 2-5 juin 2011*, 2011, SFECAG, Marseille, pp. 625-632.
- DJAOUI, D. (2014) : « Découverte d'un pot mentionnant la famille des DD Caecilii dans un contexte portuaire situé entre 50-140 apr. J.-C : commerce d'olives ou échantillon d'une cargaison de Dressel 20 ? (découverte subaquatique à Arles, France, Bouches-du-Rhône), dans R. MORAIS, A. FERNANDEZ, M.J. SOUSA (ED.), *Actes du Congresso internacional de la SECAH, Ex officina Hispana, Las producciones cerámicas de imitación en Hispania*, Braga, 3-6 avril 2013, (Monografias Ex Officina Hispana II), Universidade do Porto, Porto, pp.161-178.
- DJAOUI, D. ; QUARESMA, J.-C. (à paraître) : « Lusitanian amphorae from dump layer above the shipwreck Arles-Rhône 3 », dans *International Congress Lusitanian Amphorae, Production and Distribution, 10-13th october*, Roman and Late Antique Mediterranean Pottery, Archaeopress, 2011, Troia, Portugal, Oxford.
- FERNÁNDEZ DÍAZ, A. ; QUEVEDO SÁNCHEZ, A. (2011) : « La configuración de la arquitectura doméstica en Carthago Nova desde época tardo-republicana hasta los inicios del bajo imperio », *AnMurcia* 23-24 (2007-2008), pp. 273-309.
- FONTAINE S. (2014) : « Maritime Roman Glass Trade: An Archaeological Case Study of Arles Harbour (France) », *Journal of Glass Studies*, 56, 2014, pp. 357-364.
- GARCÍA, E. (2000) : « Ánforas romanas producidas en Hispalis: Primeras evidencias arqueológicas », *Habis* 31, Séville, pp. 235-260.
- HUARTE CAMBRA, R. (2003) : « Las producciones de la filigna. Cerámicas comunes », dans A. Vázquez Labourdette (éd.), *Arqueología y Rehabilitación en el Parlamento de Andalucía. Investigaciones Arqueológicas en el Antiguo Hospital de las Cinco Llagas de Sevilla*, Parlamento de Andalucía, Séville, pp. 220-236.
- LONG, L. ; PITON, J. ; DJAOUI, D. (2009) : « Les céramiques communes des gisements du Rhône à Arles, le faciès portuaire d'époque impériale », dans M. Pasqualini (dir.), *Les céramiques communes d'Italie et de Narbonnaise. Structures de production, typologies et contextes inédits (II^e s. av. J.-C. - III^e s. apr. J.-C.)*, Actes de la table ronde de Naples (2-3 novembre 2006), CJB, coll. « CJB, 30 », Naples, pp. 569-614.
- LÓPEZ DE LA ORDEN, M. D. (2003) : « Urnes cinéraires de la nécropole romaine de Cadix », *Anuario Arqueológico de Andalucía II* (2000), Séville, pp. 111-116.
- LÓPEZ ROSENDO, E. (2010) : « Urnas pintadas de tradición prerromana en la necrópolis de Cádiz », dans A. M.^a Niveau de Villedary y Mariñas et V. Gómez Fernández (dirs.),

- Las necrópolis de Cádiz. Apuntes de arqueología gaditana en homenaje a J. F. Sibón Olano*, Universidad de Cádiz, Cadix, pp. 146-177.
- MARLIER, S. (DIR.) (2014) : « Arles-Rhône 3, un chaland gallo-romain du I^{er} s. apr. J.-C. », *Archaeonautica*, 18, 330 p.
- MARTIN, T. (2009) : « Les céramiques sigillées », dans L. Long et P. Picard (éds.), *César, le Rhône pour Mémoire, vingt ans de fouilles dans le fleuve à Arles*, Arles, Actes-Sud, pp. 304-318.
- MARTIN, T. (2011) : « Les sigillées », dans D. Djaoui, S. Greck et S. Marlier (éds.), *Arles-Rhône 3. Le naufrage d'un chaland antique dans le Rhône, enquête pluridisciplinaire*, Actes-Sud, Arles, pp. 88-96.
- MARTY, F. (2002) : « Aperçu sur les céramiques à pâte claire du golfe de Fos », dans L. Rivet et M. Sciallano (dirs.), *Vivre, produire et échanger : reflets méditerranéens, Mélanges offerts à Bernard Liou*, Archéologie et Histoire Romaine 8, Mergoïl, Montagnac, pp. 201-220.
- PAVOLINI, C. (2000) : *La ceramica comune. Le forme in argilla depurata dell'antiquarium*, Scavi di Ostia 13, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma.
- QUEVEDO, A. (2015) : *Contextos cerámicos y transformaciones urbanas en Carthago Nova (s. II-III D.C.)*, Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 7, Archaeopress Archaeology, Oxford.
- REYNOLDS, P. (1993) : *Settlement and Pottery in the Vinalopó Valley (Alicante, Spain) A.D. 400-700*, BAR International Series 588.
- SANCHEZ, C. (2011) : « Vaisselle de bord et petits conteneurs. L'exemple des céramiques communes de la " collection Bouscaras " à Port-la-Nautique (Narbonne) », dans C. Sanchez et M.-P. Jézégou (dirs.), *Zones portuaires et espaces littoraux de Narbonne et sa région dans l'Antiquité*, Monographie d'Archéologie Méditerranéenne 28, Association pour le Développement de l'Archéologie en Languedoc-Roussillon (ADAL), pp. 143-176.
- VEGAS, M. (1973) : *Cerámica común romana del Mediterráneo Occidental*, Publicaciones Eventuales 22, Universidad de Barcelona, Instituto de Arqueología y Prehistoria, Barcelone.
- VIEGAS, C. (2012) : « A cerâmica cinzenta grosseira do Algarve », dans D. Casasola et A. Ribera i Lacomba (éds.), *Cerámicas hispanorromanas II. Producciones regionales*, Universidad de Cádiz, Cadix, pp. 681-697.

Ceramiche fini da mensa a vernice rossa dai contesti romani e ostiensi: IV-VI secolo²

CLASSE O CATEGORIA CERAMICA? IMITAZIONE O AUTONOMA PRODUZIONE? ALCUNE PUNTUALIZZAZIONI DI METODO

Il contributo che segue si pone come obiettivo primario la sistematizzazione di un insieme di materiali in vernice rossa che presentano medesime caratteristiche tecniche e produttive, afferente alle manufatture di epoca medio/tardo imperiale dell'area romana e ostiense. Inquadrato nell'ambito più generale dei contesti ceramici di area centroitalica, il vasellame è stato analizzato con la finalità di verificarne l'incidenza nel confronto con le altre attestazioni di ceramica fine da mensa locali ed importate. Si è cercato, inoltre, di cogliere fase per fase la evoluzione tipologica o/e le variazioni di ordine tecnologico che nel corso del suo sviluppo ha subito, nel tentativo di ricollocare tale fenomeno manifatturiero nell'ambito più generale dei mutamenti delle condizioni storico-economiche e sociali che coinvolsero le attività produttive centroitaliche tra la fine del III e il VI secolo d.C. (Panella *et al.*, 2010, 58).

Mancando allo stato attuale un organico aggiornamento su questa categoria di reperti, ancora piuttosto sfumati ne appaiono sia i limiti cronologici sia una chiara definizione sul piano delle peculiarità morfotipologiche e, sebbene da aggiornare di nuovi apporti, tuttora valide restano le sintesi elaborate da S. Fontana (Fontana, 1998; 2005). Causa di tale lacuna va rintracciata, infatti, nelle differenti modalità di approccio mediante le quali la ricerca archeologica negli ultimi venti anni ha affrontato questo genere di reperti e nell'assenza di una rigorosa documentazione dei tipi afferenti, che in alcuni casi ne affligge lo studio. Proprio a fronte di questo si tenterà di sintetizzare criticamente le oramai nume-

rose ma slegate testimonianze di Roma e dell'area costiera laziale, alcune delle quali inedite, ma di cui mi è stato concesso l'esame diretto, altre recuperate mediante un ricontrollo di vecchie pubblicazioni, i cui materiali sono stati rintracciati direttamente nei magazzini o nei depositi delle varie istituzioni che li conservano. Infatti, la mancanza di una corretta sistematizzazione ha determinato in sede di edizioni di scavi, per così dire, una serie di «occasioni mancate», generate dalla confusione nell'individuazione e nel riconoscimento del materiale stesso, spesso non isolato dalle altre classi di reperti per morfologia e per tecnica di fabbricazione ad esso affini, con la risultante che allo stato attuale non sempre è agevole la consultazione dei resoconti di scavo e l'utilizzo degli indici di presenza nelle relative stratigrafie; tanto più che in alcuni siti questi materiali paiono non essere attestati, contrariamente ad altri contesti topograficamente contigui, simili per cronologia e modo di formazione in cui, invece, sono ben documentati.

La difficoltà principale nella quale ci si imbatte nello studio di tali serie di reperti è sicuramente la mancanza di una nomenclatura condivisa, che ne consenta la corretta identificazione e la separazione già in fase di scavo dal *mare magnum* delle attestazioni di ceramiche da mensa (fini o comuni) e da dispensa (comuni) di epoca tardoantica (Panella, 1999, 189). Il differente approccio di ricerca, infatti, ha prodotto una variegata serie di denominazioni ed «etichette» nell'ambito delle quali si riflette sostanzialmente la medesima categoria di manufatti ma con differenze a volte anche marcate nelle tecniche di fabbricazione, determinate dal «locale» e/o regionale modo di intendere e percepire quelle forme da parte delle antiche officine (vedi *infra*).

1. Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica di Roma - fulvio.coletti@beniculturali.it.

2. Nel testo le datazioni s'intendono sempre d.C. A cura del sottoscritto sono le foto e le immagini al tratto, queste ultime ridotte a scala 1:2.

Tale problematica, recentemente affrontata da S. Fontana, è stata risolta dall'autore proponendo la sigla «Ceramiche da mensa italiche medio imperiali e tardoantiche», con l'intenzione di raggruppare tutte le produzioni di carattere regionale, di seguito sinteticamente trattate, in una categoria all'interno della quale coesistono forme funzionali similari, accomunate da affini modalità di realizzazione (Fontana, 2005, 260). Sebbene accolta sul piano concettuale la denominazione suggerita, la scelta operata da chi scrive è stata, tuttavia, quella di tenere conto delle variegate denominazioni, ormai entrate nella coscienza di quegli studiosi che a vario titolo si sono confrontati con questa serie di reperti, e che oramai consentono di individuare tali materiali con immediatezza. Pertanto, sotto le voci di «ceramica vernice rossa della valle del Tevere» o di «sigillata medio italica tardoantica», di «terra sigillata chiara padana» o «sigillata padana tarda», «colour coated ware» o ancora «ceramica polita a bande» in buona sostanza va inteso il medesimo gruppo di materiali, solo parzialmente imitante le ceramiche fini importate (Sigillate tardo italiche, africane A/D, C e D, galliche e orientali con particolare riferimento per quest'ultima alla Late Roman C) ma con esse non totalmente coincidente ed esauriente (correttamente infatti Arthur e Soricelli, 2015, separano i due fenomeni) in quanto come si avrà modo di osservare per il vasellame di area romana e laziale soprattutto di epoca tardoantica (vedi *infra*), le manifatture mostrano una certa vivacità mediante la produzione di forme del tutto originali.

«Ceramica a vernice rossa romana o della valle del Tevere» è la denominazione suggerita da J. T. Peña per quella *facies* ceramologica i cui rinvenimenti più cospicui provengono dall'area umbra meridionale, dal Lazio e da Roma (vedi *infra*). Per questo vasellame sono stati proposti come centri manifatturieri le ville produttive situate lungo la media e bassa valle del Tevere fino alle porte di Roma, nei cui *ateliers* venivano prodotte anche le anfore a fondo piatto per la prima volta individuate nei contesti di V secolo di Mola di Monte Gelato (i contenitori tipo P 105 edite in Arthur, 1997, 301-305, che morfologicamente sono considerate l'evoluzione dei tipi primo e medio imperiali conosciuti come peculiari dell'area di Spello: Ostia II, 521/Ostia III, 369/370), come suggeriscono anche le analisi di laboratorio condotte sui reperti raccolti nelle decennali ricognizioni del *team* italo-britannico del «*Tiber Survey Project*» (Fontana 1998; 2005; Peña, 1999, 114; Monacchi, 1999; Patterson *et al.*, 2005, 373-374; Coletti e Margheritelli, 2006, 475-477; da ultimo si veda la sintesi contenuta in Diosono, 2015, 357-358). Con la definizione di «Terra sigillata chiara tarda»,

invece, s'intende il vasellame diffuso in tutti i maggiori centri dell'Italia nord occidentale (Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria) le cui forme rielaborano quelle più comuni proprie della sigillata africana D ma anche della chiara B della valle del Rodano. Ci si riferisce, altresì, alla «Terra sigillata chiara padana» per intendere il vasellame fine prodotto tra il III e il VII secolo, recuperato dai contesti dell'area lombarda meridionale e del Veneto, terre solcate dai fiumi Po e Adige, storicamente vie importanti di comunicazione, veicoli di istanze culturali e contatti tra le popolazioni dell'Adriatico e i comparti territoriali italici nord ed ovest. Caratteristico per la creazione prevalentemente di forme aperte (coppe e scodelle, Lavizzari, 1992) questo vasellame è peculiare delle manifatture gravitanti sulle ricche città padane, occasionali sedi delle corti imperiali e successivamente di quelle gotiche, centri che tra il V e il VII secolo dimostrano diversificate capacità di offerta produttiva, fabbricando ceramiche a vernice o ingobbio rossi o ancora polite a bande imitanti il vasellame africano, talvolta impreziosite da decorazione a rilievo o a stampo (gemme entro rotellature), com'è ben esemplificato dalla documentazione dello scavo di S. Giulia a Brescia, di Calvatone presso Cremona o ancora dai coevi rinvenimenti del Capitolium di Verona (Amadori, 1996; Volontè, 1996; Jorio, 1998, 122-123; Massa, 1998, 593-595; 2000, 123-124; Morandini, 2008, 333-334). Collegata a quest'ultima è, inoltre, la c.d. «sigillata padana tarda», così denominata dagli studiosi che ne hanno classificato le forme, in quanto è cronologicamente circoscritta entro il III secolo ed è peculiare dell'area cremonese, nella cui area urbana è stato individuato un probabile centro di produzione. Mutuando forme e tipi ispirati dalla sigillata africana A e dalla sud gallica ma con la caratteristica decorazione a rotella sulla superficie esterna, anche per questa *facies* produttiva venivano manufatte essenzialmente forme aperte con diffusione solo regionale. Passando a considerare le ceramiche fini dell'area costiera italica centro nord orientale, si deve annoverare la «Sigillata chiara medio adriatica»: l'unica produzione che può vantare una pluralità di centri manifatturieri, diffusa a livello interregionale e, sebbene con indici di presenza bassi, pressoché capillarmente documentata nelle località più rilevanti del comparto territoriale compreso tra l'entroterra della Romagna e della Toscana, delle Marche fino alla Venezia Giulia (Tortorella, 1996, 323; per i rinvenimenti di Trento cfr. Oberosler, 2000; per i centri di produzione dell'*ager pisanus* e *volateranus* si veda Lupi, 1998, 625-626; Menchelli *et al.*, 2012; nella villa di Ossaia, nella Val di Chiana presso Cortona, oltre alla medio adriatica veniva prodotta anche la sigillata chiara italica,

Fracchia, 2006, 125-131). Rispetto alle altre appena descritte, tale *facies* ceramologica può ragionevolmente considerarsi una produzione definita tanto per l'omogeneità che mostrano le tecniche di fabbricazione sia dei coprenti, piuttosto spessi e aderenti al corpo ceramico, sia degli impasti, la cui mescola appare ben lavorata, sia ancora delle decorazioni, di colore bruno o seppia ottenute con pennello sulle superfici interne e a rotella sulle superfici esterne. Attestata anche a Sarsina, dove raggiunge il più alto livello tecnico e produttivo mostrando la particolare abilità dei ceramisti di quella località, capaci di produrre vasi decorati a rilievo imitanti il vasellame in metallo da modelli in argento, riflessi anche nell'assai raffinata produzione della locale ceramica invetriata (Gelichi e Maioli, 1992, 233-237), questi manufatti furono creati, a nostro modo di vedere, presumibilmente per soddisfare una clientela colta e raffinata, e raggiunsero una diffusione prevalentemente a livello regionale e solo rari esemplari sono documentati al di fuori di quel comparto territoriale (Stoppioni, 2008). Sebbene riconducibile all'ambito della chiara medio adriatica, la c.d. «Terra sigillata tarda del ravennate» appare documentata da cospicui rinvenimenti appartenenti ad una fornace portata in luce presso il Podere Chiavichetta (Ravenna-Classe), attiva tra il II-III fino al V secolo avanzato, che ha prodotto numerose imitazioni della sigillata africana, ma per la quale non vi è la sicurezza che si tratti di un centro produttore autonomo di ceramica fine italica ma bensì un *atelier* preposto alla seconda cottura di prodotti africani (Maioli, 1976, 160; 1983, 87; Tortorella, 1996, 324; 1998, 53). Correlabile alla produzione della vernice rossa romana o della valle del Tevere sopra menzionata, è la «Terra sigillata chiara italica», definizione proposta da D. Monacchi, qualificante quei manufatti fini copiosamente rinvenuti nella la villa di Poggio Gramignano a Lugnano in Teverina. Presso questo sito il vasellame fine da mensa è per la maggioranza rappresentato da questo genere di materiali (pari al 74,71 %) recuperato in contesti databili tra il II e il V secolo (Monacchi, 1999, 259-267; Diosono, 2015, 356-357, con ampia bibliografia). A differenza delle produzioni medio adriatiche, la sigillata chiara tarda non presenta mai superfici decorate ad eccezione di bolli *in planta pedis* o a rosetta (Monacchi, 1994) e piuttosto povero appare il repertorio morfologico, che privilegia essenzialmente le forme aperte: coppe di varie dimensioni, terrine, piatti e scodelle, e poche forme chiuse (vedi *infra*).

Per quanto riguarda i centri di produzione, si deve specificare che il vasellame di Lugnano in Teverina, insieme a quello rinvenuto in altre località dell'Umbria, come ad esempio Orvieto o Assisi,

in base alle analisi mineralogiche è da identificarsi come peculiare di un possibile centro dell'area umbra meridionale della media valle del Tevere (cfr. Predieri e Sfrecola, 1999, 278). Si parla di «ceramica polita a stecca» per designare la ceramica con medesimo coprente rosso ma con evidenti rifiniture ottenute con uno strumento a punta piatta sia sulla superficie interna sia su quella esterna del vasellame prevalentemente imitante alcune forme di sigillata africana D, commercializzato su tutto il territorio peninsulare, particolarmente nell'area centro sud italica (vedi *infra*). Largamente diffusa in area romana e ostiense, nell'area costiera del basso Lazio e della Campania settentrionale fino alla baia di Napoli, nei cui centri tra V e il VII secolo sembra esser stata prodotta, condividendo il mercato interno con le vernici rosse e/o le sigillate chiare tarde (Fontana, 2005, 265), la ceramica polita a stecca pare specializzarsi nella manifattura di forme aperte, soprattutto vasi a listello di tutte le varietà e misure, e quasi mai tale *facies* si riscontra nella produzione di forme chiuse. Relativamente agli *ateliers* delle regioni peninsulari centro meridionali, oltre che per la produzione di imitazioni della ceramica africana, l'area campana è altresì nota per quella imitante le lucerne africane, come suggeriscono i rinvenimenti effettuati da P. Arthur nella valle del Massico, l'antico *ager Falernus* (presso Mondragone). Parimenti la Lucania e la Puglia documentano per l'epoca tardoantica numerosi rinvenimenti di forme mutate da vasellame di area tunisina: le località di Grumentum o Calle Tricarico, dove gli scavi della soprintendenza archeologica della Basilicata hanno evidenziato la presenza di ville produttive nell'ambito delle quali si fabbricavano ceramiche comuni dipinte in rosso da mensa e dispensa (Di Giuseppe, 1998). Un recente studio di P. Kenrick, inoltre, sui contesti ceramici tardoantichi di Masseria Vagnoni nella cerchia del ricco territorio tra Matera, Gravina e Venosa percorso dalla via Appia, fondamentale arteria di penetrazione delle merci provenienti da oriente per tramite del porto di Brindisi, ha messo in evidenza come l'entroterra pugliese fosse rifornito di ceramiche a vernice rossa manufatte sulla costa albanese tra Burtinto e Apollonia (Kenrick, 2014, 405-406). Analogamente il sito di Herdonia, situato lungo la via Traiana diramazione costiera dell'Appia, in contesti cronologicamente simili a quelli appena citati, ha restituito forme similari con medesimi impasti che raggiungono significativi indici di presenza (Annese, 2000, 301-302).

Connesso al problema della nomenclatura è quello della distinzione tra ciò che realmente vada considerato come imitazione di un prodotto esistente, largamente diffuso sul mercato e archeologicamente

documentato (le sigillate o il vasellame in metallo) da ciò che, invece, pur prendendo le mosse da quel modello ben presto se ne distacchi elaborando tipi e tecniche di fabbricazione originali, corrispondenti al gusto e soddisfacenti gli utilizzi delle comunità nell'ambito delle quali quei nuovi prodotti vengono fabbricati e più o meno a lungo riprodotti. Dagli inizi del II secolo, esaurita in progresso di tempo la parabola produttiva delle sigillate italiche, sud galliche e orientali, dapprima affiancate nei mercati dalle ceramiche fini africane e dall'età tardo antonina da queste ultime totalmente sostituite (emblematica in tal senso appare l'attestazione di tali classi nell'immondezzaio dell'area nord-est delle terme ostiensi del Nuotatore, Periodo V, Panella, 2014, 29-30; Napolitani, 2014, 47-48), come si è evidenziato dalla carrellata delle produzioni sopra riassunta, in tutto il territorio peninsulare inizia il fenomeno delle imitazioni locali e/o regionali, archeologicamente documentabile fino al VI secolo avanzato (Fontana, 2005, 259). Queste manifestazioni, d'altra parte, interessano globalmente su scala interprovinciale non soltanto le ceramiche fini da mensa, come nel nostro caso, ma anche quelle comuni da mensa e dispensa e i contenitori da trasporto, com'è stato ben esemplificato da C. Panella in un importante lavoro di sintesi sulle produzioni del Mediterraneo tardoantico (Panella, 1993, 620-624; si veda anche Bonifay, 2014). Inoltre, non si tratta mai di emulazione fine a sé stessa ma, come già detto, di un modo di reinterpretare il modello, aggiungendo a volte particolari formali o decorativi assenti nell'originale; accettate poi dalle comunità fruitrici, le differenze progressivamente reiterate e riprodotte diventano peculiari dei nuovi manufatti, finendo per trasformarsi in prodotto seriale e costituendo il nuovo repertorio formale, come è il caso della sigillata medio e tardo padana con le sue decorazioni e delle altre manifestazioni in vernice rossa in area italica.

Relativamente al piano morfologico, i modelli presi in prestito riguardano, ad esempio, per la sigillata nord-italica i tipi più diffusi che in alcuni comparti della Lombardia interna possono aver avuto degli attardamenti nella produzione fino alla fine del II secolo, passando così il testimone alla *facies* padana tarda che ne reitera in tal modo quelle varietà senza apparenti soluzioni di continuità almeno a tutto il III secolo, come indiziato dallo scarico della fornace di Cremona già citata (Amadori, 1996). Riguardo, invece, alle tipologie più diffuse della sigillata tardo italica, come le coppe *Conspectus* 32-33 e 37, potrebbero aver offerto ispirazione ai prodotti largamente diffusi della sigillata medio italica, i cui prodotti sono presenti già in contesti d'inizio III secolo, com'è il caso dei rinvenimenti di Lugnano in

Teverina, marcati da bolli in *planta pedis*, evidente dichiarazione di emulazione di un prodotto diffuso e largamente accettato delle comunità (vedi *supra*). Contemporaneamente, la comparsa su suolo italico e il successo nei mercati delle sigillate africane di produzione A, in particolare le scodelle di tipo Hayes 8, 9B, 14-15 17 e 31, possono aver prestato il modello ad altrettanti vasi fini da mensa in sigillata medio italica, come anche dagli inizi del III secolo la diffusione della produzione C, con le scodelle Hayes 50, 55 e 85, oppure ancora, più largamente imitate, le forme delle manifatture in D della provincia d'Africa Zeugitana, le scodelle Hayes 59, 61, 67, 91, 99, 103 e 105/106 peculiari dei contesti di v-vi secolo (Bonifay, 2014, 80-83).

IL VASELLAME ROMANO E OSTIENSE: ASPETTI TECNICO-PRODUTTIVI, STORIA DEGLI STUDI E DEI RINVENIMENTI

Procedendo con la trattazione degli aspetti tecnici e delle modalità di esecuzione, vanno innanzitutto esaminati gli impasti e il tipo di coprente, cercando di definire per quest'ultimo se sia trattato con una vernice o semplice ingobbio. Argomento quest'ultimo di una certa importanza, sul quale la critica archeologica negli ultimi anni ha focalizzato la sua attenzione, se cioè il rivestimento in cottura subisca una fase di sinterizzazione o sia l'effetto di una semplice scialbatura argillosa di colore, porta come conseguenza il modo di fabbricazione di tali vasi: l'organizzazione interna delle manifatture in termini di personale più o meno specializzato, la varietà di materiali utilizzati ed in ultima analisi la tipologia di forno preposto alla cottura.

Relativamente al primo aspetto, essenzialmente due sono gli impasti che si riscontrano ad un'analisi macroscopica e si presentano entrambi piuttosto depurati, sebbene con piccole differenze nella tipologia degli inclusi e nella miscela delle componenti. Il primo è di colore variabile dal giallo rossastro (Munsell 5YR 7/6) all'arancio scuro o camoscio (Munsell 7.5YR 7/4-7/6), presenta frattura netta e sensazione al tatto liscia, duro e compatto per consistenza, con presenza di rari e minuti inclusi neri, identificabili con l'augite (presente per il 5%), rarissimi inclusi rossi medio-grandi (*chamotte*) e bianchi – calcidi di piccole e medie dimensioni; il secondo impasto, per colore simile al primo, presenta una frattura irregolare e una consistenza vacuolata e una maggiore ricchezza di inclusi augitici e calcarei con l'aggiunta di vacuoli medio-grandi (differentemente in Ciarrocchi et al., 1998, 395, nota n. 54 e 2009, p. 11-12 dall'analisi petrografica effettuata sui campioni pre-

si dal materiale riferibile ai contesti del v-vi secolo della basilica di Pianabella a Ostia –vedi *infra*– sono stati individuati cinque differenti impasti attribuibili, tuttavia, alla medesima area di produzione).

Per quanto riguarda il trattamento delle superfici, invece, il materiale è contraddistinto da uno strato opaco o semibrillante, che generalmente assume i toni più vivaci del rosso/marrone chiaro o del rosso cupo, più o meno diluito e aderente al corpo ceramico, steso per immersione sulle superfici esterna ed interna per le forme aperte e solo su quella esterna per le forme chiuse. Il rivestimento, lavorato sia con la tecnica della sinterizzazione o della semi-sinterizzazione sia con la tecnica dell'ingobbio, rende questo raggruppamento una vera e propria categoria ceramica estremamente duttile: nel primo caso assimilandola alla classe delle sigillate, facendogli così guadagnare la denominazione di «sigillata medio italica tardoantica» (vedi *supra*) e connotandola come vasellame da mensa, nel secondo caso, meno raffinata e più corsiva, rendendola ascrivibile alle ceramiche comuni da dispensa rivestite. Il tipo di coprente, inoltre, non sempre rende le superfici omogeneamente rivestite e su alcune parti del vaso possono riscontrarsi aree con vernice più sottile oppure totalmente assente: si tratta verosimilmente di effetti originati da un composto molto diluito oppure denso ma non opportunamente depurato, che in fase di cottura determina una cattiva aderenza al corpo ceramico. La miscela poco depurata del rivestimento, d'altra parte, non permette in fase di cottura la scomparsa delle porosità, a volte riscontrabili su alcune forme ed appare peculiare di una delle due produzioni identificate. Per molto tempo morfologicamente correlata alle ceramiche comuni, confusa con quel vasellame da mensa e da dispensa ingobbiate, la ceramica con coprente a vernice rossa risulta essere, invece, una classe autonoma a tutti gli effetti, con evidenti prestiti tipologici dalle ceramiche comuni, facendo ipotizzare una contiguità dei centri di produzione, e mostrando, tuttavia, chiare analogie anche con la ceramica fine da mensa di produzione africana o orientale, come sopra argomentato.

Sul piano del repertorio morfo-tipologico, nell'area romana e ostiense, i vasi finora documentati si riducono ad alcune forme aperte: scodelle, coppe, vasi a listello ed alcuni catini, mentre prevalente, oltretutto originale, si mostra la varietà delle forme chiuse: primariamente brocche e anforette, ma anche bottiglie e flaconi, a differenza delle altre località del comparto centro-nord italico dove, invece, le forme aperte appaiono maggiormente attestate. Dal punto di vista delle decorazioni, inoltre, va specificato che il vasellame presenta forme aperte con

superfici sempre lisce, ad eccezione di alcuni catini che mostrano decorazioni a tacche oblique ottenute con uno strumento a punta direttamente sulla superficie fresca del vaso, mentre le forme chiuse possono presentare decori con semplici motivi a linee diritte e concentriche orizzontali oppure ondulate sulla superficie esterna, in genere sulla spalla o sul corpo, nel caso delle brocche, bottiglie e flaconi. A differenza delle produzioni nord italiche o delle cosiddette «terre sigillate medio-adriatiche» che possono presentare contemporaneamente decorazioni a rilievo e dipinte ottenute con pennello e vernice più scura sul coprente rosso (vedi *supra*), quelle dell'area laziale e di Roma generalmente documentano vasi lisci, la *facies* più antica, mentre per quella di v e vi secolo spesso si trovano decorazioni a zig-zag con andamento a volte anche ondulado in special modo sulle forme chiuse. Prima di passare agli strumenti scientifici e alle pubblicazioni utilizzati per la ricostruzione storica qui proposta, ultima precisazione di metodo è quella inerente il grado di attestazione in termini di percentuale delle produzioni fini locali nei contesti di epoca medio e tardo imperiale in rapporto con le altre classi fini o comuni da mensa importate o comuni locali (vedi le conclusioni e la fig. 8), calcolabile solo in determinate condizioni e totalmente realizzabile unicamente quando il materiale, se correttamente riconosciuto ed isolato, viene analizzato nella sua totalità.

Le edizioni di scavo corrispondenti al criterio appena enunciato, utilizzate per questo studio, fanno riferimento a numerosi contesti stratigrafici di iv-vi secolo dell'area archeologica monumentale romana, del suburbio e della regione ostiense, per la maggioranza pertinenti a grossi interri di colmata, per formazione dei quali, tuttavia, non sempre facile ne è risultata la precisa determinazione cronologica e i materiali spesso sono presentati con *ranges* piuttosto ampi. In altre parole significa che con difficoltà abbiamo potuto chiaramente definire in fase un tipo o una varietà e solo la mancata attestazione di essi in alcuni contesti ci ha permesso di ipotizzare la loro sparizione dal mercato (per questa problematica si veda Giannichedda, 2007; Panella et al., 2010, 57). Scendendo nel particolare, i contesti la cui consultazione è alla base di questo lavoro e che ne hanno fatto scaturire le riflessioni qui enunciate riguardano le edizioni degli scavi del Tempio della Magna Mater sul Palatino, dove ho avuto modo di trattare un significativo gruppo di vasi in vernice rossa i quali ho proposto che fossero parte del corredo liturgico della divinità, rinvenuti nelle stratigrafie di immondezzaio databili tra la metà del iv e la seconda metà del v secolo, pertinenti alle fasi di abbandono e distruzione del quartiere dei servizi

meridionale annesso al santuario metroaco (Coletti e Margheritelli, 2006; Panella et al., 2010, 64). Rimanendo nell'area del Palatino, inoltre, utili per il confronto e arricchenti per le varietà tipologiche attestate sono stati i rinvenimenti editi da numerosi studiosi che hanno condotto campagne di scavo nell'area del palazzo tiberiano, mediante i quali si sono ricostituiti le ultime fasi di vita e gli abbandoni della casa imperiale, con le loro importanti serie ceramiche in vernice rossa e polita a bande correlabili con la fruizione di quegli antichi spazi (Munzi *et al.*, 2004; Ciceroni *et al.*, 2004). Per l'area della Basilica Ilariana sul Celio, è stato possibile consultare i resoconti degli scavi recentemente editi dell'edificio pubblico gestito e controllato dalla corporazione dei dendrofori con la sua significativa attestazione dai contesti di abbandono della metà del v e vi secolo (Bertoldi e Pacetti, 2013, 99, 133-134). Per il suburbio romano numerose sono le testimonianze che hanno consentito di verificare la costante diffusione di questa categoria ceramica anche in comparti territoriali significativamente distanti dall'area oltre la cinta delle mura aureliane; alcuni contesti ceramici ancora inediti integralmente, che ho avuto modo di analizzare, come quello pertinente ai resti di un tabernacolo privato dedicato ai Lari, databile agli inizi del iv secolo, associato alla fase di abbandono di una locanda (*stabulum*) messa in luce tra il v e il vi miglio dell'antica via Laurentina, hanno gettato una luce nuova su questa classe permettendo forse di confutare l'interpretazione, già avanzata per il materiale della Magna Mater, secondo la quale questa classe oltre alle attività domestiche potesse anche trovare luogo in ambito religioso (Buccellato e Coletti, 2013, 67-69; Coletti, 2013, 72). Analogamente a quanto documentato in vecchi scavi non stratigrafici presso i cimiteri di Callisto, S. Ippolito e Commodilla, le indagini scientifiche effettuate nelle catacombe di San Sebastiano sull'Appia hanno permesso il recupero di alcuni boccali o vasi a listello in ceramica a vernice rossa polita a bande, come elementi di corredo o arredo funebri dei loculi denunciando così la destinazione al culto cristiano dei morti di tale vasellame (De Rossi e Tommasi, 2009, 26-29). Un importante nucleo di questo genere di vasi proviene, inoltre, dalle ricerche archeologiche condotte nell'area di una villa suburbana presso Grottarossa, al VII miglio della via Cassia, nell'ambito della quale è stato recuperato un importante nucleo di materiali riferibile essenzialmente a forme aperte imitanti le Hayes 55, 61, 91 B-C in vernice rossa polita a bande e forme chiuse dal caratteristico decoro a onde e a zig-zag (Ciarrocchi, 2009). Riguardo all'area ostiense, invece, relativamente alla città di Portus, fondamentale è stata la consultazione dei volumi

dedicati allo scavo della basilica portuense e a quello dell'area cittadina e del suo territorio. In entrambi i casi sono presentati alcuni contesti di metà del v e ultimo quarto del v secolo riferibili sia alla ristrutturazione dell'edificio ecclesiastico sia all'edificazione della cinta urbana e del suo sistema infrastrutturale nei quali piuttosto scarsamente attestate appaiono le classi in vernice rossa e polita a bande (Di Giuseppe e Maiorano, 2013, 593-607; Di Santo, 2011, 162, 178). Infine, lo studio dei contesti ceramici della fase di edificazione della basilica di Pianabella (v-vi secolo) nel suburbio ostiense, ha rappresentato una tappa fondamentale per la comprensione del fenomeno storico che coinvolge questo vasellame, restituendone in prospettiva una vivacità produttiva espressa in forme originali e non più solo imitanti la sigillata africana, riferibili tanto alla ceramica fine da mensa quanto alla ceramica da conserva (Ciarrocchi, 1995; Ciarrocchi et al., 1998, 395-396).

LE FORME APERTE

Tra le coppe prevalgono quelle con profilo emisferico, parete alta e arrotondata con diametro dell'orlo di cm 18, fondo cm 8 e un'altezza totale cm 8 (figg. 1.1, 3), risalenti a prototipi comuni fin dal iii secolo i cui esemplari sono stati rinvenuti nei contesti di una villa produttiva presso Cortona in Val di Chiana (Fracchia, 2006, fig. 2), oppure quelle con profilo svasato e arrotondato, vasca poco profonda, assimilabili al tipo Hayes 14 in sigillata africana di produzione A (fig. 1.2-3), o ancora con parete dritta e orlo indifferenziato alludenti al tipo 17B dello Hayes (fig. 1.4). Caratterizzati da rivestimenti di colore rosso corallo semibrillante oppure arancio opaco, piuttosto spessi e aderenti, uniformemente stesi sia all'interno che all'esterno, questi vasi presentano evidenti difetti sulle superfici esterna ed interna causati da un'imperfetta rifinitura, quali: segni di steccature oppure profondi solchi in prossimità dell'attacco tra la parete e il piede, la superficie inferiore del quale mostra linee concentriche; all'interno tale vasellame, inoltre, mostra grossi vacuoli causati dallo scoppio di inclusi calcarei nella fase di cottura. Queste tipologie appaiono attestate nei contesti di fine iv / inizi v secolo di Roma accanto ai corrispettivi tipi in sigillata africana e nei siti umbri della media Valle del Tevere (Coletti e Margheritelli, 2006, fig. 2.4, 6-7; Monacchi, 1999), oppure nei depositi emiliani od ancora in Lucania tra i materiali recuperati nella fornace di Calle Tricarico o a San Giovanni di Ruoti, ma in contesti più tardi di qualche decennio (Di Giuseppe, 1998, fig. 4.8). Riconducibili al tipo 37 del *Conspectus* in

sigillata tardo italica, documentate già nei contesti di fine II-III secolo, le coppette emisferiche con piccolo orlo pendente dal profilo triangolare, inclinato verso il basso, del diametro cm 12, parete arrotondata terminante in un fondo con piede ad anello (fig. 1.5), sono presenti nei contesti di colmata per l'abbandono dei vani del settore meridionale della Domus Tiberiana sul Palatino risalenti alla metà del IV ed ancora in quelli della fine del IV / inizi V secolo del santuario della Magna Mater o della Basilica Hilariana sul Celio (Coletti e Margheritelli, 2006, fig. 2.5; Bertoldi e Pacetti, 2013, fig. 135.130). Come nei tipi precedenti, si notano le stesse caratteristiche riguardanti il coprente: piuttosto omogeneo, spesso e brillante, nonché le imperfezioni di fabbricazione, già riscontrate, attribuibili all'affrettata modalità di esecuzione. Per quanto riguarda le attestazioni, il tipo sembra avere una lunga vita: prodotto già nel corso del III secolo, come indizia la documentazione della villa di Lugnano in Teverina presso la media Valle del Tevere, è confrontabile con esemplari recuperati in contesti di prima e seconda metà del IV rispettivamente dell'insediamento domestico suburbano citato della via Laurentina e dell'area sud ovest del Palatino presso il Tempio della Magna Mater (Monacchi, 1999). Tra le coppe si annoverano anche i tipi con parete alta, carenata e orlo leggermente svasato, caratterizzati da vernice rosso arancio diluita e poco aderente al corpo ceramico, comuni nell'area romana e ostiense generalmente rinvenuti nelle stratigrafie della metà o seconda metà del V secolo, com'è il caso dell'esemplare recuperato nei contesti di abbandono delle concamerazioni sostruttive dell'area nord orientale del Palatino (Casalini, 2013, fig. 83).

Per quanto riguarda le scodelle sono documentati tanto i tipi con pareti svasate, orli ingrossati e arrotondati all'esterno, del diametro di cm 23,5, pareti leggermente incurvate e larghi piedi ad anello (non illustrati), quanto quelli con parete carenata ed orlo indistinto, ma di diametro pari alla metà rispetto al precedente, di fattura piuttosto corsiva (fig. 1.7), morfologicamente assimilabili ai corrispettivi in sigillata africana Hayes 14 di produzione A, rivestiti all'interno e all'esterno di una vernice molto diluita e poco aderente. Tipi simili sono documentati nei contesti di seconda metà del IV e del V secolo dell'area archeologica centrale di Roma (Palatino e Celio) quanto nell'area umbra della media valle del Tevere (Coletti e Margheritelli, 2006, fig. 2.9; Bertoldi e Pacetti, 2013, fig. 135.129).

Passando a considerare l'altra forma di grande successo, largamente attestata nei contesti tardo-antichi dell'area archeologica centrale e del suburbio romano oltreché dell'area costiera centroitalico

tirrenica, il vaso a listello, si deve innanzitutto precisare che la sua diffusione, già riscontrabile nei contesti della fine del IV secolo, risulta significativamente attestato nel periodo successivo soprattutto nella *facies* produttiva denominata vernice rossa a bande. Caratterizzati da orli delle dimensioni tra i 16 e 18 cm, dritti oppure svasati con bordo arrotondato e leggermente sfuggente (figg. 1.8-10), con il listello pressoché orizzontale ed estremità ripiegata verso il basso, oppure obliquo e parete leggermente arrotondata terminante in un fondo con piede ad anello, questi tipi mostrano un rivestimento piuttosto disomogeneo: all'esterno la vernice è coprente ma tende a sfaldarsi, mentre all'interno essa è quasi completamente persa. Inoltre la superficie esterna presenta larghe chiazze brunite, causate presumibilmente da difetti nella fase di cottura. I tipi in questione imitano i corrispettivi in sigillata africana D2, Hayes 91B-C e D, datati tra il 450 e il 580/630, anche se i vasi a listello sono molto diffusi anche in ceramica comune, sempre di produzione africana. Tuttavia cospicui sono i rinvenimenti di questo vasellame rivestito in ambito romano e laziale. Relativamente all'area archeologica centrale di Roma, si annoverano i già citati contesti di abbandono della Magna Mater o della Domus Tiberiana risalenti alla seconda metà del V e al VI secolo (Coletti e Margheritelli, 2006, fig. 2.10-12; Panella *et al.*, 2010, figg. 12-13; Munzi *et al.*, 2004, tav. II, n. 17, tav. IV, nn. 27-28), nei contesti di abbandono della Schola Praeconum datati al 440/460 d.C. e dalle contemporanee stratigrafie messe in luce nella *Domus* di Gaudenzio o dalla vicina Basilica Hilariana al Celio provengono alcuni esemplari del tipo (Bertoldi e Pacetti, 2013, fig. 134.114-116). Inoltre, per quanto riguarda l'Etruria centro settentrionale si segnalano rinvenimenti del tipo nell'area volterrana (Menchelli e Pasquinucci, 2012, 230), mentre per l'Umbria si segnalano i numerosi confronti dal sito domestico già menzionato di Poggio Gramignano (contesti datati alla metà del V secolo).

LE FORME CHIUSE

Tra le forme chiuse, numericamente consistente è l'attestazione delle anforette rispetto alle brocche o alle bottiglie; tali forme dalla ricognizione effettuata per questo studio appaiono più scarsamente documentate nei contesti romani e ostiensi di IV secolo mentre più significativamente si evidenziano in quelli di V e VI secolo (Panella *et al.*, 2010, 65). Per quanto attiene alle brocche, di particolare pregio risultano quelle con orlo a fascia spesso e leggermente obliquo, con bordo arrotondato e variamente sfug-

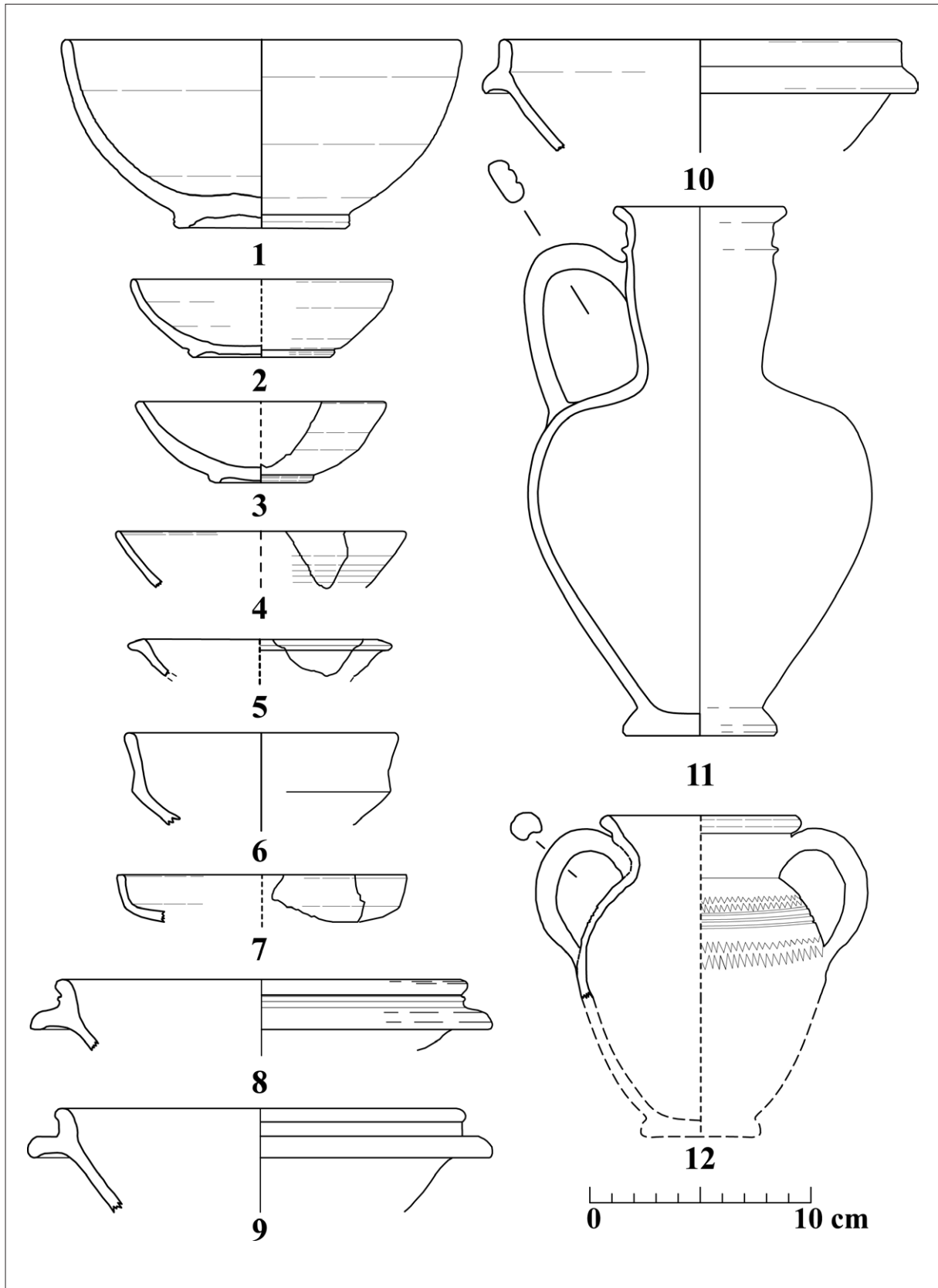


FIGURA 1. Roma. Ceramiche a vernici rosse dai contesti del terzo quarto del v secolo dall'area del Palatino: 1-6. Coppe; 7. Scodella; 8-10. Vasi a listello; 11. Brocca; 12. Anforetta.

gente (figg. 1.11, 4), collo cilindrico di diametro inferiore rispetto all'orlo, unito a quest'ultimo mediante uno stacco netto rientrante, anse a nastro, impostate sotto l'orlo, con profilo arrotondato e tre leggere solcature sulla superficie superiore, corpo globulare terminante in un fondo con piede piano. La superficie di questi tipi è sempre ben curata, priva delle imperfezioni che generalmente caratterizzano le forme aperte ed il rivestimento semiopaco di colore rosso vivo o rosso arancio è piuttosto spesso, coprente e aderente al corpo ceramico, steso sulla superficie esterna del vaso e all'interno sulla fascia immediatamente sotto l'orlo. Inferiore per dimensioni, ma grosso modo simile alla precedente è, invece, la brocchetta ovoide (fig. 6), rinvenuta priva dell'orlo, caratterizzata da un collo sagomato sul quale è impostata l'ansa a nastro con scanalatura laterale e profilo incurvato, larga spalla che al punto di giunzione con il collo presenta una leggera insellatura, pancia ovoide legata alla spalla mediante una linea continua, fondo con piede piano sagomato. A differenza del vaso precedente di modulo maggiore, la superficie esterna presenta una vernice scabra e diluita di colore rosso/marrone grigiastro per effetto di cottura. Attestati tanto nell'area centrale di Roma, nelle stratigrafie di abbandono risalenti al tardo v / inizi vi secolo del santuario della Magna Mater o della Basilica Hilariana, quanto nel suburbio ostiense nei contesti di edificazione della Basilica di Pianabella (Coletti e Margheritelli, 2006, fig. 2.15; Bertoldi e Pacetti, 2013, fig. 134.118; Ciarrocchi *et al.*, 1998, fig. 4, n. 18) anche per questi tipi, come per gli altri che vedremo di seguito, si ipotizza una destinazione culturale, non trovando confronti in ambito domestico dove, invece, ribadendo quanto già sopra detto, nel v e vi secolo appaiono maggioritarie le forme aperte. Relativamente alle anforette, forma che sembrano prediligere le manifatture romane e centro italico tirreniche, raffinato appare l'esemplare di piccolo modulo di seguito descritto (fig. 1.12, 5); caratterizzato da un bordo arrotondato e leggermente insellato nella parte mediana della fascia e piccola scanalatura orizzontale alla base, in prossimità dell'attacco con il collo, anse a sezione circolare con leggere scanalature impostate sotto il bordo e sull'ampia spalla legata al corpo mediante una linea continua, il tipo presenta un coprente di colore rosso arancio non particolarmente aderente al corpo ceramico e un impasto depurato come il primo tipo sopra descritto. Impreziosisce la superficie una raffinata decorazione su due registri di zig-zag entro scanalature orizzontali, circoscritta nel comparto tra spalla e corpo, ottenuta con uno strumento a punta arrotondata. Il piccolo modulo del vaso, che nella ricostruzione proposta sembra contenere non oltre

0,75 l di liquido, la semibrillante copertura verniciata di rosso arancio nonché la elegante decorazione conferiscono a questa anforetta aspetti di valore e ricercatezza, che contribuiscono a determinare la destinazione del manufatto come parte di un corredo ceramico per mense di particolare rilievo. Diversamente il vaso che segue appare documentato in una più vasta area dell'Italia centro meridionale (fig. 2.1). Esso è caratterizzato da un orlo a fascia rilevata, bordo spesso, arrotondato e leggermente sfuggente e scanalatura orizzontale che divide l'orlo in due porzioni, ciascuna delle quali è decorata da piccole incisioni regolari ottenute con uno strumento a punta squadrata, collo cilindrico rientrante rispetto all'ampiezza dell'orlo unito ad esso mediante un netto stacco, decorato anch'esso da leggere e sottili linee oblique ottenute con uno strumento a punta sottile. Anche questo tipo ha una superficie piuttosto ben curata e, parimenti agli esemplari precedenti, il rivestimento è steso sulla superficie interna e su quella esterna, limitatamente alla fascia sotto l'orlo. Il tipo trova confronti puntuali con gli esemplari ancora inediti rinvenuti nell'area della *Meta Sudans* a Roma e editi da chi scrive nell'area sud ovest del Palatino, con quelli pertinenti ai contesti della già citata Basilica di Pianabella (Ciarrocchi *et al.*, 1998, fig. 4.7-8), oppure ancora in Campania nei livelli dello stesso periodo a S. Maria Capua Vetere e nel sito di Carminiello ai Mannesi a Napoli (Arthur, 1994, 111, fig. 3.15). L'anforetta che segue, di forma ovoide, è caratterizzata da un'imboccatura larga e svasata, orlo leggermente rigonfio e arrotondato al bordo, scandito all'esterno da una profonda scanalatura, anse a sezione circolare con nervatura sulla superficie inferiore e profilo arrotondato, impostate sotto l'orlo e sulla spalla (fig. 2.2), imboccatura unita alla spalla tramite uno stacco netto, pancia ovoide che sembra rastremarsi sensibilmente verso il fondo; quest'ultimo, sebbene non attestato, presumibilmente doveva essere piano com'è la maggioranza dei piedi pertinenti alle forme chiuse di questa categoria ceramica (fig. 2.10-11). La spalla presenta un doppio registro sovrapposto di decorazione a zig-zag, immediatamente al di sotto dell'attacco tra l'imboccatura e la spalla e tra quest'ultima e la pancia del vaso. Tale decorazione si situa nello spazio che intercorre tra le anse, risparmiando la superficie al di sotto delle anse stesse. Come nell'esemplare sopra descritto (figg. 1.12, 5), questo accorgimento fa pensare che la decorazione sia stata effettuata prima dell'attacco delle anse. La vernice è stesa in modo piuttosto uniforme su tutta la superficie esterna del vaso e sulla fascia immediatamente sotto l'orlo sulla superficie interna, è piuttosto diluita e si scrosta con facilità. Il tipo, rinvenuto nei contesti di abbandono

più volte menzionati del santuario metroaco palatino, trova un puntuale riscontro con un analogo tipo decorato dal contemporaneo contesto della Basilica Hilariana (Bertoldi e Pacetti, 2013, fig. 134.124). Dai contesti romani, appena ricordati, inoltre, provengono altrettanti recipienti del medesimo tipo ma di modulo variabile, a giudicare dal diametro degli orli, adibiti a diverse mansioni (domestiche o cultuali?) come indicano le diagnosi effettuate sulle parti tipologiche conservate (figg. 2.3-4). Massiccio e di corsiva esecuzione, caratterizzato da orlo svasato e arrotondato, del diametro di 12,5 cm, con parete spessa ma ben curata, ricoperta di una vernice rosso mattone, il primo tipo potrebbe non essere stato destinato alle attività della mensa ma piuttosto a quelli della conservazione delle derrate, come denuncia l'ampia misura dell'orlo appartenente ad un vaso di maggiore impegno; metrologicamente più contenuto, con un diametro di 10 cm, curato, ben rifinito e ricoperto di una spessa vernice rosso brillante, diversamente il secondo tipo si adatta maggiormente agli utilizzi della mensa e anche in questo i contesti sacri di rinvenimento (santuario della Magna Mater, Basilica Hilariana del Celio, Basilica cristiana di Pianabella) forse contribuiscono a definire la destinazione culturale di questo tipo. Analogamente può essere sostenuto, anche per i tipi che seguono (fig. 2.5,8); si tratta di due eleganti recipienti di forma globulare, il primo dei quali, conservato anche dell'orlo, è caratterizzato da un orlo a fascia leggermente rientrante con piccolo collo sensibilmente sagomato, scandito nella parte mediana da uno stacco aggettante orizzontale oltre il quale vi è il punto di giunzione con spalla e mediante una linea continua al corpo del vaso; la regolare decorazione a zig-zag visivamente segna l'attacco al corpo e la vernice rosso vivo brillante aderente e spessa, ben stesa su tutta la superficie esterna e sulla fascia interna sotto l'orlo conferiscono al vaso elementi di pregio che ne ribadiscono la destinazione su mense importanti. Un tipo simile ma caratterizzato da un collo più lungo e tronconico è stato riconosciuto nelle stratigrafie della fine del v secolo della Basilica Hilariana (Bertoldi e Pacetti, 2013, fig. 134.119).

Passando a considerare altre forme funzionali sempre da dispensa, va menzionato l'unico boccale noto della serie romana (fig. 2.9); il tipo molto lacunoso in quanto mancante dell'orlo e del fondo, presenta un diametro massimo di 12 cm ed è caratterizzato da un'ansa con profilo arrotondato e a sezione circolare impostata sotto l'orlo e sulla spalla e da un rivestimento color rosso corallo diluito e poco aderente. Le bottiglie o i flaconi sono caratterizzati da piccoli orli a fascia rilevata del diametro non superiore ai 5 cm, distinto dal collo tramite uno stacco

netto e rientrante, stretto collo cilindrico di diametro inferiore rispetto all'orlo. Rivestiti con una vernice color rosso corallo, piuttosto diluita e poco aderente, stesa sulla superficie esterna e limitatamente alla fascia immediatamente sotto l'orlo all'interno, i tipi trovano confronti con simili vasi rinvenuti nei livelli della seconda metà del VI-VII secolo alla Basilica di Pianabella e con numerosi altri esemplari ma da contesti simili al nostro per cronologia (fine v / inizi VI sec. d.C.) della Campania e della Toscana (Ciarrocchi *et al.*, 1998, fig. 4, nn. 19, 21-22, con ampia bibliografia precedente). Danno conto, inoltre, delle semplici ma raffinate decorazioni di questi tipi alcune bottiglie (fig. 2.6-8) mancanti dell'orlo e del fondo le cui parti restanti sono decorate a zig-zag su due bande orizzontali o ondulate, mentre una terza banda è collocata sulla spalla in prossimità dell'attacco con il collo; rivestimento opaco, aderente e spesso steso sulla superficie esterna mentre quella interna è risparmiata dal colore, tali bottiglie appartengono ai contesti più volte citati dell'abbandono del quartiere dei servizi del santuario metroaco sul Palatino. Sebbene mal conservata e piuttosto lacunosa, particolare per la forma che ricostruisce un grande modulo, è una brocca di forma ovoide (fig. 2.12), caratterizzata da una pesante ansa a nastro con scanalatura centrale e profilo a gomito, che reca alla base, in prossimità dell'attacco sul corpo, una presa di profilo circolare e forata, che funge da decorazione. La spalla, conservata per un'esigua parte, è obliqua e carenata all'attacco con la pancia. Inoltre essa reca la caratteristica decorazione a zig-zag lungo la fascia immediatamente superiore all'attacco con la pancia. Il rivestimento è uniformemente di colore rosso marrone/grigiastro, con effetto quasi iridescente, steso sulla superficie esterna del vaso risparmiando quella interna.

Rilevante, infine, sia per la forma sia per l'eccezionale contesto di rinvenimento è un'anforetta a botticella (o burriera) scoperta in associazione ad altro vasellame in metallo e fittile che costituiva il corredo di un tabernacolo domestico dedicato ai Lari, su un lato della cucina all'interno della locanda evidenziata negli scavi della soprintendenza tra il v e il VI miglio dell'antica via Laurentina (fig. 8). Si tratta di un esemplare a forma di piccola botte delle dimensioni di 15 per 13 cm, caratterizzato da un piccolo orlo del diametro di cm 3 con bordo leggermente ingrossato ed estrofflesso scalato sulla superficie esterna, collo sagomato che si unisce al corpo a mediante una linea continua. Piccole anse a nastro ingrossato, impostate sotto l'orlo e sul corpo, permettevano la sospensione e l'oscillazione funzionale alla preparazione del burro e un foro passante, praticato in fase di modellazione situato nella parte

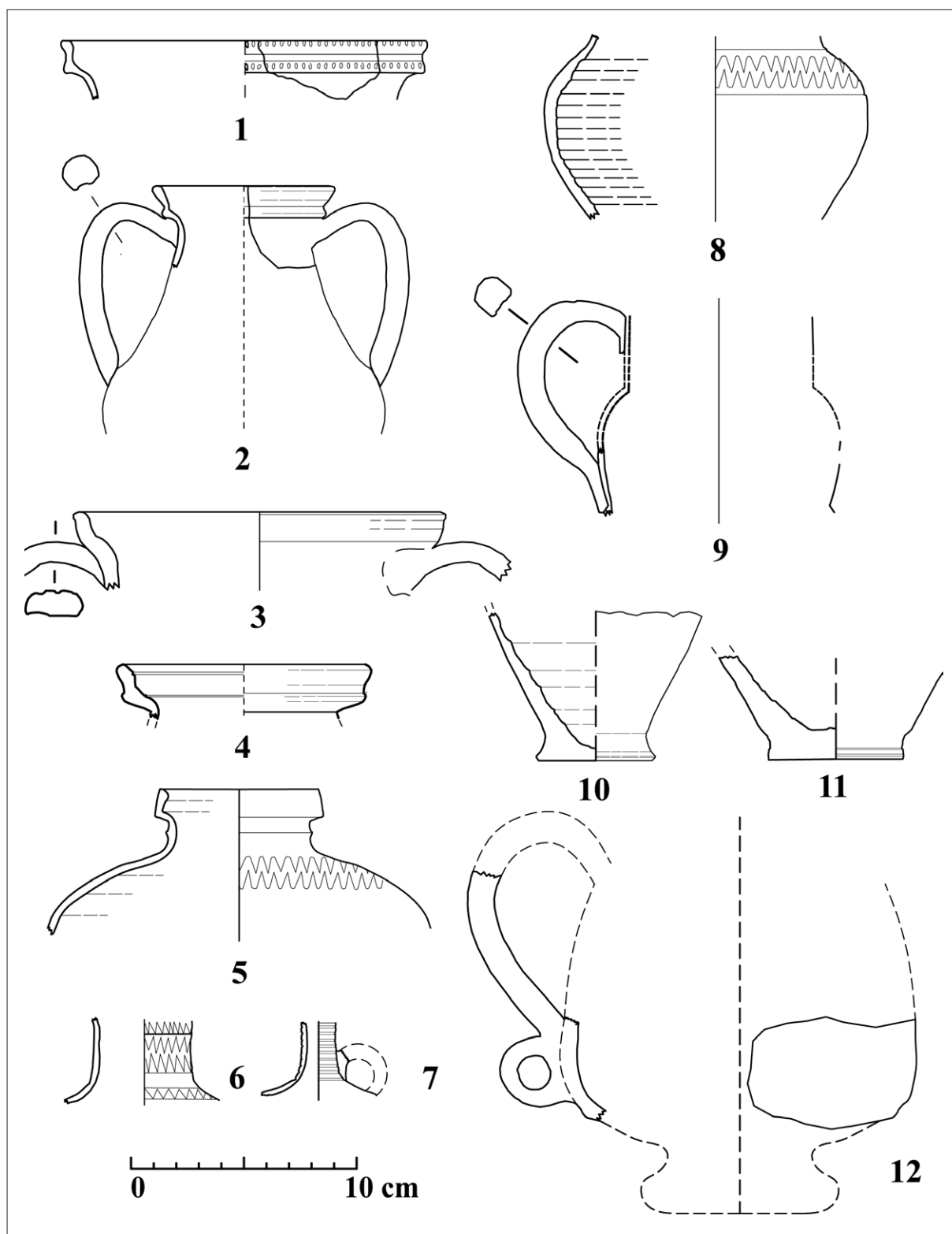


FIGURA 2. Roma. Ceramiche a vernici rosse dai contesti del terzo quarto del v secolo e della fine del v / inizi vi secolo dall'area del Palatino: 1-5, 8. Anforette; 6-7. Bottiglie; 9. Boccale; 10-11. Fondi di brocche o bottiglie; 12. Brocca di grandi dimensioni.

bassa di una delle estremità laterali, permetteva la fuoriuscita del liquido in eccesso, il caglio, una volta terminata l'operazione ad uso dei pasti nelle cerimonie effettuate in onore dei Lari. Pur non trovando confronti puntuali nell'ambito della classe di produ-

zione alla quale l'esemplare appartiene, un efficace parallelo è fornito da un analogo vaso in terra sigillata africana di produzione A2 datato al II-III secolo d.C. (Atlante, 53, tav. XXIII, 16; Coletti, 2013) e numerosi esemplari del genere, tuttora utilizzati.



FIGURA 3. Roma. Ceramica a vernice rossa dai contesti della fine del IV / inizi V secolo dall'area del Palatino. Coppa con pareti curve.

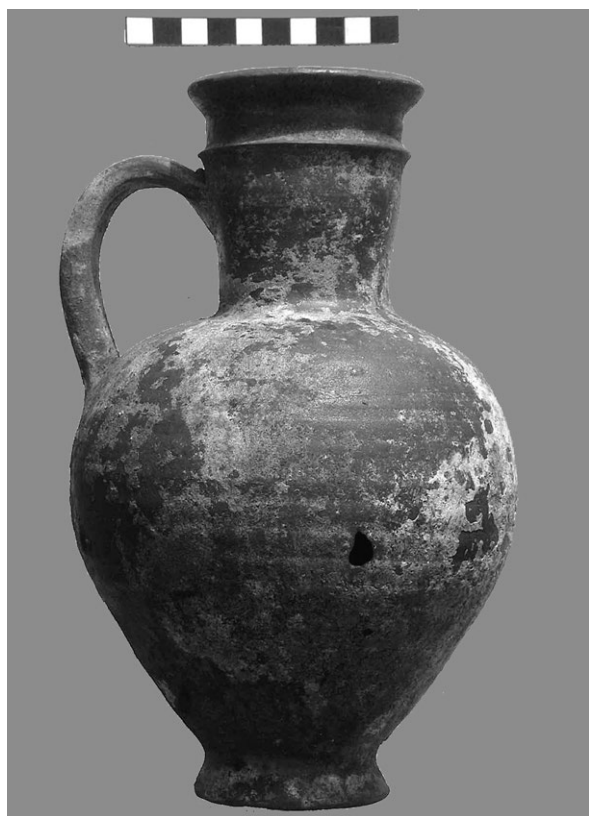


FIGURA 4. Roma. Ceramica a vernice rossa dai contesti del terzo quarto del V secolo dall'area del Palatino. Brocca.

CONCLUSIONI

Desunti dalle analisi effettuate su sette diversi contesti di abbandono dei vani del quartiere dei servizi meridionale del santuario della Magna Mater, cronologicamente inquadrabili tra la metà del IV e il terzo quarto del V secolo, emblematici casi per le attestazioni di ceramica a vernice rossa a Roma (Colletti e Margheritelli, 2006, 478), i dati confluiti nel grafico 1 (fig. 8) conducono il nostro lungo discorso ad una nota di sintesi, permettendoci di avanzare alcune ipotesi in merito alla commercializzazione di ceramica fine locale nel rapporto con le altre ceramiche da mensa importate. Nel primo periodo di attestazione, metà del IV secolo (fig. 8 - saggio W 350-375), le ceramiche a vernice rossa sono presenti con pochi esemplari, 3 vasi (due coppe e una scodella), che rappresentano il 4 % della ceramica fine, su un totale di 77 esemplari conteggiati tra le altre classi da mensa (tra queste è stato incluso tanto il vasellame fine africano – prevalentemente rappresentato da forme aperte – coppe, scodelle, piatti e una sola forma chiusa non identificata – quanto quello di uso comune da mensa, limitatamente alle forme chiuse – brocche e bottiglie – mentre sono state escluse da questo conteggio le anforette in quanto forme da



FIGURA 5. Roma. Cerámica a vernice rossa dai contesti del terzo quarto del v secolo dall'area del Palatino. Anforretta con decorazione a zig-zag sulla spalla.



FIGURA 6. Roma. Cerámica a vernice rossa dai contesti della fine del v secolo dall'area del Palatino. Brocca di piccolo modulo.



FIGURA 7. Roma. Ceramica a vernice rossa da un contesto associato ad un tabernacolo domestico rinvenuto presso una locanda della via Laurentina antica. Anforetta a botticella (Nr. Inv. 578464).

dispensa). In questo periodo, inoltre, i vasi in circolazione su suolo romano appaiono caratterizzati da impasti piuttosto duri e compatti, come nel tipo 1 sopra descritto, le superfici sono ben rifinite e i coprenti rossi piuttosto aderenti al corpo ceramico, come precedentemente annotato per il primo tipo di vernice. I confronti, come è stato visto sopra, sia sul piano delle attestazioni sia sul piano delle morfologie ci vengono offerti da numerosi contesti tanto dell'area archeologica centrale, quanto del suburbio di Roma. Analogo per cronologia e topograficamente adiacente a quello appena citato è il contesto di abbandono rinvenuto all'interno di una delle fulloniche nel quartiere dei servizi al di sotto della platea antistante il tempio di Cibele (fig. 8 - saggio O 350-375); in questo, sebbene la classe sia rappresentata da una percentuale maggiore, l'8 %, dovuta al fatto che tra il vasellame in vernice rossa è stato incluso anche quello da dispensa in comune ingobbata, si conferma la presenza maggioritaria delle forme aperte (Ciotola, 2000, 1369). Per restare sempre

nell'area del Palatino, dalle colmate di abbandono della Domus sulla pendice nord-orientale, contesto A (105) databile al primo venticinquennio del IV secolo (fig. 8), provengono 58 esemplari su un totale di 387 vasi (anche per questo contesto il conteggio, effettuato da chi scrive, è stato desunto secondo i criteri sopra citati), che rappresentano il 15 % del totale e, anche in questo caso, tutti pertinenti a forme aperte (scodelle). Tuttavia, in quest'ultimo contesto due risultano essere gli impasti che caratterizzano il vasellame, circostanza che grazie alle analisi di laboratorio ha consentito all'autore di concludere che già agli inizi del IV secolo almeno due fossero i centri maggiori che operavano nel panorama romano e laziale: gli *ateliers* situati nella media valle del Tevere e quelli dell'urbe (Peña, 1999, 65; Ameria, Statonia – la moderna Bomarzo –, Horta, Otriculum, e Faleri Novi erano centri produttori di ceramiche comuni e laterizi, Filippi e Stanco, 2005). Per quanto riguarda il suburbio, invece, i contesti di abbandono presso la locanda tra il V e il VI miglio dell'anti-

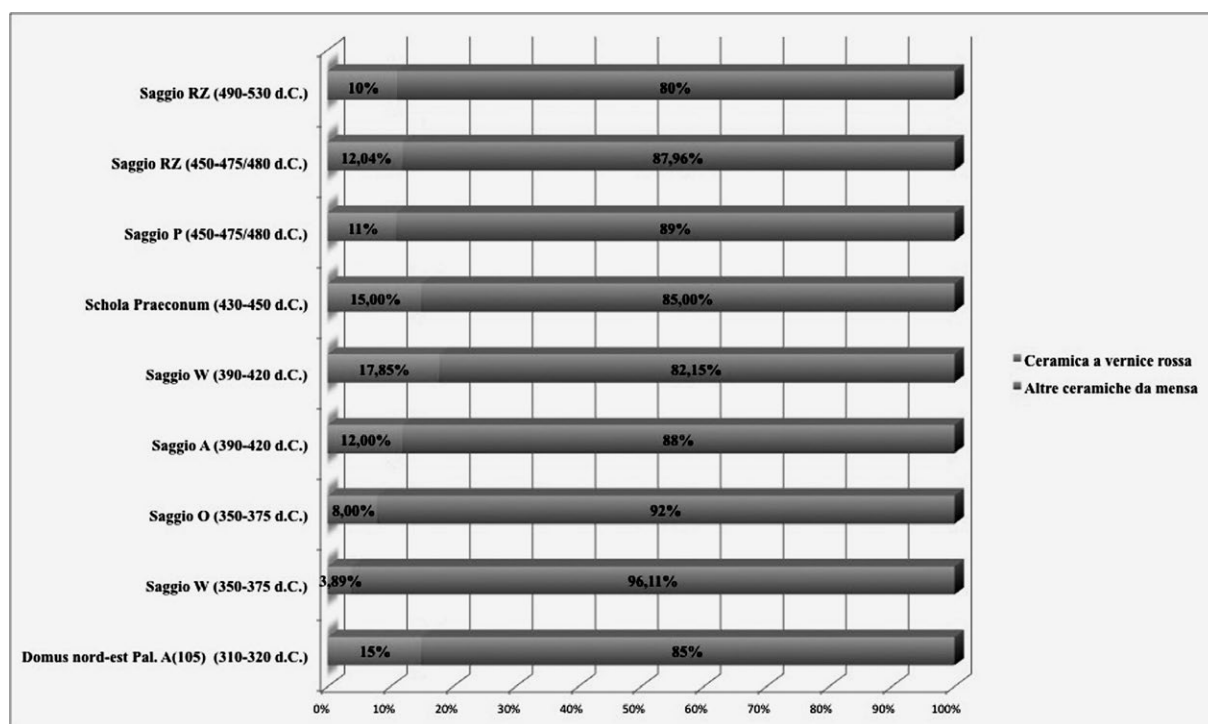


FIGURA 8. Roma. Ceramiche a vernici rosse da vari contesti dell'area del Palatino. Istogramma degli indizi di presenza in rapporto alle altre ceramiche da mensa.

ca via Laurentina, datati tra il primo e il secondo quarto del IV secolo, hanno permesso di recuperare alcune forme relative a questa classe; tra queste va rilevata l'originale forma dell'anforetta a botticella, sopra citata, che ricordiamo è stata eccezionalmente rinvenuta nell'ambito del vasellame che costituiva il corredo liturgico di un tabernacolo domestico dedicato ai Lari (fig. 7) ed altre coppe del tipo simile a quelle riprodotte alla fig. 1.2-3, confermando da un lato il basso numero di attestazioni, percentuale sempre inferiore rispetto alla ceramica africana, ma dall'altro la diffusione del vasellame locale, nonché il livello di originalità esecutiva che esso già in questa fase raggiunge.

Sullo scorcio del V secolo, si assiste ad un lento incremento della classe e soprattutto ad una maggiore affermazione delle forme chiuse, nel periodo precedente più raramente attestate. Per questo periodo, in uno dei contesti di abbandono della Magna Mater (fig. 8 - saggio W 390-420), il totale del vasellame a vernice rossa è rappresentato da cinque forme, tre coppe e due brocche su un totale di ventitré esemplari contato tra il vasellame fine e comune da mensa, che rappresenta il 17,85 %. Per quanto attiene alle brocche, inoltre, per la prima volta è attestata la decorazione a zig-zag sulla spalla, che sarà molto diffusa anche sulle altre forme chiuse come le bottiglie e le anforette. Riguardo al repertorio formale, in generale possiamo dire che la classe continua ad essere subordinata alla sigillata africana di

produzione C e D, mutuandone le forme (il tipo raffigurato alla fig. 1.1 è una evidente imitazione della coppa Hayes 80A, ma ne esistono anche della Hayes 58, non illustrate), le tecniche e si discosta dalle imitazioni solo per le forme chiuse; relativamente a queste ultime, infatti, essendo pressoché scomparsi dal mercato modelli a cui ispirarsi in ceramica africana, in quanto com'è noto dalla Zeugitana raramente venivano ormai importate brocche, bottiglie e anforette a causa delle difficoltà nell'impilaggio nelle stive delle navi e per la loro fragilità, i ceramisti italici sono in qualche modo «costretti» ad adottare forme dal repertorio delle ceramiche comuni oppure a creare nuovi tipi. Sul piano più generale delle attestazioni, l'incremento della classe è confermato per il periodo in questione da altri contesti sempre dell'area della Magna Mater (fig. 8 - saggio A 390-420), dove essa arriva a toccare il significativo indice di percentuale del 12 %, con la presenza delle forme chiuse, mentre per le coppe e le scodelle, pur confermandosi l'attestazione delle forme già osservate nei periodi precedenti, rilevante appare il fenomeno della riduzione dei diametri, sensibilmente inferiori rispetto a quelli sia agli «originali» in sigillata africana (Ciotola, 2000, 1381-1382). Dallo scavo della chiesa di S. Stefano Rotondo al Celio, nel contesto di abbandono dei *Castra Peregrinorum* datato agli inizi del V secolo, situato nei livelli sottostanti le pavimentazioni dell'edificio sacro, questa produzione curiosamente raggiunge il

29,31 % del materiale fine (Martin, 1992, 33). Più ridimensionata e contenuta, invece, è l'attestazione dalle stratigrafie di occlusione alluvionale dell'edificio portuale presso il Lungotevere Testaccio, dove le percentuali riferibili alla classe raggiungono quasi il 10 %, mentre nel suburbio sud orientale, nell'edificio rustico in località Rebibbia, la classe subisce un tracollo, raggiungendo gli esigui indici dello 0,94 % (Meneghini e Staffa, 1986, 655). Per quanto riguarda l'area del suburbio ostiense, invece, come si è già avuto modo di osservare, i contesti pertinenti alla fase di edificazione della basilica di Pianabella offrono un valido ausilio per la ricostruzione delle dinamiche di diffusione del materiale, che in quel sito raggiunge il 6 %, restituendo inoltre una ricca documentazione di forme chiuse, molto simili a quella di altri edifici sacri (Magna Mater e Basilica Hilariana) con numerosi esemplari impreziositi da vivaci decorazioni a zig-zag o a incisioni (Ciarrocchi *et al.*, 1998, 396-397).

Per l'epoca che va tra il terzo e il quarto terzo del v secolo disponiamo delle attestazioni recuperate nelle stratigrafie di immondezzaio di una delle fulloniche del settore sud ovest del quartiere dei servizi del santuario metroaco (fig. 8 - saggio RZ 450-475/480), dove sono documentati 231 individui di ceramica a vernice rossa, che rappresentano il 12 % delle attestazioni di ceramica fine. Riguardo al repertorio morfologico, possiamo dire che sono ormai ampiamente diffuse le forme chiuse e, in questo periodo, la classe dimostra una certa vivacità produttiva con la creazione di forme nuove ed originali: in particolare di brocche, bottiglie e anforette, queste ultime di diverse misure (figg. 1.11-12, 2.1-5). Si diffondono ulteriormente i vasi decorati a zig-zag sul corpo e sull'orlo, a puntini e a bande ondulate che occupano i comparti centrali della pancia nelle brocche e nelle anforette. In controtendenza rispetto alle attestazioni degli inizi del v secolo, invece, appaiono le forme aperte: rispetto ai 199 esemplari di forme chiuse sono attestate con 32 esemplari, 13 %, per le quali tuttavia non si ha la sicurezza che possano essere in fase, trattandosi di coppe già documentate sia nei contesti di iv che in quelli di inizio v secolo. Significativamente diffusi sono anche i vasi a listello (fig. 1.8-10), parallelamente alla penetrazione su suolo italico peninsulare dei corrispettivi originali in sigillata africana. In generale si può dire che la classe sembra essersi specializzata nella produzione delle forme chiuse: brocche e anforette, bottiglie e flaconi, decorati a stecca con motivi semplici ma raffinati e con vernici brillanti, spesse e aderenti, fanno da controaltare alle forme aperte o semiaperte che, ora invece, appaiono di fattura più corsiva, con superfici solcate e mai rifinite, verni-

ci scadenti con scarsa aderenza al corpo ceramico e solo raramente brillanti e coprenti. Il confronto offerto dai rinvenimenti degli scavi presso l'area nord orientale del Palatino dove la classe raggiunge il 7% delle attestazioni di vasellame da mensa, presenta un analogo repertorio di forme al contesto metroaco appena citato (Casalini, 2013, 167-168) e analogamente quello della Basilica Hilariana, sebbene di poco precedente essendo datato pienamente alla metà del v secolo, conferma il trend di vivacità commerciale alla base del quale è inquadrabile la classe con una pluralità di produzioni e forme (Bertoldi e Pacetti, 2013, 108, fig. 135). L'ultimo contesto ceramico che dà conto presumibilmente della progressiva scomparsa del materiale verniciato di rosso dai mercati romano e ostiense è quello datato tra la fine del v e il primo trentennio del secolo successivo, ancora una volta restituito dalle terre di colmata che occludevano uno dei vani del quartiere dei servizi del tempio palatino (fig. 8 - saggio RZ 490-530). Sebbene la classe in queste stratigrafie appaia solo in leggera flessione, essendo rappresentata da 12 esemplari su 96 in sigillata africana, *ca.* il 10 % sul totale della ceramica da mensa, sono stati osservati i primi segni di un depauperamento a livello delle tecniche di fabbricazione. Si confermano, infatti, le caratteristiche già rilevate per i contesti della metà o seconda metà del v secolo: rarefazione del già limitato repertorio pertinente alle forme aperte, oramai unicamente rappresentato dai vasi a listello e dalle piccole coppe con parete spessa e obliqua e, relativamente alle forme chiuse, nell'ambito delle quali non compaiono più le anforette, si nota la scarsità del materiale decorato.

Per concludere, tornando solo per un momento al grado di attestazione del materiale in vernice rossa, si deve valutare che, a parte alcune eccezioni localmente limitate, come la villa di Poggio Gramignano (vedi *supra*), nella quale la produzione si attesta con oltre il 50 %, le presenze di vasellame fine e da fuoco africano sono quasi sempre prevalenti numericamente rispetto alle imitazioni. L'eccezionalità del sito suddetto, infatti, è data dall'essere stato al centro di un ampio «polo industriale», per tutta l'epoca imperiale coinvolto nella manifattura delle ceramiche da mensa, da dispensa e dei laterizi, solcato dalla più grande infrastruttura dell'Italia centro settentrionale interna di comunicazione con l'urbs, rappresentata dal fiume Tevere, le cui manifatture furono potenziate fin dal principato proprio per rifornire la città di Roma. In questo quadro, tuttavia, le importazioni di ceramica fine, da fuoco e dei contenitori da trasporto dalla Proconsolare e, dopo la riforma diocleziana, dalla Zeugitana, si confermano l'unico grande fenomeno di rilevanza in tutto il

Mediterraneo antico; la diffusione e l'incidenza delle sigillate africane sui mercati centroitalici, pertanto, non è messa in crisi dalle produzioni in vernici rosse le quali si limitano a riempire gli spazi lasciati vuoti dalle poche forme che non vengono più commercializzate da quelle africane confermandosi, oggi diremmo, come «prodotto di nicchia» ed elaborando semmai alcuni limitati tipi originali, soprattutto nelle forme chiuse. Infatti, le dinamiche commerciali alla base delle quali è il rapporto tra sigillate e imitazioni in vernice rossa sono ben esemplificate dalla documentazione archeologica a nostra disposizione: nella Campania settentrionale o nell'area ve-

suviana, ad esempio, tra la fine del IV e la fine del V secolo d.C. accanto alle imitazioni delle forme più note e diffuse della sigillata africana C e D si producono anche la *colour coated ware* (Arthur e Soricelli, 2015); parimenti nell'Etruria interna e costiera le ceramiche rivestite o ingobbiate prodotte nei centri manifatturieri dell'*ager pisanus* e *valateranus* oppure importate dall'Italia centro-meridionale per tramite del porto della Feniglia (Fentress *et al.*, 1991, 226; Fumo, 2010, 35) viaggiano parallelamente a quella delle imitazioni delle sigillate, anche in questo caso non intaccando l'incidenza commerciale dei prodotti nord africani (Menchelli *et al.*, 2012, 325).

BIBLIOGRAFIA

- AMADORI, C. (1996): «La Terra Sigillata proveniente dai "vecchi scavi" di Cremona», in G.M. Facchini, L. Passi Pitcher, M. Volonté (edd.), *Cremona e Bedriacum in età romana, I. Vent'anni di tesi universitarie*, Milano, pp. 99-124.
- ANNESE, C. (2000): «Le ceramiche tardoantiche della domus B», in G. Volpe (ed.), *Ortona X. Ricerche archeologiche a Herdonia (1993-1998)*, Bari, pp. 285-340.
- ARTHUR, P. (1994): *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina.
- ARTHUR, P. (1997): «Amphorae», in T. W. A. Potter e A. C. King (edd.), *Excavations at Mola di Monte Gelato. A roman and medieval settlement in south Etruria*, Roma, pp. 299-315.
- ARTHUR, P.; SORICELLI, G. (2015): «Produzione e circolazione della ceramica tra Campania settentrionale e area Vesuviana in età tardoantica (IV-VI secolo)», in N. Busino e M. Rotili (edd.), *Insedimenti e cultura materiale tra tarda antichità e medioevo, Atti del Convegno di Studi «Insedimenti tardoantichi e medievali lungo l'Appia e la Traiana. Nuovi dati sulle produzioni ceramiche»*, Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011, pp. 141-154.
- ATLANTE = CARANDINI, A. (ed.) (1981): *Atlante delle Forme Ceramiche, I. Ceramica Fine Romana nel Bacino Mediterraneo (Medio e Tardo Impero)*, Enciclopedia dell'Arte Classica e Orientale, Roma.
- BARBERA, M. (ed.) (2013): *Costantino 313 d.C.*, Roma.
- BERTOLDI, T.; PACETTI, F. (2013): «La stratificazione e i contesti in generale», in P. Palazzo e C. Pavolini (edd.), *Gli dei propizi. La basilica Hilariana nel contesto dello scavo dell'Ospedale Militare del Celio (1987-2000)*, Roma, pp. 92-99.
- Bonifay, M. (2014): «Céramique africaine et imitations: où, quand, pourquoi?», in R. Morais, A. Fernández, M.J. Sousa (edd.), *Ex Officina Hispana. As produções cerâmicas de imitação na Hispania*, II, 1, Porto, pp. 75-88.
- BRECCIAROLI TABORELLI, L. (1978): «Contributo alla classificazione di una terra sigillata chiara italica», *Rivista di Studi Marchigiani* 1, pp. 1-38.
- BRECCIAROLI TABORELLI, L. (1998): «Il vasellame da mensa in età tardoantica», in L. Mercado (ed.), *Archeologia in Piemonte. L'età romana*, II, pp. 271-286.
- BUCCELLATO, A.; COLETTI, F. (2013): «Resti di un tabernacolo privato e di un ripostiglio monetale da un edificio privato presso la via Laurentina antica (scavi 2007)», in BARBERA, M. (2013), pp. 67-69.
- CASALINI, M. (2013): «Pendici nord-orientali del Palatino: contesti ceramici tardoantichi a confronto», in C. Panella e L. Sagui (edd.), *Valle del Colosseo e pendici nord-orientali del Palatino*, Roma, pp. 163-174.
- CASALINI, M. (2015): «Roma e il Mediterraneo dal IV al VI secolo», in E. Cirelli *et al.*, *Atti del Convegno «Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra romani e longobardi (III-VIII sec. d.C.)»*, Spoleto-Campello sul Clitunno, 5-7 ottobre 2012, Bologna, pp. 535-546.
- CIARROCCHI, B. (1995): «La ceramica a vernice rossa dalla Basilica di Pianabella (Ostia)», in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 34, pp. 231-239.
- CIARROCCHI, B. (2009): «La ceramica a vernice rossa dai contesti tardi di Grottarossa», in E. De Minicis (ed.), *La ceramica di Roma e del Lazio in età medievale e Moderna, Atti del VI Convegno «La ceramica dipinta in rosso, I contesti laziali a confronto con altre realtà italiane»*, Segni 6-7 Maggio 2004, Roma, pp. 11-23.
- CIARROCCHI, B.; COLETTI, C. M.; MARTIN, A.; PAVOLINI, C. (1998): «Ceramica comune tardoantica da Ostia e Porto», in L. Sagui (ed.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, 1-2, Firenze, pp. 383-417.
- CICERONI, M.; MARTIN, A.; MUNZI, M. (2004): «I contesti tardoantichi del Bastione Farnesiano nella Domus Tiberiana», in L. Paroli e L. Vendittelli, *Roma dall'antichità al medioevo*, II, Roma, pp. 129-160.
- CIOTOLA, A. (2000): «I rifornimenti di ceramica africana a Roma ed Ostia tra il IV e il VII secolo d.C. Analisi comparata di alcuni contesti», in *Atti del XIII Convegno di Studio Djerba 10-13 dicembre 1998, L'Africa Romana*, pp. 1363-1404.
- CIRELLI, E.; DIOSONO, F.; PATTERSON, H. (edd.) (2015): *Atti del Convegno «Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)»*, Spoleto-Campello sul Clitunno, 5-7 ottobre 2012, Bologna.
- COLETTI, F. (2013): «Anforetta a botticella», in M. Barbera (ed.), *Costantino 313 d.C.*, Roma, p. 72.
- COLETTI, F.; MARGHERITELLI, L. (2006): «Ultime fasi di vita, abbandono e distruzione dei monumenti dell'area sud-ovest del Palatino: contesti stratigrafici e reperti», *Scienze dell'Antichità* 13, pp. 465-497.
- Conspectus = *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae*, Bonn, 1990.
- DE MINICIS, E. (ed.) (2009): *La ceramica di Roma e del Lazio in età medievale e Moderna Atti del VI Convegno «La ceramica dipinta in rosso, I contesti laziali a confronto con altre realtà italiane»*, Segni 6-7 Maggio 2004, Roma.
- DI SANTO, S. (2011): «Portus tardo-antica: nuovi dati dai reperti dell'antemurale», in S. Keay e L. Paroli (edd.), *Portus and its hinterland*, London, pp. 147-158.
- DE ROSSI, G.; TOMMASI, F. M. (2009): «Ceramica dipinta tardoantica dagli scavi nelle catacombe di San Sebastiano

- sull'Appia», in E. De Minicis (ed.), *La ceramica di Roma e del Lazio in età medievale e Moderna Atti del VI Convegno «La ceramica dipinta in rosso, I contesti laziali a confronto con altre realtà italiane»*, Segni 6-7 Maggio 2004, Roma, pp. 24-29.
- DI GIUSEPPE, H. (1998): «La Fornace di Calle Tricarico: produzione e diffusione», in L. Sagui (ed.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, 1-2, Firenze, pp. 735-749.
- DI GIUSEPPE, H.; CAPELLI, C. (2005): «Produzioni urbane e rurali di ceramica comune dipinta nella Lucania Tardoantica e Altomedievale», in LRCW 1, pp. 395-399.
- DI GIUSEPPE, H.; MAIORANO, M. (2013): «I contesti ceramici di età romana, medievale e moderna della Basilica Portunense», in M. Maiorano e L. Paroli (edd.), *La Basilica Portunense. Scavi 1991-2007*, Roma, pp. 585-617.
- DIOSONO, F. (2015): «Prove tecniche di ricostruzione del quadro dei materiali ceramici in Umbria tra IV e VII secolo», in E. Cirelli et al., *Atti del Convegno «Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra romani e longobardi (III-VIII sec. d.C.)»*, Spoleto-Campello sul Clitunno, 5-7 ottobre 2012, Bologna, pp. 351-360.
- FENTRESS, E.; CLAY, T.; HOBART, M.; WEBB, M. (1991): «Late roman and medieval Cosa I: The arx and the structure near the eastern height», *Papers of the British School at Rome* LIX, pp. 197-228.
- FILIPPI, D.; RICCI, G.; DI GIUSEPPE, H.; CAPELLI, C.; DELUSU, F. (2004): «La casa delle Vestali: un immondezzaio di VI secolo d.C.», in L. Paroli e L. Vendittelli, *Roma dall'antichità al medioevo*, II, Roma, pp. 164-178.
- FILIPPI, G.; STANCO, E. (2005): «Epigrafia e toponomastica della produzione laterizia nella Valle del Tevere: l'Umbria e la Sabina tra Tuder e Crustumerium; l'Etruria tra Volsinii e Lucus Feroniae», in C. Bruun (ed.), *Atti del Convegno (31 marzo e 1 aprile 2000) «Interpretare i bolli laterizi di Roma e della Valle del Tevere: produzione, storia economica e topografia»*, Roma, pp. 120-198.
- FOGAGNOLO, S. (2004): «Trastevere. Conservatorio di San Pasquale: dal quartiere romano all'occupazione medievale», in L. Paroli e L. Vendittelli, *Roma dall'antichità al medioevo*, II, Roma, pp. 376-396.
- FONTANA, S. (1998): «Le "imitazioni" della sigillata africana e le ceramiche da mensa italiche tardo-antiche», in L. Sagui (ed.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, 1-2, Firenze, pp. 83-97.
- FONTANA, S. (2005): «Le ceramiche da mensa italiche medio-imperiali e tardo-antiche: imitazioni di prodotti importati e tradizione manifatturiera locale», in D. Gandolfi (ed.), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera, pp. 259-278.
- FRACCHIA, H. (2006): «Liddle to late imperial ceramic production and evolution in the southeastern Val di Chiana», in D. Malfitana et al. (edd.), *Atti del Convegno Internazionale di Studi, Old Pottery in a new century. Innovating perspectives on roman pottery studies*, Catania, 22-24 Aprile 2004, Roma, pp. 125-135.
- FUMO, A. (2010): «Le ceramiche rivestite della villa di Aiano-Torraccia di Chiusi (San Gimignano, Siena): uno studio archeologico e archeometrico», in www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-178.pdf.
- GELICHI, S.; MAIOLI, M. G. (1992): «La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale dell'Emilia Romagna», in L. Paroli (ed.), *Atti del Seminario «La ceramica tardoantica e altomedievale in Italia»*, Certosa di Pontignano - Siena, 23-24 Febbraio 1990, Firenze, pp. 215-278.
- GIANNICCHEDDA, E. (2007): «Lo scavo, i residui e l'affidabilità stratigrafica», in *Facta* 1, pp. 51-62.
- JORIO, S. (1998): «Terra sigillata di età medio e tardo imperiale», in G. Olcese (ed.), *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, Mantova, pp. 125-132.
- KENRICK, P. (2014): «Vagnari in Puglia: a roman settlement with Illirian connection?», in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 43, pp. 401-406.
- LAVIZZARI PEDRAZZINI, M. P. (1992): «Sigillata chiara di produzione padana: problemi di identificazione», in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 31-32, pp. 131-136.
- LRCW 1 = GURT I ESPARRAGUERA, J. M.^a; BUXEDA I GARRIGÓS, J.; CAU ONTIVEROS, M. A. (edd.) (2005): *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean, Archaeology and Archaeometry*, Oxford.
- LRCW 3 = MENCHELLI, S.; SANTORO, S.; PASQUINUCCI, M.; GUIDUCCI, G. (2010): *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean, Archaeology and Archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, 1-2, Oxford.
- LUPI, S. (1998): «La ceramica a vernice rossa nel Volterrano», in L. Sagui, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, 1-2, Firenze, pp. 625-626.
- MAIOLI, M. G. (1976): «Terra sigillata tarda del ravennate», in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 16, pp. 160-173.
- MAIOLI, M. G. (1983): «La ceramica fine da mensa (terra sigillata)», in G. Bermond Montanari (ed.), *Ravenna e il Porto di Classe*, Bologna, pp. 87-112.
- MAIORANO, M.; PAROLI, L. (edd.) (2013): *La Basilica Portunense. Scavi 1991-2007*, Roma.
- MARTIN, A. (1992): «Sondages under S. Stefano Rotondo (Rome): The Pottery and Other Finds», *Boreas* 14/15, pp. 157-178.
- MASSA, S. (1998): «Ceramica fine da mensa: importazioni e imitazioni in Lombardia nei secoli VI-VII», in L. Sagui (ed.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, 1-2, Firenze, pp. 591-595.
- MASSA, S. (2000): «Le imitazioni di ceramiche mediterranee tra IV e VII secolo in area padana e le ultime produzioni fini da mensa: problemi di metodo e stato della ricerca», in G. P. Brogiolo e G. Olcese (edd.), *Atti del Convegno Internazionale «Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C. Nuovi dati e prospettive di ricerca»*, Desenzano del Garda 8-10 aprile 1999, Mantova, pp. 121-125.
- MALFITANA, D.; POBLOMBE, J.; LUND, J. (edd.) (2006): *Atti del Convegno Internazionale di Studi, Old Pottery in a new century. Innovating perspectives on roman pottery studies*, Catania, 22-24 Aprile 2004, Roma.
- MENCHELLI, S.; PASQUINUCCI, M. (2012): «Ceramiche con rivestimento rosso nella Tuscia settentrionale», in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 42, Bonn, pp. 229-235.
- MENEGHINI, R.; STAFFA, A. (1986): «Località Rebibbia, via S. Cannizzaro. Un punto di sosta lungo la via Tiburtina antica fra l'età di Augusto e la tarda antichità (circ. v)», *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale* 91 (2), pp. 642-676.
- MONACCHI, D. (1994): «Bolli su terra sigillata chiara italica da Lugnano in Teverina (Umbria)», in *Epigrafia della produzione e della distribuzione, Atti del VII incontro franco-italiano sull'epigrafia nel mondo romano*, Roma 5-6 giugno 1992, Roma, pp. 301-305.
- MONACCHI, D. (1999): «Terra sigillata chiara italica», in D. Soren e N. Soren (edd.), *A roman villa and a late roman infant cemetery. Excavation at Poggio Gramignano Lugnano in Teverina*, Roma, pp. 259-275.
- MORANDINI, F. (2008): «Sigillate di media e tarda età imperiale di produzione padana», in G. Cavalieri Manasse (ed.), *L'area del Capitolium di Verona*, Verona, pp. 332-341.
- MUNZI, M.; FONTANA, S.; DE LUCA, I.; DEL VECCHIO, F. (2004): «Domus Tiberiana: contesti tardoantichi dal settore nord-orientale», in L. Paroli e L. Vendittelli, *Roma dall'antichità al medioevo*, II, Roma, pp. 91-127.
- NAPOLITANI, S. (2014): «La ceramica africana», *Ostia VI*, pp. 47-55.
- OBERSLER, R. (2000): «Attestazioni di terra sigillata tarda medioadriatica a Trento», in G. P. Brogiolo e G. Olcese (edd.), *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*,

- Atti del Convegno Internazionale*, Desenzano del Garda 8-10 aprile 1999, Mantova, pp. 179-183.
- Ostia VI = PANELLA, C.; RIZZO, G. (edd.) (2014): *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore*, Roma.
- PANELLA, C. (1993): «Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico», in A. Schiavone (ed.), *Storia di Roma 3 (II)*, pp. 613-697.
- PANELLA, C. (1999): «Rifornimenti urbani e cultura materiale tra Aureliano e Alarico», *The transformation of «urbs Roma» in the late antiquity*, *Journal of Roman Archaeology* 33, pp. 183-210.
- PANELLA, C. (2014): «Periodizzazione e cronologia», in *Ostia VI*, pp. 17-41.
- PANELLA, C.; SAGUI, L.; CASALINI, M.; COLETTI, F. (2010): «Contesti tardoantichi di Roma: una rilettura alla luce di nuovi dati», in *LRCW 3 (1)*, pp. 57-67.
- PAROLI, L.; VENDITTELLI, L. (2004): *Roma dall'antichità al medioevo*, II, Roma.
- PATTERSON, H.; BOUSQUET, A.; FONTANA, S.; WITCHER, S.; ZAMPINI, S. (2005): «Late roman common ware and amphorae in the middle Tiber valley, the preliminary results of the Tiber Valley project», in *LRCW 1*, pp. 369-374.
- PEÑA, J. T. (1999): *The Urban Economy during the Early Dominate. Pottery evidence from the Palatine Hill*, BAR Int. Series 784, Oxford.
- PEÑA, J. T. (2007): *Roman Pottery in the Archaeological Record*, Cambridge.
- PREDIERI, G.; SFRECOLA, S. (1999): «Dati archeometrici sulle sigillate chiare italiche rinvenute in Umbria: analisi minero petrografiche», in D. Soren e N. Soren (edd.), *A roman villa and a late roman infant cemetery. Excavation at Poggio Gramignano Lugnano in Teverina*, Roma, p. 278.
- RIZZO, G.; CAPONE, M.; COSTANTINI, C.; GAFÀ, R.; PENTIRICCI, M.; MUNZI, M. (2004): «Vigna Barberini, settore D, Periodo IV: 540/550-580/590», in L. Paroli e L. Vendittelli, *Roma dall'antichità al medioevo*, II, Roma, pp. 72-90.
- SAGUI, L. (ed.) (1998): *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, 1-2, Firenze.
- SAGUI, L.; COLETTI, C. M. (2004): «Contesti tardoantichi dall'area S-E della Crypta Balbi», in L. Paroli e L. Vendittelli, *Roma dall'antichità al medioevo*, II, Roma, pp. 242-275.
- SOREN, D.; SOREN, N. (edd.) (1999): *A roman villa and a late roman infant cemetery. Excavation at Poggio Gramignano Lugnano in Teverina*, Roma.
- STOPPIONI, M. L. (2008): «La sigillata tarda di Sarsina», in A. Donati (cur.), *Storia di Sarsina I. L'età antica*, Cesena, pp. 714-762.
- TOMMASI, F. (2004): «San Marco: materiale ceramico dal corridoio E e dalle aree S-E e S-O», in L. Paroli e L. Vendittelli, *Roma dall'antichità al medioevo*, II, Roma, pp. 317-325.
- TORTORELLA, S. (1996): «Considerazioni sulla sigillata tarda dell'Italia centro-settentrionale», *Studi Miscellanei* 30, pp. 323-335.
- TORTORELLA, S. (1998): «La sigillata africana in Italia nel VI e nel VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione», in L. Sagui (ed.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, 1, Firenze, pp. 41-68.
- VATTA, G.; BERTOLDI, T. (2004): «Celio. Basilica Hilariana: scavi 1997», in L. Paroli e L. Vendittelli, *Roma dall'antichità al medioevo*, II, Roma, pp. 458-479.
- VOLONTÉ, M. (1996): «Ceramica fine da mensa da Calvatone romana (scavi 1957-61)», in G. M. Facchini, L. Passi Pitcher e M. Volonté (edd.): *Cremona e Bedriacum in età Romana*, I, Cremona, pp. 259-266.

La difusión de la *terra sigillata* en el sur de Italia entre la edad tardorrepública y el principado de Tiberio: el caso del foro de *Grumentum*

En este trabajo se presentan los primeros datos relativos al estudio realizado sobre la *terra sigillata* hallada en el área del foro de la ciudad romana de *Grumentum* (Grumento Nova en Basilicata, Italia), objeto, entre 2005 y 2014, de numerosas campañas de excavación y sondeos realizadas por la Universidad de Verona, bajo la dirección del profesor Attilio Mastrocinque.¹ Se han analizado exclusivamente las piezas halladas en los niveles estratigráficos fechados entre la mitad del siglo I a. C. y el principado de Tiberio. Esta elección, que excluye el repertorio cerámico de las fases posteriores, responde de un lado al objetivo de este estudio, averiguar las dinámicas productivas en la base de la primera difusión de la *terra sigillata*, y por otro se enlaza con el fuerte vínculo formal y productivo que existe entre los materiales realizados en la época tardoaugústea y el principado de Tiberio.

LOS CONTEXTOS

El análisis preliminar de los contextos hallados en los sectores C, M, T, en los sondeos D y del «Las-tricato» de la plaza del Foro (fig. 1), ha permitido individuar, entre la época tardorrepública y la edad de Tiberio, tres principales fases edilicias.² La

primera, anterior a la realización del Foro y fechable en la primera mitad del siglo I a. C., consiste en la colocación de pavimentos, realizados por capas de mortero de color blanquecino, probablemente para regularizar y nivelar el área entera. La segunda, de antigua-media época augústea, concierne a la construcción de los principales edificios del Foro: el *caesareo* llamado «Templo C», la *porticus* que, adosada al Templo, cierra el Foro en tres de sus cuatro lados –norte, sur y este– y la basílica, realizada más allá del *cardo maximo* a lo largo del lado oeste de la plaza. Finalmente, la última de estas fases consiste en la obra de construcción del «Templo Redondo» situado al exterior de la plaza, cerca del lado norte de la *porticus*, y fechable en la edad de Tiberio.

Los diferentes estratos arqueológicos en los cuales se han descubierto los materiales a examen son consecuencia de la intensa actividad constructiva de toda esta zona, que ha comportado la elevación y puesta en uso de los edificios que acabamos de describir. Por ende, la formación de estos contextos se compone principalmente de la acumulación de tierra de arrastre, detritos y distintos tipos de desechos procedentes del área urbana, que han servido para regular y elevar el camino. La reconstrucción por fases arqueológicas y las correlaciones entre los diferentes sectores de la excavación están todavía en

1. Quiero agradecer al profesor A. Mastrocinque el haberme facilitado el estudio de los materiales objeto de este trabajo.

2. Para el estudio general del área del Foro véase: Giardino, 1990, 125-157; Candelato y Perretti, 2009, 63-77; Candelato, 2010, 8-14; Fusco, 2009, 176-216; Fusco, 2010, 18-22; Fusco, 2013a, 5-18; Fusco, 2013b, 223-

269; Nava, 2009, 257-272; Saracino *et al.*, 2009, 302-314; Saracino, 2010, 15-17; Scalfari, 2010, 22-27. Algunos de los materiales hallados en las excavaciones han sido publicados. A este propósito, véase: Bison, 2013, 81-86; Baschiroto y Scapini, 2013, 91-96; Cottica y Tomasella, 2009, 113-136; Cottica y Tomasella, 2013, 103-112.

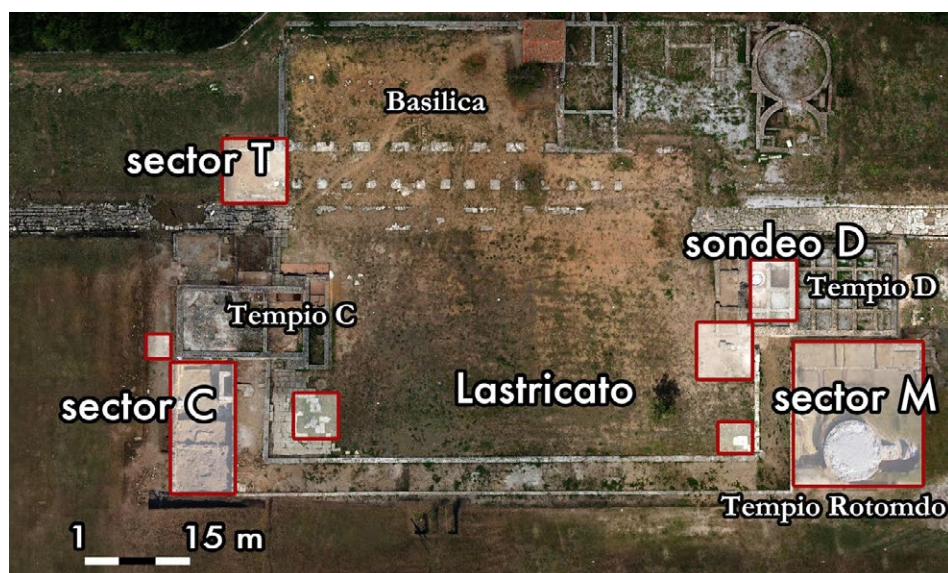


FIGURA 1. Foto planta del Foro de Grumentum, con indicaciones de los sectores y de los sondeos.

fase de elaboración.³ Se ha decidido, por lo tanto, analizar solo los materiales procedentes de contextos cronológicamente seguros y cuya correlación es cierta,⁴ mientras que habrá que esperar a la publicación del volumen monográfico sobre el Foro de Grumentum para la revisión de aquellos estratos que son aún de incierta atribución.⁵

FRAGMENTOS, PASTAS Y PRODUCCIONES

El repertorio cerámico analizado se compone de 543 fragmentos de *sigillata*, de los cuales la mayor concentración se documenta en los niveles constructivos y en los correspondientes a la primera frecuentación del «Tempio C» –440 frags.–; resultan bajas las atestaciones en los sondeos D y del «Lastricato» –66 frags.– y en el sector M –37 frags.–, mientras que en el sector T no se ha hallado ninguna pieza. Todo el conjunto cerámico ha sido analizado autópticamente: a cada pieza se le ha practicado una fractura fresca que ha sido ob-

servada a ojo desnudo o con el auxilio de una lupa de aumento 10X. De esta manera, se han podido identificar algunos materiales pertenecientes a las producciones orientales A y B, y, además, hasta 14 distintas pastas itálicas. Asimismo, se han individualizado algunas producciones de *terra sigillata* local regional, cuyo estudio, por las peculiaridades de las pastas y de las formas –principalmente jarras y botellas, y raras formas abiertas–, será objeto de una próxima publicación realizada por la Dra. Elisa Zentilini.⁶

La presencia de algunos materiales con marcas y la comparación visual con las producciones halladas en otros talleres y centros de consumo, en particular Pompeya, ha permitido determinar el área de producción de algunas de las pastas a examen (para sus descripciones, véase la tabla insertada a continuación).⁷

Entre el material objeto de estudio se registra una abundante presencia de producciones itálicas, mientras que es escasa la representación de materiales orientales. De hecho, las *sigillatas* orientales corresponden a poco más del 9 % del total (fig. 2): en particular, es mínima la presencia de oriental A (fig. 4.1). De esta clase se han hallado solo dos fragmentos pertenecientes a un único ejemplar. El

3. Quiero dar las gracias a mis queridas compañeras de equipo, B. Lepri, L. Pozzan y F. Soriano, que están trabajando en la complicada fase de organización y revisión de todos los sectores y sondeos excavados hasta ahora en la plaza del Foro. Gracias por haberme facilitado gentilmente los primeros resultados de este trabajo, sin los cuales no hubiera podido seleccionar los materiales a examen.

4. La única excepción es la inclusión de materiales procedentes de la capa superior de un contexto del sector C –US 371 y 367– que aparece en parte alterado en época posterior.

5. Por lo tanto, las cuantificaciones de los materiales objeto de estudio podrían sufrir, una vez acabada la organización de todos los sectores de la excavación, ligeras modificaciones o variaciones.

6. Quiero agradecer además a la querida E. Zentilini la ayuda que me ha facilitado en el análisis de la *terra sigillata* de Grumentum.

7. La descripción de la muestra presentada en la tabla ha sido realizada mediante el auxilio del microscopio estereoscópico. Los vocablos *pequeño* y *pequeñísimo* se refieren a elementos visibles solamente a través de una lupa de aumento 10X o del microscopio, mientras que *medio* y *grande* se refieren a inclusiones y/o vacuolas observables a ojo desnudo.

Pastas	Descripción	Muestra
A1	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por escasas inclusiones marrones de tamaño medio y otros medios/pequeños de origen volcánico. La pasta está dura al tacto, granulosa, y presenta fracturas netas y regulares (Mu. 10 YR 8/3) –Oriental A (fig. 4.1).	1225/1
B1	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por pequeñas inclusiones amorfas blancas, negras y marrones, mica y vacuolas de tamaño medio/pequeño. La pasta está suave al tacto, granulosa, y presenta fracturas netas aunque irregulares (Mu. 7.5 YR 5/4) –Oriental B (fig. 4.2).	371/49
B2	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por pequeñas/medias inclusiones amorfas blancas y negras, mica y vacuolas de tamaño medio. La pasta está suave al tacto, muy granulosa, y presenta fracturas netas aunque irregulares (Mu. 5 YR 5/5) –Oriental B (fig. 4.3).	371/55
1	Matriz arenosa, muy compacta, caracterizada por pequeñísimas inclusiones amorfas blancas, escasísima mica y algunas pequeñas vacuolas. La pasta está muy dura al tacto, y presenta fracturas netas y regulares (Mu. 2.5 YR 6/5) –Arezzo (fig. 4.4).	US 665/1 - OCK 1415
1b	Matriz arenosa, muy compacta, caracterizada por pequeñísimas inclusiones amorfas blancas, mica y algunas pequeñas vacuolas. La pasta está dura al tacto, y presenta fracturas netas aunque irregulares (Mu. 2.5 YR 6/5) –Arezzo (fig. 4.5).	US 674/1 - OCK 183.46
1c	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por inclusiones amorfas de tamaño pequeño y medio, blancos y grises, y algunas vacuolas de pequeña/media dimensión. La pasta está dura al tacto, levemente granulosa, y las fracturas son netas aunque irregulares (Mu. 2.5 YR 7/5) –centroitalica.	US 598/5 - OCK 223.1
2	Matriz arenosa, muy compacta, caracterizada por pequeñísimas inclusiones amorfas blancas y escasas vacuolas de tamaño pequeño. La pasta está dura al tacto, y presenta fracturas netas y regulares (Mu. 7.5 YR 8/4) –Arezzo (fig. 4.6).	US 371bis/1 - OCK 267.65
2b	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por pequeñísimas inclusiones amorfas blancas y negras, escasa mica y pequeñas vacuolas. La pasta está dura al tacto, levemente granulosa, y presenta fracturas netas aunque irregulares (Mu. 7.5 YR 7/4) –Arezzo (fig. 4.7).	US 665/25 - OCK 1549.22
2c	Matriz arenosa, muy compacta, caracterizada por pequeñísimas inclusiones amorfas blancas y escasas vacuolas de tamaño pequeño/medio. La pasta está dura al tacto y presenta fracturas netas y regulares (Mu. 5 YR 7/5) –non id. (centroitalica?).	US 371/68
3	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por pequeñas inclusiones amorfas blancas y negras de tamaño pequeño/medio y de medias/grandes vacuolas. La pasta está dura al tacto, granulosa, y presenta fracturas netas aunque irregulares (Mu. 2.5 YR 6/5) –non id. (fig. 4.8).	US 371/30 - OCK 2261/1
3b	Matriz arenosa, muy compacta, caracterizada por pequeñísimas inclusiones amorfas blancas y negras, escasa mica y pequeñísimas vacuolas. La pasta está dura al tacto, granulosa, y presenta fracturas netas aunque irregulares (Mu. 5 YR 8/4) –non id.	US 776/3
4	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por pequeñísimas inclusiones amorfas blancas, negras y marrones de tamaño pequeño/medio y de escasas vacuolas medias/grandes. La pasta está dura al tacto, muy granulosa, y presenta fracturas netas aunque irregulares (Mu. 5 YR 6/5) –non id. (fig. 4.9).	US 665/21
5	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por pequeñas inclusiones amorfas blancas, abundante mica y pequeñas vacuolas. La pasta está dura al tacto y presenta fracturas netas aunque irregulares (Mu. 2.5 YR 5/5) –non id.	US 1138/1
6	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por inclusiones amorfas blancas, negras y marrones de tamaño pequeño/medio, y vacuolas de medias dimensiones. La pasta está dura al tacto, granulosa, y presenta fracturas netas aunque irregulares (Mu. 2.5 YR 6/6) –non id. (fig. 4.10).	US 371/43 - OCK 902.1

7	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por pequeñas/medias inclusiones amorfas blancas y negras, y abundantes vacuolas de media dimensión. La pasta está dura al tacto y presenta fracturas netas y regulares (Mu. 5 YR 5/5) –non id.	US 371/44
8	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por pequeñas y medias inclusiones amorfas blancas, marrones y negras, y pequeñas/medias vacuolas. La pasta está dura al tacto, muy granulosa, y presenta fracturas netas aunque irregulares (Mu. 5 YR 6/5) – <i>Puteoli</i> (fig. 4.11).	US 674/15
9	Matriz arenosa, compacta, caracterizada por pequeñas/medias inclusiones amorfas blancas y negras, y escasas de tipo volcánico de gran tamaño. La pasta está dura al tacto, granulosa, y presenta fracturas netas y regulares (Mu. 5 YR 6/5) –Producción A.	US 1717/1

oriental B está mayormente documentado, con 52 fragmentos.⁸ A esta producción se le han asociado dos pastas diferentes denominadas respectivamente B1 (fig. 4.2) y B2 (fig. 4.3), las cuales presentan características físicas muy similares; solo se distinguen por la matriz y el color/tamaño de las inclusiones.

Mayor variedad se observa en las producciones itálicas, que representan aproximadamente el 91 % de los fragmentos documentados, entre las cuales sobresale el material aretino, con 328 piezas, es decir, el 60 % del total (fig. 2). El descubrimiento de fragmentos con marcas, utilizados como base para la muestra, ha permitido identificar las pastas 1 (fig. 4.4), 1b (fig. 4.5), 2 (fig. 4.6) y 2b (fig. 4.7) como procedentes de las oficinas de Arezzo. En particular, la muestra de la pasta 1 ha sido obtenida de una copa a molde referible a la producción del ceramista

M. Perennius Tigranus (20-1 a. C. - OCK 1415), mientras que la indicada con 1b procede del fondo de un plato firmado por *Sex Anniuv* (20 a. C. - 10 d. C. - OCK 183.46). En cambio, la muestra de la pasta 2 corresponde a una copa a molde asociable a la producción aretina de *Cn. Ateivs* (15-5 a. C. - OCK 267.65), y el 2b de una pequeña copa marcada por el alfarero *Protvs* (15-5 a.C. - OCK 1549, 22).

Para las pastas 1c y 2c, que representan el 4 % del total, se puede hipotetizar por ahora solo una fabricación genéricamente localizada en Italia central. De hecho, el origen de la pasta 1c, cuya muestra se ha obtenido de un fondo firmado por el ceramista centro itálico *Donv Aponivs* (augustea? - OCK 223.1), parece cierto, mientras que la localización de la pasta 2c, que presenta características físicas muy similares a la anterior, es todavía supuesta.

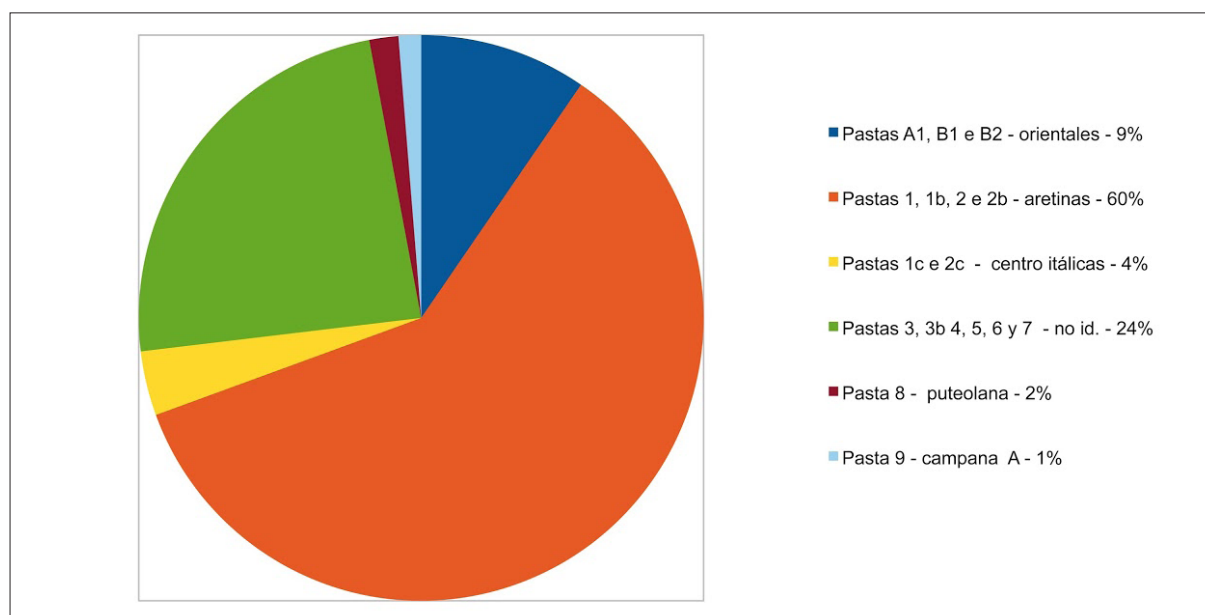


FIGURA 2. Gráfico con los personajes de las principales producciones de terra sigillata individuadas.

8. Agradezco a la apreciada P. Maggi el haberme ayudado en la identificación de estos materiales.

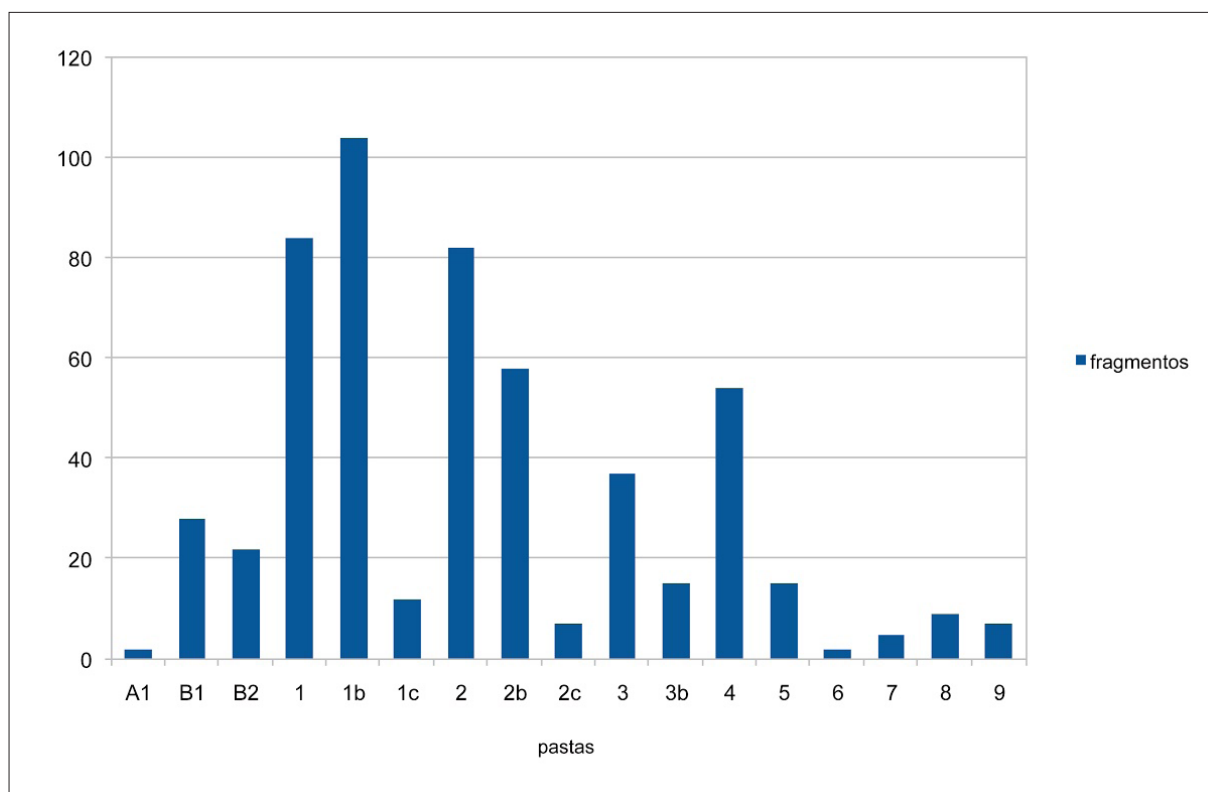


FIGURA 3. Gráfico con el número de fragmentos perteneciente a las distintas pastas.

Para los restantes fragmentos, a excepción de las piezas reconducibles a las producciones de la bahía de Nápoles –pastas 8 y 9–, no ha sido posible identificar con certitud el área de fabricación. No obstante, es importante subrayar que las pastas 3 (fig. 4.8), cuya muestra procede de un fondo de copa firmado por el ceramista *Tvl(livs?)* (10 a. C + - OCK 2261.1), y 3b tienen fuertes afinidades físicas, que dejan suponer la concomitancia del área de producción. La imposibilidad de determinar su lugar de fabricación se debe también a la exigüidad del número de marcas OCK. 2261.1 hasta ahora: en Italia se señala solo un ejemplar en Roma (OCK 2000). Por el contrario, para la pasta 6 (fig. 4.10), documentada solo en dos fragmentos, uno de los cuales firmado por *Gratilius Manudorvs* (15-1 a.C. - OCK 902.1), es posible proponer una hipotética zona de fabricación. Los materiales del *atelier* de este ceramista, que el *Corpus* indica dubitativamente como centroitalico, están bien documentados en Italia, sobre todo en Roma, donde se han contabilizados 10 ejemplares firmados por *Manudorvs* (OCK 2000). Por lo tanto, para esta oficina se podría proponer, quizás, una localización en el área romano/lacial. Por el momento, poco se puede decir sobre las restantes pastas no identificadas, la 4 (fig. 4.9), la 5 y la 7, que presentan características físicas no asociables a las principales producciones hasta ahora documentadas.

Finalmente, a propósito de las ya mencionadas pastas 8 (fig. 4.11) y 9, a través de las comparaciones se ha llegado a proponer la posible asociación con la producción de *Puteoli* para la primera, y con la producción A de Nápoles para la segunda (Soricelli, 1987a, 73-87; Soricelli, 1987b, 107-122; Soricelli *et al.*, 1994, 68-88).⁹

FORMAS Y PRODUCCIONES

El cálculo del número mínimo de ejemplares, obtenido a partir de los fragmentos diagnósticos –*in primis* bordes y paredes decoradas–, ha permitido realizar una rápida asociación entre formas y pastas, permitiendo verificar la incidencia o la ausencia de los modelos/formas en las distintas producciones.

SIGILLATA DECORADA A MOLDE

Los 19 fragmentos decorados a molde han sido asociados a 7 diferentes copas, todas referibles a las oficinas de Arezzo. Solo para 4 de estas piezas ha sido posible, a través de la presencia de marcas y de

9. Quiero agradecer, también, a la amable G. de Solà Gómez la ayuda que me ha proporcionado a la hora de reconocer los fragmentos pertenecientes a la producción A de la bahía de Nápoles.

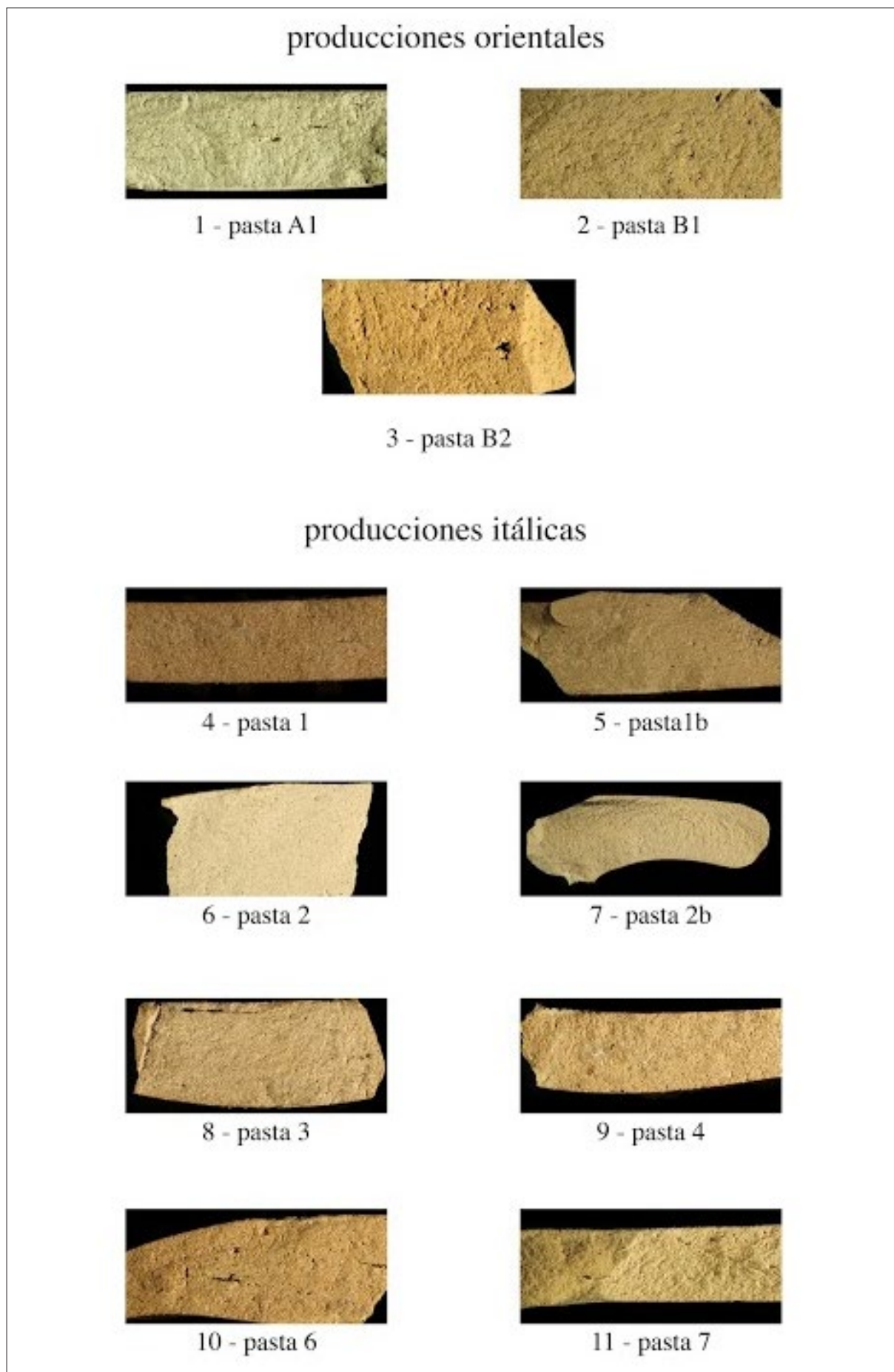


FIGURA 4. Fotografías de las varias pastas realizadas con aumentos de 50X (foto de Andrea Checchi).

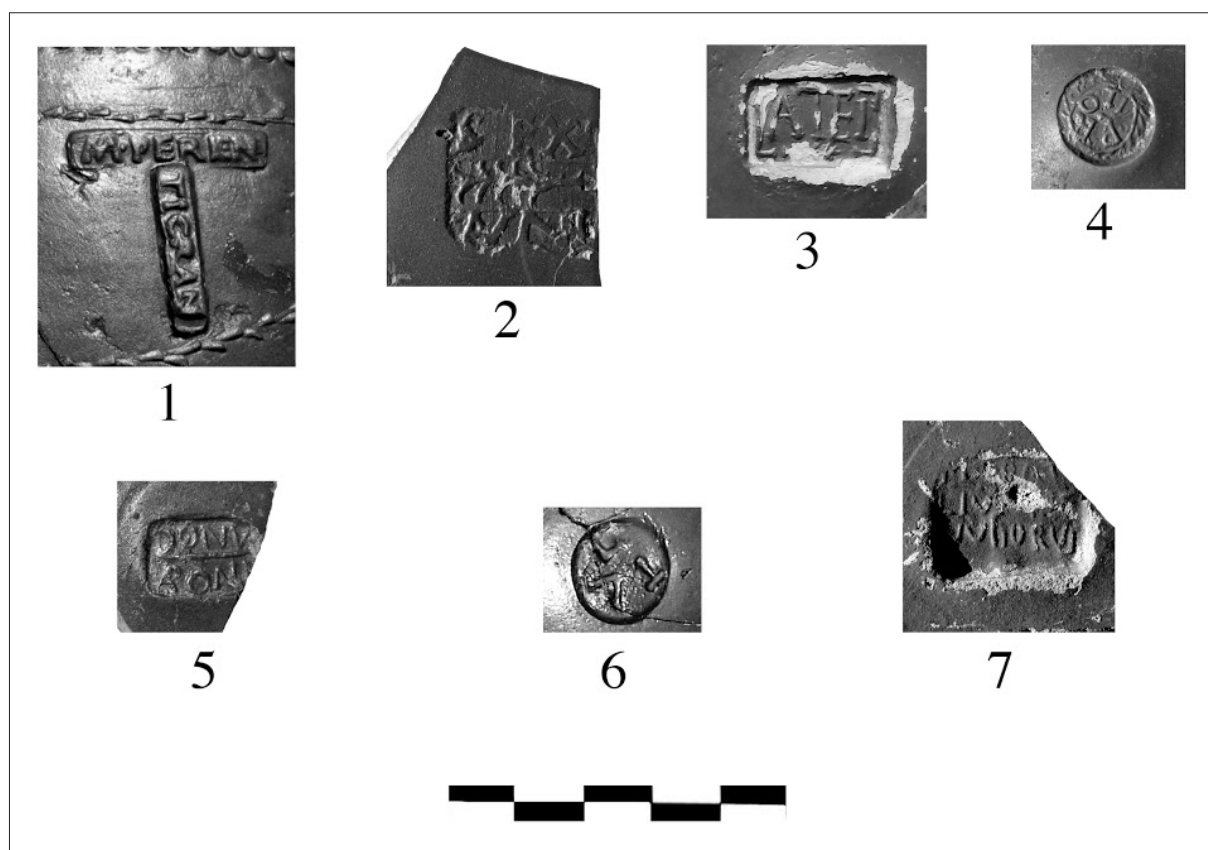


FIGURA 5. Fotografía de las marcas utilizadas para la selección de las pastas 1, 1b, 2, 2b, 1c, 3 y 6.

comparaciones iconográficas, determinar las oficinas de producción.

La primera de estas copas (fig. 6), perteneciente a la forma Consp. R1 y firmada por el ya mencionado *Perennius Tigrane* (pasta 1 - fig. 4.4 y 5.1), conserva integralmente el fondo y solo parcialmente una de las dos escenas de carácter dionisiaco. Esta composición está delimitada, en la parte superior, por una fila de pequeños botones, mientras que en la inferior por un motivo de hojas de acanto mal imprimido. El registro decorativo supérstite muestra un sátiro barbudo (tipos S li 2 - Porten, 2004, 209, lám. 122, fig. S li 2b) que, dispuesto en tres cuartos con el busto inclinado hacia delante, la pierna derecha flexionada y el brazo izquierdo levantado detrás de la cabeza, está siguiendo dos ménades danzantes (fig. 6.1). La primera (tipos M li 9 - Porten, 2004, 129, lám. 63, fig. M li 9a), dispuesta de tres cuartos con la cabeza ligeramente reclinada y el brazo derecho levantado, sujeta en la mano izquierda el tirso (fig. 6.1), mientras que de la segunda (tipos M li 5 - Porten, 2004, 129-130, lám. 62, fig. M li 5a) se observa solo parcialmente la espalda, el brazo y la mano izquierda, que sostiene entre los dedos el chitón (fig. 6.2). La escena está cerrada por dos trípodés (tipos 1 - Porten, 2004, 329, lám. 174, fig. 1a), realizados para separar los dos registros (figs. 6.1 y 3). La base cilíndrica de

estos objetos está caracterizada por la presencia de tres figuras, en procesión o danzantes (tipo el altar 1 - Porten, 2004, 325, lám. 173, fig. altar 1a). Estos punzones son típicos de la oficina de *M. Perennius* (para la producción decorada de *Perennius* véase: Dragendorff y Watzinger, 1948, 33-118; Stenico, 1960, 15 y ss.; Stenico, 1967, 66-69; Porten, 2009, 1-137; Porten y Troso, 2011, 1-4).

La segunda copa, conservada solo parcialmente, representa un symplegma homoerótico (fig. 7.1). Los dos hombres, sin cabeza, son representados de frente: el joven en primer plano está tumbado y con la mano derecha agarra el brazo del hombre arrodillado a sus espaldas (tipo Sy 19 - Porten, 2004, 227-228, lám. 123, fig. 19b). Se vislumbra, en la zona inferior, el particular de la pierna de un triclinio y, en el lado izquierdo, la cabecera de otra cama sobre la cual se apoya una figura probablemente femenina (tipo Sy 10 - Porten, 2004, 224-225, lám. 121, fig. 10a), de la cual solo queda parte del brazo y de la espalda derecha. Además, en la zona superior se conservan algunos instrumentos musicales colgados mediante cintas. Los punzones y el esquema compositivo remiten a la oficina de *M. Perennius* (Porten, 2004, 224-225 y 227-228).

De la tercera pieza se conserva un gran fragmento del fondo –tipo Consp. R1– que presenta, en la pared externa, parte de un registro decorativo



FIGURA 6. Copa firmada por *M. Perennius Tigranus*.



FIGURA 7. Copas referibles a las producciones 1, de *M. Perennius*, 2a-b y 3 de *Gn. Ateius*.

fitomorfo, caracterizado por hojas de palma contrapuestas y alternadas con rosas, todo enmarcado por una doble línea de arco (fig. 7.2a). En el fondo interno está imprimida la ya mencionada marca de *Cn. Ateius* (pasta tipo 2 - figs. 4.5 y 5.3). A la copa se debe asociar, además, un fragmento de pared decorada externamente con una grúa, o un airón (fig. 7.2b), que se rasca con el pico bajo el ala (tipo T/Vogel li 2 - Porten, 2004, 224-225, lám. 291, fig. T/Vogel li 2a). El fragmento está enmarcado, como los precedentes elementos fitomorfos, por una doble línea de arco –visible en la parte inferior izquierda. Este motivo está bien atestiguado en la producción de *Cn. Ateius*, como demuestra el punzón, en el cual faltan lamentablemente las largas patas y parte del ala, atribuido por A. Stenico a la oficina de este ceramista (para el fragmento véase: Stenico, 1966, 32-33, lám. 10, 23a-c; Porten, 2004, 224-225; para la producción decorada de *Cn. Ateius* véase: Porten y Troso, 2011, 77-78).

De la cuarta copa, que representa la procesión de las Nereidas que llevan las armas de Aquiles, se conserva solo un fragmento donde se observa el busto de una de las Nereidas dispuesta de tres cuartos con la mano izquierda levantada detrás de la cabeza, mientras la derecha sujeta una de las grebas de Aquiles. Este punzón se atribuye a la producción de *Cn. Ateius* (tipo Nereidas li 8 - Porten, 2004, 191, lám. 102, fig. N li 8b).

Finalmente, las últimas tres copas analizadas no conservan elementos contundentes que permitan determinar las oficinas de producción. En consecuencia, se procede, por ahora, a la sola descripción de los registros decorativos. La primera pieza conserva únicamente una hilada de pequeños botones que están superpuestos a una banda con óvulos; en la segunda se observan parcialmente hojas lanceoladas por encima de las cuales se dispone una fila de rosetas. En la tercera se mantienen dos partes: una caracterizada por un motivo vegetal fitomorfo con flores y hojas, la otra compuesta por una banda con óvulos, bajo la cual se conservan lábiles trazas del anterior motivo vegetal.

SIGILLATA LISA

Por lo que concierne a las piezas sin decoración, el panorama se presenta mucho más articulado. Los ejemplares pertenecientes a las producciones orientales son escasas: la oriental A está representada únicamente por una forma, referible a un plato tipo Hayes 7; en cuanto a la B, a pesar de la significativa cantidad de material hallado, se compone lamentablemente solo de 7 elementos diagnósticos, entre los cuales se señalan 5 bordes correspondientes respectivamente a

3 platos, dos Hayes 1 y un Hayes 3, y a 2 copas, una asociable al tipo Hayes 21 y la otra a la 23.

La mayor cantidad de fragmentos diagnósticos, 63 piezas, se registra entre las pastas atribuidas a las oficinas de Arezzo. Entre ellas se documenta la presencia significativa de ejemplares protoaugusteos y augusteos, como los platos tipo Consp. 1 (4 ej.), 4 (6 ej.), 5 (1 ej.) y 10 (2 ej.). Las formas más numerosas son las que se datan entre la media edad augustea y el principado de Tiberio. Por ende, están bien documentados los platos tipo Consp. 12 (16 ej.) y 18 (5 ej.), y las copas Consp. 14 (10 ej.). Significativa es también la presencia de las copas tipo Consp. 13 (5 ej.) y 22 (4 ej.), y de los vasos Consp. 50 (4 ej.), mientras que son escasas las piezas referibles a las copas tipo Consp. 15 (2 ej.), 25 (1 ej.) y 26 (2 ej.). Finalmente, se señala solo una copa Consp. 27, datable a partir de la edad tiberiana.¹⁰

Mucho más exiguas son las piezas relativas a las pastas que se asocian a las oficinas centroitálicas, entre las cuales se documentan solo un plato tipo Consp. 18 y 2 copas, respectivamente una Consp. 13 y una 15. A estas vasijas se deben añadir, además, los 2 fragmentos de la copa tipo Consp. 22 firmada por Manudorvs, que, como hemos adelantado, parece de origen centroitálico.

Un buen número de piezas se registra también entre la vajilla procedente de centros productivos no identificados (20 ej.). Entre este material sobresale la copa Consp. 22 (6 ej.), mientras que las restantes formas, fechables entre la edad de Augusto y la de Tiberio, están representadas por pocos fragmentos. Escasamente documentadas son las copas tipo Consp. 7, 9 y 14, y el vaso Consp. 50, que cuentan con 2 únicos ejemplares, mientras que están compuestos por una sola pieza los platos tipo Consp. 3 y 10 y las copas 13, 15, 26 y 33.

Por último, la vajilla asociable a las producciones de la bahía de Nápoles está presente con solo 2 piezas relacionables con las oficinas de Puteoli, un vaso tipo Consp. 50 y una copa Consp. 27, a los cuales se suman diferentes fragmentos de un fondo relativo a un plato de producción A de tipología no identificable.

OBSERVACIONES

El análisis de la *sigillata* objeto de estudio permite hacer algunas consideraciones de carácter general sobre la presencia de esta clase cerámica en el área

10. En los contextos estudiados se han hallado solo 2 copas tipo Consp. 27, una asociada a la producción de Arezzo y la otra de Puteoli, ambas reconducibles a la subforma 27.1, fechable en época tiberiana.

del Foro de *Grumentum*. A este propósito, es oportuno remarcar por una parte que la zona a examen representa solo una pequeña porción de la entera ciudad romana, y por otra parte, que el estudio se encuentra en su fase preliminar y que cuenta con la sola observación autóptica de la cerámica, sin el apoyo de la aplicación de técnicas arqueométricas específicas, deseable para investigaciones futuras.

El primer dato que se observa es la casi total ausencia, hasta la primera edad augustea, de importaciones de *terra sigillata*. De hecho, los niveles estratigráficos anteriores a la construcción del Foro han restituído solo 2 fragmentos de oriental A (Hayes 7) –datables en la segunda mitad del siglo I a. C.– y pocas piezas de *sigillata* itálica. En esta fase, la exigüidad de *sigillata* podría estar vinculada, quizás, a los acontecimientos de la guerra social que afectó directamente a este centro de la Lucania –la ciudad parece recuperarse completamente solo en la segunda mitad del siglo I a.C. (Giardino, 1981, 18).

Por lo que concierne a la *sigillata*, se aprecia un cambio importante a partir de la media edad augustea. Los estratos relativos a la construcción y a las primeras fases de frecuentación del área del Foro documentan una elevada presencia de *sigillatas* itálicas y una cantidad significativa de oriental B. Entre las itálicas destaca, por número de piezas, la vajilla aretina, mientras que son escasas las importaciones de puteolana y de producciones A de la bahía de Nápoles –se señala que distintos fragmentos de puteolana y de *sigillata* vesubiana 1 han sido hallados en niveles estratigráficos posteriores (para las formas y las pastas de *sigillata* vesubiana véase: McKenzie y Clark, 2012).

El estudio de las formas asociables a distintos centros productivos ha puesto en evidencia profundas diferencias entre los repertorios cerámicos. Los platos Consp. 1, 4, 5, 12, 18 y la copa 25 se documentan solo entre los materiales identificados como

aretinos (fig. 8); por el contrario, los platos Consp. 3 y las copas 7, 9 y 33 son exclusivos de las piezas cuya oficina de producción no ha sido identificada (fig. 9). Entre estas últimas, se señala sobre todo la copa 9 –2 ej. de pasta 4–, que en el *Conspectus* se indica como típica de las producciones campanas y padanas. Este dato podría apuntar a la fabricación en oficinas del área campana para las piezas asociadas a la pasta 4 –aproximadamente el 10 % del total de todos los fragmentos. El plato tipo Consp. 10, el vaso 50 y la copa 13, 14, 15, 22 y 22, en cambio, están atestiguados tanto en las producciones no identificadas como en las aretinas (fig. 10).

La alta presencia de importaciones de *sigillata* de Arezzo impone otra reflexión sobre los circuitos comerciales de abastecimiento de *Grumentum*. La ciudad, como ha sido demostrado por los diferentes estudios realizados sobre los materiales cerámicos (véase como ejemplo el análisis de las ánforas realizado por Cottica y Tomasella, 2013, 101-110), está, desde la época mediorrepublicana, estrechamente interconectada con los mercados tirrénicos. La escasa presencia de *sigillata* asociable a la bahía de Nápoles –3 % del total– parece indicar que el aprovisionamiento de la ciudad no dependía directamente de los *emporía* situados en torno al área flégreo. Por lo tanto, para la correcta comprensión del complejo fenómeno de la comercialización, tanto de productos alimenticios como de cerámica de mesa, ocurrido entre la costa tirrénica y las zonas del interior, es indispensable proceder a la individuación de los centros de distribución/repartición de estas mercancías, que considero que deben ser buscados en la costa calabro-campana, entre *Paestum* y *Buxentum*. De todas maneras, solo mediante la elaboración de un proyecto de investigación específico se podrá abordar esta temática tan compleja.

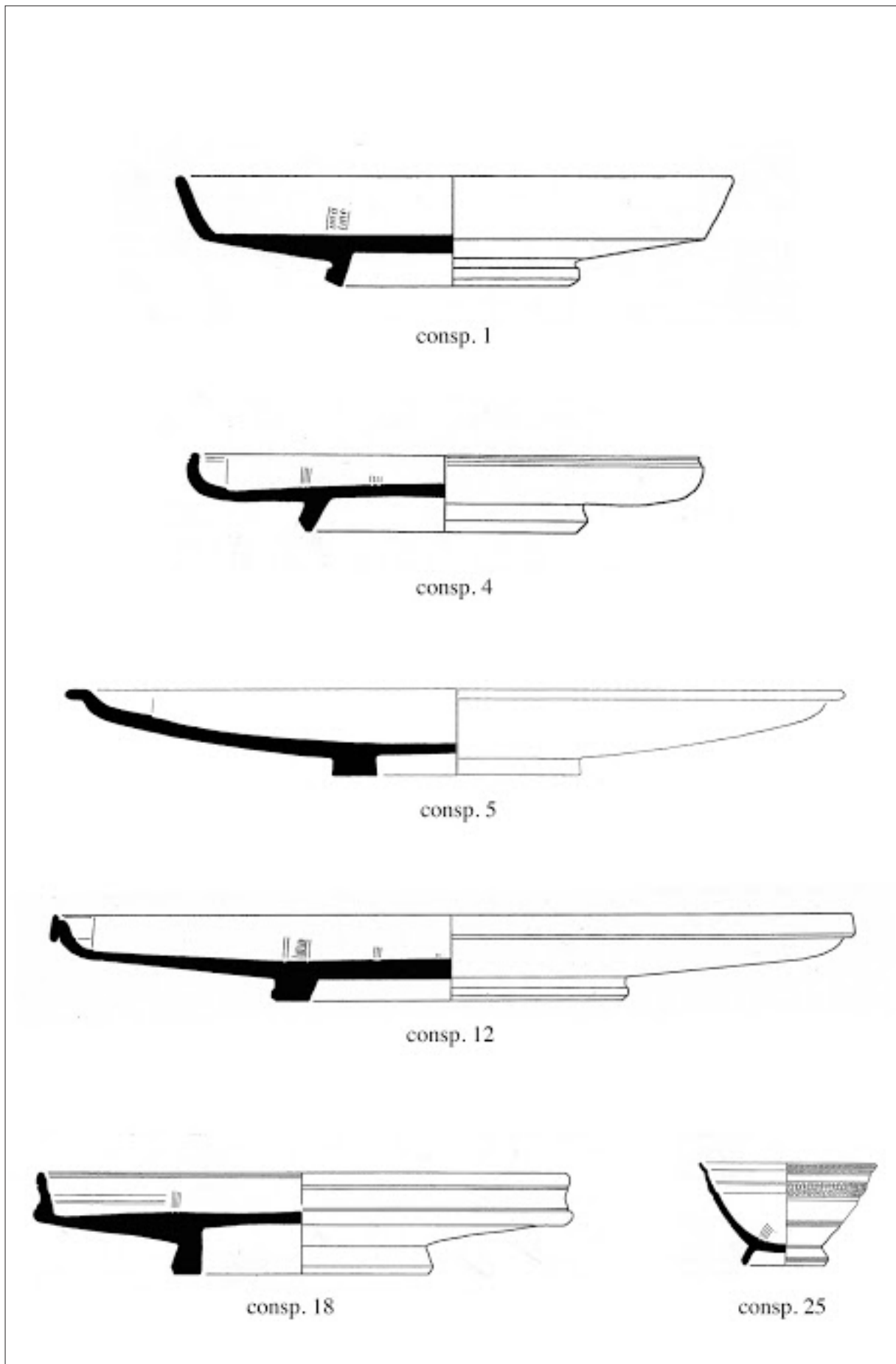


FIGURA 8. Formas reconducibles a las producciones aretinas centroitálicas –prototipos del *Conspectus*.

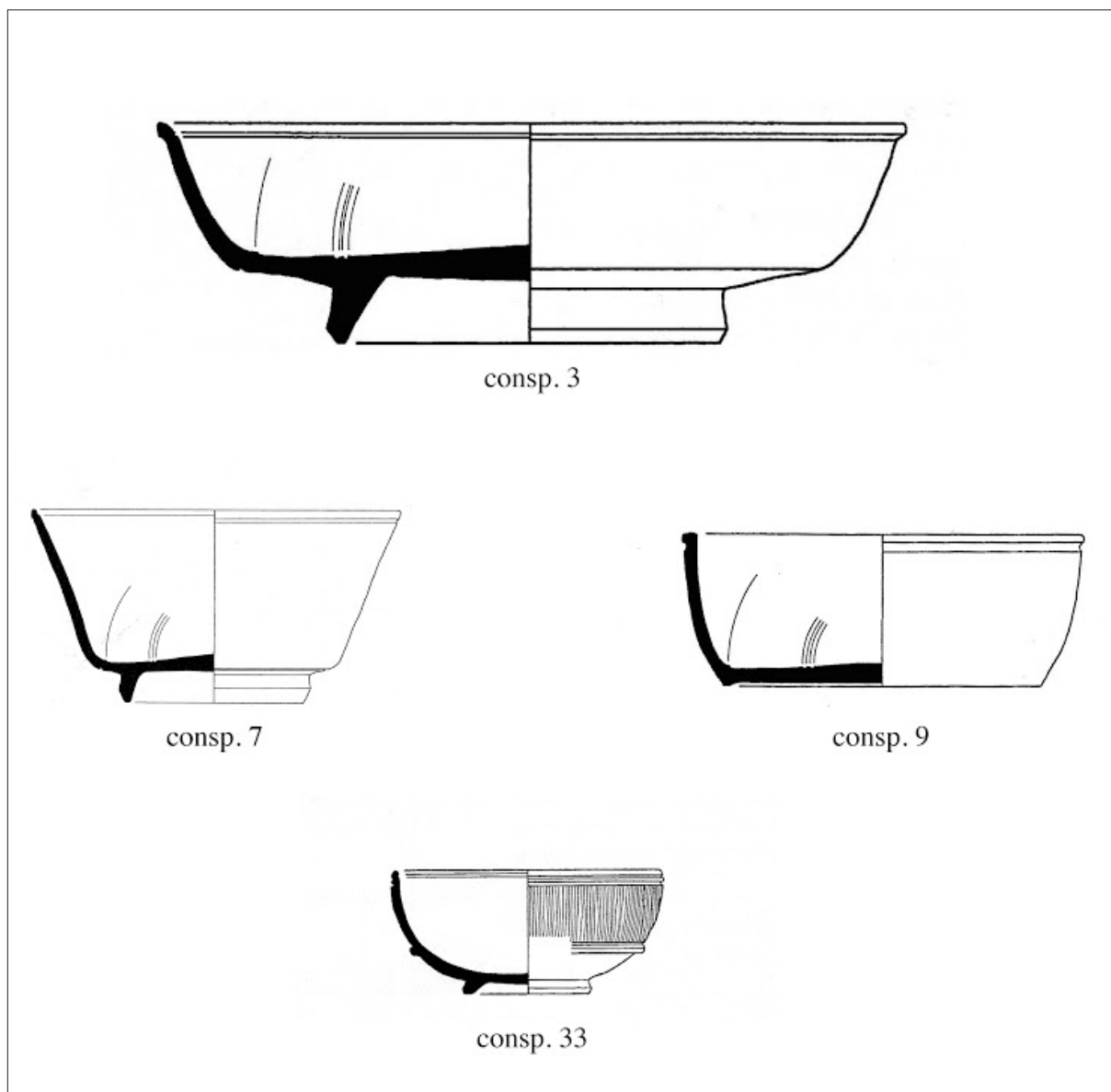


FIGURA 9. Formas reconducibles a las producciones todavía no identificadas –prototipos del *Conspetus*.

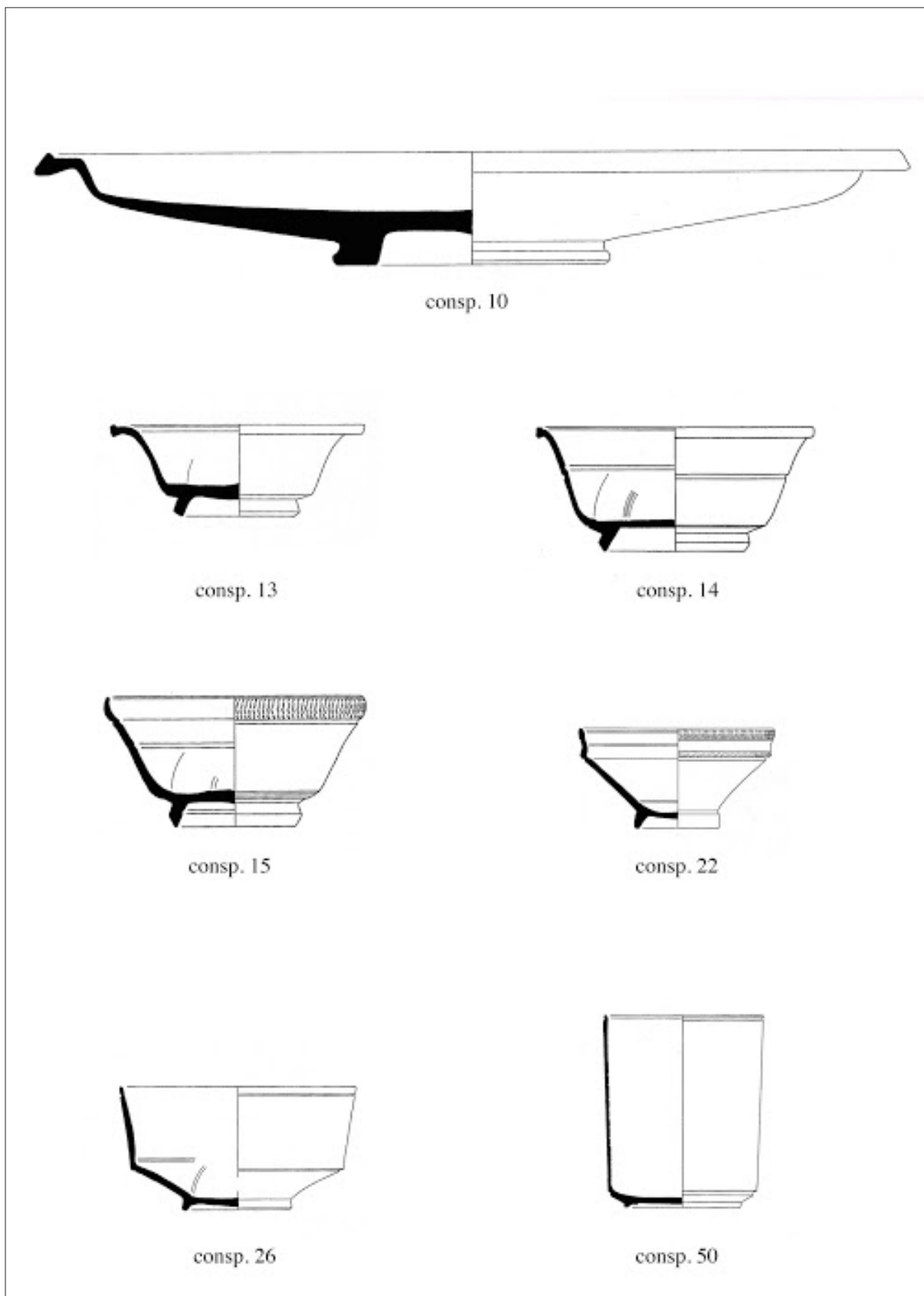
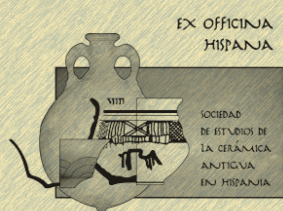


FIGURA 10. Formas comunes entre las producciones aretinas/centroitálicas y la no identificada –prototipos del *Conspetus*.

BIBLIOGRAFÍA

- BASCHIROTTO S.; SCAPINI M. (2013): «Studi preliminari sulle lucerne provenienti dal saggio 5 dell'ambiente A del Tempio C nel Foro di Grumentum. Dati sulle campagne di scavo dal 2005 al 2008», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum e il suo territorio nell'antichità*, BAR International Series 2531, Oxford, pp. 91-96.
- BISON, G. (2013): «Metal objects from Grumentum: material culture and productive evidence», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum e il suo territorio nell'antichità*, BAR International Series 2531, Oxford, pp. 81-86.
- CANDELATO, F. (2010): «L'area ad Est del Tempio C: campagne di scavo 2007-2009», en A. Mastrocinque, F. Candelato, U. Fusco, M. Saracino y A. V. Scalfari, «Gli scavi dell'Università di Verona nel Foro di Grumentum (Potenza). Anni 2007-2009», *The Journal of Fasti Online*, pp. 8-14.
- CANDELATO, F.; PERRETTI, T. (2009): «Stratigrafia archeologica del lato orientale del cosiddetto Tempio C di Grumentum», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum Romana*, Convegno di Studi, Grumento Nova (Potenza), Salone del Castello Sanseverino, 28-29 giugno, Moliterno, pp. 63-77.
- CONSPICUUS (1990): *Conspicuum Formarum Terrae Sigillatae italico modo confectae*, Bonn.
- COTTICA, D.; TOMASELLA, E. (2009): «Studi preliminari sulla sigillata africana dagli scavi 2005-2007 nel foro di Grumentum», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum Romana*, Convegno di Studi, Grumento Nova (Potenza), Salone del Castello Sanseverino, 28-29 giugno 2008, Moliterno, pp. 113-136.
- COTTICA, D.; TOMASELLA, E. (2013): «Alcune riflessioni sugli approvvigionamenti del centro urbano tra età repubblicana ed età imperiale alla luce dei reperti anforici del Foro», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum e il suo territorio nell'antichità*, BAR International Series 2531, Oxford, pp. 103-112.
- DI GIUSEPPE, H.; RICCI, G. (2009): «L'angolo nord-occidentale del Foro di Grumentum. Una proposta interpretativa», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum Romana*, Convegno di Studi, Grumento Nova (Potenza), Salone del Castello Sanseverino, 28-29 giugno 2008, Moliterno, pp. 137-172.
- DRAGENDORFF, H.; WATZINGER, C. (1948): *Arretinische Reliefkeramik mit Beschreibung der Sammlung in Thübingen*, Reutlingen.
- FUSCO, U. (2009): «La stratigrafia archeologica presso il Tempio D (campagne di scavo 2005-2007)», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum Romana*, Convegno di Studi, Grumento Nova (Potenza), Salone del Castello Sanseverino, 28-29 giugno 2008, Moliterno, pp. 176-216.
- FUSCO, U. (2010): «Nuovi saggi di scavo (E, F, G) presso il Tempio D – campagna di scavo 2009», en A. Mastrocinque, F. Candelato, U. Fusco, M. Saracino y A. V. Scalfari, «Gli scavi dell'Università di Verona nel Foro di Grumentum (Potenza). Anni 2007-2009», *The Journal of Fasti Online*, pp. 18-22.
- FUSCO, U. (2013a): «Saggi stratigrafici nella piazza del foro di Grumentum (campagne di scavo 2008-2009)», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum e il suo territorio nell'antichità*, BAR International Series 2531, Oxford, pp. 5-18.
- FUSCO, U. (2013b): «Il foro di Grumentum. Il tempio D e le strutture adiacenti», en *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung* 118, Roma, pp. 223-269.
- GIARDINO, L. (1981): «L'abitato di Grumentum in età repubblicana», en L. Giardino (ed.), *Grumentum: la ricerca archeologica in un centro antico*, Catalogo della Mostra, Galatina, pp. 17-18.
- GIARDINO, L. (1990): «L'abitato di Grumentum in età repubblicana: problemi storici e topografici», en M. Salvatore (ed.), *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, Atti del Convegno (Venosa, 23-25 aprile 1987), Venosa, pp. 125-157.
- HAYES, J. W. (1985): «Sigillate Orientali», en *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle Forme Ceramiche II, Ceramica Fine Romana nel Bacino Mediterraneo (Tardo Ellenismo e Primo Impero)*, Roma, pp. 1-96.
- LEPRI, B. (2009): «Cronologia», en U. Fusco (ed.), «La stratigrafia archeologica presso il Tempio D (campagne di scavo 2005-2007)», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum Romana*, Convegno di Studi, Grumento Nova (Potenza), Salone del Castello Sanseverino, 28-29 giugno 2008, Moliterno, p. 78, p. 180, p. 182, p. 183-185, p. 190-191.
- McKENZIE CLARK, J. (2012): *Vesuvian Sigillata at Pompei*, Londres.
- NAVA, M. L. (2009): «Grumentum. Gli scavi del portico, della basilica e della fontana del Foro», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum Romana*, Convegno di Studi, Grumento Nova (Potenza), Salone del Castello Sanseverino, 28-29 giugno 2008, Moliterno, pp. 257-272.
- OCK (2000) = OXE, A.; COMFORT, H.; KENRICK, P.: *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the signatures, shapes and chronology of Italian Sigillata*, Bonn.
- PORTEN PALANGE, F. P. (2004): *Katalog der Punzenmotive in der arretinischen Reliefkeramik*, 1-2, Mainz.
- PORTEN PALANGE, F. P. (2009): *Die Werkstätten der arretinischen Reliefkeramik*, 1-2, Mainz.
- PORTEN PALANGE, F. P.; TROSO, C. (2011): *La terra sigillata dalla collezione Stenico*, Roma.
- SARACINO, M. (2010): «Le indagini nel settore M», en A. Mastrocinque, F. Candelato, U. Fusco, M. Saracino y A. V. Scalfari, «Gli scavi dell'Università di Verona nel Foro di Grumentum (Potenza). Anni 2007-2009», *The Journal of Fasti Online*, pp. 15-17.
- SARACINO, M.; BOTTURI, C.; PERRETTI, T.; POZZANI, L.; SORIANO, F. (2009): «Il tempio rotondo presso il settore M, area Foro, Grumentum: indagini archeologiche e risultati preliminari», en A. Mastrocinque (ed.), *Grumentum Romana*, Convegno di Studi, Grumento Nova (Potenza), Salone del Castello Sanseverino, 28-29 giugno 2008, Moliterno, pp. 302-314.
- SCALFARI, V. A. (2010): «Grumentum: l'indagine dell'area orientale esterna al Foro. Risultati preliminari», en A. Mastrocinque, F. Candelato, U. Fusco, M. Saracino y A. V. Scalfari, «Gli scavi dell'Università di Verona nel Foro di Grumentum (Potenza). Anni 2007-2009», *The Journal of Fasti Online*, pp. 22-27.
- SORICELLI, G. (1987a): «'Tripolitanian Sigillata': North African or Campanian?», *Libyan Studies* XVIII, Londres, pp. 73-87.
- SORICELLI, G. (1987b): «Appunti sulla produzione di terra sigillata nell'area flegreo-napoletana», *Puteoli* XI, Pozzuoli, pp. 107-122.
- SORICELLI, G.; HEDINGER, B.; SCHNEIDER, G. (1994): «L'origine della "Tripolitanian Sigillata" / "Produzione A della Baia di Napoli"», en G. Olcese (ed.), *Ceramica romana e Archeometria: lo stato degli studi*, Florencia, pp. 67-88.
- STENICO, A. (1960): *Revisione critica delle pubblicazioni sulla ceramica arretina. Liste di attribuzioni del vasellame decorato con rilievi edito fotograficamente*, Milán.
- STENICO, A. (1966): *La ceramica arretina, II. Collezioni diverse. Punzoni, modelli, calchi, ecc.*, Milán-Varese.
- STENICO, A. (1967): «Vasi Aretini e Fabbricanti di vasi aretini», en H. Comfort, M. A. Del Chiaro, E. Paribani y A. Stenico, *Terra sigillata. La ceramica a rilievo ellenistica e romana*, *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Roma, pp. 49-71.



ICAC^R
Institut Català
d'Arqueologia Clàssica